BIBLIOTECA ITALIANA DI POLITICA ESTERA - N. 1.

GIOVANNI AMADORI-VIRGILJ

LA QUESTIONE RUMELIOTA

(MACEDONIA, VECCHIA SERBIA, ALBANIA, EPIRO)

E LA POLITICA ITALIANA

VOLUME PRIMO

BITONTO
Prem. Casa Editrice-Tipografica N. Garofalo
1908

BIBLIOTECA ITALIANA DI POLITICA ESTERA

VOLUME PRIMO

Biblioteca Italiana di Politica Estera - N. 1

Questa Biblioteca ha uno scopo patriottico, più che industriale. E per lo scopo patriottico domanda l'approvazione dei lettori. I nostri scrittori di politica estera sono pochi, per quanto autorevolissimi; ed il pubblico loro non raccoglie gran numero di persone. Ora la politica estera di un paese, che è uno dei gran fondamenti della vita e della prosperità nazionale, deve essere studiata e compresa dal popolo perchè essa possa raggiungere la massima efficacia. È la nazione che deve partecipare colla sua mente e col suo animo alle elevate questioni internazionali; ed uno dei mezzi più potenti, perchè ciò avvenga, è il sollecitare la produzione e la discussione di opere su tali argomenti.

Per contribuire a soddisfare questa grande e urgente necessità nazionale, l'Editore intende fare uscire nella sua BIBLIOTECA ITALIANA DI POLITICA ESTERA le pubblicazioni italiane ed estere più notevoli su gli argomenti della politica internazionale.

Animato perciò dalla fede di compiere opera patriottica, egli si rivolge a tutti gli uomini e gli scrittori politici d'Italia perchè vogliano favorire colla loro autorevole approvazione la sua iniziativa: sicuro d'altra parte che la bontà dei fini di questa non può andare disgiunta dal suo successo morale.

L'EDITORE

LA QUESTIONE RUMELIOTA

(MACEDONIA, VECCHIA SERBIA, ALBANIA, EPIRO)

E LA POLITICA ITALIANA

DELLO STESSO AUTORE

IL MUTUALISMO DI PROUDHON ED IL COLLETTIVISMO DI MARX ED ENGELS. — Cesena, Tip. Biasini, 1900.

L'ISTITUTO FAMIGLIARE NELLE SOCIETÀ PRIMORDIALI. — *Biblioteca di Coltura Moderna.* — Laterza, Bari, 1903. — Pag. 300.

LA RENDITA-MERCE E LA RENDITA-MONETA. — Cesena, Tip. Bettini, 1904.

IL SENTIMENTO IMPERIALISTA. — Studio psico-sociologico, con prefazione dell'on. Enrico De Marinis. — *Biblioteca di Scienze Sociali e Politiche.* — Editore Sandron, Palermo, 1906. — Pag. 350.

BIBLIOTECA ITALIANA DI POLITICA ESTERA - N. 1

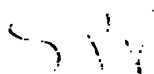
GIOVANNI AMADORI-VIRGILJ

LA QUESTIONE RUMELIOTA

(MACEDONIA - VECCHIA SERBIA - ALBANIA - EPIRO)

E LA POLITICA ITALIANA

VOLUME PRIMO

SEMPER FLORENS

BITONTO
Prem. Casa Ed. Tip. Nicola Garofalo
1908

AL LETTORE.

Prego la cortesia del lettore di voler leggere queste brevi note illustrative del mio lavoro:

Ho scelto per titolo la locuzione « Questione Rumeliota » perchè, avendo io esaminato nel lavoro soltanto il problema dell'Epiro, della Macedonia, della Vecchia Serbia e dell'Albania, ed avendo escluso l'esame del problema di Costantinopoli e del vilayet di Adrianopoli (Tracia), non ho avuto a disposizione una frase meno imperfetta che rispondesse alla regione territoriale ed al problema politico che ho esaminato. Escludendo il problema di Costantinopoli, che assume una fisonomia speciale nell'integrale problema balcanico ed in tutto il problema orientale, per evitare falsi apprezzamenti preventivi possibili coll'usare le parole « Albania-Macedonia », non mi restava che servirmi della parola « Rumelia », parola geograficamente, politicamente e storicamente meno determinata delle prime, ma nella sua indeterminatezza « neutra » più rispondente alla configurazione geografica e politica del problema da me esaminato: che è dunque soltanto parte del problema balcanico e dell'integrale problema orientale [1].

Sono costretto a pubblicare per ora il solo primo volume per ragioni d'opportunità, e per la continua mobilità dell'oggetto del mio studio.

---

(1) Un antico documento diplomatico austriaco, per quanto tendenzioso in alcune locuzioni, presentato dal plenipotenziario di Vienna, Conte Zichy, alla Conferenza di Costantinopoli del 1876-77 nella seduta del 11 gennaio 1877, precisa così, nell'estensione territoriale di cui si è parlato sopra, la parola *Rumelia*. (Libro *verde* Italiano – Gli affari d'Oriente. 1877 - Doc. CDXCVI.)

« Les grandes divisions territoriales en Turquie portaient, dès l'époque de la conquête, le nom même des nationalités qui étaient reconnues comme en ayant été les habitants originaires, et étaient érigées en grandes provinces (eyalets), administrées le plus souvent par un seul gouverneur général et quelquefois aussi par deux gouverneurs.

« Ainsi, dans la Turquie d'Europe, la partie du territoire ayant toujours eu pour habitants les bosniaques s'appellait, y compris l'Herzégovine, et s'appelle encore *Bosna* (Bosnie), le tout administré par un gouverneur général et équivalant en étendue à celle existant au moment de la conquête. La partie habitée dès l'origine par les bulgares s'appellait *Boulgaristan* (Bulgarie) et était placée avec les limites anciennes sous l'administration également d'un gouverneur général (vali). La division territoriale ayant pour habitants les grecs et comprenant l'Epire, la Macédoine et la Tessalie s'intitulait eyalet de *Roumili* (pays romain), et avait également un gouverneur général avec les mêmes limites qu'à l'époque de la conquête.

« Enfin les parties ayant des habitants mixtes portaient, comme elles portent encore, le nom de leurs villes principales ou chefs-lieux; par exemple: l'eyalet d'*Edirné* (Andrinople), l'eyalet des îles, avec Rhodes pour chef-lieu, l'eyalet de *Guirid* (Crète). —

« Ces dénominations des grandes agglomérations, avec l'étendue originelle du territoire, ont subsisté jusqu'au règne du Sultan Mahmoud II. Mais, à partir de cette époque, la politique du divan voulant effacer les noms des grandes divisions précitées, qui rappelaient trop l'importance historique des nationalités conquises, et morceler en même temps les *eyalets*, supprima les dénominations de *Bulgarie* et de *Roumili* dans la Turquie d'Europe, ainsi que celles d'*Arménie*, du *Lazistan* et d'*Arabie* dans la Turquie d'Asie.

« En leur lieu et place il partagea, en Europe:

« 1. l'ancienne Bulgarie en trois gouvernements généraux (vilayets) ceux du *Danube*, de *Niche* et de *Sofia*;

« 2. l'ancien eyalet grec de Roumili en quatre vilayet, savoir: vilayet de *Scodra* (Scutari d'Albanie) de *Yania* (Yanina), de *Monastir* et de *Sélanic* (Salonique). »

Del resto recentissime note diplomatiche, riferendosi ai vilayet di Salonicco, Monastir e Kossovo parlano di *vilayet rumelioti*.

Forse il lettore non potrà avere l'idea esatta e completa di tutto il mio lavoro; ma io lo prego a volermi essere benevolo di un giudizio sospensivo se certi lati pur fondamentali per la comprensione del problema rumeliota non li troverà per forza di cose e per tecnica di esposizione sviluppati nel primo volume. In questo volume considero il problema nei suoi soli elementi « balcanici », senza salire ai più alti problemi della politica europea, alle grandi forze etniche e diplomatiche delle più grandi società mondiali: la considerazione dei quali elementi può soltanto permetterci il conclusionale esame critico della politica italiana.

Del resto dal diffuso sommario il lettore si potrà fare un completo giudizio sul piano generale del mio lavoro, e sulla complessità degli argomenti trattati.

Il mio lavoro ha due scopi: quello di offrire al lettore la documentazione la più breve possibile, ma il più possibile sufficiente a dargli i contorni precisi degli elementi politici esaminati; e quello di svolgere una mia analisi critica di questi elementi del problema rumeliota. Così se il lettore non troverà soddisfacenti alcuni punti di questa mia critica, troverà sempre nella documentazione la base per un suo proprio giudizio. Ed il mio lavoro domanda di essere esaminato da tali due diversi punti di vista.

Ho la speranza di aver fatto opera non inutile; ma se così il lettore non vorrà giudicare, avrò pur sempre la soddisfazione personale di aver dato la mia modesta attività, inspirata soltanto dai più alti fini patriottici, ai più gravi ed ai più immanenti problemi della nostra cara patria.

Roma, 1° agosto 1908.

Giovanni Amadori-Virgilj

INDICE - SOMMARIO

PARTE PRIMA

LA COSTITUZIONE ETICO-POLITICA DELL'AMBIENTE RUMELIOTA

La significazione politico-sociale dei partiti rumelioti

INDICE - SOMMARIO

La quantità e la qualità sociale dei partiti rumelioti.

I partiti rumelioti e le riforme sociali.

PARTE SECONDA

LA POLITICA ORIENTALE DEGLI STATI BALCANICI

APPENDICE

VOLUME SECONDO

IN CORSO DI STAMPA

INTRODUZIONE.

L'ambiente internazionale moderno e la questione di Oriente. — Gli interessi generali dell'Italia in Oriente.

La questione d'Oriente, quantunque il suo modo di svolgersi nel secolo XIX sia stato sempre espressione della speciale condizione dell' equilibrio europeo, ha oggi assunto un'importanza e un valore speciale; oggi essa è l'unico esponente, l'unico fattore determinante e determinato di questo equilibrio europeo ed internazionale.

Con la tendenza alla formazione degli Stati Moderni sulla base dei confini nazionali, con la ripartizione convenzionale fra gli Stati delle sfere d'influenza coloniale, il problema orientale è restato quasi l'unico per cui non si sia addivenuto fra le Potenze ad alcun compromesso in ordine alla sua soluzione definitiva. Perciò oggi la politica degli Stati si aggira sul complesso problema, e trae da questo i suoi motivi e le sue azioni. Dal punto di vista militare, economico e politico una trasformazione qualsiasi dello *statu quo* orientale determinerebbe in modo immediato uno spostamento nell'equilibrio internazionale e quindi uno spostamento nello sviluppo prevedibile dei singoli Stati. E non solo per l'Europa l'Oriente viene così ad essere il punto capitale, attorno a cui gravita oggi la politica degli Stati, ma la stessa funzione esso assume anche per le grandi potenze degli altri continenti: Gli Stati Uniti, convinti del significato mondiale di tale contesa, si sono creati ora nell'Oriente un forte complesso di interessi e di ragioni politico-diplomatiche sufficiente per giustificare un'azione eventuale allo scopo di partecipare alla soluzione finale. Non esiste infatti nessun principio di Monroe contro l'America negli affari d'Oriente; e l'Imperatore di Germania ora si preoccupa nel vedere che non esisterà un tale principio limitativo neppure di fronte al Giappone. « Perchè, diceva ultimamente Guglielmo II ad un giornalista, il Giappone non potrebbe interessarsi degli affari di Creta? »

Oggi quindi il vero problema internazionale, l'unico che resti in mezzo all'Europa, il quale non interessi soltanto il desiderio di espansione degli Stati, ma implichi anche quell'equilibrio differenziale, o per essere più esatti, quelle date combinazioni di forze attualmente esistenti, che sono considerate da ognuno quali garanzie per mantenersi nel terreno conquistato dell'indipendenza morale e materiale, del progressivo sviluppo più o meno parallelo delle grandi Potenze concorrenti, questo problema immanente e fondamentale è quello Orientale. Perchè lo *statu quo,* come la formula politica dell'equilibrio, non significano e non hanno mai significato condizioni permanenti di vita internazionale, ma in verità, condizioni transitorie, speciali intermezzi in cui devono germinare quegli accordi e quelle speciali combinazioni, che possono avere la forza di rompere e lo *statu quo* e l'equilibrio del momento.

Ora la questione d'Oriente dura, ed è in condizione di durare ancora per molto tempo: la ragione di ciò è obbiettiva, e risiede appunto nelle osservazioni precedenti.

Quando essa non rappresentava la ragion prima dell'equilibrio internazionale in quanto uno Stato poteva trovare compensi altrove e specie nel Mediterraneo; quando attorno ad essa si poteva costituire un nucleo di forze capaci di imporre con pochi rischi la rottura dell'equilibrio, una soluzione poteva essere data al problema; e la Russia lo ha tentato più volte. Oggi l'ambiente politico è diverso: le combinazioni di forze, che compongono l'equilibrio, sono tali che i rischi di una soluzione a danno di alcuni sono enormi per lo Stato che vorrebbe agire, tanto più, che l'equilibrio andrebbe irremissibilmente rovesciato. Si può dire quindi che la questione Orientale, avvicinandosi sempre attraverso le generazioni alla soluzione — data l'instabilità dei vari *statu quo,* — oggi si è messa in un ambiente internazionale che intenzionalmente ne allontana la soluzione.

Infatti la storia diplomatica di questi ultimi decenni narra di pattuizioni continue, di mezzi termini, di tenui concessioni reciproche, di piccole e molto limitate soluzioni parziali, che non hanno che il merito di procrastinare la soluzione.

Ma se la politica teme di portare ad una conclusione definitiva qualsiasi (e conclusione definitiva è soltanto quella che determinerà a chi dovranno andare e chi potrà conservare le coste marittime dell'Impero turco), la questione non per questo resta meno grave. Anzi tale sfuggire i veri termini risolutivi del problema, tale

indecisione sistematica, che si trascina da quasi un secolo, aumenta le probabilità di una improvvisa e forse anche involontaria conclusione, prodotta da speciali circostanze, conclusione, che non avendo prima di sè un lungo lavoro di preparazione politica e diplomatica, verrebbe, più violentemente nella forma, ad urtare l'equilibrio presente.

E con più intransigenza i popoli si domanderebbero allora ragione reciprocamente dell'avvenuto spostamento delle rispettive forze patenti e latenti.

Volendo fare una specie di gradazione, dentro ai limiti elevatissimi degli interessi di tutti gli Stati implicati dalla questione orientale, si può dire che per l'Italia questi interessi raggiungono la massima intensità possibile. Per l'Italia infatti l'aggiudicazione delle coste ottomane è questione in primo luogo d'immediata sicurezza nazionale; poi interessa in modo pure immanente, diretto, profondo il suo progresso nella espansione economica e nello sviluppo della sua zona d'influenza politica nel Mediterraneo. Per l'Italia cioè non è semplice, per quanto gravissima, questione di un equilibrio internazionale, di importanti ma lati interessi militari od economici: per l'Italia è vera e propria questione di sviluppo o di soffocazione dell'organismo nazionale.

Situazione gravissima, dipendente da due fattori, uno geografico, l'altro storico. La posizione geografica dell'Italia eleva all'importanza di pericolo militare immanente l'occupazione delle coste dell'Epiro e dell'Albania da parte di una potenza, con cui è possibile (a parte il grado maggiore o minore di probabilità) un conflitto armato — dati gli interessi antagonistici in tutto ciò che è la vita internazionale. E pure l'occupazione di coste del Mar Egeo da parte di una Grande Potenza significherebbe per l'Italia un pericolo militare, in quanto tale occupazione permetterebbe lo sviluppo marittimo di nuove forze e favorirebbe delle combinazioni ed alleanze imprevedibili a danno di quell'equilibrio militare-marittimo, che è parte dell'equilibrio mediterraneo ed europeo attuale.

Dal punto di vista politico ed economico le coste albanesi, epirote ed egee significano il diritto e la possibilità di sviluppare ad Oriente la zona italiana d'influenza politica e commerciale: la loro occupazione da parte di una grande Potenza porterebbe in immediata conseguenza l'eliminazione di ogni orizzonte economico, una perdita di clientela, e forse una vera e propria soffocazione dell'attività italiana. Questa, avendo ad Occidente la

linea geografica Marsiglia-Corsica-Tunisi, e la linea politica data dall'accordo franco-inglese, venendo ad avere ad Oriente anche la nuova confinazione, si troverebbe chiusa ad agire in una stretta striscia di mare territoriale.

Ed è bene qui rilevare che mai come nell'Oriente è inesatta la formula, secondo la quale il commercio non segue la bandiera: invece la situazione politica esercita sempre una pressione morale sul consumatore e sull'attività dei commercianti; ed inoltre può *creare* coi mezzi politici a sua disposizione una situazione economica, a base di privilegi e di facilitazioni, atta ad imporsi a qualsiasi attività economica.

Questo coefficente geografico acquista anche maggiore importanza dal coefficente storico. L'Italia oggi, per ragioni dipendenti dalla sua evoluzione storica, non ha che l'Oriente in cui possa sperare di trovare *l'ambiente atto a permettere uno sviluppo* pacifico delle sue energie economico-sociali: perchè è obbligo suo il non cristallizzarsi nelle condizioni attuali, ed il mantenersi proporzionalmente sempre nello stesso rapporto di gravità colle altre potenze. Costituita tardi la nostra unità nazionale, riordinato tardi lo Stato nazionale, noi siamo entrati nella vera vita internazionale (cioè quella che sola determina lo sviluppo ulteriore di uno Stato nazionale già formato), quando già i popoli avevano esercitato il loro diritto di occupazione su tutte le terre *res nullius*.

Ecco perchè l'Italia esclusa dal movimento coloniale, non ha che l'Oriente, dove poter controbilanciare l'influenza politica e commerciale degli altri Stati, dentro e fuori il Mediterraneo.

Per questo complesso di ragioni la politica estera dell'Italia, ora che si è consolidata come nazione, ora che il nostro sogno coloniale è scomparso per incapacità di uomini, trova il suo fulcro, la sua ultima e fondamentale finalità nella politica Orientale. Dopo Adua, la questione d'Oriente è divenuta per l'Italia la questione nazionale per eccellenza; e per essa, e secondo i nostri interessi in tale problema si deve svolgere (se non si svolge) continuatamente la sua politica estera, tutto il lavoro degli accordi e delle alleanze internazionali.

Il domandarsi quindi se questa nostra politica orientale è ben fatta, e risponde allo scopo della tutela dei nostri supremi interessi non è opera inutile, e non sarà mai opera inutile. Il popolo italiano, se ha una coscienza nazionale fortissima, non ha ancora, per ragioni storiche e di educazione, quella cognizione dei grandi problemi internazionali, e quella coscienza collettiva

sui problemi stessi, che noi riscontriamo invece così poderosa nei popoli inglese, tedesco ed americano, educati da una lunga vitalità nel campo internazionale, da un secolare esercizio degli scambi commerciali con le diverse nazioni e da una istruzione molto diffusa.

La coscienza nazionale, una volta che ha esaurito il suo compito con la realizzazione dell'unità nazionale, deve rivolgersi con la stessa intensità ai problemi superiori, che interessano l'unità nazionale nel suo sviluppo futuro: questo è stato compreso in Italia da pochi uomini politici, così che oggi per opera delle circostanze, l'Italia non ha una coscienza nazionale nelle quistioni estere. I popoli hanno la politica estera che si meritano; e questo stato d'animo italiano, che non agisce nè come serio controllo dell'opera governativa e ancora meno come impulsore dell'opera stessa, è in parte causa efficiente della nostra politica orientale, quale si è svolta finora.

Questa politica risente dei difetti della poca preparazione, essendosi sviluppata come importante azione dello Stato soltanto dopo lo sfasciarsi del nostro sogno coloniale.

Ed oggi, che molti avvenimenti internazionali hanno reso ancor più grave ed urgente il problema, essa permane nelle stesse relative deficienze di pensiero e di azione, nonostante gli sforzi di alcuni.

Non sarà quindi inopportuno ed inutile esaminare un po' esattamente la questione d'Oriente in tutti gli aspetti, per dedurne il valore preciso della nostra politica.

PARTE PRIMA

La costituzione etico-politica della società rumeliota

La significazione politico-sociale dei partiti rumelioti

CAPITOLO I.

Gli elementi della nazionalità nel territorio rumeliota

Il problema macedo-albanese e la questione d'Oriente. Gli elementi del problema: le popolazioni indigene; gli Stati Balcanici; le grandi Potenze. La funzione politica delle popolazioni indigene sulla questione macedo-albanese. Le razze e le nazionalità rumeliote ed il loro diverso valore politico. Difficoltà di formazione delle nazionalità nella Rumelia: ragioni geografiche e storiche. La insufficienza dei vari indici di nazionalità: il territorio, la lingua, la religione. La significazione negativa, dal punto di vista delle varie nazionalità, delle parole: Macedonia, Albania.

La questione d'Oriente è una delle più complesse che presenti la storia; complessità derivante dai numerosi fattori che la compongono, e anche dal fatto che essa si suddivide in questioni secondarie, in diverso rapporto di urgenza e di comprensività.

La questione d'Oriente nel suo significato generale comprende il problema dell'esistenza dell'impero turco e in Europa e nell'Asia; in altre parole implica la costituzione politica, il divenire politico-sociale di questo organismo internazionale nei due continenti, in quanto gli interessi economici delle Potenze, la protezione dei cristiani e degli armeni non farebbero ritenere liquidata la questione, una volta che il governo turco fosse fatto emigrare dall'Europa.

Ma dentro questo vasto problema, più che di un popolo, di una civiltà intera, e della religione mussulmana, la storia, le contingenze politiche, gli avvenimenti occasionali, gli interessi più immediati delle Potenze hanno cooperato a dar rilievo a parti del problema, a far sorgere con più vivacità questioni parziali, cui si è cercato di dare una risoluzione come avviamento alla soluzione definitiva.

La Russia aveva cercato di risolver da sola il problema totale facendo marciare i suoi eserciti contro il turco e in Europa ed in Asia, ma l'intervento europeo, determinato dalla volontà di mantenere l'equilibrio internazionale, le impedì l'esecuzione di questo concetto organico, semplice, di questo piano politico unitario.

linea geografica Marsiglia-Corsica-Tunisi, e la linea politica data dall'accordo franco-inglese, venendo ad avere ad Oriente anche la nuova confinazione, si troverebbe chiusa ad agire in una stretta striscia di mare territoriale.

Ed è bene qui rilevare che mai come nell'Oriente è inesatta la formula, secondo la quale il commercio non segue la bandiera: invece la situazione politica esercita sempre una pressione morale sul consumatore e sull'attività dei commercianti; ed inoltre può *creare* coi mezzi politici a sua disposizione una situazione economica, a base di privilegi e di facilitazioni, atta ad imporsi a qualsiasi attività economica.

Questo coefficente geografico acquista anche maggiore importanza dal coefficente storico. L'Italia oggi, per ragioni dipendenti dalla sua evoluzione storica, non ha che l'Oriente in cui possa sperare di trovare *l'ambiente atto a permettere uno sviluppo* pacifico delle sue energie economico-sociali: perchè è obbligo suo il non cristallizzarsi nelle condizioni attuali, ed il mantenersi proporzionalmente sempre nello stesso rapporto di gravità colle altre potenze. Costituita tardi la nostra unità nazionale, riordinato tardi lo Stato nazionale, noi siamo entrati nella vera vita internazionale (cioè quella che sola determina lo sviluppo ulteriore di uno Stato nazionale già formato), quando già i popoli avevano esercitato il loro diritto di occupazione su tutte le terre *res nullius*.

Ecco perchè l'Italia esclusa dal movimento coloniale, non ha che l'Oriente, dove poter controbilanciare l'influenza politica e commerciale degli altri Stati, dentro e fuori il Mediterraneo.

Per questo complesso di ragioni la politica estera dell'Italia, ora che si è consolidata come nazione, ora che il nostro sogno coloniale è scomparso per incapacità di uomini, trova il suo fulcro, la sua ultima e fondamentale finalità nella politica Orientale. Dopo Adua, la questione d'Oriente è divenuta per l'Italia la questione nazionale per eccellenza; e per essa, e secondo i nostri interessi in tale problema si deve svolgere (se non si svolge) continuatamente la sua politica estera, tutto il lavoro degli accordi e delle alleanze internazionali.

Il domandarsi quindi se questa nostra politica orientale è ben fatta, e risponde allo scopo della tutela dei nostri supremi interessi non è opera inutile, e non sarà mai opera inutile. Il popolo italiano, se ha una coscienza nazionale fortissima, non ha ancora, per ragioni storiche e di educazione, quella cognizione dei grandi problemi internazionali, e quella coscienza collettiva

sui problemi stessi, che noi riscontriamo invece così poderosa nei popoli inglese, tedesco ed americano, educati da una lunga vitalità nel campo internazionale, da un secolare esercizio degli scambi commerciali con le diverse nazioni e da una istruzione molto diffusa.

La coscienza nazionale, una volta che ha esaurito il suo compito con la realizzazione dell'unità nazionale, deve rivolgersi con la stessa intensità ai problemi superiori, che interessano l'unità nazionale nel suo sviluppo futuro: questo è stato compreso in Italia da pochi uomini politici, così che oggi per opera delle circostanze, l'Italia non ha una coscienza nazionale nelle quistioni estere. I popoli hanno la politica estera che si meritano; e questo stato d'animo italiano, che non agisce nè come serio controllo dell'opera governativa e ancora meno come impulsore dell'opera stessa, è in parte causa efficiente della nostra politica orientale, quale si è svolta finora.

Questa politica risente dei difetti della poca preparazione, essendosi sviluppata come importante azione dello Stato soltanto dopo lo sfasciarsi del nostro sogno coloniale.

Ed oggi, che molti avvenimenti internazionali hanno reso ancor più grave ed urgente il problema, essa permane nelle stesse relative deficienze di pensiero e di azione, nonostante gli sforzi di alcuni.

Non sarà quindi inopportuno ed inutile esaminare un po' esattamente la questione d'Oriente in tutti gli aspetti, per dedurne il valore preciso della nostra politica.

PARTE PRIMA

La costituzione etico-politica della società rumeliota

La significazione politico-sociale dei partiti rumelioti

CAPITOLO I.

Gli elementi della nazionalità nel territorio rumeliota

Il problema macedo-albanese e la questione d'Oriente. Gli elementi del problema: le popolazioni indigene; gli Stati Balcanici; le grandi Potenze. La funzione politica delle popolazioni indigene sulla questione macedo-albanese. Le razze e le nazionalità rumeliote ed il loro diverso valore politico. Difficoltà di formazione delle nazionalità nella Rumelia: ragioni geografiche e storiche. La insufficienza dei vari indici di nazionalità: il territorio, la lingua, la religione. La significazione negativa, dal punto di vista delle varie nazionalità, delle parole: Macedonia, Albania.

La questione d'Oriente è una delle più complesse che presenti la storia; complessità derivante dai numerosi fattori che la compongono, e anche dal fatto che essa si suddivide in questioni secondarie, in diverso rapporto di urgenza e di compreensività.

La questione d'Oriente nel suo significato generale comprende il problema dell'esistenza dell'impero turco e in Europa e nell'Asia; in altre parole implica la costituzione politica, il divenire politico-sociale di questo organismo internazionale nei due continenti, in quanto gli interessi economici delle Potenze, la protezione dei cristiani e degli armeni non farebbero ritenere liquidata la questione, una volta che il governo turco fosse fatto emigrare dall'Europa.

Ma dentro questo vasto problema, più che di un popolo, di una civiltà intera, e della religione mussulmana, la storia, le contingenze politiche, gli avvenimenti occasionali, gli interessi più immediati delle Potenze hanno cooperato a dar rilievo a parti del problema, a far sorgere con più vivacità questioni parziali, cui si è cercato di dare una risoluzione come avviamento alla soluzione definitiva.

La Russia aveva cercato di risolver da sola il problema totale facendo marciare i suoi eserciti contro il turco e in Europa ed in Asia, ma l'intervento europeo, determinato dalla volontà di mantenere l'equilibrio internazionale, le impedì l'esecuzione di questo concetto organico, semplice, di questo piano politico unitario.

E fin da allora l'intervento europeo nella questione orientale si è formata la tradizione di un'azione perseverante, tendente a suddividere il problema, a frantumarlo in problemi minori e parziali, come procedimento dilatorio in ordine al tempo della soluzione finale: procedimento che però avrebbe avuto il vantaggio di ridurre ai minimi termini la questione finale.

Oggi il problema orientale si presenta sotto la forma parziale di problema macedone. La diplomazia europea ha creato dal punto di vista dell'attività internazionale questo campo ridotto di contrasto. È questa la più recente fisonomia storica della questione orientale.

Ma sebbene ridotto è tale problema che racchiude — dati i suoi caratteri — lo spirito di tutta la questione, e la sua soluzione può racchiudere il modello di soluzione del quesito generale. E bisogna ben rilevare questo per dare alla questione macedone tutta la sua importanza. La questione macedone implica, quante altre mai, l'equilibrio europeo e l'adattamento di questo a nuove forme di organizzazione politica nella Turchia Europea.

Tale equilibrio ha creato attraverso la storia la questione orientale essenzialmente per il possesso delle coste ottomane nel Mediterraneo. Tutto ciò che non implica il possesso di queste coste, come la formazione di Stati interni — se fosse possibile — come lo sviluppo territoriale di grandi Potenze, ha potuto per il passato essere tollerato dall'Europa, però sotto tutte quelle forme che non potevano pregiudicare nel futuro il dominio costiero. Perchè questo solo costituisce il valore finale della questione d'oriente, in quanto può rompere in maniera eccessiva e permanente l'attuale equilibrio internazionale, e perchè per esso solo sarà questione ultima e definitiva fra le potenze interessate. Ora il problema macedone implica la situazione politica di gran tratto di costa, la più ricca per l'importanza geografico-politica.

Inoltre esso riassume in sè tutti i contrasti della situazione orientale, tutti gli interessi antagonistici, tutte le forze d'azione e di resistenza che essa comprende. Si può definire come una riproduzione ridotta del problema orientale, con tutti i suoi elemonti caratteristici.

Infatti l'antagonismo di grandi potenze, la lotta di preponderanza fra gli elementi cristiani, la questione dell'elemento turco, il problema religioso, militare, economico, amministrativo, con tutti i suoi fattori, si trovano riassunti nella Macedonia. E si noti che la storia d'Oriente mai ci ha presentato, nelle varie forme parziali

che ha assunto, tale aggroviglio di contrasti, tali combinazioni di forze e di resistenze politiche: in esse forme sempre si sono presentati un fattore prevalente sugli altri in modo da determinare una soluzione relativamente facile e decisa, ed un ambiente politico interno ed internazionale tale da fare ammettere questa soluzione.

Oggi invece la questione macedone racchiude in uguali dosi tutti i contrasti irreducibili, e come tale ha significazione decisiva in ordine al problema totale. E forse come tale appunto, essendo il centro di conversione di tutti gli antagonismi, l'evoluzione storica, che l'ha creata, l'ha dovuta distinguere su tutto il problema orientale, e farla anticipare sui problemi collaterali.

A questo proposito occorre fare un'altro rilievo. La diplomazia europea ha staccata la questione macedone dal problema orientale: ma in questo problema orientale vi sono altre parziali questioni che più direttamente, per ragioni storiche, geografiche e politiche, sono collegate alla questione macedone e sono intimamente interessate al suo svolgimento. La situazione macedone non può non riflettersi sullo stato di tali questioni, tanto più che in queste soltanto sarebbe possibile trovare compensi ed equilibrii per alcune forze in contrasto sul campo macedone.

L'Albania e l'Epiro sono problemi che si compongono col problema macedone, e da questo non possono essere staccati — tanto più considerando l'estensione, che la diplomazia ha dato oggi al territorio macedone, il quale viene completamente a separare geograficamente e quindi, anche fino ad un certo punto politicamente ed amministrativamente, l'Albania e l'Epiro dal resto della Turchia.

L'Albania, l'Epiro, e la Macedonia sono tre questioni che non possono che procedere parallelamente verso il loro assetto definitivo, parallelamente ma senza fusione, le tre provincie conservando sempre la loro entità individuale. La diplomazia europea, che basa la sua azione ufficiale sullo *statu quo*, è stata logica e conseguenziale alla sua premessa nell'individualizzare la Macedonia dal punto di vista delle riforme amministrative: in considerazione anche del fatto, che il sistema di queste riforme difficilmente potrebbe essere imposto alle popolazioni dell'Albania e dell'Epiro. Ma per chi voglia esaminare la questione macedone non secondo come si presenta nelle dichiarazioni ufficiali, ma secondo quello che è in potenza, secondo le forze che urtano contro lo *statu quo* ufficiale, secondo insomma tutto ciò che è più vero

e reale e che dà importanza alla questione, è necessario abbinare il problema macedone con quello albanese-epirota. Dal loro parallelo progresso politico, economico e geografico potrà meglio emergere il valore rispettivo degli elementi che li formano, ed i modi migliori per procedere al rilievo della composizione di energie atta a facilitare la soluzione rispettiva.

Con questi criteri esamineremo dunque la questione orientale, quale oggi si manifesta, e in base ad essi stabiliremo l'efficenza positiva della politica italiana.

***

Gli elementi della questione macedone, epirota ed albanese, gli organismi politici da cui si svolgono i contrasti d'interessi e le forze che agiscono sono tre, e tutti e tre funzionano parallelamente: le popolazioni indigene, gli Stati Balcanici, le grandi potenze. Sono tre categorie di interessi, di forze, di tendenze che hanno traiettorie differenziate anche fra loro e dentro di loro, ma che anche spesso si combinano in varia guisa secondo il momento ed il luogo.

Questi tre elementi di azione e di pensiero formano dunque il problema orientale; e secondo la loro pressione, unione o disunione determinano la fisonomia momentanea della questione.

È soltanto quindi col mettere in rapporto la politica estera di uno Stato con l'azione singola di questi tre elementi che si può indurne quanto essa politica tuteli gli interessi del suo Stato in Oriente. Un esame più limitato, che si riferisse cioè ad uno od a due di questi elementi, porterebbe nelle sue conclusioni il vizio dell'indagine, e infirmerebbe tutto il suo valore politico-scientifico. Ed è precisamente questa deficienza d'esame che ha pregiudicato finora il calcolo conclusionale che la politica italiana ha fatto in Oriente, e su cui ha svolto tutta la sua azione.

Calcolo errato principalmente per l'inesatta ed incompleta conoscenza che del primo elemento, quello delle popolazioni indigene, ha avuto il mondo politico italiano.

Infatti: in che consiste l'efficienza delle popolazioni indigene, in ordine al problema macedone, albanese ed epirota? In che modo esse costituiscono un suo elemento, e un elemento quindi della sua soluzione?

Se le popolazioni della Turchia Europea fossero popolazioni apolitiche, amorfe nel pensiero *politico* — per quanto nella loro

coscienza elementare eccitate dagli stimoli religiosi od etnici, più semplici e meno evoluti di quelli *politici* e nazionalisti — esse costituirebbero, sempre, la base materiale e morale della questione; ma non parteciperebbero alla vita e alle trasformazioni del problema come elemento attivo e originario di pensiero, di azione, poichè non avrebbero una volontà cosciente e permanente nel condurre la propria azione nel campo politico.

Ma se esse oggi, nel territorio ancora turco in Europa, sono assurte all'importanza di fattore politico è perchè vivono di una vita politica ed agiscono collettivamente nel campo politico.

Si tratta quindi di studiare queste popolazioni secondo la loro azione politica, secondo le varie tendenze e le diverse basi di questa vitalità superiore.

Ora tale vita politica in questa sua forma superiore dipende esclusivamente dagli organismi di nazionalità che si sono formati e si stanno formando fra queste popolazioni, nel senso individuale autonomo od a seconda delle loro tendenze verso gli organismi nazionali confinanti.

Bisogna rilevare questa evoluzione: finchè l'elemento indigeno si differenziava sulla base religiosa, la questione macedone era molto più semplice, non sussistendo l'azione politica di queste popolazioni, tranne dentro certi limiti, nel solo elemento ellenico e quindi neppure l'azione odierna di tutti gli Stati Balcanici. Oggi le popolazioni sono entrate quasi tutte e con violenza nella vita politica, compiono un'azione, e determinano altre forze ad agire con criteri e scopi che prima non avevano: le religioni stesse diventano in questa fase appoggio politico e combattono per una politica. È tale trasformazione che ha creato nella Macedonia e nell'Albania il problema delle nazionalità delle popolazioni e dei rapporti fra esse; una rudimentale coscienza politica ha creato questo problema delle nazionalità, e sulla sua base, sul suo principio oggi si sviluppano e si perfezionano le tendenze politiche delle popolazioni.

Perchè prima d'oggi il movimento dei cristiani in Oriente è stato essenzialmente, nel suo fine e nelle sue cause, un movimento cristiano antimussulmano di liberazione, non (almeno in linea generale) un movimento di nazionalità in contrasto fra loro ed in contrasto col mondo mussulmano per ragioni politiche.

Questo movimento politico agisce dunque ora come espressione di varie nazionalità, ed il suo valore sarà determinato dalla forza maggiore o minore, dalla consistenza reale di tali naziona-

lità. Tale è la base vera dell'indagine; e solo col precisare il valore sociologico-scientifico delle varie nazionalità si può avere l'esatta comprensione della vita politica indigena macedone, epirota ed albanese, e calcolare la sua efficienza positiva sul problema orientale.

Molto si è abusato del concetto di nazionalità, e più che mai se ne è abusato nella questione macedone; e perciò vale la pena di precisarlo. La nazionalità, istituto psico-sociale di formazione moderna, è stata scientificamente classificata dopo una lunga elaborazione scientifica, come lunga era stata la sua elaborazione genetica. La nazionalità è uno stato d'animo collettivo prodotto dalla coscienza della comunanza tra gl'individui della collettività di un certo complesso di caratteri. Questi caratteri sono naturali, come la razza, la lingua e il territorio; e sono storici come la tradizione storica, la comunanza legislativa, l'unione religiosa, una sentita comunità di interessi collettivi. Sono fattori che formano la nazionalità, non in quanto in essi consista la nazionalità, ma in quanto essi sono fatti che creano fra una collettività il pensiero nazionale e la volontà nazionale.

Ma la nazionalità è essenzialmente uno stato psichico; il quale può costituirsi anche mancando uno o alcuni suoi normali fattori. Vi è coscienza nazionale quando vi è unità mentale negli affetti patriottici, nelle aspirazioni coscienti, nello spirito di abnegazione e di sacrificio.

Così la nazionalità ebrea esiste al di fuori dell'unità del territorio, quella americana al di fuori dell'unità di razza, quella svizzera senza l'unità del linguaggio. E così pure l'esistenza provata e controllata scientificamente di tutti i fattori di una nazionalità non basta a dar vitalità nazionale al gruppo, a renderlo capace dei diritti e dell'esercizio dei diritti nazionali, se gli manca il sentimento nazionale che vivifica i fattori.

Si noti ancora: il sentimento deve esser diffuso in tutte le classi sociali del gruppo, deve espandersi al di fuori e sopra le barriere delle particolari divisioni economiche o politiche; deve essere come il minimo denominatore di tutte le coscienze del gruppo.

Queste sono le ultime conclusioni, cui la sociologia è pervenuta in ordine all'ente nazionale. Allora se la nazionalità è uno stato eminentemente psico-sociale, i fattori storico-tradizionali, l'educazione intellettuale, l'unità coordinata della vita sociale, la facilità dei rapporti materiali e quindi mentali fra gli individui sono i propulsori più potenti alla costituzione di un sentimento

collettivo nazionale. E questo spiega anche il perchè della modernissima formazione delle nazionalità sulle rovine dei patriottismi cittadini e provinciali.

Tale vincolo storico e tradizionale acquista una vera preponderanza quando, e soltanto quando nel popolo è diffuso il ricordo della vita comune passata, che induce la convinzione di dover cooperare anche per l'avvenire. Quindi non è sufficiente che storia si sia svolta in comune per un nucleo di individui; occorre che essa storia, nota agli individui stessi, eserciti su loro una funzione educatrice.

Soltanto in questo senso « la nation, comme l'individu, est l'aboutissant d'un long passé d'éfforts, de sacrifices et de dévouements. Un passé héroïque, des grands hommes, de la gloire (j'entends de la véritable), voilà le capital social, sur lequel on assiede une Idée nationale. Avoir des gloires communes dans le passé, une volonté commune dans le présent; avoir fait des grandes choses ensemble, vouloir en faire encore, voilà la condition essentielle pour être un peuple. On aime en proportion des sacrifices qu'on a consenti, des maux qu'on a souffert » [1].

Soltanto allora la nazionalità sorge come istituto etico-politico attraverso una lunga elaborazione sociale di pensieri e di ricordi.

Ora partendo da questi concetti, scientificamente precisi, è evidente, e anche aprioristicamente esatto dire che ben difficile deve essere stato o deve essere il coagularsi delle nazionalità nella Turchia Europea. —

Ed infatti un complesso di fatti fisico-sociali ha reso difficile nella Macedonia e nell'Albania la formazione di nazionalità, ed ha reso scoordinati, saltuari, senza alcuna significazione per la genesi del sentimento nazionale i suoi fattori naturali: la lingua, la razza ed il territorio.

Tutta l'attuale questione delle nazionalità nella Turchia Europea dipende da questo viluppo di concause, che hanno agito da secoli e premono ancora violentemente le popolazioni macedoni. E il loro ciclo d'azione non è certo ancora terminato.

Innanzi tutto il territorio per la sua forma e la sua qualità ha impedito fra le razze quei contatti, quei rapporti quotidiani per cui si formano unità di sentimento, che costituiscono le costumanze, le tradizioni comuni. Il paese macedone, quello epirota ed albanese hanno violentemente spezzata la loro unità territoriale

[1] Renan — *Qu'est-ce qu'une nation?* pag. 26.

in infinite valli circondate da monti non relativamente molto alti, ma che, dato lo sviluppo sociale delle popolazioni, hanno quasi sempre funzionato da barriere insormontabili. Pochi e piccoli fiumi discendono da questo viluppo di montagne, e tagliano ancora il paese col loro corso impetuoso, e nessuna opera d'uomo mai li ha regolati.

Nelle vallate formate tra le catene montuose quasi sempre attraversate dai fiumi che le innondano periodicamente, la terra fertile è improduttiva; la storia non ha dato mai a questo paese un popolo che sapesse e per numero e per capacità utilizzarla. Quindi foreste, boscaglie e paludi si alternano a frutteti isolati, ad oliveti fiorenti, ad odoranti campi di rose. I contrasti più vivi offre la flora balcanica: l'opera dell'uomo qui è stata parziale, intermittente, ha fatto delle oasi, ma non ha avuto la continuità di un lavoro di dissodamento, e queste oasi sono rimaste sperdute nel vasto paese. Così l'uomo non ha trasformato l'opera della natura, non l'ha adattata, e questa anche oggi preme sulla sua vita sociale impedendogli i facili contatti, lo scambio dei prodotti e delle idee, lo sfruttamento sistematico delle sue ricchezze. E tanto ha efficienza questo stato geografico, che nei paesi vicini dove più ampie pianure non spezzate da aride e disordinate catene di monti digradano verso il gran piano danubiano, si è costituita e mantenuta fra le popolazioni quella unità dei fattori, che poi ha generato il sentimento nazionale.

La storia macedone presenta lo stesso disordine, la stessa mancanza di continuità, la continua interruzione e distruzione e limitazione di organismi sociali, e di tradizioni. La Macedonia è la gran via che conduce al mare, e su di essa han gravitato tutti i popoli dell'Oriente nelle loro migrazioni secolari. Sul limitare della storia l'unità etnica macedone ci si presenta completa: i macedoni appartenevano al fondo delle popolazioni pelasgiche, da cui si erano sviluppati anche gli Elleni della Grecia meridionale, fino alla Tracia.

L'archeologia, con le ultime scoperte di monumenti, testi e iscrizioni, l'etnografia coll'esame comparativo dei cranî, la letteratura antica, la poesia, la storia delle lotte comuni coi greci meridionali per la medesima civiltà, attestano, contro i paradossi dei pubblicisti slavi moderni, la completa identità dei macedoni dell'antichità, ed attraverso a tutto il bizantinismo, con quelli esistenti ai giorni nostri. Questo elemento antico, possessore delle terre macedoni, non è mai scomparso, ha resistito compatto tra le varie invasioni degli slavi

Il loro carattere ellenico-pelasgico si è conservato attraverso a tutte le età. Un'opera recente del prof. Otto Hoffman, della Università di Breslavia, dimostra come la lingua parlata dai Macedoni fin dalle epoche più antiche sia stato il greco: non solo la lingua corrente, ma anche i nomi propri, i nomi dei luoghi, i termini militari tecnici fin dal secolo VI av. Cristo dimostrano che i Macedoni non costituivano che un ramo della gran famiglia pelasgico-ellenica (1).

Ma hanno dovuto subire le conseguenze della loro situazione geografica.

Grecizzati completamente dalla fiorente civiltà ellenica, nel 513 av. C. subiscono le invasioni del mondo persiano, ma il gruppo etnico si mantiene ancora compatto per cadere nel 168 av. C. sotto la dominazione romana. E allora sono quasi due secoli di sgoverno proconsolare romano, che abbatte la vita economica del paese, infiacchisce le energie locali.

I Goti, che discendono nella Macedonia nel 252 dopo Cristo aprono il periodo delle invasioni slave. E queste continuano incessanti e violente sotto l'impero bizantino coi Goti, coi Visigoti (379), cogli Unni (434) che devastano il paese, cogli Ostrogoti (478) cogli Avari, che annientati sono in parte spinti nell'Asia Minore, da cui ritornano coi Bulgari di razza turca, con gli Anti e con altre tribù slave. Nel 568 gli Anti ed i Gepidi assediano Salonicco; respinti, il loro posto è preso dai Serbi nel 610, che si fermano tra la Vistritza e l'Olimpo. Altre popolazioni serbe vengono dal nord e si diffondono per le valli macedoni, ma questo elemento diventa troppo importante e l'imperatore Eraclio lo sospinge al nord. I Bulgari ritornano sul Danubio (678), si uniscono ai resti degli Avari, degli Anti e degli Slavi e si gettano al sud su Salonicco: Giustiniano II li ricaccia subito al nord della catena dei Balcani; e per 60 anni questa trattiene i Bulgari, che in tale relativa immobilità si vanno slavizzando. Ritornano nella Macedonia nel 757, nel 760, nel 766; i loro *Khan* sono sempre battuti, ritornano ancora e l'impero bizantino, attaccato in Asia, è costretto col trattato di Varna di lasciare ai Bulgari la Mesia.

Il *Khan* bulgaro Krumnos vince l'impero (809-814), appare fin sotto le mura di Costantinopoli, ma è vinto, e le sue conquiste ritornano sotto Bisanzio, che staccandosi da Roma, ha assorbito tutto l'ellenismo vivente nell'Oriente.

---

(1) *Die Makedonen, ihre Sprache und ihr Volkstum (Göttingen, Vandenhœck und Ruprecht, 1906).*

Nell'862 il Kanato bulgaro si costituisce a regno, ed il popolo occupa sotto il Re Simeone la Transilvania e la Serbia, poi erigendo a Czar il suo re, occupa la Macedonia, la Tessaglia e l'Epiro. Ma nel 927 questo impero si sfascia ed i Bulgari sono costretti negli antichi confini. E tali situazioni di indipendenza e di sudditanza di fronte all'impero greco di Bisanzio si perpetuano ancora interrotte dall'invasione di tribù mongole nel 1065.

Poi sorge il fiorire del popolo serbo, che occupa il nord della Macedonia (1218), occupazione interrotta da una parziale invasione bulgara nel 1231, e da una più forte invasione di Kumani e di Ugusi, originari delle steppe del Caspio, che prendono fissa dimora nel territorio d'Acris. Nel 1282 nuova e completa occupazione di quasi tutta la Macedonia da parte dei Serbi, che raggiungono il loro apogeo sotto il regno di Stefano Duscian (1346). Ma nel 1370 si apre una nuova era per la Macedonia, quando cioè questa diviene un sultanato turco. E allora la civiltà greco-bizantina e quella turca dominano il paese, e le periodiche invasioni terminano. La costituzione di Stati organici al Nord dell'impero turco dà un assetto definitivo alle tribù slave, che si fissano sui loro territori, contente nella loro laboriosità sedentaria, senza sentire più l'attrazione dei paesi caldi bagnati dal mare, che apre campi sconfinati d'azione e di ricchezze. Oggi il mondo slavo ed il mondo tedesco, dopo la loro ricostituzione nazionale, sentono di nuovo quegli impulsi, quelle attrazioni, quei desideri che mossero nel Medio Evo le migrazioni dei loro antenati. Le vallate del Vardar e della Strumma oggi per la politica internazionale, espressione dei bisogni dei popoli, seguono la gran via, verso cui le razze tentano di incamminarsi, riacquistano il significato antico.

Ma questo movimento interessò molto meno l'Albania e l'Epiro della Macedonia. Coperte da una fitta schiera di montagne in senso longitudinale, da folti boschi di quercie, da paludi e pantani, le due regioni furono risparmiate durante il dominio bizantino dalle invasioni barbariche, ed il fondo greco illirico della popolazione si potè mantener puro attraverso tutte le vicende, continuando anche le sue tradizioni di rapporti intellettuali, morali e politici col resto delle genti greco-bizantine.

Le parziali incursioni lungo le valli del Semeni, della Vojussa, e dello Scumbi furono presto respinte e non agirono in nessuno modo sull'ambiente sociale.

***

Come le vicende storiche, unitamente alla forma del territorio agirono nella Macedonia in modo profondo talmente da determinare una situazione etnico-sociale, che si prolunga ancora ai giorni nostri; così la sociologia macedone non è che il risultato di questi fattori. Perciò si possono distinguere tre periodi nella storia sociale della Macedonia: il periodo elleno-romano, il periodo bizantino e barbarico, ed il periodo mussulmano.

La situazione attuale non è però che il prodotto degli ultimi due periodi.

Le invasioni barbariche funzionarono infatti su quel territorio come non mai in altro luogo. Ogni incursione significava spostamento di popoli, spostamento di città, spostamento di ricchezze, e trasformazioni di rapporti. E tutti questi mutamenti lasciavano la loro impronta, perchè non incontravano una resistenza coordinata nelle preesistenti abitudini in un popolo più numeroso dell'invasore. Un fatto che nell'Oriente europeo ha determinato la maggiore importanza ed efficienza sociale delle invasioni slave è la sproporzione tra gli invasori e la popolazione indigena, che non poteva così reagire su di essi secondo le leggi che regolano l'assimilazione dei popoli di diverso grado di civiltà.

Questa popolazione preesistente, ad ogni nuova invasione lasciava le sue terre coltivate al nemico, e si rifugiava in una valle più lontana o sulla vetta dei monti trovando così una difesa nei caratteri del territorio. E nella valle lontana o in cima ai monti, sempre per lo scarso coefficiente di natalità, e per la sua rudimentale vita economica, a base di credito e di baratto, non sentiva il bisogno di venire in contatto con altre genti vicine e manteneva nel suo isolamento le caratteristiche della razza, la sua lingua, le sue tradizioni. Così una seconda invasione spingeva altrove questo gruppo, ed il suo posto veniva occupato dai primi invasori. La storia sociale dell'Oriente Europeo ci presenta continuo questo movimento di flusso e di riflusso; i bizantini stessi vi contribuiscono chiamando spesso popolazioni asiatiche a coltivare pianure nell'Europa.

Questa incertezza e discontinuità nella vita sociale, resa involontariamente nomade, non poteva far a meno di incidere viemaggiormente quella condizione di fatto che impediva l'assimilazione reciproca dei vari elementi etnici: la mancanza di

strade, la quasi nullità degli scambi, la produzione ridotta a quel tanto che poteva bastare al consumo annuale del gruppo, la inesistenza di qualsiasi scambio di uomini tra i gruppi, perchè tutti più o meno si trovavano nelle stesse condizioni economiche e demografiche, costituivano tante barriere per la formazione di quei rapporti politici, intellettuali e commerciali che avrebbero prodotto col tempo e con un lungo processo di assimilazione e di fusione, l'uniformità assoluta nella lingua, nei costumi, e nelle caratteristiche antropologiche.

Quel che è più, è mancato sempre quel processo di fusione che può essere prodotto da una lunga comunanza di storia e di vicende, e dalla permanenza storica di un forte organismo di governo.

La conclusione ne è che il territorio macedone in questo primo periodo viene frazionato fra tanti gruppi di popolazioni diverse, staccati gli uni dagli altri per vita e per tradizioni, frammisti nel modo più disordinato, come disordinata era la storia loro.

Ma questo frazionamento e tale isolamento non bisogna intenderli in senso matematico.

Dentro a tale fisonomia generale dell'ambiente macedone medioevale occorre anche tener conto di parziali contatti, di comunità di lingua e di tradizioni, limitate a due o pochi gruppi che il caso storico aveva riunito in una stessa vallata. La nuova invasione riunisce i primi invasori con le antiche popolazioni indigene: non è questo un movimento che si estende a tutti i gruppi delle due razze; è ristretto solo ad alcune unità; è un opportunismo locale. L'organizzazione sociale così spezzata non permette movimenti sociali collettivi. Allora dopo la difesa comune, dopo essersi fissati nel nuovo territorio, un gruppo prende la lingua dell'altro, e gli dà invece le sue costumanze. Questi scambi parziali, inspiegabili senza lo studio di questo processo storico, sono la caratteristica etnico-sociale dell'Oriente Europeo. Un bizantino parla bulgaro, e un bulgaro impara a parlar serbo.

Sono però sempre trasformazioni, acquisizioni locali.

Si verificano quindi due ordini di circostanze a portare il disordine etnico nella Macedonia: i passaggi storici di nuclei di popolazioni indigene verso varie direzioni dietro gli urti continui di nuovi venienti, spezzando così l'unità territoriale della razza, fenomeno possibile data la poco progredita vita sociale nell'interno del paese, e ciò confacendosi anche ai caratteri dei popoli slavi; e in fine le acquisizioni parziali e locali da parte di un

nucleo di caratteri del nucleo vicino. Una terza causa vi concorre, e sono i veri e propri assorbimenti etnici completi in ordine a tutto ciò che è espressione di un popolo ma limitati ad alcune zone: questi qua e là avvengono, e producono caratteri etnici intermedi, tipi antropologici misti, lingue composite, come un dialetto greco-slavo, provenienti dalla fusione di due o più linguaggi diversi.

E queste produzioni secolari di elementi nuovi non formano nessun nuovo elemento etnico prevalente accanto all'elemento antico greco-macedone, non rappresentano nessuna nuova cristallizzazione sociale, perchè non avendo storia, non avendo lungo periodo di tradizione, non interessi supremi comuni, non una istruzione superiore, non una lingua letteraria loro propria che ne esprima i desideri collettivi, si spezzano al primo minimo urto, ed i loro detriti sono di nuovo assimilati dalle genti, da cui le circostanze li staccarono, o possono ritornare a far parte di nuovi organismi in formazione.

L'assimilazione quindi ha funzionato anche nella storia sociale delle terre bizantine, ma le invasioni continue (che lasciavano lo si noti — sempre residui loro nelle valli e nei luoghi migliori, mentre l'impero bizantino lasciava il suo elemento delle città rioccupate e lungo le strade), l'incertezza continua delle sedi, della vita, delle ricchezze han ridotto a ben poco tale azione.

Ora i risultati di questi tre fattori sono evidenti e profondi e si mantengono tuttora.

L'ambiente geografico e le sue ripartizioni, i suoi sistemi non corrispondono alla diffusione della razza. Una barriera montuosa attraversata sotto il pericolo di un'orda vicina non è stata più riattraversata; ed il nucleo resta sperduto così lontano, al di fuori del centro della sua razza. La razza inoltre non corrisponde più esattamente in ogni luogo alla lingua; ed infine le tradizioni storiche che si tramandano di generazione in generazione spesso non coincidono nè con la lingua nè col tipo etnico. I nomi delle località perdono col tempo la loro significazione etnica.

Anche la religione, questo importante fattore costitutivo di popoli, ha funzionato in modo speciale: i serbi ed i bulgari diventano cristiani, e si sottomettono al patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

La religione non diventa qui elemento di distinzione di nazionalità o di razza; l'uniformità cristiana abbraccia indistintamente tutte le genti.

Più tardi, i Turchi riconobbero ai popoli cristiani dell'Oriente

balcanico questo valore etnico-politico unitario della religione greco-ortodossa.

Però anche in questo periodo sociale bizantino-barbarico si incomincia a fare una specie di gran divisione del lavoro economico; e, cosa notevole, questa divisione corrisponde nelle sue grandi linee alla divisione etnica. L'elemento per storia, per razza, per istruzione ellenico-bizantino occupa tutte le provincie meridionali e si spande, poderoso sempre, su tutte le coste marittime, lungo le vallate dei fiumi, lungo le vie commerciali. E tale distribuzione indica l'azione eminentemente commerciale del gruppo. Le terre migliori restano sue, gli oliveti più fiorenti sono greci, e da questi gangli principali si diparte un flusso e riflusso di uomini, che portano il commercio ed il pensiero greco attraverso i paesi vicini.

Gli slavi si sono fissati nelle terre, nelle vallate del nord: tutto ciò che è lavoro faticoso di dissodamendo, di taglio di boschi è loro, è tradizione loro.

E tra essi l'elemento commerciante ellenico porta la civiltà bizantina, che è civiltà ellenica, come già ha portato il cristianesimo bizantino.

E tra gli Slavi ed i Greci vivono piccole tribù di nomadi pastori o commercianti, i Kutzo-valacchi, che dalle montagne si spingono fino alla costa secondo le stagioni, assorbendovi se non interamente la parola, pienamente il pensiero e l'usanze greco-bizantine.

Ma questa specie di separazione etnico-sociale contribuisce ad impedire una qualsiasi fusione.

In tali condizioni si inizia il secondo periodo sociale: quello della dominazione turca. E' un elemento etnico nuovo che viene nella Rumelia; è un elemento giovane, pieno di vita.

Un'assimilazione sarebbe stata possibile e prevedibile.

Ma la religione mussulmana disdegna l'omaggio degli infedeli, delle razze che ritiene inferiori, e li abbandona concedendo libertà religiosa, autonomia locale, escludendoli però in gran parte da l'organizzazione del nuovo Stato, come elemento politico alla pari di quello turco.

Una legislazione a base di privilegi economici e giuridici e di pregiudizi di razza impedisce sempre più i contatti fra gli indigeni e la razza conquistatrice. Le mussulmanizzazioni vengono per lo più tardi e sono limitate ad alcune ricche classi sociali che temono di perdere le loro proprietà, o si restringono ad

alcune località per cause accidentali, non come processo naturale, spontaneo.

Per questo auto-isolamento l'elemento turco non porta perturbazioni alla situazione etnico-sociale esistente fra i cristiani; è un elemento che si sovrappone a ciò che esiste, lasciandolo vivere ed isolandosi da esso. Come nuovo elemento aumenta il disordine etnico della Rumelia, ma non costituisce nessuna situazione, non agisce in modo, ad esempio migliorando l'istruzione, infondendo nuova vita ai commerci, facilitando i contatti fra i cristiani, da contribuire ad una qualsiasi unificazione etnica. Il carattere nomade che sempre ha conservato, il malgoverno suo, la poca popolazione, la vita economica rudimentale si son protratti fino ai giorni nostri, e così fino ai giorni nostri si è mantenuto identico lo stesso disordine etnico.

***

Ed è questa storia passata che fa la storia presente della Turchia Europea. Lo stato sociale attuale è in diretta dipendenza di questa evoluzione storica.

Si presenta quindi evidentemente come risultato definitivo di questo ambiente, il non socializzarsi e diffondersi, con sufficiente ampiezza e continuità geografica, di alcuno di quegli elementi che formano un popolo unitario. La lingua, i costumi, i caratteri etnico-antropologici, gli interessi collettivi si sono sempre frazionati e frammisti, hanno sempre mantenuto nella sfera della loro attività la loro piena indipendenza.

E allora anche una susseguente educazione intellettuale e morale ed una vita storica comune — se si fossero verificate — ben difficilmente avrebbero potuto portare tra questi elementi staccati un unico sentimento nazionale.

E risulta quindi ancora come il tipo antropologico, la lingua, la religione, le tradizioni del gruppo non siano sempre elementi paralleli, sincroni, quali varie ma interdipendenti espressioni dello stesso popolo. La religione ha meno che mai questo significato etnico: la religione mussulmana non comprende i soli turchi, come l'esarcato più tardi non comprende tutti i Bulgari: vedremo però più oltre come il mussulmanesimo e l'esarcato riescano nella Rumelia ad assumere valore politico-nazionale.

Allora in genere (vedremo infatti che a tale situazione si sottrae solo il popolo greco) ogni gruppo manca di quella *consi-*

stenza reale su cui erigere fortemente e sicuramente, col processo facile dei popoli Europei, la propria coscienza nazionale, il sentimento-nazionale, che trae vita, e a sua volta li vivifica, dai fattori di una razza.

È facile comprendere come possa premere questa situazione di fatto su tutto il lavoro collettivo mentale dei singoli gruppi, quando si pensi che fino ad oggi nessun elemento nuovo è venuto a trasformarla, in quanto la poca istruzione e la vita sociale frazionata nelle singole vallate, l'inesistenza di una vita storica collettiva, unificata ed immedesimata nella dominazione turca, hanno continuato ad impedire la coagulazione necessaria a costituire l'uniformità di lingua e di pensiero anche fra i vari gruppi di una stessa popolazione.

Allora si giunge a questo corollario scientifico-politico, che è la base di una esatta interpretazione del problema orientale dal punto di vista delle popolazioni indigene: *in massima ogni popolazione della Rumelia non può essersi formato perfetto e finito il sentimento nazionale, prodotto di un complesso di fattori, che esse non presentano con intensità uguali per tutte.*

La coscienza chiara di tale sentimento superiore, che fattori naturali e storici e una vita socialmente sviluppata posson solo produrre, non può risultare colla stessa vivacità, e allora non può agire colla identica pressione per tutte le popolazioni, nel campo politico.

Non solo: questo fatto apre un vasto campo ad ogni razza per un'ampia e proficua azione di assorbimento a danno di altre, e questo fatto, in apparenza semplice, serve a spiegare la storia interna della Rumelia di questi ultimi tempi, ed anche i motivi dell'azione diplomatica delle potenze.

Le eccezioni a questo corollario devono essere provate.

Un secondo corollario, che nelle indagini politiche non dovrebbe mai essere dimenticato, e la cui trascuranza è stata ed è fonte di infiniti errori fra gli studiosi, è il seguente:

L'elemento **unico sicuro** *per determinare se una nazionalità esiste, e per precisare quali siano gli individui che appartengono a questa nazionalità, è il sentimento nazionale, espresso dal gruppo e dagli individui.* Gli altri fattori, la lingua, il territorio, la razza, la religione, il *folklore* possono servire solo come ricerche complementari nei casi dubbî, perchè nella Rumelia questi elementi non tutti indicano una loro speciale popolazione, e tanto meno una loro speciale corrispondente nazionalità.

La ricerca di questo sentimento nei singoli individui presenterà certo maggiori difficoltà della ricerca di un fatto positivo, tangibile; ma la difficoltà non toglie che questa sia l'unica base scientifica dello studio delle nazionalità nella Rumelia, cioè nella Macedonia, nell'Albania e nell'Epiro.

Le prove ne sono infinite. Il Brancoff rileva [1]: 570 Valacchi fra quelli di Krutscevo riconoscono la giurisdizione dell'esarcato; nel *caza* di Zihna o Ziliahovo 3048 *gagauz* o greci parlano il turco. Altrove un gran numero di Albanesi hanno conservato la fede ortodossa ed intensamente i sentimenti nazionali greci, in cui sono stati da secoli allevati. Si trovano 20000 mussulmani che parlano greco, e sono discendenti di greci che hanno rinnegato la loro fede. Non solo: ma questi mussulmani al di fuori della loro religione sono imbevuti di sentimenti nazionali, che li fanno considerare come patriotti greci o mussulmani; ne risulta quindi, forzatamente, che essi devono essere classificati, contrariamente al criterio della lingua ed a quello dell'origine, o come greci o come ottomani. Vi sono i *bulgarofoni*, che sono un connubio greco-slavo: cioè greci che avendo perduto come lingua famigliare il greco — per timore di persecuzioni turche — è storia che i Turchi tagliassero la lingua — hanno però mantenute le tradizioni ed il sentimento greco; oppure slavi (pochi però) con convinzioni greche, che hanno conservato la lingua slava ma non i sentimenti slavi. Infine molti serbi parlano ora albanese.

I *Pomaki* costituiscono una numerosa tribù di greci islamizzati. Nell'Epiro ci sono i *Kutzovalacchi* che sono greci di razza e di sentimento e parlano albanese (*arbanito-vlaki*), dati i rapporti continui che hanno colle tribù etnicamente albanesi. Vicino ad Elassona vi sono i *Vallahadi*, turchi che parlano greco; e altrove abitano i *Vlahorci*, valacchi slavizzati.

Il criterio linguistico puro e semplice non può dunque servire come criterio-indice delle razze e delle nazionalità rumeliote. Fuori della Rumelia, si vedono infatti popoli della stessa lingua, come i Belgi valloni ed i Francesi, costituire nazioni diverse; mentre invece popolazioni che si servono di lingue diverse, come gli Svizzeri, si uniscono per formare una nazionalità unitaria. Per dare maggiore importanza al criterio della lingua, si trae un argomento in favore dalla comunità di origine dei popoli che la parlano; ma questo ragionamento perde di valore, se si conside-

---

[1] *La Macèdoine* - 1905.

rano quante nazioni e quante razze si servono di idiomi diversi da quelli dei loro avi: i discendenti dei Celti e degli Iberi parlano delle lingue latine; quelli degli Anglo-sassoni mescolano nel loro idioma germanico gli elementi che i Normanni loro apportano; infine i discendenti delle orde turaniche del Volga adottano il dialetto slavo, che prende il nome di Bulgaro. Ma supponendo anche la comunità di origine meglio provata, questa circostanza quale influenza può esercitare sulla determinazione della nazionalità delle popolazioni, quando essa si urta alla loro volontà, a tutte le loro aspirazioni? Tale appunto è il caso dei Greci slavofoni, come anche degli Albanesi ellenofoni. La volontà libera del gruppo è dunque la base dei diritti dei popoli all'esistenza nazionale.

I Greci slavofoni della Macedonia manifestano col loro attaccamento alle tradizioni ed alla coltura ellenica, coi loro sentimenti patriottici la loro ferma volontà d'essere Elleni.

Il fatto della enorme indeterminatezza linguistica dei dialetti macedoni dimostra d'altra parte le deficienze del criterio linguistico.

Un libro recente del prof. Bukuvala [1], un greco che col concorso di maestri indigeni della Rumelia si è dedicato a ricerche molto profonde sui dialetti macedoni, ed in ispecie sugli elementi greci che contengono, dimostra come questi dialetti siano composti di ogni specie di elementi disparati, di parole greche, *franche*, turche, albanesi, serbe e bulgare, slavone. In tali condizioni la lingua non può rispondere al sentimento nazionale, ed anche al più elementare sentimento di razza od etnico. Quanto ai greci slavofoni l'opera dimostra come queste popolazioni avessero il greco per lingua materna: in questo dialetto corrono frequenti nell'uso quotidiano verbi greci, con desinenze appena modificate. Così che sotto l'influenza delle invasioni dei popoli di ogni razza, e pel fatto della deficienza di ogni mezzo di istruzione durante più secoli, il loro idioma si è caricato poco a poco di elementi eterogenei, è divenuto un dialetto inqualificabile, che si è potuto prendere per dialetto slavo, mentre in realtà sarebbe greco, nella maggior parte dei suoi elementi. La persistenza in questo dialetto di alcuni vocaboli di origine antichissima, che si sono perduti nella maggior parte dei dialetti moderni del greco, quali le parole παιπάλη — cenere, ed ἀπεικάζω — io comprendo, — parole che si incontrano ancora fra gli slavofoni della Macedonia, comprova questa tesi del Bukuvala. L'ignoranza e l'imperizia dei

[1] *La Langue des Macedoniens slavophones*, par M. G. BOUKOUVALA. Le Caire 1905.

maestri di villaggio contribuiscono alla lor volta alla persistenza di questo linguaggio corrotto, che avrebbe potuto essere da lungo tempo ristaurato nella sua purezza originale: come è avvenuto appunto in più centri greco-slavofoni, ad esempio nel villaggio di Asvestocori, in cui il dialetto slavofono è stato sostituito dal greco.

Di più un rilievo di fatto, sovente dimenticato, merita la più grande considerazione: i Greci e gli Slavi hanno una facilità molto sviluppata ad assimilare le lingue; e questa speciale loro capacità ha avuto la più larga applicazione nella Rumelia. Villaggi interi parlano con l'eguale spontaneità due lingue o due e più dialetti: lo slavo che per vendere la sua opera ed i suoi prodotti della terra è dovuto discendere nell'inverno al piano od al mare tra i greci; ed il greco che colle sue mercanzie attraversa tutto l'anno le campagne turche o slave si sono dovuti adattare per le loro necessità a lingue diverse da quella materna, le quali per essi sono divenute come le lingue ufficiali dei loro rapporti e dei loro contatti. In questa condizione come determinare, sul semplice elemento di un linguaggio udito parlare, la nazionalità dell'individuo?

E appunto su questi errori, su queste imprecisioni si fondano in genere le statistiche macedoni tendenziose, fra esse naturalmente contradittorie.

Un'indeterminatezza simile presenta il criterio religioso dal punto di vista nazionale. Gli albanesi sono cattolici, ortodossi e mussulmani. I patriarchisti sono etnograficamente serbi, kutzovalacchi, greci; i bulgari sono esarchisti, della Chiesa Bulgara Unita, cattolici e anche protestanti. Ora su ciascuna di queste fisonomie religiose non combacia la fisonomia dei vari sentimenti nazionali e neppure il sentimento etnico. Quindi — ancora una volta — l'orientazione politico-nazionale delle popolazioni, che occorre rilevare per determinare il coefficiente che le popolazioni indigene hanno nella questione d'Oriente, non può essere fissata che secondo il sentimento nazionale caso per caso, l'unico fattore del resto che costituisca la nazionalità.

Terzo ed ultimo corollario è che le denominazioni Macedonia, Albania, non hanno per sè stesse alcun valore, non corrispondendo a nessuna precisa significazione. Infatti esse rispondono a cose diverse, se si considerano o dal punto di vista etnografico-storico o da quello geografico o da quello politico-amministrativo turco. Ed i confini mutano fra di esse: non solo, ma le limitazioni stesse geografiche, storiche ed etnografiche sono oggetto della più varia discussione.

Non è il caso di venire ad esaminare tutte le varie e spesso contradittorie interpretazioni che si vogliono dare a questi nomi: sono ricerche che potranno interessare soltanto le scienze speciali che vi si riferiscono.

Pel problema politico che ci interessa, per la determinazione scientifica delle nazionalità e dei loro rapporti reciproci di prevalenza, tutte queste definizioni sono prive di valore, e non possono avere che un significato empirico. Data la condizione delle nazionalità nella Rumelia (e abbiamo per queste ragioni adottato di preferenza tale nome generico complessivo), data la loro posizione territoriale reciproca, il criterio scientifico impone di abbandonare tutti quei concetti, cui oggi non risponde nessuna realtà definita. L'esame dovrebbe invece essere condotto località per località e si dovrebbero ricostruire su questa indagine minuta nuovi confinamenti etnici, nazionali e quindi politico-amministrativi. Questa restaurazione scientifica preciserebbe il problema politico, e darebbe le basi certe e positive di una sua soluzione, o per lo meno di conclusioni razionali e positive.

Ma questo principio scientifico per quanto equo, anzi forse perchè equo, resta assolutamente dimenticato. Parecchie contraddizioni di statistiche, molte conclusioni riguardanti la prevalenza di razze o di nazionalità si basano appunto sulle equivoche od arbitrarie significazioni delle parole Macedonia, Albania. La questione, complessa per sè stessa, viene complicata da questa pregiudiziale questione che si pone, e che spesso anche non si pone per provocare l'equivoco.

E accanto agli errori degli studiosi abbiamo gli errori dei governi, che estendono la Macedonia a tutti e tre i vilayets di Monastir, Salonicco e Cossovo, qualificando con ciò macedoni territori che macedoni non sono nè geograficamente nè etnicamente nè storicamente.

Però questo nuovo ed ibrido confinamento internazionale se non ha valore scientifico, può avere significazione politica, può essere espressione di un'azione politica, di una volontà determinata, od anche di una necessità politica superiore; e sotto questo aspetto noi ne studieremo le conseguenze ed il vero valore. Ma questo non infirma il corollario scientifico che pel problema delle nazionalità non esistono nè la Macedonia nè l'Albania, se non come noti termini imprecisi, ma sempre geograficamente approssimativi, atti a facilitare ed volgarizzare, appunto per essere noti, la cognizione del territorio dove vivono dati elementi di nazionalità.

CAPITOLO II.

Le due nazionalità rumeliote: L'Ellenismo ed il Mussulmanismo

I nazionalismi rumelioti di confine. La base religiosa della nazionalità mussulmana balcanica. La situazione economico-sociale dei mussulmani indigeni e la loro politica. Caratteri negativi della nazionalità mussulmana, dipendenti dalla educazione mentale orientale. Caratteri occidentali della nazionalità ellenica. Sua genesi storica. La funzione dell'ellenismo nell'Oriente nell'epoca greco-bizantina. La sua azione religioso-sociale sotto la dominazione politico-militare ottomana. Carattere educativo pel mondo cristiano orientale della azione ellenica. Il disaccordo politico tra la società ellenica e quella mussulmana. La partecipazione dell'elemento Kutzo-valacco alla nazionalità ellenica. Origini dei Kutzo-valacchi e la loro azione nella società ellenica.

Ecco quindi la formula del problema principale: quali e quante sono le nazionalità nella Rumelia Occidentale?

Bisogna premettere: dato il significato e la genesi delle nazionalità, è evidente che le popolazioni in stretta prossimità ai nuclei nazionali, già costituiti a Stato, rientrano nell'orbita delle nazionalità personificate da questo Stato. È una conclusione naturale di normali leggi scientifiche.

Non esistendo nella Rumelia un gruppo di uomini, compatto e forte per numero, per attività, per coscienza nazionale, tale da riempire di sè con poderosità di azione e di pensiero tutto il territorio fino ai confini politici degli Stati vicini, e, a condizioni possibili, tale da far anche immigrare in questi la sua vitalità, il movimento centrifugo dello Stato-nazionale vicino non trova opposizione, e per i contatti intellettuali, morali, economici, politici attrae nella sua orbita le popolazioni confinanti.

Una nazionalità, costituita a Stato, dopo aver assorbito ed eliminato gli elementi eterogenei dentro il suo territorio, ha sempre una funzione di assorbimento sulle popolazioni confinanti, quando a queste non corrisponde un peculiare organismo nazionale di Stato. Questo assorbimento può estendersi anche a razze etniche diverse dalla nazionalità funzionante, e può in varia misura ve-

rificarsi perfino quando le popolazioni vicine abbiano un proprio sentimento nazionale, ma non trovino organismi di resistenza in uno Stato nazionale.

È questa l'evoluzione etnico-nazionale di tutti i giorni: ed oggi essa si verifica anche nella Rumelia occidentale. Perchè il contatto territoriale fra una nazione-Stato (che significa storia, vita economica, vita intellettuale, organizzazione per un progresso futuro indefinito) ed una popolazione, si risolve quasi sempre in legami più forti di quelli che uniscono la popolazione col resto dello Stato cui appartiene, anche per il solo spirito di reazione verso lo Stato non nazionale.

Tanto più quando, come nella Turchia, questo Stato si trova così in antagonismo intellettuale, religioso, economico colle popolazioni che lo abitano; e quando altri fattori vi cooperano, o queste popolazioni presentando fattori identici (lingua, razza, religione) a quelli che hanno costituito la vicina nazionalità, come nel caso delle popolazioni slave, o quando hanno anche lo stesso sentimento nazionale già formato, come nelle popolazioni elleniche.

Perciò nella Rumelia lungo i suoi confini è indiscutibile che vi siano popolazioni *nazionalizzate* dagli Stati vicini. Il limite di questa nazionalizzazione non solo varia nei singoli territori e pei singoli Stati vicini, ma è vario anche nel tempo. Infinite cause, che qui è superfluo esaminare, contribuiscono all'ondulamento di questo fenomeno, alla sua diversa intensità.

La sua estensione territoriale è però sempre molto limitata. *L'assorbimento per contiguità* non può avere una funzione profonda. Se un assorbimento esiste da parte di uno Stato nazionale per tutta la popolazione dello Stato non nazionale vicino, significa che vi sono cause più profonde e più complesse che funzionano, e che si differenziano da quelle determinate dalla contiguità pura e semplice.

Quindi nella Rumelia Occidentale, al di fuori di questi gruppi nazionali di confine montenegrini (per quanto il Montenegro abbia nel suo territorio meridionale popolazioni albanesi — il che dovrebbe impedire logicamente la formazione di gruppi di sentimento montenegrino nello Stato turco), serbi, bulgari e greci, che, se la contiguità semplice non è stata sola a creare, sarebbero però sempre stati creati da questa, rimane sempre nella sua importanza il quesito delle nazionalità formate dalle popolazioni sotto l'Impero turco.

Ora noi possiamo rilevare soltanto l'esistenza di due nazio-

nalità: l'ellenica e la mussulmana. I caratteri generali di queste due nazionalità sono identici: a differenza degli altri gruppi di popolazione, esse nazionalità presentano i vari fattori della loro genesi più coesistenti, più comuni negli individui nazionali. Alla nazionalità greca, in genere e in relazione proporzionale a ciò che avviene negli altri gruppi etnici, corrisponde una lingua: la greca, una religione: l'ortodossa, e quel che è più una volontà immutabile, consacrata col lungo esercizio di una civiltà, di una storia comune agli individui: cioè i tre elementi che in Oriente ed in certe condizioni speciali, costituiscono i fattori più importanti del pensiero nazionale.

Gli individui di nazionalità mussulmana presentano la stessa relativa coesistenza comune dei fattori: la lingua, la religione e la comunanza di pensiero in quasi tutta l'epoca moderna.

Sono appunto queste caratteristiche che han creato con un processo relativamente rapido, soltanto queste due nazionalità.

Un esame più minuto della loro essenza psichica fa meglio rilevare questa verità scientifica, che è indiscutibilmente la base del problema politico che dobbiamo risolvere. Trattandosi infatti di esaminare come le popolazioni indigene partecipano alla vita politica, ed in che modo e quanto premono su di questa colle loro tendenze, è evidente che il rilievo della limitata esistenza delle nazionalità dà a questa azione politica una fisonomia tutta speciale.

***

Ora il sentimento politico nazionale mussulmano è vivo e poderoso nella psiche sociale mussulmana, ma data l'etica religiosa mussulmana manca oggi dello spirito di combattività, di azione.

È un sentimento semplice di fedeltà sommessa al sultano non tanto come capo politico, quanto come espressione, personificazione del sistema religioso, dello *chèri* tradizionale. Il sistema religioso per il mussulmano riassume tutta la vita collettiva del gruppo, in quanto questa non è a sua volta che varie manifestazioni degli stessi principî religiosi. Ed è notevole nei paesi mussulmani come il concetto religioso imbeva di sè tutti gli atti di un uomo e di uno Stato.

Ora il sentimento di nazionalità mussulmano è un sentimento a base religiosa, che si risolve in un sentimento di fedeltà a tutta l'organizzazione sociale, che da essa direttamente deriva, alle

sue consuetudini, alle sue tradizioni, e spesso per molte classi sociali ai suoi privilegi. La religione, accompagnando colla sua autorità tutti gli ordinamenti politici, economici, sociali, adatta la coscienza mussulmana a questo ambiente, che non è se non una continuazione delle idee religiose.

Sentimento nazionale quindi eminentemente conservatore, ma, dato lo spirito che l'informa, eminentemente inattivo. Questo stato d'animo è quanto mai semplice; religioso nel suo punto di partenza e religioso nel suo punto di arrivo, nelle sue ultime finalità congloba però potentemente le menti al di sopra e al di fuori delle differenze di razza.

Nella storia ha avuto una gran funzione di assimilazione involontaria, perchè è un sentimento che non cerca di sistema l'assimilazione, ma questa è un prodotto spontaneo della situazione politico-sociale, che la coscienza islamica ha creato in ogni luogo. Così oggi nella Rumelia Occidentale la nazionalità mussulmana, cioè la cosciente solidarietà fra uomini in una fedeltà a tutto un sistema politico-religioso, si estende ai turchi di razza pura ed anche ai mussulmanizzati di altre razze ([1]).

La religione mussulmana è un potente mezzo di adattamento pei fedeli: tutte le volte che altrerazze sono divenute mussulmane perdono quasi completamente la loro antica civiltà, superiore o no.

Nella penisola balcanica inoltre la religione islamica si presenta essenzialmente unitaria dal punto di vista politico-religioso: i mussulmani europei hanno conosciuto l'islamismo soltanto secondo la formula turco-ottomana, ed in seguito ad una conquista territoriale. Quindi in Europa non si possono riscontrare tutte quelle correnti scismatiche, che sono proprie del campo mussulmano. L'islamismo europeo dal punto di vista dell'autorità spirituale del Califfo ottomano di Costantinopoli presenta perciò un grado maggiore di unità, in quanto i turchi-ottomani d'Europa e gli islamizzati d'Europa hanno sempre compreso la legge religiosa mussulmana come indissolubilmente legata alla legge politica ottomana. L'idea di uno scisma, di una ribellione sia contro il Califfo dei Credenti, sia contro il Sultano politico di Costantinopoli non può quindi socializzarsi tra il mondo mussulmano europeo. Perciò nell'Europa il vincolo religioso islamico funziona da vincolo nazionale per le ragioni speciali dell'ambiente balcanico: nell'Asia, e specialmente nell'Arabia un'azione panislamica, tendente a coor-

([1]) Gli albanesi, ad esempio.

dinare una simile nazionalità sulla base religiosa, non potrebbe avere invece e non ha infatti efficacia nè religiosa nè politica.

Questo sentimento nazionalista mussulmano balcanico si presenta colle stesse caratteristiche presso tutti gl'individui: sentimento di resistenza, più che sentimento di azione. Basandosi sulla religione, si può affermare che è stato storicamente uno dei primi a formarsi; il suo processo storico è stato uno dei più semplici, ma nel tempo stesso dei più forti. La religione mussulmana ha subito funzionato a trasformare l'organismo psico-intellettuale degli individui, e gli ha fornito un nuovo complesso di idee, di sentimenti sulla società, sull'esistenza. Il fatalismo orientale che aveva imbevuto di sè *l'islam* nato in Oriente, facendo la volontà divina fonte di tutto come per giustificare l'inazione umana, si è così trapiantato nell'Oriente Europeo attraverso la religione: ed è rassegnazione nella vita, imprevidenza nel pensiero, e sfruttamento disorganizzatore nella vita economica. Il mussulmano rovina la foresta per trarre il legname che gli occorre per pagare la benevolenza del *cadì*, ma non pensa alla sua ricostituzione. Nella vita sociale questa inazione fatalista porta lo sfruttamento sistematico del prossimo.

L'idea della superiorità di popolo, che costituisce un altro cardine della psiche mussulmana, è essa pure prodotto immediato del pensiero religioso, più che del pensiero etnico-storico, la cui nozione è molto scarsa e saltuaria fra i mussulmani. L'islam infatti dà al suo credo una significazione esclusiva di superiorità, ed è per una tale coscienza di questa superiorità etico-mentale che esso rifugge, nelle sue espressioni collettive, da un'azione sistematica di assorbimento, e concede la più ampia libertà di pensiero religioso, in quanto non può intaccare tale superiorità. Dal campo religioso questo sentimento di superiorità si svolge nei rapporti politico-sociali colle razze sottoposte, e si è svolto anche in mille manifestazioni nella Rumelia Occidentale.

Ora quando la religione mussulmana attraverso ad un processo storico più o meno lungo, secondo le contingenze del tempo e dello spazio, ha creato fra gli individui questo semplice viluppo di idee, ha gettato per ciò stesso le basi profonde di una comunità di pensiero e della coscienza di questa comunanza: gli elementi cioè del pensiero nazionale.

Ma un altro ordine di fattori contribuisce alla sua creazione: fattori però che possono ritenersi essi pure funzione remota, se non immediata, dello spirito religioso. La società mussulmana è

una società di privilegi, che si basano sulle classi sociali e sulle diversità di religione. Questo carattere ha contribuito appunto a dare al pensiero mussulmano l'organizzazione nazionale. Sul vincolo di fedeltà all'islam l'autorità politico-religiosa ha creato uno speciale ordine di diritti e doveri, quindi speciali rapporti fra gli individui, speciale educazione, speciali interessi. Il concetto islamico della superiorità religiosa, se per un lato concedeva la tolleranza delle altre religioni, non poteva restare senza effetto sulla partecipazione degli individui alle funzioni di Governo e di difesa dello Stato: se una collaborazione di infedeli è stata accettata è stato per necessità ed utilità di cose, ma senza riconoscere in questi un diritto di eguaglianza.

Il turco nella Rumelia ha creato l'esclusività della vita militare e amministrativa pei soli mussulmani; e in questo campo riservato si è creato fra questi un complesso di pensieri, di interessi, di scambi mentali, di educazione, che ha completato gli elementi di formazione della nazionalità mussulmana.

Così dal punto di vista sociologico l'esclusività del servizio militare e della carriera amministrativa contribuisce a mantenere sempre vivo il sentimento nazionale, ed è nello stesso tempo un riconoscimento ufficiale dell'esistenza della nazionalità stessa, e del fatto che questa si impernia sul sentimento religioso. Ricordi storici non vi influiscono: è solo la condizione di vita presente, mussulmana, che agisce. Ciò spiega le difficoltà che ha sempre opposto il Governo turco, questa volta espressione fedele della volontà collettiva mussulmana, all'ammissione dei cristiani nei suoi ordinamenti amministrativi e militari: è infatti non l'interesse immediato di un gruppo di individui, ma è l'interesse supremo di una nazionalità che intende mantenere i mezzi atti alla propria conservazione attraverso le generazioni.

Per opera quindi della religione mussulmana, e della costituzione sociale creata da questa, nella Rumelia agisce potentemente la nazionalità mussulmana. Agisce come forza di opposizione, di un'opposizione pacifica, perchè rassegnata: il che però determina la estrema violenza di alcuni scoppi transitori di fanatismo nazionale-religioso. Questa mancanza di idealità, di tendenze, di finalità non toglie però nessuna quota di valore alla forza della nazionalità: essa è quale la religione mussulmana doveva crearla, una volta che questa è il centro di tutte le attività.

Anzi la forza unitaria del sentimento nazionale mussulmano balcanico è così rilevante, che questo si mantiene colla stessa po-

derosità in tutte le classi sociali mussulmane; e chi parla di classi mussulmane vi comprende una classe, la più numerosa e la più povera, sfruttata all'estremo dalla classe superiore.

L'unità religiosa contro gl'infedeli, i privilegi accordati ai mussulmani non hanno impedito la formazione di questa classe misera, che in ben poco si distingue per la sua oppressione economica dalla gente cristiana. È questa classe anzi che sente più il vincolo della religione, e meno la comunanza degli interessi materiali.

La società mussulmana presenta nella sua unità nazionale tre classi sociali: quella dei grandi proprietari, quella dei piccoli proprietari e dei contadini, e fra queste due quella transitoria dei funzionari militari e civili. Questa distinzione si è mantenuta in Oriente dall'epoca della conquista mussulmana fino ad oggi: nessuna trasformazione sociale, nessuna nuova classe sociale hanno modificato questa situazione.

Quando i turchi hanno preso possesso del paese, dichiararono tutta la terra atta al lavoro agricolo proprietà particolare del Sultano. Questo la divise secondo i principî feudali, in feudi ecclesiastici per un terzo, ed in *spahilicks*, feudi laici per quasi la metà, suddivisi in *timars* e *ziamets* organizzati militarmente, con l'obbligo di mantenere truppe a servizio del sultano. Era la costituzione feudale che i mussulmani copiavano dall'Occidente; e Bajazet moltiplicò i feudi nella Macedonia meridionale, i quali costituirono le marche turche, contro i franchi. Così si mantenne la base della grande proprietà mussulmana, anche quando la legge del 21 aprile 1850 abolì questi feudi, trasformandoli in terre *emirie*, date a titolo di possesso agli abitanti e contro il pagamento anticipato (*mone djele*) di una data somma, per cui i diritti di godere e di trasmissione sono acquisiti dal detentore.

A lato di questa classe di grandi proprietari mussulmani si formò e si è mantenuta nella Rumelia una classe di piccoli proprietari mussulmani su un sesto circa del territorio coltivabile. Piccoli lotti di terra furono accordati ai guerrieri, a famiglie di soldati emigrati dall'Asia Minore, e questi formarono il nucleo della piccola proprietà, cui aderirono col tempo i fittavoli ed i lavoratori della terra mussulmana, che lavorava per conto dei grandi latifondisti e delle moschee sulle proprietà *vakuf*.

Ora questa classe di mussulmani ha avuto un processo storico di immiserimento continuo. I *moadgir*, cioè i mussulmani cacciati dalla Bosnia, dalla Serbia e dalla Bulgaria, hanno nella Rumelia Europea aumentato numericamente tale ordine sociale,

mentre le riforme amministrative turche ne hanno peggiorato la situazione.

Oggi nella Macedonia su 15000 grandi proprietà, si sono mantenute circa 10000 piccole proprietà mussulmane, centro della misera vita economica dei mussulmani, che in varie forme trovano il loro sostentamento nella lavorazione della terra. Ora questa popolazione rurale mussulmana è oppressa quanto quella cristiana: soltanto in date circostanze ed in confronto ai cristiani riceve preferenze dalle autorità.

È questa situazione, ignorata dai più, che merita l'esame più attento, per bene valutare la forza del sentimento nazionale mussulmano.

Anzitutto questa classe rurale mussulmana sopporta quasi sola gli oneri militari. Tutti i mussulmani devono 5 anni di servizio militare attivo. Ma gli abitanti delle montagne vi si sono sempre rifiutati. Così soltanto i mussulmani del piano, dell'Anatolia o della Rumelia, si fanno arruolare. Inoltre anche i mussulmani ricchi possono venir dispensati dall'obbligo del servizio milit.re verso il pagamento di 50 Lire turche (fr. 1138), da rinnovarsi per ciascuna delle quattro categorie, in cui si fraziona il servizio militare.

Le angherie dell'arruolamento compiute a danno della povera classe rurale sono infinite: non esistendo lo stato civile, è facile incorporare nell'esercito od esentare chi piace alle autorità. E poi: « il mussulmano povero è arruolato, è mantenuto sotto le armi il doppio o il triplo del tempo regolamentare, e spesso è ripreso una seconda volta dopo la liberazione per colmare i vuoti che causano le esenzioni vendute ad altri. Installato nelle guarnigioni della Macedonia e dell'Albania, è lasciato senza soldo, senza abiti, senza scuole, senza pane: il ministro, i generali, gli ufficiali vuotano le casse e gli arsenali, vendono le farine, le uniformi, anche le armi. Affamato, roso dalla febbre e dalla sifilide, il disgraziato soldato è spinto al brigantaggio o alla rivolta... » (1). E dopo questa vita di miseria, il soldato è abbandonato. Se aveva un pezzo di terra, egli ritorna a coltivarlo, dopo che la mancanza del suo lavoro lo ha reso in più tristi condizioni. Se è povero, va colla famiglia fittavolo di qualche gran proprietario in una delle sue *tsiflick* (fattorie), o resta un manovale giornaliero. Come agricoltore esso sente il peso della sua incapacità e della esosità del *bey* o dell'*agà*. Come agricoltore rudimentale, conosce dell'economia

(1) Bérard, *Pro Macedonia.*

agricola soltanto l'esaurimento delle ricchezze del suolo. Le sue foreste di bosso, di tigli, di querce hanno valore solo in quanto hanno un periodo più o meno lungo prima di essere esaurite. Il bove, impiegato piuttosto quale animale da tiro, e la scarsità della mano d'opera gli fanno preferire il pascolo e l'allevamento al dissodamento e al lavoro greve e sistematico dei campi: solo la pazienza, la resistenza alla fatica dello slavo rurale permettono a questo un lavoro agricolo un po' più progredito, un po' più razionale. Il mussulmano lascia intristire le fertili valli della Strumna, del Vardar e le pianure d'Uskub, di Kaisar e di Strumnitza.

In questa miseria rurale mussulmana i fedeli trovano le stesse angherie da parte dei signorotti feudali. Perchè, sebbene l'organizzazione feudale sia stata abolita, e questa abolizione abbia avuto applicazione completa nelle pianure traco-macedoni, a differenza dell'Albania, il feudalesimo è restato in quasi tutte le sue forme economiche di sfruttamento. Il Codice dei Vassalli di Solimano il Legislatore completato da Ahmed I., regolante la natura delle decime che il vassallo deve lasciare al *sipahi* o signore feudale, resta nel suo spirito ancora in vigore. Il potere centrale ha abolito l' organizzazione feudale, ma non ha saputo completare l'opera con una forte tutela delle popolazioni, che sono restate esposte alle violenze del signore locale. Così il mussulmano, alla pari dei cristiani, è divenuto l'oggetto di due sfruttamenti, di quello da parte dei funzionari del potere centrale e di quello da parte dei *bey* e degli *agà*.

I contadini devono dare $^1/_3$ del prodotto al proprietario anche quando egli non abbia fatto alcun anticipo di bestiame, ed essendo anche le decime e le altre tasse a carico del contadino.

I bey abitano le città e non compaiono nelle campagne se non per esigere la loro parte, con una scorta di uomini armati, arrogandosi il diritto di valutare in anticipo la quantità di prodotto che deve fornir loro il fittavolo. Il mezzo più ordinario impiegato è il seguente: Il bey mantiene nel villaggio alcuni controllori, in generale antichi briganti strappati da lui alle mani della giustizia. Egli preferisce questa specie di persone, perchè gli offrono la garanzia di non far causa comune cogli abitanti del villaggio. Il loro titolo ufficiale è quello di *guardie di notte*; in realtà esse possiedono il privilegio di mal fare a loro capriccio. Queste persone indicano al bey quanto ogni contadino ha fatto di raccolto, e secondo il loro rapporto, il segretario fissa le quantità da ritirarsi. Poi il bey accompagnato dal suo segretario e da una

dozzina di guardie fa la sua entrata nel villaggio, su cui i suoi avi hanno detenuto il potere sovrano. Egli ordina ai contadini di condurre i carri e di caricare i loro raccolti sotto i suoi occhi. Intimoriti continuamente dalle minaccie e dalle imprecazioni degli *zaptiè*, il contadino, la sua donna ed i suoi figli devono vuotare tutta la casa. Le implorazioni di questi sfortunati non piegano il cuore del bey che grida ai suoi: Questi cani hanno nascosto la maggior parte del raccolto; prendete dunque ciò che trovate! [1]

E la medesima scena si rinnova davanti ad ogni capanna, e, l'operazione terminata, la colonna dei carri si mette in movimento sotto la guardia della scorta.

Inoltre i rapporti legali tra il fittavolo ed il gran proprietario sono completamente arbitrari, come lo sono col fittavolo cristiano. Il contadino mantiene la proprietà del suolo della capanna, che egli abita al villaggio, il sultano essendo proprietario delle sole terre lavorabili. Nondimeno il bey pretende sempre la proprietà delle case, e le autorità non mancano di appoggiare le sue pretese a tal punto, che egli può arrogarsi il diritto di espellere dal villaggio un contadino che gli spiace, o di obbligarlo a continuare le sue *corvées*, quando esso si rifiutasse di rinnovare il suo contratto di lavoro.

Ma vi è ancora più terribile l'oppressione delle autorità fiscali per i mussulmani piccoli proprietari e per i semplici contadini. L'oppressione delle autorità fiscali è del resto così rilevante per i mussulmani, ricchi e poveri, che la proprietà turca, onerata di debiti, è costretta a ricorrere indistintamente all'usuraio israelita. Le vendite di proprietà, o di semplice possesso da parte dei mussulmani a greci od a slavi aumentano continuamente, e dimostrano la condizione veramente critica della proprietà mussulmana. Infatti 10.000 piccoli proprietari mussulmani sono riuniti sulla valle del Vardar, ed altri pochi sono nei dintorni di Acris.

Ora questa situazione è stata creata in parte dal funzionarismo turco, perchè, se è vero che nel quartiere mussulmano dei villaggi, separato da quello cristiano, avvengono più facili gli accordi a base di *bachsish* (mancie) tra le autorità fiscali e gli abitanti per l'esenzione *ex lege* di una tassa, o per la diminuzione di un onere; non è meno vero che anche con questo temperamento, dal più al meno comune ai cristiani, l'onere fiscale ed il modo di percezione sono assolutamente insopportabili per la

---

(1) Nicolaides Cleantes — *La Macedoine*.

povertà del suolo, e per la maggiore incapacità agricola del mussulmano.

L'onde-bir (la decima) gravissima per sè stessa (il 10 % di ogni prodotto della terra), e più grave ancora per il sistema di aggiudicazione con cui viene riscossa e per la regola che i raccolti non possono essere ritirati dai campi prima che il ricevitore se ne sia presa la sua quota, colpisce ugualmente i mussulmani.

Il *djelèb* (tassa di pascolo), l'*orman resmi* (tasse forestali), il *tapù* (tasse per la vendita dei terreni), l'*intical hardgi* (tassa sulle successioni) sono pagate ugualmente dal mondo mussulmano come da quello cristiano. Nella pratica, se non nel diritto, un onere speciale della popolazione turca (più docile e meno capace a pagare mancie perchè più povera) è la manutenzione delle strade. Il contadino, mussulmano e cristiano, paga l'imposta per la costruzione delle strade *(tarik bedeli)* che è obbligatoria per tutti i maschi dai 15 ai 60 anni, ed ogni maschio capace è obbligato a lavorare per le strade un mese all'anno. Non è il caso qui di insistere nel dimostrare come l'*arte di mangiare* del funzionario turco si eserciti, abilissima, in questo vasto campo delle strade: basta rilevare che il lavoro materiale ricade spessissimo (e non certo in rapporto alla popolazione) sui mussulmani. E così succede per tutta la vita di un mussulmano.

Questo trovava, sotto il periodo feudale, un forte tutore nel signore, il quale si serviva di questo elemento per tenere calme le popolazioni cristiane: il riordinamento amministrativo turco ha messo i mussulmani di fronte all'amministrazione turca centralizzata, che non avendo gli stessi interessi immediati del signore per risparmiarli, ne ha peggiorato la situazione, e li assoggetta alla regola comune; soltanto i cristiani più ricchi, difesi dalle chiese, più organizzati, riescono a liberarsene o ad attenuarla.

In una intervista recente [1] il delegato finanziario francese alla Commissione finanziaria macedone, riconosceva:

« — Autant que j'ai pu m'en rendre compte jusqu'ici, c'est là une légende. Il existe, en effet, un impôt, le *bedel-i-askérié* ou taxe de rachat du service militaire, qui n'est payé que par les sujets ottomans non musulmans et qui comme tels ne sont pas soumis à la conscription. Cette taxe était de 37 piastres, par an et par individu mâle, jusqu'à l'année dernière. Elle a été portée à 50 piastres; elle n'est pas payée également par chaque individu, car le total en est réparti entre la population non musulmane de chaque district en exem-

[1] *Temps* 28 ottobre 1906.

ptant les enfants de moins de quinze ans, les infirmes et les indigents. Si on suppose que la durée moyenne de la vie est de quarante ans, chaque chrétien devra payer en moyenne 20 livres turques, pour s'exempter du service militaire. Ce n'est certainement pas là une taxe exagérée; et la plupart des musulmans seraient bien contents d'être quittes à ce comte de leurs obligations militaires. Beaucoup d'entre eux, après avoir servi quatre ou cinq ans dans l'armée active, sont souvent rappelés plusieurs fois sous les drapeaux, comme réservistes (redifs) et ne sont renvoyés dans leurs foyers qu'après des périodes supplémentaires de plus d'une année.

« Je n'ai pas remarqué non plus que l'on mette une rigueur particulière à poursuivre le recouvrement des impôts dus par les chrétiens, en négligeant ceux qui incombent aux musulmans. Dans le vilayet de Salonique, certains districts musulmans sont au nombre do ceux qui ont laissé le moins d'arriérés. »

Bisogna bene rilevare questa situazione della grande maggioranza dei mussulmani, per bene comprendere la forza di coesione della loro nazionalità, per determinare la sua trajettoria nella vita politica. Ora la misera condizione economica dei più significa che il mussulmanesimo nell'Oriente Europeo ha una radice ben più profonda che in una semplice privilegiata condizione economica. Se durante questi ultimi secoli si sono verificati assorbimenti di popolazioni cristiane (a parte le islamizzazioni forzate) ciò sarà stato determinato dall' interesse individuale o collettivo; ma a questo primo periodo di mussulmanesimo riflesso, ha fatto seguito presso moltissimi un completo adattamento mentale alla nuova religione e alla nuova morale; adattamento così pieno che oggi i cristiani islamizzati sentono viva la forza di questo organismo mentale.

Oggi esso costituisce il vincolo nazionale, un sentimento di nazionalità solidissimo.

Ora il sentimento politico nazionale mussulmano, espressione del pensiero orientale, non poteva non presentare difformità nella genesi e nel pensiero da quello delle nazioni occidentali. Esso è un sentimento semplice di comunanza nelle consuetudini religiose, nella vita, nelle tradizioni; il fine, che questo sentimento pone a sè stesso, si conserva nel campo religioso, come la religione era stata il centro di cristallizzazione.

Oltre dei fini religiosi il nazionalismo mussulmano non tende ad altro; può aver solo transitoriamente delle finalità politiche quando lo spirito religioso volta a volta gliele indica.

La religione ha tanta forza tra i mussulmani, non tanto forse per attivo e fecondo spirito religioso, quanto perchè coi suoi dogmi, coi suoi insegnamenti si adatta meravigliosamente all'ambiente di

povertà, di abusi, contro cui una tradizione di secoli dice che è inutile la resistenza.

La nazionalità mussulmana è fatta di fedeltà al presente, per quello che è, perchè è più sicuro del domani. Il pensiero orientale ritorna sempre: a costituirla così semplice, così inattiva, non sono occorsi i processi genetici delle nazionalità occidentali. Il mussulmano non ricorda; è mussulmano, ma non sente la storia; l'istruzione quasi inesistente non ha mai detto nulla al suo cuore, alla sua anima politica.

Qualche *meddah* o qualche *sair*, cantatori e poeti girovaghi, gli han narrata alla sera sulle strade dei villaggi glorie dell'islam, e glorie dell'Impero; ma sono cose morte per lui, troppo lontane. Il mussulmano balcanico non pensa al passato come non pensa al futuro; sente soltanto il presente, a cui è fedele sempre, perchè la sua religione gl'impedisce di pensare a qualche cosa di diverso e lo rende attaccato al presente.

Il mussulmano ha così un sentimento nazionale orientale, perchè non poteva costituirne uno diverso, perchè doveva essere espressione del pensiero dell'Oriente. Esso lo ha costituito su un semplice concetto religioso-militare, il concetto che, riunendo la vita religiosa coll'organismo militare, è comune a tutti i popoli dell'Asia. La sua parziale europeizzazione ai due termini della sua nazionalità ne ha aggiunto un terzo: l'amministrazione imperiale.

In ogni caso sono elementi semplici, i quali trovano nel mussulmano ottomano ragione d'esistere pel solo fatto della loro esistenza. Essi sono sufficienti a costituire fra gli individui quel vincolo di solidarietà etico-religiosa, che le vicende storiche hanno trasformato in solidarietà politica e quindi in solidarietà nazionale.

Così illustrata, con tali criteri relativi è indiscutibile l'esistenza di una nazionalità mussulmana balcanica, sviluppatasi tra l'elemento originario turco-ottomano e gli elementi islamizzati. Ma è una nazionalità che vive al di fuori del movimento politico del Governo centrale ottomano. Non vi è unione e coesione tra il potere centrale di Costantinopoli e questa collettività religioso-politica balcanica: un'organismo è quasi indifferente all'altro. Prodotto anche questo del concetto orientale sul potere politico del Sovrano, concetto contrastante con quello occidentale della mutua collaborazione tra la nazionalità e lo Stato.

*
* *

A questa nazionalità orientale si oppone nell'Oriente Europeo un'altra nazionalità, tipicamente occidentale: quella ellenica.

Il sentimento nazionale ellenico costituisce uno stato d'animo essenzialmente prodotto dalla storia, e che ha perfette e vivide le ideazioni del passato e del futuro. Sentimento essenzialmente laico, in quanto il pensiero religioso, sebbene vi contribuisca nella genesi, non ne è uno dei principî fondamentali. Il pensiero nazionale greco è essenzialmente politico, e non poteva essere diversamente data l'occidentalità del popolo e la sua educazione sociale; e come sentimento politico è sentimento di azione, di combattività per un fine. Naturalmente l'intelligenza e l'istruzione ellenica che si sono mantenute attraverso i secoli hanno facilitato nell'epoca moderna la sua formazione.

L'educazione storica del popolo è stata il suo processo di genesi. L'ellenico, date le civiltà che si sono sostituite nell'Oriente d'Europa, ha sempre vissuto di storia: nelle palestre, nei monasteri, nelle scuole; una storia che egli ha saputo, ma che ha sempre anche sentito, perchè lo studio di essa coincideva sempre con un ambiente che non poteva fare a meno di plasmare in lui il pensiero ellenico. Tenendo conto bene di questa educazione storica, che non ha avuto mai soluzioni di continuità, ma che sempre è stata espressione della società greco-bizantina nelle sue varie forme, si comprende come oggi il pensiero nazionale ellenico si possa riferire alla storia del popolo suo per tutti i secoli passati. Senza questo sistema continuativo di educazione la vita storica passata non potrebbe agire, come non ha agito per altre popolazioni, come elemento di formazione della nazionalità. L'ellenico ricorda con affettuosità patriottica: Da 700 anni av. C. fino al 1370 dell'era cristiana la Macedonia fu diretta da un'amministrazione morale, intellettuale, quasi sempre politica ellenica. La sostituzione del potere romano all'autorità greca, non durò che tre secoli, ed in questo periodo il carattere ellenico delle popolazioni non fu soffocato. Di 58 città che annovera oggi il territorio macedone, 4 soltanto furono erette dai coloni romani, e presto queste pure caddero sotto le ondate dell'ellenismo. Una sola città, Servia, fu fondata dagli Slavi, ma da più secoli i suoi abitanti hanno adottato la lingua, il pensiero, ed i sentimenti greci. I Turchi nella Macedonia non hanno creato che Yenitsè-Vardar, che ha conservato

il carattere suo ottomano. Le 52 altre città furono costruite dai greci e organizzate da essi, e furono focolari di vita e di coltura ellenica. Nessun'altra popolazione della Macedonia ha prodotto un sol uomo, che abbia marcato il suo nome nella storia del progresso intellettuale, economico del paese. Ogni chiesa, ogni monastero, ogni istituto d'educazione, degno di questo nome, è stato fondato dall'elemento greco. I turchi e gli slavi, come opposizione a questo passato, si affannarono a storpiarne e mutarne i nomi.

Ed il pensiero ellenico trovò nel medio evo la sua espressione nella civiltà bizantina e politicamente nell'impero d'Oriente. Bisanzio funzionò nell'Oriente, come Roma nell'Occidente. E la sua vita fu essenzialmente ellenica, i suoi pensieri, la sua filosofia furono quelli ellenici, adattati all'ambiente bizantino-medioevale.

Il greco oggi ricorda ancora: Sotto la dominazione turca chi salvò il mondo dei *rajas*, cioè dei sudditi turchi non mussulmani, fu il popolo greco. Questo impedì la loro dispersione ed il loro assorbimento. La religione greco-ortodossa fu riconosciuta dal vincitore, ed un firmano imperiale del 1455 dichiara ufficiale la lingua greca a lato di quella turca. Ora pel mussulmano la libertà religiosa implica l'autonomia religiosa, e, dato il concetto suo della religione, come centro della vita, l'autonomia religiosa implica l'autonomia amministrativa, giudiziaria, scolastica.

I greci dopo l'invasione turca, si erano rifugiati sui monti e nelle città, per mantenere la loro indipendenza morale ed intellettuale sui vincitori. Ora lo slavo, privo allora di ogni propria civiltà, battezzato cristiano dai greci, rimasto a coltivare le terre sotto al mussulmano, come elemento subalterno, senza coesione etnica, sarebbe rimasto assorbito, senza l'opera di resistenza, di continua tutela del mondo ellenico su tutto il mondo cristiano. Il greco nelle città costituì subito le sue comunità religiose, ed elesse i consigli ed i magistrati, di cui la sua vita civile aveva bisogno, compilando appositi regolamenti. *L'antiprosopeia* (specie di Senato), i collegi degli *efori* per la sorveglianza sull'insegnamento, degli *epitropi* sugli affari ecclesiastici, dei *demogeronti* sulle eredità, sulle successioni furono man mano, attraverso le generazioni, costituite in queste comunità; e furono così focolari che mantennero vivo il pensiero greco, e col pensiero greco l'indipendenza intellettuale, e, dentro certi limiti, l'indipendenza politica.

Non solo: da questi focolari di ellenismo, colla religione e col commercio, si sparse per le campagne l'educazione, la forza di resistenza, di coesione di tutto l'elemento cristiano. La condizione

d'allora di decentralizzazione dello Stato turco, questa specie
teocrazia feudale, favorirono sotto questo rapporto l'opera politic
morale dei greci, in quanto permettevano la formazione di liber
consuetudinarie locali, di pattuizioni territoriali, di condiscendenz
I signori feudali fin d'allora comprendevano specialmente la for
economica e morale del popolo greco, l'unico elemento di vita
di superiorità tra i cristiani. Così i greci si intromisero tra la clas
dominante ed i *rajas* dominati, ed a questi dettero un'istruzion
mantennero il pensiero religioso, e colla loro individualità etni
mantennero la possibilità di una futura indipendenza. Il gre
colla sua civiltà superiore, col suo amore allo studio, colla su
costante attività economica, col suo spirito acuto seppe coll'energ
sua propria formarsi fin dai primi momenti della dominazione tur
il concetto della sua superiorità civile sull'invasore e seppe co
tuirsi un ambiente giuridico consuetudinario, che permise lo svilup
continuo di questa superiorità: le altre genti slavo cristiane, p
tarde, ancora allo stato embrionale di civiltà, perchè ribelli a B
sanzio che così non aveva potuto educarle, trovarono ora ne
elleni i rappresentanti attivi e valenti dei loro diritti, assorbiro
dagli elleni l'idea della superiorità cristiana sul mussulmano; e
questa idea che pose termine all'ampio movimento di conversio
all'islamismo, il quale trovava vita quasi esclusivamente fra loro
Lo slavismo, il mondo balcanico tutto intero, trovano quindi un b
nefattore nell'ellenismo, che lotta per sè e per gli altri contro
potenza turca. Ricevono dall'ellenismo e la religione cristiana
la possibilità di acquistare un giorno la libertà: l'idea stessa del
libertà è conservata loro ed insegnata dall'ellenismo; tutti que
popoli infatti si faranno poi al suo esempio.

Il mondo greco in questa sua azione complessa di civiltà sep
trovare un organismo centrale, capace di dirigere, di coordina
gli sforzi collettivi, e di tutelare questa azione religioso-mor
di fronte alle autorità mussulmane. Questo organismo centrale
il *caput* della religione greco-ortodossa, il patriarcato di Cost
tinopoli, la Chiesa Madre dell'ortodossia.

Il patriarcato nella sua opera cristiana fece opera gre
L'ambiente lo costrinse a far opera greca: il pensiero e gli uomi
atti a concepirlo e ad eseguirlo non li poteva trarre che dal mo
greco, per tradizione storica e per capacità di organismo ment
abituato ai lavori superiori dell'intelligenza: lo slavo resta

[1] Gli Albanesi furono convertiti in epoca relativamente recente.

sempre cristiano, ma la sua fede era semplice, e la sua attività, assorbita dai campi, lo faceva rifuggire dallo studio del dogma e dalla propaganda religiosa. L'insegnamento del patriarcato, nella lingua e nelle cose insegnate, non poteva essere che greco, perchè solo l'ellenismo dava gli uomini e la materia di studio. Perciò il patriarcato, se volle esercitare la sua missione di civiltà e di educazione cristiana, dovette servirsi del pensiero e degli uomini ellenici. Lo slavismo fu allora in certo modo un parassita del pensiero greco.

Non è stata quindi l'opera del Patriarcato una ellenizzazione sistematicamente voluta, ma una ellenizzazione che il naturale processo storico imponeva.

E fu ellenizzazione solo in materia religiosa e civile, ed il patriarcato lasciò alle popolazioni slave la loro lingua e le loro consuetudini. Esso domandò soltanto l'unità religiosa, l'abolizione dell'amministrazione autonoma degli arcivescovati d'Acris e di Ipek (dopo aver tolto loro nel 1570 il carattere rispettivo bulgaro e serbo) solo per presentare completa di fronte al turco l'unità religiosa, onde aumentarne il prestigio e la forza politica. Ed è a questo principio tradizionale consacrato dai canoni ecumenici, che esso si è mantenuto fedele nella sua lotta coll'esarcato, mentre ha riconosciuto le chiese autonome di Stati balcanici divenuti indipendenti dal Turco.

Questa sua opera profonda e lenta esso potè esercitarla perchè si è sempre mantenuto di fronte alla Porta elemento di lealtà, di conservazione, di ordine, di educazione.

Esso è stato il moderatore delle popolazioni cristiane quando queste sarebbero state facilmente soffocate dai mussulmani, provocati da torbidi. Il patriarcato e con esso l'aristocrazia intellettuale ed economica greca hanno accettato lealmente l'ordine legale stabilito dai mussulmani, cercando però di servirsene il più ampiamente possibile per migliorare la situazione dei cristiani. Il popolo turco ha sempre compreso pel passato questa funzione d'ordine del popolo greco, e non fu alieno di servirsi nel suo governo di uomini greci. Per quanto parziale, per quanto ristretto al solo ordine pubblico, il concetto mussulmano riconosce il valore politico del mondo greco, e lo riconosce ancor oggi: naturalmente i suoi caratteri di operosità collettiva, di progresso economico ed intellettuale non potevano entrare nella sua mente orientale.

I discendenti delle famiglie patrizie dell'antico impero, subito dopo l'occupazione mussulmana, si riunirono a Costantinopoli, e formarono, fra la popolazione greca, e unendosi strettamente al

Patriarcato, una classe privilegiata che dette origine alla nobiltà fanariota. E fra questa nobiltà, come la Chiesa ortodossa ne traeva i suoi vescovi ed i suoi patriarchi, i sultani scelsero i loro segretari particolari, i loro grandi dragomanni, i loro ambasciatori straordinari presso le corti europee, ed infine i principi cristiani destinati a governare gli Stati vassalli.

Ora l'opera del patriarcato, rafforzata dalla coesione con questa nobiltà, resa possibile dal suo spirito di lealtà verso la dominazione turca, fu l'unica che seppe, valendosi di tutto l'elemento greco, dare organizzazione all'elemento cristiano.

È stata principalmente opera di educazione. Il patriarcato ha collegato l'ellenismo bizantino a quello dei nostri giorni, e per opera sua il lavoro scientifico del popolo greco non è mai completamente cessato — come da noi nel medio-evo la Chiesa permise la continuazione del pensiero latino. Fu infatti tradizione nelle famiglie fanariote, nei conventi del monte Athos, in questa repubblica monacale, che combinava la teocrazia colla democrazia ecclesiastica, prendere parte ad un'opera scientifica che non poteva che essere ellenica.

Espressione di civiltà fu — fra l'altro — la creazione di numerose scuole, primarie e superiori, presso le comunità greche, dietro l'impulso dato dal patriarcato e dalle classi superiori elleniche. Nel secolo XVIII si ebbe come la democratizzazione della istruzione greca: il popolo delle comunità ne fu reso compartecipe, aumentando così l'azione morale e la forza di coesione delle popolazioni cristiane.

L'elemento greco viene ad essere come lo scheletro di tutta la società cristiana ottomana, e come tale esso ne monopolizza e dirige tutto il movimento sociale, mentre l'elemento turco esercita le funzioni politiche e quelle militari difensive. La società che si è costituita nei Balcani dopo la conquista ottomana, è una società basata su due elementi di civiltà, su due diverse funzioni, interdipendenti però, di due popoli diversi. Fra queste due civiltà vi è reciproca coesione e compenetrazione: l'opera dell'una completa l'opera dell'altra, ed ognuna non potrebbe essere vitale indipendente dall'altra. Nella società greco-mussulmana dopo il secolo XVI vi è come una gran divisione di lavoro politico-sociale, che permette la pacifica coesistenza, lo sviluppo progressivo dei suoi due elementi di formazione.

L'Incaricato d'affari di Grecia a Roma, Signor Mitzopulos, diceva recentemente in una concettosa intervista:

« — Noi siamo il più pacifico elemento della storia e desideriamo di allontanare la guerra quanto è possibile, tanto più che nella presente condizione di cose una complicazione europea, la quale sarebbe per i bulgari un doloroso risveglio dai loro sogni, segnerebbe forse anche il termine della Turchia. Ciò noi per nessuna ragione vogliamo onestamente, sinceramente e con ragione. Con la Turchia verrebbe scosso anche l'Ellenismo; perchè noi e la Turchia costituiamo una sola cosa; perchè la Turchia siamo noi. Lo Stato Ottomano è l'antica Bisanzio sotto altri signori e sotto altro nome. Ma la sua sostanza restò la stessa eccetto che, invece di una, due razze costituiscono il fondo del nuovo impero. I turchi sono i padroni politici, noi i sociali. Noi costituiamo il corpo sociale di questo impero, alla cui conservazione tanto in Europa che nell'Asia Minore l'Islamismo riuscì solo, perchè potè innestarsi nell'elemento che costituiva il precedente Stato dandogli un nome nuovo.

« Questa fusione dell'Ellenismo e dell'Islamismo è quella che impedì alla Turchia di restare nello stato embrionale in cui vediamo l'Islamismo a Tripoli e al Marocco e che sarebbe stato impossibile in Europa. Anche oggi bisogna che uno veda Bisanzio dietro la Turchia Europea. Tale significato abbiamo noi per essa. Siamo inseparabili. La nostra sorte ci legò entrambi. Questa è la nostra amicizia. Le odierne disgrazie e condizioni dell'impero debbono attribuirsi al fatto che la Turchia disconobbe un tale legame. Se oggi essa vede scosse le sue basi, ciò proviene dal fatto che tentò d'impiccolirci.

« Per molto tempo sostenne contro di noi l'opera bulgara.

« Come è noto, la Turchia adoperò fino ad oggi la politica di indebolire il Patriarcato, di rafforzare l'Esarcato scismatico, chiudere le nostre scuole, accordare ai Bulgari nuovi *berats*, lasciare che loro bande armate sterminassero i nostri contadini, e permettere che l'affare bulgaro divenisse una questione. Intanto che le bande bulgare uccidevano i Greci nelle vie, la Turchia guardava dalla finestra e se ne lavava le mani. Era cecità. Invano i Patriarchi mostrarono ad essa il male. L'uno dopo l'altro questi cadevano, non potendo proteggere la chiesa e il loro popolo. La Turchia somigliava allo scorpione che rivolge contro di sè il suo pungiglione.

« Da secoli siamo la forza di questo Stato, e il suo elemento conservatore. E frattando esso si rivolgeva contro questo elemento. » — [1]

L'unità sociale rumeliota della civiltà mussulmana con quella greco-bizantina è infatti uno dei fenomeni sociologici più indiscutibili. Nel secolo XVIII nasce il disaccordo politico.

Sotto al turco per l'organizzazione delle comunità, per l'organizzazione del Patriarcato della Chiesa greco-ortodossa e della nobiltà greca, per la diffusione delle scuole municipali si mantiene vivido e forte il pensiero greco, che di fronte al mondo mussulmano riassume in sè — per semplice forza delle cose — la superiorità intellettuale, morale e religiosa, l'autonomia lealista, l'attività economica, la forza di coesione di tutto il mondo cristiano.

---

[1] Intervista del Sig. MIZZOPOULOS - *Neue Freie Presse* - 1904.

Il moderno sentimento nazionale ellenico ricorda e si associa questo pensiero greco. Esso sa che la popolazione greca sotto il turco oltre al compiere questa funzione di conservazione e di progresso, ha mantenuto dentro di sè gli elementi che più tardi dovevano portare alla più completa indipendenza politica, educando così le altre popolazioni alla lotta dell'indipendenza cristiana dal mussulmano. Il pensiero greco anticipa questo periodo storico: a lato del conservatorismo lealista esso conserva attraverso tre secoli elementi di popolazioni, che si sottraggono a tale adattamento, e nella purezza della loro coscienza ellenica di indipendenza di gruppo, se non di indipendenza nazionale, maturano il germe della futura indipendenza cristiana.

Fu il Sultano Solimano il Grande che rese possibile questo fatto, coll'istituire nel 1525 nella Tessaglia e nella Macedonia 15 capitanerie elleniche per proteggere queste provincie dalle incursioni albanesi. Ogni capitano (*oplarchigos*) ricevette la missione di riunire nel suo distretto un corpo di 100 uomini armati, che furono chiamati *armatoles*, liberi ed esenti da tasse e da *corvèe*. La carica di capitano divenne generalmente ereditaria nella famiglia, ma col tempo gli *oplarchighi* aumentarono considerevolmente, in modo che numerose furono dopo alcune generazioni le bande libere, dirette da costoro.

E fu tra costoro, ellenici dell'impero nell'educazione, nella religione, nell'attività, che si sviluppò il pensiero dell'indipendenza, il quale a sua volta generò la coscienza nazionale ellenica. L'evoluzione fu continua per i secoli. A poco a poco gli abitanti maschi della montagna, cioè quei greci che, dopo l'invasione turca, dal piano si erano rifugiati sull'Olimpo, sul Pindo e sulle montagne d'Acris, rivendicarono il diritto di portare le armi. Si era loro lasciata la possessione del suolo, perchè meno fertile di quello del piano; essi avevano costituito dei villaggi liberi (*eleflerocoria*); ora avevano il diritto di organizzarsi militarmente, e trovavano i capitani e gli istruttori ellenici negli armatoli o palicari e negli oplarchighi. Il diritto alle armi organizzava *ipso facto* la resistenza politica.

L'indipendenza Greca e l'indipendenza degli slavi si può dire che furono il prodotto di questa organizzazione politico-militare delle popolazioni greco-macedoni, e delle loro *guerillas* condotte contro l'esercito mussulmano.

Furono i moti, determinati da questi gruppi ellenici, nella loro lotta contro il pascià di Tebelen, il quale voleva distruggerli,

che risvegliarono per primi fra quella popolazione ellenica (che aveva accettato il governo turco, ma aveva saputo mantenere la sua autonomia e la sua superiorità intellettuale) e poi fra alcune popolazioni slave e moldovalacche il sentimento della nazionalità rispettiva, e l'azione per conquistare l'indipendenza.

E fu durante la guerra dell' indipendenza greca che la corrente del pensiero politico ellenico per l'indipendenza, si sviluppò in tutte le società elleniche, formando, cogli altri elementi coesistenti quel solido sentimento nazionale, che noi oggi troviamo simile nella Grecia indipendente e nelle popolazioni elleniche della Rumelia, dell'Asia Minore.

Il sentimento nazionale ellenico si svolge con la stessa poderosità oltre i confini del regno Greco, fin dove vive ed agisce il popolo ellenico: il patriottismo ellenico si diffonde così in tutto l'oriente, nella Grecia libera e nell'Ellade oppressa. Questi due ambienti, politicamente distinti, dal punto di vista dell'unico sentimento collettivo costituiscono elementi coòperanti in uguale misura alla sua formazione.

Al patriottismo nazionale d'Atene rispondono i patriottismi ellenici di Costantinopoli, dell'Asia Minore, della Siria, della Macedonia, dell'Epiro, della Tracia.

La forza del sentimento nazionale ellenico non è quindi data soltanto dall'energia psico-politica del gruppo greco-rumeliota, ma dall'energia di tutti i gruppi Ellenici sparsi nell'Oriente. La sua formazione procede fra essi sincronamente. Dopo la conquista mussulmana, col succedersi delle generazioni, in tutto l'Oriente Europeo ed Asiatico la coscienza nazionale ellenica si fortifica, si tempera nelle prove, che i vari gruppi della razza subiscono. Sotto l'impulso dell'idea nazionale, che rafforzano lo sviluppo della lingua, il rispetto della fede, l'estensione delle risorse economiche dell'intera nazionalità, la sua protesta armata contro il giogo che pesa su di essi, gli Elleni, quelli stabiliti nei loro paesi, come quelli fissati all'estero, nell'Asia, nell'Africa, nell'Europa mettono la fortuna, che hanno accumulata, al servizio della rinascenza intellettuale della razza. Fin dal secolo XVII le scuole erano aperte un po' dovunque in tutto l'Impero Ottomano mantenute dalla generosità dei particolari. « *Durante la seconda metà del secolo XVIII prende più completamente la coscienza dei suoi diritti grazie al numero crescente dei suoi stabilimenti scolastici. A Costantinopoli, a Janina, ad Adrianopoli, Smirne, Patmos, Aïvaly, Missolungi, in tutti i centri di qualche importanza,*

l'insegnamento è fiorente. Nei principati moldo-valacchi, a Bucharest ed a Jassy, centri intellettuali sono rappresentati da due collegi greci. Così, sulle rive del Danubio la coltura greca si estende rapidamente. E', d'altra parte, grazie a degli Elleni, ai Fanarioti, quei principi a cui la Porta confida il governo di queste provincie, che esse si civilizzano e prendono contatto colla vita europea. La corte dei principi della Moldo-Valacchia era largamente aperta ai sapienti ed agli eruditi elleni, che vi affluivano. E quando nel 1821 scoppia l'insurrezione, è nella Moldo-Valacchia che, per la prima volta, predicò la sollevazione Alessandro Ipsilanti, figlio di un antico hospodar... »... (1)

La lotta termina con la formazione del regno di Grecia: un tronco della gran patria ellenica. Il programma nazionale è lungi dall'essere compiuto. Il nuovo Regno non realizza l'unità della razza. Ma però mai è stata abbandonata questa idea: nei 70 anni che sono passati dopo l'indipendenza di Atene, il patriottismo ellenico ha lavorato costantemente per realizzarla.

« — Plus d'un soulèvement a marqué cette période: ils ont enfin amené, au lendemain du traité de Berlin, l'annexion de la Thessalie et d'une partie de l'Epire à la Grèce, et tout récemment la libération de la Crète, placée sous le gouvernement d'un prince de la famille royale.

« Il n'est peut-être pas de peuples chez qui l'idée de patrie, d'unité nationale, soit aussi profondément enracinée.

« Le cosmopolitisme a peut-être émoussé ce sentiment chez certains Hellènes, établis en Occident. Mais, dans les pays grecs, notamment dans ceux encore asservis, cet idéal demeure vivace, intangible. L'absence d'unité géographique qui catactérise ces pays, n'empêche pas la solidarité de sentiment. Et il suffit de s'arrêter un instant sur l'histoire de ces dernières années, pour s'apercevoir que tout au contraire, les obstacles que la nature lui a opposés, loin d'attiédir ce zèle, l'ont au contraire attisé.

« Le Chypriote établi sur le littoral syrien, est solidaire du Corfiote, ayant en face de lui les rives d'Italie; le Césaréen ou le Trébizondien, en tant qu'Hellène, ne se differencie point du Thrace, du Macedonien ou de l'insulaire. Ils se sentent et se proclament tous enfants de la même famille, dont ils rêvent de réunir politiquement les membres épars.

« Une même foi, une même langue, une même culture, les mêmes traditions nationales les unissent entre eux. Partout ailleurs, et pour diverses raisons historiques et sociales, l'idée religieuse a perdu son antique prestige. Dans le monde grec, elle conserve toute sa force puissée dans le passé historique de la nation. » — (1)

---

(1) *La Grèce et l'Hellenisme* N. KASASIS, rettore dell'Università d'Atene: *Hellenisme* 1 Marzo 1905.

(2) Vedi KASASIS — Op. cit.

Il nazionalismo ellenico è dunque fatto di queste speranze e di questa storia: il gruppo ellenico-rumeliota è fattore determinante e riflesso di questo ampio patriottismo.

*
* *

La nazionalità greca, sparsa per tutto l'Oriente, politicamente libera od oppressa, si fonda unicamente su tutta questa evoluzione storica che è capitale morale unitario di tutti i gruppi, sulla coscienza della sua capacità, della sua attività, della sua superiorità sociale ed intellettuale. Essa sente, ed il processo storico glie lo fa comprendere mentre non lo fa comprendere ad altre popolazioni, che è il risultato, la conclusione di lunghi secoli di vitalità, di energia, di progresso, e che anche nel tempo presente essa mantiene la sua eminenza, e deve sopportare in comune il peso di tutta la tradizione secolare. Si può dire anche questo di scientificamente esatto: il patriarcato si è creduto l'erede dell'impero bizantino, come ha creduto questo erede della civiltà greca antica. Tutta l'educazione della razza ellenica attraverso le generazioni è stata basata su questi principî, e le generazioni hanno pensato ed hanno sentito così. Oggi — è la psicologia sociale che lo afferma — esse agiscono in conseguenza di questa istruzione; il loro sentimento nazionale, rafforzato da una tradizione millenaria combattiva, quale nessun popolo dell'Oriente Europeo può avere, si basa su tale credenza: ora di fronte a questo fatto psicologico, non artificiato da una propaganda del nostro tempo, ma prodotto da una evoluzione intellettuale secolare, sarebbe inutile, politicamente inutile anche dimostrare l'erroneità dei fondamenti delle sue credenze. Il sentimento è quello che è, e non si ragiona su di esso: il sentimento nazionale è una fede politica, e su di essa, come su di una fede religiosa, non si razionalizza.

Ora la nazionalità greca moderna è forte di questa tradizione millenaria, della perpetuazione delle sue lotte etniche, e questo costituisce in gran parte la sua attività. Le forze che hanno agito a costruire gli elementi della sua nazionalità, hanno continuato ad agire nello stesso senso: il patriarcato si è mantenuto greco e le scuole si sono moltiplicate, e vive nella Macedonia la tradizione palicara. Il popolo ellenico crede che il suo compito nell'Oriente non sia finito: la coscienza della sua superiorità, le sue facoltà intellettuali, il suo orgoglio, la sua capacità al commercio e in genere al progresso civile superiore, la sua organizzazione

famigliare tipica, che mette la donna in un posto d'azione e di direzione degno di essa [ed i turchi hanno gran rispetto per la donna greca, e dànno ad essa sola il titolo di *kokona* (matrona)] il gusto dell'istruzione, il suo eterno ottimismo, l'assenza di ogni scoraggiamento, la sua poesia, l'arte dell'educazione morale e raffinata, la facilità caratteristica dei modi, la conoscenza profonda della vita, dànno ragione a questa idea.

Nell'immobile Oriente, tra lo slavismo rurale, il popolo greco è la sola personificazione dell'attività e del progresso occidentale. L'uso degli aratri di ferro, l'uso dei lumi a petrolio furono da esso introdotti nell'Oriente Europeo. Gli Elleni hanno nel tempo presente insegnato ai cristiani ad acquistare colle mancie dal mussulmano la loro relativa libertà; essi hanno spinto i cristiani all'acquisto delle terre.

Per l'Oriente oggi il greco significa commercio indigeno, i cui frutti restano cioè nel paese; e significa anche piena civiltà occidentale in tutte le manifestazioni della vita. Mantenendosi ortodossa, la civiltà greca oggi ha riunito tutti i vantaggi della civiltà occidentale.

È dunque la coscienza di tutto ciò diffusa negli individui, diffusione dovuta a vari coefficienti, dalla tradizione, dalle scuole quanto mai numerose, dal clero greco-ortodosso, dalle abitudini, che ha formato oggi il sentimento nazionale ellenico. La sua genesi si è compiuta attraverso i secoli, per processi naturali: l'indipendenza del Regno Greco n'è una prova, come nello stesso tempo fu una causa d'unione e di perfezione del pensiero nazionale. Questo è fatto di passato e di presente, ma è fatto anche di futuro, cioè di libertà e progresso. La nazionalità greca ha perciò le caratteristiche di una nazionalità occidentale; è elemento attivo, moralmente unito, che pensa ed agisce; e dentro ai suoi limiti si sente la fratellanza fra gl'individui. I mussulmani stimando, temendo, combattendo nel secolo XIX la nazionalità greca, stimarono e temettero la civiltà occidentale invadente.

* * *

È opportuno a questo punto esaminare un probblema importante. Come la nazionalità turca è fatta di religione e su di questa si fonda, così la nazionalità greca occidentale è essenzialmente maturata di storia e di educazione. Questa caratteristica rispettiva dà per elemento più importante della psiche nazionale ellenica

il fattore storico, che il fattore naturale: la lingua, il territorio, la razza. È questa una naturale conseguenza dell'ambiente che abbiamo delineato; l'ellenismo oggi è più che altro prodotto di un libero consentimento, della conquista del libero spirito in seguito ad un lavoro naturale di secoli e secoli.

Ne risulta che questa nazionalità, fortificata dall'istruzione e dalla tradizione, sente meno il bisogno della comunanza di lingua ed anche della comunanza di razza e di territorio.

È una verità scientifica che occorre tenere presente per spiegarsi come l'ellenismo oggi si sia non solo mantenuto nella Rumelia occidentale, ma anche diffuso in tutto l'Oriente senza contiguità di territorio, e spesso acquistando la lingua del luogo.

Infatti altre razze hanno aderito al pensiero ellenico. Esse si sono riscaldate alla sua fiamma, e sono passate attraverso i secoli colla loro individualità etnica, perchè assorbendo il pensiero greco, vi hanno trovato un fulcro di resistenza. Il pensiero greco a sua volta, come il Patriarcato, non è stato mai assimilatore sistematico di popoli; è stato solo quello che ha dato loro una storia, una politica, una religione, un'educazione, una lingua letteraria.

Così è stato per gli Ellenovlachi, detti Kutzovalacchi o Tsinzari. Oggi sono rivendicati dai Rumeni come fratelli di razza e di nazionalità: nulla di più scientificamente falso, di più politicamente arbitrario, di più logicamente forzato. I Kutzovalacchi ànno un'origine incerta. Studiati per la prima volta dal Pouqueville nel 1775, furono definiti per antichi Elladi nomadi, romanizzati nella lingua al tempo dell'invasione romana. Questa teoria trova sostenitori nel tedesco Thumann, nell'inglese Finlay: la lingua valacca conforta questa teorica. Essa infatti contiene molte parole dell'antica Grecia, oggi scomparse nella Grecia stessa; inoltre i Vlacchi pronunziano alla maniera greca le parole latine, sopratutto quando contengono le consonanti *t*, *th*, *g* e *ch*; e al *c* latino danno un suono molto acuto, simile al *ts* (da ciò il nome di *tzinzari*), che non si trova nè presso i latini nè presso i Rumeni.

Altri vedono nei Kutzovalacchi dei discendenti di contadini italici emigrati (parlanti latino), che risiedevano una volta nella cinta delle piazze coloniali romane e che più tardi si ritirarono nelle montagne, di fronte all'imperversare dei barbari.

È infine una terza teoria, quella così detta rumena, afferma che i Valacchi costituirono un'unica popolazione romana dal Mar Nero al Pindo e l'Olimpo, e che solo più tardi, al secolo XII, le contingenze storiche spezzarono in due questo gruppo etnico:

quello al nord formò l'attuale popolo rumeno, quello al sud rimase sperduto fra le montagne della Rumelia, e costituì gli attuali Kutzo-Valacchi.

Ora, in base al principio scientifico già esposto, per cui di fronte al problema delle nazionalità la storia ha solo valore se una tradizione di generazioni susseguentisi ne ha mantenuto il ricordo come fonte di pensiero politico collettivo del gruppo — il problema dell'origine storica dei Kutzovalacchi è assolutamente insignificante pel problema politico: che siano gli elleni di Pouqueville, o romani o rumeni o slavi, il problema politico attuale non viene spostato.

È sufficiente concludere che per quanto i termini storici siano confusi, la lingua, le consuetudini, la religione, l'organizzazione antica dei Kutzo-valacchi, la loro stessa volontà cosciente ne fanno un popolo assolutamente distinto dai Moldo-Valacchi.

Non mancano del resto poderose dimostrazioni scientifiche dell'ellenicità etnica dei Kutzo valacchi. Recentemente il prof. Spiridione Papageorgiu, un Kutzovalacco autentico, in una conferenza tenuta ad Atene, osservava [1] che la qualifica di *kuzzo-valacchi* è impropria ed ingiuriosa, benchè abbia disgraziatamente prevalso nell'uso. Il vero e giusto nome di queste popolazioni sarebbe quello di greci vlacofoni, ed eccone la ragione:

Come è noto, *Koutzos o Koutzouk* vuol dire in turco « piccolo o zoppo ». Koutzo-valacco significa dunque *valacco piccolo* oppure « imperfetto » in contrapposto ai Kara-Valacchi della Grande Valachia. Questa qualifica, che ha qualche cosa di irrisorio, suona male alle orecchie delle stesse genti alle quali si applica, le quali però nemmeno potrebbero essere chiamate soltanto valacche, perchè la parola valacco o vlaco non designa una razza, non è un nome etnico. Essa significa « campagnuolo », e deriva dalla stessa radice della latina *Villa*, d'onde viene la parola moderna « villaggio ».

Abbiamo perciò dei vlachi in Moldavia fin dai tempi romani, come ne abbiamo in Transilvania, in Tracia e in Macedonia, al Rodope dove secondo l'Haumer, i turchi dopo la loro irruzione soppressero i due Principati Valacchi. Vi sono inoltre vlachi in Epiro, in Tessaglia, nel Peloponneso, nella Grecia continentale e perfino nell'Istria. Sembra dunque — secondo le ricerche del Papagheorgiu — che i conquistatori romani designassero con questa

[1] *Alexandre le Grand* — Atene 14 Gennaio 1906.

denominazione i campagnoli soggiogati, appellazione che da quei tempi sino ad oggi conservatasi, non è nè può essere un nome etnico. Un'altra denominazione con la quale si designa questa popolazione, sopratutto in Serbia, è quella di « *Tsintsar* » che viene da *Tsintsi*, cinque, che i cuzzovalacchi pronunciano in una maniera dura. Non è improbabile, secondo alcuni, che *Tsintsar* venga da « Quinquenari » la famosa quinta legione macedone.

Weigand chiama *Ar* (*o*) *mouni* i greci vlacofoni che sono nelle vicinanze dell'Olimpo e del Pindo e dice di essere egli l'inventore di questa nuova qualifica. Ma chi conosce a fondo quanto concerne i cuzzovalacchi sa che questa denominazione è invece molto antica e molto conosciuta. È noto infatti che tutti quelli che parlano l'idioma cuzzovalacco si danno il nome di *Ar* (*o*) *mounes*. L'*a* è un prefisso eufonico, *R* (*o*) *moune* significa semplicemente *Romòs*, nome volgare dei greci moderni, come « Romanica » significa la lingua greca volgare. I turchi con la parola « Roum » indicano i greci soggetti ottomani.

La qualifica di greci vlacofoni è quella che invece sola risponde alle loro tradizioni etniche e linguistiche.

L'origine dei vlacofoni ha dato occasione a una ricca letteratura, ma quasi tutti gli autori arrivano alla conclusione, che essi sono dei discendenti dei legionari, che l'imperatore Traiano ha inviato come coloni nelle regioni Orientali. Ciò non è vero che in parte. I legionari di cui si tratta infatti non erano così numerosi da annientare e sostituire totalmente le popolazioni indigene, ed una tale asserzione non riposerebbe inoltre su nessuna testimonianza storica.

Ad avviso del prof. Papagheorgiu le colonie militari inviate dagl'imperatori Romani nelle contrade greche e nella Dacia, traversando l'Epiro, la Tessaglia e la Macedonia, hanno lasciato delle guarnigioni in alcuni punti forti, che hanno incontrato nella loro marcia. Queste guarnigioni, una volta stabilite in tali località, hanno col tempo comunicato la loro lingua (il latino volgare) a quella parte degli abitanti con la quale erano in maggiori rapporti.

La lingua parlata da questi militari è stata naturalmente trasmessa ai loro discendenti, nati da unioni con l'elemento autocotono. Ma questo latino volgare non ha potuto prendere il sopravvento sulla lingua greca, come gli stessi legionari non hanno potuto spostare ed assorbire l'elemento greco aborigeno.

L'idioma latino tuttavia si conservò nei piccoli centri, che furono sedi di colonie militari.

« Nella Dacia, nella Mesia, nelle contrade Danubiane in genere — continua ad osservare il Prof. Papaghiorgiu [1] — le colonie romane non hanno affatto trovato gli stessi elementi etnici della penisola ellenica. La Dacia e le contrade danubiane non erano abitate da un elemento omogeneo, ma da una agglomerazione di razze scite. Ai tempi del geografo Tolomeo, 17 razze nomadi erano in questi paesi; la Dacia, ove dominavano i Sarmati e i Daci, è passato sotto la dominazione di Comans, di Petchenegues e di Talars. Più tardi, vi si sono successivamente stabilite razze germaniche, Gepidi, Longobardi, Goti, Vandali. Durante tutto il medio evo il miscuglio di diversi popoli ha continuato ad operarsi in queste contrade che oggi possono vantarsi di costituire un amalgama di razze diverse, una popolazione di sangue misto. I coloni romani, avendo trovato nella Dacia e nella Mesia siffatti elementi barbari, hanno potuto con il tempo far scomparire i loro idiomi diversi, che erano lungi dal possedere la ricchezza, la perfezione e il prestigio della lingua greca. Il latino volgare parlato dai coloni, essendo così prevalso, nei paesi Danubiani ha preso in prestito una quantità di parole slave e di altra provenienza; ed ecco formata l'odierna lingua rumena, che gli intellettuali di Bucarest si sforzano da qualche anno di epurare facendovi entrare una quantità di parole francesi ed italiane. Al contrario i greci del Pindo e dell'Olimpo, che fino ad un certo punto accolsero il latino volgare dei coloni, non perdettero perciò la coscienza della loro nazionalità greca, come non perdettero completamente la lingua dei loro antenati. Ecco la ragione per la quale coloro che generalmente sono chiamati cuzzovalacchi non sono altro che i discendenti dei greci aborigeni che abitavano queste regioni. Niente essi hanno di comune in quanto alla origine con gli odierni rumeni, come nulla hanno di comune con essi per quanto riguarda le loro tradizioni nazionali. I Rumeni o Moldo-Valacchi sono gli antichi Daci e Messi che a traverso i secoli si sono mescolati con i coloni romani e con molti altri elementi stranieri, sciti, slavi, germanici, ecc. e il cui idioma barbaro ha ceduto il posto al latino volgare mescolato ad elementi slavi e affetto recentemente da termini francesi ed italiani. Ecco perchè io sostengo che il nome di greci vlacofoni è il solo che conviene a questa popolazione. Si tratta infatti di greci che parlano un idioma che si è convenuti di chiamare Cuzzo-valacco, come vi sono nell'Asia

[1] Conferenza citata.

Minore dei greci che parlano il turco, e nell'Italia irredenta degli Italiani che parlano il tedesco, nell'Alsazia dei tedeschi che parlano il francese e sulle coste della Dalmazia degli slavi che parlano l'italiano.

« Che il latino volgare dei legionari non abbia completamente annientato la lingua greca presso i greci del Pindo e dell'Olimpo, mentre nelle contrade transdanubiane ha completamente sostituito il barbaro idioma dei Daci e dei Messi, è provato dall'esame dell'idioma cuzzovalacco e dalla comparazione con la lingua rumena. Io mi limito a dire, secondo la testimonianza di un autore tedesco, il quale ha compiuto uno studio approfondito del dialetto cuzzovalacco (testimonianza che la conoscenza di quest'idioma mi autorizza a confermare) che il linguaggio in questione è composto per la metà di parole greche, di cui le une sono pronunciate puramente e semplicemente come in greco, e le altre sono rivestite di una terminazione latina. Lasciando da parte le parole albanesi e turche che si riferiscono specialmente ai mobili della casa, al vestiario e alla vita domestica in genere, io osservo che sarebbe difficile di citare solo in parte le parole greche dell'idioma cuzzovalacco. Per ricordarne qualcuna a semplice titolo di saggio: *Xoara-Xora* (contrada), *oara-ora* (ora), *urghie-orghia* (braccio), *agonla, tachinà-di* (gran mattino), *csistra* (spazzola), *nerochida* (acquaio), *pissa* (pece), *pravnta* (provata), *pecore, parepode-peripodia* (calzette), *chrisafi* (oro), *asimi* (argento), etc.

« Altri esempi si possono trarre dalle parole esprimenti idee astratte: *doxa* (gloria), *idea* (idea), *patrida* (patria), etc.

« Come pure degli aggettivi: *etim* (pronto), *ikonom* (economo), *fronim* (saggio), *noslim* (grazioso), *acsiu* (capace), *erm-erimos* (deserto). Le parole che si riferiscono alla scuola e all'istruzione sono tutte greche: *scholio* (scuola), *daskal* (maestro), *mathina* (lezione), *grammata* (lettere), *fellada* (opuscolo), *melani* (inchiostro), *arithmitikie* (aritmetica), etc. etc. Sono egualmente greche tutte le parole che si riferiscono alla chiesa e alla religione eccettuato Dio (*Dumezeu*) e Santa Maria (*Stamarie*). Per es. *Vanghieliu* (Vangelo), *ikona* (immagine), *diaku* (diacono), *despotu* (arcivescovo), *psalti* (canto), etc.

« L'idioma cuzzovalacco contiene il più gran numero di verbi greci: *allacsesku* (cambiare), *diavasesku* (leggere), etc.

« La terminazione *sku* aggiunta a questi verbi non è rumena, come si pretende a Bucarest, ma è la terminazione greca *sko*: *tirasko, didasko, fasko, ilasho,* ecc., che si trova anche nella

lingua latina: *cognosco*, *disco*, *pasco*, ecc. Così pure troviamo avverbi e pronomi greci: *tora* (ora), *posa* (quanto) *spolete-is pollaeti* (per molti anni, in forma di augurio), *kierò-pro kierù* (da qualche tempo, onde, realmente).

« Importa inoltre notare che i vlacofoni formano il futuro con l'aiuto della particella *ba* o *mba*, che è la particella *tha* di cui si serve oggi il greco moderno per la formazione del futuro. Questa particella non esiste affatto nella lingua rumena. I vlacofoni hanno inoltre i suoni rappresentati dalle lettere greche *theta*, *della*, *gamma*, *chhi*, suoni che non si trovano in alcune delle lingue romane o latine, compreso il rumeno, e che sono puramente greci. Se si facesse poi una raccolta di tutti gli elementi non greci, esistenti nel kutzovlaco sottomettendoli ad un esame linguistico, si constaterebbe un mosaico, dove il latino e il rumeno tengono il posto più meschino. Per questa ragione uno si troverebbe molto imbarazzato a voler tradurre un qualsiasi libro nell'idioma puramente cuzzovalacco. Per farsi capire si vedrebbe costretto a prendere la maggior parte delle parole dal vocabolario della lingua greca, la sola compresa dai vlacofoni.

« L'analisi sommaria del cuzzovalacco e del rumeno può del resto darci un'idea del rapporto esistente tra questi due idiomi. L'Hovelaque, erudito conoscitore della lingua rumena dice: Il rumeno possiede una certa quantità di parole che sono prese dalle lingue slave. E questa quantità è così considerevole che esso è obbligato di aggiungere: « *Per molto tempo si è supposto che il rumeno fosse una lingua slava.* ». Comunque il fatto è che i cuzzovalacchi della Macedonia, dell'Epiro e della Tessaglia non comprendono assolutamente nulla della lingua rumena, al pari che i rumeni di Bucarest non comprendono l'idioma vlacofono. Io stesso ho qualche volta provato a farmi comprendere da rumeni parlando il cuzzovalacco, ma non vi sono riuscito. Il colloquio si arresta immediatamente alla prima frase che si scambia. Il cuzzovalacco domanderà al rumeno: *Tse adari* (come sta); ma il rumeno non comprende nulla perchè egli dice: *Tse faci*. Al contrario non vi è cuzzovalacco uomo o donna dei dintorni del Pindo e dell'Olimpo, che non comprenda la lingua greca. È dunque una menzogna impudente il pretendere come si fa a Bucarest, che i vlacofoni comprendono e desiderano adottare la lingua rumena. »

Ma — ripetiamo — a parte il fatto dell'origine etnica più o meno ellenica, l'ellenismo politico-sociale dei Vlacofoni è indiscutibile. I partigiani della causa rumena sono essi stessi forzati

a convenirne. La sola differenza è che non li riconoscono come greci, ma come *ellenizzati*. Ma politicamente il risultato sarebbe lo stesso: l'ellenizzazione acquisita attraverso secoli di storia ha un valore sociale equivalente, anzi politicamente superiore ad un semplice vincolo etnico.

I Kutzovalacchi accedono infatti da tempo remoto alla coscienza nazionale ellenica: è un'accessione spontanea, libera, prodotta dalla consuetudine di secoli. Come nel tempo passato sotto Bisanzio e poi sotto il periodo Mussulmano i Valacchi del Pindo, d'Ocrida, e della Tessaglia si servirono di tutte le manifestazioni della civiltà greca, così oggi hanno, per processo evolutivo naturale assorbito la coscienza nazionale greca, l'ultimo prodotto della civiltà ellenica.

I Kutzovalacchi sotto il giogo mussulmano si divisero in due ordini sociali: uno restò allo stato di economia pastorale e si diffuse nelle montagne, rifuggendo dal piano, portando seco i suoi greggi di montoni. L'altro più attivo, che già aveva sentito l'influenza della civiltà elleno-bizantina, si rifugiò nelle città accanto ai greci, accanto ai grandi focolari dell'economia e dell'*intelligentia* greca. Essi, ammettendo che non fossero stati greci, non avevano lingua letteraria propria, non potevano esprimersi seriamente che in greco, non avevano storia separata, non tradizioni orali, già nomadi, erano anche dispersi, spezzati su ampio territorio: non potettero quindi costituirsi elementi propri di civiltà e assorbirono invece quelli greci.

Così i Kutzovalacchi della montagna vennero in intimo contatto coi Greci liberi, che si erano pure lassù rifugiati, mentre gli Slavi rurali restavano al piano; i Kutzovalacchi delle città si educarono alla religione, al pensiero politico, all'abilità commerciale del greco, e si adattarono sempre più alle tradizioni, ai desideri, agli interessi, alle organizzazioni elleniche. Ed è nella probabile identità di razza, in ogni caso in questa assimilazione spontanea e secolare che trae tutta la sua forza l'ellenismo dei Valacchi. Il mantenimento della loro lingua tzinzara per i loro rapporti privati fu comune nelle tribù di pastori; ed il greco che saliva ai monti per i suoi affari commerciali, il pope che voleva mantenere intatta la fede patriarchista contro il mussulmanesimo, non si opposero a questa conservazione accontentandosi del fatto che nei loro rapporti i Kutzovalacchi si manifestassero ellenici e parlassero greco.

Per i Kutzovalacchi delle città l'assorbimento fu ancora più

completo, e non poteva non esserlo. Essi, più dei loro confratelli seppero conoscere meglio la superiorità della civiltà greca: nelle scuole greche s'istruivano e ne conoscevano la storia, nella quale trovavano una specie di consolidamento etnico-morale contro una possibile slavizzazione, ma specialmente contro l'islamismo e contro l'islamizzazione, che fra gli slavi, dispersi e senza una forte coscienza di loro stessi, faceva numerosi aderenti.

E si mantennero ellenici, fino a che il movimento di greci liberi delle montagne, degli *armaloles*, non insegnò loro nuovi orizzonti di libertà e di progresso. Essi aderirono allora a questa nuova attività politica; e la lotta per l'indipendenza, cui essi parteciparono ampiamente, senza riserva, con ardente patriottismo, consacrò col sangue l'ellenismo kutzovalacco.

Quindi tutte le leggi che regolano l'assimilazione dei popoli spiegano oggi il fenomeno della coscienza ellenica-kutzovalacca, e come essa sia fortemente impressa nell'animo della popolazione. Il Kutzovalacco immette nel suo spirito nazionale tutti i concetti che sono propri del sentimento greco: la storia, l'educazione economica ed intellettuale. Egli se li appropria, come si appropria i canti nazionali, come si serve delle scuole greche, partecipando alle spese del loro mantenimento, mentre quelle bulgare vicine dànno il vantaggio del mantenimento gratuito dell'alunno. Le vie commerciali aperte dall'attività greca sono seguite dal kutzovalacco, che educato alla scuola greca sa presto arricchirsi.

Oggi questa educazione greca, questo sentimento si manifesta in tutte le espressioni della vita collettiva ed individuale. Weigand stesso, il tedesco che ha studiato il popolo kutzovalacco dal punto di vista rumeno (si vedrà più avanti come la Germania e la Rumenia procedano d'accordo, scambiandosi mutui servigi), deve riconoscere questa verità: « Tutto il Pindo è perduto pel rumanesimo a profitto dell'Ellenismo ». Ne aveva avuto le prove! Ad Elbassan i valacchi lo avevano condotto prigioniero, perchè loro aveva parlato di patria rumena.....

I valacchi hanno ricompensato l'ellenismo della sua azione tutelatrice, partecipando colle loro forze, colla loro energia, colla loro intelligenza a tutte le sue battaglie, a tutte le sue idealità! L'Ellenismo dei valacchi proviene da due fonti attraverso la storia: dall'assorbimento del pensiero greco, che hanno spontaneamente compiuto i kutzovalacchi, ma anche (forza non meno importante) dal contributo che i kutzovalacchi hanno dato di generazione in generazione al pensiero ellenico.

Pel passato gli Tzintzari hanno dato poeti al Patriarcato, uomini agli *armatoles*, danari agli *oplarchigi*: dopo l'indipendenza greca molti emigrarono in Grecia. Oggi se il Valacco possiede un talento lo mette al servizio della Grecia; se ha guadagnato dei milioni, egli li impiega ad abbellire Atene. Se la sua fortuna non gli permette una simile munificenza, egli fonda una scuola greca in qualche villaggio dell'Epiro e della Macedonia, in una località ove si parla valacco — il valacco che non è il rumeno. Dice Victor Bérard:

« — Les Valaques *(La Turquie et l'Hellénisme, p. 249)*, ont été les plus grands bienfaiteurs de la Race (greque); ils ont légué les plus beaux cadeaux, bâti les plus beaux édifices, établi dans Athènes les plus belles fondations charitables ou éducatrices du monde grec. Les grands banquiers et commerçants Hellènes de l'étranger sont en majorité Valaques de race et souvent de langue. Surtout les colonies helléniques de Roumanie, si riches, ne sont guère peuplées que de ces Hellènes Valaques..... » —

La verità dunque è che gli ellenovalacchi hanno questo di assolutamente comune coi greci, che la patria è per loro una madre a cui devono tutto quello che possono.

Osserva il Prof. Papageorgiu, sotto la guida della Storia:

« — Toujours ils ont appartenu à l'Hellénisme et en ont constitué une partie inséparable. Durant la période douloureuse de l'esclavage turc, ces glorieuses populations avaient fait du Pinde et de l'Olympe le centre et le refuge de la résistance. Elles les avaient transformés en une forteresse sacrée de l'Hellénisme et des libertés helléniques. Elles célébraient, dans leurs poésies et dans leurs chants, les hauts faits, les souffrances et les exploits de leurs héroïques morts. Et ces vers ainsi que ces chants étaient en grec, marqués du souffle de l'hellénisme. Il est un fait digne de remarque, c'est que les Vlacophones ont chanté et chantent encore au jourd'hui, *en grec*, les hymnes maudissant les turcs et l'ancien esclavage. C'est là une chose qui leur est commune avec tous les Hellénes. Ils ne possédent pas de chants semblables en Koutso-Valaque et pourtant, dans leur langue, ils connaissent des chansons dans lesquelles ils célèbrent la vie familiale, les scènes de la nature et d'autres sujets encore. Je connais, dans leur dialecte, plus de cinquante chansons, eh bien! parmi les plus vieilles comme parmi les modernes, je n'ai pu en trouver une seule se rapportant soit aux époques héroïques, soit aux luttes de la révolution. Ne sont-ce pas les Koutso-Valaques qui ont doté notre histoire de véritables pléiades d'armatoles célébres, de Klephtes et de héros nationaux? Ne se sont-ils pas montrés les premiers éducateurs de notre race? N'ont-ils pas prouvé, par des oeuvres incomparables, leur généreux patriottisme? Ce sont eux qui ont multiplié pour nous les lumiéres de l'instruction et rêvé la grandeur de la nation hellénique.

« Durant les guerres de l'indépendace, et pour ne citer que les plus marquants d'entre eux, ces George Olympios, ces Ulysse Androutsos, qui figurent

au premier rang de nos héros, n'étaient-ils pas des Vlacophones? Coletti, le plus capable d'entre nous, l'homme d'Etat de Syracou et le premier ministre de la jeune Hellade était un Vlacophone, aussi bien d'ailleurs que le poête Zalacosta. Rigas Pherraios, le Tyrtée de la Grèce moderne, tirait son origine, lui aussi, d'une famille Koutso-Valaque. Ses ossements frémiraient d'indignation dans la tombe, s'il pouvait entendre dire aujourd'hui que, quand il chantait: « O mes pauvres enfants, ô mes chers orphelins épars! » il ne répétait pas les sanglots d'une femme grecque, de la patrie héllenique, notre mère commune, mais je ne sais quels gémissements d'un matrone roumaine. Que dirons-nous encore des autres Vlacophones? Sinas et Doumbas, ces fils de Moschopoleos, Averof, Stournaras, Tositsas, ces enfants de Metzovo, voilà les grands bienfaiteurs de l'Hellade! » —

Nell'epoca presente la funzione dell'elemento valacco dentro la gran famiglia Ellenica si è mutata: resta sempre spinta dagli stessi sentimenti, ma si manifesta più che altro nella collaborazione intellettuale e sociale.

« — Une autre preuve de l'inébranlable attachement des Koutzo-Valaques à l'idée grecque: plusieurs d'entre eux, de même que nombre d'Epirotes et même d'Albanais, retenus ici par des intérêts de commerce ou de carrière, se font passer pour d'excellents Macédo-Roumains, mais après fortune faite, et généralement á leur mort, ils ne manquent d'affirmer leurs sentiments hellènes sous forme de dons princiers ou de legs allant à la Grèce, et servant à entretenir des œuvres de bienfaisance grecques et principalement à fonder des écoles hellénique en Turquie. C'est, pour citer quelques noms, Arsaki, ancien premier ministre de Roumanie qui, en mourant, laisse des millions à la Grèce et recommande la création d'un grand pensionnat à Athènes (l'*Arsakion*). Ce sont les frères E. et C. Zappas, Albanais de Labovo, qui s'enrichissent en Roumanie et en mourant laissent leur immense fortune à la Grèce.

« Le Dr Ziteos, colonel dans l'armée roumaine, consacre les 2/3 de sa grosse fortune à la fondation d'écoles grecques à Zita. C'est le grand Doumba, un pur Koutzo-Valaque qui, de son vivant, consacre des sommes énormes à l'embellissement des propylées de l'Universitè d'Athènes, et à sa mort lègue un revenu important aux écoles grecques de Blatzi (Macédoine). C'est le baron Sina, Koutzo-Valaque authentique, ayant fait, il est vrai, fortune à Vienne qui fait bâtir l'Académie d'Athènes. Menélas Ghermani qui se disait Koutzo-Valaque, ancien ministre des finances de Roumanie n'employait dans sa banque que des Hellènes et n'autorisait dans ses bureaux que l'usage du grec. D'ailleurs, en mourant, il léguait également sa fortune à la Grèce. Est-il besoin de citer encore les Zirriadès de Serrès, Stilidés de Bitolia, Pappazoglou de Castoria, les frères Philitès de Zitsa, N. Moutzopoulos de Kastanshoria, Pangos de Coritza, B. Silelis de Zitsa, etc., etc., qui en Roumanie, ont passé pour de très authentiques Koutzo-Valaques? » — (1)

---

(1) V. *l'Ellenisme* — Marzo 1904.

E perciò che la nazionalità ellenica in Rumelia è presentata da due gruppi, etnicamente diversi, dal greco e dal valacco, ma poderosamente riuniti nel passato e nel presente da un unico sentimento nazionale ellenico. Questo riconoscimento basato sulle leggi scientificamente positive, che regolano i rapporti tra i popoli, è il fondamento su cui deve basarsi l'indagine oggettiva delle cause, e dello svolgimento del Rumanesimo nella Rumelia. L'Ellenismo dei kutzovalacchi proviene dalle forze secolari, che hanno agito fra i gruppi etnici dei Balcani, dalle varie forze di combinazione etnica, e poi nazionale che hanno agito attraverso le generazioni. Tale risultato è quale esso è, ed una politica artificiale di assorbimento non può, per quanto continuativa, travolgere gli effetti di queste forze secolari.

E Weigand stesso, lo scienziato rumenofilo, è costretto a trarne questa conclusione politica: [1]

« — Fino ad oggi gli Aromuni hanno combattuto per la grande idea ellenica. I maestri ed i medici aromuni hanno sparso dovunque il pensiero greco e così hanno ottenuto grandi ed importanti risultati. Le popolazioni che abitano la regione del Pindo affermano di non avere alcun bisogno della lingua rumena. Essi non possono — dicono — usarla per gli usi della vita, come la vecchia e rinomata lingua ellenica. Il Governo Rumeno sopporta le spese della propaganda rumena, ma i risultati ottenuti finora non sono per nulla in rapporto coi sacrifici sopportati. Invece, l'ellenizzazione delle popolazioni aumenta in rapide proporzioni. La propaganda rumena ha avuto per conseguenza che là, dove gli Aromuni parlavano prima la loro lingua, essi evitano ora di impiegarla.

« Le influenze sociali e civilizzatrici, come anche le relazioni politiche, condurranno certamente all'assimilazione dei Vlacofoni da parte di altri popoli più importanti della penisola illirica. È un avvenimento triste, ma fatale: nella Macedonia, come nell'Epiro, nella Tessaglia gli Aromuni non potranno sfuggire al loro destino. » —

Tesi rumena, che considera i vlacofoni come *ellenizzati*, ma che politicamente dimostra l'unità d'azione e di pensiero dei gruppi ellenico e valacco.

---

[1] V. WEIGAND *Die Aromunen*.

CAPITOLO III.

I gruppi etnici anazionali rumelioti ed i partiti politici

I gruppi etnici anazionali: il gruppo slavo. La loro coscienza etnico-politica negativa: antiellenica ed antimussulmana. Genesi di questa coscienza secondo la divisione storica del lavoro sociale rumeliota tra l'elemento slavo e quello ellenico. Evoluzione sociale dello slavo-cristiano di fronte al mussulmano ed all'elleno. Sviluppo dell'antagonismo slavo-ellenico. Il significato di Bulgaro e di esarchista nella Rumelia.

Il gruppo albanese. La funzione dell'ambiente geografico sull'evoluzione sociale albanese. I suoi diversi stati di socialità: i Kega, i Toski, e gli abitanti delle città. La mentalità politica del gruppo albanese: genesi, stato religioso, stato intellettuale, il valore del suo lealismo ottomano.

Il gruppo degli amorfi. Sua importanza.

La formazione dei partiti. Partito e nazionalità. Il lato artificiale e quello sostanziale dei partiti macedoni, quando non sono espressione di nazionalità indigene. I partiti sono un fenomeno di importazione. L'organizzazione politica rumeliota sulla base dei partiti, nazionalisti o no.

La nazionalità mussulmana, e quella ellenica costituiscono i soli organismi nazionali dell'Oriente turco giacchè le altre popolazioni non vivono di vita nazionale.

Due gruppi etnici costituiscono ancora la popolazione della Rumelia occidentale, a parte le frazioni etniche minori, che non possono avere funzionalità politica: questi due gruppi sono lo slavo e l'albanese. Ed essi non hanno costituito una nazionalità, per quanto in essi germinino alcuni fattori del sentimento nazionale. È un rilievo strettamente scientifico, e che merita tutta la ponderazione dell'uomo politico. Lo Slavo e l'Albanese (cioè quei contingenti etnici loro, che sono restati etnicamente puri da contatti con altri gruppi, o da adesioni psichiche con altre nazionalità) costituiscono gruppi autonomi di individui, che pur non essendo uniti da un vincolo psico-nazionale, hanno una base morale, pensieri e desideri più o meno comuni, ed hanno, secondo questi, una speciale azione politica.

Restano quindi a spiegarsi fisicamente le cause che hanno impedito l'assorbimento di razze *anazionali* da parte di altre nazionalità, ed anche le cause che hanno ostacolato la formazione di una rispettiva coscienza nazionale. Problemi sociologici questi, che si presentano in uguale importanza per lo studioso e per l'uomo politico.

Gli Slavi della Rumelia occidentale non sono, secondo il criterio scientifico delle nazionalità, nè serbi, nè bulgari, nè slavo-macedoni; non si riuniscono cioè alle due nazionalità confinanti e neppure costituiscono un organismo nazionale. È una verità questa che potrà far meraviglia a parecchi lettori. Ma gli ultimi risultati di studî imparziali sull'ambiente macedone portano a questa conclusione. Errori, che sono stati finora diffusi su tale argomento da circa un secolo per opera di scrittori che volevan risolvere un problema politico, di studiosi che un'imperfetta conoscenza di tutto quanto è espressione etnica dei popoli balcanici (lingua, religione), conduceva alle più strane e contraddittorie conclusioni, per opera delle varie propagande politiche che nella seconda metà del secolo XIX hanno violentemente agitato i paesi rumelioti, e infine spesso per opera del caso e delle contingenze storiche, vengono ora combattuti dagli studî più imparziali recenti, — proprio oggi in cui le propagande politiche vogliono trarre profitto dall'aver creato, in base a tali errori, un ambiente assolutamente artificiale.

Il pensiero politico degli Slavi-rumelioti è molto semplice: esso è oggi antimussulmano ed antigreco. Essi sanno che i Mussulmani ed i Greci sono loro stranieri, eccezione fatta dei legami religiosi, che li riuniscono coi Greci. Gli slavi sentono di simpatizzare con uguale intensità per il popolo serbo e per il popolo bulgaro, dai quali aspettano la liberazione. E le loro simpatie sono maggiori o minori secondo gli aiuti che ricevono dalle due parti: è questione quindi di tempo, di spazio, di opportunità. Molti bulgarizzanti dichiarano di essere ugualmente disposti ad essere annessi alla Serbia o alla Bulgaria. È solo quindi per la profonda coscienza, che esiste in loro, della loro stessa inferiorità, per la differenza immensa del carattere, delle idee e dei costumi tra loro ed i greci, per una necessità di antagonismo al greco ed al mussulmano, che essi aderiscono alla Serbia e alla Bulgaria.

Ora questa coscienza negativa non può formare un sentimento nazionale e non può essere scambiata con questo. Il sentimento nazionale è essenzialmente una forza psico-collettiva positiva che

agisce, non è una forza negativa di resistenza. Una forza semplicemente negativa è sempre debole; non ha scoppi di entusiasmo; aspetta l'impulso da altri: questo stato mentale degli Slavi spiega appunto come le varie propagande politiche fra essi abbiano sempre bisogno di essere alimentate dall'estero, e come i loro risultati siano sempre ondulanti e relativamente poco consistenti.

E se non sono nè serbi nè bulgari, gli Slavi — presi nel loro complesso — non costituiscono neppure una propria individualità positiva. Non si affermano come unità di pensiero, di religione, di lingua: essi non sentono fra loro alcun vincolo positivo di comunanza al di fuori di quello che li spinge contro l'Elleno ed il Mussulmano.

Questa deficienza di sentimento nazionale presso gli Slavi della Turchia è stata, per quanto isolatamente, spesso rilevata da alcuni studiosi: ma l'ambiente politico europeo si è mantenuto così tendenzioso, che tali rilievi rimasero quasi sempre senza eco. Il bulgaro Verkovic scriveva nel 1860 che gli slavi macedoni erano sprovvisti di coscienza nazionale; nel 1887 l'agente commerciale bulgaro a Salonicco, Sopov, sotto lo pseudonimo di Offeikoff, scriveva, con una significativa riserva storica, che prima dell'esarcato gli slavi-macedoni non avevano coscienza nazionale. Oggi numerosi scienziati dimostrano la verità perdurante di questa conclusione; fra gli altri Gersin *(Makedonien — 1903 — Wien)*, il prof. Risto Kovacic *(La penisola balcanica, Penker, Oestreich e Rosskovsky)*, ed il professore all'Università di Belgrado J. Cvijic' *(Remarques sur l'Ethnographie de la Macedoine)*.

Del resto questo risultato scientifico, questa verità non potevano non finire oggi per essere messe in viva luce, per il fatto che essendo gli slavi-macedoni disputati dalle propagande serba e bulgara, sussidiate rispettivamente da ricerche scientifiche tendenziose, il rilievo della vera situazione viene facilitato dal contrasto di due opposte tendenze inconciliabili.

Questa assenza di coscienza nazionale, pure esistendo una base di pensiero comune che avrebbe potuto, o potrebbe nel futuro costituirne il centro di formazione, non è del resto un fenomeno che esca dalla normale vita sociale dei popoli. Abbiamo esaminato come la nazionalità sia un fenomeno essenzialmente moderno, e come gli elementi che la formano siano vari, complessi e di una energia poderosa. Ora la storia balcanica esaminata, politica, sociale, economica, costituisce tanti fattori che si oppongono alla cristallizzazione delle nazionalità, e che trovano la loro massima energia di opposizione proprio per le popolazioni Slave della Rumelia.

Ma la causa di questa coscienza negativa slava contro i mussulmani e gli elleni?

La causa sta nelle differenze di indole e di tradizioni di razza, come pure nell'ambiente economico, in cui da secoli sono vissuti gli slavi. Un secondo rilievo bisogna fare a questo punto: tale questione sociale ha assunto nella Rumelia la forma di questione etnica per il processo storico della divisione del lavoro, che ha messo gli slavi forti, resistenti al lavoro, alla vita rurale nelle pianure, mentre alle altre razze ha riserbato altre operosità economiche. Ora questa condizione degli slavi si è sempre risolta attraverso i secoli in una condizione di inferiorità: oggi la loro azione politica dipende da una questione sociale, che i secoli hanno sempre maturato, ma non hanno mai risolto.

Già fin dagli ultimi tempi dell'impero bizantino gli slavi furono destinati al lavoro dei campi, e fin d'allora i greci come proprietari, si limitavano a dirigere, a sorvegliare questo ramo dell'economia pubblica, mentre si riservavano nelle città le professioni intellettuali e l'esercizio del commercio. Era una divisione logica ed economica del lavoro sociale: gli slavi, chiamati nelle campagne dagli imperatori bizantini, o sospintivi dalle emigrazioni dei popoli, presentavano troppo i caratteri di un popolo barbaro, perchè i greco-bizantini pensassero di utilizzarli nel lavoro intellettuale, quando l'istruzione si riduceva quasi ad una tradizione famigliare. Le vicende politiche, i continui contrasti di essi col mondo slavo, non permisero la costituzione di quei rapporti che avrebbero potuto elevarne il grado di civiltà. Così questa situazione si consacrò nelle consuetudini: ed i secoli successivi, la dominazione mussulmana non crearono nessuna situazione, nessuna forza economica, che mutasse questa divisione del lavoro.

La dominazione mussulmana aggravò la situazione degli slavi; ed oggi lo slavo è antimussulmano. Mentre il greco si sottraeva alla servitù turca rifugiandosi sui monti, lo slavo rimase attaccato alla terra delle pianure. Ed il dominatore dichiarò sua proprietà tutte le terre coltivabili, divise queste in terre *vacuf*, destinate al servizio religioso, ed in terre dello Stato, che dette in gran parte come feudi a mussulmani. Gli slavi non seppero sottrarsi a questa situazione economica, e dovettero assoggettarsi al vincolo feudale verso il Signore mussulmano. Poche terre *mulk*, cioè libere, rimasero a loro, perdute tra il confine del piano col monte. Essi divennero così servi della gleba, e tutto il peso delle *corvées*, come tutta la violenza economico-religiosa del signore mussulmano, cadde su di essi.

Abolito il sistema feudale, e giuridicamente caduta la servitù della gleba, questa rimase pel cristiano sotto la forma di servitù per debiti. Un contadino divenuto libero a colonia parziaria non può allontanarsi dal padrone se non lo ha pagato dei crediti fattigli, o se il nuovo proprietario non ha pagato i debiti per lui. E questa era ed è una condizione che attacca lo slavo al terreno, che coltiva. L'oppressione del signore si affinò, cambiò di forma, ma continuò così sempre ad essere la semplice sfruttatrice delle forze del colono, come era sfruttatrice delle forze del suolo, fino al rispettivo esaurimento completo.

E quando lo slavo della Rumelia incominciò a discendere alla costa, o a risalire i monti per strade appena abbozzate fino al gran bacino danubiano, in cerca di occupazione per l'inverno o di stabili occupazioni migliori, il *bey* o l'*aga*, che vedevano sfollare le loro campagne, ed ancor più intristire l'agricoltura, se la presero con quelli che restavano, colle mogli dei partiti; e, approfittando dell'incerto diritto di proprietà sulle capanne dei villaggi, fecero sloggiare intere famiglie e contribuirono allo spopolamento.

Così tutto il malessere della proprietà terrestre turca cadde sulle spalle degli slavi cristiani, che vivevano della terra. Le incertezze delle proprietà, le mutazioni di confini, il peso del latifondismo, l'ignoranza e l'ineducazione economica dei mussulmani, la non sicurezza delle strade si riversarono sui cristiani deprimendone la forza economica, contribuendo alla miseria generale.

Questa situazione di avvilimento del cristiano, simile a quella del mussulmano povero rurale di fronte al ricco mussulmano, rese possibile l'esercitarsi, con tutta la sua gravità, anche della pressione amministrativa, fiscale e giudiziaria.

L'essere i proprietari fuori della legge permise tutto il lavoro di corruzione dei funzionari mussulmani: i contadini slavi (che non potevano trovare altra fonte di vita se non nella coltivazione della terra, ai quali erano proibite le carriere mussulmane, e a cui era difficile entrare nei campi di attività oramai sfruttati dall'abilità e intelligenza greca) furono schiavi dell'amministrazione, come lo erano del padrone: anzi fra questi due enti si formò come una tacita lega di cooperazione; e fra le loro morse visse lo slavo-cristiano. La nuova organizzazione centralista mussulmana aggravò quindi la situazione. Il *mutessarif* (prefetto), il *moassebegi* (capo della tesoreria), il *muarif-müdiri* (provveditore agli studi) il *tapü-müdiri* (direttore del catasto), il *vergü-müdiri* (capo del-

l'esattoria), il *nofus müdiri* (direttore dello Stato civile), ed il *mukarelat-kiatibi* (notaio governativo) costituirono tanti centri di corruzione, che esercitavano i loro mezzi di estorsione essenzialmente sui poveri contadini, perchè sugli abitanti delle città riuniti sotto la diretta tutela della comunità, difesi dal *pappa*, ed a Costantinopoli dal Patriarcato, sarebbe stata una cosa ben più pericolosa. E nell'amministrazione giudiziaria vi erano le istituzioni del *cadì* (giudice religioso mussulmano) e del *muftì* (giureconsulto religioso mussulmano), che contribuivano in varie forme alla oppressione generale del mondo rurale.

L'ordinamento finanziario era quello che più onerava gli slavi. L'ordinamento finanziario della Turchia Europea non può che basarsi sull'economia agricola, che è la maggiore attività del paese. E siccome l'economia agricola era quasi tutta rappresentata dal lavoro slavo (i grandi proprietari mussulmani sfuggendo agli oneri fiscali, o rifacendosi sempre sui coloni, e i poveri mussulmani rurali essendo relativamente in piccolo numero) tutto l'organismo fiscale andava a cadere su di esso. Lo slavo aveva il monopolio del lavoro, il monopolio dell'onerosità, ma il prodotto dei suoi sudori veniva per mille vie a sfuggirgli, restandogli appena per sopperire al suo bilancio biologico, e spesso neppure in questa misura.

L'onde-bir (decima), l'onerosità del suo sistema di riscossione affidata ad appaltatori, il *ressum mutenievà* per la vendita del bestiame, le tasse forestali, le tasse di pascolo, l'imposta per la costruzione delle strade *(tarik fedeli)* e le *corvée* forzate per la costruzione di strade ordinate dal *kaimakan*, e tutto lo sfruttamento esercitato a base di mancie, a cui si doveva sottostare per liberarsi da queste *corvée*, le sopratasse infinite venivano a soffocare letteralmente i coloni nelle *tsiflick* (fattorie). Tra il proprietario ed il fisco il contadino veniva a dare il 65, il 70 del suo prodotto, e data la scarsità di questo egli non poteva che restare affamato per tutto l'inverno. I briganti, antichi soldati licenziati, albanesi emigrati in cerca di migliore fortuna, compivano l'opera di costoro.

Il Codice dei vassalli, i Regolamenti di polizia elaborati da Solimano il Legislatore, e poi nel periodo del Tanzimat l'*Hatti-cherif* di *Gul-khanè* (1839), e l'*Hatti-humayun* del 1856, che aumentavano le garanzie contro l'arbitrio, non ebbero la forza di modificare in nulla questa dolorosa situazione; e questa situazione rese lo slavo antimussulmano.

E con lo stesso processo psichico, per le stesse ragioni economiche fu anti-ellenico. Lo slavo non ha mai compreso l'azione ellenica a tutela del cristianesimo contro il mussulmano: quando ha avuto l'educazione e l'istruzione per comprendere, l'ambiente politico, le influenze esterne lo hanno portato a qualificare tale azione opera di sfruttamento come quella turca.

La resistenza che il mondo greco ha saputo opporre al mondo mussulmano, la coscienza della dignità cristiana, che ha saputo socializzare fra i turchi il poderoso organismo religioso ortodosso, che ha saputo farsi rispettare dalla violenza degli invasori, e che ha mantenuta intatta per le generazioni e per gli slavi medesimi la civiltà cristiana occidentale, tra l'imperversare dell'islamizzazione interessata, cui specialmente gli slavi si sottomettevano, il pensiero di autonomia e di indipendenza che il genio della razza greca, adattandosi alle nuove contingenze, ha saputo far fiorire parallelamente, preparando così la liberazione, sono beneficî che lo slavo non ricorda nel suo spirito collettivo.

Lo slavo delle prime generazioni, vissute dopo la conquista del turco, venne a contatto del mondo ellenico nelle città e lungo le vie commerciali. Era un aspetto ristretto, limitato con cui si presentava allo slavo della Rumelia la civiltà greca. Esso allora rilevò subito la situazione migliore, in cui vivevano i greci nell'ambiente dell'autonomia comunale. Era naturale rilevare il fatto, senza trovarne le cause nelle forze delle cose e delle leggi dei popoli.

E rilevò che il greco libero nella vita comunale eleggeva i suoi collegi di magistrati, la sua *antiprosopeja*, i suoi collegi di *Demogheronti*, di *Epitropi*, e si regolava nella vita civile, che si svolgeva attorno al principio religioso ortodosso, secondo i suoi propri interessi e le antiche consuetudini. L'autonomia era quasi reale pel mondo greco; esso colla sua abilità, colla sua adattabilità aveva saputo ottenere dai mussulmani la massima liberalità. Non solo l'attività religiosa, parrocchie, scuole, prebende che ne dipendevano, era quasi tutta monopolizzata dai greci. Allo slavo, le sue tradizioni rurali impedivano di partecipare all'azienda religiosa; il padre doveva utilizzare le forze di tutti i suoi figli per la coltivazione dell'ingrata terra. La gran rarità delle scuole creavano pure la selezione nel campo ecclesiastico a favore del greco. Poi il greco per consuetudine rappresentava il cristianesimo. Esso lo ha insegnato agli slavi.

E lo slavo osservava tale privilegio senza valutarlo, senza capirlo, ed il sentimento religioso non gli faceva dimenticare che

le tasse ecclesiastiche che egli pagava, il *diritto di corona* dovuto al vescovo, gli oboli per le questue andavano a migliorare quella situazione economica, che egli invidiava.

Vi era un altro fatto che colpiva la mentalità slava. La razza ellenica sviluppava continuamente la sua attività economica. I mussulmani volevano godere la loro conquista in un vivere agiato; il popolo turco da rude guerriero, si trasformava in cittadino civile, si grecizzava socialmente; una serie di nuovi bisogni, di vesti, di case, di novità occidentali lo faceva un consumatore di primo ordine. Ed il greco educò le nuove classi ricche a questo perfezionamento civile, e vi trovò naturalmente il suo tornaconto, come ogni altro avrebbe fatto. Egli formò così un'ampia rete di movimento commerciale dall'Oriente e dall'Occidente per il consumo interno della Turchia Europea; e fu anche l'intermediario tra l'Occidente e l'Oriente. Questa attività, che durava da generazioni, aveva anzi socializzato un certo grado di agiatezza fra il mondo ellenico, che incominciava così a ricostituire nelle città le sue fortune, dopo che i turchi gli avevano tolto la ricchezza territoriale coll'antico capitale.

Ed il sistema fiscale turco colpiva meno questa classe di ricchezze; senza contare che i greci sapevano bene venire a patti colle autorità, e con esse sapevano bene mercanteggiare. Le imposte doganali *(resmi giimrik)*, l'imposta del *verghi*, cioè l'imposta sui fabbricati, l'imposta di *temettu* sui redditi professionali si prestavano a questa specie di contrattazione collettiva. Il *dühulié*, cioè il dazio municipale, l'imposta sulle botteghe, il *cantar resmi*, cioè la tassa della pesa pubblica, il *serghi fersc*, cioè l'imposta sulle vendite fatte in luogo pubblico, erano regolate tra le autorità fiscali, e i *muktars* greci delle *nahieh*, cioè dai rappresentanti greci nei consigli della loro comunità, che agivano con tutta l'autorità loro attribuita dalla solidarietà della razza greca e dai buoni rapporti del Patriarcato e dei suoi rappresentanti col Governo turco. Era quindi tutta una situazione economica che lo slavo non poteva parteggiare, non per l'esclusivismo delle preferenze greche, ma per l'inferiorità mentale collettiva, che andava fino all'eliminazione della concorrenza.

Ed il suo odio cresceva contro l'ellenismo nei suoi giudizi elementari.

Tutto questo si precisò col progresso del tempo. I greci si svilupparono, penetrarono meglio nell'organismo amministrativo turco, dove trovarono spesso impieghi e retribuzioni. L'aumento

di ricchezza del Patriarcato, l'organizzazione delle scuole, dei vescovati, dei commerci, costituivano una base sempre maggiore di ricchezze monopolizzata dai greci. La razza greca era ritornata a diffondersi numerosa nelle campagne, era entrata in maggiori contatti cogli slavi. Qualche proprietà era passata in mano dei greci. Nel tempo stesso gli slavi avevano cominciato a dare uomini alla chiesa ortodossa, a partecipare alla vita delle scuole; molti si istruivano alla scuola commerciale dei greci.

Allora lo slavo dette all'azione greca il carattere di sfruttamento delle sue energie. Il greco che dava danari a prestito allo slavo durante l'inverno e che all'estate gli strappava, tante volte coll'aiuto delle autorità, i pochi prodotti che gli erano restati; il greco che gli faceva credito per le cose che lo slavo doveva comprare, per i tessuti, per le terraglie, per le droghe, per le sante icone ed i santi amuleti collo scopo di rifarsene sovente ad usura all'epoca dei raccolti; il greco che nelle numerosi liti giudiziarie per la proprietà di un lembo di terra, di una capanna, sapeva spesso lavorarsi l'autorità giudiziaria, e sapeva alle volte giocare da legulejo, abusando della grossolanità slava, costituivano per lo slavo tante espressioni di questa multiforme supremazia sociale, e anticristiana come la qualificava lo slavo-macedone. E fu allora che si diffuse il vecchio proverbio macedone: « *Il Bulgaro lavora ed il Greco tiene l'aratro* ».

La stessa supremazia quasi monopolistica era nell'organizzazione ecclesiastica: gli slavi avevano loro *popi*, che avevano lasciato il lavoro dei campi per una professione migliore; e col loro destino portavano le speranze di numerose famiglie, spesso di villaggi interi solidali nelle fortune. Ma invece i gradi elevati restavano sempre in mano di uomini di razza greca, le migliori prebende, i migliori vescovati restavano spesso in famiglie greche. Questo non era che il risultato dei precedenti storici e di ambiente, ma lo slavo ciò non poteva umanamente comprendere; e sentiva ormai un suo diritto ad una più ampia partecipazione ai benefici ecclesiastici. E umanamente pure rilevava l'attaccamento dei prelati greci ai beni terreni, alle gioie del lusso. Ugualmente dallo slavo l'organizzazione scolastica, a cui esso non partecipava, era considerata sotto il solo suo aspetto economico, come un mezzo di prebende e di canonicati, da cui esso era escluso.

Così l'antinomia slava verso il mussulmano ed il greco ebbe una formazione secolare. Fu un naturale portato dell' ambiente etnico-sociale; un portato economico che ha carattere etnico, per-

ché l'economia orientale si è svolta sulla divisione fra le razze del lavoro sociale.

Questo antagonismo si è appunto sviluppato nel secolo XIX. La partecipazione degli slavi alla vita intellettuale, religiosa ed economica della Rumelia Occidentale si è fatta sempre più rilevante. Gli slavi hanno aumentato le loro proprietà agricole, approfittando della disastrosa condizione dei proprietari turchi, diboscando e coltivando terreni *vakuf*, acquistando da mussulmani le terre *mulk*, cioè completamente libere da vincoli. Ma la terra dà sempre poco, lo slavo è sempre in lite col greco; i più alti posti della chiesa ortodossa gli sono preclusi, sebbene sia relativamente aumentata la sua istruzione. Il turco lo opprime sempre: esso si reca nella Bulgaria, nella Serbia e vede situazioni economiche migliori, anzi ne trae profitto e vi si arricchisce, portandone il ricordo quando all'epoca della coltivazione ritorna al proprio paese. Nelle fiere sempre più numerose ricorda agli amici che nella Serbia, nella Bulgaria i contadini sono divenuti proprietari delle terre che prima coltivavano per un altro.

Così questo antagonismo economico si precisò, si sviluppò, si intensificò nel concetto slavo. Le agitazioni per l'indipendenza Bulgara, Serba, Montenegrina, hanno evidentemente cooperato al suo consolidamento. Esso si è nella realtà aggravato per una rivoluzione economico-sociale: prima la divisione di lavoro sociale fra greci e slavi era una divisione razionale ed economica, in quanto si basava sullo stato diverso di civiltà, di istruzione, di capacità dei due popoli: oggi questa divisione di lavoro non è più così economicamente equa, data la maggiore partecipazione dello slavo ad una vita superiore, economica, intellettuale e religiosa.

È questa rivoluzione sociale che spiega gli attriti violenti dell'oggi fra i vari gruppi etnici, mentre per il passato lo stesso antagonismo latente non produceva manifestazioni contrarie. Ma — ripetiamo — tale comunità del sentimento slavo nelle antinomie non costituisce un sentimento nazionale. È un sentimento che mantiene sempre attraverso le generazioni un carattere essenzialmente economico; e la caratteristica di slavo veniva rilevata in seguito ad una situazione economica, non per sè stessa.

È giustificato porre il quesito se l'attuale antagonismo si sarebbe verificato anche se, invece di avere l'unità etnica slava, si fosse verificata una commistione di razza nei lavoratori dei campi rumelioti.

La liberazione che lo slavo della Rumelia attende, nella sua

espressione genuina è una liberazione più economico-sociale che politica. Naturalmente oggi questa semplice posizione mentale presenta un po' più di complessità, perchè nuovi elementi di carattere politico ombreggiano la sua fisonomia: sono i portati delle vicende di questi ultimi anni: c'è l'idea che il greco sia il sostenitore del turco (in realtà, se lo è, lo è per difendere la propria casa), e c'è il pensiero che i greci lottano nel campo politico per mantenere la loro egemonia economica. Questi pensieri politici sono le conseguenze delle intense propagande antielleniche; ma l'idea-madre che muove lo slavo rumeliota contro i greci ed i mussulmani è ancor oggi semplicemente economica.

Ora questo spiega perchè le popolazioni slave nella Rumelia non sono state mai assorbite, anche entro certi limiti, dalla nazionalità ellenica e mussulmana. Gli slavi, per il loro stato di coltura, si trovavano specialmente atti ad entrare nella sfera d'azione di una di queste due nazionalità. Essi non avevano in loro stessi forze di resistenza. Ma alle cause generali che hanno ostacolato nella Rumelia Occidentale, a differenza di quello che è avvenuto nelle pianure Danubiane, la formazione di aggruppamenti nazionali; al fatto che i greci ed i mussulmani non hanno mai avuto una politica di assimilazione, si è aggiunto un terzo fattore fondamentale: le divisioni economiche tradizionali hanno impedito l'unificazione dei sentimenti, ed hanno in confronto degli slavi mantenuta l'unità della razza, mentre altre concause ne impedivano la trasformazione ulteriore in una nazionalità.

E vi è anche un altro complesso di ragioni, una confluenza di determinanti sociali che dimostrano come lo Slavo della Rumelia non abbia potuto costituire una propria nazionalità, od aderire alle nazionalità serba o bulgara. Infatti esso non presenta unità etnica; lo slavo della Rumelia va dal bosniaco al bulgaro passando pel serbo, presentando varie gradazioni di caratteristiche antropologiche. Non ha una lingua propria: i suoi dialetti seguono le gradazioni etniche. Si è detto, e si ripete, che i dialetti slavo-macedoni si ravvicinano al bulgaro; altri dicono al serbo. Le due affermazioni sono inesatte: abbandonando l'esame di tutto il materiale folkloristico compilato ed adattato ad un concetto politico, e tenendo conto che la lingua slava è in continuo processo di trasformazione per l'opera delle propagande, e degli emigranti che ritornano dalla Bulgaria o dalla Serbia, risulta scientificamente esatta la dimostrazione di V. Jagic, che la lingua slavo-macedone è formata di vari dialetti tra il bulgaro ed il serbo-croato. Naturalmente la

proporzione varia secondo i luoghi [1]. E in questa teoria concordano bulgarofili scrittori russi come A. Kotchoubinsky *(Note di viaggio nei paesi slavi)*, e Rostkowsky *(Ripartizione degli abitanti del villayet di Bitolia)*, e scienziati tedeschi, come l'Oblak [2]. Del resto rilievi semplici si possono fare: i sostantivi bulgari sono indeclinabili, quelli serbi sì; ma nella Macedonia abbiamo dialetti colle due caratteristiche, come anche abbiamo dialetti che mancano dell'articolo enclitico come la lingua serba.

Gli slavi-macedoni non hanno storia: in questo senso essi non si sentono attaccati a nessuna tradizione, a nessun passato. La nazionalità bulgara stessa quando è stata costituita a Stato non aveva il sentimento di un passato storico: la Serbia aveva i ricordi orali di lotte continue col turco. Fu l'istruzione seguente, e la storia del nuovo Stato che hanno dato ai Bulgari un sentimento storico della loro nazionalità. Non è quindi da meravigliarsi se oggi i macedoni-slavi non conoscono una storia loro propria, antica o recente; e quelli che la sanno per opera del pope esarchista o dell'istitutore bulgaro non la sentono. Gli slavi-macedoni, come collettività cosciente, non hanno contribuito a nulla di forte, a nessuna lotta gloriosa sotto il turco; anche l'indipendenza della Bulgaria è venuta dal di fuori, e sotto il turco hanno perduto la tradizione delle lotte più antiche.

Non hanno neppure un forte ed unitario sentimento religioso, che coi suoi dogmi e colle sue consuetudini avrebbe potuto servire di base ad una comunità di sentimenti. Oggi gli slavi-rumelioti sono esarchisti, patriarchisti, bulgaro-uniti. L'avversione loro contro il clero greco ha impedito la formazione di una fortissima fede religiosa. Oggi gli slavi-macedoni sotto al giogo delle propagande passano da una religione all'altra, come, tra i Bulgari, si discute da parecchi di loro di divenire cattolici: i Lazzaristi francesi mantengono la loro tradizione e le loro speranze dal 1860, nel qual tempo dopo la guerra del 1856, i bulgari pensarono di divenire cattolici perchè: « era prudente di mettere due ferri al fuoco »; ed oggi i Lazzaristi agiscono ancora fra gli slavi del vilayet di Monastir.

Infine essi non possiedono sempre come collettività quel grado elevato di coltura, di istruzione, quelle speciali categorie di contatti e di scambi mentali, che soli possono sugli elementi storici

---

[1] *Archiv für Slavische Philologie.*

[2] *Makedonische Studien, Wien 1896.*

e naturali creare la scintilla del sentimento nazionale. Gli slavi-macedoni non possono riferirsi a nessuna civiltà, a nessun gran lavoro intellettuale, a nessuna propria tradizione di abilità politica. Tutto ciò può essere doloroso, ma è la conseguenza di una storia di consuetudini secolari. I pochi slavi sperduti nelle ampie campagne, spezzate da catene di monti, non potevano avere quella facilità di rapporti mentali, quella organizzazione e frequentazione scolastica, che noi possiamo invece riscontrare tra le nazionalità viventi generalmente nelle pianure danubiane. E questa situazione fisica, storica, demografica ed economica oggi mantiene ancora gran parte del suo peso tradizionale.

***

Però vi sono due fatti concreti, positivi che, male interpretati, come infatti lo sono stati, possono far credere all'esistenza di un sentimento nazionale bulgaro o per lo meno di un gruppo etnico bulgaro fra gli slavi macedoni. Molti di questi infatti si qualificano come bulgari ed esarchisti: i due caratteri essenziali della nazionalità bulgara vivente nel Principato vicino.

Ora queste due auto-definizioni non hanno alcun significato di adesione nazionale. La dimostrazione ne è semplice:

Anzitutto gli slavi macedoni chiamano se stessi *Bugari* (e non *Blgari* come i veri bulgari). I contadini greci stessi per tradizione li chiamano bulgari, mentre gli albanesi li qualificano *Skjeji* (Slavi) (¹).

Ora *Bulgaro* nella Rumelia Occidentale ha anche un significato sociale più diffuso, oltre a quello politico di adesione alla propaganda bulgara: indica la condizione di lavoratore della terra, condizione tradizionale degli Slavi. Bulgaro significa uomo di vita semplice e laboriosa (²), di vita rude e rozza, campestre; e significa la classe dei semplici lavoratori che parlano slavo. È insomma la classe rurale slava che viene così differenziata dalle superiori classi greche e mussulmane.

Questa qualifica sociale che gli slavi dànno a sè stessi, la dànno loro anche i greci ed i mussulmani. Si noti che questo conferma in maniera inoppugnabile l'evoluzione storico-sociale che abbiamo delineata: lo slavo non si chiamerebbe bulgaro (nel signi-

(¹) Il russo V. Katchanovsky, in un rapporto all'Accademia di Pietroburgo (1903) dice che ha sentito molti contadini chiamarsi *Slavi*.

(²) Vedi le op. cit. di Kovacic e di Cvijic'.

ficato sociale) se la sua razza non fosse stata destinata ai più umili lavori campestri. Conferma pure che la base del pensiero slavo è una situazione economica.

Tale significazione riesce più evidente dalle applicazioni derivate dalla parola *Bulgaro*, in uso nella Rumelia.

Quando gli slavi non hanno niente da offrire all'ospite, dicono: siamo *asli Bugari* (veri bulgari). Se uno racconta e pensa semplicemente, il Macedone dice che esso racconta come un *bugaro*. Un lavoro rude, faticoso, rozzo vien definito *bugarska rabota* (un lavoro bulgaro); ed il grano mediocre è *bugarka*. E che la radice *bugar* non ha significato nazionale, ma solo significato di slavo-contadino, lo prova il fatto semplice che essa stessa non è radice bulgara, ma probabilmente greca o turca o latina (*volgare*): il bulgaro ha sempre la radice *blgar*.

Perciò *bugarin* ha significato semplicemente ed esclusivamente slavo-sociale: il che vien comprovato dal fatto che gli affigliati della propaganda serba si dànno il nome di *bugari*, e che spesso gli slavi-macedoni ellenizzati, che sentono ellenicamente, continuano a qualificarsi *bugari* per il loro lavoro.

Del resto questo fenomeno linguistico-economico non è esclusivo della Macedonia, giacchè in altre forme e con altri significati compare in altri paesi dell'Oriente: nella Rumania ad esempio per significare slavo si dice serbo, e si confondono i bulgari ed i serbi che vi vanno a lavorare: è un residuo del fatto storico, per cui nel secolo XIV *serbo* in Rumania significava *agricoltore* in confronto del *valacco pastore* (1).

La storia a sua volta spiega la genesi di questo significato della parola bulgaro (2): La Bulgaria e la Rumelia furono occupate dai turchi alla fine del secolo XIV; e solo un secolo più tardi cadde il popolo serbo. I turchi, che fra gli slavi avevano per primi conosciuti i bulgari, continuarono ad estendere questo nome a tutte le nuove popolazioni slave conquistate; e gli slavi-rumelioti alla lor volta, nè serbi e nè bulgari, ben volentieri usufruivano della qualifica di bulgaro, mentre la qualifica di serbo sarebbe stata fonte di persecuzioni da parte dell'invasore.

Fu sotto la dominazione turca, nell'oppressione uniforme delle razze cristiane, che la parola *bulgaro* venne ad assumere il significato sociale, mantenendo quello lato di slavo. Nel secolo

(1) Vedi J. Cvijc' — Op. cit.

(2) Vedi Iv. Sismanov — L'etimologia del nome bulgaro (*in bulgaro*) 1900.
» V. Djeric' — Della parola serbo (*in serbo*) 1904.

XIX la lotta feroce, che i serbi sostennero contro i mussulmani prima della libertà bulgara, persuase ancora gli slavi macedoni in questa denominazione; e più tardi la propaganda bulgara e la propaganda esarchista diffusero nel suo economico significato ancor più questo nome, in quanto esse si basavano sulla situazione sociale degli slavi macedoni.

Ed è appunto giocando sull'equivoco del doppio significato di *bulgaro*, significato tradizionale sociale e moderno significato politico-etnico, determinato dalla moderna azione della propaganda bulgara, che si compilano le statistiche bulgare, e trova alimento la retorica dei loro sostenitori.

Quindi, concludendo, la parola *bulgaro* non ha significato di razza e tanto meno di nazionalità: è una denominazione che lo slavo-macedone prende (come del resto potrebbe prenderne un'altra, se le contingenze storiche glie la suggerissero) semplicemente in quanto esprime la sua opposizione di slavo lavoratore della terra a tutto ciò che è greco e che è mussulmano.

Così l'esarcato per lo slavo-macedone non ha il valore dell'islam pel mussulmano e del patriarcato per il greco: questi costituiscono in varia misura uno dei fondamenti della nazionalità: per lo slavo l'esarcato non è che una *espressione posticipata* della sua avversione contro il patriarcato ellenico, come pel vero Bulgaro è stato semplicemente un mezzo per giungere all'indipendenza nazionale. In queste condizioni l'adesione all'esarcato non agisce come elemento che fonde il sentimento nazionale, ma solo come un'espressione contingente, transitoria, opportunistica della situazione economica.

Ecco perchè gli slavi-rumelioti, nonostante le loro denominazioni di serbi e di bulgari (e la propaganda bulgara — ripeto — approfitta dell'estensione della parola *bugarin* nel suo significato sociale), restano sempre Slavi senza nazionalità, uniti soltanto in via principale da una comune situazione economica. Il che spiega anche tutte le ondulazioni, tutta l'instabilità della propaganda serba e bulgara *nei confronti rispettivi*, non in confronto all'elemento ellenico.

***

Altro gruppo etnico autonomo è l'albanese o lo Skipetaro (abitante delle rocce); gruppo che presenta questo di caratteristico per l'Oriente Europeo: che la lingua e la razza antropologica procedono parallele negli individui, mentre lo stesso fatto non si può

riscontrare nelle stesse proporzioni presso gli altri abitatori della Turchia Europea. La relativa unità territoriale ha prodotto questo fenomeno: non discutendo ora quale siano i confini etnici o geografici dell'Albania, si può affermare che questo popolo si spinge dalla costa adriatica verso l'interno; al di fuori della costa e del suo *hinterland* non ritroviamo altrove isole etniche albanesi.

Questa unità territoriale ha prodotto l'unità della lingua e della razza; come la figura fisica del paese, che ha al nord le Alpi albanesi ed il corso profondo del Drin, i monti Matija, la catena del Tomor, e più al sud-est i monti Zagorien ed il sistema del Tsumercka, ha ricoperto e tutelato la popolazione dalle invasioni, che si succedevano nella Rumelia: solo al sud la posizione longitudinale dei monti ha permesso il procedere dell'elemento greco. La purezza della razza, come la sua unità risultano quindi da tale orografia. Le isole etniche cutzo-valacche al nord-est della Vojutza, le isole serbe al settentrione, quelle greche nella valle del Semeni sono rimaste letteralmente isolate nelle regioni montuose ricoperte da boschi di conifere e di copulifere, staccate dagli altri luoghi abitati da folte macchie di dameti e di querce coccifere.

Ma se l'ambiente geografico ha avuto questo effetto di fronte all'integrità della razza, ha avuto anche la conseguenza di staccare questa dalle grandi correnti di civiltà, dalle vie commerciali, dai rapporti intellettuali e politici moderni. Lo stato primitivo dell'animo albanese, e con esso la primitività dell'organizzazione famigliare, sociale, economica e politica — primitività tradizionale nelle tribù — sono infatti un prodotto del fattore geografico. Soltanto nei centri popolosi, dove vegetano l'amministrazione mussulmana, il commercio greco o l'austriaco ed una guarnigione turca, l'Albanese è rientrato nella vita civile. Al sud, dove è restato per secoli in contatto colla razza ellenica, dove questa ha cercato di spingersi sempre al nord, è stato ridotto ad un vivere più socievole, ad un grado superiore di civiltà. Ma l'albanese si è mostrato sempre poco riducibile al contatto della civiltà.

Il fattore geografico ha certamente influito anche sul modo con cui questo popolo si è aggruppato nell'interno, fra le varie catene di montagne digradanti. La scissione in vari nuclei, e le peculiarità d'organamento di questi sono appunto in rispondenza all'ambiente geografico, che ha impedito l'unione politica endogama e la generalizzazione di un unico organamento politico. E queste divisioni non sono semplicemente esteriori, ma esse hanno costituito quello stato d'animo, che era speciale fra gli italiani al tempo dei

Comuni. Diversità d'organamento, di tradizioni, di costumi, ma anche opposizioni di interessi, odi e rancori fra i vari nuclei: antagonismi insomma che non tacciono, se non di fronte ad un gran pericolo comune, e che la dominazione mussulmana ha potuto attutire, ma non totalmente eliminare.

Oggi gli albanesi si distinguono anzitutto per il diverso stato sociale-politico, a cui corrispondono stati mentali diversi. Da questo punto di vista si dividono in *Kega*, in *Toschi* e negli abitanti delle città.

I *Ghegi* abitano al nord, e sono costituiti in tribù a sistema gentilizio. Queste tribù vivono autonome, suddivise in *bairak* (bandiere), comandate da un *Bairaktar*, portabandiera, assistito da un consiglio di vecchi. Il Governo turco è rappresentato in ogni tribù da un *vekil* o *buluk-bascì* od esattore di imposte. Questi albanesi sono regolati dalla legge *Dukadjn*, cioè dalla legge consuetudinaria della Montagna, che conserva tutto l'orgamento gentilizio, e stabilisce i principî della *bessa* (protezione della parola d'onore) e della vendetta privata famigliare. A Scutari vi è un tribunale speciale *(gibal)*, che, assistito dall'autorità turca, applica la legge della montagna, specialmente nei rapporti fra le tribù: l'autonomia giudiziaria non poteva essere più completa ed il turco interviene solo come terzo elemento neutro di pacificazione. Dal punto di vista militare le tribù gheghe non prestano servizio regolare; ed in caso di guerra vanno fra le truppe irregolari (*bascì-buzuk*).

Al sud, e più precisamente al sud dello Schumbi, vivono gli Albanesi *Toschi*. Tra essi esiste autonoma, a tipo Ghego, una sola tribù, quella dei Sulioti; gli altri vivono in cantoni rurali. Sono circoscrizioni locali dove vige ancora un'organizzazione feudale, ma dove vive a lato anche il potere amministrativo turco. Il bey albanese è rappresentante politico, di fronte alle autorità turche, di questi cantoni di popolazione agricola del villaggio feudale; è un signore che ha ancora privilegi feudali.

Economicamente esiste la stessa profonda diversità tra Gheghi e Toschi. I primi hanno un'economia eminentemente allo stadio della pastorizia; la loro produzione si limita al consumo collettivo; pochi sono gli scambi; e non vi sono stati di gran povertà fra gli individui appartenenti alle tribù. Le tasse sono ridotte al minimo e se fossero gravi il *vekil* non avrebbe l'autorità e la forza di riscuoterle. Così l'imposta, che ogni famiglia di queste tribù è tenuta a versare al Governo, non è che di 100 *parà*, ossia di circa 46 centesimi all'anno. Non si tratta quindi tanto di un tributo

finanziario, quanto di un riconoscimento di sovranità che la Porta richiede.

Al sud l'economia è allo stato agricolo; sebbene, più embrionale, si ravvicina a quella delle vallate macedoni. Vi sono però molti villaggi liberi sulle montagne. L'amministrazione turca riprende parte del suo vigore; la tassazione ridiventa onerosa. Il capo che comanda il villaggio libero albanese dipende dalla autorità turca, che diffonde per il paese i suoi funzionari. E vi è notevole il contrasto tra i villaggi liberi, che sono in buone condizioni economiche, ed i villaggi del signore feudale, miserrimi.

Nelle città e nei grossi borghi sempre l'amministrazione turca impera incontrastata. Resta sempre coi suoi caratteri di arbitrarietà sistematica, di sperequazione nella distribuzione delle imposte fra città e città. È il sistema dei privilegi, che il Governo Turco ha creduto di dovere ampiamente applicare fra gli albanesi per conservarne la fedeltà. Scutari, ad esempio, è privilegiato (*mustesnà*) finanziariamente, ed i suoi uomini hanno il privilegio di prendere le armi solo per la difesa della frontiera.

Ora questi privilegi politici, finanziari, militari e amministrativi, come la diversità delle rispettive economie albanesi, delle organizzazioni interne delle popolazioni, del sistema giudiziario determinano speciali interessi e rapporti peculiari e spesso antagonismi violenti: e questo ambiente fraziona il popolo albanese, e gli impedisce la formazione di un'unità mentale qualsiasi.

La religione non colma queste divisioni, ma separa ancora gli albanesi.

Gli Arnauti (o albanesi-mussulmani), i cattolici Kega, gli ortodossi Toski non si combattono violentemente fra loro, fanno solo diverse affermazioni di fede. È essenzialmente una fede religiosa pacifica, perchè è una manifestazione collettiva di tutto un gruppo: nelle tribù o nei cantoni, in genere, prevale sempre un'unica religione; la lotta religiosa non si svolge quindi all'interno; ed all'esterno, data la mancanza dei contatti, è quasi inesistente. Nelle città invece l'antagonismo si manifesta violento, perchè vi si trovano rappresentate tutte le religioni, e la loro azione deve restare circoscritta dalle mura cittadine, spesso la campagna all'intorno essendo già acquisita e saturata da altra professione di fede.

Inoltre nella Bassa Albania vivono i residui dell'antica setta mussulmana dei *Bectasci*, che dànno al Corano una più larga interpretazione, e che costituiscono un altro frazionamento rilevante fra la popolazione mussulmana.

*
* *

L'Albanese non ha storia. Ha solo la storia del suo valore e della sua libertà, ma essa non si eleva a contenuto politico, e non esprime un pensiero politico. L'origine sua è ignota, come è un enigma in altre contrade il popolo basco. È di una schiatta traco-illirica, ellenica, celtica o sarmatica? Lo studio della sua lingua autorizza le ipotesi più varie. Leibnitz pretendeva che appartenesse al ramo celtico: oggi è una teorica abbandonata.

Malte-Brun, l'illustre studioso della lingua albanese, combinando i diversi sistemi intravisti da Leibnitz, Paulmier, Masci e Thunmann, è giunto a queste conclusioni, che ancor oggi fanno testo:

1.° più di un terzo delle radici albanesi non sono che radici greche, ridotte al loro stato primitivo, monosillabico e barbaro, che si riattaccano al dialetto eolico poco dissimile dall'antica lingua dei Pelasgi.

2.° un altro terzo di radici albanesi sembra appartenere al latino, al sabino o sunnita, al celto italico, allo slavone e generalmente alle lingue europee del centro e dell'occidente.

3.° riguardo al terzo restante, finora non spiegato, le analogie dei nomi geografici sembrano indicare le lingue antiche della Tracia e dell'Asia Minore come la fonte più probabile.

Risulta da queste tre asserzioni, di cui Malte-Brun ha dato numerosissime prove, che la lingua albanese è un ramo distinto, antico ed importante della grande catena delle lingue pelasgo-elleniche.

Notevole il fenomeno che essa presenta nel tempo un numero sempre maggiore di grecismi, e che specialmente i Toski fanno uso di molte parole greche. Come lingua scritta gli albanesi in genere adoperano il greco.

Indeciso nelle origini, il popolo albanese non ha storia, che possa contribuire alla genesi di qualsiasi pensiero nazionale. Scomparso l'impero serbo con la morte del Duscian, un piccolo Stato, avente Scutari per capitale, si formò nella Montagna Nera e si estese fino a Cattaro; nel secolo XV restrinse il suo territorio, iniziando il principato del Montenegro. Un regno d'Albania sorse a nord dell'Epiro con un principe locale, ma questo despota dovette sottomettersi a dinasti italiani, il nord ai Buondelmonti di Firenze, ed il sud ai Tocco di Benevento. Gli Albanesi, come popolo, si presentano alla storia durante l'invasione Ottomana:

Giovanni Castriota e Giorgio Skanderbeg diressero una lotta violenta contro i turchi, ma furono vinti. I Toschi si convertirono in gran parte all'islamismo, i Kega restarono cristiani, ma più tardi Ali di Tebelen, con una lotta feroce sulla montagna Albanese, li convertì quasi tutti all'islamismo, mantenendo loro l'autonomia. Da allora gli Albanesi funzionarono nella Turchia Europea, come i Kurdi indipendenti agiscono nella Turchia Asiatica, e furono fedeli sudditi del sultano, in quanto il suo Governo li ammetteva alle cariche più alte, concedeva loro la più ampia autonomia.

Ora in questa storia breve non vi è unità di svolgimento, i vari periodi si contraddicono, non c'è continuazione logica degli avvenimenti. Oggi i mussulmani non possono vantare la loro lotta contro il nuovo padrone, ed il loro cristianesimo antico. Le tradizioni loro orali si limitano quindi agli atti di valore, all'indipendenza, alla libertà della razza mantenuta sempre; ma da tutto ciò oggi esula un nesso politico, un rilievo mentale, che possa riunire la psiche di tutti gl'individui.

D'altra parte l'isolamento in cui sono vissuti, la pochissima istruzione (la scuola ha funzionato soltanto nelle città), il brigantaggio, che dominando sulla montagna e per le strade maggiori ha spezzato i rapporti fra gli individui della stessa razza, funzionando così come potente fattore sociale, hanno impedito all'Albanese di costituirsi un'unità mentale qualsiasi, un principio politico, una tendenzialità stabile e forte verso qualche organismo politico, che potesse essere la manifestazione della collettività. Il processo storico ha mantenuto in tutti i suoi effetti le divisioni sociali del popolo.

Così ora gli Albanesi non hanno sentimento nazionale: è una constatazione, che emerge evidente. Tutte le caratteristiche della costituzione albanese cooperano allo stesso risultato; tutto l'ambiente albanese lo determina. Si può anzi affermare che l'Albanese è nell'Oriente il popolo che è più lontano da una qualsiasi formazione di sentimento nazionale; infinitamente più lontano dello slavo-macedone.

Ha esclusivamente un sentimento semplice, che funziona nel campo politico: il desiderio dell'indipendenza. Indipendenza però di sfruttamento e di esenzioni fiscali per la tribù e per gli individui; ha un significato tutto speciale: è sentimento di indipendenza come tribù e come individui, non come albanese. L'indipendenza è voluta e per essa si combatte solo in quanto è significazione di libertà nelle consuetudini d'autonomia, di libertà nei privilegi

e nelle violenze. Non vi è cioè nessuna idea di finalità etnica superiore: si riferisce solo ad un interesse di gruppi, che le circostanze ed un comune grande interesse possono unire, e che unirebbero anche se di razze diverse. Le *bairak* dei *kega* difendono le loro consuetudini, le libertà *malissore*, la loro organizzazione famigliare, la libertà di scendere al saccheggio nel piano. I Toski rurali hanno nulla da difendere coll'autonomia, ma per loro c'è il *bey* che vuole la libertà, che è condizione di vita pel suo arbitrio e per le sue prepotenze. Le città nell'autonomia delle popolazioni rurali trovano un'ottima barriera ai capricci del Governo centrale.

Ma questo sentimento semplice di indipendenza, che non si basa su qualsiasi concetto etnico unitario, ma solo su transitoria e modificabile unità d'interesse, produce un altro carattere saliente dell'anima albanese; l'adattamento alle circostanze, l'opportunismo politico. L'Albanese è oggi fedele suddito del sultano come una volta fieramente lo ha combattuto. Il mussulmano, all'epoca delle invasioni, quando poche erano le notizie che i popoli balcanici, e specie gli albanesi, avevano su di esso, costituiva un incognita, cioè un pericolo; e gli Albanesi lo combatterono.

Dopo, molti si convertirono al mussulmanesimo, perchè nell'abbracciare la nuova religione trovavano la salvaguardia delle loro ricchezze e dei loro privilegi. Le tribù cristiane del nord furono le ultime a cedere, ma alla fine fecero atto di sudditanza al sultano, in parte però conservando l'antica religione.

Oggi il Governo mussulmano per l'Albanese, a qualsiasi religione appartenga, significa la conservazione della libertà e di tutti i privilegi, che l'amministrazione turca ha saputo moltiplicare. Significa anche per i bey un campo aperto di impieghi, che, se non bene retribuiti, permettono però a chi li copre onori e ricchezze. Per il tosko delle campagne significa la vita militare, cioè l'abbandono della sua terra, che deve lavorare per altri, per imprendere una vita che permette lo sfogo del suo spirito d'avventuriero, che offre nel rischio delle imprese un buon bottino, il possesso d'una bella donna, l'impunità delle violenze. E significa, al ritorno del servizio militare, dopo questo lungo periodo di speciale educazione, la possibilità di un lucroso posto di guardiano nelle città commerciali, o nelle proprietà del bey, o nelle case del ricco greco, oppure infine la libertà di fare il brigante.

L'albanese quindi, più che nel suo mussulmanismo, nella sua fedeltà al Sultano non è che opportunista. Si può anzi dire che

l'albanese ha compreso il valore e la forza di difesa che esso rappresenta pel governo turco, e se ne approfitta per abusare della libertà e per richiedere nuovi privilegi; nello stesso tempo egli ha compreso che solo un governo come quello turco può concedergli una tale situazione, e gli resta fedele. Con questo rilievo semplice si spiegano infatti le ultime manifestazioni politiche degli albanesi: la loro opposizione al trattato di Berlino, diretta dalla Porta, e la recente ribellione contro le riforme del programma austro-russo.

Però, sempre dentro questo sentimento di fedeltà al Sultano, l'albanese agisce secondo le varie propagande religiose. Ed è opportunista anche in questo. Egli non ha un forte sentimento religioso e non è certo per spirito religioso che segue la spinta datagli dai parroci cattolici, dai *papades* greco-ortodossi e dai *muezzin* turchi.

Si noti questo: nell'Albania la propaganda religiosa è un'azione politica, perchè essa costituisce l'unico mezzo per agire sulle popolazioni sperdute fra i monti, e poco accessibili ai mezzi moderni d'influenza; e ogni propaganda è asservita ad una esclusiva azione politica del mondo esterno.

La religione significa per l'albanese un altro ordine di favori, un'altra categoria di privilegi. Per una *bairak* cattolica significa qualche dono, la protezione del console austriaco, del vescovo cattolico presso il governo ottomano contro la tribù vicina; significa il lavoro ben retribuito nella Bosnia ed Erzegovina durante i mesi invernali. Così per il tosko ortodosso la sua religione significa la benevolenza del commerciante greco, la raccomandazione del *papas* per un buon impiego nelle città della costa, significa anche la tutela dei rappresentanti greci di fronte alle prepotenze del bey: sebbene questa tutela non possa avere efficacia come quella austriaca.

Il mussulmano trova la solidarietà delle autorità turche, e specialmente del *cadì* e del *muftì* nelle contestazioni giudiziarie, la loro trascuranza pei suoi misfatti sulla montagna.

La religione quindi in Albania costituisce un ordine di rapporti e di tendenze, di simpatie e di interessi, che si svolgono sul sentimento comune di fedeltà interessata al Sultano, e che hanno un vero valore politico, e costituiscono stati mentali speciali dell'Albanese, di cui la politica deve tener conto.

La religione li crea con due mezzi; colla sua stessa organizzazione ecclesiastica, di cui ogni parte costituisce un centro di

attrazione e di azione, od anche coll'organizzazione scolastica che ne dipende. L'Albania cattolica (che comprende la diocesi arcivescovile di Usckub) ha 155 parocchie, di cui 78 nella sola diocesi arcivescovile di Durazzo. L'ortodossia ha 6 sedi vescovili, e l'islam ha nei vilayet di Scutari e di Janina circa 200 moschee. Le scuole funzionano con uguali risultati soltanto nelle città, dove la convivenza rende possibile il loro funzionamento regolare.

Così l'albanese si forma questa duplicità di coscienza, una di fedeltà al sultano, ed una di simpatia verso quello speciale mondo politico che la religione gli fa conoscere ed apprezzare. Tutto ciò è come una preparazione per l'avvenire, ma anche nella coscienza religiosa sussidiaria e complementare è impossibile trovare i fattori di un futuro sentimento nazionale, e tanto meno di un unico sentimento nazionale albanese.

*
* *

Ma oltre al Greco, oltre al Mussulmano, ed oltre ai gruppi etnico-politici slavo ed albanese noi riscontriamo nella Rumelia un altro gruppo di individui, i quali si contraddistinguono per il loro amorfismo etnico-politico. Sono gli indecisi, gli *androgini* della politica, che vivono in ogni villaggio, e che col loro numero rendono pesante ed isolato qualsiasi movimento politico, fino a che non ha potuto suggestionarli, e farli entrare nella sfera della propria azione.

Il numero di costoro è semplicemente enorme nella società orientale. La psicologia sociale ci insegna che gli amorfi sono numerosissimi, molto più di quel che si creda, anche nelle società politiche più perfezionate. Ora nella Macedonia tutte le cause che hanno influito sulla genesi dei sentimenti nazionali hanno creato lungo la loro trajettoria esseri non completamente plasmati ad una idea, ad un desiderio, ad un'azione. Come nel campo della razza, della lingua, dei caratteri antropologici abbiamo degli individui di transizione, in cui i caratteri di due sistemi si confondono e si oscurano a vicenda, così nel campo della mentalità tra i vari gruppi rumelioti, che hanno un pensiero orientato ad un fine, esistono in umero straordinario quelli nel cui animo si accumulano con uguale intensità le percezioni delle varie finalità, in modo da produrre in loro l'immobilità della psiche.

Ora la psicologia sociale dice ancora che questa classe di amorfi viene sempre attratta dalle masse attive e vigorose di pen-

siero, secondo la funzione delle leggi del contagio psichico e della suggestione collettiva, che agiscono, nel caso del *pubblico* e della *folla*, tra le società più evolute. La classe amorfa allora viene polarizzata verso il fine comune, e questo suo polarizzamento dura quanto più è intenso il processo del *pubblico* e della *folla*. Ma nella Macedonia, lo stato della cultura, la vita sociale spezzata in numerosi piccoli villaggi ed in alcune città, colle comunicazioni e coi contatti difficili con la più numerosa classe dispersa fra le campagne, impedisce l'azione delle leggi che possono dare una anima transitoria a questi *androgini*. Questi restano isolati fra loro, e così sentono anche meno la forza di quelli, che già hanno un pensiero. Essi si sottraggono quindi sempre a tutto che è suggestione, che è contagio psichico, e restano amorfi.

È questa un'altra verità scientifica che si è voluta sempre trascurare nello studio della società rumeliota, ma che ha invece un grande valore in quanto contribuisce a dimostrare come il sentimento nazionale sia ben lontano dall'agire potentemente nella Rumelia, come l'Occidente Europeo è solito a credere. Questo rilievo stabilisce appunto tutti i veri caratteri e tutta l'importanza della questione d'Oriente nella fase in cui oggi ci si presenta.

Questa situazione psichica collettiva nel suo complesso spiega dunque tutti gli avvenimeati rumelioti di questi ultimi 50 anni, tutta la difficoltà della soluzione del problema in ordine alle popolazioni dell'Oriente. Tutto il sistema delle lotte presenti, degli antagonismi insanabili, degli odi tradizionali trova la sua base unica nel fatto dell'inconsistenza psichica delle popolazioni. Questa, frutto della storia passata, è a sua volta determinante della storia futura e presente.

*
* *

Oggi noi assistiamo al fiorire dei *partiti politici* nella Rumelia: chè l'assenza di sentimento nazionale non esclude la formazione dei partiti tra gli esseri anazionali. Il sentimento nazionale è uno stato psico-politico superiore, che dà unità al gruppo, avvincendone gli individui sullo stesso forte sentimento patriottico. Il partito invece si può formare su interessi momentanei, incerti, secondo temporanee tendenze di individui, ma può psico-socialmente presentare l'unità mentale, la coordinazione cosciente, vigorosa e vitale degli individui che formano una nazionalità, in quanto sono agitati dallo stesso sentimento nazionale patriottico. Il partito politico è quindi un ente ben diverso e *molto meno potente e conti-*

nuativo di una nazionalità: per quanto *esternamente* nazionalità e partito possano agire nelle identiche forme sul campo politico. La diversità è interna, è nell'ordine etnico-intellettuale che agisce dentro ai due enti, e che fa agire gli individui con maggiore o minore intelligenza, con maggiore spirito di sacrificio, con più coscienza e persistenza delle finalità, con più o meno fedeltà all'idea dominatrice.

La nazionalità è nel campo politico quel che è la fede nel campo religioso; il partito è una semplice unione di uomini, che non è mossa dalla fede, ma da altre determinanti molto meno potenti e contingenti. Nella Rumelia la differenza fra nazionalità e partito è la base della vera fisonomia ambientale locale; sono i due veri enti politici che lottano fra loro. Anche la nazionalità ellenica e quella mussulmana nella lotta agiscono *formalmente* come partiti politici, ma il loro partito rappresenta e contiene la forza, il valore etnico-politico superiore di una nazionalità: per essi è la nazionalità stessa che diventa partito, cioè organizzazione di individui per uno scopo politico, una volta che essa deve agire nell'ambiente rumeliota pieno di contrasti. Gli altri partiti restano puri e semplici partiti politici, cioè coordinazioni infinitamente più deboli e meno consistenti di individui, mossi non da sentimenti affettivi patriottici superiori, ma da numerosi altri moventi più deboli e meno continuativi.

Così vi è il partito bulgaro, il partito serbo, il partito rumeno, e, con caratteri speciali appunto perchè nazionalista, il partito greco. L'aggruppamento per nazionalità, essendo impossibile, ha reso, per questo fatto stesso, possibile la formazione di partiti. Il sentimento nazionale non può aggruppare che chi lo possiede; quindi la maggior parte delle popolazioni della Rumelia, e specie gli amorfi restavano fuori da qualsiasi organismo nazionale. Questo ha permesso la genesi di partiti, che agiscono secondo un interesse straniero, e che cercano nella azione e nella propaganda di sfruttare gli interessi, i livori, i desideri delle popolazioni indigene. I partiti rumelioti non sono il naturale prodotto delle popolazioni, non sono organismi politici che rispondono al loro esclusivo interesse, che questo ha creati direttamente od originariamente per raggiungere la sua soddisfazione: sono creazioni speciali d'Oriente.

È evidente: la coscienza slava negativa, antiellenica ed antimussulmana, quando si dichiara serba o bulgara, fa una affermazione positiva, che esce dal suo interesse peculiare, dai suoi propri moventi.

Queste organizzazioni politiche, a fisonomia di partito, sono appunto la conseguenza immediata dell'inesistenza dei sentimenti nazionali. Un partito, che avesse agito rivolgendosi ad un interesse di qualsiasi specie, avrebbe potuto esso soltanto coordinare le popolazioni Rumeliote anazionali per una vita politica, e poteva attrarre tutti gli amorfi dietro il vincolo dell'interesse. Ma vi è di più: lo stato di alcune popolazioni indigene, sociale, intellettuale, morale, rendeva difficile la costituzione, l'ideazione, l'organizzazione di partiti indigeni: sarebbero mancate le intelligenze superiori, i mezzi economici per l'organizzazione e non si sarebbe potuto polarizzare le popolazioni dietro una spinta debole, quale sarebbe stata quella di un organismo indigeno. Quindi era conseguente all'ambiente che le popolazioni anazionali si lasciassero attrarre, nella loro incapacità politica, da propagande esterne, fino a costituire partiti con finalità loro estranee, ma che fino ad un certo punto potevano dare sfogo e rispondere ai loro interessi ed ai loro bisogni.

Oggi anche la nazionalità greca funziona come partito: essa di fronte all'imperversare degli avversari, ha dovuto togliersi dallo stato di affermazione pura e semplice del sentimento nazionale, ed ha dovuto organizzarsi come partito, agire coi mezzi degli altri partiti per mantenersi fedeli tutti i grecizzanti e tutti gli amorfi. L'interesse della nazionalità, che prima viveva in sè e per sè, al contatto delle altre organizzazioni, ha portato alla formazione di un partito greco, più ampio, perchè accoglie anche gli elementi, che pur gravitando attorno al sentimento ellenico, non possono dirsi assolutamente acquisiti all'idea. La diffusione dell'Ellenismo è sempre stata determinata da un movimento spontaneo di adesione degli individui; erano i suoi caratteri che funzionavano da centro di attrazione. Ma la costituzione degli altri partiti, data l'effettiva loro diffusione dipendente dallo stato mentale delle popolazioni, ha obbligato in questi ultimi anni la nazionalità ellenica a trasformarsi in fulcro di un partito, che, come gli altri, cerca di diffondersi, rispondendo agli interessi di progresso, di civiltà, di libertà delle popolazioni. Il partito greco è quindi più che altro un partito di reazione ad altri partiti di azione; la sua formazione è riflessa.

Però, dato il centro psico-collettivo nazionale che lo compone, esso presenta una maggior forza mentale, una migliore organizzazione, una stabilità maggiore di quelle proprie agli altri partiti. Questo rilievo psichico spiega come il partito greco si sia potuto

mantenere nelle sue posizioni, nonostante la lotta che da tutte le parti gli è stata mossa. Un partito greco, che avesse dovuto contare esclusivamente sulle forze artificiali e contingenti simili a quelle degli altri partiti, oggi si sarebbe ridotto ai minimi termini; la sua resistenza invece trae vigore dalla compattezza del gruppo nazionale, che rende stabili gli elementi ellenizzanti.

La nazionalità mussulmana non si è trasformata in partito, non si è adattata alle nuove condizioni politiche, e ciò spiega il suo continuo decadimento. Non è nel concetto mussulmano una organizzazione di partito; il proselitismo è ignoto al mussulmano. Non avendo poi il mussulmano pensiero politico al di fuori di una base religiosa, la sua azione politica comincerebbe da una propaganda religiosa: ma oggi questa è resa impossibile, dopo che i cristiani sono sfuggiti per sempre ad una qualsiasi assimilazione da parte loro. Il mussulmano comprende questa situazione, ed il suo fatalismo ve lo adatta. Del resto egli non ha gli elementi per la costituzione di un partito: nè gli individui, nè l'istruzione, nè i mezzi. Il contadino mussulmano si rassegna, anche perchè nella sua povertà non può far nulla; il bey ricco vive nelle città, gode le sue rendite, e non si cura d'altro, tanto più che una sua azione fra i suoi contadini avrebbe ben poco effetto. Il *muezzin* vive dei *vacuf*, tiene ad esssere in buoni rapporti colle autorità, a non dar noie al proprio governo.

Ciò spiega perchè la nazionalità mussulmana non si è organizzata a partito: questo è contrario alle sue idee, ai suoi sentimenti; le condizioni materiali alla lor volta ne impediscono la formazione. Situazione ben dolorosa: l'inazione di fronte alle poderose azioni degli avversari, ma inazione contro cui nulla si può fare. Soltanto qualche contadino emigra nell'Asia Minore, qualche bey si dà in braccio al partito dei giovani turchi. Ma tutte le espressioni del pensiero politico mussulmano si fermano ad esse soltanto.

Anche l'Albanese non forma partiti: questi hanno bisogno sempre di una certa fedeltà, di una relativa stabilità di sentimenti, di interessi. L'Albanese nel suo fondamentale pensiero politico è utilitarista, ma non ha la coscienza di un partito e della sua organizzazione. L'Albanese vuole essere ed è libero nel suo opportunismo. Questa mancanza di qualsiasi concetto di partito non gli impedisce però di organizzarsi qualche volta come avesse un partito: la Turchia dopo il trattato di Berlino formò la Lega Albanese; ultimamente nel 1902, la propaganda bulgara cercò di

organizzare gli Albanesi contro le riforme. Erano però manifestazioni del loro opportunismo, e l'organizzazione momentanea si sciolse immediatamente.

Del resto anche l'Albanese, come il Mussulmano, vive in un ambiente che si opporrebbe alla formazione di una organizzazione politica.

Il *partito* quindi nell'Oriente Europeo è una peculiarità del mondo slavo-ellenico, un istituto sociale reso possibile soltanto ad esso per gli elementi della sua psiche collettiva, e per le condizioni di ambiente in cui vive. E questa peculiarità fa si che tutta la vitalità politica attiva, funzionante, operosa delle popolazioni indigene si riassuma nell'azione di questi partiti.

I gruppi etnici e nazionali scompaiono come elementi di azione, e al loro posto si costituiscono i partiti, che non combaciano perfettamente colla nazionalità o colla caratteristica etnica, assorbendo anche i più vari elementi eterogenei. Il *partito*, come viene costituito in Oriente, è quindi una costituzione politica più complessa e più difficile di un semplice organismo etnico o nazionale, pur mantenendo in certi casi la forza della nazionalità, che lo anima. Un partito, in quanto è tale, si costituisce per una azione, e nell'azione è intemperante, battagliero; una nazionalità può essere irreducibile nelle sue finalità, ma come partito è reducibile, si adatta nei mezzi per la lotta, nei sistemi d'azione. La nazionalità ha sempre un'azione eminentemente civile; il partito che non è espressione di nazionalità, no: un tale partito vive solo in quanto ha uno scopo, e per raggiungere questo scopo è amorale, è violento, impulsivo, instabile nei mezzi che sceglie nella irruenza del momento.

Le popolazioni cristiane sotto il dominio turco presentano oggi questo doppio stato d'animo, perchè la costituzione dei partiti e le loro speciali caratteristiche hanno così conformato la loro mentalità.

Ma in questi partiti si incide ora l'unico elemento politico loro, e sono questi partiti che determinano la funzione delle popolazioni indigene nella questione d'Oriente. Occorre quindi esaminarne la natura, le forze e l'efficienza.

*
* *

Facciamo astrazione dal partito greco: esso nel fine, nel tempo, nelle cause e nelle caratteristiche ha una fisonomia sua propria, cui abbiamo di già accennato. Merita uno studio speciale, come speciale è la sua azione di reazione.

Gli altri partiti, il bulgaro, il serbo ed il rumeno, hanno identicamente una fisonomia, che li rende nel fine stranieri al vero pensiero, alla genuina tendenza delle popolazioni indigene. Questi partiti infatti conciliano interessi serbi, bulgari e rumeni con alcuni interessi locali. Gli Stati slavo-balcanici nella loro politica espansionista hanno *artificiato* i rispettivi partiti rumelioti, cercando nel tempo stesso, per dare loro una base più consistente, di soddisfare o di promettere la soddisfazione di interessi dei vari gruppi etnici. L'evoluzione macedone ad ogni elemento etnico ha fatto corrispondere una speciale coscienza di interessi economico-sociali: gli Stati balcanici hanno sfruttato questa situazione, ed hanno imposto il loro nome ed un loro interesse ad una organizzazione, artificiata da una loro propaganda, che si basava e rispondeva a questi interessi economici-sociali.

Questi partiti quindi sono artificiali e concreti ad un tempo; e tale commistione di reale e di fittizio, di stabile e di transitorio è proprio il portato dell'evoluzione mentale macedone. Il suo pensiero si fermava ad una affermazione economica; ma il gruppo era incapace di organizzare su essa una propria azione, che avrebbe risolto il problema coi soli elementi indigeni, e nel tempo stesso avrebbe impedito l'incursione di elementi eterogenei; allora esso è venuto come ad un compromesso collettivo: il suo interesse lo ha spinto a fare anche l'interesse degli Stati vicini, pur di raggiungere il proprio soddisfacimento; tanto più che la sua coscienza etnica non si opponeva a questo compromesso. I partiti macedoni si sono svolti su questo compromesso; ripetiamo, che a caratteri di artificiosità unisce la rispondenza ad una reale situazione di ambiente. E bisogna tener conto di questa duplicità di carattere per determinare la linea evolutiva futura dei partiti.

In generale si può dire che la loro formazione, basandosi sulla situazione economica, è stata rispondente alle razze, che in questa trovano la loro unità. Soltanto nel partito rumeno l'artificiosità prevale sull'elemento concreto, in quanto appunto quello non trova da agire su di un gruppo, che possa essere mosso da una situazione economica, e tanto meno da qualche affinità etnica.

CAPITOLO IV.

I partiti slavo-macedoni e le propagande degli Stati Balcanici

L'ambiente rumeliota ed i mezzi d'azione dei partiti. Origini delle propagande degli Stati Balcanici nella Rumelia. Elementi locali con cui si formano. Criteri generali per valutare i partiti.

Propaganda bulgara. Suo programma religioso iniziale. Il firmano del 1870, con cui si costituisce l'Esarcato nella Bulgaria e nella Rumelia. Successivo programma scolastico. Artificialità del bulgarismo macedone.

Propaganda Serba. I caratteri speciali della sua politica religiosa di propaganda. Deficienza dell'azione serba e sue cause.

Propaganda rumena. Suo carattere artificiale. Si volge ai vlacofoni ellenici (kutzo-valacchi) della Macedonia e dell'Epiro, ed anche agli Albanesi. Proclama del 1860. Opera di Margaritis. Azione scolastica ed economica della propaganda. Tentativo per la costituzione di un esarcato macedo-rumeno. Ragioni dell'insuccesso del partito rumeno.

La posizione etico-politico-sociale dell'Ellenismo di fronte alle propagande slave e rumena. Sua politica educativo-religioso-scolastica di difesa. Cause dell'indebolimento di questa politica difensiva. La lotta greco-turca del 1897. La formazione del partito greco. Suo carattere strettamente endogamico e locale. Il rinnovamento dell'attività civile ellenica.

La ragione economica dei partiti slavo-macedoni trova una controprova in tutte le fasi del loro processo storico. Le propagande serba e bulgara per costituire i rispettivi partiti, per trarre dalla loro gli slavi-macedoni hanno dovuto essenzialmente fare propaganda economica contro il greco e contro il mussulmano, mentre nel campo politico ufficiale affermavano al mondo occidentale che agivano contro l'oppressione turca, ed al mondo orientale mussulmano che esse agivano esclusivamente contro l'ellenismo. Ma le propagande, esportate dalla Serbia e dalla Bulgaria, non avevano in linea principale che una finalità antiellenica. Il pericolo non era presentato dall'elemento mussulmano, oramai liquidato; il pericolo e l'opposizione per una loro annessione di territorio turco (e in questo concetto il tempo era indifferente) erano rappresentati esclusivamente dall'elemento greco: quindi le pro-

pagande dovevano avere essenzialmente questo di mira. Il che spiega come tanto il partito serbo, quanto quello bulgaro nei rapporti ufficiosi od ufficiali colle autorità turche abbiano cercato di avere la loro protezione contro il comune avversario. Soltanto per il compromesso esistente, nelle campagne, nei comitati dei piccoli villaggi la propaganda doveva assumere il tono economico antimussulmano.

Al compromesso economico colle popolazioni indigene le propagande hanno sempre accoppiato un compromesso politico, se non colle popolazioni mussulmane, almeno colle autorità. Il mondo mussulmano dopo l'indipendenza greca, dopo cioè che il mondo ellenico, nella fioritura del suo sentimento nazionale, aveva perduto il *lealismo* antico verso l'autorità mussulmana, e si volgeva concorde verso l'indipendenza politica, ha sempre avversato la vita greca, in quanto era appunto quella più pericolosa alla sua esistenza. Il secolo XIX per la storia dell'impero turco si può riassumere, nel campo dei rapporti tra il Governo e le popolazioni indigene, nella nuova politica di sistematica opposizione all'elemento ellenico. Il Patriarcato stesso fu travolto in questa opposizione, e l'esarcato bulgaro nacque anche da questo antagonismo mussulmano. Il favorire quindi volta a volta tutte le nuove propagande, che avevano una fondamentale finalità antiellenica, e tentavano di spezzare, corrodere l'organismo ellenico, fu uno dei dogmi della politica turca; per quanto la momentanea prepotenza di una di queste propagande, che all'ombra dello stendardo del Profeta era riuscita a mettere in rischio l'unità dell'Impero, abbia condotto a solidarietà momentanee di interessi e di azione tra il mondo greco e quello turco, quasi fosse un ritorno all'antica politica reciprocamente lealista. Il fatto stesso che la razza greca ha formato una nazionalità nell'impero ottomano, costituisce colla sua azione e colla sua forza, secondo il concetto turco, un pericolo di gran lunga maggiore di quello di tutte le propagande slave, dato il loro carattere di artificiosità come elemento politico.

Le autorità turche quindi, logicamente dal loro punto di vista, hanno avuto sempre la politica dei compromessi colle varie propagande; ma ciò non ha mai impedito a queste di propagandare suggerendo pensieri di ribellione economica al mussulmano latifondista. E come mezzo di propaganda si sono valse della diffusione fra il ceto slavo-rurale di promesse d'abbassamento di imposte, e spessissimo della distribuzione generale delle terre. Hanno cioè sempre giocato sull'ignoranza economica delle classi rurali. Un

esempio di ciò, più noto forse al lettore, lo dà oggi la propaganda rivoluzionaria fra le classi rurali della Russia, che spesso promette in nome dello Czar una divisione di terre, la cui non effettuazione eccita i buoni *mujchs* alla rivolta.

Un altro aspetto dei caratteri economici di queste propagande, anzi un aspetto economico più diretto, sta nel fatto che esse diffondono il danaro fra gli affigliati. Non c'è propaganda nella Macedonia che non agisca col danaro. Questo serve a pagare il maestro di scuola, il *pope*, serve a pagare i membri dei centri di propaganda; ma in parte viene diviso anche fra tutti gli aderenti, sotto forma di sussidi in caso di malattia, di perdita del raccolto, di compensi per una nuova recluta fatta. Il *partito* nell'Oriente da questo punto di vista agisce coi criteri e porta i vantaggi della mutualità sociale; dà all'individuo, prima isolato, i vantaggi del mutualismo, dell'aiuto reciproco; e li apporta solo in quanto la propaganda fornisce un fondo di cassa comune. L'attività dei comitati si può dire si divida in due quote eguali: una opera a fare proseliti, e l'altra opera a costituire il fondo del capitale sociale, senza del quale si disperderebbero i più lusinghieri risultati della propaganda.

Si noti, e così si avrà un'idea dei mezzi d'azione di queste organizzazioni, che di queste entrano a far parte tutti i *declassés*, che vagano nei villaggi e nelle città, e quasi sempre i briganti che girano per le strade più battute. Il brigantaggio è un'istituzione sociale dell'Oriente, e tutte le classi sociali vi contribuiscono: il soldato cacciato dai ranghi, l'albanese avventuroso, lo slavo, cui l'*aga* ha bruciato la capanna, il mussulmano passibile di qualche grave penalità, e poi tutti gli immigrati dai paesi vicini in cerca di un asilo più sicuro contro la legge, hanno del brigantaggio il concetto semplice di una professione qualsiasi; anche perchè nella Macedonia esso trova l'ambiente dove può, in una certa sicurezza, svilupparsi e progredire, potendo sfruttare le popolazioni e comperare le autorità.

Oggi qualsiasi propaganda in Oriente ha bisogno in genere di questi uomini battaglieri, attivi, senza scrupoli, che sappiano imporre ad un villaggio la volontà del comitato, che sappiano bruciare a tempo la chiesa del partito contrario, mandare a male la sua processione e, quel che è più, sappiano dalle persone facoltose trarre i sussidi per una più intensa propaganda.

D'altra parte i briganti trovano, al coperto di una funzione politica, maggior sicurezza personale, più ampio il raggio delle

loro gesta. E l'accordo avviene; i briganti entrano al servizio di un comitato, costituendo il suo naturale corpo militare di offesa e di difesa.

Per tal modo, dunque, questi partiti, perchè artificiali, risentono tutti delle condizioni dello Stato che li ha creati. La vita politica delle popolazioni macedoni, che si esprime solo in questi partiti, non è che espressione degli Stati vicini, delle loro condizioni di opportunità, della loro situazione interna ed internazionale.

Del resto la storia più minuta dei vari partiti, la storia della loro formazione, del loro sviluppo, dei mezzi di azione, dimostra ancora più evidentemente i principî seguenti, in base ai quali si può dare un esatto valore ai partiti stessi, e si può avere un più esatto criterio della loro funzione:

a) i partiti macedoni in quanto sono bulgari, serbi e rumeni sono artificiali, d'importazione e non rispondono ai sentimenti delle popolazioni indigene;

b) agiscono e aggruppano gli individui per una ricerca comune di una condizione economica migliore, che non potrà raggiungersi se non dopo l'abbattimento dei privilegi economici dei mussulmani e degli ellenici; d'altra parte con l'organizzazione delle scuole, delle chiese, di varie forme di mutualità e di sussidi costituiscono per ciò stesso per molti un miglioramento di situazione che attrae;

c) gli aderenti ai partiti non sono *nè tutti nè esclusivamente* quelli di uno stesso vincolo etnico-sociale, ma molti che trovano solo un tornaconto mediato o immediato nella loro adesione ad un partito. Il quale, così costituito, è un organismo, cui può partecipare quella classe numerosissima di amorfi, che prima abbiamo rilevato;

d) infine il partito (non ostante abbia una parte autonoma locale, anzi la parte più importante: quella che si basa sulla lotta economica, e che quindi potrebbe agire in una certa indipendenza dalla spinta dall'estero) resta sempre unito alla vita dello Stato, di cui è emanazione. Il che dimostra come anche la coscienza economica delle popolazioni indigene non sia capace a costituire in esse, per le stesse cause che hanno impedito la coagulazione nazionale, un pensiero politico ed una vita politica limitatamente autonomi.

CAPITOLO IV.

I partiti slavo-macedoni
e le propagande degli Stati Balcanici

L'ambiente rumeliota ed i mezzi d'azione dei partiti. Origini delle propagande degli Stati Balcanici nella Rumelia. Elementi locali con cui si formano. Criteri generali per valutare i partiti.

Propaganda bulgara. Suo programma religioso iniziale. Il firmano del 1870, con cui si costituisce l'Esarcato nella Bulgaria e nella Rumelia. Successivo programma scolastico. Artificialità del bulgarismo macedone.

Propaganda Serba. I caratteri speciali della sua politica religiosa di propaganda. Deficienza dell'azione serba e sue cause.

Propaganda rumena. Suo carattere artificiale. Si volge ai vlacofoni ellenici (kutzo-valacchi) della Macedonia e dell'Epiro, ed anche agli Albanesi. Proclama del 1860. Opera di Margaritis. Azione scolastica ed economica della propaganda. Tentativo per la costituzione di un esarcato macedo-rumeno. Ragioni dell'insuccesso del partito rumeno.

La posizione etico-politico-sociale dell'Ellenismo di fronte alle propagande slave e rumena. Sua politica educativo-religioso-scolastica di difesa. Cause dell'indebolimento di questa politica difensiva. La lotta greco-turca del 1897. La formazione del partito greco. Suo carattere strettamente endogamico e locale. Il rinnovamento dell'attività civile ellenica.

La ragione economica dei partiti slavo-macedoni trova una controprova in tutte le fasi del loro processo storico. Le propagande serba e bulgara per costituire i rispettivi partiti, per trarre dalla loro gli slavi-macedoni hanno dovuto essenzialmente fare propaganda economica contro il greco e contro il mussulmano, mentre nel campo politico ufficiale affermavano al mondo occidentale che agivano contro l'oppressione turca, ed al mondo orientale mussulmano che esse agivano esclusivamente contro l'ellenismo. Ma le propagande, esportate dalla Serbia e dalla Bulgaria, non avevano in linea principale che una finalità antiellenica. Il pericolo non era presentato dall'elemento mussulmano, oramai liquidato; il pericolo e l'opposizione per una loro annessione di territorio turco (e in questo concetto il tempo era indifferente) erano rappresentati esclusivamente dall'elemento greco: quindi le pro-

zione degli altri gruppi vicini. Così sorse la propaganda bulgara tra gli slavi rumelioti. Dominato da un istinto di razza, piuttosto che da un ideale nazionale sul tipo occidentale, il Bulgaro rude e violento ha da allora perseguito sempre, secondo l'impulso della sua natura, il raggiungimento di questo sogno suggeritogli dalla Russia: la propaganda bulgara, fin da quei primi momenti ad oggi, non è subordinata ad una concezione nobile e superiore; è l'acciecamento del fanatismo che ne fa, in un'opera oscura, l'istrumento docile dei capi. « Pel bulgaro la vita umana ha poco valore; sembra che abbia copiato i Russi fino nei principî implacabili di quel nichilismo che niente arresta. La dottrina della propaganda bulgara non poteva fare adepti più violentemente risoluti. Egli tratterà da nemici tutti quelli che non complotteranno con lui... » [1]. Così il programma d'assimilazione delle razze vicine trovò un popolo atto a concretarlo.

Il bulgaro, ancora in uno stato di poca coltura intellettuale, era però in grado di comprendere quest'azione politica; ed il suo sentimento dell'interesse della razza fu più che sufficiente a polarizzarvi tutte le forze, senza affatto tener conto se questo interesse coincideva con quello delle popolazioni vicine. Il Bulgaro ha avuto sempre la coscienza dell'artificiosità della sua propaganda, ma ha però sempre il concetto più esatto delle popolazioni, su cui essa doveva agire, e sulla loro adattabilità in base ad un compromesso economico.

Per questo concetto esatto della situazione, l'azione bulgara nella Rumelia è stata appunto quella che ha avuto l'efficacia più poderosa, in quanto è stata sempre la prima ad adoperare i mezzi più atti di propaganda per quelle popolazioni: e le collaterali azioni serbe e rumene non hanno potuto fare altro che seguire in ritardo le orme che essa lasciava.

Così l'organizzazione bulgara, mentre nelle provincie danubiane lavorava alla costituzione nazionale, ebbe l'idea di diffondere subito tra gli slavi finitimi la sua propaganda per l'indipendenza religiosa. Era questa in quel momento la propaganda che poteva più facilmente essere compresa e ricevere adesioni dagli slavi, perchè essenzialmente antipatriarchista ed antigreca. L'*Etnarca*, il *Rum millet-bachi*, era la personificazione di tutto l'ellenismo superiore, possessore, ed in modo speciale dello sfruttamento economico-religioso, delle numerose esazioni ecclesiastiche. Una pro-

---

[1] Kasasis — *L'Hellenisme* — 1903.

paganda contro la sua autorità non poteva a meno di essere favorita dagli slavi, e non poteva trovare più forti e più abili propagandisti dei popi slavi, cioè della classe che rappresentava allora l'*intelligentia* slava antiellenica. Si aggiunga che l'autonomia religiosa avrebbe migliorato la situazione economica di questa classe, e, in gradi decrescenti, di tutte quelle persone e quelle famiglie che in modo diretto od indiretto dipendevano economicamente dall'esercizio del culto: come il venditore ambulante degli arredi sacri, il fittavolo dei beni delle chiese, l'incettatore dei loro prodotti agricoli. La costituzione di un organismo religioso autonomo significava infine un fatto ben più importante. Poichè il concetto mussulmano faceva della religione il fulcro della vita pubblica e privata, e all'autorità religiosa affidava l'incarico di organizzare in modo autonomo dalle autorità civili, oltre le chiese, le varie manifestazioni della vita sociale — le comunità, le scuole, la istituzione di mutualità, — l'indipendenza religiosa avrebbe portato la possibilità di costituire nei vari territori tanti di questi organismi, che avrebbero poi funzionato come centri di diffusione del pensiero politico bulgaro. Questo stato etico-legislativo era stato finora al servizio soltanto dell'ellenismo, in quanto il patriarcato agiva ellenicamente.

Vi era, è vero, a lato di questa giurisdizione religiosa un mezzo civile per costituire comunità e scuole: la legislazione ottomana concedeva infatti a 25 famiglie (l'unità amministrativa) di poter richiedere all'amministrazione civile il permesso di costituire una comunità o la costruzione di una chiesa; ma questo diritto in pratica era abbandonato, perchè urtava con difficoltà insormontabili: l'autorizzazione delle autorità turche, e l'opposizione dell'autorità religiosa che intendeva mantenere il suo monopolio sui cristiani. Inoltre i bulgari non avrebbero avuto con questo mezzo quell'organismo centrale potente e coordinato, da cui si sarebbe potuto sviluppare tutta l'azione assimilatrice.

Perciò la gente bulgara fece nella Macedonia propaganda religiosa, sviluppando però nel tempo stesso i caratteri peculiari e necessari di tutte le propagande: la ricerca dell'appoggio turco contro l'ellenismo religioso e amministrativo, e la diffusione di promesse rivoluzionarie nel campo economico.

Si rilevi il carattere politico opportunistico di questa autonomia religiosa. Nella prima metà del secolo XIX i Bulgari erano rimasti sempre nell'orbita dell'influenza russa. Poi nel 1848 alcuni avevano cominciato a volgersi verso la Francia, il classico paese

della libertà; altri si erano orientati verso l'Inghilterra, e lord Palmerston aveva saputo ricompensarli. Dopo la guerra di Crimea divennero gli adoratori più ferventi di Napoleone III. Appena fu loro fatto rilevare che essi si sarebbero assicurato più sollecitamente l'aiuto delle Potenze Occidentali unendosi alla Chiesa Romana, gran parte di loro non esitò ad abbandonare la religione tradizionale: il programma politico-religioso non mutava cambiando religione.

Allora, favorite dalla Francia e specialmente dall'ambasciatore francese a Costantinopoli, il Sig. Bourée, molte missioni di lazzaristi furono fondate tra il 1856 ed il 1857, a Costantinopoli, a Salonicco, a Monastir, ed in quasi tutte le città della Bulgaria: la propaganda religiosa cattolica si era così diffusa artificialmente secondo i suggerimenti russi. Nel 1860 queste missioni avevano guadagnato circa 50000 anime alla Chiesa Bulgara Unita, ed il successo sembrò assicurato. Dietro consiglio dei loro notabili, interi villaggi bulgari, coi preti in testa, abiurarono ostensibilmente l'ortodossia.

Ma la Russia adottò la politica del *surenchère;* e promise ai bulgari una Chiesa indipendente, e dette loro i fondi necessari per sussidiare una folla di agitatori attraverso la Bulgaria e la Macedonia. Una vera organizzazione propagandistica nacque in questa occasione dietro la spinta russa, e per opera sua l'abbandono della Chiesa Bulgara Unita fu istantaneo. I due Vescovi bulgari Auxentios e Ilarione si misero alla testa del movimento separatista del 1861 [1]. Il loro manifesto lanciato contro il patriarcato ecumenico domandò la costituzione immediata di una Chiesa bulgara autocefala.

Intanto i centri di propaganda facevano propaganda economica anche nella Macedonia. Dicevano che lo Czar aveva deciso di migliorare la condizione dei Bulgari, e a questo scopo egli aveva pregato l'amico Sultano di ridurre le imposte e le tasse dei suoi sudditi *di razza bulgara*, per permettere loro di fare delle economie e di acquistare delle terre. Il Sultano aveva acconsentito ben volentieri; avrebbe fatto anche distribuire gratuitamente ai Bulgari le terre delle moschee, il di cui prezzo gli sarebbe stato pagato dallo Czar. Vi metteva però una condizione: che i Bulgari si separassero pubblicamente dai Greci sediziosi. Il Sultano odiava gli Elleni, e sopratutto i loro preti, perchè questi ultimi sono, diceva, nemici giurati del suo trono. I Bulgari si dovevano

[1] I Lazzaristi si rivolsero allora agli Albanesi e ai Kutzovalacchi.

affrettare a fondare delle comunità ecclesiastiche particolari; soltanto gli intelligenti che avessero aderito a queste nuove comunità, avrebbero beneficiato della riduzione degli oneri e della distribuzione delle terre. In segno della verità di ciò il Sultano e lo Czar inviavano i loro ritratti...... Ed ecco la bulgarizzazione artificiale degli slavi macedoni compiuta!

Il successo non poteva mancare; tale propaganda non poteva a meno di far colpo sull'ingenuità e credulità dello slavo rurale, quell'ingenuità di cui oggi approfitta appunto la propaganda rivoluzionaria in Russia. E allora « i lavoratori ed i modesti artigiani macedoni, curvati sotto un'oppressione insopportabile, ascoltarono il nuovo vangelo. Tutti gli agitatori erano provvisti di buone lettere di raccomandazione che, colla vidimazione delle autorità ottomane, li qualificavano come amici del Sultano e del Governo turco; inoltre, disponendo di somme di danaro considerevoli, si procuravano facilmente l'appoggio di tutti i funzionari turchi. Con questo sistema, i cristiani rurali e le classi inferiori delle città acquistarono ben presto la convinzione di essere *les enfants gâtés* del Sultano, sotto l'alta protezione della Russia. L'arresto di alcuni preti e precettori greci accusati di propaganda sediziosa produsse un'impressione più profonda. Chiunque s'ostinava a dirsi partigiano dell'Ellenismo rischiava la vita, chiunque dava danaro alle scuole greche era incolpato di alto tradimento, chi faceva una donazione alla Chiesa era denunciato come nemico personale del Sultano..... » [1]. E intanto nell'Europa occidentale questo movimento antigreco veniva giudicato come un movimento cristiano antimussulmano!

Il 10 marzo 1870 la propaganda bulgara trionfò: il Sultano aveva firmato il *firman*, che decretava la creazione dell'esarcato bulgaro. Ed in questo atto ufficiale, che costituiva l'indipendenza religiosa del popolo bulgaro, questo aveva saputo farvi includere una disposizione che regolarizzava la sua propaganda religiosa tra gli slavi finitimi della Rumelia. L'art. X del *firman*, che costituì appunto la base politico-giuridica dell'azione bulgara tra le popolazioni macedoni in questo primo periodo, merita di essere riprodotto:

« Art. X. — L'Esarcato comprenderà le città ed i distretti di Rustsuk, Silistria, Sumla, Tirnowo, Sofia, Wratsa, Loftsa, Widdin, Nisch (oggi serba) Sarkeni, Kustendil, Samakoff, Weles (eccettuati 20 villaggi sul Mar Nero tra Varna e Costanza, che non sono bulgari, come anche Varna, Messembria ed

[1] NICOLAIDES — *La Macédoine* — Berlin 1899.

Anchialos), il sangiaccato di Sliumo, salvo qualche villaggio del littorale, i distretto di Losopli, la città di Filippopoli, Stenimakos, meno i villaggi di Koklissa, Vodina, Arnantkei, Novo-Selo, Leskowo, Alian, Butokowo, e Belatsiza, e la diocesi metropolitana di Filippopoli, salvo i monasteri di Batskowo-Anarghirio, Parascev e Giorgio. Il quartiere della Panagia, in Filippopoli, dipende dall'Esarcato, ma gli abitanti, che lo vorranno, potranno distaccarsene.

« *Oltre ai luoghi sopra enumerati, se la totalità o almeno due terzi degli abitanti desiderano l'autorità dell'Esarca, e se le loro domande siano state legalmente esaminate e verificate, sarà loro permesso di passare all'Esarcato, col buono accordo però e coll'assentimento della totalità od almeno di due terzi della popolazione.* »

Fu questo secondo comma che allora mantenne vivissima la propaganda religiosa bulgara fra le popolazioni macedoni.

Ed intanto che il Santo Sinodo, convocato dal Patriarcato in base alle leggi canoniche, che impedivano la costituzione di due organismi *della stessa religione* dentro i confini di uno stesso Stato, (allora anche la Bulgaria era territorio turco), scomunicava l'Esarcato nel 1871; e mentre nei primi del 1872 veniva eletto il nuovo Esarca, sotto la pressione di influenze politiche straniere, la Porta dovette acconsentire al plebiscito delle diocesi di Uskub, Velessa e di Ocrida. In questi tre distretti la propaganda bulgara, che come movimento antiellenico aveva l'appoggio degli Slavi, che aveva trascinato gli irresoluti e gli amorfi, che aveva guadagnato la popolazione agricola con promesse ingannatrici, che aveva terrorizzato i timidi colle minaccie, e che infine aveva fatto perseguitare i recalcitranti dai funzionari turchi; la propaganda bulgara riusci ad ottenere nel suo nome l'unione di tutti gli slavi e di tutti i malcontenti e la maggioranza sufficiente a fare estendere nella Macedonia Settentrionale l'autorità dell'esarcato. Durnowo, uno scrittore russo, riconosce queste verità scrivendo: « In favore dell'esarcato votarono tutti gli avversari del patriarcato ecumenico, senza distinzione di razza, Bulgarizzanti, Serbizzanti, Valacchi ed Albanesi. Altri si dichiararono contro di esso per i loro interessi particolari, o perchè erano terrorizzati. Ma in nessun caso, il numero dei voti acquistati dall'esarcato darebbe la misura dell'importanza della nazionalità bulgara nella Macedonia ». In altre parole il voto del 1872 non significò che la rivolta politica degli Slavi-macedoni contro l'organizzazione politico-religiosa Ellenica, rivolta che i Turchi per politica e per danaro avevano creduto di favorire, e che i popoli occidentali avevano qualificato come rivolta nazionale bulgara contro il mussulmano.

Ma questa vittoria elettorale religiosa segna il termine dei

successi religiosi bulgari. Il governo turco aveva favorito tale propaganda perchè antiellenica, e perchè contraria a quell'elemento che dal 1830 in poi aveva approfittato di ogni guerra turca per agitarsi contro il Governo ottomano. Ma la propaganda bulgara, nella Macedonia, più che altrove, aveva dovuto eccitare le rivendicazioni economiche delle popolazioni per attrarle nella sua influenza: ma le rivendicazioni economiche, se erano antielleniche, erano anche antimussulmane; ed il Governo turco si dovette accorgere ben presto di questo pericolo.

« A Costantinopoli il Governo riceveva lunghe recriminazioni dei grandi proprietari, intimoriti. Gli agenti bulgari avevano promesso l'abbassamento delle imposte e una distribuzione generale delle terre. E quando i bey e gli esattori apparvero nell'autunno per reclamare con i soliti sistemi la metà e più del raccolto, i contadini opposero le promesse loro fatte. Ed in molti villaggi i rurali tentarono di opporsi alle esazioni consuetudinarie, espellendo i bey e gli esattori, compresi i loro gendarmi, in modo che il Governo fu costretto a ricorrere all'intervento delle truppe » ([1]).

Allora la Porta dovette cambiare politica. Il suo appoggio ai bulgari non era del resto un cardine permanente di questa. Opportunista per eccellenza, la politica turca traeva dalle contingenze del momento le forze per opporsi al pericolo maggiore e più urgente, salvo a rovesciare la situazione ad ambiente politico mutato. Così allora il turco credette pel momento di lasciare al suo destino la propaganda bulgara nella Macedonia, e si rifiutò di emettere i *berat* necessari all'installamento dei vescovi esarchisti nelle sedi macedoni, che in base al secondo paragrafo dell'art. X, avevano fatto adesione all'esarcato.

***

Questa nuova politica turca antiesarchista aveva determinato i bulgari a scegliere un nuovo metodo di propaganda, un metodo che non trovasse la stessa opposizione da parte delle autorità; e fu la propaganda a mezzo delle scuole. L'organizzazione scolastica per il mondo mussulmano ha una importanza ed una influenza immensamente minore dell'organizzazione religiosa. Il mussulmano attribuisce alla religione tutte le forze e tutte le influenze, come alla religione dà tutti i diritti. Ma la scuola, anche nei casi in cui questa è creata dalle varie professioni di fede, non può

---

(1) Nicolaides — Op. cit.

essere che *espressione* di un sentimento religioso preesistente, ma non può costituire mai la base per la diffusione dello stesso sentimento o di qualsiasi influenza politica. Pel turco quindi la scuola è effetto e non causa di orientamenti politici; e per questo suo criterio esso permise allora ed ancora permette la più larga diffusione delle scuole ([1]).

Ma la propaganda bulgara aveva compreso che la scuola era invece un mezzo poderoso di azione, forse nella realtà anche più potente di quello religioso. La scuola bulgara è un mezzo più antigreco che la chiesa esarchista. La scuola bulgara è contro tutta la civiltà ellenica, in quanto nel fanciullo cerca di mettere le basi di un'altra civiltà; mentre la chiesa esarchista è soltanto contro la religione greca, una parte cioè della civiltà ellenica. La scuola bulgara amplifica il raggio d'azione del bulgarismo, in quanto non si limita al cerchio di persone che hanno contatto ed interessi coll'organizzazione ecclesiastica, ma si estende a tutte le classi della popolazione, e fa meglio a queste rilevare tutte le antinomie economico-politiche.

L'organizzazione delle scuole bulgare fu ampia per tutta la Macedonia. Scuole primarie, seminari, sale di lettura, scuole domenicali e serali, scuole secondarie si moltiplicarono nei vari villaggi e per le città. La storia politica della Bulgaria ha costantemente favorito questo periodo di azione: il trattato di Santo Stefano, il trattato di Berlino che, sebbene ne diminuisse i vantaggi, costituiva sempre una vittoria, l'occupazione della Rumelia orientale, e la vittoria di Slivnitza contro i Serbi aumentarono continuamente il prestigio di questa propaganda scolastica bulgara. Un opuscolo scritto dal segretario dell'Esarca all'indomani del colpo di mano su Filippopoli *(La Macedonia durante il millenario di S. Metodio)*, diceva: « La Macedonia non sarà bulgarizzata che colla scuola. Ma questo impone dei sacrifizi continui, una attività incessante..... »

A questa formula politica inspirava infatti tutta la sua azione l'Esarcato. Esso, per i privilegi religiosi, aveva il diritto di creare scuole; e sotto questa nuova forma esso divenne il direttore supremo della bulgarizzazione nella Macedonia. L'organizzazione scolastica lo metteva apparentemente in seconda linea, ed esso così più coperto, agiva con l'antica intensità nella sua opera antiellenica. La Macedonia contava una cinquantina di scuole bul-

---

([1]) Vedi però più oltre gli ultimi provvedimenti del Governo turco.

gare nel 1804, ed in esse l'insegnamento era fatto in greco; nel 1855 ne contava 150, e 293, nel 1889. Secondo il serbo Gopsevics il solo esarcato avrebbe speso 30500 lire turche (1 lira turca vale 22 lire nostre) ogni anno per la sua propaganda. Aggiungendovi le offerte del Governo bulgaro, si arriverebbe ad un totale di 3,700,000 franchi per anno.

Allora le scuole sostituirono le Chiese come centri ufficiali del partito bulgaro nella Macedonia. Gli istitutori erano i direttori in evidenza di tutto il movimento politico. E come prima le chiese, le scuole agirono come centro di corruzione economica e di artificialità politica. I maestri pagati dal denaro proveniente dalla Bulgaria, i proprietari di case che affittavano i locali alle scuole, le famiglie che potevano mandare i figli alla scuola, dove avevano la refezione gratuita, e spesso sussidi in danaro, il padre, che per inscrivere il figlio alla scuola poteva avere una buona occupazione sulle terre dell'Esarcato o nella Bulgaria stessa, quando l'inverno vi andava a cercare lavoro, erano tutti per forza dell'ambiente e per interesse personale naturali affigliati alla propaganda ed al partito bulgaro. Ciò nonostante con pena si empivano le scuole del bulgarismo presso gli slavi macedoni.

Ma, a parte questa organizzazione scolastica più saliente, la propaganda bulgara manteneva i caratteri tradizionali. I centri di propaganda, specie di consigli di direzione, la vera forza motrice della propaganda e del partito, si erano moltiplicati, costituivano i veri regolatori della propaganda religiosa e scolastica. La loro ferrea disciplina manteneva unità di condotta, sapeva veramente unificare e coordinare tutte le energie.

Erano infatti questi consigli che giudicavano dell'opportunità dell'istituzione di una scuola o della costruzione di una Chiesa, che trovavano col denaro o colle minaccie gli aderenti in ogni villaggio per giustificare la scuola o la chiesa, che reclutavano i maestri, che indicavano all'Esarcato la distribuzione dei sussidi, che ordinavano alle loro forze militari, alle squadre di briganti reclutati una data sorveglianza, la punizione di un infedele, la taglia ad un ricco greco per aumentare il tesoro sociale.

La forza di questi comitati risiedeva tutta nella potenza economica e nella banda armata, che potevano mantenere assoldata. Essi divennero un'istituzione permanente della società macedone, tanto più che il loro esempio si era esteso anche ad altri partiti; ed essi furono i disciplinatori del partito e dei suoi mezzi ufficiali di propaganda, la chiesa e la scuola, e dei suoi mezzi non uffi-

ciali, la distribuzione di sussidi e l'intimidazione. Più tardi dovevano trasformarsi in veri e propri comitati segreti, nei *comitadji* sanguinarî del momento presente.

Sotto quell'aspetto la propaganda bulgara cercò di riconquistare l'amicizia del mondo ufficiale turco, pur seguitando ad eccitare la popolazione rurale contro i proprietari mussulmani. L'opuscolo bulgaro del 1885, sopracitato, scriveva: « Per agire efficacemente nella Macedonia, per potere lottare contro l'ellenismo, per conservare la nazionalità bulgara agli abitanti, noi dobbiamo restare gli amici dei Turchi, dobbiamo cercare l'alleanza dei Turchi, senza di che nessun successo..... »

E infatti i buoni rapporti col Turco furono ripresi, tanto che potè riprendere vigore anche la propaganda religiosa. Nel 1890, dietro l'intervento amichevole di Potenze Europee, la Porta si decideva ad emettere i *berat* per l'insediamento dei vescovi nei tre vescovati esarchisti macedoni, e così dopo 18 anni i bulgari venivano riconosciuti ufficialmente di fatto e di diritto nella Macedonia: prima di allora la Porta non aveva riconosciuto formalmente che la residenza dell'Esarca a Costantinopoli (1883).

A questo punto, e più precisamente verso il 1895, il partito bulgaro macedone presenta questa fisonomia complessa: ha una organizzazione ecclesiastica, ha una rete di scuole, create parte in base ai privilegi esarchisti, e parte secondo la legislazione civile; ha un comitato in ogni villaggio che dirige nella sua zona l'organizzazione del partito, promette agli slavi miglioramenti della loro condizione economica, distribuisce infiniti sussidi; mentre la scuola e la chiesa costituiscono per gli affigliati posti economicamente buoni (nella quale attrazione economica consiste la loro principale efficienza); ha una specie di guardia armata a sua disposizione; è in rapporto continuo colle autorità religiose e col Governo bulgaro per mezzo dei vari agenti politici.

Su questo organismo, con questi mezzi si sviluppa il partito, che è assolutamente artificiale per tutto ciò che è bulgaro, che è principalmente antiellenico, perchè bulgaro, ma che risponde ad un sentimento diffuso fra gli slavi per tutto ciò che è antiellenico. Infine è un partito che è anche antimussulmano, antimussulmanesimo che i comitati bulgari fanno per opportunismo di propaganda rurale, ma che per i contadini è il movente principale della loro adesione al partito politico.

*
* *

Le altre propagande si modellarono su quella bulgara.

L'azione serba per quanto cercasse di imitare tutta l'evoluzione, e tutti i sistemi della propaganda bulgara fu sempre pel passato un'azione ristretta e poco profonda. Questo perchè lo Stato, che la generava, non ha potuto mai assicurarle quei mezzi materiali, che solo potevano essere atti alla creazione artificiale di un gran partito macedone.

La propaganda serba si iniziò molto tardi e fu saltuaria. Sorse soltanto dopo il trattato di Berlino, cioè dopo che l'occupazione da parte dell'Austria della Bosnia ed Erzegovina aveva eliminate le speranze serbe verso occidente, ed aveva eretto una muraglia insuperabile all'espansione del serbismo verso l'Adriatico.

Alla Serbia non restava che la Macedonia Settentrionale ed i suoi sforzi infatti si diressero verso questo nuovo campo d'azione.

Essa fece subito propaganda religiosa, però con caratteri ben diversi da quella bulgara. La Serbia non aveva nè uomini, nè mezzi, nè amicizie internazionali tali da poter pensare di liberarsi dal Patriarcato. Trovò allora un programma religioso intermedio, cercando di costituire nella Macedonia e più precisamente ad Uskub una metropoli nazionale serba, con una certa autonomia dal Patriarcato, e sotto l'influenza effettiva del Regno e della Chiesa Serba.

Questo programma fu precisamente antigreco. Dopo il plebiscito del 1872 il bulgarismo era penetrato nel *vilayet* di Kossovo, aveva costituito numerose comunità, ed aveva occupato ad Uskub due delle tre chiese ortodosse esistenti. Di fronte a questa situazione la propaganda serba non si sentì capace, isolata com'era e povera di aiuti morali e materiali, di attaccare il bulgarismo; credette invece più opportuno e più facile sostituirsi all'ellenismo nelle posizioni che questo ancora occupava, nelle sue chiese, nelle sue comunità e specialmente nella chiesa che gli era restata ad Uskub.

Dall'80 fino ad oggi, attraverso numerose fasi, questa lotta tra la propaganda serba e l'Ellenismo rapppresentato dal Patriarcato, si è mantenuta violenta nel campo religioso. Il Patriarcato nei primi tempi aveva avuto una politica di conciliazione col serbismo, consigliatagli dal comune interesse contro il Bulgaro, ma le vivaci proteste dell'elemento greco, sempre numerosissimo nelle città, lo avevano distolto da questa linea di condotta. Soltanto le vicende di questi ultimi anni, vicende che si riferiscono

alle ultime fasi di tutta la questione orientale, hanno potuto fare raggiungere ai Serbi una vittoria parziale sul terreno religioso senza l'opposizione del Patriarcato. Dopo che nel 1902 il Sultano aveva confermato la nomina del serbo Firmilian al vescovato patriarchista di Uskub, nel 1904 il Sultano con un altro *iradè* ha stabilito la regola che i vescovati di Uskub e di Prizrend abbiano dei titolari di nazionalità serba. Si può dire che questo sia stato l'unico risultato della propaganda serba in questo periodo, risultato molto limitato, in quanto l'*iradè* non stabilisce l'autonomia dei vescovati.

Ma durante questo tempo, tale lotta religiosa non poteva avere la stessa efficacia di quella bulgara. L'Esarchismo era eminentemente contrario a tutta l'organizzazione patriarchista, e contro di essa poteva sollevare le cupidigie del clero slavo, e le ire della popolazione rurale. La propaganda serba invece è sempre rimasta nei limiti della legalità verso l'autorità del Patriarca, giacchè non poteva farsi forte e basarsi sull'avversione verso il clero ortodosso patriarchista, in cui essa ritrovava e voleva mantenere i suoi adepti; soltanto domandava in nome delle comunità serbe, che si erano già costituite secondo la legge civile, che nei loro territori le autorità religiose rispondessero alla nazionalità degli abitanti. Per quanto antiellenica, questa politica religiosa era meno suggestiva di quella bulgara, meno rivoluzionaria; e perciò la sua efficienza non poteva non essere molto ristretta.

Visti questi scarsi risultati, vista la tenuità della propaganda nel campo economico, i pochi comitati serbi si affrettarono a ricorrere alla propaganda per mezzo della scuola. Ma anche qui doveva manifestarsi la loro debolezza organica. Non avendo una organizzazione religiosa al loro servizio, i comitati nel costituire le comunità e nell'aprire le scuole dovettero sottoporsi a tutte le formalità della legge civile; alla domanda di 25 famiglie per ogni nuova scuola, alla permissione della burocrazia turca. Ed ognuno comprende come questo movimento scolastico, per la scarsità del danaro, e per questa posizione giuridica dovesse risultare esso pure ben poco efficace di fronte al rigoglio delle scuole bulgare.

Gopsevics dice che prima del trattato di Berlino i Serbi avevano nell'Alta Macedonia circa 101 scuole; ma queste di fronte all'imperversare del bulgarismo erano scomparse. Il prestigio bulgaro dopo il 1885 mantenne questo stato di cose, e solo più tardi fu possibile ai comitati serbi di istituire alcuni istituti di insegnamento, approfittando specialmente della sconfitta greca del 1897.

La permanente debolezza del partito serbo proveniva anche dal dover lottare contro un elemento, che presentava la più seria resistenza: l'albanese. Nel distretto di Uskub gli Albanesi non la vincevano infatti soltanto per l'aumento naturale della loro popolazione; essi ricevevano ancora un'immigrazione incessante dai distretti montagnosi dell' Albania. E fu questo elemento risoluto e coraggioso, fiero del suo lealismo al Sultano, che impedì il lavoro dei comitati serbi nelle comunità rurali.

Ma la ragione fondamentale della discontinuità d'organizzazione del partito serbo, e dei suoi scarsi risultati consiste nel fatto che il bulgaro aveva anticipato la sua azione, riunendo nelle sue file gli slavi ed i malcontenti. Il serbismo avrebbe pure potuto guadagnare le posizioni occupate dagli altri se il partito, ed i suoi comitati, avessero ottenuto l'appoggio morale ed economico dello Stato Serbo; ma questo aiuto pel passato era venuto loro a mancare; ed essi fallirono quasi nello scopo.

*
* *

In condizioni anche più difficili, ma relativamente con più profondi risultati, perchè aiutata dal Governo per cui agiva, funzionò la propaganda rumena nella Macedonia.

Essa infatti si rivolse esclusivamente ad una razza, che si era completamente mantenuta nella sfera della nazionalità ellenica; questa razza, appunto per la sua partecipazione al mondo greco, non aveva, come razza e come collettività, ragioni economiche o religiose di antagonismo coll'ellenismo.

Ancora: la propaganda rumena fu soltanto civile, non agì mai come propaganda religiosa. Non avendo da sfruttare il malcontento di classe del clero ortodosso patriarchista, sfuggì una lotta su questo terreno, e si restrinse alla propaganda ed alla istituzione di comunità e di scuole in base alla legge civile.

Questi due caratteri della propaganda rumena, la quale, ciò malgrado, è riuscita a formare nella Macedonia un partito rumeno, dimostrano e comprovano l'artificiosità generale del propagandismo politico-macedone. Significano infatti che qualsiasi gruppo di uomini, fornito di buona volontà e di una forte riserva di danaro, può darsi il lusso nella Macedonia di costituirsi un partito: tanto la mentalità di vari gruppi della popolazione è adattabile su di un programma economico.

Il bulgarismo si basava su di una propaganda economica e

religiosa, e questa si rivolgeva all'interesse di una razza intera, perchè le vicende storiche avevano creato una rispondenza tra una razza e la condizione economica.

La propaganda rumena ha potuto anche fare a meno di questa base economica: essa se l'è creata esclusivamente col distribuire del danaro, sotto varie forme, come stipendio a maestri che non hanno scuole, come sussidio a chi manda il figlio al ginnasio rumeno, come sovvenzioni ai *mouktars* delle comunità per le loro funzioni amministrative. Una creazione più fittizia, ma profonda ed ampia relativamente alle condizioni in cui si svolgeva, è difficilmente imaginabile.

La storia del partito rumeno è semplice. I lazzaristi francesi, cacciati dalla Bulgaria per opera dell'Esarcato, spostarono le loro missioni verso l'occidente, cioè verso le popolazioni albanesi e valacche; e fra di esse cercarono di diffondere l'idea cattolica e l'idea di una fratellanza fra le due razze. Essi avevano spinta all'estremo la convinzione che colle popolazioni macedoni tutto era possibile! La propaganda rumena si innestò su questa base, approfittò dei primi risultati di questa politica cattolica; e cercò di mantenere la tradizione dell'accordo cogli Albanesi.

Era l'epoca in cui le ambizioni panslaviste cominciavano a richiamare l'attenzione dell'Europa; la Bulgaria del *Trattato di Santo Stefano* tendeva a formarsi. La Rumania rispose a questo movimento presentando, fabbricata cogli stessi sistemi pseudo-scientifici, una grande Valacchia.

I kutzo-valacchi del Pindo glie ne fornivano gli elementi. Essa s'appropriò la teoria che li fa risalire alle colonie romane. Queste essendo ritenute la fonte dei Rumeni, ne seguiva che i kutzovalacchi, della stessa sorgente, di lingua latina, « così differente invece dal rumeno quanto il dialetto corso o sardo » dovevano essere dei rumeni. Così nella formula rumena i kutzo-vlachi della Macedonia, del Pindo, dell'Epiro, della Tessaglia stessa dovevano divenire fattori naturali del partito rumeno, rappresentando questo come un partito di rivendicazione di un sentimento nazionale. Che anzi il rumenismo macedone, dovendo rivendicare anche l'azione kutzo-valacca svoltasi dentro l'ellenismo, doveva far convergere tutti i rapporti di buon vicinato fra il mondo greco e greco-vlacofono ed il mondo albanese a profitto di una influenza rumena sul mondo stesso albanese. Così la propaganda macedo-rumena si deve completare con la propaganda rumena fra gli elleno-epiroti e fra gli albanesi.

Anche oggi, come nei primissimi tempi, la propaganda rumena nella Macedonia si converge a questi tre obbiettivi paralleli: ai kutzovlachi della Macedonia, ai kutzovlachi epiroti, ed agli Albanesi: su questa triplice base essa ha sempre cercato di svolgersi, rafforzandone interdipendentemente i tre elementi. Ora funziona a Bukarest una società qualificata Albanese, in realtà Rumena, la *Drita*, che cerca di rispondere appunto a questa tendenza: l'elemento rumanizzante isolato non potrebbe agire perchè troppo debole; unito all'albanese acquista un'importanza primaria. L'avvicinamento al popolo albanese costituisce dunque uno degli elementi più importanti della politica rumeno-macedone, in quanto tende ad infeudare al partito rumeno, nato morto, la vigoria bellicosa della razza albanese. In ciò — ripeto — la propaganda rumena ha seguito le indicazioni dell'ambiente locale ed il movimento cattolico lazzarista, esistenti al momento del suo sorgere.

Il movimento teorico della propaganda rumena, se non la sua efficacia effettiva, fu sollecito. Greco d'origine, Eliadis Radulescu fu il precursore del movimento fittizio, che cerca di attirare verso la nazionalità rumena i kutzovalacchi della penisola balcanica. Eliadis pubblicava nel 1853 un opuscolo francese, sotto il titolo « *Sogno d'un proscritto* », contenente un saluto poetico alla Grecia, χαῖρε Ἑλλάς; in questo scritto egli dà il nome di Rumeni a tutti quegli eroi della guerra dell'Indipendenza ellenica che erano originari dell'Epiro o dell'Acarnia, senza eccettuarne i Marcos Botzaris, i Tzavella, i Griva. Egli li apostrofa tutti così:

« — Botzari, Griva, Tzavella, enfants du Pinde! sang d'Italie, Roumains de la Macédoine, frères de mes frères, salut! vous avez délivré la Grèce dégénérée. » —

È sotto l'impero di queste suggestioni che fu fondato nel 1860 a Bukarest il Comitato macedo-rumeno, che pubblicò un proclama profetizzando per l'avvenire la formazione di un grande Stato rumeno, di cui farebbero parte la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia. Il proclama diceva:

« — Frères roumains d'Epire, de Macédoine, de Thessalie et d'Albanie!

« La nation roumaine (valaque) n'est qu'une branche de la grande famille des peuples romains; elle doit donc connaitre ce qu'étaient les Romains, tourner les yeux vers sa situation présente et penser à ses futures destinées. Toutes ses sœurs ainées, la France, l'Italie, l'Espagne, le Portugal, l'ont devancée dans l'élaboration d'une conscience nationale, ainsi que dans la floraison des lettres et des arts de la civilisation. Les Roumains (Valaques) de la Dacie trajane, s'étant appliqués à recouvrer la conscience de leur na-

tionalité opprimée jusqu'à présent par des nations étrangères progressent à grands pas et se rapprochent des nations sœurs et de leur mère l'Italie; et les progrès accomplis, grâce à Dieu, ont été remarquables dans la partie libre de la Roumanie. . . . .

« Vous serez heureux d'entendre raconter à vos enfants qu'à l'école ils apprennent dans l'idiome maternel à aimer Dieu, leur parents et leur patrie. Tels sont les motifs qui nous ont encouragés à fonder à Bucarest un comité appelé Macédo-Roumain. Celui-ci n'a d'autre but que de voir les deux millions de Roumains (Valaques) compris entre le Danube, l'Adriatique et la mer Egée recevant l'enseignement religieux dans leur propre langue, adoptant nos écoles roumaines et une instruction en langue roumaine.

« Il demande cepedant le concours et fait appel aux ressources de tous et de chacun de vous.

« Il vous invite à former des comités secondaires, partout où les Roumains (Valaques) se trouvent concentrés en plus grand nombre; ces comités, étroitement liés au comité central de Bucarest, sont appelés à travailler en commun à la réalisation des vœux de la nation. . . . . » [1] —

I Greci vengono così relegati al capo Matapan! E come il poeta Elliade era di sangue e di nome greco, così i patriotti rumeni, che avevano firmato tale proclama, erano per la maggior parte discendenti da famiglie greche: Bratiano, Cotadis, Liderides, Geopulos.

I primi e più immediati risultati di questo patriottismo fu la confisca, la spogliazione, sotto il Governo moldo-valacco del principe Cuza, di tutti i grandi possedimenti nella Rumania della Chiesa Greca e dei monasteri del Monte Athos da parte dello Stato Rumeno, che non ha poi mai riconosciuto alcun diritto per gli enti espropriati ad indennizzi di sorta.

Poi venne Apostolos Margaritis, l'apostolo attuale del Rumanismo. Era il 1865. Nato a Chissura di Macedonia, da genitori greci, si disse egli stesso greco, divenne professore di lettere greche, fino al giorno in cui si lasciò sedurre dal comitato macedone di Bukarest. Egli è allora coperto di onori; e ciò che è più, la cassa dello Stato e le borse private gli sono aperte. Non lascia Bukarest senza aver persuaso i circoli politici che Elliade aveva ben ragione, che tutto era rumeno al Sud del Danubio. Gli Albanesi stessi, se non erano rumeni, erano però loro fratelli: albanesi e valacchi erano i discendenti legittimi dei preistorici Pelasgi, e per conseguenza i possessori legali delle terre elleniche non erano che intrusi ed usurpatori, coloni venuti dalla Fenicia e dall'Egitto. Tutti gli eroi della rivoluzione greca erano albanesi e valacchi.

---

[1] V. *Hellenismos* — 10 Settembre 1906.

Sulle orme di Margaritis, un greco rumanizzato, il professore Xenopol di Jassy, per eccesso di zelo verso la sua nuova patria costruì un grande impero valacco rumeno del Medio Evo, dando al paradosso di Margaritis una forma storica. Gli slavi, poi i turchi l'avrebbero spezzato in due, respingendo una metà della popolazione nelle provincie occidentali dell'Impero. Un pubblicista rumeno, Bolintineanu, di ritorno da un viaggio nell'impero turco, richiamava l'attenzione dei Rumeni del Danubio sui fratelli Kutzovalacchi, la nazionalità dominante nella Macedonia, nell'Epiro, nella Tessaglia, allora ancora sotto il dominio ottomano, ed oppressa dal giogo di una piccola minoranza ellenica.

Dalle considerazioni politiche del Bolintineanu aveva potuto trar forza Apostolo Margaritis. Egli dimostrò al governo rumeno il danno che faceva correre ai Kutzovalacchi l'irresistibile ascendente dell'Ellenismo, la necessità di sottrarre questi rumeni all'influenza del suo insegnamento; e propose la fondazione di scuole rumene.

Così si fondò l'opera delle scuole, che avrebbe dovuto assicurare ai Rumeni dell'impero ottomano la loro lingua e la loro nazionalità; ed attorno a queste scuole si strinse il partito rumeno.

I primi sussidi del Governo rumeno furono pochi: 14.000 *leis* (lire) in tutto costituivano nel 1870 le sovvenzioni del Governo. Ma dopo qualche anno di incertezze, in cui la propaganda aveva cercato di agire anche sugli albanesi (si ricordi il proclama scritto da Margaritis e da Faverial, capo dei Lazzaristi francesi, diretto nel 1888 agli albanesi ed in cui si tentava di eccitare questi contro l'ellenismo e di farli aderire alla *intelligentia* rumena) la propaganda prese un'estensione più considerevole: moltiplicò le sue scuole, il suo personale, ed aumentò sopratutto le spese. Nel 1889 richiedeva 144.550 leis; nel 1892 450.000 leis. A partire dal 1895 occorrevano dei crediti supplementari, che furono fissati a circa 200.000 leis.

Così la propaganda scolastica, che naturalmente come opera d'*educazione* politica non aveva alcun risultato, potè divenire più complessa, più economicamente vigorosa.

Allora si incominciarono a sviluppare i comitati; giacchè la base economica ne rendeva possibile il funzionamento. E colla loro creazione il partito rumeno poteva dirsi costituito e preparato ad una lotta più ampia.

[1] Remarquez que toute famille qui se déclare roumanisante émarge au crédit annuel affecté à la propagation de l'idée roumaine. Elle touche en moyenne 1 l. t. (23 fr.) par mois, car dans les provinces turques, en Macé-

doine surtout, une petite famille de villageois n'a pas besoin d'un budget plus large..... » [1].

Un effetto della intensificata propaganda si ebbe subito. Nel 1895 la propaganda rumena per rafforzare il partito, credette di potersi creare anche una propaganda religiosa, una politica ecclesiastica. Cominciò a domandare la costituzione di un esarcato rumeno; e corse voce che la propaganda, sicura del risultato, avesse *guadagnato* alla sua causa ed alla futura carica di esarca rumeno l'ex-arcivescovo greco di Messembria, Anthymos. Nell'autunno del 1896 il ministro d'allora, Demetrio Sturdza aveva sollevato un vivo entusiasmo in favore del sultano fra i deputati rumeni, in occasione della attesa creazione di un vescovato macedo-rumeno. Sarebbe stato un altro colpo profondo al Patriarcato. Ma la politica turca, opportunista sempre, si riservò questo dono ai Rumeni per circostanze future; ed Anthimos, facendo amenda onorevole, era tornato nel grembo della Chiesa Madre.

Ma nonostante questo scacco, e l'opposizione di alcuni circoli rumeni all'opera di Margaritis, che secondo loro non dava risultati soddisfacenti, la propaganda rumena seppe mantenere il partito che aveva creato. Essa sviluppava continuamente quei caratteri, che dimostravano la sua artificiosità insanabile; trovando forza soltanto nell'organizzazione dei comitati, nelle guardie armate di cui questi sapevano circondarsi, nei malcontenti di tutti gli altri partiti, nei sussidi e nelle promesse sparsi a profusione.

Ed accentuava anche continuamente il suo carattere antiellenico: essa viveva soltanto in quanto doveva combattere l'ellenismo nei greci e nei kutzovalacchi ellenizzati; e per questo antagonismo affinava le sue armi, sviluppava la rete delle sue intimidazioni e dei suoi proseliti.

Per questo suo carattere antiellenico il rumenismo trovava, come gli altri partiti, un fedele alleato nelle autorità turche. Esso anzi ricercava il loro aiuto. « I popoli valacchi ed albanesi, scrive Apostolo Margaritis, considereranno l'Impero Ottomano come un tutore ed una salvaguardia, il tutore della loro nazionalità, la salvaguardia dei loro interessi politici. Essi sanno che la loro esistenza nazionale è strettamente legata alla sorte di questo impero » [2].

Ed i vantaggi che la Porta, in ricompensa di questa oppor-

[1] *L'Hellenisme* — Agosto 1904.

[2] A. Margaritis — I Greci, i Valacchi, gli Albanesi e l'Impero Ottomano. — Bruxelles 1886.

tunistica fedeltà, concedeva ai rumenizzanti, potevano condurre al partito nuovi aderenti ([1]), sebbene in numero limitato, data la forza di resistenza dell'ellenismo vlacofono.

Così nonostante le sue deficienze organiche, per non rispondere sotto nessun aspetto alle tendenze delle popolazioni presso cui agiva, la propaganda rumena potè costituire un partito rumeno, che è l'espressione più genuina, più saliente, più indiscutibile dell'artificiosità della vita politica delle popolazioni anazionali Macedoni, e del valore che bisogna dare ai vari partiti, relativamente recenti e parassitari.

*
* *

Ora contro tutti questi partiti è restato solo a lottare l'Ellenismo come nazionalità. E soltanto in questi ultimi tempi, sotto la pressione degli avversari, la nazionalità greca ha dovuto subire le necessità dell'ambiente, che le imponevano la formazione di un partito, per difendere organicamente, cogli stessi sistemi degli altri, non tanto il vero nucleo inattaccabile della propria nazionalità, quanto tutti quei gruppi di popolazione, che gravitavano attorno alla civiltà ellenica, ma che il timore o l'interesse, od un opportunismo qualsiasi potevano spingere verso un altro centro di attività. Di fronte a questa necessità la società greca non poteva sottrarsi ad una funzione di partito, se non rinunziando al suo futuro nazionale: e naturalmente questo suicidio non è stato voluto ed è venuto l'adattamento.

Ma nella sua formazione di partito l'ellenismo macedone ha sempre mantenute intatte le caratteristiche nazionali e quelle della sua civiltà.

La evoluzione storica secolare aveva fatto dell'Ellenismo il naturale oppositore delle genti slave e rumene: per esser più esatti, l'ellenismo non è mai stato per sua volontà, per moto originario in contrasto colle popolazioni slave e rumene; se qualche volta le ha combattute, è stato perchè i suoi interessi direttamente minacciati dalla loro invadenza glielo imponevano, ma esso non si è mai sottratto al suo obbligo di civilizzatore di esse popolazioni sotto Bizanzio, e di loro tutore sotto il Mussulmano. La sua civiltà superiore glie ne faceva un obbligo, e questo obbligo, nei limiti contingenti della possibilità, lo ha adempiuto.

---

[1] CHOUBLIER — *La question d'Orient* — pag. 348.

La politica della razza ellenica ha però sempre mantenute intatte le caratteristiche etniche dei popoli che civilizzava. Il greco bizantino ha dato le scuole ai barbari slavi, ha insegnato loro l'organizzazione di una vita sedentaria e civile, ha dato loro la sua chiesa, li ha fatti partecipi del *credo* religioso, perchè questo è la verità delle verità, ma non ha mai tolto loro la lingua e le usanze della razza.

Così oggi gli Slavi ed i Rumeni dei Balcani si sono potuti costituire a nazionalità in quei territori dove la configurazione territoriale e le condizioni e la storia della vita sociale, hanno permesso la formazione dei fattori del sentimento nazionale. Educati questi nuovi Stati alla vita espansionista moderna, mentre le necessità interne, la loro configurazione fisico-politica facevano ad essi dell'espansionismo un obbligo vero e proprio, una politica razionalizzata, era inevitabile che si urtassero coll'Ellenismo, che dominava vigoroso, vivo e vitale proprio in quei territori che essi agognavano.

Si può dire logicamente e scientificamente che una controprova di questa dominazione ellenica sta appunto nel fatto che gli Slavi macedoni non erano in condizione di costituire o di aderire ad una nazionalità. Il mussulmano, di fronte al greco, veniva a grande distanza.

Perciò l'Ellenismo rumeliota, per le leggi della evoluzione storica, è divenuto l'oppositore di tutti gli altri Stati Balcanici, e contro di esso si è accentrata l'attività politica di questi che han voluto agire concordi anche come partiti.

La nazionalità ellenica, dopo l'emancipazione parziale greca del 1830, aveva perduto e per sempre la tolleranza del governo turco. La storia degli anni seguenti, la partecipazione delle popolazioni elleniche sotto varie forme a tutte le lotte contro il Turco, durante tutta la ribellione egiziana nel 1856, nel 1876, nel 1878, nel 1883, poi per tutta la questione di Creta, fecero della Turchia, nelle classi superiori ed in quelle inferiori, la più costante e la più fiera avversaria dell'Ellenismo Orientale. I successi delle propagande slave si devono a questa politica ottomana.

Di fronte a questo moltiplicarsi di avversari, la nazionalità ellenica restò nei primi anni indifferente come collettività, perchè la storia secolare aveva dato alle popolazioni greche la fiducia nel proprio destino.

Si ricordino i versi delle famose tradizionali poesie demotiche, che dicono ai giovani greci, parlando di Bisanzio:

πάλι μὲ χρόνια, μὲ καιροὺς
πάλι δικά μας θάνε!...

(ancora a noi apparterranno le bellezze di Bisanzio — cogli anni e coi tempi!...).

Anche oggi questo pensiero si è mantenuto vivo ed evidente. Il greco ha la fede nelle circostanze e nella storia; sicuro delle sue qualità, poichè crede che la civiltà deve regnare, non può dubitare che la storia futura non sia un riconoscimento della sua superiorità di popolo civile. Il concetto bizantino-romano che le razze non greche e romane appartengano alla vita barbarica, e non meritino di essere messe alla pari colle civiltà superiori, si è mantenuto in Oriente presso il popolo greco, essenzialmente per opera ininterrotta della Chiesa Ortodossa e dell'organizzazione del Patriarcato.

Questo sentimento elementare della nazionalità ellenica spiega quindi come essa di fronte all'agitarsi degli avversari abbia risposto con una specie di *Nitscevo* russo. Tutto al più, varie comunità greche sotto il turco avranno deciso di compensare un po' di più le autorità turche locali per essere trattate colla benevolenza del secolo scorso.

Del mondo ellenico sotto al mussulmano chi ha protestato è stato il Patriarcato, non tanto a nome della razza ellenica, quanto perchè veniva colpito nella sua autorità e nei suoi interessi materiali.

Il Patriarcato si era mantenuto greco: l'ortodossia è internazionale secondo il concetto astratto, come il cattolicesimo è internazionale, ma questo non toglie che il Patriarcato, il vero erede della tradizione greco-bizantina, non sia e non resti greco, come il Papato non sia e non resti italiano. È il peso della tradizione storica, è il contributo della razza greca alla fortuna ed all'opera del Patriarcato, dal punto di vista intellettuale, morale, economico e politico, che fanno e faranno sempre di esso una istituzione politicamente ellenica. Sono situazioni a cui nessuna forza può opporsi.

Così il Patriarcato fu l'esponente dell'ellenismo sotto ai Mussulmani, e fu anche il bersaglio più colpito dagli avversari.

Alla bufera esso (ed il concetto che gli avversari erano *barbari* può avervi esercitato un'influenza) rispose, oltre che colle proteste diplomatiche e col dichiarare lo scisma esarchista, anche coll'intensificare la sua antica politica delle scuole. Le scuole erano

tanta parte della sua gloria e della sua fortuna, tanta parte della civiltà ellenica, che il Patriarcato non credette di poter combattere meglio con altro mezzo i suoi nemici. L'avversione dei turchi non gli aveva tolto il diritto di creare scuole dove la popolazione delle comunità figurava sulle statistiche turche come appartenente al *rum millet* invece che al *bugarin millet*, e di questo diritto lo Etnarca largamente si valse esclusivamente a scopo sociale, educativo.

In questa sua opera fu tutta la risposta delle popolazioni elleniche della Macedonia alle propagande straniere.

Dall'estero, dalla Grecia indipendente, pochi aiuti venivano. Il governo Greco agiva nella politica internazionale, anzi a questo scopo si era creata la cosidetta *politica dei sillogi*, per cui favoriva la creazione di numerose società politico-letterarie, *syllogos*, che diffondevano in Europa pubblicazioni sui diritti della razza greca, servendo così alla sua azione internazionale. Ma oramai l'ambiente politico europeo non era più concordemente favorevole alle idee greche; altri interessi spingevano altrove, ed il governo greco verso il 1886 dovette abbandonare questa politica dei sillogi, vista l'inutilità relativa della loro funzione.

Allora la mente ellenica si ripiegò su sè stessa: perdute le illusioni della politica estera, volle esaminare le sue forze concrete e dovette accorgersi di quello che le mancava davanti a tanti nemici. Il Patriarcato non poteva da solo mantenere la sua situazione di preponderanza di fronte ai mezzi adoperati dalle altre propagande, e di fronte allo stato politico-mentale non tanto delle popolazioni già orientate antiellenicamente, quanto delle popolazioni ellenizzanti ed amorfe.

Altre cause contribuivano all'indebolimento relativo. Molti greci della Macedonia emigravano stabilmente nel regno indipendente, che loro garentiva la libertà e la sicurezza, onde il greco commerciante e ricco era meno attaccato delle altre popolazioni al territorio nativo. L'industria e il commercio greco avevano inoltre ricevuto i primi colpi dalla concorrenza delle altre nazioni europee, dall'Austria e dalla Russia, e i nuovi Stati Slavi poco alla volta sfuggivano dalla sudditanza del commercio greco. Quindi tutta la rete ellenica degli affari nella Turchia Europea si indeboliva, e molte famiglie emigravano nelle varie città marittime del Mediterraneo. I greci di Ocrida, che vivevano su di un commercio fiorente di pellicce, emigrano in questo tempo ad Odessa.

Nelle comunità greche il litigioso spirito etnico prendeva il

sopravvento, e sorgevano attriti nei vari collegi dei magistrati cittadini.

Si erano formate diverse classi sociali, il *laos*, la plebe, e l'*esthloi*, i migliori, gli *agathoi* ed i *kakoi*, e tra di loro lottavano per questioni politiche locali, assorbenti quanto inutili. I vecchi lottavano contro i nuovi elementi, i nuovi oppugnavano l'inamovibilità di certe cariche. Poi spesso tutto il mondo laico era in lotta col clero ortodosso, sui diritti di messa, per l' amministrazione dei beni ecclesiastici. E questi antogonismi diminuivano il prestigio delle comunità greche, e fra di esse rendevano arbitro il *mutessarick* (prefetto) turco.

Il governo greco era momentaneamente impotente a porre rimedio a questa situazione complessa. Gl' insuccessi continui della sua politica estera ed i successi della politica bulgara avevano tolto prestigio alla sua autorità presso le popolazioni orientali, in quanto queste ne deducevano che la causa greca era stata abbandonata dalle Potenze, le quali una volta l'avevano protetta.

Ora in Oriente le popolazioni si erano formate il convincimento giusto che gli arbitri di tutto erano le Potenze, che le popolazioni non potevano nulla senza il loro aiuto; e quindi l'abbandono delle Potenze voleva per esse signicare il fallimento completo della causa greca; e ciò staccava sovente dall'ellenismo gli incerti, gli amorfi, gli opportunisti. L'Ellenismo non significava più per essi qualche vantaggio e la garanzia pel futuro, e perciò essi lo abbandonavano.

Il governo greco alla politica dei sillogi aveva sostituito la politica dei consoli, ma con obiettivi molto ristretti, giacchè le condizioni in cui si svolgeva la vita politica greca non davano stabilità e continuità a questa limitata azione dei consoli.

Il patriottismo tradizionale non impediva neppure che il meccanismo costituzionale del Regno Greco si risolvesse in una palestra inutile di personalità.

Alcuni scrittori hanno voluto anche riscontrare che in questo periodo si sviluppava una specie di contrasto tra gli *autoctoni* e gli *omogeni:* i primi, nati nel territorio indipendente, si erano dedicati alla vita burocratica e politica dello Stato, costituendone come un loro monopolio; gli omogeni di razza greca, ma nati in paesi stranieri, ricchi, attivi, forti ed intelligenti, che erano venuti a stabilirsi nella madre patria per godere gli ultimi anni della loro vita nella gloria della libertà greca, domandavano una più larga

partecipazione alla vita politica di quello Stato per la cui gloria essi avevano lavorato.

Ora questo contrasto politico-sociale in verità non esisteva, non contribuiva ad infiacchire l'azione politica del mondo greco ellenico: ma non meno per questo vi era in realtà una specie di dispersione di forze, di disorganizzazione tra tutte le attività elleniche.

Ed era per tale situazione generale che l'Ellenismo veniva ad esaurirsi in poco efficaci attività, perdendo nella Rumelia terreno continuamente.

La guerra greco-turca del 1897, la precedente fase della questione cretese, avevano funzionato da eccitante in tale periodo di crisi. Il mondo ellenico aveva nella crisi politica ritrovato tutto il suo patriottismo, e nell'eccitazione del momento domandava in Creta e nella Macedonia e nell'Epiro di consacrarne la vittoria finale. Se il mondo ellenico non avesse attraversato quella critica situazione, maturatasi fin dagli anni precedenti, probabilmente avrebbe potuto meglio calcolare i rischi, in cui la sua condotta bellicosa lo avrebbe finito per gettare.

Volle invece movere guerra alla Turchia, e fu vinto. E la sua sconfitta avrebbe peggiorato ancora la situazione.

Chi salvò allora l'ellenismo fu il suo sentimento nazionale. Questo reagì contro l'indifferenza tradizionale, contro la sfiducia della razza, e la spinse verso un'azione forte, coordinata, vigorosa. L'amor proprio nazionale offeso volle una rivincita immediata, e quindi determinò un'azione immediata.

Le popolazioni elleniche sotto il dominio turco si organizzarono allora in partito per unificare gli sforzi.

Ma fu tutta una creazione spontanea interna; furono le popolazioni della Rumelia che trovarono in loro stesse gli elementi per un partito, espressione della loro nazionalità in istato di combattimento. I nuclei, avvinti dal sentimento forte della nazionalità, fornirono gli uomini volenterosi; i consigli delle comunità costituirono come comitati naturali locali, quali la Macedonia ancora non conosceva. E questi consigli per agire non ebbero da creare nulla, da *importare* nulla. Bastava riallacciare antichi rapporti, rinsaldare vecchie amicizie, stabilire e curare nuove relazioni commerciali, dimostrare di vivere per ottenere l'effetto morale desiderato di tale risurrezione e concordia politica sulle popolazioni incerte ed amorfe.

Il partito greco si costituì così endogamicamente, per forza delle cose, usando di tradizioni che non si erano ancora sperdute,

usando sopratutto del sentimento nazionale che teneva saldati i gruppi più lontani. Una razza forte e vigorosa attrae sempre per forza di leggi naturali — è principio scientifico — gli elementi incerti. Il nuovo pensiero, i nuovi bisogni purificarono immediatamente la razza delle sue forze interne antinomiche; il sentimento nazionale fu il crogiuolo, dove tutto si risolse nell'organizzazione per opporsi alle altre propagande.

E allora — dopo il 1897 — questo partito creò nuove scuole, ricondusse a nuova vita le comunità infiacchite, eccitò l'opera del Patriarcato, e, quando questa non era sufficiente, seppe fare largo uso della legge civile. Le scuole comunali elleniche avevano un passato glorioso accanto alle scuole del Patriarcato; il corfiota Eugenio Vulgaris ne era stato l'organizzatore sapiente nel 1742; ora bastava riferirsi a questa tradizione per incitare gli animi all'opera. Così questa rinnovata attività politica della nazionalità greca della Macedonia fu eminentemente laica e civile.

Intanto anche il clero patriarchista si purificava degli elementi, che avevano per la loro simonia e per i loro appetiti terreni pregiudicata la sua autorità presso le popolazioni: al contatto della realtà si rinnovava e si migliorava.

I turchi erano divenuti in parte tolleranti: dopo la loro vittoria sui greci del 1897 erano sicuri delle popolazioni elleniche, mentre la sommossa di Vinica, nel bacino di Kocvani, li rendeva preoccupati dell'attività bulgara, che già da allora provenendo dal vicino principato aveva manifestazioni sistematicamente violente. Questa diversione delle animosità turche favorì ancora di più l'azione del partito greco, specialmente nella organizzazione delle sue forze verso il nord della Macedonia.

Di fronte a questa fioritura spontanea di vitalità politica delle popolazioni greco-macedoni non poteva a lungo restare indifferente il mondo ellenico. E questo volle poderosamente contribuirvi. Il patriarcato volle contribuire colla sua rinnovellata autorità religiosa e morale; Atene colla sua autorità politica e coi suoi mezzi politici; i greci del mondo colla loro autorità economica e con sussidi continui.

E allora la propaganda ellenica si intensificò; e si servì per legittima difesa di sistemi usati dalle altre propagande; in molti luoghi si crearono delle guardie, che difendessero le sue chiese e le sue scuole.

Ma rimase sempre essenzialmente spontanea e civile. Rimase tale non tanto per volontà di pensiero superiore, quanto perchè

la mentalità ellenica nella Macedonia, la sua organizzazione e compattezza etnico-morale, a differenza delle altre popolazioni, generavano la naturale spontaneità. Nella propaganda greca le scuole funzionarono sempre come elemento di civiltà, come mezzo di educazione, non come mezzo di corruzione economica, e ciò non per moralità superiore della razza, ma semplicemente perchè tale era la loro tradizione secolare, e tale rimaneva la loro forza di assimilazione. Così la sua chiesa funzionava sempre in linea principale come mezzo di persuasione, di ellenizzazione morale, perchè la chiesa aveva la forza della pura tradizione ortodossa, tutto il prestigio di una vita secolare e di un grande passato, il vantaggio sovratutto di sentirsi in casa propria. Così quel passato, e quel sentimento del passato, che avevano formato nel secolo XIX la nazionalità ellenica, e che non avevano formato le nazionalità slavo-macedoni, funzionavano anche ora, dando alle due vitalità politiche un aspetto completamente diverso. Nell'artificiosità della vita politica rumeliota l'Ellenismo si manteneva sempre l'elemento più forte, più spontaneo, più civile, anche nella sua azione di propaganda di partito.

CAPITOLO V.

L'evoluzione degenerativa dei partiti rumelioti e la politica delle bande. La consequenziale crisi macedone del 1903-04

Educazione utilitaria individualistica dei partiti. Gli spostati e la scuola macedone. La politica delle violenze dei comitati di propaganda. Il confusionismo etnico-territoriale dei partiti. Insuccesso della propaganda scolastica bulgara, serba e rumena: rapporti e dichiarazioni ufficiali.

Politica delle bande armate. Il programma bulgaro. La crisi del 1903. La finalità autonomista bulgara, e l'azione delle bande. Al movimento non partecipano le città, ed anche gli elementi rurali. Cause politico-sociali dell'insuccesso bulgaro. La generalizzazione delle bande. La nuova azione serba, e l'iradè del settembre 1903. Le prime bande greche nel 1904. Il programma ellenico di legittima difesa. La condotta del governo Greco. Risorgimento della politica macedone della Rumenia. L'iradè del maggio 1905. Le finalità e l'efficienza della nuova propaganda rumena.

Dopo la crisi ellenica del 1897, la popolazione cristiana della Rumelia si presenta completamente divisa in partiti. L'amorfo, se si sottraeva dal partecipare alla vita di un gruppo etnico o di una nazionalità, non poteva più eludere la vitalità politica di un partito; il concetto di *partito*, (quale però le varie propagande slavo-rumene lo avevano creato, cioè centro e causa di rapporti economici, specie di cooperativa economica antiellenica) non poteva restargli estraneo, data la base economica su cui si fondava ed a cui l'amorfo pure partecipava.

Oltre l'amorfo, tutti gli altri individui partecipavano all'organizzazione di partito, che era in ultima analisi l'unico mezzo a loro disposizione per manifestare i loro desideri, e per agire secondo le proprie avversioni e simpatie.

Fino ad ora però il partito era sempre espressione di una collettività, e degli interessi collettivi. Era cioè un gruppo slavo, che aderiva alla propaganda serba o bulgara, un gruppo cutzovalacco che credeva suo interesse aderire alla causa rumena. Il partito era il portato degli interessi di una razza; la razza slava diveniva

bulgara, perchè la propaganda bulgara le dava i mezzi di ordinarsi e di presentare le sue rivendicazioni. Il calcolo sull'opportunità di aderire al partito lo faceva un villaggio intero, mai l'individuo isolato per i suoi peculiari e personali interessi.

Ma questo stato di cose non poteva durare. La degenerazione di questi partiti così formati non doveva molto ritardare; ed il processo di questa degenerazione fu appunto più sollecito, in quanto artificiale era l'organizzazione politica.

La propaganda aveva svolto fra le popolazioni un'educazione a base di utilitarismo; e questa educazione, che non si inspirava a nessun concetto superiore, doveva prima o tardi pregiudicare l'opera degli educatori stessi.

Molti slavi perdevano la ragione economica, che determinava il loro antiellenismo e la loro partecipazione ad un partito. Lo slavo, aiutato e protetto, era riuscito ad acquistare il suo pezzo di terra, ad aprire la sua botteguccia di chincaglierie; ma in questa sua nuova condizione trovava suo interesse a vendere i suoi prodotti agricoli superflui, la lana delle sue pecore al commerciante greco, che pagava a contanti e che in ogni caso era più sicuro; e trovava buona politica mantenersi amici i consumatori greci del villaggio, più ricchi e perciò più consumatori. Qualche valacco, grecizzante fino allora, si orientava verso la propaganda rumena, perchè questa offriva a suo figlio il mezzo di continuare gli studi gratuitamente al liceo di Jassy od a quello di Monastir. Così l'asse dell'interesse si spostava, si rivolgeva ora così più direttamente all'individuo, che alla collettività cui apparteneva. Le genti, educate all'utilitarismo di razza, portavano per naturale processo psichico tale insegnamento alle ultime conseguenze; e si creava l'utilitarismo individuale.

Di fronte a questo nuovo e gravissimo orientamento, i comitati locali, che lo vedevano incominciare a pregiudicare la loro opera, non poterono agire che con una più larga diffusione di danaro e con una intensificazione nell'opera delle loro guardie armate.

La scuola accentuò il suo carattere di fonte di premî e di favori. Ogni maestro veniva meglio pagato, secondo il frutto della sua opera di propagandista. Si creavano scuole nominali per trovare una forma di distribuzione di emolumenti agli affigliati e per assicurare, in base ad uno stipendio fisso, la loro fedeltà. E questi affigliati cercavano poi i discepoli.

Ma intanto per questa stessa opera loro, per la loro ricerca di nuovi alunni, la scuola faceva opera di dissoluzione dei partiti.

La scuola slavo-macedone, rumena e bulgara era una fabbrica continua di spostati. Il numero di questi aumentava continuamente, nonostante la poca partecipazione delle popolazioni all'insegnamento per l'istruzione stessa. Tutti gli spostati avevano finito i loro studi nella speranza che la propaganda avrebbe loro trovato un posto di istitutore nella Macedonia od un qualche impiego nello Stato da cui essa dipendeva; ed il Comitato aveva promesso per conservarsi la recluta nuova e la sua famiglia. Ma i mezzi finanziari non erano inesauribili, i posti di istitutore non erano infiniti, gli impieghi che lo Stato vicino poteva mettere a disposizione dei *fratelli* macedoni erano già saturi di aspiranti. E allora lo spostato, non potendosi adattare al lavoro dei campi, ora che egli apparteneva alla *intelligentia*, diveniva un malcontento del partito che lo aveva creato, un elemento per questo pericolosissimo, ed un individuo che la propaganda nemica avrebbe facilmente attirato, anche senza alcun premio, ma solo sfruttando il suo risentimento [1].

E come lo studioso, così l'amorfo, a cui era stata promessa la clientela di tutto il partito del villaggio, ma che invece vedeva i suoi amici politici andare dal merciaio greco vicino, perchè più a buon mercato, diveniva elemento di dissoluzione e di disordine.

***

Restava ai comitati il mezzo delle violenze e delle minaccie per mantenere unito il partito: e fu un mezzo che si cominciò ad applicare su sempre più larga scala. Giovani volenterosi, cacciatori della montagna, albanesi a disposizione dei primi reclutatori furono incaricati di *ordinare* la chiusura della bottega dell'affigliato traditore, di devastare i raccolti della famiglia del discepolo disulluso, di proibire il ricorrere al medico greco, il passare per la strada che conduceva alla fiera nel villaggio del mezzogiorno, dove l'elemento greco in maggioranza avrebbe fatto propaganda attiva. Ma queste violenze si generalizzarono, entrarono nei sistemi di tutte le propagande; ed allora gli effetti loro si neutralizzarono a vicenda.

Così il partito dovette rassegnarsi a contare soltanto sull'attrazione che poteva esercitare sull'individuo singolo. La degenerazione era completa ed evidente. La razza perde *quasi* la sua

---

[1] I pochi slavi-macedoni che domandano senza secondi fini la Macedonia pei macedoni appartengono appunto a questa categoria di disillusi.

significazione di partito; il quale non trova più una giustificazione politica superiore nell'essere un'espressione di razza e di collettività. Nella Macedonia cioè si perde per questa degenerazione naturale dell'utilitarismo il sentimento della collettività etnica, ed il sentimento della solidarietà di razza negli interessi economico-politici; è l'individuo, in quanto è tale, senza considerazione di razza o di religione, che per i suoi esclusivi, contingenti e transitori interessi aderisce a questo ed a quel partito. È una nuova fisonomia del partito che il tempo continuamente precisa ed afferma.

Le conseguenze di questo nuovo stato d'animo furono e sono infinite: in ogni paese, in ogni pianura, in ogni villaggio si formano gruppi di tutti i partiti contendenti. La popolazione si scinde; anche sulla sua unità etnica e religiosa si fonda un partito bulgaro, un partito serbo, rumeno e greco. Il partito non si circoscrive territorialmente secondo le razze, ma si diffonde per tutto il paese, in quanto in ogni luogo può trovare individui che considereranno loro interesse l'aderire. La speciale psicologia etnica, che noi abbiamo già esaminata, non serve più come potere inibitorio; l'interesse economico o morale dell'individuo — essere capo-partito lusinga anche in Macedonia — diventa quasi la sola determinante.

La popolazione, già divisa etnicamente, e che sul primo aveva creato partiti che rispondevano in termini generali alla sua fisonomia psico-etnica, se non nazionale, ora si fraziona ancora; ed il frazionamento spesso penetra in una stessa famiglia. Il *pater familias* slavo e agricoltore aderisce al partito bulgaro; il figlio commerciante crede savia politica tenersi buoni gli amici greci.

È una situazione che, considerata nel suo complesso e senza entrare in particolari, ha moltissimi punti di contatto colla nostra evoluzione comunale: prima una regione italiana era guelfa o ghibellina, poi le sue città si suddivisero in guelfe e ghibelline; infine nelle stesse città vi furono guelfi e ghibellini.

Allora i partiti macedoni, così formati sull'interesse individuale, che non ammette combinazioni e transazioni, (pur mantenendosi essenzialmente antiellenici, perchè la loro mente, il comitato, non era che espressione degli interessi immanentemente e permanentemente antigreci degli Stati slavo-balcanici) incominciarono a lottare fra loro. E mentre prima, data la loro concreta e non artificiale significazione etnico-collettiva, potevano trovare momenti di tregua, basi per compromessi, oggi avendo per fondamento concreto, non artificiale, di partito soltanto l'interesse

individuale, escludono le tregue ed i compromessi. Difatti dopo il 1897 fu una lotta sorda, ma continua e violenta fra i partiti rumelioti; fu una lotta minuta, del giorno per giorno, dell'individuo contro l'individuo sotto la forma politica dell'adesione ad un partito.

Ma fu essenzialmente una lotta improficua per i partiti; improficua, perchè l'utilitarismo individualizzato produceva una maggiore inconsistenza dei partiti stessi, uno scambio più continuo e più ampio degli affigliati. I Comitati erano impotenti a frenare il dissolvimento della coesione morale; essi stessi ne erano colpiti, tanto che la vera organizzazione dei vari partiti rimase quasi esclusivamente, non più ai macedoni, ma ai nazionali esportati dagli Stati interessati. Soltanto il partito greco, che aveva a base una nazionalità indigena, e molto più limitatamente i vari partiti fra le popolazioni macedoni confinanti cogli Stati rispettivi, mantennero una relativa saldezza, e resistettero a questa degenerazione utilitarista.

In tale situazione fu facile il rilievo, che tutti i partiti slavi e rumeni fecero, della pochissima efficacia delle rispettive propagande di fronte principalmente all'elemento greco ed in linea complementare di fronte agli altri partiti concorrenti. L'ultimo, cronologicamente, sistema d'azione, quello delle scuole, contribuì, pel suo carattere, a facilitare questa constatazione.

Primo a constatarlo, per logica storica, fu il Bulgaro. Nonostante la moltiplicazione numerica delle sue scuole e nonostante le promesse economiche che per esse faceva, nonostante che l'organizzazione scolastica non avesse lo scopo di *educare*, nel significato superiore della parola, la mente e l'animo al pensiero bulgaro, pure la *intelligentia* bulgara si accorse che anche i risultati, che essa otteneva, non corrispondevano ai sacrifici che si era imposti. Il bracciante ed il manovale slavo delle campagne, quelli che occupavano l'ultimo stadio dell'economia agricola rumeliota, che abitavano in una stamberga malsana e miserabile, e che si nutrivano costantemente di una polenta di granoturco e di cipolla, si mostravano, nonostante gli allettamenti, sempre contrari al far frequentare le scuole ai loro figli. Il loro pensiero naturale e spontaneo era piuttosto quello di metterli subito al lavoro e di sfruttarli fin dalla più giovane età. In questa condizione i maestri bulgari riuscivano appena a riunirsi attorno una mezza dozzina di fanciulli della più tenera età, mentre la scuola greca, che si rivolgeva a classi sociali più elevate e più abituate allo studio,

trovava elementi più numerosi e più assidui. Quindi l'organizzazione scolastica bulgara diveniva fittizia, spesso anche nella sua opera allettatrice. D'altra parte l'affermarsi dell'utilitarismo individuale rendeva sempre più debole questa sua influenza.

Allora un opuscolo tedesco comparso nel 1896 a Lipsia, che riportava la traduzione fedele di un rapporto elaborato dal direttore del ginnasio bulgaro di Salonicco, Sarafow, riconosceva: « Il bulgaro non può difendersi contro i suoi numerosi avversari. Ecco perchè il bulgarismo non progredisce nella Macedonia. Le sue comunità ecclesiastiche s'atrofizzano, le sue scuole restano deserte..... »

E notevoli pure sono le dichiarazioni lette, il 26 febbraio 1899, ad una seduta della Società Macedone di Sofia dall'ispettore delle Scuole bulgare della Macedonia, Kiutschew: « Noi dobbiamo fare i conti più coll'ellenismo che coll'islamismo. Questo agonizza visibilmente; ma il primo si sviluppa ogni giorno in tutti i comuni, con un vigore e con un'attività inquietanti. Col commercio e coll'industria, colle scuole e le chiese, ma *sopratutto per un patriottismo ardente,* l'ellenismo si è considerevolmente fortificato nella Macedonia durante questi ultimi anni, e pesa oggi nella bilancia come un serio fattore ».

E nell'aprile (26) 1899 l'ex-agente commerciale bulgaro a Sofia, il direttore della propaganda bulgara nella Macedonia, Rizow, scriveva in una lettera aperta al principe Ferdinando:

« — È un acciecamento del Ministero Grecow, e che porta in sè la rovina del bulgarismo, il credere che sia possibile aumentare i successi ottenuti finora dai bulgari in Macedonia, per mezzo del sistema ecclesiastico e scolastico. L'attività della Bulgaria è arrestata in questa direzione, noi non possiamo guadagnare più nulla colla chiesa e colla scuola. Più la situazione attuale si prolungherà e più noi saremo in una cattiva posizione. Tutte le concessioni amichevoli che noi possiamo sperare dalla Turchia sono state ottenute. Un nuovo favore della Porta, se fosse mai possibile, ci porterebbe più danno che vantaggio, perchè esso ci stornerebbe dallo scopo principale, che deve essere quello di prepararci a liberare puramente e semplicemente i Macedoni. » —

E la Rumania non poteva per conto suo che riconoscere la stessa verità.

La Rumania verso il 1899 si incamminava al fallimento. Ella volle lottare contro il pericolo e volle sopprimere tutte le spese non necessarie. Più rudemente colpita fu la propaganda scolastica rumena nella Macedonia. Per rispondere alle acerbe critiche del-

l'opposizione, il Ministro rumeno della Pubblica Istruzione, l'on. Haret, uno degli uomini più rimarchevoli della Rumania, presenta al sovrano una memoria riservata sullo stato di questa propaganda. Il rapporto, che è divenuto notissimo, porta la data del 15 novembre 1901. In esso gl' ispettori scolastici riassumevano le loro dolorose osservazioni:

« — La questione macedone — commentava Haret — è una creazione del partito conservatore. Al principio il bilancio delle scuole nella Macedonia era minimo. Ma dopo che i conservatori sono saliti al potere, le spese hanno superato mezzo milione di franchi per anno. Quali ne sono i risultati? Quasi nessuno! Il numero delle scuole è stato soltanto aumentato. Nel giorno in cui l'on. Jonescu ha lasciato il portafoglio della pubblica istruzione, non vi era un professore al ginnasio di Monastir, non un maestro nelle classi della scuola primaria. Quando quel Ministero è venuto al potere, le spese si sono elevate a 700,000 franchi senza alcuna ragione. Lo stesso Ministro vi assicurava l'anno scorso che a Metzovo, dove si trovavano due maestri e non un allievo, era stato aggiunto un terzo maestro. Si è fondata in seguito una scuola commerciale a Salonicco, e si è concesso agli insegnanti uno stipendio mensile di 350 franchi per un insegnamento di tre ore per settimana mentre un insegnamento di 12 ore è richiesto in Rumania agli insegnanti per uno stipendio di 360 franchi. » —

L'on. Haret aggiungeva altri fatti curiosi:

« — Una libreria è stata aperta più tardi a Monastir, ed un libraio vi fu inviato per dirigerla, con uno stipendio di 300 franchi mensili. Si pagò il suo alloggio, si pagò il suo domestico, 18,000 franchi gli furono versati per il materiale del suo stabilimento modello. Ma si ignora ciò che avvenne di quella libreria, e non si è trovata traccia di tutti quei libri... Niente di più strano ancora — rilevava il rapporto — del modo con cui si reclutava il personale insegnante: è così che un caffettiere di Bukarest era stato nominato maestro nella Macedonia! » —

Di tutte le scuole ispezionate nella Turchia Europea, diceva Haret, due terzi erano fittizie, esse non esistevano che per gli istitutori, le cui funzioni consistevano nel percepire gli stipendi elevatissimi, superiori a quelli dei colleghi greci e bulgari. In Macedonia su 93 scuole, 55 appartenevano alla categoria di quelle che l'on. Haret qualificava fittizie; e la proporzione era ancora più forte nell'Epiro e nell'Albania: « *Da 10 anni esse non esistono che sulla carta, a maggior danno della causa nazionale, del bilancio e del prestigio del rumanesimo* ».

A Janina d'Epiro, in cui si voleva creare una questione rumena, tutto l'effettivo scolastico del ginnasio, compresi i detentori di borse di studio, non sorpassava mai la cifra di 50 allievi.

Quelli di Berat erano da 30 a 40, anzi negli ultimi tempi non ne erano rimasti che 23, tutti borsisti, con 10 professori...

Alcune scuole non funzionavano neppure, sia perchè i maestri non si erano mai incaricati di ottenere l'autorizzazione necessaria, sia perchè gl'istitutori alloggiavano a più giorni di cammino dalle loro scuole, sia ancora perchè non si era potuto determinare esattamente la posizione geografica della scuola e perchè i crediti destinati ad esse scomparivano in modo misterioso: tutte infine perchè non avevano allievi.

E fra le scuole *reali* ve ne erano alcune in cui si dimenticavano di insegnare... il rumeno [1], in altre non vi erano allievi nè paganti nè gratuiti, ma soltanto allievi pagati fra un lusso inaudito dei professori. « *Noi*, aggiunge Haret, *abbiamo molte scuole, e molti istitutori, ma noi non abbiamo allievi. Mentre il numero degli allievi diminuiva, noi abbiamo aumentato quello dei maestri. Il lavoro della propaganda si è limitato a pochi centri, e si confina alle classi indigenti senza influenza sulle classi ricche ed elevate. Ecco perchè i nostri licei, ginnasi e scuole commerciali hanno degli allievi detentori di borse di studio: senza di ciò resterebbero vuote.* »

E più oltre il rapporto rumeno continua:

« — Le nostre scuole della Macedonia sono campate in aria, senza base solida, artificialmente sostenute dagli interessati.

Hanno creato degli spostati... Basta che un giovane abbia passato uno o due anni in una scuola secondaria, perchè non abbia volontà di ritornare all'aratro o all'utensile...

Hanno creato dei *budgetivores*. Dopo aver seguito due classi gli allievi dei nostri licei non hanno più che una speranza ed un'ambizione: vivere a spalle del bilancio. Sono essi che assediano il ministero domandando un posto nella Macedonia o nel Regno. È per loro che si sono creati tanti impieghi d'institutori nelle località, dove essi non possono esercitare le loro funzioni o nelle scuole che contano tanti maestri quanti sono gli allievi.

« ... Noi abbiamo lavorato a fare del rumanismo per alcuni un oggetto di ostentazione, per gli altri un oggetto di profitto materiale. Noi abbiamo lavorato a trasportare nella Macedonia le nostre lotte e le nostre passioni per acquistarvi degli amici politici all'interno.... In realtà noi non facciamo che ingannare noi stessi e nessun altro... Non dobbiamo credere che la situazione reale degli affari rumeni sia ignota a quelli che hanno interesse a conoscerla. » —

E il ministro Haret, a cui dobbiamo queste edificanti rivelazioni, non era solo a credere che i rumeni avevano preso gusto

---

(1) Liceo di Monastir. — Vedi Rapporto [illegible].

ad ingannare se stessi. Il signor Lasaresco Lecanta, ispettore scolastico rumeno per le scuole di Epiro e di Macedonia, così scriveva al suo governo in un rapporto del 26 novembre 1901

« — Nous avons commencé à propager notre culture nationale à peu près en même temps que les Bulgares. Le bulgarisme a fait des progrés formidables. La question roumaine est dans l'enfance, au même point où se trouvait le jour de son apparition; peut être même est-elle aujourd'hui dans un état pire qu'alors. Avec toutes nos écoles, tous nos professeurs, nous sommes et nous serons, au point de vue national, très inférieurs à toutes les autres nationalités de la péninsule. La langue roumaine y est insignifiante. Vous pouvez vous en assurer quand et comme vous voudrez... Nous n'avons pas de population roumaine au sens propre du mot, qui sente et qui pense comme des roumains. Ceux qui embrassent aujourd'hui le roumanisme et auxquels nous supposons des sentiments de roumains, ne le font point par conviction, de leur cœur et de leur âme, mais simplement parcequ'ils y trouvent leur intérêt.

« La Grèce a traversé deux grandes crises qui ont ébranlé l'état jusque dans ses fondements: la faillite et la guerre. Ces échecs auraient dû affaiblir le progrès et le développement des établissements d'instruction grecs en Turquie, cependant ceux-ci n'ont nullement souffert; partout ils ont nullement souffert; partout ils ont conservé une place éminente comme si de rien n'était; parceque la propagande grecque n'est pas basée sur l'intérêt, mais s'appuie sur une population qui lui est foncièrement devouée...

« Notre question nationale a été une spéculation, un gagne-pain, au debout comme à présent. L'interet seul pousse les gens à continuer... Et ne croyez pas que les roumains de ce pays-ci aient été terrorisés ou influencés par l'élement grec ou les agents de l'hellénisme, comme on le croyait autrefois. Non. Rien de tout cela. Car c'est ce qu'on disait aussi pour l'élement bulgare, qui pourtant s'est dévéloppé...

« Le roumain envoie sen enfants à l'école roumaine pour qu'on lui fasse des cadeaux, pour qu'on lui donne des bourses, des livres et le reste, tandis qu'à l'école grecque il n'exige absolument rien et, si le besoin s'en fait sentir, il délie les cordons de sa bourse et à sa mort il laisse, par testament, sa fortune pour propager la culture grecque... Souvent les nôtres ont étè reçus et soignés dans des villages valaques, tant que les paysans ignoraient leur mission. Mais sitôt que nous déclarions que nous étions des maîtres d'écoles roumains, il nous chassaient et nous reniaient. Ne vous étonnez pas que nos collèges se soient tout de même multipliés. C'était la une conséquence de l'augmentation du budget. Célui-ci grossissant, on a multiplié le personnel des écoles, non point parceque c'était nécessaire, mais seulement pour employer les credits votés. » (1) —

Poi l'ispettore scolastico, sig. Lecanta, passava agli esempi:

« — Voici la ville de Croussovon, habitée par 200-250 familles bulgares, qui s'y sont établies dernièrement, et par 1500-2000 familles valaques autochto-

(1) *L'Hellenisme* — 1 settembre 1905.

nes *(egli voleva dire ellenovalacche)*, dont 100 - 150 seulement se sont ralliées au roumanisme. Toutes les autres sont demeurées fidèles à leur vieil idéal et à leur amour pour la Grèce. Les 100-150 familles roumanisantes appartiennent du reste aux classes les plus basses de la société, ne font aucun sacrifice pour notre cause et attendent que nous leur accordions des secours etc. alors que les 1700-1800 familles à culture grecque sont ce qu'il y a de plus considerable dans le pays, font de gros sacrifices pour leurs écoles et pour la cause hellenique . . . . . »

Ed il sig. Lecanta terminava il suo rapporto al governo nel 1901, preconizzando un ravvicinamento tra la Rumania e la Grecia. Questo — diceva — per due ragioni: prima a causa dei sentimenti greci della gran maggioranza dei Kutzovalacchi, secondariamente a causa della loro devozione all'ortodossia. « *Senza il consentimento del gabinetto d'Atene e del patriarcato, mai le comunità Kutzovalacche si avvicineranno alle minoranze rumenizzanti, e permetteranno che si insegni il rumeno nelle loro scuole.* »

Lecanta sembra anche avere l'ingenuità di pensare che si possa ingannare il governo greco con una astuta politica. «*Bisogna convincere il governo Greco ed il patriarcato* — diceva — *che l'unione dei rumeni e dei greci rafforzerà le scuole... ortodosse (non più rumene o greche) contro i Bulgari, considerati come il nemico comune.* »

Del resto, il sig. Lecanta aveva altre corde al suo arco: egli consigliava al suo governo una pressione sui Kutzovalacchi stabiliti in Rumenia, perchè, fatto dimostrativo della vanità della propaganda rumena, anche i Kutzovalacchi stabiliti nella Rumania continuano a considerarsi come greci! « *Sarà possibile* — scriveva — *prima colla bontà, poi con l' intervento delle autorità amministrative (di Bukarest) di esercitare pressioni su questi Kutzovalacchi della Rumania per far accettare dai loro compatriotti (in paesi turchi) un professore rumeno nelle scuole delle comunità greche* ».

*
* *

La stessa situazione si imponeva quindi all'esame di tutte le propagande rumeliote d'importazione.

La Rumania aveva il senno di abbandonare momentaneamente la sua propaganda macedone, e di unirsi alla Grecia coll'accordo di Abbazia tra i sovrani dei due Stati. La Rumania · così i consigli politici del Lecanta, e solo più tardi i nuovi

insuccessi la dovevano sospingere verso una lotta aperta contro l'Ellenismo.

Le altre propagande slave, invece di constatare l' evidente impossibilità di raggiungere un risultato concreto coll'azione civile e pacifica, creavano la politica delle Bande armate. Quelle constatazioni ufficiali rilevano esaurientemente l' artificiosità dei movimenti macedoni, bulgaro, serbo e rumeno, in quello che hanno di finalità bulgara, serba, rumena, identicamente antielleniche. Il partito greco, perchè espressione spontanea e naturale della nazionalità ellenica indigena, avrebbe ritrovato sempre la forza per resistere ai suoi avversari in una lotta civile. L'instabilità estrema degli altri partiti, limitata soltanto dalle violenze esercitate dalle loro guardie armate, li spingeva a perseverare in questa via, ed a moltiplicare l'applicazione di questo mezzo per difendere le posizioni conquistate, e mantenere una certa unità e continuità di individui nel partito. Questo, nelle condizioni mentali, morali e politiche delle popolazioni, doveva stabilire sulla violenza la sua propaganda: data l'assenza di concetti politici superiori, di sentimenti nazionali e di sentimenti di collettività etnica, dato invece l' utilitarismo morale ed economico dominatore e inspiratore della vita di tutti gl'indigeni, la violenza era oramai l'unico mezzo possibile per la diffusione ed il consolidamento dell'idea. Ed i partiti, quelli slavi per primi, non rifuggirono dall'idea di ricorrervi. Per i Greci fu anche questa volta una politica di riflesso, di reazione, che tuttavia vediamo apparire molto tardi.

Così a poco a poco nella Rumelia, dal 1900 in poi, si cominciarono a costituire delle bande armate, a servizio dei partiti. L'antica guardia armata dei comitati diveniva centro di un gruppo armato.

Le bande armate non erano del resto un'istituzione ignota alle popolazioni Rumeliote. Tutta la lotta dei cristiani indigeni, specie la ribellione greca contro i mussulmani, si era svolta in tante *guerrillas* tra distaccamenti turchi e bande costituite in vari punti dai villaggi. Tutte le volte che uno Stato balcanico aveva agito contro la Turchia, aveva sempre avuto cura di crearsi nella Rumelia una speciale organizzazione di queste bande. Così per le popolazioni non furono una creazione nuova; furono però una cosa nuova per lo spirito che le animava, per la violenza crudele con cui agivano.

Le bande armate del 1900 non erano che l'espressione dei partiti, e, come tali, dovevano necessariamente portare nella loro

funzione tutto l'antagonismo, tutta la rivalità insanabile, tutta l'irreducibilità delle pretese, proprie ai partiti del tempo. Le violenze, che questi avevano incominciato a provocare di sistema, furono intensificate, eseguite su più larga scala da questi piccoli corpi.

Gli slavi, i serbi e i bulgari furono i primi a formarli. Era questo effetto naturale dell'evoluzione dei rispettivi partiti nella Macedonia. Il Bulgaro aveva prima degli altri esperimentato la poca efficienza della sua propaganda scolastica per uno sviluppo ulteriore ed un consolidamento del partito; e doveva quindi prima di altri correre al rimedio. Ma era anche un effetto della psiche slava. Questa, nel bulgaro come nello slavo-macedone, ha in poco conto la vita; la forza materiale resta sempre ammirata, ha, sempre, (pel fatto solo che esiste) un fondamento di equità giuridica, e la violenza è una legittima espressione di questa forza. E la poca coltura intellettuale dello slavo macedone fa della violenza l'applicazione più brutale, meno riflessiva, più crudele, quando è in gioco la sua passione od il suo interesse.

D'altra parte lo slavo rurale macedone, per la sua povertà, è un elemento turbolento ed avventuroso per eccellenza. Messi al sicuro i pochi raccolti, lo slavo non ha più nulla da perdere, ma tutto da guadagnare. Il disordine, la violenza contro gli altri gli permettono anzi di dare sfogo al suo malcontento secolare. Ed è appunto l'elemento slavo che ha dato il massimo contributo alle bande armate, e che si è unito in maggior numero ai capi venuti dalla Bulgaria.

Le bande sostituirono il brigantaggio macedone, ne applicarono i sistemi; si può dire, con certe riserve, che il brigantaggio macedone si è trasformato in bande armate al servizio dei partiti. Era più utile, più sicuro; nei primi tempi, molto più facile, giacchè il partito costituiva l'ideale dei favoreggiatori. Nei primi tempi infatti i comitati bulgari, e in misura molto più limitata i serbi, trovarono fra questi elementi i loro primi uomini armati. Nel 1895 la gendarmeria turca aveva inseguito nella Macedonia, secondo i rapporti ufficiali, 150 bande di malfattori senza però molto successo. Il numero dei banditi che agivano isolatamente era ancora più elevato. Nello stesso anno il totale degli attacchi a mano armata, degli assassini, delle violenze di ogni specie fu valutato a 4000 in una provincia di meno di due milioni di abitanti. Ora
ato brigantaggio era una espressione del disagio economico; i
ad offrire una manifestazione consimile dichia-
tare per il miglioramento delle popolazioni;

era quindi naturale che questi uomini delle macchie macedoni divenissero i naturali alleati dei partiti e poi gli inscritti nelle bande.

Naturalmente la direzione del movimento spettava sempre ai comitati, e ad alcuni individui energici venuti dagli Stati vicini.

La propaganda doveva esercitarsi specialmente nelle campagne, nei villaggi rurali. Qui la popolazione era più influenzabile; e per la sua situazione economica, più che la popolazione urbana, la rurale costituiva il campo migliore d'azione dei partiti. E le campagne non avrebbero potuto difendersi dalle violenze delle bande. Ai comuni rurali non era permesso di assoldare coi loro danari guardie di notte; il bey si riservava con cura gelosa di mantenere i suoi agenti, e con questi era sempre possibile una buona intelligenza. Le pattuglie militari turche potevano tutelare i borghi più popolati e le strade vicine; ma le campagne ampie, le regioni montuose e coperte di boschi sfuggivano quasi completamente alla loro tutela. Del resto anche coi piccoli distaccamenti turchi, cioè senza l'occhio vigile di qualche autorità superiore, era sempre possibile l'accordo. Siccome i mussulmani in questo primo periodo non erano attaccati dalle bande, le lasciavano fare, pensando che era tanto peggio per i greci, e tanto meglio per loro stessi.

In questo ambiente, con questi elementi, i partiti slavi poterono organizzare le prime bande, e compiere le prime violenze. La Rumenia era rimasta disillusa della sua propaganda scolastica, aveva pochi danari nelle casse dello Stato, ed aveva pel momento abbandonato la sua politica macedone. Le popolazioni greche, soddisfatte della consistenza del loro partito, non avevano e non potevano avere pel momento idea di mutare tattica di propaganda.

Le violenze assumevano così ogni giorno maggiore intensità, e forme più raffinate. In ogni atto di un individuo, in ogni manifestazione dell'attività umana le bande trovavano il motivo per esercitare una violenza contro gli avversari, per minacciare un danno ai dubbiosi, per costringere tutti, individui od interi villaggi, a fare adesione al rispettivo partito. La scuola e la chiesa fornivano i mezzi per fare formale adesione, e per dimostrare la vera fedeltà al partito. Le funzioni civili, le cerimonie religiose, i funerali, un battesimo venivano permessi od impediti dalle bande, secondo che l'interessato era o no loro partigiano. Una cerimonia che si doveva fare con un dato rito, veniva compiuta, per l'arrivo improvviso di uomini armati, col rito contrario.

Oltre alle violenze morali, vi erano le violenze materiali sulle persone e sulle cose. Le minaccie di morte se uno avesse fatto

adesione al partito contrario, l'uccisione dei curatori [1] delle scuole, per impedirne l'apertura e la frequenza, l'abbruciamento della capanna di un contadino, dei suoi raccolti, la dispersione del suo gregge di montoni, la violenza fatta alla moglie erano i mezzi più usati.

E vi erano anche i mezzi economici più raffinati: una banda ordinava il *boicottaggio* di un merciaio greco, impediva il passaggio per una strada a quelli che si dovevano recare al mercato o alla fiera in una città greca, impediva la vendita delle olive o della lana all'agricoltore greco; derubava i merciai ambulanti greci per le campagne; impediva ai medici, ai legali, ai farmacisti ellenici l'esercizio della loro professione.

Così la banda nella sua politica di violenze non aveva che una formula: o con noi o contro di noi.

La banda aveva pure l'incarico di rifornire, con sistematiche estorsioni, le casse dei comitati esauste; ed erano i ricchi avversari e spesso anche gli affigliati del proprio partito che dovevano contribuire a questo rinsanguamento.

Era tutto un sistema di violenze diretto ad artificiare una situazione, che senza questi mezzi non si sarebbe potuta creare, e a mantenere a lato alle violenze, anzi sulla base delle violenze, sempre profonda la propaganda per la scuola e per la chiesa.

*
* *

Ora, data la continuità di questa multiforme politica di oppressione sanguinaria, i Comitati bulgari poterono credere per un momento di aver creato la *Bulgaria Macedone*. Di fronte alla loro violenza, nelle campagne specialmente, l'opposizione, se non era scomparsa, non ardiva di manifestarsi. Le iscrizioni alle scuole, le adesioni all'esarcato di individui, di famiglie, di villaggi interi ritornavano a moltiplicarsi. Le bande armate avevano nella Macedonia creato un nuovo interesse: quello alla propria esistenza, e alla conservazione dei propri averi. E di fronte a questo supremo interesse tutte le incertezze dovevano cadere, tutti gli indecisi e gli impressionabili dovevano cedere. Le violenze avrebbero alla fine avuto ragione di qualsiasi nazionalità: e tanto più quindi potevano aver ragione di popolazioni *anazionali*. Le vittorie ottenute costituivano un eccitamento a maggiori violenze.

---

(1) Le scuole civili hanno un curatore, che ne assume la responsabilità.

Sir Alfred Biliotti, console generale inglese a Salonicco, scriveva, in documenti ufficiali, sui primi del 1902 [1]:

« — L'insécurité qui règne aujourd'hui est due précisément à ceux qui s'en plaignent plus que d'autres. En fait, à part les abus, en quelque sorte normaux et qui lui sont inhérents, de l'administration turque, rien ne justifie l'anxiété manifestée récemment dans la presse. Mais les bandes bulgares qui avaient momentanément cessé leurs méfaits ont recommencé à assassiner des chrétiens d'autres races, *aussi bien que des musulmans*. Jusqu'ici aucun d'entre ceux-ci n'a songé à tirer vengeance de ces crimes, mais leur situation est devenue si précaire que Grecs, Serbes et Valaques aussi bien que les mahométans se plaignent en termes très énergiques des procédés des bandes et de l'attitude de la population Bulgare. Les chrét ens de Doïran, les Bulgares exceptés, de même que les musulmans, s'enferment chez eux dés le coucher du soleil. Ces procédés des comités macédoniens ont amené l'avènement d'une véritable terreur qui règne parmi tous les habitants de cette région, bon nombre de Bulgares y compris. » —

E continuava:

« — Ceux d'entre les chrétiens qui ont quelque influence sur leurs coreligionnaires sont, au moindre signe de résistance à l'action des comités, assassinés par les révolutionnaires, qui cherchent par là à se débarrasser des gêneurs en même temps qu'à inspirer la terreur à toute la population. Des listes de proscription ont été trouvées sur quelques Bulgares tués dans des combats. Le comité macédonien a dressé des registres taxant chaque chrétien en proportion de ses ressources; ceux qui refusent de verser leur part sont mis à mort. Dans ces conditions, les chrétiens, après avoir acquitté les impôts du fisc, sont soumis à un autre impôt à payer aux comités, sans compter qu'ils ont à nourrir celles des bandes qui s'etablissent dans leurs villages, bientôt suivies par des gendarmes qui sont censés les poursuivre. J'apprends que les cas de corruption ne sont pas rares. » [2] —

. . . .

« — Les comités macédoniens employèrent un double moyen d'action: ils cherchèrent tout d'abord à réveiller par la propagande scolaire le sentiment national parmi les villageois, et à les détacher du Patriarcat œcuménique, et d'autre part au moyen des bandes parcourants pendant l'été le pays, ils tentèrent de se les attirer par des promesses, ou de les forcer par des menaces à se joindre à eux. Le prosélytisme et le terrorisme furent les deux principaux procédés qu'ils employèrent en vue de bouleverser l'ordre et de réduire les habitants à la cause révolutionaire. Peu à peu ils firent disparaitre tous ceux qui demeuraient fidèles au Patriarcat, et dans le seul sandjack de Serrès, plus de cent Grecs, Valaques et Bulgares ortodoxes tombèrent victimes de leur vengeance et de leur cruauté. Grâce à la propagande de leurs agents, des maitres d'école et des prêtres, grâce aux méfaits que les bandes commettent, à la terreur qu'elles inspirent, les comités sont par-

[1] *Blue Book* — 1903.

[2] *Blue Book* — Dispaccio dell'11 ottobre 1902.

venus à détacher du Patriarcat tous les villages de Djuma Bala et de Razlog et la plupart des villages de Melnik, Petritch et Nevrocop. » [1] —

Si costituiva quindi un aggruppamento politico delle popolazioni indigene, che era ancora più falso di quello determinato dalla propaganda religiosa e scolastica. Queste avevano agito nelle loro grandi linee dentro una razza e sugli elementi etnici decisamente antibulgari. I risultati apparenti ottenuti sviluppavano la loro azione.

*
* *

Ma i bulgari ebbero l'imprudenza di voler sfruttare troppo presto di fronte alle potenze questo artificiale bulgarismo. Essi colle loro bande vollero provocare nel 1903 una forma di rivoluzione macedone; ma provocarono soltanto la moltiplicazione momentanea delle loro bande importate dal vicino principato, la loro estrema ferocia; le Potenze non udirono la loro domanda artificiale di un'autonomia macedone e crearono il piano delle riforme.

Questo insuccesso portò però con sè la fine dell'egemonia delle bande bulgare, perchè di fronte alla loro ferocia, e non tanto per ragioni politiche di partito, le altre popolazioni dovettero crearsi un sistema identico d'azione per la propria difesa, intensificando nel tempo stesso per riflesso la rispettiva propaganda nelle sue forme religiose, civili e scolastiche.

La incursione delle bande bulgare nella Macedonia può anzi essere considerata il periodo storico, in cui germinano i nuovi elementi, le nuove forme di azione e di propaganda, che svilupperanno poi i vari partiti. In questo periodo si formano infatti le prime alleanze, i primi accordi opportunistici fra le propagande. Nella solidarietà, nella cooperazione si vuole trovare un nuovo rimedio all'artificialità dell'opera rispettiva. Ed è solo il criterio che le propagande stesse hanno della loro opera, criterio che le parifica ad un *affare* politico, morale ed economico, che permette simili accordi. Un sentimento nazionale spontaneo, una vera coscienza politica indigena non avrebbero permesso simili contrattazioni. Ma siccome le popolazioni sono *corvèables* politicamente come prima lo erano economicamente, i vari comitati venuti dall'estero, si sentono liberi di decidere i loro destini con trattative fra loro, in cui non sono in conto che i loro esclusivi interessi.

Dunque al giuoco politico della rivoluzione artificiale la Bul-

[1] *Blue Book* — Dispaccio del 9 dicembre 1902.

garia perde anche questa volta il monopolio del sistema di propaganda a mezzo delle bande armate, e perde anche gli effimeri e superficiali successi ottenuti.

Quella colle bande è una propaganda che costa meno, che ha più forza quanto più forte è il terrore che sa ispirare. Una volta messo il partito su questa via delle violenze, la propaganda va da sè; tutti gli odî antichi fra individui, fra famiglie, fra villaggi, tutti gli antagonismi esistenti fanno di ogni uomo un buon affigliato ad una banda, in quanto questa facilmente e sicuramente gli fornisce il mezzo ed una ragione politica di vendetta.

È però una propaganda pericolosa, perchè non sempre si trovano i soldati e le autorità pronti a chiudere gli occhi, e villaggi disposti a lasciarsi violentare senza opporre resistenza. Questo pericolo ha contribuito certo a mantenere in riserbo gli altri partiti, a ridurli un po' titubanti prima di adottare, per legittima difesa delle persone e delle cose, e poi per difesa dei propri programmi politici, lo stesso sistema terrorista.

Ma alla fine gli eccessi compiuti dai comitati bulgaro-macedoni, per consigli venuti da Sofia, durante la ribellione delle loro bande nel 1903, hanno indotto gli altri partiti a seguire i bulgari sulla stessa via per difendere i propri interessi.

Il piano bulgaro — un piano di rivolta essenzialmente ed esclusivamente bulgaro ed antiellenico — non era stato male ideato, per quanto la realtà abbia poi dimostrato l'erroneità del calcolo politico. La Bulgaria, credendosi sicura dell'appoggio russo, fiduciosa che la situazione internazionale non avrebbe posto gravi ostacoli al suo fine, aveva bisogno pei suoi scopi di una rivoluzione bulgaro-macedone, anche d'apparenza, se non di sostanza. Questa avrebbe obbligato le grandi Potenze ad intervenire; e se non fosse stato possibile fare annettere da queste *tout court*, sotto una forma giuridica qualsiasi, la Macedonia alla Bulgaria, sarebbe sempre stato possibile obbligare le Potenze a fare accordare dalla Porta l'autonomia macedone, nel cui ordinamento i bulgari ed i bulgarizzanti avrebbero preso la prevalenza, preparando col tempo l'annessione giuridicamente perfetta. L'esempio della Rumelia Orientale incoraggiava tali programmi.

E subito viene comunicato alle Potenze un piano per l'autonomia macedone, compilato dai comitati bulgari. Un rapporto a Londra dell'ambasciata inglese a Costantinopoli rileva però « *il carattere artificiale del progetto, che escludeva arbitrariamente un dato numero di distretti greci e serbi* »; aggiunge che « *esso*

costituiva un'invenzione intelligentemente combinata per guadagnare le simpatie dell'estero », e concludeva « *dubitarsi che una simile amministrazione, se essa venisse a funzionare, possa garantire l'ordine, specialmente sulla frontiera albanese; e la necessità di un intervento bulgaro, in vista del ristabilimento dell'ordine, non è restata probabilmente impreveduta* » (¹). Danew stesso, il Presidente del Consiglio bulgaro, in piena *Sobranie* dichiara che l'autonomia macedone non è uno *scopo*, ma un *mezzo*. L'autonomia è la forma di presentazione internazionale, che i bulgari dànno alla loro politica di annessione mediata o immediata della Macedonia, a pregiudizio dei diritti e degli interessi altrui. Occorreva quindi alla Bulgaria, ora che aveva a sua disposizione la forte organizzazione armata, creata dai suoi comitati, che si provocassero nella Rumelia gravissimi torbidi, i quali potessero *figurare* come moti rivoluzionari bulgari. Il sentimentalismo e l'ignoranza per le cose balcaniche dell'Occidente avrebbero fatto *spontaneamente* il resto.

I Comitati macedoni furono incaricati di questa bisogna, ed essi furono scrupolosi nell'eseguire l'incarico avuto. Molti uomini, molte armi, molto danaro passò dalla Bulgaria alla Rumelia, e si sparsero pel paese, nei luoghi più opportuni. Bande intere create nella Bulgaria, cui partecipavano tutti gli elementi della popolazione, passarono su territorio turco a rinforzare quelle esistenti.

Ma alla creazione di tale pseudo-rivoluzione occorreva che si violentassero ugualmente le popolazioni elleniche e quelle bulgarizzanti. E mentre per vari motivi e con vari mezzi le bande incrudelivano indifferentemente sulle due popolazioni, esse cercavano anche di spingere alla rivolta gli albanesi, facendo loro vedere il pericolo delle riforme concordate fra le Potenze, ed i vantaggi di una lotta per l'autonomia: i due programmi si conciliavano perfettamente, almeno pel momento.

Atroci furono intanto le violenze contro i greci, anche perchè i bulgari sfruttarono ancora una volta l'odio di razza delle popolazioni slave, e le scagliarono contro di loro. Il loro commercio, la loro libertà, le loro scuole, le loro donne furono violate, la vita loro, e specie dei più influenti, fu continuamente in pericolo. Non é esagerazione questa: nel 1902 e nel 1903 i greci dell'interno erano senza difesa contro le incursioni delle bande; e le truppe turche, la gendarmeria macedone erano ancora di là da venire. E nella lotta i

---

(¹) *Blue Book* — 1903 — 1.° Doc. 129.

bulgari incominciarono ad usare le bombe di dinamite: da ricordarsi, fra gli altri, i massacri di Salonicco.

Varie liste ufficiose del Patriarcato greco-ortodosso, dettagliate, con tutti i particolari desiderabili per un riscontro, compilate su informazioni tratte dai luoghi, dànno i totali seguenti per i delitti noti commessi dai bulgari contro le persone del partito ellenico:

Omicidi e tentati omicidi commessi dai *comitadiji* bulgari:

VILAYET DI SALONICCO.

1.ª lista	- 1897 a febbraio 1903	94
2.ª »	- febbraio 1903 a novembre 1904	157
3.ª »	- novembre 1904 alla fine 1905	139
	Totale n.	390

VILAYET DI MONASTIR.

1.ª lista	- dal 1900 a febbraio 1903	134
2.ª »	. da febbraio 1903 a novembre 1904	133
3.ª »	- da novembre 1904 a dicembre 1905	150
	Totale n.	417
	Totale gen. n.	807

Così nei soli 20 mesi interceduti dal febbraio 1903 al novembre 1904, nonostante l'intervento europeo, vi è stato nel *vilayet* di Salonicco un numero di greci assassinati maggiore di quello dei sei anni precedenti: e se nel *vilayet* di Monastir la progressione è meno sensibile, questo è dovuto unicamente all'estensione che vi aveva già presa l'azione terrorista dei comitati. E fra queste vittime predominano notevolmente i preti, gli istitutori, i notabili e i commercianti. I Comitati bulgari avevano anche cominciato ad attaccare i più alti dignitari della Chiesa ortodossa; i vescovi di Pelagonia e di Stromnitsa, il vicario episcopale di Moglena non sono sfuggiti alla morte che per miracolo. Tre grandi conventi venivano distrutti in questi ultimi tempi.

Naturalmente quest'opera di violenze brutali non poteva fare a meno di terrorizzare gli altri partiti indifesi. Ed in tali condizioni era naturale che tutti gli elementi timorosi, amorfi grecizzanti, che l'ellenismo stava per acquistare alla sua causa, di fronte a questa compressione sanguinaria si staccassero mano mano dal partito, che non sapeva difendere le loro vite ed i loro averi. Nel tempo stesso, il sentimento nazionale delle popolazioni veramente greche non trovava mezzi, di fronte all'imperversare degli avversari, atti a promuovere una contro-azione. Così per questo lato la fittizia rivoluzione delle bande bulgare poteva essere dagli in-

teressati al suo trionfo presentata come manifestazione concorde di tutta la popolazione rumeliota.

Ma le bande, pel loro scopo, dovettero esercitare la violenza anche sugli stessi bulgarizzanti. Le popolazioni indigene, per quanto eccitate con una propaganda antigreca, ed ancor più con una propaganda antimussulmana, eccitate anche dall'uccisione di qualche bey, non vollero saperne della rivoluzione antigreca ed antimussulmana. I villaggi slavi non partecipavano alla rivoluzione: davano ricovero, aiuti ed informazioni alle bande, ma la loro partecipazione era limitata a questi atti. Era troppo poco per i comitati bulgari, che volevano promuovere, almeno per un tempo breve, una apparenza di rivolta generale, che, se anche breve, avrebbero saputo sfruttare. Ma al di fuori delle bande armate non vi era rivoluzione. Le bande si erano moltiplicate, ingrossate anche con elementi indigeni, ma soltanto perchè ad esse aderivano i contadini affamati, cui erano stati bruciati i raccolti, devastati i campi, distrutta la capanna. L'appartenere ad una banda, nell'impoverimento generale del paese, diveniva l'unica professione per non morire di fame. Allora le bande bulgare ebbero la politica di distruggere i villaggi, per obbligare i loro uomini ad inscriversi alla banda, cioè ad associarsi alla rivoluzione. E colle loro violenze seppero provocare pure una larga emigrazione di slavi-macedoni nella Bulgaria: la quale doveva essere la prova più evidente — secondo i comitati — delle atrocità turche contro i *nazionali bulgari*. Nella Bulgaria questi slavi avrebbero avuto in ogni caso un'educazione bulgara, avrebbero contratto rapporti e simpatie, di cui si sarebbero certo ricordati al loro ritorno al paese natale.

Oltre ai delitti contro le persone e alle minacce politiche, i comitati bulgari dovettero ordinare alle bande di eseguire sistematiche estorsioni sugli amici e sugli avversari: estorsioni che li avrebbero intimiditi e resi fedeli alla causa bulgara, ma che anche avrebbero rifornito le casse della gran quantità di danaro occorrente per la mobilitazione delle bande, e per mantenere sempre la politica delle scuole e delle chiese. L'artificialità della rivoluzione non poteva trovare una confessione più evidente da parte degli stessi Comitati.

La *Struma*, giornale bulgaro di Kustendjl, scriveva nel 1902:

« — Depuis deux ou trois ans les Bulgares de Macédoine sont l'objet des pires mesures d'intimidation: toujours au nom de l'idée nationale, on leur extorque des sommes énormes et l'on exige d'eux des sacrifices qu'ils ne sont pas en état de consentir.

« Plus de cent Bulgares apppartenant à la classe éclairée ont été assassinés sous prétexte qu'ils étaient des dénonciateurs, des traîtres. Depuis deux ou trois ans le Bulgare macédonien a été enchaîné par ses prétendus libérateurs; il tremble, il gémit, il ne voit personne autour de lui dont il puisse implorer la protection.

« Les émissaires de nos patriotes le tiennent nuit et jour sous le coup de la terreur et il n'est pas jusqu'à la petite bourgade de Kotsani qui n'ait été contrainte de réunir en quelques mois, pour la verser entre leurs mains, une somme de 300 livres turques; soi-disant destinées à des achats d'armes! Il est des petits hameaux qui jusqu'à ce jour ont dû acquitter une rançon de 1.000, 2.000 livres turques (1). Garde à celui qui refuserait: il est immédiatement poignardé comme traître. Et les Turcs d'applaudir joyeusement à la vue de ces frères giaours qui s'entre-tuent pendant que mudirs, kaïmacams, pachas, se font payer pour fermer les yeux sur ces crimes. Il est vrai que ces patriotes envoient de temps en temps quelques armes en Macédoine, mais ce n'est que contre versement d'une somme de cinq livres turques. Le mois dernier, quelques-uns d'entre eux ont par deux fois enlevé d'un dépôt militaire d'une ville frontière de la Bulgarie, des armes qu'ils ont introduites en contrebande en Macédoine. » —

E durante il periodo in cui più viva era l'antagonismo scoppiato per ragioni di prevalenza personale fra i vari capi bulgari, fra i presidenti delle varie organizzazioni rivoluzionarie, con sede a Sofia, piovevano dagli stessi comitati conferme di queste verità.

L'*Organizzazione Interna* pubblicava nel suo organo ufficiale a Sofia, *Il foglio rivoluzionario* (2), una risposta ai suoi denigratori appartenenti all'altro Comitato bulgaro di Zonceff.

Dimostrava che i partigiani di Zonceff si erano resi colpevoli di delitti mostruosi, perchè avevano accettato in qualità di capi dei briganti come Doutso-Zlatkof, Tsiflikari, Karasuli e Kote, e molti ufficiali bulgari operavano con questi temibili malfattori.

L'Organizzazione pubblicava inoltre una lista di estorsioni del Comitato Zonceff: ogni contadino agiato doveva pagare 5, 10, 20 lire; quando non aveva denari prendevano gli ornamenti delle donne; si costringevano gli abitanti di un villaggio a dare dalle 100 alle 500 lire per essere risparmiati.

Ufficiali come Stoyannof, Partenieff, rubavano greggi intieri di montoni nei dintorni di Diumaja e così pure cavalli e buoi, per poi venderli in Bulgaria, a Dubrnitza, al confine.

Marco Stoyan, il bulgarizzante dinamitardo di Salonicco, così diceva, secondo la *N. F. Presse*, a chi lo aveva arrestato:

(1) 23.000, 46.000 franchi.

(2) Luglio 1905.

« *I comitadiji sono degli impostori, perchè è colla menzogna che essi sono riusciti ad ingannare la popolazione agricola . .*
. . . . »

« — Je m'en rends parfaitement compte maintenant. Ils extorquaient de l'argent aux paysans, et lorsque ceux-ci répondaient qu'ils n'avaient rien à donner, ils les engageaient à hypothéquer un champ, une forêt, un pâturage. — Et après? demandaient les malheureux. — Après, repondaient ces bons patriotes, vos avances vous seront remboursées, et lorsque, un jour, nous aurons conquis la Macédoine, c'est vous qui serez les maîtres et aurez six fois plus de terres que maintenant, et sans bourse délier. —

« C'est ainsi que les cultivateurs ont contracté des emprunts, ont versé l'argent qui a pris le chemin de Sofia. Sur la promesse des réformes, la conquête de la Macédoine a échoué. Ceci ne faisait pas l'affaire des agents des comités qui préféreraient voir massacrer les villageois. C'est alors que fut arrêté le plan de dynamiter Salonique, car ils n'ignoraient pas qu'ils ne pourraient aisément s'emparer de la Macédoine, bien qu'ayant depuis longtemps préparé le terrain. Je le répète, nous avons été trompés, et d'autres le seront encore. » [1] —

E le prove ufficiali di questo stato di cose si riscontrano infinite nei discorsi degli uomini politici dell'Europa e nei libri diplomatici dei vari Stati. Mentre Goluchowsky, molto più tardi, nel dicembre 1903, dichiarava che a Mursteg l' Austria e la Russia avevano esclusa l'idea di un'autonomia macedone per impedire la sopraffazione di una razza su delle altre, il Primo Ministro inglese rispondeva al bulgarofilo Arcivescovo di Canterbury:

« — J'ai oui dire plus d'une fois que ceux qui critiquent les moyens d'action des comités oublient les provocations dont ils ont été l'objet. Tel n'est pas mon avis. Nous avons à juger des hommes, non des anges. Et lorsque nous voyons le crime opposé au crime, la cruauté à la cruauté, nous pouvons certes en être affligés, mais nous ne devons ni admirer, ni nous étonner; nous n'avons pas davantage le droit de blâmer. Les comités révolutionnaires ont commis des atrocités, non pas pour repousser les atrocités de leurs adversaires, mais pour provoquer celles-ci. Ils ont pensé, avec malheureusement assez de justesse, que si la Turquie se voyait obligée d'expédier des troupes en nombre dans ces contrées bouleversées, pour se défendre, il se serait immanquablement produit des faits qui soulèveraient l'indignation universelle. D'ailleurs, ils n'ont pas hésité à perpétrer des crimes sur bien des innocents. » [2] —

Il Console Generale d'Inghilterra a Salonicco, Sir Biliotti, scriveva l'11 marzo 1903 al suo ambasciatore:

---

[1] *Blue Book* — 1903.

[2] L'*Hellenisme* — 1° gennaio 1904.

« ..... Je suis au contraire convaincu que *les bandes mettront tout en œuvre pour contrecarrer l'œuvre des réformes,* et maintenir les désordres qu'elles ont elles-même provoqués pour s'attirer l'attention de l'Europe.

« Les Comités ont indubitablement un but politique, autonomie ou annexion, et leurs chefs peuvent peut-être obéir à des mobiles élevés, mais un grand nombre d'entre les individus affiliés à leurs bandes sont de *simples brigands* qui n'ont d'autre but que de perpétrer des meurtres, etc., à leur propre profit. Quoi qu'il en soit, chaque parti a un même et unique objectif, celui *d'entretenir le désarroi dans le pays, et de s'opposer à l'exécution de toute mesure propre à y ramener le calme.....* »

Ed il 14 marzo 1903 scriveva:

« ..... Ces faits servent à prouver que le mouvement a un caractère artificiel et n'a pas de point d'appui dans la masse de la population.

« Pour donner plus d'acuité à la situation, les comités recourent à des actes de violence et de cruauté à l'égard des Turcs. C'est ainsi que dernièrement, à Prilep, la bande d'un nommé Georges, qui venait d'être amnistié, a tué un notable de cette ville, Sefeddin Bakhtiar, auquel les bandits ont arraché les ongles, crevé les yeux et tranché la tête. Le même jour, un certain Detcto Traiko a cruellement molesté un homme riche de l'endroit Vessel Abdi; a pendu la mère de ce dernier, une femme très âgée, après lui avoir fait subir des outrages. Les Comités tâchent de toute manière *de provoquer une irritation générale de la population musulmane et de l'exciter à un massacre des chrétiens.*

« Ce n'est pas un péché de dévoiler les intentions et les actes des assassins bulgares, afin de sauver la vie à un grand nombre d'innocents.....

« Tout Macédonien de *première classe* est tenu de verser la somme de 90 à 50 L.; ceux de *séconde classe* doivent acquitter une taxe de 10 à 30 L.; ceux de *troisième classe* verseront de 1 à 5 L. La peine de mort est infligée à tout récalcitrant. Ces taxes sont imposables également aux Grecs, aux Roumains et aux Albanais.....:

« Dans le but de détourner l'attention des autorités civiles et militaires, les Bulgares allumeront de grands feux dans les villes et les villages (à l'occasion du *soulèvement général* (?) fixé au vendredi de la semaine sainte). Ils ont encore l'intention de *massacrer des Grecs — sans épargner les enfants, garçons et filles — et d'attaquer et de piller les églises.* Tout le long des voies ferrées de la Macédoine et de la Thrace, ils ont fait de grandes préparatifs, afin de *détruire les ponts et les lignes.* Ils disposent encore d'une certaine quantité de dynamite et de bombes pour attaquer les campements militaires et les troupes. Ce sont les nombreux employés bulgares de la Compagnie des chemins de fer, qui sont chargés de placer ces engins sous les ponts pour les faire sauter, aussitôt donné le signal de l'insurrection.

« La direction générale des Comités est à Salonique. Douze d'entre les chefs se trouvent dans cette ville. Les sous-Comités se partagent les villes et les villages de la Macédoine et de la Thrace, et distribuent les ordres pour l'accomplissement de leurs desseins criminels. Les officiers macédoniens ayant pris du service dans l'armée bulgare sont au nombre de 286. 180 d'entre eux ont, aussitôt l'amnistie proclamée, pénétré au Mont-Athos. La plupart de ces

officiers portent des lunettes. Ils se dirigent vers tel endroit qui leur a été indiqué à l'effet de s'acquitter de leur sanglante mission. »

Bisogna intendere bene la relativa vacuità sostanziale di questo movimento, apparentemente rivoluzionario. L'elemento indigeno, anche quello slavo, non vi partecipa. Sono le violenze dei comitati d'importazione che producono un movimento forzato, il quale significa un turbamento in tutta la vita rumeliota, senza che dimostri di tendere ad uno scopo ben definito. Questo moto disordinato si limita agli abitatori delle campagne lontane dai centri di vita sociale, e vi partecipano pochi gruppi di slavi. Le città, la grandissima maggioranza della popolazione rumeliota non vi partecipano, e i pochi, relativamente al totale degli abitanti, che si lasciano trascinare dalle violenze, cercano di sfuggire dalla sfera d'azione dei comitati, rifugiandosi nelle montagne. Rileva Sir Alfred Biliotti [1]:

« En somme, un très petit nombre de paysans prirent part aux combats; la plus grande partie d'entre eux se réfugient dans les montagnes pour protéger les femmes et les enfants qui y cherchent un abri. Il n'est pas un village qui ait, de son plein gré, partecipé au mouvement révolutionnaire et au mouvement d'émigration qui s'ensuivit. Ils y furent contraints par des promesses de menaces et même par le meurtre, les fauteurs de troubles leur donnant à entendre qu'ils agissaient d'accord avec le gouvernement bulgare, soutenu par la Russie, dans le but de délivrer la Macédoine. Ces promesses ayant échouées, les bandes menacèrent les paysans de détruire leurs maisons et d'enlever leurs épouses et leurs enfants. Dans les cas de refus persistant, on avait recours au meurtre. »

Perciò la crisi macedone del 1903-04 non ha alcun carattere di insurrezione macedone. Ed in proposito osservava giustissimamente l'incaricato d'affari di Grecia a Roma, signor Mizzopoulos [2]:

« È un'utopia ed un paradosso l'asserzione che con minaccie di comitati bulgari possa scoppiare in Macedonia una rivoluzione. Incomprensibile come si sia creduto in Europa che è in potere dei bulgari il provocare insurrezioni in Macedonia. Non si fanno in nessun paese insurrezioni in base ad ordini ricevuti, perchè non sono una merce d'importazione. Tutta la compagine sociale e politica deve risvegliarsi per demolire un governo e porre termine ad una forma politica. Occorrono perciò la coscienza dell'unità nazionale, e convinzioni radicate. Ora tutti questi elementi mancano per una insurrezione macedone, se si vuole che sia opera dei bulgari.

« Che può un elemento bulgarizzante, costituito solo dai contadini, di fronte a 670 mila greci e turchi, i quali, oltre i campi, abitano anzi esclusivamente le città? Da qual parte dunque sarebbe la volontà conservatrice e da

---

(1) *Blue Book* — 1903.

(2) Intervista citata; sulla *N. F. Presse* — 22 aprile 1903.

quale la rivoluzione? Ma perchè riesca un'insurrezione, occorre la cooperazione delle città. Ciò è dimostrato storicamente. In Macedonia le città grandi e piccole, anche dove predomina l'elemento bulgaro, sono greche e mussulmane, come in genere lo sono nella Turchia Europea e nell'Asia Minore. Sono mussulmane, perchè mussulmani sono gli uomini politici, i quali come tali si concentrano nelle città donde governano la campagna; sono greche, perchè i greci non ne vennero giammai scacciati, nè è possibile che ne siano allontanati, perchè insieme ai turchi sono gli uomini costituenti il corpo sociale dello Stato. Dalle città comandano i greci anche le campagne. Sono i nobili, la classe cittadina, grande e piccola, i proprietari, i capitalisti, che rendono produttivo il terreno, e ad un grado tale, che se i contadini bulgari accaparrati dalle bande deporranno le armi, saranno costretti a battere di nuovo alle porte dei greci per trovare lavoro.

« I greci tengono quasi esclusivamente nelle loro mani il grande e piccolo commercio, ed essi sono pure gli industriali e gli operai. Si osservi che le così dette bande rivoluzionarie bulgare minacciano sempre il territorio verso il nord, dove la massa greca ristretta in mezzo agli slavi è maggiormente esposta. » —

***

Tenendo presente questa situazione generale dell'ambiente, si comprende come il movimento rivoluzionario non poteva durare a lungo, tanto per la sua artificiosità, quanto per la violenza stessa dei *comitadji.*

La miseria generale, la carestia, le morti degli uomini avrebbero alla fine esasperato le popolazioni elleniche e slave contro gli stessi comitati bulgari.

Inoltre i capi bulgari del movimento erano entrati in piena lotta fra loro; ed il loro antagonismo personale sul territorio bulgaro aveva un contraccolpo sull'azione delle bande in Macedonia, la quale diveniva sempre più disordinata. Bande appartenenti a diverse organizzazioni bulgare venivano alle armi fra loro sullo stesso territorio macedone, tanta era la coscienza della loro funzione politica nazionale!

La Turchia questa volta abbandonava pel momento la tradizionale benevolenza pei bulgari, mobilizzava numerosi soldati con l'ordine di non dar quartiere alle bande di quelli: il che però non impediva che qualche volta un distaccamento turco, più o meno d'accordo coi bulgari, massacrasse e depredasse gli abitanti di un villaggio greco. Se il Governo turco era veramente impressionato dell'opera bulgara, il turco, funzionario e soldato, trovava sempre il mezzo di *exploiter* il ricco greco, e di lasciar libera la via alla bande bulgare.

Ma dietro il Governo turco vi erano decisamente e concordemente, come forse non mai, le Grandi Potenze, compresa la Russia, nonostante l'invio della sua flotta del Mar Nero sulle coste della Tracia. Ai primi del 1903 il *Messaggero del Governo* di Pietroburgo aveva pubblicato la seguente nota ufficiale:

« N'ayant pas trouvé d'appui pour leurs projets politiques dans les éléments non bulgares de la Macédoine, les chefs du mouvement se sont efforcés de provoquer dans le pays un soulèvement général en commettant des actes de violence ou de cruauté et en répandant la terreur, afin d'empêcher la mise à exécution des réformes projetées. En dépit des mesures de précaution adoptées par le gouvernement de Sofia, l'agitation macédonienne a malheureusement pris une plus grande extension, même dans la principauté de Bulgarie, parcequ'elle a été appuyée pas les éléments qui ont eu le tort de croire que l'insurrection déchainée obligerait la Russie à modifier son programme et à agir pour appuyer les projets irréalisables des chefs du mouvement révolutionnaire. Cette funeste erreur, contre laquelle le gouvernement impérial n'a cessé de mettre les esprits en garde, a causé aux chrétiens des vilayets turcs de graves malheurs, auxquels on ne pourra mettre fin qu'en empêchant de nouvelles bandes de passer de Bulgarie en Turquie et en faisant ainsi cesser l'action révolutionnaire des comités. C'est alors seulement qu'il sera possible de réclamer l'application immédiate des réformes..... »

E la Bulgaria fu costretta a persuadersi che non vi era proprio più nulla da fare, perchè non si poteva sperare più nulla; e l'Esarca a malincuore dovette, dietro domanda delle Potenze, invitare alla pace le popolazioni. La rivoluzione così finì quasi immediatamente. Le Potenze, più che la Turchia con i suoi soldati tra le popolazioni rumeliote, avevano saputo dare il colpo alla vera fonte dell'agitazione, e colpita nella Bulgaria l'agitazione non aveva più ragion d'essere... tanto poco rispondeva al sentimento delle popolazioni. Al Comitato centrale macedone di Sofia non restava che rimettere il colpo e l'effetto del colpo sulle Potenze ad altra occasione, ed invitare i bulgarizzanti macedoni a convertirsi al cattolicismo, come risposta alla Russia che aveva abbandonato gli ortodossi.

Ma se veniva abbandonata l'idea della rivoluzione, i Comitati macedoni non potevano abbandonare il sistema delle bande armate, perchè questo restava sempre il mezzo relativamente più efficace nell'ambiente macedone, tanto più dopo i mutamenti creati dagli avvenimenti del 1902 e 1903.

Di fronte all'incrudelire dei bulgarizzanti, il sistema delle bande si era diffuso, per legittima difesa, agli altri partiti.

Il partito serbo, in misura molto limitata e per numero e per

raggio d'azione, si era formato alcune bande nel *vilayet* di Kossovo: esse avevano cominciato a lottare coi Bulgari, specie nel sangiaccato di Uskub, e cogli Albanesi, in quel momento alleati dei Bulgari. Il patriarcato greco in tale condizione si era deciso a nominare il serbo Firmilian all'unica diocesi che gli restava ad Uskub; il che aveva provocato le più fiere e violenti proteste materializzate dei bulgari.

Nel febbraio 1903 la Serbia promette alle Potenze, che già si erano accordate contro le mene bulgare, di sciogliere le sue bande ed effettivamente arresta alcuni capi. La tragedia reale di Belgrado, il riordinamento del regno serbo sotto la nuova dinastia, le gravi difficoltà internazionali, costrinsero i comitati serbi all'inazione; di cui però furono ampiamente ricompensati, perchè un *iradè* del settembre 1903 riconosceva la loro *nazionalità*; nella realtà riconosceva, dava al loro partito una veste ufficiale. Era il primo riconoscimento civile di una nazionalità: fino ad ora la Turchia non aveva riconosciuto che *rumi* (greci) e *bugari* (bulgari), in quanto avevano un'organizzazione nazionale religiosa. I serbi, come i kutzovalacchi, perchè patriarchisti dal punto di vista religioso-politico, erano confusi col gruppo etnico nazionale greco-ortodosso. Secondo disposizioni di diritto civile, ogni gruppo di 25 famiglie poteva erigersi la scuola, la chiesa, formarsi la comunità che voleva; ma queste nuove scuole ufficialmente e giuridicamente non venivano ad avere denominazione nazionale. Nel fatto però le 25 famiglie, se si accordavano nel nominare un maestro serbo nel fare officiare in serbo nella loro chiesa, venivano a creare una scuola, una chiesa del *partito* serbo, tutt'al più sollevando l'opposizione religiosa del patriarcato.

Ora coll'*iradè* la Turchia abbandonava il criterio politico-religioso per distinguere le popolazioni cristiane, ed ufficialmente riconosceva una *nazionalità serba*, cioè legalizzava in modo formale tutto ciò che la propaganda serba aveva creato, mettendolo come *serbo* sotto la tutela del Governo, e permettendo alle comunità *serbe* di concorrere come *serbe* alla ufficiale vita amministrativa degli enti locali.

Incoraggiata dal successo, la propaganda serba volle intensificare la sua azione, ma per agire con efficacia contro i bulgari aveva dovuto di nuovo ricorrere alle bande armate.

*
* *

Più largo sviluppo ebbero le bande fra la popolazione ellenica. Esse sorsero più tardi di quelle serbe; perchè fu soltanto sotto l'incrudelire delle bande bulgare, restate all'azione contro i greci dopo l' insuccesso rivoluzionario, dopo che la Turchia (dimenticando il periodo in cui, durante il pericolo bulgaro, aveva sempre opportunisticamente ricercato l'amicizia degli Elleni) aveva ricominciato a favorire in ogni modo la lotta contro l' Ellenismo, favorita in ciò a sua volta dalle Potenze, che le popolazioni greco-macedoni ricorsero alle bande. Queste furono corpi *indigeni di difesa*, più che di offesa, e in ciò consisteva la differenza loro dalle bande create dagli altri partiti.

Anche questa volta le bande greche, come il partito che le formava, furono manifestazione spontanea delle popolazioni indigene. L'esistenza della nazionalità greca locale non poteva a meno di manifestare la sua efficacia in tutte le contingenze della lotta di partito: e questa efficacia autonoma fece costituire ora, a spese delle popolazioni indigene, con elementi indigeni migliori, perchè a farli agire bastava il loro sentimento nazionale, delle bande, le quali, difendendo gli interessi e le vite degli ellenici e degli ellenizzanti, difendessero anche la compagine numerica del partito. Era una necessità che l'ambiente imponeva e le popolazioni non potevano certo abdicare ai loro interessi, rinunziare alla loro esistenza, dimenticare le loro finalità politiche per un blando umanitarismo. L'ambiente esigeva come condizione di lotta per la vita, e lo sviluppo nazionale domandava l'organizzazione dei mezzi di difesa; e le popolazioni greche dovettero subire l'ambiente.

Il Governo greco, ed i poteri dello Stato greco si guardarono sempre dall'intervenire. Fiduciosi nella loro politica estera, ebbero fiducia nell'opera della Porta e delle Potenze. Sui primi dell'agitazione del 1902 il Governo greco vieta l'esportazione delle armi nella Macedonia; nel marzo 1903 a Larissa fa arrestare un gruppo di volontari macedoni; nell' aprile arresta a Kuvetbu una banda di greci. Nell' agosto dello stesso anno si accentuano i rapporti amichevoli colla Turchia; molti giovani greci domandano al governo di passare la frontiera, ed il governo rifiuta, nonostante che il Patriarcato abbia inviata alla Porta una violenta protesta per i misfatti bulgari. Nel 1904 si formano nella Macedonia le prime bande greco-macedoni indigene: fu allora, che, visto impegnato l'onore e l'interesse dell'ellenismo, vista e presentita l'ostilità delle

Potenze pel mondo ellenico, la popolazione del Regno greco giudicò di non potere abbandonare i connazionali macedoni, che in fondo lottavano per la difesa e la gloria della Grecia. Ed inviarono danari e qualcheduno passò allora il confine, legittimamente.

Fu sotto questa forma, tutta peculiare al mondo ellenico, che si originò e si svolse tra esso la politica delle bande: essenzialmente movimento indigeno di difesa.

Il *Libro rosso*, pubblicato nel 1906 dal Governo Bulgaro, è la documentazione più evidente di questa genesi storica. Del resto fin dal 1902 sir A. Biliotti, console generale inglese a Salonicco, scriveva:

« *I greci saranno obbligati a sottomettersi ai Comitati o a ricorrere a rappresaglie.* »

La loro situazione fu ancora aggravata dalle amnistie accordate successivamente dalla Turchia ai bulgari, amnistie che equivalevano a un decreto d'impunità *(Blue book*, 1904 1° n. 4).

All'annunzio dell'intervento europeo, i greci in Macedonia, come i serbi nella Vecchia Serbia, si credettero ricompensati della loro pazienza. Il principio della gendarmeria internazionale sembrava un rimedio eccellente, ma l'applicazione che ne fu fatta neutralizzò, secondo l'elemento greco, le sue intrinseche virtù.

Inoltre in seguito all'accordo Natsevitch (8 aprile 1904), con cui la Bulgaria ufficiale si impegnava a non tentar nulla contro la Turchia, e confermava così implicitamente i suoi rapporti coi Comitati, la Porta aveva accordata una nuova amnistia ai bulgari, a cui lasciava nuovamente completa libertà d'azione contro i greci.

Il giornale bulgaro *Dnevnik* pubblicava verso la fine dell'estate 1904 un'intervista col *voivoda* Petrof, in cui questi riconosceva la tolleranza sistematica delle autorità turche verso i bulgari.

E fu soltanto allora, nel 1904, quando fu perduta ogni speranza, che i greci fecero ricorso alle armi, mentre il partito serbo faceva contemporaneamente rivivere l'organizzazione delle bande.

Questo affermavano infatti le seguenti riassuntive dichiarazioni di un membro di un comitato greco-macedone, pubblicate nel *Petit Temps* del 28 dicembre 1904:

« Oui, nos bandes sont nombreuses; une cinquantaine au moins de 30 à 40 hommes chacune. Elles sont bien armées, habillées chaudement, et comme nous disposons de plusiers millions, elles ne manqueront de rien et elles pourront être maintenues pendant longtemps sur le pied de guerre. En Macedoine, tout le monde sait que nous ne venons pas pour attaquer, mais bien pour nous défendre, la population a confiance en nous, aussi elle nous

aide, nous soutient et nous vend sans difficulté toutes les provisions pour nos bandes. Oui, nous avons organisé dans un grand nombre de localités des sous-comités, qui nous rendent d'énormes services, en nous signalant les agissements et les menées de nos adversaires: les exarchistes.

« La nomination de l'inspecteur général Hilmi pacha, l'arrivée des agents civils nous a inspiré confiance. Nous leur avons fait remettre de nombreuses pétitions, établissant nos droits incontestables de priorité dans la propriété de tous les immeubles religieux et scolaires; nous leur avons démontré que nous avions été dépossédés illégalement, en un mot il n'y avait aucune hésitation possible dans la constatation de la légitimité de nos droits. Savez-vous ce qu'on nous a répondu?

« *Pour le moment, nous n'avons pas à nous occuper des litiges religieux; tout vient en son temps à qui sait attendre. Suivant notre programme, nous traiterons ces questions religieuses plus tard.* »

« Et, en attendant, les exarchistes nous prenaient nos églises, nos écoles et par la force, par la terreur, entendez-vous bien, ils obbligeaient des villages entiers a reconnaitre l'autorité de l'exarchat.

« Nous avons saisi l'autorité turque de toutes ces manoeuvres frauduleuses, nous avons démontré que toutes ces demandes de passer à l'exarchisme étaient fausses ou obtenues par la force, et toujours on nous répondait: « *attendez, nous allons examiner cette affaire.* »

« Enfin la patience nous a manqué: et le Comité central hellène a décidé de répondre à la force par la force et de protéger nos coreligionnaires, puisque l'autorité turque ne voulait pas le faire, et puisque nos fameux réformateurs dédaignaient de s'occuper des questions religieuses.

« Nous luttons et nous lutterons jusqu'au bout. »

***

Ultimo, dopo tutti i partiti, aderisce alla politica delle bande il partito rumeno. Il suo silenzio era del resto ben giustificato: giacchè la sua propaganda degli anni precedenti era costata grandi somme, e non aveva dato risultati concreti. Il partito non si era creato; tutto al più si erano creati comitati e scuole, che avrebbero dovuto generare il partito rumeno fra i Kutzovalacchi. Tolti i sussidi governativi, questo embrione di partito si era quasi distrutto venendo meno la ragione dell'opera dei comitati e delle scuole.

Ma nel febbraio del 1903, superata la crisi finanziaria, di fronte al rivoluzionarismo bulgaro, alcuni circoli rumeni ricominciano la campagna macedone. L'*Indipendenza Rumena*, nel suo numero del 21 febbraio 1903, domanda alle Potenze uguaglianza di trattamento pei *Rumeni kutzovalacchi*. È da notarsi questa politica rumena, che è per noi la prova più evidente dell'esattezza della nostra indagine sui partiti macedoni, qualificati in genere per partiti nazionali. La Rumenia non sente neppure il bisogno di avere nella

realtà positiva un vero e proprio partito rumeno, parla in nome di una razza che esiste, e che essa si accontenta di qualificare rumena. Il partito verrà dopo; si potrà sempre creare: per gli eventi della politica estera basta affermare che i kutzovalacchi sono rumeni. E tutto ciò è così evidente nélla sua semplicità, nella sua artificiosità politica, che può essere appunto preso come prova del punto estremo, cui la politica dei partiti macedoni può portare: uno Stato parla a nome di un partito che non esiste, almeno come organismo vivo e vitale, tanto è sicuro di poterselo fare; cerca cioè di formare un fittizio ambiente politico-giuridico, in cui il partito nascerà e si svilupperà nel futuro, se ne avrà la forza; se no, il successo diplomatico internazionale non verrà meno per questo.

La politica del partito rumeno in Macedonia, nel periodo seguente alla rivoluzione bulgara, ha avuto appunto tale caratteristica. Tutti i fatti la comprovano e la rendono visibile: se la esperienza precedente consiglia di non far molto conto sulla sollecita genesi di un partito, gli avvenimenti internazionali esigono che si costituisca un ambiente giuridico-politico, che ne permetta la formazione almeno nel futuro.

Nel dicembre 1903 il Governo rumeno presenta alla Camera un progetto per l'assegno di 600 mila *leis* alla costruzione di scuole e chiese nella Macedonia.

Nei primi del 1904 si ritorna all'agitazione religiosa: i comitati rumeno-macedoni, appoggiati dal Governo rumeno, domandano al Patriarcato un vescovo rumeno ad Uskub, e la separazione del clero kutzo-valacco da quello greco. È l'antico programma che ritorna. Il Patriarcato rifiuta in base alle leggi canoniche, e minaccia le penali ecclesiastiche. Allora i comitati rumeni, visti inutili i tentativi per far rinascere il loro partito dal punto di vista politico-religioso, pensano di sfruttare i mezzi civili della legislazione ottomana. L'esempio serbo li incita e l'agitarsi politico di quell'anno li fa affrettare. Si tornano a ricostituire alla fine del 1904 alcune comunità laiche rumenizzanti, altre scuole si aprono; in alcune chiese da qualche prete si recitano i salmi in rumeno. Ma è sempre una situazione precaria: la loro propaganda, di fronte alla lotta violenta fra greci e bulgari nell'oriente della Macedonia, si sposta maggiormente verso il lago d'Ocrida, verso l'Albania e l'Epiro. I Grandi Valacchi sul versante del Pindo, i Bovi sul Cefiso diventano ora oggetto delle massime cure. Si formano i primi rudimenti delle loro bande armate, con elementi

albanesi, ed anche bulgari: ancora però non si può parlare di una vera politica delle bande.

Nel maggio del 1905, dopo l'arresto di due ispettori di scuole rumene, la Rumenia ottiene dal Sultano il riconoscimento della nazionalità valacca nella Macedonia, cioè della qualifica ufficiale di nazionali valacchi ai pochi affigliati al partito rumeno. I rumeni così possono ufficialmente di fronte alla Porta qualificare di rumeni i kutzovalacchi, e domandare a loro nome, ma a proprio esclusivo profitto e senza la loro adesione, chiese, scuole, comunità e rappresentanti nei consigli amministrativi dei vilayet, dei sangiaccati e dei *cazas*.

Era cioè una vittoria molto più importante di quella ottenuta dalla Serbia, in quanto soltanto in base all'*iradè* del Sultano creava veramente uno stato di diritto ed una posizione politica, che da allora non può essere preterita nella politica macedone.

Al Patriarcato greco (che vedeva così i rumeni ottenere per altra via quello che esso, per la via ecclesiastica, non aveva creduto di concedere) non restava che presentare un *takrir* di protesta alla Porta, che scomunicare i *popi* i quali, contro la sua autorità, avrebbero officiato in rumeno: alla Rumenia non restava che costruire, in ringraziamento della vittoria ottenuta, apparentemente sull'infedele, in realtà contro l'Ellenismo (e ciò inoltre senza provocare un urtante, ed incerto nelle conseguenze, scisma religioso) una moschea nella città di Costanza!

Tutto ciò però significava che la casa era costruita; ma ancora non erano stati raccolti gli abitatori in numero sufficiente. I kutzovalacchi persistevano nel loro ellenismo, contro tutti gli allettamenti.

Nel 1903 la Porta « *avait décidé d'adjoindre à Hilmi pacha pour l'application des réformes en Macédoine une commission de quatre membres qui devaient représenter les éléments chrétiens de la province. Cette commission, d'ailleurs, ne fut que nommée; elle n'a jamais fonctionné et il n'en est plus question. Le consul de Roumanie à Monastir fût invité à désigner le représentant roumain. En vain s'adressa-t-il aux Koutzovlaques notables. Ils déclinèrent tous l'honneur en affirmant sans ambages leur nationalité hellenique. Quelques uns même prirent comme une offense la proposition du consul. En désespoir de cause, celui-ci se tourna vers quelques Hellènes en rapports étroits avec les Koutzovlaques. Ce fut un d'entre eux qu'accepta à la fin, M. Coutsoyannis, après avoir expressement spécifié qu'il représentait les Koutzovlaques et non les Roumains* ».

E nella Rumania stessa si elevavano voci, che riprendevano il pessimismo del ministro Haret e dichiaravano l'inutilità della propaganda rumena. Perchè per quanto artificiosa fosse la vita di altri partiti politici macedoni, essa si trovava impotente contro di quelli, nel mentre che il nucleo valacco-ellenico, l'unico che rimanesse possibile per un lavoro politico, era acquisito al sentimento ellenico, e sarebbe perciò sfuggito per sempre alla sua influenza. —

Nel luglio del 1904 uno dei capi di questa opposizione, Lazaresco Lecanta, direttore del *Balcanul*, era assalito e assassinato in un caffè di Bukarest da affigliati alla propaganda rumena.

Egli era una delle persone che meglio conosceva la questione Macedone, essendo stato undici anni direttore del Collegio rumeno di Jannina e ispettore delle scuole rumene in Macedonia. Il suo lungo soggiorno in questo paese l'aveva convinto che era impossibile staccare i kutzovalacchi dall'ellenismo, che, al contrario del panslavismo, rispetta scrupolosamente la loro lingua e le loro tradizioni.

Nel *Balcanul* egli cercava di dimostrare l'inanità della propaganda rumena in Macedonia e sovratutto i numerosi abusi di cui i suoi agenti si rendevano colpevoli, facendo così la requisitoria della propaganda rumena, che lungi di attirare i kutzovalacchi, li rendeva i peggiori nemici della Rumania.

Lecanta aveva dimostrato anche che il movimento rumeno dipendeva esclusivamente dallo stato delle finanze rumene e dall'appoggio della Turchia. Tutte le volte infatti che il suo stato economico impediva alla Rumania di occuparsi della questione, non se ne sentiva più parlare. Invece la propaganda greca dipendeva esclusivamente dalle popolazioni locali, ed era dovuta alla loro iniziativa. Ed egli rilevava a questo proposito come il piano di organizzazione delle *eforie* e delle comunità rumene in Turchia non fosse osservato dagli ispettori, che preferivano creare delle comunità imaginarie, per potere più tardi reclamare in loro nome le somme votate dalla Camera rumena per la costruzione delle scuole e delle chiese in Macedonia.

Ora fu appunto in tali condizioni, in seguito a tali rilievi che la propaganda rumena pensò di far ricorso alle violenze delle bande. E se essa è arrivata ultima in questo pensiero politico, ha cercato però di guadagnare il tempo perduto.

Si è dovuta accontentare di tutti i rifiuti delle altre bande, di albanesi reduci dal carcere, quando non credeva più opportuno assoldare addirittura una banda bulgara. Ma ha agito potentemente e persistentemente.

Quale lo scopo politico di questa rinnovata azione macedone? Un uomo di Stato rumeno, il signor Cogalniceanu, uno dei promotori della politica di espansione rumena, svelava il movente di questa politica:

« Chaque peuple — osservava — à besoin d'élever ses pensées et ses aspirations vers un idéal quelconque. Si nous avions laissé de côté l'agitation macédonienne, nos compatriotes se seraient passionnés pour l'agitation de la Transylvanie. Mais nos relations avec l'Autriche-Hongrie en seraient naturellement troublées, ce que nous devons éviter à tout prix dans les circonstances actuelles. C'est pourquoi il est nécessaire que nous dirigions pour le moment l'attention de nos compatriotes sur la Macédoine. »

Ed il *Bulletin d'Orient* documentava ancora [1]:

« Sir J. Kennedy, commentant une conversation qu'il avait eue avec le ministre roumain des affaires étrangères, écrit en date du 13 janvier 1903: « Nul homme d'Etat (roumain) ne prétend sérieusement que l'existence en Macédoine de population roumaines donne un droit éventuel à une extension de territoire... On reconnait en Roumanie que si la Bulgarie obtient une extension, sera la reprise de la Dobroudja, province, qui, ainsi que le sait Votre Seigneurie, a été donnée à la Roumanie, en 1877, comme compensation de la perte de la Bessarabie et qui contient Constantsa, le seul port roumain important ». (V. *Blue-book* 1903, Turkey, 3, p. 24.)

« De son côté, M.r Bourchier, après avoir expliqué les raisons pour lesquelles les Koutzo-Valaques ne sauraient ni être unis à la Roumanie ni former en Macédoine un élément indépendant et compact, ajoute que la Roumanie poursuit sa propagande « dans la prévision *quelle aura droit à une compensation autre part, si des populations en Macédoine pouvant être considérées comme Roumaines (demonstrably Ruman) étaient adjugées à un autre pouvoir.* Le gouvernement roumain soutient la propagande en Macédoine par des subventions considérables, mais il est douteux qu'un avantage politique quelconque compensera les déboursés. Tous les Valaques sont plus ou moins hellénisés; beaucoup d'entre eux hivernent en Grèce et leurs principales résidences d'été — les monts du Pinde et du Gramos — reviendront naturellement au royaume hellénique ». *(The Balkan Question, edited by L. Villari,* p. 80.)

« Bien mieux, une revue roumaine *(La Renaissance Latine,* dirigée par le prince C. de Brancovan) écrivait dans son numéro du 15 juillet 1904 (p. 614): « Le gouvernement roumain *prétend moins créer une colonie chez les Kutzo-Valaques que s'assurer un gage, qu'il pourra céder à la Bulgarie contre des avantages plus sérieux,* par exemple une rectification de frontières en Dobroudja; déjà, M. Take Jonesco a suggéré la ligne Roustchuk-Varna, qui laisserait à la Roumanie deux forteresses et un bon port. C'est peut-être beaucoup demander et l'on pourrait se contenter de moins si la Bulgarie était de bonne composition. »

Malgrado però l'attività rumena persistente, nella Macedonia il successo veniva ancora una volta a mancare.

---

[1] Citato dall'*Hellénisme* — 1° ottobre 1905.

CAPITOLO VI.

Gli ultimi processi evolutivi dell'ambiente rumeliota

La situazione dopo la crisi del 1903-04. L'azione dei comitati bulgari. L'antagonismo fra « l'Organizzazione Interna » ed il « Comitato Zonceff ». Le Bande rumene e la cooperazione bulgaro-rumena. I successi della propaganda serba. La resistenza dell'Ellenismo contro la cooperazione bulgaro-rumena.

L'insuccesso delle bande bulgare nel 1906. Rapporto ufficiale ottomano sulla quantità delle bande. Vivo conflitto tra i serbi ed i bulgari nella Rumelia. Cause dell'insuccesso bulgaro-rumeno.

La situazione nel 1907.

Nuova politica religiosa, nel 1906, della Bulgaria e della Rumania. La funzione religiosa, amministrativa e politica del Patriarcato ellenico di Costantinopoli. Il significato del Patriarcato di fronte all'Ellenismo. La sua riforma del 1856. Il firmano del 1861. Il Firmano del 1870 e lo scisma esarchista. Questioni politico-religiose dipendenti da questo fatto. La crisi patriarchista del 1891. L'azione del Patriarcato durante il 1903-04.

*Il programma religioso rumeno del 1904. Crisi interna patriarchista del 1904. L'*iradè *(10 Maggio 1904) che riconosce la nazionalità valacca. Sua inefficacia di fronte alla resistenza del patriarcato.*

Richieste esarchiste-bulgare del 1908. La Rumania per mezzo della Porta cerca di piegare la resistenza del Patriarcato.

La questione di Candia e l'ambiente rumeliota. Conclusioni: prospettiva generale dell'ambiente rumeliota nel 1906-07.

I vari partiti rumelioti, cogli stessi mezzi di offesa, rimangono anche oggi nelle stesse posizioni di combattimento ad oltranza.

Dopo la crisi del 1904, nel 1905 i partiti hanno continuato ad agire principalmente per mezzo delle bande. L'organizzazione e la conservazione loro non è del resto che il risultato dell'educazione dei partiti stessi. I risentimenti, gli interessi creati e che si vogliono creare non trovano mezzo migliore di tutela delle bande: espressione di violenza più conforme alla loro psiche. La natura del partito macedone ha portato alla violenza per il carattere psichico delle popolazioni, e questa violenza, direi quasi etnico-organica, non può scomparire per volontà dei dirigenti.

Così gli assassinî, gli incendi continuano in tutti i *vilayet* macedoni. A lato della politica delle bande armate si è mante-

nuta sempre la politica religiosa, scolastica e l'azione delle comunità. Le propagande vivono ancora in una febbrile attività: la violenza, l'unico mezzo per cui alcuni possono agire ed altri possono difendersi e difendere i loro diritti, mette ogni giorno sul campo della lotta tutte le conquiste, tutte le adesioni del giorno precedente. L'attività incessante dei partiti si estende ovunque.

I comitati bulgari, nel 1905 si accordano e concordano i loro sforzi; Zancoff, Zonceff e Sarafow si riconciliano.

Ma non era stata facile la riconciliazione!

La dissoluzione dei comitati centrali in Bulgaria, da parte del Ministero Daneff nel 1903, era stata una misura di pura forma. Il suo solo effetto è stato che le assemblee generali, tenute una volta ufficialmente a Sofia, si tengono ora segretamente al convento di Rilo. Il gen. Zonceff, presidente del *Comitato Superiore Tracio-Macedone*, continua però a risiedere a Sofia ed a pubblicarvi il suo organo ufficiale *Le Riforme*.

Boris Sarafof passa ugualmente la più gran parte dell' anno a Sofia. Quanto all'*Organizzazione Interna,* una volta presieduta dal dott. Tatarcef, ha per rappresentante a Sofia il sig. Matof, ed è energicamente sostenuta dalla *Commissione dei soccorsi ai macedoni.* Dei soccorsi considerevoli, in danaro e munizioni, sono inviati di là a Sandanski, Esernopeef...

Questi diversi Comitati raccolgono delle sottoscrizioni più o meno volontarie, essi mettono a contribuzione gli stranieri, più generalmente i greci, ed i loro procedimenti provocano spesso le proteste degli agenti diplomatici.

Indipendentemente dai Comitati, si sono formate delle Associazioni dette di beneficenza e che rappresentano una data provincia macedone, per esempio le *Confraternite* di Serres, di Drama, di Ocrida, di Perlepè, Monastir ecc. Queste associazioni, secondo la testimonianza della stampa bulgara, fanno delle collette per l'armamento delle bande.

In questo ambiente agitato del 1905 vivono ancora sotto la superficie gli odî tra il comitato bulgaro dell'*Organizzazione Interna* e il *Comitato supremo* detto dei *Zoncevisti* o *verhovisti.* Per quanto i due comitati siano concordi nel voler strappare la Macedonia ai Greci per darla alla Bulgaria, essi non sono mai concordi sui mezzi da seguire e sono sopratutto divisi da passioni violente e da rivalità di persone. L'*Organizzazione Interna,* che vorrebbe sostituire *pel momento* la formula « la Macedonia ai Macedoni » a quella « la Macedonia alla Bulgaria », e che perciò cerca di

presentarsi all'Occidente non come un comitato bulgaro, ma come un comitato prettamente macedone) rimprovera ai Verhovisti di voler bulgarizzare la Macedonia, di fare un'opera di conquista ed una guerra di razza. Ma essa stessa in fondo non segue un'altra politica. Il suo rapporto del 1905 comparso sul *Revolutionnen Liste* ([1]) espone però le vere ragioni dell'animosità esistente tra i due gruppi: Esso spiega come, indipendentemente dalle differenze precitate, l'*Organizzazione* non intenda tollerare l'esistenza di qualche altro organismo o comitato non sottoposto alle sue leggi: è per questa ragione che l'*Organizzazione* si è dichiarata contro le Associazioni sorelle. Tale rapporto riconosce ancora che « i macedoni temono gli zontsevisti più dei turchi ».

Questa animosità non si limita ai Comitati, si estende agli stessi circoli ufficiali di Sofia.

Una lettera da Sofia al *Novoie Vremia* ([2]) riconosceva:

« Les partisans de Zontchef demandent l'*autonomie avec, comme but final, la Grande-Bulgarie* créée à San Stefano sous le sceptre de Ferdinand, ou bien, à la rigueur, un partage entre la Bulgarie, la Serbie et la Grèce. Ferdinand se contenterait même d'une partie du territoire macédonien, plutôt que de ne rien avoir, alors que Petkof et le stamboulovistes croient encore possible une Bulgarie telle qu'elle fut créée par le traité de San Stefano. Les zontchevistes sont plutôt soutenus par le président du Conseil Petrof. Le ministre de l'intérieur, Petkof, appuie le parti de l'Organisation intérieure de Grouef. Boris Sarafof est soutenu par le ministre du Commerce et de l'Agriculture Gennadief. »

Verso la fine del 1905 nella Macedonia, su 24 bande bulgare, 11 appartenevano all'*Organizzazione Interna*, 8 al Comitato Zonceff e 5 al Comitato Sarafow ([3]).

Ma finalmente, sebbene poco sincero, l'accordo viene, salvo ad accennare a nuovi conflitti futuri. La politica riformatrice delle Potenze, decisamente seguita, come ha fatto fallire il progetto bulgaro del 1903, rende ora inutile e sommamente pericolosa una eccessiva azione delle bande, e la dispersione delle forze. L'unione del 1905 non è però che temporanea: nel 1907 rinasceranno infatti gli antichi conflitti.

([1]) Vedi citazione precedente.

([2]) *Hellénisme* — 1° novembre 1905.

([3]) Citato dall'*Hellénisme* — 1° settembre 1905.

*
* *

Anche la propaganda rumena a sua volta incomincia a fare, dopo la crisi del 1904, la più larga applicazione della politica delle bande.

Alcune lettere inviate dalle rare località del Pindo, dove si è potuta stabilire la propaganda rumena, annunziano una serie di attentati contro le scuole e gli istituti greci.

Tutti questi delitti sono commessi da gruppi di malfattori, per la maggior parte dei recidivi, assoldati dalla propaganda rumena come maestri [1]. Le autorità turche pensano tanto meno ad inseguirli, in quanto numerosi funzionari sono impiegati dalla stessa propaganda come maestri di lingua turca, ed altri ricevono *tout court* emolumenti inconfessabili.

Ma l'impunità assicurata ai colpevoli non basta a spiegare questa serie di delitti. È che si vuol dare alle popolazioni elleniche la scelta tra le rappresaglie, che presterebbero un'apparenza di fondamento ai reclami rumeni, e tra l'accettazione delle concessioni ottenute dalla Porta, le quali darebbero alla propaganda quel numero di adepti rumeni, che tutta la benevolenza del Sultano è impotente a creare.

Le ragioni di questa evoluzione nella politica rumena sono sempre le stesse: i rumeni posano sempre come rappresentanti, non dei rumenizzanti, di cui riconoscono così il numero infimo, ma dei kutzovalacchi. In realtà poi la propaganda rumena, che conta i kutzovalacchi fra i suoi peggiori nemici, non può parlare che in nome di alcuni macedoni kutzovalacchi, albanesi e anche greci, ad essa affigliati colle violenze.

E si estendeva cogli stessi metodi perfino nell'Epiro. Si può dire che le bande armate nei vilayet di Janina e di Scutari hanno fatto la loro apparizione per opera della propaganda rumena, respinta sempre più ad occidente dall'ellenismo e dal bulgarismo.

Nell'ufficioso *Bulletin d'Orient* era scritto e non veniva mai smentito:

« La propagande roumaine en Épire semble devoir changer de tactique. Jusqu'à maintenant elle cherchait à acheter les consciences au poids de l'or. Mais elle se rend compte elle-même que le résultat atteint jusqu'à ce jour est loin d'être satisfaisant. Elle n'a pu ouvrir dans aucun village d'Épire une école roumaine quelconque et celle de la ville même de Jannina, qui ne comptait que vingt élèves, est sur le point de fermer ses portes. La plupart des élèves, en effet, ont déjà déclaré que, l'année scolaire terminée, ils ne retourneraient plus à l'école roumaine.

---

[1] *Popolo Romano* — Febbraio 1906.

« Aussi la propagande essaie-t-elle maintenant de s'imposer ici par la terreur: il lui faut, en effet, créer à toute force l'apparence d'un élément roumain, afin de justifier l'existence de son consulat de Jannina et de son nombreux personnel de professeurs, qui est déjà deux fois plus nombreux que les éléves eux-mémes. A cet effet, elle a recruté une trentaine de repris de justice albanais musulmans, auxquels elle a adjoint quelques habitants du village de Périvoli, et formé une bande qui vient de saccager de Vovoussi. »

La propaganda rumena a questi rilievi rispondeva soltanto col presentare a sua volta doglianze contro bande greche, che nell'Epiro non sono mai esistite, non essendovene le ragioni sociali e politiche, data l'indiscussa e l'inattaccabile prevalenza dell'ellenismo. Il vilayet di Janina, come del resto quello di Scutari restano fuori dal movimento dei partiti macedoni. Solo la propaganda rumena vi è voluta penetrare, sospinta continuamente dagli altri luoghi, ma anche qui senza migliore risultato.

La Legazione di Rumania a Costantinopoli, appoggiata nelle sue pratiche dalle ambasciate di altre Potenze, aveva ottenuto nel 1905 dalla Porta l'invio di una Commissione speciale nell'Epiro per esaminare sul luogo la verità sulle doglianze rumene. Il Governo rumeno infatti protestava:

1.° perchè alcune bande greche ed il movimento ellenico in generale, con minaccie e violenze, terrorizzavano le popolazioni rumene;

2.° perchè una banda greca aveva bruciato la scuola rumena di Vovusi e distrutta la scuola rumena del villaggio di Palaiosilion.

Ora sul primo punto la Commissione speciale non ha potuto che confermare l'inchiesta preliminare del Governatore generale, Osman-Pacha: essa ha, cioè, trovato alcuni rumeni, venuti da Bukarest, ma invece nessuna traccia di kutzovalacchi rumenizzanti, tranne alcuni individui dichiaratisi tali, perchè comprati. Riguardo poi alle due scuole, si è assodato che queste sono state distrutte dagli stessi rumeni: la scuola di Pelaiosilion è stata distrutta, perchè minacciava di rovinare, e quella di Vovusi è stata bruciata per salvare le apparenze e fare uno scandalo ad ogni costo. Fin dai primi del 1905 Vovusi non contava infatti neppure un allievo, ed il maestro era stato costretto a chiudere il locale ed a prendere la via di Janina. I rumeni hanno voluto così mascherare il loro scacco con una mistificazione.

E queste conclusioni della Commissione turca avevano un valore speciale, date le strette relazioni esistenti tra la Porta ed il Gabinetto di Bukarest.

La propaganda religiosa rumena, per quanto continuata, cerca

di restare ancora poco appariscente. Sono i circoli rumeni che così vogliono, perchè si ricordano sempre delle parole che l'ex primo ministro rumeno, Sturdza, ha pronunziato al Sinodo di Rumania:

« *Nella questione religiosa bisogna evitare i dissensi nel seno della Chiesa. Non si possono approvare certi interventi inopportuni di persone, che possono condurre a complicazioni tali da nuocere alla causa rumena.* »

* * *

Nonostante i buoni rapporti d'allora fra i Governi serbo e bulgaro, continua sempre nel 1905 l'antagonismo fra i due partiti nella Macedonia, nella forma acuta che ha preso in questi ultimi tempi.

La lotta fra le due propagande ha per campo il vilayet di Kossovo: ma con difficoltà essa si estende ai *cazas* settentrionali del vilayet di Monastir e più specialmente a quelli di Dibra e di Kritsovo, dove però i serbi prevalgono.

Nella Vecchia Serbia i successi della propaganda serba sono stati considerevoli. Una sessantina di villaggi sono passati durante il 1905 dal bulgarismo al serbismo. Di questo totale 12 o 14 appartengono al *caza* di Velessa, dove l'antagonismo fra i due elementi è particolarmente violento, perchè i serbi si sforzano di estendere la loro azione, limitata finora a Kritsovo, a distretti considerati come dipendenti esclusivamente dall' influenza bulgara.

Ugualmente nei *caza* di Cumanovo e Palanka, che si consideravano l'anno passato come acquisiti all' idea bulgara, 38 villaggi hanno aderito al serbismo.

In questa opera di liberazione le bande serbe hanno esercitato la maggiore influenza; la loro azione si estende alla fine del 1905 fino a Malech e Osmanie; e si studia il modo di organizzarle su una scala ancora più ampia.

È difficile di fissare con precisione il numero degli inscritti a dette bande. Esse sono comandate da ufficiali o da maestri. Secondo testimonianze degli ufficiali turchi, i serbi si battono con molto maggior coraggio dei bulgari; e non è difficile vedere annientata un'intera banda serba, mentre quelle bulgare amano fuggire.

Inoltre ai primi del 1906 [1] si nota l'entrata in campagna di nuove bande serbe, che hanno passato la frontiera serba e sono destinate ai distretti di Ralanga, Kotsako, Kumanovo e Kratovo.

---

[1] *Popolo Romano* — 1906.

Sembra ancora che queste bande siano molto numerose e siano comandate da ufficiali serbi. Esse intanto hanno lanciato un proclama, in cui annunziano che il loro scopo è quello di difendere le popolazioni serbe contro le atrocità bulgare; esse domandano che i loro fratelli serbi le aiutino in quest'opera, aggiungendo che le bande serbe indennizzeranno i contadini di tutte le perdite che potrebbero subire, e delle spese in cui potrebbero incorrere. Questa promessa, se sarà mantenuta, sarà un grave colpo per i bulgari, perchè le bande di questi si sono rese odiose alle popolazioni, vivendo alle loro spalle.

In alcuni villaggi le bande serbe hanno di già arrestato i principali agenti della propaganda bulgara, permettendo così a questi villaggi di manifestare la loro nazionalità serba.

*
* *

Ma nel 1906 si ha un fatto nuovo, veramente capitale per la storia dei partiti cristiani macedoni: alcuni partiti slavi e rumeni tendono ad accordarsi, per una cooperazione contro il nemico comune, l'ellenismo.

Sono i rumeni che si accordano coi bulgari.

« — Le plan d'une coopération entre les propagandes bulgare et roumaine a été officiellement arrêté au cours d'une conférence tenue en notre ville (Salonicco) sous la présidence de l'archimandrite bulgare. La propagande roumaine était représentée par deux professeurs de l'école roumaine et par un de ses agents, du nom de Tsounta, récemment arrivé ici. Parmi les délégués bulgares figuraient quatre représentants du comité central, venus de Sofia pour contrôler la gestion financière des comités.

« Les délégués roumains ont lu plusieurs extraits du *Courrier des Balkans*, prèconisant une entente avec les Bulgares contre les Grecs. (Ces articles, étant écrites en français, ont été lus *dans une traduction grecque*). Ils ont ensuite annoncé que la propagande compte recruter des Albanais pour organiser dans le district de Grévéna des bandes contre les Grecs. Dans les districts où il existe des bandes bulgares, la propagande mettra à leur disposition ses organes, des armes et de l'argent. Les délégués bulgares ont accepté une entente sur ces bases et ont, le jour même, communiqué sa conclusion au comité de Sofia.

« Et les conséquences de cette entente n'ont pas tardé de se faire sentir. » [1] —

E più oltre, il *Bulletin* nel suo numero del 4 Ag. '06 pubblica:

« — On écrit de Sofia: De source autorisée, nous apprenons que, il y a un mois environ, une bande de dix partisans roumains a passé la frontière

[1] *Bulletin d'Orient* — 31 marzo 1906.

de la principauté et s'est rendue en Macédoine. Sauf deux individus venus également de Roumanie, les autres partisans ont été recrutés à Sofia, parmi les membres du comité bulgaro-roumain de cette ville. La bande s'est dirigée du côté de Monastir; elle emporte des lettres du comité bulgare pour des personnages influents de cette circonscription.

« Le fait que des bandes roumaines se forment sur le territoire de la principauté de Bulgarie, avec des éléments à proprement parler bulgares, confirme nettement les deux accusations portées déjà et à tant de reprises contre les Roumains en Macédoine: que, d'abord, en liant systématiquement partie avec tous les ennemis de l'hellenisme, ils ont de tout temps et continuellement provoqué les Grecs, et, ensuite, que leur action est factice et n'a pas de racines sérieuses dans le pays, leurs bandes étant uniquement constitués d'éléments étrangers, bulgares ou turcs, soudoyés à cet effet. » —

Ripeto: l'unione di questi partiti e delle loro forze morali, economiche e materiali, è un fatto che determina un orientamento nuovo nelle propagande. Esso significa una tendenza: i vari partiti rimangono, ma si sono accordati in un'unica azione antiellenica. L'ellenismo è il loro comune nemico: abbandonata l'idea dell'autonomia politica, le bande ritornano alla loro funzione originale antiellenica. Le propagande, dopo varia e lunga evoluzione, ritornano al punto di partenza, alla forza straniera ed agli interessi esteri che le hanno mosse. Ritornano allo stesso identico principio antiellenico [1], ma in una situazione diversa.

Prima i partiti, le propagande, i *comitadiji*, le bande fingevano di agire contro il mussulmano ed agivano principalmente contro il greco ed in linea complementare si combattevano reciprocamente. Oggi non si combattono più fra loro, tutti i loro sforzi sono contro agli Ellenici, e sono — si noti — sforzi non più staccati ma coordinati e regolati da accordi; e, quel che importa, sforzi che hanno per base la violenza. Dal punto di vista ellenico, è quindi una fase nuova in cui entra ora la vita politica delle popolazioni indigene, ed essa evidentemente aggrava la situazione dell'ellenismo. Tanto più che la Porta, perdute le transitorie diffidenze contro i bulgari, mentre la popolazione mussulmana si mantiene politicamente abulica, è ritornata a favorire le altre propagande contro l'elemento greco. Le sue concessioni alla Serbia, alla Rumania, i buoni rapporti ristabiliti nel 1905 colla Bulgaria, dopo la liquidazione della quistione dei rifugiati macedoni nella Bulgaria, non significano che la sua opposizione all'ellenismo. Contro tutti questi avversari, la nazionalità greca, le sue scuole, il suo patriarcato, le sue comunità, restano però sempre ferme a

[1] Si ricordino anche i moti antiellenici interni alla Bulgaria e Rumania.

disputare il terreno. Per quanto si sia fatta strada fra le popolazioni macedoni la convinzione che i destini greci siano stati abbandonati dalle Potenze, l'Ellenismo rumeliota resta sempre fiero di sè, del suo passato, del suo presente, e, quel che è più, delle sue forze vive.

Di fronte a tale accanimento di avversari un partito ellenico, artificiale come gli altri, sarebbe da tempo scomparso. La ragione sociale-politica della sua persistenza sta appunto nel fatto che esso è l'unico elemento nazionale attivo della Macedonia, il quale nelle sue forze interne, morali e materiali, trova spontaneamente, naturalmente i mezzi economici, morali e materiali, per resistere a tutte le avversità ed a tutti gli accordi. Soltanto con questa interpretazione positiva, rigorosamente storica, si può spiegare l'attuale fenomeno storico, sociale e politico della resistenza dell'Ellenismo nella Rumelia.

L'Ellenismo, anche nella sua organizzazione politica di partito, resta sempre l'elemento indigeno più compatto, materialmente ed intellettualmente; il suo partito è il più spontaneo, e, dati gli elementi nazionali che ne compongono il forte, esso è quello che presenta minori oscillazioni numeriche, maggiore stabilità negli affigliati.

Inoltre, dati i suoi metodi e le sue capacità intrinseche di naturale assimilazione, è il partito i cui acquisti sono più stabili, e le cui perdite, anche sotto il dominio della violenza altrui, più transitorie.

Tutti gli avvenimenti dell'ambiente indigeno-rumeliota durante il 1906 provano maggiormente questa verità.

Il 1906 dimostra, infatti, l'insuccesso delle bande bulgare di fronte all'attività difensiva del mondo ellenico. Le bande greco-macedoni agiscono secondo una funzione di polizia, più che la gendarmeria internazionale macedone ancora in istato di assestamento, e perciò di poca funzionalità. Le bande greche riescono a ripulire gran parte della Macedonia, ed a respingere verso la frontiera bulgara molte bande bulgare. I corpi greci sono molto meno numerosi di quelli bulgari, ma sono più attivi, meglio armati, e hanno il favore delle popolazioni. Nell'agosto del 1906 lo *Standard*, a proposito dell'azione greca nella Macedonia, fa alcune osservazioni, che sono tanto più importanti in quanto il bulgarofilismo è diffusissimo nella stampa inglese.

« La propaganda greca — dice il grande giornale conservatore — ha ottenuto evidentissimi successi, e su certi punti è

completamente riuscita. Tutto il *vilayet* di Monastir è stato liberato dalle bande bulgare, ed i villaggi, che erano stati sottoposti coll'inganno o colla violenza all'esarcato, quando i bulgari avevano il monopolio dei mezzi violenti, hanno dovuto ora fare ritorno al Patriarcato. Qualche tempo fa si poteva rilevare che le bande bulgare evitavano per partito preso ogni offensiva. Si giudicava che esse generalmente non volessero turbare l'esecuzione del programma di Mursteg; e che esse si accontentassero nello stesso tempo di perfezionare la loro organizzazione e di preparare l'azione pel momento opportuno.

« Ma, per l'osservatore imparziale, questa inattività dei bulgari, almeno nelle regioni di Salonicco, di Monastir e di Uskub è la prova, non del fatto che i bulgari si siano volontariamente calmati, o che essi stiano organizzandosi, ma del loro evidente *esaurimento*. Sembra infatti che essi siano stati completamente battuti. Invece, nella regione compresa tra la Strumnitza, Serres e Drama e le frontiere della Bulgaria, l'azione delle bande bulgare è sempre potente e lo sarebbe ancor più se il disaccordo non regnasse fra i suoi comitati. »

Un rapporto ufficiale al Governo ottomano, presentato verso la fine dell'autunno 1906, enumera le diverse bande esistenti nella Rumelia ([1]): artatamente sono dimenticate le bande rumene, in quanto sono formate essenzialmente da turchi e da albanesi.

VILAYET DI SALONICCO.

Cazas	*Bande Bulgare*	*Bande Greche*
1. Vodéna	2	2
2. Yennitsa	4	4
3. Stromnitsa	1	—
4. Tikfès	1	—
5. Avret-Hissar	1	—
6. Ghevghéli	6	—
7. Karaferria (Verroia)	1	1
8. Langada	—	3
9. Katérina	—	1
10. Kassandra	—	1
11. Mélénikon	7	—
12. Ano-Djoumaya	5	—
13. Démir-Hisar	2	—
14. Pétritsi	1	—
15. Razlog	1	—
16. Sihna	5	—
Totale	38	12

([1]) *Bulletin d'Orient* — 8 dicembre 1906.

VILAYET DI MONASTIR.

Cazas	*Bande bulgare*	*Bande greche*	*Bande serbe*
Perlepé	5	1	4
Caradjova	3	—	2
Castorie	6	5	—
Monastir	3	3	—
Florina	3	1	—
Ochrida	3	—	—
Totale	23	10	6

VILAYET DI COSSOVO.

Cazas	*Bande bulgare*	*Bande serbe*
Uskub	1	—
Istip	1	—
Coumanovo	4	2
Radovista	1	—
Karatova	1	—
Osmanié	3	—
Vélessa	1	1
Piaga	2	3
Kotsana	1	—
	15	6

La differenza numerica esprime però una differenza di attività in rapporto inverso; poichè sono le bande greche e le serbe che agiscono con maggiore efficacia. Anzi l'azione delle bande serbe contro quelle bulgare è così poderosa, che turba i buoni rapporti ufficiali degli Stati serbo e bulgaro, rapporti consacrati dall'unione doganale dei primi del 1906. L'antagonismo rumeliota serbo-bulgaro ne risulta così evidente, che la stampa dei due paesi lo lascia continuamente apparire, sebbene le gravi preoccupazioni internazionali (il conflitto austro - serbo, l' antiellenismo bulgaro contro gli ellenici della Rumelia Orientale, ecc.) rendano utile l'accordo dei due Stati:

« — Tout récemment encore il s'est manifesté au cours d'une polémique engagée entre le *Den* de Sophia et son confrère serbe *Politika*. Voici en quelques mots les deux thèses en présence. Du côté bulgare, on prétend que: 1.° il n'y a pas de Serbes en Macédoine; 2.° les bandes serbes agissent en Macédoine pour y créer des Serbes, c'est-à-dire pour amener les soi-disant Bulgares à se déclarer Serbes; 3.° c'est le gouvernement serbe qui soutient les comités et envoie des bandes en Macédonie. A quoi, du côté serbe, on riposte: 1.° les Slaves en Macédoine et Vieille-Serbie sont pour la plupart des Serbes qui n'ont passé à l'exarchat que contraints par la violence de la propagande bulgare; 2.° ce sont les bandes bulgares qui, les premières, ont commencé. Ce sont elles qui ont amené les Serbes à intervenir; 3.° ce n'est pas le gouvernement serbe qui organise les bandes, mais la population serbe-macédonienne elle-même. En revanche n'est-ce pas le gouvernement bulgare qui est le protecteur avéré des comitadjis bulgares? N'est-ce pas lui qui, pas plus tard que l'an dernier,a voulu réconcilier les deux comités rivaux, les verhovistes et les autonomistes? N'est-ce pas encore ce gouvernement qui a supprimé plus tard ces comités pour concentrer entre ses mains la direction des intrigues bulgares en Macédoine, l'œuvre l'Organisation intérieure y comprise? » (1)

(1) L'*Hellenisme* — 1° dicembre 1906.

« Deux faits ont dernièrement contribué à les refroidir; d'abord, la collation à des personnalités laïques et ecclésiastiques grecques de Macédoine et de Constantinople de décorations serbes. La presse bulgare, qui a voulu voir là une manifestation hostile à la Bulgarie, a vivement pris à partie le roi Pierre. Ils sont si chatouilleux a Sofia — et si attachés à discréditer tout ce qui est grec! En outre, le vote par la Skouptchina d'un crédit de 300,000 francs au profit des réfugiés serbe de Macédoine et de Vieille-Serbie n'a pas fait bonne impression en Bulgarie. On veut y voir un moyen déguisé de seconder la défensive que les Serbes opposent aux agressions bulgares dans le sandjak d'Uskub. Pourtant, il y a à peine deux mois, la Bulgarie ouvrait un crédit de 500.000 francs pour les Macédoniens. » [1] —

Più tardi ancora è il *Preporetz* di Sofia « *qui a des attaches avec les comités bulgares, qui engage le gouvernement à prendre une attitude résolument hostile vis-a-vis des Serbes, ajoutant qu'il est préférable que le sang soit versé par les armées régulières que par des bandes armées, au détriment d'une population paisible* ».

Alla fine del 1906 due altri fatti vengono a colpire l'organizzazione bulgara dei *comitadiji:* la morte del capo dell'Organizzazione Interna, Damian Grueff, l'anima del terrorismo russo, e le delazioni di un noto capo-banda bulgaro, Stoyannoff, chiamato « la bestia nera dei Turchi », il quale indica al Governo ottomano tutti i depositi di armi, di bombe, i luoghi di rifugio, i nomi degli affigliati. Dietro le sue indicazioni il Governo turco può mettere la mano sui principali capi indigeni dell'agitazione bulgara.

Così a poco a poco l'organizzazione bulgara entra in istato di incapacità funzionale. Gli stessi giornali bulgari lo riconoscono e i *comitadiji* inondano ora il principato, che considerano come un posto di rifugio.

« — Pendant ces derniers temps, les comitadjis ont inondé le pays. Il est curieux de les voir arpenter les rues de Sophia, portant l'uniforme des insurgés et armés de gros bâtons. De temps à autre on apprend qu'ils ont frappé telle personne « qui ne leur plaît pas », soit parce qu'elle ne pense pas comme eux, soit parce qu'elle ne contribue pas à l' « Œuvre sacrée ». La nuit il n'y a aucune sécurité: dans les quartiers excentriques de la ville, les coups de feu sont fréquents. La presse garde le silence sur ces faits tant que ses rédacteurs ne sont pas en jeu. De plus, les comitadjis ont commencé à lever des contributions forcées; on craint de voir revenir l'époque de terreur du temps de Radoslavoff. En Macédoine, la terre leur brûle sous les pieds: ils courent le risque d'y laisser leurs os. Pour y retourner, ils attendent un moment opportun (après que les bandes grecques seront anéanties par exemple; alors ils pourront facilement mesurer leurs forces avec les paysans inoffensifs, avec les vieillards et les femmes. Pour le moment ils se tiennent à

[1] *Bulletin d'Orient* 12 gennaio 1907.

l'abri en Bulgarie; lorsque les comitadjis qui sont aux trois quarts originaires de la principauté sont envoyés en Macédoine, ils s'en retournent aussitôt pour la plupart, et se cachent dans les alentours de Sophia ou dans les villes de Kustendil et de Doubnitza. La Bulgarie est universellement louée de ce qu'elle empêche le passage des bandes; elle l'empêche, il est vrai mais non pas à ceux qui veulent passer en Turquie — elle leur accorde en celà toute facilité — mais bien aux bandes qui veulent retourner en Bulgarie; leur retour l'expose à un double préjudice: elle se crée des ennuis par suite de l'afflux considérable de ces éléments de trouble et d'autre part elle perd du terrain en Macédoine. Mais l'Europe feint de ne pas s'apercevoir de l'attitude hypocrite de la Bulgarie. » (1) —

La propaganda rumena, che si appoggia sempre su quella bulgara, viene per contraccolpo a subire la situazione di questa.

***

Nel 1907 si accentuano questi caratteri generali dei partiti rumelioti in lotta. Infatti nei primi mesi dell'anno la propaganda bulgara si trova in evidente stato di inferiorità di fronte all'intensificarsi dell'azione serba, di fronte agli attriti dei suoi comitati, di fronte all'energica difesa ellenica.

La stampa bulgara segue attentamente il rinnovarsi delle lotte intestine tra i comitati bulgari, e non può nascondere nè la loro gravità, nè i perniciosi effetti che ne sono derivati. La *Balkanska Tribuna* accusa principalmente i partigiani dell'*Organizzazione Interna,* rimproverando loro i dissidi, che hanno disorganizzato ed esauriti i mezzi di cui disponevano i Comitati. Essa loda al contrario i partigiani di Zontceff, di cui il Comitato ha sempre dato prova di uno spirito d'ordine e di disciplina. Daskaloff nel *Corriere della Sera* di Sofia consiglia agli artefici della questione macedone di lasciare da parte le loro animosità per pensare che la posizione della Bulgaria nella Macedonia non fu mai così precaria (2).

Mentre il Gabinetto Petroff aveva sostenuto gli Zonchevisti, i ministeri bulgari del 1907, quello del Petkoff e quello successivo, sostengono l'*Organizzazione Interna.* Il credito di 500 mila fr. votato dalla *Sobranié,* in favore della propaganda di bulgarizzazione nella Macedonia, viene messo a disposizione esclusiva dei *comitadiji,* e della frazione più ministeriale dell'*Organizzazione Interna.* Il *Den* di Sofia, nel numero dell'8 giugno 1907, pubblica:

(1) *L'Hellenisme* — Corrispondenza da Sofia, agosto 1906.

(2) *Bulletin d'Orient* — 27 luglio 1907.

« *I posti di frontiera (bulgara) ricevono l'ordine di vegliare severamente e di tirare, senza avviso preventivo, su ogni banda che compaia,* all'insaputa del Governo. *Il Governo ha internato il prefetto di Ladjesse, mentre lascia libero quello di Kustendjl. Si dà ordine alla polizia di Sofia d'arrestare alcuni capi-banda, mentre altri sono lasciati liberi... Inoltre da qualche tempo a Sofia funzionano due frazioni dell'Organizzazione Interna, che non si riconoscono reciprocamente. Il Governo non ha qualche interesse personale o di partito a creare conflitti sanguinosi nell'Organizzazione?* » E la *Balkanska Tribuna* esorta il Governo a mettere fine « *a questa politica di favoritismo* » ed a sostenere tutti i *comitadiji.*

Alla fine dell'aprile si tiene a Sofia un congresso di tutti i comitati per procedere ad un nuovo accordo; e come nel 1905 ad un accordo si giunge. Sui risultati di questo congresso il *Bulletin d'Orient* del 29 Giugno 1907 ha pubblicato una lettera molto istruttiva, sequestrata ad uno appartenente ai comitati bulgari.

In essa si legge:

« — Une entente parfaite est intervenue entre les différentes fractions de l'Organisation Intérieure dans la quelle sont aussi compris les *partisans de Sarafof.* Une comité central a été élu, avec membres: 1.° non officiels: Pierre Tochef, Dinoff Grouef et Loukas Oumbanof; 2.° officiels: Euthyme Sporotranof, Dr. Pierre Kousof, de Vélessa, Boris Montchef, de Salonique. Les délégués pour le choix des inspecteurs et pour l'organisation entière seront: Boris Sarafof, Ivan Garvanof et Tontsoref, ancien voévode d'Uskub. A l'assemblée au delà des frontieres (c.-à-d. en Macédoine) se rendront les trois *socialistes anarchistes* Georges Pètrof, de Perlépé, Pierre P. Arsof de Vélessa et Démètre Stèphanof de Bessarabie. Hier soir, une entente est également intervenue avec l'organisation unioniste tout entière (*Verhoristes*) à la condition que celle-ci licencierait toutes les bandes qu'elle a en Macédoine et se soumettrait à l'organisation commune, approuvée à l'assemblée du Rilo et élaboré, en 1905, dans les montagnes de Perlépé.

« Les conditions en sont très délicates et je ne puis pas les rapporter ici. » —

I bulgari riorganizzano i *comitadiji* anche nei *vilayet* traci. Durante le feste pasquali del 1907, quaranta bulgari, originari della Tracia, si riuniscono a Filippopoli e decidono di formare dei comitati traci, distinti dai comitati bulgaro-macedoni, ma funzionanti di concerto con questi. Decidono ugualmente di intendersi coll'*Organizzazione Interna.*

Questo lavoro di coordinazione non frena però il declinare della pressione bulgara sulla Macedonia. Gli eccessi delle bande to contro gli stessi bulgaro-macedoni contribuiscono

a questo indebolimento. La *Narodni Pravna* di Sofia fa noto [1]: « *Ci scrivono da Costantinopoli che il vescovo bulgaro di Uskub, Sinesius, ha indirizzato all'Esarca un rapporto relativo alla situazione dei Bulgari nel vilayet di Kossovo. Egli dice che i rivoluzionari bulgari hanno causato un vero pregiudizio alla causa bulgara colle contribuzioni che impongono ai bulgari. Parecchi villaggi, parecchie personalità bulgare sono passate e giornalmente passano sotto l'autorità del Patriarca per sfuggire al terrorismo dei rivoluzionari. Il vescovo aggiunge che è afflitto nell'assistere a questa decadenza del bulgarismo nella regione di Uskub.* »

***

La propaganda serba combatte invece vigorosamente in quel di Kossovo e nei *caza* settentrionali della Macedonia propriamente detta. La politica difensiva serba cerca di riprendere il terreno perduto. Anche il Montenegro, dietro l'esempio del popolo fratello, cerca di creare propri centri d'azione e d'influenza nel vilayet di Kossovo, ed ottiene dalla Porta il permesso di istituire per ora un solo consolato ad Ipek.

La propaganda rumena si mantiene nelle antiche posizioni e non procede. Le bande di Turchi *Valaadi* e di *Koniarissi* (Turchi originarî di Konia) assoldate dalla propaganda, protette moralmente dalle autorità ottomane, non possono creare l'impossibile. I comitati rumeni procedono allora nella via dell'accordo colle bande bulgare. Il *Temps* del 15 giugno 1907, informa che la Porta ha indirizzato ad Hilmi pascià ed ai *vali* dei tre vilayets una circolare con cui li previene che il comitato macedone di Bukarest ha deciso, d'accordo coi comitati bulgari, di formare e d'inviare bande nella Macedonia: i delegati del comitato di Bukarest sarebbero già giunti a Sofia. E la Rumania ha buon gioco nell'assicurare la Porta che non permetterebbe mai la formazione di bande nel suo territorio.

L'appianarsi del conflitto doganale greco-rumeno non consiglia (almeno ancora) alla Rumenia ed al suo governo liberale la modificazione della politica macedone. L'*Indipendenza rumena*, organo del partito liberale, informa infatti che « *il Ministero degli Esteri ha fissato il bilancio delle scuole rumene di Macedonia a circa 840 mila franchi* » [2]; mentre qualche tempo prima il

[1] Luglio 1907.

[2] Maggio 1907.

console di Rumania a Janina aveva dichiarato pubblicamente che il suo posto era « *evidentemente inutile* » [1].

A questo movimento generale delle bande partecipano ora anche alcune bande mussulmane, formate da albanesi mussulmani, da cretesi mussulmani emigrati in Rumelia, da soldati disertori, che, più che a formule politiche, si inspirano ad interessi personali.

In altre parole si ha di riflesso nell'ambiente indigeno rumeliota del 1907 il relativo trionfo dell'Ellenismo e del Serbismo. La pressione delle riforme internazionali non è infatti ancora giunta ad un grado tale da potere essa guidare l'elemento rumeliota, e questo resta sempre nelle sue posizioni antiche di partiti di combattimento, che si combattono colla violenza.

* * *

Ma di fronte alla crisi delle loro propagande, il pensiero bulgaro e quello rumeno tentano altre strade per conseguire le loro finalità nella Rumelia: in questo periodo si sviluppano nella Bulgaria e nella Rumania violenti movimenti antiellenici. Si svolge il conflitto greco-rumeno, mentre la Bulgaria nell'agosto del 1906 cerca di prendere un'attitudine minacciosa verso la Turchia per ottenere alcune concessioni rumeliote. Ma tanto lo Stato Greco alla Rumenia, quanto la Turchia alla Bulgaria mostrano la più viva resistenza.

È allora che Bulgaria e Romania, assumendo una politica di cordiale amicizia verso la Turchia, tendono a che questa aiuti le loro finalità religiose rumeliote. Data l'impossibilità e l'inefficacia relativa di qualsiasi altro metodo di propaganda, Bulgaria e Rumania per vie diverse nuovamente si rivolgono nel 1906 contro al Patriarcato ellenico di Costantinopoli, cercando di colpirlo nella sua autorità. La Bulgaria domanda alla Turchia che l'esarchismo scismatico sia organizzato come il Patriarcato ortodosso; la Rumania domanda direttamente al Patriarcato, per mezzo della Porta — visti inutili i tentativi fatti prima, affinchè la Grecia si fosse fatta intermediaria presso il Patriarcato di Costantinopoli, — che riconosca dentro la Chiesa ortodossa una chiesa rumena più o meno autonoma.

La Bulgaria vuole costituire la sua Chiesa come un'autorità pari a quella del Patriarcato; la Rumenia, rilevando nuovamente la politica indicata anni prima dal Lecanta, vuole che il Patriarcato

---

[1] Cfr. *L'Indipendenza Rumena* — 16 dicembre 1906.

ufficialmente riconosca il rumenismo nella Macedonia: unico mezzo per potere poi più facilmente attrarre alla sua politica artificiale rumena le fedeli popolazioni patriarchiste vlacofone.

*
* *

Per comprendere nel loro vero valore le manovre religiose attuali di questi due Stati occorre tener presente l'organizzazione del Patriarcato, e la sua funzione tradizionale nel mondo orientale. Si ricordi: All'indomani della presa di Costantinopoli (1453) Maometto II riconobbe ufficialmente ed esclusivamente la religione greco-ortodossa e permise a tutti coloro, che la professavano senza distinzione di razza nel suo impero, di godere del loro statuto personale, quale lo regolava la legislazione di Bisanzio. Egli fece chiamare Monsignor Genadios Scolarios, uno dei prelati della Chiesa Greca, e gli dette l'investitura politica di patriarca dei cristiani ortodossi (chiamati nella lingua amministrativa turca *rum-milleti* — greco-romani o bizantini), garantendogli il godimento di tutti i privilegi concessi al patriarcato ecumenico di Costantinopoli dagli imperatori di Bisanzio [1]. Il nuovo patriarca, riconosciuto così capo politico e religioso di tutti i cristiani ortodossi dell'impero, aiutato dai prelati e dai notabili greci, che erano sfuggiti al massacro ed al sacco di Costantinopoli, organizzò il culto greco-ortodosso sui principî stabiliti dai concili ecumenici e dalla legislazione dell'impero bizantino, che li aveva consacrati fino alla caduta di Costantinopoli. Gli incombeva pure, per la volontà del conquistatore, il compito di reclamare lo statuto personale dei suoi fedeli e di preservarlo contro l'intervento della giustizia mussulmana del *chéri*. A questo scopo esso organizzò i tribunali ecclesiastici, resi oramai i soli competenti per giudicare tutte le questioni relative ai fidanzamenti, ai matrimoni, ai divorzi, ed alle loro conseguenze, senza eccettuarne le successioni testamentarie, anche *ab intestato*. Il diritto applicato da questi tribunali non era che il diritto canonico ortodosso. La confidenza, che ispirarono questi tribunali ai cristiani, fece poi prendere a poco a poco a questi ultimi l'abitudine di riconoscere loro una piena giurisdizione e di fare da quelli giudicare tutti gli affari, comprese le obbligazioni.

---

[1] Consulta in proposito su tale sistemazione religiosa l'ottima « *Communication sur le régime des cultes en Grèce et en Turquie, par M. G. Triantaphyllidès, avocat à la Cour d'appel de Paris, à la* Société de Législation comparée ».

La saggezza di Maometto II non servì d'esempio ai suoi successori, di cui alcuni perseguitarono la Chiesa. Selim II, specialmente, concepì il progetto di convertire tutti i cristiani dell'impero all'islamismo ed ordinò la distruzione di tutte le chiese (1520). Il patriarca di Costantinopoli, con grande abilità diplomatica [1], impedì l'esecuzione del progetto; e la Chiesa aveva continuato a godere di un'autonomia completa, confermata dai decreti d'investitura (*berat*) rimessi ai patriarchi.

La carta imperiale del 1856, conosciuta sotto il nome di *Hatti Humayun*, volle determinare questi privilegi, ed invitò il patriarcato a convocare un'assemblea costituente composta di vescovi e di laici in vista di elaborare i regolamenti, secondo i quali avrebbero dovuto oramai essere amministrati i culti e gli affari ecclesiastici degli ortodossi. Questi regolamenti, votati dall'assemblea nel 1857 e sanzionati dal Sultano, furono inseriti nel vol. II del *Destur* (Raccolta Ufficiale delle leggi dell'Impero). Il *berat* rimesso poco dopo (Ottobre 1860) al patriarca Gioacchino III, l'*iradè* imperiale del 22 diemaz-ul-akhir 1891, ed altri regolamenti posteriori, promulgati dalla sublime Porta li completano e li spiegano.

« — Le patriarche œcuménique — scrive il Triantafillides — administre le culte et les affaires des orthodoxes avec le concours de deux conseils: le Saint-Synode, composé de douze prélats pris parmi les évêques dépendant du patriarcat, et le Conseil mixte, composé de quatre prélats faisant partie du Saint-Synode et de huit laïques élus par les représentants des paroisses réunis en assemblée électorale avec le Saint-Synode et les membres laïques sortant du Conseil mixte.

« Le Saint-Synode, siégeant sous la présidence du patriarche, a une compétence générale sur toutes les questions d'ordre religieux. Le patriarche peut convoquer ces deux Conseils en assemblée plénière présidée par lui, afin de délibérer sur certaines questions importantes concernant les intérêts de l'Église, sans toutefois que l'assemblée puisse examiner une question d'ordre purement religieux, le Saint-Synode seul ayant une compétence en cette matière. En cas de vacance du trône patriarcal, une assemblée électorale, composée de prélats et de laïques dont font aussi partie les membres du Saint-Synode et du Conseil mixte, se réunit au Patriarcat et dresse une liste de candidats au trône. La Sublime-Porte, à laquelle cette liste est ensuite soumise, peut exclure ceux des candidats qu'elle ne juge pas aptes, au point de vue politique, à occuper le trône patriarcal. Sur cette liste, ainsi arrêtée, l'assemblée électorale élit trois candidats parmi lesquels le Saint-Synode seul choisit le futur patriarche, qui aussitôt reçoit l'investiture politique par *bérat* confirmant ses privilèges

« Les titulaires des évêchés dépendant du Patriarcat œcuménique sont nommés par le Saint-Synode et reconnus comme tels par la Sublime-Porte,

[1] Vedi TRIANTAFILLIDES — Op. cit.

qui fait parvenir aussitôt au Patriarcat les *bérats* nécessaires conférant aux évêques l'exercice de leurs privilèges politiques. L'évêques ainsi nommé a une juridiction absolue sur le clergé de son diocèse, siége au Conseil administratif de la province, du département ou de l'arrondissement, s'il en existe un au chef-lieu de son diocèse. Un tribunal ecclésiastique et un tribunal mixte dépendant de l'évêque, à l'instar des tribunaux attachés au Patriarcat de Constantinople, jugent les procès relatifs au statut personnel des Grecs orthodoxes et à l'administration des écoles, des églises, des hospices et d'autres établissements philanthropiques du diocèse. Les décisions de ces tribunaux sont exécutées comme les jugements rendus par les tribunaux réguliers de l'Empire. Elles peuvent être déférées en appel, celles des tribunaux ecclésiastiques au Saint-Synode et celles des tribunaux mixtes au Conseil mixte du Patriarcat de Constantinople. En dehors du Patriarcat œcuménique de Constantinople, il existe trois autres Patriarcats grecs orthodoxes: celui d'Antioche, celui de Jérusalem et celui d'Alexandrie, dont l'organisation ressemble beaucoup à celui de Constantinople. Ces trois Patriarcats essentiellement grecs, ayant des circonscriptions parfaitement délimitées, sont indépendants l'un de l'autre; leur indépendance, datant des premiers siècles du christianisme, est respectée par le gouvernement comme par le Patriarcat œcuménique, qui est *primus inter pares*. » —

La Chiesa d'Oriente essendo il solo culto ufficiale riconosciuto dall'impero di Bisanzio, tutti gli eretici si erano veduti nella necessità di esiliarsi, o di rifugiarsi nelle provincie remote dell'Impero. Dopo la conquista mussulmana, non vi poteva ugualmente essere questione che di cristiani-ortodossi. Ma poco a poco i seguaci di altri dogmi, come gli ebrei, approfittando di diverse circostanze, domandarono ed ottennero dal Governo ottomano alcuni privilegi, già accordati ai greci ortodossi. Sarebbe lungo entrare nei particolari dei *berat* concessi ai patriarchi armeni, cattolici e gregoriani, all'esarca bulgaro, ai rabbini, ecc. L'ordinanza imperiale del 25 *djemais-ul-achir* 1891, che conferma i privilegi del Patriarcato greco-ortodosso, stipula però espressamente che gli altri culti non possono valersene.

In questa tradizionale condizione giuridico-politico-religiosa di privilegio si è svolta attraverso i secoli la funzione della Chiesa Patriarchista di Costantinopoli. La sua significazione presente, la sua forza morale, il suo prestigio politico traggono vita da questa tradizione di secoli. Il presente non può essere interpretato se non con la guida del passato.

Ora il Patriarcato è stato sempre attraverso i secoli l'incarnazione, l'ente rappresentativo dell'Ellenismo ottomano, dell'impero bizantino soffocato. Caduto l'impero di Bisanzio il patriarca fu infatti, per tutto il mondo cristiano orientale, il vero successore dell'Impero bizantino scomparso. Esso aveva ereditato da questo,

col prestigio esterno, una parte almeno della potenza reale; e dal suo palazzo patriarcale del Fanar, ove si era trasportato verso la fine del secolo XVI, « il Patriarca governò l'insieme delle Chiese Cristiane, che si trovavano costituite nell'impero ottomano. In questo modo, la Chiesa ortodossa fu l'asilo ove si conservò, con fede cristiana, la nazionalità ellenica (¹). È con questo mezzo, su cui è necessario insistere, che questa nazionalità si conservò, perchè è certamente questo uno dei più grandi servigi che essa ha reso all'ellenismo. Col firmano, che il Sultano Maometto II aveva accordato al Patriarca, veniva concesso a questa Chiesa il diritto esclusivo d'aprire e di governare delle scuole. E fu proprio in queste scuole che la Chiesa ortodossa trovò un istrumento meraviglioso per mantenere e fortificare l'ellenismo ».

Attraverso questi ultimi secoli, la Chiesa di Costantinopoli ha quindi funzionato ellenicamente. Come erede del pensiero di Bisanzio, poichè l'elemento greco era quello che dava più capacità, più intelligenze, più ricchezze, più prestigio tradizionale, più forza sociale, il Patriarcato non poteva funzionare altrimenti. Ma esso non fu però esclusivista a danno delle altre razze, che chiamò continuamente a partecipare alla vita della Chiesa nella misura delle loro capacità. L'Ellenismo patriarchista era un monopolio naturale, che si formava per forza delle cose, non per volontà degli Elleni. A precisare questo carattere del patriarcato greco-ortodosso, era venuta ai primi del secolo XIX la rivolta greca. Questa aveva indotto il Sultano a perseguitare i più alti prelati della Chiesa ortodossa, così che nel momento stesso in cui il nazionalismo penetrava nell'Oriente per opera del pensiero ellenico, si affermava in un modo evidente e tragico l'unione indissolubile che legava la Chiesa greca e l'ellenismo. I prelati che allora combattevano o morivano per la patria greca erano i continuatori dell'antica e gloriosa tradizione greco-bizantina.

Ma con lo sviluppo dei nazionalismi balcanici il Patriarcato aveva avuto sempre durante il secolo XIX un'azione di tolleranza, ammettendo l'autocefalia, cioè il carattere nazionalista delle Chiese ortodosse di quegli Stati, che mano a mano si venivano a staccare dall'Impero ottomano. La Chiesa Madre staccava dalla sua amministrazione quei territori che politicamente divenivano indipendenti, e permetteva così la formazione della Chiesa montenegrina, serba, greca, rumena.

(¹) V. Conferenza del prof. Diehl; 13 gennaio 1907 Parigi: *L'Eglise grecque et l'Hellenisme.*

« — Aujourd'hui, volontairement ou involontairement, l'Eglise grecque se trouve débarrassée de la plus grande partie de ses diocèses slaves qui sont devenus ses rivaux et ses adversaires. L'Eglise ortodoxe du patriarcat nous apparaît comme le représentant éminent, comme le champion attitré de l'hellénisme, et ceci est à la fois pour elle une faiblesse et une force. Une faiblesse, en ce sens que le patriarche œcuménique se trouve par là engagé à plein et passionnément dans le conflit des races, qu'il ne plane plus comme jadis au-dessus des communautés chrétiennes de l'Empire. C'est une force aussi, parce que par là son rôle se trouve défini d'une façon plus nette et que son action peut s'affirmer d'une façon plus précise. Aujourd'hui, pour tous les Hellènes, le patriarche œcuménique est le chef incontesté, en pays musulman, de la nation grecque, et vous savez quel est l'attachement profond que le peuple tout entier garde à cette Eglise qui, durant de siècles, a partagé ses joies et ses peines, ses tristesses et ses misères et qui, par là, est devenue et est restée le représentant éminent de l'idée nationale hellénique. Il y a là, par conséquent, une force avec laquelle il faut compter, force qui sans cesse se manifeste et devant laquelle les autorités administratives ottomanes ont dû, plus d'une fois, capituler. Or, une force qui se manifeste de cette manière ne saurait être une force vaine. Dans la vaste domaine qui est celui du patriarcat œcuménique, dans l'Asie grecque, et dans les îles asiatiques, en Macedoine comme en Roumélie, l'Eglise grecque a bien prouvé cette force par le rôle qu'elle joue sans cesse. Elle a continué avec une infatigable et admirable activité cette tâche traditionnelle qui a rempli toute son existence: la propagande de l'hellénisme par l'école. » [1] —

Ma per la sua significazione nazionalista ellenica, elemento congenito del prestigio e della fortuna patriarcale, la Chiesa Madre di Costantinopoli nel secolo XIX ha dovuto subire, dentro ai limiti stessi del suo proprio dominio amministativo, contro la tradizione dei suoi privilegi, gli attacchi continui della Turchia e le offese della Russia, desiderosa di slavizzare il Patriarcato di Costantinopoli, onde farne un elemento dipendente dalla sua volontà per la sua politica balcanica.

Le riforme del 1856 all' organizzazione patriarcale, contemplate dall'*Hatti Humayun*, comunicato alle potenze firmatarie del Trattato di Parigi, avevano anzi lo scopo — dato l'ambiente internazionale esistente dopo la guerra di Crimea — di impedire alla Russia di infeudare a Pietroburgo il Patriarcato di Costantinopoli. All'amministrazione della Chiesa veniva infatti, con tali riforme, ammessa la partecipazione dell'elemento laico incaricato degli affari temporali: e questo elemento laico ellenico veniva a nazionalizzare ancor più la Chiesa di Costantinopoli. Pel momento Turchia ed Ellenismo si erano ritrovati concordi. « *Depuis lors, l'Eglise d'Orient revêt son véritable caractère d'institution ecclé-*

[1] Conferenza Diehl — id. id.

siastique et temporelle, essentiellement nationale, qui lui fut donné depuis 1453 » [1].

Ma l'animosità turca non si era per questo spenta, e subito dopo le autorità ottomane favorivano la propaganda religioso-nazionalista Bulgara, sorretta e guidata dal nuovo panslavismo russo. La Russia, vista l'impossibilità di piegare il Patriarcato ai suoi fini, perchè ellenico, cercava di spezzarne il prestigio favorendo nel suo seno, dentro agli stessi confini ottomani, la formazione di chiese bulgare autonome *filetiche*, cioè nazionaliste.

Da allora sorse la vera questione religiosa rumeliota; e la Chiesa patriarchista e quella bulgara esarchista funzionarono da veri e propri fattori politici, assumendo ciascuna la direzione delle propagande politiche della nazionalità indigena o straniera, di cui ogni Chiesa diveniva elemento di formazione, mezzo d'azione, nella Rumelia, cioè dentro l'Impero ottomano

Perchè soltanto da allora la Chiesa ortodossa di Costantinopoli dovette lottare, dentro la Turchia, contro altre organizzazioni chiesastiche indipendenti sulla base *politica* della nazionalità. L'interesse generale religioso della Chiesa, ed il suo stesso nazionalismo ellenico non potevano fare accettare tranquillamente dalla Chiesa Madre l'erezione delle nuove Chiese filetiche. E la lotta politico-religiosa da allora si perpetua fino ad oggi; ed oggi (nel 1906) riceve appunto nuova vivacità per le ulteriori domande religiose presentate dall'Esarcato bulgaro e dal Governo rumeno, uniti contro il Patriarcato ellenico.

Teoricamente e sotto il punto di vista puramente ecclesiastico, la questione bulgara è definitivamente da molto tempo risolta. I bulgari, servendosi della Chiesa come mezzo, cercavano di bulgarizzare la massima parte della Macedonia e della Tracia. Ma il Patriarcato ecumenico, ispirandosi a motivi puramente religiosi, respingeva in principio questa pretesa, che esso considerava come in contraddizione flagrante con le istituzioni della Chiesa, come inaugurante nella Chiesa un'eresia, un'innovazione anticanonica.

La Chiesa ortodossa autorizza la creazione di Chiese autonome locali, quando anche la loro giurisdizione sarebbe vastissima, a condizione che il loro dominio si estenda su tutto un paese; essa riconobbe così — lo abbiamo rilevato — la Chiesa del Regno di Grecia e quella dell'Impero Russo. Ma essa non potrebbe aderire alla creazione in uno stesso paese di chiese nazionali, che sareb-

---

[1] *L'Hellenisme* — 1° dicembre 1905.

bero rispettivamente bulgara, greca, albanese, valacca. È obbedendo a considerazioni di questo genere che il Patriarcato ecumenico pensò, nel 1870, di convocare ad un concilio ecumenico i rappresentanti di tutte le Chiese ortodosse autocefale. Fece loro *ouvertures* in questo senso, ma esse furono poco favorevolmente accolte dal Santo Sinodo di Russia, il quale fingeva di temere che un nuovo scisma si dichiarasse nel seno dell'ortodossia, le pretese bulgare potendo essere appoggiate dai vescovi russi, mentre i prelati greci avrebbero difeso i diritti degli Elleni.

Molto tempo prima però il Patriarcato aveva dato prova della più grande tolleranza. Un documento imperiale, in data della fine *Ramazan* 1277 (1861), costituiva infatti una specie di legge organica pei bulgari, e conteneva a loro favore molte concessioni, cui il Patriarcato aveva aderito [1].

« — Par ce firman, le Patriarcat accordait aux Bulgares :

1.° des métropolitains et des évêques d'origine bulgare dans les diocèses purement bulgares.

2.° Le droit aux Bulgares de désigner euxmêmes leurs métropolitains et évêques, le Patriarcat devant accepter les candidats proposés, s'ils possédaient les aptitudes requises par les canons de l'Eglise.

3.° La création, dans un des diocèses bulgares, d'une école théologique pour l'instruction du clergé bulgare, les frais d'entretien de cette école devant être fournis aussi bien par les chrétiens des diocèses purement bulgares, que par ceux des autres parties de l'Empire.

4.° La préférence accordée, dans toutes les écoles bulgares, à l'étude de la langue et de la littérature bulgare.

5.° La présence dans le sein du Saint-Synode, comme par le passé, de deux métropolitains bulgares qui devraient être remplacés tous les deux ans.

6.° L'admission, comme par le passé, d'élèves bulgares dans l'école théologique de Halki.

7.° L'usage de la langue bulgare (slavonne) pous les cérémonies religieuses dans toutes les églises bulgares.

8.° La présence de Bulgares, élus parmi les notables orthodoxes bulgares résidant à Constantinople, dans les commissions du Patriarcat et des autres institutions nationales.

9.° La création, dans l'enceinte de l'église bulgare de Constinople, d'une école pour les enfants des Bulgares orthodoxes résidant dans la capitale.

10.° L'usage de la langue Bnlgare, conjointement avec la langue grecque, dans les documents ecclésiastiques officiels envoyés aux métropolitains et évêques et aux chrétiens se trouvant dans les dioceses purement bulgares. » —

Ma nel 70 i Bulgari, spinti dalla Russia, avevano domandato riforme più radicali, di fronte alle quali il Patriarcato non poteva che resistere.

[1] *Ecclesiastiki Alitheia* — Organo ufficiale del Patriarcato di Costantinopoli, citato dall'*Hellenisme* — 1° dicembre 1906.

Alla fine la Porta, cedendo alle suggestioni della diplomazia moscovita, rifiutò l'autorizzazione necessaria alla convocazione del Concilio proposto dal Patriarcato e decise la questione facendo promulgare il firmano imperiale del 1870 [1], con cui, indipendentemente dalla volontà del Patriarcato, la Turchia riconosceva la cocostituzione dell'Esarcato bulgaro, però sotto la forma di sezione autonoma della Chiesa Patriarcale di Costantinopoli. Infatti il firmano del 70 manteneva l'alta autorità morale del Patriarca sulla Chiesa bulgara e manteneva i rapporti tra le due organizzazioni. Fu la Chiesa Madre stessa che provocò, per legittima difesa, lo scisma bulgaro, proclamando scismatica la Chiesa esarchista, ed interrompendo così completamente i suoi legami con essa.

« *Il Patriarca rigettò la soluzione arbitraria voluta dalla Porta, che aveva l'inconveniente di essere proposta da una autorità politica tanto più incompetente nella questione, in quanto apparteneva ad una religione straniera; e riunì a Costantinopoli un Concilio composto di rappresentanti delle altre chiese autocefale greche dell'Impero Ottomano, i patriarchi d'Antiochia, di Gerusalemme, d'Alessandria, e l'arcivescovo di Cipro. Il Concilio condannò il principio di errore canonico, che i capi del bulgarismo russofilo volevano introdurre nella chiesa, e dichiarò, nel 1872, scismatici l'Esarca, il suo clero e tutti i suoi aderenti. La regola emessa dal Concilio di Costantinopoli fu accettata dal Santo Sinodo di Atene, come anche da tutte le Chiese Ortodosse Autocefale, quella della Russia eccettuata. Il Sinodo di Pietroburgo non accusò ricezione della comunicazione che gli fu fatta concernente lo scisma; e fino ad oggi esso continua ad osservare lo stesso silenzio, senza tuttavia aver riconosciuto l'Esarchia bulgara* » [2]. Esso vuole ai suoi fini semplicemente ignorare lo scisma: perchè esso intendeva che l'esarchismo bulgaro corrodesse *internamente* la Chiesa patriarchista, vivendo sempre dentro di questa; invece l'isolamento esarchista provocato dal Patriarcato allontanava da sè l'Esarcato, e questo non può più agire nel senso di indebolire *dentro* alla famiglia Patriarchista l'elemento ellenico.

È dunque così che avendo il Fanar fatto ricorso alle misure estreme, le sole che gli erano possibili, la questione fu risolta colla separazione della Chiesa, che presiede l'Esarca, dal resto dell'ortodossia. Ma questa soluzione non aveva che un valore tutto

[1] Vedi citazione precedente.

[2] V. Carolides — l'*Hellenisme* — Marzo 1905.

teorico; e perchè essa potesse rivestire un'autorità pratica, una reale importanza, occorreva che lo scisma fosse riconosciuto dalla Porta ottomana. Occorreva che l'abito del clero scimastico fosse modificato, e che nei *berat* concessigli, i vescovi fossero designati coi termini: *vescovi della Chiesa Scismatica dei Bulgari;* occorreva ancora che anche la Russia riconoscesse lo scisma. Ma la Grande Chiesa pel timore di provocare uno scandalo maggiore, non tentò di esercitare una pressione sulla Russia per condurla a dichiararsi in favore dello scisma. Quanto ai Bulgari, essi erano contenti dell'autonomia, di cui li faceva beneficiare il firmano, e fingendo d'ignorare lo scisma, si applicarono ad approfittare il più possibile dei vantaggi che ottenevano.

L'articolo del firmano meno accettabile, dal punto di vista greco, era quello che non soltanto estendeva i limiti della nuova Chiesa al di là della Bulgaria propriamente detta — il Patriarcato si era anzi mostrato disposto a riconoscere una chiesa autocefala nella Bulgaria stessa, ma non oltre la Bulgaria, — ma ancora autorizzava l'adesione all'esarchia di ogni diocesi, di cui i due terzi della popolazione si fossero dichiarati esarchisti. Nella pratica, lo scisma presentava questo vantaggio all'attivo del Patriarcato, che questo poteva nominare dei vescovi ortodossi in tutte le provincie bulgare, poichè non riconosceva come tali i prelati esarchisti, mentre, conformemente al firmano, le diocesi da crearsi in favore della nuova Chiesa avevano delle limitazioni territoriali.

La Grande Chiesa aveva anzi pensato, in un certo momento, di farsi rappresentare nella Bulgaria stessa. Il ministro degli esteri dell'epoca, Halil Cherif pascià (1872), aveva anche riconosciuto la legittimità di questo progetto del Fanar, ed aveva fatto osservare all'Esarca bulgaro, che protestava, che l'Esarchia stessa poteva, come chiesa indipendente, inviare dei vescovi fino ad Atene. Questo ministro, come il Gran Vizir riformista Midhat pascià si mostravano interamente disposti a dare anche esecuzione ai reclami del Patriarca concernenti la modificazione dell'abito ecclesiastico bulgaro. Ma questa misura non fu applicata, grazie alle pressioni dall' estero favorevoli all' Esarchia. Quanto alla qualifica di *scismatico*, applicabile al suo clero, la Porta, che nei *berat* d'investitura concessi ai vescovi ortodossi stessi, non li chiama *ortodossi* — questo termine è ignoto alla lingua turca — ma *Rum*, si è limitata a sostituire pei Bulgari la parola *Rum* con quella *Bulgaro*. D'altra parte l'Esarchia reclamava a sua volta, pretendendo che la nuova chiesa era ortodossa.

Alla fine il progetto del Fanar di nominare dei vescovi in tutta la Bulgaria, viene abbandonato.

La costituzione della Bulgaria a Stato indipendente avrebbe potuto facilitare una soluzione della questione religiosa della Rumelia, se la Bulgaria non avesse inteso di affermare il suo predominio politico-religioso sulla Rumelia Orientale autonoma, e sulla Macedonia stessa. Così l'antagonismo religioso tra patriarchisti ed esarchisti era continuato colla stessa intensità di prima, rappresentando le due religioni i due diversi interessi politici nella Rumelia: l'ellenico ed il bulgaro. Così le due religioni avevano seguito passo a passo tutto il movimento macedone dopo il trattato di Berlino, e la situazione che si era creata dopo l'annessione della Rumelia Orientale alla Bulgaria. Nel 1890 il patriarchismo aveva corso un serio pericolo: il bulgarismo, come forza antirussa, era ritornato nelle simpatie della Turchia, ed aveva la protezione della Germania, dell'Austria e dell'Italia, allora ostili alla Russia. E mentre l'Esarcato per la prima volta dopo il 1872 otteneva dal Sultano i *berat* per quattro vescovati macedoni, la Turchia preparava contro l'Ellenismo una serie di provvedimenti restrittivi della funzione patriarchista.

Ma allora la Chiesa Madre aveva potuto difendere i suoi privilegi, dichiarandosi solennemente « *in istato di persecuzione* », e chiudendo in conseguenza tutte le sue chiese sul suolo ottomano, e sospendendo le funzioni civili e religiose di tutti i suoi popi. Con tale misura, che poneva nel più grande disordine religioso, amministrativo, civile e sociale tutto il mondo cristiano patriarchista dell'Oriente ottomano, nell'Europa e nell'Asia, il Patriarca era riuscito ad aver ragione delle velleità della Porta, che con l'iradè del 1891 riconosceva nel Patriarca i tradizionali privilegi.

Dopo l'insuccesso ellenico del 1897 l'esarchismo macedone aveva preso nuovo vigore e la Porta aveva concesso all'esarcato dei *berat* per 3 nuovi vescovati rumelioti, mentre l'Alto Sovrano di Bulgaria, il Sultano, concedeva alla Bulgaria il permesso per l'istituzione all'estero di agenti commerciali bulgari, veri e propri rappresentanti politici del Principato.

È colla crisi macedone del 1903 che la crisi religiosa, forma, mezzo e finalità mediata di quella politica, si fa più acuta. Le bande bulgare dirigono le loro violenze contro l'organizzazione patriarcale, e nel 1904 i rumeni si uniscono ad esse. Soltanto la propaganda serba si mantiene fedele al patriarcato, mentre il [illegible] -dando prova di tolleranza, decide di affidare la dio-

cesi di Prizrend e di Uskub a prelati patriarchisti di nazionalità serba.

Contro i bulgari il Patriarcato si fa tutore dei diritti dell'Ellenismo presso la Porta, presso le Grandi Potenze e presso le popolazioni indigene. Nella seconda metà del 1904 il Patriarcato invia agli ambasciatori delle Grandi Potenze a Costantinopoli un *memorandum* in cui dimostra la gravità della situazione creata dalle violenze bulgare, e dichiara di ritenere:

« — ..... indispensable: 1.° de maintenir le *statu quo* actuel ecclésiastique dans les circonscriptions dépendant du patriarcat œcuménique, en repoussant toutes exceptions basées sur des différences nationalistes *(phylétiques)* ou linguistiques, qui constituent les prétextes mis en avant par l'exarchat schismatique bulgare et 2.° débarrasser d'urgence les chrétiens fidèles à la Grande Eglise du Christ de ce régime de terreur imposé par les bandes d'insurgés et de brigands bulgares, et par les menaces et les pressions continuelles des agents de propagande de l'exarchat bulgare. L'Eglise orientale orthodoxe de Constantinople, voyant ses enfants opprimés et sacrifiés, se voit obligée de protester de la façon la plus solennelle et la plus formelle contre cette situation intolérable et contre les sinistres auteurs de tous ces crimes. Elle ne demande, en somme, que la reconnaissance de ses droits indiscutables et la pacification de ces malheureuses contrées, par l'adoption réelle de mesures efficaces. On mettrait alors un terme à tous les méfaits commis, à la violence incessante exercée sur les consciences par l'exarchat bugare et par les bandes d'insurgés dont les attentats exécrables sont perpétrés avec une audace inouïe, devant les yeux des représentants des puissances européennes. Le patriarcat œcuménique est persuadé que les mesures proposées par lui sont basées sur la logique des faits, et répondent entièrement aux intentions des grandes puissances qui ont pris à tâche la pacification des contrées ci-dessus indiquées. Il est également certain que ces convictions sont partagées par le Gouvernement impérial ottoman. » [1] —

Ma il Patriarcato deve combattere ora anche il movimento rumeno religioso. Il risveglio della propaganda macedone porta ad un tentativo di azione religiosa. Il progetto del 1896 di un esarcato rumeno è abbandonato; si correrebbe il pericolo di uno scisma, che dimostrerebbe e scoprirebbe le vanità del rumanismo macedone. La Rumania tenta di presentarsi direttamente al Patriarcato in veste di amica e di collaboratrice. Il Ministro di Rumania a Costantinopoli, per mezzo del metropolita di Efeso fa pervenire il 24 aprile 1904 a Sua Santità Gioacchino III una memoria succinta, redatta in greco, in cui domanda « *che la messa sia celebrata in lingua rumena nelle chiese delle parroc-*

---

[1] Testo ufficiale della Nota.

chie rumene *senza mescolanza (?) ed in greco e rumeno alternativamente in quelle delle località a popolazioni miste. Domanda che gli* efori *e gli* epitropi *di queste chiese siano rumeni, e che sieda a Costantinopoli un* rappresentante rumeno, *pel cui mezzo il Patriarca comunichi colle* comunità rumene *della Macedonia* ». Ora tale forma blanda non poteva illudere il Patriarcato. Quel rappresentante residente a Costantinopoli e che si trova alla testa di comunità da crearsi, che cosa sarebbe stato se non il simbolo di un'autorità ecclesiastica autonoma? « *Non si è domandato* — scriveva l'*Indipendenza Rumena* — *al Patriarcato una Chiesa rumena, ma soltanto dei preti, che siano ammessi ad officiare nella loro lingua materna* ». Nella realtà il progetto rumeno tendeva a far *legittimare* di fronte alle popolazioni indigene in genere, ed alle kutzovalacche in ispecie, la propaganda rumena dalla stessa autorità del Patriarcato, sperando così di avere più facile e più profonda azione di attrazione tra gli elementi fedeli ed ossequenti alla volontà patriarcale. Doveva cioè essere il Patriarca stesso a fingere di riconoscere che i kutzovalacchi erano veri rumeni.

Ma era altrettanto evidente che il Patriarcato non poteva cedere a queste ingiustificate pretese; e non per lo stesso motivo canonico per cui aveva disapprovato la costituzione dell'Esarcato bulgaro. Il Patriarcato aveva accordato a titolari serbi i suoi vescovati di Uskub e di Prizrend, che rimanevano sempre sottoposti al Patriarcato di Costantinopoli direttamente, perchè tale era il voto delle popolazioni locali slavo-serbizzanti, ma non poteva creare dei vescovati rumeni, perchè non vi erano rumeni nella Macedonia; vi erano soltanto dei kutzovalacchi, che si dicevano e volevano essere greci.

Il Patriarcato aveva perciò decisamente respinto le domande rumene. Il colpo era fallito; scacco grave, tanto più allora in cui una grave crisi interna del Patriarcato rendeva più debole la sua resistenza contro le pressioni esterne.

***

La crisi traeva motivo remoto dalla costituzione del Patriarcato fissata nel 1856. Per quella riforma è tolto al Patriarcato il dominio assoluto spirituale; l'autorità effettiva gli è ritirata per essere affidata al Santo Sinodo, che decide sotto la sua presidenza a maggioranza di voto: è così che la direzione degli affari ecclesiastici è sottoposta alle fluttuazioni, alle incertezze che caratte-

rizzano le assemblee deliberanti; e la rinnovazione dei membri, che ha luogo ogni due anni, non è per attenuare questo inconveniente. Negli affari di ordine politico e amministrativo, l'autorità è esercitata dal Consiglio misto, che forma un altro importante organo del meccanismo patriarchista.

Ora ciò favorisce le personalità e gli attriti tra i vari membri dell'alta gerarchia ortodossa.

Il male del personalismo ha infatti piede, sebbene in misura molto limitata e con conseguenze di nessuna importanza dal punto di vista politico unitario, anche nella Grande Chiesa greco-ortodossa di Costantinopoli. Ora la crisi più forte si era verificata proprio nel 1904:

Il patriarca attuale Joachim III era salito per la prima volta agli onori del patriarcato nel 1878, dalla quale carica egli aveva dato uno sviluppo poderoso a tutta la propaganda religiosa e scolastica del Patriarchismo ellenico. Da allora esso ha rappresentato il più puro pensiero ellenico in materia religiosa e politica.

Questo però non impedì che nel 1884, non potendo resistere alla Porta che voleva togliere al Patriarcato alcuni antichi privilegi, ed essendo attaccato da altre personalità della sua Chiesa ortodossa, egli dovesse abbandonare il suo posto e ritirarsi in un convento sul monte Athos.

Da allora i membri della Chiesa si divisero in gioachimiti ed antigioachimiti. Gli attriti che ne derivarono, rinnovanti la tradizione delle discordie bizantine e della Chiesa stessa, resero agitati i governi dei successori.

Finchè, nel maggio 1901, dopo l'esilio del patriarca Costantino V, Gioacchino III ritornava al Patriarcato, salutato come il salvatore della Chiesa e dell'Ellenismo. Ma gli antigioachimiti non si dettero per vinti, e da allora le più strane accuse venivano mosse al capo della Chiesa ortodossa. Lo si accusava di essere troppo autocratico, di voler *papizein* (papeggiare), cosa contraria alla tradizione della Chiesa ortodossa; di aver tollerato che alle feste di Scipka popi ortodossi russi avessero officiato in comune con popi esarchisti bulgari scismatici; infine lo si accusava di seguire una politica troppo moderata di fronte alla politica religiosa rumena, di aver fatto dichiarazioni poco favorevoli al Sinodo del 1872 che aveva dichiarati scismatici gli esarchisti, giudicando questo atto imprudente e nocivo.

La crisi nel seno del Santo Sinodo era scoppiata nell'autunno del 1904, in occasione di una deliberazione concernente il clero

ortodosso nella Bosnia ed Erzegovina. Una parte dei metropoliti del Sinodo si manifestò ostilissima al Patriarca. Questi allora si rivolse ai *due consigli della nazione*, che, riunitisi come tribunale religioso, dichiararono decaduti dall'ufficio di membri sinodici i metropoliti dissidenti. Questi ricorsero alla Sublime Porta, facendosi appoggiare dai rappresentanti degli Stati ortodossi antiellenici. Così che « *la sola legazione ellenica tenacemente protesse il Patriarca, ed il ministro Gryparis in una circolare diretta ai consoli greci dell'impero ottomano li esortava a prendere la difesa di Gioacchino III, la cui sconfitta sarebbe stato un gran trionfo dei Rumeni, nemici implacabili dell'energico pastore* » [1].

Ai primi di gennaio del 1905 il Patriarca, sostenuto anche dall'Austria (in quanto la lotta era sorta avendo egli difeso la convenzione accordata fra il Governo Austriaco e il Patriarcato per la Chiesa ortodossa nella Bosnia ed Erzegovina), otteneva vittoria e terminava la lotta; un iradè del Sultano aveva approvato la decisione del Consiglio dei Ministri ottomano, che riconosceva al Patriarca il diritto assoluto di regolare la composizione del Santo Sinodo.

Così questi antagonismi personali nel Patriarcato ebbero termine con la vittoria del partito più sinceramente ellenico.

Però a questa vittoria politico-religiosa faceva seguito, a distanza di quattro mesi, il riconoscimento ufficiale della nazionalità laica rumena da parte della Sublime Porta e dietro la pressione dell'Austria stessa; l'Austria evidentemente non aveva fatto nel favorire il Patriarca che il suo interesse del momento per ciò che rifletteva la Bosnia e l'Erzegovina.

Così era l'Austria che ora favoriva la Rumania. La Rumania a sua volta abbandonava il tentativo di politica religiosa; ed iniziava una propaganda laica, rivolgendosi esclusivamente alla Porta, da cui otteneva appunto nel maggio 1905 il riconoscimento *civile* della sua nazionalità rumena nella Macedonia. Il 10 maggio 1905 un *Tezkerè* ministeriale informava il Patriarca ecumenico della decisione della Porta:

« — Le conseil des ministres — diceva — considérant que d'une part un principe fondamental de l'Empire impose à l'Etat une impartialité absolue à l'égard des différentes nationalités qui vivent sous le sceptre de Sa Majesté Impériale, et que d'autre part dans la requête en question on ne saurait découvrir la moindre trace d'une atteinte portée aux droits d'une autre nationalité, a décidé de charger le ministère de l'Intérieur de communiquer à

[1] *La civiltà cattolica* — 17 giugno 1905.

l'inspecteur des vilayet de la Turquie d'Europe et aux Gouverneurs généraux intéressés que: à la condition de ne rien innover touchant la subordination des *Valaques* au Patriarcat œcuménique, ces derniers ne seront pas empêchés de célébrer les cérémonies du culte par leurs propres prêtes et dans leur langue dans l'enseignement; qu'il leur sera permis de nommer leurs propre mouhtars conformément aux lois en vigueur; que nul ne pourra troubler dans l'exercice de leurs fonctions les instituteurs et les inspecteurs de l'enseignement que la communauté valaque nommerait, en s'adressant, selon la règle établie à leur sujet, au ministère de l'Instruction Publique et qu'enfin les Valaques prendront part aux élections des membres des conseils administratifs.»

A questo *tezkerè* il Patriarca rispondeva con un *takrir* di protesta al Ministro ottomano dei culti.

Ma il riconoscimento ufficiale ottomano non faceva affatto procedere la causa rumena, poichè il sentimento ellenico-patriarchista dei Kutzovlachi li allontanava ugualmente dalla propaganda artificiosa di Bukarest. Il Governo di Bukarest doveva ancora una volta riconoscere che la vacuità della sua propaganda macedone non poteva essere sanata, almeno formalmente, che dalla volontà — che sarebbe stata, nel caso, una volontà suicida — dello stesso Patriarcato ellenico. La propaganda rumena, non avendo un elemento che si prestasse al gioco, non poteva far a meno per esistere di ricercare l'adesione tacita od espressa del Patriarcato. E per ottenerla, la Rumania, mentre nella Macedonia si serviva della violenza per piegare il Patriarcato, unendosi e favorendo le bande bulgare, e creandone di proprie, si rivolgeva direttamente al Governo Greco, perchè imponesse al Patriarcato di Costantinopoli di riconoscere le pretese rumene e di aderire e di approvare l'iradè del Sultano del maggio 1905.

Anche per questa nuova via però la Rumania era caduta in un insuccesso, rifiutandosi il Governo Greco di servire la politica rumena, ed andando incontro alla stessa rottura diplomatica colla Rumenia.

*
* *

Ora nel 1906 la condizione dell'ambiente rumeliota induce la Bulgaria e la Rumenia a fare gli ultimi sforzi sul Patriarcato ellenico, il vincitore morale della crisi trascorsa, mentre contemporaneamente trasportano la lotta rumeliota sui loro propri territori, instaurando una politica *interna* antiellenica.

Perduta la possibilità di vincere e di soffocare l'Ellenismo sul terreno macedone, si impone ancora ai due Stati il ritorno a quella

politica religiosa, che tenta di colpire nel suo prestigio il Patriarcato, la forza viva politico-religiosa, il centro di resistenza di tutto l'ellenismo rumeliota. Approfittando dei suoi rapporti amichevoli colla Porta, la Bulgaria appoggia l'esarcato nelle sue richieste. Un *takrir* dell'Esarca Bulgaro, sedente a Costantinopoli, indirizzato al ministro ottomano della giustizia e dei culti, in data del 10 marzo 1906, sollecita l'autorizzazione di costituire, sul tipo della Chiesa ortodossa, un sinodo permanente di prelati ed un consiglio misto. L'esarcato, non riconosciuto ancora come Chiesa autocefala da nessuna Chiesa ortodossa, domanda di *perfezionare* la sua organizzazione, copiandola da quella patriarchista, che ha una tradizione di secoli: indirettamente tende a dare un grave colpo al prestigio della Grande Chiesa.

Ed il Patriarcato protesta infatti per mezzo del suo organo, l'*Ecclisiastiki Aliteia*, contro queste esigenze del bulgarismo. La sua tesi resta quella del 1872: La Chiesa bulgara persiste a considerarsi come facente parte della Chiesa ortodossa. È per affermare questa pretesa che essa conserva al suo clero i segni esteriori caratteristici del clero ortodosso, da essa mai voluti modificare. La questione non è come si potrebbe credere oziosa e bizantina. Conservando l'abito e l'aspetto esterno della prelatura e del clero ortodossi, il bulgarismo cerca di portare una confusione, che vorrebbe utilizzare a suo profitto. È un procedimento contro cui il patriarcato ha già protestato. Rinnova anche la sua protesta per la costituzione di un sinodo bulgaro. Dal momento — osserva — che la Chiesa bulgara si considera indipendente dalla Chiesa ecumenica, ed a questo titolo cerca di avere la stessa organizzazione di questa, perchè non adotta una veste distinta e *distintiva*, come fanno tutte le altre Chiese: l'armena melchita, ecc.? Che essa rinunzi a dirsi ortodossa, ed allora avrà il diritto di reclamare anche la stessa organizzazione di quella di cui gode la Chiesa, con la quale cerca di confondersi per meglio combatterla.

Il pensiero ellenico, non ufficiale, desidererebbe però come misura definitiva il trasferimento della sede dell'Esarcato da Costantinopoli a Sofia:

« — Le Patriarche Oecuménique à Costantinople et l'Exarque bulgare à Sofia! Voilà la vraie solution. Toute autre solution serait dommageable à la situation intérieure de la Turquie. Certainement on devrait s'attendre à des éventualités imprévues et périlleuses, si l'on pouvait supposer que le Gouvernement ottoman reviendrait à ses erreurs passées, alors que, du temps

d'Ignatief, il encourageait et appuyait, sans peut-être s'en rendre compte, le casse-tête bulgare qui n'a cessé de le menacer depuis cette époque. » (1) —

Ma questa misura troppo radicale non potrebbe avere successo concreto.

Pel momento l'opposizione ufficiale del Patriarcato fa riflettere la Porta, che alla fine respinge le domande dell'Esarcato. Il 26 luglio 1906 il *Temps* ha da Sofia un dispaccio *da fonte competente :*

« — L'exarque bulgare, Mgr Joseph, pour relever les affaires de l'Eglise bulgare en Macedoine, a renouvelé à la Porte sa demande de création d'un synode macédonien et d'un conseil permanent de l'Eglise macédonienne. Le firman de fondation prévoyait d'ailleurs ces deux intitutions ainsi que la nomination de titulaires à de nombreux évéchés bulgares qui aujourd'hui encore sont vacants. La Porte, qui a déjà plusieurs fois repoussé cette domande a refusé de nouveau; mais cette fois-ci, le gouvernement bulgare fait une démarche auprès des puissances protectrices afin qu'elles appuient par leurs ambassades les *desiderata* de l'exarque. » —

La questione resta però pel momento in sospeso, giacchè la Bulgaria ha altre cose da sorvegliare: la sua situazione interna, i suoi rapporti colla Serbia e colle Grandi Potenze (2).

***

Ad entrare in campo viene ora la Rumania. Visti inutili i tentativi presso il patriarcato del 1904, quelli presso il Governo d'Atene del 1905, si rivolge nel 1906 alla Turchia perchè obblighi il Patriarcato a cedere. La Turchia si fa interprete degli interessi rumeni presso il Santo Sinodo Greco. Nel marzo del 1906 la legazione Rumena a Costantinopoli diffonde la voce che tra poco un arcivescovo Rumeno sarà nominato nella Macedonia dal Patriarcato.

Invece questo resiste agli sforzi della Porta e della Rumenia, aiutata dalle diplomazie della Triplice. Da allora si svolge fino ai primi mesi del 1907 una situazione incerta: la Rumenia ha momenti di speranza.

Il Ministro di Rumania a Costantinopoli, Papinion, spiega una attività febbrile per vincere la resistenza del Patriarcato, mentre dal suo lato la Porta o piuttosto il Gran Vizir fa pressanti pratiche per forzare il Patriarca, con la minaccia e con la persuasione, a ri-

(1) *Alexandre Le Grand* — Athenes, 28 gennaio 1907.

(2) La questione è risorta nei primi mesi del 1907. Avendo l'esarcato fatto domanda di stabilire la sua sede nel centro stesso dell'arcidiocesi, sede del Patriarcato (Pera), un *takir* del Patriarca Gioacchino III al Ministero otto-

conoscere il famoso iradè imperiale; ma il Patriarca rifiuta assolutamente di fare le concessioni domandate dalla Rumania. Innanzi a questo rifiuto categorico, la Rumania avrebbe risoluto di rivolgersi di nuovo alle Grandi Potenze, proponendosi di *scontarne* la pressione.

Ma certo le loro pratiche non avranno un successo più felice di quelle del gran Vizir, essendo il Patriarcato risoluto a difendere i suoi diritti contro ogni intromettenza straniera. Se la Rumania non può rassegnarsi alla scacco diplomatico che le è inflitto dal Patriarcato, dovrà adottare il ripiego di indurre i rumanizzanti a separarsi dalla Chiesa ortodossa. Per quale ragione indietreggia ora innanzi a questa soluzione, che essa stessa al principio del conflitto aveva indicata come concludente ?

Perchè la Rumania stessa si è accorta che *i milioni dei così detti Rumeni della Macedonia* non si riducono ad altro che a poche migliaia. La loro separazione dalla Chiesa alla quale appartengono metterebbe a nudo le pretese rumene, mentre la Rumenia vuol profittare di un equivoco per forzare con alte pressioni il Patriarcato, allo scopo di creare un centro etnico ostile agli elementi storici ed indigeni delle terre macedoni.

« — Dans la séance du 27 décembre du Saint-Synode, le Patriarche œcuménique a rendu compte aux prélats du Phanar de son entrevue avec le ministre de la Justice et des Cultes Abdurrahman pacha, qui a notamment promis à Sa Sainteté de poser à la première occcasion au conseil des ministres la question des privilèges et immunités du Patriarcat, qui, le ministre turc l'a reconnu, sont sur plus d'un point violés. Abdurrahman pacha a déclaré être sur cette question en opposition de vues avec le grand-vizir Ferid pacha. Celui-ci, on le sait, s'acharne contre l'ellénisme, pour avoie été gagné à la cause roumaine. On sait que le gouvernement ottoman a entamé de nouveaux pourparlers avec le Phanar en vue de la solution des questions pendantes qui intéressent le Patriarcat. La Porte cherche à englober dans ces questions les prétentions de la diplomatie roumaine auxquelles elle veut donner satisfaction, à l'encontre non seulement des lois fondamentales de l'Eglise grecque, mais encore de la volonté elle-même de la très grande majorité des Koutzo-Valaques de Macédoine qui repoussent le roumanisme et demeurent attâchés à l'ellénisme. Le Saint-Synode est résolu à opposer ces deux arguments, le dernier surtout, aux exigences inadmissibles du gabinet de Bucharest appuyées par le gouvernement turc. » [1] —

---

mano dei culti (9 febbraio 1907), e comunicato agli ambasciatori a Costantinopoli delle Grandi Potenze, domandava che il Governo ottomano non permettesse la violazione delle leggi canoniche ortodosse che vietano la coesistenza di due autorità ortodosse nella stessa diocesi, a meno che non volesse riconoscere la Chiesa bulgara come estranea alla Chiesa ortodossa.

[1] *L'Hellenisme* — 15 gennaio 1907.

Le pratiche della Porta continuano:

— « Il faut signaler la pression que, par l'entremise de Munir pacha, ambassadeur de Turquie à Paris, la Porte essaie d'exercer sur le Patriarcat œcuménique, pour l'amener à reconnaître les prétentions du cabinet roumain en Macédoine. En retour, la Porte s'offre à résoudre les questions pendantes entre elle et le Phanar de façon satisfaisante pour les intérêts de la nation grecque. Munir a transmis même à ce sujet la promesse formelle du sultan et se déclare prêt à prendre un engagement officiel et écrit. Il ajouta qu'au cas où le patriarcat ne céderait pas, la Porte ne prendrait pas en considération les desiderata formulés, touchant d'autres questions intéressant les Grecs de Turquie. C'est du chantage pur et simple. La chose n'est d'ailleurs point faite pour nous surprendre. Le grand visir Ferid et son porte-parole occasionel Munir, gagnés tous deux par l'or roumain, étaient tout désignés pour jouer ce rôle de maîtres chanteurs. Mais nous avions raison de dire qu'ils perdent leur temps. » [1] —

Nel febbraio del 1907 nascono le ultime speranze rumene, e si fanno le ultime pressioni. Un telegramma da Bukarest, da *fonte competente*, alla *Tribuna* [2] informa:

« — Per l'azione spiegata dall'ambasciatore austriaco a Costantinopoli, marchese Pallavicino, affinchè il patriarca greco Gioacchino III non si opponga ulteriormente al riconoscimento dei diritti concessi ai rumeni della Macedonia e della vecchia Serbia dal famoso *iradè* del sultano; e pare anche per analoga azione spiegata dal nostro ambasciatore marchese Imperiali, la questione sembra in via di soluzione. Il governo rumeno inscriverà in bilancio una notevole somma per le scuole rumene in quelle regioni. Sarà anche aperta una scuola commerciale a Salonicco, ed un liceo a Costantinopoli. » —

Ma questi ultimi tentativi non hanno maggior effetto: il patriarcato rifiuta per l'ultima volta, pronto a dichiarare lo scisma rumeno in caso di insistenza della politica religiosa rumeno-macedone. La Porta non può che prendere atto di questa resistenza. L'ufficiosa *Politiche Correspondenz* di Vienna riceve [3], « *che a tutt'oggi il Patriarcato ecumenico non è affatto disposto a modificare l'attitudine negativa che ha assunto nell'affare delle chiese dei kutzovalacchi, nè a tener conto delle domande formulate dalla Porta: anzi sembra che esso sia risoluto a non rifuggire da un conflitto ad oltranza e proclamare, all'occorrenza, lo scisma* ».

Inoltre una nota ufficiosa turca comunica:

« — Le grand-vizir a adressé à l'inspecteur général de Macédoine, Hilmi pacha, et aux trois valis des vilayet macédoniens une circulaire sur la que-

[1] *L'Hellenisme* — 1 febbraio 1907.
[2] *Tribuna* — 11 febbraio 1907 — Roma.
[3] *Temps* — 14 febbraio 1907.

stion des Koutzo-Valaques. Contrairement à l'entente conclue entre le patriarcat et le ministère des cultes il y a quinze ans, et accordant aux Roumains la liberté de prier dans leurs églises et d'enseigner dans leurs écoles en langue roumaine, et contrairement à la promesse récente du patriarcat de prendre les mesures néccessaires à cet effet, les chefs religieux grecs montrent une attitude hostile aux Roumains et même encourageraient les violences contre de notables Roumains. Sur les réclamations des Koutzo-Valaques, la Porte s'est décidée à ne plus tolérer semblable état de choses et ordonne à l'inspecteur général et aux valis de prendre les mesures nécessaires et de faire tous leurs efforts pour empêcher dans l'avenir d'aussi regrettables incidents. » [1] —

La propaganda rumena perde così il desiderato fulcro religioso: in risposta ai suoi sforzi le comunità kutzovalacche della Macedonia continuano ad inviare al Patriarcato degli indirizzi di protesta contro ogni assimilazione con i rumeni. L'*Ecclesiastichi Aliteia* di Costantinopoli pubblica un gran numero di queste proteste, di cui alcune meriterebbero di essere tradotte in *extenso*. Così la comunità di Neveska rileva che mentre essa si compone di 304 famiglie, soltanto ventidue sono state guadagnate dalla propaganda rumena. I rumanizzanti sono istitutori rumeni o persone appartenenti alla classe bassa, che nessuna persona rispettabile prenderebbe al suo servizio, anche come domestici. L'indirizzo rileva ancora che la comunità elleno-valacca di Neveska ha costruito una superba chiesa, una delle più belle della Macedonia, ed ha fondato una scuola di giovani ed una scuola per giovanette. Essa spende 300 lire turche annuali per le sue scuole, mentre i rumanizzanti non solo non danno nulla per loro, ma vivono colle sovvenzioni venute da Bukarest.

Gli elleno-valacchi di Servia inviano pure una protesta; essi hanno appreso che la propaganda rumena, che non ha mai osato inviare agenti a Servia, ha fabbricato un sigillo portante il nome di questa città. Essi denunziano dunque in anticipo come falsi i documenti, ai quali questo sigillo potrà essere apposto.

Queste proteste di fedeltà all'Ellenismo si moltiplicano.

Ancora una volta dunque il Patriarcato, forte dello sua significazione ellenica, ha saputo resistere alle pressioni esterne. La Rumania e la Porta non possono che prendere atto del nuovo insuccesso. L'Ellenismo trova invece nel Patriarcato il suo più valido interprete, il suo più efficace cooperatore.

---

[1] 20 febbraio 1907.

*
* *

Gli Stati balcanici hanno però cercato in questi ultimi anni di colpire l'Ellenismo sopra un altro punto, visti inefficaci o poco efficaci i loro sforzi sul terreno rumeliota. La questione di Creta ha fornito loro il mezzo di prendersi indirettamente una rivincita sull'Ellenismo, impedendo diplomaticamente la realizzazione del suo sogno oramai secolare: l'unione di Creta alla Grecia. L'Ellenismo cretese, consacrato da infinite rivoluzioni, rappresenta una delle espressioni della grande vitalità del mondo ellenico in Oriente, e del suo spirito patriottico resistente. Perciò gli Stati Slavi hanno voluto direttamente colpire in Creta l'Ellenismo rumeliota.

Ragioni positive per opporsi all'unione, gli Stati slavi non hanno mai avute; ma con tutto ciò essi son riusciti nel loro intento, anche in questi ultimi anni di crisi macedone. Al tempo dell'insurrezione di Creta del 1889, la Bulgaria aveva assicurato la Porta della sua amicizia, ma a condizione che nessuna concessione fosse fatta alla Grecia, nè dal lato di Creta, nè da quello della Macedonia [1]. Nel 1896 si era riprodotta una situazione identica.

Nel 1904 risorge l'agitazione Cretese per l'unione alla Grecia. L'isola di Creta come la Grecia non possono vedere nella situazione transitoria fatta all'isola nel 1897 che una tappa verso la soluzione definitiva; da ciò l'incessante inquietitudine, l'impazienza manifestata dal paese contro una situazione che si è troppo prolungata. L'autonomia ha necessariamente creato ai cretesi oneri pesanti, un lusso di funzionari poco in rapporto con le risorse ristrette di un'isola, che la lunga serie dei sollevamenti e dei massacri ha impoverita, se non completamente rovinata; da ciò il malessere attuale, la difficoltà delle comunicazioni, la poca viabilità, l'impossibilità finanziaria di contrarre prestiti per i pubblici lavori. La terra cretese è ricca, ma le fanno difetto, sotto il regime presente, quegli elementi che potrebbero fecondarla.

L'Europa non ha voluto comprendere questo. Non era tutto il sottrarre Creta all'autorità diretta del Sultano; la sua unione alla Grecia resta una necessità economica e nazionale. La Creta, separata dalla Grecia, non può bastare a sè stessa; senza contare che la Grecia, così malmenata dalle Potenze, rinchiusa in limiti così ristretti, prova l'imperioso bisogno di essere fortificata. La incorporazione della grande isola ha per essa una importanza di ordine politico e morale.

[1] *Debats* — 5 ottobre 1889.

Ma è appunto per questo che le Potenze si rifiutano di accedere ai voti greco-cretesi, in quanto sono minacciate da disordini nella Macedonia da parte degli Stati slavo-balcanici, e specie dalla Bulgaria. Sono le propagande slave rumeliote che impongono alle potenze la formula dell'unità inscindibile della questione macedone e di quella cretese, la formula dei rispettivi compensi interdipendenti. Non pensano che nella Macedonia vi sono numerose forze politiche le quali domandano di affermare loro diritti, mentre in Creta vi è un popolo solo, l'Ellenico, che domanda il compimento di un voto secolare. Ma le Potenze accettano questa formula indicata dagli Stati Balcanici e temono seriamente contraccolpi nella Rumelia per le soddisfazioni che si possono concedere all'Ellenismo in Creta; come se oggi alla Bulgaria sia facile, quanto nel 1903, il creare un'agitazione fittizia nella Rumelia, e come se essa prima di ricorrere alla forza del suo esercito non abbia da pensare più che seriamente al rischio che correrebbe.

In un opuscolo del 1905, pubblicato dall'*Organizzazione Interna*, col titolo *La Macedonia ed il Vilayet di Adrianopoli* si riscontra uno sforzo costante *per assimilare la questione macedone alla questione cretese*. Tuttavia nulla di più diverso che queste due crisi: in Creta noi abbiamo una razza unica colla stessa religione e lo stesso ideale; in Macedonia abbiamo quattro razze in opposizione. In Creta le popolazioni stesse che si sollevano; in Macedonia, per confessione stessa della memoria, sono bande venute dalla Bulgaria, che vogliono assorbire le altre nazionalità.

Nell'aprile del 1905, nel più forte dell'ultima crisi cretese, la Bulgaria, la Serbia ed il Montenegro (allora uniti nell'azione balcanica, e diretti dalla Bulgaria) fanno conoscere ai rappresentanti della Francia il loro modo di considerare l'eventualità della riunione di Creta alla Grecia.

Il Ministro di Francia a Belgrado scrive all'on. Delcassé, in data del 26 aprile:

« — Les événements de Crète sont suivis avec beaucoup d'attention par le Gouvernement Serbe, ainsi que par les hommes politiques et la presse de Belgrade. Au cours d'un récent entretien, M. le Ministre des Affaires étrangéres m'a dit qu'il ne croit pas que les grandes Puissances soient disposées à sanctionner le vote du Parlement crétois tendant à la réunion de l'île à la Grèce. Elles ne peuvent ignorer, en effet, que toute modification du *statu quo* en faveur d'un des Etats balkaniques, provoquerait de la part des autres les plus vives protestations et mettrait en péril la paix dans la péninsule. » [1] —

[1] *Documents diplomatiques: Affaires de Crète,* 1905 (1904-05), n. 129, p. 86.

Anche il conte di Sercey, ministro di Francia a Cettigne ([1]) manda il 29 aprile:

« — Le Ministre des Affaires étrangères de la Principauté est venu m'entretenir des inquiétudes que causaient à son souverain les bruits persitants d'annexion de la Crète au Royaume de Grèce.

« Cette annexion, m'a dit M. G. Vukovitch, dont nous ne pourrions, en toute autre circonstance, qu'être les partisans, nous semble pour le moment inopportune. Elle détruirait l'équilibre dans les Balkans et amènerait sans doute les Bulgares aux pires extrémités. Nous autres, Serbes et Monténégrins, qui sommes d'accord, pourrions-nous ne pas intervenir à notre tour? Il y a là un danger que le Prince tient à signaler aux Puissances protectrices de la Crète, et qu'il vous serait reconnaissant de signaler d'urgence au Gouvernement de la République. »

« Depuis quelques jours, le Prince Nicolas se montre d'ailleurs très préoccupé des affaires crétoises. » —

Infine O. Allizé, agente diplomatico a Sofia, scrive al ministro il 27 aprile:

« — J'ai déjà signalé à Votre Excellence les préoccupations que soulevaient en Bulgarie les affaires de Crète. Depuis lors je n'ai remarqué, ni dans l'opinion publique, ni dans la presse, aucune émotion bien considérable quant à la solution qui pourrait intervenir. On se rend compte que la Crète est complétement hors du champ d'action de la Bulgarie et que l'annexion à la Grèce interviendra dans un avenir plus ou moins rapproché. Aussi ne veut-on rien faire pour la retarder, tout en se réservant, le jour où l'on se trouvera devant un fait accompli, de reclamer des compensations. Telle est la thèse que développe aujourd'hui un organe bulgare, le *Novi Veck*.

. . . .

« Ces considérations résument fort bien l'opinion dominante dans les cercles politiques de Sofia. On y désire l'annexion de la Crète à la Grèce pour avoir le droit de réclamer des compensations du côté du Vardar en posant le question de l'autonomie de la Macédoine, solution que la Grèce a toujours énergiquement repoussée de son côté, parce qu'elle la considéré comme le prodrome d'une nouvelle Roumélie-Orientale. En tout cas, on doit s'attendre à ce que toute modification du *statu quo* en Crète ait une répercussion immédiate en Macédoine et dans les pays balkaniques. » —

Così i tre Stati slavi dei Balcani si accordano per dire che l'unione di Creta alla Grecia loro fornirebbe l'occasione per rivendicare dei compensi nei Balcani. Per dimostrare la ingiustizia della tesi basta ricordare che nel 1885 era avvenuta l'annessione della Rumelia orientale alla Bulgaria, senza che gli altri Stati balcanici ricevessero compensi; anzi le Potenze obbligarono la Grecia a non domandarne. Poi i vilayet macedoni contano una

---

([1]) Id. n. 137, p. 90.

popolazione ellenica, che ha diritto alla divisione; mentre in Creta è tutto il popolo dell'isola che vuole l'unione.

Però le Potenze accettano la formula avanzata dalle diplomazie balcaniche, e si rifiutano di accedere ai voti cretesi. Concedono però dei compensi relativi. La nota all'Alto Commissario Cretese, il principe Giorgio di Grecia, li enumera: sono soddisfazioni di carattere interno all'organismo cretese, che non hanno un valore politico molto significativo e che quindi non possono urtare le propagande slave della Macedonia.

Dice la nota delle Potenze Protettrici al principe Giorgio (3 aprile 1905):

« — Unanimement disposées à donner un nouveau témoignage de leur sympathie pour le peuple crétois et désireuses de faciliter, dans la mesure du possible, l'accomplissement de la tâche confiée à S. A. R. le prince Georges de Grèce, leur Haut Commissaire en Crète, les puissances protectrices ont examiné, avec la plus grande bienveillance, les observations présentées par Son Altesse Royale à l'occasion de son récent voyage en Europe. Afin de prévenir toute interpretation erronée de leurs présentes dispositions, elles ont, d'un commun accord, jugé utile de les faire connaître d'une façon précise à Son Altesse Royale.

« Elles estiment d'abord qu'il n'est pas possible, dans les conjonctures actuelles, de modifier le statut politique de la Crète. *Les puissances protectrices promettent d'ailleurs par la présente déclaration de ne pas annexer l'île ellesmêmes et de ne pas permettre l'annexion par une autre puissance contre le gré des habitants.*

« L'Autriche-Hongrie a fait savoir de son côté qu'elle adhérait à cet engagement et l'Allemagne, à laquelle le texte de la présente note a été communiqué, a déclaré qu'elle reste, comme par le passé, une puissance désintéressée des affaires de Crète. Pour le jour où la tranquillité sera rétablie en Crète, les puissances protectrices se sont mises d'accord sur le projet de réduire chacune de moitié les contingents de troupes qu'elles entretiennent dans l'île. Elles croient devoir signaler, en vue de cette éventualité, l'intérêt qui s'attache à augmenter encore, dans la mesure du besoin, l'effectif de la gendarmerie afin de ne pas laisser péricliter, par la diminution des contingents étrangers, la sécurité et la paix publique.

« Pour remédier à une situation financière signalée comme peu favorable, il est à souhaiter que les Crètois concentrent principalement leurs efforts sur le développement économique du pays.

« Dans cet ordre d'idées, le Prince Haut Commissaire peut compter sur le concours des puissances protectrices; celles-ci seraient dès à present disposées à accepter l'ajournement, pendant cinq ans, du service avancés au gouvernement crétois . . . . » —

Nel 1906 il movimento cretese si rinnova ancora, ma si rinnova pure l'opposizione degli Stati Balcanici. Questa opposizione

è meno forte: la Bulgaria col suo antiellenismo interno, e colla sua condotta turbolenta verso la Porta ha da farsi perdonare molte cose dalle Potenze, e non può fare la voce tanto grossa. È allora soltanto che le Potenze si decidono a fare le più grandi concessioni, di vero carattere politico-nazionale. Alla fine del 1906 infatti le Potenze delegano al Re di Grecia la nomina dell'Alto Commissario dell'isola, dopo la rinunzia del principe Giorgio; si accordano nel permettere la formazione di una gendarmeria cretese con ufficiali Greci, ed infine decidono di ritirare i propri contingenti militari. Questa grande, sebbene incompleta, vittoria ellenica, dovuta ad un secolo di sforzi nazionali, costituisce pel modo con cui si è avuta, e per le opposizioni che ha incontrato una nuova vittoria morale dell'Ellenismo.

***

Così che dal punto di vista politico-morale il bilancio ellenico rumeliota del 1906-07 si chiude con risultati favorevoli. La Bulgaria continua nella sua politica macedone d'amicizia verso la Porta: con la quale conclude ai primi del 1907 un accordo commerciale, e l'ufficioso *Corriere di Sofia* commenta:

« — Le Sobranié a ratifié avant-hier cette nouvelle convention, destinée, comme le dit l'introduction de la Convention, à donner un nouvel essor aux relations commerciales des deux États, pour le plus grand bien de la Turquie et de la Bulgarie, *qui n'ont qu'à gagner à une entente sur tous les terrains.* » —

Di questa amicizia la Bulgaria si serve per presentare al Governo turco progetti di una ferrovia da Kustendil ad Uskub, la quale sarebbe la spina dorsale del raggio d'azione bulgara nel vilayet di Kossovo, a danno dei serbi e degli elleni ([1]). Se ne servirà domani per ripresentare alle Potenze il suo programma per l'autonomia macedone. Fin da ora, avverte un recente telegramma da Sofia ([2]), « *i circoli dei rifugiati macedoni mostrano l'intenzione, in vista della situazione dei bulgari nella Macedonia, di dirigere al primo ministro inglese una petizione per chiedere l'autonomia della Macedonia e la nomina di un governatore generale europeo cristiano.* »

Questo dovrebbe essere il premio della nuova politica estera, apparentemente pacifista, della Bulgaria: politica estera attiva e

---

([1]) *Temps* — 12 febbraio 1907.

([2]) *Tribuna* — 21 febbraio 1907.

vigorosa, che essa non abbandona, nonostante le gravi difficoltà createle dalla situazione interna e dalla crisi politico-socialistica.

Ma ciò non toglie che l'ellenismo nella Rumelia esca dalla crisi del 1903 più rafforzato.

Anche la propaganda rumena resta immobilizzata. La questione si riduce più che mai in questa frase di Max Nordau:

« *Les Koutzo-Valaques sont-ils Roumains? Les Roumains disent: oui! mais les Koutzo-Valaques disent: non! et il sera difficile à celui qui parle au nom du principe des nationalités, de leur refuser voix au chapitre.* »

L'abrogazione dei provvedimenti d'eccezione dei Governi di Atene e di Bukarest contro il movimento commerciale reciproco, presi in seguito al conflitto macedone, non sposta la situazione sostanziale politica dei due governi e tanto meno la posizione delle propagande e delle due Chiese nella Rumelia Orientale.

Nel marzo del 1907 si era fatta correre la voce che il Patriarcato fosse disposto a venire a più miti consigli verso le domande religiose rumene: i *pourparlers* per l'abolizione dei provvedimenti d'eccezione, la grave crisi agraria rumena che stava maturandosi, la calcolata ascesa al Governo rumeno dei liberali, per contingenze parlamentari contrari alla politica conservatrice che aveva prodotto il conflitto acuto colla Grecia, davano attendibilità a queste voci. Ma una dichiarazione del Patriarcato tagliava recisamente il filo ad ogni speranza. Un suo comunicato pubblicato nell'*Ecclisiastichi Alithia* (1) infatti diceva: « *Il Patriarcato Ecumenico, seguendo fedelmente la sua attitudine leale e canonica, non ha mai riconosciuto alla Rumania (come a nessun altra Potenza estera) il diritto e la competenza nè di mischiarsi nè di intervenire, in qualsiasi forma, negli affari ecclesiastici degli ortodossi viventi nei limiti dell'Impero ottomano. In conseguenza tutto ciò che si dice su* pourparlers, *che dovrebbero essere iniziati, direttamente od indirettamente, con dei terzi, è completamente fantastico ed infondato.* » E, dopo questo comunicato, nel maggio seguente, i vescovi macedoni patriarchisti leggevano ai fedeli una lettera pastorale, con cui il Patriarcato dichiarava esclusi dalla Chiesa d'Oriente i kutzovlachi, che avessero domandato il riconoscimento di una nazionalità rumena nel grembo della Chiesa Madre. Resta dunque ancor oggi la sostanza dell'antagonismo greco-rumeno.

---

(1) 24 marzo 1907.

Ma v'è di più: il disaccordo rumeliota serbo-bulgaro, produce di riflesso un maggior avvicinamento serbo-ellenico, ed a questo avvicinamento aderisce tacitamente il Montenegro. Nel campo politico-religioso vi è stato un incidente tra i Serbo-macedoni ed il Patriarcato: i primi volevano che alla sede arcivescovile di Veles-Dibra fosse nominato un serbo, ma il Patriarcato nel giugno otteneva che il sultano firmasse il *berat* di *intronisation* a favore di Parthenius, di nazionalità greca. È evidente che questi attriti impediscono la coalizione degli elementi rumelioti serbo-ellenici contro il bulgarismo, ma è pure evidente che vi è per la forza delle cose, più *entente* tra gli elementi serbi ed ellenici, che tra quelli serbi e bulgari. Questa situazione locale viene del resto confermata dalla politica estera degli Stati balcanici. Ed è specialmente per rispondere a questo stato di cose ed alla relativa *entente* locale greco-serba che si sviluppa sempre più l'*entente* bulgaro-rumena, la quale trova dietro di sè l'appoggio diplomatico dei Governi di Sofia e di Bukarest.

Di fronte a questa situazione complessa resiste sempre nella Rumelia ottomana l'elemento ellenico. Le uccisioni diradano le sue file, ma non vincono la sua forza di resistenza. Nel 1905 e nel 1906 nei soli *vilayets* di Monastir e Salonicco furono uccisi dai bulgarizzanti 656 greci [1]. Ma la propaganda ellenica sviluppa continuamente nuovi orizzonti. Nel 1907 assistiamo allo sviluppo di due correnti speciali del mondo ellenico che, pur non costituenti un fatto nuovo, soltanto ora si cerca di svolgere. Sono le correnti che vogliono intensificare fino al grado estremo la tradizionale *entente cordiale* esistente fra l' elemento greco, quello Albanese e quello Armeno: sono tendenze tradizionali della mentalità ellenica, che oggi, nelle contingenze del giorno, acquistano maggiore vivacità, maggiore efficienza. Attorno al gruppo albanese si agitano le propagande, le *flirtations* di tutte le genti rumeliote, degli Stati Balcanici e delle grandi Potenze. Ma nessuna *entente* è più intima, più cordiale, più socializzata, più efficiente per identità di interessi e per similarità mentale di quella greco-albanese. Le bande turco-albanesi, le bande albanesi-rumene non sono espressione della mentalità collettiva skipetara. Così non sono espressione di questo pensiero tutti i *memorandum* che alcune colonie albanesi diffuse nei vari Stati balcanici emettono dietro le pressioni e le sollecitazioni dei Governi locali: ad esempio, quelli della colonia albanese di Constanza.

[1] *Bulletin d'Orient* — 10 agosto 1907.

È per colorire e rendere efficiente l'accordo locale spontaneo greco-albanese che nel giugno 1907 si è costituito ad Atene un comitato greco-albanese, sotto il nome di *Unione greco-albanese*, e che ha già sollevato le preoccupazioni bulgare e rumene.

Ultimamente tra i Greci, Epaminondas Mauromatis, console greco in Albania, in un suo lavoro sul *Presente ed il Futuro dell'Albania*, consigliava ai Greci ed agli Albanesi di unirsi in un solo Stato, o quanto meno in uno Stato federativo.

Tra gli Albanesi l'autorevole Kemal Bey, vero albanese di razza e di sentimento, difende questa politica: se ai tanti multiformi conflitti di razza in Macedonia non va aggiunto anche quello greco-albanese, ciò si deve all' opera di Kemal Bey, che dopo l'uccisione del vescovo greco a Coritza e la vendetta tratta dai greci sull'assissino albanese a Salonicco, è andato in Atene ed ha restaurato il buon accordo fra l'elemento greco e l'albanese, togliendo uno dei fattori di disordini nella Macedonia.

In una intervista sulla *Tribuna* [1] egli così formulava le finalità dell'*entente* greco-albanese:

« — L'Albania nei rapporti colla Grecia si propone un solo programma: come dal mare essa deve sollecitare l'appoggio dell'Italia, così nel continente deve stabilire un'*entente* con la Grecia. E gli albanesi non debbono mai seguire e prestar fede alle insinuazioni dei Bulgari, i quali ostentano di vedere con piacere il movimento insurrezionale Albanese, ma in fondo agiscono per i loro interessi; essi cercano di giuocare sull'equivoco per profittarne, e diminuire la forza di resistenza alla riuscita del loro sogno. Non ci possono essere che pochi visionarî e poeti ad abboccare all'amo. Fare il giuoco della Bulgaria per liberarsi dall'Impero Ottomano e restare sotto la minaccia della sua propaganda, non è certo conveniente. Avverrebbe all'Albania ciò che poco mancò non avvenisse alla Bulgaria stessa, quando la Russia — prima della guerra col Giappone — concluse quella famosa convenzione con l'Austria alla quale cedeva la Macedonia e Salonicco, tenendo per sè la Bulgaria e tutta la parte orientale sino a Costantinopoli.

« La grande maggioranza albanese, che rappresenta la coscienza nazionale, respinge con sdegno ogni idea di conciliazione coi Bulgari, ed ogni manifestazione armata che avrebbe per scopo di spostare lo *statu quo* a loro profitto, mettendo la discordia tra le razze, che si contrappongono allo Slavismo.

Un'*entente* albano-greca è utile all'Albania ed anche alla Grecia: io sono assai felice di avere constatato durante il mio soggiorno in Atene che i sentimenti greci sono conformi a quelli degli albanesi e che le coscienze dei due popoli si manifestano spontaneamente unite per difendersi contro il comune pericolo, la Bulgaria, che minaccia similmente i diritti della Grecia in Macedonia e quelli dell'Alta Albania.

---

[1] 27 luglio 1907.

« L'*entente* fra i due popoli ha come base il lavoro comune per lo sviluppo parallelo delle due razze nella sfera nazionale di ciascuna. Esse che sono così vicine l'una all'altra, hanno pure dei caratteri così distinti che la sfera nazionale di ciascuna è rimasta tale quale la storia l'aveva fissata. Lavorando oggi per essere pronti nella eventualità d'uno spostamento balcanico io non penso affatto che potranno sorgere questioni territoriali importanti per indebolire l'*entente* e creare discordie nell'avvenire. L'Albanese riconosciuto per la sua lingua, la sua storia e la sua coscienza, resterà lì dove effettivamente è: e similmente il Greco. » —

È dunque una corrente profonda ed autorevole destinata ad un successo futuro, e che rappresenta quindi un fattore importante della situazione indigena rumeliota.

Come ultimo fattore indiretto di questa situazione emerge anche l'avvicinamento greco-armeno, che si risolve in una solidarietà d'azione all'interno della Turchia e nei rapporti internazionali. —

Concludendo: ai primi del 1907 la situazione locale degli indigeni Rumelioti, considerata indipendentemente dalla situazione internazionale e dall'opera delle riforme, si risolve in una rinnovata affermazione della nazionalità ellenica, a svantaggio delle artificiali propagande bulgare e rumene. È questo risultato che spiega in ultima analisi la presente politica interna della Turchia. Data ancora la insufficienza della gendarmeria, la Turchia combatte indistintamente tutte le bande, a qualunque partito appartengono, con quell'energia che le sue finanze ed il suo esercito, non convenientemente equipaggiato, le permettono. L'ultima statistica ufficiale degli scontri nella Rumelia [1] dimostra questa combattività turca.

	Bande bulgare		Bande greco-macedoni	
	Numero degli scontri	*Partigiani uccisi*	*Numero degli scontri*	*Partigiani uccisi*
Marzo 1906	7	57	4	28
Aprile	8	73	5	34
Maggio	3	29	2	52
Giugno	5	17	6	13
Luglio	4	5	4	27
Agosto	2	3	2	8
Settembre	4	8	3	2
Ottobre	3	8	1	11
Novembre	3	6	4	2
Dicembre	7	13	1	0
Gennaio 1907	6	17	1	0
Febbraio	4	6	1	4
	56	242	34	181

[1] *Bulletin d'Orient* — 6 aprile 1907.

Il che conferma del resto ancora una volta che l'attività ed il numero delle bande bulgare sono superiori a quelli delle bande greche.

Ma al difuori di questo trattamento uguale di fronte all'ordine pubblico, è evidente nelle autorità ottomane la tendenza ad una maggiore opposizione nella vita sociale, civile, giudiziaria e religiosa all'elemento ellenico: la forza rumeliota più importante ed il pericolo maggiore.

Gli arresti preventivi e lunghi di numerosi elleni, l'opposizione, l'ostruzionismo delle autorità ad ogni attività religiosa patriarchista, ad ogni domanda di comunità ellenica per una scuola, per una chiesa, tutti i processi iniziati contro le autorità del clero patriarchista per la loro attività difensiva antibulgara, l'oppressione fiscale ottomana portata alla massima espressione per le cose e le persone elleniche, costituiscono tanti esponenti di questa politica d'avversione governativa verso l'elemento greco, avversione tanto più grave e significativa in quanto trova a sè parallela una condotta relativamente equa e non eccessivamente rigorosa verso le altre propagande rumeliote.

Ultimo fattore — causa ed effetto insieme — della presente situazione locale è direttamente ed indirettamente la situazione internazionale data dai rapporti della Turchia cogli Stati Balcanici e colle Grandi Potenze, e dai rapporti delle Grandi Potenze cogli Stati Balcanici e colle loro propagande. È l'ambiente internazionale infatti — come vedremo — che contribuisce alla determinazione della politica interna della Turchia verso l'Ellenismo, ed anche all'azione diplomatica internazionale contro l'*attività difensiva* dell'Ellenismo nella Rumelia. Come le Grandi Potenze in genere non hanno interesse che a rilevare ed a cercar di colpire l'Ellenismo macedone, pretestando quell'organizzazione combattiva che è nella realtà comune nelle sue forme più estreme a tutte le propagande, collegate verso gli Stati balcanici, di cui difendono gli interessi, con vincoli più stretti di quelli che stringono la propaganda elleno-macedone allo Stato Greco, così la Turchia oggi protesta esclusivamente contro le bande greche.

Per ragioni di politica internazionale si crea quindi tutto un movimento diplomatico internazionale, basato su un presupposto falso, perchè vuol assegnare esclusivamente all'Ellenismo tutta la responsabilità della situazione rumeliota, quando esso non ne è che uno dei suoi numerosi coefficienti e per di più (per ragion storica e per quantità di bande, e per limitata partecipazione della

società greca) in istato di spontanea e legittima difesa nazionale. Anche queste coloriture artificiate dalla diplomazia internazionale, bisognava dunque tenere presente per rilevare la verità della situazione rumeliota.

*
* *

Questo esame sullo stato politico, sulle forme di organizzazione politica delle popolazioni della Turchia Europea porta quindi a queste conclusioni, che bisogna calcolare per valutare nella giusta misura la forza di una corrente politica delle popolazioni ottomane: Per un processo storico secolare, per la condizione geografica le popolazioni della Turchia Europea non si sono tutte formate a nazionalità col sentimento nazionale. A questa personalità psichica superiore si sono elevati, con caratteri profondamente differenziati, gli Elleni ed i Mussulmani. Al di fuori di questi due organismi nazionali, che nella politica presente funzionano come tali, le altre popolazioni non hanno formato che gruppi etnico-sociali, sulla base di interessi economico-sociali in antagonismo al mondo ellenico ed al mondo mussulmano: l'albanese però ha un organismo psichico tutto speciale.

Questa situazione psichica collettiva, di formazione secolare, ha permesso a propagande straniere di sfruttarla per costituire partiti politici, che rispondono all'ambiente in quanto sono antigreci ed antimussulmani, ma che sono assolutamente artificiali ed inconsistenti nella fisonomia nazionalista che le propagande estere hanno loro dato per i proprii esclusivi interessi. Il greco dovette organizzare a partito politico i suoi nazionali, dati i mezzi d'azione degli altri partiti, e dato lo stato mentale incerto di parte della popolazione.

L'albanese ed il mussulmano si mantennero però sempre fuori da qualsiasi organizzazione di partito politico.

Questi partiti, dovuti alla propaganda straniera, aumentano sempre coi loro procedimenti il carattere dell'artificialità. Prima un partito era in parte espressione del sentimento collettivo, che un gruppo etnico aveva dei suoi interessi collettivi; ora il partito tende a divenire espressione degli interessi individuali, ed a far esulare dalla sua psiche il concetto di unità di razza, pur mantenendo nelle sue grandi linee l'unità etnica dei suoi affigliati. È questa piuttosto una degenerazione utilitarista del sentimento, che la propaganda ha creato, e che ora diminuisce la compattezza e la forza morale, la saldezza, la continuità del partito.

Per ovviare a tale indebolimento le propagande hanno creduto di ricorrere alla politica delle violenze, dando a loro la violenza garenzia maggiore dell'interesse individuale. Invece le violenze hanno aumentato l'ondulamento dei partiti. Villaggi interi nella Macedonia passano più volte in un anno da un partito all'altro.

Tutto ciò fraziona al massimo grado i partiti, aumenta la loro non rispondenza etnica, ed aumenta ancora la loro artificialità, cioè la non spontanea rispondenza al reale pensiero politico delle popolazioni indigene. Tutti i fatti storici indistintamente dimostrano l'esattezza di questa analisi.

È appunto questa figura fittizia dei partiti che si è sovrapposta al vero stato mentale delle popolazioni. Oramai se l'organizzazione di partito non può strapparsi all'ambiente macedone, bisogna però sempre tener conto di questa artificialità politica. Il partito greco, appunto perchè formato da una nazionalità indigena, e con propaganda essenzialmente locale, si mantiene sempre l'elemento più spontaneo e più vitale.

Quindi — conclusioni ultime — la forza attiva politica dei partiti rumelioti, il loro valore sociale-politico rispettivo sono ben diversi da quelli che giudica l'opinione pubblica occidentale, traviata dalla molto superficiale fisonomia delle cose e da informazioni sistematicamente tendenziose. Per l'Europa tutto ciò che è espressione di partito macedone è espressione di nazionalità indigene vive e vitali, che politicamente esistenti domandano di esistere anche giuridicamente; quindi calcola male la forza di un partito. Tale giudizio è vero soltanto pel partito greco e per questo anche con la riserva delle osservazioni speciali già fatte.

È questa una situazione politica che il territorio, i caratteri etnici, la storia secolare hanno concordemente creata e mantenuta fino ai giorni nostri, come concordemente hanno fino ad oggi creata e mantenuta la superiorità politico-sociale dell'Ellenismo.

Gli altri partiti hanno, nonostante la loro artificialità, un'azione politica e sociale che esamineremo: però in base allo studio fatto possiamo dire che essi hanno ben poca forza dinamica interna, ben poca coordinazione e fusione mentale.

Ora ci domandiamo: durerà la lotta fra questi organismi e l'Ellenismo (lotta indigena principale di tutto l'Oriente) fino a che l'Ellenismo macedone si imporrà colla sua vitalità alle Potenze, uniche arbitre; o la volontà di queste permetterà una lotta continua fino a che, nel loro o nell'interesse degli Stati balcanici, i partiti macedoni, collegati fra loro, colla loro azione politica riusciranno,

in base ai sistemi attuali, a spezzare il partito e la nazionalità Ellenica?

Di fronte a tale quesito sorge importante il problema dei rapporti numerici fra gli organismi politici Rumelioti.

Dato che le popolazioni rumeliote si suddividono in partiti, che hanno la forza psichica ed il valore politico esaminati, i partiti in quale rapporto numerico stanno?

La quantità e la qualità sociale dei partiti rumelioti

CAPITOLO VII.

Il significato politico del problema statistico nella Rumelia

Il valore dei rapporti numerici differenziali tra i partiti rumelioti. Funzione di adattamento politico dei partiti in ragione della qualità e della quantità degli aderenti. Difficoltà di compilazione delle statistiche rumeliote.
Incertezza del criterio di compilazione e valore approssimativo dei risultati. Dati ufficiali turchi: i nufuz tefter, *ed i* salnamè. *Le liste diocesane dei fedeli patriarchisti ed esarchisti. Il valore statistico della* casa *in Oriente. I censimenti.*
L'elaborazione statistica è funzione dei partiti. Errori suoi. Carta del Kiepert. Errori artificiati presenti. Il criterio compositivo erroneo della statistica bulgara del Brancoff (1905). Quadri di confronto di varie statistiche macedoni. Statistiche dell' Hassir, *del Routier, del* Temps *(bulgara - 1905), del Nicolaides (greca), del Kanew, del Verdène, del Brancoff. Le statistiche religiose e la loro riduzione a statistiche politiche.*

Così sorge il problema: in quale rapporto di quantità stanno i vari gruppi etnici della Rumelia?

Questo problema, apparentemente semplice, comprende le più complesse questioni politiche. Abbiamo visto che nella Rumelia vi sono nazionalità, che non si sono costituite a partito: il mussulmano; nazionalità-partito: il greco; partiti politici: il bulgaro, il serbo, il rumeno; e un gruppo etnico distinto: l'albanese. Sotto queste quattro forme e fisonomie politiche le popolazioni indigene vivono e sviluppano la loro azione. Ora il loro rapporto numerico contribuisce a determinare nella lotta reciproca la forza e l'attività rispettiva. Il problema della qualità che abbiamo determinato in principio si viene a connettere ora con quello della quantità: una nazionalità-partito, e un partito puro e semplice portano nella lotta un contributo di energia che dipende dalla loro qualità psichica di coesione interna; ma anche dalla quantità degli individui che aderiscono al gruppo.

A questo primo significato del rapporto numerico se ne aggiungono altri. Il partito, per quanto artificiale, per quanto ondulante nei suoi affigliati, ha sempre fra essi una funzione sociale, che viene ad assumere valore politico. Il partito significa coesione, cioè assimilazione uniforme di certi principî, di certi adattamenti: questa coesione è naturalmente in ragione della maggiore o minore artificiosità della sua composizione. Ora questo processo di di coesione, che tende a costituire, se non una nazionalità, un gruppo di individui orientati più o meno verso uno stesso fine, verso determinate condizioni sociali e politiche, dà un valore anche al partito, in quanto funziona a formargli, attraverso al tempo, consistenza e resistenza. Questa opera del partito — anche ripeto: artificiale -- tende così a costituire un gruppo di individui che può effettivamente essere assorbito, politicamente ed anche, con un processo molto più intenso, socialmente, dallo Stato che lo ha originato.

Lo stato mentale originale delle popolazioni indigene permette la creazione di partiti artificiali, ma nel tempo stesso permette a questi, se la loro azione non viene ostacolata, di adattare le popolazioni al loro scopo politico principale. È evidente infatti che il partito bulgaro-macedone, per quanto artificiale come bulgaro, costituisce un adattamento delle popolazioni ad un possibile assorbimento, politico e sociale, dello Stato bulgaro. Questo assorbimento non costituirebbe però il sentimento nazionale, ma quegli elementi di comunanza di lingua, di abitudini, di vincolo politico, che in un processo ulteriore vi potrebbero dare origine.

Così il partito agisce come processo di coesione interna degli affigliati e di adattamento di questi a nuove situazioni politiche. Di fronte a questa sua azione, emerge tutta la gravità della ricerca quantitativa dei vari aggruppamenti: si tratta infatti di determinare l'ampiezza di queste assimilazioni politiche. La nozione della quantità dei singoli partiti non serve soltanto a determinare la vigoria rispettiva nella lotta quotidiana, ma a stabilire anche la possibile ampiezza di nuovi e più perfezionati vincoli politici.

Ma come nell'antagonismo reciproco la forza di un'organizzazione non è data soltanto dalla quantità, ma anche dalla qualità, dal mastice psichico di coesione, così anche per questa preparazione politica, la quantità si combina colla qualità. Un partito od una nazionalità-partito od un gruppo etnico puro e semplice, che rappresenti una funzione organica, più civile, più coibente dal punto di vista politico-sociale, determina un adattamento po-

litico più sollecito, che a sua volta, per le sue speciali condizioni, tende ad esercitare un assorbimento tra quegli elementi di popolazione, il cui processo speciale non le ha assimilate in modo da ammettere la resistenza. Tra i partiti si verificano le leggi che regolano gli assorbimenti dei gruppi, e tra i partiti macedoni queste si verificano più che mai.

Del resto la storia etnica delle popolazioni balcaniche ci dà esempi continui di questi adattamenti, che poi si risolvono in assorbimenti più o meno profondi. Nella Serbia Orientale ad esempio, noi riscontriamo oggi serbizzati i Tarani, che ieri erano rumeni della Valacchia; gli Inguriani una volta magiari del banato di Temesvar; e ancora dei Vlassi (Valacchi). La Dobrudja, una volta bulgara, è diventata rumena, dopo che il Congresso di Berlino l'ha posta sotto la dominazione della Rumenia. Così, più al nord, i Kranjci di Croazia, che non avevano una coscienza nazionale determinata, che ondeggiavano tra un pensiero serbo ed il pensiero croato, oggi, attraverso il loro cattolicismo, sono divenuti croati. Un esempio invece della qualità, che si impone sulla quantità, ce lo dànno gli Elleni della Rumelia Orientale, dove tra l'elemento bulgaro, oggi preponderante, essi hanno saputo conservare integra la loro nazionalità, la loro personalità politica.

Così dunque la quantità numerica dei vari partiti rumelioti interessa un complesso e grave problema politico; ma essa sola non serve però a determinarne la soluzione. L'*animus*, nazionale od artificiale, che agisce nel partito, ne stabilisce l'angolo di resistenza, e l'energia per l'azione; la quantità numerica e la qualità per una migliore organizzazione stabiliscono l'ampiezza della sua funzione politica.

Questo appunto è il valore del problema statistico nella Turchia Europea.

Se non chè il problema statistico è anche uno dei più difficili.

Anzitutto vario dovrebbe essere il criterio di formazione di una statistica generale. Mentre infatti per l'albanese, che costituisce uno speciale gruppo psico-etnico, bisogna costruire una statistica etnica cogli elementi più sicuri; pel gruppo mussulmano occorre far ricorso al criterio della religione, in quanto questa è la base psichica del gruppo. Per gli altri partiti il criterio di classifica dovrebbe essere ancora diverso: il partito, pure essendo una realtà come gruppo, è un organismo artificiale, e che non trova elementi di formazione se non nella volontà dell'individuo.

Perchè una statistica delle popolazioni rumeliote, la quale

deve servire a determinare un problema essenzialmente politico, non può essere formata che secondo i vari elementi che costituiscono la base e l'*animus* dei diversi organismi politici. Una statistica etnica, od una statistica religiosa non possono rispondere al quesito politico. Tutte le caratteristiche, già esaminate, dei diversi gruppi politici dimostrano tale verità, in quanto dimostrano la non rispondenza del semplice criterio etnico o religioso al legame politico.

Una statistica politica rumeliota deve quindi riferirsi ai caratteri peculiari dei diversi organismi politici; e perciò è una statistica complessa e difficile.

Ma la difficoltà sorge ancora ben più grande nell'applicazione di questo principio, e naturalmente diventa massima, fino a determinare quasi l'insolubilità del problema, nel caso dei partiti. Perchè, se è relativamente facile compilare una statistica albanese sulla base etnica ed una statistica mussulmana sulla base religiosa, riesce quasi impossibile costruire una statistica dei partiti, in quanto a questi manca una base reale, concreta, immutabile. Il partito rumeliota oggi generalmente si fonda sulla volontà dell'individuo, e questa volontà riesce quasi inafferrabile per un quadro statistico.

Restringiamo il problema ai *vilayets* di Salonicco, di Monastir e di Cossovo. I partiti rumelioti vivono esclusivamente fra le popolazioni di questi *vilayets*; ed è qui che si accumulano le difficoltà statistiche, il confusionismo etnico-nazionale e poi l'artificialità dei partiti raggiungendovi il massimo grado.

Anzitutto sarebbe difficile una statistica etnico-nazionale. Non vi è il criterio territoriale, dato il frazionamento storico dei gruppi; non vi è criterio linguistico, giacchè manca a qualsiasi gruppo l'unità linguistica: la nazionalità greca si compone anche di vlacofoni, slavofoni, e turcofoni; come il gruppo etnico slavo spesso parla ellenico. Non solo, ma la storia e l'ambiente han creato nei tre *vilayets* numerosi gruppi bilingui. Esula anche il criterio religioso: non tutti gli slavi sono esarchisti; l'esarcato dal punto di vista etnico non ha valore, avendo valore solo come espressione di un partito. D'altra parte molti mussulmani sono di razza slava, e molti turchi (circa 4000) sono patriarchisti. La determinazione del gruppo psico-etnico o nazionale non trova quindi un elemento che lo specifichi, e che ne permetta una classificazione: la razza, nel significato antropologico, la lingua, la religione, il territorio si spezzano, si combinano in vario modo nella formazione delle unità politiche spontanee.

Il *partito*, che come creazione artificiale non risponde neppure rigorosamente a queste indeterminate masse etniche o nazionali, trova ancor meno un elemento reale, un carattere esterno, positivo, immutabile che lo faccia riconoscere. Per quanto il partito macedone risponda nel suo lato significato alle divisioni etniche, come partito slavo e come partito ellenico, oggi non ha elementi che lo caratterizzano. La religione no: il partito serbo, quello rumeno si confondono sul terreno religioso con quello ellenico: il fatto che in alcune chiese si officia in serbo od in rumeno può fare assurgere al criterio statistico dell'adesione al serbismo od al rumanesimo, ma la pratica applicazione resta quasi impossibile. L'esarcato può servire come qualifica del bulgaro, ma questo criterio è negativo per una statistica dei partiti non bulgari.

Di fronte al problema politico dei partiti la razza e la lingua hanno ancor meno valore che nel caso dei gruppi etnici. Gli slavi dei tre *vilayets* non hanno, tranne i confinanti, che una lingua: la slavo-macedone, o la lingua cirillo-metodiana, con una varietà numerosa di dialetti. Questa lingua, che ha in varia misura caratteri serbi e bulgari, non può certo servire come termine di riconoscimento dei vari partiti. Quindi alla difficoltà del bilinguismo macedone, dello scambio reciproco del linguaggio fra i vari gruppi, si aggiunge l'unità della lingua fra i vari partiti che usano lo slavo. I dialetti macedoni, se furono riconosciuti come un idioma distinto da scienziati come Schafarick, Schapcareb, Pawlowski, Draganoff, Gron, Novacovitz, Betzokof ed altri, non possono oggi funzionare da criterio statistico, data la divisione politica dal mondo slavo.

E mancando la lingua, restando per ciò stesso insoluta la ricerca di un'esponente del carattere etnico — perchè le commistioni di razza hanno creato infiniti tipi antropologici intermedi — resta impossibile sulla base etnica procedere ad una qualsiasi, più o meno discutibile, ma unica possibile, approssimativa valutazione numerica del partito.

Un'altra difficoltà si presenta per una compilazione della statistica dei partiti, che sono l'elemento artificiale, ma d'altra parte l'unico attivo e funzionante nel campo politico-sociale; ed è che, dati i loro caratteri di partito, le loro forme di propaganda, vi è un ondulamento di individui, un passaggio continuo da un partito ad un altro, ed anche il frazionamento politico delle famiglie. Allora come qualificare questi elementi mobili in base ad un carattere stabile, se fosse anche possibile riscontrarlo? Se lo slavo avesse

una lingua sola ed esclusiva, come compilare una statistica dei partiti a base della lingua?: basterebbe il fatto degli ondulamenti a renderla senza significato, se compilata; in ogni caso a renderne inutile la compilazione.

Di fronte a queste difficoltà, all'impossibilità di trovare un segno esteriore che possa servire per attribuire un individuo ad un partito, resta evidente questo principio: che una statistica politica macedone non può essere che una statistica di volontà politiche, *espresse* dall'individuo singolo; e che il fatto esterno ed involontario della lingua, della religione, della razza, del territorio può servire come elemento di controllo, e come elemento complementare nei casi incerti, ma non può servire mai di base alla statistica stessa.

Ma questa statistica è impossibile nei *vilayets* di Cossovo, Monastir, e Salonicco. Sarebbe impossibile nella pratica compilarla negli Stati più civili; tanto più è impossibile nello Stato turco, data la complessività dello stato politico e dello stato sociale delle popolazioni, l'organizzazione amministrativa turca, e le difficoltà territoriali. Cioè, alle difficoltà politiche vere e proprie si aggiungono le difficoltà ambientali, le quali rendono impossibile qualsiasi censimento anche semplicemente numerico. L'impero turco non ha una statistica delle popolazioni, e tanto meno può avere una statistica dei partiti. La scarsità della popolazione, diffusa in un territorio spesso impraticabile per i boschi, e per la mancanza di strade; una gran parte degli abitanti nomade, composta di pastori ed emigranti temporanei; l'educazione sociale embrionale che vede con diffidenza qualsiasi operazione di censimento; la difficoltà di far comprendere a moltissimi il vero significato di una qualifica statistica, sono tutti fattori dell'impossibilità di una esatta statistica. E di fronte ad una dichiarazione di volontà, gli amorfi innumeri si troverebbero confusi, pure frequentando il negoziante greco o la scuola bulgara.

***

Quindi una ricerca statistica qualsiasi nella Turchia Europea non può avere che un valore di lata approssimazione; approssimazione tanto più lata quando si tratti di statistica politica. Ora di quali elementi uno può servirsi per calcolare approssimativamente i partiti politici dei tre vilayets?

Abbiamo dati ufficiali dell'amministrazione turca, che indicano il movimento della popolazione secondo le religioni; ma sono dati

rudimentali. Per ogni villaggio nei *nufuz tefters*, specie di registri di stato civile, sono segnate le nascite e le morti. I dati su questo movimento della popolazione sono forniti dai muktars, dai sindaci, dai popi slavi, dagli *hodja* mussulmani, dai capi delle varie comunità. E nei *nufuz*, dato il concetto turco, i nati sono divisi secondo le religioni: *Urun-milet* (patriarchisti), *Bugar-milet* (esarchisti) e mussulmani. Secondo questa statistica non vi sono che questi tre elementi etnico-religiosi.

Gli estratti dei *nufuz* sono poi raccolti nei *salnamè*, cioè nei calendari dei vilayets; ed a questo lavoro è dedicata una categoria speciale di impiegati.

Ma questa statistica turca è compilata per uno scopo fiscale, e questo scopo si manifesta in tutta la sua redazione; perchè è principalmente su queste statistiche che si basa il sistema fiscale turco, eccettuata la decima. La comunità paga per quanti sono i membri che la compongono; spetta alla comunità di suddividere le quote fra i suoi membri. Tutto ciò che è contribuzione di villaggio, tutti gli oneri che si incidono sull'individuo in quanto fa parte di quella speciale comunità, vive in quel dato villaggio (le imposte per il lavoro delle strade, per le tasse scolastiche, ecc.) sono addebitate ad ogni villaggio come ente, e calcolate in ragione dei suoi abitanti. A questo calcolo fiscale servono i *nufuz tefters*.

Ma per ciò stesso sono inesatti. Essi tendono ad avere il numero esatto degli uomini soltanto: è l'uomo che paga le tasse e che è sottoposto al sistema militare. Perciò cercano l'esattezza nell'iscrizione dei nati maschi e trascurano le morti e le donne. In certi distretti albanesi le donne sono anzi assolutamente escluse dai *nufuz* [1]. D'altra parte le popolazioni cercano di sfuggire quanto possono alla denuncia dei nati maschi; il sindaco nell'interesse della comunità cerca di sottrarsi a questo obbligo, per tentare di diminuire i pesi che gravano sulla comunità: tutt'al più è zelante nel denunciare i morti maschi.

Ora è facile rilevare come queste statistiche, anche nel loro valore semplice di statistica numerica della popolazione, siano sotto ogni rapporto deficienti, e non indichino il vero movimento demografico ottomano. L'aumento della popolazione nelle città, il movimento migratorio, il movimento delle donne sfugge alla loro ricerca. L'educazione fiscale turca ha prodotto questo risultato, e ciò contro ai suoi stessi interessi.

---

[1] Vedi il giornale ufficioso turco *Hassir* (Salonicco) n. 994 - 1904.

Come poi statistica religiosa, essa non tiene conto delle numerose variazioni imposte all'individuo dalle contingenze della vita politica; ed al momento della dichiarazione ufficiale tiene conto della dichiarazione verbale, senza evitare cioè tutte le transitorie violenze esercitate dalle varie religioni e propagande sulla famiglia dichiarante.

A questa insufficienza della statistica ufficiale non pongono certo rimedio le *liste diocesane*, cioè le liste dei fedeli compilate dalle due organizzazioni religiose: il patriarcato e l'esarcato.

Sono liste che servono esse pure a scopo fiscale ecclesiastico, e che sono, come le altre, imprecise, giacchè il modo della loro compilazione permette la massima imprecisione. Le autorità ecclesiastiche esarchiste o patriarchiste raccolgono soltanto il numero delle case (οἰκίαι) che dipendono dalla loro giurisdizione, ed il numero delle persone maritate (στέφανα); e questi elenchi sono fatti per distribuire sulla popolazione un'imposta proporzionale, detta ἐπιχορήγησι, destinata a coprire le spese del culto.

Però ogni religione tiene esclusivamente conto esatto delle proprie case e dei proprî στέφανα; ma la stessa cura non pone nel calcolo delle case appartenenti ad altra confessione. Quindi si può dire che le liste diocesane, sebbene compilate per fini fiscali, e quando però la politica non ne determini una falsificazione, costituiscono l'elemento relativamente più sicuro per una statistica turca, ma però esclusivamente per ciò che riguarda i membri della propria giurisdizione. Il concetto poi per cui si compila sul numero delle case il numero degli individui di una religione, per quanto controllato dalla pratica, manca di positiva sperimentazione. Una casa nell'Oriente significa una famiglia, un gruppo solidalmente economico; il concetto è socialmente ed economicamente giusto: la convivenza pareggia ed unifica i membri di una famiglia quando convivano nella stessa casa. Il matrimonio è l'unico atto di tutta la vita, che può spezzare questo vincolo di convivenza famigliare, e questo atto viene segnato in registro speciale. Ora la base del calcolo statistico, su cui tutti i statistici dell'Oriente concordano, è che ad ogni casa, cioè ad ogni famiglia, corrispondono 5 individui: uomini, donne, vecchi e giovani.

Così dalle liste diocesane le autorità religiose traggono il numero approssimativo dei loro fedeli. È dunque evidentemente una statistica molto rudimentale, ma che, se bene usata, può essere più approssimativa di quella turca.

Ultimi dati statistici sono quelli compilati dal Governo turco

dopo le operazioni del censimento, eseguito più che altro per il controllo dei *nufuz*. Senonchè oltre a questo carattere di operazione finanziaria, le circostanze politiche gli hanno sempre aggiunto anche il carattere politico, in modo da fare del censimento un mezzo politico. Alle difficoltà date dalla diffidenza della popolazione, dalla sua condizione di dispersione e di instabilità si sono aggiunti gli abusi, le violenze dei partiti e delle autorità turche, a favore dell'uno e dell'altro. In modo che questi censimenti, se hanno valore per le cifre totali degli abitanti, ne presentano ben poco per le quantità numeriche delle singoli professioni di fede. Tutte le statistiche turche dei vari gruppi presentano appunto questo difetto d'origine specialmente per l'ultimo censimento del 1904. L'autorità superiore avendo ordinato oltre alla religione, di qualificare d'ufficio gli individui secondo la loro razza, ma non secondo la loro dichiarazione verbale, ha permesso il più largo arbitrio delle autorità, e la più grande libertà d'azione nel manipolare il censimento secondo gli interessi politici.

Gli esempi ne sono numerosi: Il *Bulletin d'Orient* del 31 Marzo 1906 ne riferisce uno, che è tipico:

« — Les autorités turques ont manifesté leur tendance pour les *Roumains* lors du dernier recensement 1904, en inscrivant par force et malgré leurs protestations les Koutsovlaques non comme *Grecs* mais comme *Valaques*. Cette innovation était basée sur le prétexte que le recensement devait se faire d'après la race et non d'apres les déclarations des individus. Les autorités prétendaient, d'ailleurs, respecter les sentiments de ces populations en les classant comme *Valaques* et non comme *Roumains*. Les faits suivants ont prouvé ce que valaient ces promesses.

« Il s'agissait de donner aux 19,000 Valaques du vilayet de Salonique des *azas* (représentants aux conseils administratifs); les autorités, au lieu de nommer des notables Koutsovlaques, ont choisi des individus, dont le seul titre était qu'ils sont aux gages de la propagande roumaine. Ainsi elles ont nommé comme *aza* des Valaques du district de Verroia un certain Hadji-Gogo, brigand amnistié et actuellement représentant financier de la propagande. Quant au district de Yevghéli, il verra figurer dans son conseil administratif un individu, dont la position sociale était telle qu'il n'à jamais pu acquitter ses impôts.

« Ces nominations, suivant de près la confiscation de l'église d'*Exô-Panaghia*, ont produit à Verroia une indignation..... » —

Ma tanta fu l'agitazione creata, tra i vari partiti, da questo censimento, il quale denotava più degli altri un piano politico, che le Commissioni di censimento ricevettero alla fine ordine di sopprimere ogni designazione di nazionalità e di tenere nota soltanto della religione ortodossa, cattolica, protestante, mussulmana, ecc. degli abitanti.

Quindi dunque le cifre dei censimenti ufficiali e come statistiche religiose, e, in caso, come statistiche di razza non possono avere valore per determinare la rispettiva quantità numerica dei partiti politici. Le statistiche di razza, come le stabiliva il censimento turco, sono errate nel concetto informatore; sono statistiche prive di significato politico, anche se fossero scientificamente esatte: nella realtà, dividendo gli slavi in bulgari e serbi, cioè accedendo al concetto di partito politico, e separando i greci dai valacchi, cioè mantenendo in loro riguardo il concetto di gruppo etnico puro, non sono che statistiche compilate opportunisticamente a scopi politici. Ecco perchè ben poco contributo possono portare le statistiche turche; ispirate come le altre, anzi più delle altre, al più evidente favoritismo politico. Il censimento pel turco si mantiene sempre un'operazione atta a scoprire nuovi imponibili, oppure atta a favorire il gruppo ed il partito, che è il favorito del momento.

***

Ora fu in base agli elementi forniti dai *nufuz*, dalle liste diocesane, e dai censimenti che incominciò l'elaborazione statistica compiuta dai vari partiti. L'operazione statistica nell'Oriente è restata loro sempre peculiare, ha sempre costituito un mezzo di lotta politica. Essa ha dovuto fornire la base di diritto ineccepibile all'azione del partito. Una statistica, veramente scientifica, oggettiva sulle popolazioni Orientali non è stata mai compilata. Funzione speciale dei partiti, tale è rimasta fino ad oggi, e rimarrà per molto nel futuro.

Ma statistiche compilate con tali fini e con quegli elementi dovevano necessariamente presentare questi caratteri: erano e sono più che altro statistiche parziali dell'elemento cristiano, e data l'elasticità dei termini e dei calcoli non potevano e non possono costituire che varie approssimazioni, più o meno late, più o meno empiriche, più o meno tendenziose nella loro possibilità di imprecisione.

Del resto i primi *renseignements* statistici dei viaggiatori europei avevano già creata una notevole confusione statistica. Viaggiando all'interno, guidati da Greci, i viaggiatori del secolo XIX qualificarono di Bulgari tutti gli Slavi: il fatto che ogni Slavo, veniva chiamato *bulgaro*, nel significato sociale-economico di questa parola, determinò loro l'idea che tutta la popolazione slava fosse

bulgara. Non conoscendo le lingue slavo-balcaniche (il mondo orientale indigeno essendo quasi completamente ignoto al mondo scientifico), i viaggiatori non potevano trarre dalle loro cognizioni elementi per una rettifica alle loro conclusioni. Nello stesso tempo la situazione sociale-politica delle popolazioni cristiane fra loro era tale che non creava nessun antagonismo visibile e nessuna necessità di appurarne lo stato etnico ed i rapporti numerici. Così in base ad impressioni personali, superficiali, raccolte durante viaggi all'interno, si formarono le prime erronee generalizzazioni quantitative in ordine alle popolazioni Balcaniche.

Pouqueville, pel primo, nel 1820 commise l'errore: « La Drin — scriveva — stabilisce colla sua riva destra la demarcazione fra la lingua bulgara e quella degli Skipetari Gheghi » ([1]).

Cyprien Robert continua a parificare gli Slavi ai Bulgari: « I geografi continuano ad assegnare per limiti alla Bulgaria la Tracia, la Macedonia e l'Albania, ma in queste tre provincie abbonda oggi la razza Bulgara » ([2]). Ubicini nel suo *Empire Ottoman*, scriveva verso il 1854 (pag. 34): « Fra i popoli di razza Slava sotto il Turco i Bulgari tengono il primo posto. Essi giungono fino al Mar Nero ed al Mar Egeo, e si estendono all'ovest fino all'Albania e seguono il Danubio al nord da Feti Islam fino a Silistria ». E a questi scrittori si uniscono il Grigorovich ([3]), l'Hilferding, il Teploff.

Un altro lavoro scientifico diffondeva gli stessi errori: le prime carte etnografiche disegnate per la penisola balcanica non erano che la riduzione su carta geografica degli errori degli scrittori.

Nel 1847 il geologo Ami Bouè pubblicava la prima carta etnografica e segnava la Macedonia Bulgara; ma non significava che la qualifica di bulgari data ai contadini. Cousinery, nel 1831, Grisebach, nel 1841, lo avevano preceduto nello stesso errore, Petermann nel 1869 ed Hahn, che non conoscevano lingue slave ([4]), lo perpetuarono.

La propaganda politica panslavista dal 1860 in poi cominciò ad impossessarsi di tali lavori ed a sfruttare politicamente i loro errori. Sorto l'esarcato bulgaro, la statistica fu compilata sempre dal punto di vista della lingua. Kiepert nel 1879 ([5]) diffuse una

---

([1]) POUQUEVILLE — *Voyage de la Grèce* — 1826 Vol. III pag. 59.
([2]) *Les Slaves de Turquie* — Paris 1844.
([3]) *Esquisse d'un voyage dans la Turquie d'Europe* — 1840 Mosca.
([4]) *Ethnog. Übersicht des europ. Orients* — 1879.
([5]) Op. cit.

carta che non era che la geografia del nome bulgaro e della lingua slava. La sua comparsa, all'epoca del trattato di Berlino, le assegnò una grande influenza. Bismarck stesso, interpellato al Reichstag dall'on. Benigsen, capo del partito nazionale liberale, qualificava tale carta la migliore carta riconosciuta d'allora. E dopo di essa moltissimi etnografi si sono limitati soltanto a modificarla nelle parti che potevano di loro scienza giudicare errate; così che sostanzialmente, col suo concetto errato di compilazione, rimase per moltissimo tempo diffusa tra gli studiosi e gli uomini politici dell'Occidente.

Ma lo sviluppo delle propagande fra le popolazioni cristiane e lo svilupparsi dei partiti fecero conoscere errate queste prime statistiche, in quanto le lotte politiche dimostravano le loro esagerazioni: se non che i vari partiti ne crearono altre errate ugualmente.

Prima era l'ignoranza delle lingue slave, era il significato sociale della parola *bulgaro* che provocavano gli errori; ora erano i partiti che nelle caratteristiche dell'ambiente volevano trovare elementi per riuscire ad una compilazione statistica a loro favore. Fu un fiorire continuo di statistiche, di cui i criteri di compilazione variavano naturalmente secondo gli interessi. Gli interessati non ricorsero tanto all'aumento artificioso delle cifre, quanto all'elaborazione, alla classificazione ed all'aggruppamento degli individui in base a vari criteri opportunistici. Così gli uni ricorrevano al criterio della razza antropologica (e nella Macedonia questo significava dare affermazioni incontrollabili), altri al criterio vero e proprio del partito, cioè dell'adesione ad una data azione e cooperazione politica; altri computavano la razza secondo la lingua ed altri invece si riferivano puramente e semplicemente alle statistiche religiose. E naturalmente tutte le statistiche volevano far passare i totali come totali degli individui di una nazionalità o degli affigliati ad un partito. Nella realtà l'ambiente macedone non dava valore politico alla razza, la lingua non significava la razza e tanto meno l'appartenenza ad un partito o ad una nazionalità. La realtà politica sotto il suo aspetto numerico sfuggiva quindi da queste statistiche, formate su elementi che non esprimevano il partito.

Queste statistiche politiche furono principalmente compilate sulle liste diocesane e detratte da queste. La propaganda chiesastica che si svolgeva in questi primi periodi di lotta politica, e che aveva fatto dei *popi* i primi agenti politici, doveva anche far

tempo in cui i dati sono stati raccolti. Non è raro il caso, per dimostrare l'inattendibilità di una statistica, di vederla paragonare con un'altra, ma di tempo recente. Ora, considerando le profonde oscillazioni delle popolazioni macedoni in seguito alla pressione delle propagande, tutte le larghe correnti di emigrazione e di spostamento, ognuno vede come siano poco scientifici tali confronti.

Il già citato opuscolo pubblicato nel 1885, in occasione del millenario dei vescovi Cirillo e Metodio, scriveva: « *Delle città esclusivamente bulgare, come Stromnitza, Vodena e Florina, che non contavano un' anima greca, 10 anni fa, sono oggi ritolte al bulgarismo. La gioventù affluisce esclusivamente nelle scuole greche e noi guardiamo immobili ellenizzarsi questi punti importanti della Macedonia* ». Ora come non tener debito conto di queste oscillazioni?

Ed oltre che sul tempo, si volle giocare nelle statistiche anche sullo spazio. Antica è la lotta, e vedremo ancora più avanti il suo significato politico, per la determinazione dei confini della Macedonia. Ogni partito macedone sostiene la tesi che più gli accomoda, cioè o il criterio geografico o quello storico o quello etnografico, ed applica anche in diversi modi questi criteri. Ora le statistiche venivano compilate per la Macedonia, cioè per un territorio variabile secondo il criterio dello scrittore; e poi si combinavano fra loro non tenendo affatto conto della diversa estensione del territorio esaminato.

Così attraverso a tanti svariati e complessi criteri i partiti politici crearono un materiale statistico dei più contradittori; ed anche un materiale, che spesso poteva servire per una statistica religiosa, per una valutazione della razza, ma che non significava la divisione politica effettiva, reale, funzionante. I compilatori hanno sempre contato sulla poca conoscenza del mondo orientale per far passare la razza, la lingua come esponente di un partito, mentre la realtà sociale e politica del paese è completamente diversa, senza contare che la razza e la lingua sono termini vaghi, incontrollabili; giacchè la razza e la lingua slavo-macedone possono ugualmente farsi passare con un pò di buona volontà per serbe o per bulgare. E questo informe materiale statistico veniva ogni giorno confondendo sempre più i suoi elementi, la varietà dei criteri; nel mentre che, provenendo dall'elaborazione di molti, da opere di seconda mano, si perdevano di vista i criteri di formazione, in modo da non permettere allo studioso di trarre da esse statistiche gli elementi più veritieri, più reali, cioè più rispondenti

alla verità ambientale. La confusione statistica aumentava talmente, che eliminava la critica imparziale.

Ai compilatori, partigiani di un partito, si aggiunsero sempre col tempo scrittori dell'Occidente, che intenzionalmente volevano fare opera parziale od imparziale. Gli uni si affrettarono a ripetere gli errori che le statistiche religiose dei vari partiti avevano compiuto; gli altri non potendo servirsi di altro materiale, falsato sotto tutti i punti di vista, in buona fede ripeterono gli errori.

E di questi errori provocati si servirono i partiti orientali per dare autorità maggiore alle loro conclusioni.

Oggi tale cumulo di contraddizioni, di diversità profonda nei risultati statistici riesce indecifrabile. Riesce impossibile attraverso la letteratura statistica delle popolazioni orientali riconoscere i vari criteri della composizione e fare le opportune correzioni e le debite riserve, per raggiungere anche con tale materiale ad una vera approssimazione della realtà politica.

Soltanto a titolo di dimostrazione documentata, ecco alcuni quadri che riassumono varie statistiche pei vilayets di Kossovo, Monastir e Salonicco, mettendone in luce la straordinaria diversità nei risultati.

STATISTICHE

DEL

	GOPCEVIC (*Serbo*) Bewölkerung. von alt Serbien, ecc. Wien 1889	KANCEV (*Bulgaro*) La Macedoino Bulg. Sophia 1900	NICOLAIDES (*Greco*) Makedonien Berlino 1899	OESTREICH (*tedesco*) Bewolker. von Makedonie 1905 Cifre approssimative
Turchi	231.400	489.664	563.533 (compresi un po' d'Albanesi.)	250.000
Bulgari	57.600 (36.600 Cristiani 21.000 Muss. Pomaki)	1.184.036 (1.037.233 Crist. 146.803 Muss.)	Slavi Macedoni 295.370	2.000.000
Serbi	2,048,320 (1.540.500 Crist. 507.820 Muss.)	700 (400 Crist. 300 Muss.)		
Greci	201.140	225.152	793.306	200.000
Albanesi	165.620	124.211	—	300.000
Valacchi	74.465 (di cui 69.000 Crist.)	77.267	28.053	100.080
Diversi. Ebrei	101.875	147.244	91.700	—

Si noti però che la statistica del Nicolaides si riferisce esclusivamente alle popolazioni dei due vilayets di Salonicco e di Monastir; e che quindi comprendendo la popolazione del vilayet di Cossovo prevalentemente slava, la proporzione verrebbe mutata. Ora come è possibile da così vari e contraddittori elementi dividere il vero dal falso, onde trarre un'approssimazione qualsiasi?

Ed ecco ancora un secondo quadro riassuntivo di statistiche che concernono sempre le popolazioni divise per razze, e che volendo essere statistiche politiche, si basano sul solito equivoco e sul solito termine elastico. Le fonti sono diverse, e devono essere bene interpretate prima di poter comprendere qualche cosa nel quadro seguente. La prima statistica è quella che il Sillogo greco-macedone volle annettere al suo *memorandum* al Congresso di Berlino del 1878: le cifre si riferiscono cioè al 1878, ed ai soli vilayets di Salonicco e di Monastir.

La seconda è quella privata compilata da Gaston Routier per *tutti* i caza dei tre Vilayets e pubblicata nella sua opera *La Macedoine et les Puissances*, 1904.

È bene però ricordare che lo scrittore stesso rileva che i risultati « non sono, senza dubbio, rigorosamente esatti, ma sufficientemente approssimativi della situazione delle diverse *nazionalità* dei tre vilayets »; inoltre fa riserve speciali sul numero dei Kutzovalacchi.

Poi vengono i dati, i più autorevoli, pubblicati ufficiosamente, per ordine di Hilmy pascià, nel giornale ufficioso di Salonicco, l'*Hassir* (N. 994 - anno 1904). Però in questi dati non è compresa una gran parte della popolazione albanese del vilayet di Cossovo, perchè le donne non sono iscritte nei *nufuz;* il che si verifica anche per una parte di popolazione bulgara dei sangiaccati di Dibra e di Uskub.

Ed infine vi è la statistica pubblicata sul *Temps* dal ministro di Bulgaria a Parigi nel febbraio del 1905.

POPOLAZIONE	POPOLAZIONE DIVISA PER RAZZA			
	Memorandum greco (1878)	G. Routier (1903)	Giornale HASSIR (1904)	TEMPS (1905)
Vilayet di Salonicco	882.000	1.201.000	1.025.899	1.162.000
» Monastir	448.000	1.013.000	1.105.592	740.000
» Cossovo	—	934.000	770.229	880.000
Totale	1.330.000	3.148.000	2.901.720	2.782.000
Razze.				
Bulgari	140.000	1.136.000	757.534	1.200.000
Greci	488.000	322.000		270.000
Bulgari e Greci — Patriarchisti e bulgorofoni	197.000		627.962	
Valacchi	70.000	183.000		72.000
Serbi		210,000		150.000
Valacchi e serbi .			199.717	
Albanesi		661.000		600.000
Mussulmani [1] . .	349.000	447.000	1.508.507	410.000
Tzigani		69.000		
Israeliti		93.000		80.000
Diversi	135.000			
Totale .	1.330.000	3.148.000	2.901.720	2.782.000

Si sono tentate anche statistiche religiose. Se ben compilate esse avrebbero avuto per lo meno il vantaggio di dare un'approssimazione maggiore e di essere costituite con elementi più positivi, più controllabili. L'appartenenza ad una chiesa costituisce infatti un elemento oggettivamente indiscutibile, e, nonostante le sue ondulazioui e le relative indeterminatezze, in considerazione della diversa tentenza dei membri di una stessa famiglia, esso è sempre preferibile a quello della razza e della lingua, che per sè stesse non significano nulla di politico, e la cui determinazione e classificazione è decisamente impossibile fra le popolazioni macedoni. Ma anche in queste statistiche si è voluto fare rientrare la divisione delle razze, onde indurre confusione nella loro interpretazione. Le statistiche seguenti sono date dal Routier, dall'*Hassir*,

[1] Per l'*Hassir* tutti i mussulmani sono di razza turca, mentre per le latre statistiche sono turchi, albanesi, slavi, zingari, ecc.

dal *Temps* e dal bulgarofilo Brancoff [1]. Si noti che il Brancoff dà un'estensione tutta speciale [2] alla Macedonia, e le sue cifre non comprendono tutti i *caza* dei *vilayet* di Salonicco, Monastir, Cossovo; inoltre si riferiscono a dati del 1899.

POPOLAZIONE DEI VILAYET DI SALONICCO, MONASTIR, COSSOVO
divisa per religione e per razza.

			Gaston Routier	Giornale *Hassir*	*Temps* (1905)	Brancoff (1899)
Cristiani	Esarchisti	Bulgari	1.000.000	575.534	810.000	897.160
	Patriarchisti	Bulgari	—	320.952	300.000	290.156
		Greci	305.000	307.000	270.000	190.047
		Serbi	180.000	100.717	150.000	—
		Valacchi	179.000	99.000	72.000	63.895
		Albanesi	70.000			12.006
		Turchi	4.000			
		Tzigani	23.000			12.604
		TOTALE	761.000	827.679	792.000	548.708
	Cattolici e Protestanti	Bulgari				4.820
	TOTALE		1.761.000	1.403.213	1.602.000	1.450.688
Mussulmani		Bulgari	136.000		100.000	
		Greci, Serbi e Valacchi	51.000			
		Albanesi	591.000		600.000	
		Turchi	470.000		400.000	
		Turchi e Albanesi riuniti		1.508.507		840.433
		Tzigani	46.000			
	TOTALE		1.294.000	1.508.507	1.100.000	840.433 [3]
Israeliti		Spagnuoli	93.000		80.000	

[1] Opera citata.
[2] Vedi pagine seguenti.
[3] Questa cifra comprende i mussulmani di varie razze.

Ora queste seconde statistiche, nonostante la loro apparenza, dànno un'approssimazione maggiore delle quantità numeriche, in cui si dividono le popolazioni dei tre vilayets. Soltanto bisogna saperle leggere.

Ricordando quanto è stato detto nelle pagine precedenti, riusciranno evidenti questi principî: che tutti gli esarchisti si possono considerare come affigliati al partito bulgaro e che tutti i patriarchisti, eccettuati i rumenizzanti fra i kutzovalacchi ed i serbizzanti, sono greci o grecizzanti. Per il partito bulgaro e per il partito nazionale greco la religione infatti ha servito come mezzo di propaganda e quindi come segno di riconoscimento. Al di là delle due dichiarazioni di fede, non vi è un sentimento religioso autonomo poderoso, che possa nel suo seno contenere e stringere colla sua vigoria uomini di partiti diversi. Data l'identità del dogma religioso, l'esarcato non ha significato che un partito nazionale nella Bulgaria e semplicemente un artificiale partito nella Macedonia. Dietro il distacco politico di questo gruppo di fedeli, il Patriarcato ha assunto di riflesso esso pure significazione politica antibulgara; e quando poi da esso si sono pure sotto varie forme staccati i serbizzanti ed i rumenizzanti, esso ha precisato il suo carattere ellenico. Ora, se noi dal computo degli individui secondo la religione, dai patriarchisti togliamo i serbizzanti ed una piccola cifra di Valacchi rumenizzanti, possiamo esser certi che il totale risultante (per quanto sia di fedeli ad una religione e per quanto sia compilato sulle liste diocesane più o meno elaborate e preparate) è una approssimazione allo stato numerico del partito politico greco; approssimazione che potrà esser più o meno esatta, secondo l'esattezza degli elementi da cui è stata detratta.

Abbiamo detto *piccola cifra di valacchi rumenizzanti*, giacchè, e lo dimostreremo in seguito, i rumenizzanti, nonostante le ultime vittorie diplomatiche, nonostante la organizzazione delle loro bande, restano sempre in piccolissimo numero; e questo piccolo numero non si recluta soltanto fra i kutzovalacchi, ma anche fra tutti gli altri elementi etnici, fra gli spostati di tutte le altre popolazioni.

In base a queste considerazioni noi possiamo trarre dall'ultimo gruppo di statistiche dei cristiani rumelioti la seguente approssimazione politica:

STATISTICA DEL					
		Routier	*Hassir*	*Temps* (1905)	Brancoff
Bulgari esarchisti		1.000.000	575.534	810.000	897.000
Patriarchisti grecizzanti	Bulgari		320.972	300.000	290.156
	Greci	305.000	307.000	270.000	190.047
	Valacchi	179.000	99.000	72.000	63.895
	Albanesi	70.000			
	Turchi	4.000			
	Tzigani	23.000			
	Totale	581.000	726.962	642. 000	544.098 (1)
Serbizzanti		180.000	100.000	150.055	

Cosi noi abbiamo ridotto le cifre dei fedeli a cifre politiche. Naturalmente questa riduzione non è in se stessa che un'approssimazione. Dai totali dei valacchi patriarchisti bisognerebbe togliere i rumenizzanti, il cui numero limitato sarebbe per altro lato costituito tra i grecizzanti da quelli che le statistiche religiose qualificano di *razza serba*, ma che nella realtà non tutti (perchè slavi e non serbi) sono serbizzanti. E naturalmente pure i risultati ottenuti, nonostante tale riduzione, sono sempre l'effetto dei calcoli precedentemente fatti dagli autori. Però è bene rilevare fin da questo momento che, mentre in base alle statistiche religiose del Routier bulgarofilo, del *Temps* (fonte ufficiosa bulgara), e del Brancoff (fonte bulgara) il *partito* bulgaro mantiene sempre la sua superiorità sul partito greco (superiorità che viene ridotta al minimo nella ufficiosa statistica del *Temps*), i dati ufficiosi turchi, compilati su documenti e calcoli mussulmani, rilevano la prevalenza del partito greco di *circa 140.000 individui su quello bulgaro in tutti i cazas dei tre vilayets di Salonicco, di Monastir e di Cossovo;* soltanto si accontentano di opporre ai cristiani la massa di un milione e mezzo di mussulmani su un totale di 2 milioni e 900 mila abitanti.

(1) Escludiamo da questo totale dei patriarchisti gli Albanesi ed i 12.604 tzigani, che il Brancoff dà come patriarchisti.

Un'altra statistica generale tutta speciale, che sembra prodotta più dall'imaginazione che da una relativa serietà scientifica, è quella di fonte rumena, pubblicata dal Verdène [1], sulla fede di affermazioni emananti dalla Società rumeno - albanese *Dritta*, di Bukarest. Secondo questa statistica « compilata il più esattamente possibile » vi sarebbero nella Macedonia:

Albanesi	2.600.000
Turchi	900.000
Kutzo-Valacchi	520.000
Greci	500.000
Ebrei	95.000
Tzigani	25.000
TOTALE	4.635.000

Ora noi non sappiamo in quali limiti il compilatore fa entrare questa massa enorme di popolazione, perchè « nessuno — dice — sarebbe capace di indicare l'estensione geografica di questo paese, ed ancora meno di fissarne i limiti ». E non è tutto: in una statistica seguente contraddice la prima, poichè afferma che nei vilayet di Salonicco e di Adrianopoli vi sono:

Mussulmani e Turchi	1.298.000
Greci e Valacchi	690.000
Bulgari ed altri Slavi	330.000
Armeni	35.000
Turchi	198.000
Tzigani	67.000

Ma ciò è sufficiente perchè lo scrittore possa concludere che « La Macedonia ha cessato di esistere per divenire Albania », formula che politicamente risponde agli interessi rumeni, tendenti ad un accordo cogli albanesi e coi valacchi. —

Ora tutte queste citazioni giustificano le nostre riserve sulle statistiche rumeliote.

[1] *La verité sur la question Macédonienne*, par M. GEORGES VERDÈNE, Imprimerie Centrale de Paris, 18, rue Saint-Sauveur, 1905 (contenant des documents originaux et inédits émanant du cabinet du Grand Vizir de Turquie Halil Rifaat pacha, 12 francs).

CAPITOLO VIII.

Statistiche greche e bulgare dei « vilayet » di Kossovo, Monastir e Salonicco

Statistiche bulgare. Loro equivoci. Indeterminazione del territorio Macedone. *Il concetto erroneo di statistiche di razza.*
Esame critico della statistica ufficiosa del Brancoff (1905). Suo carattere di statistica, di razza e sua riduzione a statistica politica.
Statistiche greche. Loro criterio di compilazione più esatto. Esame critico delle statistiche del Nicolaides (1896), del Sillogo Macedone (1902), del Kasasis (1903). Statistica ufficiosa del Bulletin d'Orient *(1904)*.

Dunque da queste statistiche e dalle loro riduzioni approssimative è ben difficile determinare la verità numerica dei vari partiti politici. Il confusionismo etnico-politico dei tre vilayet ha determinato ed ha permesso il confusionismo della valutazione quantitativa. Ma facendo un'analisi minuta delle ultime statistiche si può determinare l'approssimazione maggiore possibile nelle condizioni presenti. Si tratta di prendere in esame preciso tutte le parti delle varie statistiche greche e bulgare, confrontarle minutamente e vedere se (tenendo, con equo calcolo, conto delle differenze e delle identità) sia possibile trovare alcuni risultati, indiscutibili nelle loro indicazioni generali e conclusionali, se non matematicamente precisi nelle cifre.

Naturalmente il nostro esame si può limitare alle sole statistiche bulgare e greche, le uniche che, per quanto ispirate dal più al meno ad un pensiero politico, sieno fondate su basi più concrete e relativamente più esatte: le liste diocesane. Inoltre, data la relativa preminenza dei due partiti nei tre vilayet, i loro compilatori sono più in grado di rappresentare nelle cifre la situazione complessiva, totale delle popolazioni e dei loro partiti. Alle statistiche serbe e rumene mancano gli elementi di base ad un calcolo qualsiasi, per ciò che si riferisce agli altri partiti; possono quindi servire soltanto come elemento di controllo; e soltanto come elemento di lato controllo possono servire anche i dati del Governo turco.

Esaminiamo le ultime statistiche bulgare. Queste, come le loro precedenti, hanno quanto mai giuocato sugli equivoci, che potevano derivare dal computo della razza e dalla varia determinazione del territorio, definendosi sempre statistiche della Macedonia.

Il più evidente è questo ultimo equivoco. Si è giocato sul termine Macedonia. Il territorio macedone si è voluto estendere a tutti i tre vilayet di Salonicco, Monastir e Cossovo, e su questa estensione han fatto i loro calcoli ed han trovato, anche per questa dilatazione di territorio, la superiorità numerica dei Bulgari sui Greci. Tanto per concluderne che la Macedonia era bulgara e per assicurarsi lo sbocco al mare. I greci invece hanno risposto che la Macedonia si limitava ai soli vilayet di Salonicco e di Monastir, e facendo i loro calcoli, limitati a questo territorio, hanno concluso che la Macedonia era greca.

Così gli uni e gli altri hanno interpretato in modo diverso la Macedonia ed hanno giustificato la loro diversa interpretazione col criterio geografico, o con quello storico-politico, o con quello etnografico. Le due interpretazioni si sono accordate però nello escludere dai due o tre vilayet in discussione alcuni caza, perchè appartenenti al sistema albanese.

Si noti ancora che in questo lavoro di definizione le statistiche greche e le statistiche bulgare non si sono neppure trovate in accordo rispettivamente fra quelle che si basavano sullo stesso criterio; in modo che l'interpretazione di una statistica per questo lato territoriale riesce ben difficile.

Ed i bulgari furono i primi a creare questa confusione, perchè essa rispondeva al loro interesse politico. Ne vedremo dopo il perchè ed il modo, ed esamineremo le conseguenze politiche di questo equivoco appositamente creato. Ora però, dovendo fare opera oggettivamente scientifica, vedere cioè di determinare i *vari luoghi* e le rispettive varie prevalenze politiche, basta aver rilevato questo carattere capzioso delle statistiche bulgare e dei loro risultati generali. Vuol dire che eviteremo di entrare per ora in questa questione di delimitazione più o meno politica, e spezzeremo le statistiche bulgare nelle varie suddivisioni amministrative turche (elemento indiscutibile); e su di queste, in base ai calcoli che si riferiscono ad ognuna di esse, stabiliremo la prevalenza approssimativa di un partito luogo per luogo, senza ricorrere per ora a quelle generalizzazioni di carattere politico.

È del resto questa l'unica via per potere su qualche base

positiva, su qualche elemento territoriale indiscutibile, procedere alla critica comparativa delle statistiche bulgare e greche.

Ed oltre all'equivoco del territorio, le statistiche bulgare hanno sfruttato la serie degli equivoci, che poteva risultare dal criterio della razza. Perchè le statistiche bulgare recenti mantengono sempre nella loro formazione il criterio della razza. E questo criterio viene applicato secondo questi quattro principi: la razza è data dal carattere antropologico; la razza si riconosce dalla lingua bulgara; è di razza bulgara chi si dichiara bulgaro; infine tutti i bulgarofoni, greci o grecizzanti, sono bulgari.

Ora questi quattro principî non determinano nella Macedonia la razza, e nel tempo stesso (seconda categoria di equivoco), in quanto sono errati nel loro concetto, sono praticamente inapplicabili, quindi anche sono passibili della più arbitraria ed incontrollabile applicazione.

Infatti tutto ciò che abbiamo detto nelle prime pagine lo dimostra ad evidenza.

Antropologicamente la razza slavo-macedone è slava, con varie affinità col popolo serbo e con quello bulgaro: poi la razza slava si è mescolata attraverso i secoli colle altre popolazioni, tanto da restare oggi molto alterata nelle sue caratteristiche antropologiche e tanto da formare parecchi gruppi antropologicamente di transizione. E siccome questo è successo anche per le altre razze, dalla confusione che ne risulta è facile estendere la qualifica di bulgaro non solo a tutti gli slavi, ma anche a molti delle altre razze.

Inoltre *bulgaro* nella Macedonia ha significato di rude lavoratore dei campi e questo significato è naturalmente in alcuni luoghi più esteso del nome *bulgaro*, nel significato politico. Questa maggiore estensione numerica va tutta a profitto della quantità bulgara.

La lingua, come la razza, è slava, cioè ha molti elementi simili al bulgaro; quindi anche essa può portare con una politicamente saggia, ma scientificamente discutibile, interpretazione un nuovo contributo di uomini alla razza bulgara, che le caratteristiche antropologiche non avevano fatto conoscere. Infine i bulgarofoni, cioè tutti quelli, che l'ambiente ha costretto attraverso le generazioni a parlare il dialetto *bulgaro* (slavo), o ad imparare due lingue, possono essere compresi, per questo semplice fatto esterno, sotto la qualifica di Bulgari.

Tali conclusioni potrebbero risultare esattissime in qualsiasi altro paese, ma nei tre vilayet sono indiscutibilmente errate. Il

più semplice, il più superficiale esame dell'ambiente dimostra a sufficienza questo errore fondamentale. Tanto più quando alla razza si vuol far corrispondere un sentimento nazionale ed una nazionalità o per lo meno un partito politico.

Le moderne statistiche bulgare giocano appunto sull'equivoco della razza per dimostrare la tesi che si sono prefissa: statistiche di razza che sono errate come statistiche di razza bulgara, ma anche come statistiche di razza slava (includendo i bulgarofoni, gli amorfi, ecc.); e che inoltre come statistiche di razza non significano nulla quali numerazioni di partito. E se non è il caso di mettere in discussione la buona fede di queste statistiche compilate con tali criteri, è però doveroso rilevare che esse non possono fare a meno di confondere lo studioso occidentale.

Una statistica bulgara approssimativa di partito non è stata mai compilata, mentre le liste diocesane ne avrebbero potuto dare elementi più approssimativi. Invece si sono usate le liste diocesane bulgare, si sono calcolate le liste diocesane delle altre confessioni religioso-politiche e si sono fatti vari apprezzamenti individuali, su nessuna base positiva, per costruire una statistica di razza.

Ma con questo metodo si raggiungeva un doppio vantaggio: si creava un gruppo sociale con aspetto politico, un gruppo che numericamente superava di gran lunga il reale gruppo politico, data anche la grande elasticità dei criteri con cui quello veniva formato; e nello stesso tempo si veniva ad evitare il controllo minuto degli altri gruppi politici. Perchè un individuo, nel suo villaggio poco numeroso, poteva sempre protestare per la sua iscrizione in una data lista diocesana, od in un dato partito; invece di fronte ad una qualifica etnica la sua opposizione non avrebbe ragion d'essere, senza contare che non facilmente il contadino macedone può assurgere, se non ad un concetto di razza slava, al concetto artificioso di razza bulgara. Veniva anche ad essere reso più difficile il controllo del gruppo politico avverso: esso, dal più al meno a cognizione dei calcoli dell'altro partito, avrebbe potuto protestare contro un'arbitraria qualifica politica o religiosa, ma ben difficilmente contro una qualifica antropologica od etnica. Nella vita politica corrente, esso rilevava la nulla significazione di tale denominazione e la sua protesta veniva a cadere.

Ecco perchè le statistiche bulgare moderne continuano a voler dare, più all'Europa, che alle popolazioni balcaniche, classificazioni di razze. La propaganda bulgara, che ha creato l'artificioso partito, crea le artificiose statistiche. Del resto se essa si riducesse

positiva, su qualche elemento territoriale indiscutibile, procedere alla critica comparativa delle statistiche bulgare e greche.

Ed oltre all'equivoco del territorio, le statistiche bulgare hanno sfruttato la serie degli equivoci, che poteva risultare dal criterio della razza. Perchè le statistiche bulgare recenti mantengono sempre nella loro formazione il criterio della razza. E questo criterio viene applicato secondo questi quattro principi: la razza è data dal carattere antropologico; la razza si riconosce dalla lingua bulgara; è di razza bulgara chi si dichiara bulgaro; infine tutti i bulgarofoni, greci o grecizzanti, sono bulgari.

Ora questi quattro principî non determinano nella Macedonia la razza, e nel tempo stesso (seconda categoria di equivoco), in quanto sono errati nel loro concetto, sono praticamente inapplicabili, quindi anche sono passibili della più arbitraria ed incontrollabile applicazione.

Infatti tutto ciò che abbiamo detto nelle prime pagine lo dimostra ad evidenza.

Antropologicamente la razza slavo-macedone è slava, con varie affinità col popolo serbo e con quello bulgaro: poi la razza slava si è mescolata attraverso i secoli colle altre popolazioni, tanto da restare oggi molto alterata nelle sue caratteristiche antropologiche e tanto da formare parecchi gruppi antropologicamente di transizione. E siccome questo è successo anche per le altre razze, dalla confusione che ne risulta è facile estendere la qualifica di bulgaro non solo a tutti gli slavi, ma anche a molti delle altre razze.

Inoltre *bulgaro* nella Macedonia ha significato di rude lavoratore dei campi e questo significato è naturalmente in alcuni luoghi più esteso del nome *bulgaro,* nel significato politico. Questa maggiore estensione numerica va tutta a profitto della quantità bulgara.

La lingua, come la razza, è slava, cioè ha molti elementi simili al bulgaro; quindi anche essa può portare con una politicamente saggia, ma scientificamente discutibile, interpretazione un nuovo contributo di uomini alla razza bulgara, che le caratteristiche antropologiche non avevano fatto conoscere. Infine i bulgarofoni, cioè tutti quelli, che l'ambiente ha costretto attraverso le generazioni a parlare il dialetto *bulgaro* (slavo), o ad imparare due lingue, possono essere compresi, per questo semplice fatto esterno, sotto la qualifica di Bulgari.

Tali conclusioni potrebbero risultare esattissime in qualsiasi altro paese, ma nei tre vilayet sono indiscutibilmente errate. Il

più semplice, il più superficiale esame dell'ambiente dimostra a sufficienza questo errore fondamentale. Tanto più quando alla razza si vuol far corrispondere un sentimento nazionale ed una nazionalità o per lo meno un partito politico.

Le moderne statistiche bulgare giocano appunto sull'equivoco della razza per dimostrare la tesi che si sono prefissa: statistiche di razza che sono errate come statistiche di razza bulgara, ma anche come statistiche di razza slava (includendo i bulgarofoni, gli amorfi, ecc.); e che inoltre come statistiche di razza non significano nulla quali numerazioni di partito. E se non è il caso di mettere in discussione la buona fede di queste statistiche compilate con tali criteri, è però doveroso rilevare che esse non possono fare a meno di confondere lo studioso occidentale.

Una statistica bulgara approssimativa di partito non è stata mai compilata, mentre le liste diocesane ne avrebbero potuto dare elementi più approssimativi. Invece si sono usate le liste diocesane bulgare, si sono calcolate le liste diocesane delle altre confessioni religioso-politiche e si sono fatti vari apprezzamenti individuali, su nessuna base positiva, per costruire una statistica di razza.

Ma con questo metodo si raggiungeva un doppio vantaggio: si creava un gruppo sociale con aspetto politico, un gruppo che numericamente superava di gran lunga il reale gruppo politico, data anche la grande elasticità dei criteri con cui quello veniva formato; e nello stesso tempo si veniva ad evitare il controllo minuto degli altri gruppi politici. Perchè un individuo, nel suo villaggio poco numeroso, poteva sempre protestare per la sua iscrizione in una data lista diocesana, od in un dato partito; invece di fronte ad una qualifica etnica la sua opposizione non avrebbe ragion d'essere, senza contare che non facilmente il contadino macedone può assurgere, se non ad un concetto di razza slava, al concetto artificioso di razza bulgara. Veniva anche ad essere reso più difficile il controllo del gruppo politico avverso: esso, dal più al meno a cognizione dei calcoli dell'altro partito, avrebbe potuto protestare contro un'arbitraria qualifica politica o religiosa, ma ben difficilmente contro una qualifica antropologica od etnica. Nella vita politica corrente, esso rilevava la nulla significazione di tale denominazione e la sua protesta veniva a cadere.

Ecco perchè le statistiche bulgare moderne continuano a voler dare, più all'Europa, che alle popolazioni balcaniche, classificazioni di razze. La propaganda bulgara, che ha creato l'artificioso partito, crea le artificiose statistiche. Del resto se essa si riducesse

a fare statistiche vere di partito, dimostrerebbe, data la composizione di questi, la sua completa artificialità. Così la propaganda, che per la sua giustificazione politica (e questo di fronte all'Occidente) ha bisogno di dichiarare che agisce per un popolo fratello, deve continuare a mantenere questo criterio nelle statistiche; senza di che verrebbe essa stessa ad inficiare la sua ragione di essere. —

L'ultima statistica bulgara pubblicata, quella del Brancoff [1], mantiene quindi gli stessi errori.

Consideriamola in modo speciale. È una statistica che egli qualifica delle nazionalità cristiane della Macedonia (pag. 18). Nella realtà invece, per ciò che riguarda il Bulgaro, è una statistica della razza; e considera i tre vilayets di Salonicco, Monastir e Kossovo. Noi abbiamo già rilevato alcuni criteri di formazione: « Queste cifre sono calcolate, quanto ai caza dove si trova l'elemento bulgaro, ai registri di matrimonio ed alla lista delle case che formano le parrocchie bulgare della Macedonia. Queste liste sono state verificate nel 1899 dai rispettivi vescovati. Le statistiche della popolazione cristiana nei caza puramente greci, albanesi e turchi sono tolte dai salnamè turchi [2] ».

Dunque tali cifre sono calcolate sui registri diocesani bulgari e sui salnamè, che sono compilati con criteri diversi. Il calcolo poi, riferendosi alla razza e non alla qualifica religiosa, riferendosi cioè ad un elemento incerto, di cui i registri diocesani non possono far fede in quanto esce dal loro controllo, e per il quale non possono contenere nessun dato positivo, il calcolo finale presenta tutti i caratteri dell'arbitrarietà e della incontrollabilità, propri delle statistiche bulgare.

Anche l'estensione del territorio considerato è tutta speciale. È giustificata coll'affermazione che tali sono i confini della Macedonia geografica. Essa comprende soli 46 dei caza dei tre vilayets di Salonicco, di Monastir, di Kossovo [3].

« — La *Macedonia* comprende:

« I. — Il **vilayet di Salonicco** comprende tre sangiaccati suddivisi in 25 *cazas :*

« *Sangiaccato di Salonicco* (13 *caza*): Salonicco, Kassandra, Karaferia, Enidjè-Vardar, Vodena, Laganza, Ghevgheli, Avret-Hissar (Kukusce), Doiran, Strumnitza, Kafadar (Tikves), Katerina, Monte Athos;

---

[1] D. M. Brancoff — *La Macédoine* — 1905. Si è detto che è una pubblicazione ufficiosa, compiuta sotto gli auspici dell'Esarcato.

[2] Op. cit. pag. 91.

[3] Op. cit. pag. 8.

« *Sangiaccato di Serres* (8 *caza*): Serres, Melnik, Zihna, Razlog, Petrick, Demir-Hissar, Djumaia-Bala, Nevrocop;

« *Sangiaccato di Drama* (4 *caza*): Drama, Kavala, Sari-Saban, Pravitsa [1].

« Ventiquattro *caza* di questo *vilayet* macedone sono realmente nella Macedonia; uno, quello di Katerina, appartiene alla Tessaglia turca.

« II. — Il **vilayet di Monastir** comprende 5 sangiaccati suddivisi in questi 22 *caza*:

« *Sangiaccato di Monastir* (5 *caza*): Monastir, Perlepè, Florina, Krutscevo, Okhrida;

« *Sangiaccato di Dibra* (4 *caza*): Dibra, Matt, Debrei-Zir, Dolna-Reka;

« *Sangiaccato d'Elbassan* (3 *caza*): Elbassan, Gramoch, Pekline (Polena);

« *Sangiaccato di Kortscha* (*Koritza*): Kortsca, Kastoria, Starovo, Kolonia.

« Ma di questi 22 *caza* 11 soltanto sono nella Macedonia: Monastir, Okrida, Florina, Perlepè, Krutcevo, Dibra, Dolna-Reka, Kastoria, Kailar e Kojani.

« Undici *caza* sono presi in totalità od in parte alle due provincie geografiche vicine.

« Sei appartengono interamente all'Albania: Debrei-Zir, Kolonia, Elbassan, Gramoch, Pekline e Matt; tre alla Tessaglia: Selfidiè, Grevena, ed Elassona. Il *caza* di Kortcha è a cavallo tra la Macedonia e l'Epiro; quello di Nasselitch tra l'Albania e la Macedonia.

« III. — Il **vilayet di Kossovo** comprende 6 sangiaccati suddivisi in 30 *caza*:

« *Sangiaccato di Uskub* (10 *caza*): Uskub, Oraniè, Istib, Kotsana, Osmanie (Petscevo), Kratova, Kumanovo, Radovitse, Egri-Palanka, Keprulu (Veles);

« *Sangiaccato di Pristina* (6 *caza*): Pristina, Ghilan, Presova, Mitrovitza, Vutsitrine, Jeni-Pazar;

« *Sangiaccato di Senitza* (4 *caza*): Senitza, Kolachine, Yenivaroche, Akova;

« *Sangiaccato di Ipek* (5 *caza*): Ipek, Diakova, Berana, Gussigne, Tirgovitse;

« *Sangiaccato di Taslidiè* (2 *caza*): Taslidiè (Griboi), Perepol:

« *Sangiaccato di Prizrend* (2 *caza*): Prizrend, Kalkandelen (Tetovo), Luma (Luma) [2].

« Il vilayet di Kossovo è di tutti i vilayet macedoni quello che, per ragioni politiche, è stato il più suddiviso. Sui 6 sangiaccati che lo compongono, tre appartengono alla Vecchia Serbia (Taslide, Sjenitza (Novibazar), Ipek; i tre altri (Uskub, Pristina, Prizrend) in parte alla Vecchia Serbia ed in parte alla Macedonia. Nove *caza* su dieci del sangiaccato d'Uskub sono nella Macedonia (Uskub, Istib, Kotsana, Osmaniè (Petsevo), Kratova, Kumanova, Radotiste, Egri, Keuprulu; uno solo, il *caza* d'Orhaniè è situato al di là del del monte Sar. Invece, un *caza* del sangiaccato di Prizrend si trova in Macedonia, quello di Kalkandelen; gli altri due *caza* sono nella Vecchia Serbia.

« Infine il sangiaccato di Pristina ha tutti i *caza* nella Vecchia Serbia, e soltanto quello di Prekova nella Macedonia. »

---

[1] Da questo elenco manca l'isola di Tasso, che fa parte di questo sangiaccato.

[2] Va aggiunto anche il *caza* di Gostivar. È bene ricordare inoltre che queste divisioni e le circoscrizioni amministrative minori (*caza* ed anche sangiaccati) sono continuamente trasformate dal Governo turco.

È dunque su questa estensione geografica della Macedonia che il Brancoff basa i suoi calcoli. E di questa estensione bisogna tener conto nel commisurare i suoi risultati con quelli ottenuti da altre statistiche.

Così, combinando questa speciale estensione, coi criteri della compilazione statistica, il Brancoff viene a questi risultati in ordine alla *razza-nazionalità* bulgara:

I. — VILAYET DI SALONICCO.

	SANGIACCATO DI SALONICCO (12 caza)	SANGIACCATO DI SERRES (8 caza)	SANGIACCATO DI DRAMA (4 caza)	TOTALE
Mussulmani. . . .	189.911	128.183	75.518	393.612
Bulgari	230.288	259.186	11.636	501.110
Greci	81.524	50.298	15.275	147.097
Kutzovalacchi . . .	15.759	7.698	2.064	25.421
Albanesi (cristiani) .	120	56	42	234

II. — VILAYET DI MONASTIR.

	SANGIACCATO DI MONASTIR (5 caza)	SANGIACCATO DI DIBRA (2 caza)	SANGIACCATO DI SELFIDIÈ (3 caza)	SANGIACCATO DI KORTSA (1 caza)	TOTALE
Mussulmani .	86.354	47.670	50.091	11.874	195.989
Bulgari . . .	270.362	30.000	12.648	57.400	370.410
Greci . . .	260	—	31.495	11.075	42.830
Kutzovalacchi	28.938	—	1.980	6.122	37.040
Albanesi (cristiani)	9.048	2.672	—	—	11.720

III. — VILAYET DI COSSOVO.

	SANGIACCATO DI USKUB (9 caza)	SANGIACCATO DI PRIZREND (1 caza)	SANGIACCATO DI PRISTINA (1 caza)	TOTALE
Mussulmani. . . .	123.773	45.017	9.446	178.236
Bulgari	236.504	33.920	30.184	300.616
Greci	120	—	—	120
Kutzovalacchi . . .	1.434	—	—	1.434
Albanesi (cristiani) .	54	—	—	54

Quindi, ne deduce il Brancoff, i differenti gruppi nazionali si ripartiscono nel modo seguente nell'insieme della Macedonia ([1])

	Totale	Percentuale
Bulgari	1.172.136	51.44 % del totale
Mussulmani	840.433	36.88
Greci	190.047	8.34
Kutzovalacchi	63.895	2.80
Albanesi (cristiani)	12.006	0.54

Ossia ancora:

Bulgari	1.172.136	51.44 % del totale
Mussulmani Greci Kutzovalacchi Albanesi	1.106.381	48.56

In base ai quali risultati, il Brancoff, considerando soltanto i cristiani, cioè escludendo gli 840.433 mussulmani, giunge a queste *suggestive* conclusioni:

Vi sono sulla Macedonia quattro *nazionalità* cristiane diverse: la bulgara, la greca, la kutzovalacca e l'albanese. Numericamente esse si dividono così:

Nazionalità	Bulgara	1.172.136	ossia	l'81.50 % del totale
»	Greca	190.047	»	13.22
»	Kutzovalacca	63.895	»	4.44
»	Albanese	12.006	»	0.84

Perciò i Bulgari sono la maggioranza nella Macedonia. Essi sono 6,2 volte più numerosi dei Greci, 18,2 volte più numerosi dei Kutzovalacchi, 93 più numerosi degli albanesi e 4,5 volte più numerosi di queste tre nazionalità riunite.

E per dimostrare ancora l'indiscutibilità della prevalenza bulgara nella Macedonia, egli restringe in altra statistica l'analisi numerica ai soli caza, che la tesi greca sostiene esclusivamente compresi nella vera Macedonia. Presenta quindi un altro ordine di totali, che si riferiscono ai 40 caza seguenti, compresi tutti nei soli due vilayet di Salonicco e di Monastir: caza di Salonicco, Kassandra, Laganza, Kukusce, Doiran, Kafadar, Strumnitza, Ghevgheli, Vodena, Enidjè-Vardar, Karaferia, Katerina, Monte Athos, Serres, Neurocope, Zihna, Razlog, Demir-Hissar, Petrich, Melnik,

[1] Cioè nei 46 *caza* dei 3 *vilayets* considerati.

Djumaia-Bala, Drama, Kavala, Sari Saban, Pravitsa, Monastir Perlepè, Okrida, Kirtscevo, Florina, Gostivar, Kolonia, Kastoria, Starova, Kailar, Nasselich, Grebena, Kojani, Selfidiè, Elassona.

Cioè questa seconda statistica comprende tutti i caza della prima statistica pel vilayet di Salonicco e ne include uno di più, quello di Katerina; pel vilayet di Monastir esclude due caza considerati nella statistica precedente (quelli di Rekalar e di Dibra) e ne include sei nuovi, quelli di Selfidiè, Elassona, Grebena, Kortsa, Starova e Kolonia. Esclude infine tutti i caza del vilayet di Kossovo.

Dentro questa nuova circoscrizione territoriale, il Brancofi viene ai seguenti nuovi totali:

I. — Vilayet di Salonicco.

	Sangiaccato di Salonicco (13 caza)	Sangiaccato di Serres (8 caza)	Sangiaccato di Drama (4 caza)	Totale (25 caza)
Mussulmani	193.591	128.183	75.518	397.292
Bulgari	230.288	259.186	11.636	501.110
Greci	92.929	50.298	15.275	158.502
Kutzovalacchi . . .	16.575	7.698	2.064	26.237
Albanesi (cristiani) .	136	56	42	234

II. — Vilayet di Monastir.

	Sangiaccato di Monastir (5 caza)	Sangiaccato di Selfidiè (6 caza)	Sangiaccato di Koritza (4 caza)	Totale (15 caza)
Mussulmani	86.354	60.807	73.754	220.915
Bulgari	270.362	12.648	68.415	351.425
Greci	260	63.872	11.075	75.207
Kutzovalacchi . . .	29.738	17.898	7.802	55.438
Albanesi (cristiani) .	9.048	—	16.866	25.914

Numericamente le diverse nazionalità di questi 40 caza dei due vilayet occupano dunque la progressione seguente:

Bulgari	852.535	ossia il	47.05 %	del totale
Mussulmani	618.107	»	34.11	»
Greci	233.709	»	12.90	»
Kutzovalacchi	81.675	»	4.50	»
Albanesi (cristiani)	26.148	»	1.44	»

cioè:

Bulgari	852.535	ossia il	47.05 %
Altre popolazioni	959.629	»	52.95 »

Dunque i Bulgari sono anche dal punto di vista territoriale greco in enorme maggioranza sugli Elleni. Infatti:

	Caza	Bulgari	Greci
Dal punto di vista bulgaro	46	1.172.136	190.047
» » » » greco	40	852.535	233.709

E sono queste differenze tali da far meravigliare il lettore del come sia possibile, in tali condizioni di inferiorità numerica, la lotta dell'elemento greco contro quello bulgaro. Si noti ancora che è su questi totali che l'autore insiste di preferenza.

Ma nulla in tutto il libro, attraverso a tutte le pagine, rileva il fatto che le cifre si riferiscono alla razza (in molti punti è usata anche la qualifica di nazionalità), e non hanno quindi un valore politico. Il lettore è in conclusione portato a credere che in tale graduazione veramente agiscano oggi i partiti politici macedoni.

Senonchè una terza statistica, la più dettagliata e quindi la più difficile a leggersi, divide gli elementi cristiani per certi gruppi secondo le religioni, per altri secondo i partiti, e per i restanti secondo le razze. Sono tre criteri che si confondono nella statistica, e che tendono quindi essi pure a spezzare la reale veduta d'insieme del mondo politico macedone. Solo col valutare elemento per elemento noi possiamo trarre, col processo di riduzione già esaminato, un significato politico unitario da queste diverse classificazioni; quel significato politico, che l'autore ha evidentemente cercato di sfuggire, e che il lettore potrebbe non rilevare.

Dal punto di vista bulgaro, cioè considerando la popolazione di 46 caza, il Brancoff così suddivide l'elemento cristiano:

VILAYET	BULGARI						GRECI	VALACCHI	ALBANESI	TZIGANI
	Esarchisti	Patriarchisti		Bulgari Uniti	Protestanti	Totale				
		Grecizzanti	Serbizzanti							
Salonicco . .	362.734	132.309	1.136	2.432	1.984	501.110	147.097	25.421	232	7.756
Monastir . .	298.402	57.492	14.480	—	36	370.410	42.830	37.040	11.720	2.712
Cossovo . .	236.024	27.168	37.056	—	368	300.616	120	1.434	54	2.136
Totale .	897.150	216.969	52.672	2.432	2.388	1.172.186	190.047	63.895	12.006	12.604

Questa statistica dunque è composta coi più svariati criteri: Infatti l'elemento bulgaro è aggruppato secondo la *nazionalità*, poi suddiviso fra le varie professioni di fede e infine anche fra i partiti. Infatti abbiamo la distinzione di Grecizzanti e di Serbizzanti; ed, a detta del Brancoff stesso, non contiene che quegli indigeni che si qualificano serbi. Invece per i Greci ed i Valacchi si ricorre nuovamente al criterio della razza.

Ora di fronte a tali cifre il lettore continua a ricorrere direttamente ai totali di razza. Di fronte poi alla suddivisione della razza bulgara può credere che tanta sia la forza della razza da aver essa più vigore nel campo politico del vincolo religioso, in modo da far agire gli individui unificati pel vincolo etnico (come ad esempio si verifica presso tutti i popoli dell'Occidente); oppure può credere che i Bulgari esarchisti siano i soli Bulgari uniti nell'attività politica bulgara, ma che gli altri, avendo coscienza della propria razza od avendo anche un più evoluto sentimento nazionale, tendano a spezzare in un futuro più o meno prossimo i freni religiosi ed i legami politici attuali per unirsi ai Bulgari esarchisti.

Il che precisamente è dimostrato erroneo da tutto l'ambiente orientale esaminato. Anche se i bulgari patriarchisti fossero di razza bulgara (il che non è, perchè realmente nessuno Slavo-macedone è etnicamente bulgaro), non muterebbero certo per spontaneità di sentimento etnico. Oggi essi sono patriarchisti ellenici, e resterebbero tali perchè non hanno ragioni psichiche superiori per divenire bulgari. Tutto ciò del resto non è che il portato dell'evoluzione storica, e della educazione nazionale che hanno sopportato le popolazioni dell'Oriente Balcanico attraverso i secoli. E questa verità elementare viene comprovata dalla relativa immobilità della propaganda bulgara: Essa ha ben poco guadagnato

da 20 anni a questa parte: ha avuto delle crisi di diminuzione, continua ad avere ogni giorno un lato movimento di perdite e di guadagni, che in parte si neutralizzano, ma i suoi totali non hanno mai in questi ultimi tempi raggiunto totali ignoti agli anni precedenti. Questa stazionarietà è quindi ancora una controprova della artificiosità dell'opera bulgara, e nel tempo stesso è la dimostrazione del come — data la tesi bulgara sulla razza — il vincolo etnico per risultato storico-sociale nulla significhi nella politica delle popolazioni orientali [1].

Una statistica compilata sulla razza cade o può far cadere in questo equivoco gli occidentali; perchè le statistiche macedoni non sono certo compilate per cognizione di un dovere civile, o come mezzo di propaganda locale.

Ma allora, cogli elementi stessi del Brancoff, si possono ridurre i suoi dati a significazione politica. Anzitutto noi possiamo considerare i suoi patriarchisti grecizzanti come appartenenti al partito greco: il Brancoff stesso ci autorizza a tale conclusione quando qualifica i suoi serbizzanti come quelli del partito serbo [2]. Riduzione più indiscutibile non può essere fatta. A questi grecizzanti occorre dopo aggiungere i Greci.

Più discutibile è la classificazione dei Valacchi e degli Albanesi. Abbiamo detto che i Valacchi sono per lo meno ellenizzati, e che solo una minima parte aderisce alla propaganda rumena; si noti ancora che questa non raccoglie i suoi seguaci esclusivamente nel campo valacco, ma anche fra i malcontenti di tutti i gruppi. Ora, se noi dal totale dei valacchi togliamo 12.000 individui (e giustificheremo più avanti tale cifra), i restanti li possiamo considerare come grecizzanti.

Ed anche gli Albanesi li possiamo considerare in grandissima parte grecizzanti. Gli Albanesi *cristiani* della statistica del Brancoff, quelli specialmente dei vilayet di Monastir e di Salonicco, sono in massima parte ortodossi patriarchisti, cioè gli ultimi gruppi degli albanesi ortodossi, che dalla media Albania si spingono verso

---

[1] Si ricordi ancora che questa statistica del Brancoff si riferisce al 1899 e che oggi in suo confronto il partito bulgaro è o almeno, in base a vari elementi, si può giudicare in diminuzione.

[2] Si noti a questo proposito come il numero dei Bulgari patriarchisti sia variato dal Brancoff tre volte:

A pag.	17	dell'op. cit. dà	269.641	bulgari patriarchisti
»	246	»	216.969	»
»	269	»	290.000	»

calcolando naturalmente la stessa estensione territoriale, cioè la Macedonia dal punto di vista Bulgaro.

il centro della Macedonia, mentre al nord si spingono nel vila)
di Kossovo gli Albanesi cattolici e mussulmani.

Gli albanesi ortodossi noi li possiamo quindi considerare (
più al meno come grecizzanti, e non solo pel vincolo religio
ma anche per educazione ellenica e per simpatia verso il mor
ellenico, in contrasto con l'antipatia per i bulgari.

Restano i bulgari Uniati (alcuni affermano gli Uniati ess(
ora in maggioranza Ellenici), i Protestanti ed i Tzigani, ma que
non costituiscono elementi attivi della lotta politica: dispersi, r
hanno organizzazione, e vivono esclusivamente come unità r(
giosa od etnica. Se mai i Tzigani (il Brancoff stesso dà tutt
12.006 tzigani come patriarchisti) sono grecizzanti.

In base a ciò noi possiamo trarre i seguenti gruppi polit
e le seguenti approssimazioni numeriche dei partiti:

PER LA MACEDONIA DAL PUNTO DI VISTA BULGARO.

VILAYET	ELLENI O GRECIZZANTI PATRIARCHISTI	BULGARIZZANTI ESARCHISTI	SERBIZZANTI PATRIARCHISTI
Salonicco	305.059	362.734	1.136
Monastir	148.082	298.402	14.480
Kossovo	28.776	236.024	37.056
TOTALE .	481.917	897.160	52.672

Così noi, riducendo dai grecizzanti valacchi i rumenizzai
possiamo rilevare che circa 470.000 greci si oppongono a 897.1
bulgari.

Ma molto più interessanti sono le riduzioni che riguarda
le statistiche compilate dal punto di vista territoriale greco. E:
danno, secondo il Brancoff, questi risultati divisi per 40 *caza:*

VILAYET DI SALONICCO.

NOME DEI CAZAS	BULGARI						GRECI	VALACCHI	ALBANESI	TZIGANI
	Esarchisti	Patriarchisti — Grecizzanti	Patriarchisti — Serbizzanti	Bulgari Uniti	Protestanti	Totale				
Salonique (Soloun)	14.776	17.876	...	368	80	33.120	37.265	900	90	60
Lagadina (Langaza)	3.706	11.012	...	...	...	14.788	9.830	...	...	...
Kassandra	...	...	...	...	...	...	21.925	...	...	...
Mont-Athos	...	...	...	...	...	515	1.274	115	...	...
Yenidjé-Vardar	20.080	10.416	240	320	80	31.136	5	...	...	...
Karaferia (Ber)	...	7.441	...	...	...	7.441	11.145	7.220	...	850
Koukouche (Kilkitch)	28.168	376	264	848	96	29.752	...	102	...	114
Doïran	6.288	1.600	160	384	...	8.432	...	...	...	360
Gévghéli	19.016	5.952	152	432	...	25.752	15	7.248	30	414
Voden (Vodéna)	17.384	13.632	120	...	...	31.136	...	144	...	270
Tikveche (Kafadar)	25.848	...	...	...	16	25.864	25	6	...	...
Stroumitza	12.736	8.992	...	...	624	22.352	40	24	...	444
Serrès	21.268	26.144	...	...	128	47.560	28.543	2.886	56	2.700
Zihna (Ziliahovo)	8.312	12.920	...	...	...	21.232	17.480	432	...	...
Demir Hissar	26.626	7.112	...	...	...	33.738	280	1.362	...	198
Pétritch	29.160	2.376	...	...	...	31.536	20	222	...	...
Melnik	22.400	1.648	...	...	...	24.048	3.825	1.728	...	...
Nevrocop	44.200	1.104	...	...	40	45.344	60	354	...	360
Gorna-Djoumaïa	25.520	...	...	...	16	25.536	90	474	16	...
Razlog	29.320	...	...	...	872	30.192	...	140	...	324
Kavala	...	...	...	...	...	...	3.700	...	...	400
Sari-Chaban	...	180	...	...	...	180	175	150	...	...
Pravichta	...	440	...	...	...	440	7.510	...	...	1.250
Drama	7.816	3.088	...	80	32	11.016	3.890	1.914	42	...
Katerina	...	...	...	...	...	...	11.405	816	...	...
Totale	362.734	132.309	1.136	2.432	1.984	501.110	158.502	26.237	234	7.756

VILAYET DI MONASTIR.

NOME DEI CAZAS	BULGARI – Esarchisti	BULGARI – Patriarchisti – Grecizzanti	BULGARI – Patriarchisti – Grecizzanti	BULGARI – Bulgari Uniti	BULGARI – Protestanti	BULGARI – Totale	GRECI	VALACCHI	ALBANESI	TZIGANI
Monastir (Bitolia) . .	76.956	21.344	584	...	36	99.420	100	22.680	6.324	720
Okhrida	41.632	1.696	1.104	...	...	44.432	...	3.084	6	...
Florina. (Lérine) . .	34.008	9.480	...	...	...	43.488	110	3.354	2.808	492
Perlépé (Prilep) . . .	47.286	2.848	4.584	...	...	54.718	50	420	...	. .
Kitchevo (Kirtchova) .	20.225	32	8.048	...	...	28.304	...	...	...	...
Kaïlari	5.640	5.040	...	...	...	10.680	1.500	1.452	...	180
Kojani (Kozana) . . .	...	...	...	...	...	...	8.220	300	...	...
Nasselitch (Laptchichta)	...	1.968	...	...	...	1.968	21.775	228	...	1.200
Kostour (Kastoria) . .	42.816	14.584	...	...	...	57.400	11.075	6.122	...	120
Selfidjé	...	...	...	...	...	...	10.132	...	...	...
Elassona	...	...	...	...	...	...	12.115	6.740	...	...
Grébena	...	...	...	...	...	...	10.090	9,978	...	...
Kortcha (Goritza) . .	...	10.675	...	...	...	10.675	...	1.680	11.952	...
Starova	...	...	...	...	...	...	...	...	144	...
Kolonia	...	340	...	...	...	340	...	...	4.770	...
TOTALE . .	268.562	68.507	14.320		36	351.425	75.207	55.438	25.914	2.712

Cioè riassumendo:

VILAYET	BULGARI – Esarchisti	BULGARI – Patriarchisti – Grecizzanti	BULGARI – Patriarchisti – Serbizzanti	BULGARI – Bulgari Uniti	BULGARI – Protestanti	BULGARI – Totale	GRECI	VALACCHI	ALBANESI	TZIGANI
Salonicco . .	362.734	132.309	1.136	2.432	1.964	501.110	158.502	26.237	234	7.756
Monastir . .	268.562	68.507	14.320	—	36	351.425	75.207	55.438	25.914	2.712
TOTALE .	631.296	200.816	15.456	2.432	2.000	852.535	233.709	81.675	26.148	10.468

Quindi colla riduzione si ottiene:

VILAYET	GRECIZZANTI PATRIARCHISTI	BULGARIZZANTI ESARCHISTI	SERBIZZANTI PATRIARCHISTI
Salonicco	317.282	362.734	1.136
Monastir	224.066	268.507	14.320
TOTALE .	541.348	631.296	15.456

E questi si possono considerare i totali approssimativi dei partiti nei 40 *caza* dei due *vilayet,* secondo le basi stesse del Brancoff.

Ora queste riduzioni portano ad una notevolissima diminuzione del partito bulgaro, e ad un quasi corrispondente aumento del partito greco. La straordinaria superiorità che il Brancoff, col calcolo elastico della razza, voleva dimostrare sui Greci viene colle sue stesse cifre ad essere continuamente ridotta. Infatti:

DIFFERENZA DEI BULGARI SUI GRECI.

	Dal punto di vista Bulgaro (46 *caza*)	Dal punto di vista Greco (40 *caza*)
Statistica del Brancoff	+ 982.089	+ 397.587
» ridotta	+ 415.243	+ 89.948

Da 982.089 della prima statistica la differenza in più pei Bulgari sui greci si riduce, secondo i dati del Brancoff, a soli + 89.948 individui. Così pure mentre la percentuale dell'elemento bulgaro diminuisce colle riduzioni, tanto da discendere da 51,44 a 34,36, la percentuale greca si eleva da 8,34 a 29,701.

PERCENTUALE DEI GRECIZZANTI.

	Brancoff	Statist. ridotta	
46 *caza*	8.34	21.034	sul totale di 2.291.121
40 *caza*	12.90	29.701	» 1.822.643

PERCENTUALE DEI BULGARIZZANTI.

46 *caza*	51.44	39.157	sul totale di 2.201.125
40 *caza*	47.05	34.636	» 1.822.643

Se quindi si vuol tener conto anche della riduzione territoriale, abbiamo che i totali stessi del Brancoff perdono tutta la loro suggestività. Essi infatti così eliminano l'indiscutibilità della prevalenza

bulgara; di fronte ad un plus di 982.089 individui era ben difficile pensare a una valutazione critica di questo totale, perchè, per quanto minuziosa fosse stata, non avrebbe eliso tale maggioranza.

Ma a parte questo criterio estrinseco, vi sono però altri criteri che restringono l'attendibilità di questa statistica bulgara elaborata formalmente da un privato, ma ufficiosa per le fonti di cui questo si è servito. La riduzione ha calcolato l' approssimazione politica su tali cifre: ora le cifre stesse meritano il più minuto esame, e non possono essere accettate senza riserve. Infatti esse si riferiscono agli anni precedenti al 1899, cioè al 1897-98, in quanto proprio al 1899 furono controllate dai vescovati bulgari. Questa determinazione del tempo della compilazione identifica l'ambiente politico di allora, di cui appunto bisogna tener conto. La compilazione veniva così fatta dopo la guerra greco-turca; cioè durante proprio un periodo di decadenza morale, se non numerica, del partito greco. L'esito della guerra veniva a spezzare l'unità e la saldezza dei rapporti tra i grecizzanti, gli amorfi e i greci di sentimento nazionale; questi ultimi avevano momentaneamente perduto parte del loro prestigio, e cercavano di concentrarsi per risorgere poi. Nello stesso tempo la Porta per la sua politica generale, aveva intensificato il suo antiellenismo, e portava nella sua azione tutta l'irritazione dei circoli militari, persistente anche dopo la guerra. Inoltre dal 1897 avevano cominciato a funzionare le bande bulgare, perchè i comitati speravano di poter trarne un sollecito profitto, maggiore di quello limitato e debole dato dalle circostanze politiche. Ancora vegetava l'artificiosa propaganda rumena; i suoi comitati, per quanto con nessun successo, tentavano più che mai di consolidare il loro artificiale edificio collo spezzare l'unità politica ellenica dei kutzovalacchi; e questa opera conturbava l'elemento greco nell'ambiente transitorio di incertezze in cui viveva. Infine la propaganda serba taceva quasi completamente: ed allora indisturbati i comitati bulgari si potevano spingere per tutto il vilayet di Kossovo, e per i *caza* settentrionali del vilayet di Monastir. Ora queste circostanze concomitanti non potevano che favorire l'elemento bulgaro a danno di quello greco, e questo favoreggiamento non poteva fare a meno di esprimersi nelle statistiche d'allora.

È bene ancora rilevare che la statistica bulgara manca dei dati concernenti gli elementi non cristiani, perciò manca non solo di un terzo termine di confronto statistico, ma anche del terzo elemento della composizione sociale, il mussulmano, il cui valore,

la cui importanza può soltanto determinare la prevalenza effettiva politico-sociale di un gruppo. Deficienze queste, e considerazioni di tempo, che per sè stesse, unitamente ai rilievi già fatti, e senza alcun altro concetto in riguardo alla voluta maggiore o minore esattezza dei calcoli, limitano il valore scientifico e probatorio della statistica del Brancoff, tanto più in quanto si tratti dei gruppi politici.

***

Prendiamo ora in esame le statistiche dei tre vilayet di fonte greca. Esse si differenziano grandemente da quelle bulgare; diverso è il concetto di composizione, e diversi sono i calcoli.

Anzi tutto il concetto informatore è molto più esatto; è anzi l'unico che risponda all'ambiente in quanto è il criterio politico. Le statistiche greche abbandonano tutte il concetto di razza, quello della lingua; si riferiscono soltanto a quello del partito politico, col criterio complementare della confessione religiosa. Perciò, senza mascherature di sorta, tendono a dare l'esatta veduta statistica dell'ambiente politico: cioè di quell'ambiente che dal punto di vista politico è l'unico che abbia valore e funzioni.

Non si può certo affermare che le statistiche greche abbiano scelto il criterio più giusto per scrupolosità scientifica, per disinteressato amore di verità: ma se non si può affermare questo, è lecito rilevare che così facendo non rispondevano che ai propri interessi numerici. Il che però non toglie che oggi, a parte l'*animus*, queste statistiche non siano per noi indubbiamente le più esatte nel campo politico.

Oltre di ciò, anzi in base al loro stesso criterio fondamentale, le statistiche greche considerano la volontà dell'individuo. Esse non si riferiscono cioè a qualche cosa di estrinseco all'individuo, al fatto della lingua, e della razza, ma esclusivamente alla sua volontà espressa. L'Ellenismo vive nell'Oriente solo in base alle volontà singole; queste volontà soltanto, e liberamente espresse determinano la sua ampiezza territoriale e numerica: e questo carattere del partito si riflette nella compilazione statistica; la quale ne diviene come un'espressione. Ispirate a tale concetto, le statistiche greche presentano la maggior considerazione di tutti quegli elementi individuali, che possono influire sulla determinazione del partito. Mentre le statistiche bulgare si limitano a compilare la razza sulle liste religiose: le statistiche greche si servono esse

pure dei dati religiosi famigliari, ma questi vengono integrati e modificati con ricerche, osservazioni non più sul gruppo famigliare, ma sugli individui singoli, compiute nelle varie località. Inoltre i rapporti consolari precisano, prima di una statistica religioso-famigliare, le mutazioni politiche, i nuovi orientamenti avvenuti in un dato *caza*. Ed è su questo lavoro minuto, del giorno per giorno, a cui collaborarono quotidianamente tutti i *popi*, tutti i maestri di scuola greci, che le statistiche vengono compilate, e modificate continuamente. Ognuno vede quale significato importante ha questa elaborazione pel valore di una statistica.

Così le statistiche greche hanno questo carattere speciale: esse notano tutte le variazioni numeriche che avvengono nel partito secondo le circostanze politiche, presentano cioè una vera approssimativa corrispondenza all'ambiente ed alle sue varie tendenze. E questa rispondenza significa una relativamente maggiore esattezza della compilazione, un'approssimazione maggiore alla realtà.

Infine esse hanno quell'unità di composizione che fa difetto a quelle bulgare. Queste si riferiscono ora al criterio di razza, ora a quello religioso, ora anche a quello politico, altre volte riportano per un lato dati dell'esarcato o per altro lato dati forniti dalle statistiche turche, non tenendo conto della diversità dei criteri. Quelle greche — tranne eccezioni — sono sempliciste, ma hanno quindi per questo lato maggiore coordinazione ed esattezza comparativa fra i varii gruppi: esse si basano sul solo criterio politico, e sui dati forniti dalle stesse fonti. Così si ha un'idea più organica dell'equilibrio fra tutti i gruppi indistintamente.

Una critica si può fare: ed è che le statistiche greche considerano varie estensioni territoriali, in modo che sovente riesce ben difficile determinare la significazione delle cifre. Ma tenendo conto di ciò, si può sempre addivenire ad un calcolo comparativo esatto.

Esaminiamo per prima la statistica del Nicolaides. È quella che dà la maggiore estensione alla Macedonia. Infatti vi comprende il sangiaccato di Uskub del *vilayet* di Kossovo, due sangiaccati del *vilayet* di Monastir (quelli di Vitolia e Servia-Cojani), escludendone altri; ed i tre sangiaccati del *vilayet* di Salonicco, compresa l'isola di Thassos.

Però questi totali pubblicati nel 1898 [1], si riferiscono al 1897 e ad epoche anteriori: anche le circoscrizioni amministrative

---

[1] Nicolaides — *La Macédoine* — Berlino. 1899.

turche, indicano quest' epoca, dopo la quale esse furono un'altra volta ancora riordinate; specie nel *vilayet* di Monastir.

La statistica del Nicolaides è inoltre una di quelle formate con criterio *composito*, infatti essa è stata compilata su dati ufficiali turchi, e su dati delle comunità cristiane, rettificati in base ai rapporti consolari greci. Tenendo ora conto del tempo e dello spazio considerati, possiamo interpretare questa statistica.

VILAYET DI KOSSOVO.

Sangiaccato di Uskub.

KAZA	GRECI	MUSSULMANI	BULGARI	SERBI	CATTOLICI	EBREI	TZIGANI
Uskub	4.337	23.506	21.245	2.208	105	724	1.405
Istip	—	23.362	17.714	—	—	541	608
Kumanovo	87	11.885	21.106	7.623	11	—	477
Kotsana	90	10.977	16.590	—	—	—	343
Radomitza	—	10.402	7.509	—	—	—	149
Palanka	396	2.125	19.937	—	—	—	297
Kratova	37	3.196	16.891	—	—	—	404
Katzanik	69	7.528	—	—	282	305	480
Malessi	—	8.800	16.192	—	—	—	60
TOTALE . .	5.036	117.781	187.134	9.831	398	1.570	4.208

TOTALE: ABITANTI 276.008.

VILAYET DI MONASTIR (BITOLIA).

Sangiaccato di Monastir.

KAZA	GRECI (ORTODOSSI)	BULGARI (SCISMATICI)	MAOMETTANI	ISRAELITI
Vitolia	33.545	11.415	22.860	4.200
Prelapos	415	20.074	6.000	—
Moricowo.	2.400	4.670	—	—
Distretti rurali di Monastir .	1.810	—	—	—
Ocrida e Presba . .	22.625	31.725	8.950	—
Moglena	22.225	8.225	6.790	—
Castoria	62.195	11.050	12.790	800
Coritza	23.815	—	6.050	—
TOTALE .	169.030	87.159	63.440	5.000

TOTALE: ABITANTI 324.629.

Sangiaccato di Servia-Kosani.

KAZA	GRECI	TURCHI	VALACCHI	TZIGANI	EBREI	TOTALE
Servia	14.545	2.650	—	—	—	17.195
Kosani	9.325	17.055	—	—	—	26.380
Grevena . . .	21.830	4.800	1.275	—	—	27.905
Elassona . . .	25.530	2.970	—	180	21	28.701
TOTALE . .	71.230	27.475	1.275	180	21	100.181

VILAYET DI SALONICCO.

Sangiaccato di Salonicco.

KAZA	GRECI	BULGARI	VALACCHI	TURCHI	TZIGANI	EBREI	Totale
Salonicco .	57.247	3.800	—	33.673	430	72.700	172.096
Lankada .	18.965	1.110	—	13.539	—	—	33.614
Katerina .	15.827	—	3.865	3.000	—	—	22.692
Kassandra.	38.569	—	—	3.466	—	—	42.035
Verroia . .	20.320	—	5.449	7.125	100	250	33.244
Jenitza . .	13.161	3.072	56	20.257	652	10	37.205
Vodena . .	17.295	4.825	—	12.824	—	—	34.944
Jevgheli .	14.985	7.875	6.760	16.810	—	25	46.455
Avret Hissar	3.305	17.379	—	14.488	—	—	35.202
Doirani . .	3.864	8.660	30	18.059	30	70	30.991
Stromnitza.	16.481	7.280	—	11.355	308	400	35.616
Tikwes . .	—	13.403	—	13.774	100	—	27.177
Velessa . .	3.000	24.005	1.150	12.340	—	—	40.545
Monte Athos	9.602	299	184	25	50	(RUSSI) 3.540	13.650
TOTALE .	232.621	91.708	17.494	180.735	1.670	73.455	605.769

Sangiaccato di Serres.

KAZA	GRECI	TURCHI	BULGARI	DIVERSI
Serres	56.632	21.428	7.130	4.570
Zichna	30.925	6.710	1,740	95
Nevrocope	5.931	45.155	24.903	50
Raslok	—	9.980	18.660	—
Djumaia	500	6.430	14.858	120
Patritza	7.296	15.816	15,510	—
Melenikon	5.899	5.731	7.408	60
Demir-Hissar . . .	17.064	16.560	17.934	300
Totale . .	124,247	127.810	108.143	5.195

TOTALE ABITANTI: 365.395.

Sangiaccato di Drama.

KAZA	GRECI	TURCHI	Bulgari	Ebrei	Diversi	TOTALE
Drama	12.800	46.550	3.400	180	20	62.950
Pravio	12.090	16.200	—	—	15	28.305
Sari-Sabas . .	130	27.500	—	—	—	27.630
Cavalla. . . .	7.100	13.000	50	1.500	165	21.815
Isola di Thasos	13.100	—	—	—	—	13.100
TOTALE .	45.220	103.250	3.450	1.680	200	153.400

Dalle quali cifre risulta pei soli due *vilayet* di Monastir e Salonicco la seguente approssimazione comparativa fra i vari partiti:

TOTALE DEI VILAYET DI MONASTIR E SALONICCO.

SANGIACCATO	GRECI	BULGARI	TURCHI (MAOMETTANI)	VALACCHI
Monatir	169.030	87.159	63.440	—
Servia.	71.230	—	27.475	1.275
Salonicco	232.621	91.708	180.735	17.494
Serres.	124.247	108.143	127.810	—
Drama.	45.220	3.450	103.250	—
TOTALE .	642.348	290.460	402.710	18.769

Quanto agli abitanti (ed il totale della popolazione può servire come termine di confronto con altre statistiche) si ha:

TOTALE DEGLI ABITANTI.

Sangiaccato di	Monastir	abitanti	324.629
»	Servia	»	100.181
»	Salonicco	»	605.469
»	Serres	»	365.395
»	Drama	»	153.400
TOTALE (*vilayet di Monastir e Salonicco*)			1.589.074
Sangiaccato d'Uskub			276.008
		TOTALE GENERALE	1.825.082

Dunque secondo questa statistica su di una popolazione totale di 1.589.074 abitanti dei due *vilayet* di Salonicco e di Monastir, gli elleni nel 1896, cioè alla vigilia della guerra turco-greca, avrebbero contato 642.348 dei loro, contro 290.460 bulgarizzanti. Il che dava una differenza in favore dei greci di 352.000 anime. Ma questa superiorità fu diminuita dagli avvenimenti che succedettero a quell'anno.

La statistica greca più autorevole, pubblicata dopo quella del Nicolaides, fu quella del Sillogo macedone d'Atene del 1902. Anzitutto, e le circostanze politiche lo spiegano, questa statistica fissa il punto di vista greco sul territorio Macedone. La Macedonia viene ristretta ai soli vilayet di Monastir e di Salonicco, da cui però vengono esclusi due sangiaccati: quelli di Dibra ed Elbassan, perchè Albanesi. Questa definizione territoriale resta oramai come principio ufficiale delle statistiche greche, le quali nei loro totali si riferiscono esclusivamente a questa base territoriale.

Però il Sillogo macedone [1] escludeva anche, oltre i due sangiaccati, altri *caza*: quello di Razlog e di Diumaja-Bala e maggior parte del *caza* di Kafadar (Tikvès, del *vilayet* di Salonicco), ed una parte di Kristevo, il *caza* di Kolonia, parte del *caza* di Koritza (circa un terzo) del vilayet di Salonicco.

Su questa speciale estensione territoriale il Sillogo così componeva la sua statistica:

[1] *La Macedoine et les réformes — Mémoire du Syllogue macédonien de Athénes* — Atene 1903.

MACEDONIA.

(TERRITORI COMPRESI NEI « VILAYET » DI SALONICCO E MONASTIR.)

VILAYET	ABITANTI	GRECI	BULGARI	MUSSULMANI	VARI
Salonicco	937.000	350.000	130.000	397.000	50.000
Monastir	637.000	289.000	107.000	230.000	11.000
TOTALE	1.574.000	639.000	237.000	627.000	61.000

E nel totale dei greci, dal punto di vista linguistico, erano compresi ellenofoni, vlacofoni, albanofoni, turcofoni, bulgarofoni e bilingui, come nel totale dei mussulmani venivano inclusi turcofoni, albanofoni, ellenofoni e slavofoni: il che appunto significa il carattere eminentemente politico di questa statistica, e quanto irrazionale sia l'errore delle statistiche bulgare nel riferirsi al criterio estrinseco della razza e della lingua.

Però lo stesso Sillogo dà una seconda statistica che si estende a *tutto* il territorio amministrativo dei *vilayet* di Salonicco e di Monastir. Questa statistica serve meglio di confronto colle altre bulgare e greche, che escludono soltanto i sangiaccati albanesi. Infatti Elbassan e Dibra non possono portare essenzialmente che un contributo di albanesi o d'arnauti mussulmani, e di albanesi cattolici al nord: gli altri gruppi, tranne una leggera differenza più per il bulgaro, hanno tutti un corrispondente tenue aumento: allora rimarranno sempre dal più al meno inalterati il valore approssimativo dei totali dei bulgari e dei greci ed il loro rapporto differenziale nel territorio veramente macedone.

I due *vilayet* vengono ad avere una popolazione totale di 1.873.000 anime, così ripartita:

TERRITORIO AMMINISTRATIVO DEI VILAYET DI SALONICCO E MONASTIR.

VILAYET	ABITANTI	ELLENI	BULGARI	MUSSULMANI	VARI
Salonicco	1.033.000	350.000	200.000	433.000	50.000
Monastir	840.000	309.000	174.000	344.000	23.000
TOTALE	1.873.000	659.000	374.000	777.000	73.000

Quindi su di una popolazione totale di 1.873.000 anime, compresi i mussulmani, noi abbiamo 659.000 greci contro 374.000 bulgari nei due vilayet e nel 1902. Il che dà un plus per l'elemento greco di 285.000 individui. E possiamo ancora dedurre che, se non i totali, certo la proporzione differenziale dei totali resta identica, escludendo i due caza di Elbassan e di Dibra, che, dal più al meno, portano un equivalente limitatissimo contributo numerico ai due gruppi.

Queste due statistiche ufficiose hanno un altro significato importante oltre quello della proporzione fra i bulgari ed i greci: ed è che rilevano l'importanza numerica dell'elemento mussulmano. Vedremo dopo che efficienza concreta politica ha questa importanza numerica dei mussulmani: per ora basta considerare che questo elemento è in seria concorrenza numerica coll'elemento cristiano. E se nella delimitazione territoriale della Macedonia fatta dal Sillogo Macedone i mussulmani sono inferiori di circa 12.000 anime ai greci e di circa 248.000 individui sui cristiani riuniti e su di una popolazione di 1.500.000 abitanti, nel territorio amministrativo dei due vilayet essi si elevano a 777.000 individui, con una superiorità sull'elemento greco di 136.000 persone, e con una inferiorità di soltanto 238.000 persone su tutto l'elemento cristiano, e su di una popolazione totale di 1.873.000, cioè di circa un ottavo.

Questa sincerità della statistica greca in confronto dell'elemento mussulmano noi non la troviamo nelle altre statistiche; ed è grave deficienza per queste.

Dovendo definire la prevalenza di un gruppo cristiano non basta metterlo in comparazione cogli altri gruppi cristiani: occorre invece avere la veduta generale della popolazione per poter trarne la più esatta valutazione della prevalenza, e la *quantità* di questa prevalenza. La ricerca statistica non è una cosa astratta od accademica: essa deve servire a calcoli politici; ma appunto perchè tale, essa, per avere valore, deve estendersi a tutti gli elementi che possono influire sul calcolo politico, ed uno fra questi elementi è appunto il rapporto numerico del gruppo cristiano, in prevalenza tra i cristiani, col gruppo mussulmano. Ora le statistiche bulgare riducono al minimo questo elemento e ne dànno un totale che significa ben poco in ordine alla diffusione, varia nei luoghi, dell'elemento mussulmano. Quelle greche più sincere, più esatte, e più specificate [1], dimostrano invece la sua

[1] ... statistiche seguenti.

grande importanza numerica; e con questo dànno una prova della serietà della loro compilazione.

Alla statistica del Sillogo Macedone, che si riferiva al 1901-02, fa seguito la statistica più recente (meno autorevole, ma da prendersi in seria considerazione) del Kasasis, rettore dell'Università di Atene [1]. La differenza del tempo è poca, circa un anno; essa anzi è compilata su quella del Sillogo macedone, ma tiene conto delle variazioni avvenute dopo, indicate dai rapporti consolari, e dalle liste del Patriarcato. Il Kasasis inoltre estende la Macedonia ai vilayet di Salonicco e di Monastir secondo la circoscrizione amministrativa.

La sua statistica è semplice: su di un totale di più di 1.700.000 abitanti determina i gruppi seguenti:

Greci	657.832
Bulgari	379.897
Mussulmani	770.280
Serbizzanti	19.003
Valacchi rumenizzanti	13.455
Uniti	2.286
Diversi (Israeliti in particolare)	65.720

Così contro 657.832 greci stanno 379.897 bulgari; ed i greci hanno una prevalenza di 278.000 individui circa. —

La statistica greca moderna più importante è quella pubblicata nel 1904 dall'ufficioso *Bulletin d'Orient*, e ripetuta sul *Temps* del 27 Dicembre 1904 dal ministro di Grecia a Parigi.

Si può dire che essa faccia testo tra le statistiche greche. Di fonte ufficiosa, essa fu compilata sulle liste diocesane patriarchiste, rivedute e corrette secondo le informazioni consolari più attendibili, e secondo le ultime variazioni verificatesi. È una statistica suddivisa per *caza*, e che per ognuno di questi include a lato degli elementi cristiani gli elementi mussulmani e diversi, dando così una fisonomia più completa e per ciò stesso più esatta della popolazione.

Essa considera la Macedonia come compresa nei due *vilayet* di Monastir e di Salonicco, ne esclude soltanto i sangiaccati di Dibra e di Elbassan, ma contiene quei *caza* degli altri sangiaccati esclusi dalla statistica della Macedonia, compilata dal Sillogo Macedone.

[1] *L'Hellenisme et la Macedoine* — Paris, Imprimerie de la *Renaissance Latine* — 1903.

	MUSSULMANI	GRECI	BULGARI	VALACCHI PARTIG. DELLA PROP. RUMENA	SERBIZZANTI (SLAVI E VALACC.)	GRECO-UNITI	EBREI	TZIGANI	ALTRE NAZION.
Vilayet di Salonicco.									
Sandjak di Salonicco.									
Caza di:									
Salonicco	33.375	50,682	4.149	...	...	90	46.230	...	538
Cassandra	2.955	40.746	...	...	...	...	...	...	...
Langaza	28.304	20.484	2.240	...	...	...	...	...	...
Avret-Hissar	19.779	625	16.136	...	...	1.300	...	...	...
Doïran	29.020	1.763	4.149	...	260	300	...	...	40
Ghevghéli	17.502	17.724	8.147	1.378	590	312	...	...	96
Strumnitza	15.278	7.498	8.777	...	50	...	...	...	845
Tikvèche	19.754	70	19.386	...	...	...	...	...	...
Vodéna	16.888	16.859	5.149	...	210	...	...	...	25
Jénidjé-Vardar	10.850	18.583	1.679	...	185	84	...	...	282
Karaferria	6.523	26.971	...	3.450	...	...	...	...	578
Catérina	3.345	18.429	...	325	...	...	...	...	...
Mont Athos	...	3.761	210	250	80	...	...	...	3.070
	194.573	224.195	70.022	5.403	1.375	2.086	46.230	...	5.474
Sandjak di Serrès.									
Caza di:									
Serrès	28.940	56.915	2.310	...	...	...	1.300	2.695	...
Nevrocop	41.328	3.220	25.735	...	...	...	47	2.281	...
Pétritch	14.875	2.720	16.110	...	...	...	20	200	...
Démir-Hissar	16.530	10.240	15.110	...	...	...	...	2.220	...
Menlik	3.940	5.340	15.025	...	...	...	...	805	...
Zihné	4.740	24.330	2.350	...	...	...	50	710	...
Raslok	12.070	...	19.550	...	...	...	...	...	...
Dzuma-Bala	4.150	700	20.255	...	...	...	...	...	...
	126.573	103.465	116.445	...	...	...	1.417	8.911	
Sandjak di Drama.									
Caza di:									...
Drama	42.590	9.900	2.980	...	...	...	500	...	...
Cavalla	18.798	9.500	...	...	...	...	800	...	...
Sarichaban	21.740	460	...	...	...	...	...	...	...
Pravista	12.628	10.175	...	...	...	...	...	...	...
Thassos	...	13.050	...	...	...	...	...	...	...
	95.756	43.085	2.980	...	...	...	1.300	...	...
Totale	416.902	370.745	189.447	5.403	1.375	2.086	48.947	8.911	5.474
Vilayet di Monastir.									
Sandjak di Monastir.									
Caza di:									
Monastir	34.285	52.735	41.316	3.850	...	...	4.200	...	...
Perpélé	3.844	4.731	22.530	70	1.800	...	...	...	...
Ochrida	17.155	5.868	29.186	130	400	...	...	...	...
Kirtchova	13.409	200	14.951	...	9.473	...	...	...	...
Florina	13.344	17.455	16.855	200	...	...	...	...	...
	82.037	80.989	124.838	4.250	11.673	...	4.200	...	
Sandjak di Serfidjé.									
Caza di:									...
Elassona	2.519	23.062	...	...	...	...	...	...	...
Serfidié	3.500	14.690	...	...	...	...	...	...	...
Cozana	13.850	16.120	...	...	...	...	...	...	...
Djumaa (Caïlar)	21.915	6.770	1.460	...	...	...	...	...	...
Kérébéné	4.702	25.530	...	...	...	...	...	...	...
Naslitch	6.660	23.653	...	...	...	...	...	...	...
	53.146	109.825	1.460	...	...	...	...	...	...
Sandjak di Guerudié.									
Caza di:									
Guerudjé	34.171	35.055	483	1.000	...	...	...	...	...
Colonia	9.644	5.057	...	...	...	...	...	...	...
Kesrié	13.871	45.733	15.934	1.100	...	...	...	...	...
Stavra	24.246	3.305	...	300	...	...	...	...	...
	81.932	89.150	16.417	2.400	...	...	...	...	...
Totale	217.115	279.964	142.715	6.650	11.673	...	4.200	...	...
TOTALE della Macedonia	634.017	650.709	332,162	12.053	13.048	2.086	53.147	8.911	5.474

Cioè sotto altra forma:

1. VILAYET DI SALONICCO.

	SANDIAKS DI			
	Salonicco	Serres	Drama	Totale
Mussulmani	194.573	126.573	95.756	416.904
Greci ([1])	226.491	103.465	43.085	372.831
Bulgari	70.022	116.445	2.980	189.447
Rumanizzanti . . .	5.403	—	—	5.403
Serbizzanti	1.375	—	—	1.375
Ebrei	46.230	1,417	1.300	48.947
Diversi	5.474	8.911 (Zingari)	100	14.485

2. VILAYET DI MONASTIR.

	SANDIAKS DI			
	Monastir	Serfidje	Cutza (2)	Totale
Mussulmani	82.037	53.146	81.932	217.115
Greci	80.989	109.825	89.150	279.964
Bulgari	124.838	1.460	16.417	142.715
Rumeni	4.250	—	2.400	6.650
Serbizzanti	11.673	—	—	11.673
Ebrei	4.200	—	—	4.200
Diversi	—	—	—	—

Il che dà un totale di abitanti per i 6 sangiaccati dei due vilayet di:

Mussulmani	634.017
Greci	652.795
Bulgari	332.162
Rumanizzanti.	12.053
Serbizzanti.	13.048
Ebrei.	53.147
Zingari	8.911
Diversi	5.573
TOTALE . .	1.711.706

([1]) Tra questi sono inclusi i Greco-Uniti.

([2]) Coritza o Gherudjé.

La statistica greca del *Bulletin d'Orient* dà anche la popolazione completa di tutti i sangiaccati del vilayet di Monastir, compresi cioè i sangiaccati albanesi di Dibra e di Elbassan:

		TURCHI	GRECI	BULGARI
Sandjak di Monastir		82.037	80.989	124.838
» » Servia		53.146	109.825	1.460
» » Corydja		81.932	89.150	16.417
TOTALE		217.115	279.964	142.715
Sandiak di Divra	Albania	76.500	200	18.980
» d'Elbassan	Albania	48.320	6.790	—
TOTALE GENERALE		343.935	286.754	161.695

A questi totali bisogna aggiungere 7.720 valacchi rumenizzanti, ed un numero di serbi, che varia continuamente da 10 a 15.000, a spese però dell'elemento bulgaro-slavo. Si avrebbe cioè pel *vilayet* di Monastir una popolazione totale di

Mussulmani	343.935
Greci	286.754
Bulgari	161.695
Rumenizzanti (1)	7.720
Serbizzanti	12.500
Cioè un totale generale di . .	811.794

cui devono essere aggiunti circa 10 o 5,000 di abitanti diversi.

Dunque, secondo la statistica del *Bulletin d'Orient*, per i due vilayet, esclusi soltanto i sangiaccati di Dibra e di Elbassan, abbiamo che a 650.707 elleni si oppongono 634.017 mussulmani, e 332.162 bulgari. E questa proporzione dei bulgari sui greci viene alterata di ben poco aggiungendo i due sangiaccati albanesi.

Per i 48 caza dei due *vilayet*, se noi abbiamo infatti un plus di mussulmani sui greci di 103.388 ab., si mantiene sempre un plus di elleni di 306.157 sui bulgari, per una popolazione totale di 1.864.407 anime.

(1) Cioè un po' di più del totale precedente per quelli che vivono nei sangiaccati albanesi.

CAPITOLO IX.

Comparazione critica tra le statistiche greche e bulgare fra di esse e con le statistiche ufficiali turche

L'unità di compilazione delle statistiche greche. Caratteri della loro maggiore attendibilità in confronto di quelle bulgare.
*La statistica ufficiale turca del 1905. La statistica dell'*Hassir. *Loro confronto con quelle bulgare e greche.*
Territorialmente le differenze tra le conclusioni greche e quelle bulgare si riducono a pochi territori di contestata maggioranza bulgara o greca. Criteri per risolvere tale contestazione.
Il problema statistico del vilayet di Kossovo.

Riassumendo il significato generale di queste statistiche per i due *vilayet*, esclusi i *caza* di Dibra e di Elbassan, noi abbiamo che le statistiche greche differenziano in modo sostanziale da quelle bulgare. Tutte e due ammettono la inferiorità dell'elemento mussulmano di fronte all'elemento cristiano rispettivamente prevalente; questa differenza sui greci è ridotta a 15000 individui circa nei dati greci ed è portata sui bulgari a 3000 anime nella statistica bulgara (1). Inoltre, mentre le statistiche greche indicano la prevalenza dell' elemento ellenico sul bulgaro, e la fissano in un plus di 318.547 individui, quella bulgara del Brancoff rovescia tale differenza ed attribuisce ai Bulgari sui Greci un plus di 89.948 persone.

E di fronte a questi diversi risultati, come decidere?

Abbiamo già detto quali sono i criteri generali che informano le statistiche bulgare e quelle greche, ed abbiamo rilevato il maggior valore politico e la maggiore attendibilità delle statistiche greche. A questi caratteri generali, ora che abbiamo esaminato le più recenti statistiche greche, bisogna aggiungere il carattere estrinseco importante della concordanza nei risultati di queste statistiche. Questa concordanza non si può certo constatare nelle

(1) Stastica del Brancoff ridotta.

statistiche slave, e la sua sussistenza è espressione di serietà nei criterî d'analisi statistica, di continuità nell'elaborazione statistica su di una base statistica realmente positiva. Tale concordanza è infatti constatabile sui vari totali, e sulle varie differenze fra i totali. Gli sbalzi insomma proprii delle statistiche bulgare non si verificano in quelle greche.

Inoltre, ed è fenomeno da rilevarsi, se le statistiche greche presentano più o meno lievi differenze, queste differenze rispondono alle variazioni verificatesi nel tempo e nello spazio. L'opera statistica greca segue la storia delle popolazioni, e questo appunto conferma la base positiva ed il metodo più sincero delle sue operazioni. La prova ne è quanto mai evidente.

Prendiamo ad esempio la differenza fra l'elemento greco ed il bulgaro, che le varie statistiche greche hanno indicato.

STATISTICA	ANNO	DIFFERENZA
Nicolaides	1906-07	+ 452.000
Sillogo Macedone	1902-03	+ 285.000
Casasis	1903	+ 278.000
Bulletin d'Orient	1904	+ 318.000

Ora queste differenze seguono esattamente la storia dei due *vilayet*.

Nel 1896-97, prima della guerra greco-turca, l'elemento greco era in gran prevalenza, nonostante le diverse propagande scolastiche e religiose; dopo, quando i bulgari avevano il monopolio delle violenze e delle bande armate, questa prevalenza è scesa a 285.000 e più tardi ancora verso la fine del 1903 a 278.000. Più oltre, quando gli Elleni per legittima difesa dovettero difendersi cogli stessi mezzi dei bulgari, potendo così riacquistare parte del terreno perduto, questa prevalenza indica un aumento e si fissa a 318.000 individui.

E del pari, se noi prendiamo l'elemento greco nel vilayet di Salonicco, abbiamo che la sua quantità numerica fissata dalle statistiche greche segue la storia politica.

STATISTICA	ANNO	ELEMENTO GRECO
Nicolaides	1896-97	402.088
Sillogo Macedone	1902-03	350.000
Bulletin d'Orient	1904	370.745

Così se consideriamo la popolazione greca totale dei due vilayet, tenendo conto di alcune piccole variazioni territoriali, e

dell'aumento generale della popolazione abbiamo la stessa linea evolutiva:

Statistica	Anno	Elemento Greco
Nicolaides	1896-07	642.000
Sillogo Macedone	1902-03	639.000
Bulletin d'Orient	1904	650.000

È indiscutibile quindi che questo rilievo di corrispondenza fra le varie statistiche, tanto che queste riescono persino a dare il movimento approssimativo delle variazioni dovute a cause politiche, dimostra la rigorosità relativa ed approssimativa delle statistiche greche.

Ma vi è ancora di ciò una riprova ben più importante, una riprova decisiva. Questa è data dal confronto delle statistiche bulgare e greche con quelle turche: perchè naturalmente l'attendibilità maggiore o minore di quelle sarà data dalla maggiore o minore rispondenza a quella turca.

La statistica turca (e ne abbiamo ricordato i criteri di compilazione) è molto semplice. È formata sui dati forniti dalle operazioni di censimento. Per quanto non possa nel suo insieme costituire di per sè stessa una base attendibile, può però servire autorevolmente di termine di confronto, almeno per ciò che rileva sui rapporti proporzionali *fra le varie popolazioni cristiane.*

Una statistica turca del 1900 ci dà:

Vilayet	Superfice kmq.	Abitanti	Abitanti per kmq.
Salonicco. . .	35.000	1.130.800	33
Monastir . . .	28.500	848.900	29
Totale .	63.500	1.979.800	Media 31.2
Cossovo . . .	32.900	1.038.100	31
Totale .	96.400	3.017.900	Media generale 30.7 (*tenuto conto della superficie*)

La *Politische Correspondenz* del 13 marzo 1905 pubblicava la seguente statistica ufficiale turca, risultato dell'ultimo censimento:

Vilayet	Bulgari	Kutzo-Valacchi	Serbi	Greci	Mussulmani	Israeliti	TOTALE
Salonicco . . .	207.317	—	—	373.227	487.555	48.270	1.116.369
Monastir . . .	178.412	30.116	—	261.283	480.018	—	949.829
Uskub	172.005	—	167.601	13.452	752.434	—	1.005.492
Totale . .	557.734	30.116	167.601	648.962	1.720.007	48.270	3.171.690

Ora, per i due vilayet di Salonicco, Monastir, e pel sangiaccato di Uskub, vi sono secondo questa statistica:

Greci	648.962
Bulgari	557.734
Serbi	167.601

cioè una maggioranza greca assoluta sui Bulgari e sui Serbi presi separatamente nei tre vilayet.

Se noi ci limitiamo inoltre ai due vilayet, che i Greci affermano costituire da soli la Macedonia, Salonicco e Monastir, abbiamo:

POPOLAZIONE DELLA MACEDONIA.

	Mussulmani	Greci	Bulgari
Vilayet di Salonicco	487.555	373,337	207.317
» Monastir (¹)	480.018	261.283	178.412
Totale	967.573	634.510	385.729

quando la statistica ufficiosa del *Bulletin d'Orient* dava:

	Greci	Bulgari
Vilayet di Salonicco	370.745	189.447
» Monastir	279.964	142.715
Totale	650.709	332.162

In base sempre ai dati ufficiali turchi si possono compilare anche i seguenti quadri comparativi:

VILAYET DI SALONICCO.

	Statistica Turca (1905) (censimento) (26 caza)	Statistica Greca (*Bulletin d'Orient*)		Statistica Bulgara (Brancoff) Dal punto di vista Greco senza il caza di Tassos (*riduzione politica*)
		26 caza del vilayet	senza il caza di Tasso	
Mussulmani (¹)	487.555	416.902	416.902	397.292
Greci	373.227	370.745	357.695	317.282
Bulgari . . .	207.317	189.447	189.447	362.734
Abitanti (¹) .	1.130.800	1.049.290	1.036.205	1.091.101

(¹) Compresi i Sangiaccati di Dibra e di Elbassan.

Vilayet di Monastir.

	Statistica turca	STATISTICA GRECA (*Bulletin d'Orient*)			STATISTICA BULGARA (Brancoff) (punto di vista Greco)	
	(tutt'i caza del vilayet) (1905)	compresi tutti i caza del vilayet	esclusi 3 caza del sang. di Elbassan compr. i 4 sang. Dibra	esclusi i caza di Elbassan e di Dibra	esclusi i caza del sangiac. di Elbassan e di Dibra	compresi 2 dei 4 caza di Dibra esclusi i 3 caza Elbass.
Mussulmani (1)	470.018	343.935	295.615	217.115	220.915	268.585
Greci . . .	261.283	286.754	280.164	279.964	224.066	226.378
Bulgari . .	178.412	161.695	161.895	142.715	268.507	298.362
Abitanti (2) .	848.900	815.994	759.997	662.317	731.611	811.952

Vilayet di Salonicco e di Monastir.

	Statistica turca 48 caza dei due vilayet	STATISTICA GRECA			STATISTICA BULGARA (*riduzione politica*) esclusi sangiaccati Elbassan e caza di Tassos	
		compresi tutti i 48 caza	esclusi caza di Tassos Elbassan e compresi i caza di Dibra	esclusi sang. di Elbassan. Dibra e caza di Tassos	esclusi caza di Dibra	compresi due dei 4 caza di Dibra
Mussulmani	967.573	760.837	712.517	634.017	618.007	665.877
Greci . . .	634.510	657.499	637.859	637.659	541.348	543.660
Bulgari . .	385.729	351.342	351.342	332.162	631.241	661.096
Abitanti (2) .	1.979.800	1.864.407	1.796.202	1.698.522	1.822.712	1.903.053

Ora occorre osservare elemento per elemento. Se noi esaminiamo i totali dati dalle diverse statistiche per ogni elemento, troviamo che le statistiche greche si avvicinano maggiormente a quelle turche *tenendo conto della diversità della popolazione totale, e della diversità del territorio considerato.* Mentre ad esempio, per tutti i 46 *caza* dei due vilayet la statistica greca, su una popolazione totale di 1.814.407, dà 760.000 persone all'elemento mussulmano, la statistica turca ne dà 967.000 ma su 1.979.800 abitanti. Inoltre, ridotta la statistica greca ad un territorio più ristretto (esclusi cioè i sangiaccati di Dibra e di Elbassan, ed il *caza* di Thassos) e ad una popolazione di 1.698.522, si hanno 634.017 mussulmani (il che *proporzionalmente* si può considerare corrispondente dal più al meno alla cifra turca ridotta agli stessi

(1) Statistica turca del 1900.

(2) Questi totali comprendono però esclusivamente la popolazione mussulmana, greca e bulgara per i sangiaccati di Dibra ed Elbassan, non cioè anche gli altri gruppi di popolazione.

termini territoriali); mentre la statistica del Brancoff ridotta a partiti politici su di una popolazione maggiore di 1.822.712 ab. dà un elemento mussulmano minore (618.007).

Così se consideriamo i totali dati per l'elemento greco o per quello bulgaro, noi rileviamo, facendo le debite proporzioni, che vi è una corrispondenza (anche maggiore della precedente) fra le statistiche turche e greche, ed una maggiore differenza fra quelle bulgare e turche.

E questo rilievo sarà ancor più evidente se noi consideriamo i rapporti differenziali fra i vari gruppi politici, dati dalle diverse statistiche. Infatti:

VILAYET DI SALONICCO.

DIFFERENZA dell'elemento	STATISTICA TURCA (26 caza)	STATISTICA GRECA		STATISTICA BULGARA senza il caza di Thassos
		(26 caza)	escluso il caza di Thassos	
Mussulmano sul Greco . . .	+ 114 329	+ 46.157	+ 59.217	+ 80.010
Mussulmano sul Bulgaro . .	+ 280.239	+ 217.455	+ 217.455	+ 34.558
Greco sul Bulgaro	+ 165.910	+ 181.298	+ 168.249	— 45.452
Abitanti	1.130.800	1.049.290	1.036.205	1.091.101

VILAYET DI MONASTIR.

DIFFERENZA dell'elemento	STATISTICA TURCA (tutti i caza)	STATISTICA GRECA		Statist. Bulgara escluso Elbassan e due caza del sangiaccato di Dibra
		(tutti i caza)	escluso il sang. di Elbassan	
Mussulmano sul Greco . . .	+ 219.535	+ 57.181	+ 15.451	+ 42.207
Mussulmano sul Bulgaro . .	+ 302.406	+ 182.240	+ 133 720	— 29.777
Greco sul Bulgaro	+ 92.871	+ 125.059	+ 128.269	— 71.984
Abitanti	848.900	815.994	759.997	811.952

VILAYET DI SALONICCO E MONASTIR.

DIFFERENZA dell'elemento	STATISTICA TURCA (48 caza)	STATISTICA GRECA		Statist. Bulgara esclusi i caza di Tassos, 2 del sang. di Dibra e il sang. di Elbas.
		(48 caza)	esclusi il caza di Tassos e sang. di Elbassan	
Mussulmano sul Greco . . .	+ 333.063	+ 103.388	+ 74.698	+ 122.227
Mussulmano sul Bulgaro . .	+ 571.841	+ 409.495	+ 361.175	+ 4.791
Greco sul Bulgaro	+ 248.781	+ 306.157	+ 286.517	— 117.436
Abitanti	1.979.800	1.864.407	1.796.202	1.903.053

Dal che è facile rilevare che mentre i dati greci concordano con quelli turchi non solo nelle lineazioni generali, ma anche nelle singole quantità delle differenze, i dati bulgari spostano tali differenze a loro vantaggio. I greci ed i turchi concordano infatti nello stabilire la prevalenza numerica turca pel territorio amministrativo dei due vilayet; ed anche nel territorio più ristretto, escluso il sangiaccato di Elbassan ed il caza di Thassos, e compreso il sangiaccato di Dibra; ed in questo la statistica bulgara pure concorda, sebbene nel solo vilayet di Monastir stabilisca una inferiorità di 29.777 individui per l'elemento mussulmano di fronte a quello bulgaro.

Ma mentre la statistica greca, sempre proporzionale a quella turca, per il territorio ristretto dei due vilayet (escludendo il sangiaccato di Elbassan ed il caza di Tasso), comprendendo i 4 caza del sangiaccato di Dibra, mantiene al greco una superiorità sul bulgaro di 286.000 anime, quella bulgara invece gli assegna una inferiorità di 117.436. E si noti che la statistica bulgara, che dà per un territorio ancor più ristretto (perchè non comprende che 2 dei 4 caza di Dibra) una popolazione più elevata (1.903.000), avrebbe dovuto invece, per mantenersi proporzionale a quella turca ed a quella greca, segnare una superiorità della razza greca sul bulgaro proporzionalmente maggiore a quella segnata dalle cifre turche.

Quindi si può concludere che la statistica greca si avvicina maggiormente della bulgara a quella turca sia nei totali dei gruppi che nei loro rapporti differenziali: quando quella turca è inoppugnabile nella determinazione dei rapporti quantitativi delle popolazioni cristiane fra loro. Perchè noi potremo sempre impugnare in una statistica le cifre che riguardano il gruppo, di cui è emanazione la statistica, in confronto agli altri; ma non vi è ragione in massima di eccepire qualche cosa per le cifre che riguardano gli altri gruppi: anzi, nel caso specifico nostro, è lecito credere che lo spirito mussulmano antiellenico abbia pregiudicato in parte la situazione numerica dei greci.

Anche la statistica ufficiosa turca, pubblicata dall'*Hassir* di Salonicco, concorda con quella turca e greca nel dare la prevalenza al greco sul bulgaro.

STATISTICA DELL' « HASSIR. »

Mussulmani	1.508.500
Greci	726.962
Bulgari	575.334

DIFFERENZE.

Mussulmani su Greci	+ 781.538
» » Bulgari	+ 933.000
Greci su Bulgari	+ 151.402

Il che — tenuto conto anche che in questo quadro sono compresi 770.000 abitanti del *vilayet* di Kossovo, in maggioranza mussulmani e slavi — conferma ancora una volta la prevalenza numerica dei greci-patriarchisti sui bulgari-esarchisti. —

E, oltre alla rispondenza della statistica greca a quella turca, noi possiamo considerare anche esclusivamente la statistica greca in confronto di quella bulgara, nella sua riduzione a partiti politici. E ne concluderemo la maggiore attendibilità della prima, giacchè abbiamo rilevato i caratteri differenziali della compilazione bulgara: il tempo, i criteri di composizione, l' indeterminatezza dei Bulgari-patriarchisti.

Noi ci siamo mantenuti larghi nella riduzione. Abbiamo omesso dai calcoli gli tzigani, che il Brancoff stabilisce in 10.000 ed il Routier in 23.000 (vedi tavole precedenti), e che tutti e due mettono fra i patriarchisti, cioè fra i grecizzanti. Neppure tutti gli Uniati possono considerarsi bulgari, e non tutti tra quelli greci si mantengono estranei al pensiero politico ellenico. Perchè regola generale per le popolazioni dei vilayet di Salonicco e di Monastir (non di Kossovo) è che tutto ciò che non è esarchista è, fino ad esauriente prova in contrario, grecizzante; e la prova non potrà dimostrare che il suo carattere albanese, rumenizzante o serbizzante, ma mai il carattere bulgaro.

Sono dunque queste deficienze della statistica bulgara, i caratteri più incerti delle approssimazioni che, combinati coi caratteri contrari delle statistiche greche, precise e complete, e colla considerazione delle diversità di tempo, di spazio, e infine sulla base di opportuni raffronti, permettono di concludere che, di fronte alla diversità dei risultati bulgari e greci pei vilayet di Salonicco e di Monastir, la maggiore attendibilità è di questi, e questi rappresentano una maggiore approssimazione alla vera situazione numerica dei gruppi politici.

Se non è possibile cogli elementi attuali precisare i rapporti differenziali fra i gruppi, è però sempre positivamente possibile affermare che (a parte il termine Macedonia) nei due *vilayet* di Salonicco e di Monastir (esclusi i sangiaccati di Dibra e di Elbassan) il gruppo più numeroso è quello ellenico, seguito a brevissima distanza da quello mussulmano, e con maggior differenza,

da quello bulgaro. E, se qualche cosa vi è di discutibile in questa conclusione, che è il prodotto di tutta la complessa analisi fatta, è soltanto il rapporto numerico tra gli Elleni ed i Mussulmani.

*
* *

Del resto noi possiamo fare una specificazione maggiore; possiamo esaminare la prevalenza dei tre gruppi non più in ordine ai totali generali, ma in ordine ai 40 caza dei due vilayet, considerati dal punto di vista greco.

In base a questo esame si potranno fare notevoli osservazioni. Prima di tutto si potrà rilevare che l'antagonismo numerico tra i greci ed i bulgari, dal punto di vista territoriale, è ristretto a pochi caza, in quanto dall'una e dall'altra parte è riconosciuta nei caza restanti la prevalenza del gruppo rispettivamente antagonista. Inoltre sarà facile rilevare anche come, esclusi i *caza* contestati, la prevalenza territoriale è per i greci; e se ai caza contestati si vuol dare la qualifica di ellenici in base a varie considerazioni, questa superiorità territoriale raggiunge i $^2/_3$ del territorio dei 40 caza considerati, oppure circa i $^2/_3$ del numero dei caza, includendovi anche il caza di Thassos.

La statistica del Brancoff distingue così i caza con prevalenza greca o bulgara:

Differenza fra i Greci ed i Bulgari

NEI 40 CAZA DEI VILAYET DI SALONICCO E MONASTIR

STATISTICA DEL BRANCOFF - PUNTO DI VISTA GRECO

	DIFFERENZA a favore dei			DIFFERENZA a favore dei	
	Bulgari	Greci		Bulgari	Greci
VILAYET DI SALONICCO.					
Salonicco . . .		41.335	Petrich	19.542	
Lagadina . . .		17.066	Melnik	15.199	
Cassandra		21.925	Nevrocop . . .	42.682	
Monte Athos . .		759	Ano-Djumaia . .	24.950	
Jenitzà-Vardar .	9.559		Razlog	22.180	
Caraferia . . .		25.806	Cavala		3.700
Cukusce	27.690		Sarisabad . . .		505
Doiran	5.688		Pravista		7.950
Ghevgheli . . .	5.801		Drama		1.118
Vodena	3.608		Caterina		12.221
Cafadar	25.817				
Strumnitza . . .	3.780				
Serres.		36.361			
Zihna		22.520			
Dem. Hissar . .	17.872				
VILAYET DI MONASTIR.					
Monastir. . . .	26.698		Nasselitch . . .		22.951
Ocrida	36.846		Selfidiè		10.132
Florina	18.256		Elassona . . .		18.855
Prilapos (Perpelè)	43.968		Grebena		20.068
Chirtschevo. . .	20.192		Coritza		24.307
Cailar.		2.352	Starova		144
Cojani		8.520	Colonia		5.110
Castoria	11.035				

Di fronte a queste differenze, a parte la loro entità numerica, la statistica greca non contesta la prevalenza che nei 6 caza seguenti, colle unite differenze numeriche rispettive:

Differenze fra le statistiche bulgare e greche.

(Caza *in cui le due statistiche non concordano sulla prevalenza numerica*)

	STATISTICA BULGARA Differenza in più dei bulgari sui greci	STATISTICA GRECA Differenza in più dei greci sui bulgari
Vilayet di Salonicco.		
Jenitza - Vardar . .	9.559	16.904
Ghevgheli	5.801	9.577
Vodena	3.608	11.710
Vilayet di Monastir.		
Monastir	26.698	11.419
Castoria	11.035	29.799
Florina	18.265	600

Si noti ancora che la statistica del Brancoff fa determinare la prevalenza dell'elemento bulgaro sul greco nei 40 caza dei vilayet di Salonicco e di Monastir (punto di vista greco) quasi esclusivamente dalla maggioranza che ha l'elemento bulgaro nei caza in contestazione; in quanto la superiorità dei greci per i caza riconosciuti greci è equivalente alla superiorità dei bulgari nei caza bulgari.

Ora, di fronte alla contestazione di sei caza, occorre rilevare che la statistica bulgara non vi stabilisce l'importanza dell'elemento mussulmano. Nella realtà invece questo è (secondo la statistica greca) tanto importante da superare in 6 caza, sui 13 con prevalenza dei bulgari sui greci, i bulgari stessi. L'elemento mussulmano si estende anche poderoso in 5 dei 6 caza in contestazione ed in 8 dei 22 con prevalenza greca.

Statistica del « Bulletin d'Orient ».

KAZA CON PREVALENZA		ELEMENTO MUSSULMANO	
di	Numero	In prevalenza sul gruppo cristiano, che è in prevalenza sull'altro elemento cristiano.	In forte concorrenza col più forte tra gli elementi cristiani.
Greci	22	8	5
Bulgari	12	6	4
Con prevalenza contestata .	5	(?)	5

Ora l' elemento mussulmano è essenzialmente, anzi esclusivamente agricolo; e dove esso sussiste, data la media densità della popolazione rurale, data la stessa superficie territoriale, data la produttività minima del terreno, non ammette l'invasione di un altro gruppo agricolo. Ora i bulgarizzanti sono essenzialmente slavi agricoli, e possono avere il predominio soltanto dove manca l'elemento mussulmano e sussiste quello greco, o dove mancando quello greco, essendo un territorio esclusivamente agricolo, è possibile la coesistenza di due numerosi gruppi agricoli. Questo è confermato dall'esame dei caza di prevalenza bulgara.

Essi tutti hanno un fortissimo elemento mussulmano, ne sono esclusi solo i caza di Perlepè, di Melenikon e di Ano-Djumaja. Degli altri 10, 6 hanno una prevalenza mussulmana, 4 un concorrente gruppo mussulmano. Nei *caza* greci i mussulmani e gli ellenici possono coesistere, specialmente per la divisione del lavoro sociale.

Questa situazione generale costituisce una nuova ragione per ritenere, dal punto di vista cristiano, greci i 6 caza in contestazione. Di questi 6, cinque hanno accanto al bulgaro rurale un nucleo di mussulmani agricoltori: è anzi qui dove maggiormente sussistono le proprietà mussulmane dei due vilayet. E l'esistenza di questa proprietà mussulmana impedisce o per lo meno frena l'avanzarsi verso il sud dello slavo-bulgaro agricoltore. Così che la densità della popolazione agricola resta dal più al meno costante. Il movimento migratorio degli slavi al sud è soltanto temporaneo.

Invece l'elemento greco può svilupparsi nelle città, lungo le vie commerciali. Le popolazioni urbane sono in continuo aumento e le statistiche difficilmente possono bene afferrare questo importante fatto demografico, ma esso è indiscutibile. Si verifica anche indiscutibile nelle città e nei borghi dei *caza* di Monastir, Florina Vodena, Janitza, Salonicco, od all'est lungo il Vardar. Questo aumento è essenzialmente formato di elementi commerciali, che dipartendosi da Salonicco si spingono al nord ed al nord-ovest verso le città del piano, e nella sua via non incontra ostacoli perchè non si oppone, non urta, e non danneggia gli elementi agricoli.

Ora questo movimento è essenzialmente greco e valacco. La popolazione greca tende a distendersi tra Salonicco e Monastir, e ciò non per un piano prestabilito, ma per lo sviluppo organico della razza, per le sue tendenze storiche. E su questa linea l'ele-

mento mussulmano agricolo, dominando le campagne, impedisce che l'elemento bulgaro-slavo possa venire a mettersi in concorrenza con l'altro elemento cristiano. Ecco dunque un altro carattere ambientale, che contribuisce a giustificare la statistica greca ed a dare ai *caza* contestati il carattere greco, in quanto questi si trovano su una zona commerciale e sulla zona agricola mussulmana.

Allora possiamo concludere che nei vilayet di Salonicco e di Monastir 28 *caza* hanno una fisonomia greca, mentre 13, di cui 10 con un numeroso elemento mussulmano, mantengono una fisonomia bulgara.

Questa è la conclusione che crediamo più esatta dopo l'analisi e la critica di tutte le statistiche esaminate. Conclusione però dal solo punto di vista numerico e territoriale: ma non conclusionale dal punto di vista sociale. La prevalenza sociale di un elemento non è data esclusivamente da una cifra; essa dipende da un complesso di fattori vari e numerosi. Il problema politico, che noi esaminiamo, non può dare importanza alla prevalenza numerica se questa non viene integrata, rafforzata, precisata dalla prevalenza nella vita sociale. Così il partito politico, di cui noi tentiamo di conoscere l'importanza, non ha valore esclusivamente pel numero dei suoi adepti; ma la sua vita, la sua azione, la sua funzione, la sua reazione in caso di avvenimenti politici dipendono dal suo carattere collettivo, dalla sua organizzazione, dalla sua disciplina sociale, da tutto ciò che è espressione della vita dei suoi membri.

Il valore del partito è in ragione del numero e anche del valore dei suoi partigiani. A parte la sua artificiosità maggiore o minore, la sua rispondenza ad un vero sentimento nazionale, o ad interessi personali; un organismo politico vive anche di una vita sociale, che è appunto al di fuori dei suoi caratteri di partito e che dipende dalla *qualità sociale* dei suoi individui.

Ora questo secondo aspetto della prevalenza di un elemento noi non lo abbiamo ancora considerato: ci siamo limitati soltanto a stabilire il valore approssimativo numerico dei partiti nei *vilayet* di Salonicco e di Monastir, e la conclusione di tale indagine non è quindi definitiva, ma deve essere integrata dalla indagine politico-sociale.

*
* *

Quanto al *vilayet* di Cossovo le statistiche greche non contestano la prevalenza dell'elemento slavo. Nel solo sangiaccato di Uskub, il Brancoff fissa gli esarchisti a 236.624 contro 38.000 serbizzanti patriarchisti; il che darebbe la superiorità di circa 200.000 persone al partito bulgaro sul serbo nel solo sangiaccato di Uskub. Ma questo rapporto differenziale non può oggi essere accettato, in quanto in questi ultimi anni la propaganda serba ha fatto rilevantissimi progressi non solo nel resto del vilayet, ma anche nel sangiaccato di Uskub. L'ufficioso *Journal St. Petersbourg,* rilevava nel luglio 1906, questa corrispondenza inviata da Uskub alla *Politische Correspondenz:*

« — La propagande serbe a fait, ces derniers temps, des progrès indéniables dans les parties septentrionales du sandjak d'Uskub. Dans la Kaza de Palanka, elle a provoqué, de la part de la population bulgare, une résistance sérieuse, qui a eu notamment pour résultat, le 28 juin dernier, à l'occasion de l'apparition du métropolite serbe, M.gr Vikenti, dans la ville en majorité exarchiste d'Egri Palanka, une imposante contre-demonstration bulgare, à la suite de laquelle le dit prélat s'est vu dans l'obligation de quitter la ville. Dans la Kaza de Koumanovo les Bulgares ont perdu tant leur chef de bande par la mort de Bobeff, que le véritable chef de leur organisation secrète par l'arrestation et la condamnation de Pierre Karamanoff. Les villages bulgares de Kanorevo, Kozinci-Rouchinci et Drenek (situés au nord de la dite caza et à environ 20 à 30 kilomètres de Koumanovo) sont fortement molestés par les bandes serbes et seront sans doute forcés tôt ou tard, malgré la protection des détachements militaires turcs de sortir de l'Eglise exarchiste.

En présence de cet état défavorable de la cause bulgare dans la caza de Koumanovo, les chefs de l'Organisation bulgare des cazas voisines, notamment du district d'Uskub, nourissent le projet de se porter au secours de leurs connationaux éprouvés. C'est ainsi que le chef de bande bien connu Vasili Istojanoff, de Hadzalar (à 18 kilomètres à l'est d'Uskub), s'est mis, le 22 juin dernier, en marche vers le nord avec sa bande de 20 hommes et s'est fixé au village de Poinja, situé sur le fleuve de ce nom. Mais déjà deux jours plus tard, les autorités en eurent connaissances dans les localités voisines, de sorte que le 24 juin une force armée assez importante put se diriger sur le village et le cerner. Un commissaire de police, accompagné de quelques chasseurs et de l'un des anciens du village fouilla les maisons pour rechercher les comitadjis. Au moment où l'on essaya de forcer une porte fermée, une salve partit subitement de l'intérieur et tua l'agent de police, un chasseur et l'ancien du village. Entre les paysans et les troupes il s'engagea une courte lutte, au cours de laquelle les premiers quittèrent le village et se réfugièrent dans la montagne. » —

Quindi evidentemente il partito bulgaro è in istato di crisi in tutto il vilayet. Di fronte alla propaganda serba, forte della

vicinanza del confine, e dei continui contatti dei Serbi cogli slavi di Kossovo, essa può oggi attaccare le posizioni bulgare, e spingersi persino nei *caza* settentrionali del vilayet di Monastir.

E chi predomina sui serbi e sui bulgari è l'elemento albanese mussulmano. L'ultimo censimento turco dà questi dati sul *vilayet* di Kossovo.

SANDIAK	CRISTIANI	MUSSULMANI	TOTALE
Uskub	249.960	202.049	452.009
Pristina	97.964	187.749	285.713
Senitsa	20.678	37.659	58.337
Taslitsa	22.357	27.895	50.342
Ipek	24.135	57.592	81.727
Prizrend (popol. maschile)	25.426	85.415	110.841
	440.520	598.359	1.038.959

Al totale generale bisogna aggiungere 60 o 70.000 anime, che rappresentano la popolazione femminile di Prizrend. Bisogna notare inoltre che non si è potuto fare il censimento nei sangiaccati di Ipek e di Prizrend, e che le cifre date sono quelle del penultimo censimento [1]. Ora, dal complesso delle notizie, si può ritenere che nel sangiaccato di Uskub i cristiani si dividono in egual misura

---

[1] Alla fine del 1907 è stata pubblicata a Belgrado un'interessante pubblicazione statistica sul vilayet di Kossovo. Di fonte ufficiosa serba, essa include nella Vecchia Serbia tutto il vilayet di Kossovo e considera *Serbi* tutti gli Slavi della regione. Partendo da queste basi, la pubblicazione rileva:

La Vieille Serbie est répartie entre trois éparchies (diocèses) serbes: celles de Rachka-Prizrend, (siège Prizrend) englobe, d'après la division administrative actuelle, le vilayet de Cossovo, excepté le caza de Préchévo, dans le sandiak de Prichtina et les cazas de Tétovo et Gostivar dans le sandiak de Prizrend. En outre, le caza de Katchanik, du sandiak d'Uskub, en fait aussi partie.

L'éparchie d'Uskub (siège Uskub) comprend les cazas de Préchévo, Tétovo et Gostivar.

Trois villages du caza de Gostivar, Mavrovo, Léounovo et Nikiforovo, appartiennent à l'éparchie de Débar-Vélès (Keuprulu) qui a son siège à Vélès.

Ces trois diocèses contiennent 116 paroisses avec 484 églises dont 345 en ruines et 96 couvents dont 81 en ruines.

Les statistiques de la population chrétienne, très détaillées, ont été dressées de façon suivante: On a pris pour base les registres des diocèses, ceux-ci sont établis d'après le nombre des maisons que les prêtres ont voulu déclarer dans leurs paroisses.

Vu que chaque prêtre est chargé de percevoir pour son métropolitain la dîme qui lui est dûe et qui se monte à 6 piastres par maison, il est très-probable que le nombre dans chaque paroisse est diminué.

Si l'on prenait pour base que chaque maison a 9-10 habitants, on pourrait facilement arriver au chiffre total de la population dans cette région. Or, à cause d'une vie toute patriarcale et plus encore à cause de l'anarchie qui y est à son apogée, la population est obligée, pour pouvoir plus facilement se défendre, de vivre en familles nombreuses, de former des associations d'un type spécial, auxquelles elle donne le nom de zadrouga et qui est la réunion de plusieurs familles vivant dans une seule maison. De telle sorte, le fait de trouver dans une maison 15-20 habitants, est pour ce pays un fait habituel, commun. On trouve même des zadrougas comptant jusqu'à 50 membres, notamment dans la région de Siritche (caza de Prichtina), dans le caza de Guilané, dans le sandiak d'Ipek, dans les cazas de Gostivar et de Tétovo, etc.

D'après tout cela, le nombre des patriarchistes pourrait varier entre 267.669 et 297.410 habitants et le nombre des exarchistes varierait ente 25.875 et 28.750 habitants.

On a pris ici le chiffre moyen, d'où:

le nombre de Serbes patriarchistes se monte à	282.539
et le nombre de Serbes exarchistes se monte à	27.313
EN TOUT =	309.852

tra patriarchisti-serbi ed esarchisti bulgari, negli altri sangiaccati i cristiani sono quasi tutti serbi-patriarchisti.

Il y a aussi dans la région 398.256 musulmans et 17.050 catholiques. Notre publication les range d'après leur origine de la façon que voici:

Num.	Sandjaks	Serbes			Albanais	
		Turcisés	Albanisés	Total	Catholiques	Musulmans
1	Ipek	—	49.100	49.100	9.500	23.000
2	Plevlié	10.500	...	10.760	—	—
3	Prichtina	6.500	98.118	99.618	4.300	33.500
4	Prizrend	18.000	39.950	77.950	2.750	46.800
5	Sjénitza	15.108	—	15.108	—	—
6	Uskub	—	6.600	6.600	500	4.000
		[illegible]	208.768	258.936	17.050	107.300

CAPITOLO X.

Le scuole e le popolazioni nella Rumelia.

Il significato politico della scuola nella Rumelia. Rapporti di frequenza, di numero di inscritti, di numero di scuole e di professori tra le scuole elleniche, bulgare e serbe.

Minori differenze tra le varie statistiche scolastiche. Statistiche greche: Sillogo di Costantinopoli (1878), Chassiotis (1879), Bulletin d'Orient *(1904), Statistica bulgara del Brancoff (1905).*

Esame critico comparativo delle varie statistiche per i vilayet di Salonicco e Monastir.

Le scuole greche, serbe e bulgare nel vilayet di Cossovo.

L' Oriente Rumeliota ci presenta però un'altra categoria interessante di dati statistici: quelli delle scuole. Con un esame superficiale sembrerebbe quasi inspiegabile questo speciale carattere del paese: che nella sua ignoranza e nella sua povertà trova modo di costituire un organismo poderoso di scuole, le quali meritano tutta l'attenzione dello studioso, la più severa indagine statistica.

Gli è che nella Rumelia la scuola ha in linea principale una funzione politica. I vari partiti l'hanno creata come mezzo e come espressione della propria vitalità, ed essa è entrata nella vita politica; e siccome questa ha avvinto indistintamente tutte le popolazioni cristiane, così la scuola si è diffusa per tutto il paese. Oggi la scuola, più che manifestazione sociale, è una manifestazione politica, e serve ad una manifestazione politica. Perchè l'appartenere ad un partito importa l'obbligo di fare inscrivere il proprio figlio alla scuola del partito. Si può dire anzi che l'iscrizione ad una scuola è per le popolazioni rumeliote un mezzo concreto di adesione ad un partito più sicuro, più *tangibile*, più controllabile, meno equivoco dell'appartenenza ad una confessione religiosa. L'uomo manifesta il suo partito coll'iscrizione scolastica: vi è come l' obbligatorietà morale di questa iscrizione, e si può essere certi che ben pochi in Rumelia sfuggono a tale dovere politico.

Così la vita scolastica rumeliota assume una importantissima significazione per chi voglia determinare i rapporti di prevalenza dei vari gruppi politici.

Le scuole infatti, data la loro costituzione, esprimono la prevalenza numerica di un partito. Esse, per quanto vivano di vita artificiosa, per quanto non rispondano ad uno scopo superiore di educazione superiore morale ed intellettuale, ma solo ad un'educazione politica pura e semplice, per quanto esse generalmente vivano per costituirsi attorno una cerchia di interessi ed un centro di propaganda, pure hanno anche una funzione sociale ed esprimono il relativo predominio morale-sociale. La scuola, nella sua stessa, quasi generale, artificialità, anzi limitatissimamente in causa di questo carattere, può presentare un funzionamento migliore, una migliore capacità d'organizzazione, un maggior grado d'istruzione impartita, una relativamente più elevata spontaneità di organizzazione, che determina, oltre l'educazioue politica, una educazione sociale. La relativa penetrazione maggiore della scuola nell'organismo sociale, lo sviluppo più intenso possono contribuire a significare il predominio morale-sociale di un gruppo politico. Esamineremo più oltre questo significato, per ora ne basta il rilievo.

Ma dal punto di vista semplicemente statistico la scuola esprime la prevalenza numerica di un partito, in quanto ad ogni partito corrisponde la scuola, ed ogni affigliato deve inscrivere i figli alla scuola.

È bene rilevare però subito alcune diversità nelle varie vitalità scolastiche. I greci hanno una frequenza maggiore. È questione di educazione maggiore, ma anche perchè le generali loro condizioni di vita permettono ed esigono la frequenza, oltre la semplice iscrizione. Il greco commerciante nelle città, agricoltore nelle campagne più vicine ai centri urbani, presenta una vita più socializzata, più accentrata, e perciò più naturalmente elevata nelle sue manifestazioni. La vita nelle collettività greche è appunto, perchè tale, vita relativamente intellettuale. La gran divisione del lavoro sociale rumeliota, che è rimasta attraverso le generazioni, dà loro la parte commerciale, la vita economica, che esce dalla pura e semplice economia agricola e rudimentale. Quindi per necessità immediata dei bisogni immanenti alla nazionalità, e alle popolazioni che gravitano attorno alla nazionalità ellenica; ed anche perchè la frequentazione della scuola riesce più facile per l'aggruppamento della popolazione ellenica, si hanno nel campo scolastico importanti conseguenze: la frequenza è più intensa, si ha

bisogno di un relativamente minor numero di scuole a parità di iscrizioni.

Invece l'elemento slavo-bulgaro, perchè rurale, e disperso per le ampie campagne settentrionali dei *vilayet* di Monastir e Salonicco e nel *vilayet* di Kossovo, trova non solo minor bisogno di frequenza ma anche impedimenti alla frequenza stessa nel suo interesse, che lo spinge a sfruttare subito pel lavoro agricolo la cooperazione dei propri figli.

I piccoli villaggi dispersi non possono d'altra parte tutti mantenere una scuola se non vi sono speciali ragioni politiche di propaganda, ed allora spesso lo slavo ha la scuola a molta distanza e trova altre difficoltà alla frequenza. Così mentre per un lato, data la diffusione maggiore della popolazione slava, si rende necessario un maggior numero di scuole, la diffusione stessa, e lo stato sociale della popolazione determinano una frequenza minore.

Si noti ancora che il numero delle scuole e degli insegnanti oltre che da queste situazioni ambientali, è determinato in linea principale dalle necessità della propaganda politica. Ciò ugualmente per tutti i gruppi. Vuol dire, e lo abbiamo già rilevato, che per le popolazioni elleniche indigene sarà un movimento spontaneo determinato dalla conoscenza dei propri interessi, mentre per il partito bulgaro la creazione di una scuola sarà fatta per spinte esterne e con mezzi artificiali: ma il fatto dell'instabilità del numero delle scuole e dei maestri è comune. Non solo: l'ondulazione della popolazione e specie del gruppo numerosissimo degli amorfi determina anche una continua, incessante variazione nella quantità del corpo insegnante. Le scuole ed i maestri sono come le sentinelle del partito.

Allora si ha una conseguenza che bisogna rilevare per l'esatta interpretazione delle statistiche scolastiche. Ed è che nelle statistiche noi bisogna tener conto essenzialmente delle iscrizioni quando da esse statistiche vogliamo detrarre la prevalenza numerica o no di un gruppo politico. Soltanto le iscrizioni hanno un significato: perchè se la scuola del villaggio viene ad essere soppressa, al bulgaro ed al greco resta sempre l'obbligo di *inscrivere* il figlio alla scuola più vicina; gli agenti della propaganda sono pronti a ricordarglielo.

Ma è però evidente che quando noi vogliamo esaminare la funzione sociale, e determinare il contributo che la scuola dà alla egemonia *sociale* di un gruppo, dobbiamo invece in prima linea tener conto della frequenza, del numero delle scuole e dei maestri.

Con questi criteri bisogna prendere in esame le statistiche scolastiche.

Le quali, si noti, hanno questo di differenza dalle statistiche prima esaminate: che esse, con un'interpretazione esatta, sono relativamente più o meno d'accordo fra loro stesse, per quanto provengano da fonti diverse. È che la scuola si presta, più della chiesa, più del partito, al controllo minuto dei gruppi contrari; la scuola presenta elementi indiscutibili; l'iscrizione è in Oriente l'unica dichiarazione politica che non ammetta equivoci. Nel tempo stesso è controllabile, oltre che dal partito contrario, anche dagli studiosi dell'Occidente, per cui le statistiche sono fatte.

Quindi le scuole si presentano con minori varianti numeriche: i partiti si accordano più facilmente su certe cifre; e spesso molte differenze numeriche dipendono dalla diversità del tempo e dello spazio, secondo cui furono compilate. —

Esaminiamo le statistiche scolastiche greche per ciò che riguarda i vilayet di Kossovo, Salonicco e Monastir. La prima è quella contenuta dal *Memorandum* dei Sillogi greci di Costantinopoli, consegnato all'ambasciatore inglese presso la Sublime Porta nel 1878, e contenuta nel *Blue Book*, Turkey N. 31 (1878); esso si riferisce ai soli sangiaccati di Drama, di Serres, di Salonicco, e di Monastir, che però avevano allora un'estensione diversa da quella attuale. Secondo questa prima statistica si avevano nel 1876-7:

Scuole greche	638
Allievi	32.885
Spesa annua	520.000

Dopo abbiamo la statistica più dettagliata del Chassiotis [1], che si riferisce al 1878-79: secondo questa, le scuole greche erano diminuite fino a 421, con 449 insegnanti, e gli allievi erano pure discesi a 20.682. Molto più avanti nel tempo abbiamo la statistica ufficiale del Patriarcato, pubblicata nel 1902 [2], che porta anche in confronto i dati riguardanti le scuole bulgare, togliendoli dalla statistica scolastica dell'Esarcato, però per l'anno 1899-900. Questa statistica dettagliata è quella che ha servito di base a tutte le statistiche greche posteriori.

Nel 1903 il Sillogo Macedone di Atene ha pubblicato le cifre

[1] *L'instruction publique chez le Grecs depuis la prise de Costantinople jusqu'à nos jours.* Paris, 1881.

[2] *Tableau comparatif des écoles helléniques et bulgares dans les vilayet de Monastir, Salonique.* Costantinople, 1902.

riassuntive delle scuole bulgare e greche pel 1902-03. Il movimento scolastico era dato dai seguenti totali, che si noti, rappresentavano sulla statistica precedente un aumento pei bulgari ed una diminuzione pei greci:

	Scuole Greche		Scuole Bulgare
N.	968		592
Insegnanti	1.419		917
Allievi	57.681	iscritti	30.017
		presenti agli esami	19.348

Infine nel 1904 l'ufficioso *Bulletin d'Orient* [1] pubblicava una nuova statistica scolastica che in gran parte riportava le cifre del Patriarcato del 1902, ed in confronto le cifre dell'Esarcato del 1899-900 per le scuole bulgare, unitamente ai totali delle scuole serbe e valacche.

Statistica del « Bulletin d'Orient ».

I. Vilayet di Salonicco.

CAZAS	Scuole primarie e secondarie				Allievi				Maestri e Maestre			
	Greche	Bulgare	Rumene	Serbe	Ellenici	Bulgari (presenti agli esami)	Rumeni	Serbi	Greci	Bulgari	Rumeni	Serbi
Città di Salonicco	12	5	2	4	2.166	683	69	235	60	34	14	20
Caza di Salonicco (compreso la città di Salonicco)	60	18	2	4	5.993	942	69	235	123	49	14	20
Caza di Kassandrie	51	...	...	...	3.476	...	...	...	79	...	...	...
» di Langada	28	...	...	...	1.736	...	...	...	36	...	...	...
» d'Avret-Hissar	3	25	...	1	40	635	...	30	3	35	...	2
» di Doïran	7	12	...	2	320	346	...	45	11	17	...	6
» di Kavadar	...	20	...	...	...	653	...	...	...	31	...	...
» di Strumitza	14	22	...	...	817	514	...	...	26	30	...	...
» di Ghevgheli	34	25	4	10	1.431	1.000	102	122	40	46	5	13
» di Vodéna	27	21	...	2	1.149	702	...	70	35	38	...	6
» di Janica	32	18	...	2	1.444	364	...	30	39	24	...	5
» di Verria	43	...	2	...	2.475	...	130	...	65	...	5	...
» di Katerina	19	...	2	...	1.713	...	82	...	29	...	4	...
» d'Agion Oros	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...
» di Serrès	78	22	...	...	4.903	690	...	...	117	40	...	...
» di Nevrocop	5	36	...	...	280	1.113	...	...	6	43	...	...
» di Zihna	39	3	...	...	1.850	84	...	...	49	4	...	...
» di Raslik	...	16	...	...	...	837	...	...	...	36	...	...
» di Demir-Hissar	19	23	...	...	561	464	...	...	23	31	...	...
» di Petritch	4	8	...	...	125	133	...	...	5	14	...	...
» di Menlik	4	26	...	...	355	505	...	...	11	25	...	...
» d'Ano-Dzoumaja	1	18	...	...	30	300	...	...	1	21	...	...
» di Drama	17	6	...	...	1.272	262	...	...	33	9	...	...
» di Kavalla	4	...	...	...	598	...	...	...	14	...	...	...
» di Sarichaban	2	...	...	...	32	...	...	...	2	...	...	...
» di Pravi	17	...	...	...	849	...	...	...	22	...	...	...
Is. di Thassos	13	...	...	...	1.145	...	...	...	17	...	...	...
Totale *Vilayet di Salonicco*	521	319	10	21	32.534	9.544	383	532	787	493	42	72

[1] Novembre, 12, 1904.

II. VILAYET DI MONASTIR.

Città di Monastir	11	11	4	5	1.695	1.113	327	293	42	39
Caza di Monastir (compreso la città di Monastir e la Nahie di Resna) . . .	70	74	18	9	4.610	2.855	964	466	131	114
Caza di Perpélé	8	30	1	9	182	1.714	30	318	8	60
» d'Ochrida	9	33	2	4	343	1.400	60	135	10	56
» di Kicevo.	...	21	...	10	...	521	...	223	...	26
» di Florina	45	29	4	...	1.841	751	88	...	53	44
» di Korytza	41	...	6	...	3.452	...	203	...	77	...
» di Koionia	11	...	...	...	390	...	...	...	11	...
» di Kastoria	74	43	3	...	3.620	1.104	135	...	91	56
» di Strarovo	8	...	...	...	235	. .	...	...	9	...
» di Kaïlar	16	11	...	...	896	356	...	...	23	18
» di Naslitch	42	1	...	...	3.197	56	...	...	63	1
» di Crévéna	68	...	5	...	2.788	...	139	...	78	...
» di Kozana	14	...	...	...	1.226	...	...	...	29	...
» di Serfidjé	21	...	...	...	1.289	...	...	...	27	...
» d'Ellassona	50	...	...	...	3.037	...	...	...	66	...
TOTALE *Vilayet di Monastir*	477	242	39	32	27.106	8.767	1.619	1.142	676	380
TOTALE NEI DUE VILAYETS	998	561	49	53	59.640	18.311	2.002	1.674	1.463	873

Cioè, sotto altra forma:

Vilayet di Salonicco:

	SCUOLE	ISTITUTORI O ISTITUTRICI	ALLIEVI
Greci	521	787	32.534
Bulgari	319	493	9.544
Rumeni	10	28	383
Serbi	21	52	532

Vilayet di Monastir:

Greci	477	676	27.106
Bulgari	242	380	8.767
Rumeni	39	117	1.612
Serbi	32	60	1.142

Totale dei due vilayet:

Greci	998	1.463	59.640
Bulgari	561	873	18.311
Rumeni	49	145	1.995
Serbi	53	112	1.674

Dal che risulta che esistono nei due *vilayet* quattro or
zazioni scolastiche nella seguente classificazione decrescen

	SCUOLE			
	GRECHE	BULGARE	RUMENE	SERBE
Scuole	998	561	49	53
Pers. insegn.	1.463	873	145	112
Allievi	59.640	18.311	2.002	1.674

		Allievi frequentanti	Insegnanti
Ad ogni scuola greca	corrispondono:	60	1 $^4/_{10}$
» bulgara	»	33	1 $^5/_{10}$
» rumena	»	40	2 $^9/_{10}$
» serba	»	31	2 $^1/_{10}$

Se poi noi studiamo isolatamente i due *vilayets* macedoni, constatiamo che:

a Salonicco su 25 *caza* i greci hanno scuole in 23 *caza*, i bulgari in 17, i rumeni in 4, ed i serbi in 6.

Paragonando in questo vilayet le scuole greche alle scuole bulgare, si constata dapprima che a 521 scuole greche corrispondono 319 scuole bulgare. Si rileva pure che nei due caza, dove non vi sono scuole greche, si contano soltanto 1.490 allievi bulgari frequentanti, mentre negli 8 distretti sprovvisti di scuole bulgare si trovano 11.964 allievi greci iscritti, che si possono tutti ritenere frequentanti.

A Monastir la situazione non è molto diversa. Un caza non ha scuola greca, 7 hanno scuole bulgare e 8 nessuna scuola rumena, 11 nessuna scuola serba. Le scuole serbe e rumene si trovano soltanto presso la frontiera.

Restano in vero antagonismo i greci ed i bulgari: i primi con 27.105 contro 8.767 bulgari presenti agli esami.

Esistono 7 caza in cui i greci hanno 12.417 allievi ed i bulgari non hanno scuole. Sui sette caza in cui i due elementi si incontrano, i greci sono superiori in 5, i bulgari in 2.

Così dalla Tessaglia a Castoria e nel distretto di Korytza si ha influenza puramente greca. Da Castoria a Monastir, la lotta è viva, ma i greci restano superiori. Al nord di Monastir, i greci non si mantengono che nelle città.

Ora dal Brancoff [1] si eccepisce contro queste statistiche il fatto che non sono concordi, trovandosi inconciliabilità specialmente nelle prime statistiche. Invece le cifre date dai Sillogi greci a Costantinopoli pel 1876, e quelle date dal Chassiotis pel 1878-79 trovano piena giustificazione nella diversità del periodo storico cui si riferiscono. Nel 1876 la scuola greca manteneva ancora nei *vilayet* di Salonicco e di Monastir una specie di monopolio tradizionale. La rivoluzione bulgara contro il patriarcato era restata fino allora nel campo religioso. Ma gli avvenimenti storici, la protezione politica dell'Impero Russo, i soccorsi finanziari dei circoli panslavisti russi, dettero momentaneamente il massimo sviluppo

[1] Op. cit.

alla propaganda scolastica, alle violenze contro le scuole greche, dovendosi appunto preparare la base locale al trattato di Santo Stefano. E per colpire le scuole greche indifese ed impreparate, date tutte le concause ambientali, un anno solo è stato più che sufficiente. Ed ecco la statistica del Chassiotis che rileva questo movimento scolastico: se mai, è da credersi che la diminuzione fosse nella realtà ancor più evidente. Dopo, nel corso del tempo le scuole greche hanno ripreso parte del terreno perduto, e si sono moltiplicate per l'aumento naturale della popolazione e degli allievi, e per le necessità provenienti dalle contingenze politiche, nonostante le difficoltà e le violenze degli avversari.

E ancora più tardi, dopo la statistica del Patriarcato viene quella del Sillogo macedone, che restringe il numero dei greci mentre aumenta quello dei bulgari: l'anno scolastico 1902-03 proprio a cavallo dei due anni, in cui più che mai avevano infierito le bande bulgare, non poteva a meno di avere un contraccolpo da queste convulsioni politiche.

Col 1904 ritorna lo *statu quo ante*: la scuola greca, ora difesa, resiste alle violenze, e può quindi continuare la sua azione. Nella parità attuale delle offese e delle difese, si viene ad una specie di equilibrio scolastico tra i bulgari ed i greci, equilibrio proporzionale alle forze reali, effettive dei partiti. Il numero delle scuole può ora variare, come può variare quello degli insegnanti; ma gli inscritti, oramai si mettono in ugual misura in proporzione dello stato numerico dei partiti: e naturalmente nel 1904 si è verificato come un ritorno alla situazione anteriore anche nel numero degli inscritti in quanto l'aumento della popolazione, e le stragi avvenute non possono avere avuto l'importanza di spostare nelle linee generali la situazione scolastica.

Quindi logiche, secondo le circostanze storiche, sono le statistiche greche.

Abbiamo però una certa variazione nei totali delle scuole bulgare (riportati nelle statistiche greche dai dati forniti dall'Esarcato bulgaro per l'anno 1899-900) coi totali pubblicati dallo stesso Esarcato per le sue scuole nel 1901-02. Ed in base a questo rilievo si potrebbe osservare che il *Bulletin d'Orient* nel compilare la statistica pel 1904 avrebbe dovuto tener conto di questi dati bulgari più recenti. Ma l'osservazione non è giustificata.

Infatti, ecco le differenze fra i dati sulle scuole bulgare del *Bulletin d'Orient* (cioè i dati dell'Esarcato pel 1899-900) ed i dati esarchisti pel 1901-02:

Scuole bulgare dei vilayet di Salonicco e di Monastir.

Caza	Statistica del *Bulletin d' Orient*			Statistica dell' Esarcato Bulgaro (1902)			Differenza in meno		
con scuole bulgare	Scuole primarie second.	Inse-gnanti	Allievi presenti esami	Scuole prim. secon.	Inse-gnanti	Allievi inscritti	Scuole prim. secon.	Inse-gnanti	Allievi
Vilayet di Salonicco.									
Salonicco	18	49	942	15	48	1.184	più 3	più 1	242
Lagadina	—	—	—	3	6	225	3	6	225
Kilkite (Avret Hissar)	25	35	635	33	39	1.229	8	4	664
Doiran	12	17	346	12	21	615	—	4	296
Tikfes	20	31	653	18	31	971	più 2	—	318
Strumnitza	22	30	514	23	38	861	9	8	347
Ghevgheli	25	46	1.000	28	46	1.642	3	—	642
Vodena	21	38	702	21	38	1.400	—	—	698
Janitza	18	24	364	17	26	877	più 1	2	513
Serres	22	40	690	31	55	1.616	9	15	426
Nevrocop	36	43	1.113	39	52	1.743	3	9	630
Zihna	3	4	84	3	4	213	—	—	129
Bazlog	16	36	837	17	25	1.530	1	più 1	683
D. Hissar	23	31	464	25	32	1.003	2	1	539
Petrich	8	14	133	18	21	564	10	7	431
Melnick	26	25	505	29	33	880	3	8	375
Ano-Djumaia	18	21	360	22	25	659	4	4	299
Drama	6	9	202	7	12	407	1	3	205
Totale	319	493	9.554	361	562	17.199	42	69	7.645
Vilayet di Monastir.									
Monastir	74	119	2.855	77	121	4.354	3	2	1.499
Perlepe	30	60	1.714	30	61	2.475	—	1	765
Ocrida	33	56	1.400	40	65	2.898	7	9	1.498
Kitchevo	21	26	521	19	23	545	più 2	più 3	118
Florina	29	44	751	31	48	2.004	2	4	1.253
Castoria	43	56	1.104	44	56	2.370	1	—	1.266
Cailar	11	18	366	11	15	627	—	più 3	261
Totale	241	379	8.726	252	389	15.886	11	10	6.660
Più i caza di Dibra e Rekalar, *non considerati nella statistica greca:*									
Dibra				18	25	762			
Rekalar				17	22	972			
Totale				287	436	17.018			

In base a questa statistica, noi abbiamo che le scuole bulgare nel 1902 e per i *vilayet* di Salonicco e di Monastir erano 613, avevano 951 insegnanti e 32.466 *allievi iscritti*. Se al vilayet di Monastir, per avere i dati completi del *vilayet* dal punto di vista bulgaro, aggiungiamo le scuole dei caza di Dibra e Rekalar,

che il punto di vista greco esclude perchè albanesi, si ha un totale di 648 scuole, 998 insegnanti e 34.217 allievi inscritti.

Ma, a parte queste ultime cifre, che la statistica greca non considera, si può rilevare che la statistica esarchista, cioè ufficiale per le scuole bulgare, è ben poco dissimile prima da quella del Sillogo macedone pel 1902-03 e poi da quella dell'ufficioso *Bulletin d'Orient* pel 1904. Infatti il Sillogo macedone dà 30.000 inscritti alle scuole bulgare, di cui soli 18.000 presenti agli esami, e la statistica bulgara dà nel 1902 32.476 inscritti; il primo dà ai bulgari 617 maestri, la seconda 951; infine pel Sillogo si hanno 592 scuole e per l'esarcato 613. Confrontando tali dati con quelli del *Bulletin*, che sono poi quelli esarchisti del 1899-900, si ha che l'esarcato dà 32.476 allievi inscritti invece di 18.311 *allievi presenti agli esami* del *Bulletin*, cioè invece di circa 30.000 inscritti. Inoltre abbiamo 613 scuole invece di 561 e 951 maestri invece di 873. Cioè le due più recenti statistiche greche per i dati che si riferiscono ai bulgari, presenterebbero le seguenti differenze sulla statistica dell'esarcato pel 1902:

	Scuole	Maestri	Inscritti
Sillogo Macedone	— 21	— 34	— 2.459
Bullettin d'Orient	— 52	— 78	— 2.476

Ora queste differenze, che se non sono trascurabili, sono però lievissime e ben diverse da quelle che si verificano per le popolazioni, trovano la loro spiegazione nei fatti storici. Quando dal 1899 fino al 1903 i Bulgari hanno avuto il monopolio delle bande armate, queste non potevano a meno di determinare un aumento nel loro campo scolastico, perchè appunto a ciò erano destinate. E la statistica dell'esarcato, compilata alla vigilia delle incursioni bulgare, non poteva fare a meno di rilevare questo aumento che le risultava per informazioni speciali dalle diocesi; come la statistica patriarchista del 1902 non poteva fare a meno, per compilare il quadro delle scuole bulgare più approssimativo alla verità, di prendere l'ultima statistica bulgara pubblicata, cioè quella che si riferiva al 1899-900.

Ma quando il monopolio delle violenze è perduto dai bulgari, quando — dato l'equilibrio armato delle popolazioni — non è più possibile impunemente costringere una scuola greca a restare chiusa, od un uomo ad inviare il figlio alla scuola esarchista, quando cioè tutti possono, cogli uguali rischi e pericoli, esprimere il proprio pensiero politico, è naturale che le scuole bulgare per-

dano parte di quello che avevano acquistato colla violenza, come il partito bulgaro, l'abbiamo rilevato, perdeva parte dei suoi affigliati. Le popolazioni e le scuole tendono quindi parallelamente a ritornare allo *statu quo ante*, perchè la violenza generalizzata impedisce al partito bulgaro di mantenere tutte le scuole e tutti gli individui di prima.

Ecco perchè logicamente il *Bulletin d'Orient* nel 1904 volendo su dati ufficiosi compilare la statistica delle scuole bulgare per il 1903-04, non ha potuto riferirsi alle cifre date dall'Esarcato pel 1902, ma ha scelto quelle date dall'Esarcato stesso pel 1900, in quanto queste davano un'approssimazione maggiore alla verità. Del resto la differenza si riduce relativamente a ben poco.

In ogni caso, se noi consideriamo per esatte pel 1904, le cifre date dall'Esarcato nel 1902, noi abbiamo sempre che si mantiene la stessa proporzione tra le scuole greche e bulgare, cioè la superiorità di quelle di più di 3 a due. Infatti a 998 scuole greche si oppongono 613 scuole bulgare, a 1.463 insegnanti ellenici un corpo insegnante bulgaro di 951 persone e 59.640 inscritti ellenici a circa 30.000 inscritti bulgari.

La più notevole è la differenza fra gl'inscritti, che corrisponde quasi al doppio; ma noi dobbiamo considerare che l'ambiente sociale, in cui vive il mondo ellenico, permette un'inscrizione maggiore, oltrechè una frequenza maggiore, in rapporto proporzionale alla popolazione. Allora tenuto conto di ciò, noi troviamo una sociologicamente perfetta rispondenza tra i gruppi politici e la vita scolastica. L'iscrizione alle scuole, generalizzata e resa obbligatoria pel suo valore politico, risponde quindi nelle statistiche greche alla quantità numerica dei gruppi politici: e come in ordine alle scuole così i gruppi greci, bulgari, *rumenizzanti* e *serbizzanti* si dispongono in ordine decrescente. Le due statistiche si confortano a vicenda per questo semplice significato numerico: semplice, ma importante per il problema politico che esaminiamo. Importante, ma non definitivo, in quanto occorre ancora esaminare la funzione sociale delle scuole, la loro frequenza, la rispettiva virtù educativa per avere il criterio completo e più esatto della prevalenza scolastica. Per ora, in base a queste statistiche scolastiche ufficiali, abbiamo determinato la prevalenza numerica; e ce ne siamo serviti per confermare, non tanto in ordine al numero delle scuole, quanto in ordine agli iscritti, le conclusioni prese sui rapporti quantitativi delle popolazioni indigene dei due vilayet. —

Un altro rilievo: noi abbiamo paragonato, seguendo il *Bulletin d'Orient,* le statistiche ufficiali greche del Patriarcato per le scuole greche con quelle bulgare: abbiamo cioè compilata per le scuole una statistica composita con dati provenienti da fonte diversa, mentre avevamo impugnato il valore di tali statistiche composite in ordine alle popolazioni. Questo è invece giustificato dal fatto che per le scuole — elemento tangibile, concreto, invariabile in quanto si tratta di numerare gli inscritti, i maestri e le scuole, ed in quanto è indiscutibile il significato politico di queste — non vi può essere diversità di criterio nella compilazione statistica.

Ed è appunto per questo, perchè le statistiche date provengono dalle più competenti autorità in materia scolastica macedone e perchè è possibile combinare i loro totali, che si deve prestar poco credito alla seguente statistica del Brancoff:

STATISTICA SCOLASTICA DEL BRANCOFF.
(punto di vista greco)

VILAYET (40 *caza*)	SCUOLE BULGARE			SCUOLE GRECHE			SCUOLE RUMENE			SCUOLE SERBE		
	Scuole prim. secon.	Maestri	Allievi	Scuole prim. secon.	Maestri	Allievi	Scuole prim. secon.	Maestri	Allievi	Scuole prim. secon.	Maestri	Allievi
Salonicco . . .	361	562	17.199	385	690	25.561						
Monastir . . .	252	387	15.277	365	590	22.637						
TOTALE .	613	951	32.476	750	1280	48.198	38	117	2.070	43	104	1248

E quindi neppure alla seguente, che considera il territorio dei tre vilayet, dal punto di vista bulgaro, cioè escludendo i caza meridionali del vilayet di Monastir, ed includendo invece i caza di Dibra e di Reka, ed anche il sangiaccato d'Uskub del vilayet di Kossovo:

STATISTICA DEL BRANCOFF *(punto di vista bulgaro).*

VILAYET (46 *caza*)	SCUOLE BULGARE			SCUOLE GRECHE		
	Scuole prim. e secondarie	Maestri	Allievi	Scuole prim. e secondarie	Maestri	Allievi
Salonicco . .	361	562	17.199	366	661	23.848
Monastir . .	287	439	17.018	166	322	11.446
Kossovo . .	211	360	10.816	6	11	316
TOTALE .	859	1.358	45.033	538	994	35.610

Infatti, considerando la statistica dal punto di vista greco, si rileva che mentre per le scuole bulgare dà le cifre dell'esarcato pel 1902, per quelle greche dà soltanto cifre arbitrarie, e quindi inattendibili. Del resto si può rilevare che anche queste cifre arbitrarie riconoscono la prevalenza degli inscritti greci per più di un terzo su quelli bulgari (il che in ultima analisi conferma la proporzione differenziale dei vari gruppi della popolazione data dalle statistiche greche, mentre sarebbe inspiegabile accettando per vere le statistiche del Brancoff); e infine che le statistiche bulgare scolastiche confermano le statistiche scolastiche greche in ordine alle scuole degli altri partiti e quindi anche la quantità di affigliati che le statistiche greche danno ai partiti serbo e rumeno.

Ancora: i dati scolastici bulgari sono il più evidente riconoscimento tacito, la conferma più autorevole della verità che abbiamo sostenuta: che i partiti macedoni non si possono computare nè sulla razza, nè sulla lingua; che come partiti serbo e bulgaro si basano sul vuoto: altrimenti l'iscrizione alle scuole e la loro organizzazione non sarebbero divenute una funzione di partito, e la iscrizione scolastica risponderebbe ad una vera e generale istruzione sociale. Ne è possibile, per eludere tutte queste conclusioni, dire che le statistiche scolastiche non rispondono esattamente ai partiti ed alla vita politica. La corrispondenza morale e numerica è invece evidente, indiscutibile, tanto che ad esempio, le statistiche scolastiche vengono anche a confermare le singole conclusioni che abbiamo, dopo un'analisi rigorosa, preso per i singoli *caza* dei due vilayet. Se noi infatti paragoniamo la cifra degli inscritti greci e bulgari colla cifra dei partiti rispettivi abbiamo una proporzione corrispondente. Prendendo gli iscritti di un *caza* dal *Bulletin d' Orient* per ciò che riguarda le scuole greche, ed i corrispondenti frequentatori bulgari, aumentando questi di circa un terzo per avere gli iscritti bulgari, e tenendo conto della naturale maggior iscrizione dei greci, abbiamo la stessa prevalenza proporzionale data dalle cifre dei partiti, pubblicate dallo stesso *Bulletin d'Orient*. Questo per i caza non contestati tra i Greci ed i bulgari. E se per analogia, poichè è logico ammettere la stessa corrispondenza per i *caza* in contestazione, estendiamo a questi il paragone, troviamo appunto che il risultato cui eravamo pervenuti coll'esame diretto della popolazione, il quale dava la prevalenza all'elemento greco, trova una conferma precisa e proporzionale nel rapporto differenziale degli iscritti:

Mentre la stessa corrispondenza, la stessa prova reciproca, non si può trovare affatto tra le statistiche scolastiche esarchiste e la statistica delle popolazioni data dal Brancoff, anche considerando la sua riduzione a partiti politici. Il che dimostra ancora una volta il minor grado di approssimazione alla realtà di tale statistica.

Quindi conclusione generale degli studi statistici fatti finora, dei dati sui partiti, e dei dati sulle scuole, è che dal punto di vista *semplicemente numerico la popolazione ellenica grecizzante* nella scuola e come partito, prevale nei due *vilayet* di Salonicco e di Monastir, ma che in questi vilayet, tolti i sangiaccati albanesi (Dibra ed Elbassan), nei *caza* settentrionali, confinanti cioè coi vilayet di Kossovo, o collo Stato Bulgaro, prevalgono gli slavi-bulgarizzanti. —

Questi slavi predominano invece nel vilayet di Kossovo, dove però si suddividono in serbizzanti e bulgarizzanti, e dove specie, verso l'ovest, devono fronteggiare un gruppo albanese-mussulmano in prevalenza.

Le statistiche delle scuole non ci forniscono nessun dato attendibile per questi ultimi tempi, in quanto da poco tempo si sono verificate mutazioni importanti, per la rinnovata attività della propaganda serba. La statistica bulgara del Brancoff dà solo le cifre riguardanti le scuole del sangiaccato d'Uskub, e vi riconosce 87 scuole serbe contro 211 bulgare, 154 insegnanti serbi contro 360 bulgari, e 2.144 inscritti serbi contro 10.816 bulgari.

Ma tutto ciò significa ben poco, oggi in cui la situazione dei due partiti slavi è profondamente mutata, ed ha avuto un contraccolpo sugli inscritti, se non sul numero delle scuole. Anche la propaganda scolastica greca ha migliorato le sue condizioni nell'anno scolastico 1905-06. Ne fa fede la seguente interessante corrispondenza da Uskub pubblicata dal *Bulletin d'Orient*, del 25 agosto 1906:

« — L'année scolaire 1905-1906 ayant pris fin, il est intéressant de jeter un coup d'œil sur les résultats obtenus cette année. Voici la liste, par ville, des écoles et des élèves grecs du vilajet: A *Uskub*, il y a 1° Un demi-gymnase avec 101 éléves, 2° une école communale de filles avec six classes, fréquentée par 81 élèves, sous la direction de 2 maîtresses d'école, 3° une crèche, avec 90 enfants. Il y a donc au total 5 professeurs, 2 maîtresses pour enfants en bas âge, et 272 élèves, garcons et filles.

« Sous tous les rapports, les efforts qui ont été faits et les résultats acquis sont trés satisfaisants. Il faut faire particulièrement mention du cours de commerce, qui a été suivi par les éléves.

« A *Vélessa*, il y a 1° Une école mixte, comprenant six classes, avec 35 élèves des deux sexes, deux professeurs et un maître de turc, 2° Une crèche avec 31 enfants en bas âge et une maîtresse. A cause de la campagne de terrorisme menée par les comités bulgares contre l'élément grec de Vélessa les examens n'ont pas eu lieu cette année : Le directeur des écoles grecques sérieusement menacé dans sa vie, a dû, en effet, quitter Vélessa, et la communauté, en signe de deuil, à cause de l' assassinat du docteur Louys, a décidé de ne pas faire procéder aux examens. On a classé les élèves en tenant compte de l'ensemble des notes obtenues en cours d'année. A *Prizrend* il y a 1° Une école de garcons, comprenant six classes, 82 élèves, 4 professeurs, dont l'un enseigne la langue turque, 2° une école de filles, avec quatre classes, 78 élèves et une maitresse d'école. Cette année, on a ajouté au programme de l'enseignement un cours de couture, destiné aux jeunes filles qui avaient terminé leurs études; ce cours était fréquenté par 25 élèves. Tant au point de vue philologique, qu'au point de vue du développement général, les progrés accomplis à Prizrend sont très sensibles.

« A *Cotzana*, il y a une école mixte, qui comprend six classes, 19 élèves garcons et 16 filles, un professeur, une maîtresse d'école et un maître de turc. A *Coumanovo*, il y a une école mixte, fondée derniérement, dirigée par un professeur et qui compte 23 élèves, garcons ou filles. A *Féritovits*, une école mixte également, nouvellement fondée, avec 17 élèves et une maîtresse d'école. Dans l'ensemble du vilayet, durant cette année scolaire, 573 élèves, filles ou garcons, ont fréquenté les écoles grecques, auxquels l'enseignement était donné par 21 professeurs ou maîtresses d' école.

« A ce total, il faut ajouter un professeur et 35 à 40 élèves appartenant aux familles nomades, qui, au nombre de 45 ou 50, passent l'hiver en Chalcidique et l'été à Kotsana. » —

Quindi, per il vilayet di Kossovo, all' incertezza sulla popolazione cristiana e sulle sue divisioni in partito corrisponde l'incertezza nella vita scolastica [1].

---

[1] Per il vilayet di Cossovo la statistica del Patriarcato del 1902 dava invece 5 scuole greche, 8 maestri, e 327 alunni con una spesa di lire 7314. Per il vilayet di Costantinopoli la stessa fonte dava 185 scuole greche, 612 maestri, 19.132 allievi ed una spesa di 878.654 lire.

CAPITOLO XI.

Aspetto statistico della regione albanese-epirota

Ragioni storiche della confusione tra Albania ed Epiro. Stato sociale delle regioni. Evoluzione ellenica dell'Epiro sotto Roma, sotto Bisanzio. L'azione del gruppo epirota di fronte all'ellenismo sotto il dominio mussulmano. La Conferenza di Berlino del 1880. Memoria dei notabili epiroti (1900) contro l'amministrazione turca.

Rapporti tra l'ellenismo epirota ed il mondo albanese. L'influenza epirota sui Toski albanesi. L'organizzazione sociale albanese e l'ellenismo. L'accordo etico-politico tra la Toskeria e l'ellenismo. Le scuole greche nel vilayet di Janina. La funzione della religione ortodossa tra gli albanesi. I Chega.

Statistiche del vilayet di Janina. Statistica turca del 1900. Statistica Baldacci (1900). Blue book inglese 1902. Statistica ufficiosa greca del 1906.

Esame critico delle statistiche del vilayet di Scutari. Statistica Baldacci del 1900. Statistica Marchioro pel Sangiaccato di Durazzo. Statistica albanese del Barbarich. Conclusioni.

Si deve ora esaminare la quantità numerica del gruppo etnico albanese, e la sua diffusione territoriale.

Occorre però togliere subito di mezzo un equivoco ed una confusione. Numerose cause storiche concorrenti hanno fatto estendere il nome d'Albania all'Epiro, che forma grandissima parte del *vilayet* di Janina. Sono cause che hanno, con un lavoro secolare, concorso allo stesso risultato. Fin dal tempo della conquista fatta dagli imperatori greci di Nicea, durante i secoli XIII e XIV, in vista dell'unificazione dell'antico impero bizantino, l'Epiro, nuovamente conquistato dai Paleologi, venne riunito al resto dell'Impero greco risorto, senza mantenere la sua individualità politico-amministrativa. Invece al nord attorno a Scodra si mantenevano sempre indipendenti le tribù albanesi. Anzi più tardi un piccolo Stato, avente Scodra per capitale, si formò nella Montagna Nera e si estese fino a Cattaro; nel secolo XV restrinse e precisò meglio il suo territorio, iniziando il principato del Montenegro. Un regno d'Albania sorse pure a nord dell'Epiro, cercando di spingersi verso il sud, mentre la parte meridionale dell'Epiro stesso e parte dell'Ellade passavano sotto un'altra dinastia. In ultimo, prima dell'in-

vasione mussulmana sulla costa furono creati i possedimenti di grandi famiglie feudali italiane, i Tocco di Benevento nella parte sud del piccolo regno albanese e parte del nord dell'Epiro, mentre al nord si insediavano i Buondelmonti di Firenze.

Così per questa evoluzione storica abbiamo un fenomeno naturale. L'Epiro nel periodo dei Paleologhi perde la sua unità amministrativa e viene assimilato, unificato colle altre provincie della Grecia; più tardi ancora viene suddiviso sotto vari domini; quindi il suo nome, la cognizione dei suoi antichi confini geografico-politici si vanno perdendo di fronte alle nuove situazioni politiche. Invece più al nord prendono consistenza le tribù albanesi, che costituiscono un regno, il quale tenta di spingersi verso il sud, ed in piccola parte vi riesce: così per gli uomini del tempo prende estensione il significato territoriale della parola « Albania », prende una consistenza maggiore, nel mentre appunto che il nome Epiro va dileguandosi.

La conquista mussulmana si trova di fronte al nuovo uso della parola « Albania »; gli Albanesi resistono con Castriota e con Skanderbeg; le loro bande si spingono per tutto il territorio albanese-epirota secondo le necessità della difesa. I turchi, dopo la vittoria, trovano interesse a non ricostituire l'ente amministrativo Epiro, ma a congiungerlo con parte delle popolazioni albanesi, che avevano alla fine accettato la nuova dominazione: l'antico elemento epirota avrebbe servito come elemento di calma, come elemento conservatore; perchè, agricolo, operoso, avrebbe frenato gli spiriti ribelli degli albanesi. Ed il calcolo dei mussulmani non andò certo fallito: soltanto continuò ancora la dimenticanza del nome Epiro, mentre il nome Albania veniva esteso alle due nuove circoscrizioni amministrative turche: i *vilayet* di Scutari e di Joanina.

Questa estensione del nome « Albania » è rimasta fino ad oggi: da allora nessun fatto, prima della rivoluzione greca, fece notare all'Occidente l'esistenza nel vilayet di Joanina degli antichi epiroti-greci; questi accettarono la loro funzione di conservatori, e vi rimasero fedeli, mescolandosi al nord, verso lo Schumbi, con la razza albanese. Non solo: l'Albania si volle anche estendere oltre l'Epiro: molti, per ragioni di propaganda politica, hanno affermato persino che anche l'Illiria, la Macedonia e la Tessaglia sono provincie albanesi.

Ed il gesuita Jakova — il quale è stato di recente in Grecia, vestito in borghese, e con tanto di baffi, perchè in Grecia tutti diffidano del papa, che ha sempre aiutato la politica austriaca —

il gesuita Jakova, non aggiunge forse anche la Tracia alla *sua* Albania, e non afferma che la Grecia è limitata al solo Peloponneso? [1]

Tra gli italiani, il comm. Silvestrelli giunse perfino a pubblicare nel suo rapporto al governo italiano (1903) che « l'influenza « degli albanesi arrivò sino a fare adottare dalla Grecia il loro « costume nazionale ».

Però se l'evoluzione storica spiega questa estensione del nome d'Albania, nessun fatto etnico, geografico, politico viene a giustificarla. Perchè oggi, contro l'errore secolare, mantenuto dall'ignoranza che si è avuta fino a ieri sui luoghi e sugli abitanti, si fa strada negli scrittori più recenti il riconoscimento di un fatto, che si protrae da secoli, cioè la continuata persistenza immutabile, attraverso tutti i periodi storici, della razza elleno-epirota. Il che in parte ebbe un ufficiale riconoscimento internazionale, quando nella 5ª tornata del Congresso di Berlino, tenutasi il 14 giugno 1880, si venne alla seguente unanime decisione, che fu comunicata alla Grecia:

« ..... *La frontiera seguirà il thalweg di Calamàs, dallo sbocco di questo fiume nel Mar Jonio, fino alla sua sorgente nei pressi di Han-Calabachi, poi le creste che formano la linea di separazione fra i bacini:*

« *Al nord, dalla Voiuzza, dall'Aliacmon e dal Mavroneri e dai loro tributari; al Sud, dal Calamàs, dall'Arta, dall'Aspropotamos e dal Salambria (Penèo) e dai tributari, per finire all'Olimpo, del quale seguirà la cresta fino alla sua estremità orientale sul Mar Egeo.*

« *Questa linea lascia al Sud il lago di Jannina e tutti i suoi affluenti, come anche Mètzovo, che resteranno domini della Grecia.* »

Secondo questo ordine del Congresso di Berlino si concedeva dunque alla Grecia il Basso Epiro con Jannina, quale equilibrio con le concessioni fatte alla Bulgaria dal trattato di Berlino; ma neanche così mutilato l'Epiro veniva concesso, ed in seguito alle mene turche, aiutate dalla Rumenia, i confini suddetti si restringevano al fiume Arta.

Come per l'Albania, così per l'Epiro la configurazione geografica spiega la sua storia. Staccato dalla Grecia dalla catena del Pindo, diviso in senso longitudinale da varie catene, in ogni valle nei primordi dell'antichità aveva una tribù. Le genti erano di origine ellenica, ma erano rimaste staccate dalle tribù doriche

---

[1] Intervista Cristovassilis — *Nuovo Giornale* — 31 Agosto 1906.

del sud; solo più tardi assorbirono l'influenza greca, che coi commerci, coi rapporti attraverso il Pindo e per mare si insediò poderosa nel paese, togliendolo da qualsiasi rapporto colle razze settentrionali. Un fatto consacrò il radicarsi della già sviluppata civiltà greca meridionale fra gli ellenici dell'Epiro: al secolo IX avanti Cristo la tribù epirota dei Molossi fu ammessa ai giuochi Olimpici. E allora ritornarono vivi i ricordi tradizionali dell'origine comune. Nel pensiero ellenico si precisò il concetto dell'Epiro come culla di tutti gli Elleni, e l'oracolo di Dodone fu il più antico santuario greco, mentre la regione vicina, l'Ellofia, da cui era sortito il leggendario Achille, si riconobbe essere la più antica residenza delle tribù elleniche e in ispecie dei Dorici. Allora, attraverso a questo vincolo di comunanza storica, diffuso tra le menti del tempo da un'ampia letteratura, si moltiplicarono ancora i rapporti fra le tribù greche verso l'Epiro, fra gli Amfilochi, i Dolosi, i Driopi e le tribù Epirote, i Tesproti, i Cassiopei, Molossi e più a nord i Caoni dei monti Acroceraunì.

Così in tutto il periodo storico dell'antichità gli epiroti mantennero continui contatti col mondo greco, vivendo anzi della vita greca, innestandosi spesso coi matrimoni colle tribù elleniche meridionali.

La conquista romana dell'Epiro verso il secolo III av. Cristo portò con sè la desolazione. Ben 70 borghi furono rasi al suolo e 150.000 abitanti furono uccisi. In questa rovina e spopolamento qualche tribù illirica si spinse verso il sud, ma presto la razza epirota, rafforzata da elementi nomadi venuti dalla Grecia, ritornò a ripopolare le vallate del Calamas (Triamis), del Cocito e quella più settentrionale dell'Aoi (Vojussa), tanto da ritornare di nuovo un elemento etnico organico e numeroso.

Il Governo romano, che prima aveva unito l'Epiro alla provincia della Macedonia, poi a quella dell'Acaia, sotto l'impero di Vespasiano creò nuovamente l' Epiro una provincia speciale. E nel IV secolo dopo Cristo tanto rifiorì questa popolazione, che, spingendosi questa sempre più al nord, fu staccata dall'Illiria meridionale una provincia, cui fu dato il nome di *Epirus nova*.

Sotto Bisanzio l'Epiro rimase un despotato dell'Impero, fino a che la dinastia dei Comneni non finì di spezzare l'unità dell'Impero. Ma il dominio dei Paleologi, e poi il dominio transitorio delle Signorie italiane, ed infine la conquista mussulmana non spezzarono l' unità e la consistenza etnica ellenica degli Epiroti.

Oggi indiscutibilmente questa razza è rimasta nel vilayet di

Ioanina: la sua esistenza è continuata da secoli e si è mantenuta. I rapporti continui coi greci del sud attraverso le valli storiche dell'Aractus (Arta) e dell'Acheloo (Aspropotamo) mantennero sempre la coltura greca nel paese, mentre dall'Oriente, da Monastir, da Koritza si riversava il commercio greco; e mantennero intatto il carattere ellenico delle genti indigene. Nel loro conservatorismo agricolo gli indigeni trovarono una difesa contro la mussulmanizzazione, cui invece dovettero cedere gli Albanesi del nord.

Anzi sotto la dominazione mussulmana gli Epiroti ebbero una funzione ellenica importante.

Una delle preoccupazioni emergenti degli epiroti fu l'estensione della coltura intellettuale della razza. È a questo scopo che furono creati nell'Epiro, come altrove, degli istituti scolastici fondati dai particolari, e di cui l'azione comincia farsi sentire verso la fine del XVII secolo per prolungarsi, sviluppandosi, fino ai nostri giorni. Seminarî, scuole, biblioteche si elevavano in quasi tutti gli angoli della contrada, grazie sopratutto agli epiroti stabiliti a Venezia, ed arricchiti dal commercio; infine al principio del XVIII secolo si fondava l'Accademia di Janina, ove doveva insegnare Eugenio Vulgaris. È così che si effettuava in quel tempo lo sviluppo intellettuale della razza, in cui le scienze, la medicina specialmente, occupavano un largo posto. Janina, capoluogo dell'Epiro, era il centro del movimento: e si può dire che « è a questa città che l'Ellenismo è principalmente debitore del suo risveglio intellettuale » (1). Le sue scuole erano superiori anche a quelle di Costantinopoli: la gioventù vi affluiva da ogni parte. « È a questa città di Janina, osserva anche lo storico Cumas, che la Grecia deve la sua rinascenza: e sono gli allievi delle sue scuole che professarono più tardi a Metzovo, a Trikkala, a Larissa, Salonicco, ad Adrianopoli: città di cui gli stabilimenti scolastici non furono creati che dopo quelli di Janina. Ed è da costoro che i colleghi delle altre parti dell'Ellenismo, anche quelli di Costantinopoli, presero a prestito l'insegnamento scientifico. » È dunque da Janina che venivano i lumi agli altri focolari dell'Ellenismo; e l'influenza, che questa città esercitò, si fece rapidamente sentire anche nell'Albania e a Corfù, che aveva subìto un'altra influenza: quella dell'Italia. In una parola, dopo Costantinopoli, fu l'Epiro il centro principale dell'Ellenismo soggiogato. Senza il soccorso che le è venuto dall'Epiro, dalle sue scuole e dai suoi

(1) **Carasis** — *La Grèce et l'Hellenisme* — *L'Hellenisme* — 1° agosto 1905.

generosi fondatori, l'opera di liberazione della Grecia sarebbe stata ben più difficile.

E non è soltanto nel dominio intellettuale, che l'Epiro occupa un posto così importante; esso si distinse pure sui campi di battaglia del movimento greco.

« — Dès le XVIII[e] siècle, l'Epire revendique sa part dans les luttes qui amenèrent la renaissance hellénique, par l'esprit guerrier de ses fils et, au lendemain des succés qu'ils remportent, par la culture des lettres, des arts. Les Epirotes, opprimés chez eux, supportant mal un régime de tyrannie, fuient le sol natal. Ceux qui restent combattent le despotisme: Chimarra, Souli, sont des exemples éclatants de patriotisme. Mais la région entière succombe, ses habitants en masse se réfugient à l'étranger.

« L' Epirote quitte son village, insuffisamment cultivé, mais possédant beaucoup de volonté et une grande persévérance. Après avoir cherché à se créer des ressources, il ne songe plus qu'à s'enrichir au bénéfice de son pays. Son premier métier sera souvent modeste: il se fera boulanger, ou marchand ambulant; mais il évoluera, en se développant, il se haussera dans la société, cherchera à apprendre tout ce qu'il lui faut pour exercer une profession plus élevée; il finit ainsi par devenir rentier, propriétaire terrien en Roumanie, banquier à Costantinople, négociant en Egypte ou en Russie. Et au cours de ses divers avatars, des étapes successives qui le feront atteindre à ce rang social, une seule idée le dominera, celle de son pays. Après fortune faite, il en sera le bienfaiteur et prendra place parmi ceux que la race proclame *èverghetés* nationaux. Pourtant sa vie privée n'aura pas beaucop changé. Elle reste simple. Lui même garde le goût du travail, de l'épargne, de la semplicité. Sa seule satisfaction, son unique luxe, il les trouve dans cette idée que les millions petit à petit amassés iront à la patrie: ils serviront, à sa mort, à la construction d'écoles, d'hôpitaux, d'œuvre de bienfaisance. C'est là d'ailleurs la raison pour laquelle il mourra célibataire impénitent. Pour lui, du jour où il a quitté le foyer paternel, il n'est d'autre fiancée que sa patrie. C'est à son bonheur à elle qu'il se consacre, c'est pour elle qu'il subira l' exil, les souffrances, et les privations; et cette idée le soutient, l'encourage, jusqu'au bout. Et le jour de sa mort, on apprendra que tous les trésors, qu'il a patiemment amassés, sont légués à sa patrie. Ils sont légion ces bienfaiteurs. Qu'il nous suffise de citer les plus illustres d'entre eux, Gioumas, Maroutzis, Kajolanis, les frères Zossimadae, les frères Rizari, Zographos, Pangas, Cristodoulou, Zappas, Stournaris, Arsakis, enfin Georges Averof, le noble et brave homme bienfaiteur d'Athènes et d'Alexandrie. » [1] —

Ed a questa situazione morale-sociale e storica aveva risposto appunto il protocollo del Trattato di Berlino, che veniva ad impegnare la Turchia per una modificazione del confine greco-turco dalla parte dell'Epiro. E se la Conferenza di Berlino del 1880 non era riuscita a far passare neppure la parte meridionale dell'Epiro

[1] KASASIS — *op. cit.*

alla Grecia, non per questo la situazione dell'Ellenismo si è poi radicalmente mutata nell'Epiro. Nonostante la intensa politica antiellenica della Turchia nell'Epiro favorita dalla cooperazione rumena, l'ellenismo ha potuto mantenere le posizioni antiche. Un gruppo di notabili Epiroti, in una memoria inviata nel 1900 alla Commissione delle Ambasciate d'Inghilterra, d'Austria-Ungheria, e di Germania a Costantinopoli rilevava:

« — L'Administration a pour programme l'anéantissement de la population crétienne et cela parce qu'elle est grecque.

« On nous demande quelle est la cause de cette proscription de l'élément grec en Epire?

« D'aprés nous, qui jugeons par les atrocités commises sans motif, cette proscription fait partie d'un plan infernal. Toutes les persécutions que subit l'Hellénisme dans les autres parties de l'empire ottoman ne sont rien en comparaison de celles-ci. La vie et la fortune des chrétiens sont quelque peu respectées ailleurs; chez nous, il n'en est rien. L'expatriation est aujourd'hui pour les Epirotes l'unique moyen de salut. Pour sauver leur honneur et celui de leurs familles, ils sont contraints de chercher un refuge à l'étranger. On ne peut expliquer ce phénomène qu'en l'attribuant à un plain préconçu du gouvernement turc. Ce qui a été fait dans les siècles passés, sous des conditions sociales plus féroces, peut se répéter encore aujourd'hui! Il en est toujours temps. Si l'on détruit l'Epire, si l'on réduit la population hellénique à son expression la plus faible, il ne saurait plus être question de ligne du traité de Berlin ni de droits de l'Hellénisme. Il faut avouer que le plan a été en partie réalisé. Nous allons citer quelques faits à l'appui de nos assertions, sur lesquels nous appelons l'attention bienveillante des représentants des puissances. Nous ne doutons pas que ces faits ont été déjà portés à leur connaissance. Nous les rappellerons cependant ici ayant l'intention de leur donner une pubblicité plus grande. Nous appelons sur eux les sympathies du monde civilisé, dont l'intérêt ne peut faire défaut au pays qui a été le premier berceau de la civilisation. *Solitudinem faciunt, pacem appelant.* » —

Ma la politica distruttiva ottomana non ha potuto strappare all'Epiro il suo carattere ellenico: cioè il carattere che lo differenzia politicamente e socialmente dall'Albania. —

Sorge però una difficoltà: la determinazione numerica degli Epiroti. È infatti questo un arduo problema. La funzione, che il Governo turco aveva assegnata agli Epiroti di fronte alla popolazione albanese, da essi è stata compiuta. Tutti gli albanesi toschi, lo abbiamo notato, cioè quelli che sono in contatto territoriale cogli epiroti, nell'organizzazione sociale, in quella economica, nell'istruzione, nel loro stesso linguaggio albanese, nella religione, dimostrano quanta profonda sia stata l'opera educatrice degli Epiroti. Ma quest'opera politica, i contatti giornalieri, le migrazioni interne

per i lavori agricoli, gli spostamenti naturali e reciproci delle popolazioni confinanti, hanno determinato negli Epiroti settentrionali una confusione relativa delle caratteristiche antropologiche, una fusione di linguaggi, di tradizioni e di costumi.

Quello che era successo nella Macedonia in generazioni precedenti, succedeva ora nell'Epiro settentrionale, dopo che la conquista mussulmana aveva riunito gli Epiroti cogli Albanesi. Molti greci divenivano bilingui, poi parlavano esclusivamente albanese, come altri valacchi del Pindo (*Arbantio-Vlachi*), come albanesi toski ad Elbassan, a Berat, ad Argyrocastro venivano ad imparare la lingua greca. Le catene montuose del Pindo, dei Grammos impedivano la facilità dei rapporti degli Epiroti settentrionali col mondo ellenico macedone, della vallata della Vistritza; perciò li lasciavano al loro destino, poichè gli Epiroti settentrionali non potevano trovare in nuovi contatti forze di conservazione di tutti i loro caratteri etnici.

Ma però il sentimento ellenico resisteva sempre a queste trasformazioni superficiali, mantenendosi vivace fra le popolazioni, assimilando alla sua vita i valacchi del Pindo occidentale.

Così che oggi specie nella parte settentrionale del vilayet di Joanina, difficilmente si può riconoscere l'epirota dall'albanese ortodosso, mancando un sicuro criterio esteriore.

Però tenendo conto di tutti gli elementi, si può affermare che dal Golfo di Arta fino al nord della Vojussa si ha un solido blocco di gente epirota, con qualche centro sperduto di albanesi ortodossi e mussulmani immigrati, o di origine epirota, e con un gruppo di Kutzo-valacchi sulle falde del Pindo. Al nord della Vojussa, fino al Semeni, ed anche più al nord l'elemento epirota perde continuamente della sua compattezza fra un elemento rurale albanese tosco, restringendosi sempre più nelle città. —

Nella valle del Semeni comincia dunque la vera popolazione albanese. Questa però si divide in gente tosca e ghegha.

Si è notato come le genti tosche sentano più forte l'influenza del mondo greco-epirota. L'albanese qui non è più l'uomo libero delle montagne, ma l'agricoltore delle pianure; il feudalismo si è infatti mantenuto nelle regioni della Toskeria. L'educazione mussulmana ha avuto un complemento in quella epirota. Il Tosco mussulmano od ortodosso, riunito nei suoi cantoni, fissato al lavoro agricolo, è un elemento di consistenza sociale, di vita sociale progressiva.

Essi si distendono dai querceti dell'Arzen fino alle paludi della

Musakia, alle colline della Malakastra; e verso oriente si spargono fino alla regione dei laghi, ad Elbassan e fino a Coritza nella Macedonia. Comprendono cioè il nord del sangiaccato di Berat del vilayet di Janina, il sangiaccato di Durazzo del vilayet di Scutari, e la parte meridionale dei sangiaccati di Dibra ed Elbassan del vilayet di Monastir, da dove si spingono ancora in piccoli gruppi verso l'interno confondendosi cogli altri mussulmani rurali. Le vallate del Devol, dello Scumbi, e dell'Arzen sono quindi i confini della Toscheria.

Ora i Toschi si dividono in mussulmani ed ortodossi: l'educazione epirota ha diffuso fra essi anche la religione greca. L'inconsistenza morale-politica della razza albanese ha permesso il radicarsi di questa influenza religiosa. Gli ortodossi albanesi prevalgono perciò nei paesi meridionali della Toscheria, diminuendo sempre la loro importanza numerica come si procede verso il nord e ad oriente, dove prevalgono incontestati gli albanesi mussulmani e dove gli ortodossi si restringono nelle città unitamente ad alcuni elementi greci e valacchi.

Questi toschi ortodossi dal punto di vista politico non si possono però qualificare come veri e propri grecizzanti, nel senso macedone; cioè come individui uniti alla causa politica ellenica. Sono grecizzanti con significato speciale: sono uomini che attraverso il vincolo religioso, che attraverso i rapporti continui economici cogli Epiroti e cogli elleni delle città e delle campagne macedoni, non ostacolati dal loro sentimento di sudditanza verso il sovrano, nutrono una speciale *simpatia sociale*, una spontaneità cordiale nei rapporti religiosi e civili, una comunione di sentimenti nella vita privata col mondo ellenico. Come e quando questo sentimento di *entente cordiale* fra i due gruppi etnici possa assumere un vero significato politico non è qui il caso di esaminare: basta aver rilevato che gli albanesi ortodossi costituiscono politicamente *fino a un certo punto* un contributo numerico agli epiroti ed agli elleni della Rumelia. Così i Toschi ortodossi si legano col mondo greco del vilayet di Monastir, dei caza di Starova e di Koritza. E gli ellenici rispondono a questa simpatia, curando in tutto il vilayet di Joanina le scuole e l'istruzione religiosa.

In questo vilayet infatti il Patriarcato nel 1902 aveva 17 diocesi, 615 scuole, 733 maestri e 25.656 alunni. A questa cifra si uniscono altre scuole di fondazione civile, così che nel 1906, secondo una statistica ufficiale greca, si hanno i totali seguenti:

STATISTICA DELLE SCUOLE DEL VILAYET DI JANINA.

	SCUOLE			INSEGNANTI			ALLIEVI		
	GRECHE	RUMENE	EBREE	GRECI	RUMEMI	EBREI	GRECI	RUMENI	EBREI
Sandiak di Janina.									
CAZA DI:									
Città di Janina .	(8)	(1)	(4)	(60)	(2)	(17)	(1.467)	(35)	(510)
Janina (compr. la città)	258	2	4	334	3	17	9.417	63	510
Metsovo	8	—	—	20	1	—	482	—	—
Conitsa	31	—	—	35	3	—	1.039	22	—
Leskoviki	34	—	—	36	—	—	1.189	—	—
Filiatae	34	—	—	36	—	—	1.302	—	—
Paramythia	32	—	—	33	—	—	732	—	—
Totale . .	397	2	4	494	12	17	14.221	35	510
Sandiak di Argyrocastro.									
CAZA DI:									
Argyrocastro . . .	50	—	—	59	—	—	1.916	—	—
Delvino	24	—	—	33	—	—	1.063	—	—
Premeti	35	1	—	39	1	—	1.189	18	—
Tepelen	18	—	—	22	—	—	589	—	—
Chimarra	3	—	—	14	—	—	507	—	—
Pogenion	42	—	—	57	—	—	2.061	—	—
Totale . .	177	1	—	224	1	—	7.325	18	—
Sandiak di Prevesa									
CAZA DI:									
Prevesa	32	—	—	40	—	—	1.254	—	—
Louro	36	—	—	36	—	—	1.180	—	—
Margariti	30	—	—	31	—	—	681	—	—
Totale . .	98	—	—	107	—	—	3.115	—	—
Sandiak di Berat.									
CAZA DI:									
Berat	15	—	—	26	—	—	623	—	—
Skrapari	1	—	—	1	—	—	18	—	—
Lionsnia	28	—	—	32	—	—	597	—	—
Valona (Avlon) . .	10	—	—	16	—	—	435	—	—
Totale . .	54	—	—	75	—	—	1.673	—	—
Totale nel vilayet	726	3	4	900	13	17	26.324	103	510

Invece ben minori sono le cifre nel vilayet di Scutari, dove l'azione religiosa e scolastica ellenica è ristretta ai greci e agli albanesi ortodossi del solo sangiaccato di Durazzo. Infatti si avevano nel 1902:

Diocesi (caza)	Scuole	Maestri	Allievi
Durazzo	3	9	205
Cavaja	2	3	123
Tirana	6	6	175
Totale	11	18	503

Poichè nella vallata dello Schumbi gli ortodossi lasciano la prevalenza ai mussulmani, che alla lor volta si diffondono al nord in tutto il sangiaccato di Durazzo e verso l'est fino ai Monti dei Gheghi, dove si congiungono coi mussulmani delle tribù gheghe.

La catena dei Monti Matija si può considerare il confine settentrionale della Toscheria. Al di là, vi è la popolazione ghega colle sue tribù, colle sue poche città. Essa si distende in tutto il sangiaccato di Scutari, e nel vilayet di Kossovo, confondendosi colle altre popolazioni mussulmane.

I keghi sono principalmente mussulmani: i centri cantonali della pianura tra Tirana e Scutari furono ben presto convertiti al mussulmanesimo. Invece i keghi della montagna rimasero cristiani cattolici, congiungendo nel loro pensiero la fede religiosa e l'indipendenza della tribù, fino a che Alì di Tebelen nel secolo XVIII volle colla forza convertirli al mussulmanesimo. La lotta fu feroce sulle montagne della Kegaria, sullo Sciar-Dag e sulle Alpi Albanesi, ma alla fine buona parte delle tribù montanare accettarono la nuova fede, avendone in compenso l'antica indipendenza e privilegi. Però molte tribù tra le Alpi Albanesi settentrionali e lo Scardo ebbero dalla configurazione geografica la forza di resistere al turco e di conservare così la fede cattolica. Perciò oggi accanto ai keghi delle città e delle pianure, mussulmani fino dalla sconfitta di Giorgio Skanderberg, ed ai keghi della montagna e delle tribù *malissore*, che si distendono dal vilayet di Kossovo fino al sangiaccato di Dibra del vilayet di Monastir, si ritrova anche un forte gruppo di keghi montanari cattolici. La Chiesa cattolica ha mezzi finanziari potenti a sua disposizione, agisce per mezzo delle scuole, ma dato il carattere nomade e pastorale dei suoi fedeli agisce principalmente in via diretta per mezzo dell'organizzazione ecclesiastica. L'Albania cattolica ha tre diocesi arcivescovili: Uskub, con 8 parrocchie, Scutari con 20, Durazzo con 78; ha inoltre sedi vescovili ad Alessio (10 parrocchie), a Pulati (9 parrocchie), a Tadruna (20 parrocchie) e l'abbazia di Orosh nella Mirdizia con 10 parrocchie. Il cattolicismo albanese ha uno speciale valore politico, similmente all'ortodossia albanese; perciò

nel popolo albanese i cattolici, se non formano un partito politico, costituiscono un gruppo, che può avere una funzione politica, e come tale si distingue dagli albanesi mussulmani e dagli albanesi ortodossi. —

Questa è la vera situazione politico-territoriale che risulta dall'esame dei due vilayet di Jannina e di Scutari e dell'estensione della gente albanese. Questa quindi presenta in sè stessa aggruppamenti diversi, dalla diversa tendenza politica: quello cattolico diretto dai parroci, più che dalle scuole; quello ortodosso guidato più che dai popi o dai maestri dagli epiroti ellenici; fra questi due l'elemento mussulmano prevalente di numero, che dal golfo del Drin si diffonde verso la Vecchia Serbia e verso la regione dei laghi del vilayet di Monastir.

Le statistiche che si hanno su queste popolazioni, se bene interpretate, tenendo conto cioè di tutti i gruppi etnico-politici esistenti e non confondendoli insieme, dimostrano l'esattezza di queste conclusioni. Le statistiche epirote ed albanesi ci fanno difetto: per l'Albania e per l'Epiro si è sentito meno il bisogno della ricerca statistica; le poche cifre che si hanno sono quindi più che mai approssimative. Ma ciò nonostante sono sufficienti a dimostrare nelle varie località la prevalenza di un gruppo su di un altro.

Anzitutto la statistica ufficiale turca del 1900 riguardante i due vilayet di Scutari e di Jannina:

Vilayet	Km.²	Popolazione	Abit. per Km.²
Scutari	10.800	294.100	28
Janina	17.900	527.100	30

Per il vilayet di Janina abbiamo la seguente statistica compilata dal prof. Baldacci sul censimento ufficiale del 1900 [1]:

Sangiaccato	Cristiani		Mussulmani		Totale	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Janina . . .	64.397	60.183	15.722	14.116	81.928	75.846
Argyrocastro	35.776	36.613	34.443	31.931	70.222	68.544
Berat . . .	20.353	18.879	61.065	54.308	81.418	73.187
Prevesa . .	16.231	14.882	9.234	7.527	25.516	22.441
	136.767	130.557	120.484	107.882	259.084	240.018

(poi anche 3439 ebrei e 414 cattolici)

[1] Baldacci — *Bollettino della Società Geografica Italiana* — 1900.

Il che dà all'elemento ortodosso circa 270.000 individui ed all'elemento mussulmano 228.000 persone. Se non che a queste cifre bisogna aggiungere circa il 10 % volendo calcolare tutti quelli sfuggiti al censimento; aumento che andrebbe specialmente a vantaggio degli ortodossi, i più interessati a sfuggire al fisco ottomano per l'onerosa tassa militare. Si noti ancora che questa statistica, tratta da fonti turche, non poteva distinguere tra gli ortodossi gli elementi epiroti-greci, gli elementi albanesi e quelli valacchi ellenizzati; e che essa intanto viene a riconoscere la prevalenza degli ortodossi in tutto il vilayet, tranne nel sangiaccato di Berat, dove appunto vengono a contatto gli epiroti cogli albanesi toski.

Una statistica che fa la distinzione tra l'elemento epirota ed ortodosso-albanese è quella riportata dal Pellegrini nel suo libro *Verso la guerra,* statistica però che se è meritevole di aver riconosciuto l'esistenza di un popolo epirota, ha il difetto di essere arbitraria nelle cifre, tanto che viene a livellare numericamente, anche contrariamente ai dati turchi, i mussulmani cogli ortodossi. Secondo questa statistica il vilayet di Janina avrebbe:

150.000	ortodossi *raja* greci, cioè indigeni prima della costituzione del regno greco.
50.000	albanesi ortodossi.
45.000	valacchi ellenizzati (Pindo).
250.000	albanesi mussulmani.
500.000	abitanti.

Dal punto di vista linguistico, a conferma delle linee generali di queste statistiche, una statistica ufficiosa greca dà: nei tre distretti di Janina, Prevesa ed Argyrocastro, su di una popolazione totale di 367.000 abitanti 229.750 che parlano il solo greco; 36.000 greci che parlano il greco e l'albanese; 10.000 greci che parlano il greco ed il valacco. A questi bisogna aggiungere 6.750 greci mussulmani, che non parlano che il greco, e 73.000 albanesi che parlano l'albanese ed il greco (1).

Più autorevole ancora è una statistica pubblicata nel *Blue Book* del 1902: essa divide geograficamente l'Epiro in tre parti: la prima, compresa tra l'Aractos (Arta) ed il Calamas; la seconda tra il Calamas e l'Aoos (Vojussa); la terza tra la Vojussa e l'Apsos. Per le due prime parti la statistica dà:

(1) Intervista Kristovassilis — *Nuovo Giornale* — 31 agosto 1906. (Kristovassilis è uno dei più noti pubblicisti greci competente nelle questioni della Macedonia e dell'Epiro.

Tra l'Arachtos e il Thyamis

176.000 abitanti

Greci: 136.000, distretti di:

Jannina	80.000
Luru Philippiade . .	14.000
Prévesa	10.000
Margariti	4.500
Paramythia	7.500
Metzovon	3.500
Conitsa	17.000
Totale .	136.500

Valacchi: 7.500, distretti di:

Jannina	5.000
Metzovon	2.500
	7.500
Arvanitovlacchi . .	2.500
Totale .	10.000

Albanesi: 27.000, distretti di:

Margariti	19.500
Paramythia	7.500
	27.000
Israeliti	2.500
Totale generale	176.000

Tra il Thyamis e l'Aoos

165.000 abitanti

Greci: 82.000, distretti di:

Courenta	5.000
Filiates.	15.000
Argyrokastron . . .	18.000
Pogoniu	21.500
Delvino	18.000
Chimarra-Liapouria .	4.000
Totale .	82.000
Abanovlacchi . . .	2.000

Albanesi: 80.500, distretti di:

Filiates.	10.000
Argyrokastron . . .	13.000
Delvino	2.000
Chimarra-Liapouria .	12.000
Premeti	8.000
Tepelen	8.000
Avlona	27.500
Totale .	80.500
Totale generale	165.000

Totale generale per le due parti: 341.000 Epiroti, su cui 218.500 sono Greci, gli Albanesi venendo in seconda linea con 107.500.

Una statistica recente del 1906, di fonte ufficiosa greca, ci conferma ancora:

VILAYET (PROVINCIA) DI JANINA.

Quadro Statistico indicante la popolazione del Vilayet per nazionalità.

NOME DEI SANGIACCATI	NOME DEI KAZA	GRECI ORTODOSSI	MAOMETTANI	EBREI
JANNINA	Jannina	83.850	3.100	2.250
	Metsovo	5.330	—	—
	Conitsa	14.470	1.310	—
	Leskoviki	10.695	4.035	—
	Filiatae	15.020	11.660	—
	Paramythia	9.700	4.400	—
	TOTALE . .	139.385	24.505	2.250
PREVESA	Prevesa	10.695	1.425	300
	Louro	11.890	810	—
	Margariti	8.488	14.347	—
	TOTALE . .	37.483	17.082	300
ARGYROCASTRO	Argyrocastro . . .	19.432	20.405	35
	Delvino	15.291	4.335	—
	Premeti	11.765	16.907	—
	Tepelen	7.000	18.000	—
	Chimarra.	5.780	7.940	—
	Pogonion . , . .	20.148	500	—
	TOTALE . .	79.416	68.087	—
BERAT	Berat	13.416	84.301	—
	Skrapari	300	32.064	—
	Lionsnia	29.131	15.093	—
	Valona (Avlon) . .	6.840	24.785	50
	TOTALE . .	50.317	156.263	50
	Totale del Vilayet	306.381	263.934	2.635

Ora da questa statistica, riguardante il vilayet di Janina, risulta evidente la eccedenza dell'elemento greco sul turco albanese, e specialmente se si toglie la popolazione del sangiaccato di Berat, poichè allora l'elemento greco ammonta a 256.264 anime mentre i turco-albanesi a 109.674: il che viene confermato da tutte le statistiche precedenti.

I greci vlacofoni del vilayet abitano per la maggior parte nel sangiaccato di Ianina, e non solo hanno esclusivamente sentimento greco, e in nulla differiscono dagli ellenofoni, ma parlano la lingua greca insieme al dialetto famigliare elleno-valacco.

In moltissimi villaggi vlacofoni, come per es. Prevenitsa, Sirraco, Paleochorion e altri, il valacco tende a scomparire del tutto.

Nei caza di Metsovo, che conta 5330 anime, e di Conitsa (3725), entrambi sotto ogni aspetto greci, con la lingua greca si parla contemporaneamente la valacca, ma il movimento intellettuale e commerciale si compie solo in lingua greca. Degno di considerazione è il fatto che mentre nel caza di Metsovo ci sono vlacofoni, la propaganda rumena non riuscì mai a segnalare in nessun luogo una sola scuola, sia anche una di quelle nominali, di cui i due o tre soli alunni esistenti possono essere parenti del maestro. Proporzionalmente questa sezione è tra quelle che hanno fatto più progressi nel movimento della istruzione. È parimenti degno di osservazione che in tutti i villaggi del vilayet, in cui vi sono vlacofoni, si mantengono da questi interamente numerosissime scuole greche; come per es. Sirraco, Raitza, Grevenition, etc. posseggono ginnasj *(scolarchia)* Dovrinovo, Lesinizza, Zernessi, ecc. posseggono scuole urbane *(astica)* di 5 classi, Metsovo un ginnasio ecc. (Vedi statist. precedente delle scuole epirote).

Oltre i greci vlacofoni esistono nel vilayet anche greci albanofoni, che per i loro sentimenti assolutamente greci per nulla differiscono dai greci vlacofoni. Tutti questi albanofoni abitanti nel sangiaccato di Preveza, parlano insieme alla lingua albanese anche la lingua greca. Il che si verifica pure per quelli che dimorano nel sangiaccato di Ianina; minime eccezioni e insignificanti si riscontrano nei caza di Lescovicchio, Paramitia di questo sangiaccato, che per il funzionamento delle scuole greche tendono a scomparire.

Nei sangiaccati di Argyrocastro e di Berat la maggior parte dei greci albanofoni parlano anche la lingua greca. E del resto le eccezioni che si presentano riguardano i caza del nord del sangiaccato di Arghirocastro, Tepelen, e Premeti, e di Berat.

La massima influenza, che esercita l'elemento greco nella contrada principalmente al di qua del fiume Aòos, si dimostra anche più dal fatto, che viene imposta la lingua greca come materna a tutti i caza di Ianina, Preveza, Conizza e Luro, e che s'impone l'uso della lingua greca contemporaneamente all'albanese alla maggior parte dei mussulmani dei caza di Lescovichi, Filiata e Margariti.

La statistica scolastica ellenica, riportata precedentemente, conferma l'esattezza approssimativa di queste conclusioni generali. Il movimento scolastico epirota, non soltanto è essenzialmente greco: il movimento valacco è fittizio.

Infatti nella città di Janina funziona da 20 anni la scuola rumena riportata nella statistica, che ha 35 scolari, dei quali nessuno è di Ianina, 4 o 5 vengono dai villaggi vlacofoni del caza, e gli altri sono accaparrati dal vilayet di Monastir (Vitolia).

Parimenti per concessione governativa funziona nel villaggio di Vovoussa del caza di Iannina una scuola valacca; il maestro e la maestra vengono pagati dalla propaganda rumena; ed è frequentata da 12 alunni e da 12 alunne. Queste due scuole di Iannina e di Vouvossa sono le sole regolari, cioè funzionanti con permesso del Governo. Le scuole rumene in tutto il vilayet contano così 59 alunni e alunne, e 4 maestri e maestre. Dei 103 alunni indicati nella statistica ([1]) i 44 che restano frequentano le case dei maestri e delle maestre della propaganda; e 4 in Flamburarie del caza di Iannina, 22 in Furca del caza di Konitza e 18 in Frasari del caza di Premeti. Del numero totale di 13 riportato nella statistica dei maestri e delle maestre, oltre poi quei mantenuti nei villaggi di cui sopra, e gli altri parimenti stipendiati dalla propaganda, restano un maestro e una maestra senza alunni in Tsernesi del caza di Iannina, un maestro in Metsovo e uno in Paleosolio del caza di Conitsa, entrambi senza alunni.

Nelle scuole ebree funzionanti a Iannina si insegna la lingua greca e non l'ebraica. —

Gli albanesi predominano invece incontestati nel vilayet di Scutari. Per questo vilayet abbiamo il quadro seguente, compilato dal Prof. Baldacci: ([2])

VILAYET DI SCUTARI.

Sangiaccato di Scutari.

KAZA	Villaggi	Tribù	Case	Moschee	Chiese	Botteghe	Mussulmani	Cattolici	Ortodossi	**Totale**
Scutari	67	28	12.212	40	10	1.507	45.524	53.642	660	99.826
Tuzi	24	?	1.200	2	4	40	2.750	4.450	...	7.200
Alessio	39	?	1.380	8	21	20	1.500	5.120	...	6.620
Mirdita	...	?	1.700	...	26	...	...	8.500	...	8.300
Puka.	...	?	1.570	9	9	2	6.130	4.300	...	10.430
Cruja.	49	?	3.364	17	21	80	12.554	5,030	...	19.584
TOTALE . .					...	1.649	64.458	81.042	660	150.160

([1]) —

— fascicolo VII — 1901.

Sangiaccato di Durazzo.

Durazzo.	5	...	552	3	3 (2 Ort. (1 Catt.	321	3.018	199	1.520	4.737
Tirana	105	...	6.588	55	3 »	1.285	31.383	49	900	32.322
Cavaja	57	...	3.245	37	4	500	16.825	...	2.721	19.543
Sjak	44	...	2.743	23	10	...	14.284	707	751	15.742
TOTALE . .	207	...	13.142	118	20	2.106	65.507	955	5.982	72.344
Totale generale	...	...	34.578	...	...	3.755	133.965	81.997	6.642	222.504

Ognuno vede l'importanza di questa statistica, che tenuto conto delle osservazioni già fatte in generale sulle statistiche turche e sulla difficoltà di censire le tribù della montagna albanese, riesce a darci un'idea approssimativa della realtà politica, ed anche, fino ad un certo punto, della realtà sociale. Essa dimostra come il sangiaccato di Durazzo si possa considerare come l'estremo limite dell'influenza morale-religiosa greca, e come Tirana sia l'ultimo emporio commerciale, dove l'elemento greco abbia il monopolio del commercio grande e piccolo. E come Durazzo dal lato del mare, così Elbassan ha lo stesso significato dal lato dell'interno. Infatti, secondo il Victor Berard ([1]), ad Elbassan vi sono:

FAMIGLIE	NUMERO	INDIVIDUI
Albanesi ortodosse	150 a 200	750 ad 800
Albanesi mussulmane	500 a 600	2500 a 3000
Valacche e greche ortodosse	160 a 188	800

A parte Elbassan, il console italiano a Durazzo, Cav. Marchioro, rettifica così i dati che si riferiscono al sangiaccato di Durazzo: ([2])

([1]) V. BERARD — *La Turquie et l'Hellenisme contemporain* — 1896.
([2]) *Il Sangiaccato di Durazzo* — Bollettino del Ministero degli Esteri.

CAZA	Mudiriet	Villaggi	Tribù	ABITANTI					Totale degli abitanti
				Musulmani	Cattolici	ORTODOSSI			
						Albanesi	Valacchi	Totale	
Durazzo Città Distretto	...	5	...	3.018	150	921	1.330	2.251	5.419
Tyrana Città Distretto	...	101	...	31.383	19	...	1.268	1.268	32.670
Scïak	Scïak Ishmi Presa	44 7 5 } 56	...	14.284	1.050	160	537	697	16.031
Kavaïa Città Distretto	...	57	...	16.822	...	885	1.609	2.494	19.316
Kroia	Kroia Kiscle	67 5 } 72	Selita vogel Selita madhe Urzen Bazzia e Biskasi	12.554	5.030	...	...	...	17.584
Totale del sangiaccato		281	...	78.061	6.249	1.966	4.744	6.710	91.020

Secondo questi calcoli autorevoli la popolazione del sangiaccato ascende, nel suo complesso, a 91.020 individui, che rappresentano una densità media di 25 abitanti per chilometro quadrato. Di questi 91.020 individui, 78.061 professano la religione mussulmana, 6.710 la religione ortodossa e 6.249 la religione cattolica. Però la differenza col prof. Baldacci si spiega facilmente, rilevando che egli non ha compreso nel sangiaccato il caza di Kroja, il quale quando egli scriveva faceva parte del sangiaccato di Scutari. Altri però porta la popolazione del sangiaccato a 102.000 anime.

Il Marchioro dà pure un interessante elenco delle località in cui dimorano gli ortodossi del sangiaccato, elenco notevole per esaminare come si presentano gli ultimi contrafforti del mondo ortodosso verso l'Albania.

RESIDENZA	Ortodossi albanesi	Ortodossi elleno-valacchi	TOTALE
Caza di Durazzo:			
Durazzo	597	1.159	1.756
Spital	248	—	248
San Biagio	76	123	199
Rapani	—	48	48
Totale per il caza di Durazzo .	921	1.330	2.251
Caza di Tyrana	—	1.268	1.268
Caza di Sciak:			
Sukthi	67	112	179
Pïskaz	35	76	111
Rethi	—	38	38
Liagasseni	—	63	63
Dusku.	24	97	121
Juba	16	72	88
Ruscoli	18	79	97
Totale per il caza di Sciak . .	160	537	697
Caza di Kawaïa:			
Kawaïa	674	793	1.467
Bulutanl.	—	148	138
Dautani	87	—	87
Grethi	38	215	253
Rotul	49	187	236
Vila	37	276	313
Totale per il caza di Kawaïa .	885	1.609	2.494
Caza di Kroia	—	—	—
Totale Sangiaccato di Durazzo	1.966	4.744	6.710

Concludendo: da queste statistiche, per quanto approssimative, si ha che in questo sangiaccato i mussulmani tengono un predominio numerico assoluto sui cristiani, rappresentando essi oltre l'86 % della popolazione. Sono meno numerosi nel caza di Kroia, dove formano i due terzi della popolazione, ma rappresentano una proporzione grandemente superiore in tutte le altre parti del

sangiaccato. Nel caza di Tyrana, per esempio, questa proporzione è del 96 %.

A formare il resto, e cioè il 14 %, concorrono, in proporzioni presso a poco eguali, la religione cattolica e l'ortodossa, con una lieve preminenza a favore di quest'ultima.

I cattolici non figurano affatto nel caza di Kawaïa e solo con cifre insignicanti in quelli di Durazzo e di Tyrana; son un po' più numerosi nel caza di Scïak, dove si raccolgono principalmente a Sukthi, Iuba, Ruscoli, Kamala, Skafana, Dusku, Bisa; e infine si elevano ad una cifra abbastanza alta nel caza di Kroia, dove rappresentano quasi il terzo della popolazione totale e dove si raccolgono in tribù montagnole che sono divise in *bairak* (bandiere) e godono d'una grande autonomia amministrativa e, fino ad un certo punto, anche dell'esenzione dai tributi.

Tali le tribù di Selita, Urzen, Bazzia e Biskasi.

Nel sangiaccato di Scutari queste tribù cristiane hanno la prevalenza numerica. Di 40 tribù, o *fis*, Keghe del sangiaccato la maggior parte sono cristiane: 35 circa, con 80 o 85.000 uomini sono cristiane. Non tutti i gruppi di una tribù sono però cattolici. I Mirditi sono tutti cattolici; prevalgono i cattolici fra gli Hoti, i Clementi, i Castrati, i Pulati; invece si equivalgono con i mussulmani nella tribù di Gruda Posripa.

Tra le principali tribù del sangiaccato sono quelle dei:

Mirditi	con	32 o 20.000	individui
Pulati	»	11.000	»
Dukadjni	»	11.000	»
Matija	»	10.000	»
Castrati	»	10.000	»
Hotti	»	9.500	»
Clementi	»	9.000	»
Screli	»	9.000	»
Coplik	»	8.000	»
Gruda	»	5.000	»
Altre tribù	»	20.000	»

Non è che nelle tribù albanesi del vilayet di Kossovo e di Monastir che prevalgono di gran lunga i mussulmani. Ma è appunto di queste che riesce difficile la valutazione numerica; in quanto gli albanesi si confondono coi patriarchisti e coi mussulmani, in modo da rendere il calcolo più che mai approssimativo.

È perciò che, a semplice titolo di curiosità statistica, riporto il computo totale della popolazione albanese fatta da Eugenio

Barbarich nel suo libro *L'Albania* (1905), computo evidentissimamente esagerato.

POPOLAZIONE ALBANESE.

Vilayet di Scutari	400.000	abitanti	
Sangiaccati { Elbassan, Dibra, Monastir } *Vilayet di Monastir*	160.000	»	
Vilayet di Cossovo { Eptarchie di Metovia, Cossovopolje e di Uskub } . .	385.000	»	
ALBANIA SETTENTRIONALE			945.000
Vilayet di Janina	700.000	abitanti	
Sangiaccato di Coritza *(Vilayet di Monastir)*	114.000	»	
ALBANIA MERIDIONALE			814.000
Totale Albania . .			1.760.000

Dal punto di vista religioso gli albanesi si dividerebbero in:

RELIGIONE	MUSSULMANI	CATTOLICI	ORTODOSSI
Sangiaccato di Scutari e Durazzo	200.000	162.000	7.000
Vilayet di Cossovo . .	345.000	40.000	—
» di Monastir . . (nei termini compresi nello studio)	154.000	65.000	56.000
Sangiaccato di Janina e vicinanze	175.000	25.000	156.000

Il quale calcolo presenta tali rapporti differenziali fra i vari gruppi religiosi che non è confermato da nessun altra statistica; specie quando si consideri che il Barbarich sa trovare 25.000 cattolici albanesi nel vilayet di Janina e 65.000 cattolici nella parte occidentale del vilayet di Salonicco.

Per valutare gli albanesi, oltre i confini dei due vilayet sull'Adriatrico e sull'Jonio, crediamo invece miglior criterio attenerci alle cifre date dalle altre statistiche pei vilayet di Kossovo e di Monastir, considerando che riesce quasi impossibile oggi distinguere, etnograficamente o linguisticamente, i gruppi estremi di albanesi verso l'interno. Possiamo però essere quasi certi che tutti gli albanesi di questi territori sono esclusivamente mussulmani, tanto da formare il blocco maggiore di questi. Volere ulterior-

mente specificare condurrebbe, allo stato attuale delle ricerche politico-etnografiche, a conclusioni assolutamente incontrollabili ed arbitrarie.

Tanto più quando si pensi che di fronte allo slavo l'elemento etnico albanese mantiene una gran forza d'assimilazione, spesso imponendo le sue costumanze, il suo linguaggio, la sua organizzazione sociale; e formando fino al completamento di tale processo assimilatore vasti gruppi di transizione e difficilmente qualificabili e classificabili.

Dunque così complessa e, nel tempo stesso, così numericamente indeterminata, tranne naturalmente nelle linee generali differenziali pei singoli gruppi, si presenta oggi la regione albanese-epirota. L'Epiro ellenico viene ad essere una naturale, geografica, etnica, storica continuazione dell'Ellenismo della Macedonia e più specialmente dell'elemento ellenico dei sangiaccati di Serfidiè e di Koritza. L'elemento albanese-ortodosso tosko non è che un elemento grecizzante di transizione tra questa popolazione ellenica e l'albanese mussulmano del nord, che a sua volta si ricongiunge con gli altri mussulmani della Rumelia centrale. Berat, Elbassan e Durazzo sono centri di questo gruppo composito albanese-ellenico-ortodosso; da Dibra al mare e verso il nord dominano le tribù albanesi mussulmane delle montagne; solo nel sangiaccato di Scutari abbiamo circa 100.000 albanesi cattolici, fedeli al Sultano, alle loro libertà, ma anche fedeli alla loro religione. A creare questa diversità di gruppi con peculiare fisonomia politica e ciascuno con forte importanza numerica ha concorso quella speciale anima politico-sociale, che abbiamo esaminato precedentemente, quella speciale mentalità etnico-politica che dà alla razza albanese un pensiero ed un'azione solidale di indipendenza, ma nel tempo stesso la massima adattabilità al di fuori di questa. Tenendo presente questo fondamento della psicologia albanese, noi, oltrechè spiegarci appunto tali diversità di pensiero religioso, possiamo meglio comprendere come, se sulla fede religiosa oggi non si fonda un vero e proprio partito politico, ma solo uno speciale ordine di simpatie e di rapporti, domani le circostanze, sulla base del riconoscimento della tradizionale libertà albanese, possono dare ai gruppi religiosi un più marcato ed un più attivo orientamento politico. L'avvenire quindi del popolo albanese sta molto in questa situazione religiosa, il cui aspetto quantitativo e territoriale è opportuno tenere sempre presente, senza esagerarne l'importanza.

CAPITOLO XII.

Il valore numerico dell'elemento rumenizzante

Esame statistico differenziato dei Cutzo-valacchi e dei rumenizzanti.
La statistica del Weigand sui Cutzo-Valacchi. I dati del Cristovassilis, di Sir J. Kennedy (Blue book 1903), del Patriarcato.
Il computo dei rumenizzanti. I dati contenuti nel rapporto segreto del Ministro rumeno Haret (1901). Confronti colle statistiche turche e greche. Movimento delle scuole e delle popolazioni.
La situazione presente del rumenismo nella Macedonia e nell'Epiro.

Ultimo elemento politico rumeliota-epirota di cui bisogna studiare il valore numerico, e poi quello sociale, è l'elemento rumenizzante. Abbiamo lasciato per ultimo le ricerche su di esso, perchè questo elemento si trova sparso su tutto il territorio Rumeliota ed Epirota, ma in così minime quantità, e così insignificanti per la loro dispersione, che bisognava avere un quadro generale della situazione numerica degli altri partiti, per poter definire e spiegare nella sua poca importanza il partito rumenizzante.

Occorre però ancora una volta rilevare il significato della politica rumenizzante nella Rumelia e nell'Epiro: essa si rivolge ai Kutzovalacchi, e dichiara di interpretare le loro aspirazioni, i loro interessi. Nella realtà essa non costituisce che un partito di pochissimi Kutzovalacchi e di alcuni individui tolti agli altri gruppi. L'equivoco rumeno sta tutto qui: nel cercare di calcolare a proprio vantaggio tutto il gruppo kutzovalacco invece di quello esclusivo dei rumenizzanti; e su di esso equivoco le statistiche vengono compilate.

Quindi, per noi, bisogna fare due ben diverse ricerche numeriche: quanti sono i kutzovalacchi, quanti sono quelli rumenizzanti, e quanti quindi restano alla nazionalità ellenica.

I kutzovalacchi rappresentano in maggioranza un popolo nomade delle montagne: il loro centro territoriale è costituito dalla linea del Pindo in su fino alla regione dei laghi d'Ocrida e di Presba: su questa linea montuosa dall'Epiro a Monastir vivono dispersi in piccoli gruppi di pastori e in qualche villaggio. Al di fuori di

questa linea, che ha i Dassareti (Kutzovalacchi) al nord ed i Grandi Valacchi del Pindo turco al sud, si riscontrano altre frazioni di Kutzovalacchi; ma queste sempre più si confondono etnicamente e socialmente in una maggioranza ellenica. In tali condizioni, la dispersione dei valacchi, difficilmente accessibili, e poi la loro diffusione, specie per le classi superiori, accanto all'elemento greco predominante in vari altri punti della Rumelia, rendono sommamente difficile determinare il loro numero. E al solito, abusando del criterio della lingua, e dei criteri antropologici è stato facile a molti scrittori di riscontrare chi mezzo milione, e chi anche più di un milione di valacchi. Pouqueville li stimava a 47.000, ed il rumeno Bolintineanu li porta a 1.200.000.

La statistica più seria dallo stesso punto di vista rumeno è però sempre quella compilata dal Weigand [1], cioè dallo scrittore tedesco, che ha cercato di dare base scientifica alla politica rumena, unificando i kutzovalacchi coi rumeni.

Il Weigand divide i vlacofoni in sei gruppi:

a)	Pindo	48.210	anime
b)	Macedonia	62.405	»
c)	Albania	16.850	»
d)	Epiro	2.000	»
e)	Grecia	4.625	»
f)	Tessaglia greca e turca . . .	15.430	»
	Totale	149.520	anime

E di questi non si possono considerare propriamente kutzovalacchi che quelli del Pindo, della Macedonia e dell'Albania: gli altri sono così frammisti coi greci ed in certi casi coi bulgari che hanno perduta la loro individualità etnica e linguistica.

Così le popolazioni, abitanti centri valacchi, si ridurrebbero:

del gruppo	*a*)	costituite	in	65	agglomerazioni	48.210	persone
»	*b*)	»	»	28	»	30.000	»
»	*c*)	»	»	44	»	11.320	»
»	*e*)	»	»	7	»	2.625	»
»	*f*)	»	»	7	»	5.150	»
			In uno	154	agglomerazioni	98.130	persone

Il resto delle popolazioni vlacofone, che si trovano confuse con altre popolazioni, sarebbero, sempre secondo lo stesso Weigand:

[1] *Die Aromunen.*

Du nº	*b*) répandues dans 30 agglomérations où elles sont mélangées avec les Grecs et les Bulgares	31.580
»	*c*) répandues dans 18 agglomérations où elles sont mélàngées avec les Albanais	5.530
»	*d*) répandues dans 3 agglomérations, où elles sont mélangées avec les Grecs	2.000
»	*e*) répandues dans 7 agglomérations, où elles sont mélangées avec les Grecs	2.000
»	*f*) répandues dans 18 agglomérations, où elles sont mélangées avec les Grecs	10.280
	En tout 76 agglomérations, avec une population mixte de	51.390

I Greci diminúiscono ancora questi totali, « rilevando che nell' Epiro propriamente detto non esiste popolazione valacca: vi è solo una linea — sulle creste delle montagne — di 13 villaggi valacchi, che non arrivano a 12.500 abitanti, e che si stende da Siraco-Metzovo fino a Vovusa, tra l'Epiro e la Macedonia. Nel corpo dell'Epiro non vi è un solo villaggio valacco, come pure nella Tracia. Del resto tutti i valacchi che vivono in Macedonia, in Epiro, in Albania ed in Tessaglia non raggiungono la cifra di 190.000 abitanti » ([1]).

Il Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, in un recente *memorandum* alle Potenze, li riduceva a 85.000 circa individui; e Sir J. Kennedy ministro inglese a Bukarest, secondo fonti rumene li valutava a circa 100.000 individui ([2]).

Ed è più specialmente da rilevarsi che nell'Epiro — dove la propaganda rumena fa gli sforzi più intensi, giudicando il terreno più facile alla sua azione tra gli albanesi ed i valacchi — l'elemento kutzo-valacco risulta più disperso e meno numeroso di altre agglomerazioni. Infatti, dal punto di vista della lingua materna gli epiroti così si suddividono:

Le grec est parlé par	226.135	Chrétiens
» »	21.550	Musulmans
» »	1.725	Iuifs
En tout par	249.410	habitants.
L'albanais est parlé par	51.635	Chrétiens
» »	119.495	Musulmans
En tout par	171.130	habitants.

([1]) Intervista con Cristovassilis — *Nuovo Giornale*. 31 agosto 1906. Si noti che la cifra comprende anche territorio macedone.

([2]) *Blue book* 1903 — *Turquie*, N. 73.

« Le patois koutzovlaque est parlé par 12.525 habitants. Ces 12.525 Coutzovlaques, qui habitent 11 villages du kaza de Iannina et le village Fourka du kaza de Conitza, se répartissent ainsi qu'il suit :

Village de	Syrrakon	2,450
»	Dobrinovo	1.100
»	Lesynitza	1.175
»	Laïsta	2.925
»	Palaiochori	375
»	Vouvoussi	250
»	Flamourario	850
»	Tréveniti	1.500
»	Drastinikon	950
»	Fourka	950 (1)

E che la conclusione, secondo cui i vlacofoni macedo-epiroti si aggirano attorno ai 100.000 individui, si avvicini di più alla realtà, lo dimostrano molte statistiche rumene, quando, giuocando sull'equivoco, vogliono far passare i valacchi come rumenizzanti.

Si è già rilevato che questi ultimi non sorpassano la cifra di circa 12.000 nella Macedonia, a cui si può aggiungere una ben piccola quantità per i rumenizzanti dell'Epiro. I dati forniti dagli stessi rumeni in ordine alle loro scuole e alla popolazione valacca della Rumelia ne sono la più evidente conferma. —

Esaminiamo infatti il rapporto riservato del Ministro rumeno della P. Istruzione, Haret, sulla propaganda rumena nella Turchia. Esso evidentemente dà la prova provata; non destinato alla pubblicità dava la situazione precisa e senza mascherature della propaganda rumena verso il 1901. Oggi, dopo quel tempo e dopo un periodo di due o tre anni di sosta, in cui il partito rumeno ebbe un periodo di decadimento, la situazione numerica indigena non può ritenersi sostanzialmente mutata, a parte le vittorie politiche e diplomatiche.

In questi due ultimi anni la propaganda rumena ha ripreso il terreno perduto dopo il 1901, dopo cioè la crisi finanziara rumena; essa si è risvegliata sotto l'imperversare della bufera bulgara, ed è ritornata a nuova attività; oggi quindi le cifre del 1901 hanno l'identico valore d'approssimazione d'una volta. Anche per un'altra ragione: che la propaganda rumena sembra sia giunta al massimo suo grado d'efficienza e di saturazione fra i Rumelioti; essa sembra cioè che non possa ottenere di più, in quanto ha già assorbito tutti quegli elementi che potevano essere da essa assor-

(1) *L'Hellenisme* — Marzo 1905.

biti. In queste condizioni un suo aumento qualsiasi non può essere che minimo, dovuto a circostanze personali, e perciò anche transitorio. Così che oggi, ancora una volta, i circoli rumeni sono costretti a riconoscere l'insuccesso della propaganda locale, essendosi raggiunto una seconda volta il grado di saturazione.

Ora ecco la statistica del Governo rumeno, secondo il rapporto del ministro Haret, per i vilayet di Salonicco e di Monastir.

VILAYET DI SALONICCO.

CITTA' O VILLAGGI *con scuole rumene*	NUMERO D'ALLIEVI *(scuole rumene)*	POPOLAZ. RUMENA
Berislaw	31	660
Cattarini	70	2.700
Suma (1)	54	—
Supa (1)	15	—
Djuma-Bala	34	1.100
Liumnitza	20	3.000
Livadia	10	4.300
Lagunza	40	900
Ossani	60	2.150
Salonicco (1)	28	—
Velessa	35	1,880
Verria	400	5.500
TOTALE	877	22.190

VILAYET DI MONASTIR.

Belkammen	40	3.700
Crupista	52	1.986
Coritza	45	—
Elbassan	10	7.500
Gopesi	193	4.780
Gramaticovo	60	1.000
Grambovo	22 (?)	—
Iancovitch	25	1.860
Critscevo	222	14.500
Megarovon	72	4.800
Melovitza	157	4.480
Monastir	41	15.500
Moscopolis	55	3.260
Murichovo	97	1.500
Neveska	144	6.800

(1) In queste località il rapporto riconosce che non vi è popolazione *rumena* (cioè kutzovalacca): gli allievi sono raccolti altrove, accordando loro borse di studio.

Nizopoli	50	3.900
Ocrida	62	2.350
Prilap	40	1.100
Pissoderi	—	4.200
Pliassa	65	1.380
Resna	32	2.070
Sipka	16	360
Tirnovo	56	5.500
Vlakoklissura	171	8.800
TOTALE	1.707	101.326

Lo stesso rapporto attribuisce 688 allievi alle scuole rumei dell'Epiro, e 355 a quelle dell'Albania.

Le notizie di fonte greca sono però ben diverse, se super cialmente osservate. Pel solo *vilayet* di Monastir, il più importan per la propaganda rumena, un rapporto del console generale Grecia a Monastir dava i seguenti totali:

Villaggi o città con più scuole rumene	Allievi delle scuole rumene	Famiglie rumenizzanti	ossia rumenizzanti (1)
Belkammen	4	4	20
Crupista	25	20	80
Coritza	100	70	350
Elbassan	5	5	25
Gopesi	149	206	1.030
Grambovo	20	40	200
Jancovitch	41	7	35
Crutsevo	270	250	1.250
Megarvon	23	4	20
Milovista	117	218	1.090
Monastir	327	20	100
Moscopolis	15	20	100
Neveska	80	50	250
Nizopoli	29	30	150
Ochrida	60	90	450
Prilap	30	14	70
Pissoderi	4	7	35
Pliassa	60	30	150
Re^na	15	7	35
Sipka	8	30	150
Tirnova	20	10	50
Vlakhoklissoura	110	15	75
	1.485	947	4.735

(1) A cinque individui per famiglia in media.

A questo totale di rumenizzanti, occorre aggiungere alcune famiglie rumenizzanti dei villaggi di Samarina, Perivoli, Smixi, Crania e Baltino, del sangiaccato di Serfidiè, tutte nomadi e sfuggenti così ad un serio controllo. Gli ispettori rumeni non ne dànno alcuna informazione. Secondo invece un rapporto di un notabile di Abdèla, annesso al rapporto dell'on. Haret, le scuole di Smixi e di Baltino non esistono e le altre non possedevano verso il 1901 più di un centinaio di allievi. I consoli greci riducono ancora questa cifra.

Occorre inoltre osservare lo speciale rapporto che offrono i rumenizzanti in ordine alla iscrizione ai corsi scolastici. La proporzione degli inscritti in ordine all'entità della popolazione rumenizzante è rilevantissima, ma ciò dipende dal fatto che il partito vuole sfruttare per la scuola tutti gli individui disponibili che può presentare una famiglia, e dal fatto che molti allievi sono *internati*, raccolti nei più lontani paesi della Rumelia.

Sempre secondo le fonti greche, i rumenizzanti del vilayet di Salonicco si elevano a 5 o 6.000. Ve ne sono 4.500 nel sangiaccato di Salonicco, un numero insignificante in alcuni villaggi del sangiaccato di Serres. Nella città di Serres non vi è una sola famiglia rumenizzante. La propaganda vi mantenne per qualche tempo una scuola, che almeno fino al 1901 non aveva mai avuto un solo allievo,

Ed ecco ancora le cifre ufficiali del Governo turco: Vilayet di Monastir, 12.080 Rumeni; Vilayet di Salonicco, 13 scuole rumene, 606 allievi. L'amministrazione ottomana non ha giudicato degni di una menzione speciale i Rumeni di questo vilayet e li ha compresi fra i *Diversi.*

Riassumendo: l'on. Haret conta 124.000 Rumeni (kutzovalacchi) nei due vilayet di Salonicco e di Monastir; il Governo turco li valuta a 20.000 e le statistiche greche a 12.000 al massimo.

Ma queste diversità sono molto minori di quello che sembrano a prima vista. Infatti per le scuole e gli allievi le tre fonti differiscono minimamente. Pel vilayet di Monastir alle 34 scuole rumene con 1485 allievi della statistica greca, quella rumena dà invece 32 scuole (molti dei villaggi compresi nelle due statistiche hanno due o più scuole rumene) e 1.707 allievi. Nel vilayet di Salonicco vi sono secondo i Turchi 13 scuole e 606 allievi; secondo l'Haret 14 scuole e 877 allievi.

Ora queste limitatissime differenze dipendono in gran parte dal fatto che le tre fonti si riferiscono ad anni diversi: il rapporto

dell'on. Haret al 1900-01; la statistica turca al 1901; e quella greca al 1902. A provare poi lo stato di saturazione della propaganda rumena, almeno sotto il suo aspetto scolastico, basti ricordare che Victor Berard già nel 1890 contava nel vilayet di Monastir 26 scuole e 1681 allievi.

La discordanza maggiore si porta dunque sulla cifra totale della popolazione, rumena per i rumeni, rumenizzante per i greci e pei turchi. Ma la statistica rumena oltre che coi greci e coi turchi si trova in disaccordo cogli stessi ispettori rumeni. Nello stesso anno 1900 l'on. Haret conta a Cattarini 2.700 rumeni; l'ispettore Dan, il cui rapporto è annesso alla memoria riservata, 280 famiglie, il che fa a 5 individui per famiglia, 1.400 rumeni, cioè precisamente la metà. E ancora:

POPOLAZIONE RUMENA.

	Secondo Haret	Secondo Dan				
Belkamen	3.700	150	famiglie	o	750	individui
Néveska	6.800	450	»	»	2.250	»
Lioumnitza	3.000	330	»	»	1.650	»
Ossani	2.650	120	»	»	600	»
Vlakhoklissoura	8.800	700	»	»	3.500	»
	24.450	1.750			8.750	

Un altro fatto che salta immediatamente agli occhi, considerando esclusivamente la statistica dell'Haret, è la sproporzione enorme tra la cifra degli allievi e quella della popolazione rumena: 222 per 14.500 a Cristsevo, 410 o 327 (secondo le cifre greche) per 15.500 a Monastir, 56 per 5.500 a Tirnovo.....

La spiegazione di questo fatto si trova nello stesso rapporto riservato:

Nel quadro relativo all'Epiro la popolazione rumena di Janina è valutata a 10.000 individui; ora vi si legge qualche pagina dopo:

« JANINA. — Il y a ici une école primaire fréquentée en hiver par les enfants des Roumains qui descendent de Samarina, Périvoli et Abdéla pour hiverner dans cette ville. Elle s'est ouverte avec 5 élèves trop jeunes et 3 un peu plus âgés. Actuellement, l'ensemble des élèves des deux sexes est arrivé à 19 dont 7 ou 8 à peine sont en âge d'apprendre quelque chose. L'école ne peut pas fonctionner au-delà de la fin d'avril parce que à cette epoque les familles remontent sur les montagnes. » —

« (*Extrait d'un rapport confidentiel*) »

E siccome questa scuola è la sola rumena, se ne può concludere subito che non vi è a Janina una popolazione fissa rumena.

Ed allora non è difficile che questi nomadi abbiano già figurato in conto di Samarina, di Abdela, di Perivoli, o di altre tappe lungo la via. Perchè colla migliore buona volontà del mondo è impossibile di evitare lo smembramento dei kutzovalacchi migratori.

In ogni modo 20 scolari circa non possono rappresentare la popolazione scolastica di 2.000 famiglie.

Quindi non è in questo gruppo nomade di valacchi del Pindo che si trovano i 10.000 rumeni, notati dalla statistica rumena a Janina. Dove sono dunque? Si legge nel rapporto:

« — Notre lycée à Janina n'a aucune raison d'être. 1° parce que Janina est une ville *purement hellénique*; 2° parce qu'à tous les points de vue il n'est d'aucune utilité.....

« La ville étant grecque nous n'avons, nous ne pouvons avoir aucun espoir de convertir ses habitants. Tous les pensionnaires ont été ramassés dans les villages roumains des montagnes, dont quelques-uns sont éloignés de la ville de plusieurs journées de marche. Notre école est considérée comme une école étrangère dans une ville étrangère. » —

« (*Extrait du rapport de l'inspecteur M. Tuliu, en date du 1er juin 1900 sur le transfert du lycée de Janina à Metzovo.*) »

E altrove:

« — ..... 1° Janina n'est pas une ville roumaine. Les Roumains y forment une petite minorité qui décroît encore en été, lorsque ce peu de Roumains remonte passer la belle saison sur le Pinde. La population de Janina est éminemment grecque. Il est vrai que la plupart des Hellènes de Janina ont du sang roumain dans les veines, que leur aristocratie est en grande partie composée de Roumains, mais ceux-ci se sont hellénisés complètement et à jamais. Toutes les tentatives pour les ramener au roumanisme ont échoué. Aussi sont-ils perdus pour les Roumains. Il en résulte que notre lycée se trouve au milieu d'une population étrangère et hostile. » —

« (*Extrait d'une correspondance publiée dans le N.° 141 (17 juin 1900) du journal de Bucarest* Timpul (*Annexé au mémoire de M. Haret.*) »

Dunque i 10.000 rumeni di Janina, secondo lo stesso rapporto dell'on. Haret, non sono i Valacchi ellenizzati di Janina. Ed ecco come l'on. Haret ha potuto trovare 15.000 Rumeni a Monastir, 14.000 a Krutschevo, 105.000 in un solo vilayet.

Le cifre date quindi dai rumeni non sono nè false nè molto esagerate: soltanto si è voluto giuocare sull'equivoco, qualificando rumeni i valacchi, dando così loro un carattere politico che non hanno.

Senza di questo equivoco, i rumeni stessi dovrebbero riconoscere la verità delle statistiche greche.

Ed oggi? Oggi la situazione è ben poco mutata. La propaganda rumena ha ripreso il terreno che aveva ieri perduto; ha aperto qualche nuova scuola, ma il numero degli allievi è rimasto lo stesso; ha costruito qualche chiesa in cui si officia in rumeno, ha aumentato il numero dei popi rumenizzanti, ma i fedeli sono rimasti gli stessi.

Così la propaganda rumena funziona nella Macedonia da più di 40 anni; essa ha sempre goduto dell'appoggio senza limiti delle autorità turche; da più anni essa è sostenuta non meno energicamente, senza badare ai mezzi, dalla propaganda bulgara. Essa ha trovato appoggio anche in alcune propagande religiose: ed in ultimo dispone ora di somme notevoli per un paese così povero come la Macedonia.

Tutto avrebbe dunque dovuto spingere i kutzovalacchi verso il rumanesimo. Invece dopo un periodo di tempo così lungo essi hanno continuato a dimostrarsi non solo indifferenti, ma anche ostili. Una recente statistica dettagliata ([1]) delle popolazioni kutzovalacche del sangiaccato di Monastir, indica il numero delle famiglie che hanno aderito al rumanismo.

Le cifre sono prese da fonte rumena, perciò esagerate:

Distretti	Famiglie kutzovalacche	Famiglie rumenizzanti
Pelagonia	2.334	125
Prespa e Ocrida	2.400	675
Coritsa	491	92
Moglena	301	43
Castoria	1.220	127
Totale	6.756	1.062

I greci affermano che alle cifre di Prespa ed Ocrida si dovrebbe far la tara del 50 %; ma anche non rettificate esse dimostrano la quasi inanità della propaganda rumena.

Nei tre grandi villaggi kutzovalacchi vicini a Monastir la situazione si riassume così:

	Famiglie greche	Rumenizzanti
Megarovon	443	13
Tirnovon	486	10
Nizopolis	270	21

Nel sangiaccato di Serres l'insuccesso del rumenismo è anche più evidente, malgrado l'appoggio fornito dalle autorità turche e

([1]) *Bulletin d'Orient* — 1905.

dai Comitati bulgari. Ecco, del resto, le località dove si incontrano dei kutzovalacchi e la loro quantità numerica:

Alistrati	75	Poroya-Anô	1000
Yanovo	50	Poroxa-Katô	25
Erni-Keuy	60	Pétrovo	90
Kardicova	100	Ramma	380
Karli-Keuy	150	Sighélé	100
Kroussovo	50	Satrovo	170
Lipos	100	Topolnitsa	90
Lopovo	300	Djoumaya-Barakli	4000
Bosdovo	640	Djoumaya-Anô	300
Papa-Tsaïri	945	Christos	90
		TOTALE	8.715

Ora di questi 20 centri kutzovalacchi, in due soltanto si trovano traccie del rumanismo: in Anô-Poroya e Anô-Diumaya [1].

Nella prima borgata, la comunità rumenizzante si compone di 40 famiglie di pastori kutzovalacchi, obbligati ad aderire al rumanismo dalle bande bulgare. Questi rumenizzanti frequentano, ma con poco zelo, la chiesa bulgara. La scuola, fondata dalla propaganda rumena, è frequentata da appena 25 allievi dei due sessi.

La creazione, dieci anni fa, di una comunità rumena ad Anô è dovuta ugualmente a ragioni locali. Le quaranta famiglie, che la compongono, vengono dalla Macedonia dell'ovest. Esse si sono trovate in conflitto d'interessi con i commercianti greci del luogo, e la propaganda ha sfruttata questa animosità per provocare uno scisma. Essa ha fondato una scuola che non è frequentata che da 35 allievi.

Riassumendo, sugli 8715 kutzovalacchi del sangiaccato di Serres, appena 500 hanno aderito al rumanismo, e, su questo numero, solo una debole maggioranza l'ha fatto sinceramente.

« — En réalité, il y a dans le vilayet de Monastir 14.068 familles koutsovlaques. Sur celles-ci, après quarante ans de propagande, 1.544 familles seulement ont passé au roumanisme, les 12.524 autres n'ont pu être détachées de l'hellénisme. En évaluant, comme on fait généralement pour la Macédoine, toute famille à cinq membres, on a un total de 62.620 koutsovlaques hellènes, contre 7.720 roumanisants. » [1] [2] —

---

[1] *Bulletin d'Orient* — Giugno 1906.

[2] Spettava soltanto a noi, italiani, il trovare 142.000 valacchi nel solo vilayet di Monastir. (Rapporto DE VISART sul vilayet di Monastir 1902.)

Nell'Epiro la stessa situazione: la maggioranza di questi valacchi è greca per sentimento, tantochè, sebbene parlino il valacco, le loro scuole sono greche e così le chiese; come pure le loro notabilità hanno sempre figurato tra i primi patriotti di Grecia. Basta ricordare l'Averof, che era di Metsovon, il quale morendo, pochi anni fa, lasciò il suo patrimonio di parecchi milioni in Grecia per scuole ed altre opere di beneficenza, facendo altrettanto per la sua città nativa.

Nel 1905 in occasione del ricevimento consolare pel *beiram* ai consoli di Francia, di Russia e di Grecia il *valì* di Janina, Osman pascià, contro cui si scagliarono le ire degli avversari dell'ellenismo, dichiarava:

« *In Epiro una nazionalità rumena è imaginaria. Nell'ultimo censimento nessun rumenizzante, e, cosa caratteristica, nei 13 villaggi vlacofoni dell'Epiro solo 2 abitanti di Vovutsa e due di Metsovo (il centro valacco) si sono fatti iscrivere rumeni. Mi si ordina di forzare i Greci a dichiararsi rumenizzanti. Io, in caso, li farei turchi.* »

Ma appunto per queste idee fu allontanato dall'Epiro, e sostituito nel 1906 da Seifullah pascià.

Di fronte a questa situazione non è più che *significativo* della volontà d'equivocare il dire, come si scriveva da Bukarest alla *Tribuna* del 3 luglio 1906:

« *È da notare che, fino ad oggi, i kutzovalacchi, che superano in numero di molto il mezzo milione, hanno fondate e mantengono fiorentissime numerose scuole elementari frequentate da più di 10 mila fanciulli, un numero considerevole di licei e scuole tecniche, ed hanno un centinaio di sacerdoti ortodossi fedeli alla loro causa?* »

La verità dunque è ben diversa: Le ultime cifre esaminate, e approssimativamente esatte, dimostrano come la propaganda rumena nel suo secondo periodo di risveglio si sia di nuovo avvicinata alla saturazione, e sia entrata in un periodo di stabilità numerica, che l'aumento del numero delle scuole, delle chiese, e le violenze delle bande possono far spostare di poco.

E che così sia è dimostrato da un ricorso storico. Come durante la crisi del 1900-901 nella Rumenia vi furono rumeni come il Lecanta, che dimostrarono la vacuità degli sforzi rumeni, oggi gli stessi individui risorgono:

« — Un livre vient de paraître, en roumain, sous le titre *La Question roumaine en Turquie d'Europe et le différend avec la Grèce* qui est dû à la

plume de Mr Eugène Ionescu, avocat et ancien directeur du bureau des écoles roumaines à l'étranger, auprés du ministère de l'instruction publique et des cultes. Dans son étude, l'auteur dénonce avec force la faillite roumaine en Macédoine, après quarante-un ans de sacrifices pécuniaires énormes de la part du gouvernement roumain, et reprend, pour les compléter, les déclarations que MM. Haret et Lecanta avaient déjà faites à ce sujet.

« Nous avons en Macédoine, dit Mr Ionescu, des écoles, des prêtres sans églises, mais nous n'avons pas une organisation saine, capable d'apporter des résultats, ni une population pour se laisser organiser.

« Il est navrant de constater que, aprés 41 ans de sacrifices, sur deux cents ou deux cent cinquante mille Coutsovlaques, qui se répartissent dans les cinq vilayets de la Turquie d'Europe, une dizaine de mille seulement ont embrassé no're cause nationale; le reste est dans le camp adverse, élevé et évangélisé dans les écoles et dans le églises grecques ». [1] —

E conclude per rimediare a tale stato di cose suggerendo la politica di domandare direttamente alla Turchia, trascurando il Patriarcato, la creazione di un esarcato rumeno.

Le quali confessioni, e l'azione diplomatica rumena nel 1906 contro la Grecia e contro il Patriarcato vengono precisamente a confermare le nostre conclusioni quantitative.

Nota — È opportuno tenere presente anche la situazione numerica delle popolazioni del vilayet di Adrianopoli, sebbene non faccia parte della Macedonia, ma della Tracia. Nel 1905 il Governo inglese proponeva di estendere a questo vilayet l'opera delle riforme macedoni, e da allora molti tentativi sono stati fatti dai circoli bulgari per estendere la loro azione anche in questo vilayet, il quale finora si è mantenuto tranquillo, dati gli elementi prevalenti della sua popolazione: il mussulmano e l'Ellenico. Ma è probabile che l'insuccesso bulgaro nella Macedonia induca seriamente i comitati bulgari a spostare la loro azione verso Adrianopoli.

Ora anche in questo vilayet si trovano di fronte i due elementi etnici cristiani che si agitano nella Macedonia; gli Elleni ed i Bulgari. E la lotta tra essi, sebbene non violenta come quella macedone, non è meno viva ed importante come fattore politico.

Ed anche nella Tracia, e specie nei *cazas* meridionali, l'elemento prevalente, e per numero e per intellettualità e per ricchezza, è il greco-ellenico.

[1] *Bulletin d'Orient.* 1906.

Infatti secondo la stessa statistica turca la forza dei due elementi cristiani è la seguente:

SANGIACCATI	Mussulm	Elleni	Armeni	Bulgari	Cattol.	Ebrei	Prot	Sudd. esteri	Lat.	TOTALE
Adrinole	138.163	85.257	4.021	36.784	741	10.075	70	—	4	375.020
Saranta Ecclissiae.	51.497	55.989	104	37.145	141	1.053	—	191	—	146.120
Gioumouldjina . .	205.228	15.050	362	21.609	—	729	36	230	—	233.244
Gallipoli	30.823	72.056	1.226	1.807	—	1.876	—	60	—	97.840
Rodosto	54.360	42.053	11.252	3.698	603	1.704	128	—	—	114.098
Dede-Aghatch . .	40.262	22.765	486	15.296	40	77	—	—	—	78.926
	520.228	283.170	17.451	116.589	1.525	15.514	234	481	4	955.248

Tale statistica è tolta dall'Almanacco ufficiale turco dell'anno 1311 dell'Egira (1894); e, data la quasi inesistenza di spostamenti della popolazione in tale vilayet (nel 1899 la popolazione era discesa a 954.636), si può ritenere rispondente anche oggi alla fisonomia numerica del vilayet.

E bisogna inoltre notare che questo censimento, eseguito alla vigilia della guerra greco-turca, aveva ridotto sistematicamente il numero dei greci. Nonostante ciò, questi risultano per due terzi circa superiori ai Bulgari.

Questo stato di fatto è riconosciuto dal Governo bulgaro stesso, che in una circolare del luglio 1905 concludeva in tali termini: « Naturalmente in ragione dei gruppi etnici esistenti nel vilayet, in cui l'elemento bulgaro occupa il secondo e anche il terzo posto come numero, le nostre rivendicazioni si devono limitare a controllare efficacemente le autorità locali..... »

Ora, se l'elemento bulgaro viene terzo come numero, la superiorità dell'ellenismo dal punto di vista sociale ed economico è assoluta. Su questo terreno i greci non hanno per rivali che gli israeliti e gli armeni, che non aspirano ad esercitare nella Tracia un'azione politica.

Infatti, secondo le stesse statistiche bulgare, la propaganda scismatica non dispone attualmente che di 162 scuole con 9127 allievi, di cui 4661 soltanto presenti agli esami: mentre 403 scuole greche sono frequentate da 31.950 allievi.

Si è detto anche che nei *cazas* settentrionali i greci sono in assoluta minoranza. Ora, se è vero che indiscutibilmente i greci dominano nei *cazas* meridionali, gli elleni prevalgono sempre anche in quelli settentrionali. E di ciò fa prova la seguente statistica greca ufficiosa (*Bulletin d'Orient*), accurata e seriamente compilata.

Sangiaccati	Greci	Turchi	Bulgari	Armeni	Ebrei
Adrianopoli	113.242	127.386	31.850	3.650	11.010
Kirkilissa	76.502	55.187	26.655	50	1.110
Raidestos	55.550	74.725	2.980	17.800	3.800
Cailipolis	70.431	32.613	2.000	1.280	1.850
Dedè-Agatch	28.851	46.400	16.738	380	250
Giumuldina	21.745	185.000	25.620	900	1.275
TOTALE	366.321	509.275	107.843	24.060	19.200

Riassumendo, su 6 dipartimenti del *vilayet* di Adrianopoli, i greci sono superiori in 5. Nel Giumuldina soltanto i bulgari sono superiori ai greci, ma qui ambedue gli elementi sono soffocati da 185.000 turchi.

Inoltre i sangiaccati di Adrianopoli e di Saranta-Ecclisies (Kirkilisse) sono spesso rivendicati come in maggioranza bulgari. Invece sui 14 *cazas*, di cui si compongono questi sangiaccati, due soltanto sono abitati in maggioranza dai bulgari: quelli di Mustafà - Pascià e di Tirnovo, prossimi alla frontiera della Rumelia Orientale.

È questo dunque uno stato di fatto che difficilmente i manipolatori bulgari potranno mutare:

Tra i 366.000 greci tutti ellenofoni, pochissimo sono le eccezioni e assolutamente insignificanti di coloro che parlano l'albanese, il turco e il bulgaro. Il loro numero totale sale appena a 32.000. Deve osservarsi che tutti gli albanofoni parlano la lingua greca e così pure la maggioranza dei turcofoni e bulgarofoni.

Rumanizzanti, Serbizzanti e Vlacofoni greci non esistono nel vilayet.

La superiorità dell'elemento greco sul bulgaro accompagna analogamente anche il movimento delle scuole. Durante il 1906-07 funzionarono 409 scuole, tra le quali un liceo completo, contenenti 32.430 alunni e alunne. Il liceo bulgaro in Adrianopoli è frequentato da alunni chiamati dal di fuori.

Degno di osservazione è il fatto che dei 32 cazà del vilayet in 27 funzionano scuole greche, mentre scuole bulgare funzionano in 18, dei quali 2 contengono una scuola per ciascuno ed altri 4 ne hanno 2 per ciascuno.

Per tutto il vilayet di Adrianopoli il *Bulletin d'Orient* ha dato, nel 1905, la seguente statistica:

Sangiaccato	Scuole greche	Allievi	Istitut.	Scuol. bulg.	Allievi	Istitut.
Adrianopoli	141	9.020	204	55	1.314	88
Saranta-Ecclisiès	75	5.560	124	46	1.407	61
Gioumouldjina	34	2.500	57	32	1.255	40
Callipolis	68	7.652	118	3	59	4
Raidestos	57	4.276	86	4	72	4
Dedè-Agatch	28	2.942	43	22	554	29
TOTALE	403	31.950	632	162	4.661	226

CAPITOLO XIII.

Il valore sociale dei vari gruppi rumelioti e l'efficienza politica

Situazione generale numerico-territoriale dei gruppi politici rumelioti. La complessità dell'ambiente sociale rumeliota.

I kutzovalacchi. La differenza sociale tra i rumeni ed i vlacofoni macedoni. Lo stato sociale dei kutzovalacchi. L'inefficacia sociale della propaganda rumena. Gli albanesi. La diversa situazione sociale dei Kega e dei Toski e la diversa attività politica. Rapporti dell'albanese col mondo slavo e col mondo ellenico.

Gli slavi. Il loro stato sociale; le condizioni della loro intelligentia. *Il movimento emigratorio degli slavi rumelioti.*

Il partito non risponde e non crea una coesione sociale. La funzione della scuola slava.

La società mussulmana ed ellenica. I mussulmani di fronte allo slavismo sociale ed all'ellenismo. Cooperazione sociale-politica tra mussulmani ed elleni. L'antislavismo sociale dei mussulmani. Il valore sociale dell'Ellenismo.

Le conseguenze politiche dei valori numerici e sociali dei gruppi politici rumelioti.

Ecco così terminato l'esame numerico-territoriale dei gruppi politici della Rumelia. Dalla critica minuta fatta alle varie fonti statistiche e dalle osservazioni generali, risulta dunque nei cinque *vilayet* macedo-albanesi-epiroti questa veduta d'insieme:

L'elemento ellenico od ellenizzante è prevalente fra i cristiani rumelioti, e nel mondo cristiano è quello che presenta maggiore estensione territoriale. Nell'Epiro e nei vilayet di Salonicco e di Monastir esso predomina numericamente anche sull'elemento mussulmano.

Così in linea ininterrotta l'elemento greco si estende dalle sponde dell'Ionio alle rive dell'Egeo di fronte all'isola di Tassos. È una catena di regioni che sono legate fra di loro da questo vincolo etnico-nazionale. Questo elemento si spinge verso il nord, e nel vilayet di Janina arriva al sud di Berat, nel vilayet di Monastir sale da Servia per la valle dell'Aliacmon fino a Monastir; e nel vilayet di Salonicco sale lungo la valle del Vardar e all'oriente si spinge verso Drama. La situazione geografica in vicinanza del mare, le sue vallate fertili e commerciali, lo svi-

luppo maggiore che altrove della vita urbana hanno, sulla linea quasi orizzontale da Argirocastro a Drama, contribuito a mantenere in questa posizione numerica di preponderanza l'elemento greco. L'elemento mussulmano è su questa linea più o meno forte, nel sangiaccato di Koritza, e nel sangiaccato di Berat è rappresentato dall'elemento mussulmano albanese, ma in tutti gli altri sangiaccati principalmente dall'elemento mussulmano rurale, formato con elementi turchi e slavi.

Al nord dell'elemento greco si sviluppa vigoroso il contrasto. Da nord viene il partito serbo, dal nord-est il partito bulgaro, dall'ovest il gruppo albanese, che ha una funzione ed un'azione politica, se non una vera e propria organizzazione di partito. Questi tre gruppi predominano indiscutibilmente nei loro punti di origine, ma si vengono ad incontrare verso i confini settentrionali del vilayet di Monastir, dopo essersi contrastati in tutto il vilayet di Kossovo: su questa linea vengono in vivo contrasto con l'elemento greco; ed il bulgaro estende questa lotta dal confine meridionale del Principato ai caza di confine del vilayet di Salonicco. Ma il viluppo più complesso, più disordinato della lotta per la prevalenza è al nord di Monastir.

Però nei paesi dove l'elemento greco non prevale fra i cristiani, e dove manca l'albanese mussulmano, vi sono i mussulmani in ispecie rurali: ed essi hanno la prevalenza numerica in molti di questi paesi sul bulgaro, e più precisamente in tutti i caza del confine settentrionale del vilayet di Salonicco.

Ora questi mussulmani non hanno un'azione politica, neppure sotto l'aspetto con cui si manifesta presso gli ebrei, ma un'ampia funzione sociale, che si sviluppa appunto in confronto dell'elemento slavo.

Questa posizione numerico-territoriale, che in questi termini generali acclude numerose soluzioni di continuità e più o meno ampie eccezioni, è dovuta a tutto l'ambiente, inteso nel suo più ampio significato scientifico; alle sue caratteristiche storiche, geografiche, politiche e psichiche. Le ondulazioni non mutano nel suo aspetto riassuntivo questa fisonomia; possono calcarne certe linee speciali in certi momenti ed in determinati luoghi, possono rendere più o meno incerta la linea di demarcazione nei punti di coincidenza politica, cioè nel centro della Rumelia, che comprende i caza settentrionali dei vilayet di Monastir e di Salonicco ed il sangiaccato di Uskub.

Ma essa resterà identica nella sua significazione sostanziale.

Qua e là abbiamo poi dei speciali centri d'attrazione rumenizzanti, che hanno però una piccolissima sfera d'influenza.

Ora importante, quanto l'esame numerico, è l'esame della forza sociale dei gruppi politici macedoni. La vita politica è una delle tante manifestazioni dei gruppi; ma a dare maggiore o minore valore, più o meno energia d'attrazione, e quindi anche maggiore o minore *autorità politica* ad essa vita concorre il valore sociale del partito, cioè dei membri che lo compongono. È questa una verità semplice che non bisogna mai dimenticare specie nell'oriente, dove la società si svolge ancora in quelle forme, in cui non tutti gli individui che la compongono hanno una decisa individualità morale e sociale, o la coscienza di questa individualità, e in cui quindi hanno ampio giuoco tutte quelle forme di simpatia, di influenza morale, di contagio psico-collettivo, che rilevano la influenza di pochi individui su molti altri. Perciò la forza sociale di un partito contribuisce a determinare il suo valore, la sua emergenza politica.

Così l'esame fatto dei vari partiti rumelioti, della loro natura psichica, della loro coesione interna, e poi l'esame compiuto della loro entità numerica devono essere integrati, non dando una completa visione della realtà. Perchè il numero e l'organizzazione del numero non fa la *qualità*, e la qualità molte volte può togliere valore al numero.

Quindi per ottenere un'idea ancora più approssimativa della prevalenza politica, occorre non solo guardare all'organismo del partito, artificiale o no, ed al numero degli individui, ma anche all'azione sociale degli individui di un partito, in quanto il loro prestigio non può a meno di riversarsi sulla loro azione politica, per il principio generale dell'interdipendenza delle manifestazioni dell'organismo sociale.

Ora noi cercheremo di dare le linee più salienti, più espressive di questa azione sociale. È questo un campo d'osservazione che per la qualità composita della società orientale presenta la massima complessità e la massima ampiezza. Lo studio politico della questione orientale, per ciò che riguarda la vita politica delle popolazioni indigene, deve tener conto delle conclusioni cui perviene tale indagine sociologica.

*
* *

Un'affermazione indiscutibile è che il partito rumenizzante non ha azione sociale, e non tanto per l'esiguità numerica dei suoi affigliati, quanto per la situazione sociale di costoro. La propaganda rumena si rivolge all'elemento più basso dei kutzovalacchi ed ai malcontenti, ai disillusi degli altri partiti. Questo fatto è una necessità per la propaganda rumena. I kutzovalacchi possono distinguersi socialmente in due gruppi distinti: uno, l'aristocrazia sociale kutzovalacca, è fisso; vive nei gran borghi e nelle città; e più che mai sente e vive dell'influenza greca, e contribuisce alla vita ellenica. Questa assimilazione di idee politiche, si noti, ha portato anche assimilazione, educazione sociale; cosicchè oggi questa classe di kutzovalacchi, per le tendenze e per la capacità e l'attività commerciale, ben poco si distingue dall'elemento greco. L'altro gruppo è formato dalla classe dei rurali kutzovalacchi, classe di pastori nomadi, che all'inverno si raccoglie nei luoghi abitati e che all'estate si sparge per le campagne coi greggi di montoni.

Ora la classe più elevata, oltre essere più che la seconda greca di sentimento, ha anche tali rapporti di sangue e di interessi col mondo greco, che non ha stimoli per associarsi al partito rumeno, la cui azione si trova circoscritta al secondo elemento valacco. Ancora: la parte superiore di questo, cioè la più aperta alla vita civile, è quella che più manifesta diffidenza ed avversione all'azione rumena. Ciò perchè giudica che questa tenda a costituire uno stato di fatto, in base al quale, senza curarsi degli interessi valacco-rumelioti, poter richiedere nel futuro una rettificazione della frontiera rumena sulla Dobrudja. E a questo gioco, così poco lusinghiero, i valacchi non intendono oggi di volersi prestare.

D'altra parte la differenza sociale più evidente esiste tra i rumeni ed i kutzovalacchi, e questo contribuisce a rendere ulteriormente difficile un loro avvicinamento.

Infatti:

« — Si nous nous tournons vers le Valaque de Moldavie et de Valachie, vers le Teharano, nous le voyons, à l'inverse du koutzovalaque, qui ne connaît que l'élevage, s'occupant exclusivement d'agriculture; de caractère indolent, ne manquant pas de constance, mais routinier, bien différent en cela du kutzovalaque, il n'évolue que lentement et, bien qu'il ait vécu depuis des siècles au milieu de sociétés civilisées, nous voyons son sentiment et sa conscience nationale ne se réveiller que lentement. Les koutzovalaques ont les

sentiments de la famille et du foyer excessivement développés, à quelque condition, à quelque rang social qu'ils appartiennent; il serait difficile d'en dire autant des Roumains. Les premiers enfin ont un penchant pour le commerce, pour les arts et les sciences; tandis que le coup d'œil le plus superficiel jeté sur la liste des hommes dont la Roumanie se montre fière nous donnerait surtout des noms grecs, slaves ou hongrois. Combien y en a-t-il parmi eux qui appartiennent vraiment à la race roumaine ou valaque? [1] » —

Per questo non avvicinamento sociale-politico, i comitadji rumeni appartengono in genere ai più bassi strati sociali. Così ci spieghiamo il perchè del totale insuccesso delle scuole rumene. La scuola rumena, come la chiesa, funzionano nella Rumelia esclusivamente come centro di propaganda; nessuna azione sociale esercitano. La scuola infatti, a parte la formale inscrizione, non è frequentata, perchè il pastore valacco alla primavera parte dalla città per i monti; parte degli allievi sono reclutati con borse di studio per tutta la Rumelia, in modo che non si notano corrispondenza e contatti educativi (politici, sì) fra la scuola ed un gruppo qualsiasi della popolazione locale. Quindi la funzione educativo-sociale della scuola, che è molto limitata in oriente, perchè soppressa dalla funzione politica, non esiste neppure in minima parte nelle scuole rumene.

Ed è pure negativa la forza economica dei comitadji. In modo che i rumenizzanti non hanno azione sociale sugli altri elementi di popolazione; vivono in loro stessi giorno per giorno — dato il loro stato economico —, e, la loro influenza sociale essendo insussistente, il loro numero perde ancora valore, autorità e forza. —

L'albanese socialmente si divide secondo i tre sottogruppi politici esaminati. Ad ognuno di questi sottogruppi: ortodosso, cristiano e mussulmano, corrispondono una speciale funzione sociale e una relativa psicologia collettiva.

Abbiamo rilevato in pagine precedenti che ognuno di questi sotto gruppi sul vincolo religioso manifesta diverse tendenzialità politiche; ora invece dobbiamo rilevare i rapporti sociali di reciproca influenza esistenti fra essi.

L'albanese cristiano ha un certo prestigio di fronte agli altri albanesi; un prestigio però di carattere esclusivamente politico. Si ammira il suo spirito di indipendenza, la sua vita libera. Ma la sua influenza efficiente sugli altri è limitata. Perchè i cristiani vivono sulle montagne, la loro economia, pastorale essenzialmente, restringe quanto mai gli scambi; e la vita montanara tende ad

(1) Kasasis — *La Macedoine et les Roumains* — *L'Hellenisme* 1906.

isolare queste genti, a tenerle lontane dai contatti della pianura. Quindi l'albanese cristiano si mantiene in linea principale una forza politica, che ha valore per il suo numero, per la sua quantità esclusivamente.

Gli albanesi ortodossi del sud, si trovano in una condizione morale, se non sociale, inferiore ai cristiani. Essi sono toschi, vivono nei piani, hanno una sviluppata economia rurale a tipo feudale, hanno una cognizione maggiore della vita civile; anzi sono tra gli albanesi quelli che la conoscono meglio; ma non hanno autorità sugli altri albanesi. L'albanese mussulmano, cioè il vero albanese, non sente ammirazione per la civiltà occidentale; tutte le classi sociali che lo compongono: il ricco feudatario, le tribù indipendenti, il povero che può divenire soldato, e sfruttare a sua volta, tutti insomma amano soltanto la loro indipendenza assoluta, e la civiltà occidentale colla sua regolarità, colla sua funzione di ordine e di disciplina sociale è da essi cordialmente avversata. Quindi gli ortodossi albanesi, più occidentalizzati, hanno poca influenza su essi.

Gli ortodossi hanno per essi i vantaggi di uno stato sociale relativamente superiore: l'educazione religiosa greca ha portato anche conseguenze sociali; ma questi vantaggi della civiltà sono ancora poco sfruttati, sono poco produttivi; così che essi hanno perduto le caratteristiche albanesi senza aver guadagnato quella floridezza economica, quella coordinata vigoria sociale, che, sebbene ortodossi, aumenterebbe la loro influenza.

Gli albanesi mussulmani sono i più numerosi. Essi esercitano in tutto l'impero turco una funzione politica, nell'esercito e nell'amministrazione: ora a questa funzione politica si innesta una azione sociale ed una considerevole influenza sociale. Però non tanto nella vita indigena: la quale si sviluppa povera, economicamente ed intellettualmente, quanto invece per questa loro attività politico-sociale diffusa in tutto l'impero. Naturalmente nei territori albanesi si ha il riflesso di questa azione esterna.

L'albanese mussulmano costituisce infatti il nerbo dell'amministrazione civile e militare ottomana: perciò gli albanesi mussulmani vogliono la vita della Turchia: con l'Islam hanno interessi troppo intimi. Vi sono 60.000 albanesi che sono al servizio politico o militare della Turchia, ed altri 40.000 occupano posti privati: sono così 100.000 famiglie albanesi che vivono alle spalle della Turchia. Nell'esercito turco vi sono 60 generali albanesi, e 20.000 albanesi formano la guardia del corpo ad Yldiz-Kiosque.

Nel territorio albanese i mussulmani hanno occupato tutte le cariche: sono gendarmi, guardie forestali, *cadì*, guardie di finanza, *mucktar*, *muezzin*, ecc.

In tutto questo lavoro, la funzione politica si confonde con quella sociale; e siccome la funzione politica è quanto mai importante, la funzione sociale non può avere minore valore o minore influenza. L'albanese quindi ha valore sociale in quanto c'è un impero turco; senza di questo, l'albanese mussulmano di per sè (ed egualmente nelle sue due forme di vita economica rurale-feudale nella pianura; ed economica pastorale con organizzazione di tribù nelle montagne) non avrebbe quel predominio morale, quella influenza che oggi indiscutibilmente possiede nel campo sociale.

È bene ancora rilevare uno stato d'animo del mondo mussulmano albanese verso l'elemento greco. In questa vita politico-sociale, indigena e per tutta la Rumelia, l'albanese viene in moltissimi modi a contatto con l'elemento ellenico. Ora l'albanese se non ha simpatia, ha per lo meno rispetto verso questo elemento cristiano: fra i cristiani il greco è l'unico che abbia potuto in certo modo farsi valere presso l'albanese. A far sorgere tale stato di animo hanno contribuito le vicende storiche, il fatto che il greco nelle città e nel commercio non urta l'albanese nelle campagne e nella sua vita indigena, e molti altri fattori, che sarebbe troppo lungo esaminare. Ma il fatto resta, e questo, del resto mutuo, rispetto se non ha oggi valore politico, ha un valore sociale, che si manifesta appunto negli infiniti contatti privati intervenienti fra i due gruppi.

Quindi socialmente l'albanese mussulmano ha una funzione d'influenza e d'autorità sulle genti mussulmane e cristiane con cui viene a contatto; col mondo greco mantiene invece un rispetto, che molte volte nella vita privata ne determina la cooperazione: il che non toglie che le autorità turche albanesi seguano fedelmente la politica della Sublime Porta verso l'Ellenismo. Però questo rispetto presente contiene una speciale possibilità di futuri adattamenti politico-sociali, che sarebbero paralleli allo sviluppo politico futuro dei rapporti religiosi presenti fra l'Ellenismo ed il gruppo albanese-ortodosso. —

Socialmente lo Slavo è un rurale lavoratore della terra; nei villaggi vi sono popi, piccoli proprietari, maestri; ma il gruppo è principalmente formato da contadini. Partecipa alla vita urbana [illegible] che per lo passato, ma ancora in misura [illegible] sta generale della società rumeliota.

Tutti gli elementi che escono dalla condizione semplice di lavoratore della terra, operai od intellettuali, sfuggono dal paese spinti dalle propagande slave, e perchè nelle città predomina l'elemento greco e mussulmano, presso cui non troverebbero occupazione di sorta. Così gli operai, i licenziati dalle scuole lasciano il paese; e questo spiega come il gruppo slavo-rumeliota si sia mantenuto fino ad oggi in così relativamente bassa scala sociale. Non vi è nel gruppo accumulazione di sforzi, coesione di energie; la base rurale del gruppo, cioè la dispersione economica contribuisce ad impedire la formazione di una base, su cui si possa costituire un centro urbano slavo poderoso e vigoroso.

Il Brancoff stesso è costretto a riconoscere questo stato di fatto: « *Vi sono più di 400 giovani bulgari di Macedonia che hanno un'istruzione speciale ed universitaria; sono medici, avvocati, ingegneri, architetti, professori, artisti, farmacisti. Ma questi giovani sono forzati ad esiliarsi in Bulgaria, dove occupano posti importanti. Così nelle città della Macedonia vi sono più medici, avvocati, farmacisti greci che bulgari.* » [1]

Tutto ciò è il portato dell'educazione, diffusa con sistemi sbagliati, per opera di propaganda, senza metterla in rapporto colle condizioni ambientali; è il portato dell'ambiente economico, di quello religioso, di quello politico: la situazione degli slavi, che in linea generale si restringe al più faticoso lavoro dei campi, è determinata da tutto questo ambiente complesso, ed è perciò consolidata.

Ora questo elemento rurale, da ben distinguersi dagli individui dei comitati di propaganda politica immigrati dalla Bulgaria, non può avere una grande funzione sociale. La sua economia è ristretta; non conosce processi di capitalizzazione; a base di credito, essa si svolge anno per anno, e spesso anche giorno per giorno. È un'economia, che, perchè essenzialmente agricola, non determina un largo giro di scambi e quindi di contatti intellettuali. Uno slavo produce quanto consuma: soltanto nei giorni di fiera, nei grossi borghi, compera tutto ciò che per lui è voluttuario, quelle poche cose che la sua campagna non produce.

Questa vita economica frazionata, spezzata nel primitivo lavoro agricolo, non produce una vera e propria coesione mentale sociale degli slavi. Socialmente lo slavo-rumeliota è disorganizzazione, o, per essere più esatti, è non organizzazione. Quindi

---

[1] Op. cit. - pag. 86.

anche per questa deficienza è debolezza, è inferiorità sociale relativa indiscutibile.

Lo slavo non è unito che dal vincolo politico, ma anche questa è un'unione tutta speciale. È un'unione di molti individui col comitato, ma non unione di questi individui fra di loro sulla base del vincolo politico. Quindi questo vincolo politico mantiene nella vita normale sociale la dissasociazione slava, e non riesce a coordinarne le espressioni dei singoli. Il che però non toglie che in determinate contingenze politiche gli slavi, per la spinta data dal comitato ad ogni singolo, non agiscano in modo uniforme e solidalmente.

È da rilevarsi questa inefficacia del vincolo politico dal punto di vista sociale, perchè ancora una volta dimostra l'artificialità dei partiti slavi. Lo slavo non sente il legame politico nella vita sociale, perchè questo è al di fuori del suo sentimento: solo transitoriamente il partito può unificare anche dal punto di vista sociale questo gruppo etnico, quando gli eccita l'interesse collettivo di razza. Non solo: la formazione stessa del partito (oggi composto dei più svariati elementi etnici, sebbene si mantenga fondamentalmente slavo) contribuisce a togliere *valore sociale* al vincolo politico.

E le scuole pure non hanno efficienza morale ed educativa. Perchè lo slavo agricolo, disperso, con un'economia elementare, non ha la base mentale, economica, famigliare da poter concepire la vera funzione della scuola, e da assorbirne gli insegnamenti, anche ristretti al minimo possibile.

La scuola slava non educa nessuno, insegna a pochi, e questi pochi sfuggono poi dal paese. La frequenza ai corsi riduce più della metà o di più di un terzo il numero degli allievi, certe scuole restano aperte soltanto *pro forma;* si reclutano allievi fra bambini che per l'età nulla possono apprendere; le lezioni del maestro spesso si riducono a far riunire in un luogo i fanciulli nei giorni di festa, e a distribuire loro con qualche confetto imagini di santi, con un'iscrizione bulgara. Questa non funzione sociale delle scuole è la conseguenza del concetto della propaganda bulgara, per cui le scuole sono mezzo di propaganda politica, ma anche è conseguenza dello stato sociale degli slavi rumelioti. L'una e l'altra causa si completano a vicenda.

Così la propaganda politica in tutti i suoi aspetti non può dar vita, unità, influenza al corpo sociale slavo — almeno per ora; come del resto lo Stato russo, che in quanto a capacità d'organizzazione ha una forza infinitamente superiore alla propaganda

bulgara o serba, non riesce ancora a dare espressione di vita civilmente superiore ai milioni di *mujcks* delle sue steppe. —

È questa situazione dello slavo-rumeliota, che dà su di esso una maggiore influenza morale, un'azione più attiva, più *espressiva* all'elemento mussulmano.

Il mussulmano ha almeno la solidarietà nella religione e nell'avversione economico-religiosa agli infedeli. Ha una convivenza intellettuale, una coordinazione maggiore, in quanto la religione, più che il vincolo politico, può esercitare una funzione sociale. Nei contatti col mondo slavo, a parte il terreno politico, il mussulmano ha una forza d'opposizione, di resistenza rilevantissima; quella forza che non può avere contro l'elemento ellenico. Se il mussulmano non ha pensiero politico, e politicamente non è organizzato, dal punto di vista sociale-economico-religioso mantiene una stretta solidarietà, e la forza, che glie ne deriva, la esercita contro l'elemento slavo, con cui non solo è in antagonismo politico e religioso, ma anche nel più fiero antagonismo economico. Bisogna ricordarsi che lo slavo è contadino, e che la maggior quantità dei mussulmani (non albanesi) sono agricoltori. Quel dissidio economico, che sorse colla conquista turca, oggi si perpetua; e mantiene forti ed uniti i mussulmani contro lo slavo più o meno disorganizzato.

È indiscutibile che i più forti elementi sociali nella Rumelia sono il mussulmano ed il greco. Dal punto di vista sociale sono i due cardini della vita rumeliota.

Il mussulmano si distingue nella classe dei funzionari civili e militari, nei mussulmani delle città e nei mussulmani rurali. Ai secondi appartengono i ricchi *bey*, i grandi proprietari, i maestri, i preti; agli ultimi i piccoli proprietari, i contadini, i giornalieri. Il mussulmano vive nelle città come nei campi; dalle città dirige il movimento politico locale. Il greco vive nelle città, nei borghi, e da questi centri sviluppa la sua azione sociale nelle campagne: azione principalmente economica di educazione.

Bisogna intendere nel suo significato profondo questa interdipendenza sociale dell'elemento mussulmano e dell'elemento greco. È questo che coopera col suo commercio, coi suoi professionisti, col suo danaro operoso alla vita sociale del mussulmano. Forma anzi l'organismo socialmente più capace, che però si mette in equilibrio d'influenza col mussulmano, perchè questo detiene il monopolio politico. La società turco-europea è appunto formata da questi due elementi inscindibili; e se il privilegio politico-mus-

sulmano può oggi mantenersi nella Turchia, è appunto perchè nel campo sociale ed intellettuale viene poderosamente aiutato da quello ellenico [1] più forte, più capace, sopratutto *occidentale*. L'oriente mussulmano si è conservato sulla base sociale occidentale - ellenica.

La vera vita sociale della Rumelia si svolge, si concentra nelle città, nei grossi borghi, e di lì si espande nelle campagne: ora nei centri urbani vi è la coesione più stretta fra i greci ed i turchi. Tale situazione è un prodotto ambientale, cui hanno contribuito innumeri cause: la capacità economico-sociale del greco, la sua attività intellettuale e religiosa, il suo spirito, che si mantiene anche oggi politicamente conservatore nello Stato turco, l'incapacità della religione mussulmana di dare ai fedeli un'educazione civile, nel senso di una poderosa attività sociale, e di una istruzione maggiore, ne sono stati i principali coefficienti.

La funzione antica dell'elemento greco nel campo intellettuale, nelle città, lungo le vie commerciali non è oggi morta; le mutate situazioni politiche non possono che intaccare, nascondere transitoriamente, ma non spezzare questo stato di cooperazione sociale greco-mussulmana. Il commercio locale è suo e l'agricoltura è diretta dal greco: tanto quanto basta per dare socialmente al greco la massima forza ed una grande influenza. Esso rimane sempre il *rappresentante indigeno* (si noti bene: *indigeno)* più autorevole della civiltà occidentale, il dominatore morale dei cristiani nella scuola, nell'economia, nella religione, nella vita intellettuale.

Per le forze sue intrinseche, e per la cooperazione col mussulmano esso agisce sempre e fortemente lungo la sua trajettoria tradizionale: funzionari turchi, per spinte venute da Costantinopoli, per rancori politici, violenze di propagande possono oscurare tale situazione, possono esercitare pressioni contro di essa; ma essa resterà sostanzialmente identica, perchè è un fenomeno sociale, che si sottrae alle volontà politiche, più o meno sociali, più o meno transitorie.

Naturalmente la quantità numerica degli elleni è la base materiale su cui si sviluppa questa energia, per buona parte della Rumelia. È dunque nelle contingenze della vita sociale che la superiorità ellenica si rileva indiscutibile; questa è il significato ultimo di tutti i fatti sociali imparzialmente esaminati, di tutti gli atti

---

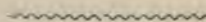
(1) V. l'intervista Mizzopoulos già citata.

individuali e famigliari. E questo sposta ancora la prevalenza, nel suo significato integrale, oltre i confini numerici, a danno dello slavo.

Ancora: Il mussulmano funzionario, proprietario e contadino disprezza lo slavo. È una verità della psicosociologia rumeliota, che bisogna rilevare, tanto più perchè è indiscutibile.

Pel mussulmano lo slavo è il contadino cristiano, che ha tutti i difetti dei cristiani, senza avere i pregi ed i vantaggi delle razze occidentali. Questo concetto, cui in parte partecipa anche l'elemento greco, è un prodotto secolare, che ancora oggi trova parte di giustificazione. E questo disprezzo etnico rende più violento l'odio mussulmano contro il concorrente agricolo, contro il cristiano che si vuole sottrarre allo sfruttamento economico.

Invece il mussulmano avverte la sua coesione col greco, vi è il rispetto riverenziale nelle contingenze sociali; qualche volta si sviluppa un'animosità politico-economica, ma mai si riscontra una avversione profonda ed insanabile. La cooperazione che è nel fatto sociale è anche nel pensiero del popolo mussulmano. Ecco perchè l'elemento greco tiene tanto al prestigio politico; perchè questo rafforza il prestigio sociale più fondamentale.

Ora l'avversione dei mussulmani contro lo slavo e la necessità delle contingenze sociali sviluppano sempre la cooperazione sociale greco-mussulmana. Una cooperazione che viene ad avere però nelle sue ultime conseguenze un significato politico locale; se essa non può manifestarsi nella politica generale dello Stato, si manifesta nelle varie politiche locali. Questo vien trascurato dagli osservatori, mentre è elemento importantissimo della vita rumeliota. Nei villaggi, nelle piccole città, nei gruppi sparsi la cooperazione sociale assume anche una fisonomia politica. La coesione sociale-religiosa mussulmana, diretta dal greco, e l'unione politico-sociale del gruppo ellenico si congiungono nella resistenza e nella lotta contro lo slavo. Questa situazione di fatto e di animo non si manifesta in fatti salienti, perchè sperduta nelle varie località discentrate, fatti che l'osservatore europeo non può facilmente rilevare; ma si manifesta in tanti piccoli fatti minuti, nei piccoli villaggi, nei borghi: perciò, nonostante l'importanza e la generalità del fenomeno sociale-politico, sfugge facilmente all'esame dei non indigeni.

Ne consegue che, se noi teniamo conto dell'energia sociale ellenica, dell'energia sociale mussulmana in confronto dell'elemento slavo e della cooperazione di quelle due forze, la prevalenza

sociale dell'elemento greco e dell'elemento mussulmano sposta, e di molto, le prevalenze numeriche rispettive, oppure sommate fra loro a danno dell'elemento slavo. Con tale criterio correttivo bisogna interpretare il valore dei dati numerici, per detrarne l'influenza integrale ed il predominio politico di un partito. Astrarre da questa situazione sociale, vuol dire ottenere delle conclusioni che nella vita politica concreta possono dimostrarsi fondamentalmente errate. Perchè è ovvio che i partiti non hanno avuto mai esclusivamente la traiettoria, la funzione che il numero degli affigliati, il loro entusiasmo o la loro disciplina loro determinava: il futuro è dipeso anche dalle qualità sociali di questi individui. E questo è più vero che mai nella Rumelia, dove in linea generale ai partiti corrispondono gruppi etnici con caratteri diversi, ed ai gruppi politico-etnici corrispondono *fondamentalmente* diverse situazioni sociali.

Questo è dunque il criterio integrale per l'esame della forza dei partiti rumelioti: ma l'applicazione di questo criterio non ha una base matematica o fisica, perciò è quanto mai incerta, per quanto positivamente, scientificamente, politicamente opportuna ed esatta nelle sue lineazioni generali.

È necessario riconoscere questo per comprendere tutte le incertezze delle riforme nella Turchia Europea.

I partiti rumelioti e le riforme sociali

CAPITOLO XIV.

L'antagonismo sociale base delle lotte politiche ed il principio delle riforme nella Rumelia

Epurazione delle idee politiche rumeliote dai concetti artificiati dalle propagande estere. La relativa educazione psico-intellettiva del partito politico, ed il pensiero sociale sostanziale.

L'artificiosità del pensiero politico rumeliota: lo slavo, l'albanese, il rumeno. La sostanza sociale del pensiero ellenico, mussulmano, slavo e albanese.

Gli antagonismi rumelioti sono essenzialmente conflitti sociali di razza. Il significato storico della popolazione cristiana contro il Turco. I caratteri del presente antagonismo sociale rumeliota. La politica sociale dello slavo. La reazione sociale dell'Ellenismo e l'azione del mussulmanesimo.

Nel mondo cristiano rumeliota manca il concetto di lotta contro lo Stato turco. La degenerazione del pensiero cristiano nell'Impero ottomano. Contrasto tra l'azione politica artificiosa, e la lotta sociale sostanziale.

La consequenziale e tradizionale politica delle riforme sociali ottomane. Rapporti tra gli antagonismi sociali e le trasformazioni semplicemente politiche. Caratteri del problema presente delle riforme. L'azione riformatrice deve essere affidata al potere turco neutro, *o ad un organismo autonomo,* politicamente *parziale? L'eseguibilità delle riforme e le popolazioni indigene.*

Dobbiamo ora esaminare da un terzo punto di vista le popolazioni indigene della Rumelia. Noi ne abbiamo studiati gli organismi politici, e la rispettiva loro forza sociale-quantitativa; ora è da domandarsi: questi partiti, o, per essere più esatti, questi aggruppamenti a fisonomia politica, colla speciale loro energia di prevalenza, che funzione concreta, irreducibile hanno, come sviluppano l'energia che essi detengono dal fatto della loro stessa costituzione, e dal fatto della loro forza numerico-sociale?

È questo un altro ordine di problemi che ha una grandissima importanza. Infatti il problema rumeliota, considerando esclusivamente le popolazioni indigene, i loro interessi, e le loro tendenze, troverebbe più o meno una soluzione, ovvero una data

soluzione piuttosto che un'altra in ragione appunto della azione. delle tendenze politiche di questi gruppi politici. Ed anche elemento di soluzione di tutto il problema rumeliota, nel suo significato complesso di problema cointeressante l'azione e gli interessi dell'Europa oltre che quelli delle popolazioni indigene, resta sempre la reale tendenza politica delle genti indigene.

Il che dimostra tutta l'importanza di un'indagine sulla vera politica loro, sui loro sentimenti politici spontanei, e non artificiati. Si tratta cioè di determinare il loro vero sentimento politico irreducibile, di cui bisogna tener conto nell'esame di una soluzione qualsiasi, in quanto si può esser certi che una soluzione che lo rispetti non potrà incontrare opposizioni di sorta nelle popolazioni indigene. Bisogna fare una specie di selezione del pensiero politico rumeliota: togliere tutto ciò che presenta di fittizio, di artificiato, per trarne la vera natura sua, i suoi veri desiderî, le sue reali tendenze. Eseguita l'epurazione, il calcolo politico riescirà molto più semplice, molto più positivo, e molto più evidente nella sua equità.

La parte artificiale, se non è semplice, se oggi viene ad innestarsi alle tendenzialità indigene spontanee in modo da formare un viluppo complesso, è però sempre riconoscibile. Quel che è più importante ancora è che gli elementi artificiali sono rimasti tali finora, non sono penetrati nell'animo delle popolazioni, specialmente di quelle slave, e si manterranno tali nel futuro, fino a che una soluzione darà stabilità od eliminerà queste soprastrutture politiche superficiali [1]. Il partito nella Rumelia (e ripeto specie in confronto delle popolazioni slave) funziona così: si sviluppa su una base di sentimenti e di antagonismi realmente sentiti dagli indigeni, ma esso crea una fisonomia politica artificiale, che resta superficiale, ricoprendo i veri sentimenti fondamentali ed originari. Ora, questi essendo principalmente di contenuto economico-sociale, non costituendo cioè un vero pensiero politico organico, la popolazione resta sempre completamente al di fuori del tegumento artificiale politico, che essa non comprende, e, quel che è più, che essa non sente, e di cui non può immedesimarsi, perchè completamente al di fuori dei suoi immediati desiderî economico-sociali. Il che però non toglie che il partito, se non è un'educazione politica che penetri, che imbeva il pensiero dei rumelioti, costituisca però sempre (e lo abbiamo rilevato) una specie di adattamento

---

[1] Vedi pag. 207.

mentale, una lata tendenza ad un congiungimento più organico, determinato dall'interesse più che dal sentimento politico, ed infine una tendenza ad una maggiore comunanza di educazione sociale. Ma ciò resta sempre allo stato di tendenza; in quanto le popolazioni rumeliote per la loro educazione sociale-politica, intellettuale e materiale, restano quanto mai refrattarie alle pressioni mentali. L'educazione, che può dare il partito, non può consolidarsi che quando sarà consolidato un vincolo politico qualsiasi; essa non avrà vera efficienza e valore se non quando il problema stesso sarà risolto: in caso diverso tutta l'educazione artificiale di un partito resta sempre artificiale nella Rumelia, le popolazioni non se ne imbevono, ed uno stato politico, che venga creato in contrasto con tale superficialissima, e più che altro *educazione in tendenza*, può immediatamente farne perdere le traccia.

Questa verità politica è quasi un corollario immediato di tutta l'analisi che abbiamo fatta. Il partito serbo, bulgaro, rumeno resta in quanto è serbo, bulgaro, o rumeno completamente al di fuori dell'animo delle popolazioni: esso educa però ad un'unione mentale, ma questa educazione è come sotto *condizione risolutiva;* avrà valore solo quando l'unione politico-giuridica darà stabilità ai rapporti reciproci: fino a tale momento resta completamente inefficace. L'educazione *politica* serbo-rumena o bulgara è quindi più che altro una *preparazione*, che non ha però oggi nessuna efficacia in quanto è serba, rumena, o bulgara. Il che dimostra come gli elementi artificiali della psiche politico-sociale rumeliota possano essere facilmente rilevati, e come essi rimangano continuatamente tali. Il vizio d'origine non viene sanato dal tempo, poichè le altre circostanze ambientali eliminano la forza dell'educazione politica.

Il partito greco, il gruppo mussulmano e quelli albanesi a questo riguardo hanno caratteri speciali. La loro genesi determina anche una diversità nella funzione. Il partito greco, creazione indigena spontanea, ha una coscienza politica originaria, non determinata da nessuna propaganda. Quindi per esso non vi è artificialità in quanto è greco. Il partito greco-rumeliota non si può concepire senza dargli, sopra una base d'interessi economici, questa figura politica spontanea. Il partito potrà essere più o meno artificiale nella politica concreta corrente, potrà cioè seguire più o meno fedelmente un impulso esterno in una data contingenza politica, ma esso resta fondamentalmente e spontaneamente ellenico.

I gruppi albanesi invece presentano una mescolanza speciale

di artificiale e di spontaneo nella loro vitalità politica. Agiscono infatti secondo i loro sentimenti spontanei, ma spesso su di essi si incardina una spinta esteriore, un interesse che è al di fuori del loro. L'albanese è mussulmano in quanto solo la Turchia può fornirgli un campo di sfruttamento. L'albanese è un popolo che in sè stesso, rinchiuso nei propri confini non può vivere, non avendo nè un'economia capace a mantenerlo, nè un'educazione sociale che possa sviluppare la sua capacità produttiva. L'albanese è un popolo che dal punto di vista sociale è un parassita: parassita di tutto l'impero turco, e parassita delle popolazioni cristiane. La sua storia, la sua educazione secolare sotto al Turco gli hanno oggi conformato questo carattere sociale di parassita. Questo spiega la fedeltà degli Arnauti (mussulmani albanesi) al Sultano. Oltre l'indipendenza, loro sono stati concessi privilegi, libertà nell'arbitrio, ed il più largo favore negli impieghi militari e civili.

L'albanese ricco sfrutta questi favori; il povero, quello delle tribù e delle campagne, esercita la sua violenza sulle altre popolazioni, sui cristiani ma anche sui mussulmani.

Così questo lavoro sociale, riserbato agli albanesi dal Governo Turco, ha creato un vincolo politico di fedeltà al Sultano, vincolo che se per un lato è artificiale ed opportunistico, per un altro lato risponde direttamente agli interessi albanesi. Così i gruppi albanesi cristiani e ortodossi, su questo interesse fondamentale, e su questa posizione politica, costruiscono una cerchia secondaria d'interessi, e di tendenze politiche che possono avere un valore reale di efficienza, quando le circostanze storiche verranno a dimostrare agli albanesi che il vincolo di fedeltà al Sultano non dà diritto a farsi pagare da tutta la Turchia le spese occorrenti all'organismo etnico albanese.

I mussulmani alla lor volta non hanno pensiero politico organizzato; quindi non hanno una politica nè spontanea, nè artificiale; hanno soltanto normalmente una forza di resistenza sociale.

Tenendo conto quindi di tutte queste peculiarità differenziali dei partiti ellenico ed albanese, si può affermare in linea generale che tutti i partiti rumelioti hanno in varia misura una spinta dall'estero, che dà loro una più o meno profonda fisonomia artificiata. L'organizzazione delle popolazioni a partito, con la ramificazione dei comitati, ha reso più facile l'orientazione dei vari gruppi verso un fine, che non è precisamente spontaneo e *indigeno*. Oramai il partito organizzato funziona dietro gli impulsi esterni,

e sa seguire le volontà esteriori. Per esser più esatti, le volontà esterne sanno far muovere il partito secondo i propri fini, sopracostruendo al vero suo stato mentale idee ed azioni che traggono vita esclusivamente in esse volontà. Così tutta la vita politica delle popolazioni rumeliote ha assunto da mezzo secolo ad oggi tutte le forme e fisonomie artificiate, senza che generalmente mai il vero pensiero politico di un gruppo indigeno si sia potuto manifestare liberamente, spoglio e libero dalle imposizioni esterne.

Ciò è conseguenza non tanto del fatto che solo le propagande estere hanno creato i partiti locali, quanto anche del fatto che l'educazione delle popolazioni in genere non era tale da permettere loro una vita politica coordinata indipendente. Infatti il gruppo slavo, per quanto collettivamente antiellenico ed antimussulmano, non poteva trovare in se stesso una qualsiasi forma di organizzazione, per agire solidalmente nel campo politico. Lo stato d'animo slavo nei tempi passati era costituito dalle tendenze, dagli interessi dei singoli individui: fra questi non vi era unità, coordinazione, scambio del pensiero; perciò non poteva costituirsi un'azione solidale.[1]

La creazione del partito si dovette a forze esterne, appunto in quanto lo slavo indigeno non era in grado di formare un organismo di partito; ma questa sua inferiorità politico-sociale, se fu così eliminata dalle propagande estere, ebbe conseguenze politiche importanti. Lo slavo accettò l'organizzazione che gli veniva offerta dalla Bulgaria, dalla Serbia, in quanto quella gli permetteva di organizzare il suo pensiero e la sua azione nel senso antigreco ed antimussulmano; ma lo slavo, sempre per la sua educazione, non poteva nelle contingenze politiche sottrarsi ai consigli, od alle volontà provenienti dall'estero. Inoltre le varie propagande hanno sempre saputo dare all'azione slava una fisonomia superficiale rispondente al loro esclusivo interesse: il che era del resto opera facile, in quanto il pensiero slavo non poteva trovare espressione, concretarsi in qualche atto o pensiero che coll'opera loro.

Quindi noi abbiamo attraverso le vicende politiche che il pensiero slavo rumeliota presenta numerose manifestazioni, che, *anche se vere*, rispondono solo all'interesse delle propagande, mentre i veri sentimenti politico-sociali restano completamente oscurati da queste manifestazioni, in quanto non hanno la capacità ed i mezzi per concretarsi in qualche manifestazione.

Ecco come la politica dei partiti slavi-rumelioti ha assunto come esponenti determinati atti politici, che sono esclusivamente

nel pensiero e nell'interesse delle propagande estere. Tutte le numerose petizioni, qualificate macedoni, albanesi o bulgaro-macedoni, ed anche valacche non hanno mai avuto generalmente serietà politica, perchè non rispondevano al pensiero indigeno. Bisogna tener conto dello stato sociale, dell'educazione delle popolazioni rumeliote per determinare la vacuità dei programmi, dei voti politici che si vogliono loro attribuire.

Senza tener conto naturalmente che spesso viene falsificato anche più gravemente il pensiero degli abitanti, abusando del loro analfabetismo e della loro ignoranza. Anche oggi in Russia vediamo il pensiero dei *mujck* concretato in numerosi ordini del giorno, che possono ritenersi esatti e veri in quanto richiedono miglioramenti economici, ma che indiscutibilmente significano la esclusiva volontà del compilatore nell'esposizione dei *desiderata* strettamente politici.

Tutto ciò che è pensiero di unione politica, di autonomia politica od amministrativa, di riforma costituzionale si può quindi ritenere come estraneo al vero pensiero politico delle popolazioni rumeliote. Sono tutte creazioni di desideri, di interessi esteriori, che il rumeliota non *sente* e che spesso anche non può comprederе.

Non è quindi di queste manifestazioni, che bisogna tener conto per determinare il pensiero politico dei gruppi indigeni, in quanto questo possa avere un valore nella soluzione del problema. Le manifestazioni politiche, organizzate dalle propagande, non sono mai esponenti sinceri della realtà; sono solo espressione di desiderî e di calcoli esterni. Perciò, come tali, devono essere considerate nello studio della politica degli Stati Balcanici.

Il vero stato politico rumeliota si può dire che non si è mai manifestato in fatti storici salienti. Data la sua genesi, dato l'ambiente generale, esso è rimasto oscurato da fatti artificiati, ma esso ha sempre agito, è stato sempre anzi la base degli esponenti artificiali. Esso si è manifestato e si manifesta nelle infinite contingenze locali, negli antagonismi giornalieri, resta sempre spezzato in gruppi infiniti e fra gli individui, perchè il partito, in quanto è artificiale, non ha creduto di dare organizzazione e mezzo di azione a questi fondamenti politici, in quanto ha avuto timore che questi nel futuro lo potessero esautorare. Tutta la vita politica rumeliota è scorsa in questo equivoco formale, almeno per l'Occidente, finchè oggi la questione Macedone, avendo in sè racchiuso il problema orientale, ha costretto l'Occidente ad uno studio che ha mostrato almeno parte della verità.

Astraendo quindi da tutto questo mondo artificiale, fittizio, noi abbiamo che la politica di pensiero e di azione dei singoli gruppi rumelioti si riduce alla minima espressione e ad un'unità di fine semplice e persistente. Oggi questo pensiero politico si riassume nella formula: lotta reciproca ad oltranza; oggi, come ieri, come pel passato.

Non è possibile riassumere diversamente la mentalità politica delle popolazioni indigene: la lotta fra di loro senza quartiere, mossa da profonde ragioni sociali, ma senza uno scopo ben determinato, la lotta solo perchè l'antagonismo etnico e le ragioni economiche vi spingono le genti; ecco la realtà politica, la vera sintesi delle forze politiche efficienti nella Rumelia. Sono questi gli antagonismi che bisogna considerare quando si voglia determinare la forza politica di resistenza o di azione di un dato gruppo macedone di fronte ad una soluzione del problema politico.

Secondo questa verità semplice agiscono i partiti moderni; essi non vivono se non in quanto la loro artificialità trova questo campo ambientale di antagonismi su cui innestarsi. La vita politica viene quindi a spostarsi in un altro campo; a prendere aspetti nuovi. La lotta diviene più aspra, più che mai irreducibile, più che mai naturale, in quanto proviene dalla secolare situazione sociale, che ha diviso l'economia delle genti secondo le razze. Tra programmi politici, tra desideri di uomini si può procedere ad una composizione per mezzo di reciproche compensazioni; si può dar vita ad una situazione che può soddisfare le parti contrastanti. Ma di fronte ad interessi di varie classi sociali, numericamente dal più al meno equivalenti, interessi in antagonismo immanente ed irreducibile, l'accordo, la convenzione, non possono aver valore, perchè non possono coartare le volontà o funzionare sugli interessi di tutti gli individui di una classe sociale, che è al tempo stesso un gruppo etnico.

L'ondulamento degli amorfi, degli incerti, il passaggio continuo degli utilitari da un partito all'altro, aggravano più che mai tali caratteri, perchè portano con loro tutta una serie di desiderî spoporzionati, di animosità, di rancori, che domandano sfogo.

Quindi questi antagonismi sociali-politici sono il vero e l'unico fondamento dei sentimenti politici degli indigeni rumelioti. Una soluzione oggi, se vuol essere tale, deve tendere più che a dare soddisfazione alle domande ufficiali dei partiti serbo, greco, bulgaro, a dare un assetto e uno uno sfogo, a tali antagonismi, ad accomodarli in modo che non ne venga turbata la vita civile nella Rumelia.

Altrimenti questa lotta si perpetuerebbe nel futuro, rispondendo alla costituzione sociale, che resterebbe immutata:

Abbiamo detto che il partito, sebbene artificiale, educa le menti ad un adattamento politico futuro; ma le educa nei limiti territoriali e numerici che corrispondono alla speciale situazione sociale, su cui si innesta ed a cui risponde la formula politica del partito. Una sistemazione politica oltre a questi confini sociali, ed in contrasto con altri interessi sociali non può quindi determinare un adattamento politico consolidato degli indigeni alla nuova situazione. —

Così, se semplice, rudimentale è l'idea politica socializzata fra i vari gruppi, questa semplicità dà ad essa una gravità rilevante, ed un cumulo di difficoltà enormi: il problema è semplice nei termini, ma conserva tutta la gravità dei conflitti sociali, che è molto maggiore di quella dei conflitti politici.

La Turchia Europea è stata sempre il teatro di lotte consimili, che su di una base sociale prendevano fisonomia politica. Ma una volta concorrevano infinite circostanze per cui il problema sociale poteva venir risolto da una soluzione politica. Una volta l'antagonismo era ristretto tra una razza cristiana contro l'elemento mussulmano; una volta la razza cristiana era unita in questa lotta perchè le circostanze ambientali permettevano lo sviluppo di una unitaria coscienza politico-nazionale, il gruppo mussulmano era molto più debole numericamente e costituiva più che altro un corpo mobile d'occupazione, che una vera e propria classe sociale. Data tale situazione era facile risolvere l'antagonismo politico-sociale col dare l'autonomia politica e territoriale al gruppo cristiano prevalente.

Il mussulmano nomade non aveva difficoltà di ritirarsi in terre più ospitali, e di lasciar libero il campo.

Oggi invece nella Rumelia abbiamo che l'elemento mussulmano costituisce la classe dei proprietari della terra, che l'elemento slavo costituisce la classe dei lavoratori dei campi; e che l'elemento greco è l'abitatore delle città, quello che conserva una specie di monopolio dell'attività economica ed intellettuale. È quindi completamente una nuova situazione: i cristiani lottano fra di loro forse più che col mussulmano; e questo costituisce elemento preponderante ed un elemento fissato al territorio dalla proprietà della terra. Ed è questa nuova situazione che rende oggi più grave il conflitto sociale-politico rumeliota.

A determinare questa lotta per logica storica e sociale sono

stati gli slavi; quelli che per l'educazione, per la capacità sociale, per le tendenze etniche erano divenuti i paria dell'organismo sociale turco. Gli Ellenici avevano presto trovato la loro base sociale, e seppero così bene funzionare da restare uno dei due cardini della società turca, tanto in Europa che nell'Asia Minore; e poi da penetrare anche nella vita politica. Il mussulmano conquistatore seppe accaparrarsi tutte le fonti più facili del reddito di quei tempi, cioè le terre delle pianure. Lo slavo fu il cristiano restato sotto al mussulmano al lavoro dei campi, mentre l'organizzazione patriarchista serviva al greco per conservarsi anche una specie di autonomia politica. Questa situazione si perpetuò attraverso i secoli.

La formazione politica dei gruppi slavi svegliò lo slavo dei paesi macedoni, e gli sviluppò la coscienza etnica (non nazionale), il sentimento dei suoi bisogni sociali, la volontà di soddisfarli. Gli Stati slavi gli fornirono anche il mezzo d'azione: il partito politico. Ed esso da allora ha lottato continuamente contro il mussulmano e contro il greco: i suoi antagonisti nel campo sociale. La sua educazione politica embrionale non gli permise di sviluppare, di integrare questo concetto elementare di antagonismo sociale: ed in base a questo lo slavo ha continuato e continua a lottare. La sua mente normale non esce dal calcolo dei suoi oppositori, non assurge a concetti politici superiori; ad esempio, a un concetto di uguaglianza di razza, ad una specie di perequazione politico-sociale. Esso lotta perchè vuole essere lui al posto sociale dell'altro; e non ha idee di accordi, di diritti da rispettare, di interessi da riconoscere: esso vuole tutto, poichè, secondo esso, oggi i suoi nemici hanno tutto. La sua cioè non è una lotta di difesa di propri diritti, stabiliti e fissati nel concetto popolare, ma è una lotta di offesa in quanto non riconosce nulla ai suoi avversari, e vuole a questi sostituirsi in tutto e per tutto.

Tale stato d'animo è oggi come era una volta, e come una volta rivela la poca educazione civile propria dello slavo-rumeliota; educazione rimasta tale da secoli, e che le propagande non hanno, nè con le scuole nè con le quotidiane istruzioni politiche, cercato certo di migliorare, avendo invece l'interesse di approfittare della sua violenta grossolanità.

È stata quindi da allora una lotta senza tregua, senza quartiere, e quel che è più, senza confini.

Di fronte ad essa il mussulmano non ha politicamente reagito. Anzitutto i proprietari della terra trovavano sempre tutela nelle

autorità, e si rifacevano impunemente ad usura delle violenze subite sulle persone e sulle cose. Pel mussulmano è stata quindi più che mai lotta sociale. Inoltre i mussulmani lavoratori dei campi si trovavano meno esposti agli attacchi degli slavi.

I più colpiti restarono quindi gli Elleni e gli Ellenizzanti, lasciati a loro stessi nel conflitto sociale con gli slavi. Abbandonati dalle autorità turche, che consideravano essere nel loro interesse un indebolimento della forza ellenica, i Greci dovettero organizzarsi per questa lotta. Per lo stesso processo che si è verificato antecedentemente nella lotta sociale, il greco per legittima conservazione coordina le sue forze; costituisce la solidarietà sociale di fronte allo slavo.

La lotta, determinata da questo, diventa quindi un fenomeno generale: tutti i gruppi vi prendono indistintamente parte; e si combattono reciprocamente nella vita del giorno, negli infiniti rapporti sociali. Nascono così quelle serie di rancori individuali, famigliari e collettivi, quegli odii ereditari, quelle violenze reciproche, che oggi appunto significano l'antagonismo sociale-politico rumeliota. Ogni nuova violenza genera una serie di nuove violenze; è un processo continuo di accumulazione, di interdipendenze. Gli odii si scambiano, penetrano in tutte le manifestazioni della vita; fanno divenire irriconciliabili gli interessi antinomici.

Su questo terreno ebbe quindi facile sviluppo l'organizzazione politica; ma quel concetto di antagonismo sociale-politico è rimasto sempre il fondamento vero, la vera energia efficiente di tutta la vita politica rumeliota.

Così che oggi questa si restringe alla sola lotta fra i varii elementi, senza che vi sia più il concetto di una lotta contro uno Stato, o contro un organismo politico, che non risponde agli interessi di un gruppo. L'antagonismo delle classi etnico-sociali elimina quasi da queste lotte l'idea e la responsabilità dello Stato. Si noti bene l'importanza politica di questo fatto: lo Stato turco non è la causa dei mali che affliggono le società cristiane; anzi quasi sempre lo Stato diventa o si cerca che diventi il cooperatore nella lotta di una o più classi sociali contro l'altra. Per il mondo cristiano orientale è questa tutta una nuova posizione mentale. In questo concetto lo Stato non diventa colpevole che di parzialità, che di *ingiusta preferenza* per alcune classi. Cioè dalle popolazioni, che ancora rimangono sotto al turco, si elimina il concetto tradizionale della lotta contro lo Stato Turco per la libertà cristiana, per assumere il pensiero ed il fatto di un'ampia lotta reciproca.

Questa indiscutibile degenerazione del pensiero cristiano non trova altra giustificazione che nel fatto di essere un prodotto ambientale, in cui i secoli e le varie situazioni sociali hanno cooperato. Infatti per educazione, per numero, per istruzione, per situazione sociale e territoriale, per desiderî sconfinati in contrasto il mondo cristiano non si è mai trovato, nei rapporti fra i sottogruppi cristiani e nei rapporti col mondo mussulmano, nelle condizioni presenti. È tutto un ambiente nuovo, che determina nuovi pensieri e nuove azioni. È la storia che impone agli indigeni questa politica sociale.

La lotta del cristiano contro al mussulmano non è stata mai prevalentemente che lotta sociale; non certo lotta politica o religiosa. Del resto la lotta sociale è la più semplice ad idearsi, si rivolge sempre ad idee, a sentimenti che l'uomo sempre sente in qualsiasi grado di educazione si trovi. Oggi è la stessa questione sociale che rinasce sotto forme più complesse e più difficili. Più complesse, perchè gli antagonismi sono aumentati di numero; e siccome si trovano tutti in grado sufficiente di forze, anche più difficile, perchè la soluzione ne viene allontanata.

Due altre circostanze aumentano ancora questa complessità e questa difficoltà della lotta sociale: circostanze che, sotto certi rispetti, si possono ritenere nuove, perchè non essendosi mai così integralmente verificate pel passato, oggi soltanto vengono ad intensificare la lotta. Abbiamo infatti che su questa lotta sociale si è innestata una lotta politica artificiale, determinata esclusivamente dall'esistenza più o meno vigorosa degli Stati Balcanici, la quale ha preso sviluppo e attività battagliera soltanto dopo il Trattato di Berlino. Oggi ancora la mala amministrazione turca ha portato al massimo le sue colpe, i suoi arbitrii, le sue onerosità soffocanti. Se essa non fa convergere contro lo Stato gli odii e le ire di tutte le popolazioni indistintamente, è che essa le opprime tutte indistintamente, e le popolazioni non sentono che lotta sociale reciproca, invece di una lotta contro l'amministrazione. Il che non toglie però che l'Amministrazione turca coll'aumentare il disagio generale, coll' opprimere col fisco e colla corruzione la società rumeliota, non inacerbisca gli odii e gli antagonismi, in quanto mantiene stabilmente le antiche diversità sociali.

Ecco quindi tutti gli elementi che pongono la questione dell'assestamento delle popolazioni indigene rumeliote in una fase assolutamente nuova: la nuova situazione ambientale esige una nuova soluzione, perchè determina un nuovo problema.

Oggi lo slavo lotta contro il greco e contro il mussulmano, l'educazione delle bande ha reso non più civilmente violenta, ma addirittura ferocemente sanguinaria questa lotta. Il mussulmano è in antagonismo specie col mondo slavo rurale; col greco nelle città vi è un pò di risentimento, ma si mantiene dal più al meno l'antico accordo sociale. L'albanese mussulmano, cioè gli $^8/_{10}$ degli albanesi, nel mondo orientale, non solo per una psiche etnica che lo individualizza, ma anche socialmente si può dire che costituisca una classe sociale speciale.

L'Albanese socialmente non è nè slavo, nè mussulmano, nè greco. È uno sfruttatore di tutto il mondo rumeliota: naturalmente lo sfruttamento va inteso nel significato scientifico sociologico. L'albanese-mussulmano è un gruppo di individui, cui è affidata una funzione di difesa e di larga partecipazione all'organizzazione amministrativa allo Stato turco. Questo è un compenso alla sua fedeltà, come è compenso la libertà che esso ha o almeno che hanno le sue classi sociali, le quali restano su territori frammiste a cristiani o mussulmani, di angariare le altre popolazioni.

L'albanese costituisce una classe di parassiti, cui però è affidata un'alta funzione politica. Ora questa classe per questa funzione politica, pel suo stesso interesse che vi coincide (interesse che si estende dal semplice soldato, dall'albanese più o meno povero delle tribù fino ai signori feudali ed agli alti impiegati) entra naturalmente in lotta con tutte le altre classi e per ragioni politico-sociali e per esercitare il suo parassitismo.

Il partito rumeno non significa una speciale classe sociale; esso non si è potuto rivolgere ad una classe di individui, a cui insegnare rivendicazioni. I kutzovalacchi sono stati e sono così ellenizzanti, che partecipano alla vita greca non solo col sentimento ma anche colla loro energia ed attività, dopo l'educazione ottenuta dal mondo greco. Quindi essi formano socialmente un gruppo di persone frammiste a tutte le classi sociali elleno-rumeliote. Questa deficienza sociale della propaganda rumena è appunto una delle cause fondamentali del suo insuccesso.

Tale dunque è la vera situazione politica che risulta dallo esame delle popolazioni rumeliote. È un antagonismo politico-sociale. Il calcolo delle probabilità politiche deve compiersi principalmente su questi estremi sociali, in quanto questi racchiudono la base della contesa, le tendenze vere, immutabili ed irreducibili, *rebus sic stantibus*, delle popolazioni rumeliote.

Tutto il resto è superficie politica artificiata, che pel momento

non ha un vero valore, e che costituisce un elemento relativamente trascurabile di fronte alla vera efficienza del *differend* sociale.

Anzi un lato caratteristico di questa diversità di finalità fra la spinta sociale, e quella politica è che mentre, data l'urgenza e l'ampiezza della lotta sociale, tutti i gruppi sono oggi dal più al meno, transitoriamente o permanentemente conservatori della situazione politica (in quanto una mutazione di questa potrebbe limitare od impedire le rispettive rivendicazioni sociali); i partiti politici corrispondenti, che non vivono in genere della volontà delle popolazioni, ma, in quanto sono artificiali, vivono della volontà dei comitati, tendono essenzialmente a mutazioni politiche. Questo contrasto, per quanto incerto nei termini, e difficilmente riscontrabile, poichè la classe sociale slava, ad esempio, non ha mezzi per manifestare il suo preciso pensiero, è però nelle sue linee generali indiscutibile.

Ripetiamo: l'Occidente è stato portato ad un'errata interpretazione delle lotte rumeliote per il fatto che queste lotte si servivano dei partiti per concretarsi, e che la loro conoscenza era portata all'Occidente dai mezzi che possedevano i partiti. I *Blue books* inglesi già citati, e così pieni di documenti che guidano il lettore nella ricerca di un giudizio esatto sulla questione, contengono il rilievo di questi artifici di propaganda fatto dal console generale inglese di Salonicco in un rapporto all'Ambasciatore inglese a Costantinopoli:

« — Le système qui consiste à adresser des pétitions aux autorités et aux consuls et à publier des informations dans des feuilles spéciales, système suivi par les bandes, par leurs partisans et même par les agences commerciales bulgares de Salonique et d'autres villes de la Turquie d'Europe, est admissible et n'entraînerait pas de bien graves conséquences si les correspondants de journaux honnêtes, aveuglés par leur zèle pour ce qu'ils croient être une noble cause et négligeant les atrocités commises par les bandes, ne recueillaient pour les répandre toutes les nouvelles mises en circulation précisément dans le but unique d'être publiées, sans même se donner la peine de les vérifier. » [1] —

Così l'equivoco, colla cooperazione dei giornali europei, si è diffuso. Se non che oggi l'attuale politica delle riforme è venuta ufficialmente a confermare che in Oriente il problema locale è essenzialmente sociale.

---

[1] *Blue Book* — Turkey 1902.

*
* *

Perchè è precisamente questo ambiente che spiega la ormai secolare politica delle riforme sociali e amministrative nella Turchia Europea.

Attraverso la storia del secolo XIX le Grandi Potenze ed il Governo Turco si sono sempre accordati su una politica di riforme per le popolazioni rumeliote, in quanto hanno compreso che questa costituiva il mezzo più poderoso per una pacificazione sociale-politica. Non è il caso qui di esaminare quanto e quando tale pacificazione entrava negli interessi della Sublime Porta e dei Governi europei; tale esame lo faremo più avanti. Per ora basta rilevare la significazione di questa politica di riforme.

Gli antagonismi sociali non possono infatti essere accomodati da una *semplice* riforma politica; essi sopravviverebbero a questa, in quanto questa non potrebbe modificare una situazione sociale.

Così nel concetto delle riforme sociali e amministrative sono convenute le Potenze e la Sublime Porta. E valore sociale aveva anche la lotta che i popoli balcanici ora liberati dal giogo turco, hanno sostenuta contro il Governo turco. Questa lotta però aveva un carattere politico molto più sviluppato, fin quasi a prevalere sul carattere sociale come nel caso dell'indipendenza greca; in ogni caso era un antagonismo sociale facilmente sanabile, data la relativa debolezza locale della classe mussulmana. Nei paesi greco-slavi liberati la classe mussulmana si riduceva a pochi gran feudatari, ed alle persone impiegate dall'amministrazione turca, militare e civile.

Nonostante tali condizioni, che proporzionalmente riducevano l'efficacia della politica delle riforme, la Turchia non esitò ad adottarla, dopo che l'indipendenza Greca le aveva mostrato il pericolo determinato dal malcontento dei *raja*.

Solo più tardi, e specialmente al trattato di Berlino, vista l'incapacità della Turchia alle riforme, vista la relativa facilità di soluzione della questione sociale per mezzo di un cambiamento politico che escludesse l'oppressione turca sui cristiani, e considerato anche che oramai il tempo e le circostanze tutte ambientali avevano dato a questa lotta, originariamente sociale, contenuto politico-nazionale, si potè risolvere la questione sociale-politica, che agitavano alcuni gruppi cristiani, con la creazione di nuovi Stati politici.

Ma il concetto delle riforme sociali si è sempre mantenuto; nel

trattato stesso di Berlino veniva sanzionato; gli anni seguenti non hanno fatto che precisarlo, e richiederne la più ampia applicazione.

Perchè le circostanze ambientali, che si sono esaminate, non hanno fatto che dare al problema rumeliota indigeno un più preciso carattere sociale, ed un minore aspetto politico.

Il problema delle riforme, se si mantiene identico nel principio di massima, assume però varie forme secondo i tempi e secondo i luoghi. Oggi vari gruppi, equivalenti dal più al meno sul terreno della lotta, si trovano in contrasto commisti in un territorio, cioè senza unità territoriale di sorta. Le differenze sociali, data questa commistione etnico-sociale, sono più che mai urtanti. D'altra parte per molti di questi gruppi l'educazione politico-sociale è quasi nulla, così essi mettono la massima violenza nei loro antagonismi, ed escludono qualsiasi concetto superiore politico. Il Governo, e l'amministrazione turca non possono essere il capro espiatorio dei mali, che reciprocamente si imputano le classi sociali; in quanto è per esse evidente (a differenza dei gruppi cristiani ora indipendenti) che il vincolo politico non è oggi causa della situazione sociale, ed in quanto per conto suo l'amministrazione turca opprime sistematicamente ed egualmente tutti i gruppi.

Portato dell'evoluzione della penisola balcanica, che si è sintetizzata precisamente nell'attuale Rumelia occidentale, che ha trovato qui la combinazione più efficiente di tutte le sue varie forze nello spazio e nel tempo, tale stato di cose dà quindi una nuova forma al problema delle riforme.

L'assestamento di questi antagonismi sociali non può questa volta essere provocato da una riforma politica; essa resterebbe impotente di fronte all'imperversare delle passioni e degli interessi. Le riforme sociali e amministrative, prevedute dal Trattato di Berlino, mantengono ora più che mai il valore di vera soluzione. Ciò, ripetiamo, conferma tutta la nostra analisi sociale e politica.

Il significato delle riforme, sanzionato in documenti internazionali, ha assunto una precisione massima, poichè è per lo meno una prima soluzione da concretarsi, per poi in caso procedere all'assestamento definitivo. Senza entrare ora nell'esame dei calcoli politici, esaminando il problema dal solo punto di vista delle popolazioni rumeliote, le riforme sociali rappresentano oggi il rimedio più efficiente alla situazione sociale esistente.

Una questione secondaria nasce dal problema delle riforme: chi deve compierle? Questa questione è antica quanto il problema stesso: gli interessi politici delle Grandi Potenze, la situazione in-

ternazionale con tutti i suoi complessi elementi hanno però dato una varia risposta. Prima fu la Turchia spontaneamente che se ne assunse il compito, poi fu la Turchia dietro amichevole consiglio delle Potenze, poi fu ancora la Turchia dopo essersi obbligata alle riforme in trattati internazionali; infine fu la Turchia, ma coll'aiuto ed il controllo diretto delle Grandi Potenze.

Tutto ciò indica l'insistenza e l'importanza che sempre il mondo internazionale ha dato alla politica delle riforme per il problema rumeliota. Oggi la situazione ha precisato ancor più la necessità per la Turchia delle riforme (a parte i coesistenti e più gravi interessi politici); gli antagonismi interni sono tali e tanti che indiscutibilmente aumentano il valore del Governo turco come ossatura più o meno neutra delle riforme sociali. L'organismo turco (non dico mussulmano) è una forza *neutra* o *neutralizzabile*, l'unica che possa con profitto costituire i mezzi adattati all'ambiente ed alla sua educazione, per procedere all'applicazione delle riforme: un'autonomia locale — nel senso di una specie di *self-governement* politico-militare-amministrativo — rinfocolerebbe invece gli antagonismi, per l'inevitabile parzialità politica.

Questo principio di utilità contingente ritorna sempre in tutto lo svolgimento delle riforme e dei tentativi di riforme compiuti: attualmente risulta più che mai evidente.

Ma, se la politica delle riforme *sociali* è quanto mai opportuna, se la utilità di usare per la loro applicazione l'organismo governativo turco, salvo le modificazioni per migliorarne il funzionamento, è quasi indiscutibile, è altrettanto evidente la eseguibilità delle riforme? Possono queste cioè essere applicate, possono le popolazioni prestarsi alla loro applicazione, possono essere applicate integralmente o parzialmente in modo da eludere gli effetti sperati?

Il principio delle riforme è voluto dalla situazione sociale, ma questa nell'applicazione concreta del giorno si presta all'esecuzione del principio; o le forze destinate all'esecuzione del principio si trovano impotenti ed incapaci per propria debolezza interna, oppure le popolazioni indigene hanno una tale forza di resistenza, il conflitto sociale è così acuto, l'artificialità politica così abile, che esse non possono desistere dalla lotta reciproca e non permettere così mai l'*esperimento integrale* delle riforme sociali e amministrative?

Cioè l'opera direttiva dell'uomo, l'organizzazione razionale delle forze sociali può avere efficacia tra le popolazioni rumeliote, oppure il conflitto non potrà essere risolto che dalle sole forze naturali e dal tempo colle reciproche elisioni ed eliminazioni?

La risposta a questi quesiti non può essere data che dall'esame obbiettivo delle riforme passate e presenti, dei loro caratteri differenziali, delle cause dei loro successi e degli insuccessi. *Sperimentando* così col passato il futuro delle riforme ora in corso di applicazione, noi potremo anche determinarne quelle risultanze politiche che interessano tutta la questione orientale. La soluzione del problema sociale rumeliota può infatti originare una nuova orientazione dei partiti politici locali, nuove fusioni, nuove combinazioni, e fino ad un certo punto alcune eliminazioni. Modificata quindi l'essenza della vita politica più o meno artificiale in seguito alla modificazione della più importante vita sociale, la posizione delle popolazioni rumeliote di fronte al problema orientale sarebbe sostanzialmente mutata. E potrebbe anche, sempre in via di ipotesi, costituire una condizione di stabilità da togliere al problema orientale tutta l'enorme gravità internazionale, intensificata dall'attuale instabilità delle popolazioni.

Dunque importante quanto mai è l'analisi dei programmi di riforme che si sono voluti applicare nella Turchia Europea. La questione sociale fa passare in seconda linea la questione politica locale, ed indica anche oggi come via di soluzione (definitiva o prima soluzione per l'avviamento di quella definitiva) l'applicazione di riforme sociali e amministrative: la qual soluzione trasformerebbe la questione politica.

Così essendo, il passato resta sempre di guida nell'esame del presente e del futuro. —

Riassumendo: abbiamo detto che una soluzione *locale* del problema rumeliota non può essere data da una soluzione esclusivamente politica, in quanto il problema è essenzialmente sociale. Si è rilevato che l'adattamento politico delle popolazioni indigene a nuove situazioni politico-territoriali avrà valore eventuale soltanto nei limiti determinati dalle posizioni sociali dei diversi gruppi rumelioti. Risulta quindi evidente la *teorica bontà* del principio delle riforme sociali. Ma nell'ordine pratico sorgono altri gravi problemi.

È possibile al punto in cui siamo staccare nella vita concreta la realtà sociale indigena dalla superficiale artificialità politica d'importazione? Si può isolare la Rumelia dagli altri popoli balcanici indipendenti; e si può preventivare un'applicazione integrale delle riforme, tale da migliorare effettivamente la situazione sociale locale? E se tutto ciò non è possibile, non si impone piuttosto una soluzione *politica* locale (a parte le considerazioni internazionali), che una soluzione sociale?

Cioè il problema locale dovrà prima essere risolto politicamente nella forma atta a creare l'ambiente adatto alle riforme sociali più fondamentali, o viceversa?

Questi quesiti, che la pratica delle riforme fa sorgere continuamente, mantengono sempre la loro importanza. Così che oggi a lato dei vari programmi di riforme strettamente sociali-amministrativi, o sociali-politici (come, ad es., il governatore per la Macedonia responsabile verso le potenze) [1] si discutono anche quelli esclusivamente politici: ad es., quello per l'autonomia politica completa rumeliota, voluto dalla Bulgaria, tendente all'*annessione integrale* della Macedonia al Principato; oppure quello per la divisione della Rumelia in zone di influenza fra i diversi gruppi sociali-politici, voluto dalla Serbia e dalla Grecia quale preparazione alla *ripartizione* del paese fra gli Stati Balcanici.

Ora, prima di risolvere il quesito, bisogna appunto domandare al passato e al presente l'efficienza concreta che può assumere il programma di riforme sociali in ordine alla sistemazione locale, isolata dai coefficienti internazionali.

---

[1] Infatti l'istituzione di un Governatore è ad un tempo riforma amministrativa e riforma politica; che può dare per risultato l'autonomia politica macedone; ma che può anche limitarsi, se diretta senza sottintesi politici, a migliorare l'applicazione delle riforme, sottraendola alla direzione immediata del Governo ottomano.

CAPITOLO XV.

L'elaborazione storica delle riforme nella Rumelia.

Il regime feudale ottomano. Conseguenze sociali della sua trasformazione. Il Tanzimat. *L'*Hatti-cherif *di Gulhhane (1839). Suo significato in rapporto all'amministrazione turca ed allo stato sociale delle popolazioni. Il processo di centralizzazione nell'amministrazione ottomana.*

L'Hatti-humayum del 1856. Le sue riforme religiose, civili e militari. La legge 21 Giugno 1858 sulla proprietà fondiaria. Il Quânum Essasi *del 1876. La reazione del conservatorismo mussulmano.*

Il trattato di Berlino (1878) e le riforme. Suo nuovo concetto fondamentale: le riforme ottomane e l'intervento delle Potenze. Il doppio metodo seguito dal Congresso di Berlino: l'autonomia cristiana, o l'amministrazione turca. Gli art. 23 e 62 del Trattato. Il concetto internazionale della società indigena. *La collaborazione delle Potenze nell'elaborazione delle riforme, non nell'applicazione.*

Degenerazione ulteriore dell'organismo amministrativo ottomano. L'individuo isolato di fronte all'oppressione amministrativa. La politica centralistica turca contro le comunità indigene. Il disordine e la corruzione e la debolezza amministrativa, ed il profondo malessere generale. La consequenziale politica dei massacri.

La storia delle riforme comincia col rovesciarsi del regime feudale. Il sultano procede a questa riforma politico-sociale per migliorare l'organismo del suo Stato, ma la riforma peggiora la situazione sociale dei cristiani, e peggiora anche quella dei mussulmani: infatti i ricchi feudatari, se mantengono in parte i loro domini, perdono l'autorità ed il prestigio; parte delle loro terre vanno divise in possesso dei contadini, sciolti dal vincolo feudale; i mussulmani poveri alla pari dei cristiani incominciano a conoscere l'esosità e la corruzione dell'amministrazione turca centralizzata.

La riforma non modifica quindi sostanzialmente la situazione sociale; avrebbe però avuto tale effetto, se la riforma avesse rinsanguato l'organizzazione statale turca, spingendola sulla via del progresso politico e sociale. Non essendosi verificato questo effetto, la riforma non fece che peggiorare la situazione rispettiva di tutti i gruppi sociali: nella ricerca dell'equilibrio economico col passato, che i grandi proprietari, colpiti essi pure dal fisco, cercavano di raggiungere a spese dei loro contadini, si determinava inoltre un

fattore tendente ad una maggiore differenzialità sociale economica fra lo slavo ed il mussulmano.

Prima infatti i cristiani vivevano in gruppi regionali, più o meno isolati.

« Il Sultano governava, ma non amministrava al di fuori della sua capitale » ([1]). I Grandi pascià, spesso ereditari, i capi delle provincie giungevano, a richiesta del Sultano, sul teatro delle guerre coi loro reparti di truppa, di cui conservavano il comando. Quanto alle imposizioni di ogni specie, il prodotto era dapprima destinato ai bisogni locali (ed in ispecie a quelli del Signore), e l'eccedente era inviato al tesoro imperiale. In tale stato ai *raja* era facile ottenere dai pascià una situazione tollerabile, almeno dal punto di vista delle libertà, e dei rapporti economici col padrone. La situazione sociale, anche in causa dell'educazione del tempo, era quindi più tollerabile. D'altra parte l'organizzazione feudale, estesa ancora a tutta l'Europa Sud-Orientale, impediva alle varie classi di ideare programmi di rivendicazioni sociali. Il Greco intanto si era conservato in tutte le città; era quello che integrava, a lato del mussulmano, l'organismo sociale complessivo dell'impero.

Ma l'esercito così costituito non era una difesa sufficiente per l'Impero. Il regime feudale determinava la debolezza di tutto l'organismo statale, in quanto non saldava sufficientemente insieme le varie parti dello Stato, e non ne permetteva la coesione per uno sforzo comune.

Fu per questo, che il sistema fu condannato alla riforma. Un potente partito conservatore mussulmano si oppose con energia in varii punti del territorio, unendosi perfino coi cristiani ([2]) nella lotta contro il potere centrale. Si ripeteva cioè il fenomeno che era successo in Europa durante la lotta delle monarchie contro i signori feudali.

Ma la lotta ebbe presto termine. L'autorità religiosa del Sultano non poteva a meno di avere ancora una volta la vittoria completa.

Allora « una volta vinti i feudatari, le nazionalità e le comunità si trovarono faccia a faccia col Padiscià e coi suoi agenti. Esse furono ben presto condannate; perchè i *riformatori* vollero fare uno Stato centralizzato, per fare uno Stato possente » ([3]).

([1]) Vedere l'ultimo libro di Adophe d'Avril — *Negociations relatives au traité de Berlin*.

([2]) Ad es: Alì di Tebelen, pascià di Janina, cogli armatoli greci (1820-22).

([3]) René Henry — *Questions d'Autriche-Hongrie* — Paris 1903.

Così si entra nel vero periodo delle riforme, del *Tanzimat*. Il principio informatore è semplice: le leggi civili si applicano ugualmente a tutti i sudditi, indifferentemente dalla religione professata. Nel 1839 è pubblicato infatti l'*Hatti-cherif di Gulkhanè*, sotto il Sultano Abd-ul-Medjid. Esso è una specie di Dichiarazione di diritti, di principî, secondo cui dovrà regolarsi la vita civile ottomana. Ora questo atto stabilisce: « Queste concessioni imperiali si estendono a tutti i miei sudditi di qualsiasi religione o setta essi siano; essi ne godranno senza eccezione. » È il principio di una vita civile rinnovellata su una base laica comune, che viene espresso in questo paragrafo. È la società islamica che riconosce al contatto dell'Occidente il moderno principio laico egalitario, e vuole applicarlo, eliminando le sue proprie tradizioni, il suo spirito stesso.

E l'*Hatti-cherif* continua:

« — Pieno di confidenza nel soccorso dell'Altissimo, forte per l'intercessione del nostro profeta, noi giudichiamo conveniente di ricercare con nuove istituzioni di procurare alle provincie che compongono l'impero ottomano i benefici di una buona amministrazione. Queste istituzioni devono riguardare principalmente tre punti:

« 1° Le garanzie che assicurino ai nostri sudditi una perfetta sicurezza alla loro vita, al loro onore ed alla loro fortuna;

« 2° Un modo regolare di ripartire e di prelevare le imposte;

« 3° Un modo ugualmente regolare per il reclutamento dei soldati e la durata del loro servizio. » —

Stabilisce inoltre, contro l'abuso delle autorità amministrative, che nessun uomo sia messo a morte prima di una inchiesta giudiziaria, e col risultato sanzionato dal Sultano. Il Sultano ritorna padrone del diritto di vita e di morte.

L'*Hatti-cherif* quindi racchiude in sè i due principî fondamentali delle riforme in Turchia: riforme sociali consistenti nell'uguaglianza dei sudditi di fronte alla legge civile; e riforme amministrative, dirette contro gli arbitrii feudali ed anche contro gli incipienti arbitrii dell'amministrazione centralizzata. Comprendeva quindi i mezzi per una riforma radicale della società ottomana.

Ma i principî rimasero principî; e l'amministrazione conservò intatta la situazione sociale, che si voleva riformare, per potere essa esercitare lo sfruttamento delle popolazioni. D'altra parte le popolazioni sotto di essa non erano ancora capaci di usare, di sperimentare i diritti che il proclama del Sultano aveva concesso; mentre l'amministrazione, composta di mussulmani, aveva tutte

le deficienze di un organismo orientale, tutta l'incapacità dell'impreparazione fatale, tutta la sfrenatezza nelle concupiscenze che può dare un debolissimo, lontano potere centrale; e come spirito: il concetto orientale, che dei governati fa una naturale fonte di guadagno pel governante, il quale spesso ha dovuto comprare l'impiego dal Governo centrale, e che di fronte a questo non può sentire il freno della propria responsabilità.

L'amministrazione turca nacque e si svolse così: fu prodotto d'ambiente, più che di volontà corrotta di uomini. Essa non potè creare nel popolo l'educazione delle riforme, non potè e non volle: questo compito non era compreso dal suo pensiero ed andava contro al suo interesse. In tali condizioni l'amministrazione turca si è sviluppata fino ad oggi.

E fu per questo difetto d'ambiente, e per questo difetto del mezzo d'esecuzione che le riforme, tutte le leggi del Tanzimat, promulgate dopo l'*Hatti-cherif* del 1839, rimasero assolutamente lettera morta. La società rumeliota era tale, che per riformarla occorreva un fortissimo governo centrale, ubbidito da un'amministrazione, che costituisse come qualche cosa al di fuori dell'ambiente comune, che fosse stata formata da individui al di fuori delle passioni, degli interessi correnti, da individui non psichicamente ottomani, e nel tempo stesso capaci, addestrati a questa opera di ricostruzione sociale. La Turchia non ha mai potuto avere questa amministrazione; non ha mai avuto per le contingenze internazionali un governo centrale che si sia potuto sul serio rafforzare; e, quel che è più, in genere lo stato delle popolazioni mussulmane e cristiane è stato dal più al meno refrattario alla compreensione delle riforme. La condizione attuale non è quindi imputabile alla Turchia, ma ad infinite determinanti cooperanti...

Le leggi del Tanzimat restarono dunque inefficaci. Soltanto l'amministrazione centralizzò sempre più le sue attribuzioni, le sue funzioni, intensificando il disordine, la corruzione, la violenza e l'arbitrio.

Furono costituiti dei consigli di vilayet teoricamente misti, dei consigli provinciali (sangiaccati), cioè degli *idaré-midgilis* sotto la presidenza del *mutessarif* (prefetto). Questi si componevano:

1° di due *membri governativi*, e cioè del *moassebegi* e del *tahrirat-müdiri*;

2° di quattro *membri spirituali* e cioè del *cadi*, o giudice religioso mussulmano; del *mulfti*, o giureconsulto religioso mussulmano; dell'arcivescovo cattolico; del metropolita greco-ortodosso;

3° di *membri civili* eletti dalla popolazione e dei quali alcuni appartenevano alla religione mussulmana ed altri alla cristiana.

« Ma i pochi cristiani ed ebrei, che ne facevano parte erano non eletti, ma scelti con cura scrupolosa. Spesso essi non potevano sedersi sul divano a lato dei loro colleghi, di cui si occupavano a scuotere le pipe, ed a servire il caffè. Se venivano distolti da queste cure, era per apporre il loro sigillo a deliberazioni prese senza di loro. Perciò essi venivano chiamati degli *Evet-effendim*, cioè dei *sì, signore* » [1]. Inoltre il potere amministrativo locale restava sempre, quasi esclusivamente, ai consigli di prima istanza, composti soltanto di funzionari governativi.

Il potere centrale, nonostante la moltiplicazione dei suoi organi dovuti all'accentramento, restava sempre in uno stato caotico, impotente per deficienza di volontà e di persone capaci a dare all'amministrazione un impulso efficace, ed a correggerne gli errori. Le incertezze politiche internazionali facevano allora del resto convergere ben altrove l'attenzione e le cure del Governo: questo doveva più che altro preoccuparsi della propria esistenza, piuttosto che dell'indirizzo interno da dare a questa esistenza.

Venne la guerra di Crimea, e ad essa seguì, per rispondere ai consigli delle Potenze amiche, ed alle necessità interne, l'*Hatti-humayun* del 1856. Era sempre la Turchia che agiva colle sue proprie forze, che si manteneva il suo esclusivo diritto all'organizzazione delle riforme.

L'*Hatti-humayun* riprese i principî dell'*Hatti-cherif* precedente; dette loro anche un maggiore sviluppo. Diceva: « Le garenzie promesse da noi a tutti i sudditi del mio impero con l'*Hatti-humayun* di Gulhanè, e colle leggi del *Tanzimat*, senza distinzione di classe nè di culto, per la sicurezza dei loro beni e per la conservazione del loro benessere, sono oggi confermate e consolidate; misure efficaci saranno prese perchè esse ricevano il loro pieno ed integrale effetto... Ogni distinzione o qualificazione tendente a rendere una classe qualsiasi dei sudditi del mio impero inferiore ad un'altra classe, in ragione del culto, della lingua e della razza, sarà per sempre tolta dal protocollo amministrativo...... La nomina e la scelta di tutti i funzionari e degli altri impiegati del mio impero, essendo interamente dipendenti dalla mia volontà sovrana, tutti i sudditi del mio impero, senza distinzione di nazionalità, saranno ammessi agli impieghi pubblici, e

[1] D'Avril — Op. cit.

capaci ad occuparli, secondo le loro capacità ed i loro meriti e conformemente a delle regole di generale applicazione. Tutti i sudditi del mio impero saranno indistintamente ricevuti nelle scuole civili e militari del Governo... I sudditi cristiani e degli altri riti non mussulmani dovranno, come i mussulmani, soddisfare agli obblighi del reclutamento militare ».

Alla riforma religiosa seguiva la riforma militare. La teocrazia militare mussulmana si disfaceva, chiamando alla vita civile-politica e militare, cioè alle sue due principali manifestazioni, ugualmente tutti i fedeli delle diverse religioni. La società islamitica, formata sul privilegio di una confessione religiosa, si trasformava completamente dietro le urgenze del momento, pel bisogno di un esercito numeroso. La partecipazione uguale alla vita dello Stato, delle varie classi sociali ne avrebbe col tempo eliminate le differenze.

L'*Hatti-humayun* aumentava anche le garanzie contro l'arbitrio amministrativo; decretava che nelle località in cui la popolazione era di uguale culto, vi fosse la libertà assoluta di ricostrurre edifici, ospedali, chiese, scuole, cimiteri, dietro però una semplice autorizzazione della Porta. Creava inoltre dei tribunali misti con giudici mussulmani pei processi penali o commerciali in cui una delle parti non fosse mussulmana; in materia civile i processi venivano messi sotto la giurisdizione dei Consigli misti amministrativi, in presenza del Governatore della provincia.

E come all'*Hatti-cherif* era seguito il periodo delle riforme legislative, così all'*Hatti-humayun* segue un'ampia elaborazione legislativa. Nel 1858 si pubblica il codice penale, nel 1864 il codice di procedura commerciale, nel 1864 quello di procedura commerciale e marittima.

Ma si ha anche una legge di importanza colossale. Abbiamo visto che la principale differenziazione delle classi sociali dipendeva dalla diversa distribuzione della proprietà della terra: ora la legge del 21 giugno 1858 regola, o per lo meno tende a regolare tutta la proprietà fondiaria, in modo che pur conservando ai mussulmani ed alle moschee la maggior parte dei terreni migliori, si dà più agilità alla proprietà stessa; se ne tende a favorire il passaggio continuo. E fu appunto in base a questa legge che dopo, col tempo, la proprietà territoriale si sviluppò anche tra i cristiani. Oramai i fide-commessi, i maggioraschi scompaiono; le terre *emiriè* sono date a titolo di possesso agli abitanti individualmente, che hanno (mediante il pagamento anticipato di una

data somma) il diritto di goderle e di trasmetterle. La proprietà terrestre entrava così nella vera rotazione economica, più o meno nella sfera d'azione di tutti i gruppi etnico-sociali.

Nel 1876 si ha la costituzione, il *Quânum-essasi*, promulgato da Midhat-Pacha. Stabilisce tutto un sistema parlamentare, l'inviolabilità della libertà individuale e di domicilio, la proibizione della confisca dei beni, delle *corvées*, delle esazioni straordinarie, della tortura. Dichiara la responsabilità ministeriale, il controllo del Parlamento, l'inamovibilità della magistratura, l'istruzione primaria obbligatoria.

Ma le riforme restarono ancora allo stato di dichiarazione, giacchè il conservatorismo mussulmano doveva riprendere il sopravvento. Il potere centrale era sempre debole. L'elemento cristiano sobillato dalle propagande si sollevava; e la Porta non poteva certo dargli un'istruzione militare, che oltre ad armarlo lo avrebbe addestrato nella ribellione. Nel '61 erano i candiotti, nel '75 i cristiani della Bosnia e dell'Erzegovina; dal '65 in poi i Bulgari si agitavano, spinti dai circoli slavi della Russia. Poi era venuta la guerra russo-turca, cui avevano partecipato i serbi, i bulgari, i rumeni, i montenegrini. Allora l'obbligo pei cristiani del servizio militare fu trasformato; l'amministrazione turca volle evitare un pericolo, ma nel tempo stesso volle fare il suo interesse finanziario: così si ideò la finzione giuridica della sostituzione; ed i cristiani furono costretti a pagare una tassa militare — trasformazione dell'antico *karatch* o tributo per il riscatto della vita.

E ancora: le comunità cristiane erano i centri sociali-amministrativi-politici della vita dei *raja*. L'*Hatti-humayun* ne aveva conosciuta l'importanza e la necessità di sviluppo pel miglioramento dell'organismo rumeliota. Diceva infatti:

« — Tutti i privilegi e le immunità spirituali, accordate *ab antiquo* ed a date posteriori a tutte le comunità cristiane o d'altri riti non mussulmani stabilite nel mio impero sotto la mia egida protettrice, sono confermate e mantenute.

« Ogni comunità cristiana o d'altri riti non mussulmani sarà tenuta, in un tempo fissato, e col concorso di una commissione formata *ad hoc* nel suo seno, di procedere colla mia alta approvazione e sotto la sorveglianza della mia Sublime Porta, all'esame delle sue immunità e dei suoi privilegi, e di discutervi e sottoporre alla Sublime Porta le riforme domandate dal progresso delle intelligenze e del tempo. I poteri concessi ai patriarchi ed ai vescovi di rito cristiano dal Sultano Maometto III e dai suoi successori saranno messi in armonia con la nuova posizione che le mie intenzioni generose e benevole assicurano a queste comunità. » —

Fu appunto in base a tali principî che si svolse in Oriente tutta la legislazione riguardante le comunità laiche, cioè costituibili senza l'intervento dell'autorità religiosa, e solo in base alla domanda di un dato numero di padri di famiglia. Ma ovunque si sviluppò l'elemento laico, il nazionalismo, il rivoluzionarismo cristiano guadagnarono terreno. L'unione laica era un'unione più battagliera; la Chiesa Ortodossa aveva invece sempre funzionato come forza conservatrice. Quindi l'applicazione di questa nuova legislazione laica costituiva un pericolo continuo pel Governo turco; non tanto per l'ordine interno, quanto per la possibilità di complicazioni internazionali, che ne avrebbero messo in gioco la esistenza. E allora il Governo centrale e l'amministrazione in mille modi cercarono di soffocare le nuove comunità.

Così il principio laico ed egalitario veniva soffocato sul nascere; e restando in conseguenza soltanto riconosciuto il vincolo religioso, la diseguaglianza delle classi dei fedeli veniva mantenuta integralmente.

La situazione si prolungava negli identici termini. La volontà del Governo restava impotente di fronte all'ambiente, e la situazione internazionale ed interna impediva la esecuzione dei voleri centrali. L'amministrazione, in tali condizioni di anarchia, non divenne che un gran sistema di corruzione, di sfruttamento delle popolazioni. La Costituzione, che chiuse questo primo periodo, non ebbe neppure un principio di applicazione: la Sublime Porta aveva il nemico alle porte di Costantinopoli col Trattato di Santo Stefano.

***

Nella storia delle riforme il trattato di Berlino del 1878 segna una rivoluzione, una riforma nelle riforme.

I trattati precedenti avevano rispettato senza riserve i diritti sovrani del sultano; quello di Berlino mette la Turchia come sotto la tutela delle Potenze, perchè è incapace di amministrarsi.

« Esso ammette la legittimità dall'intervento delle Potenze, in favore delle nazionalità cristiane oppresse dalla Turchia. Questo cambiamento nella condotta dell'Europa in Oriente deriva da una trasformazione totale del diritto pubblico europeo e degli interessi delle Potenze, dapprima concordi per respingere ogni intervento negli affari della Turchia, concordi in seguito per esigerlo » [1].

Anche prima del trattato di Berlino le Potenze erano inquiete

[1] Choublier — *La question d'Orient* — 1897.

della situazione sempre più grave, che si andava delineando nella Turchia; i loro consigli non erano mancati al Governo turco; la rigenerazione dell'organismo viziato aveva sempre costituito un campo di attività per la diplomazia europea. Le riforme, che la Turchia eseguiva di propria iniziativa, erano seguite attentamente dalle Potenze interessate; e queste spesso trovavano ragione presso le popolazioni occidentali della loro protezione a favore del Governo turco nella volontà riformatrice di questo. Ad esempio, l'*Hatti-cherif* del 1839 fu rappresentato come un compenso dato dalla Porta alle Potenze, che ne avevano difeso l'integrità contro la ribellione egiziana.

Ma le potenze non avevano mai imposto le riforme alla Turchia. Nè nelle pratiche diplomatiche, nè nelle disposizioni dei trattati vi è mai il minimo accenno a tale imposizione. Le Potenze avevano per primo l'interesse di conservare l'Impero Ottomano; il loro interessamento per la situazione dei cristiani non era che relativo al mantenimento dello *statu quo*, e se qualche volta rispondeva ad una tutela più ampia non era che perchè le circostanze avevano preso il sopravvento, e gli eventi non potevano più essere regolati dalle volontà diplomatiche.

Ma la situazione diveniva sempre peggiore, e più che mai le Potenze per la loro politica basata sull'integrità dell'Impero ottomano dovevano preoccuparsi della sua situazione interna.

La guerra di Crimea aveva dato di fronte all'Europa autorità e fiducia ai progetti del Tanzimat: la Francia e l'Inghilterra avevano come data la firma d'avallo ai progetti turchi per la rigenerazione ottomana. Ma sempre l'indipendenza assoluta e senza riserve della Turchia era riconosciuta. E nel trattato del 1856 di Parigi fu dichiarato che le Potenze « consideravano con simpatia il miglioramento della sorte delle popolazioni cristiane d'Oriente, che esse constatavano l'alto valore della comunicazione del Sultano (con cui si rendeva a loro cognizione che esso aveva largito un firmano per migliorare la condizione delle popolazioni cristiane del suo impero), ma questa comunicazione non dava ad esse il diritto di immischiarsi o collettivamente o separatamente nei rapporti del sultano coi suoi sudditi nè nell'interna amministrazione dello Stato ».

Ma già fin d'allora, nonostante queste convenzioni, si faceva strada l'idea che la Turchia dovesse essere più o meno *obbligata* nella via delle riforme. « Le Potenze credevano che la Turchia avrebbe dato ascolto ai consigli disinteressati delle Potenze amiche

che garentivano il suo impero » ([1]); e che in ogni caso: « per quanto l'art. 9 del trattato del 1856 non concedesse alcun diritto di ingerenza nei rapporti tra il Sultano ed i suoi sudditi, gli impegni di questo trattato non furono e non possono essere unilaterali » ([2]).

Si delineava quindi una nuova orientazione nella politica delle Potenze per le riforme. E nel 18 Novembre 1876 il principe Gortschacoff, cancelliere dell'Impero Russo, poteva così scrivere in una nota ufficiale:

« — Questa esperienza ha dimostrato, con estrema evidenza, che l'azione europea si è condannata all'impotenza dalle stipulazioni del 1856, e che la Porta ne approfitta per perpetuare il regime rovinoso per essa e pei suoi sudditi cristiani, disastroso per la pace generale, rivoltante per i sentimenti di umanità, e per la coscienza dell'Europa cristiana, regime che essa segue da 20 anni colla certezza di una completa impunità... Mai l'Europa è stata più turbata, più minacciata nel suo riposo, nei suoi interessi, nella sua sicurezza. Mai le violenze, con cui i Turchi hanno risposto ai suoi sforzi di conciliazione e di pacificazione, sono state più odiose e compiute in più vaste proporzioni; mai esse hanno così rilevato con maggiore evidenza la profondità ed il carattere incurabile del male che rode la Turchia e che mette in pericolo la sicurezza dell'Europa.

« Se le Grandi Potenze vogliono fare opera seria e non esporsi al ritorno periodico e sempre più grave di questa crisi pericolosa, è impossibile che esse perseverino nel sistema, che ne lascia sussistere i germi, e loro permette di svilupparsi con l'inflessibile logica delle cose.

« Occorre uscire da questo *circolo vizioso e riconoscere che l'indipendenza e l'integrità della Turchia devono esser subordinate alle garanzie reclamate dall'umanità, i sentimenti dell'Europa cristiana e la pace generale.* » —

Questo pensiero, che delineava una trajettoria nuova alla via delle riforme, se toccava alla Russia di enunciarlo per prima, non tanto per le riforme stesse quanto come preparazione al suo futuro trattato di S. Stefano, era però divenuto generale in Europa. A parte le diverse preoccupazioni politiche, i contrastanti interessi, le tradizioni diplomatiche, la Francia, l'Inghilterra, l'Austria convenivano pienamente che occorreva riformare il sistema seguito. La maggiore debolezza del Governo centrale, la sua maggiore incapacità ad una difesa disperata (e la guerra russo-turca doveva dimostrarlo), la situazione internazionale, la situazione interna, i massacri dei Bulgari costituivano tutti un ambiente che spingeva

---

([1]) Discorso del rappresentante dell'Inghilterra alla conferenza di Costantinopoli del 1876 — 8° protocollo — *Livre jaune* del 1877.

([2]) Discorso SALISBURY. — Vedi pure discorso PALMERSTON ai Comuni 26 maggio 1856.

le Potenze ad un intervento più efficiente e più diretto per l'applicazione delle riforme, e che permetteva l'efficacia reale dello intervento stesso.

E già, prima del trattato di Berlino, si studiavano quelle forme di intervento, che solo oggi, cioè dopo un ventennio, dovevano essere applicate dalle Grandi Potenze. Lord Stratford de Redcliffe, che era stato uno dei più caldi difensori dell'integrità esterna ed interna dell'Impero Ottomano, scriveva nel *Times* il 31 dicembre 1875.

« — Le misure da prendersi consistono in una sorveglianza di una organizzazione amministrativa mista all'interno, ed una pressione stipulata con convenzioni dal di fuori. Questi provvedimenti, ridotti in sistema, equivarrebbero senza dubbio ad una *tutela*, ma l'impero turco è virtualmente da lungo tempo in questo stato, che se gli fosse stato fermamente imposto come un diritto, avrebbe salvato la Porta dai suoi imbarazzi. » —

Fu dunque dopo questa preparazione ad un intervento negli affari interni della Turchia, che fu stipulato il Trattato di Berlino. Ma stabilito il principio dell'intervento, due sistemi si presentavano per portare a concretizzazione le riforme volute: o si accettava il principio dell'autonomia dei gruppi etnici, in modo da sottrarli all'amministrazione turca e da dar loro una vita più o meno indipendente; oppure si accettava il principio contrario, aumentando la forza dell'organizzazione ottomana, dandole i mezzi e la capacità di riformare il paese dopo aver riformato sè stessa. Già nella conferenza internazionale riunita a Parigi nel 1869 per esaminare il piano delle riforme, i due sistemi si erano trovati di fronte. Il Governo francese desideroso di mantenere l'opera del Trattato di Parigi del 1856 sosteneva il sistema della riorganizzazione amministrativa turca. Nella seduta dell'8 luglio 1868 nella Camera Francese, il ministro degli esteri, De Moustier, diceva: « Vi è oggi nell'Impero Ottomano un elemento serio d'ordine e di Governo; è l'elemento turco, che solo sa mantenere la pace e l'ordine fra tante popolazioni diverse e che è disposto a trattarle sul piede di una giusta ed equa eguaglianza ». La Russia proponeva invece il sistema delle autonomie.

Ora il Trattato di Berlino applica l'uno e l'altro sistema a seconda dell'opportunità: in tutti e due i casi sanziona l'intervento delle Potenze, o per essere più esatti il principio della sorveglianza delle Potenze sull'elaborazione delle riforme.

Infatti, mentre costituiva la Bulgaria in principato indipendente ma sotto l'alta sovranità della Porta, e poi costituiva la Rumelia

Orientale in provincia governata dal Sultano, ma con una amministrazione autonoma, alla cui testa era posto un Governatore generale cristiano, coll'art. 23 per le provincie che restavano sotto il diretto ed immediato potere ottomano stabiliva:

« — Dei regolamenti analoghi (al regolamento per l'isola di Creta) adattati ai bisogni locali saranno ugualmente introdotti nelle altre parti della Turchia Europea, per cui dal presente trattato non è stata prevista un'organizzazione speciale. La Sublime Porta incaricherà delle commissioni speciali, nel cui seno l'elemento indigeno sarà largamente rappresentato, d'elaborare i dettagli di questi nuovi regolamenti per ogni provincia. I progetti d'organizzazione risultanti da questi lavori saranno sottoposti all'esame della Sublime Porta, che prima di promulgare gli atti destinati a metterli in vigore, richiederà il parere della Commissione Europea istituita per la Rumelia. » —

Le potenze poi coll'art. 62 continuano a prendere atto della volontà della Porta pel mantenimento del principio della libertà religiosa « *dandovi l'estensione più ampia* ». E lo stesso articolo specifica: « *In nessuna parte dell'Impero Ottomano, la diversità di religione potrà essere opposta ad alcuno come un motivo di esclusione o d'incapacità in ciò che concerne l'uso dei diritti civili e politici, l'ammissione ai pubblici impieghi, funzioni ed onori, o l'esercizio delle diverse professioni ed industrie* ».

Dunque, restando lo stesso il principio delle riforme, si trasformava la sua fisonomia politica. Anzitutto dal punto di vista sociale si sanzionava ancora una volta l'uguaglianza giuridica delle classi sociali, specie in tutto ciò che era organizzazione dello Stato e diritti civìli. Non solo: si stabiliva pure il principio della riforma amministrativa, però con un sistema di decentralizzazione, in riscontro delle differenze locali. Faceva partecipare in modo diretto all'elaborazione delle riforme l'elemento indigeno, stabiliva fino a qual punto doveva svolgersi l'indipendenza amministrativa delle nuove provincie, cui la Turchia avrebbe dovuto accordare, salvo in materia d'imposta, quei privilegi che già avevano ottenuto i Cretesi nel 1867.

La vita sociale e amministrativa locale veniva trasformata in base a questo trattato; negli organismi decentralizzati l'elemento indigeno avrebbe preso larga parte nell'amministrazione stessa; nella preveduta diminuzione del numero e dell'autorità dei funzionari ottomani, si dava garanzia che l'art. 62 sarebbe stato seriamente applicato, e che sotto la guida dell'amministrazione riformata l'uguaglianza giuridica avrebbe permesso il miglioramento dei rapporti sociali fra i vari gruppi.

Si noti che per la prima volta un trattato internazionale parla di *indigeni*, senza far distinzione tra mussulmani e non mussulmani. È in certa guisa come il riconoscimento di un nuovo stato di cose, molto più complesso di quello che si era presentato per le provincie turche rese indipendenti od autonome: significando infatti che oramai la lotta in tali provincie *non* era una lotta sociale-politica tra la popolazione cristiana ed un' assoluta minoranza turca, sostenuta dal proprio Governo, che la modificazione di un vincolo politico avrebbe potuto risolvere, ma era invece una lotta sociale in cui gli elementi etnico-politici si trovavano equivalenti e frammisti. Le Potenze così non prendono sotto la loro protezione esclusivamente le popolazioni cristiane, ma affermano i diritti di tutte le popolazioni indigene. Fin dal 1878, il trattato di Berlino aveva dunque riconosciuto la reale situazione della Rumelia Occidentale.

Ma il trattato stabilisce un altro principio importante nella via delle riforme. Fino ad ora la Turchia avea promesso riforme, e al massimo le Potenze avevano preso atto di tali promesse. Il trattato di Berlino obbliga invece la Turchia all' introduzione delle riforme di fronte alle Potenze, e queste indicano anche il sistema della loro elaborazione per mezzo di commissioni speciali. È quindi questa una rivoluzione politica grave, perchè appunto da essa si svolge il periodo attuale delle riforme. L'obbligo della Turchia non consiste soltanto nell'elaborare ed introdurre le riforme, ma anche nell'udire il parere della Commissione Europea stabilita dallo stesso trattato per la Rumelia Orientale. Così le Potenze non solo richiedono le riforme, ma collaborano colla loro alta sorveglianza alla loro elaborazione. La Turchia però resta indipendente nella esecuzione, che è ad essa esclusivamente affidata. —

Questa nuova posizione internazionale delle riforme non fu però tale da dare un impulso serio alla ricostituzione dello Stato turco. Infatti lo *statu quo* sociale e amministrativo non fece che peggiorare.

Nacquero i disordini albanesi, le contese degli Stati Balcanici per la applicazione delle varie disposizioni territoriali del Trattato di Berlino, si sviluppò violenta la propaganda bulgara nella Macedonia, cui tennero dietro le altre propagande; e tutte dal più al meno avevano significato politico turbativo, basandosi sulle reali condizioni sociali degli indigeni; la Bulgaria fece il colpo di mano sulla Rumelia, la Grecia minacciò una guerra alla Turchia e per difendere il suo prestigio risollevò la spinosa questione di Creta,

che protrasse fino alla guerra-turca del 1896... Il potere centrale debole, povero, di fronte alla gravità di questi immanenti e per esso pericolosissimi problemi politici, non poteva far altro che dimenticare le riforme, e le Potenze pensarono bene di non ricordargliele. Le commissioni speciali furono più o meno seriamente convocate dalla Sublime Porta. Verso il 1880 la Conferenza di Costantinopoli discusse lungamente su esse, e dette il suo alto parere alla Porta. Poi tutto fu dimenticato, tanto più che gli antagonismi politici fra i vari partiti — oramai sviluppati — facevano ora oscurare la vera situazione etnico-sociale.

L'amministrazione centralizzata aveva creato una classe di funzionari, che si sentivano completamente estranei al paese, dove esercitavano il loro mandato; prima i signori feudali erano direttamente interessati al buon andamento della provincia, e conoscevano il vero valore delle comunità; la nuova amministrazione degli impiegati rimovibili spezzò completamente l'unione di questi cogli indigeni. E allora l'arbitrio amministrativo, la corruzione, gli abusi si moltiplicarono. La povertà sistematica delle casse dello Stato, dovuta allo sperpero, aveva creato un sistema fiscale oppressivo come non mai, che i funzionari, non pagati, rendevano ancora più opprimente, per trarne i mezzi di sussistenza. Le nuove tasse avevano tutte lo scopo di migliorare la situazione finanziaria, di dare incremento ai lavori pubblici, di rinsanguare le casse provinciali; invece gli introiti si sperdevano lungo la strada, e le casse dello Stato erano sempre esauste.

Anche ora il Sultano ha sempre bisogno di danaro e non cerca che di procurarsene. Esso ha enormi redditi, ma le spese del Palazzo li assorbono in grandissima parte. « La lista civile non può bastare agli stipendi sempre in aumento della domesticità, della burocrazia, della polizia e della guardia imperiale. Il sultano si è dapprima sforzato di aumentare i suoi redditi personali aumentando le sue proprietà particolari. Ha fatto passare nel suo dominio privato le terre della corona, dello Stato, delle moschee ed i beni dei condannati a morte, degli esiliati e dei sospetti. È così divenuto il proprietario del sesto almeno del suo impero..... Poi ha cercato dei benefici e come delle quote di fondatore, in una serie di prestiti, o di concessioni ai sindacati finanziari, regia dei tabacchi, *quais*, ferrovie, monopolî [1], ecc. ».

E questa confusione della lista civile, della proprietà privata

---

[1] Bérard — *Politique du Sultan.*

e del reddito pubblico è sfruttata a proprio vantaggio da tutta l'amministrazione. Le cariche vengono comprate e vendute: questo è principio della corruzione amministrativa; dopo, il funzionario, che non è pagato, ha bisogno di compiere malversazioni, di richiedere il *baksisc* per poter trarre i mezzi di sussistenza, sicuro che i reclami degli interessati non potranno fargli togliere la protezione dell' alto funzionario presso il Governo, che gli ha fatto ottenere il posto, e che è interessato allo sfruttamento con una oompartecipazione agli utili. Così il funzionario *mangia* coll'esercito, colla giustizia e colle imposte...

L'incuranza sua, la sua cupidigia, la sua corruttibilità hanno dato al sistema fiscale una sperequazione, un' esosità sempre maggiore.

Morawitz, nel suo libro sulle *Finanze della Turchia*, scrive:

« — *Impôt du Verghi* (impôt foncier). — Quiconque a des attaches influentes ou sait, en y mettant le prix, s'assurer la bienveillance des agents du fisc, voit sa maison de trois étages estimée pour rien, alors qu'une baraque est taxée tout à fait hors de proportion. Plus étrange encore est le systeme de recouvrements. Au lieu d'encaisser le montant de l'impôt à son échéance, le fisc ne donne durant de longues années aucun signe de vie et attend le moment où le propriétaire se dispose à vendre, à loger ou à faire réparer l'immeuble. En face d'une longue liste d'impots arriérés, le contribuable préfère transiger: un gros pourboire sert de préliminaire à l'entente cordiale qui s'établit avec le percepteur et dont le fisc seul supporterà la charge.

« *Impôt de temettu* (taxe sur les bénéfices présumés, sur les traitements et salaires). — Le fisc laisse parfois passer des années sans réclamer le paiement de sa note, puis soudain il sort de son incurie. Les contribuables éprouvent de très grandes difficultés à acquitter des arriérés importants; telle fabrique se voit tout à coup privée d'une grande partie de ses ouvriers arrêtés pour cause de non-paiement des arriérés (pareille aventure est arrivée il y a quelques jours au facteur de la poste française de Salonique). On pourrait en dire autant de la taxe d'*exonération du service militaire*.

« *Taxe sur les moutons, etc.* — Chaque année, les maires dressent un relevé du bétail de leur circonscription. Les chiffres qu'ils y inscrivent dépendent, bien entendu, des négociations préalables. Le contrôle est d'ailleurs facilement évité; à l'arrivée des contrôleurs, les troupeaux sont envoyés dans les vastes domaines de la Liste civile (exempts, comme on sait, de toutes taxes). Aussi cultivateurs, maires, percepteurs et gardiens des domaines peuvent-ils, en toute quiétude, se réjouir des bénéfices de leur petite combinaison.

« *Dîmes* — On connaît assez les abus auxquels donne lieu la perception des dîmes affermées par voie de licitation. La loi sur les dîmes ordonne que les adjudications soient faites séparément pour chaque village au chef-lieu du Caza. Mais les enchères sont souvent rendues illusoires par l'influence de personnages qui savent écarter toute concurrence au détriment du Trésor. Quant au cultivateur, s'il ne gagne rien à ces rabais, c'est toujours lui qui

doit payer les erreurs commises par l'adjudicataire lorsque les enchères ont atteint un chiffre trop élevé. Je connais des cas dans lesquels il a fallu payer 30 p. 100 de la récolte; une personne digne de foi (la supérieure d'un couvent catholique) a constaté que le fermier de la dîme mesurait chez elle sa part de céréales avec une fausse mesure officielle, mais les paysans du voisinage n'ont osé soulever aucune protestation. Enfin, ce qui est peut-être le pis, c'est que le cultivateur n'a pas le droit de rentrer sa récolte avant que le fermier soit venu compter les gerbes qui lui reviennent. Les moissons, ainsi laissées en plein champ, se détériorent, et le dîmier, qui est souvent doublé d'un commerçant, sait en profiter pour acheter le tout à vil prix. » —

L' amministrazione perde così completamente di vista il suo fine, essa non diventa pel funzionario che un semplice ed esclusivo mezzo di lucro.

Il paese resta povero: non può capitalizzare, le proprietà non sono sicure. Le guardie campestri mussulmane depredano i casolari, s'impossessano dei pochi raccolti. Nella Vecchia Serbia l'Albanese viene alla festa di San Giorgio (23 aprile) a fissare la contribuzione che lo slavo gli deve dare alla festa di S. Michele (29 settembre). Una specie di bastone segnato con incisioni, il *Betel*, serve di ruolo dell'imposta. Poi l'Albanese hà ancora infinite altre esigenze, *zulums*.

Per venire in aiuto delle popolazioni rurali sono riuniti dei fondi destinati alla creazione di banche di credito agricolo. Ora « nei pochi vilayet e sangiaccati, dove queste istituzioni hanno funzionato, si è fatto sottoscrivere ai contadini, che non sanno il turco, tali obbligazioni che la rovina è seguita alla scadenza. E nessuno ha fatto più ricorso a questi prestiti » [1].

Le comunità cristiane, nell'uso del giorno se non nella legge, perdono in molti luoghi i loro privilegi, la loro autorità; le ragioni politiche ne forniscono all' amministrazione turca il motivo. Così la comunità, che aveva costituito come il blocco solidale degli indigeni contro le male arti dell' amministrazione, si spezza, e l'individuo come tale diventa responsabile di fronte alle autorità, al fisco. Quindi gli abusi si moltiplicano e le comunità non hanno i mezzi per opporsi, e per avere la stessa funzione benefica di una volta.

Allora la povertà del Governo si estende a tutta la popolazione, a tutto il paese.

« — I corsi d'acqua abbandonati affluiscono senza profitto al mare, non li si utilizza nè come motori industriali, nè per l'irrigazione. I nostri porti

---

[1] HENRY — *Questions d'Autrique.*

si riempiono di sabbia di giorno in giorno, e sono sprovvisti la maggior parte di moli, di banchine, di magazzini. Le paludi si estendono fino alle porte delle nostre città senza che si pensi di bonificarle. » [1] —

E poi:

« — Lo stato deplorevole della Turchia viene sopratutto dal fatto che la popolazione lavorando poco e ignorante è arrivata all'ultimo grado della miseria. L'agricoltura declina nell'Impero, i popoli sembrano aver perduto il bisogno e l'arte di produrre, essi vedono la loro miseria, ma questa miseria non li scuote dalla loro letargia. [2] » —

In queste condizioni una piccola rivolta, sebbene le popolazioni siano state disarmate, può assumere in poco tempo estensioni colossali; la povertà fa della rivoluzione una via di scampo. Ed il potere centrale, povero, senza soldati che non può pagare, e neppur mantenere, senza armi nei magazzini, trova in ogni piccola rivolta un pericolo per la propria esistenza. Nell'Yemen, nella Arabia, nell'Armenia i moti si moltiplicano, ed il Governo non ha che la politica delle soffocazioni violente, dei massacri. È l'individuo debole, che sente che resterà tale, e che fa uno sforzo, uno solo, violento pur di finirla. Comprende che una politica diversa non avrebbe la forza di eseguirla.

Così nella Rumelia la situazione sociale peggiora. Gli astii, gli odii fra le classi etnico-sociali si moltiplicano. La sperequazione sociale-economica, aggravata dalla corruzione amministrativa, che sperequa ancora giorno per giorno colle imposte, colla corruzione, colle violenze la condizione dei vari gruppi, produce uno stato d'animo e di fatto che scaglia sempre più i gruppi gli uni contro agli altri. L'organizzazione politica ne offre loro i mezzi. La violenza sistematica nei rapporti fra le popolazioni incomincia a diffondersi, le prime bande di briganti si trasformano in bande politiche. I partiti creano la politica delle bande, che funziona anche da sfogo agli antagonismi sociali.

Di fronte a questo imperversare di mali, la Porta resta immobile nella sua miseria di uomini, di danaro e di forza. Con più il male s'aggrava, più essa si trova impotente a frenarlo. Non pensa neppure a rileggere i risultati delle inchieste del 1880; le riforme per essa restano un sogno. La Porta è l'individuo che scivola giù per una china. Fino a quando?

---

[1] Rapporto del ministro HASSAS-FECHMI al Gran Vizir — 1880.

[2] Rapporto al Sultano di MUSTAFÀ-FAZIL PASCIÀ.

CAPITOLO XVI.

Le riforme rumeliote dal 1902 al 1907

La nuova base nelle riforme 1902-03. Il programma austro-russo di riforme del febbraio 1903. Suoi caratteri: l'istituto dell'Ispettore generale turco; riordinamento della Pubblica Sicurezza e dell'amministrazione. L'importanza teorica del progetto e le deficienze nella pratica. I provvedimenti della Porta nel marzo 1903.

*L'accordo di Mursteg del settembre 1903. Evoluzione dell'elaborazione delle riforme: la loro internazionalizzazione con l'intervento di tutte le Grandi Potenze; l'intervento europeo nell'*esecuzione. *Il programma di Mursteg del 2 ottobre 1903. Nuovi concetti: i due agenti civili; la riforma delle autonomie locali, amministrative e giudiziarie, per un aggruppamento più regolare delle popolazioni. Il valore sociale di questo programma. Suo confronto cogli altri progetti di riforme.*

Sua applicazione. La resistenza della Porta. Sua nota del 3 novembre 1903. Rapporto di Hilmy pascià del 24 novembre. L'elaborazione della gendarmeria: divisione delle zone di sorveglianza; l'esclusione dei caza albanesi. La questione del comando effettivo, e del numero degli ufficiali stranieri. I rapporti tra il generale De Giorgis e gli agenti civili.

*Progetto di riforma delle decime (luglio 1904). La questione finanziaria. Nota austro-russa pel regolamento finanziario (18 gennaio 1905). L'abbinamento della questione con quella dell'aumento dei dazi doganali turchi. L'*aide-memoire *del Governo Italiano (3 marzo 1905). Regolamento del controllo (1905-1906). Sua efficacia etica, economica e politica.*

La questione della maggiorazione dei dazi doganali.

La riforma giudiziaria ed il controllo europeo (1907). I controprovvedimenti della Turchia: la riforma dei tribunali straordinari; la commissione d'inchiesta.

La Turchia riforma la gendarmeria dei vilayet di Adrianopoli e di Smirne.

Il programma delle Potenze per l'europeizzazione sociale progressiva della Rumelia alla fine del 1907.

Viene però un fatto nuovo, che ferma la Porta nella sua indolenza e la spinge alle riforme; la spinge, aiutandola.

La Porta rinasce alla politica delle riforme. Vedremo dopo con quanta volontá propria rinasce.

Il trattato di Berlino aveva soltanto stabilito la sorveglianza delle Potenze sulla elaborazione delle riforme, e l'obbligo della Porta ad eseguirle.

Oggi le Potenze sono intervenute; lo *statu quo* politico della Turchia le ha costrette ad intervenire in maniera efficace negli affari interni della Turchia. Tutto un piano di riforme è *eseguito* sotto il controllo diretto delle Potenze, e fino ad un certo punto sono le Potenze stesse che lo eseguiscono. È una situazione quindi radicalmente mutata. L'impotenza della Porta viene eliminata dalla cooperazione delle Potenze; l'incapacità dell'amministrazione è corretta, ed una nuova amministrazione viene costituendosi, regolata dalle Potenze. Il fatto occasionale che ha creato questa situazione è stata la crisi macedone determinata dal partito bulgaro nel 1902. Le Potenze hanno compreso il pericolo, ed il desiderio di tranquillità le ha fatto agire energicamente. La situazione internazionale permette ed esige il loro accordo in tale azione.

Nel febbraio 1903 gli Ambasciatori d'Austria-Ungheria e di Russia comunicano alle altre potenze il primo piano delle nuove riforme. Questo programma accetta il principio della decentralizzazione, e si estende soltanto ai Vilayet di Salonicco, di Monastir, e di Kossovo.

Conteneva:

« — Les gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Russie, étant animés du désir sincère de voir écartées les causes des troubles qui se produisent depuis quelque temps dans les vilayets de Salonique, de Kossovo et de Monastir, sont persuadés que ce but ne saurait être atteint que par l'application de réformes tendant à améliorer les conditions des populations desdits vilayets.

« Ainsi qu'il résulte des communications adressées récemment par la Sublime Porte aux ambassadeurs résidant à Costantinople, le gouvernement impérial ottoman a reconnu lui-même la nécessité d'aviser aux moyens de renforcer l'actions des lois et de réprimer les abus.

« Il a été entre autre recommandé à toutes les autorités des vilayets en question *d'assurer et de maintenir dans les provinces la confiance et la tranquillité, d'adopter toutes les dispositions efficaces propres à empêcher que des vexations et des méfaits soient commis par les uns au détriment des autres, de garantir également les biens, la vie et l'honneur des habitants chrétiens, d'arrêter ceux qui se livreraient à des actes contraires à ces principes et de leur infliger sans retard la punition qu'ils auraient légalement encourue et de ne rien négliger pour que les fonctionnaires qui feraient preuve d'inattention ou de manque d'énergie dans l'accomplissement de leurs devoirs soient immédiatement destitués et mis sous jugement.*

« Un inspecteur général, du rang de vézir, a été en outre désigné pour surveiller la stricte observation par les différentes autorités des devoirs qui leur incombent ainsi que l'application des dispositions récemment décrétées et dont la compétence s'étendra à toutes les affaires civiles, financières et autres du ressort de l'administration des trois vilayets.

« Tout en prenant acte des dispositions ci-dessus exposées, les gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Russie croient pourtant que dans l'intérêt du maintien de la tranquillité et de l'ordre dans les trois vilayets, il est de la plus haute importance de compléter les règlements nouvellement arrêtés et d'introduire simultanément dans l'administration des susdits vilayets des améliorations tendant à assurer un fonctionnement plus régulier et plus efficace des institutions locales.

« Dans cet ordre d'idées les gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Russie sont tombés d'accord sur la nécessité de recommander au gouvernement impérial ottoman l'application des dispositions suivantes.

« I. — Inspecteur général.

« Pour assurer les succès de la mission confiée à l'inspecteur général, il est de la plus haute importance que ce dignitaire soit maintenu à son poste durant une période de trois ans. Vu l'intérêt qui se rattache à sa mission, les gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Russie désireraient obtenir du gouvernement ottoman la promesse que l'inspecteur général ne sera pas révoqué avant l'expiration de ce délai sans que les deux gouvernements soient préalablement consultés à ce sujet.

« Il est non moins important que l'inspecteur général obtienne la faculté de se servir, en cas de nécessité, des troupes ottomanes sur toute l'étendue des trois vilayets sans être obligé d'avoir recours chaque fois au gouvernement central.

« II. — Valis.

« Il est bien entendu que les valis des trois vilayets seront tenus à se conformer strictement aux instructions émanant de l'inspecteur général et de contribuer par tous le moyens en leur pouvoir au succès de sa mission.

« III. — Police et gendarmerie.

« La réorganisation de la police et de la gendarmerie entreprise par le gouvernement ottoman ne saurait être accomplie avec succès qu'à la condition que des spécialistes étrangers soient chargés d'y concourir et d'en établir les bases. Ces spécialistes seraient hiérarchiquement soumis au gouvernement ottoman.

« Le gouvernement ottoman semble avoir décidé que les chrétiens ne seraient admis au service dans la gendarmerie que dans la proportion de vingt pour cent. Tout en tenant compte des circonstances locales qui ont motivé cette restriction, les gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Russie croient qu'elle ne saurait être maintenue comme règle permanente et que le gouvernement ottoman aura à aviser aux moyens de faire appliquer le principe en vertu duquel le chiffre des musulmans et des chrétiens employés dans la gendarmerie serait proportionnel au chiffre des population musulmane et non musulmane.

« Les chefs de la gendarmerie dans les vilayets devront être choisis dans l'avenir parmi les officiers dont le service antérieur soit de nature à offrir des garenties de leur capacité et de leur caractère moral.

« Les mêmes principes devront être appliqués à la réorganisation de la police.

« Aux termes de l'article 8 des *Instructions concernant les vilayets de la Turquie d'Europe*, les commissaires et les agents de la police, recrutés parmi les musulmans et les chrétiens, seraient tenus de savoir lire et écrire le turc.

« Le nombre des chrétiens pouvant satisfair à cette condition étant fort restreint, il y aurait lieu de l'abroger.

« IV. — Gardes champêtres.

« Les gardes champêtres devront être choisis parmi les habitants des villages; ils le seront parmi les chrétiens là où la majorité de la population est chrétienne.

« V. — Arnaoutes.

« Les vexations et les excès auxquels les Arnaoutes ne se livrent que trop souvent à l'égard des chrétiens ainsi que l'impunité de leurs méfaits et crimes constituant une des principales causes de l'état de trouble et d'insécurité qui règne dans les vilayets, il est urgent que le gouvernement ottoman avise sans retard aux moyens d'astreindre la population arnaoute au respect des lois.

« VI. Finances.

« Pour assurer le fonctionnement régulier des institutions locales et pour alléger les charges qui pèsent sur les populations sans pourtant augmenter les ressources de l'Etat, il s'agirait de décréter ce qui suit :

« Au commencement de l'année un budget des revenus et des dépenses sera dressé dans chaque vilayet.

« Le produit des impôts sera destiné en premier lieu à pourvoir aux besoins de l'administration locale, le payement des services civil et militaire y compris.

« La perception der dîmes se fera par voie d'affermage. L'affermage en gros est aboli et sera remplacé par la mise en adjudication par village et au nom des habitants. En cas de difficultés, ceux-ci pourront recourir aux tribunaux. Dans le cas où personne ne se présenterait pour l'affermage des dîmes de certains villages, ou bien si le prix offert était inférieur à la valeur réelle des dîmes à adjuger, ces dîmes seront administrées en régie conformément au règlement sur la matière.

« Tous les revenus du vilayet doivent être versés dans la caisse du vilayet, tenue à l'agence de la banque impériale ottomane au chef-lieu du vilayet.

« Le payement des sommes affectées par le budget aux dépenses du vilayet se fera en conformité d'un règlement spécial qui aura pour objet d'assurer la régularité de l'emploi de ces sommes. » —

È su questo primo programma che si è sviluppata tutta la elaborazione posteriore delle riforme. La gravità della situazione aveva già spinto la Turchia a cercare qualche rimedio. Ma il rimedio era troppo semplice, troppo debole, troppo inefficace,

Continuava cioè nel circolo vizioso, in cui si è dibattuto da anni il Governo centrale: questo riconosceva la necessità di un miglioramento nell'azione dell'amministrazione, ma per ottenerlo si rivolgeva all'amministrazione stessa « raccomandando, dando istruzioni ». Era quindi un concetto errato, che però la Turchia doveva mantenere, non potendo rivolgersi ad altri mezzi. In tali condizioni l'Ispettore generale turco avrebbe potuto controllare ben poco.

Le Potenze allora consigliano che l'Ispettore sia inamovibile per tre anni, che possa servirsi anche delle truppe, che i vali dei tre vilayet siano sottoposti ai suoi ordini. Cercano cioè di dare all'ispettore generale non solo un'azione d'ispezione, ma anche un potere effettivo di esecuzione, indipendente dal potere centrale.

Poi stabiliscono i principî che devono regolare i due organismi più viziati dell'amministrazione turca: la pubblica sicurezza e l'azienda finanziaria. Le riforme quindi sono di carattere esclusivamente amministrativo: si restringono finora al miglioramento dell'amministrazione. Ma però esse tendono a colpire i mali amministrativi alla radice: nell'organizzazione della polizia, fonte di corruzione e di oppressione economica.

Le Potenze domandano la ricostituzione della gendarmeria col concorso di specialisti stranieri, e coll'uguale partecipazione degli elementi mussulmani e non mussulmani. Il paragrafo terzo concreta quindi il nuovo principio dell'intervento europeo nella esecuzione delle riforme: le susseguenti pratiche diplomatiche non hanno fatto altro che estenderlo, fino a dare ai fiduciarii delle Potenze l'incarico, non solo del « concorso nell'esecuzione » ma l'onere principale, la direzione effettiva dell'esecuzione stessa. E come la Gendarmeria, si riformano anche i corpi delle guardie campestri, ammettendovi i cristiani.

Il principio della decentralizzazione è applicato anche più rigorosamente nel campo finanziario. Le entrate devono essere versate alla cassa di ogni vilayet; sfuggono così alle richieste del potere centrale, e restano sotto la responsabilità immediata degli impiegati locali. Inoltre si afferma il principio che le entrate debbano servire prima di ogni altro alle spese locali, tra cui in prima linea sono gli stipendi degli impiegati. La decentralizzazione finanziaria è quindi più che altro diretta a costituire un fondo di cassa che possa permettere il pagamento regolare degli stipendi; onde richiedere ai funzionari la più stretta, la più scrupolosa onestà, il più severo adempimento del proprio dovere. Il plus potrà essere destinato ai lavori pubblici locali.

Questa riforma finanziaria vuole quindi in primo luogo riformare il corpo dei funzionari, e poi sviluppare l'azione del potere locale, in rappresentanza della Sublime Porta, onde venire in aiuto con opere pubbliche, con miglioramenti generali alle popolazioni indigene.

Dal punto di vista fiscale si propone un nuovo metodo di riscossione dell'imposta più gravosa, più arbitraria: quella della decima. Vengono abolite le aste in grande; le aste vengono spezzate per ogni villaggio. Si vuole con ciò togliere di mezzo il grosso capitalista, il suo esercito di impiegati e di guardie, che intendono dissanguare gli abitanti per trarre dai proventi una percentuale per loro. Si vuole cioè fare dell'esattore una persona modesta, che viva della vita del villaggio, che sia possibilmente un abitante stesso del villaggio, e che perciò agisca con quella onestà e con quella prudenza necessaria verso compaesani, con cui si è soliti a convivere.

Questa riforma apparentemente semplice ha quindi un importante significato sociale, in quanto tende a migliorare la situazione degli affittuari. La decentralizzazione dell'autorità amministrativa, la decentralizzazione dell'esercizio finanziario, la riforma della Gendarmeria e delle guardie campestri, e infine la riforma nella esazione delle imposte sono dunque i capisaldi della nuova politica delle riforme che le potenze hanno imposto alla Turchia, fornendole però anche cogli « specialisti stranieri », colle « agenzie dell'europeizzata Banca Ottomana » i mezzi necessari. Queste riforme sono essenzialmente di carattere amministrativo, ma esse possono avere, secondo la loro applicazione, la più ampia influenza sociale. Il miglioramento dell'amministrazione, il miglioramento fiscale, che si ridurrebbe ad uno sgravio di oneri, il miglioramento della pubblica sicurezza, che tutelerebbe la proprietà privata, gli sforzi del lavoro, concorrerebbero a togliere almeno quella sperequazione che era effetto dell'anarchia, della corruzione amministrativa, delle violenze sistematiche.

Ed il Sultano accettò coll'iradè del 23 febbraio 1903 questo piano di riforme; e « *il governo imperiale avendo esaminato la memoria presentatagli, contenente certe raccomandazioni per le provincie rumeliote, ha constatato che le misure menzionatevi sono il* complemento *di quelle già fissate con precedente* iradè imperiale e di cui si è già cominciata l'applicazione » [1].

---

[1] *Libro verde italiano* — Macedonia 1906 — Documento 27.

Perciò il governo del Sultano aveva aderito a queste misure « *che erano dettate da un'amicizia sincera* », ed aveva ordinato la loro esecuzione.

E mentre si cominciava a ridurre in atto la riforma finanziaria ed il bilancio autonomo dei tre vilayet, il Governo Ottomano si accingeva alla riforma della Gendarmeria con ufficiali Svedesi e Norvegesi richiesti al Re Oscar dal Sultano, dopo che la Russia gli aveva fatto osservare gli inconvenienti dell'offrire tale missione agli ufficiali tedeschi, già al servizio ottomano (1).

Il controllo europeo, il concorso delle grandi potenze era quindi molto limitato, e molto indiretto. Le Potenze avevano delegato il Sultano stesso a scegliere gli organizzatori europei della gendarmeria. Il Governo del Sultano poi concretava in alcune istruzioni l'applicazione delle riforme raccomandate nel *memorandum* austro-russo (2).

***

Ma questo sistema delle riforme era destinato a fallire. Pochi mesi bastarono infatti per dimostrare la sua insufficienza. Troppo lato, troppo scarso era il concorso delle Potenze all'azione riformatrice. Gli ufficiali svedesi erano sempre sotto gli ordini delle autorità turche, il loro controllo era più che altro morale ed inefficace per la vastità del territorio da sorvegliare. Del resto secondo gli accordi diplomatici il loro compito si limitava ad un « concorso nella riorganizzazione e ad assicurare l'applicazione delle disposizioni da adottarsi sulle basi all'uopo stabilite » (3). I termini vaghi della formula eliminavano qualsiasi seria azione di controllo.

Non solo: la perturbazione politica provocata dalle bande bulgare raggiungeva il suo massimo: Salonicco era bombardata dai *comitadji* bulgari; i massacri nell'interno, le bande si erano moltiplicate. Questa azione violenta avrebbe impedito del resto qualsiasi efficienza del piano delle riforme. La commozione rivoluzionaria macedone guadagnava i piccoli Stati Balcanici, preoccupava le Potenze. La situazione intollerabile esigeva un pronto rimedio. E mentre l'Austria-Ungheria e la Russia per mettere in tranquillità il mondo politico turco e bulgaro dichiaravano ancora una volta la loro concordia nel programma d'azione stabilito nel

(1) *Libro verde italiano* 1906 — Documento 34.
(2) *Libro verde italiano* 1906 — Documento 35.
(3) Vedi Istruzioni turche.

1902, nella conferenza di Mürsteg del settembre 1903 svolgevano ancora il piano delle riforme, portandolo a conclusioni che precisavano ancor meglio l'intervento delle Potenze nell'opera riformatrice.

Dal punto di vista internazionale si ebbe questa conseguenza fondamentale: che mentre prima l'Austria e la Russia agivano sole di fronte alla Turchia come per mandato delle altre Potenze, mentre queste si limitavano ad appoggiare diplomaticamente i loro passi verso la Porta, ora l'azione diventa collettiva, e tutte le nazioni vi partecipano. Questa nuova situazione politica, se non è inclusa nel programma austro-russo di Mursteg, si svolge nel suo processo di applicazione per volontà delle Grandi Potenze. Il programma di Mursteg stabilisce il controllo e la cooperazione *attiva* dell'Europa alle riforme nei tre vilayet; di fronte a questo fatto nuovo il mandato delle Potenze all'Austria ed alla Russia non poteva estendersi anche fino a questo punto d'azione; non poteva essere ammesso che la riorganizzazione della gendarmeria fosse opera di due Potenze soltanto, in quanto la riorganizzazione stessa aveva un valore politico, e poteva determinare situazioni politiche a danno delle escluse Potenze.

Quindi internazionalizzazione, e cooperazione attiva di tutte le Potenze. Il mandato di fiducia all'Austria ed alla Russia non resta che per gli affari civili. Per le riforme internazionalizzate sorge e si sviluppa il concerto europeo, non a base di delegazioni, ma in base a partecipazioni concrete di tutte le Grandi Potenze.

Il 24 ottobre 1903 l'ambasciatore d'Austria-Ungheria consegnava ai Governi delle Grandi Potenze il testo del programma di Mursteg [1]. Diceva:

DECISIONS ARRÊTÉES POUR ÊTRE TRANSMISES SOUS FORME D'INSTRUCTIONS IDENTIQUES AUX AMBASSADEURS D'AUTRICHE-HONGRIE ET DE RUSSIE À CONSTANTINOPLE.

I. — Pour établir un contrôle de l'activité des autorités locales ottomanes quant à l'application des réformes, nommer auprès de Hilmi pacha des agents civils spéciaux d'Autriche-Hongrie et de Russie obligés d'accompagner partout l'inspecteur général, d'attirer son attention sur les besoins de la population chrétienne, de lui signaler les abus des autorités locales, de transmettre les recommandations y relatives des ambassadeurs à Constantinople et d'informer leurs Gouvernements de tout ce qui se passe dans le pays. Comme aides aux dits agents pourraient être nommés des secrétaires et des

[1] *Libro verde italiano* 1906 — Documento 92.

drogmans chargés de l'exécution de leurs ordres et autorisés à cet effet à des tournées dans les districts pour questionner les habitants des villages chrétiens, surveiller les autorités locales, etc.

La tâche des agents civils étant de veiller à l'introduction des réformes et à l'apaisement des populations, leur mandat expirera dans le délai de deux ans à partir de leur nomination.

La Sublime Porte devra prescrire aux autorités locales d'accorder à ces agents toutes les facilités pour qu'ils soient à même de remplir leur mission.

II. — Vu que la réorganisation de la gendarmerie et de la police turque constitue une des mesures les plus essentielles pour la pacification du pays il serait urgent d'exiger de le Porte l'introduction de cette réforme.

Prenant cependant en considération que les quelques officiers suédois et autres, employés jusqu'à présent et qui, ne connaissant pas la langue, ni les conditions locales, n'ont pu se rendre utiles, il serait désirable d'introduire dans le projet primitif les modifications et compléments suivants:

a) la tâche de réorganiser la gendarmerie dans les trois vilayets sera confiée à un général de nationalité étrangere, au service du Gouvernement impérial ottoman, auquel pourraient être adjoints des militaires des grandes puissances qui se partageraient entre eux les circonscription où ils déploieraient leur activité de contrôleurs, d'instructeurs et d'organisateurs. De cette manière ils seraient à même de surveiller aussi les procédés des troupes envers la population;

b) ces officiers pourront demander, si cela leur paraissait nécessaire, l'adionction d'un certain nombre d'officiers et de sous-officiers de nationalité étrangère.

III. — Aussitôt qu'un apaisement du pays sera constaté, demander au Gouvernement ottoman une modification dans la délimitation territoriale des unités administratives en vue d'un groupement plus régulier des différentes nationalités.

IV. — Simultanément demander la réorganisation des institutions administratives et judiciaires dans lesquelles il serait désirable d'ouvrir l'accés aux chretiens indigènes et de favoriser le développement des autonomies locales.

V. — Instituer immédiatement dans les principaux centres des vilayets des Commissions mixtes formées d'un nombre égal de délégués chrétiens et musulmans pour l'examen des crimes politiques et autres commis durant les troubles. A ces Commissions devraient prendre part les représentants consulaires d'Autriche-Hongrie et de Russie.

VI. — Exiger du Gouvernement turc l'allocation de sommes spéciales:

a) pour la réintégration dans les localités de leur origine des familles chrétiennes qui se sont réfugiées en Bulgarie ou ailleurs;

b) pour le secours aux chrétiens qui ont perdu leur avoir et leur domicile;

c) pour la restauration des maisons, des églises et des écoles détruites par les turcs durant l'insurrection.

Des Commissions dans lesquelles siégeront des notables chrétiens décideront de la répartition de ces sommes. Les consuls d'Autriche Hongrie et de Russie en surveilleront l'emploi.

VII. — Dans les villages chrétiens brûlés par les troupes turques et les bachi-bouzouks, les habitants chrétiens réintégrés seront libérés durant un an du payement de tout impôt.

VIII. — Le Gouvernement ottoman s' engagera à nouveau à introduire sans le moindre retard les réformes mentionnées dans le projet élaboré au mois de février de l'année courante, ainsi que celles dont la nécessité serait ultérieurement indiquée.

IX. — La plupart des excès et des cruautés ayant été commis par des ilavés (rédifs de II^e classe) et des bachi-bouzouks, il est urgent que les premiers soient licenciés et que la formation de bandes de bachi-bouzouks soit absolument empêchée.

Queste disposizioni trasformavano dunque radicalmente il piano delle riforme, ed indicavano anche una soluzione per il progressivo assestamento dei vari gruppi etnico-politici.

Anzi tutto l'Austria e la Russia si riservavano il controllo sulla riforma amministrativa: si domanda infatti la nomina di due agenti civili « obbligati d'accompagnare dovunque l'Ispettore Generale Hilmi pascià », e « di attirare la sua attenzione sui bisogni della popolazione cristiana, di segnalargli gli abusi delle autorità locali ». Non solo: in aiuto degli agenti civili possono essere nominati dei segretari e dei dragomanni, col diritto più ampio di eseguire inchieste e di sorvegliare le autorità locali. Il principio d'intervento incomincia qui ad avere un'ampia applicazione. Mentre prima l'intervento europeo si limitava ad obbligare la Turchia all'elaborazione delle riforme e alla cooperazione delle Potenze esclusivamente nell'elaborazione teorica loro (Trattato di Berlino), e poi si era esteso fino ad *obbligare* la Turchia ad una specificata categoria di riforme, richieste dalle Potenze (accordo austro-russo del febbraio 1902); ora il principio intervenzionista era portato ad una più lata conclusione: le Potenze domandavano la sorveglianza diretta sulle riforme amministrative, ed anche l'ufficio di consigliatrici non più nell'elaborazione teorica, ma nell'applicazione giornaliera delle riforme.

Lo stesso principio è applicato alla riforma della Gendarmeria. Mentre prima le Potenze si erano accontentate di richiedere alla Porta l'assoldamento di ufficiali esteri « specialisti », (qualificandoli così, per togliere l'apparenza di qualsiasi intervento politico); ora domandano invece che la riorganizzazione della gendarmeria dei tre vilayet sia affidata ad un Generale straniero « al servizio però del Governo ottomano », a cui devono (il testo dice: potranno) essere aggiunti degli ufficiali di Grandi Potenze, che si divideranno

fra essi le circoscrizioni territoriali, dove dovranno spiegare la loro funzione di « controllori, di istruttori e di organizzatori ». Non solo; si domanda ancora che questi ufficiali possano richiedere l'aiuto di altri loro colleghi occidentali. Quindi la cooperazione effettiva delle Potenze con *propri ufficiali* — perchè solo il Generale in capo entra al servizio del Governo ottomano — alla riorganizzazione pratica della gerdameria non può essere più chiaramente stabilita. Però questi ufficiali non hanno che una funzione di controllo e di organizzazione: l'accordo di Mursteg non contempla il potere esecutivo da concedersi a loro; essi hanno il comando, in quanto questo può riferirsi all'organismo amministrativo-organico della Gendarmeria; ma non hanno il comando per fare eseguire funzioni di polizia. A loro è affidata anche la sorveglianza di una cosa gelosa pel Governo Turco: l'esercito.

Ma l'intervento effettivo delle Potenze si estende ancora; esso viene applicato nel campo giudiziario. Oltre l'amministrazione, oltre la pubblica sicurezza, ora viene l'amministrazione della giustizia. Si domanda infatti la creazione di commissioni miste (paragrafo V), formate ugualmente da delegati cristiani e mussulmani con competenza sui delitti politici ed altri, specialmente quelli commessi durante i torbidi. Anche questa volta l' intervento è però limitato ai rappresentanti consolari d'Austria e di Russia.

Finalmente l'accordo di Muersteg contiene due formule riformatrici, di un'ampia influenza sociale e di un profondo significato politico-sociale. L'Austria e la Russia domandano infatti che « appena sarà constatata *una* pacificazione del paese » sia modificata la delimitazione territoriale delle unità amministrative, in vista di un aggruppamento più regolare delle diverse nazionalità, e che *simultaneamente* siano riorganizzate nei nuovi confini le istituzioni amministrative e giudiziarie, in cui « sarebbe desiderabile d'aprire l'accesso ai cristiani indigeni, e di favorire lo sviluppo delle autonomie locali ». Si può dire che in queste due disposizioni si concentri tutto lo spirito del programma di Mursteg, tutto lo scopo locale della cooperazione delle Potenze nell'azione riformatrice.

Il controllo amministrativo, l'organizzazione della Gendarmeria, le disposizioni transitorie del comma VI non sono che misure destinate alla pacificazione del paese, in quanto il disordine attuale non era che conseguenza della insufficienza della Pubblica Sicurezza, e dell'anarchia amministrativa. Condotta la pace tra le popolazioni, cioè costituito un sistema di tutela che le difendesse da qualsiasi violenza, le Potenze ora dichiarano che intendono

di procedere ad una riforma ben più stabile, ben più importante. Dichiarano quale è secondo esse una soluzione stabile del problema delle popolazioni indigene della Rumelia; indicano a quale soluzione, che presenta una certa stabilità, una certa sicurezza nello *statu quo* orientale, intendono pervenire.

Il problema delle riforme macedoni si trova (e si intenda questo con le opportune, e contingentemente al tempo presente, riserve) risolto da quelle due formule. È una soluzione relativa; in quanto di fronte alla situazione presente rappresenta l'avviamento ad uno stato che si giudica più stabile e più duraturo; non è, nè vien dichiarata la soluzione definitiva. È la soluzione relativa alle riforme; rappresenta ciò che di più conclusionale si può domandare all'opera efficace di esse.

Il programma delle riforme viene ad avere questo scopo preciso, determinato; la cooperazione delle Potenze è data soltanto per raggiungerlo.

Perciò le due formule contengono le più gravi quistioni e disposizioni della più alta importanza sociale-politica. Il conflitto sociale rumeliota proviene dalla commistione dei gruppi etnico-politici, che la dichiarata uguaglianza giuridica non ha saputo nella pratica della vita mettere in condizioni sociali equivalenti, e proviene dal conflitto degli interessi economici. Ora la modificazione territoriale delle unità amministrative ha lo scopo di dare, secondo i vari gruppi, la preponderanza rispettiva in un dato territorio. La politica amministrativa della Porta ha fatto nel tempo sempre l'opera inversa; ha spezzato le unità, le isole etniche, in modo da mettere nelle varie unità amministrative in contrasto un gruppo coll'altro. Quello, che era il risultato dell'evoluzione storica, è stato aggravato così dalla politica turca. La proposta nuova delimitazione territoriale è come un riconoscimento di massima più esatto della realtà etnica, rappresenta anche una forza dinamica: quando le circoscrizioni amministrative significheranno con più esattezza la reale divisione dei gruppi, allora ogni unità costituirà per forza delle leggi sociologiche un punto di attrazione sociale dei corrispondenti elementi similiari sperduti nelle altre unità.

E questa attrazione, che opererà quasi automaticamente, sarà artificialmente aiutata dall'opera delle Potenze. Ecco perchè il comma VI domanda la ricostituzione degli organi amministrativi *locali* con una più larga partecipazione dei cristiani indigeni, dove questi prevalgono, e lo sviluppo più ampio delle autonomie locali: da ben distinguersi dalle autonomie generali e politiche domandate

dal programma bulgaro. Cioè in ogni unità amministrativa si intende stabilire un'organismo d'amministrazione e di libertà, che risponda alla situazione etnica locale, che dia mezzo, aiuto allo sviluppo sociale del gruppo d'indigeni che lo abita e che vi prevale. Questo miglioramento della condizione di vita costituisce appunto una forza d'accentramento per le unità disperse altrove.

Il programma di Mursteg non contiene dunque vere e proprie disposizioni dirette a togliere o ad attenuare il conflitto sociale nella Rumelia. Contiene però un programma amministrativo che — sempre esaminandolo ora *teoricamente* — può avere un'ampia efficienza sociale. Si noti che l'economia sociale rumeliota non è tale da attaccare l'uomo alla terra, al luogo dove è nato in modo così indissolubile, come si può riscontrare nei paesi dell'Occidente. Lo stato mentale, l'embrionalità, la superficialità della coltura agricola, gli immensi piani incoltivati che si trovano ovunque, costituiscono un ambiente che, come pel passato, anche oggi rende *relativamente* facili le migrazioni delle famiglie. Ora la divisione amministrativa rinnovellata può agire, per questa situazione, in modo, se non da staccare, certo da attenuare i contrasti economico-sociali attuali. Infatti le famiglie possono spostarsi, possono unirsi dentro quell'unità amministrativa, che permette per la sua costituzione etnico-amministrativa il più libero ed il più largo sviluppo alle loro attività.

In modo che nelle singole unità territoriali, e per l'eliminazione graduale delle famiglie non appartenenti al gruppo principale, e per la partecipazione del gruppo prevalente a tutte le forme dell' attività economica, politiche e amministrative e sociali, fino quasi a costituirsene un unico monopolio, i contrasti etnico-sociali possono venire in un futuro più o meno prossimo se non eliminati, certo attenuati.

E allora ogni gruppo nel suo territorio, colla cooperazione dell'amministrazione locale, coll'unione degli interessi etnici, svilupperebbe ampiamente la propria attività in tutti i campi, migliorerebbe la sua situazione economica, perfezionerebbe la sua istruzione civile ed intellettuale. Questo il risultato sociale, cui teoricamente intendono pervenire i due comma più importanti dell'accordo di Mursteg. —

Tale è nel suo significato sintetico *virtuale* l'accordo di Mursteg, tale è la significazione teorica del programma riformista. Il tempo e l'ambiente, le difficoltà incontrate ne trasformeranno alcuni caratteri; alcuni suoi elementi resteranno atrofizzati, altri

si svilupperanno; ma nella sua fisonomia complessiva, e specialmente per ciò che riguarda i concetti riformisti *sociali* in rapporto delle popolazioni indigene, questo programma resterà immutato per tutto il periodo attuale 1903-1907.

Si verificherà infatti una progressiva internazionalizzazione fra le Grandi Potenze del controllo; si avrà cioè lo sviluppo pratico ed egalitario del concerto europeo nella sorveglianza delle riforme; ma l'orditura delle riforme *sociali* stesse resterà immutata.

Il programma di Mursteg sarà poi suscettibile di altre trasformazioni; in ispecie di fronte a nuovi problemi che possono sorgere. Questi nuovi problemi, come quello ferroviario, nell'ordine locale e nell'ordine internazionale si disporranno a lato delle riforme, o saranno in queste inclusi, ma fino alla fine del 1907 non intaccheranno il piano di Mursteg.

Non solo: l'intervento europeo non si limiterà al controllo dell'esecuzione delle riforme, ed a fornire gli uomini dell'Europa civile ed i progetti atti ad essere tradotti in pratica; ma si svolgerà verso una formula che dia agli enti europei di controllo il comando diretto per l'esecuzione stessa delle riforme. Però anche questa evoluzione potrà rimanere nell'orbita del programma austro-russo, almeno fino al 1908.

Si verifica dunque un adattamento progressivo di questo alle nuove necessità locali ed internazionali; le circostanze locali costringeranno le potenze a rimandare a tempo indeterminato una parte fondamentale del programma: quella concernente « il riordinamento più regolare delle nazionalità in varie autonomie amministrative locali »; ma tutto ciò resta nella sfera giuridica, cioè formalmente, dell'accordo austro-russo.

E questo si qualifica non solo per ciò che è, ma anche per ciò che non è.

E non è principalmente la proposta inglese di un Governatore Generale, cristiano o mussulmano, europeo od ottomano, nominato dalle Grandi Potenze, secondo un progetto del Governo brittannico del 1903; non è neppure la proposta inglese del 1905 di una specie di Governo militare per la Rumelia, affidato ad ufficiali di tutte le potenze, con pieni poteri sulle truppe turche, ridotte al minimo indispensabile per l'ordine pubblico. E tanto meno è il progetto bulgaro di una autonomia macedone; è il progetto di fonte ellenico-serba di una divisione di zone di influenza tra gli *Stati Balcanici*, per poi in queste zone affidare, sotto

l'alta sovranità della Porta, l'opera riformatrice allo Stato nazionale rispettivo [1].

Infine non è neppure il progetto che si svilupperà più tardi da fonte slavo-sussa, il quale invece delle riforme staccate contemplate dal programma di Mursteg (riforma della gendarmeria, giudiziaria, finanziaria, ecc.) unite formalmente da un vincolo di sorveglianza affidata agli agenti civili austro-russo, domanderebbe, in vista delle radicali proposte inglesi, di stabilire un Consiglio internazionale di Governo per i vilayet rumelioti con partecipazione di tutte le Grandi Potenze.

Sono questi tutti progetti di riforme che dopo il 1903 si affacceranno via via nella discussione internazionale in conseguenza degli avvenimenti contingenti orientali ed europei; saranno anzi questi progetti che adatteranno il programma di Mursteg a formule nuove, od a sviluppi ulteriori di formule preventivate. Ma essi si differenziano dal programma austro-russo del 1903 in questo. Tale programma prende in esame esclusivo soltanto la situazione *sociale* rumeliota, e propone un piano di riforme giuridiche, amministrative, finanziarie atte a migliorare l'ambiente sociale; ma cerca di evitare qualsiasi coloritura politica locale, intende di non preparare direttamente ed esplicitamente sistemazioni *politiche locali;* pur cercando nell'ordine internazionale di stabilire uno stato di preferenzialità austro russo in rapporto ai Balcani. Invece tutti gli altri programmi sono programmi essenzialmente politici nell'ordine locale ed internazionale, provocati in parte dal relativo non successo delle riforme sociali, ma in gran parte ideati dalle tendenze e dagli interessi *politici* degli Stati Balcanici e delle Grandi Potenze; essi perciò intendono risolvere prima la questione politica della questione sociale in conformità dei loro interessi politici specifici. Così l'Inghilterra vuole il Governatore generale macedone quale preparazione all'autonomia rumeliota, e considera l'autonomia, come la Bulgaria, come mezzo per sottrarre il territorio alla Turchia in favore della Bulgaria e per evitare predominî di Grandi Potenze. Così la Grecia e la Serbia in ragione dei loro diritti ed interessi si oppongono ad una autonomia rumeliota,

---

[1] Recentemente, nella seconda metà del 1907, l'on. TEOTOKIS — in una intervista comparsa sul *Figaro* — così si esprimeva:

« — Io ho meditato lungamente sulla pericolosa questione. La salute per la Macedonia si può trovare ormai soltanto nella costituzione di zone di influenza. Intendo che si dovrebbe, con una nuova divisione amministrativa, fissare nella Macedonia regioni determinate dalla predominanza delle razze.

» In ciascuna di esse, la minoranza greca, serba o bulgara, sarebbe costretta o a sottomettersi allo elemento più forte o ad emigrare verso la provincia vicina nella quale comanderebbero uomini della sua razza. Non si avrebbero più così lotte intestine o complotti omicidi; ciascuno avrebbe ormai interesse di vivere in pace col vicino, per risparmiarsi rappresaglie. E nello stesso tempo cesserebbero gli eccitamenti esterni sulle passioni locali, non dovendo più gli elementi etnici fare sforzi per predominare. » —

che favorirebbe gli interessi bulgari e domandano la divisione diretta ed esplicita del paese in zone di influenza fra gli Stati Balcanici *secondo i rispettivi diritti*.

Ma è appunto perchè questi progetti si riferiscono a finalità apertamente politiche che le Grandi Potenze e gli Stati Balcanici non si sono potuti trovare d'accordo sopra un nuovo programma positivo da sostituire a quello *esclusivamente sociale* austro-russo; ed è appunto a ciò che questo deve molto della sua permanenza durante il 1903-07.

Ecco perchè tra il programma riformista sociale austro-russo del 1903 ed i programmi autonomisti anglo-bulgari (il programma serbo-greco in quanto tende a modificare ancora più radicalmente l'ambiente politico locale, fino a preparare la sua *sistemazione conclusionale*, è ancora più lontano dalla realtà di quello inglese) prende un posto di conciliazione il recente progetto teorico di fonte russa, tendente all'istituzione di un Consiglio Governativo Europeo in Macedonia.

Ora questi vari progetti politici saranno meglio illustrati, se li esamineremo più specificatamente nell'ordine delle diverse politiche orientali degli Stati Balcanici e delle Grandi Potenze; per ora basta aver rilevato il loro carattere in rapporto alla situazione locale che li differenzia completamente dal programma di Mursteg. Ed il programma di Mursteg si potrà dire formalmente e sostanzialmente eliminato, quando si trasformerà o sarà sostituito da uno di questi diversi programmi, col consenso internazionale.

***

Il programma austro-russo contiene così la più ampia riforma che si sia pensata fino ad oggi, e ne stabilisce la partecipazione delle Potenze. Noi ci troviamo dunque di fronte ad una politica riformista quale non si può riscontrare pel passato: nuove finalità e nuove forze; potenti rimedi (almeno in teoria, e che quindi la pratica deve sperimentare in modo definitivo e inappellabile); e potenti mezzi di esecuzione. Un programma di riforme non potrebbe essere più radicale: ma vi è una contro-osservazione fondamentale da fare. Un programma di riforme non ha valore soltanto secondo i principî che lo informano e secondo i mezzi che sono messi a disposizione per l'esecuzione sua. Le riforme non hanno nella realtà il valore che hanno sulla carta;

perchè a determinare la loro concreta efficienza concorrono in eguale misura la loro bontà teorica ed il *metodo d'applicazione*. La questione della forma, della sincerità, dell'abilità dell'esecuzione costituisce l'altro lato della medaglia; e senza il suo esame non si può valutare esattamente il valore di un principio. Quindi oltre all'esame esegetico fatto del programma di Mursteg occorre fare l'esame della sua applicazione pratica. Perchè l'applicazione fu quanto mai elaborata, essendovisi innestati numerosi fattori politici.

Anzitutto fu la resistenza della Sublime Porta. L'intervento effettivo delle Potenze veniva a colpirla, come non mai fino ad ora, nella sua indipendenza di Stato Sovrano. La tutela politica si completava evidentissimamente con una tutela amministrativa interna, che essa non poteva accettare per salvaguardare la sua dignità. Così al 3 Novembre 1903 la Porta inviava all'Austria e alla Russia una nota, in cui affermava che le riforme del programma del 1902 erano state eseguite, che altre contemplate dal programma di Mursteg erano in via di esecuzione e che le riforme già adottate rispondevano ai bisogni delle popolazioni. Che era inoltre suo scopo di assicurare il benessere e la prosperità di tutte le popolazioni ed anche di *salvaguardare* la *propria indipendenza;* e che quindi non intendeva di accogliere le nuove *proposte* delle due Potenze.

In questo *memorandum* la Porta e l'Ispettore Generale Hilmy pascià delineavano la situazione delle riforme. La più arretrata era quella della Gendarmeria: ancora una Commissione turca era stata inviata sui luoghi; ed i cristiani non si erano presentati all'arruolamento. Nel vilayet di Monastir a completare il numero dei gendarmi cristiani ne macavano 250, essendosene presentati soltanto 290.

Le guardie campestri elette non funzionavano come era desiderabile. Evidentemente la pubblica sicurezza non era stata organizzata secondo il progetto: l'agitazione politica artificiale continuava intimorendo le popolazioni, e d'altra parte queste avevano ben poca fiducia in una riforma diretta dalla Porta stessa. Abituate dal passato, dubitavano delle sue buone intenzioni, e credevano che lo stato tradizionale dei rapporti tra le razze rumeliote dovesse prima o tardi essere riconsacrato dall'uso o dall'abbandono dello spirito riformatore. Si verificava inoltre un fatto socialmente normale, per cui per la gran parte delle popolazioni cristiane ...ie, l'idea della parità dei diritti, la possibilità di uno

stato di cose privo di abusi, di violenze da parte dei mussulmani e dell'amministrazione islamica restavano sempre concetti che esse non potevano comprendere. È che molti gruppi delle popolazioni rumeliote non hanno la coscienza della parità dei diritti politici, mancando loro l'educazione storica e quella intellettuale per fare uso dei mezzi che venivano loro offerti. La diffidenza si conservava, e si mantiene del resto in gran parte anche oggi. Probabilmente il loro calcolo non era errato, e l'amministrazione turca civile e militare, lasciata completamente a sè stessa senza controllo, avrebbe trovato col tempo la forma di trasformare ancora una volta il piano delle riforme, di adattarlo alla situazione tradizionale, appena il potere centrale non avrebbe più avuto l'occhio vigile delle Potenze.

Ma le Potenze non volevano appunto che si effettuasse questa probabilità, la quale avrebbe ancora una volta potuto determinare gravi conseguenze sulla politica internazionale, data la difficoltà di tenere a freno i piccoli Stati Balcanici. E insistettero presso la Porta per l'accettazione integrale dell'accordo di Mursteg.

In un *memorandum* del 10 Novembre, i Governi di Pietroburgo e di Vienna dichiaravano alla Porta:

« — La Russie et l'Autriche-Hongrie, guidées par un intérêt majeur et unies dans une conformité de vues complète, ne sauraient se laisser détourner de leur but par des assertions de ce genre. Si osées qu'elles soient, elles n'auront jamais la force persuasive des faits, qui attestent la nécessité d'asseoir les réformes sur une base plus solide.

« La confiance témoignée en février dernier à la Turquie *pour les introduire par ses propres moyens* n'a point été justifiée par les évènements. Les deux puissances le plus intéressées au maintien de la paix et du bon ordre dans les Balcans n'en ont pas moins tenu compte, dans leurs nouvelles propositions, des légitimes susceptibilités du gouvernement ottoman. *En assignant un terme à leur concours effectif à l'œuvre des réformes, elles en soulignent le caractère provisoire et, par conséquent, ne portant aucune atteinte aux droits souverains de Sa Majesté Imperiale le Sultan;* en maintenant dans leur programme à la tête des trois vilayets un administrateur ottoman, contrairement à une tendance assez prononcée qui voudrait y voir un gouverneur général étranger, investi d'un mandat éuropéen, elles donnent une preuve indéniable de leurs désir de ménager autant qu'il sera possible les prérogatives du pouvoir souverain.

« Les ambassadeurs de Russie et d'Autriche-Hongrie ont ordre de soumettre ces considerations à l'attention la plus sérieuse de la Sublime Porte, en exprimant le ferme espoir de leurs gouvernements qu'elle ne tardera pas à accepter loyalement et intégralement leurs propositions, concertées à l'entrevue de Vienne et de Murzsteg. Les conséquences d'une résistance irréfléchie découlent logiquement de ce qui précède, et le danger des complications

qui en seraient la suite n'échappera certainement pas à l'appréciation de la Sublime Porte. » [1] —

Ed a questo *memorandum*, che dichiarava alla Porta la *transitorietà* del *concorso effettivo* delle Potenze nell'opera delle riforme, onde salvaguardarne sempre in principio i suoi diritti Sovrani, il Governo Ottomano rispondeva finalmente il 24 novembre accettando in massima le proposte austro-russe, ma colla riserva di ulteriori negoziazioni, riguardo specialmente ai § 1 e 2, che interessavano maggiormente il suo prestigio e la sua indipendenza.

« — La Sublime Porte — concludeva la nota — s'empresse de déclarer qu'Elle accepte en principe les neuf points énumérés dans le précédent mémoire de LL. EE. se réservant d'entrer en négociation à leur sujet pour s'entendre sur les détails de leur application en conformant les premier et second points à l'indépendance, aux droits souverains, au prestige du gouvernement impérial et au *statu quo*. » —

A questo punto l'elaborazione delle riforme colla cooperazione delle Potenze prende successivamente due campi speciali di esame. Prima è un lungo, interminabile lavoro delle varie diplomazie e di molte commissioni *ad hoc* per la definizione del numero dei funzionari esteri, della forma della loro partecipazione all'organizzazione della polizia. Poi sorge grave il problema finanziario. Come intermezzo vi è il regolamento dei rapporti tra il Generale comandante la gendarmeria e gli agenti civili austro-russi.

Attraverso questo notevole lavoro di definizione, di elaborazione continua il piano delle riforme ha preso una continua precisazione, una fisonomia più concreta, una relativa efficienza reale: dal punto di vista politico internazionale l'intervento europeo si internazionalizza sempre di più. —

Sulla fine del 1903 la riorganizzazione della gendarmeria e l'intervento straniero erano ancora indeterminati; le Potenze si erano intese soltanto nel proporre alla Porta un Generale italiano. Poi nella prima quindicina di novembre ogni Potenza decide di inviare un proprio ufficiale *aggiunto* al generale De Giorgis, il generale italiano prescelto per la riorganizzazione della gendarmeria; ancora però non si parla dell'invio di ufficiali e di sottufficiali stranieri.

Il 10 gennaio 1904 la Porta fa rimettere agli ambasciatori di Russia e d'Austria-Ungheria un *memorandum* nel quale specifica dal suo punto di vista le misure adottate o da adottarsi per l'applicazione dei nove punti delle proposte austro-russe.

---

[1] *Libro verde Italiano* 1906 — Documento 108.

Ma ben diverso era lo spirito delle proposte di Mursteg dal regolamento presentato dalla Sublime Porta. Nel primo vi era preveduta la cooperazione effettiva delle Potenze all'opera delle riforme; l'interpretazione turca invece tendeva a ridurre questa ingerenza al minimo possibile, sottoponendo tutta l'organizzazione delle riforme e la loro esecuzione all'Ispettore Generale Hilmy pascià, ed al Governo della Sublime Porta. Quanto alla gendarmeria infatti il *memorandum* non parlava che del generale italiano e degli ufficiali esteri già assoldati dal Governo turco in base all'accordo del febbraio 1903; ed ometteva di considerare gli ufficiali aggiunti allo Stato Maggiore della Gendarmeria, inviati dalle Grandi potenze.

Circa poi le attribuzioni del generale, è da notare che egli avrebbe avuto bensì il compito di riorganizzare la gendarmeria nei tre vilayet macedoni, ma coll'obbligo di porre in esecuzione, *d'accordo colle autorità locali, misure deliberate dal Consiglio dei ministri e sanzionate con iradè imperiale,* valendosi dell'opera degli ufficiali svedesi e belgi al servizio della Turchia e corrispondendo in materia di servizio con l'ispettore generale Hilmy pascià.

Quanto ai § III e IV del programma di Mursteg, che contengono appunto tutto il piano della politica sociale, che intendono seguire le Potenze, la Porta li trasforma completamente, dando loro soltanto un significato di riforma territoriale amministrativa. Mentre, così, prima lo spirito delle due disposizioni era quello di cercar di eliminare gli antagonismi sociali delle razze, lo spirito delle modificazioni turche è quello di un migliore ordinamento amministrativo, per facilitare il compito delle autorità. Non solo: quanto alla pacificazione giuridica delle religioni, la Porta si riferisce all'*Hatti cherif di Gulhanè* e promette che « raccomandazioni » saranno fatte all'Ispettore generale.

Evidentemente la preoccupazione di mantenere integro l'esercizio del proprio *ius imperii* ispirava tutta la nota della Turchia. L'Austria e la Russia insistevano però, con un promemoria presentato alla Turchia il 28 gennaio 1904, sui principî ispiratori dell'accordo di Mursteg, affermando la loro intenzione di attenersi « al testo e allo spirito » delle decisioni di quell'accordo:

PROMEMORIA AUSTRO-RUSSO.

I. — Pour se conformer au texte et à l'esprit des décisions de Murzsteg il est de la plus haute importance qu'une liberté entière soit assurée aux com-

munications des agents civils d'Autriche-Hongrie et de Russie et de leurs secrétaires et drogmans avec la population des trois provinces ou ses représentants.

II. — Le Gouvernement impérial ayant, conformément au point II des décisions de Murzsteg, confié la tâche de réorganiser la gendarmerie des trois provinces à un général de nationalité étrangère, c'est à celui-ci qu'il appartient d'élaborer, *d'accord avec les militaires des grandes puissances qui lui sont adjoints aux termes de ce même point,* le plan de l' œuvre réorganisatrice qui lui incombe.

III. — Les modifications qui aux termes du point III des décisions de Murzsteg devront être apportées, aussitôt après l'apaisement des pays, à la délimitation territoriale des unités administratives des trois provinces, formeront l'objet d'un échange de vues et d'un accorde spécial avec le Gouvernement impérial.

IV. — Le point IV des décisions de Murzsteg prévoit la *surveillance* des Consuls d'Autriche-Hongrie et de Russie sur l'emploi des sommes à allouer aux fins indiquées dans ce point.

Il y a donc lieu d'inviter S. Exc. M. l'inspecteur général des trois provinces de s'entendre avec messieurs les agents civils d'Autriche-Hongrie et de Russie sur les mesures à prendre en vue de la répartition et de la distribution des secours.

Le potenze insistono dunque nell'assoluta indipendenza degli agenti civili, del Generale della Gendarmeria, cui spetta col concorso degli ufficiali aggiunti, di elaborare il piano della riorganizzazione della gendarmeria, che è di sua *esclusiva* competenza. Soltanto riguardo alla riorganizzazione amministrativa (§ III) le Potenze, pure riaffermando la proposta di Mursteg, dichiarano che essa formerà oggetto di un accordo speciale col Governo turco.

La Porta risponde con un nuovo *memorandum* il 4 febbraio, in cui essa afferma nuovamente l'intendimento di conseguire, circa il I. ed il II. punto delle proposte di Murzsteg, modificazioni tali da armonizzarle « con l' indipendenza, i diritti sovrani ed il prestigio del Governo imperiale ».

Ed infatti tale intendimento risulta esplicitamente formulato nel I. punto della risposta: « *L'absence de fonctionnaires de l'autorité souveraine dans les enquêtes effectuées sur son propre territoire par les deux puissances amies ne se conciliant pas avec son prestige, les deux puissances voudront bien convenir qu'une telle manière de procéder ne serait conforme ni au principe de justice, ni aux exigences de la situation* ».

Quanto alla riorganizzazione della gendarmeria afferma che « *Il est du droit naturel du Gouvernement impérial de décider*

du mode de réorganisation de la gendarmerie et rien dans les dispositions arrêtées ne vient à l'encontre de ce droit ».

Ma nel tempo stesso, per tagliar corto a tutte queste pratiche diplomatiche, e per sollecitare l'opera delle riforme, in seguito all'arrivo a Costantinopoli del generale De Giorgis, gli ambasciatori d'Austria-Ungheria e di Russia indirizzano, in data 4 febbraio, alla Sublime Porta una comunicazione per annunziarle che il generale e gli ufficiali superiori stranieri chiamati a riorganizzare la gendarmeria macedone trovandosi riuniti nella capitale, si ponevano allo studio di un regolamento di servizio e per invitarla a far conoscere, in tempo utile, le sue vedute sull'argomento [1].

Dopo questa comunicazione la Commissione militare internazionale procede speditamente nella regolamentazione della gendarmeria; e più specialmente alla divisione delle zone, alla definizione del comando degli ufficiali stranieri, e poi all'esclusione dei caza albanesi dei tre vilayet. Infatti in una prima seduta si determinano i primi 5 distretti, comprendenti ciascuno un battaglione, nei quali dovrà essere iniziato il riordinamento della gendarmeria. Subito sorge la questione della ripartizione di queste zone fra le Potenze.

L'addetto militare d'Austria-Ungheria dichiara aver ordine di reclamare, come distretto militare da essere riorganizzato coll'intervento di ufficiali austro-ungarici, quello formato dai seguenti cinque caza: Uskub, Kacianic, Kumanovo, Egri-Palanca e Karatova. L'addetto militare di Austria-Ungheria aggiunge che il distretto militare da essere riorganizzato coll'intervento di ufficiali russi dovrà essere quello formato dai seguenti caza: Salonicco, Jenige, Kukutsch, Doiran, Ghevgheli, Vodina, Stromitza, Kavadar.

Restano così da assegnarsi gli altri tre distretti: il distretto di Kociana, comprendente i caza: Kociana, Istib, Kuprulu, Pescevo e Radoviste; il distretto di Serres e il distretto di Monastir comprendente l'intero sangiaccato di Monastir, con aggiuntovi il caza di Castoria.

L'Italia domanda Monastir, ma la grave questione è pel momento sospesa.

Si decide inoltre di ammettere doppio reclutamento, cioè gendarmi mussulmani da prendersi nell'esercito turco, e gendarmi cristiani fra gl'indigeni; di prendere gli ufficiali mussulmani dall'esercito ottomano e gli ufficiali cristiani dagli eserciti europei; e di epurare il personale della esistente gendarmeria.

---

[1] *Libro verde Italiano* 1906 — Documento 190.

Si incomincia anche a discutere l'esclusione dei *caza* albanesi dalle riforme, e specie dalla riforma della gendarmeria. L'Austria sostiene, e per essa il delegato militare austriaco , che già negli accordi di Mürsteg era inteso che le regioni in cui predomina l'elemento albanese mussulmano, e cioè:

« il sangiaccato di Koritza, eccettuato il caza di Castoria;

il sangiaccato di Elbassan;

la parte ovest del cazà di Ocrida (la linea esatta di demarcazione è da fissarsi sul posto);

la quasi totalità dei sangiaccati di Dibra e di Prizrend;

la parte sud ovest del sangiaccato d'Ipek;

i sangiaccati di Plevilie e Senitza (Novi Bazar); »

non devono essere comprese nella riforma per quanto riguarda la riorganizzazione della gendarmeria prevista dall' art. 2 delle decisioni di Mürzsteg. « Sebbene quanto sopra non sia in esse esplicitamente dichiarato, pure ciò consegue dallo spirito del successivo art. 3 » [1].

L' Italia sostiene invece in tesi l'applicazione; ed in ipotesi l'esclusione temporanea. Alla fine prevale questa ultima soluzione. Al 1 marzo 1904 gli ambasciatori di Russia e d'Austria comunicano alla Porta le decisioni della Commissione militare formulando due importanti dichiarazioni:

Le decisioni della Commissione concludevano, riguardo al potere esecutivo e all'effetivo comando della gendarmeria, col richiedere alla Porta che riconoscesse il

« . . . . pouvoir exécutif du général et des officiers étrangers, à savoir :

a) Pouvoir de transmettre des ordres aux officiers ottomans et de casser ceux qui n'obéissent pas.

b) Pouvoir d'éloigner de la gendarmerie des trois vilayets les officiers et militaires ottomans dont les qualités physiques, intellectuelles et morales ne seraient pas suffisantes, et ceux dont la mauvaise conduite ou la discipline donnerait lieu à des plaintes.

« Les officiers et militaires ottomans qui pour un motif quelconque seront exlus de la gendarmerie des trois vilayets devront être transférés ailleurs et quitter le pays sans délai. »

E richiedevano pure il

« Consentement écrit de la Porte à l'emploi des officiers et sous-officiers étrangers que la Commission militaire a jugé nécessaires pour la réorganisation de la gendarmerie, et le maintien de ces officiers et sous-officiers dans leurs fonctions pendant deux ans. »

---

[1] *Libro verde Italiano* 1906 — Documento 215.

Ora la nota degli ambasciatori dichiara che essi « si riservano di chiedere che il comando effettivo della gendarmeria sia affidato agli ufficiali stranieri per il caso in cui l'esperienza provasse che il potere esecutivo richiesto pel generale e per gli ufficiali stranieri è insufficiente, riserva questa, che conferma la preferenza delle due potenze per l'effettivo comando, già accennata dai delegati austro-ungarici e russi nella IX^a seduta della Commissione ».

La seconda dichiarazione concerne « l'*esclusione definitiva*, dalla riforma della gendarmeria, dei sangiaccati di Tachlidja e Senica (Novi Bazar), e l'*esclusione temporanea* delle regioni occidentali dei vilayet di Cossovo e Monastir ove predomina la popolazione arnauta, e più precisamente del sangiaccato di Coritza, eccettuato il cazà di Castoria, del sangiaccato di Elbassan, della parte ovest del cazà di Ocrida, della quasi totalità dei sangiaccati di Dibra e di Prisrend e della parte sud-ovest del sangiaccato di Ipek ».

La Porta resiste specialmente sul numero degli ufficiali stranieri, e sui loro poteri. Le Potenze rispondono con una nota esplicativa, in base alla quale viene ancora più precisamente definito il compito degli ufficiali stranieri, e che occorre tenere presente per determinare la loro reale efficienza sulla riforma. La Nota dichiara:

Note additionnelle explicative des décisions présentées par le promemoria de M. M. les ambassadeurs du 16/29 fevrier, rédigée le 2/15 mars 1904.

« — 1° Il est entendu que pour les sandjaks où l'on procédera dèsprése à nt à la réorganisation de la gendarmerie le nombre des officiers étrangers devant être admis au service ottoman ne dépassera pas la soixantaine. Ils seront appelés au fur et à mesure des besoins. Le nombre des sous-officiers sera inférieur à celui des officiers.

« — 2° L'expression « pouvoir exécutif » employée au point 2 de l'annexe *B* du *pro memoria* de MM. les ambassadeurs de Russie et d'Autriche-Hongrie du 16|29 février 1904 doit être comprise comme suit: Le pouvoir exécutif doit s'étendre à toutes les questions relatives à l'Etat et la réorganisation de la gendarmerie, à toutes les mesures visant la mise à execution de la réforme, ainsi que l'application et l'observation du réglement dans la partie relative au service. Toutes ces mesures ayant trait à la réorganisation, à l'instruction et au contrôle de la gendarmerie doivent être exécutées a l'égal des ordres émanant des officiers ottomans revêtus du commandement effectif. L'oeuvre de réorganisation comporte necessairement l'exercice de ce pouvoir par le général De Giorgis (secondé par les adjoints militaires des grandes puissances), ainsi que par les officiers étrangers qui entrent au service ottoman. Les

ordres et instructions relatifs à la réorganisation seront donnés par le général De Giorgis directement aux chefs des régiment. Les officiers étrangers recevront du général communication de ces ordres et instructions, et devront en surveiller l'exécution. Ils seront tenus de lui rendre compte de toutes les difficultés qui pourraient surgir. Les attributions respectives se trouvent ainsi nettement définies, les officiers ottomans exercent le commandement direct et les officiers étrangers engagés pour le service de la gendarmerie étant appelés à en assurer le bonne marche dans l'esprit de la réforme arrêtée.

« — Les officiers étrangers adjoints au général De Giorgis et n'entrant pas au service ottoman auront les attributions de contrôleurs, instructeurs et organisateurs. Ils rendront compte au général de tout ce qui concerne le service de la gendarmerie. Pour les instructions qu'ils auront à transmettre aux officiers ottomans, ils se serviront comme intermédiaires des officiers étrangers admis au service ottoman. » —

« — 3° Le mot « casser » qui était employé au même point de l'annexe *B* du *pro-memoria* des ambassadeurs doit être compris dans le sens de: « éloigner définitivement de la gendarmerie des trois vilayets ». —

« — En ce qui a trait à l'épuration du personnel les propositions au général De Giorgis se feront tant par les commandants ottomans que par les officier étrangers. » —

« — L'épuration s'étendra dès les début et à l'avenir:

a) sur les militaires de touts grades servant dans la gendarmerie qui n'ont pas les qualités physiques, morales ou intellectuelles nécessaires requises pour ce service. Ces élimination se feront suivant les lois et réglements ottomans;

b) sur ceux qui s'opposeront, ne fut-ce que par une résistance passive à l'exécution des mesures prises pour la réorganisation. Ces militaires, une fois éloignés de la gendarmerie, devront quitter le territoire des trois vilayets;

c) Le général pourra suspendre de leurs fonctions et faire éloigner immédiatement du territoire des trois vilayets ceux qui, ayant commis quelque faute grave, pourraient être cause de desordres ou d'inconvénients par le fait de leur présence;

d) les officiers et sous-officiers ottomans qui, n'étant plus aptes à servir dans la gendarmerie des trois vilayets, en seront éloignés, seront remplacés par des officiers et sous-officiers ottomans, désignés par les autorités ottomanes. »

Il 24 marzo 1904, la Porta prende atto di queste delucidazioni, accetta le proposte delle Potenze, ma restringe a 25 il numero degli ufficiali esteri da assumere in servizio.

I Governi di Pietroburgo e di Vienna, in una nota di risposta del 25 marzo, rilevano che la Porta « non ripete le sue precedenti obbiezioni riguardo all'ammissione dei *sottufficiali* stranieri »; che il numero di 25 ufficiali « non può essere considerato che un minimum », e che il programma di Mürsteg non limita il numero degli ufficiali stranieri. La Porta risponde con una nota in cui insiste su quanto aveva dichiarato precedentemente. Le due Potenze insistono alla lor volta ancora una volta dichiarando « che non potrebbero ammettere qualsiasi restrizione ».

Intanto la Commissione militare decide definitivamente l'assegnazione delle zone: La Russia ha la zona di Salonicco, l'Austria quella di Uskub, l'Italia finalmente Monastir, la Francia Serres, e l'Inghilterra Drama. La Germania rinunzia ad avere una zona.

Ma nel dicembre del 1904 le Potenze riescono ad ottenere dalla Porta l'assunzione in servizio di altri 23 ufficiali stranieri.

Così la riorganizzazione della gendarmeria incomincia ad avere un principio di esecuzione. Si aprono scuole di istruzione militare, si formano le prime compagnie di gendarmi. Nelle necessità della vita giornaliera il prestigio, l'autorità, e quindi il comando ed il controllo degli ufficiali esteri, se non in diritto, nel fatto si estende. Agli ufficiali esteri vengono aggiunti gli ufficiali svedesi e belgi, arruolati precedentemente dalla Porta.

Tanto che secondo decisioni dell'ottobre 1903, secondo le proposte del generale De Giorgis, interamente accettate da Hilmi pascià, e da questo telegraficamente comunicate alla Sublime Porta per la definitiva approvazione, tutti gli ufficiali stranieri, compresi gli aggiunti militari, preposti alla riforma della gendarmeria nei tre vilayet, pur astenendosi dall'assumere qualunque specie di comando attivo, o dall'intervenire materialmente nella repressione dei disordini provocati dai comitati, *devono*, però, servire di guida efficace, con opportuni suggerimenti o altro, sia alle autorità militari, che a quelle civili ottomane, nella loro opera di tutela dell'ordine pubblico [1].

Sorge però una grave questione sul carattere dei rapporti del generale De Giorgis cogli agenti civili austriaco e russo. Un *aide-memoire*, comunicato dall'ambasciatore d'Austria-Ungheria in Roma al nostro ministro degli Esteri, il 9 agosto 1904, dichiarava:

« — Dans la pensée des Cabinets de Vienne et de St-Pétersbourg, le général n'est pas soumis à l'autorité des agents civils; d'autre part, cependant, ces deux Cabinets ne sauraient lui reconnaître une indipendance complète qui affranchirait son activité de tout contrôle. On ne doit pas perdre de vue que l'organisation de la gendarmerie, à la tête de laquelle, et par suite l'accord des puissances, a été placé le général, ne constitue qu'une partie du programme des réformes qui s'accomplit sous la surveillance de l'Autriche Hongrie et de la Russie. » —

« — Dans ces conditions on ne saurait priver les agents civils du droit de veiller à l'application des mesures concernant la réforme de la gendar-

[1] *Libro verde Italiano* 1906 — Documento 350.

merie. Le général De Giorgis est un des organes exécutifs de l'une des branches de la vaste tâche confiée à l'inspecteur général, auprés duquel sont placés, en qualité de conseillers, les agents civils des deux puissances, chargés spécialement de surveiller l' introduction des réformes en Macédoine. » —

La Russia a sua volta dichiarava che:

« — Afin d'éviter tout malentendu, il n' est pas superflu de préciser une fois de plus nettement ce point de vue. Avant toute chose, le gouvernement impérial désire conserver intacte l'autorité et le prestige du commandant en chef de la gendarmerie, lequel, dans la sphère qui lui est confiée, doit jouir d'un pouvoir complétement indépendant. Ses actes ne sont sujets au contrôle qu'au point de vue, de l'unitè du programme de Mürzsteg, qui embrasse, dans son ensemble, la réforme de la gendarmerie. La limite de ce contrôle a été clairement indiquée par la nature des débats qni ont surgi en dernier lieu et qui ont porté sur l'augmentation du nombre des instructeurs dans la gendarmerie et sur la nomination d'officiers étrangers dans des districts exclusivement albanais, deux questions prévues et résolues d'avance dans le programme des réformes et se trouvant en conséquence en dehors des discussions. » —

A queste dichiarazioni l' on. Tittoni si affrettava a replicare che « il Generale ha un suo proprio compito da esplicare in piena libertà ed indipendenza, e che gli agenti civili non hanno da occuparsi della riforma della gendarmeria, se non in quanto questa si coordini coll'intero piano delle riforme ». E questi due principii erano alla fine riconosciuti ampiamente da tutte le due Potenze.

Così la relativa indipendenza del generale De Giorgis è venuta a precisare ancor più l' internazionalizzazione delle riforme. Su questa base di accordi reciproci si è svolta la sua azione complessa. Con questa elaborazione continua fra le Potenze e la Porta si è potuto dare all'organizzazione della polizia un carattere organico, positivo, tale che *può ammettere* la sua efficienza concreta.

***

A lato di quest'opera procedevano pure gli studi per le altre riforme fiscali e sociali. Ma naturalmente l'organizzazione in questo campo era meno completa, essendo minore l'intervento delle Potenze. Maggiore studio si rivolgeva sempre al sistema di riscossione delle decime. Il loro incanto a piccoli lotti veniva un po' diffondendosi, ma già erano cominciati gli studi per una modificazione ben più radicale. Hilmy pascià, coll' approvazione degli agenti civili, elaborava un progetto di riforma delle decime, e lo sottoponeva nel luglio 1904 alla Sublime Porta.

Con esso si proponeva « di modificare il sistema attuale del prelevamento delle decime, sopprimendo gli appalti e il pagamento in natura, ed instaurando il pagamento della tassa in danaro sulla media del prodotto delle decime durante i cinque ultimi anni. La ripartizione della tassa complessivamente dovuta da ciascun villaggio sarebbe eseguita per cura del consiglio degli anziani del villaggio stesso. In seguito, poi, la tassa si trasformerebbe in imposta fondiaria propriamente detta, sulla base di una classificazione dei terreni, secondo la loro coltivazione ed il reddito presunto » ([1]). Questa riforma aveva per l'economia macedone una importanza enorme. Trasformava tutto il suo sistema fiscale delle decime, ed era un avviamento ad una riforma totale. Essa sopprimeva l'appalto, che alle violenze ed agli abusi delle autorità aggiungeva quelli dell'appaltatore, e sopprimeva la riscossione in natura, cioè la causa principale degli abusi stessi, in quanto lasciava libertà all'appaltatore di accampare diritti sul raccolto ed obbligava il contadino ad abbandonare i prodotti all'aperto fino alla venuta dell'esattore. Non solo: ristabiliva anche il principio della *solidalità* degli abitanti di un villaggio nel pagamento delle imposte, cioè veniva ad impedire l'isolamento del contadino di fronte alle violenze delle autorità. Inoltre il progetto preventivava una riforma futura ancor più importante: la sostituzione della decima con l'imposta fondiaria.

Era quindi come una situazione economica nuova che si veniva a delineare con questo progetto; equivalente ad uno sviluppo ulteriore della forza economica delle popolazioni indigene.

Ma appunto perchè tale, il Governo centrale doveva restarne preoccupato, in considerazione dei suoi propri interessi, e della resistenza che l'amministrazione stessa avrebbe opposto a tale riforma, che le veniva a togliere un cespite di entrata. E la Porta infatti respinse una prima volta il progetto « perchè non tutelava abbastanza i piccoli contro i grandi proprietari », che avrebbero avuto il sopravvento nella ripartizione delle tasse dovute dal villaggio. Ma gli agenti civili, le Potenze stesse vi insisterono, e la Porta si decise nel luglio 1904 ad applicare tale sistema tributario « in alcune località della Macedonia, a titolo di esperimento ». —

Sorse poi grave la questione finanziaria. Il 1904 aveva dimostrato come l'organizzazione amministrativa turca fosse poco capace a dare alle disposizioni concordate colle Potenze, e con-

([1]) *Libro verde Italiano* 1906 — Documento 294.

cernenti l'*individualizzazione* del bilancio dei tre vilayet, la necessaria esecuzione. Allora al 18 gennaio 1905 gli ambasciatori di Russia e d'Austria a Costantinopoli inviano al Governo ottomano un *pro-memoria* in cui, dopo aver detto che « *il serait inutile d'insister sur l'importance de la réforme financière qui seule est susceptible, comme le constate le programme de février*, d'assurer le fonctionnement régulier des institutions locales, *sans stabilité budgétaire et ordres rigoureux de l'emploi des deniers publics, il n'est pas de bonne administration ni de justice impartiale possible* », dichiarano che i due Governi si sono accordati nel sottoporre alla Porta un più completo regolamento finanziario.

La questione immediatamente si complica. Il regolamento austro-russo considera l'intervento ed il controllo esclusivo dell'Austria e della Russia: allora l'Italia domanda formalmente per prima la partecipazione di tutte le Potenze al controllo finanziario. Tanto più che il Governo ottomano domandava contemporaneamente alle Potenze l'aumento dall'8 all'11 del dazio *ad valorem* sulle merci d'importazione per colmare il *deficit* causato dall'applicazione delle riforme; il Governo italiano condiziona la sua adesione alla comunità del controllo. Un'*aide-memoire*, consegnato dal nostro Governo agli ambasciatori d'Austria e di Russia a Roma, dichiarava:

AIDE-MEMOIRE (CONSEGNATO ALL'AMBASCIATORE D'AUSTRIA-UNGHERIA ED ALL'INCARICATO D'AFFARI DI RUSSIA IL 3 MARZO 1905).

« — D'ordre de leurs Gouvernements respectifs l'ambassadeur d'Autriche-Hongrie et le chargé d'affaires de Russie ont remis au ministre royal des affaires étrangères un mémoire identique reproduissant les propositions des deux Gouvernements en vue de la demande de la Sublime Porte de porter à 11 °/₀ les droits de douane actuels de 8 °/₀.

« Le Gouvernement du Roi ne fait pas, en principe, opposition à l'augmentation projetée, sauf à examiner les conditions auxquelles l'augmentation devrait être subordonnée, et sauf à s'entendre là-dessus avec les autres puissances.

« Le Gouvernement du Roi adhère également, en principe, aux conditions nn. 2 et 3 suggérées par la Russie et l'Autriche-Hongrie, à savoir qu'une partie du nouveau revenu soit affectée à la Macédoine, et qu'on procède, à cette occasion, à une révision des règlements douaniers ottomans.

« La question ne paraît pas aussi claire pour ce qui concerne la condition n. 1, d'après laquelle le consentement à l'augmentation serait subordonné à l'acceptation, par la Sublime Porte, du règlement financier que l'Autriche-Hongrie et la Russie lui ont récemment présenté pour la Macédoine. Le Gouvernement du Roi ignore, en effet, qu'aucune des autres puissances signataires du traité de Berlin ait donné son adhésion au dit règlement financier;

on a même lieu de croire que ce règlement pourra rencontrer de l'opposition. Quant au Gouvernement du Roi, il a attentivement étudié ce projet, soit au point de vue technique, soit au point de vue politique. Au point de vue technique, une réforme de l'administration financière en Macédoine étant un besoin urgent, il est naturel que le Gouvernement du Roi soit prêt à accepter avec satisfaction toute mesure destinée à l'améliorer, et que son appui lui soit dès maintenant acquis; seulement, pour décider si les propositions des deux Cabinets impériaux sont les plus opportunes il lui faut attendre l'avis des autorités consulaires royales qui ont été consultées et qui, se trouvant sur place, ont le plus de compétence pour prononcer un jugement. Au point de vue politique, il y a lieu de remarquer qu'on parle, à plusieurs reprises, dans le règlement en question, de *puissances intéressées*, aux quelles des facultés spéciales seraient attribuées à l'égard de l'administration financière en Macédoine: si avec ces mots *puissances intéressées* on a voulu indiquer exclusivement l'Autriche-Hongrie et la Russie, *une pareille conception ne saurait évidemment être admise par le Gouvernement du Roi.*

« Il y a, en outre, lieu de remarquer que le fait d'avoir communiqué à la Sublime Porte les propositions austro-russes en vue de l'augmentation des droits douaniers avant l'adhésion des autres puissances, n'est pas sans danger possible; car, si cette adhésion n'était pas obtenue, la Sublime Porte s'apercevrait qu'il existe entre les puissances un désaccord qu'elle ne manquerait pas d'utiliser au profit de sa résistance. Cette remarque a autant plus de valeur que la question de l'augmentation des droits douaniers n'a pas de connexité directe avec le programme de Mürsteg, et que la constatation du désaccord se produirait sans aucune nécessité de situation. » —

« Rome, ce 3 mars 1905. »

La questione così viene messa nei suoi veri termini politici per opera del Governo Italiano. A specificarla anche nei termini economici viene l'Inghilterra. Alla richiesta della Sublime Porta per l'aumento dei dazi doganali, il Governo inglese risponde che la domanda non è invero da esso accettata, nemmeno in principio, attendendosi anzitutto una esplicita dimostrazione dei bilanci attivi e passivi dei vilayets macedoni, ai quali sarebbero destinati i nuovi proventi; e le condizioni preliminari, specificate nella risposta, nonchè le guarentigie da essa richieste per l'impiego di quei fondi, implicano praticamente una severa e completa disquisizione su tutte le riforme amministrative e politiche contemplate per la Turchia Europea. Aggiungendo a queste le condizioni di interesse puramente commerciale, la questione si fa più che mai complessa. Così infatti si solleva ancora una volta la vessata questione della revisione delle tariffe doganali ottomane, e si verifica ancora una volta il contrasto degli interessi, per cui essa non è mai potuta giungere a conclusione.

Secondo antichi progetti la riforma s'intendeva doversi fare

mediante una trasformazione degli attuali dazi *ad valorem* dell'8 °/₀ in tariffe specifiche; secondo ultimi calcoli, già ammessi condizionatamente da alcuni Stati, queste avrebbero rappresentato praticamente un maggior dazio equivalente in media a circa un 12 (o più) °/₀ *ad valorem*. La Sublime Porta non aveva però mai saputo decidersi in tempo utile ad accettare le condizioni poste dalle Potenze alla loro adesione. Talune di queste condizioni erano d'interesse generale; esse miravano all'adozione di un regolamento doganale inteso a prevenire nell'applicazione dei nuovi dazi gli abusi delle autorità turche; vi era, in ispecie, la condizione relativa alla difficile questione delle analisi chimiche sulle derrate alimentari. Oltre a queste condizioni d'interesse generale, ve ne erano poi altre alle quali ciascuna Potenza si riservava di subordinare il proprio assenso e concernevano la soluzione di reclami di suo speciale interesse.

L'Inghilterra, aveva già insistito sulla condizione che si riformasse il sistema delle concessioni di miniere per modo da renderle accessibili al legittimo concorso dei propri sudditi; essa aveva reclamata inoltre, a favore della linea di vapori egiziani, passata in mani britanniche, la parità di trattamento colle altre compagnie di navigazione straniere (fin qui contestata dalle autorità turche) in quanto riguardava il caricamento dei carboni.

Coll'autorizzazione domandata il 1905 la Sublime Porta aveva quindi definitivamente rinunciato ad insistere per la introduzione di dazi specifici, modificando la sua domanda nel senso di un aumento cumulativo del saggio dei dazi *valorem*, certo per la « persuasione acquistata che, nello stato presente della sua amministrazione doganale, il sistema dei dazi specifici non verrebbe mai ammesso dall'Inghilterra » ([1]).

L'Inghilterra allora non faceva colla sua troppo condizionale adesione che la sua politica commerciale tradizionale; inoltre tendeva garantirsi contro l'azione ferroviaria della Germania nell'Asia Minore ([2]).

L'Austria e la Russia invece si accontentavano di dichiarare alle Potenze, che « *seraient d'avis que l'assentiment des puissances à la proposition du gouvernement ottoman fût subordonné aux conditions suivantes :*

1. que le projet du règlement financier qui a été remis à la

([1]) *Libro verde Italiano* — Documento 393.

([2]) Vedi: Parte III.

Sublime Porte par les ambassadeurs d'Autriche Hongrie et de Russie à la date du 4/17 janvier dernier, et dont des copies ont été transmises aux représentants des autres puissances, soit adopté par la Porte ;

2. que le Gouvernement ottoman prenne vis-à-vis des puissances l'engagement de prélever, sur l'excèdant des revenus douaniers, les sommes nécessaires pour assurer le fonctionnement régulier des institutions locales de la Macédoine, ainsi que pour indemniser la population chrétienne des pertes qu'elle a subie ;

3. que le Gouvernement ottoman s'engage à procéder sans retard à la révision du règlement douanier ottoman à l'effet de supprimer des dispositions qui ont été reconnues par les puissances comme nuisibles aux intérêts du commerce étranger » [1].

Le Potenze dimostravano così di dare il massimo interesse alla riforma finanziaria in Macedonia, di cui volevano esclusivamente esse il controllo.

La Porta a sua volta, con una nota del 5 marzo 1905, sottoponeva alle Potenze un nuovo regolamento finanziario, che non conteneva però il menomo accenno alla questione del controllo, la quale invece costituiva lo spirito fondamentale del regolamento austro-russo.

Ma la condotta energica dell'Italia, le dichiarazioni di Lord Lamsdowne alla Camera dei Lords nel marzo 1905 sul controllo finanziario, persuasero le Potenze ad accordarsi su di un articolo aggiuntivo al progetto ottomano del regolamento finanziario per la Macedonia; articolo aggiuntivo che stabiliva il controllo e la uguale partecipazione delle Potenze.

Questo articolo era così concordato:

« — Pour veiller à l'exécution des réformes financières et l'application du règlement qui précède, et en assurer l'observation, les quatre Gouvernements nommeront chacun un délégué financier. Ces délégués des quatre puissances agiront de concert avec l'inspecteur général et les agents civils autrichien et russe, dont les attributions ont été définies dans le programme de Mürzsteg.

« La Commission ainsi formée aura tous les pouvoirs nécessaires pour l'accomplissement de sa tâche et notamment pour veiller à la perception régulière des taxes, y compris la dîme. Avant de dévenir définitifs, les budgets devront être soumis à la Commission. Elle aura le droit de rectifier, dans les chapitres des recettes et de dépenses les dispositions qui ne seraient pas conformes aux lois existantes ou ne répondraient point aux besoins économiques et financiers du pays. En vue de la faciliter, ella aura le droit de

[1] *Libro verde Italiano* 1906 — Documento 399.

nommer pour chaque vilayet un inspecteur chargé de la surveillance des agents qui sont employés aux divers services du fisc. » [1] —

Nella nota d'accompagnamento di questo articolo aggiuntivo, le Potenze non facevano però affatto menzione dell'aumento dei dazi doganali, abbandonando così l'abbinamento di questa questione con quella della riforma finanziaria macedone.

La Turchia resiste, respingendo la proposta di controllo. Fa passi presso il Governo germanico per ottenere il suo appoggio contro l'applicazione delle disposizioni relative al controllo finanziario, dichiarando che esse venivano a menomare la sua sovranità. Il Governo germanico però fa intendere alla Sublime Porta che è pienamente d'accordo con le altre potenze e la consiglia a darvi il suo assenso.

Ma la Porta insiste nel suo rifiuto. Allora le Potenze eseguiscono la dimostrazione navale del dicembre 1905, occupando prima l'isola di Mitilene, poi quella di Lemno.

La Porta è costretta a cedere ed aderisce al regolamento del controllo già formulato dalle Potenze. Questo regolamento rappresenta un compromesso fra le diverse opinioni e i *desiderata* delle grandi Potenze [2].

Esso stipula che tutte le entrate e le spese dei tre vilayet macedoni di Monastir, Uskub e Salonicco dovranno passare per la Banca Ottomana; e organizza inoltre la sorveglianza per la regolare esazione delle imposte.

Una Commissione finanziaria internazionale, cui partecipano consiglieri di tutte le Grandi Potenze, deve avere la sua sede a Salonicco oppure dove il suo presidente, Ispettore generale Hilmi Pascià, fisserà la sua residenza.

La Commissione ha l'incarico di esaminare il bilancio, che non può più venire modificato durante l'esercizio a cui il bilancio si riferisce, e vegliare a che questo venga scrupolosamente osservato. Ma le disposizioni riguardanti questo punto sono molto incerte, non conferiscono importanti poteri alla Commissione. Questa prenderà le sue decisioni a maggioranza assoluta di voti.

La Banca Ottomana deve fare le sue operazioni a Salonicco, e sottometterle poi alla Commissione di controllo. La Commissione non ha diritto di ingerirsi nelle questioni militari. Un ispettore turco delle finanze sarà nominato in ognuno dei tre vilayet. Tutti

[1] Documento 446.

[2] *Temps* — Novembre 1905.

gli abusi e le irregolarità, che potrebbero verificarsi, dovranno venire segnalati alla Commissione, la quale avrà diritto di chiedere il cambiamento o la revoca degli impiegati incapaci.

Il Governo ottomano presenta però alcune modificazioni, che vengono accettate dalle Potenze.

Per quanto riguarda le ultime frasi dell'articolo V, la Sublime Porta accetta la seguente formula:

« Se il Presidente rifiuta di eseguire una decisione della Commissione, egli sottoporrà il caso alla Sublime Porta o al Ministero Imperiale delle finanze; i Consiglieri esteri da parte loro ne informeranno l'Autorità da cui dipendono, *ed il Governo imperiale prenderà una decisione in proposito* [1].

« Se il bilancio generale di tutte le spese civili e militari dei tre vilayet sarà in *deficit*, il Governo imperiale per far fronte a questo disavanzo osserverà naturalmente l'art. XII del Regolamento del 22 febbraio 1330 (7 marzo 1905), come pure le altre disposizioni del Regolamento » [2].

E dichiara che l'accettazione del nuovo Regolamento da parte del Governo imperiale è subordinata alla condizione espressa della piena tutela dei diritti di S. M. I. il Sultano, come è stipulato dall'art. IX [3].

Conclude però col domandare l'aumento dei dazi doganali, onde rendere possibile l'applicazione dell'art. V.

Così resta definito il controllo finanziario. Essa è una riforma che converge a più scopi importanti nella vita dei tre vilayet, cui viene applicata: determina una regolare esazione dell'imposte, costituendo garanzie per le popolazioni contro gli abusi delle autorità locali e del Governo Centrale; dà regolarità alla vita finanziaria di ogni vilayet, costituendo un bilancio locale, con cassa locale, in modo da avere l'esatta e sicura esecuzione del bilancio stesso; stabilisce una migliore destinazione, una più regolare distribuzione delle entrate; infine stabilisce che sulla cassa locale

---

[1] Nel testo delle Potenze del 12 Dicembre 1905 (art. V) non figura la frase sottolineata.

[2] Questa seconda formula relativa al bilancio si riferisce all'art. VII (e non al V) e non figura neppure nel testo delle Potenze.

[3] L'art. IX è così concepito:

« La Commissione sarà chiamata — *restando impregiudicati i diritti sovrani del Governo ottomano* — ad esaminare ogni proposta di nuove tasse o imposte e ogni progetto di riforma d'imposte o di cambiamento nel modo di distribuzione delle imposte già esistenti nei tre vilayet.

« Le deliberazioni della Commissione saranno sottoposte dall'ispettore generale alla Sublime Porta. »

vengano prima di ogni altro pagati i funzionari dell'amministrazione stessa.

È questo un principio nuovo nella vita amministrativa turca: il regolare pagamento degli stipendi; e con esso si crea tutta una nuova situazione all'esecuzione delle disposizioni amministrative. Il funzionario turco non pagato è stato educato a rubare al Governo sulle tasse, sugli appalti, come anche a rubare ai cittadini a lui affidati. Il funzionario turco ha un'educazione speciale per *mangiare*; ed il Governo tace, perchè esso per primo è fuori legge quando gli ritarda lo stipendio. Il regolare pagamento dello stipendio significa quindi nella Turchia il diritto di esigere da tutti i membri dell'amministrazione quella onestà e quella rigorosità nell'adempimento del proprio dovere, che da secoli vi ha fatto sempre difetto. Il funzionario viene a perdere le attenuanti alle sue prevaricazioni; la sua posizione giuridica viene mutata.

Il nuovo ordinamento finanziario dà inoltre anche i mezzi per l'applicazione concreta di questo principio. La specializzazione del bilancio locale, la funzione di cassiere esercitata dalla Banca Ottomana impedisce quello sperpero di danaro, quella dispersione di entrate, che oltre a rovinare le finanze locali, ha sempre reso deboli le finanze imperiali. Quindi, risultato finale: il punto di partenza regolare, equa esazione delle imposte, regolare esecuzione di un buon bilancio (buono negli interessi generali dei vilayet) nelle entrate e nelle spese, per opera di un organismo amministrativo moralmente ed intellettualmente migliore, perchè in migliori condizioni materiali.

Conclusione ultima poi è che questa *regolarità* finanziaria e dei funzionari non può a meno di avere efficacia su tutta l'azione di questi, oltre a quella economica, e specialmente sui rapporti tra i funzionari e le popolazioni da considerarsi sopra un piede d'uguaglianza, non come gruppi diversamente *corvèables*. La riforma finanziaria si conclude essenzialmente in una riforma morale, si noti, dell'amministrazione, ma anche delle popolazioni. Infatti queste, di fronte ad una nuova azione dell'amministrazione sono spinte a modificare (non certo nel volger di mesi) i loro concetti sul potere che li governa e li amministra.

La riforma finanziaria, che stabilisce il controllo delle Potenze e che quindi dà garanzia (vedremo dopo come e quanto la pratica lo dimostra) dell'applicazione dei nuovi principi, è perciò una riforma fondamentale, l'unica che possa migliorare il funzionamento dell'amministrazione turca in tutti i suoi rami: civile, mi-

litare e giudiziario. Essa esige dal funzionario la regolarità dell'azienda, la esige come la esigevano le « Istruzioni » del Governo centrale; ma essa dà anche al funzionario i mezzi materiali, la indipendenza morale perchè rimanga ossequiente al suo stretto dovere. Il *bakscish* viene sostituito dallo stipendio regolare, e nella storia della Turchia questo significa una vera rivoluzione, una situazione morale e materiale completamente creata *ex novo*.

In Turchia infatti il bilancio in generale non esiste che *pro forma*. I servizi delle entrate e delle spese non sono separati. Non esiste un tesoro contabile, nè un servizio di tesoreria. Sono gli agenti riscuotitori in ogni circoscrizione (caza, live, vilayet), che pagano le spese locali sui loro incassi, ma essi non sono liberi di pagare tutte le spese locali.

Allorchè, per es., le spese locali militari sorpassano gli incassi, per ordine superiore, si sospende il pagamento dei funzionari, onde far fronte agli altri impegni.

La Turchia inoltre ha conservato in larga misura il sistema dei bilanci speciali, costituiti da proventi speciali. Vi sono, per es., diritti di bollo, impegnati specialmente alla costruzione della ferrovia dell'Hedjaz; diritti supplementari sulle decime, impegnati alle spese pel materiale militare, scuole, ecc.; imposte speciali pei lavori pubblici.

I proventi di certe dogane e quelli delle decime della maggior parte delle Provincie sono impiegati pel servizio di certi dati prestiti o al servizio di garanzia d'interessi delle ferrovie.

Infine, una parte considerevole delle imposte indirette, bollo, sale, pesca, caccia, sono percepiti direttamente dall'Amministrazione internazionale del Debito Pubblico.

In tali condizioni non è che col mezzo della parte d'imposte, la quale resta disponibile, che si può far fronte alle spese normali di amministrazione e dell'armata.

Ci si renderà meglio conto del funzionamento di questo sistema finanziario, prendendo, per es., il vilayet di Salonicco [1]:

« *Entrate.* Il totale delle entrate fiscali si eleva in cifra tonda a 1.150.000 lire turche, o a 26.162.500 franchi.

« Il servizio del Debito e quello delle garenzie d'interessi e servizi delle due linee ferroviarie esistenti, assorbe 500.000 lire turche.

« Le entrate impiegate nelle Amministrazioni speciali, o tra-

---

[1] Bilancio citato in un articolo del *Temps* — Agosto 1904.

smesse a Costantinopoli, si elevano a 215.000 lire turche. Quelle rimaste disponibili pel pagamento delle spese civili e militari della Provincia, si riducono quindi a 435.000 lire turche.

« *Spese.* Le spese dell'Amministrazione civile (gendarmeria compresa) si elevano a 210.700 lire turche. Non restano perciò disponibili per le spese militari che 225,300 lire turche. Ora, in seguito alla situazione della Macedonia (convocazione dei *rédifs ilavets*, trasporto di truppe ecc.) si sono spese 500.000 lire turche, onde un *deficit* di 275.400 lire turche, coperto in gran parte cogli stipendi, non pagati, dei funzionari. Lo stesso accade negli altri vilayets. »

Si vede dunque da tali cifre che, dopo aver defalcato le entrate già impegnate, resta una data somma da consacrarsi alle spese civili e militari. Le spese civili essendo iscritte le prime, per assicurare con ciò il funzionamento regolare delle amministrazioni, il resto ancora disponibile potrebbe essere consacrato alle spese militari.

Ora generalmente questa somma può essere sufficiente al mantenimento dell'effettivo normale in tempo di pace: quando le circostanze della politica estera esigono un aumento dell'effettivo delle truppe, questo supplemento di spese dovrebbe essere fatto esclusivamente dal Governo centrale, e non più, come oggi, approfittando dei proventi civili. Ciò fa si che da più mesi le spese militari essendo eccessive, si è cessato dal pagare i funzionari.

E questa regola è tanto generale nella storia turca, tanto tradizionale che la crisi amministrativa ottomana, la quale per naturale conseguenza vizia indistintamente tutto l'organismo dello Stato e tutto il suo funzionamento, trova in essa la massima causa della sua disorganizzazione morale e materiale.

*
* *

In tutto il 1906 si svolge un'altra questione finanziaria tra la Turchia e le Potenze, che concerne anche la sistemazione finanziaria dei vilayet rumelioti. Il delegato finanziario francese alla commissione internazionale di controllo rilevava l'urgenza di questa questione finanziaria: (1)

« — Chacun des trois vilayets a son budget particulier conformément aux lois de l'empire. La Banque ottomane est chargée, depuis le mois de mars 1905, de recevoir toutes les recettes des trois vilayets et de payer toutes les dépenses. Je vous parlerai donc de l'ensemble des trois budgets.

(1) Intervista sul *Temps* — 28 ottobre 1906.

Le chiffre total des dépenses s'élève, en chiffres ronds, à 2.680.000 livres turques (61.640.000 fr.) qui comporte trois grandes divisions.

« — 1. Une somme d'environ 354,000 lq. est affectée au service de certains emprunts et aux garenties d'intérêts des lignes de chemins de fer qui desservent la Macédoine. Elle comprend la totalité de certains revenus qui ont été attribués à cet effet à la Dette publique et constitue une carge intangible du budget. — 2. Les dépenses militaires comportant un total de 1.480.000 lq. La commission n'est pas appelée par son règlement à examiner les dépenses de cet ordre: nous n'avons qu'à inscrire au budget le chiffre qui a été présenté par le gouvernement impérial. — 3. Les dépenses des administrations civiles qui sont les seules que la commission ait à examiner en détail, ne s'élevent qu'à 845.000 lq.

« — Les recettes totales des trois vilayets, telles que nous les avons prises sur l'exercice en cours, s'élèvent à 1.480.000 lq.; elles laissent un découvert d'environ 822,000 lq. qui doit être comblé par des versements du Tresor impérial. » —

Si tratta ora di assicurare il pagamento di questo *deficit*. La Turchia domanda di elevare i dazi doganali del 3 % *ad valorem*, e nel marzo del 1906 tutte le Potenze si accordano nel consentire questo aumento in massima.

Il totale delle importazioni in Turchia su cui si tratta di portare dall' 8 all' 11 % il dazio *ad valorem* si eleva approssimativamente a 2600 milioni di piastre (cioè circa 615 milioni di franchi). Finora le merci al tasso dell' 8 % producono poco più di 48 milioni; si tratta di portare tale provento a 66 o 67 milioni cioè ad un aumento da 18 a 19 milioni, del 37,5 %. Questo onere nuovo dovrebbe ripartirsi approssimativamente nel modo seguente sul commercio delle Grandi Potenze, cui la Porta domanda la loro adesione:

Per la Gran Brettagna 5 milioni $^1/_2$ di lire; per l' Austria-Ungheria 3 milioni di lire; per la Francia 1 milione $^1/_2$ o $^3/_4$ di lire; la Russia 1.200.000 lire; per l'Italia 850.000 lire.

In queste condizioni era facile prevedere che le Potenze, accogliendo le domande della Porta avrebbero messo certe condizioni a questa accettazione e che la Gran Brettagna, pagando più di tutte, si sarebbe mostrata la più minuziosa.

Accettato quindi il principio dell'aumento, restavano ancora da stabilirsi le modalità. E l'essenziale era di prendere garanzie sull'impiego dei redditi nuovi, di cui il provento annuale non sarebbe stato inferiore ai 18 o 20 milioni di franchi. Senza dubbio la Porta si dichiarava risoluta ad assegnare integralmente questa somma alle riforme macedoni. Ma che cosa valeva questa decisione, se non se ne assicurava l' esecuzione? Per ottenere questa

assicurazione vi era un solo mezzo: rimettere nelle mani di una amministrazione sicura la cura di percepire e di spendere il danaro. Questa amministrazione non poteva essere che quella del Debito Pubblico ottomano. Non solo il ricorrere ad essa era naturale; era obbligatorio. Infatti in virtù dell'art. VIII, paragrafo 3 del decreto di Muharrem, e dell'art. 7 del decreto annesso del 1903, ogni aumento di entrate, risultante da una modificazione dei diritti doganali deve andare al Debito Pubblico, che, dopo averlo incassato, lo divide fra sè stesso ed il tesoro imperiale, rimettendo a questo il 75 °/₀ dell'aumento e ritenendosene il 25 °/₀. La garanzia cercata dall' Europa per l'impiego dei fondi, che avrebbe prodotto la maggiorazione doganale, si trovava dunque nell'intervento del Debito Pubblico, che avrebbe ugualmente sorvegliato e la percezione e l'impiego.

Non solo: l'Inghilterra domanda, e con essa alla fine il concerto delle Potenze, che tutto il plus proveniente dall' aumento doganale, *deficit* o non *deficit* del bilancio dei tre vilayet, sia dedicato alle loro finanze: intendendo evitare con ciò la possibilità che la Turchia si serva di questo plus per soddisfare alle garanzie kilometriche per le linee ferroviarie tedesche dell'Asia minore [1].

Ma a queste due richieste la Porta tenta sfuggire. Con la nota del 21 giugno 1905 essa dichiara che « la Sublime Porta, pur rinnovando l'impegno contenuto nell'art. 12 del regolamento del 25 Zilhidjè 1322 intervenuto fra il Governo imperiale e la Banca Ottomana dell'Impero e che garentisce il pagamento sui redditi doganali del *deficit* del bilancio del *vilayet* di Salonicco, Kossovo e Monastir, esso coprirà tale *deficit* colla parte che, in virtù delle leggi esistenti, resterà a disposizione del Governo imperiale sulle somme incassate in seguito a tale aumento ».

In seguito a questa nota, le Potenze rimettono nel luglio 1906 una nota di riposta in cui « *ont demandé que les garanties consenties et le contrôle de droit soient définis, précisés nettement* » [2].

A rendere maggiormente difficile la soluzione, le Potenze hanno posto, al loro assentimento per il regolamento doganale concordato, condizioni speciali nel loro esclusivo interesse:

« — La Russie a exigé un abaissement des tarifs pour l'importation et l'entreposage du pétrole. Les demandes de la Russie sont d'autant plus justifiées que les tarifs arbitraires de la Porte la mettaient en concurrence, pour les pétroles, avec les Etats-Unis. La France et l'Angleterre ont obtenu que

[1] Vedi Parte III.
[2] *Journal de St. Petersbourg* — 10 agosto 1906.

le règlement draconien sur l'exploitation des mines soit adouci et qu'il n'entrave pas l'exploitation minière, comme par le passé. Cette affaire du pétrole et celle des mines sont réglées sur le papier; les puissances obtiennent les satisfactions de principe les plus larges, mais les détails sont imprécis, rendus inintelligibles par la phraséologie spéciale aux légistes de la Porte. Les représentants des puissances demandent donc avec raison que les détails soient présentés en un style compréhensible ne permettant aucune discussion d'interprétation. L'Angleterre demande depuis longtemps la concession promise pour le prolongement de la ligne ferrée anglaise Smyrne-Aëdin. Les allemands font une guerre acharnée à cette ligne anglaise craignant la concurrence pour la ligne d'Anatolie; ils ont posé cette exigence d'une augmentation de l'indemnité kilometrique pour le chemin de fer d'Anatolie. Cette exigence est insoutenable, cependant elle a retardé la solution attendue par les Anglais. Pourtant, le 25 juillet (n. s.) le conseil des ministres a signé un mazbata conforme aux demandes de l'ambassade d'Angleterre pour le prolongement de la ligne Smyrne-Aëdin, et le sultan vient de rendre un iradé à ce sujet. Mais on ne sait pas encore si cet iradé, qui est le quatrième, accorde cette fois toutes les satisfactions demandées. S'il en est ainsi, l'affaire de la surtaxe sera un peu plus avancée, car la question de la ligne Smirne-Aëdin était une des grosses raisons qui motivaient l'obstruction de l'Angleterre.

« Cette puissance fait encore entrer en ligne de compte le règlement de sa question de frontière entre la Syrie et l'Egypte. Les commissions Turque et Egyptienne sont actuellement à El-Arich, sur territoire égyptien, leurs travaux n'avancent pas, par suite de trop grandes divergences de vue et, il faut bien le dire, du peu de bonne foi qu'on rencontre dans les discussions. » [1]

Alla fine la Porta cede sui due principali punti di divergenza; e in una nota del novembre 1906 dichiara:

« — Che la parte che, in virtù delle leggi esistenti, resterà a disposizione del Governo imperiale sulle somme incassate per l'aumento dei dazi doganali sarà *esclusivamente* consacrata alle necessità finanziarie dei tre vilayets di Rumelia, come è stato stabilito in un accordo intervenuto coll'amministrazione del Debito pubblico ottomano. Quanto alla domanda degli Ambasciatori che il Debito pubblico si obblighi a coprire annualmente il disavanzo fino alla concorrenza di 250.000 lire turche sono già stati fatti passi necessari presso la detta amministrazione, ed un accordo definitivo interverrà immediatamente dopo il ritorno del Presidente del Consiglio del Debito e i due accordi saranno comunicati senza ritardo agli Ambasciatori. » —

Ma la questione non termina. L'Inghilterra domanda il riordinamento di tutta l'amministrazione doganale ottomana. Il 27 febbraio 1907 l'ambasciatore inglese rimette alla Porta una nota. Questa, constatato che la Porta non ha finora introdotto nel commercio alcuno dei miglioramenti richiesti dalle Potenze e promessi dal Governo, specifica i desiderati dell'Inghilterra come in appres-

---

[1] *Journal de St. Petersbourg* — 10 agosto 1906.

so: miglioramento dei locali doganali di Stambul, Salonicco, Giaffa, Galata, Smirne, Beyruth, Basrah, Alessandretta, Mersina, Trebisonda e Bagdad; aumento del personale doganale in parecchie dogane; controllo effettivo sugli *hamals* dell'amministrazione doganale, che prenderà su di sè la piena ed intera responsabilità di ogni danno o ritardo di cui gli *hamals* siano stati causa; stretta applicazione del regolamento sulle ore di lavoro, che a Costantinopoli non è interamente eseguito e che in alcune delle dogane di provincia non lo è affatto.

Alcune potenze di secondo grado elevano riserve e difficoltà all' aumento dei dazi in loro confronto: anche dopo il definitivo accordo delle Grandi Potenze, il 14 luglio 1907, il Governo Belga indirizza una Nota verbale alla Porta, nella quale sono formulate delle riserve circa l'introduzione dell'aumento del 3 °/₀ sui dazi doganali per quanto concerne i sudditi belgi, perchè non sono ancora terminati i negoziati tra il Belgio e la Turchia, per ottenere un suo rappresentante nella Commissione del Debito Pubblico ottomano.

Nei primi del 1907 si connette pure alla questione dell'aumento doganale il problema del miglioramento della gendarmeria e delle facilitazioni pel suo funzionamento. Gli ufficiali esteri si lamentano che non si riconosca loro il diritto d'aprire inchieste.

Nel dicembre 1906 il generale De Giorgis ed i suoi collaboratori riuniti in commissione sono obbligati a « constatare con rimpianto l'opposizione continua fatta dai funzionari ottomani, civili e militari, all'autorità del generale De Giorgis, all'azione degli ufficiali stranieri e all'esecuzione delle riforme ». Nel febbraio 1907 il generale « giudicava necessario di venire ad esporre a Costantinopoli la situazione fatta alla gendarmeria internazionale ». E questo viaggio fu decisivo.

Le domande presentate dal generale De Giorgis si riassumevano nei punti seguenti:

Proibizione ai distaccamenti di truppa di richiedere rinforzi alla gendarmeria; assoluta indipendenza della gendarmeria dalle autorità civili; disarmo effettivo della popolazione; parificazione degli stipendi tra gli ufficiali e sottufficiali della gendarmeria e quelli dell'esercito; le autorità turche devono impegnarsi a favorire le iscrizioni dei soldati nella gendarmeria; i gendarmi devono essere adibiti esclusivamente al servizio della gendarmeria, mentre ora molti sono impiegati in servizi ausiliari, come nel monopolio dei tabacchi, percezione delle imposte ed altri. Infine, la riforma

più importante che il generale De Giorgis richiedeva era che, sebbene gli ufficiali stranieri non avessero l'effettivo comando dei corpi di gendarmeria, fosse loro attribuito maggior potere. Ed una nota della Porta del 19 Aprile 1907 comunicava che i punti reclamati nell'ultima nota collettiva degli Ambasciatori del 28 febbraio circa le riforme della gendarmeria macedone erano stati accettati: Un ufficiale estero designato dal generale De Giorgis deve da ora in poi assistere ad ogni inchiesta circa il rifiuto dell'assistenza militare prescritta o circa lagnanze sull'attitudine delle autorità civili non conforme al regolamento. Inoltre ogni lagnanza contro la gendarmeria deve essere rivolta direttamente al generale De Giorgis o ad Hilmi Pascià.

Finalmente il 25 Aprile 1907 a Costantinopoli viene firmato il protocollo per l'aumento doganale. In esso sono completamente definiti la sistemazione finanziaria Rumeliota, ed i miglioramenti per la Gendarmeria. Infatti esso decide che:

« — La parte che in virtù delle leggi esistenti resterà a disposizione del Governo Imperiale Ottomano sulle somme incassate in seguito all'aumento dei dazi doganali sarà esclusivamente destinata ai bisogni finanziari dei *vilayet* di Rumelia. Conformemente all'impegno preso dal Consiglio di amministrazione del Debito pubblico ottomano con lettera del 4/17 dicembre 1906 diretta al Commissariato imperiale presso il debito pubblico, le somme di cui si parla al paragrafo precedente saranno versate annualmente a credito del bilancio dei tre vilayets di Rumelia dall'amministrazione del Debito pubblico ottomano. La riscossione e il pagamento di queste somme saranno fatti conformemente agli accordi intervenuti tra la Sublime Porta e l'amministrazione del Debito pubblico. Conformemente all'impegno preso con la stessa lettera del 4/17 dicembre l'amministrazione del Debito pubblico ottomano coprirà annualmente il disavanzo eventuale del bilancio dei tre vilayets di Rumelia fino alla concorrenza di 250.000 lire turche. Il Governo Imperiale Ottomano essendo deciso ad osservare completamente le prescrizioni del regolamento che fissa le attribuzioni della Commissione finanziaria, è bene inteso che, nel caso in cui detta Commissione, agendo in virtù delle disposizioni dell'articolo VI del regolamento precitato, avrà a rettificare nei capitoli delle entrate e delle spese le disposizioni che non fossero conformi alle leggi esistenti e non rispondessero ai bisogni economici e finanziari del paese, o nel caso in cui la Commissione in ragione della insufficienza di detto bilancio relativamente alle previsioni volute per i bisogni dell'amministrazione civile, compresevi la gendarmeria e la polizia, avrà ad apportarvi le necessarie rettifiche, la Sublime Porta si conformerà interamente alle rettifiche introdotte dalla Commissione.

« È del pari ben inteso che, nel caso in cui in seguito a misure prese senza l'assenso della Commissione finanziaria dal Governo Imperiale Ottomano, le spese dei tre vilayets di Rumelia venissero ad essere aumentate, e per conseguenza i redditi destinati all'organico si trovassero ad essere insufficienti per colmare il nuovo disavanzo così creato, il Governo Imperiale Ot-

tomano, conformemente alle disposizioni dell'articolo 2 della nota collettiva, che gli è stata diretta dai rappresentanti delle sei Potenze il 28 maggio 1906, sarà obligato a fornire garanzie supplementari per assicurare il compimento dell'impegno contenuto nell'art. III del regolamento intervenuto fra di esso e la Banca Imperiale Ottomana.

« Il Governo Imperiale Ottomano si impegna formalmente a prendere ed a fare applicare le misure necessarie per l'esecuzione degli impegni anteriori relativamente al porto d'armi, al reclutamento ed all'armamento della gendarmeria nei tre vilayets di Rumelia, per l'applicazione dell'articolo del Regolamento che consacra l'intervento della gendarmeria in caso di delitti e di reati e specialmente perchè le autorità civili e militari prestino il loro concorso agli ufficiali di gendarmeria allo scopo di assicurare la stretta applicazione degli articoli 61 e seguenti del regolamento di quest'arma. Il Governo Imperiale si impegna a formare il contingente integrale delle reclute per la gendarmeria ed a completare, in necessità, detto contingente con uomini presi fra i soldati dell'esercito regolare, in piena conformità alle domande presentate dal generale riorganizzatore. » —

Allora soltanto la Commissione finanziaria prende effettivamente atto delle finanze rumeliote, e può pensare ad un concreto loro miglioramento.

Il bilancio dell'anno finanziario turco, terminato il 13 marzo 1907, era tale del resto da dimostrare l'urgente necessità dell'aumento doganale. I proventi totali dei tre vilayet rumelioti erano saliti a 2.285.203 lire turche. Su questo totale 1.780.203 lire turche soltanto erano state il prodotto di imposte; il resto, ossia 505.000 L. T., era stato inviato da Costantinopoli; e la Banca Ottomana aveva per suo conto inviato un anticipo di 100.000 L. T. Si era anzi avuto un aumento del 15 % nel reddito delle imposte.

Ma il *deficit* si era elevato a ben circa 360.000 lire turche; gli arretrati erano molti: all'esercito si dovevano due mesi e mezzo di soldo, ai funzionari tre mesi di stipendio; ai fornitori dell'esercito 134,722 lire turche: in tutto appunto un arretrato di quasi 8 milioni e mezzo di franchi.

A questa situazione bisognava porre rimedio col nuovo esercizio finanziario 1907-08, basato su aumento di spese e su aumento di entrate. Infatti questo prevede, calcolando le sole entrate rumeliote, un deficit di 868.228 lire turche. Vi si aggiunge una somma di 79.472 lire turche, che rappresenta i proventi dell'imposta personale e della tassa sul bestiame, ora soppresse. Il deficit si eleverebbe dunque a 947.700 lire turche. Ma questo deficit sarà completato in parte colle 250.000 lire turche, che la Banca Ottomana si è obbligata a versare; resterebbe un deficit residuale di 697.700 lire turche, cioè di 58.141 lire turche al mese, da co-

prirsi coi proventi dell'aumento doganale. E poichè questo non è andato in vigore che alla fine di Giugno, sono tre mesi di redditi supplementari che si perdono, ossia 203.493 lire turche. La Porta però interviene a coprire anche questo; ed infatti versa per l'esercizio corrente 90.000 lire turche, il che diminuisce a 113.492 lire turche il deficit del nuovo bilancio, cui si aggiunge soltanto una parte del deficit del bilancio precedente (103.116 lire turche), l'altra parte essendo stata pure coperta dalla Porta colle sue entrate generali.

Con questa sistemazione finanziaria rumeliota, che non può essere radicalmente alterata da altalene nei proventi delle imposte locali, la Commissione internazionale, assicurato l'andamento dell'amministrazione e dei pubblici servizi, può attendere all'elaborazione delle riforme sociali. Fin dal 1906, ma principalmente nel 1907 la Commissione ha intensificato il suo lavoro per l'elaborazione del riordinamento sociale rumeliota e dello sviluppo economico del paese.

« — Au commencement (1) de l'année derniere, la loi sur les dîmes a été refondue de manière à empêcher un certain nombre d'abus reprochés aux dîmiers et à faciliter l'affermage des dîmes par les collectivités des villages. Pendant la campagne dîmière de 1906, les plaintes sont devenues plus rares et cependant les revenus se sont accrus dans une proportion considérable. L'inspecteur général s'était fait, avant la création de la commission, le promoteur d'un nouveau mode de payement de la dîme, qui supprime l'affermage et rapproche cet impôt d'une taxe foncière. Ce système a été mis à l'essai dans quelques districts; l'expérience en sera étendue l'année prochaine, et si elle donne les résultats qu'on est, je crois, en droit d'attendre, il sera graduellement étendu. Ainsi pourra se réaliser, sans compromettre aucun interêt, la suppression du fermage que réclamait instamment en 1875 la célebre note du comte Andrassy.

« Deux taxes d'institution récente, l'impôt personnel et la taxe sur les animaux domestiques, motivaient de vives et justes critiques. Une décision spontanée du gouvernement ottoman les a abolies au mois de mars dernier. Il en résultera pour les trois vilayets de Macédoine un dégrèvement d'environ 1.800.000 fr.

« De son côte, la commission a apporté tout son concours au gouvernement pour améliorer les rentrées de l'impôt. Des dépenses nouvelles s'élevant à environ 400.000 francs ont été consacrées au développement des services financiers et les perceptions se sont accrues pendant le dernier exercice de plus de quatre millions et demi. Ce dernier résultat est dû pour une large part à la surveillance efficace exercée par les inspecteurs ottomans au service de la commission, dont nous avons apprécié la réelle valeur et le profond dévouement aux intérêts de leur pays.

(1) Dichiarazioni del Consigliere francese alla Commissione finanziaria Macedone, SIG. STEEGS, al *Temps* — 11 luglio 1907.

« Nous avons eu à parer à l'insuffisance des dotations affectées à la plupart des services civils. La réorganisation de la gendarmerie, poursuivie avec une inlassable activité par le général Degiorgis et les officiers étrangers placés sous sa direction, a demandé d'appréciables augmentations de crédits. Il a fallu compléter les cadres des services judiciaires, améliorer la situation souvent misérable d'un grand nombre de fonctionnaires, notamment dans les services de l'administration de l'intérieur. La commission a pensé que tout ce qui pourrait contribuer à relever la situation matérielle et morale des magistrats et des fonctionnaires et à améliorer leur recrutement, ne pourrait que servir l'intérêt des populations.

« D'autres mesures ont plus directement en vue le développement économique du pays. Nous nous sommes préoccupés d'arrêter l'exploitation désordonnée des forêts, de mettre fin au déboisement qui est la cause principale des ravages occasionnés chaque année par les inondations. Un service de conservation des forêts a été créé, il sera dévoloppé à mesure que s'accroîtront les ressources financières; cette institution entraînera des dépenses relativement considérables, mais dont l'utilité n'est pas à démontrer.

« On a entrepris aussi la réorganisation du service des travaux publics qui s'attachera à développer les voies de communication, et en premier lieu à réparer et à entretenir les routes existantes.

« Enfin, un budget de l'agriculture vient d'être institué. Des dépôts de machines agricoles et de charrues en fer seront créés; les agriculteurs seront engagés à s'y pourvoir d'instruments modernes, dont on leur enseignera l'usage et qui leur seront livrés à crédit, au-dessous de prix ou revient. En même temps, des mesures ont été prises pour que les centimes additionnels destinés à accroître le capital des banques agricoles, et qui représentent pour les trois vilayets un revenu annuel de 1.200.000 francs, soient intégralement employés en avances aux agriculteurs du pays. » —

Ed anche altri problemi importanti, che dimostrano la continuata attività riformatrice delle Potenze, sono presi in considerazione nel 1907 dalla Commissione internazionale, durante i lavori preparatorî del bilancio 1908-09. Il *Bulletin d'Orient* informa in proposito:

« — I. On espère que l'établissement du cadastre, qui fut décidé en Juillet 1907, aura des résultats salutaires, il facilitera l'administration financière et améliorera les conditions économiques du pays. Les travaux commenceront dans l'arrondissement de Salonique; on a inscrit au budget un crédit de 50.000 piastres pour les premières dépenses de ce travail, qui serait confié à un français.

« II. On a alloué des sommes importantes pour l'entretien et les travaux de construction d'immeubles gouvernementaux et spécialement des prisons: on prévoit 28 constructions nouvelles et 16 reconstructions de prisons.

« III. A la suite d'instructions reçues, les délégués étrangers ont approuvé les crédits inscrits au budget pour les réformes judiciaires turques exécutées dans le courant de 1907 et prévues pour 1908.

« IV. Les délégués ont approuvé la création de nouvelles subdivisions territoriales pour raisons administratives et aussi dans le but de protéger plus

efficacement la population contre la propagande des bandes. On a particulièrement en vue Barakli-Djoumaya, qui dépend actuellement de l'arrondissement de Serrès, mais qui constitue, avec ses 25 villages, un district indépendant au point de vue géographique. » —

*
* *

Il 1907 dal punto di vista delle riforme macedoni porterà come suo contributo originale la riforma giudiziaria. È una riforma che si connette a tutto il riordinamento delle amministrazioni locali autonome, che si rivolge direttamente alla pacificazione degli animi. Sarà la riforma principale del 1907. Già dal dicembre del 1906 gli agenti civili austro-ungarico e russo in Macedonia avevano elaborato, in base all'articolo 4 del programma di Mursteg un progetto di riforma della giustizia, ed avevano trasmesso il progetto ai rispettivi Governi, ma soltanto il 19 agosto 1907 gli ambasciatori di Austria e di Russia, a Costantinopoli comunicano agli ambasciatori delle altre potenze Europee la riforma giudiziaria.

Allora si mettono in corso le pratiche fra le Grandi Potenze per l'accettazione e le modificazioni opportune nel senso di una maggiore internazionalizzazione del controllo giudiziario, nei progetti originali affidato esclusivamente all'Austria ed alla Russia.

Di fronte a queste nuove manifestazioni europee di controllo la Porta non ha creduto di restare insensibile; essa ha compreso che nuove riforme sarebbero iniziate e che il solo mezzo per tentare di impedire questa nuova offesa al suo prestigio sarebbe stato quello di anticiparle: è la politica che ha sempre seguito. Così la Porta nel gennaio del 1907 prende una doppia iniziativa: costituisce una commissione d'inchiesta, composta di due funzionarii superiori, col compito di ispezionare tutto l'organamento giudiziario dei tre *vilayet* rumelioti.

Il secondo provvedimento è più importante:

« — A côté de cet effort apparent pour porter un remède au mal dans son ensemble, l'Inspecteur général Hilmi-pacha a proposé au Ministère de la Justice de réorganiser les tribunaux extraordinaires. Actuellement ceux-ci sont tout particulièrement encombrés; et cela, entre autres raisons, parce que les juges qui les composent ne sont pas spécialement affectés à ces tribunaux, mais remplissent d'autres fonctions encore. Ce sont des membres des sections civile et pénale de la Cour d'Appel qui, comme tels, ont déjà de nombreuses affaires à connaître. Le Ministère de la Justice n'a donc pu que faire droit à la demande de l'Inspecteur Général qui, le 21 janvier, se voyait autorisé par iradé imperial à procéder à la réforme demandée. Il faut noter que ce nouveau tribunal extraordinaire diffère de l'ancien à trois points de vue: 1° Il

se compose de 5 et non plus de 7 membres. N'en font plus partie: l'adjoint chrétien au gouverneur général ni le conseiller de préfecture turc (*ne fanno sempre parte un funzionario greco ed uno bulgaro*). 2° Les membres du nouveau tribunal reçoivent des appointements plus élevés, susceptibles de leur assurer plus d'indépendance. Le président touchera 50 livres turques par mois, au lieu de 35, et les assesseurs 20 livres turques, au lieu de 12 livres turques. 3° Les nominations n'auront plus lieu par décision ministérielle, mais par *Iradé* Impérial. » [1] —

Nel marzo la Porta presenta una Nota, che riassume tutto il riordinamento giudiziario da applicarsi nella Macedonia, secondo i risultati dell'inchiesta. Essa si compone di 19 capitoli concernenti: « *Cours extraordinaires — Juges d'instruction — Procureurs auprès des tribunaux de 1re instance — Tribunaux de 1r instance dans les cazas — Tribunaux de 1re instance dans les sandjaks — Seconde Chambre de la Cour Criminelle de Salonique — Cours d'Appel et Chambre des mises en accusation — Pièces judiciaires — Cassation — Arrestation préventive et prisons centrales — Tribunaux civils et Naïbes — Juges de Paix — Exécutif — Frais judiciaires* ». Nell'aprile la Porta tenta ancora un principio di applicazione di questo programma e nomina gli ispettori di giustizia ed i loro aggiunti per i tre vilayet della Rumelia; gli ispettori per Salonicco ed Uskub sono mussulmani: i loro aggiunti sono cristiani. L'ispettore per Monastir è cristiano, il suo aggiunto è mussulmano.

Le potenze non intendono però di rinunziare ad un programma loro proprio, che stabilisca il loro controllo; ed operano diplomaticamente in questo senso. Allora ai primi di agosto la Porta pubblica un iradé che approva un nuovo progetto, più completo, di riforma giudiziaria in Macedonia elaborato dal Consiglio dei ministri; questo progetto, tra le altre innovazioni, sancirebbe la istituzione di un collegio di giudici di pace.

Ma quest'ultima misura è considerata come un tentativo di ostruzionismo, rispetto al progetto in elaborazione tra le Potenze; e queste insistono.

Si crea così una situazione politica dal più al meno simile a quella determinata nel 1905 dal progetto austro-russo per la riforma finanziaria e dal contro-progetto turco. Anche ora due sono gli obbiettivi della diplomazia europea: obbligare la Porta ad accettare il progetto delle Grandi Potenze, che stabilisce un effettivo controllo; accordare tutte le Grandi Potenze sulla forma di

[1] *Bulletin d'Orient* — 16 febbraio 1907.

questo controllo, che molte di esse vogliono assolutamente internazionalizzato, come quello finanziario.

Per raggiungere questi due obbiettivi, non prossimi e non facili, si sviluppa nel 1907 un gran lavoro diplomatico, che trova la sua conclusione negli accordi orali di Desio tra Tittoni e Aehrenthal, di Ischl tra Francesco Giuseppe ed Edoardo VII, e di Semmering. E l'accordo interviene sulla base dell'internazionalizzazione del controllo giudiziario, aprendo, con questa seconda formula, che consolida il principio dell'internazionalizzazione come correttivo del principio dualistico austro-russo, la via più piana e facile alle ulteriori riforme.

Risultato definitivo è che colla Porta o contro la Porta, la riorganizzazione riformatrice dei tre vilayet Rumelioti è proceduta sempre in avanti, e le Potenze ora non intendono di sostare. Alla zona di riorganizzazione italiana, è stato aggiunto il sangiaccato di Serfidié. Il 2 ottobre 1905 si è prolungato di due anni il compito degli agenti civili, e il 2 ottobre 1907 il loro mandato sarà rinnovato, pure ammettendo un sempre più largo controllo colla identica partecipazione di tutte le Grandi Potenze.

I convegni di Desio e di Ischl hanno certamente contribuito a questo accordo probabilmente definitivo e di massima tra il punto di vista austro-russo, e quello dell'internazionalizzazione delle riforme: accordo che lascierà l'istituto, più formale che sostanziale, degli agenti civili austro-russi, e che nel tempo stesso svilupperà l'azione, più sostanziale che formale, del concerto europeo nelle riforme.

Anche il controllo finanziario si è garentita la permanenza almeno per tutto il periodo, in cui dureranno gli impegni esistenti per l'aumento dei dazi doganali. La stessa linea d'azione riformatrice continuerà dunque ad essere di guida all'Europa, che porterà il suo controllo fino alle ultime conseguenze: fino alla *europeizzazione* della Rumelia: come affermava un comunicato ufficioso del *Fremdenblatt* [1]. La Turchia stessa riconosce in massima l'opportunità di questa europeizzazione. Essa ha affidato la riorganizzazione della gendarmeria del vilayet di Adrianopoli a due ufficiali italiani; ultimamente ha affidato agli stessi quella del vilayet di Smirne. Vi è quindi anche da parte della Turchia un gran movimento di auto-educazione occidentale; ma potrà questa avere le energie necessarie per compiere la propria correzione?

---

(1) 20 febbraio 1907.

Resta questo sempre il problema politico-sociale del domani: per ora le Potenze non si abbandonano alla fiducia di questa auto-educazione turca ([1]).

([1]) Vedi Cap. XLV. *Ultimi appunti* (1908).

CAPITOLO XVII.

Esame critico del programma di Mursteg: teorica ed applicazione

L'aspetto integrale del problema delle riforme, e sua complessità nell'ordine politico e sociale, locale e internazionale. Delucidazione sommaria dei varii programmi di riforme.

Il criterio per la conservazione dell'amministrazione turca. Sue giustificazioni. La decentralizzazione e le sue conseguenze. Lo spirito turco e le riforme. L'azione delle riforme amministrative sulla situazione sociale rumeliota. Il valore sociale delle riforme.

Il criterio dell'autonomia di fronte a quello seguito a Mursteg. La proposta inglese di una autonomia macedone. Gli errori del programma autonomista. Le sue conseguenze e la politica bulgara.

Deficienze dell'applicazione pratica delle riforme. La necessità della fiducia degli elementi indigeni. Il significato dell'esclusione dei caza *albanesi dalle riforme. L'adesione greca alle riforme. Incertezze successive. L'applicazione del criterio della decentralizzazione. Il trattato di Berlino e le riforme del 1903. La parzialità dei controlli europei nei vilayet rumelioti. Malcontento bulgaro e serbo. La funzione pratica dei tribunali straordinari.*

Ultime riforme e miglioramento della situazione generale locale. Documentazioni ufficiali.

Nei tre capitoli precedenti abbiamo esaminato come nell'ambiente rumeliota si debba parlare principalmente — tenendo conto dei soli elementi indigeni — di problema sociale, e come in rispondenza di questo problema sociale si sia sviluppato lungo il secolo XIX fino ai giorni nostri il concetto delle riforme sociali pel miglioramento della situazione locale. Abbiamo pure esaminato i lati più salienti del programma austro-russo di Mursteg, e come essi si siano via via sviluppati dal 1903 fino alla fine del 1907.

Ora dobbiamo prendere in esame i risultati raggiunti e calcolare quelli raggiungibili con detto programma, onde determinarne l'efficienza positiva, presente e futura sulla situazione locale. Abbiamo rilevato che il problema orientale sussisterebbe ugualmente al di fuori della presente situazione locale rumeliota; ma oggi è questa che costituisce nel tempo e nello spazio uno dei

fattori determinanti del problema orientale, in quanto essa determina e può determinare forme speciali immediate o mediate alla attività balcanica degli Stati Balcanici, e delle Grandi Potenze in considerazione dei loro interessi, resi più vigili dalla incerta situazione rumeliota. Determinare quindi la possibile evoluzione futura della situazione locale rumeliota in rapporto a tutta la questione orientale, determinare le sue possibili modificazioni, il suo assestamento od il suo peggioramento dopo l'applicazione iniziata del programma di Mursteg, significa determinare un lato dell'eventuale evoluzione orientale, una garanzia maggiore o minore di continuità o meno nei presenti rapporti internazionali.

Ora per stabilire l'efficienza concreta e virtuale del programma di Mursteg in ordine *esclusivamente* alla situazione indigena, bisogna tenere presente tutta la complessità del problema delle riforme, bisogna esaminarlo nel suo aspetto integrale, per poi eliminare quegli elementi che possono essere esterni all'ambiente veramente indigeno. Soltanto con questo criterio di delimitazione e di eliminazione si potrà assurgere con metodo positivo alla vera efficienza locale del programma di Mursteg nei suoi contatti con l'ambiente rumeliota: poichè è questa soltanto la parte che ci interessa in questo momento. Infatti se elementi di politica internazionale intervengono ad alterare l'efficacia locale del programma di riforme sociali per la Rumelia, questi elementi vengono assorbiti dalle linee generali della politica internazionale verso l'Oriente delle singole Potenze; e la loro speciale politica verso le riforme non è che espressione della rispettiva politica generale. Quindi l'esame di questi coefficienti politici internazionali trova la sua naturale inquadratura nella politica generale delle Potenze, e non possono costituire in teoria elementi della situazione locale.

I programmi per le riforme rumeliote, quali fino ad oggi sono stati ventilati dai singoli governi, si possono considerare sia secondo la loro forma locale, se sociali o politici, sia secondo la loro forma internazionale, secondo che rispondono ai programmi di uno degli Stati interessati al problema orientale. È appunto sotto questo aspetto generale integrale che bisogna considerare il problema delle riforme per bene determinare la sua efficienza locale, e le eventuali cause dei vari insuccessi.

Le riforme rumeliote si possono considerare da un punto di vista locale; quando cioè si considerano semplicemente quali fattori determinati, tendenti a migliorare la situazione locale, nei suoi elementi indigeni. Questo miglioramento generico della situazione

locale risponderà, oltre che alle necessità della stessa situazi[one]
locale, anche alle finalità della politica orientale e generale [dei]
singoli Stati; e questo ultimo rapporto noi studieremo appun[to]
nella Parte II e III di questo lavoro. Ora dal punto di vista locale,
e lo abbiamo già rilevato a pag. 300, il problema si riduce a
questo: le riforme devono essere di carattere sociale, o prima di
tutto di carattere politico? Sarà possibile cioè separare l'artificialità politica locale d'importazione dalla reale situazione sociale?

È questo il primo problema nell'ambito strettamente locale.

A questo primo quesito noi abbiamo creduto di rispondere che il problema rumeliota, tenuto conto della speciale composizione dei partiti, è un problema sociale, che in teoria può essere risolto con un programma di riforme sociali, e che come tale ha per corollario il principio che le riforme sociali, se di tale natura devono essere i provvedimenti locali, devono essere dirette dalla Turchia, elemento forte e neutro. Abbiamo pure rilevato che nell'ordine locale il programma austro-russo è un programma semplicemente sociale-amministrativo, ben diverso perciò da quei progetti di riforme politiche, che modificherebbero la situazione politica locale, ma che non risolverebbero di per sè la situazione sociale.

Ma passando dal campo teorico a quello pratico abbiamo rilevato che resta sempre anche nell'ambito locale il quesito della possibilità di staccare l'ambiente sociale dalle infiltrazioni politiche perturbatrici d'importazione. Ed è in ordine a questo quesito *pratico* che a lato del programma di Mursteg si sono conservati e discussi molti programmi di riforme politiche, considerati da alcuni circoli come base necessaria alle riforme sociali.

Ed abbiamo notato tra questi programmi sostitutivi, sempre *nell'ordine locale*, del progetto austro-russo i progetti politici della divisione di zone di influenze tra gli Stati Balcanici, della completa autonomia politica rumeliota, del governatorato generale macedone, responsabile di fronte alle potenze, del Consiglio internazionale di Governo per la Macedonia, della diminuzione delle truppe turche nella Rumelia da porsi sotto il comando dell'Europa colla corrispondente diminuzione delle truppe bulgare e col corrispondente aumento della gendarmeria rumeliota [1]. Ma appunto perchè progetti più o meno politici essi si incontrano nelle resistenze di ordine politico internazionale, nel mentre che non pos-

[1] Progetto inglese del 1905.

sono rispondere alle necessità locali sociali. Infine abbiamo rilevato il carattere di adattabilità del programma austro-russo nell'ordine locale, in quanto esso si è trasformato ammettendo in generale l'intervento ed il comando dell'Europa nelle cose rumeliote in misura maggiore di quella preventivata, ed essendo capace di assorbire via via tutte le riforme sociali complementari, non espressamente contemplate nel testo scritto dell'accordo.

Ma ogni programma di riforma rumeliota ha un secondo aspetto oltre quello locale, in quanto si riferisce e risponde alle varie politiche degli Stati interessati al problema orientale. Vi è un significato politico internazionale in ogni progetto, relativo ai diversi interessi della Turchia, degli Stati Balcanici, delle Grandi Potenze. Ognuno di questi enti politici considera le riforme non soltanto in ordine alla situazione rumeliota per sè stessa, ed in sè stessa, ma anche e forse principalmente in ordine alla sua politica orientale. E la loro politica orientale si rivolge allo *statu-quo* presente, all'equilibrio orientale fra le Grandi Potenze nello *statu-quo*, e poi alla preparazione dei propri interessi *oltre* lo *statu-quo*. È secondo questi tre aspetti distinti che gli Stati mettono in rapporto la politica delle riforme colla loro politica orientale. Ed è secondo quei tre diversi rapporti che essi preferiscono una forma piuttostochè un'altra, e mettono limiti e obbiettivi diversi allo svolgimento del programma riformista. Ecco perchè il problema delle riforme in Oriente nel suo aspetto integrale non risiede solo nei due problemi rilevati: *problema teorico-pratico:* è necessaria una riforma sociale od una riforma politica?, *secondo problema pratico*: è possibile nel fatto eliminare gli elementi artificiali politici, onde ottenere il massimo rendimento dalle riforme sociali, fino alla loro efficace modificazione e consolidamento ambientale? Vi è un terzo ed ultimo problema, che esce dalla sfera della situazione locale ed entra in quella della politica internazionale, e consiste nel fatto che gli interessi politici internazionali possono alterare il programma riformista rumeliota, a seconda della sua rispondenza, non agli interessi locali, ma agli interessi internazionali orientali. Ecco perchè nella politica corrente si possono concepire ottimi programmi sociali, che si riducono inefficaci per le difficoltà che incontrano nell'ambiente internazionale, data la loro speciale fisonomia a questo riguardo; come anche programmi politici forse opportuni dal punto di vista politico internazionale incontrano le più insormontabili difficoltà per i sottintesi politici perturbativi che lasciano supporre ai vari Stati interessati. Ora sono tutti

fattori determinanti del problema orientale, in quanto essa determina e può determinare forme speciali immediate o mediate alla attività balcanica degli Stati Balcanici, e delle Grandi Potenze in considerazione dei loro interessi, resi più vigili dalla incerta situazione rumeliota. Determinare quindi la possibile evoluzione futura della situazione locale rumeliota in rapporto a tutta la questione orientale, determinare le sue possibili modificazioni, il suo assestamento od il suo peggioramento dopo l'applicazione iniziata del programma di Mursteg, significa determinare un lato dell'eventuale evoluzione orientale, una garanzia maggiore o minore di continuità o meno nei presenti rapporti internazionali.

Ora per stabilire l'efficienza concreta e virtuale del programma di Mursteg in ordine *esclusivamente* alla situazione indigena, bisogna tenere presente tutta la complessità del problema delle riforme, bisogna esaminarlo nel suo aspetto integrale, per poi eliminare quegli elementi che possono essere esterni all'ambiente veramente indigeno. Soltanto con questo criterio di delimitazione e di eliminazione si potrà assurgere con metodo positivo alla vera efficienza locale del programma di Mursteg nei suoi contatti con l'ambiente rumeliota: poichè è questa soltanto la parte che ci interessa in questo momento. Infatti se elementi di politica internazionale intervengono ad alterare l'efficacia locale del programma di riforme sociali per la Rumelia, questi elementi vengono assorbiti dalle linee generali della politica internazionale verso l'Oriente delle singole Potenze; e la loro speciale politica verso le riforme non è che espressione della rispettiva politica generale. Quindi l'esame di questi coefficienti politici internazionali trova la sua naturale inquadratura nella politica generale delle Potenze, e non possono costituire in teoria elementi della situazione locale.

I programmi per le riforme rumeliote, quali fino ad oggi sono stati ventilati dai singoli governi, si possono considerare sia secondo la loro forma locale, se sociali o politici, sia secondo la loro forma internazionale, secondo che rispondono ai programmi di uno degli Stati interessati al problema orientale. È appunto sotto questo aspetto generale integrale che bisogna considerare il problema delle riforme per bene determinare la sua efficienza locale, e le eventuali cause dei vari insuccessi.

Le riforme rumeliote si possono considerare da un punto di vista locale; quando cioè si considerano semplicemente quali fattori determinati, tendenti a migliorare la situazione locale, nei suoi elementi indigeni. Questo miglioramento generico della situazione

locale risponderà, oltre che alle necessità della stessa situazione locale, anche alle finalità della politica orientale e generale dei singoli Stati; e questo ultimo rapporto noi studieremo appunto nella Parte II e III di questo lavoro. Ora dal punto di vista locale, e lo abbiamo già rilevato a pag. 300, il problema si riduce a questo: le riforme devono essere di carattere sociale, o prima di tutto di carattere politico? Sarà possibile cioè separare l'artificialità politica locale d'importazione dalla reale situazione sociale? È questo il primo problema nell'ambito strettamente locale.

A questo primo quesito noi abbiamo creduto di rispondere che il problema rumeliota, tenuto conto della speciale composizione dei partiti, è un problema sociale, che in teoria può essere risolto con un programma di riforme sociali, e che come tale ha per corollario il principio che le riforme sociali, se di tale natura devono essere i provvedimenti locali, devono essere dirette dalla Turchia, elemento forte e neutro. Abbiamo pure rilevato che nell'ordine locale il programma austro-russo è un programma semplicemente sociale-amministrativo, ben diverso perciò da quei progetti di riforme politiche, che modificherebbero la situazione politica locale, ma che non risolverebbero di per sè la situazione sociale.

Ma passando dal campo teorico a quello pratico abbiamo rilevato che resta sempre anche nell'ambito locale il quesito della possibilità di staccare l'ambiente sociale dalle infiltrazioni politiche perturbatrici d'importazione. Ed è in ordine a questo quesito *pratico* che a lato del programma di Mursteg si sono conservati e discussi molti programmi di riforme politiche, considerati da alcuni circoli come base necessaria alle riforme sociali.

Ed abbiamo notato tra questi programmi sostitutivi, sempre *nell'ordine locale*, del progetto austro-russo i progetti politici della divisione di zone di influenze tra gli Stati Balcanici, della completa autonomia politica rumeliota, del governatorato generale macedone, responsabile di fronte alle potenze, del Consiglio internazionale di Governo per la Macedonia, della diminuzione delle truppe turche nella Rumelia da porsi sotto il comando dell'Europa colla corrispondente diminuzione delle truppe bulgare e col corrispondente aumento della gendarmeria rumeliota [1]. Ma appunto perchè progetti più o meno politici essi si incontrano nelle resistenze di ordine politico internazionale, nel mentre che non pos-

---

[1] Progetto inglese del 1905.

sono rispondere alle necessità locali sociali. Infine abbiamo rilevato il carattere di adattabilità del programma austro-russo nell'ordine locale, in quanto esso si è trasformato ammettendo in generale l'intervento ed il comando dell'Europa nelle cose rumeliote in misura maggiore di quella preventivata, ed essendo capace di assorbire via via tutte le riforme sociali complementari, non espressamente contemplate nel testo scritto dell'accordo.

Ma ogni programma di riforma rumeliota ha un secondo aspetto oltre quello locale, in quanto si riferisce e risponde alle varie politiche degli Stati interessati al problema orientale. Vi è un significato politico internazionale in ogni progetto, relativo ai diversi interessi della Turchia, degli Stati Balcanici, delle Grandi Potenze. Ognuno di questi enti politici considera le riforme non soltanto in ordine alla situazione rumeliota per sè stessa, ed in sè stessa, ma anche e forse principalmente in ordine alla sua politica orientale. E la loro politica orientale si rivolge allo *statu-quo* presente, all'equilibrio orientale fra le Grandi Potenze nello *statu-quo*, e poi alla preparazione dei propri interessi *oltre* lo *statu-quo*. È secondo questi tre aspetti distinti che gli Stati mettono in rapporto la politica delle riforme colla loro politica orientale. Ed è secondo quei tre diversi rapporti che essi preferiscono una forma piuttostochè un'altra, e mettono limiti e obbiettivi diversi allo svolgimento del programma riformista. Ecco perchè il problema delle riforme in Oriente nel suo aspetto integrale non risiede solo nei due problemi rilevati: *problema teorico-pratico:* è necessaria una riforma sociale od una riforma politica?, *secondo problema pratico*: è possibile nel fatto eliminare gli elementi artificiali politici, onde ottenere il massimo rendimento dalle riforme sociali, fino alla loro efficace modificazione e consolidamento ambientale? Vi è un terzo ed ultimo problema, che esce dalla sfera della situazione locale ed entra in quella della politica internazionale, e consiste nel fatto che gli interessi politici internazionali possono alterare il programma riformista rumeliota, a seconda della sua rispondenza, non agli interessi locali, ma agli interessi internazionali orientali. Ecco perchè nella politica corrente si possono concepire ottimi programmi sociali, che si riducono inefficaci per le difficoltà che incontrano nell'ambiente internazionale, data la loro speciale fisonomia a questo riguardo; come anche programmi politici forse opportuni dal punto di vista politico internazionale incontrano le più insormontabili difficoltà per i sottintesi politici perturbativi che lasciano supporre ai vari Stati interessati. Ora sono tutti

questi coefficienti d'ordine politico internazionale che si innestano nella pratica del problema delle riforme, e ne possono alterare la sua efficienza locale. Nella pratica vi è commistione di questi aspetti sociali e politici dei vari programmi: Il principio secondo cui si cercherebbe di riformare l' ambiente locale mediante una trasformazione politica della situazione locale, cioè in qualsiasi modo sottraendo al diretto comando della Porta l'amministrazione locale civile e militare, sia col costituire una specie di autonomia unitaria, sia col dividere il territorio in zone di influenza a base nazionale fra gli Stati Balcanici — qualunque efficacia esso principio possa avere nell'ordine locale — si urta nelle difficoltà internazionali, perchè i due progetti intendono avvicinarsi alla definitiva sistemazione politica della Rumelia, sollevando con ciò la considerazione di tutti gli interessi in contrasto.

Vi ha dunque carattere politico internazionale nei programmi di riforme sia in ciò che essi cercano di raggiungere per la sistemazione locale, in quanto da questa si svilupperanno situazioni politiche a favore di dati interessi politici internazionali, sia in ciò secondo cui è reciprocamente regolata nelle riforme l'azione delle Potenze e degli Stati Balcanici. Per esemplificare: mentre nell'ordine locale il programma di Mursteg è un programma sociale di non scarsa efficacia locale, nell'ordine internazionale, essendo basato sulla prevalenza esclusivista austro-russa (che è il criterio austriaco sull'eventuale sistemazione orientale), ha incontrato le difficoltà delle altre Grandi Potenze, e non ha potuto agire nell'ordine locale se non quando si è internazionalizzato sulla base del concerto europeo, pur mantenendo nella forma una certa prevalenza diplomatica all'accordo austro-russo. Così le proposte inglesi di un Governatore generale rumeliota, della diminuzione delle truppe turche, da porsi sotto il comando diretto di ufficiali di tutte le Grandi Potenze, mentre nell'ordine internazionale significherebbero una specie di neutralizzazione progressiva della Rumelia di fronte agli antagonismi, in quanto assicurerebbero tutte le Potenze contro le sorprese da parte degli Stati che hanno una politica espansionista orientale, si urtano nell'ordine locale colla lotta dei vari gruppi locali, che nel nuovo ordine di cose vedrebbero in pericolo maggiore i loro rispettivi interessi fra loro stessi, e si urta nelle legittime diffidenze di alcuni Stati Balcanici, e nella sovranità della Porta.

Il programma bulgaro per una decisa autonomia macedone, a parte la sua inefficacia locale — e lo dimostreremo in seguito,

— ha un significato politico, in quanto i bulgari tendono con tale sistema di annettersi *tutta* la Rumelia, ripetendo il colpo di Stato del 1885 per la Rumelia Orientale. Il programma ellenico-serbo per una divisione di zone di influenze, quale preparazione per una *equa* ripartizione del territorio in base ai diritti nazionali fra gli Stati Balcanici, presuppone appunto risolta internazionalmente tutta la questione orientale, e non considera la politica e gli interessi sia della Porta sia delle Grandi Potenze.

Sono queste difficoltà che aumentano invece il valore del progetto di fonte russa: quello di sviluppare i poteri dell' attuale Commissione internazionale finanziaria — contemplata nel programma di Mursteg — fino a farla divenire una specie di Consiglio di Governo internazionale per la Rumelia; questa istituzione, mentre lascierebbe impregiudicati tutti i lati del problema politico, e lascierebbe pure nella forma diplomatica intatto l'accordo di Mursteg, raccoglierebbe tutta l'efficacia pratica di un potere basato sul concorso effettivo, e non a base di delegazione, di tutto il concerto europeo, potere che sarebbe indipendente di fatto dalla Sublime Porta, che raggiungerebbe cioè i vantaggi di una sistemazione autonoma, senza turbare i vari interessi politici di qualsiasi ordine.

Si hanno dunque diversi criteri complessi secondo cui possono esaminarsi i vari programmi di riforme; e si ha la *composizione* più varia di questi criteri. Di modo che sarà eventualmente ben difficile dire nel futuro quando un dato sistema verrà abbandonato, e ne sarà preferito un altro. Il giudizio di allora, data la pratica diplomatica delle composizioni e delle trasformazioni sostanziali pacifiche sotto forme continuative, non potrà che essere relativo; potrà dipendere dal punto di vista da cui si parte: dalla forma o dalla sostanza, dalla realtà oggettiva, o dalle dichiarazioni diplomatiche soggettive, in cui può predominare più la buona volontà pacifista che la logica e la sincerità politica. Ecco perchè sebbene dal punto di vista internazionale il programma di Mursteg abbia subito radicali modificazioni, pur comunemente si ammette che esso continui tuttora; ed effettivamente continua sia nel campo sostanziale locale sociale, sia nel campo formale internazionale. Ecco perchè le nuove riforme, che si potranno combinare tra le Grandi Potenze e la Porta, se pure altereranno ulteriormente alcuni lati del programma di Mursteg, per utilità diplomatica saranno fatte passare come sviluppi naturali dello stesso accordo di Mursteg.

Si può anche osservare incidentalmente che il programma austro-russo rimarrà nella forma, se non nella sostanza, fino a che continuerà l'accordo balcanico austro-russo del 1897, di cui una derivazione è stata appunto la politica austro-russa delle riforme. L'internazionalizzazione delle riforme, cioè l'abbandono del concetto di una prevalenza esclusiva austro-russa per il concetto di una uguale partecipazione di tutte le Grandi Potenze, cioè di tutte le Potenze firmatarie del Trattato di Berlino sarà, è vero, una alterazione politica del programma austro-russo; ma la forma dell'accordo resterà immutata tutte le volte che rimarranno i due agenti civili austro-russi, espressione formale, se non sostanziale, di una prevalenza locale austro-russa, e tutte le volte che Austria e Russia intenderanno marciare all'unisono in base all'accordo del 1897, da cui appunto è stato inspirato l'accordo di Mursteg.

Da tutti i programmi di riforme rumeliote, nonostante la loro evoluzione *formale*, sorge quindi eminente tutto un ambiente politico internazionale, che assorbe nelle sue linee e nei suoi obbiettivi generali l'elemento variamente inteso della politica riformista nella Rumelia. Questa politica è massimamente legata, più che alla situazione locale, alla situazione internazionale, agli obbiettivi irriducibili, alle diffidenze insormontabili, legittime o meno, dei singoli Stati. Per questo suo collegamento a tutta la politica orientale, la politica delle riforme è un elemento incerto della situazione orientale, che ha un termine di sviluppo imprecisabile, appunto *principalmente* pei suoi contatti coll'ambiente internazionale. Sono questi contatti che possono, e lo vedremo meglio nella parte II e III di questo lavoro, liquidare da un momento all'altro qualsiasi piano di riforma, quale si sia la sua efficienza in ordine all'ambiente locale indigeno, quali si siano i suoi caratteri prevalenti: sociali e politici. E così ci spiegheremo pure quale ordine di motivi determini l'eventuale avvicendarsi dei diversi piani di riforme, secondo la maggiore o minore prevalenza di un interesse nell'ambiente politico internazionale.

Ora sono principalmente questi contatti, che spesso impediscono di determinare con esattezza e con sincerità i risultati effettivi ottenuti dalle riforme nell'ambiente locale. Poichè questi contatti possono determinare conflitti internazionali sia nella sfera extra le riforme, sia per le riforme stesse nei loro aspetti politici internazionali, sia anche sotto il pretesto di loro insuccessi nell'ordine sociale locale.

In conclusione, tutto ciò spiega come sia necessario tenere

sempre presente questo carattere integrale delle riforme, onde dividere gli elementi politici internazionali dagli elementi sociali e politici strettamente locali, per così precisare con la massima approssimazione possibile l'efficacia locale di un sistema di riforme. E questo non soltanto è indagine teorica necessaria secondo i criteri scientifici, ma è indagine i cui risultati hanno indiscutibilmente un valore politico pratico di non scarsa importanza. Infatti se noi, separando l'ambiente locale dall'ambiente internazionale, possiamo giungere alla conclusione che sia possibile raggiungere una migliorata sistemazione sociale rumeliota con un programma di riforme, avremmo tratto un coefficiente morale atto a frenare, almeno transitoriamente, tutte le diffidenze degli Stati interessati all'Oriente, rendendo questi fiduciosi in uno *statu quo* locale consolidato in una migliore situazione sociale. La qual cosa produrrebbe un prolungarsi della situazione presente, che non potrebbe che favorire la sistemazione generale orientale secondo gli interessi equi e legittimi di tutti gli Stati, pur mantenendo però ogni politica vigile ed operosa per la continuata possibilità di una perturbazione. Perciò è utile esaminare il programma di Mursteg nella sua applicazione, rilevare le deficienze cui questa ha dato luogo, rilevare il carattere di perfettibilità maggiore o minore del programma stesso: *sempre nell' ordine locale;* rinviando l'esame dei rapporti internazionali delle riforme alla politica generale degli Stati interessati all'Oriente. Con questi criteri svolgeremo l' analisi critica del programma di Mursteg, quale si è svolto fino al 1907, ed in modo speciale noi esamineremo le difficoltà che *nell' ambiente locale* emergerebbero dalla applicazione di un contro-programma politico-sociale di autonomia unitaria per i tre vilayet di fronte ai poteri della Sublime Porta.

Non solo: con questi presupposti potremo anche stabilire l'efficacia concreta, e non semplicemente morale, del principio e dell'applicazione delle riforme su tutto il problema orientale, sulla sua positiva e definitiva sistemazione eventuale futura, sul processo evolutivo del problema orientale, pur facendo riserve — dati i contatti politici — sulla continuità delle riforme, come forza propria, vivente di vita propria nell'ambiente strettamente locale.

L'esame critico del fattore locale, uno dei tre fattori fondamentali del problema orientale, ristretto ai limiti che lo distaccano dai contatti politici coi due altri fattori: gli Stati Balcanici e le Grandi Potenze, si deve svolgere su queste due basi, che tutto comprendono il problema: situazione locale, po-

litico-sociale; ma colla funzione correttiva del secondo elemento: la politica delle riforme, a base di libertà, di uguaglianza confessionale, di progresso civile nella vitalità indigena sotto tutti i suoi aspetti. Il valore, il peso del fattore locale su tutto il problema orientale è determinato dalle risultanti derivate dalla combinazione di quegli elementi, statici e dinamici ad un tempo. Perciò il nostro studio si è prima rivolto alla situazione locale sociale-politica, e poi al suo elemento correttivo: le riforme. Dai risultati pratici, dalla composizione naturale futura di queste due forze — della realtà politico-sociale, che sfugge alla volontà razionalista dell'uomo politico, e della elaborazione riformista, dovuta invece al calcolo razionalista dell'uomo politico — noi potremo trarre il limite e la forma che assumerà nel futuro la pressione del fattore locale su tutto il problema orientale, a parte le interruzioni che l'elaborazione riformista può subire per i suoi rapporti colla politica internazionale.

Sarà in seguito a questa analisi ristretta all'ambiente locale, in certo modo isolando questo dalla complessa vita internazionale politica che lo circonda, che potremo vedere se, fino a che punto, ed in quale forma le riforme locali possono risolvere il problema politico-sociale locale; e se, fino a che punto, ed in quale forma possono, sistemando il fattore locale, sistemare anche in una data forma tutto il problema orientale; infine se, fino a che punto, e sotto quale forma un miglioramento nella situazione locale sociale-politica, se non costituisce una sistemazione definitiva locale, può almeno avere l'efficacia di presentare in forme meno acute, immediate, e violente il fattore locale e quindi tutto il problema orientale.

Soltanto applicando questi criteri d'indagine potremo giungere alle conclusioni finali, cui ci porta l'esame del fattore locale. Allora potremo in un modo positivo concludere che gli elementi locali indigeni tendono a svolgersi in questo senso:

A parte tutte le interruzioni e le perturbazioni provocate dai fattori politici esterni, data la situazione sociale-politica, quale la abbiamo esaminata, le riforme sociali, se continuatamente applicate (e non le riforme autonomiste), possono migliorare la situazione locale. Le riforme non possono con tutta probabilità avere l'efficacia di creare una nuova sistemazione locale positiva, *quale potrebbe essere rappresentata da un rinnovellamento vigoroso e civile della società* ottomana, *o dalla formazione di una specie di nazionalità unitaria* macedone,

sempre presente questo carattere integrale delle riforme, onde dividere gli elementi politici internazionali dagli elementi sociali e politici strettamente locali, per così precisare con la massima approssimazione possibile l'efficacia locale di un sistema di riforme. E questo non soltanto è indagine teorica necessaria secondo i criteri scientifici, ma è indagine i cui risultati hanno indiscutibilmente un valore politico pratico di non scarsa importanza. Infatti se noi, separando l'ambiente locale dall'ambiente internazionale, possiamo giungere alla conclusione che sia possibile raggiungere una migliorata sistemazione sociale rumeliota con un programma di riforme, avremmo tratto un coefficiente morale atto a frenare, almeno transitoriamente, tutte le diffidenze degli Stati interessati all'Oriente, rendendo questi fiduciosi in uno *statu quo* locale consolidato in una migliore situazione sociale. La qual cosa produrrebbe un prolungarsi della situazione presente, che non potrebbe che favorire la sistemazione generale orientale secondo gli interessi equi e legittimi di tutti gli Stati, pur mantenendo però ogni politica vigile ed operosa per la continuata possibilità di una perturbazione. Perciò è utile esaminare il programma di Mursteg nella sua applicazione, rilevare le deficienze cui questa ha dato luogo, rilevare il carattere di perfettibilità maggiore o minore del programma stesso: *sempre nell' ordine locale;* rinviando l'esame dei rapporti internazionali delle riforme alla politica generale degli Stati interessati all'Oriente. Con questi criteri svolgeremo l' analisi critica del programma di Mursteg, quale si è svolto fino al 1907, ed in modo speciale noi esamineremo le difficoltà che *nell' ambiente locale* emergerebbero dalla applicazione di un contro-programma politico-sociale di autonomia unitaria per i tre vilayet di fronte ai poteri della Sublime Porta.

Non solo: con questi presupposti potremo anche stabilire l'efficacia concreta, e non semplicemente morale, del principio e dell'applicazione delle riforme su tutto il problema orientale, sulla sua positiva e definitiva sistemazione eventuale futura, sul processo evolutivo del problema orientale, pur facendo riserve — dati i contatti politici — sulla continuità delle riforme, come forza propria, vivente di vita propria nell'ambiente strettamente locale.

L'esame critico del fattore locale, uno dei tre fattori fondamentali del problema orientale, ristretto ai limiti che lo distaccano dai contatti politici coi due altri fattori: gli Stati Balcanici e le Grandi Potenze, si deve svolgere su queste due basi, che tutto comprendono il problema: situazione locale, po-

litico-sociale; ma colla funzione correttiva del secondo elemento: la politica delle riforme, a base di libertà, di uguaglianza confessionale, di progresso civile nella vitalità indigena sotto tutti i suoi aspetti. Il valore, il peso del fattore locale su tutto il problema orientale è determinato dalle risultanti derivate dalla combinazione di quegli elementi, statici e dinamici ad un tempo. Perciò il nostro studio si è prima rivolto alla situazione locale sociale-politica, e poi al suo elemento correttivo: le riforme. Dai risultati pratici, dalla composizione naturale futura di queste due forze — della realtà politico-sociale, che sfugge alla volontà razionalista dell'uomo politico, e della elaborazione riformista, dovuta invece al calcolo razionalista dell'uomo politico — noi potremo trarre il limite e la forma che assumerà nel futuro la pressione del fattore locale su tutto il problema orientale, a parte le interruzioni che l'elaborazione riformista può subire per i suoi rapporti colla politica internazionale.

Sarà in seguito a questa analisi ristretta all'ambiente locale, in certo modo isolando questo dalla complessa vita internazionale politica che lo circonda, che potremo vedere se, fino a che punto, ed in quale forma le riforme locali possono risolvere il problema politico-sociale locale; e se, fino a che punto, ed in quale forma possono, sistemando il fattore locale, sistemare anche in una data forma tutto il problema orientale; infine se, fino a che punto, e sotto quale forma un miglioramento nella situazione locale sociale-politica, se non costituisce una sistemazione definitiva locale, può almeno avere l'efficacia di presentare in forme meno acute, immediate, e violente il fattore locale e quindi tutto il problema orientale.

Soltanto applicando questi criteri d'indagine potremo giungere alle conclusioni finali, cui ci porta l'esame del fattore locale. Allora potremo in un modo positivo concludere che gli elementi locali indigeni tendono a svolgersi in questo senso:

A parte tutte le interruzioni e le perturbazioni provocate dai fattori politici esterni, data la situazione sociale-politica, quale la abbiamo esaminata, le riforme sociali, se continuatamente applicate (e non le riforme autonomiste), possono migliorare la situazione locale. Le riforme non possono con tutta probabilità avere l'efficacia di creare una nuova sistemazione locale positiva, *quale potrebbe essere rappresentata da un rinnovellamento vigoroso e civile della società* ottomana, *o dalla formazione di una specie di nazionalità unitaria* macedone,

cioè nè ellenica, nè Bulgara, nè Serba; una di queste sistemazioni positive *risolverebbe soltanto in ordine al fattore* locale *il problema orientale, in quanto eliminerebbe la ragion di essere morale e giuridica (non quella politica) delle diverse politiche orientali balcaniche.*

Le riforme possono però migliorare la situazione locale in un senso negativo; non possono estirpare i vincoli politici che uniscono quelle popolazioni colle nazionalità balcaniche; ma possono dare ai contrasti politici una forma sempre più civile. Allora si renderà parallelamente più visibile la vera situazione sociale ed i veri rapporti di prevalenza fra i diversi gruppi politici. Le riforme — se non hanno impedito il loro svolgimento da cause esterne — possono così schiarire la situazione locale, nel mentre che possono pacificarla. *Allora il fattore locale del problema orientale potrà assumere tale fisonomia di calma relativa, e di civili antagonismi da permettere la più ampia libertà di svolgimento al problema internazionale orientale, sottraendolo alle urgenze ed ai provvedimenti radicali e turbativi, resi necessari fino ad oggi da una pericolosa situazione locale.*

Lo schiarirsi della situazione sociale favorirebbe cioè lo schiarirsi della situazione internazionale orientale.

E allora, se l'eventuale sistemazione politica dovrà farsi in base ai diritti degli Stati Balcanici, *si avrà quella chiara situazione locale che indicherà la divisione della Rumelia fra essi Stati in base alle reali forze sociali rispettive: perchè, come abbiamo già rilevato, data la relativa debolezza statale degli Stati Balcanici, non si può concepire una sistemazione definitiva politica se non in quanto rispetta le vere forze sociali-numeriche locali: e la comprova di ciò si può trovare nel fatto che l'Austria stessa oggi riscontra nella Bosnia-Erzegovina, nonostante la forza della sua amministrazione, delle opposizioni pronte ad assumere forma politica.*

Tenendo dunque presente questa inquadratura generale del problema delle riforme nell'ordine locale e nell'ordine internazionale, noi esamineremo l'efficacia delle riforme combinate finora, esclusivamente nell'ordine locale, la loro efficacia raggiunta e raggiungibile — semprechè i loro contatti coll'ambiente politico esterno alla Rumelia ne permettano il pieno e continuo sviluppo.

*
* *

La storia delle riforme è breve nel tempo, ma ha profonda significazione, almeno nel campo teorico. Perchè considerando astrattamente i principî di Mursteg non si può che concludere la bontà teorica delle riforme. L'accordo di Mursteg mantiene l'organizzazione amministrativa turca, ma sottraendola al potere centrale, dà ad essa i mezzi di funzionare regolarmente e quindi onestamente; inoltre stabilisce sotto varie forme il controllo europeo, e, più che il controllo, la partecipazione effettiva delle Potenze nell'elaborazione e nell'esecuzione delle riforme. Sono quindi tre caratteri assolutamente nuovi, che oggi nella storia quasi secolare delle riforme si compenetrano e si integrano a vicenda. E tutti e tre hanno un grande valore, e non possono nella pratica giornaliera non avere grande efficienza: L'amministrazione turca, civile e militare, rimane come ossatura della nuova organizzazione amministrativa. Per quanto debole, confusionaria, rappresenta sempre un organismo più forte, più capace di quello che potrebbe essere costituito da elementi indigeni. Il che però non esclude una partecipazione di questi, sempre più ampia e profonda, e senza distinzione di religione alla vita locale amministrativa. Oggi come oggi, nell'attuale *statu quo* politico non è possibile imaginare e costituire un' amministrazione militare e civile diversa da quella turca. Nessun controllo delle Potenze, nessun organismo militare e di polizia, per quanto diretto dalle Potenze, potrebbe presentare una maggior garanzia di regolarità di quella presentata dall'amministrazione turca. È la situazione storica tradizionale, che preme ancora, e che non può essere mutata dalla volontà di una generazione.

Ma se è necessario nel presente *statu quo politico* mantenere un'amministrazione turca, occorre riformarla radicalmente. La decentralizzazione finanziaria, colle sue conseguenze economiche in ordine alla vita finanziaria locale, e al pagamento degli stipendi, significa la base dell'educazione amministrativa.

Vi è una terza condizione, senza di cui le riforme non avrebbero seguito: la partecipazione effettiva delle Potenze. È questo il principio che è la base del nuovo ordine di cose. La storia esaminata delle riforme ci dimostra che queste in Turchia restano sulla carta, il potere centrale non avendo avuto mai *la forza* e *l'opportunità politica internazionale ed interna* di eseguirle, nonostante tutta la sua volontà. Il controllo europeo è quindi l'unica

forza che possa rigenerare l'amministrazione turca, e dare pratica e seria attuazione alle riforme stesse; e questa forza le Potenze hanno concesso alla Turchia. Il Governo centrale ottomano non si è mai mostrato ostile alle riforme; non ha avuto mai la forza, i mezzi di eseguirle, il Governo presente si è trovato in una identica situazione, forse anzi peggiorata dagli anni; e la sua resistenza non è stata tanto diretta contro le riforme e contro il controllo, che lo obbligava ad eseguirle, quanto contro le riforme e contro il controllo, che venivano a colpire indiscutibilmente i suoi diritti di Governo di Stato Sovrano. È vecchia la formula politica secondo cui la Turchia non cede che ad una manifestazione di violenza: ora questa formula trova una larga applicazione nel campo delle riforme, in quanto il potere dispotico centrale ha bisogno di dimostrare che cede alla violenza, per non urtare l'amministrazione, di cui e su cui vive, e per non urtare le popolazioni mussulmane. In questa situazione apparentemente contraddittoria il Governo turco si è sempre dibattuto, e la sua politica delle riforme va interpretata in questo senso. Con tale interpretazione si avrà l'idea esatta delle forze che agiscono oggi nell'applicazione delle riforme. Queste creano, teoricamente almeno, una nuova amministrazione, che il Governo centrale non può non vedere con piacere.

Ed una amministrazione nuova in Turchia vuol dire vita nuova. Perchè la nuova amministrazione può dare una nuova fisonomia agli antagonismi sociali locali.

Un'amministrazione onesta, regolare, decentralizzata porta con sè un miglioramento immediato della situazione economica, sociale, una perequazione morale e materiale di tutti i gruppi di fronte alla legge. La perequazione fiscale, giudiziaria, nella tutela pubblica, ecc. è un miglioramento per gli indigeni rumelioti, è un principio d'avviamento ad una composizione stabile degli interessi etnico-sociali in contrasto. Le differenze sociali nella Rumelia sono state sempre consacrate e aggravate da una ineguaglianza amministrativa, più che dall'ineguaglianza legale. Quando l'amministrazione potrà dare garanzia di imparzialità, che avrà dimostrato l'uguaglianza dei gruppi, oltre aver fatto opera poderosa di educazione civile, avrà eliminato parte degli odi attuali fra essi.

L'uguaglianza amministrativa significa ancora un altro fatto importante: che sotto un'uguale protezione dell'autorità, in una stessa sfera di sicurezza per le persone e per le cose, le varie classi possono sviluppare le loro attività, che, se bene dirette ed

educate, non possono mantenersi in contrasto. Se noi consideriamo la fertilità del territorio dei vilayet di Kossovo, Monastir e Salonicco, il suo stato di abbandono, la povera rudimentalità dell'industria agricola, la povertà generale del paese, e l'esiguità del numero degli abitanti, troviamo che i tre vilayets permettono ai vari gruppi etnico-sociali il più ampio sviluppo, il rispettivo miglioramento, senza che questo si verifichi a danno dell'altro. Oggi gli antagonismi sociali dipendono dal fatto che l'ineducazione civile ed economica delle popolazioni indigene rurali ha ristretto la loro economia a pochi terreni, dove si contrastano con estrema violenza, perchè ogni vantaggio dell'uno va a danno dell'altro, mentre la classe greca commerciale trovava nelle città campo al suo relativo benessere economico ed intellettuale. La sicurezza della vita, delle strade non può quindi non dare questa educazione civile ed economica alle popolazioni rurali, slave e mussulmane: in modo da dare alla loro rispettiva economia la possibilità di uno sviluppo coesistente.

La riforma amministrativa, iniziata dalle Potenze, per sè stessa, senza pensare cioè ad ulteriori perfezionamenti, costituisce dunque un'approssimazione alla concordia *relativa* sociale rumeliota. Questo è il suo ultimo significato, il suo vero valore, ed anche lo scopo cui evidentemente mirano le Potenze: *statu quo* politico *locale*, saldato su un progressivo miglioramento della situazione *sociale*.

Del resto alle riforme dell'amministrazione turca, si aggiungono anche le riforme della vita amministrativa dei villaggi, basata espressamente sulla partecipazione maggiore dei cristiani. Ora la decentralizzazione amministrativa governativa non può a meno di sviluppare la vita amministrativa degli enti indigeni, delle comunità, tutelati dall'applicazione regolare della legge. Il programma di Mursteg contempla tutto un rifiorimento della vita comunale; e questo rifiorimento oltre a dare sviluppo, coordinazione, educazione a tutte le energie indigene indistintamente, può fornire un contributo di nuove energie e di nuove capacità all'amministrazione governativa, può essere il controllo vero, stabile, organico, che col tempo potrebbe essere in grado di sostituire quello esercitato dalle Potenze.

Questo significato ha dunque per l'Oriente la riforma amministrativa; la storia passata ha fatto coincidere, ha unificato la storia del paese con quella dell'amministrazione. Oggi rimane la stessa sociale interdipendenza, in modo che migliorando questa si può

calcolare su di un miglioramento della situazione sociale e quindi su di una pacificazione *relativa* politica. *Tale è la verità finale che si sviluppa da tutta l'analisi compiuta finora dell'elemento indigeno rumeliota.* Le riforme di Mursteg rispondono alla sua situazione economica, morale, intellettuale e politica. In quanto lo slavo ed il mussulmano possono trovare in una nuova vita economica l'eliminazione della violenza nei loro contrasti, mentre che una pubblica sicurezza forte ed autorevole verrebbe ad abolire le rivoluzionarie propagande politiche artificiali. E l'elemento greco, sebbene politicamente superiore, perchè costituisce una nazionalità, non troverebbe nel suo sentimento nazionale una forza — dietro le violenze altrui — per trasformarsi in elemento di disordine politico. Perchè, senza mai abbandonare la speranza nazionale, potrebbe riprendere con maggior vigoria nella ricostituzione sociale rumeliota quella funzione di civiltà, di educazione, di progresso economico, che ha avuto nel tempo passato, garantito nei suoi diritti dalla imparzialità della nuova amministrazione, mentre la nuova calma sociale, eliminatrice degli appetiti politici, gli sarebbe di base pel suo stesso miglioramento. La riforma nelle circoscrizioni territoriali, in vista degli aggruppamenti etnico-sociali, *dal punto di vista teorico* non potrebbe che favorire questa pacificazione sociale, in quanto la riforma dovrebbe avere ed ha nel concetto informatore esclusivo valore etnico-sociale; non politico.

L'uguaglianza giuridica sulla base del diritto laico, riconosciuta e tutelata dall'amministrazione riorganizzata, in vista della pacificazione sociale dei gruppi etnici, per eliminare le loro artificiali contese politiche: ecco quindi il vero spirito, l'idea complessiva del programma di Mursteg. E come tale, come finalità, e come mezzi adoperati per raggiungerla non può non avere, considerata teoricamente, la più viva approvazione.

Il che risulta ancor più evidente se noi consideriamo — sempre dal punto di vista locale — le altre soluzioni, le altre riforme che si sono proposte. Soluzioni del resto che si riassumono nell'autonomia completa del territorio macedone sotto un Governatore generale cristiano, giuridicamente sotto l'alta autorità della Porta. Il Governo inglese nel 1902, interprete tradizionale di questa politica, aveva proposto alle Potenze una misura ancor più radicale, in quanto tendeva « a porre a capo dei tre vilayet macedoni un governatore generale straniero, *investito di mandato europeo* » [1].

---

[1] *Libro verde* 1906 — Documento 109.

Non è qui il caso di esaminare ora le sfumature giuridiche e politiche che i diversi programmi sostitutivi del programma di Mursteg avrebbero nell'ordine *politico* internazionale. Restringendo il problema alle considerazioni *locali* e *pratiche* si può dire in massima che — dato l'ambiente — tutte le proposte inglesi, sotto qualsiasi fisonomia vengano presentate, si imbattono in questo dilemma d'ordine pratico: o il *governatore generale* intenderà funzionare, sul serio, quale forza sostitutiva dell'autorità amministrativa e diretta ottomana, e allora si avrà nè più nè meno di fatto l'autonomia voluta dal programma bulgaro; oppure sarà un'istituzione più di forma che di sostanza, e sarà perciò inutile: pur mantenendo *in teoria* la possibilità astratta di funzionare da istituzione ad un tempo sociale o politica (1).

Quindi *nell'ordine locale* il problema si riassume di fatto, per forza delle cose concrete, se non della logica, nell'autonomia o nella continuazione dell'amministrazione turca tra le popolazioni rumeliote; un nuovo programma riformista trova in questo dilemma la sua pietra di paragone, sia tenda a diminuire il corpo d'esercito turco nella Rumelia, sia domandi un governatore generale più o meno responsabile di fronte alle potenze o alla Porta.

Tralasciando dunque ora l'esame delle varie proposte dal punto di vista internazionale, secondo cioè le perturbazioni e gli interessi che potrebbero suscitare ed offendere dal punto di vista politico europeo; esaminando cioè il concetto dell'autonomia soltanto dal punto di vista delle popolazioni indigene, riesce evidente come la riforma non risponderebbe alle necessità dell'ambiente e della situazione. Il problema sociale che bisogna risolvere non può avvicinarsi alla soluzione se non sulla base di due circostanze: calma politica completa, e vigoria e capacità dell'amministrazione. Ora l'autonomia non presenta nè l'uno, nè l'altro carattere. Perchè l'autonomia è lo stimolo politico più forte alle agitazioni politiche, ai desideri politici; un'autonomia rumeliota è inconcepibile come misura stabile, e come misura transitoria non può che dar luogo alle più intense lotte politiche locali.

Nel tempo stesso l'autonomia rumeliota non potrebbe basarsi su un organismo amministrativo forte e capace, non troverebbe nei suoi stessi elementi indigeni quelle capacità, e quelle autorità, che dovrebbero mantenere l'ordine e la calma, e *imparzialmente* promuovere gli interessi di tutti i gruppi etnico-sociali. L'autono-

---

(1) Vedi Pag. 356.

calcolare su di un miglioramento della situazione sociale e quindi su di una pacificazione *relativa* politica. *Tale è la verità finale che si sviluppa da tutta l'analisi compiuta finora dell'elemento indigeno rumeliota.* Le riforme di Mursteg rispondono alla sua situazione economica, morale, intellettuale e politica. In quanto lo slavo ed il mussulmano possono trovare in una nuova vita economica l'eliminazione della violenza nei loro contrasti, mentre che una pubblica sicurezza forte ed autorevole verrebbe ad abolire le rivoluzionarie propagande politiche artificiali. E l'elemento greco, sebbene politicamente superiore, perchè costituisce una nazionalità, non troverebbe nel suo sentimento nazionale una forza — dietro le violenze altrui — per trasformarsi in elemento di disordine politico. Perchè, senza mai abbandonare la speranza nazionale, potrebbe riprendere con maggior vigoria nella ricostituzione sociale rumeliota quella funzione di civiltà, di educazione, di progresso economico, che ha avuto nel tempo passato, garantito nei suoi diritti dalla imparzialità della nuova amministrazione, mentre la nuova calma sociale, eliminatrice degli appetiti politici, gli sarebbe di base pel suo stesso miglioramento. La riforma nelle circoscrizioni territoriali, in vista degli aggruppamenti etnico-sociali, *dal punto di vista teorico* non potrebbe che favorire questa pacificazione sociale, in quanto la riforma dovrebbe avere ed ha nel concetto informatore esclusivo valore etnico-sociale; non politico.

L'uguaglianza giuridica sulla base del diritto laico, riconosciuta e tutelata dall'amministrazione riorganizzata, in vista della pacificazione sociale dei gruppi etnici, per eliminare le loro artificiali contese politiche: ecco quindi il vero spirito, l'idea complessiva del programma di Mursteg. E come tale, come finalità, e come mezzi adoperati per raggiungerla non può non avere, considerata teoricamente, la più viva approvazione.

Il che risulta ancor più evidente se noi consideriamo — sempre dal punto di vista locale — le altre soluzioni, le altre riforme che si sono proposte. Soluzioni del resto che si riassumono nell'autonomia completa del territorio macedone sotto un Governatore generale cristiano, giuridicamente sotto l'alta autorità della Porta. Il Governo inglese nel 1902, interprete tradizionale di questa politica, aveva proposto alle Potenze una misura ancor più radicale, in quanto tendeva « a porre a capo dei tre vilayet macedoni un governatore generale straniero, *investito di mandato europeo* » [1].

---

[1] *Libro verde* 1906 — Documento 109.

Non è qui il caso di esaminare ora le sfumature giuridiche e politiche che i diversi programmi sostitutivi del programma di Mursteg avrebbero nell'ordine *politico* internazionale. Restringendo il problema alle considerazioni *locali* e *pratiche* si può dire in massima che — dato l'ambiente — tutte le proposte inglesi, sotto qualsiasi fisonomia vengano presentate, si imbattono in questo dilemma d'ordine pratico: o il *governatore generale* intenderà funzionare, sul serio, quale forza sostitutiva dell'autorità amministrativa e diretta ottomana, e allora si avrà nè più nè meno di fatto l'autonomia voluta dal programma bulgaro; oppure sarà un'istituzione più di forma che di sostanza, e sarà perciò inutile: pur mantenendo *in teoria* la possibilità astratta di funzionare da istituzione ad un tempo sociale o politica [1].

Quindi *nell'ordine locale* il problema si riassume di fatto, per forza delle cose concrete, se non della logica, nell'autonomia o nella continuazione dell'amministrazione turca tra le popolazioni rumeliote; un nuovo programma riformista trova in questo dilemma la sua pietra di paragone, sia tenda a diminuire il corpo d'esercito turco nella Rumelia, sia domandi un governatore generale più o meno responsabile di fronte alle potenze o alla Porta.

Tralasciando dunque ora l'esame delle varie proposte dal punto di vista internazionale, secondo cioè le perturbazioni e gli interessi che potrebbero suscitare ed offendere dal punto di vista politico europeo; esaminando cioè il concetto dell'autonomia soltanto dal punto di vista delle popolazioni indigene, riesce evidente come la riforma non risponderebbe alle necessità dell'ambiente e della situazione. Il problema sociale che bisogna risolvere non può avvicinarsi alla soluzione se non sulla base di due circostanze: calma politica completa, e vigoria e capacità dell'amministrazione. Ora l'autonomia non presenta nè l'uno, nè l'altro carattere. Perchè l'autonomia è lo stimolo politico più forte alle agitazioni politiche, ai desideri politici; un'autonomia rumeliota è inconcepibile come misura stabile, e come misura transitoria non può che dar luogo alle più intense lotte politiche locali.

Nel tempo stesso l'autonomia rumeliota non potrebbe basarsi su un organismo amministrativo forte e capace, non troverebbe nei suoi stessi elementi indigeni quelle capacità, e quelle autorità, che dovrebbero mantenere l'ordine e la calma, e *imparzialmente* promuovere gli interessi di tutti i gruppi etnico-sociali. L'autono-

---

[1] Vedi Pag. 356.

mia darebbe nelle mani di un partito solo l'amministrazione di tutto il territorio autonomo, e questo partito sfrutterebbe a suo solo vantaggio il monopolio amministrativo: l'ineducazione sociale ed il programma politico gli darebbero un'intransigenza estrema.

E così mentre per un lato si scatenerebbero con maggior violenza le passioni politiche, mentre si sacrificherebbe ad un gruppo, e non a quello più numeroso, ma a quello più abile nella violenza la vita degli altri gruppi, il problema sociale rimarrebbe immutato, anzi aggravato dall'intensificazione dei contrasti. L'autonomia ha solo valore teorico e pratico quando si riferisce ad una unità etnica e sociale; poichè allora è tutto il gruppo che ne viene beneficato. Ma nella Rumelia l'autonomia significherebbe una situazione transitoria, che crea una situazione politica *locale* a favore di un solo gruppo, calpestando *totalmente* i diritti degli altri nuclei, senza però che il nuovo gruppo sappia dare organizzazione e sviluppo alla stessa amministrazione. L'autonomia rumeliota vorrebbe quindi dire la perpetuazione degli antagonismi sociali attuali, della violenza materiale fra i gruppi, e l'anarchia amministrativa.

Questo stato di fatto prevedibile non potrebbe avere nessun correttivo: non vi potrebbe essere controllo delle Potenze, aiuti di uomini e di danaro, neutralizzazione da parte di tutte le Potenze del territorio di fronte agli Stati Balcanici [1], che potrebbero attenuare i mali del nuovo stato di cose. Una riprova di questo si ha appunto nel fatto che i rivoluzionari bulgari nel 1903 domandavano alle Potenze un Governatore generale cristiano, autonomo dalla Porta, sicuri che così i loro fini politici, i quali non rispondevano al pensiero reale ed agli interessi effettivi della popolazione, sarebbero stati più presto e con sicurezza matematica raggiunti. L'esempio della Rumelia Orientale del 1885 era una guida per essi; ma è però da un altro lato un ammaestramento per le Potenze: ammaestramento tanto più utile oggi, in quanto la situazione etnico-sociale dei vilayet di Monastir, di Salonicco e di Kossovo è ben diversa da quella della Rumelia Orientale.

Nell'ordine locale un'autonomia macedone sarebbe concepibile soltanto se vi fosse una popolazione unitaria etnico-politicamente macedone, e non gruppi in contrasto di Elleni, Serbi, Bulgari, Albanesi, e Mussulmani. Nella realtà questi gruppi si conoscono reciprocamente per ciò che li divide fra loro, non per ciò che li

[1] Progetto inglese del Gennaio 1905, che domandava anche la diminuzione delle truppe turche nella Rumelia. — Vedi: Parte III.

unisce; ed essi quindi non potrebbero dar vita ad una amministrazione autonoma unitaria: a parte — ripeto — il problema se tale unità autonomista possa essere accettata nell'ordine internazionale da tutte le Grandi Potenze, e se possono le Potenze, diplomaticamente, e nella realtà più o meno efficacemente, concordarsi nel difendere il territorio dalla pressione politico-militare della Porta e degli Stati Balcanici, e di alcune delle stesse Grandi Potenze.

Quindi dunque l'autonomia non risponde all'interesse delle popolazioni, come del resto non risponde alla politica dello *statu quo* seguita dalle Potenze: e l'Austria e la Russia l'hanno infatti espressamente esclusa dal loro programma d'azione nei Balcani. L'autonomia rumeliota sarebbe una non soluzione, in quanto creerebbe una situazione politica, che l'ambiente sociale non domanda; mentre nello stesso tempo elimina l'organismo militare e civile turco, relativamente il più capace a fare un'amministrazione di governo neutrale imparziale, vigorosa; un'amministrazione sopratutto che renda relativamente facile il controllo delle Potenze: perchè, è un rilievo che si è spesso dimenticato di fare, un'amministrazione autonoma indigena, si sottrarrebbe col tempo al controllo europeo, e questo non avrebbe su essa l'autorità che *può* ora esercitare sull'amministrazione turca. Questa può essere avversa all'ingerenza delle Potenze, ma per lo meno essa *teme* il loro controllo in quanto può essere chiamata politicamente responsabile da quelle ed eliminata: un'amministrazione indigena, a qualsiasi partito appartenga, non si sentirebbe invece più *eliminabile*, ed il controllo resterebbe di nome, data la parallela impossibilità relativa per le Potenze di ricostituire uno *statu quo ante* od una nuova amministrazione, che sempre dovrebbe formarsi cogli elementi indigeni. Perchè, si noti ancora, non è possibile ideare una amministrazione indigena autonoma, se le Potenze devono dare il maggior contributo di funzionari, in quanto in questo caso l'autonomia si ridurrebbe ad una vera e propria occupazione territoriale.

Il che appunto spiega come dal trattato di Berlino fino ad oggi le Grandi Potenze, in generale, siano rimaste sempre fedeli ai principî di riforma fissati nel trattato di Berlino, come esse non si siano mai riferite al principio del precedente trattato di Santo Stefano. Esse anzi hanno in questi anni sviluppato l'articolo 23 sul piano di riforme concretato dalla Turchia nel 1902, e che costituiva l'ispettore generale turco pei vilayet di Salonicco, Monastir, Kossovo, attorno alla cui funzione oggi gravitano tutte le riforme

ed il controllo europeo fissati negli accordi di Mursteg. Le *istruzioni* turche del 1902 si sono trasformate, si sono sviluppate; ma il principio che il rimedio alla situazione sociale-politica dovesse consistere nella riforma, non nell'eliminazione dell'amministrazione turca è rimasto: le Potenze vi hanno aggiunto il principio del più largo controllo e della più efficace cooperazione alla ricostituzione amministrativa: ambedue i principî tendendo al miglioramento sociale, unico mezzo per eliminare le artificiose passioni politiche.

Quindi *teoricamente* il programma di Mursteg è superiore a qualsiasi altro piano di riforme, diretto al miglioramento della sostanziale situazione rumeliota, non a quella appariscente politica.

***

Esaminiamo più da vicino il secondo quesito, che *nell'ordine locale* abbiamo posto: è possibile staccare l'ambiente sociale, per un'opera intensiva di riforme sociali, dalla superficie locale politica? Esaminiamo cioè l'esperienza fatta dal 1903 ad oggi.

Se l'esame teorico-pratico del programma riformista porta alle precedenti conclusioni, l'esame della sua applicazione concreta può condurre ad un giudizio diverso. In tutto ciò che è riforma, la pratica giornaliera, o, per esser più esatti, il modo di applicazione dei principî generali fissati ha un valore altrettanto grande quanto quello che hanno i principî stessi. Una riforma, ottima in teoria, può nella sua applicazione portare a conclusioni disastrose; e non è difficile riscontrare il fenomeno inverso. Perciò nel calcolo del preventivo politico-sociale il modo, l'abilità nell'esecuzione devono essere tenuti nel debito conto. Soltanto infatti colla perfezione massima della macchina esecutiva le riforme possono raggiungere lo scopo; non basta ancora: occorre che le popolazioni, calme e fiduciose, partecipino alla vita stessa delle riforme, si servano dei mezzi, delle libertà e dei diritti che queste concedono. Nell'Oriente balcanico questa ultima condizione non si è mai verificata; l'educazione sociale, la storia passata han reso sempre diffidenti le popolazioni: diffidenti contro gli elaboratori e contro gli esecutori delle riforme, come sono diffidenti contro i censimenti, contro tutto ciò che è *dichiarazione all'amministrazione.* L' efficacia delle riforme dipende quindi anche dalla tendenza delle popolazioni ad ammetterne l'efficacia.

Ora perchè tutto ciò si verifichi occorre che il programma di Mursteg venga applicato con quella delicatezza verso i pensieri

collettivi rumelioti, con quel rispetto a tutte le credenze, a tutti i sentimenti locali, che soltanto possono determinare la serena fiducia degli indigeni negli *operatori sociali*. Occorre agire con cautela, senza urtare subito interessi e pensieri. Quindi bisogna applicare col massimo rigore il principio dell'imparzialità politica e sociale; allontanare tutto ciò che è o che può sembrare (e in materia politico-sociale l'essere o il sembrare sono la stessa cosa) partito preso. L'assoluta imparzialità nella giustizia, nell'accordare protezione, il mantenersi scrupolosamente neutri nella più grande attività sociale sono *conditio sine qua non* pel raggiungimento dello scopo. Ultima necessità è l'applicazione integrale, senza riserve del programma stesso delle riforme, la sua perfezione continua nell'uso della pratica, senza alcuna debolezza.

Ora l'applicazione pratica delle riforme si è verificata — almeno finora — secondo questi principi? È indiscutibile una risposta negativa. Tutto il valore dell'elaborazione minuta delle riforme stesse, tutta la bontà dei loro principi sono stati elisi dalla deficiente applicazione. L'esecuzione delle riforme ha avuto carattere *politico*, e le popolazioni indigene hanno mantenuto parte dei loro antagonismi. Il miglioramento innegabile dell'amministrazione controllata, il miglioramento enorme della pubblica sicurezza, se rappresentano progressi evidenti nella pacificazione sociale, non hanno però ancora portata completa quella riforma morale, che era lecito attendersi dalla situazione migliorata.

Bisogna intendere bene: i gruppi etnico-sociali sono in contrasto fra loro per ragioni storiche, per posizioni sociali, che non possono venire modificate nello spazio di due anni. E neppure un'amministrazione nello stato di disorganizzazione come quella turca può essere ricostituita e moralizzata nello stesso breve spazio di tempo. Si noti ancora che la parte del programma di Mursteg che si riferisce alle riforme fiscali, alla più lata partecipazione dell'elemento indigeno alle amministrazioni locali, e infine ai raggruppamenti in zone diverse dei nuclei etnici non è stata ancora applicata.

Quindi non è il caso di volere esigere oggi nell'Oriente Balcanico quello che non potrebbe essere che il risultato di molti anni di paziente lavoro. La situazione, che si vuol riformare, è un prodotto storico secolare; e non è una riforma, minima nel tempo, e ancora limitata al campo amministrativo, che può trasformarla.

Però è vero che il miglioramento, che si poteva pretendere

in tempo così breve, non è stato completamente raggiunto. Ed è doveroso rilevarlo per porvi il possibile rimedio.

L'applicazione delle riforme è stata inspirata a concetti politici; in ogni caso è stata interpretata così dall'elemento indigeno sotto diversi punti di vista secondo i suoi gruppi, i suoi interessi, le sue passioni. Così il pensiero politico-locale, fatto di contrasti e di opposizioni reciproche, è rimasto; ed ha giudicato con diffidenza l'azione delle Potenze. Si è verificato quel fenomeno, che ancor oggi sussiste, della non partecipazione, del disinteresse più o meno completo delle popolazioni verso l'opera delle riforme. Queste, che dovevano agire sulla base della fiducia degli indigeni, in quanto essi coi loro reclami e colle loro doglianze avrebbero dovuto eccitare la tutela delle autorità superiori, e quindi la loro azione di sorveglianza, sono restate relativamente come ristrette nella cerchia di quelle persone, che potevano avvicinare i controllori europei, e che potevano trar da questi vantaggi e protezione.

I partiti politici sono quindi in parte rimasti; i loro organismi, i loro comitati vivono ancora, spesso come mezzo di tutela contro l'opera e la pretesa opera politica dei riformatori; vivacchiano al giorno per giorno, pronti a svilupparsi rigogliosi e riprendere la loro intensa azione di violenze quando le circostanze fortuite lo permetteranno.

È la permanenza di questa diffidenza collettiva che spiega come ancor oggi vivano, sebbene in numero infinitamente minore, le bande, e come da queste si perpetui la politica delle violenze. Ogni gruppo vuol farsi ragione da sè, perchè non ha fede nell'amministrazione. È che l'azione delle Potenze nel tempo già scorso non ha saputo far germinare quella fiducia, pur relativa al tempo, che era necessaria al suo sviluppo efficiente.

Inoltre l'obbiettivare nell'opera delle riforme un pensiero politico ha tolto alle popolazioni non solo la fiducia completa necessaria nella imparzialità delle riforme stesse, ma anche la fiducia nella continuità, nella serietà della politica delle riforme. Questo giudizio di non continuità ha fatto appunto il gioco dei comitati politici; nella condizione attuale della Macedonia si è voluto riscontrare uno stato eminentemente transitorio, e come tale, semplicemente uno stato di *preparazione politica*. Perciò le passioni antiche, gli antagonismi quasi irreducibili, timorosi che l'instabilità delle riforme portasse una modificazione politica a danno di qualche gruppo, hanno continuato a sussistere o per

essere più esatti, non sono scomparsi nella misura che era lecito prevedere, per questo *malinteso.* —

Ad originare questo malinteso, questa sfiducia furono le Grandi Potenze, prima di tutto col delimitare la zona delle riforme, escludendone i caza, così detti albanesi. L'elemento greco indigeno, il più politicamente evoluto, rimase colpito nei suoi interessi da questa esclusione, che eliminava dall'equilibrio nella vita delle riforme tutti i greci, tutti i grecizzanti e gli albanesi ortodossi grecizzanti del sangiaccato di Koritza, tranne il caza di Kastoria. Mentre, si noti, lo stesso principio di esclusione non era accettato per il sangiaccato di Uskub, dove gli albanesi costituiscono buona parte della popolazione, ed appartengono ai fieri albanesi mussulmani.

A giustificare l'esclusione dei luoghi albanesi si è portato il motivo che gli albanesi non avrebbero tollerato riforme; nel sangiaccato di Elbassan e di Koritza si è detto che le popolazioni calme non avevano urgenza di riforme, e che in ogni caso l'esclusione si limitava per ora di fatto alla riorganizzazione della gendarmeria, quindi ad un lato soltanto delle riforme. La verità è che la resistenza dell'Austria per dichiarare *transitoria* questa esclusione dei caza *albanesi* significava realmente un pensiero politico, di cui l'Italia si è giustamente preoccupata; e come l'Italia se ne sono preoccupate le popolazioni indigene greche.

Questo fatto semplice dunque toglieva alle riforme la partecipazione dell'elemento greco, che pure vi aveva prima dato la sua più caldá adesione. Inoltre già fin dal 1903 i greco-macedoni si erano preoccupati dell'annessione del vilayet di Kossovo ai vilayet di Salonicco e di Monastir: era un'unione infatti che veniva a spostare il rapporto numerico dei gruppi etnici nei due vilayet meridionali a danno dei greci, in quanto riuniva alle popolazioni di questi vilayet un gruppo slavo-albanese, che per tradizioni storiche, per sviluppo sociale non aveva coi gruppi meridionali contatto e comunione sufficienti per una annessione reciproca. Ora non era certo il caso di fare la questione dei confini storici o geografici della Macedonia; di fronte ad una situazione politico-sociale i confini storici o geografici hanno ben scarso valore. Era il caso di determinare l'opportunità politico-sociale di riunire questi gruppi socialmente diversi, una volta che il principio stesso delle riforme si basa sulla decentralizzazione. Era naturale quindi che la preoccupazione politica degli elleni meridionali si mantenesse di fronte allo spostamento numerico che questa annessione

produceva, ed al conseguenziale spostamento di gravità sociale in tutto il territorio decentralizzato.

Si osservava, anzi, che così la decentralizzazione veniva ad essere una centralizzazione più ristretta, ma ugualmente non rispondente alle necessità locali. Era evidente, secondo i termini stessi dell'articolo 23, che i firmatari del trattato di Berlino, prevedendo la redazione di « regolamenti organici analoghi a quelli del 1868 per la Creta, ma adattati ai bisogni locali », avevano in vista un'organizzazione locale, diversa secondo le circoscrizioni. Essi avevano d'altra parte dimostrata la loro intenzione in un modo ancora più chiaro, quando in un secondo paragrafo, avevano incaricato la Sublime Porta « di regolare i dettagli, per mezzo di commissioni speciali, di questi nuovi regolamenti in ogni provincia ».

Si era redatto così quella disposizione, come modificazione dell'art. 15 del trattato di Santo Stefano, dopo aver soppresso la menzione speciale dell'Epiro e della Tessaglia, contenute in questo trattato. Per ciò che concerneva queste provincie, limitrofe alla Grecia, il Congresso di Berlino contava inserire in un articolo speciale disposizioni più radicali. Si redasse infatti in questo senso l'art. 24, e si rinviò al protocollo N° 15. Adesso, nel 1903, si notava che le decisioni del Congresso a questo proposito non avevano in seguito ricevuto che un'esecuzione parziale.

La definizione delle cose contenute nell'art. 15 del trattato di S. Stefano, e l'esempio citato delle due Provincie designate coi nomi di Tessaglia e di Epiro — definizione che, in ultima analisi, fu anche accettata e formulata dall'art. 23 del trattato di Berlino — specifica infatti esattamente il senso che le Potenze firmatarie di questo trattato avevano dato alla parola *Provincie*, quando esse prescrivevano l'introduzione, per ogni provincia, di nuove disposizioni organiche, preparate da commissioni speciali in ciascuna di esse. Parlando di *provincie* le Potenze evidentemente intendevano riferirsi non ai vilayet, composti di elementi così vari, ma invece alle circoscrizioni, che avessero una certa unità storica ed etnico-sociale, e che si caratterizzassero così per una relativa omogeneità, quale presentavano la Tessaglia, l'Epiro e la Creta, e come anche fu riconosciuto per questi paesi tanto dalla Russia a Santo Stefano, che dalle sei Grandi Potenze unanimemente a Berlino [1].

---

[1] Cfr. l'art. 8 della nota anglo-russa firmata a Londra il 30 mag. 1878.

I firmatari del trattato di Berlino, occupandosi della riorganizzazione delle provincie della Turchia d'Europa, avevano dunque in considerazione la grande varietà delle circoscrizioni provinciali, e le differenze che le separavano quasi tutte le une dalle altre. Queste circoscrizioni, nel passato, in seguito alle successive conquiste ottomane erano state annesse all'Impero, ma non avevano perduto il loro antico carattere. (Vedi i protocolli di Berlino N. 13 e 14). Gli scacchi reiterati, dopo il 1839, dell'esperienza di una organizzazione unitaria ed omogenea avevano provato alle Grandi Potenze, che non era se non con l'adattamento alle condizioni locali delle organizzazioni appropriate ad ogni circoscrizione che sarebbe stato possibile di realizzare lo scopo ricercato invano. Ora, nel 1903, questo principio della decentralizzazione veniva dimenticato proprio a danno dell'elemento ellenico, mentre mai come nei tre vilayet occorreva una decentralizzazione maggiore. Perchè ben diversa è l'organizzazione sociale-amministrativa definitiva che conviene alle importanti parti albanesi dei vilayet di Kossovo e di Monastir, in cui i mussulmani dominano, le quali, per le ragioni storiche, psicoetniche esaminate, difettando del concetto dell'autorità superiore, si trovano in una condizione completamente speciale. Diverso è pure il regolamento che si deve applicare alla parte orientale di Cossovo ed ai territori di confine dei vilayet di Salonicco e di Monastir, essendo questo terreno abitato da una popolazione cristiana, più o meno mista con l'elemento mussulmano, popolazione cristiana di origine, di convinzione, di educazione, con interessi slavi, che costituisce come una continuazione etnico-sociale (se non politica) dei paesi slavi limitrofi del Nord, della Serbia e della Bulgaria. Ed un terzo organamento diverso è quello che conviene alla larga distesa dei territori ellenici di Salonicco e di Monastir.

Ma questa diversità d'ambienti locali non veniva riconosciuta nè nelle *istruzioni* della Porta del 1902, nè nei principi dell'accordo austro-russo del febbraio 1903. E allora il Sillogo Macedone d'Atene in una memoria rivolta alle Grandi Potenze [1], scriveva:

« — Pour que l'idée des reformes ne cesse point d'être chère aux grecs de Macedoine, ces derniers declarent sans détours qu'ils considérent comme indispensable que la réorganisation ne contienne rien qui puisse, directement ou indirectement, ouvertement ou non, porter atteinte soit à l'intégrité, jusqu'ici restée intacte dans son ensemble, de leurs droits sacrés, soit aux garanties légales dont ces droits sont entourés.

---

[1] *La Macedoine et les reformes. — Athénes* 1903.

« — Nous osons réspectueusement faire observer que c'est justement l'idée de la fusion des trois vilayets en une seule circoscription qui contient — et ceci est certainement contraire aux intentions des gouvernements européens en même temps qu'au but poursuivi par l'Europe — le germe des dangers, qui menacent l'existence nationale elle-même des grecs en Macédoine. L'annexion seule aux vilayets de Monastir et de Salonique du vilayet de Cossovo, d'un pays qui nous est aujourd'hui étranger et dans lequel, à l'exception de quelques petits centres et de quelques travailleurs ou commerçants disséminés, nous n'avons rien et ne prétendons rien, cette annexion arbitraire seule, altérant les chiffres et bouleversant la proportion des différentes nationalités, dénaturant en un mot, ainsi que nous l'avons déjà montré, le caractère du pays macédonien, suffit pour qu'à la longue, les circonstances aidant, l'élément grec disparaisse de la Macédoine par absorption ou expulsion; c'est alors que se réalisera le but poursuivi par les projets bulgares, but qui n'à pas échappé à la perspicacité des diplomates anglais, francais et autres (v. Livre bleu, Turkey, n° 1, 1903, n° 129, inclosure 1, et n° 228. Livre Jaune, Documents diplomatiques, Aff. de Macédoine, 1902, n° 23). Une telle addition aurait la même valeur et les mêmes effets que l'adjonction — à supposer que cette dernière fût jamais possible — aux deux vilayets, de la partie de la principauté bulgare contenant la capitale.

« — Le programme de la politique bulgare relatif à la *Grande Bulgarie* a certainement pour base l'union de tout le territoire s'étendant des frontières bulgares jusqu'à Salonique et à la mer; or, l'union des trois vilayets en un seul est nécessaire à cette politique en vue de la continuité ininterrompue du territoire, elle lui est en outre indispensable pour étouffer toute espèce de réaction de la part de la race chrétienne prédominante en Macédoine. Mais les puissances européennes, indiquant en février des réformes, n'avaient point pour but de frayer la voie à la *Grande Bulgarie*. Elles n'insistèrent point, non plus, sur les proportions numériques des races qui vivent ensemble dans les trois vilayets, ayant eu l'occasion de s'en occuper seulement lorsqu'elles décidèrent que la gendarmerie locale des trois vilayets devrait être composée de chrétiens et de musulmans proportionnellement aux différentes communautés des divers lieux (v. le projet austro-russe). Mais à l'heure actuelle, au moment où l'Europe va peut-être de nouveau s'occuper de donner une solution suffisante à la question de la reorganisation, les Grecs surtout ceux de Macédoine, manqueraient a leur devoir envers la patrie s'ils hésitaient à provoquer la bienveillante attention des puissances sur ces questions spéciales. » —

Queste legittime preoccupazioni originarono dunque la sfiducia, ed eliminarono la cooperazione dell'elemento greco indigeno. Tanto questi rilievi furono importanti per l'orientazione del pensiero ellenico, che questo non volle tener conto del fatto che *a priori* non si poteva dalle Potenze, ignare delle reali condizioni dell'ambiente rumeliota, procedere ad una anche approssimativa delimitazione etnico-sociale-amministrativa. La quale impossibilità risultava anche più evidente, considerando che in quel periodo la

ribellione bulgaro-macedone raggiungeva il suo colmo, e che la perturbazione politica dei vari gruppi agitava violentissimamente le passioni, e le violenze sistematiche insanguinavano il paese — nel mentre che l'amministrazione turca, la pubblica sicurezza, l'amministrazione della giustizia, l'organizzazione finanziaria ancora libere dal controllo europeo presentavano la massima anarchia e la massima debolezza. Quindi l'eccitamento delle passioni avrebbe reso pericoloso per la pace ed avrebbe allontanato il raggiungimento della tranquillità se si fosse proceduto ad una ripartizione etnico-sociale, che, difficile in sè stessa per la mescolanza dei gruppi, non avrebbe naturalmente potuto accontentare tutti i contendenti, proprio quando l'amministrazione civile e militare non avrebbe avuto l'energia atta a moderare le espressioni dei malcontenti creati.

Queste considerazioni d'opportunismo non furono però prese in considerazione dall'elemento greco, a giusta ragione preoccupato, oltre che dal fatto dell'annessione di Kossovo a Monastir e Salonicco, da tutto l'andamento delle riforme stesse, che presentava poca garanzia di imparzialità e dalla condotta diplomatica delle Grandi Potenze.

L'Austria-Ungheria e la Russia riconobbero però la equità delle osservazioni elleniche, tanto che nel susseguente programma di Mursteg accettarono il principio di una vera e propria decentralizzazione dei tre vilayet, favorendo l'aggruppamento dei vari gruppi etnico-sociali, ricostituendo in parte quell'unità dell'elemento indigeno, che solo può dare vitalità e garenzia di progresso alle energie locali.

Ma continuò la diffidenza egualmente.

Perchè anche il riconoscimento di questo principio veniva ancora a preoccupare per altro lato gli elleno-macedoni. Infatti il programma di Mursteg escludeva dalle riforme non solo i sangiaccati veramente albanesi di Dibra e di Elbassan del vilayet di Monastir, ma anche il sangiaccato di Koritza (escluso il caza di Kastoria) dove gli Elleni e gli Ellenizzanti, e gli Albanesi ortodossi avevano una posizione prevalente, quando lo stesso principio di esclusione non era così rigorosamente applicato a danno degli slavi nel vilayet di Kossovo. Non solo: dalla riorganizzazione della gendarmeria, cioè dalla riforma che più delle altre stabiliva il controllo europeo in tutti i campi della vita civile — data la estensione che nella pratica ha assunto la funzione degli ufficiali europei —, veniva escluso il sangiaccato di Servia, del vilayet di

Monastir, esclusivamente greco [1]. Quindi nel piano delle riforme, nell'organismo amministrativo che queste venivano a creare, la posizione dei greci veniva sensibilmente ridotta. In queste condizioni, le dichiarazioni fatte dal conte Goluchowsky l'11 gennaio 1904 alle Delegazioni sui nuovi tracciati territoriali che avrebbero dovuto garantire i vari gruppi contro la reciproca oppressione, mercè l'aggruppamento dell'80 % almeno di abitanti della stessa origine in ogni sangiaccato, venivano a costituire come una minaccia continua all'elemento greco. E si rimarcava dagli indigeni greci che i limiti del territorio delle riforme, così ridotto, coincidevano generalmente ad Oriente e ad Occidente, con quelli della Bulgaria di San Stefano, comprendendo inoltre il littorale del mare Egeo e la penisola Calcidica, e coincidevano egualmente col tracciato della *provincia autonoma* reclamato nel 1902 dai comitati rivoluzionari bulgari.

L'Ateniese, giornale di Atene, scriveva nel Maggio 1904:

« — La popolazione dei tre vilayets di Salonicco, Monastir e Cossovo che ammonta a 2.788.000 abitanti, verrebbe così ridotta a 1.061.000 e questa riduzione riflette unicamente i due ultimi vilayets. Ciò posto, se si ammette come plausibile la separazione dei territorii puramente albanesi ed ostili alle riforme, nulla potrebbe giustificare quella del Sangiaccato greco-albanese di Corytza o di quello essenzialmente greco di Servia, mentre il Sangiaccato di Uskub, riunito artificialmente dalla Turchia alla Macedonia, continua a farne parte. » —

E il giornale vedeva in questa doppia operazione un piano interessato che faceva pendere la bilancia della statistica dalla parte dei Bulgari a danno dei Greci. E per dare prova di ciò l'*Ateniese* produceva i due seguenti prospetti comparativi:

Vilayets anteriori	Greci	Bulgari	Mussulmani
Salonicco	350.000	200.000	433.000
Monastir	309.000	174.000	344.000
Totale	659.000	374.000	777.000

Vilayets riformati	Greci	Bulgari	Mussulmani
Salonicco	350.000	200.000	433.000
Monastir	121.000	152.000	95.000
Sangiaccato di Uskub	4.000	150.000	141.000
Totale	475.000	502.000	669.000

[1] Ultimamente questo sangiaccato è stato incluso nel settore affidato all'Italia.

Pure nel 1904 l'intervista [1] del Ministro di Grecia a Parigi sul *Temps* concludeva:

« — Così stando le cose, che cosa chiediamo noi? che cosa vogliamo? La Grecia domanda soltanto che sotto il colore di riforme, non si faccia il giuoco delle ambizioni bulgare e che per una cattiva organizzazione la Macedonia non diventi una nuova Rumelia Orientale a profitto dei Comitati rivoluzionari. Basta riferirsi ai *Libri Bleu* del 1903 e 1904 e a quelli *Gialli* del 1902 e 1903 per comprendere, in base ai rapporti dei diplomatici francesi ed inglesi, che la fusione arbitraria in un blocco della Macedonia del Nord (Kossovo) e della Macedonia del Sud (Salonicco-Monastir) tende soltanto a rendere, in questo eterogeneo agglomerato, la preponderanza all'elemento slavo. »

« — Ora questa preponderanza artificiale ed iniqua sarebbe un principio di guerra civile. L'organizzazione attuale è tale da inquietare la Grecia, la quale spera che le Potenze applicheranno un metodo più analitico, col quale soltanto si può risparmiare al patriottismo degli elleni la minaccia di un dominio straniero in una regione, dove essi hanno superiorità di numero, di ricchezza, d'intelligenza. »

« — Questi sono i nostri voti, legittimi e modesti. Là, dove sono in maggioranza gli slavi, noi accettiamo per la minoranza greca una situazione analoga a quella di certe città nella Rumelia Orientale. Ma là dove noi greci siamo, senza possibili contestazioni, la maggioranza, noi chiediamo che i nostri diritti siano egualmente rispettati. » —

A mantenere nella preoccupazione il mondo ellenico indigeno avveniva anche la ripartizione delle zone per la riorganizzazione della gendarmeria secondo il criterio del maggior interesse. Infatti l'Austria aveva la zona di Uskub e che veniva in certa guisa a riunirsi al sangiaccato di Novibazar (su cui l'Austria ha diritto di occupazione militare), alla Bosnia ed all'Erzegovina; la Russia aveva quella che da Salonicco giungeva fino al confine bulgaro; e l'Italia, dopo indiscutibilmente abili trattative diplomatiche dirette dal ministro Tittoni, poteva avere il distretto di Monastir, che si veniva a congiungere ad Occidente con paesi albanesi. Era questa una necessità per l'Italia, dopo che « la Russia e l'Austria avevano creduto di scegliere nella fissazione delle zone il criterio del *maggiore interesse* » [2], ma, appunto per ciò questa ripartizione non era tale da soddisfare l'elemento greco, timoroso della politica Russa ed Austriaca.

Vi era ancora di più. Nel 1904, in seguito alle continuate violenze delle bande bulgare, che allora ne avevano il monopolio, le

---

[1] Dicembre 1904.
[2] *Libro verde Italiano* 1906.

popolazioni elleniche, indifese contro di esse, avevano domandato che fosse autorizzata la formazione di guardie campestri in un numero maggiore di quelle esistenti. Queste guardie, conosciute sotto il nome di *paganai*, avevano una volta dato eccellenti risultati e portata la soppressione del brigantaggio. Il ministro greco Rallys ne aveva fatta la proposta alla Porta, ma essa era stata respinta ed i greci avevano dovuto ricorrere essi pure alla politica delle bande per legittima difesa.

Inoltre la situazione degli Elleni diveniva intollerabile mano a mano che, per ragioni di politica internazionale, il sistema delle amnistie veniva applicata ai bulgari. Rileva infatti in proposito un recente libro di fonte ellenica: [1]

La première amnistie datait des derniers jours de l'hiver 1903. Sir A. Biliotti, consul général britannique à Salonique, dans son rapport du 3 Mars, évaluait le nombre des individus bénéficiant de l'amnistie à près de 2.000: « *La mise en liberté, écrivait-il, de tant d'hommes ruinés et sans travail serait en tout temps une chose mauvaise; mais, à l'heure où des troubles sont imminents et où le pays est infesté par des bandes avec lesquelles les amnistiés sont plus ou moins en rapports, la libération de ces deux mille Bulgares, dont plusieurs ont commis des meurtres, ajoutera un appoint considérable à la force des comités et créera un danger formidable pour l'ordre public en faveur duquel d'amnistie a été concédée... Il est clair que l'amnistie sera considérée tant par les détenus que par la population macédonienne comme un encouragement aux actes qui ont provoqué les arrestations* ».

Ce rapport était suivi de près par d'autres, signalant une reprise de la criminalité des comités, conséquence naturelle de l'amnistie. L'agent bulgare à Salonique confessait à Sir A. Biliotti « que les amnistiés, sitôt libérés, discutaient ouvertement la question de savoir à quelle bande ils se joindraient » (v. dépêche du 11 Mars).

Pour qu'un agent bulgare fît de pareilles aveux, il fallait que la chose fût impossible à dissimuler. Il devait d'ailleurs avoir des informations de première main, à en juger, du moins, par l'appréciation suivante de l'ambassadeur russe à Constantinople: « M.r Zinovief considère, écrit une dépêche officielle anglaise *(Blue-Book* 1 - 1903 N.° 17), que les ainsi-dits agents commerciaux bulgares diffèrent peu d'agents révolutionnaires; leur principale occupation consiste à s'aboucher avec les comités revolutionnaires, à les mettre en communication avec les comités de Bulgarie et à les aider à se procurer des armes ou plus généralement à organiser le mouvement insurrectionnel ».

À la vérité, on peut dire que sans la première amnistie, le mouvement de 1903 qui la suivit à si peu de mois de distance, aurait été impossible. Le programme de Muerzsteg, reconnaissant cette vérité, ne préconisait pas d'amnistie. Pourtant, chose extraordinaire, le § V. du memorandum par lequel la

---

[1] *La crise macedonienne* 1907 — Un macédonien pur sang. — Vedi: *Bulletin d'Orient.*

Porte répondit à la communication qui lui fut faite dudit programme, annonce qu'une amnistie générale sera bientôt accordée par le Sultan « désireux de prouver ses hauts sentiments de magnanimité ».

Chose plus extraordinaire encore, la diplomatie britannique, qui avait condamné la première amnistie, ne se montre pas contraire à la seconde. Vers la fin de Mars 1904, Sir N. O'Connor demande à Tevfik pacha où se trouve la question de l'amnistie. Il apprend que la Bulgarie demande son extension au vilayet d'Adrinople, ce à quoi s'oppose la Russie qui s'oppose à ce qu'elle dépasse les limites du champ des réformes. Sir Nicholas recommande cependant au ministre turc l'admission de cette demande « qui s'appuie sur les principes d'humanité ». A cette occasion même, l'ambassadeur britannique reçut les remerciments, consignés dans le *Livre Bleu* (N. 135 et 158), de M.r Natchévitch et du gouvernement princier.

Peu après, l'arrangement turco-bulgare du 8 Avril 1904, mieux connu sous le nom d'arrangement Natchévitch, était signé. Un de ses premiers articles édictait une amnistie plénière. *Seize cent quarant prisonniers,* dont le secrétaire de l'évêque bulgare de Monastir, étaint mis immédiatement en liberté. Deux officiers bulgares, qui venaient de s'échapper de la prison de Monastir, bénéficiaient également de la magnanimité du Sultan.

Ce fut alors seulement que se produisit le réveil. « On peut, surtout après l'expérience de l'année dernière, douter de la sagesse de la mise en liberté simultanée de tant d'hommes se trouvant en rapports étroits avec la organisation révolutionnaire » écrivait, le 20 Avril, Sir N. O'Connor. Le consul britannique à Monastir laissait de son coté voir le fond de sa pensée quand il écrivait, le 6 Mai, qu'il espérait « que le mouvement d'émigration vers l'Amérique, devenu dernièrement très intense, entrainerait une partie des hommes mis en liberté par l'amnistie ».

Enfin, le 13 Juillet 1904, l'ambassadeur turc à Londres constatant la recrudescence des bandes bulgares et la multiplication de leurs crimes *(N.B.* commis presque exclusivement contre des Grecs) se plaignait que ces bandes fussent composées d'hommes que son gouvernement avait amnistiés et auxquels il avait même fourni les moyens de repatriement.

Mais ces regrets n'amélioraient en rien le sort des populations grécomacédoniennes, à qui une politique aveugle ne laissait plus qu'un espoir de salut: le recours aux armes.....

Il distacco della popolazione ellenica dall'opera delle riforme non poteva quindi avere motivazione maggiore. Tanto più che l'imparzialità dei controllori stranieri veniva a mancare. Gli Italiani a Monastir favorivano i rumenizzanti, ed i Russi a Salonicco favorivano i bulgarizzanti. Questo stato di cose risulta evidente dall'esame dei *Blue books* e dei *Livres jaunes,* ed anche dal nostro *Libro verde* del 1906. Nel luglio 1904 il nostro incaricato d'affari a Costantinopoli riferiva al Ministro degli esteri: [1]

---

[1] *Libro verde Italiano* 1906 — Documento 108.

« — Per quanto si riferisce alle competizioni greco-bulgare, sono degne di nota le querimonie del patriarcato ecumenico ortodosso contro gli ufficiali russi addetti alla riorganizzazione della gendarmeria nel vilayet di Salonicco, i quali sono accusati di tenersi in rapporti specialmente coi preti e maestri di scuola bulgari.

« Il Gabinetto di Atene, informatone dai suoi consoli, ne avrebbe fatto oggetto di lagnanze a Pietroburgo. L'incaricato d'affari di Russia, cui ne parlai a semplice titolo d'informazione, mi rispose che furono già date istruzioni severissime, anche recentemente ripetute, agli ufficiali russi di mantenere la più stretta imparzialità. In questo senso egli supponeva si sarebbe a Pietroburgo risposto alle pratiche di quel ministro di Grecia.

« Il signor Natchovitch, agente diplomatico di Bulgaria, non mi nascose bensì, che gli ufficiali russi in Macedonia potessero aver maggior simpatia pei bulgari che pei greci, ma affermava che ciò debba attribuirsi soltanto alla facilità di comprendersi reciprocamente nell'idioma slavo, e che i greci, i quali ogni giorno perderebbero più terreno di fronte alla propaganda bulgara, si appigliano ad ogni pretesto per muovere lagnanze da ogni parte.

« D'altro lato, mi risulta che il patriarcato ecumenico ha deciso d'incaricare l'archimandrita Jacob, di Mosca, di richiamare l'attenzione del Governo Russo sulla preferenza che i suoi ufficiali manifesterebbero in Macedonia verso l'elemento slavo, e di ricordargli, in appoggio, una dichiarazione del conte Lamsdorff, pubblicata dalla stampa, nella quale si affermava che le popolazioni cristiane di qualunque nazionalità interessano egualmente la Russia.

« E da notare pure che lo stesso generale De Giorgis ha dovuto accennare, in una sua circolare agli aggiunti militari data 25 giugno scorso, all'obbligo di mantenere la più rigorosa imparzialità verso tutti gli abitanti, di qualunque nazionalità e di qualunque religione. » —

A queste lamentanze dei Greci l'Esarcato Bulgaro si era naturalmente affrettato a presentare alla Porta una specie di *contro querela* a scopo più che altro defensionale contro la querela greca.

Il Governo Greco nel settembre del 1904, interprete dei voti delle popolazioni indigene, aveva anche richiesto all'Austria e alla Russia che l'applicazione delle riforme fosse estesa al distretto di Koritza e specialmente al caza di Kastoria, e ad altri caza abitati da popolazioni elleniche, e che gli ufficiali svedesi, destinati a quel distretto, fossero posti sotto la dipendenza del generale De Giorgis. Il conte Goluchowsky dichiarava però di non potere accogliere la domanda, perchè i distretti suddetti erano stati esclusi dalle riforme dal programma di Mursteg, essendo considerati distretti albanesi.

A identica domanda, rivoltagli dal ministro di Grecia in Pietroburgo, il conte Lamsdorff, pure pronunziandosi nello stesso senso del conte Goluchowski, si riservava di esaminare ulteriormente la questione [1].

---

[1] *Libro verde Italiano* 1906 — Documento 333.

Così tutte le legittime domande dell'elemento ellenico venivano respinte, escludendo in conseguenza sempre più la sua cooperazione all'opera riformatrice. —

*
* *

Ma non è da credere che il partito bulgaro si trovasse soddisfatto di quei provvedimenti, che venivano invece ad impressionare giustamente la popolazione ellenica. Il partito bulgaro, nel provocare nel 1902 e nel 1903 la ribellione armata, aveva avuto di mira ben altro che la soluzione delle riforme, decretate dalle Potenze. Fino all'ultimo i bulgari di Sofia avevano sperato una soluzione radicale a loro favore; ma il loro ultimo sforzo, quello di portare le bande armate e con esse il disordine nel vilayet di Adrianopoli, non aveva avuto maggiore successo. Essi allora avevano compreso come rispondenti alla vera politica russa erano le note e gli avvertimenti che il Governo Russo aveva inviato agli Stati Balcanici al principio delle riforme, notificando loro che non avrebbe mai ammesso una modificazione nello *statu quo* politico. La politica interna bulgara da russofila era divenuta stambulovista; ritornavano a galla i malumori tradizionali contro la Russia, dissipati dal 1897; ma oramai la partita era perduta. Quindi la preferenza manifestata per loro dai Russi nella zona di Salonicco non poteva certo ricompensarli della disillusione sofferta e degli inutili sforzi compiuti.

Il giornale *Dnevnik* di Sofia pubblicava nel luglio 1906 una inervista col Signor Demerik, agente civile russo in Macedonia, evidentemente fabbricata a Sofia, ma che aveva il valore di essere esatta espressione del pensiero politico del partito bulgaro-macedone di fronte alle riforme. Merita quindi come tale l'attenzione; e noi la riproduciamo nella traduzione che ne dà l'*Europe Orientale*: (¹)

« — Nous tous, les etrangers envoyés en Macédoine pour introduire les réformes, dit M. Demerik, nous savons parfaitement, comme nous le savions déjà que la majorité est bulgare. Mais nous n' avons pas mission de faire une Macédoine bulgare bien organisée dans l'intention de vous la donner après un certain temps. Vous devez renoncer une fois pour toutes au rêve d'une Macédoine qui doit vous appartenir. La Macédoine restera à la Turquie, que nous nous efforcerons de relever par tous les moyens et de rendre invulnerable et plus forte que ses voisins.

(¹) *L' Europe Orientale — Agence d'informations politiques* — Paris. 26 luglio 1906.

« Nous avons intérêt à ce que la Turquie reste maîtresse des pays qu'elle possède dans la péninsule et de l'y maintenir le plus longtemps possible. Or tant que les Bulgares constituent la majorité, ce ne sera pas possible, aussi une de nos premières tâches consiste-t-elle à affaiblir actuellement cette majorité, et à faire descendre au rang des autres minorités et même au-dessous, à lui enlever toute prépondérance et toute force, pour ne pas rencontrer de résistance chez elle.

« Dans ce but le Gouvernement turc a jugé utile de recourir au concours des bandes grecques et serbes, qui lui ont rendu et continuent à lui rendre de bons services. On arrive ainsi à affaiblir et à disséminer la majorité bulgare et, du même coup, on diminue les chances de mécontentement de l'étranger et les reproches au régime turc. Ainsi les motifs d'une intervention nouvelle, dans l'action réformatrice déjà entreprise, deviendront plus rares. C'est une oeuvre lente, mais sûre. Elle aurait déjà pu aboutir, mais l'inspecteur général, un homme très habile, ne veut pas poursuivre cette ouvre d'une seule traite, l'opinion publique en Europe s'en troublerait et le plan d'Hilmi Pacha serait compromis. L' inspecteur général connait toutes les ressources des comités, les hommes qui les composent, les cachettes des bombes et des munitions de l'organisation révolutionnaire, mais il procède avec circonspection, lentement, et il parviendra peu à peu à la ruiner.

« Il est, en outre, aidé par d'autres facteurs. La population bulgare ne peut plus supporter le fardeau des bandes, il y a même nombre de membres de l' organisation qui ont trahi ses secrets. Les bandes ne temoignent plus la même activité qui il y a un an ou deux, elles deviennent de jour en jour plus faibles. Il n'y a d'assez fort que Sandansky dans le sandiak de Serrés, mais les autorités n'entreprennent aucune action sérieuse pour le réduire, parce qu'elles estiment que Sandansky leur rend dans cette région le service, que leur rendent les bandes grecques dans le vilayet de Monastir et les bandes serbes dans le vilayet d'Uskub. Si les Bulgares veulent se maintenir comme élément en Macédoine ils doivent se consacrer à leur développement pacifique, ainsi qu'ils le faisaient avant les mouvements insurrectionnels, et repudier à jamais tout rêve à une Macédoine libre ou autonome sous la suprématie de la couleur bulgare. » —

Ora questa intervista, a parte le inesattezze volute, riproduce fedelmente il pensiero bulgaro di fronte all'opera delle riforme. Queste hanno suscitato negli esarchisti le stesse diffidenze che hanno originato tra i patriarchisti; e nella loro applicazione si è voluto vedere un pericolo continuo, ma nel tempo stesso la possibilità di insistere in tutte le esagerazioni di pretese politiche.

E come i Bulgarizzanti, come gli Elleni, i Serbizzanti, che vedevano l'Austria insediare i suoi ufficiali ad Uskub, i Mussulmani, che naturalmente per le riforme venivano a perdere il privilegio di razza di governo, dovevano inevitabilmente accettare colle più grandi riserve, se non il principio, certo il modo d'applicazione delle riforme stesse.

Così la diffidenza degli indigeni contro di queste si è generalizzata, ed è venuta a mancare quella loro cooperazione, su cui era possibile contare relativamente al difficile stato di cose e alla brevità del tempo trascorso. Questo stato d'animo è opera quindi delle Potenze che *non hanno saputo e non hanno voluto* dare alla loro azione un carattere veramente neutrale. Perchè se anche questo carattere di parzialità non si potesse riscontrare a rigor di logica nei provvedimenti da esse adottati, si doveva agire con una preparazione diplomatica *ad hoc* in modo *da assicurare* effettivamente le popolazioni indigene della più stretta neutralità, in modo da togliere loro qualsiasi, motivo giusto o illogico, di preoccupazioni. Intanto oggi nel voler determinare l'efficienza delle riforme si deve pure calcolare questo stato d'animo di diffidenza, che impedisce la partecipazione effettiva, l'uso giornaliero da parte degii indigeni della tutela e dei diritti sanciti dalle riforme stesse, e che impedisce anche il disarmo effettivo dei partiti, unico avviamento ad una vera pacificazione etnico-sociale. —

Tanto più che il § 3° del programma di Mursteg, riferentesi ad una modificazione territoriale delle unità amministrative per l'aggruppamento più regolare delle diverse nazionalità, metteva indistintamente gli indigeni sotto l'incubo *politico* di una prossima alterazione definitiva della situazione locale sociale-politica. La portata di tale paragrafo era stata anzi precisata dal conte Golucowsky nel suo discorso alle delegazioni dell'11 gennaio 1904: ciò che si proponeva era la riforma dei distretti *amministativi* in modo che in ogni distretto dominasse la nazionalità che rappresentava l'80 per cento della popolazione. Ora gli indigeni rumelioti hanno voluto riscontrare in tutto ciò un'eventuale operazione strettamente politica, che si sarebbe avvicinata nella realtà al programma *politico* della divisione del territorio in zone di influenza politica, in base alla posizione territoriale raggiunta dai singoli gruppi. È per questo che non si poteva quindi staccare la realtà sociale dall'artificialità politica locale, che in questa eventualità trovava ragione per *perpetuare* una propaganda politica a base di violenze.

Questa illusione locale fu forte nella Rumelia durante il 1904 anche perchè il censimento, che veniva allora eseguito, si riferiva, *per la prima volta*, a situazioni locali politiche: quasi fosse stato realmente una preparazione alla riorganizzazione territoriale amministrativa. Dice in proposito uno scrittore greco: [1]

[1] Op. cit. — *La crise macedonienne.*

— Ce recensement était vicieux en lui-même, car on avait voulu ranger les habitants sans tenir compte de leurs déclarations et notamment on avait malgré leurs protestations,vo ulu séparer les Koutsovlaques et certains autres orthodoxes des Grecs. Mais l'idée même du recensement était condamnée par les juges compétents. Voici ce qu'écrivait le consul général britannique à Salonique: « Au cours de mon séjour à Monastir, le colonel italien Albera m'a dit que l'acuité de la lutte entre Grecs et Bulgares est dûe en grande partie à la façon incompréhensible dont les opérations du recensement ont été menées. Rien ne pouvait venir plus mal à propos, qu'une révision des statistiques ethnologiques de la Macédoine, au milieu de la crise actuelle ».

Le vice-consul Ryan (Uskub) tendait à attribuer le mouvement serbe à la même cause. Il ajoutait: « Je suis heureux de pouvoir annoncer que la tentative de recensement des chrétiens en Bulgares, Hellènes, Valaques, Serbes etc. a été abandonnée et que les commissions compétentes ont reçu ordre de se borner pour le present aux qualification de Musulman, Chrétien, Juif.

La tentative avortée était surtout condamnable en ce qu'elle contrevenait à l'esprit et à la lettre de l'art 3. Celui-ci disait: *Aussitôt qu'un apaisement du pays sera constaté.* Or pouvait-on soutenir sèrieusement que cette condition préalable était réalisée? Certes, ni les bandes gréco-macédoniennes ni les bandes serbes n'avaient fait leur apparition, mais les bandes bulgares étaient en pleine activité. Comment espérer un recensement sincère tant que les villages restaient terrorisés? » —

E questo incubo politico non cessava se non quando ai primi del 1905 le Grandi Potenze decidevano di rinviare l'applicazione del § 3.°

Ma intanto si era formata nella Rumelia tutta una situazione di malintesi e di diffidenze, che staccava completamente le popolazioni indigene dalle riforme sociali, e che manteneva quelle sotto l'impero delle passioni politiche. —

Oltre a questo difetto, le riforme applicate ne presentano un secondo: ed è che ancora esse non si sono potute applicare rigorosamente e imparzialmente come era necessario. La situazione, prodotta dalla storia di secoli, non poteva certo essere mutata in brevissimo volger di tempo. L'amministrazione turca non poteva, per quanto forte fosse il controllo europeo, abbandonare da un momento all'altro i suoi metodi tradizionali, i suoi sistemi di sperequazione amministrativa. Naturalmente il suo miglioramento non può essere opera che di elaborazione lunga negli anni, ma è pur naturale che il protrarsi delle sue imperfezioni abbia permesso ai rumelioti indigeni di dubitare ancora della sua perfettibilità. Quindi oltre alle preoccupazioni politiche, abbiamo che nei vilayet di Monastir, Salonicco e di Uskub si mantiene viva l'incredulità sulla efficacia sociale-amministrativa delle riforme.

L'amministrazione della giustizia, coi suoi tribunali straordi-

nari, era quella che più delle altre amministrazioni, giustificava tale sfiducia.

Fin dall'inizio dei torbidi in Macedonia, i prevenuti di delitti politici erano giudicati da un tribunale straordinario, che si componeva ([1]) di 5 consiglieri col Presidente e di due membri aggiunti distaccati dal consiglio dipartimentale.

È un tribunale straordinario e per la sua composizione, che è contraria alle disposizioni della legge che organizza i tribunali, e perchè le decisioni che esso prende, essendo in ultima istanza, sono immediatamente eseguibili. Le ragioni che avevano fatto costituire simili tribunali erano le seguenti: si voleva evitare dapprima le sentenze ingiuste, che i consigli di guerra non avrebbero mancato di emettere, e poi, nei casi in cui la giurisdizione ordinaria avrebbe mantenuta la sua competenza, le lentezze della procedura che gli appelli successivi dei vari condannati davanti alle giurisdizioni superiori, avrebbero certamente prodotto. Si spesperava così di riunire, creando questa giurisdizione straordinaria, i vantaggi che presentava il consiglio di guerra, cioè la rapidità dell'esecuzione delle sentenze, coi vantaggi della giurisdizione ordinaria, cioè le garanzie di una giustizia imparziale.

Ma la pratica di questi ultimi tempi dimostrava ben altri risultati. Si rilevava in base a questa esperienza che gli stessi tribunali militari avrebbero giudicato con maggiore imparzialità. Infatti il Tribunale straordinario non era divenuto che un organo dell'amministrazione turca, e le sue sentenze, coperte dal manto della giustizia, non erano spesso che espressione della volontà capricciosa delle autorità governative.

Questo si dimostrava massimamente vero quando i prevenuti erano greci. In tali casi si dava anche il caso di *ordini scritti*, che obbligavano il tribunale ad applicare la legge in tutto il suo rigore. Ora questa mancanza d'indipendenza non poteva a meno di sollevare viva agitazione tra le popolazioni greco-macedoni.

Ed anche i Bulgari per conto loro non erano più soddisfatti dei greci. Il *Corriere di Sofia* pubblicava appunto il 4 agosto 1906 una corrispondenza in cui erano qualificati «*iniqui*», i giudicati dei tribunali straordinari, ed in cui si protestava contro quel valore essenziale che questi tribunali accordavano alla delazione, concludendo che questa era la piaga dei tribunali turchi, e che per riformarli bisognava tentar di guarire questa piaga. I consoli

([1]) Si ricordino le ultime riforme. — Vedi Cap. precedente.

stessi delle Potenze si erano interessati di questo stato di cose, avevano anche cercato di rimediare al male, proponendo la destituzione di un certo numero di giudici. Ma non era una soluzione soddisfacente, la soggezione dell'autorità giudiziaria essendo una conseguenza di tutto l'ambiente, e della sua organizzazione alle dipendenze dirette del governo Ottomano.

Anche la gendarmeria, controllata dagli ufficiali stranieri, ma senza che questi avessero il comando effettivo, non funzionava con quella regolarità ed imparzialità, che erano pure necessarie.

Accadeva spesso che le autorità procedessero contro gendarmi e perfino contro ufficiali per aver d'iniziativa propria aperte inchieste, che più tardi dovevano prendere cattiva piega compromettendo soldati o funzionarii turchi.

L'Isp. gen. Hilmi pascià dichiarava che i gendarmi non avevano diritto d'iniziare inchieste concernenti soldati o funzionari, senza espresso incarico.

D'altra parte il Reg. della gendarmeria stabiliva che essa doveva « vegliare alla sicurezza pubblica, assicurare il mantenimento dell'ordine e l'applicazione delle Leggi e Regolamenti ».

Era quindi indispensabile lasciare ai gendarmi una certa libertà d'azione, appena constatata un'irregolarità, se anche questa fosse commessa da un soldato o da un funzionario; ma invece si verificava una specie di impunità relativa per le autorità ottomane.

Inoltre nella campagna quasi tutti i mussulmani erano armati di fucili e di *revolvers*. D'altra parte i gendarmi, a termini del Regol., dovevano arrestare ogni individuo armato senza licenza e consegnarlo all'Autorità, ma queste stesse Autorità, invece di applicare le disposizioni di legge, li lasciavano in libertà senza neppure ritirar loro le armi.

Un'altra circostanza facilitava il porto d'armi abusivo, ed era che le guardie campestri non erano munite di carte di legittimazione. Ne seguiva che spesso persone armate e arrestate dai gendarmi si facevano rilasciare dichiarandosi guardie campestri.

Anche la riforma finanziaria, per quanto sotto il controllo europeo, non procedeva colla desiderabile sollecitudine e colla regolarità dovuta, perchè potesse esercitare efficacia su tutto l'ordinamento amministrativo turco.

Il 5 settembre 1906, l'ambasciatore d'Austria a Costantinopoli rimetteva alla Porta una nota collettiva delle Potenze (¹),

---

(¹) L'*Europe Orientale* — 10 settembre 1906.

« — . . . . . . appelant son attention sur un fait qui s' est produit dernièrement au sein de la commission macédonienne des finances, entre les délégués européens et l' inspecteur général Hilmi-pacha, président de cette commission. « Conformément au réglement des finances, l'inspecteur-général avait remis à la commission, en même temps que le budget de l' exercice courant, une liste détaillée des travaux publics à exécuter cette année, liste que la Commission avait approuvée. Or, le vali de Salonique, au lieu de faire exécuter les travaux prévus, a mis en adjudication la construction de deux routes stratégiques: Strumnitza à Osmanié, Strumnitza-Radovicte.

« Cette manière d'opérer, en opposition formelle avec l'ordre budgétaire établi par le règlement, n'est pas employée pour la première fois. Les délégués européens, par condescendance, avaient jusqu'ici passé l'eponge sur ces irrégularités. Mais ces procédés incorrects devenant la régle, ils se décident à les signaler. Les ambassadeurs dans leur note, font remarquer que l'on n'a jamais refusé les moyens de construire des routes stratégiques, sachant que la securité des frontières est une condition essentielle de la prospérité des provinces, mais il faut procéder régulièrement. Et bien qu'il ne s'agisse que de 19.000 livres — moins de 50.000 francs — ils protestent pour le principe. » —

L'opera riformatrice veniva dunque ad incontrarsi su tutti i campi in un cumulo di difficoltà *relative*, di fronte alle quali molte volte si dimostrava insufficiente a superarle. Erano debolezze, insuccessi, che per quanto parziali e relativi potevano creare tra gli indigeni l'impressione della non perfettibilità e della non futura efficienza delle riforme sociali. Si formava così nelle contingenze del momento un altro *malinteso locale* sulla forza reale delle riforme, dirette dall'Europa.

Nella realtà queste difettosità dell'organizzazione riformatrice non erano che contingenti al tempo ed allo spazio: e mentre per un lato non dovevano impedire il reale miglioramento della situazione locale, per altro lato dovevano essere di eccitamento all'opera di perfezionamento, alle riforme stesse, che le potenze dovevano continuare in prosieguo di tempo. Il 1907 porta infatti a questa duplice conclusione: si riscontra l'inizio della funzione delle riforme; nel mentre che si sviluppa il loro perfezionamento. Tale perfezionamento è sollecitato dalla fiducia generica in esse, per quanto si riscontrino ancora molte deficienze, cui bisogna porre rimedio. Ma la realtà della situazione mantiene l'antico vigore alla formula delle riforme sociali, pur spingendola verso continui sviluppi ulteriori.

È dunque nel 1907 che, nonostante tali difettosità, si può rilevare la funzione delle riforme sull'ambiente locale rumeliota. Il concetto riassuntivo che ispirerà le riforme durante e dopo il

1907 sarà *nell'ordine locale* questo: perfezionamento di un buon sistema, non elaborazione di un nuovo sistema di riforme per l'insuccesso assoluto di quello precedente. Conclusione finale sarà che nel 1907 si migliorerà pure la posizione del pensiero indigeno di fronte alle riforme.

*
* *

In questi ultimi mesi infatti la situazione si è indiscutibilmente migliorata. L'elaborazione delle riforme ha fatto passi notevolissimi nel campo della pubblica sicurezza, della giustizia, della finanza e dell'amministrazione. Qualche accenno di fiducia degli indigeni verso questa opera *sociale apolitica* si può riscontrare. Il sangiaccato di Serfidiè è unito alla zona di Monastir affidata all'Italia, facendo rientrare così nell'ambiente delle riforme un forte gruppo di popolazione ellenica. La diplomazia stessa inoltre ora non qualifica più i tre vilayet come « Macedonia », facendone con ciò un'unità geografica-politica-etnica, ma come vilayet della *Rumelia* (1): termine vago, che si applica in genere a tutti i paesi cristiani dell'Impero ottomano in Europa, e che quindi non ha significazione politica: soddisfacendo così la tesi greca.

Si è anche un po' eliminata nei tre vilayet l'idea della transitorietà di queste riforme.

In conclusione: una maggiore neutralità nell'applicazione delle riforme avrebbe molto di più migliorata la situazione macedone: ma si possono notare però recenti indizi di un miglioramento relativo. Il ministro italiano degli esteri diceva infatti nel dicembre 1906 alla Camera: « Le popolazioni con sempre maggior frequenza e crescente fiducia si rivolgono ai nostri ufficiali; nel sangiaccato di Serfidijè non essendo stata ancora fissata la loro residenza stabile, tutti i paesi fanno a gara per averli. Ciò dimostra in quale pregio sia tenuta l'opera loro ». Prima di lui, nel luglio (2) del 1906, il conte Goluchowsky rispondeva alle asserzioni che l'opera riformatrice dell'Austria-Ungheria nei Balcani sarebbe priva di utilità e di risultati, leggendo un rapporto ricevuto dall'Ambasciatore a Costantinopoli, barone Calice, che diceva: « Il colonnello Giesl, ritornato da una ispezione nel distretto della gendarmeria di Uskub, riferisce che i progressi constatati in tale distretto sono assai soddisfacenti, quasi sorprendenti. Gli uomini che formano la gendarmeria, come pure il materiale di cui sono forniti sono eccel-

(1) Vedi le ultime note diplomatiche.

(2) 4 luglio 1906, Delegazione austriaca.

lenti. La cooperazione degli ufficiali turchi con quelli esteri è assolutamente soddisfacente. La riforma può già ora considerarsi riuscita. Giesl potè pure constatare la buona volontà, l'abilità e l'attività infaticabile dell'Ispettore generale Hilmi Pascia e la sua cooperazione leale cogli agenti civili, come pure l'utile funzionamento della Commissione finanziaria. La popolazione cristiana acquista sempre maggior fiducia nell'opera della riforma e si astiene sempre più dalla difesa personale. Infatti le bande entrano esclusivamente dal di fuori ».

Più ultimamente ancora, l'ufficioso *Fremdenblatt* [1], parlando delle attuali condizioni della Macedonia, diceva che le conseguenze dell'azione attiva ed educatrice degli organi creati in base alle riforme stabilite, venivano dimostrate dall'aumento e dall'utile impiego delle entrate e dalle migliorate condizioni di sicurezza in quelle regioni.

Ora questo processo d'assestamento è lento, e non deve essere turbato nel suo carattere di imparzialità apolitica da pressioni venute dal di fuori. Anche queste pressioni esterne costituiscono un elemento determinante della situazione indigena. Bisogna tener conto che l'estate balcanica porta una rifioritura di bande, che gli albanesi ogni tanto nella loro vivacità anarcoide trovano modo di creare qualche agitazione sporadica durante la buona stagione; ma questi fatti, che nel tempo si possono maturare da se stessi, non bisogna presentarli all'Europa, in modo incompleto e parziale per creare azioni di pressioni dell'estero sulle popolazioni macedoni o sui governi balcanici. Così si creerebbero e si manterrebbero risentimenti, diffidenze, che non possono che protrarre l'acquietamento voluto.

Tutti i passi che Austria e Russia ed Inghilterra hanno inteso di fare esclusivamente, durante il 1907, presso il Governo d'Atene contro le bande greco-macedoni non possono portare i risultati desiderati per la loro parzialità indiscutibile, di fronte agli stessi rapporti ufficiali ottomani.

E del pari bisogna considerare che i *memorandum* delle società macedoni che vivono all'ombra di dati Governi balcanici o delle società politiche che hanno una finalità politica rumeliota, non rispondono sempre alla verità. Un recente rapporto del bulgarofilo *Balkan Committee* inglese [2] diceva:

---

[1] 20 Febbraio 1907.
[2] Febbraio 1907.

« Dappertutto nell'interno noi abbiamo constatato che la situazione era peggiore di un anno fa, e l'opinione di tutti era concorde in proposito. Nell'anno in corso più gravi e numerosi furono gli avvenimenti sanguinosi, più grande l'insicurezza e regnò una assoluta libertà di delitto. Così la tristezza che si notava ogni passo, non solo nei contadini, ma anche negli ufficiali europei e nei consoli, si è oggidì trasformata in una vera disperazione. La mancanza completa di un reale progresso rende la situazione infinitamente peggiore di prima. »

Data l'influenza esercitata sull'opinione pubblica inglese da questo comitato, formato da eminenti personalità politiche, tali *proiezioni* esagerate dell'ambiente rumeliota erano determinate dalla necessità di preparare l'opinione inglese all'invito fatto da una Commissione del *Balkan Committee* al ministro inglese degli esteri, sir E. Grey, perchè proponesse la nomina di un governatore generale pei tre vilayet, secondo appunto il programma minimo autonomista dei bulgari. D'altra parte la condizione dell'ambiente macedone serviva a dar ragione ed a rafforzare l'azione diplomatica inglese del 1907, tendente ad ottenere dall'Austria e dalla Russia l'internazionalizzazione delle riforme giudiziarie.

Bisogna dunque considerare l'artificiosità di queste coloriture interessate e tendenziose per avere l'idea della vera situazione macedone, e nel tempo stesso bisogna osservare che sono queste coloriture tendenziose, esterne all'ambiente rumeliota che conservano ancora e giustificano la diffidenza *politica* di questo verso l'opera delle riforme.

CAPITOLO XVIII.

La « possibile » pacificazione « sociale » rumeliota e la questione politica indigena

La nuova tendenza degli antagonismi rumelioti. La minore violenza, e la loro progressiva riduzione agli antagonismi esclusivamente sociali.

L'elaborazione futura delle riforme. Perchè le popolazioni partecipino alle riforme sociali. Le riforme estese ai territori albanesi ed a tutta la Turchia Europea. La separazione tra l'amministrazione turca europea e l'amministrazione asiatica. I criteri e la procedura politica per l'applicazione del § III del programma di Mursteg. Metodi per favorire gli spostamenti delle popolazioni indigene.

Fenomeni che cooperano ad una progressiva pacificazione sociale: l'emigrazione rumeliota e la piccola proprietà; l'immigrazione di capitali stranieri. Le ferrovie.

La questione politica di fronte alla pacificazione sociale. La funzione politica che potrebbe esercitare lo Stato ottomano fra gli elementi mussulmani e fra quelli cristiani.

Fattori che possono spostare i calcoli, tratti esclusivamente dall'ambiente locale: gli Stati Balcanici e le Grandi Potenze.

La situazione rumeliota si delinea dunque oggi *non tanto buona*, nel senso che si sarebbe potuta creare migliore. Ma è però una situazione che dinota un miglioramento continuo. È questo il carattere più saliente, più notevole della situazione in cui si trovano ora i vilayet di Salonicco, Monastir, Kossovo.

Questo miglioramento innegabile denota infatti l'efficacia del sistema delle riforme; e dimostra la possibilità di raggiungere la pacificazione *sociale*, intesa nel senso di eliminazione delle violenze.

Il quesito, che sorge *nell'ordine locale* (prescindendo cioè da tutte le possibili infiltrazioni della politica internazionale orientale) si può risolvere adunque in base ai fatti nel senso che è possibile staccare sempre più la realtà sociale dall'artificialità politica locale, per fare a quella subire tutta l'efficienza di una organizzazione riformatrice, e per quindi indirettamente dar nuove forme, forme di concorrenza civile, alle lotte locali.

La posizione del *fattore locale* su tutto il problema orientale è data dalla risultante della forza dei partiti politico-sociali ru-

melioti, e della forza trasformatrice delle riforme sociali. Ora, nonostante tutte le presenti difficoltà concrete, i relativi insuccessi, risulta però sempre evidente la possibilità di una migliore sistemazione locale. Gli insuccessi si devono al fatto che l'opera riformatrice non ha saputo fare abbandonare dalle popolazioni le diffidenze politiche contro l'opera stessa, ed al fatto che l'organismo riformista in alcuni suoi congegni è suscettibile di perfezionamenti. Ma questi coefficienti *relativi* non si oppongono a successi ulteriori.

È vero però che i gruppi politici, i comitati, le passioni politiche, cioè le forme violente degli antagonismi politico-sociali sussistono sempre; questo dipende dalla diffidenza che le Potenze hanno svegliato fra le popolazioni indigene, in modo che i partiti han creduto di non disarmare di fronte ad una possibile modificazione di cose, mentre invece avrebbero quasi certamente disarmato di fronte ad una azione, da essi giudicata completamente neutrale. Sarebbero restati allora sul campo della lotta politica i comitati interessati, e le bande assoldate, ma la popolazione sarebbe sfuggita completamente alla loro dominazione. Se però la situazione politica non è radicalmente mutata nella sua fisonomia statica, è mutata nella sua tendenza; ed è questo anche ora il fatto più importante. Le agitazioni politiche artificiali, le violenze sistematiche trovano sempre meno favorevole il terreno al loro sviluppo nella Rumelia; le popolazioni tendono a sfuggire alla loro influenza; esse si restringono sul terreno della lotta esclusivamente sociale. La politica delle bande si mantiene ancora, ma la sua efficacia, il terreno dove agisce si restringe continuamente. Tutto ciò, se è l'opera di altri fattori, è anche l'opera delle riforme. Tra gli altri fattori deve essere in primo luogo notato *l'esaurimento* dell'organizzazione bulgara. Abbiamo dimostrato il suo carattere artificiale, la sua non rispondenza all'ambiente; e la necessità consequenziale in cui era di servirsi per agire del danaro e della violenza sulle cose e sulle persone. Ora i comitati non hanno più danaro nelle casse [1], ed i ricatti politici sono ora sommamente difficili. Anche la violenza ha ben poco valore oggi, in cui tutti i partiti hanno un'organizzazione difensiva. E di fronte al disarmo forzato dei bulgari, gli elleno-macedoni disarmano essi pure, non avendo più il fine della legittima difesa.

I partiti ritornano cioè al puro sentimento, all'esclusiva idea politica che li unisce, perchè sotto all'idea politica vi è un sostrato

---

[1] *Libro verde Italiano* 1906 — Documento 352.

sociale: ma vanno perdendo l'uso delle manifestazioni violente. Il pensiero politico locale, in questi ultimissimi tempi, è stato stornato dall'antagonismo reciproco, ma si è diretto all'opera delle riforme, come per difendersi dalle conseguenze politiche di queste. Ma sotto questa ultima fisonomia, esso perde di vivacità, di forza; indebolisce la sua forza d'attrazione. Così i partiti si riducono continuamente ai loro concetti slavo-sociali; ed il partito greco ai concetti ellenico-nazionali. In altre parole, per opera di varii fattori, e per opera delle riforme, si va snebbiando quella reale condizione di cose, quei reali rapporti fra i gruppi etnico-sociali, che noi abbiamo esaminata e fissata nelle prime pagine di questo lavoro.

È questo il portato vero delle riforme. Il partito resta perchè un'educazione politica di 35 anni non si dimentica; ma si trasforma, adattandosi alla vera situazione etnico-sociale locale, perchè le riforme e la deficienza dei mezzi hanno permesso il distacco dei caratteri artificiali da quelli reali ed efficienti. Il partito bulgaro diventa più di prima partito slavo, e si conserva come difesa del gruppo etnico-sociale di fronte all'opera delle riforme. Così la nazionalità greco-macedone conserva la sua organizzazione di partito, perchè l'opera delle Potenze non possa improvvisamente colpirla.

Solo nell'oriente del vilayet di Salonicco, dove per la vicinanza alla Bulgaria vivono ancora i comitati bulgari, sussiste l'antica condizione di cose, l'antica organizzazione della violenza.

È questo mutamento radicale della situazione del partito bulgaro che ha eccitato il risentimento dei bulgari del Principato. Questi, non potendo più agire sul territorio macedone, hanno agito con violenza sul territorio della Rumelia Orientale. Le violenze antielleniche del Luglio e dell'Agosto 1906 nella Rumelia trovano appunto motivo nella situazione macedone. Come anche ha lo stesso motivo tutta la presente politica bulgaro-turca. La Bulgaria trova compromesso oggi, e più che mai nel futuro, il suo lavoro di due generazioni, ed essa è passata nello stadio psichico collettivo dei *colpi di testa.*

Non essendole riuscita la politica macedone-rivoluzionaria, e non essendole riuscita la politica del posarsi a vittima delle bande greche, ad essa non resta che la politica delle avventure. Si ripete per la Bulgaria quella situazione che, per altri motivi, si ebbe in Grecia alla vigilia della guerra colla Turchia del 1896. Il centro d'agitazione dei bulgari si sposta, dalla Macedonia passa nella Bulgaria, cioè ritorna al suo punto d'origine.

Ma intanto la Macedonia ha il vantaggio di liberarsi dalla turbolenza dell'organizzazione bulgara.

Concludendo: tutto ciò è la *tendenza* dell'ambiente rumeliota; tendenza che giorno per giorno si concreta in sempre più numerose manifestazioni. Le genti del luogo ritornano alla semplicità del loro pensiero etnico-sociale, al naturale contrasto sociale dei gruppi. E una tendenza quindi alla costituzione di un fatto che permetterà la più ampia efficacia delle riforme; poichè ridotte sempre più le questioni al campo sociale, più facile sarà addivenire ad una composizione che rispetti gli interessi di tutti, e ad una soluzione che sia base di progresso sociale continuo per i singoli gruppi. Ultimo residuo di difficoltà è che il partito oggi tende a vivere contro le riforme, perchè sussiste la diffidenza contro di esse, e per quanto gli individui del partito traggano benefici dalla loro applicazione. Le popolazioni non partecipano sufficientemente alle riforme, e quindi non permettono la loro integrale applicazione, invece di provocarla esse stesse colle loro richieste. Un recente reclutamento per la gendarmeria macedone, nel 1906, non ha fornito che cento candidati alle scuole di Salonicco, invece di 500, quanti erano i posti vuoti. In vista di ciò l'ambasciatore inglese si è affrettato di insistere presso la Porta sulla necessità di completare l'effettivo, per la grande influenza che la gendarmeria ha sulla situazione in Macedonia, ed ultimamente la Porta ha dovuto aderire al passaggio dei soldati nella gendarmeria.

Il male non è tanto nella svogliatezza del Governo ottomano quanto nello stato d'animo delle popolazioni stesse verso le riforme. Perfino i mussulmani non rifuggirebbero dal ricorrere alla tutela degli stranieri.

« Non solamente i cristiani di qualunque religione o di stirpe diversa accorrono all'avviso dell'arrivo dei nostri ufficiali, pieni di fiducia per sporgere i loro reclami e lagni, ma anche i mussulmani si rivolgono talvolta ai loro buoni uffici, quando non hanno potuto conseguire direttamente dalle autorità » [1].

Ma resta sempre la diffidenza politica. E sarà soltanto quando le Grandi Potenze avranno potuto eliminare dall'animo rumeliota questo stato d'animo, e un sentimento più o meno profondo di sfiducia, che le riforme potranno dare i più espressivi risultati. Quindi occorre procedere più che altro a questa *riforma psichica*, onde la riforma amministrativa e sociale funzioni.

---

[1] Rapporto del console Italiano a Monastir all'Ambasciatore Italiano a Costantinopoli. — *Libro verde* 1906 — Documento 443.

Compiuta la riforma psichica, l'eliminazione delle violenze e degli odî sarà per ciò stesso un fatto compiuto. E allora le riforme sociali e amministrative troveranno il terreno più adatto, e permetteranno alle popolazioni il graduale sviluppo delle loro energie. La pacificazione sociale della Rumelia dipende in gran parte da questo stato d'animo di diffidenza, che fa dubitare della bontà delle riforme, e *non fa tollerare le incertezze dei primi anni d'applicazione*. Considerando il problema, esclusivamente dal punto di vista delle riforme da applicarsi alle popolazioni dei tre vilayet, per il loro esclusivo benessere sociale, dato lo *statu quo* politico, è dunque evidente la necessità di una maggiore socializzazione tra gl'indigeni delle riforme.

***

E allora quali i rimedi da adottare, se si vuole ottenere la efficacia integrale delle riforme sociali nell'ordine locale?

Noi rileviamo che è fuori di discussione il carattere della perfezionabilità del piano adottato; cioè le Potenze si sono riservate sempre il diritto di migliorarlo, secondo le indicazioni date dall'esperienza giornaliera. Delcassé scriveva a Constans, l'ambasciatore francese a Costantinopoli, nel 1903: Il progetto ha per oggetto « *de parer aux difficultés urgentes et d'ameliorer immediatement la situation matérielle des populations de la Macédoine. Mais il n'a pas la prétention d'être definitif* » ([1]).

È questo carattere del programma austro-russo dei primi del 1903, e del programma di Mursteg che bisogna tenere sempre presente, per procedere a quelle modificazioni che si rendono necessarie.

Ora bisogna concretare questo principio, con un'osservazione continua, instancabile pel perfezionamento delle riforme stesse. Occorre dare alle popolazioni la completa fiducia nella durata e nella bontà delle riforme: e questa fiducia non si può ottenere senza modificare giorno per giorno, con una sorveglianza minuta, quella parte dell'organismo che si presenta imperfetta, e senza dimostrare la ferma intenzione di perdurare nell'esperimento delle riforme e nel controllo europeo per tutto quel tempo che occorre alla educazione dell'amministrazione turca, e delle popolazioni indigene, cioè per un tempo non breve. Perchè non bisogna fidarsi sull'apparenza di miglioramenti, in quanto, se l'educazione non è

([1]) *Livre jaune* 1903-4-5 — Documento 13.

penetrata nella mente e nell'azione, pochi anni di abbandono del controllo precipiterebbero le cose allo *statu quo ante*. Quando si avrà chiaro il concetto che la riforma non si dirige ad una classe di individui, che opprimono altri gruppi per il loro semplice interesse, ma che invece si rivolge al miglioramento sociale ed intellettuale di un'amministrazione e di gruppi locali, quali il processo storico, e tutte le altre circostanze ambientali hanno formato, si vedrà quanto radicale, quanto socialmente profonda sia la riforma che si vuole compiere, e quanto tempo essa debba richiedere. Questa più esatta valutazione del tempo occorrente servirà a mantenere sempre la relativa fiducia al programma riformatore.

Occorre dunque creare tra gli indigeni rumelioti l'idea della permanenza e della perfettibilità dell'opera delle Potenze; e questo si ottiene con la cura assidua, col procedere ai miglioramenti del caso, e coll'adottare tutti quei provvedimenti *di forma*, che possono dimostrare la durabilità delle riforme. Il sistema di prorogare di scadenza in scadenza il termine delle riforme (e si è prorogato nel 1906 già di due anni il termine degli agenti civili), se può avere i suoi vantaggi dal punto di vista della politica internazionale, dei rapporti tra la Porta e le Potenze, non è atto però a dare alle popolazioni indigene l'idea della persistenza delle riforme.

Quanto ai miglioramenti le Potenze devono persistere nella condotta seguita finora. La gendarmeria è stata oggetto delle loro cure, e in causa di ciò, è, nonostante tutto, l'organismo riformato che oggi meglio funziona. Nel marzo 1906 le Potenze, ammaestrate dall'esperienza, domandavano alla Porta e la Porta concedeva, i seguenti provvedimenti:

« I. Il riconoscimento del diritto d'intervento della gendarmeria in tutti i casi di reati e delitti, qualunque siano i loro autori, è indispensabile alla buona amministrazione del Paese.

« II. Armamento della gendarmeria, affinchè la gendarmeria sia nel più breve termine provveduta di una carabina a tiro rapido e di un *revolver* per aumentarne l'efficacia ed il prestigio fra le popolazioni.

« III. Ottenere che i Regolamenti relativi al porto d'armi siano applicati in modo stretto ed uniforme a tutte le parti della popolazione.

« IV. L'autorizzazione perchè siano stampati dei manuali per facilitare l'istruzione dei capiposti. »

Non solo: le Potenze hanno avuto sempre cura che l'istruzione

della gendarmeria si perfezionasse, aumentando l'istruzione pratica invece di quella teorica [1].

Ora occorre che questa cura diligente sia portata anche su altri campi e specialmente sull'amministrazione della giustizia. Una misura radicale si impone: bisogna che i giudici non possano più essere nominati e destituiti al capriccio delle autorità civili; così si impone sempre di più la costituzione di un sistema giudiziario indipendente dall'amministrazione civile propriamente detta e dalle Autorità del Potere esecutivo.

E occorre cercare con una regolamentazione minuta, ed una sorveglianza instancabile l'assoluta regolarità della vita finanziaria.

Noi abbiamo in Turchia due amministrazioni, di cui soltanto gli agenti secondari e subalterni sono turchi e cioè: il Debito pubblico e la Regia dei tabacchi. Queste due amministrazioni funzionano bene, forse perchè gli agenti superiori sono europei; ma anche perchè gli agenti subalterni sono pagati regolarmente.

Nessuna difficoltà per conseguenza che questo si possa verificare ugualmente nella Macedonia.

La soluzione momentanea della questione macedone riposa essenzialmente sul pagamento dei funzionari civili e militari; come l'educazione dell'amministrazione e degli indigeni sta nella riorganizzazione completa delle amministrazioni turche in generale e nel regolamento della situazione finanziaria in particolare.

Le riforme adottate quindi devono essere considerate *principi d'azione;* ed attorno a questi principî, che la pratica — sebbene limitata nel tempo e nello spazio — ha dimostrati buoni, si deve svolgere tutto un sistema più complesso, più minuto, più sottoposto al controllo europeo.

Questi provvedimenti, oltre che portare benefici effetti di per sè, per il fatto stesso della loro applicazione, avranno l'efficacia di costituire la fiducia nelle popolazioni indigene, di farle compartecipi all'azione delle riforme, perchè contribuiscano coi loro consigli, colle loro indicazioni, e colle loro richieste a quei miglioramenti, che soli possono migliorare la situazione.

E questa fiducia sarà tanto più solida e tanto più sincera, quanto più le Potenze, oltre all'operosità riformatrice dell'amministrazione turca, avranno cura di studiare e di adottare quei miglioramenti di *carattere sociale*, che andrebbero direttamente ed immediatamente a beneficio delle popolazioni.

---

[1] *Libro verde* 1906 — Documento 355.

La riforma fiscale, sia nel sistema tributario, sia nei modi di riscossione, deve essere oggetto di pronti provvedimenti. Tutto il corpo dei *mal-mudir* (ricevitori di *caza*) e dei ricevitori di grado superiore, di sangiaccato e di vilayet, i *muassebidji* ed i *defterdar*, deve essere ripulito, come è stato ripulito quello della gendarmeria. D' altra parte la riforma delle guardie forestali, e della gendarmeria impedisce, e ciò si verificherà maggiormente nel futuro, tutte quelle esazioni straordinarie ed illegali, che hanno impoverito il contadino rumeliota.

Infine bisogna aprire effettivamente le carriere amministrative agli elementi indigeni in modo maggiore di quello che sia stato fatto finora: una recente autorevole corrispondenza da Monastir al *Bulletin d'Orient* indicava l'urgenza di questa riforma, ed il fatto che le popolazioni locali ne avrebbero saputo approfittare. Diceva: (1)

« — La plupart d'entre nous estiment qu'une réforme urgente consisterait à modifier le mode et les principes admis jusqu'à ce jour dans le choix et l'avancement du personnel administratif macédonien en général. Aujourd'hui tous les emplois sont réservés aux Turcs. Même, dêpuis l'intervention de l'Europe dans certaines branches de l'administration macédonienne et la creation de certains emplois au profit des chrétiens, le gouvernement ottoman, comme pour dédommager les mussulmans, là où il se voit sans contrôle, a considérablement restreint et ne cesse de restreindre le nombre des emplois que jusqu'à ce jour il accordait aux chrétiens.

« Voilà donc un point qu'il est urgent de réformer. Il conviendrait aussi non seulement d'accorder les emplois sans distinction de religion, mais surtout de mettre fin au favoritisme par un système de concours pour l'entrée dans les carrières administratives et un contrôle sévère dans les conditions à exiger pour l'avancement.

« Sans doute ce système, basé sur la valeur et non sur la favoritisme, serait probablement favorable aux chrétiens dont la capacité est tres supérieure à celle des musulmans. Mais est-ce une raison pour repousser une réforme qui s'impose et qui, au point de vue administratif, fera plus pour la réforme de la Macédoine que tout ce qui a été effectué ou proposé jusqu'à ce jour? De plus, à tout bien considérer, cette réforme aura un autre avantage encore. Elle saura influer heureusement sur les rapports des nationalités rivales entre elles. La collaboration constante dans une même administration, l'habitude d'un travail en commun ne peuvent que rapprocher à la longue les chrétiens aujourd'hui désunis et même hostiles et préparer les voies à un effort en commun pour la discussion et l'établissement d'un état de choses définitif.

« La Turquie elle aussi y trouverait son compte, puisqu'une des raisons es plus fortes de mécontentement pour ses sujets prendrait de la sorte fin. » —

---

(1) *Bulletin d'Orient* — 14 marzo 1908.

Si deve dunque per ogni senso procedere oltre nello sviluppo del programma di Mursteg, considerato esclusivamente dal punto di vista locale.

E sarà infatti secondo tale linea evolutiva che si svilupperanno le riforme nell'ordine locale durante il 1907 ed oltre.

Nonostante tutte le infiltrazioni politiche esterne che si affermano nel 1907, e che si preparano ad affermarsi nel tempo futuro nell'ordine locale, l'opera riformistica troverà sempre il suo centro di gravitazione nel programma *sociale-locale* di Mursteg. Lo svolgimento della politica internazionale e della situazione locale porterà ad un compromesso continuativo tra le finalità politiche, e le necessità sociali rumeliote, e questo compromesso nell'ordine locale — a parte le sue fisonomie politiche — affermerà sempre la sua genesi ed il suo riferimento al programma sociale di Mursteg. Gli avvenimenti che si preparano nel 1907 e che avranno il loro sviluppo nel 1908 si mantengono entro queste direttive.

Così *dal punto di vista locale* saranno respinte nuovamente le proposte inglesi della fine del 1907 per l'aumento della gendarmeria e la riduzione delle truppe turche nella Rumelia, e poi troverà opposizione la rinnovazione della proposta di un governatore generale dipendente dalle grandi Potenze. Queste intendono rimanere fedeli al programma *sociale*, poichè ne riconoscono la bontà teorica e pratica, e la possibilità di un suo continuativo perfezionamento. Da questo angolo visuale le riforme che si domanderanno dalle Potenze alla Porta nel 1908, non saranno che soprastrutture, che sviluppi del programma di Mursteg in ciò che si riferisce alla situazione locale. Si domanderà il completamento dei quadri della gendarmeria, si aumenteranno i poteri dell'ispettore generale turco, degli ufficiali europei nella Macedonia, della Commissione internazionale finanziaria-giudiziaria-amministrativa e si stabilirà che questi enti avranno la vita assicurata per altri sette anni, poi si domanderà lo sviluppo della polizia campestre il che nel 1904 si era negato agli elleno-macedoni. Ma tutto ciò non escirà, o cercherà di non uscire, nonostante le infiltrazioni politiche esterne, dall'orbita segnata a Mursteg nel 1903.

Il che però non esclude che dal punto di vista politico internazionale il programma di Mursteg non risenta la pressione della situazione internazionale: così che da un lato tenderà *sempre più* all'egalitaria internazionalizzazione più o meno completa delle riforme per opera del progetto inglese, e del progetto russo di

conciliazione [1]; mentre d'altro lato l'Austria cercherà di raggiungere una posizione di prevalenza diplomatica e morale sia mantenendo il più possibile l'accordo di Mursteg ed i residui della posizione speciale in esso riconòsciuta all'Austria ed alla Russia; sia sviluppando al di fuori dell'accordo di Mursteg (1903), e dell'accordo austro-russo del 1897 una propria politica indipendente di penetrazione così detta *economica*. Ma questi coefficienti politici si risolveranno nel non alterare, o nel cercare di non alterare la fisonomia sociale locale del programma di Mursteg, in considerazione appunto della sua efficienza pacificatrice.

***

Oltre questi provvedimenti, che hanno reale efficacia sullo stato e sull' animo delle popolazio nioccorre procedere ad altri rimedi ben più efficaci per l'eliminazione di quei residui di animosità e di organizzazioni politiche che ancora si conservano, e per l'eliminazione relativa di quegli antagonismi sociali a forma violenta e di quelle sperequazioni economiche, che sono e saranno sempre, se non vi si porrà rimedio, la causa dell'instabilità politico-sociale delle popolazioni rumeliote.

Prima di tutto bisogna procedere all'estensione delle riforme. L'estensione di queste ai *caza*, qualificati albanesi, significa il far ritornare nella legge parte della popolazione locale, che col suo carattere, e coi suoi procedimenti a danno dei lavoratori dei campi, costituisce sempre un elemento di oppressione, di miseria, di disordine. Il pericolo di una sollevazione albanese è uno spauracchio creato dalla Porta prima, dall'Austria poi. Senza entrare ora nel significato politico della teoria che vuole escludere gli albanesi delle riforme, basta rilevare che si vuole escludere dalle riforme quell'elemento che colla sua violenza, coi suoi concetti di sfruttamento delle altre popolazioni, nonostante la simpatia sincera che ispira il suo carattere fiero e amante della libertà, è proprio il gruppo etnico, che più degli altri influisce sulla situazione locale non solo, ma anche sulla situazione di tutto l'impero ottomano, in quanto i suoi individui partecipano in larghissima misura alla amministrazione civile e militare. Per educare l'amministrazione turca, occorre anche educare l'albanese nel luogo dove nasce, onde si abitui al rispetto della legge e della giustizia. Certamente all'albanese non si può imporre quell'amministrazione

[1] Vedi pagine precedenti. Vedi pure Cap. XLV. *Ultimi appunti* (1908).

regolamentata, che si può costituire nelle regioni del piano macedone, un regolamento speciale può essere ideato per la regione albanese, ma intanto non vi è ragione che possa escludere la riforma della gendarmeria in quei sangiaccati *qualificati albanesi* dei vilayet di Monastir e Kossovo, e che possa non fare estendere ivi il controllo finanziario. Non è equo escludere dal beneficio delle riforme una, ammettiamo pure, minoranza perchè la maggioranza lo impedisce o non lo vuole, quando in altre località a beneficio di una minoranza cristiana si sono volute applicare le riforme, che la maggioranza mussulmana non voleva. Anzi, a *fortiori*, le riforme devono essere introdotte dove la minoranza non ha mezzi per far rispettare i suoi diritti dalla maggioranza.

Si noti ancora che è utopistico pensare ad uno *spontaneo* movimento di solidarietà di tutti gli albanesi del vilayet di Scutari o dalla Vecchia Serbia, a favore della resistenza contro le riforme presentata dagli albanesi dei sangiaccati del vilayet di Monastir.

Del resto si potrebbe procedere, nell'applicazione delle riforme, coll'attuare tutte quelle forme di controllo che meno verrebbero a colpire le suscettibilità formalistiche albanesi. Poi si potrebbero applicare le riforme gradualmente per sangiaccato. Si potrebbe incominciare ad applicare le riforme a quello di Koritza, qualificato albanese, ma che è greco-albanese-ortodosso, poi ai sangiaccati albanesi-mussulmani di Dibra e di Elbassan, e dall'esperimento fatto si vedrebbe se fosse il caso di procedere ai sangiaccati del vilayet di Kossovo: si noti che nel sangiaccato di Uskub, compreso nelle riforme, gli albanesi sono stati tranquilli. La vera resistenza verrebbe dalla Porta, ma anche in questo caso dovrebbe essere vinta per l'interesse generale.

Naturalmente questi provvedimenti ristretti dovrebbero preludere alla riforma più radicale, quella dell'estensione delle riforme a tutti gli altri vilayet della Turchia Europea, unendoli sotto l'autorità dell'Ispettore generale oppure, più opportunamente costituendo per ognuno di quelli, data la sua speciale situazione, un'organizzazione riformatrice speciale.

Ciò per due ragioni di evidenza assoluta: non è equo limitare il beneficio delle riforme solo ad un gruppo, tanto più quando queste vanno sinceramente a beneficio di tutti i gruppi, sociali, religiosi, politici, mussulmani e cristiani. E poi non è possibile riformare un'amministrazione ed una popolazione, quando questi elementi si trovano sempre in contatto, in rapporti con altri centri d'*infezione* sociale. Il movimento che si verifica nell'amministra-

zione, il passaggio di uomini da un paese all'altro, l'educazione amministrativa diversa secondo i luoghi, producono tali contagi, che rendono e renderanno sempre impossibile il sanare profondamente una parte dell'organismo.

Inoltre il funzionario non potrà essere corretto, se non incomincerà ad essere educato fin sul luogo della nascita. Colla parziale applicazione delle riforme, il funzionario turco verrebbe ad avere due educazioni, due programmi amministrativi, due moralità; ma ciò renderebbe transitori e superficiali tutti i risultati ottenuti. Occorre quindi l'estensione delle riforme e del controllo europeo su tutta la Turchia Europea, e si dovrebbe stabilire il principio della separazione tra l'amministrazione delle provincie europee da quella delle provincie asiatiche, almeno per i gradi inferiori.

Già da tempo vi sono pratiche fra le potenze per l'estensione delle riforme al vilayet di Adrianopoli. Fin dai primi del 1905 l'Inghilterra e per essa il Marchese di Lansdowne, dichiarava di « intendere di insistere affinchè le riforme venissero estese al vilayet di Adrianopoli » (¹). Da allora per quanto ufficiosamente nulla si sappia, la questione deve essere stata certo più volte dibattuta tra i Gabinetti delle Grandi Potenze, anche in questi ultimi tempi. Nell'agosto 1906 si telegrafava ufficiosamente da Costantinopoli:

« La notizia dell'*Agenzia Bulgara* che nella conferenza degli ambasciatori a Costantinopoli l'Inghilterra propose l'estensione del programma delle riforme in Macedonia e che tale proposta fallì per l'opposizione della Russia e dell'Austria-Ungheria benchè Italia e Francia l'appoggiassero, è assolutamente infondata » (²).

Accettando la smentita per ciò che riguarda l'azione austro-russa, è logico però ritenerne come la questione sia tuttora sul tappeto, e noi non possiamo che augurarne una prossima soluzione.

Dopo il *vilayet* di Adrianopoli le riforme decentralizzate dovrebbero essere estese al vilayet di Joanina, ed a quello di Scutari. Prima a quelle di Joannina, perchè più facili da applicarsi data la quasi totalità di Epiroti in tre dei 4 sangiaccati, e perchè sarebbero come una seconda preparazione alla estensione nel vilayet di Scutari, in quanto al nord del vilayet di Joanina, si incontrano gli albanesi mussulmani. Il piano territoriale delle riforme si completerebbe col controllo del vilayet di Scutari, che presenta le

---

(¹) *Libro verde italiano* 1906 — Documento 425.

(²) *Popolo Romano* — 17 agosto 1906.

maggiori difficoltà di tutti gli altri distretti, in quanto quivi risiedono le tribù montanare mussulmane e cristiane, così poco atte ad un'organizzazione amministrativa civile, e ad una più moderna educazione sociale. Ma le riforme non possono ritenersi complete senza aver *regolato* anche il mondo albanese, pur conformando la nuova organizzazione al suo presente stato sociale, ed alla sua presente autonomia.

L'efficacia delle riforme è dunque in diretto rapporto della loro estensione territoriale, sia per l'effetto di riorganizzazione ambientale che così viene esteso e rafforza vicendevolmente i vari nuclei in cui essa è suddivisa, ma sia anche per l'effetto morale che può esercitare sulle popolazioni rumeliote. L'estensione vorrebbe infatti significare fiducia, stabilità del controllo, organicità delle riforme, persistenza nel futuro dei loro effetti. Vorrebbe dire che l'amministrazione turca sarebbe curata in modo che, tolto il controllo europeo, o, per esser più esatti, sostituito il controllo europeo col controllo civile delle popolazioni indigene, l'amministrazione turca non potrebbe ritornare allo *statu quo ante*. Nello stesso tempo la estensione significherebbe l'esclusione di pensieri politici nell'azione riformatrice; e in conseguenza eliminerebbe le proccupazioni politiche presenti di alcuni gruppi, poichè tutti avrebbero fiducia nell'imparzialità politica delle Potenze e nella realtà dello *statu quo*.

Poi occorrerebbe procedere ad una seconda riforma, molto più delicata, quella della costituzione dei nuovi aggruppamenti etnico-sociali. Questa riforma è stata già contemplata dal programma di Mursteg, ed è la riforma finale — nel tempo presente — cui si rivolge tutta l'organizzazione delle riforme. Riforma questa quanto mai delicata, e pericolosa, perchè se ottima nel concetto, nella sua esecuzione può dar luogo ad un nuovo e più violento scatenamento di odî, e ad uno stato di antagonismi, che allora niente potrebbe sanare, tranne una di quelle tragedie etniche che sono proprie degli stati etnico-sociali, similari a quello rumeliota.

Ed un principio da osservarsi, per la sua pratica opportunità, dovrebbe essere quello di non procedere alla divisione di queste zone d'accentramento etnico-sociale, se non quando questa riforma potrebbe estendersi a tutta la Rumelia europea.

Ciò perchè ogni gruppo, dal punto di vista etnico-sociale, possa fare il calcolo delle compensazioni reciproche. Una applicazione limitata ad un vilayet del principio potrebbe essere interpretato come sperequazione, anche se sostanzialmente ed oggettivamente fosse equa sotto ogni rapporto.

Osservando questa procedura politica, si potrebbero iniziare zone d'accentramento, determinando soltanto i vari punti centrali della zona, salvo a determinare i confini territoriali esatti quando l'ondulazione dei gruppi avrebbe preso fine, e la situazione sociale avrebbe raggiunto un certo grado di stabilità. E bisognerebbe anche cercare che la divisione delle zone, se molto suddivisa, amministrativamente, non fosse molto mischiata etnicamente, perchè il tempo potrebbe far rinascere la situazione odierna di contrasti; occorrerebbe cioè che le zone, numerose quanto si vuole, col tempo si raggruppassero insieme, eliminando dentro ogni sfera di prevalenza le oasi etnicamente eterogenee.

Ora il pericolo sta tutto nella iniziale o nella graduale (secondo il sistema prescelto) divisione delle zone. Ognuno comprende la importanza colossale di questo problema, che in ultima analisi è sintesi di tutta la questione rumeliota. Inoltre la soluzione che si verrebbe a dare potrà avere carattere di stabilità nello *statu quo* politico ottomano, ma potrebbe anche trasformarsi in soluzione politica, mutata la situazione internazionale.

La divisione delle zone d'accentramento ha quindi significato sociale, e possibile significato politico; ed una mutazione politica futura, che non si può affermare *impossibile,* nonostante le dichiarazioni internazionali per lo *statu quo,* dovrebbe tener conto di questa nuova situazione etnico-amministrativa. Quindi la ripartizione delle zone etniche è un problema che risveglia tutte le passioni politiche. Questo suo carattere pericoloso per la pace europea, non deve però trattenere le Potenze dall'agire per la sua effettuazione. La riorganizzazione etnica amministrativa, cioè la correzione da parte dell'uomo dell'opera della storia e dell'ambiente geografico, è l'unica soluzione che integri il programma delle riforme amministrative, e che conduca o possa condurre ad una stabile pacificazione sociale. L'Amministrazione turca capace ed onesta potrà regolare, civilizzare le manifestazioni dell'antagonismo sociale, potrà agire nel senso di perequare la situazione giuridica, e poi quella sociale dei vari gruppi, ma non potrà, date le loro differenze organiche, data la loro commistione che rende permanente i contrasti economici, togliere i reciproci antagonismi e le reciproche antinomie.

L'unica soluzione possibile per giungere ad un accordo sociale è la divisione delle zone etnico-sociali, in ognuna delle quali un gruppo abbia la quasi totalità, in modo da applicare l'energia allo sviluppo esclusivo delle forze locali, non in lotte negative di prevalenza..... nella miseria.

Quindi il principio deve essere concretato, presto o tardi. Il problema si riduce solo a determinare i criteri per la qualificazione etnica di una zona, e per definire i suoi confini. Ora in tale opera le Potenze e la Porta si devono inspirare soltanto alla oggettiva e locale situazione etnico-sociale, ai rapporti quantitativi e qualificativi fra i vari gruppi. In tale lavoro deve essere escluso qualsiasi criterio politico, che esca dai confini della Rumelia, dall'interesse sociale delle popolazioni indigene, dallo assoluto e senza riserve *statu quo politico*. La realtà numerica, ma col correttivo della qualità sociale dei gruppi, quale è stata esaminata nei capitoli precedenti, deve servire di norma. Perchè una ripartizione che non rispettasse questa reale situazione, pur correggendola e purificandola cogli opportuni spostamenti di sottogruppi, creerebbe una situazione di contrasti identica a quella che si vuol modificare. Anzi più grave: perchè la nuova disillusione, e l'idea della irrimediabilità della ripartizione avvenuta scatenerebbero più che mai gli odî sociali e le passioni politiche.

Occorre abbandonare tutto ciò che è pensiero politico artificiale, venuto dal di fuori: sicuri che la migliorata situazione sociale finirebbe di eliminare queste artificiosità politiche. Bisogna resistere alle pressioni dell'estero, ed anche agli immediati interessi stessi delle Potenze (esistenti sempre dentro ai limiti dello *statu quo*), e riferirsi esclusivamente alla situazione locale. Non rispettandola, i conflitti risorgenti si diffonderebbero nuovamente nelle nuove circoscrizioni, e allora non sarebbero impossibili quelle forme di eliminazione etnico-sociale, quelle reciproche persecuzioni di popoli, che assumono la fisonomia di tragedie sociali.

Ora la situazione esaminata obbiettivamente è nella *quantità e nella qualità* quale risulta nelle pagine che precedono. La ripartizione delle zone sociali deve tener conto non solo della quantità, ma anche della qualità. Una minoranza numerica può socialmente aver ragione su di una maggioranza inferiore ad essa per capacità, per abilità, per spirito d'organizzazione civile. Questo è lo stato che risulta evidente nei rapporti *qualitativi* tra greci e slavi, e di questo stato bisogna tener conto: dimenticandolo si ricostituirebbero gli antagonismi antichi e non si solidificherebbe la calma sociale. Bisogna tener conto della superiorità civile del greco sullo slavo, della sua maggior capacità di organizzazione per determinare a quale gruppo etnico deve essere affidato l'incarico della ricostituzione sociale di una località in contestazione.

È soltanto seguendo questi principî fondamentali che si può

Osservando questa procedura politica, si potrebbero iniziare zone d'accentramento, determinando soltanto i vari punti centrali della zona, salvo a determinare i confini territoriali esatti quando l'ondulazione dei gruppi avrebbe preso fine, e la situazione sociale avrebbe raggiunto un certo grado di stabilità. E bisognerebbe anche cercare che la divisione delle zone, se molto suddivisa, amministrativamente, non fosse molto mischiata etnicamente, perchè il tempo potrebbe far rinascere la situazione odierna di contrasti; occorrerebbe cioè che le zone, numerose quanto si vuole, col tempo si raggruppassero insieme, eliminando dentro ogni sfera di prevalenza le oasi etnicamente eterogenee.

Ora il pericolo sta tutto nella iniziale o nella graduale (secondo il sistema prescelto) divisione delle zone. Ognuno comprende la importanza colossale di questo problema, che in ultima analisi è sintesi di tutta la questione rumeliota. Inoltre la soluzione che si verrebbe a dare potrà avere carattere di stabilità nello *statu quo* politico ottomano, ma potrebbe anche trasformarsi in soluzione politica, mutata la situazione internazionale.

La divisione delle zone d'accentramento ha quindi significato sociale, e possibile significato politico; ed una mutazione politica futura, che non si può affermare *impossibile,* nonostante le dichiarazioni internazionali per lo *statu quo,* dovrebbe tener conto di questa nuova situazione etnico-amministrativa. Quindi la ripartizione delle zone etniche è un problema che risveglia tutte le passioni politiche. Questo suo carattere pericoloso per la pace europea, non deve però trattenere le Potenze dall'agire per la sua effettuazione. La riorganizzazione etnica amministrativa, cioè la correzione da parte dell'uomo dell'opera della storia e dell'ambiente geografico, è l'unica soluzione che integri il programma delle riforme amministrative, e che conduca o possa condurre ad una stabile pacificazione sociale. L'Amministrazione turca capace ed onesta potrà regolare, civilizzare le manifestazioni dell'antagonismo sociale, potrà agire nel senso di perequare la situazione giuridica, e poi quella sociale dei vari gruppi, ma non potrà, date le loro differenze organiche, data la loro commistione che rende permanente i contrasti economici, togliere i reciproci antagonismi e le reciproche antinomie.

L'unica soluzione possibile per giungere ad un accordo sociale è la divisione delle zone etnico-sociali, in ognuna delle quali un gruppo abbia la quasi totalità, in modo da applicare l'energia allo sviluppo esclusivo delle forze locali, non in lotte negative di prevalenza..... nella miseria.

Quindi il principio deve essere concretato, presto o tardi. Il problema si riduce solo a determinare i criteri per la qualificazione etnica di una zona, e per definire i suoi confini. Ora in tale opera le Potenze e la Porta si devono inspirare soltanto alla oggettiva e locale situazione etnico-sociale, ai rapporti quantitativi e qualificativi fra i vari gruppi. In tale lavoro deve essere escluso qualsiasi criterio politico, che esca dai confini della Rumelia, dall'interesse sociale delle popolazioni indigene, dallo assoluto e senza riserve *statu quo politico*. La realtà numerica, ma col correttivo della qualità sociale dei gruppi, quale è stata esaminata nei capitoli precedenti, deve servire di norma. Perchè una ripartizione che non rispettasse questa reale situazione, pur correggendola e purificandola cogli opportuni spostamenti di sottogruppi, creerebbe una situazione di contrasti identica a quella che si vuol modificare. Anzi più grave: perchè la nuova disillusione, e l'idea della irrimediabilità della ripartizione avvenuta scatenerebbero più che mai gli odî sociali e le passioni politiche.

Occorre abbandonare tutto ciò che è pensiero politico artificiale, venuto dal di fuori: sicuri che la migliorata situazione sociale finirebbe di eliminare queste artificiosità politiche. Bisogna resistere alle pressioni dell'estero, ed anche agli immediati interessi stessi delle Potenze (esistenti sempre dentro ai limiti dello *statu quo*), e riferirsi esclusivamente alla situazione locale. Non rispettandola, i conflitti risorgenti si diffonderebbero nuovamente nelle nuove circoscrizioni, e allora non sarebbero impossibili quelle forme di eliminazione etnico-sociale, quelle reciproche persecuzioni di popoli, che assumono la fisonomia di tragedie sociali.

Ora la situazione esaminata obbiettivamente è nella *quantità e nella qualità* quale risulta nelle pagine che precedono. La ripartizione delle zone sociali deve tener conto non solo della quantità, ma anche della qualità. Una minoranza numerica può socialmente aver ragione su di una maggioranza inferiore ad essa per capacità, per abilità, per spirito d'organizzazione civile. Questo è lo stato che risulta evidente nei rapporti *qualitativi* tra greci e slavi, e di questo stato bisogna tener conto: dimenticandolo si ricostituirebbero gli antagonismi antichi e non si solidificherebbe la calma sociale. Bisogna tener conto della superiorità civile del greco sullo slavo, della sua maggior capacità di organizzazione per determinare a quale gruppo etnico deve essere affidato l'incarico della ricostituzione sociale di una località in contestazione.

È soltanto seguendo questi principî fondamentali che si può

sperare di creare una situazione sociale, che nella sua calma tragga motivo del suo sviluppo.

Un'osservazione speciale per l'elemento mussulmano: questo — lo si è rilevato — si congiunge socialmente col greco, e non entra con esso in gravi contrasti per la divisione del lavoro sociale. Mentre il mussulmano, cheè — in genere — come anima sociale, superiore allo slavo, disprezza questo elemento, e lo combatte con livore, tanto più che è con esso in diretta, fondamentale lotta economica. Quindi mentre sarà possibile costituire zone intermedie o miste, dove l'organizzazione venga divisa tra greci e mussulmani, lo stesso organismo misto non si potrà costituire con slavi e mussulmani, e quindi uno dei due elementi deve essere radicalmente sacrificato all'altro, *esportandolo* in località più ospitali.

Gli albanesi invece non possono unirsi a nessun altro elemento e per loro il raggruppamento deve essere più che mai realizzato, per quanto proprio per essi le difficoltà siano immensamente maggiori.

Questi principî d'azione risultano evidenti dall' esame psico-etnico che abbiamo compiuto, e possono servire di guida esatta nel confinamento delle zone d'accentramento. E non è il caso ora di ripeterne le conclusioni.

È invece opportuno ripetere ancora una volta che quella ripartizione territoriale etnica, che rispettasse tali conclusioni, significherebbe la pacificazione sociale, il progresso sociale dei vari gruppi, e l'eliminazione definitiva delle passioni politiche, almeno nella forma incivile in cui si sono ora manifestate. L' elemento greco-rumeliota, per quanto politicamente evoluto tanto da essersi costituito un vero sentimento nazionale, solo fra tutte le razze rumeliote, è e rimarrebbe essenzialmente conservatore. Garantito dalla nuova situazione del proprio progresso, garantito pure contro le possibili sopraffazioni di altri gruppi, esso non troverebbe motivo di ribellarsi immediatamente allo *statu quo* politico, pur mantenendo vigorosi e saldi i suoi sentimenti nazionali. L' autonomia amministrativa potrebbe essere, in caso, l' unico suo desiderio politico, e nelle condizioni d'allora: di varie società ad una sola base etnica, l' autonomia non costituirebbe nè pericolo politico interno nè esterno. Lo slavo rumeliota, padrone delle sue terre nel suo territorio, padrone delle sue chiese, si accontenterebbe maggiormente della nuova situazione sociale, tanto più che esso non ha mai avuto vero pensiero politico. Naturalmente in questa situazione, i contatti colla Bulgaria o colla Serbia non suscite-

rebbero contrasti, per l'unità dell'elemento. I mussulmani alla lor volta si adatterebbero alla nuova condizione di cose, che garentendo la libertà, il diritto del Sultano e dell'Islam, loro offrirebbe nel tempo stesso vantaggi economici, difendendoli contro l'oppressione amministrativa del Governo Centrale, ed educandoli ad una elevazione sociale. I grandi proprietari troverebbero nella riattivazione del commercio e dell' agricoltura il mezzo più solido e sicuro per compensare le perdite, che avrebbero da una più equa e più regolare divisione dei prodotti agricoli.

Gli unici scontenti potrebbero essere gli albanesi, ristretti nei loro territori... ma si adatterebbero a poco a poco essi pure, potendo ritrovare nel nuovo ambiente numerose vie *legali* per migliorare la propria situazione.

Si avrebbe così, in un tempo che sarebbe sciocco oggi stabilire anche approssimativamente, un assestamento generale dei gruppi-etnico sociali europei, che a sua volta finirebbe di contribuire all' assestamento amministrativo turco. La sua concretizzazione non presenterebbe del resto, relativamente, molte difficoltà perchè l'aggruppamento dei nuclei, lo spostamento degli elementi eterogenei potrebbe avvenire cogli stessi mezzi che sarebbero serviti a ricostituire il nuovo ente amministrativo.

Una ripartizione gratuita delle terre incoltivate, aiutata da una Cassa locale di credito agricolo — sotto il controllo europeo —, una diminuzione di tasse per le famiglie che si recassero a coltivare in quella località, servirebbero di attrazione sociale per quelle famiglie etniche che, affini alla maggioranza etnica esistente nel territorio, dove sta il terreno cedibile, si trovano spostate fra i gruppi che non sono i loro.

Così sarebbe relativamente facile ottenere dal governo e dalle moschee la vendita di parte delle loro immense proprietà territoriali, con opportuni compensi, e così costituire su tutto il territorio rumeliota centri d'attrazione per gli slavi, per i mussulmani e per gli elleni.

E come la proprietà della terra, altri provvedimenti sociali si prestano ad agire come centri etnici d'attrazione.

Se tale ampia sistemazione sociale non si è inteso finora di comprenderla nel § III del programma di Mursteg, a poco per volta essa ispirerà tutta l'applicazione pratica del principio in esso contenuto: mano a mano che la relativa pacificazione sociale eliminerà la possibilità di fare intendere tale applicazione quale una preparazione *politica* immediata locale. Sarà dunque questione di

tempo, di misura, di abilità — sempre chè non esercitino una pressione turbativa le infiltrazioni politiche dall'esterno. —

Altri fenomeni sociali possono col tempo contribuire alla pacificazione sociale della Rumelia. Il *Temps* metteva, in un articolo del 13 gennaio 1907, in rilievo l'importanza di questi fenomeni.

Il primo è la trasformazione economica risultante dal movimento di emigrazione, che si svolge dal 1902. In seguito ai moti di questi ultimi anni, un gran numero di operai, artigiani, bottegai, piccoli commercianti, contadini greci e slavi, messi nell' impossibilità di guadagnare la loro vita nelle città, ove si erano fissati e ricondotti ai loro villaggi, alle campagne d'origine per ordine delle autorità turche, dovettero espatriare e partire per i paesi dell'America. I funzionari turchi li videro allontanarsi con soddisfazione ritenendoli elementi pericolosi per l'ordine pubblico, e credendo che essi partissero senza idea di ritorno.

« — Mais bientôt il devint évident que les émigrants n'entendaient pas rompre, de facon définitive, les liens qui les attachaient à leurs pays d'origine. Tous les mois, ils envoyaient à leurs familles leurs économies. Et l'on évalue à 50.000 francs les sommes qui, chaque semaine, arrivent ainsi à Salonique. Avec cet argent, on achète des parcelles de terre. Du côté de Florina, de Castoria et du vilayet de Monastir, de grandes propriétés appartenant à des beys ou à des pachas turcs sont ainsi passées totalement ou partiellement entre les mains de familles d'émigrants ou des émigrants eux-mêmes revenus au pays après une absence de quelques années. Actuellement, le départ d'environ 30.000 hommes, pour la plupart jeunes et vigoureux, — car c'est à ce chiffre qu'on évalue le nombre des émigrants, — a eu pour conséquence immédiate un défaut de main-d'oevre. Les revenus des grand propriétaires turcs ont subi une forte baisse. Le rendement des impôts, surtout des dîmes, a diminué. Mais pour l'avenir, la multiplication de la petite propriété ne peut avoir que d'heureuses conséquences. Au point de vue moral, ceux qui reviennent apportent des idées nouvelles et se plient difficilement aux exigenges des autorités locales. C' est un élément avec lequel il faut compter, car il est de nature à créer une opinion macédonienne plus stable et plus éclairée. Si une classe de petits propriétaires, ouverts aux idées occidentales, se forme dans ce pays troublé, les fauteurs d'agitation trouveront devant eux une résistance que jusqu'ici personne ne leur avait opposée. » (1) —

E più recentemente ancora, partendo però da un altro ordine di considerazioni, l'*Indipendence Belge* (2) rilevava come l'emigrazione macedone progredisse sempre, perchè sempre favorita dal Governo ottomano:

« — La misère est affreuse dans les campagnes macédoniennes; les habitants n'osent plus se livrer librement a la culture de leurs champ par peur

(1) *Temps.*

(2) Fine del 1907.

des comitadjis. Aussi un nombre considérable de Macédoniens abandonne-t-il chaque jour les villages de l'intérieur pour émigrer en Amérique. Le gouvernement turc encourage de tous ses efforts ce mouvement d'émigration, qui tend à prendre des proportions tout à fait inconnues jusqu'ici.

« Les Turcs, pour quitter la Macédoine, doivent surmonter d'énormes difficultés qu'ils ne parviennent pas toujours à vaincre, tant elles sont nombreuses et variées. Mais la police et le *nufus* (bureaux de l'état civil) ottomans se mettent en quatre toutes les fois qu'il s'agit d'expédier un chrétien en Amérique. Droits de timbre, formalités, frais de passeport, tout est supprimé. Le gouvernement turc pense, et non sans raison, que le nombre des comitadjis diminuera certainement en raison directe de l'importance du mouvement d'émigration. Cette facilité accordée par les autorités au émigrants a eu pour conséquence que plus de 43.000 chrétiens de Macédoine ont quitté leurs foyers pour se rendre aux États-Unis et au Canada, et cela dans l'intervalle de neuf mois c'est-à-dire du 1er avril 1907 au 1er décembre de la même année.

« En 1906, 4.665 Lulgares, 7.590 Grecs et 1.200 Serbes ou Roumains ont quitté la Macédoine. L'année suivante, au contraire, l'emigration a pris comme nous le disions tout à l'heure, des proportions vraiment importantes, si l'on considère surtout le chiffre relativement peu élevé des chrétiens de Macédoine. On cite des villages entiers qui ont émigre en Grèce et en Amérique pour fuir les exactions des terroristes de tous les partis. » —

Un'altra circostanza che potrà influire sull'assestamento sociale rumeliota sarà il flusso continuo dei capitali stranieri. Alle banche locali, esistenti da lungo tempo a Salonicco, molti altri istituti sono venuti recentemente ad aggiungersi. Di più molti greci, che hanno sofferto per le manifestazioni antielleniche avvenute nella Rumania e nella Bulgaria, hanno stabilito nel gran porto macedone il loro centro d' affari. Anche la Rumania ha creato una banca a Salonicco. A Monastir è stato pure creato un nuovo istituto bancario — la Banca di Oriente, — che contribuisce egualmente a facilitare le transazioni commerciali.

Il movimento d'affari che risulterà da questo insieme di iniziative non può mancare di eccellenti conseguenze contribuendo a sostituire alla lotta delle bande armate la concorrenza pacifica.

Un rapporto del console d'Italia a Monastir sullo stato commerciale della regione rileva già un movimento di leggero progresso economico, da attribuirsi all'abbondanza di denaro sulla piazza, abbondanza proveniente in particolar modo dagli invii degli emigrati in America, dai tre ai quattro milioni introdotti dalla propaganda ellenica, rumena, serba e bulgara, dai pagamenti regolari degli stipendi alla gendarmeria ed alla polizia ed i quelli più o meno regolari dei funzionari civili e militari.

Ora questa rinnovata e generale energia economica porterà

appunto con sè la relativa pacificazione sociale del paese. Anch
lo Steeg rileva questo carattere *sociale* del problema macedone
« *Pour affaiblir et peut-être pour éteindre un jour le
haines réciproques qui y arment les populations les unes contr
les autres, il n' est sans doute pas de meilleur moyen que d
développer chez elles le sentiment de la communauté des intérêt
économiques, de les attacher à la mise en valeur d'un sol re
marquablement riche et varié, d'accroître, avec leur bien-êtr
leur attachement à la terre nourricière* » (¹).

Ed a questo fine contribuirà pure potentemente lo svilupp
delle comunicazioni, e delle linee ferroviarie rumeliote, quale s
svolgerà dopo il 1907. È uno sviluppo che trova il suo prim
impulso in sottintesi ed in interessi politici: l' Austria, vista l' in
ternazionalizzazione progressiva del programma di Mursteg, pu
non volendolo abbandonare per timore dello *statu quo*, e volend
salvare i residui, sempre utili, della posizione privilegiata austro
russa nell' ordine locale ed internazionale, consacrata a Murste
e nell' accordo austro-russo del 1897, rivendicherà di fronte all
Russia, ed alle altre Potenze firmatarie del trattato di Berlin
l'autonomia di una sua azione di penetrazione *economica* ne
Balcani, quale via per riprendere l'antica posizione *eminent*
nell'ordine locale, e concorda colla Porta la costruzione dell
ferrovia strategico-militare Uvac-Mitrovitza. Questa condotta del
l'Austria provoca da un lato un rimaneggiamento del programm
di Mursteg, ed una sua maggiore internazionalizzazione, perch
con questa le altre Grandi Potenze intendono di ristabilire u
altro equilibrio politico-morale locale in rapporto alla nuova posi
zione dell'Austria appoggiata dalla Germania, e da un altro lat
provoca la richiesta degli altri Stati interessati di altre ferrovie
finalità politiche, militari, economiche: La Grecia domanderà i
congiungimento di Larissa - Salonicco; la Serbia la concessione d
una ferrovia verso l' Adriatico; la Bulgaria la congiunzione d
Kustendjl ad Uskub, e le Grandi Potenze appoggeranno second
i loro interessi politici le varie richieste. E perchè tutto ciò h
un sottinteso politico, l'Italia, per eliminare i pericoli politici ch
vi sono inclusi, domanderà due cose: che si formi di front
alla Porta il concerto europeo anche per tutta la politica ferro
viaria che le Potenze concorderanno di sostenere, e poi che tal
politica sia inclusa nel programma riformista, e sottoposta al con
trollo del concerto europeo.

(¹) Intervista sul *Temps* — 11 luglio 1907.

La questione ferroviaria che si svilupperà nel 1908, sarà dunque essenzialmente una questione *politica*, dovuta a coefficienti internazionali, ed esamineremo la sua vera significazione nella Parte II e III di questo lavoro. Potrà perciò costituire un nuovo fattore delle preoccupazioni *politiche* degli indigeni rumelioti.

Ma resta certo che lo sviluppo ferroviario eventuale, in qualunque forma *politica* internazionale si potrà affermare, o come effetto del concerto europeo o come conseguenza della concorrenza delle influenze politiche, potrà portare un gran contributo alla pacificazione sociale — semprechè le infiltrazioni politiche non perturbino lo *statu quo*.

In tutto l'Oriente la ferrovia ha una grande funzione: di eduzione locale e di preparazione politico-militare ad un tempo. E se questo ultimo aspetto del problema ferroviario rumeliota può obbligarci a fare più ampie riserve in ordine alla conservazione dello *statu quo* presente, ed in ordine agli interessi politici delle singole Potenze, e quindi in ordine alla *possibilità* di un pacifico sviluppo ferroviariò, pur tuttavia non possiamo negare la efficacia delle ferrovie sulla sistemazione sociale in ordine agli elementi indigeni rumelioti, una volta che si possa superare felicemente la fase delle naturali preoccupazioni politiche locali.

***

Allora nel futuro il problema rumeliota, considerato *esclusivamente* nei suoi elementi indigeni, muterà di fisonomia.

La pacificazione sociale in che forma manterrà il problema politico locale? Cioè data la pacificazione sociale, le correnti politiche rumeliote indigene, *occidentalizzate*, che posizione assumeranno di fronte allo *statu quo* politico, alla sovranità politica del sultano? Vi sarà un movimento politico di dislocazione o si rafforzerà il dominio ottomano occidentalizzato?

Il *Fremdenblatt* [1] ultimamente dichiarava: « L'idea di *europeizzare* a poco a poco la Macedonia, pur rispettando la sovranità del Sultano, si è dimostrata giusta e propizia alla pace e merita di essere interamente attuata ». Ma l'europeizzazione sociale che effetti produrrà sull'animo politico dei gruppi rumelioti: manterrà sempre in un'idea conservatrice la nazionalità ellenica; tranquillizzerà gli slavi pacificati economicamente, isolandoli dalle

---

[1] 20 febbraio 1907.

pressioni esterne; persuaderà i mussulmani a vita nuova, o giungerà ad eliminarli od assorbirli?

Così ora il problema locale indigeno si pone chiaramente in questi termini, che lo riassumono:

A parte le infiltrazioni politiche che possono turbare il processo delle riforme sociali locali, è certo che queste, sempre più sviluppate e perfezionate, possono portare ad una pacificazione e sistemazione sociale rumeliota. Le potenze dopo il 1907 dimostreranno d'insistere sempre in questo programma locale: le proposte russe del 1908, — a parte la loro significazione politica internazionale, più o meno rispondente al lato politico dell'accordo di Mursteg, e all'accordo austro-russo del 1897 — si svilupperanno dal punto di vista locale quale ulteriore sviluppo del programma sociale di Mursteg. E per raggiungere tale fisonomia l'originale proposta russa a fisonomia politica locale, di un Consiglio internazionale di Governo, si trasformerà con composizioni necessarie coi punti di vista austriaco ed inglese, si altererà, e pure aumentando i poteri della Commissione finanziaria, pure internazionandola, manterrà sempre gli agenti civili austriaco e russo, e l'ispettore generale: anzi proporrà di fare entrare al servizio della Porta i commissari finanziari [1].

Quindi resterà sempre il principio di Mursteg delle riforme sociali.

E allora: teniamo conto dei partiti politici locali, della composizione psichica loro, quale la abbiamo esaminata nelle prime pagine, e che ammette, specie per i partiti slavi, i più vari adattamenti; teniamo conto del fatto che il partito è una educazione *politica* sotto condizione risolutiva, e nei termini delle reali forze sociali rispettive. Poi teniamo conto della possibilità dell'efficacia delle riforme, *se si potranno eliminare nel futuro* le infiltrazioni politiche, poichè le incertezze presenti nell'ordine locale dipendono da malintesi politici degli indigeni, cui si può porre rimedio; teniamo cioè conto del fatto che è *possibile* staccare l'artificialità politica violenta dalla situazione sociale migliorata.

Ora da tali premesse consegue: che se il processo delle riforme sociali potrà svolgersi, libero dalle pressioni esterne, potrà trasformare la fisonomia dell'ambiente rumeliota, civilizzandolo, europeizzandolo. Non potrà costituire una soluzione politica positiva e definitiva sia nell'ordine locale, perchè rimarranno in forma

[1] E questa trasformazione che ci ha fatto chiamare, a pag. 389, *teorico* il progetto originario russo.

civile le opposizioni politiche e sociali, sia nell'ordine internazionale, perchè gli interessi delle Potenze e degli Stati Balcanici persisteranno a premere nell'Oriente. Quindi il problema delle riforme non darà mai un rimedio radicale alla situazione locale ed alla situazione orientale; sarà solo un rimedio transitorio.

Però può cambiare, entro certi limiti, forma — non sostanza — al conflitto politico internazionale, che si sovrappone per forza e per importanza alla situazione locale nell'integrale problema politico orientale. Il fattore locale di fronte ai due altri fattori del problema orientale, gli Stati Balcanici e le Grandi Potenze, non ha in sè e per sè forza ed influenza per avere su tutto il problema una funzione autonoma ed indipendente, che possa essa sola e per le sue forze interne determinare una sistemazione definitiva piuttosto che un'altra, e diversa da quella voluta dagli Stati Balcanici e dalle Grandi Potenze. La situazione locale in ordine alla sistemazione politico-militare definitiva dell'Oriente balcanico non può fornire che elementi che possono favorire o l'uno o l'altro dei punti di vista delle Grandi Potenze e degli Stati Balcanici, che possono reagire contro l'uno o l'altra delle pressioni politiche esterne.

Ora nei limiti di questa soggezione funzionale ai due fattori più importanti il fattore locale potrà, assumendo colle riforme una forma di stato sociale pacificato, permettere nella calma e nella pace (che ammettono le composizioni ed eliminano i conflitti violenti) che i predominanti interessi delle Potenze e degli Stati Balcanici e della Turchia trovino la formula della loro sistemazione a base di composizione e di eliminazione.

In ogni caso, di fronte, a qualsiasi evenienza politica, di conservazione e di trasformazione dello *statu quo* attuale, si può affermare che l'assestamento sociale faciliterà, renderà più civile il processo, in uguale misura, delle due trajettorie. Sarà più facile, più civile la conservazione come la rivoluzione politica, una volta che lo sviluppo sociale avrà raggiunto un grado notevole. In ogni caso sarà tanto di guadagnato.

Certo la possibilità di fare a meno dell'amministrazione politica ottomana, una volta che si sia raggiunto un certo sviluppo sociale, non è certamente prossima, ma è nel remoto lontano.

Coll'applicazione del programma di Mursteg è possibile addivenire alla pacificazione *sociale* dei gruppi, dopo un lungo e naturale periodo di lotte transitorie di adattamento. Sulla base di questa pacificazione sociale, che eliminerà mano mano le vio-

lenze politiche, si potrà costituire l'uguaglianza civile nel pensiero e nel fatto. Dire ora le forme speciali di questi organismi etnici è impossibile. Quello che si può affermare è che per dar loro carattere più stabile, una coesione civile, una coordinazione e cooperazione reciproche occorrerà più che mai e per molto tempo che il Governo turco rimanga, — e che la *summa rerum* amministrativa e politica sia mantenuta al Governo Ottomano — sempre che si voglia fare opera di pacificazione sociale e non di modificazioni politiche. Esso nel nuovo ambiente dovrebbe agire come da cuscinetto, e nel tempo stesso come termine di collegamento sociale e politico, come supremo moderatore.

Bisogna distinguere l'elemento mussulmano dallo Stato turco: abbiamo notato come vi sia quasi completa separazione tra le due forze. Ora la società mussulmana, nazionalista sul vincolo dell'*islam*, mantiene sempre una relativa adattabilità, come elemento sociale, sfruttato ora, ugualmente del cristiano, dallo Stato ottomano. La nazionalità mussulmana presenta il fatalismo politico per eccellenza; islamica sotto un governo ottomano, rimarrebbe islamica sotto un governo cristiano, senza sentire il bisogno di agire politicamente in senso attivo o relativo — trascorso il parossismo del momento. La società islamica è dunque una società che può adattarsi ad un ambiente occidentale, per quanto oggi il vincolo politico la renda una forza nazionale di opposizione.

Resta il Governo turco assolutista: ora potrà questo europeizzarsi, almeno nella Turchia Europea, e funzionare con capacità cosciente nel nuovo ambiente *sociale* rumeliota? Potrà questo Governo dare l'unità, nell'autonomia, alle singole parti? Può in ultima analisi costituirsi uno Stato ottomano civile, con popolazioni mussulmane e cristiane? Può cioè lo Stato turco-ottomano ritornare fattore di civiltà, e fattore attivo della vita politica internazionale?

Perchè ciò possa avvenire bisognerebbe che si evolvesse il pensiero politico delle alte classi mussulmane, giacchè non è più sufficiente il riordinamento amministrativo.

Il pensiero politico turco aveva cercato di evolversi prima del trattato di Berlino; non ci sarebbe riuscito, ma alcuni ebbero questa speranza. Dopo il trattato di Berlino fu tutto finito. Il trattato si fondava sui due principî: conservazione della potenza turca, e concessione delle autonomie ai popoli politicamente, socialmente ed etnicamente uniti. Ma il primo principio fu dimenticato più dagli Stati Balcanici che dalle popolazioni che ancora restarono sotto il dominio ottomano. Gli Stati Balcanici non compresero la

sincerità del principio dell'integrità, e non videro nella riforme verso l'autonomia locale (art. 23) che un principio di emancipazione, mentre era una condizione necessaria proprio per la stabilità dell'Impero ottomano. Le lotte politiche balcaniche di questi ultimi trent'anni sono dipese in gran parte da questo falso apprezzamento.

Ora oggi il programma di Mursteg, che consacra internazionalmente il principio dello *statu quo* politico, e colpisce con questo principio e coll'esecuzione effettiva delle riforme le tendenze degli Stati Balcanici, ed in ispecie quelle del più facinoroso, la Bulgaria, può condurre il pensiero ottomano, cioè dei circoli dirigenti, alla sua evoluzione civile, in modo da dare, colla sua opera di coordinazione civile ed illuminata, la stabilità unitaria ai nuovi organismi creati dalle Potenze?

La risposta che viene data a questa domanda è diversa. Alcuni ricordano che lo Stato mussulmano è una teocrazia governata da pochi uomini, immutabile, perchè si basa sui precetti divini immutabili. Il suo carattere generale politico-religioso impedirà sempre lo sviluppo civile egalitario di tutte le sue energie. La laicizzazione dello Stato, l'uguaglianza civile, l'attività sociale non potranno mai essere conosciute dallo Stato ottomano. Rimarrà sempre una barriera insuperabile tra questo e lo stesso popolo mussulmano. La coscienza che ha un mussulmano di assoluta superiorità morale sul cristiano gli impedisce di correggersi; perciò il mussulmano non potrà mai essere che coltivatore rudimentale della terra, che facchino, o funzionario civile e militare: lo Stato assolutista, isolato nella sua società, vivrà sempre di questo pensiero.

Altri dicono che il regime laico di uguaglianza stabilito e controllato dalle Potenze, la diversa attività economica dei gruppi, che in tale nuova situazione andrà a danno dei mussulmani indolenti, scuoteranno le credenze mussulmane dal popolo basso alle classi più elevate, fino al mondo dei funzionari. La concorrenza economica nella Turchia — dicono — farà più che altro opera di educazione sociale, intellettuale e morale, del popolo e dello Stato.

Quanto all'adattabilità del mussulmano, rilevano che gran parte dei mussulmani dell'oggi erano gli slavi di ieri; e che l'adattabilità è dimostrata dalla situazione sociale dell'elemento mussulmano in Egitto, nella Tunisia e nella Bosnia. Il Turco nella famiglia da poligamo diventa monogamo, per ragioni economiche. E se esso è costretto a sottostare ad una così profonda trasformazione sociale, potrà anche adattarsi alle altre necessità

civili. Quindi secondo costoro la formula del Metternich, che consigliava ai turchi: « siate Turchi, essenzialmente turchi, nella vita e nello Stato », oltre che oggi non sarebbe possibile, viene smentita in parte dai fatti. Il partito dei Giovani turchi, sebbene ristretto a poche persone ed in poche città, può essere il nucleo e la forza della trasformazione ottomana di domani.

Ora noi non risolviamo il problema, perchè non possiamo risolverlo; l'esempio moderno della società Giapponese ci deve far procedere cauti: sebbene nel caso della società Giapponese noi riscontriamo condizioni ben diverse dalla società ottomana: una società nazionalmente unitaria, legata tutta da uno stesso vincolo religioso, diretta da uno Stato che tutte le classi considerano, non come un intruso oppressore, ma come espressione nazionale.

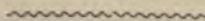
Limitandoci esclusivamente alla considerazione dello stato presente della Rumelia, e dei suoi abitanti, diciamo che il complesso delle riforme di Mursteg, se *bene* sviluppato, è una soluzione migliore, e di una relativa stabilità: prima, relativamente al mantenimento dello *statu quo* nel futuro; e poi perchè tale soluzione sociale potrà sempre in ogni caso migliorare i termini del problema politico orientale, e facilitare una futura soluzione politica qualsiasi.

Ripeto: a tali conclusioni si perviene calcolando *esclusivamente* lo stato delle popolazioni indigene, e basandosi sulla *sincerità scrupolosa e costante* delle Potenze nel mantenimento dello *statu quo*.

Conclusioni quindi che riguardano un futuro non praticamente certo, ma relativo allo stato d'animo delle Potenze, e degli Stati Balcanici.

Senza contare tutte le accidentalità politiche, che si possono verificare prima che la soluzione integrale del programma di Mursteg si sia solidificata nella realtà.

Perchè è bene ricordare che il tradizionale principio dello *statu quo* dell'impero ottomano non ha mai impedito le altrettanto tradizionali modificazioni politiche.

Ora nelle pagine seguenti esamineremo appunto il secondo elemento della questione d'Oriente; la politica degli Stati balcanici e delle Grandi Potenze

Fine della Parte Prima: terminata il 20 agosto 1907, corretta sulle bozze alla fine del 1907.

non molto lontano nel tempo, la volontà del Governo faceva la politica estera; il principio della sovranità popolare si applicava soltanto alla politica interna. L'educazione dei popoli nel campo politico si limitava alla politica interna, perchè il rilievo delle varie tendenze, le conseguenze e gli effetti loro erano più facilmente comprensibili dal popolo stesso. Le questioni estere di un ordine intellettuale, se non più elevato, certo piu complesso, in quanto richiedevano una quantità di cognizioni che la cultura collettiva popolare non poteva avere, sfuggivano al controllo della nazione.

L'opinione pubblica in materia di politica estera non è quindi che prodotto recente. Ma restando sempre le cause che ne avevano impedita la sollecita formazione, l'opinione pubblica in questo campo può essere più che mai soggetta ad errori, a sentimentalismi fuori luogo, ad intuizioni in opposizione ai reali interessi del paese, a tendenze completamente artificiali. Queste innegabili deficienze, più o meno accentuate nei vari paesi, non tolgono però oggi ad essa il valore effettivo di fattore della politica estera di uno Stato.

Perchè è innegabile che oggi il popolo, anche nelle classi inferiori, entra in contatto materiale ed intellettuale colla vita internazionale; e su questi contatti controlla la politica estera del proprio paese. Vi sono contatti intellettuali: l'educazione generale maggiore, la diffusione della stampa giornalistica, la condizione sociale migliorata hanno sviluppato indiscutibilmente nelle classi inferiori una enorme quantità di nuove idee, di cognizioni; e tra queste, elementi più o meno esatti, più o meno embrionali, che servono alla formazione dei concetti politici. L'educazione intellettuale e sociale porta anche un'educazione politica.

D' altra parte i rapporti materiali internazionali tendono a svilupparsi anche nelle classi inferiori; il commercio coll'estero, l'emigrazione, le necessità di sviluppo economico oltre i confini nazionali che il popolo avverte, lo educano a quella istruzione politica, che appunto oggi fa del popolo un elemento attivo della politica estera. Le forme superiori della vita intellettuale collettiva si estendono quindi anche nel campo internazionale: *l'opinione pubblica*, il *pubblico*, la *folla*, tre forme diverse che può assumere psicologicamente una collettività [1], funzionano oggi come controllo e come forza originaria nella politica internazionale.

---

[1] Vedi: *Il sentimento imperialista* — Introduzione — G. Amadori-Virgilj.

Ed è ancora da notarsi la partecipazione sempre maggiore e sempre più continuativa del popolo all'attività esterna dello Stato.

Perciò noi spesso assistiamo oggi a conflitti tra l'opinione pubblica ed il governo in materia di politica estera ed a processi susseguenti di reciproco assestamento. Un antagonismo permanente tra queste due forze è socialmente impossibile; o la collettività si educa al pensiero del governo, o questo accede alla volontà collettiva del gruppo: l'antagonismo tra queste due forze non può essere che un rapporto instabile.

Quindi all'esame dei documenti ufficiali, che del resto non formulano quasi mai esattamente e chiaramente la politica fondamentale di uno Stato, occorre aggiungere l'esame delle opinioni collettive, in tutte quelle forme che le manifestano. I discorsi, le dimostrazioni collettive, la stampa sono le forme assunte dal pensiero collettivo e come tali hanno enorme valore per determinare la politica estera dello Stato. Perchè, se queste manifestazioni concordano colla politica del Governo, significa che la formula politica adottata in materia estera ha elementi per una continuità nel futuro. Se domani vi è contrasto tra le due forze, l'opinione pubblica ha la stessa *possibilità* della politica governativa di divenire la politica estera del domani. Senza considerare che durante il periodo di assestamento nell'un senso o nell'altro, per un tempo più o meno lungo, la politica del governo non può avere tutta quella *efficacia efficiente* come esigerebbe la sua formula astratta, se l'opinione pubblica le è contraria.

Tenendo conto di questa opinione pubblica, degli interessi generali e supremi del paese, politici, economici, militari, cioè delle forze e delle tendenze collettive, noi possiamo dare con calcolo esatto ad una formula politica ufficiale una significazione più profonda e più ampia. Il pensiero vero e completo di uno Stato in materia internazionale non può essere dato dalle formule ufficiali, perchè il governo, che esprime il pensiero ufficiale, deve tener conto della realtà internazionale, dell'opportunità e della positività. I popoli, o almeno i più forti ed i più educati fra essi hanno idealità in materia sociale, suggerite loro dalle contingenze politiche ed economiche: ora il governo non può rilevare queste idealità, perchè remote nel futuro, lontane dall'ambiente internazionale del giorno; il che però non toglie che il governo guidato senza confessarlo, e ammettiamo anche senza avvertirlo, da queste ampie e poderose idealità collettive, non segua nella sua azione quotidiana, minuta, contingente al tempo e allo spazio il piano

CAPITOLO XIX.

Caratteri generali della politica orientale degli Stati Balcanici

Rapporti tra l'azione delle Grandi Potenze, l'azione degli Stati Balcanici e l'ambiente orientale. Il fatto locale e la loro azione politica. La spinta reciproca del fatto altrui *e del* timore del fatto altrui. *Caratteri della maggior gravità presente del problema orientale.*

Le fonti ed i criteri per l'indagine politica. L'opinione pubblica, lo Stato e la politica estera. Le idealità nazionali e l'azione del Governo. Il valore documentario dei documenti diplomatici, dei giornali, dei discorsi ufficiali, ed il valore della pubblica opinione in materia di politica estera. L'esame complementare del passato, ed i rapporti tra la politica interna e la politica estera.

Le differenze tra la politica orientale degli Stati Balcanici e quella delle Grandi Potenze. I caratteri generali dell'azione degli Stati Balcanici. La doppia base della politica degli Stati Balcanici: azione diretta sull'ambiente orientale e gravitazione verso le Grandi Potenze. Rapporti colla Turchia. L' unione antiellenica slavo-rumena.

Passiamo ad un altro fattore della questione orientale, nei termini in cui oggi questa si presenta. Nelle pagine precedenti abbiamo studiato il fattore locale, cioè l'efficienza che le popolazioni indigene, le loro forme di attività e di coesione politica possono determinare in ordine al problema orientale. Ma questo elemento, che logicamente ed equamente, secondo il principio delle nazionalità, dovrebbe essere il solo a determinare una soluzione, in quanto questa dovrebbe, secondo un'etica internazionale superiore, ispirarsi esclusivamente agli interessi nazionali degli indigeni, si compone per ragioni politiche, economiche e militari con elementi esterni, i quali sono appunto dati dall'azione politica degli Stati Balcanici e da quella delle Grandi Potenze.

Ora nella *composizione* quest'azione politica acquista una importanza capitale, tanto da assumere il valore di uno dei fattori fondamentali. Tale valore però dipende indirettamente, sotto un certo aspetto dalla situazione locale, perchè è la situazione locale, la situazione materiale e morale delle popolazioni indigene che permette alle attività politiche esterne di avere efficienza, e pos-

sibilità di efficienza sul terreno orientale. La complessità dell
questione macedone ed albanese dipende in grandissima parte da
fatto che tutti gli Stati possono — data la situazione indigena esa
minata — trarne giustificazione per una qualsiasi loro azione, pe
qualsiasi loro pretesa, sicuri che l'elemento locale non ha quell
unità morale-politica, e quella consistenza sociale, con cui poss
far valere in qualche modo il proprio volere contro l'ingerenz
esterna. Il fatto locale non può quindi smentire con evidenza
correggere e limitare l'azione esterna degli Stati.

Se a questa ragione, data dai rapporti intercedenti tra l
politica orientale degli Stati balcanici e la situazione locale, s
aggiungono quelle numerose e poderose che determinano la poli
tica orientale presso tutti gli Stati Europei, e perfino anche press
gli Stati Uniti d'America, in considerazione degli infiniti lor
interessi orientali, e più remotamente in considerazione dell'equi
librio generale mondiale, e infine delle remote forze etnico-poli
tiche, che oggi tendono a sostituire alla politica degli Stati l
politica delle razze, riesce evidente come la politica orientale degl
Stati europei ed americani costituisca il fattore fondamentale dell
questione d'Oriente e della sua soluzione.

Massimamente della sua soluzione: È indiscutibile che quest
dipenda più dalla volontà degli Stati che dalla situazione local
degli elementi indigeni. Una volta questi elementi indigeni deter
minavano l'azione e la volontà degli Stati; ma la condizione com
plessa in cui quelli oggi si trovano e lo stato stesso attuale dell
questione, che dà il carattere di definitive a tutte le *soluzion
radicali,* che si potrebbero proporre, hanno reso quasi completa
mente indipendente la politica degli Stati dalla situazione locale
ed in ispecie la politica delle Grandi Potenze. Volendo sottilizzare
si può dire ancora che, più che dalla volontà degli Stati, la soluzion
orientale dipende dalla loro azione: intendendo con ciò di signi
ficare che ormai la politica orientale si è talmente imposta a tutt
il mondo europeo, che l'azione si sottrae quasi alla sua volontà
e che l'azione è un movimento il quale agisce, perchè tutto l'am
biente politico internazionale spinge ogni Stato ad agire, quas
indipendentemente dalla sua volontà. Nessuno Stato vi si sottrae
se non abdicando alla propria funzione, ed alla preparazione, anch
semplicemente difensiva, del proprio futuro. E allora è il *fatt
altrui,* od il *timore del fatto altrui previsto* che fa agire tutt
gli Stati nella questione d'Oriente, come non mai pel passato.

Questa situazione generale oltre dare appunto alla politic

orientale il valore di elemento fondamentale, dà ad essa anche il carattere di elemento, che in sè contiene la capacità di precipitare una soluzione qualsiasi. Ciò fa la gravità della questione orientale nel momento presente: è che l'*azione* degli Stati, più che la loro *volontà*, può germinare da un momento all'altro una soluzione, la quale verrebbe poi ad urtare tutta la rete complessa e profonda degli interessi immediati e mediati di tutti gli Stati. Altre volte la questione d'Oriente si è presentata all'Europa prossima alla soluzione definitiva: ma allora tale rete complessa di interessi, tale equilibrio mondiale dipendente dalla questione orientale, la comprensione esatta e precisa di *tutti* gli Stati del valore che la soluzione orientale può avere sul loro divenire, la concorrenza politica ed economica ridotta territorialmente ancora a pochi paesi, avvicinando così i contatti ed i contrasti definitivi, ed infine la volontà decisa di ogni Stato grande o piccolo di non abdicare ai suoi interessi ed al suo avvenire di fronte ad una soluzione radicale — tutti questi elementi d'animo, di spazio e di tempo non esistevano. Così allora la soluzione radicale, la sostituzione della Russia al potere ottomano, ad esempio, non significava il valore che oggi una soluzione può avere nell'ambiente europeo: una soluzione che avrebbe i caratteri dell'imprevedibilità in ordine al tempo ed alla sostanza.

Quindi l'esame della politica orientale di tutti gli Stati acquista tutta l'urgenza e la gravità del momento. E sarà principalmente da questo esame che noi trarremo gli elementi dell'analisi e della critica della politica orientale italiana. —

***

Una questione di metodo bisogna risolvere pregiudizialmente: di quali elementi noi dobbiamo servirci per l'esame della politica orientale degli Stati; da quali documenti bisogna che noi rileviamo la linea politica, la formula d'azione seguita da ogni singolo Stato? La questione, apparentemente di forma, è forse più che altro di sostanza.

Restringendo, ad esempio, l'indagine nostra ai soli documenti ufficiali non si potrà assurgere mai alla determinazione delle vere forze, dei veri interessi che spingono lo Stato in una data direttiva nella sua politica orientale; e quindi non si potrà precisare la sua azione nel futuro.

Tanto più che oggi la politica estera non è opera esclusiva del Governo, ma è opera collettiva della nazione. Una volta, e

non molto lontano nel tempo, la volontà del Governo faceva la politica estera; il principio della sovranità popolare si applicava soltanto alla politica interna. L'educazione dei popoli nel campo politico si limitava alla politica interna, perchè il rilievo delle varie tendenze, le conseguenze e gli effetti loro erano più facilmente comprensibili dal popolo stesso. Le questioni estere di un ordine intellettuale, se non più elevato, certo piu complesso, in quanto richiedevano una quantità di cognizioni che la cultura collettiva popolare non poteva avere, sfuggivano al controllo della nazione.

L'opinione pubblica in materia di politica estera non è quindi che prodotto recente. Ma restando sempre le cause che ne avevano impedita la sollecita formazione, l'opinione pubblica in questo campo può essere più che mai soggetta ad errori, a sentimentalismi fuori luogo, ad intuizioni in opposizione ai reali interessi del paese, a tendenze completamente artificiali. Queste innegabili deficienze, più o meno accentuate nei vari paesi, non tolgono però oggi ad essa il valore effettivo di fattore della politica estera di uno Stato.

Perchè è innegabile che oggi il popolo, anche nelle classi inferiori, entra in contatto materiale ed intellettuale colla vita internazionale; e su questi contatti controlla la politica estera del proprio paese. Vi sono contatti intellettuali: l'educazione generale maggiore, la diffusione della stampa giornalistica, la condizione sociale migliorata hanno sviluppato indiscutibilmente nelle classi inferiori una enorme quantità di nuove idee, di cognizioni; e tra queste, elementi più o meno esatti, più o meno embrionali, che servono alla formazione dei concetti politici. L'educazione intellettuale e sociale porta anche un'educazione politica.

D' altra parte i rapporti materiali internazionali tendono a svilupparsi anche nelle classi inferiori; il commercio coll'estero, l'emigrazione, le necessità di sviluppo economico oltre i confini nazionali che il popolo avverte, lo educano a quella istruzione politica, che appunto oggi fa del popolo un elemento attivo della politica estera. Le forme superiori della vita intellettuale collettiva si estendono quindi anche nel campo internazionale: *l'opinione pubblica*, il *pubblico*, la *folla*, tre forme diverse che può assumere psicologicamente una collettività [1], funzionano oggi come controllo e come forza originaria nella politica internazionale.

---

[1] Vedi: *Il sentimento imperialista* — Introduzione — G. Amadori-Virgilj.

Ed è ancora da notarsi la partecipazione sempre maggiore e sempre più continuativa del popolo all'attività esterna dello Stato.

Perciò noi spesso assistiamo oggi a conflitti tra l'opinione pubblica ed il governo in materia di politica estera ed a processi susseguenti di reciproco assestamento. Un antagonismo permanente tra queste due forze è socialmente impossibile; o la collettività si educa al pensiero del governo, o questo accede alla volontà collettiva del gruppo: l'antagonismo tra queste due forze non può essere che un rapporto instabile.

Quindi all'esame dei documenti ufficiali, che del resto non formulano quasi mai esattamente e chiaramente la politica fondamentale di uno Stato, occorre aggiungere l'esame delle opinioni collettive, in tutte quelle forme che le manifestano. I discorsi, le dimostrazioni collettive, la stampa sono le forme assunte dal pensiero collettivo e come tali hanno enorme valore per determinare la politica estera dello Stato. Perchè, se queste manifestazioni concordano colla politica del Governo, significa che la formula politica adottata in materia estera ha elementi per una continuità nel futuro. Se domani vi è contrasto tra le due forze, l'opinione pubblica ha la stessa *possibilità* della politica governativa di divenire la politica estera del domani. Senza considerare che durante il periodo di assestamento nell'un senso o nell'altro, per un tempo più o meno lungo, la politica del governo non può avere tutta quella *efficacia efficiente* come esigerebbe la sua formula astratta, se l'opinione pubblica le è contraria.

Tenendo conto di questa opinione pubblica, degli interessi generali e supremi del paese, politici, economici, militari, cioè delle forze e delle tendenze collettive, noi possiamo dare con calcolo esatto ad una formula politica ufficiale una significazione più profonda e più ampia. Il pensiero vero e completo di uno Stato in materia internazionale non può essere dato dalle formule ufficiali, perchè il governo, che esprime il pensiero ufficiale, deve tener conto della realtà internazionale, dell'opportunità e della positività. I popoli, o almeno i più forti ed i più educati fra essi hanno idealità in materia sociale, suggerite loro dalle contingenze politiche ed economiche: ora il governo non può rilevare queste idealità, perchè remote nel futuro, lontane dall'ambiente internazionale del giorno; il che però non toglie che il governo guidato senza confessarlo, e ammettiamo anche senza avvertirlo, da queste ampie e poderose idealità collettive, non segua nella sua azione quotidiana, minuta, contingente al tempo e allo spazio il piano

politico da esse tracciato. Allora un esame politico che voglia essere esatto e sopratutto *sincero* non può staccare il pensiero ufficiale dalle idealità collettive: poichè il presente ufficiale trae la forza dal futuro sognato dal popolo, ed il tempo mano a mano renderà ufficiale, *rebus sic stantibus*, il futuro ideato dal popolo.

Il restringere quindi l'esame ai soli documenti diplomatici pubblici significherebbe il venire a conclusioni inesatte. Bismarck in un discorso al Reichstag del 22 aprile 1868 diceva: « Se io dovessi pubblicare dei documenti diplomatici, io sarei obbligato di scrivere i miei dispacci in due modi sullo stesso soggetto: quali prima di tutto essi dovrebbero essere per avere il loro valore pratico, e quali poi io mi propongo di pubblicarli. Il che non sarebbe da parte mia un gusto assoluto del mistero, perchè è ciò che si fa dovunque ». E come i documenti diplomatici, i discorsi ministeriali ai Parlamenti non rappresentano che una fonte relativa della reale linea politica di un paese, relativa appunto alle opportunità del tempo. Il giornale moderno rappresenta invece il pensiero collettivo, e si può considerare come un archivio pubblico dove la nazione manifesta, in una interpretazione complessiva, il proprio pensiero, i propri bisogni, le proprie tendenze. E Macaulay diceva: « *The only true history of a country is to be found in its news papers* »; formula, che oggi contiene una maggior verità di quando era scritta. Ed il nostro metodo interpretativo va fino a dare un certo valore, relativo ad un calcolo speciale di attendibilità e di probabilità, a tutte quelle informazioni politiche, che spesso i giornali ufficiosi si affrettano a smentire. Perchè è evidente che se molte di queste informazioni possono essere in realtà prive di fondamento, altre invece possono essere esatte pur essendo smentite, altre possono anticipare gli avvenimenti: in ogni caso esse costituiscono, sebbene in misura diversa, notizie che esprimono sotto una forma qualsiasi il pensiero collettivo di un dato gruppo, anche di uno Stato, della sua società, i suoi desideri od i suoi timori, le sue possibilità. E nell'esame della storia contemporanea hanno un valore reale, effettivo, che il correre degli anni può anche confermare. Questo principio interpretativo non nasconde però le enormi difficoltà della sua pratica applicazione; spesso la creazione di informazioni è un gioco politico, ma però anche sotto questo punto di vista esse hanno un valore.

Quindi per noi, usando di queste fonti, di quelle ufficiali e di quelle non ufficiali, di quelle positive e di quelle tendenziose, si può determinare il vero organismo della politica estera di uno

Stato nel presente. Noi possiamo stabilire così la sua politica ufficiale di Governo, la sua politica non ufficiale di nazione, cioè le due tendenze, e le due forze che nella realtà presente si compenetrano, e si rafforzano o si urtano vicendevolmente. —

Ma l'esame della politica orientale presente con questo metodo interpretativo non può essere positivamente esatto, se si restringe esclusivamente all'esame del presente. Bisogna che esso si estenda, se non a tutto il passato, per lo meno a quel passato che ha generato il presente, e che vive nel presente. La politica estera sente, più che qualsiasi altro campo politico, il peso del passato: essa, costituendo un lavoro mentale ragionato più del lavoro nella politica interna, ricorda; ed i suoi spostamenti, che devono tener conto, non solo delle mutate condizioni interne dello Stato, ma anche delle condizioni dell'ambiente internazionale, rappresentano un calcolo complesso, in cui gli elementi del passato si combinano con quelli del presente, per determinare un futuro. Senza il passato, il presente della politica estera di uno Stato non dice il suo esatto valore di consistenza e di persistenza, la profondità della sua ragion d'essere.

E questa politica estera orientale, presente e passata, bisogna metterla in rapporto colla politica estera generale dello Stato, colla sua politica interna, ed infine con tutte quelle forze etnico-politiche di coesione e di disgregazione, che, se oggi non si sono potute affermare nella vita internazionale, domani possono esigere di essere riconosciute dalla collettività internazionale. Perchè alla politica nazionale, oggi tende a sostituirsi un ampio movimento di una politica di razza; e siccome l'Oriente costituisce l'ambiente dove le nazioni e le razze vanno ancora ondeggiando e ricercando il rispettivo centro di gravitazione e di cristallizzazione statale, l'esame di queste forze etniche rappresenta appunto un lato fra i più importanti della questione orientale. La politica estera di uno Stato ha il valore negativo o positivo che le vien dato dal suo rapporto con queste forze etnico-politiche.

È dunque da tutto l'esame complesso di tutti gli elementi genetici di una politica estera che noi possiamo trarre la sua vera linea evolutiva, la sua significazione ufficiale e non ufficiale, il suo futuro, e le sue probabilità di successo: cioè la sua vera fisonomia, e la sua vera efficienza. Questa ricerca integrale dà solo un risultato integrale rispetto alla verità, e permette un calcolo più approssimativo nella preventivazione del futuro. —

*
* *

Ora la politica orientale degli Stati non può essere considerata sotto un aspetto generico riassuntivo. Troppi sono gli angoli visuali dei singoli Stati, perchè si possano conglobare in una formula le varie politiche orientali. La complessità della questione porta alla complessità degli interessi politici, economici e militari, e perciò alla differenziazione delle azioni politiche.

Una prima distinzione occorre fare: la politica degli Stati balcanici e quella delle Grandi Potenze costituiscono due elementi completamente diversi, ed in buona parte indipendenti fra loro, che hanno, considerati nel loro aspetto generale, due trajettorie divergenti. Gli interessi, i mezzi d'azione, le finalità di questi due organismi politici si differenziano; e noi oggi assistiamo anzi ad un processo di differenziazione maggiore.

Considerati nel loro insieme i piccoli Stati Balcanici formano dunque una forza, che è autonoma dal gruppo delle Grandi Potenze. Infatti mentre queste si concordano nello *statu quo* (salvo naturalmente il prender partito dai casi fortuiti); gli Stati Balcanici sono per eccellenza — tranne qualche lieve *nuance* opportunistica del momento — gli oppositori sistematici dello *statu quo* orientale.

Privata della preoccupazione pel mantenimento dell'equilibrio, in considerazione esclusiva dei suoi interessi, la politica orientale degli Stati Balcanici è la più battagliera, la più movimentata, la più attiva creatrice di combinazioni politiche nuove, di formulazioni di nuovi desiderî. Lo Stato Balcanico riduce alla sua minima formula la complessità del problema balcanico; ed a questa ideazione politica relativamente semplicista fa seguire un' azione vigorosa, tendente direttamente alla realizzazione delle proprie finalità. Gli Stati Balcanici, ognuno per proprio conto, hanno posto nella vera sua significazione il problema orientale, e ciascuno lo ha risolto teoricamente nel modo più radicale secondo i propri interessi.

Questa sincerità di pensiero e di azione costituisce, pei suoi stessi caratteri, una pressione continua, forte, che può trar motivo dalle più piccole circostanze del momento, per una modificazione ulteriore dello *statu quo*. Come tale, la politica orientale degli Stati Balcanici in genere costituisce oggi il più serio ed il più immanente pericolo per la pace nei Balcani. Con varia gradazione di intensità, questo si verifica vero indistintamente presso tutti quegli Stati.

Perchè per tutti questi Stati la questione orientale forma, se non l'unico, certo il problema più importante di tutta la loro azione, il fulcro delle speranze nazionali. Ogni Stato dei Balcani interpreta la questione orientale, non come un problema di politica estera, ma come un *problema di nazionalità*, da cui devono dipendere, ed a cui in ultima analisi devono riferirsi le altre attività dello Stato. Perciò la politica loro non può rinserrarsi in formule opportunistiche di *statu quo* permanente, ma invece, per le circostanze ambientali, deve procedere arditamente e direttamente alla concretazione del programma nazionale.

Lo stato d'animo collettivo si riflette quindi sull'azione politica, e la rende movimentata, sempre in cerca di nuovi accordi, sempre in cerca di quelle circostanze eventuali che le possano permettere un'efficienza più ampia. Ecco perchè la politica orientale degli Stati Balcanici è la meno *tradizionalista*, e sovente muta la fisonomia degli accordi che la formano, e le singole orientazioni: è che l' ambiente a questa attività politica intensamente operosa suggerisce continuamente l'opportunità di formule nuove d'azione.

Tutto ciò dà alle varie politiche degli Stati Orientali alcune caratteristiche generiche comuni, che è bene rilevare per avere la fisonomia complessiva della loro politica. Il primo carattere è dato dal fatto che questi Stati pongono internazionalmente il problema come problema di nazionalità. Lo Stato balcanico di fronte alla società internazionale non avanza, almeno in linea principale, principî di equilibrio, principî d'interesse economico e politico, esclude dalle motivazioni tutto ciò che significherebbe suo interesse esclusivo, per incidere la questione ed il suo programma sul solo principio di nazionalità. Ma posta su tale principio, ognuno comprende come la politica orientale presenti fra questi Stati una irreducibilità massima, ed una difficoltà enorme a composizioni di interessi, a contrattazioni politiche. Il principio nazionale, come è stato fino ad oggi interpretato da questi Stati, è la formula che ha impedito la fusione e la cooperazione fra gli Stati balcanici nella politica orientale: la nazionalità non ammette contrattazioni di sorta, opportunismi di qualsiasi specie.

Questo principio etico-politico d'altra parte faceva però tutta la forza della politica, dava ad essa il diritto di agire fortemente e decisamente. E forse tale principio nelle condizioni ambientali del passato era quello che, a circostanze favorevoli, avrebbe apportato i migliori risultati: sebbene nella realtà non tutti gli Stati

potessero parlare di nazionalità, ma soltanto di più o meno remote affinità etniche, insufficienti a formare il sostrato etnico-politico necessario per il riconoscimento internazionale di un vincolo politico nazionale. La politica orientale della Grecia soltanto nella sua formula nazionalista si manteneva nel vero, e rispondeva ad una realtà politica, poichè nell'Oriente esisteva l'Ellenismo irredento. Però oggi, e lo vedremo meglio in seguito, sembra che alcuni Stati abbiano attenuato l'irreducibilità del principio nazionalista, ed abbiano in conseguenza proceduto a tentativi di accordo e di cooperazione.

Altro carattere della politica orientale è che presso tutti gli Stati essa è formata di due elementi: un elemento originario, che è costituito dall'azione diretta dello Stato nell'ambiente orientale, che comprende i rapporti fra gli Stati Balcanici e l'influenza locale dello Stato; e l'elemento che è dato dalla gravitazione dello Stato verso una od un dato gruppo delle Grandi Potenze. Sono questi i due fattori, completamente distinti, della politica di uno Stato Balcanico, i quali possono anche venire in contatto fra loro, integrarsi, combinarsi nella vita reale del giorno nelle forme più varie. Il primo dà però a tutta l'azione un carattere di autonomia più o meno spiccato, ed è questo primo elemento che attualmente si sviluppa con continuità a detrimento del secondo, mano a mano che si sviluppano le forze organiche dello Stato.

Tale fenomeno politico di progressiva indipendenza nella politica orientale è sempre più evidente nei gruppi balcanici, e costituisce uno di quei fattori di cui bisogna tener conto nel calcolare le probabilità politiche del futuro.

L'azione diretta dello Stato nell'ambiente orientale è stata fino ad oggi, principalmente nel suo aspetto positivo, un'opera di propaganda nazionale al di fuori dei confini politici. La politica religiosa, la politica economica e la politica scolastica nei loro aspetti internazionali si sono obbiettivate in una propaganda nazionale. Opera di pazienza e di continuità, più o meno artificiale, che ha avuto il merito di elevare alla discussione internazionale tutte le pretese dei singoli Stati, e così quelle politicamente eque, come quelle dalla più evidente ingiustificazione concreta.

Le relazioni politiche dello Stato Balcanico colla Turchia e cogli altri gruppi della penisola si sono sempre ispirate, adattate alle necessità contingenti di questa opera di propaganda, cioè di preparazione. I buoni rapporti colla Sublime Porta, gli antagonismi diplomatici cogli Stati concorrenti non sono stati calcolati

che sull'opportunismo propagandistico; e con questo si spiegano i passati ed i più recenti avvenimenti; ad es.: la rottura diplomatica greco-rumena, come gli attuali buoni rapporti bulgaro-turchi.

Soltanto quale corollario di questa generale politica autonoma si svolge un secondo ordine di rapporti politici, quelli con alcune delle Grandi Potenze. Poichè anche questi rapporti dipendono direttamente dal vantaggio morale e materiale che ne può trarre l'opera di propaganda, e l'azione di preparazione. Tutti gli spostamenti avvenuti nelle relazioni colle Grandi Potenze non si spiegano che colla necessità di farle rispondenti, e cooperatrici della politica nazionale autonoma. E lo Stato Balcanico sente oggi tanto questa sua autonomia d'azione che in nessun modo intende sacrificare l'opera nazionale ai buoni rapporti colle Potenze amiche, e che in caso di contrasto è pronto anche a rinunziare al loro appoggio, la cui perdita metterebbe a rischio perfino l'esistenza dello Stato: l'esempio della Bulgaria verso la Russia sono prove evidenti di questa verità. Bisogna intendere la fondamentalità del rapporto di precedenza, nell'affettività collettiva di un gruppo, della propaganda nazionale di fronte al secondo elemento della sua politica estera, cioè di fronte ai rapporti cogli Stati dell'Europa, per rendersi esatto conto delle mutazioni repentine d'orientamento che si riscontrano nella storia politica balcanica, e le diverse direttive della politica estera, ed i diversi rapporti che si verificano fra i suoi due fattori.

Altro ed ultimo carattere generale è che tale politica orientale dei vari popoli della penisola, se spesso errata nella sua formulazione nazionalista, rappresenta per tutti indistintamente una questione di vita o di morte, di progresso o di degenerazione, di libertà o di assorbimento: più o meno tardi, e più o meno velatamente.

La situazione geografica, la condizione del suolo e quella etnografica, le vicinanze politiche formano infatti un complesso di fattori che hanno creato alla lor volta una complessità di intessi politici, militari, economici, i quali appunto tendono ad essere soddisfatti dalla politica orientale dello Stato. Questa politica orientale vive d'espansionismo nazionale; in ogni Stato non è, nel suo movente primo ed originario, determinata da desideri soggettivi, da antagonismi fra i piccoli concorrenti balcanici; ma da ragioni ben più profonde, dal supremo interesse nazionale in ordine alle sue necessità interne di sviluppo morale e materiale, e in ordine ai pericoli che l'ambiente politico-territoriale dell'Oriente minaccia alla loro esistenza.

Perchè una verità indiscutibile è questa: che ogni Stato Balcanico, se resta confinato nei limiti attuali può dover domani rinunciare a qualsiasi sviluppo di fronte ai grandi Stati vicini, oppure anche di fronte all'esclusivo ingrandimento di un suo Stato concorrente. Allora l'arresto dello sviluppo significherebbe soffocazione della vitalità nazionale, e finale assorbimento morale-politico. La lotta per l'indipendenza, da questo punto di vista, non è terminata per i piccoli Stati Balcanici; la loro piccolezza, la loro debolezza economica ed intellettuale, la relativa incertezza della loro attuale sistemazione etnico-politica, specie negli Stati Slavi; e per alcuni anche la situazione geografica, che impedisce contatti diretti e liberi da controllo col mondo esteriore, formano una situazione che nel futuro può mettere, di fronte a grandi gruppi vicini, in serio pericolo la stessa esistenza di uno di essi. Ed è l'avvertimento di questa *possibile* situazione futura che nei vari Stati orientali ha creato la politica d'espansionismo, perchè solo con una estensione maggiore si può raggiungere il mare libero, si possono avere uomini e terreni da rinvigorire la forza economica e militare dello Stato; si può cioè consolidare l'indipendenza nazionale.

Ciò è vero indistintamente per tutti gli Stati; per il Montenegro dall'economia povera, sovvenuto una volta dalla Russia, ora dall'Austria; per la Serbia soffocata dall'Austria e lontana dal mare; per la Bulgaria memore sempre del pericolo russo; per la Rumania e la Bulgaria chiuse nel Mar Nero; per la Grecia dall'economia nazionale debole e che sebbene in contatto col mare libero, troverebbe soltanto nelle fertili pianure macedoni ed epirote la forza economica e morale per uno sviluppo ulteriore morale e politico, e l'energia per sfruttare la ricchezza del mar libero.

Sono dunque questi interessi supremi, immanenti degli Stati Balcanici che li hanno spinti verso un'attiva politica balcanica, che hanno costituito questa fulcro dell'esistenza e dell'operosità nazionale. E allora alcuni Stati di fronte a questa necessità hanno creduto opportuno di dare alla loro politica espansionista un carattere giustificativo nazionalista completamente artificiale; mentre altri, come la Grecia, hanno dato alla propria politica estera nazionalista, che era però giustificata dall'esistenza di un forte elemento nazionale ellenico nella Rumelia turca, tutta l'urgenza e tutta l'energia del momento.

Ma se la politica espansionista degli Stati Balcanici verso il Mediterraneo o verso l'interno trae tutta la sua forza d'azione,

la sua persistenza da questi interessi supremi dello Stato, costituisce tutta la gravità di una soluzione qualsiasi nel senso da tale politica richiesto. A parte la questione dell'equità di questo programma di fronte alla situazione vera ed ai diritti delle popolazioni indigene della Turchia Europea, a parte la maggiore o la minore possibilità dell'adattamento di queste ad un vincolo politico nuovo, vi è sempre come risultante della soluzione la modificazione dell'equilibrio militare, commerciale e politico del Mediterraneo Orientale.

La formazione di un grande Stato Balcanico, di un nuovo Stato marittimo, implica uno spostamento, che influisce su tutto l'equilibrio europeo e su tutta l'orientazione dell'Europa verso l'Oriente Asiatico. Le probabili conseguenze preoccupano quindi la società internazionale; tanto più che finora l'organismo interno di molti Stati Balcanici non dà garanzia di essere capace a riordinare la vita balcanica in modo da dare all'elemento indigeno quella stabilità e quella pace, necessaria a seppellire sul serio la questione orientale. E la debolezza interna si rifletterebbe anche sulla politica estera, tanto da far dimenticare al nuovo Stato quella politica di neutralità indipendente, ferma e continuata, prudente e pacifica, che sola potrebbe persuadere le Grandi Potenze o molte fra esse ad accettare il suo programma nazionalista.

*
* *

Questi sono in breve gli elementi generici della politica estera degli Stati Balcanici; o per essere più esatti, essi ne erano i soli elementi fino a pochi anni or sono. Oggi un nuovo fattore vi si è aggiunto, un elemento che ha esso pure una capitale importanza.

Tale fattore è dato dal processo di unione e di cooperazione fra gli Stati Slavi e Rumeni: è una tendenza, che oggi soffre le sue debolezze e le contro-tendenze [1], ma che continua a funzionare. L'Ellenismo rimane al di fuori di questa unione politica e morale; questa unione e tale cooperazione politica trovano anzi uno dei motivi principali nella lotta contro l'Ellenismo. La nazionalità greca, unita da un forte sentimento nazionale, l'unica nazionalità attiva della Turchia d'Europa, per ragioni storiche e per ragioni psico-intellettuali, è insediata fortissimamente lungo tutte le vie, che dall'interno della Rumelia conducono al mare Mediter-

---

[1] Ad es: l'attrito serbo-bulgaro per la Vecchia Serbia.

raneo. Abbiamo visto come per coordinazione nazionale, per sviluppo maggiore di civiltà, per quantità e qualità essa domini su tutte le coste settentrionali e sull'hinterland dell'Egeo.

L'Ellenismo per ciò stesso è oggi, ed è logico che così sia, il grande nemico degli Stati slavi e rumeni. Così la lotta degli Slavi contro Bisanzio oggi, sotto forme diverse, ritorna nella storia d'Oriente. L'Ellenismo è il fatto materiale, è la forza naturale, spontanea che la storia ha creato contro l'espansionismo slavo, che contro di esso si urta. L'antagonismo slavo-ellenico, che ne consegue, è uno di quei risultati storici, che la volontà degli uomini non può dirimere. Questo significato profondo assume oggi tutta la multiforme lotta dei gruppi slavi contro il gruppo ellenico. Sono eredità storico-ambientali, cui non potrebbe sottrarsi.

Se non che la resistenza dell'elemento greco, saldo, come abbiamo già rilevato, per tutte quelle caratteristiche materiali e psichiche che lo differenziano dagli altri elementi slavi, ha suggerito ai suoi antagonismi una politica unionista di offesa. Oggi, infatti, l'Ellenismo combatte sulle pianure macedoni, e nei rapporti diplomatici contro questa coalizione.

Essa forma il fatto politico nuovo. Fino alla vigilia, ogni Stato combatteva pel suo esclusivo e totale interesse; la questione orientale sfuggiva tra gli Stati Balcanici ad accordi fra loro; ognuno pretendeva monopolizzare a suo vantaggio la soluzione della questione. Ma questo programma d'azione, oltre che la lotta contro la Grecia e contro l'elemento greco, portava anche altri infiniti antagonismi fra i gruppi balcanici, antagonismi che sperdevano inutilmente energie numerose. Avvenimenti recenti, la inutilità relativa della politica delle bande e dei comitati contro l'Ellenismo, dimostrarono evidente l'utilità dell'unione. Ed a questa *entente* accedettero sollecitamente gli Stati slavi e lo Stato rumeno, con la condiscendenza benevola di alcune Grandi Potenze.

Ed è stato questo accordo politico che ha eccitato le speranze slave, e che ha avuto per risultato le sistematiche violenze slavo-rumene di popoli e di Governi contro il greco nella Rumelia orientale e nella Rumania.

Per questa evoluzione politica, che, se si è manifestata in alcuni atti politici, non si è però ancora concretata in formali rapporti convenzionali [1], alcuni Stati hanno dovuto, fino ad un certo punto e con molte riserve però, attenuare il carattere

---

[1] Tranne l'accordo parziale ed effimero tra la Serbia e la Bulgaria in materia doganale, del 1906.

irreducibile della loro formula nazionalista [1], onde poter procedere col tempo ad accordi e composizioni opportune. Questa composizione si è diffusa nel pensiero collettivo fino a permettere la cooperazione delle bande nella Macedonia. Ma tale limitazione rispettiva del programma non ha però fatto diminuire in nulla la violenza sistematica della lotta antiellenica.

E se in questi ultimi giorni [2] noi assistiamo a fatti politici che tederebbero a spezzare col loro sviluppo futuro questa unione slavo-rumena, dati i disaccordi serbo-bulgari e serbo-montenegrini, per la difficoltà di comporre i rispettivi interessi, in confronto dei quali si mantiene forte l'*entente* bulgaro-rumena, e si afferma un avvicinamento serbo-greco antibulgaro, nulla del presente e della storia passata può farci sicuri che questi nuovi accenni dovranno svilupparsi nel futuro, o se piuttosto non si riaffermerà nuovamente nella sua antica profondità l'unione degli Stati Slavi. È questo un problema politico del domani; ma ancora oggi noi dobbiamo nella vita pratica del presente calcolare sul fattore politico dell'*entente* slavo-rumena antiellenica, pur tenendo sempre presenti le possibilità del futuro.

Oltre a tale carattere antiellenico, questa *entente* tende ad acquistare oggi un significato anche in ordine alla politica generale verso le Grandi Potenze, un significato di resistenza alla loro politica. L'accordo internazionale per le riforme nella Macedonia, conservatosi, rafforzatosi anzi attraverso infinite difficoltà, ha persuaso i popoli slavi che non sempre l'interesse dell'Europa coincide col loro, e che non sempre, come pel passato, le loro domande possono essere accolte. Molti vedono in alcune Grandi Potenze un nemico formidabile ai loro disegni. Allora la loro *unione morale* antiellenica prende anche coloriture di opposizione unitaria alle Grandi Potenze; tende a trasformarsi in blocco antieuropeo. Tale coloritura si può dare oggi alle politiche montenegrina, serba e bulgara: la Rumania rimane ancora al di fuori di questo pensiero antieuropeo, e forse vi resterà, cercando invece di sfruttare la sua fedeltà alla politica delle Grandi Potenze. Ora questa tendenza potrà un giorno concretarsi in qualche vincolo internazionale, e precisarsi in una formola esatta di coesione e di azione?

---

[1] La Bulgaria, ad esempio, sarebbe attualmente disposta ad abbandonare parte del suo territorio presente alla Rumania, pur di ottenere la cooperazione di questa nella occupazione della Macedonia.

[2] Vedi: *Ultimi appunti* — Cap. XLV (1908).

Questo nuovo fattore politico integra quindi gli elementi fondamentali, che oggi costituiscono i termini della politica estera degli Stati Balcanici. La loro interdipendenza forma lo scheletro attorno a cui le circostanze ambientali sviluppano quotidianamente la vita politica del momento. Ma per avere un'idea esatta della fisonomia, che tali elementi fondamentali assumono presso i diversi Stati, occorre esaminare tali principî in relazione con tutti quegli altri elementi che formano la complessa vita politica collettiva: colla politica interna, col passato politico, colla situazione ambientale economica ed internazionale. Studiando organicamente tutti questi fattori, noi potremo comprendere la varietà e la celerità delle trasformazioni, dentro ai termini generali esposti, delle politiche orientali dei singoli Stati. E potremo su di una base più positiva, su una più positiva conoscenza del presente calcolare il loro divenire.

E la valutazione di questo divenire confermerà l'analisi del *fattore locale,* esaminato nella Parte Prima, in quanto dimostrerà che questo fattore non potrà mai assumere una forza autonoma, equivalente a quella degli Stati Balcanici. Riaffermerà cioè che nella sistemazione orientale definitiva gli elementi indigeni, nella loro sfera autonoma di vitalità, non potranno opporsi in modo efficace, risolutivo ed autonomo all'affermarsi degli interessi degli Stati Balcanici, o anche delle Grandi Potenze; e che in ultima analisi dovranno subire la pressione di questi due ultimi fattori, più efficienti.

CAPITOLO XX.

La politica balcanica della Bulgaria

La funzione della Bulgaria dopo il Trattato di Berlino nell'ambiente balcanico. L'azione della religione sulla nazionalità bulgara e sull'idea di cittadinanza.

I fattori della sua politica estera: Lo Stato, i comitati macedoni, i partiti parlamentari. La questione macedone e la politica interna bulgara. La politica ufficiale dello Stato: la cooperazione della Chiesa e della scuola. L'idea bulgara e le riforme sociali rumeliote. Il programma dell'autonomia macedone.

L'opera dei comitati macedoni. Evoluzione politica loro in senso rivoluzionario. L'alto Comitato Macedo-Adrianopolitano del 1890. I comitati del 1900. L'opera del Comitato Michailowsky nel 1902. La crisi macedone del 1903 ed i comitati. La loro azione nel momento presente.

I partiti parlamentari: il partito stambulovista *ed il partito* russofilo. *Loro diversa teorica in materia di relazioni internazionali. Caratteri differenziali. Genesi ed evoluzione loro. Il pensiero politico bulgaro dopo il Trattato di Berlino. Cause del suo orientamento contro la Russia. Il partito radicale nazionale durante l'annessione della Rumelia Orientale nel 1885, ed il conflitto posteriore colla Russia. Crisi della teoria stambulovista nel 1894. Risorgimento del partito russofilo. Il Gabinetto Danew e la crisi macedone del 1903. Il Gabinetto Petroff-Petkoff.*

La Convenzione turco-bulgara dell'aprile 1904. Insuccesso relativo della politica stambulovista. Movimento bulgaro per una riforma religiosa. Gli inizi di una questione sociale nella Bulgaria e la mentalità politica collettiva.

La situazione generale politica alla fine del 1907.

Incominciamo coll'esaminare la politica bulgara. Essa è stata, dopo il trattato di Berlino, la sola forza politica attiva, originaria della politica balcanica, nel senso che mentre gli altri Stati avrebbero rispettato lo *statu quo*, salvo ad agire nei limiti legali di questo *statu quo* per una propaganda nazionalista, la Bulgaria ha seguito costantemente una politica di perturbazione, di agitazione intensa. Ed è su questa politica di battaglia che le politiche estere degli altri Stati Balcanici si sono dovute modellare, per tener testa ai risultati relativamente fortunati della sua azione perturbatrice. Quindi la vitalità bulgara nel campo internazionale ha avuto una funzione direttiva originaria di tutta l'attività politica degli Stati Balcanici; ed è essa che ha determinato le sistematiche politiche perturbatrici dello *statu quo* da parte di questi.

è l'identico denominatore; le differenze nascono soltanto nei metodi d'azione e di preparazione per raggiungere l'obbiettivo comune. I due partiti parlamentari hanno identica finalità, e soltanto diversità nel metodo, nelle amicizie internazionali da prescegliere pel raggiungimento degli scopi collettivi; e da questo stesso punto di vista i comitati hanno una politica relativamente autonoma di fronte allo Stato ed ai partiti parlamentari.

L' organizzazione politica bulgara risponde quindi, almeno finora, ad un concetto comune, ad un obbiettivo unitario: alla finalità macedone, che resta identica qualunque sia l'avvicendarsi dei partiti al potere, quali si siano i rapporti intercedenti tra la politica dello Stato e quella dei comitati. Tale è la traiettoria riassuntiva della politica estera della Bulgaria, che si qualifica dunque non soltanto pel fatto che non vi è discordanza tra i gruppi nazionali nella determinazione delle finalità collettive macedoni, ma anche perchè queste *finalità esterne* costituiscono il pernio di tutta la vitalità politica bulgara, di fronte a cui le quistioni interne, ed economiche sono passate finora in seconda linea. E se nel momento presente vi sono accenni ad una questione sociale nella Bulgaria, quale eventuale questione assorbente e fondamentale del futuro, gli ultimi fatti politici non spostano ancora la posizione tradizionale della finalità macedone nel pensiero politico bulgaro.

Cosichè tuttora la Bulgaria, per questa sua vitalità politica unitaria, rappresenta, anche per ciò, una forza maggiore di azione e di combattività. —

La politica ufficiale macedone segue il programma che ha così bene servito per la Rumelia Orientale. È una politica di propaganda nazionale locale; e di fronte alle Grandi Potenze è una domanda continua dell'autonomia macedone, giustificandola colla situazione artificiale che la Bulgaria, lo Stato colla sua propaganda ufficiale ed il popolo coi suoi comitati più o meno rivoluzionari, ha voluto creare nella Macedonia.

La propaganda ufficiale si serve della Chiesa esarchista, di tutta la sua gerarchia, facendola funzionare da mezzo di propaganda; così la Chiesa bulgara oltre all'aver prima educato lo Stato ad una politica espansionista, le ha fornito e le fornisce tuttora il mezzo principale d'azione. La Chiesa esarchista è il pioniere della propaganda ufficiale bulgara.

Dopo la Chiesa, lo Stato si serve della scuola. Fin dal 1895 ben 1.169.897 franchi oneravano il bilancio d'uscita dello Stato

per questa propaganda. Questo totale si ripartiva così: 1.146.432 fr. al capitolo *Clero Bulgaro,* di cui soltanto 239.000 fr. dovevano essere spesi dentro i confini del Principato, mentre tutto il resto andava all'Esarca a Costantinopoli; 120.000 fr. come *fondi disponibili* del Ministero della Pubblica Istruzione; 70.475 fr. come *fondi di riserva,* esauriti tutti nella propaganda macedone; e infine 70.000 fr. come sovvenzione dello Stato per molti pensionati scolastici della Bulgaria, che ammettono degli alunni bulgari dall'estero (cioè dalla Macedonia). E da allora queste impostazioni di bilancio non hanno fatto che aumentare.

Così per questa azione perseverante dello Stato, le scuole e le Chiese si sono moltiplicate nella Macedonia; i *berats* del Sultano per la costituzione di nuovi vescovati esarchisti si sono raddoppiati; da tre che erano nel *firman* del 10 marzo 1870, sono oggi saliti a sette; e sotto queste nuove autorità diocesane le parrocchie e le scuole si sono pure moltiplicate. A tutto ciò ha contribuito, è vero, l'opera dei centri di propaganda nella Macedonia; si può dire anzi che questi hanno coi mezzi a loro disposizione, e che noi abbiamo esaminati, preparato l'ambiente alla propaganda ufficiale: ma lo Stato bulgaro ha consolidato le relative vittorie ottenute, mettendo i risultati raggiunti sotto la sua protezione, e sotto quella dell'esarcato: azione eminentemente utilitaria politica, sebbene mascherata da concetti superiori di civiltà, di educazione intellettuale e religiosa.

Così per i risultati artificiali di questa propaganda (e nelle pagine precedenti abbiamo dimostrato questa artificialità) il Governo Bulgaro ha potuto e può mettere sul terreno internazionale la questione macedone, non come Stato, che per sue ragioni interne vi sia interessato (il che è la verità politica oggettiva), ma come Stato, che stia compiendo un'opera di liberazione di nazionali oppressi. Questa finzione politico-diplomatica, portata abitualmente dal Governo e dalla stampa bulgara, se non ha saputo convincere i conoscitori dell'Oriente, ha però creato in Europa un'opinione pubblica favorevole alle *rivendicazioni bulgare,* dando così alla Bulgaria una forza morale, da essa sfruttata nei rapporti internazionali.

La politica estera di Sofia pone anche abilmente, dal punto di vista della soluzione, il problema macedone. Perchè essa dopo aver definito questo problema come una questione di nazionalità, non propone di risolverlo puramente e semplicemente con un vincolo di annessione della Macedonia alla Bulgaria. Antivedendo le enormi difficoltà di questa soluzione, non tanto forse dal punto

Questo nuovo fattore politico integra quindi gli elementi fondamentali, che oggi costituiscono i termini della politica estera degli Stati Balcanici. La loro interdipendenza forma lo scheletro attorno a cui le circostanze ambientali sviluppano quotidianamente la vita politica del momento. Ma per avere un'idea esatta della fisonomia, che tali elementi fondamentali assumono presso i diversi Stati, occorre esaminare tali principî in relazione con tutti quegli altri elementi che formano la complessa vita politica collettiva: colla politica interna, col passato politico, colla situazione ambientale economica ed internazionale. Studiando organicamente tutti questi fattori, noi potremo comprendere la varietà e la celerità delle trasformazioni, dentro ai termini generali esposti, delle politiche orientali dei singoli Stati. E potremo su di una base più positiva, su una più positiva conoscenza del presente calcolare il loro divenire.

E la valutazione di questo divenire confermerà l'analisi del *fattore locale,* esaminato nella Parte Prima, in quanto dimostrerà che questo fattore non potrà mai assumere una forza autonoma, equivalente a quella degli Stati Balcanici. Riaffermerà cioè che nella sistemazione orientale definitiva gli elementi indigeni, nella loro sfera autonoma di vitalità, non potranno opporsi in modo efficace, risolutivo ed autonomo all'affermarsi degli interessi degli Stati Balcanici, o anche delle Grandi Potenze; e che in ultima analisi dovranno subire la pressione di questi due ultimi fattori, più efficienti.

CAPITOLO XX.

La politica balcanica della Bulgaria

La funzione della Bulgaria dopo il Trattato di Berlino nell'ambiente balcanico. L'azione della religione sulla nazionalità bulgara e sull'idea di cittadinanza.
I fattori della sua politica estera: Lo Stato, i comitati macedoni, i partiti parlamentari. La questione macedone e la politica interna bulgara. La politica ufficiale dello Stato: la cooperazione della Chiesa e della scuola. L'idea bulgara e le riforme sociali rumeliote. Il programma dell'autonomia macedone.
L'opera dei comitati macedoni. Evoluzione politica loro in senso rivoluzionario. L'alto Comitato Macedo-Adrianopolitano del 1890. I comitati del 1900. L'opera del Comitato Michailowsky nel 1902. La crisi macedone del 1903 ed i comitati. La loro azione nel momento presente.
I partiti parlamentari: il partito stambulovista *ed il partito* russofilo. *Loro diversa teorica in materia di relazioni internazionali. Caratteri differenziali. Genesi ed evoluzione loro. Il pensiero politico bulgaro dopo il Trattato di Berlino. Cause del suo orientamento contro la Russia. Il partito radicale nazionale durante l'annessione della Rumelia Orientale nel 1885, ed il conflitto posteriore colla Russia. Crisi della teoria stambulovista nel 1894. Risorgimento del partito russofilo. Il Gabinetto Danew e la crisi macedone del 1903. Il Gabinetto Petroff-Petkoff.*
La Convenzione turco-bulgara dell'aprile 1904. Insuccesso relativo della politica stambulovista. Movimento bulgaro per una riforma religiosa. Gli inizi di una questione sociale nella Bulgaria e la mentalità politica collettiva.
La situazione generale politica alla fine del 1907.

Incominciamo coll'esaminare la politica bulgara. Essa è stata, dopo il trattato di Berlino, la sola forza politica attiva, originaria della politica balcanica, nel senso che mentre gli altri Stati avrebbero rispettato lo *statu quo*, salvo ad agire nei limiti legali di questo *statu quo* per una propaganda nazionalista, la Bulgaria ha seguito costantemente una politica di perturbazione, di agitazione intensa. Ed è su questa politica di battaglia che le politiche estere degli altri Stati Balcanici si sono dovute modellare, per tener testa ai risultati relativamente fortunati della sua azione perturbatrice. Quindi la vitalità bulgara nel campo internazionale ha avuto una funzione direttiva originaria di tutta l'attività politica degli Stati Balcanici; ed è essa che ha determinato le sistematiche politiche perturbatrici dello *statu quo* da parte di questi.

Bisogna riconoscere che la Bulgaria si è trovata in condizioni speciali per esercitare questa funzione. Essa è stata, dopo il trattato di Berlino, il solo centro di cristallizzazione bulgara, e come tale ha saputo organare lo spirito nazionale in modo da dare alla sua azione un'unità ed una forza, che difficilmente si può riscontrare negli altri Stati slavo-balcanici. Dal punto di vista religioso, essa possiede una Chiesa nazionale; e questa Chiesa nazionale ha agito nell'Oriente potentissimamente alla costituzione dell'anima e della coesione nazionale, più che qualsiasi vincolo politico e qualsiasi educazione etico-politica. La religione nei Balcani ancora oggi si confonde col concetto della cittadinanza; più che integrarlo, ne forma una base, come il vincolo politico ne è l'altro elemento. Il cittadino slavo di qualsiasi paese oggi non dimentica questi due fattori; e solo un'educazione, un contatto continuo coi popoli della Media Europa, possono fargli oscurare l'idea religiosa.

Nella Bulgaria, venendo completamente meno questi contatti, il concetto di cittadino è rimasto puramente slavo. Così il vincolo religioso esarchista, che aveva contribuito alla creazione nazionale, ha in seguito rafforzato tutta l'azione dello Stato, dando al gruppo una solidità massima di coesione, una forza interna d'azione.

La costituzione psichica stessa del popolo, una costituzione in cui predomina indiscutibilmente l'impulsività violenta [1], ha contribuito a dare alla politica estera il suo carattere di turbolenza, di azione rude e senza riserve, senza temperamenti di sorta nella sua eccessività. Questa speciale condizione psico-organica, oltrechè nei rapporti individuali privati, ha trovato da manifestarsi anche nella vita collettiva, nelle espressioni collettive, in tutta la vita dello Stato, e quindi anche nella sua politica estera.

Lo Stato Bulgaro dopo il trattato di Berlino ha avuto anche un altro fattore a lui favorevole. La Chiesa esarchista, mentre continuava all'interno a consolidare, perfezionare, e, diciamolo pure, a civilizzare il sentimento nazionale, all'esterno essa continuava a fare opera di propaganda religiosa-nazionale bulgara. E così essa ha suggerito immediatamente, all'indomani del trattato di Berlino, alla Bulgaria tutto un programma di espansione nazionale. La politica estera in questi primi tempi fu essenzialmente opera religiosa; fu la Chiesa esarchista che la indicò al giovane popolo; ed il popolo, per la sua educazione nazionale già sviluppata, seppe eseguire il compito indicatogli.

---

[1] Forse è questa un residuo dell'origine turanico-asiatica del popolo bulgaro.

Tutto ciò dunque spiega come la Bulgaria sia stata, dopo il '78, l'elemento più attivo, più turbolento, e perciò *forse* il più fortunato, delle politiche balcaniche, e come su di esso si siano dovute regolare, conformare le altre politiche.

Oggi la Bulgaria conserva questa tradizione politica. È una forza di azione che è spesso una forza di disordine.

*
* *

La sua elaborazione politica in materia estera dipende da tre fattori, che si dispongono fra loro diversamente secondo le opportunità del momento:

La Bulgaria ha una politica ufficiale Macedone; come, prima dell'annessione della Rumelia Orientale, aveva per obbiettivo questo paese. Ha una politica macedone fatta da Comitati privati d'agitazione; ed ha infine due partiti politici opposti, gli stambubulovisti ed i russofili, con alcune graduazioni intermedie, partiti che trovano la loro ragion d'essere in una diversa interpretazione dei rapporti che devono correre tra lo Stato e le Grandi Potenze, sempre in relazione al problema macedone. Sono questi i soli tre fattori, che attualmente determinano la politica estera bulgara. Si noti che tutta questa azione internazionale si appunta e si deve risolvere nella questione macedone. Il violento espansionismo bulgaro, le necessità immanenti dello Stato per un consolidamento nazionale, escludono per ora dall'obbiettivo dello Stato e della collettività qualsiasi altra finalità. Non solo: anche la politica interna si risolve nella questione macedone, che oggi è *sentita* come il problema nazionale fondamentale; i due partiti, che dividono il popolo, non si differenziano che sul programma dell'azione all'estero; ma per tutto ciò che riguarda l'organamento interno dello Stato sono *finora* generalmente concordi, salvo a fare opposizione al partito al potere. Ciò non accade negli altri Stati Balcanici, dove accanto al problema espansionista, i partiti discutono anche gravi questioni interne, disperdendo così molte energie nazionali, ed indebolendo in conseguenza l'azione all'estero dello Stato, togliendole la continuità, la solidità e la solidarietà necessarie.

Così politica ufficiale macedone, azione dei Comitati, politica estera in rapporto alle Grandi Potenze costituiscono tre elementi dello stesso pensiero, della stessa finalità. La formulazione dell'obbiettivo macedone nella politica dello Stato, nella politica dei comitati e nella politica dei vari partiti parlamentari è comune

è l'identico denominatore; le differenze nascono soltanto nei metodi d'azione e di preparazione per raggiungere l'obbiettivo comune. I due partiti parlamentari hanno identica finalità, e soltanto diversità nel metodo, nelle amicizie internazionali da prescegliere pel raggiungimento degli scopi collettivi; e da questo stesso punto di vista i comitati hanno una politica relativamente autonoma di fronte allo Stato ed ai partiti parlamentari.

L'organizzazione politica bulgara risponde quindi, almeno finora, ad un concetto comune, ad un obbiettivo unitario: alla finalità macedone, che resta identica qualunque sia l'avvicendarsi dei partiti al potere, quali si siano i rapporti intercedenti tra la politica dello Stato e quella dei comitati. Tale è la traiettoria riassuntiva della politica estera della Bulgaria, che si qualifica dunque non soltanto pel fatto che non vi è discordanza tra i gruppi nazionali nella determinazione delle finalità collettive macedoni, ma anche perchè queste *finalità esterne* costituiscono il pernio di tutta la vitalità politica bulgara, di fronte a cui le quistioni interne, ed economiche sono passate finora in seconda linea. E se nel momento presente vi sono accenni ad una questione sociale nella Bulgaria, quale eventuale questione assorbente e fondamentale del futuro, gli ultimi fatti politici non spostano ancora la posizione tradizionale della finalità macedone nel pensiero politico bulgaro.

Cosichè tuttora la Bulgaria, per questa sua vitalità politica unitaria, rappresenta, anche per ciò, una forza maggiore di azione e di combattività. —

La politica ufficiale macedone segue il programma che ha così bene servito per la Rumelia Orientale. È una politica di propaganda nazionale locale; e di fronte alle Grandi Potenze è una domanda continua dell'autonomia macedone, giustificandola colla situazione artificiale che la Bulgaria, lo Stato colla sua propaganda ufficiale ed il popolo coi suoi comitati più o meno rivoluzionari, ha voluto creare nella Macedonia.

La propaganda ufficiale si serve della Chiesa esarchista, di tutta la sua gerarchia, facendola funzionare da mezzo di propaganda; così la Chiesa bulgara oltre all'aver prima educato lo Stato ad una politica espansionista, le ha fornito e le fornisce tuttora il mezzo principale d'azione. La Chiesa esarchista è il pioniere della propaganda ufficiale bulgara.

Dopo la Chiesa, lo Stato si serve della scuola. Fin dal 1895 ben 1.169.897 franchi oneravano il bilancio d'uscita dello Stato

per questa propaganda. Questo totale si ripartiva così: 1.146.432 fr. al capitolo *Clero Bulgaro*, di cui soltanto 239.000 fr. dovevano essere spesi dentro i confini del Principato, mentre tutto il resto andava all'Esarca a Costantinopoli; 120.000 fr. come *fondi disponibili* del Ministero della Pubblica Istruzione; 70.475 fr. come *fondi di riserva*, esauriti tutti nella propaganda macedone; e infine 70.000 fr. come sovvenzione dello Stato per molti pensionati scolastici della Bulgaria, che ammettono degli alunni bulgari dall'estero (cioè dalla Macedonia). E da allora queste impostazioni di bilancio non hanno fatto che aumentare.

Così per questa azione perseverante dello Stato, le scuole e le Chiese si sono moltiplicate nella Macedonia; i *berats* del Sultano per la costituzione di nuovi vescovati esarchisti si sono raddoppiati; da tre che erano nel *firman* del 10 marzo 1870, sono oggi saliti a sette; e sotto queste nuove autorità diocesane le parrocchie e le scuole si sono pure moltiplicate. A tutto ciò ha contribuito, è vero, l'opera dei centri di propaganda nella Macedonia; si può dire anzi che questi hanno coi mezzi a loro disposizione, e che noi abbiamo esaminati, preparato l'ambiente alla propaganda ufficiale: ma lo Stato bulgaro ha consolidato le relative vittorie ottenute, mettendo i risultati raggiunti sotto la sua protezione, e sotto quella dell'esarcato: azione eminentemente utilitaria politica, sebbene mascherata da concetti superiori di civiltà, di educazione intellettuale e religiosa.

Così per i risultati artificiali di questa propaganda (e nelle pagine precedenti abbiamo dimostrato questa artificialità) il Governo Bulgaro ha potuto e può mettere sul terreno internazionale la questione macedone, non come Stato, che per sue ragioni interne vi sia interessato (il che è la verità politica oggettiva), ma come Stato, che stia compiendo un'opera di liberazione di nazionali oppressi. Questa finzione politico-diplomatica, portata abitualmente dal Governo e dalla stampa bulgara, se non ha saputo convincere i conoscitori dell'Oriente, ha però creato in Europa un'opinione pubblica favorevole alle *rivendicazioni bulgare*, dando così alla Bulgaria una forza morale, da essa sfruttata nei rapporti internazionali.

La politica estera di Sofia pone anche abilmente, dal punto di vista della soluzione, il problema macedone. Perchè essa dopo aver definito questo problema come una questione di nazionalità, non propone di risolverlo puramente e semplicemente con un vincolo di annessione della Macedonia alla Bulgaria. Antivedendo le enormi difficoltà di questa soluzione, non tanto forse dal punto

di vista internazionale, quanto dal punto di vista della probabile violenta opposizione di grandissima parte delle popolazioni indigene interessate, il Governo bulgaro ha sempre richiesto alle Grandi Potenze l'autonomia macedone; sicuro che dentro a questa autonomia, colla detenzione del potere centrale, il partito bulgarizzante ben presto si renderebbe padrone, coi mezzi a sua disposizione, dell'organismo politico-amministrativo dello Stato autonomo: allora l'annessione non sarebbe che una questione di forma e di tempo. Le riforme politico-sociali, secondo la politica bulgara, non risolvono e non migliorano la situazione macedone: l'unico rimedio efficace è soltanto l'autonomia della regione sotto una forma qualsiasi; questa costituisce soltanto la vera forza e la vera possibilità di riforme sociali. E nel concetto bulgaro l'autonomia, sotto qualsiasi forma, non solo sarebbe un mezzo per l'annessione di un « paese eminentemente bulgaro », ma servirebbe anche ad unire a questo paese alcuni territori di razza diversa: sempre però esistenti in numero minore dei territori bulgari predominanti. La Macedonia deve andare esclusivamente alla Bulgaria, almeno nella sua quasi totalità: è questa l'ultima illazione del pensiero politico bulgaro, logica: una volta che questo ha messo come presupposto il fatto della emergente *connazionalità* bulgaro-macedone.

Così si evita a Sofia di discutere o di pronunciarsi su ogni altra soluzione della questione macedone al di fuori dell'autonomia; i giornali si sforzano d'inspirare un'avversione profonda per qualsiasi progetto di divisione della Macedonia, che il *Den* qualifica di *immorale e criminale.* Per invelenire questa questione si è arrivati alle pubblicazioni popolari di incisioni rappresentanti la Macedonia nella veste di una giovane minacciata da tutti i lati dai Greci, dai Serbi e dai Montenegrini, che la guatano, col pugnale alla mano, mentre il Bulgaro, l'apostolo della libertà, viene a liberarla. Così pure tutte le statistiche, che non sono di fonte bulgara e che non dànno al bulgarismo la quasi totalità dei macedoni, hanno severamente proibito l'accesso nel principato. Ed allora uno può spiegarsi come statistiche false e artificiose [1] abbiano sulla mente bulgara tanta influenza da creare nel popolo e nel Governo la politica dell'esclusività assoluta macedone: politica che non han mai avuto nè i Greci, nè i Serbi, favorevoli ad eque divisioni di zone d'influenza.

---

[1] Ad esempio, quella recente (diffusa dal Governo di Sofia) del tedesco Moch *(L'Exarcat bulgare)*, che trova nella Macedonia 1.458.902 bulgari contro 265.340 greci.

Il distacco fondamentale della politica macedone della Bulgaria da quella degli altri Stati Balcanici sta appunto in ciò: La Bulgaria, Stato e Nazione, esclude assolutamente la considerazione degli interessi degli altri Stati concorrenti in ordine al problema rumeliota, domandando l'unità della Macedonia prima sotto un vincolo autonomo, poi sotto un vincolo d'annessione al principato; e questa formula unitaria si estende sia alla Vecchia Serbia, sia al vilayet di Adrianopoli, per giungere alle porte di Costantinopoli. Questo pensiero politico, eccessivo nella sua esclusività ed intransigenza, è esso pure un portato delle qualità psichiche del popolo bulgaro, che in minima misura sente il freno della ragione e dell'equità. Ma intanto questa ideazione politica ha pervaso tutta la società bulgara, l'ha saturata di sè; e tutti i partiti parlamentari, l'opinione pubblica concorde l'affermano e la confermano base dell'attività nazionale esterna ed interna. Ed essa viene successivamente incorporata, colla stessa eccessività, in tutti i programmi di Governo, in tutte le manifestazioni collettive. Il concetto dell'*autonomia*, più diplomatico di quello dell'annessione immediata, non si socializzò facilmente tra il popolo bulgaro. Simon Radeff, il direttore della *Vetserna Posta* di Sofia, scriveva infatti recentemente: [1]

« — La parola *autonomia* suonava innanzi tutto bizzarramente alle orecchie bulgare abituate alle frasi patriottiche, che da così lungo tempo evocavano la prospettiva d'una Grande Bulgaria realizzata coll'annessione della Macedonia. Occorse uno sforzo tenace di propaganda e di discussioni per rendere popolare l'idea dell'autonomia, ed occorse sopratutto il buon senso pratico e nello stesso tempo fine e robusto del popolo bulgaro, per comprendere che oramai l'autonomia s'imponeva, essendo il raggiungimento dell'annessione chimerico e tale da provocare pericolose preoccupazioni nei Balcani. E si è potuto vedere infatti l'idea dell'autonomia, vivamente combattuta nei primi tempi in nome del patriottismo bulgaro e dei grandi sogni nazionali, diventare rapidamente la parola d'ordine dei comitati, la formola dell'opinione pubblica ed il principio fondamentale dell'azione diplomatica del Principato bulgaro. » —

Ma ora il popolo bulgaro ha compreso che l'autonomia macedone non significa « *la Macedonia ai Macedoni* », ma può essere soltanto uno stadio preparatorio necessario, più atto a far raggiungere la *annessione integrale* della Macedonia alla Bulgaria.

I circoli bulgari rilevano che il problema macedone si decompone in due problemi distinti: uno consiste nella sistemazione del

[1] *L'Italia all'Estero* — 1 dicembre 1907.

territorio di fronte alla Porta ed alle Grandi Potenze, e tale primo problema contiene una serie di difficoltà; il secondo consiste nella sistemazione del territorio di fronte agli Stati Balcanici concorrenti, e presenta una seconda serie di difficoltà. Il porre quindi il problema rumeliota come immediato problema di *esclusiva annessione* significherebbe l'urtarsi in queste due serie di difficoltà; e dall'urto potrebbe venire pregiudizio all'interesse bulgaro sia di fronte alle Grandi Potenze ed alla Porta, sia di fronte agli Stati Balcanici; e allora l'annessione stessa, e l'integrità dell'annessione potrebbero essere difficilmente raggiungibili. Così il pensiero bulgaro ha ideato il programma *autonomista,* presentandolo come semplice, necessario ed unico programma di riforme locali rumeliote, onde raggiungere il miglioramento, sempre nell'ordine locale, della situazione dei cristiani rumelioti connazionali.

Il proprio problema politico espansionista viene presentato dalla politica ufficiale bulgara come problema di riforme; ma il sottinteso politico rimane lo stesso, e l'autonomia rumeliota viene considerata come « una delle condizioni dello sviluppo futuro del principato bulgaro » [1].

E questo spiega perchè la formula autonomista, a parte la sua superficie *apolitica,* non abbia potuto e non possa essere — a parte le difficoltà della sua concretazione, che abbiamo esaminate nella Parte Prima — il terreno neutro, pur provvisorio, di conciliazione tra gli obbiettivi dei vari Stati Balcanici.

E spiega pure perchè la politica bulgara incontri serie difficoltà nella continuazione dei suoi rapporti generali amichevoli, non solo colla Grecia, ma anche cogli stessi Stati Slavi dei Balcani.

L'autonomia non è interpretata che come una premessa dell'esclusività bulgara sulla Rumelia, e contro questa esclusività di accaparramento si agitano i diritti e gli interessi degli altri Stati, che concordemente basano la loro politica balcanica sul principio opposto: del *cointeressamento* nei limiti dei rispettivi diritti e interessi. —

Nella vita politica bulgara dello Stato e della Nazione sono continue le affermazioni dell'esclusività dei diritti bulgari sulla Rumelia unita, in rapporto sia all'annessione, sia all'autonomia:

Nel 17 febbraio 1907 l'organo bulgaro, il *Makedono-Odrinski Plegled,* rispondeva alle pretese serbe sulla Macedonia, riassumendo il programma bulgaro:

---

[1] KAVATSEFF — *Courier Européen* — 18 ottobre 1907.

« Nous n'avons pas besoin de faire justice aujourd'hui de la légende du *serbisme* et du *terrorisme* des bandes bulgares. Nous l'avons déjà fait. Il n'est pas besoin non plus de révéler que l'Organisation révolutionnaire macédo-andrinopolitaine soutiendra à tout prix le principe de l'intégrité et de l'autonomie de la Macédoine, que cette Organisation est un facteur qui réduira en poussière et en cendres les illusions des patriotes serbes sur l'importance du serbisme en Macédoine. *Nous devons ignorer fièrement et systématiquement la Serbie, en tant que compétiteur dans la question macédonienne et répondre par le mépris à toute ouverture ayant en vue un accord ou un échange d'idées sur cette question avec elle.* Toute autre attitude serait infiniment humiliante pour la Bulgarie, qui n'est ni si faible, ni si isolée qu'elle doive se courber devant les bassesses d'un pays voisin, qui par les moyens les plus barbares s'est décidé à poursuivre la réalisation des plans les plus immoraux et illibéraux. *Nous comprenons que la Bulgarie entre en accord avec une grande puissance, avec laquelle elle ne peut pas se mesurer;* nous comprenons encore qu'elle entre en accord avec un pays balkanique ne nourrissant pas des prétentions infâmes; *nous comprenons enfin qu'elle entre en accord avec la Turquie elle-même.* Mais cajoler un Etat anémique et moralement discrédité comme la Serbie et engager des négociations avec celle-ci — qui a inauguré une politique macédonienne au caractère détestable et égoïste — ce serait une terrible humiliation pour la Bulgarie et pour son prestige, non seulement devant le monde européen, mais même devant la population macédonienne, qui ne pardonnerait à aucun des facteurs bulgares qui, par myopie politique ou pour toute autre cause, aurait encouragé un pays de basse culture comme la Serbie à affermir sa politique de lâcheté et de pillage en Macédoine, qui est un attentat à la cause libératrice et à l'idéal de cette malheureuse contrée. »

Anche ultimamente [1], dopo che il bulgarofilo *Balkan Committee* aveva in un suo *memorandum*, da presentarsi ai Governi Balcanici, accettato, con certe riserve, il concetto della cooperazione di tutti gli Stati Balcanici per la liberazione macedone, riconoscendo indirettamente l'insufficienza dell'esclusivo fattore bulgaro, in tutta la stampa di Sofia si è avuta una riaffermazione del principio esclusivista.

---

[1] 1 marzo 1907.

La *Vetserna Posta* ha scritto: « La Bulgaria non si lascierà ingannare dai pii evangelisti di Londra. Il popolo bulgaro è assai forte per imporre la sua volontà ».

Il *Den* (1) ha dichiarato categoricamente che « *il est immoral et criminel de consentir à s'entendre sur le terrain proposé.* Les partis intéressés se sont prononcés à ce sujet. En Bulgarie il n'y a pas deux avis sur cette question: le peuple bulgare veut l'autonomie de la Macédoine, dont les frontières coïncident avec le rayon de l'action réformatrice. Les Grecs et les Serbes demandent le partage. Le peuple bulgare peut-il adopter une proposition qui a pour fondement le morcellement de sa culture et de sa nationalité auquel on s'efforce de parvenir *en assassinant et en persécutant ses enfants?... non seulement le peuple bulgare n'adoptera jamais une proposition tendant à son morcellement, mais il y résistera de toutes ses forces* ». Ed il *Dnevnik* (2): « La proposition du Balkan Committee est aussi étrange qu'inacceptable. La haine qui sépare les populations des Etats balkaniques n'est pas une haine momentanée, mais une haine de races, une haine séculaire. Entre Grecs et Bulgares et entre Roumains et Grecs, la haine est si profonde que nul accord diplomatique ne saurait amener une entente fraternelle. Le mouvement macédonien n'est pas une tentative d'expansion bulgare, c'est un mouvement suscité par les populations macédoniennes elles-mêmes, qui ont tous les moyens de self-governement! »

Con maggior violenza la *Balkanska Tribuna* (3) osservava: « Le Balkan Committee est l'unique institution connue qui veille sur les intérêts de notre cause. Le voilà à présent engagé dans la voie d'une solution qui fera crouler notre idéal..... Nous saurons par des démonstrations menaçantes empêcher le morcellement de notre patrie ». E la *Makedono-Odrinsky Plegled* (4): « Ce conseil venant après tant de déclarations et de promesses hardies est même *injurieux*. Injurieux parce qu'il recommande l'entente avec des Etats pour lesquels l'idée de l'autonomie est dénuée de valeur; injurieux encore parce qu'il met sur le même rang des Etats qui n'ont pas de droits à faire valoir lors d'une solution de la question macédonienne ».

---

(1) 29 marzo 1907.
(2) 2 aprile 1907.
(3) 1 aprile 1907.
(4) 31 marzo 1907.

Anche più recentemente [1] un articolo firmato « De Chessin » nel *Journal de St. Petersbourg,* formulava in tale modo le idee prevalenti in questo momento nei circoli competenti di Sofia a proposito della Macedonia: « Il Principato non consentirà mai a sacrificare la Macedonia. Questa non vorrà mai adottare la soluzione preconizzata dal Comitato balcanico di Londra (bulgarofilo), che consisterebbe nel dividere la Macedonia in altrettante sfere d'influenza serba, greca e bulgara, la quale soluzione è contraria alla coscienza della sua unità nazionale, e riserberebbe per l'avvenire gravissimi conflitti. Innanzi allo scatenarsi delle ambizioni rivali è saggio che la Bulgaria limiti le sue semplicemente al desiderio legittimo di alleviare le tristi condizioni della Macedonia e di restringere nei confini di questo scopo umanitario i sogni epici, che agitano le giovani nazionalità della penisola. Occorre che la polizia sia una forza cosciente dei suoi doveri, che un governatore *cristiano,* belga o svizzero, nominato dalle Potenze sia una garanzia offerta dall'Europa ad un paese stanco di soffrire. L'esistenza ed il funzionamento di una Commissione finanziaria sono già stati un colpo sufficiente alla sovranità del Sultano, perchè possa stupire che se ne dia un altro, suggerito del resto all'Europa da interessi ben altrimenti gravi e, quando anche ogni altro interesse non vi fosse, richiesto dagli stessi suoi rimorsi ».

Anche il programma minimo dell'autonomia verrebbe ad aver con ciò esso pure un altro programma minimo iniziale: il Governatorato cristiano-europeo nella Macedonia: ma la finalità politica esclusivista del Governo e del Popolo bulgaro resterebbe identica.

Nei circoli di Sofia si considerano i rapporti internazionali alla stregua di questa pietra d'assaggio: *l'autonomia unitaria* della Macedonia. O con essa o nemici: non vi possono essere vie di mezzo, perchè se la Potenza ne presceglie una, mette *ipso facto* fuori dalla sua strada il Bulgaro, che non può contrattare sui « diritti nazionali ». Effettivamente al Bulgaro non basta che uno Stato faccia adesione al programma « i Balcani agli Stati Balcanici »; gli occorre che quella Grande Potenza lo intenda non in un senso di ripartizione fra i concorrenti Balcanici, ma in un senso unitario bulgarofilo. Se l'amicizia bulgara si rivolge verso uno Stato è per la speranza che esso interpreti nel momento critico in quest'ultimo modo il concetto delle autonomie balcaniche: in caso diverso, il pensiero bulgaro è pronto a fare un immediato

---

[1] Luglio 1907.

revirement. Il *Mir* scriveva: [1] « Les Bulgares n'ont pas voulu provoquer une brusque solution de cette question pour faire trionpher la justice et amener une solution sans morcellements ultérieurs. Tout Bulgare ou tout homme d'état bulgare, qui aurait hâte de faire des concessions sur ce point, agirait en traitre envers sa patrie..... Le mémorandum du Balkan Commitee vient souligner les déclarations de Tittoni, celles du *Temps* et les assertions personnelles de quelques-uns des membres du Comité Balcanique. Il n'est pas nécessaire de faire le bien à nos dépenses, comme on l'a fait naguère au traité de Berlin! »

In tali termini dal trattato di Berlino si svolge la politica ufficiale Bulgara rispetto alla Macedonia, prendendo naturalmente motivo dagli avvenimenti del giorno. Politica abilmente continuativa, rafforzata dalla solidarietà del popolo bulgaro col Governo, ed intensificata, integrata, preparata dall'opera privata dei Comitati bulgaro-macedoni. —

*
* *

Sono tali e tanti i rapporti di interdipendenza, di mutuo aiuto tra l'opera di questi comitati nazionali e l'opera dello Stato, ed è talmente forte l'influenza di questi comitati in tutte le classi sociali, sul Governo stesso, che la loro azione di propaganda, il loro programma politico assume indiscutibilmente il valore di fattore fondamentale della complessiva politica bulgara. Questi rapporti d'interdipendenza possono essere più o meno profondi, più o meno impegnativi secondo il partito che è al Governo, ma essi non mutano nella sostanza delle cose, nello spirito loro, perchè è chiaro in tutti i bulgari il concetto che solo dalla loro cooperazione potrà ottenersi il risultato desiderato. Il Comitato macedone è entrato nella vita politica del popolo bulgaro; è considerato come un mezzo ottimo di preparazione, ed anche come un mezzo di azione. È tutelato insomma dall'interesse nazionale.

Esso ha sviluppato la sua azione nello stesso senso dello Stato, si è servito della organizzazione religiosa, e di quella scolastica; ha domandato nelle sue varie manifestazioni la stessa autonomia macedone. Ma la sua azione politica non costituisce soltanto un fattore di preparazione, e di cooperazione all'opera governativa; esso costituisce specialmente oggi un fattore politico indipendente, in quanto l'evoluzione dei comitati ha sottratto la loro funzione

---

[1] 2 aprile 1907.

alla direzione diretta degli uomini di Governo, e in quanto quindi questi comitati possono agire, sempre però nell'interesse della Bulgaria, con sistemi, con criteri d'opportunità, con propositi che possono anche non conciliarsi con quelli del Governo ufficiale.

L'evoluzione politica dei comitati si è verificata in un senso rivoluzionario. Il comitato bulgaro ora è divenuto un centro di agitazione rivoluzionaria, mentre contemporaneamente i mezzi da esso usati si basano oggi specialmente sulla violenza. Questa evoluzione politica è stata generata da cause complesse.

Primi a costituirsi nella Bulgaria furono i comitati locali di propaganda, nelle principali città. La loro opera era sussidiaria a quella dello Stato; la propaganda si esercitava colla Chiesa e colla scuola; il comitato funzionava come opera di beneficenza a favore dei bulgaro-macedoni. Gli uomini politici del principato partecipavano a questa operosità politica. L'organizzazione non aveva programma al di fuori di una propaganda pseudonazionalista.

Ma a poco a poco gli elementi che vi partecipavano mutarono. Ai comitati affluivano ora in gran numero tutti quei macedoni acquistati dalla propaganda bulgara, cui la scuola bulgara aveva dato, coll'istruzione, un'ambizione, un'idea politica da sfruttare, un desiderio intenso di un nuovo stato di cose. Il principato accordava loro impieghi ed onori; ma questi oramai non erano più capaci a saturare la massa numerosa dei bulgaro-macedoni; la capacità finanziaria dello Stato, e quella economica della nazione costituivano un limite insormontabile all'assestamento di questi immigrati. Agli uomini di studi si aggiungevano ancora molti contadini slavi dei distretti turchi della frontiera, cui la propaganda bulgara aveva suggerito di trovar lavoro nell'ospitale Stato vicino.

Si veniva quindi formando un elemento, che penetrando sempre più nella vita bulgara, avrebbe a questa suggerito un'azione sempre più violenta, poichè per questo elemento di malcontenti l'annessione della Macedonia alla Bulgaria, o la costituzione dell'autonomia di quella, avrebbero significato lo sfruttamento politico ed economico del nuovo Governo.

E questo elemento cominciò coll'impossessarsi della direzione dei comitati. Fin dal 1890 tutti i comitati locali della Bulgaria si erano confederati in un *Alto Comitato macedone-adrianopolitano*. Nel 1895, nel seno di questo comitato si agitavano i fautori di un programma rivoluzionario, con cui creare un'agitazione rivoluzionaria superficiale, la quale avrebbe poi obbligato le Potenze all'intervento ed al riconoscimento dell'*autonomia bulgara* della

Macedonia. Nel 1895 stesso Boris Sarafow, tenente dell'esercito bulgaro, iniziava la politica delle bande: passata la frontiera turca, occupava con alcuni uomini armati durante un sol giorno la città di Melenikon. L'esempio fu suggestivo.

La propaganda pacifica nazionalista dell'Alto Comitato di fronte alla resistenza dell'elemento greco risultava assolutamente troppo debole: e nel tempo stesso l'agitazione politica internazionale, da esso mantenuta viva, per l'applicazione dell'art. 23 del trattato di Berlino (che obbliga la Turchia alle riforme) non otteneva presso le Grandi Potenze i risultati desiderati.

Così che nel 1899 la direzione dei Comitati bulgari passò nelle mani degli agitatori, e Boris Sarafow fu nominato presidente. La politica russofila temporeggiatrice del Governo d'allora, le domande della Russia, che richiedeva il trasferimento della sede dell'Esarcato da Costantinopoli a Sofia ([1]) — il che avrebbe tolto la forza principale alla propaganda bulgara, — favorirono questa evoluzione politica. Allora i comitati si sottrassero al controllo diretto dello Stato, e questo tolse loro parte delle sovvenzioni economiche. Era però soltanto un disaccordo nel metodo e nell'opportunità, ma l'*entente* cordiale animava sempre i rapporti fra l'opera dei comitati e quella dello Stato.

I comitati iniziarono la politica delle violenze e svilupparono nella Macedonia la politica delle bande e della intimidazione. Il movimento si svolgeva quindi tutto dalla Bulgaria, non riuscendo che a creare nella Macedonia una situazione politica completamente fittizia. « È l'epoca in cui fu emesso il prestito patriottico, le cui azioni furono sottoscritte di buona o di cattiva voglia dai capitalisti; in cui furono estorte con la violenza somme considerevoli a ricchi bulgari; in cui furono assassinati — da indipendenti troppo zelanti, si è detto poi — curatori di scuole serbe ([2]); in cui il bulgaro-macedone Soyan Dimitrof assassinò in Rumania l'istitutore Micalienu, macedone-valacco, che nel suo giornale la *Peninsula Balkanica* aveva denunciato dei bulgaro-macedoni, di cui due erano stati condannati a Monastir » ([3]).

La Rumania protestò; Sarafow fu arrestato in Bulgaria; ma assolto. Però aveva dovuto dimettersi da presidente del comitato centrale, ed un congresso straordinario dei comitati aveva nomi-

---

([1]) 1896.

([2]) E greche.

([3]) Henry — *Questions d'Autriche-Hongrie.*

nato in sua vece il bulgaro-macedone Michailowsky, e come vice-presidente il generale Zonceff, con un programma d'azione un po' meno violento di quello di Sarafow. Era una concessione che si faceva all'opinione pubblica europea, commossa dai sistematici misfatti compiuti.

Ma un nuovo elemento della situazione fu dato dalla costituzione nella Bulgaria e nella Macedonia di un Comitato indipendente, l'*Organizzazione interna*, diretto da bulgari, il quale doveva cercare di sfruttare esclusivamente gli elementi bulgarizzati Macedoni. Questo comitato incominciò a diffondere i suoi sotto-comitati segreti — i così detti *comitadji* — in quasi tutta la Macedonia, portando alle sue più violenti conseguenze la politica delle bande e del terrorismo. Deltsef fu il suo paziente organizzatore, fu il teorico raffinatore di questo sistema, e seppe dare al movimento una coordinazione ferrea, ed una disciplina rigorosa. Di fronte ai successi di questo nuovo Comitato, gran parte dei partigiani di quello di Michailowsky secessionarono, e costituirono un terzo comitato, favorevole alla tattica di Sarafow, che elesse a presidente l'ingegnere Staniceff. L'evoluzione rivoluzionaria così si accentuava, staccando sempre più l'opera dei comitati dai criteri direttivi dell'opera governativa, allora temporeggiatrice.

Tale educazione rivoluzionaria non poteva però più a lungo contenersi in una propaganda nazionalista per quanto violenta. All'azione dei comitati occorreva una soluzione concreta, positiva, che consolidasse i risultati ottenuti, tanto più che in altra guisa l'ambiente artificiale creato nella Macedonia si sarebbe alla fine ribellato all'oppressione dei comitati. Lo scopo dell'azione, oramai portato a tali estremi, si sarebbe perduto e per sempre, se con un colpo audace non si fosse fatto riconoscere dalle Grandi Potenze questo stato di cose fittizio.

La politica dei comitati si rivolse quindi a ricercare l'intervento europeo nella Macedonia, perchè fosse riconosciuta l'autonomia di una Macedonia Bulgara. E questa politica si impose al Governo, debole di fronte al sentimento di solidarietà nazionale, che tutelava l'opera dei comitati.

L'incursione sistematica delle bande di Sofia e di Filippopoli nella Macedonia, onde *creare* l'apparenza di una rivoluzione bulgaro-macedone, cominciò nel 1902 sotto la direzione del Comitato Michaïlowsky, cioè proprio della frazione relativamente più temperata. Si disse che questa era una mossa consigliata dal Governo bulgaro, il quale, vedendo il temporale avvicinarsi, voleva, facendo

dirigere il movimento dal comitato temperato, guidare indirettamente tutta l'artificiale rivoluzione. E, col regolare in certa guisa la marcia degli avvenimenti, tenersi pronto al momento opportuno per un'azione ufficiale in favore dell'autonomia, dopo aver sondato gli umori delle Grandi Potenze: la situazione internazionale potendo anche non formarsi come quella che aveva permesso alla Bulgaria l'occupazione della Rumelia Orientale nel 1885.

Oppure si dette l'interpretazione secondo cui « gli impazienti avevano preso la mano a Michaïlowsky, mentre egli d'altra parte desiderava di mostrarsi in Macedonia, dove l'influenza di Sarafow era già preponderante, volendo inoltre attirare l'attenzione dell'Europa, prima di intraprendere il suo viaggio nell'Occidente al prossimo inverno » [1].

Così, guidate dal colonnello Zankoff, numerose bande bulgare passarono in Macedonia. Ma il successo non le seguì; i comitati segreti dell'Organizzazione Interna e di Sarafow, le bande che da loro dipendevano ostacolarono, anzi spesso si opposero alla loro azione. I macedoni-slavi, e non bulgari, restarono completamente al di fuori di questo movimento, e non risposero, non potevano rispondere alla chiamata all'insurrezione. E la dimostrazione abortì.

Però le Potenze risposero alle domande di riforme, che già erano state presentate, coll'invitare la Turchia ad un programma riformista. Era un risultato molto relativo e molto problematico dal punto di vista di un'autonomia macedone-bulgara.

Ma al finire del 1902 l'incursione delle bande bulgare nella Rumelia divenne ben più frequente, e l'azione dei *comitadji* e delle bande loro dipendenti ben più violenta, ben più perturbatrice. L'*Organizzazione interna* ed il comitato Stanicef-Sarafow avevano creduto il momento opportuno per riprendere la lotta, così malamente iniziata dal comitato Zonceff. Erano gli elementi più rivoluzionari, più violenti che si scatenavano. Era tutto il malcontento accumulato negli anni degli emigrati macedoni che esigeva uno sfogo; era il parossismo patriottico di altri che domandava ragione di pretese violazioni di diritti nazionali; erano tutti gli spostati della Bulgaria e della Macedonia che nell'organizzazione delle bande, nel lavoro dei comitati segreti trovavano un impiego, che assicurava loro un'occupazione ed una libertà sfrenata d'azione senza controllo.

E le bande si formarono numerose nella Bulgaria, e penetrate

---

[1] 1902.

in Macedonia, i *comitadji* locali pensavano di rifornirle di uomini e di armi. Morto in uno scontro Deltsef, Sarafow diveniva il capo morale anche di tutta l'*Organizzazione Interna*, unificando così gli sforzi comuni. Il comitato Zonceff veniva alla fine assorbito dalla violenza rivoluzionaria.

E allora fu nella Macedonia, nelle sue foreste, lungo le vie carrozzabili, sulle alte vette dei monti inaccessibili una lotta spietata contro tutto ciò che era greco, che era mussulmano, che era slavo: che non era, in altre parole, rivoluzionario bulgaro. Fu una coercizione violenta di tutto il paese macedone, indifeso per le discordie interne e per l'insufficienza delle truppe turche.

Ma questo sforzo dei comitati e delle bande non poteva durare, perchè non trovava rispondenza nel paese, anzi era contro lo stesso paese. La violenza era tale che la sommissione degli indigeni minacciava di tramutarsi in ribellione altrettanto violenta. La violenza momentanea non era riuscita a indurre le Potenze a riconoscere alla Macedonia un'autonomia bulgara, e nel tempo stesso la violenza non poteva costituire un sistema permanente. Le Grandi Potenze avevano invece approvato ed elaborato il programma di Mursteg, che era il voluto rigetto dell'autonomia unitaria [1]. L'insuccesso non poteva essere più completo, e le speranze bulgare caddero. La caduta del ministero Danew fu la conseguenza della crisi dei rivoluzionari bulgari, crisi cui tutto il Principato partecipava, perchè la loro opera era sempre considerata opera nazionale.

Il nuovo governo stambulovista, dietro la pressione decisa delle Grandi Potenze, contribuì a portare un po' di *detente* nell'opera dei comitati. Esso nel suo programma politico rivendicava il loro programma finale, e, più del governo di Danew, dava garanzia di sapere eseguire una politica estera vigorosa. Allora i comitati si persuasero dell'inutilità di una lotta ulteriore così intensa, e disarmarono, per quella parte soltanto di eccessiva azione che si era creduta necessaria per raggiungere l'autonomia rumeliota. Il nuovo governo bulgaro si incaricava di liquidare colle Potenze e colla Turchia la loro eredità di speranze, di violenze, di rancori, di persecuzioni. Ma il sistema politico delle bande non scompariva, tanto più allora in cui gli altri gruppi etnici della Macedonia per legittima difesa si costituivano sistemi analoghi di azione. Così i comitati e le bande bulgare rimasero e sono rimaste

---

[1] Dichiarazione di GOLUCHOWSKY alla delegazione Ungherese — Dicembre 1903.

nella Bulgaria e nella Macedonia, con la funzione originaria di propaganda nazionale per mezzo della violenza.

Quindi anche ora i comitati di propaganda costituiscono un fattore della politica bulgara. All'Europa per opera di essi nel 1903 si impose la questione macedone ed il programma delle riforme; oggi la politica bulgara non può a meno di sentire l'influenza nella sua attività quotidiana di questa forza pubblica mobilizzata e non può disinteressarsi dell'opera loro. I comitati bulgari rispondono ad un sentimento nazionale, il popolo in genere non si ferma a valutare gli eccessi cui sono pervenuti, i vari moventi egoistici che fanno agire i loro capi; il bulgaro pensa che ciò, cui essi tendono, è il suo sogno nazionale: e questo è per esso la scusante di tutto. Il Governo a sua volta, perchè tale è la volontà nazionale, non può a meno di entrare in rapporti più o meno decisi, più o meno manifesti con tali comitati di preparazione e d'azione. L'utilità che esso ne può trarre è ben maggiore pei fini nazionali degli imbarazzi momentanei che possono arrecargli nei suoi rapporti internazionali.

Ma se questo è vero nelle linee generali, è pure vero che l'intimità di questi rapporti, l'autorità morale direttiva che ha il Governo sui comitati, in ragione degli aiuti e delle sovvenzioni, che questo può loro fornire, è diversa secondo il partito che detiene il potere. Secondo che il Governo è stambulovista o no, l'azione dei comitati può essere considerata, più o meno, come una continuazione di quella del Governo, come una sua avanscoperta politica.

Perchè il programma politico stambulovista si avvicina maggiormente al programma di attività rivoluzionaria dei comitati; e dell'azione di questi si serve in maggior misura; essendo nel tempo stesso per tale affinità psico-intellettiva più in grado di farsi ascoltare e di far valere presso di essi le proprie ragioni opportunistiche. La calma attuale dei comitati bulgari, relativamente alle loro violenze del 1903-04, dipende anche dall'interesse che ha il Governo presente stambulovista, che nulla inciampi o turbi la politica *di persuasione* che sta svolgendo verso la Turchia e le Grandi Potenze.

***

La fisonomia integrale della politica bulgara dell'oggi è data anche, oltre che dall'opera di propaganda nazionale ufficiale nella Macedonia, e dall'opera dei comitati, — nella sua forma presente di

opposizione non all'autorità della Turchia, ma soltanto all'ellenismo macedone, — dalla speciale politica estera seguita dal Governo. Combinando questi tre elementi, l'azione bulgara nell'Oriente sarà prospettata in tutte le sue lineazioni, in tutte le sue orientazioni, ed in tutte le sue possibili trasformazioni.

È evidente però che l'elemento più importante, più decisivo di tutta l'azione bulgara è la sua politica estera. È su di essa infatti che si sono organizzati, nella vita politica del Principato, due partiti, i quali si avvicendano al potere fin dal suo sorgere. Le questioni interne non sono che complementari ai programmi rispettivi, ma l'essenza di questi, le loro differenze sono date esclusivamente dalla diversa orientazione internazionale, e questa diversità imbeve tutta la loro trajettoria e la loro funzione. Ciò dimostra come il problema espansionista sia il problema nazionale per eccellenza.

Questi due partiti si sono elaborati mano mano, attraverso gli anni; le loro formule si sono svolte continuamente secondo le circostanze. Abbiamo il partito russofilo; quello che ripone fede nella Russia pel futuro nazionale. È il principio politico, che animava i bulgari durante il trattato di Santo Stefano. Secondo questo partito soltanto le Grandi Potenze possono concretare le speranze di una Grande Bulgaria: lo Stato Balcanico non può essere il creatore di un nuovo stato di cose; e l'ultima parola sarà sempre data alle Grandi Potenze. Dato questo, mentre per un lato il Principato deve seguire nella Macedonia una politica di educazione nazionale bulgara nelle forme più civili e più pacifiche, onde assicurare alle Potenze che la Bulgaria è elemento di ordine, e che domani è in grado di assorbire per virtù civile i popoli che le sarebbero affidati, d'altro lato occorre stabilire i vincoli più stretti, più sinceri, più impegnativi per mutua fiducia e simpatia e possibilmente con una tra le Grandi Potenze, che domani *voglia e possa* far valere nel concerto internazionale le ragioni di una Grande Bulgaria. E questa Potenza non può essere che la Russia, perchè è la più forte nell'Oriente, la più sincera, perchè così vuole la tradizione, e l'esperienza del passato, e perchè ad essa spinge l'affinità etnica slava. Quindi nella politica del giorno occorre restare nei migliori rapporti colla Russia, tenersela cara, facendo sempre gran conto dei suoi consigli.

Una grande Bulgaria non si potrà costituire, che se la Russia lo vuole. È quindi questa una politica temporeggiatrice, una politica di azione serena e moderata, che si impernia tutta sulla fiducia

nella Russia, e che a questa affida i destini nazionali, come li aveva affidati ad essa al tempo del trattato di Santo Stefano.

Il programma stambulovista è ben più complesso di quello precedente. Incomincia coll'affermare, in base ad un'altra serie di fatti, che la Russia è contraria non solo ad una Grande Bulgaria, ma anche al Principato attuale, e che la politica russa verso la Bulgaria non tende e non tendeva che a formare della Bulgaria uno Stato vassallo dell'Impero degli Czar. Quindi nè ieri, nè oggi, e nè mai la Russia è amica della Bulgaria, se non a patto che questa rinunzi alla sua indipendenza morale, politica e giuridica. La Bulgaria deve avere allora la dignità e la forza di seguire una politica estera autonoma, in dipendenza dei suoi esclusivi interessi; una politica attiva e forte prima di tutto. L'energia politica, la decisione nell'Oriente sono i fattori più importanti del successo, e la storia della Rumelia lo dimostra: sia per l'indolenza orientale, sia perchè le Grandi Potenze domandano la pace, ed accettano la politica del fatto compiuto. Questa politica energica, vigorosa non potrà essere seguita, se non abbandonando l'amicizia Russa. La Bulgaria deve agire quindi esclusivamente verso la Turchia; intendersi con essa, o minacciarla, intimidirla, amicarsela secondo i casi, se la questione si presta, se l'ambiente politico internazionale lo permette. La Grande Bulgaria deve essere il prodotto di un lavoro a due tra la Turchia e la Bulgaria, lavoro che consacrerà la vera indipendenza morale dello Stato.

Quanto alle relazioni internazionali, esse devono essere dirette a far si che le Potenze, in contrasto colla Russia, aiutino la Bulgaria in questa opera, o per lo meno si mantengano in una neutralità benevola, e impediscano alla Russia un possibile intervento.

Alcuni han voluto definire questo programma come austrofilo: niente di più erroneo ed in opposizione allo spirito suo. Questa politica estera è opportunistica; la sua forza ed il suo successo dipendono soltanto dal suo opportunismo, dal suo trasformismo. Gli stambulovisti non intendono sostituire l'Austria alla Russia; ieri han domandato l'aiuto dell'Austria, come oggi, dopo l'accordo austro-russo, son disposti a chiedere la benevolenza inglese. La politica estera stambulovista è trasformista per eccellenza, e non vuole affidare o ipotecare i destini dello Stato a nessuna Potenza.

È quindi una politica avventurosa, attiva, spesso violenta, sempre sul *chi vive!*, che quindi è in maggiore contatto coi comitati macedoni, con tutta l'aspirazione bulgara, perchè la sua realizzazione non la riferisce ai voleri di nessuna Potenza, ma

solo alla sua forza, alle sue relazioni dirette colla Sublime Porta. Soltanto con questa azione si può salvaguardare l'indipendenza del Principato dalle influenze straniere, e si può assicurare il suo sviluppo futuro.

Ora è nel succedersi al potere di questi due partiti, di questi due programmi che si sono sviluppate queste formule conclusionali. L'esperienza del giorno ha perfezionato i principî politici rispettivi. Il più antico, il più tradizionalista è il partito russofilo. L'indipendenza bulgara fu fatta dal danaro, dal sangue, dalla volontà della Russia. Furono gli emissari panslavisti di Mosca che educarono i bulgari al pensiero dell'indipendenza nazionale; fu la diplomazia russa che ottenne nel 1870 dalla Porta l'emancipazione religiosa bulgara, preludio di quella politica, e che dette coll'esarcato alla Bulgaria l'idea e la forza per un espansionismo nazionale continuo. Furono gli emissari russi che sollevarono nel 1878 contro la Turchia i loro *bratucki* (piccoli fratelli) dei Balcani, dando così motivo al Governo Russo di intervenire e di creare col trattato di Santo Stefano la Grande Bulgaria dal Mar Nero al Mare Egeo, che ancor oggi costituisce il termine delle domande bulgare.

La Russia in questa politica non seguì esclusivamente un principio altruistico; nel suo concetto d'allora la Bulgaria doveva essere una *longa manus* della Russia nell'Oriente, che avesse difesa, riservandola alla Russia, la strada verso Costantinopoli. Essa doveva costituire una specie di Stato-tampone fra i futuri possedimenti russi diretti e gli altri Stati Balcanici che avrebbero preso parte all'eredità della Turchia. Ma non fu meno grande e meno sincera per questo la riconoscenza dei Bulgari verso la Russia, in quanto la nuova situazione costituiva per essi un miglioramento enorme, e d'altra parte la supremazia morale Russa non urtava il loro sentimento, ancora embrionale, d'indipendenza nazionale.

Però nella successiva conferenza di Berlino, l'Austria contraria ai successi russi, l'Inghilterra, fedele tutrice dello *statu quo* mediterraneo, misero d'accordo le altre Potenze per ridurre i confini territoriali della Bulgaria, pur riconoscendo su questa l'influenza russa. Infatti secondo l'art. 6 del Trattato di Berlino l'amministrazione provvisoria del nuovo principato, fino alla compilazione del regolamento organico, doveva essere diretta da un commissario russo, assistito da un commissario ottomano e dai consoli delle Grandi Potenze, delegati *ad hoc*. Questa disposizione quindi, sebbene limitata ad un periodo, riconosceva fino ad un certo punto, se non il controllo, certo la sfera d'influenza russa sulla Bulgaria.

I termini vaghi in cui erano così lasciati i rapporti russo bulgari favorivano certamente l'assodamento di questa influenza, e tanto era questo preveduto nei firmatari del trattato che l'Austria e l'Inghilterra si erano opposte alla clausola dell'art. 6.

La storia seguente liberò invece la Bulgaria dall'alta sovranità del Sultano, e dall'autorità dello Czar: cioè dai suoi padroni e dai suoi liberatori. E attraverso le fasi di questa storia sorse e si precisò il partito, che doveva trovare in Stambuloff il più abile interprete dei suoi teoremi.

Il partito antirusso nacque per questioni d'ordine interno e di indipendenza morale, poi si sviluppò per lo svolgersi dell'idea espansionista verso la Rumelia, e si consolidò con una nuova politica macedone. Sono tre tappe che segnano l'evoluzione del sentimento nazionale bulgaro, il quale prima prende conoscenza di sè stesso, e poi si rivolge a più ampii programmi. L'attuale politica macedone della Bulgaria si può dire che sia una creazione del partito stambulovista. Il partito russofilo l'ha accettata, adattandola alle proprie premesse.

All'indomani stesso del trattato di Berlino sorsero i primi contrasti tra il Governo russo ed i bulgari. Si noti che ancora il pensiero bulgaro sentiva per la Russia la fedeltà d'una volta, e la sua riconoscenza era profonda e sincera. Soltanto esso domandava che il Governo del principato, il suo nuovo organismo amministrativo fosse affidato esclusivamente ai bulgari, che la politica fosse fatta dall'elemento indigeno, il quale avrebbe del resto sempre riconosciuta la tutela della Russia. L'opposizione bulgara quindi al suo inizio non è fatta in nome della dignità nazionale, ma solo dell'opportunità e dell'interesse che il Governo della cosa pubblica sia in mano agli indigeni. Così, con questa speciale condizione di spirito, si spiegano fatti apparentemente contraddittorî: il rigetto della Costituzione proposta dalla Russia, e la contemporanea cordiale accettazione del principe Alessandro di Battemberg, proposto dallo Czar.

Il progetto costituzionale russo formava una Camera che doveva assistere il Principe, ed i di cui membri sarebbero stati in parte eletti con suffragio diretto, in parte nominati dal principe ed in parte *de jure*, per i più alti funzionari dello Stato. Ma i bulgari osservarono che i più alti funzionari erano russi, che la Camera veniva nella sua maggioranza ad essere formata al di fuori del popolo: alla fine si decise che tutti i seggi della Camera sarebbero stati elettivi.

Questo incidente non doveva però turbare la calda simpatia, con cui il popolo accoglieva più tardi il principe, nipote dello Czar.

L'antagonismo dopo si sviluppava necessariamente ancora. La Russia non soltanto dominava il Governo bulgaro colla sua autorità, ma anche colla partecipazione diretta di moltissimi Russi nell'amministrazione. Partito il Corpo militare d'occupazione della Russia, erano rimaste schiere di Russi, cui per volontà del Governo Imperiale erano stati affidati i posti più elevati civili e militari. « Per volontà dello Czar, in ogni ministero, molti portafogli e specialmente quello della guerra, erano attribuiti ad ufficiali russi, e l'autorità suprema apparteneva ai ministri che rappresentavano l'onnipotente Russia, non a quelli che non rappresentavano che il popolo bulgaro » ([1]).

Altre cause cooperavano a sviluppare il distacco russo-bulgaro. Questo corpo di funzionari sentiva in sè in modo eccessivo la superiorità russa sul bulgaro; ed aveva un concetto pure eccessivo della tutela russa sul giovane principato. I loro rapporti con l'elemento indigeno erano sistematicamente improntati a questo concetto di superiorità, ed al concetto dell'ubbidiente servilità bulgara: il che naturalmente veniva ad urtare se non il sentimento d'indipendenza, certo l'amor proprio dei bulgari. Non solo: i funzionari russi nella loro opera quotidiana, nell'assestamento continuo della nuova amministrazione portavano tutte quelle formule, quei principî di centralizzazione e di autoritarismo politico, che l'autocrazia burocratica russa aveva loro suggerito. Invece i Bulgari tendevano ad una decentralizzazione amministrativa e ad un godimento lato di libertà; e ciò non tanto per principî teorici liberali, quanto perchè la natura psichica loro, l'educazione sociale loro, ancora poco sviluppata, li rendevano ribelli ad un'eccessiva coercizione amministrativa. Fu in seguito a questo contrasto che il partito patriotta bulgaro unitario si venne scindendo, e la sua maggioranza venne a coagularsi attorno a formule liberali, con un senso di opposizione *frondiste* alla Russia. Così questa a poco a poco veniva a perdere l'appoggio del partito liberale-patriotta, il quale a sua volta sempre più si trasformava in un partito favorevole all'indipendenza bulgara integrale. Il futuro partito stambulovista prendeva consistenza e conoscenza di sè.

Si noti però che il nazionalismo liberale ancora non era determinato da un vero e proprio sentimento nazionale. Era più che

---

([1]) Choublier — *La question d'Orient.*

I termini vaghi in cui erano così lasciati i rapporti russo bulgari favorivano certamente l'assodamento di questa influenza, e tanto era questo preveduto nei firmatari del trattato che l'Austria e l'Inghilterra si erano opposte alla clausola dell'art. 6.

La storia seguente liberò invece la Bulgaria dall'alta sovranità del Sultano, e dall'autorità dello Czar: cioè dai suoi padroni e dai suoi liberatori. E attraverso le fasi di questa storia sorse e si precisò il partito, che doveva trovare in Stambuloff il più abile interprete dei suoi teoremi.

Il partito antirusso nacque per questioni d'ordine interno e di indipendenza morale, poi si sviluppò per lo svolgersi dell'idea espansionista verso la Rumelia, e si consolidò con una nuova politica macedone. Sono tre tappe che segnano l'evoluzione del sentimento nazionale bulgaro, il quale prima prende conoscenza di sè stesso, e poi si rivolge a più ampii programmi. L'attuale politica macedone della Bulgaria si può dire che sia una creazione del partito stambulovista. Il partito russofilo l'ha accettata, adattandola alle proprie premesse.

All'indomani stesso del trattato di Berlino sorsero i primi contrasti tra il Governo russo ed i bulgari. Si noti che ancora il pensiero bulgaro sentiva per la Russia la fedeltà d'una volta, e la sua riconoscenza era profonda e sincera. Soltanto esso domandava che il Governo del principato, il suo nuovo organismo amministrativo fosse affidato esclusivamente ai bulgari, che la politica fosse fatta dall'elemento indigeno, il quale avrebbe del resto sempre riconosciuta la tutela della Russia. L'opposizione bulgara quindi al suo inizio non è fatta in nome della dignità nazionale, ma solo dell'opportunità e dell'interesse che il Governo della cosa pubblica sia in mano agli indigeni. Così, con questa speciale condizione di spirito, si spiegano fatti apparentemente contraddittorî: il rigetto della Costituzione proposta dalla Russia, e la contemporanea cordiale accettazione del principe Alessandro di Battemberg, proposto dallo Czar.

Il progetto costituzionale russo formava una Camera che doveva assistere il Principe, ed i di cui membri sarebbero stati in parte eletti con suffragio diretto, in parte nominati dal principe ed in parte *de jure*, per i più alti funzionari dello Stato. Ma i bulgari osservarono che i più alti funzionari erano russi, che la Camera veniva nella sua maggioranza ad essere formata al di fuori del popolo: alla fine si decise che tutti i seggi della Camera sarebbero stati elettivi.

Questo incidente non doveva però turbare la calda simpatia, con cui il popolo accoglieva più tardi il principe, nipote dello Czar.

L'antagonismo dopo si sviluppava necessariamente ancora. La Russia non soltanto dominava il Governo bulgaro colla sua autorità, ma anche colla partecipazione diretta di moltissimi Russi nell'amministrazione. Partito il Corpo militare d'occupazione della Russia, erano rimaste schiere di Russi, cui per volontà del Governo Imperiale erano stati affidati i posti più elevati civili e militari. « Per volontà dello Czar, in ogni ministero, molti portafogli e specialmente quello della guerra, erano attribuiti ad ufficiali russi, e l'autorità suprema apparteneva ai ministri che rappresentavano l'onnipotente Russia, non a quelli che non rappresentavano che il popolo bulgaro » ([1]).

Altre cause cooperavano a sviluppare il distacco russo-bulgaro. Questo corpo di funzionari sentiva in sè in modo eccessivo la superiorità russa sul bulgaro; ed aveva un concetto pure eccessivo della tutela russa sul giovane principato. I loro rapporti con l'elemento indigeno erano sistematicamente improntati a questo concetto di superiorità, ed al concetto dell'ubbidiente servilità bulgara: il che naturalmente veniva ad urtare se non il sentimento d'indipendenza, certo l'amor proprio dei bulgari. Non solo: i funzionari russi nella loro opera quotidiana, nell'assestamento continuo della nuova amministrazione portavano tutte quelle formule, quei principî di centralizzazione e di autoritarismo politico, che l'autocrazia burocratica russa aveva loro suggerito. Invece i Bulgari tendevano ad una decentralizzazione amministrativa e ad un godimento lato di libertà; e ciò non tanto per principî teorici liberali, quanto perchè la natura psichica loro, l'educazione sociale loro, ancora poco sviluppata, li rendevano ribelli ad un'eccessiva coercizione amministrativa. Fu in seguito a questo contrasto che il partito patriotta bulgaro unitario si venne scindendo, e la sua maggioranza venne a coagularsi attorno a formule liberali, con un senso di opposizione *frondiste* alla Russia. Così questa a poco a poco veniva a perdere l'appoggio del partito liberale-patriotta, il quale a sua volta sempre più si trasformava in un partito favorevole all'indipendenza bulgara integrale. Il futuro partito stambulovista prendeva consistenza e conoscenza di sè.

Si noti però che il nazionalismo liberale ancora non era determinato da un vero e proprio sentimento nazionale. Era più che

---

([1]) CHOUBLIER — *La question d'Orient.*

altro una constatazione di utilitarismo nazionale. Il Bulgaro non aveva moderna storia collettiva, la sua indipendenza era opera russa, la sua coltura sociale relativamente poco avanzata; quindi non poteva assurgere all'idea ed all'amore della patria; pel Bulgaro d'allora la patria era l'utilità maggiore del presente; ed il suo patriottismo significava la tendenza esclusivista al godimento integrale dei benefizi della nuova situazione. Il vero sentimento nazionale si perfezionò solo più tardi; e la lotta contro la Russia e contro la Serbia furono i fatti che lo consolidarono, che lo rinforzarono e precisarono al contatto della realtà.

Ora la Russia, se avesse concesso il godimento della libertà utilitaria voluta dal popolo bulgaro, avrebbe potuto mantenere intero il suo prestigio e la sua influenza. Invece la Russia volle costringere ai suoi voleri immediati tutta la vita dello Stato; e volle intromettersi nelle lotte dei due partiti bulgari, che ora avevano cominciato a disputarsi il Governo: i liberali radicali, ed i conservatori, o per essere più esatti, i non liberali, che si mantenevano sempre russofili. Nelle contingenze del momento la Russia credette infatti suo interesse di dovere appoggiare il partito conservatore, obbligando il principe di Battemberg a governare con un Gabinetto conservatore. Ma i nazionalisti non per questo si ritirarono dalla lotta: essi avevano il gran numero, ed una grande energia, e si opposero più vivacemente al Governo russofilo, denunciando ai Gabinetti di Londra e di Vienna le mene della Russia. Una prima *Sobranie* liberale fu sciolta; una nuova assemblea nominata sotto una specie di dittatura militare russa approvò una nuova costituzione, che aumentava i poteri del principe.

L'opposizione divenne più violenta che mai. Il principe Alessandro, resosi impopolare per questa sua politica russofila, domandò alla Russia un appoggio più energico, che « avrebbe conservato in Bulgaria i veri interessi della Russia ». E questa mandò i generali Soboleff e Kaulbars, con l'ordine di fare gli intermediari pacificatori tra i due partiti, e di tener conto dell'interesse della Russia, più che di quello del partito conservatore e del Principe, che li aveva chiamati.

Ma la missione non ebbe l'effetto voluto. I conservatori bulgari irritati per essere stati abbandonati, il principe Alessandro pure irritato per le vessazioni dei due mandatari Russi, che tendevano a limitarne il comando a loro vantaggio, fecero momentaneamente causa comune coi liberali nazionalisti. Il principe Alessandro volle da allora governare coi liberali soltanto: l'oppor-

tunità del momento gli consigliava nel momento stesso una nuova politica estera, ed egli cercava l'appoggio dell'Austria e dell'Inghilterra. Nel luglio 1885 suo fratello sposava la principessa Beatrice, figlia della principessa Vittoria. Così le circostanze svolgegevano, completavano la formula politica, che doveva poi essere abilmente interpretata da Stambuloff. L'evoluzione storica veniva a fornire sempre nuovi orizzonti alla teorica antirussa, nuovi elementi di giudizio e di azione: giudizi e azione eminentemente opportunistici.

Di fronte a questa unione nazionalista la Russia, data la situazione internazionale, si trovò impotente, e decise di attendere. Fu durante la tregua da essa concessa, che il sentimento patriottico bulgaro si sviluppò, fino a trasformarsi in una formula espansionista. L'organizzazione che la Russia aveva dato alla Rumelia, quando ancora buoni erano i suoi rapporti colla Bulgaria, era tale che tendeva a facilitare l'unione del paese colla Bulgaria; le truppe turche non avevano osato di rioccupare militarmente la Rumelia Orientale, così che il paese era difeso da truppe locali, in maggioranza di razza, se non di sentimento, bulgara. E verso la Rumelia Orientale si appuntarono allora i desideri della Bulgaria.

Il partito antirusso, ottenuta la vittoria nella politica interna ed internazionale del principato, non poteva ritenere di avere esaurito il suo compito; ed esso aggiunse ai suoi principî politici l'annessione della Rumelia. Il principe Alessandro questa volta volle mettersi alla testa della nuova corrente, e infatti seppe coordinare l'azione espansionista. Un comitato secreto fu creato a Sofia; la Rumelia nell'agosto e nel settembre 1885 fu percorsa dai suoi agenti, che vi seppero creare un'agitazione fittizia, acquistando alla Bulgaria l'appoggio delle milizie locali.

Al 18 settembre fu fatto il colpo di Stato, e mentre l'esercito del Principato varcava al nord la frontiera, il commissario ottomano da Filippopoli veniva condotto al confine meridionale. L'Europa si trovava di fronte al fatto compiuto. —

Negli avvenimenti che seguirono questo fatto, il partito bulgaro antirusso trovò modo di precisare ancora i criteri direttivi della sua politica estera; e per la prima volta formulò l'opportunità di accordi diretti colla Sublime Porta, e di intime relazioni coll'Inghilterra. L'Austria era ancora fuori dai suoi obbiettivi; e soltanto più tardi doveva ad essa rivolgersi.

Di fronte al fatto compiuto, che colpiva l'influenza russa in quanto esso era opera esclusiva del partito nazionalista, la Russia

prese subito un'attitudine minacciosa, ed ordinò agli ufficiali russi dell'esercito bulgaro di presentare le loro dimissioni, volendo con ciò disorganizzare i suoi quadri, proprio nel momento difficile. La sua minaccia di ricostituire colle armi lo *statu quo ante*, dette la formula precisa, secondo cui la Russia non solo era contraria all'indipendenza politico-morale del principato, ai destini nazionali, ma anche alla sua stessa indipendenza giuridica. Questa definizione etico-politica dei rapporti bulgaro-russi si è mantenuta ancor oggi nel partito stambulovista, ed essa segna il distacco completo del partito da una possibile *entente* o cooperazione colla Russia.

Più intimo invece divenne l'accordo tra l'Inghilterra ed il partito nazionalista. Abbandonando la Russia, la Bulgaria si orientava immediatamente verso l'influenza inglese. L'Inghilterra, che si era opposta ai disegni bulgari nel trattato di Berlino, perchè temeva uno Stato dipendente dalla Russia, ora doveva seguire una politica inversa, poichè lo Stato si formava contro la Russia. Nell'ottobre 1885 Salisbury diceva ai Comuni: « Non siamo noi che abbiamo cambiato, ma le circostanze; il nostro scopo è restato lo stesso, arrestare la marcia dei russi su Costantinopoli ». D'altra parte l'Inghilterra era in completa rottura colla Turchia: l'occupazione dell'Egitto, la sua condotta favorevole alla Grecia ed al Montenegro nel 1880, la politica coloniale asiatica che oramai il Gabinetto conservatore decisamente seguiva avevano radicalmente mutati i buoni rapporti tradizionali tra la Turchia e l'Inghilterra, e questa vedeva con piacere riaffermarsi la sua influenza nei Balcani presso i nuovi piccoli Stati al di fuori della Turchia.

Quindi tutto portava ad una perfetta intesa tra la Bulgaria e l' Inghilterra, ed il partito antirusso mise da allora questa seconda formula politica nel suo programma: formula che avrà potuto avere maggiore o minore efficienza negli anni successivi, ma che il partito liberale bulgaro ha conservato fino ad oggi, dando anzi oggi ad essa maggiore importanza.

L'Austria, che voleva mantenere i suoi buoni rapporti colla Turchia, che doveva tutelare gli interessi dei Serbi minacciati dall'unione bulgaro-rumeliota, aveva subito aderito alle proteste Turche contro il colpo di Stato. Ma d'altra parte temeva un intervento Russo, e Tisza nel 3 ottobre 1885 dichiarava alle Delegazioni che « riservando naturalmente tutti i diritti della Turchia, noi non riconosciamo a nessun altra potenza il diritto di intervenire colle armi ». Quindi fin da allora, se il partito nazionalista bulgaro riconosceva nell'Austria uno Stato, con cui era opportuno mante-

nere buoni rapporti, perchè poteva all'evenienza costituire una difesa contro la Russia, non rispondeva nella sua condotta verso l'Austria che a sentimenti di puro opportunismo, in modo che l'*entente* austro-bulgara costituiva nel suo programma una formula elastica, variabile a seconda delle circostanze.

La vittoria ottenuta dai bulgari sui serbi a Slivnitza [1] nel dicembre del 1885 turbò anzi, per quanto leggermente, la buona intesa tra la nazione Bulgara e l'Austria, poichè questa aveva dovuto porre il suo *veto* ad una ulteriore marcia in avanti dell'esercito vincitore.

La situazione del momento suggerì invece ancora al partito, che era al Governo, una tattica ardita, tendente ad un' intesa diretta colla Turchia. Questa politica era un colpo a tutto il passato, alla ragione stessa d' esistenza del popolo bulgaro. Era il rovesciamento dei tradizionali rapporti tra i popoli balcanici cristiani e la Turchia. Ma le circostanze urgevano.

A Costantinopoli si era riunita una conferenza internazionale per regolare la situazione creata dal colpo di Stato; la Russia esigeva sempre insistentemente il ritorno allo *statu quo ante*. Il Governo bulgaro, reso audace dalle recenti vittorie militari, ottenute contro le previsioni generali, col prestigio che ne aveva tratto, (sebbene il trattato di pace serbo-bulgaro lasciasse immutata la situazione territoriale dei due Stati), pensò di trattare direttamente colla Turchia, adottando, a seconda dei vari stadi delle pratiche, ora una attitudine conciliante, ora una condotta minacciosa. È questa politica riuscì, diventando poi tradizionale nel partito nazionalista antirusso.

La Turchia non aveva, anche prima del 1885, che un potere nominale sulla Rumelia orientale, i cui proventi fiscali non le erano destinati, ed i cui abitanti non venivano ad ingrossare i quadri dell'esercito turco. Il tributo, che le era annualmente dovuto dalla provincia autonoma, non le era mai stato pagato. Inoltre temeva una agitazione nella Macedonia, l'ostilità della Grecia. Un intervento europeo, anche in sua difesa, avrebbe sempre peggiorato la sua situazione. Invece il Governo Bulgaro offriva di riconoscere la Sovranità della Porta, quale concedente al principe di Bulgaria il titolo di Governatore della Rumelia. Ogni 5 anni la Sublime Porta doveva rinnovare i suoi poteri. Inoltre offriva un'alleanza difensiva contro ogni Potenza straniera.

---

[1] I serbi avevano mosso guerra alla Bulgaria, pretestando l'equilibrio balcanico.

E la Turchia, nei primi del 1886, credette bene di accettare questi patti. Così la Conferenza internazionale si chiude, affermando però, su domanda della Russia, che il Trattato di Berlino obbligava la Turchia di sottoporre ogni quinquennio la conferma dei poteri del Governatore rumeliota al beneplacito delle Grandi Potenze.

Ma pochi mesi più tardi, al 14 giugno 1886, il principe Alessandro di Battemberg, per completare il suo programma nazionale-espansionista, per rispondere alle domande del partito antirusso che allora riuniva la quasi totalità della nazione, audacemente eseguiva un secondo colpo di Stato, riunendo in una sola ed unica assemblea i deputati rumelioti e bulgari. L'unione personale a scadenza quinquennale, per la forza delle circostanze, si era mutata in una unione reale. Il partito nazionalista aveva quindi ingrandito territorialmente il paese, ed aveva dato alla Bulgaria l'indipendenza morale e giuridica dal suo Alto Sovrano: la Turchia. Ma questo partito non aveva esaurito il suo compito, perchè l'altro Sovrano, la Russia, minacciava sempre, facendo temere prossima un'occupazione militare. Nel paese, il partito russofilo conservatore era stato liquidato dagli avvenimenti; e la sua politica era passata in eredità ad un piccolo partito militare, che reclamava una politica russofila. Intanto le Grandi Potenze, essendo tranquillizzate la Turchia, la Serbia e la Grecia, cercavano di non avventurarsi in nuove complicazioni orientali, e potevano lasciare anche, eccetto l'Inghilterra, la mano libera alla Russia nella Bulgaria.

Di fronte a questo pericolosissimo stato di cose, che il più piccolo incidente poteva far precipitare, Alessandro di Battemberg, contro la cui persona si appuntava l'irritazioue dei circoli ufficiali russi, credette bene di abdicare, dopo il complotto militare del 21 agosto 1886.

Il consiglio di reggenza provvisorio, formato dai tre più influenti membri del partito antirusso, Stambuloff, Mukturoff, e Karaveloff, fece allora un'altra applicazione del principio opportunista cui si inspirava la sua politica estera, tentando di tacitare la Russia col fare omaggio alla sua autorità, e col richiederle l'invio di un alto commissario russo. Con tale richiesta si voleva guadagnar tempo, sicuri oramai che senza la violenza armata la Russia non avrebbe più potuto mettere sotto tutela il Principato. Si era costituita infatti nel popolo un sentimento acceso di indipendenza, ed oramai questa non costituiva più la formula esclusiva di un partito, ma si identificava col pensiero nazionale. Il

partito stambulovista aveva quindi creato uno stato d'animo e di cose per cui un'ingerenza russa, che non fosse stata *armata manu*, non poteva rappresentare più quei pericoli di una volta per gli interessi ed i destini nazionali. Oramai la Bulgaria avrebbe saputo seguire una via sua propria. Si tendevano cioè a costituire quegli elementi di fatto e di pensiero, che alcuni anni più tardi avrebbero permesso allo stesso partito stambulovista di comprendere nel suo programma un *accordo diffidente* [1] colla antica nemica.

Intanto ai tentativi di ingerenza, alle violenti pressioni dell'Alto Commissario russo il popolo bulgaro rispondeva nell'ottobre del 1886 con l'inviare alla Sobranie 450 deputati antirussi contro 50 russofili.

Di fronte a questo nuovo insuccesso la Russia aveva voluto precipitare le cose. I bulgari avevano eletto il nuovo principe nella persona di Ferdinando di Sassonia-Coburgo, ed egli violando il trattato di Berlino, aveva preso subito possesso del Principato, senza attendere l'assentimento della Porta e delle Potenze: questo costituiva il punto di partenza di un'energica azione della Russia, tanto più che pareva che la Germania si potesse accordare con essa. Nel settembre del 1887 la Russia aveva creduto di poter domandare alle Potenze di inviare in Bulgaria un Alto rappresentante del Governo russo. Ma, improvvisamente, prima l'Italia, poi le altre Potenze rifiutavano il loro consenso; la Germania si era decisa a sostenere deliberatamente l'Austria nella sua opposizione alla proposta Russa; ed i Governi si affrettavano ad entrare in rapporti col Principe Ferdinando.

Ancora una volta l'opportunismo, il trasformismo del partito antirusso aveva avuto vittoria completa sulla potente nemica. La storia delle sue vittorie politiche si identificava colla storia della integrale indipendenza nazionale. L'esperienza stessa gli aveva suggerito tutto il suo programma politico; oramai l'opportunismo casuale prendeva effettiva consistenza teorica. Stambuloff, riassumendo tutte le formule, che il passato aveva suggerito, creava la politica stambulovista.

Ma esso la portò a conseguenze estreme, perdendo di vista il vero principio ispiratore della politica sua: l'opportunismo trasformista. E fu per questi eccessi, per questa violazione della tradizione che la sua politica personale, eccessiva cadde, rimettendo il partito radicale nazionale sulla via che l'esperienza aveva indicato.

---

[1] Non saprei come meglio definirlo.

Stambuloff aveva avuto il merito di riorganizzare il paese anche servendosi di mezzi violenti, di dargli la necessaria unità amministrativa e militare; aveva ripreso il programma espansionista bulgaro, sviluppando l'azione bulgara nella Macedonia; aveva sollevato finanziariamente il paese. Ma il suo odio contro la Russia aveva determinato un'influenza austriaca sul principato, onerosa quasi quanto quella che la Russia aveva voluto imporre.

Così l'austrofilismo di Stambuloff usciva dal programma antirusso del paese, del suo partito, del principe Ferdinando. Oramai l'opinione pubblica collettiva riconosceva che non era più il caso di parlare di pericolo russo, ma che invece era opportuno ritornare in buoni rapporti colla Russia. Oramai più o meno le altre Potenze erano state acquistate alla causa bulgara, e bisognava conquistare, immobilizzare il solo nemico, che ancor rimaneva: la Russia. Questa immobilizzazione, oltre che consolidare la situazione internazionale della Bulgaria, facendola formalmente riconoscere dalla Turchia — e quindi da tutte le Potenze — avrebbe anche ora permesso un suo sviluppo ulteriore politico ed economico. Ritornava infine il ricordo di ciò che la Russia aveva fatto per la Bulgaria.

Il tempo quindi veniva riorganizzando su nuove basi i partiti tradizionali bulgari, e mentre il partito conservatore russofilo riprendeva vita e vigore, riaffermando la sua piena fiducia nella Russia, un terzo partito intermedio si dichiarava per ragioni storiche, etniche, religiose, e politiche favorevole ad un avvicinamento colla Russia serbando di fronte a questa la più intiera indipendenza nazionale. Infine lo stesso partito stambulovista si staccava dal suo capo, e, ritornando all'antico principio opportunista, riconosceva l'utilità di una *detente* colla Russia, pur mantenendosi sempre questa sul *chi vive!*, e pur conservando i buoni rapporti colle Potenze Centrali.

Fu sotto l'urto di queste nuove correnti che Stambuloff cadde nel 1894. A lui succedette un ministero di transizione, Stoïlow, colla formula: « Prima bulgari, poi russofili ». Stoïlow alla fine del 1894 dichiarava alla Sobranie: « Come Governo noi abbiamo il dovere di agire e di fare tutto ciò che dipende da noi per ristabilire delle relazioni normali tra la Bulgaria e la Russia (*applausi prolungati*). E noi siamo i primi con voi, Signori deputati, a sentire il nostro debito di riconoscenza verso la grande nazione russa (*urrah, applausi*), verso il suo potente Governo; noi siamo i primi che saluteremo con gioia il giorno in cui potremo annunziarvi che

abbiamo potuto stabilire delle relazioni, che rispondano ai bisogni della Bulgaria. Ma la Russia vi consentirà? Il popolo bulgaro non fa la sua sommissione che sotto condizione. La nostra prima condizione è il rispetto della nostra indipendenza sotto il rapporto territoriale e morale ».

Ed anche questa nuova politica del partito intermedio doveva riuscire, perchè nel 1895 la riconciliazione russo-bulgara era completa. —

***

Ma la questione macedone doveva dare nuovamente la vittoria al partito antirusso, il quale, se non aveva accettato integralmente il binomio politico di Stambuloff — lotta contro la Russia, e intesa coll'Austria — riaffermava però la libertà d'azione dei bulgari nell'Oriente, l'opportunità di trattare, per quanto era possibile, direttamente colla Porta, l'opportunità di entrare in rapporti più stretti colle Potenze Centrali, e di mantenere una diffidenza rispettosa verso la Russia: insomma rafforzare una propria e forte azione autonoma, colle amicizie opportunistiche che il momento poteva suggerire.

L'accordo austro-russo del 1897, che garantiva lo *statu quo* nei Balcani, non aveva preoccupato i bulgari, che si ritenevano ancora troppo deboli, nella Macedonia e dal punto di vista internazionale, per potere formulare pretese di conquista. Anzi, l'azione russa veniva interpretata come un mezzo per garantire la vittoria alla propaganda slava nella Macedonia contro la Turchia e contro l' Ellenismo. Alcuni progressi, sebbene più apparenti che reali, potevano lusingare la propaganda bulgara: infatti la Bulgaria fin dal 1890, un po' colle buone, un po' colle minaccie e un po' coll'aiuto delle Potenze Centrali, aveva ottenuto dalla Turchia tre *berat* per la costituzione dei tre vescovati esarchisti nella Macedonia, in cui il *referendum* fatto in esecuzione del firmano del 1870 aveva fin dal 1872 dato una maggioranza di fedeli esarchisti, ma che la Porta non aveva mai voluto concedere.

Questa intensificazione dell'azione bulgara, che preludeva alla costituzione delle bande e dei *comitadji* segreti dell'*Organizzazione Interna*, non aveva trovato pel momento ostacoli nell'accordo austro-russo. Così chè, come si poteva prevedere, l'influenza russa riacquistando una parte del terreno perduto, il partito russofilo, l'antico partito conservatore, aveva potuto riacquistare il potere.

Allora si era avuto il ministero russofilo Danew. L'opera rivoluzionaria dei comitati bulgari nella Macedonia lo doveva mettere però in contatto coll'opposizione della Russia, la quale si manteneva fedele all'accordo del 1897, e poi al suo sviluppo nel programma delle riforme del 1902-3; la politica di Danew non poteva per ciò stesso più continuare, perchè contraria alle speranze nazionali bulgare, e Danew doveva cadere nel maggio del 1903.

Danew, erede delle formule del partito conservatore, le applicava nella pratica con una rigorosità massima. Egli, pur mantenendo e sostenendo la politica macedone, fidava sopratutto, per una soluzione favorevole, nella Russia. Si dice che egli abbia definito la sua politica così: « Verso la Russia, la mia politica è di non aver politica, ma della fiducia ». E ciò poteva passare, fino a che i fatti non venivano a dire che questa fiducia era mal posta dal punto di vista bulgaro.

Il comitato Michaïlowsky aveva incominciato ad organizzare le incursioni delle bande bulgare nella Macedonia per creare l'apparenza di una rivolta, onde ottenere l'intervento Europeo, oppure per dar motivo al Governo bulgaro di agire. Ora il Gabinetto russofilo Danew era d'accordo con questo comitato? Aveva esso calcolato che la Russia avrebbe sostenuto le domande bulgare per un'autonomia macedone, in quanto poteva pretendere che questa non urtasse il principio dello *statu-quo* territoriale convenzionato coll'Austria? Che appunto questo programma minimo dell'autonomia non avrebbe incontrato grande opposizione dalle Potenze, che esso si poteva conciliare col suo programma moderato, perchè oramai la Bulgaria dopo tanti anni di propaganda aveva costituito nella Macedonia uno stato di fatto, che nella realtà era apparente, ma che per la politica internazionale poteva costituire la base pel riconoscimento di un diritto, di una influenza?

Allo stato dei documenti politici e diplomatici è impossibile dare una risposta definitiva: vari fatti potevano però assicurare Danew del concorso della Russia. Infatti nel 1902, alla fine di marzo, Danew si era recato a Pietroburgo, ed era corsa (e corre tuttora) la voce che avesse riportato a Sofia un trattato difensivo, con cui la Russia avrebbe garantito l'integrità territoriale della Bulgaria. Più tardi era il principe Ferdinando che si recava dallo Czar; ed infine nel settembre 1902 l'esercito russo e quello bulgaro fraternizzavano per l'anniversario di Scipka.

Però un anno dopo, nell'ottobre 1903, il nuovo presidente del Consiglio Bulgaro stambulovista, Petroff, dichiarava ad un redat-

tore del *Dnevnik* di Sofia che « sa convinction intime sur l'affaire macédonienne est que le mouvement révolutionnaire eut lieu prématurément étant donné que ses chefs, avant d'espérer l'aide de la Bulgarie officielle, auraient dû s'assurer auparavant cet aide, et s'assurer aussi que la principauté était capable d'équilibrer les conséquences de cette ingérence et de ses proprer intérêts » [1].

Accordo o no coi comitati, in ogni caso la Russia non aveva appoggiato la Bulgaria. Nel marzo 1902 una nota della Porta aveva invitato i rappresentati accreditati presso di essa a chiedere alle Potenze di intervenire diplomaticamente presso il Governo di Sofia, perchè avesse fatto cessare l'azione dei comitati bulgari. Ora la Russia e l'Austria agiscono in questo senso, mentre l'ambasciatore russo a Costantinopoli ottiene dal Sultano la nomina a metropolita di Uskub del serbo Firmilian, nomina che urta la propaganda bulgara in quel sangiaccato, in quanto viene indirettamente a riconoscere non solo le pretese serbe sul sangiaccato di fronte ai patriarchisti ellenici, ma anche di fronte agli esarchisti bulgarizzanti.

Nell'agosto del 1902 i rappresentanti dell'Austria e della Russia richiedono spiegazioni al Danew, ancora per l'opera delle bande nella Macedonia. Di fronte a questa azione collettiva austro-russa il ministero bulgaro crede di poter mantenere la sua fiducia nella Russia, perchè l'azione dei due Stati poteva sempre essere diretta — a parte la forma — al soddisfacimento dei voti bulgari. E in una nota alle Potenze dell'ottobre, il Governo di Sofia promette che avrebbe agito severamente contro i comitati, ma invita le Potenze ad introdurre le riforme nella Macedonia in base all'articolo 23 del trattato di Berlino; più tardi, nel novembre, il Presidente del Consiglio, intervenuto nel seno della Commissione incaricata di redigere l'indirizzo di risposta al discorso di Trono, dichiara che tutte le Potenze, meno una (la Germania) sono disposte a chiedere che vengano introdotte riforme nella Macedonia. L'antica politica moderata del partito russofilo riceve ora la sua più ampia applicazione. Il Governo bulgaro, remissivo alla Russia e per essa alle altre Potenze, domanda, quasi come compenso per questa sua azione temperata, l'autonomia macedone: il primo passo della politica bulgara espansionista. Il Governo sfrutta l'opera dei comitati, facendo valere presso le potenze la sua politica moderatrice. Ma le Potenze, pure accettando il principio delle riforme, rifiutano — espressamente, quindi irrimediabilmente — l'autonomia

---

[1] Citato — *L'Européen* 31 ottobre 1903.

politico-amministrativa, sebbene, col riunire sotto un ispettore generale turco i vilayet di Salonicco, Monastir e di Cossovo, si avvicinino al concetto di una decentralizzazione di fronte al potere centrale ottomano. Nel dicembre 1902 abbiamo il piano di riforme concretato dalla Russia e nel gennaio 1903, dopo il viaggio nei Balcani ed a Vienna del ministro degli esteri russo, il primo programma austro-russo di riforme, esso pure basato esclusivamente sulla decentralizzazione amministrativa, in apparente conformità cioè dell'art. 23 del Trattato di Berlino. Risultava quindi evidente che la Russia e l'Austria non volevano accedere di proposito ad una interpretazione estensiva dell'art. 23, quale aveva richiesto la Bulgaria.

Una nota del Governo Russo, sul *Messaggero dell'Impero* [1], concludeva: « la Russia, pur dando ai suoi rappresentanti presso gli Stati Balcanici istruzioni per conservare loro il suo potente appoggio, dichiara che le popolazioni balcaniche non debbono dimenticare che essa non sacrificherebbe una goccia di sangue dei suoi figli, se gli Stati Balcanici cercassero di ottenere con mezzi violenti e rivoluzionari una modificazione allo stato di cose attualmente esistente nella penisola ».

E più precisa ancora, una nota austriaca pubblicata nel *Fremdenblatt* di Vienna, diceva: « Le Potenze, cercando di ottenere a Costantinopoli l'approvazione delle proposte contenute nel memoriale austro-russo, sapevano che non sarebbero state soddisfatte le velleità di quei macedoni, che vedono la salvezza della loro patria soltanto nell'autonomia politica ».

Di fronte a questo insuccesso il malcontento del popolo bulgaro fu enorme. Da allora, *ipso facto*, la politica del Danew aveva perduta la sua ragion d'essere. La Russia apertamente si staccava una seconda volta dal popolo bulgaro, esigeva una efficace opposizione del Governo contro i comitati. Ed il Governo bulgaro, accusato di debolezza, verso la *non amica* Russia, si trovava sempre meno in grado di ottemperare a questo invito, come forse avrebbe voluto, ora che la partita era decisamente perduta. Il non potere seguire quindi la politica energica richiesta dalla Russia e nel tempo stesso il non soddisfare i voti del popolo con una azione fiera contro la Russia stessa fecero cadere il partito russofilo. —

Oramai la diffidenza del popolo verso la Russia era ritornata quale era una volta; si ripeteva che i destini delle due nazioni

---

[1] Pietroburgo 25 febbraio 1903.

sarebbero stati per sempre staccati; i ricordi del passato ritornavano vivaci e riscaldavano gli animi. Ai russofili che affermavano la Russia essersi obbligata a garantire l'integrità territoriale della Bulgaria, si rispondeva che ora era il caso di sapere se l'esercito russo di difesa si sarebbe poi ritirato dal paese difeso. L'opinione pubblica si era così quasi totalmente orientata verso il programma antirusso. Ed alla metà di maggio del 1903, di fronte alle maggiori esigenze delle Potenze, e di fronte alla intensificata attività delle bande, il ministro Danew cadde definitivamente.

Si forma un ministero Petroff-Petkoff: due uomini abili ed energici (1). Esso riprende il principio opportunista della politica liberale. La formula di Stambuloff non può più essere applicata nella sua integrità, e nelle sue eccessività, perchè l'Austria non è più in opposizione patente colla Russia per l'accordo austro-russo, e perchè d'altra parte la Russia non costituisce più il pericolo immediato del 1886. Oggi questa politica si svolge tra una diffidenza verso la Russia e tra un avvicinamento, riflesso dall'antirussismo, più negli animi che nelle cose, verso l'Austria. Per esser più esatti, vi è come una tendenza al pareggio tra le influenze dei due Stati, in modo da affermare la assoluta autonomia direttiva della Bulgaria. Ma le altre formule del programma stambulovista rimangono anche integralmente; l'autonomia direttiva nella politica estera permette al nuovo governo di ispirarsi ai loro principî.

Anzi tutto nel programma del partito vi è il principio dei rapporti diretti tra la Bulgaria e la Turchia, rapporti di domande amichevoli per ottenere concessioni, o di intimidazioni. Una politica quindi complessa, che tien conto del momento, e che arriva fino a minacciare la guerra alla Turchia. La guerra colla Turchia è giudicata come una evenienza inevitabile, salvo la questione del tempo; e, quali si siano le sue conseguenze, da essa la Bulgaria non può nulla temere per la sua integrità.

Ne consegue da queste premesse, come corollario, che il nuovo Governo bulgaro ha una politica macedone sua propria, attiva, violenta, pronta a trar partito da tutto; una politica decisamente contraria a tutte le riforme che non siano l' autonomia, e che quindi tende a mantenere le popolazioni indigene in uno stato permanente di agitazione, entrando più in contatto con i comitati bulgari, dando anche maggiore energia alla politica religiosa e scolastica.

(1) Vedremo come nel 1906 il primo deve dimettersi; nel marzo 1907 il secondo, divenuto presidente del Consiglio, è ucciso da un impiegato destituito.

Un'ultima conseguenza di questa politica, una conseguenza che è nella forza delle cose, che la situazione internazionale impone, è il mutuo aiuto tra l'Inghilterra e la Bulgaria, effetto della buona volontà di tutti e due i paesi. Se non inscritta ufficialmente nel programma, questa *entente*, che è come una rinnovazione della politica nazionalista bulgara nei primi momenti della sua formazione, che si inspira al principio opportunistico puro, si sviluppa continuamente nelle contingenze del momento. —

***

Dopo il 1903, nei confini di questi principî generali, in questi termini, dopo una lunga evoluzione di mezzo secolo si svolge la politica bulgara. Ogni anno, ogni nuova situazione han portato ad essa un coefficiente di nuove formule, di nuove tattiche diplomatiche, di nuove orientazioni, pur restando nelle sue grandi linee determinata dai due principî tradizionali, che si son divisi nello spazio e nel tempo l'opinione pubblica bulgara: la fiducia e la non fiducia verso la Russia. Chi parla di austrofilismo dice cosa inesatta; nel bulgaro non vi è mai stato questo stato d'animo affettivo; vi è solo stata orientazione politica opportunistica, come oggi prevale l'orientazione inglese, che trova del resto un corrispettivo nell'eccessivo bulgarofilismo dei giornali inglesi, il quale può essere a sua volta considerato come espressione dell'opportunismo politico inglese.

È soltanto con tali criteri che noi possiamo renderci un conto esatto di tutta l'azione sviluppata dal Ministero stambulovista, dalla sua salita al potere fino alla sua caduta, nonostante le sue mutazioni di persone. Di fronte alla Turchia esso si è servito subito dopo la sua ascesa al Governo della minaccia di una guerra per ottenere una liquidazione soddisfacente dell'eredità lasciatagli dal ministero precedente, nel mentre in cui si rendeva moralmente solidale coll'opera allora violentissima delle bande nella Macedonia. A Costantinopoli per trattare inviava il sig. Natsevich, abile diplomatico bulgaro, benvisto dalla Turchia, non compromesso con nessun partito del principato — mentre la situazione artificiata dalle bande nella Macedonia permetteva di sperare un intervento molto più serio delle Potenze. Il Natsevich a Costantinopoli si metteva direttamente in rapporto colla Sublime Porta, riducendo i contatti cogli ambasciatori d' Austria e di Russia, sollecitando quelli dell'ambasciatore d'Inghilterra, sig. O' Connor. Ed il Governo inglese

rispondeva col difendere nel concerto delle potenze contro l'Austria e la Russia la tesi bulgara dell'autonomia macedone [1].

Ma prevalso tra le potenze il programma di Mursteg, il gabinetto bulgaro decide nel settembre 1903 di non muovere guerra alla Turchia, di sospendere gli armamenti e di persuadere i comitati dell'inutilità e del pericolo di continuare nelle violenze. Questo programma pacifico si completa con tentativi di un'accordo turco-bulgaro, con tentativi per ottenere dalle Potenze il titolo di Regno pel Principato, col ridare all'opera dei comitati macedoni uno scopo di propaganda e di preparazione. Nel novembre del 1903, nelle elezioni politiche il popolo bulgaro approva questa politica, che il Racio Petroff aveva così riassunta:

« — L'insurrection était déclarée, quand lui, Pétrof, prit le pouvoir. Il continuera — tout en reconnaisant « que la situation est trop grave pour qu'il oublie son devoir de garantir la Bulgarie contre toutes sortes d'éventualités et aventures », — à attendre les résultats des commissions internationales qui se sont chargées de résoudre le problème. Il ne craint nullement les conséquences d'une guerre qui deviendrait inévitable; encore faut-il engager très prudemment des responsabilités excessivement grandes. Car, à supposer qu'il y ait victoire bulgare, il resterait encore que celle-ci fût reconnue de tous. Il est absolument incompréhensible, enfin, qu'un gouvernement bulgare puisse désormais se désintéresser de la question macédonienne et se fier pour sa solution à une puissance étrangère, fut-elle la Russie » [2].

Il successo di questa politica macedone è però limitato. La convenzione turco-bulgara dell'aprile 1904 non concede nulla alle domande della Bulgaria, perchè la Porta ha già accettato il programma di Mursteg. Nel luglio 1905 la Bulgaria domanda, sostenuta dall'Inghilterra, che le riforme siano estese al vilayet di Adrianopoli, volendo così prepararsi ad un'azione espansionista anche in questo *vilayet;* ma le Potenze non vi aderiscono. Nel tempo stesso le bande greche, serbe, sorte per legittima difesa, riprendono il terreno che la violenza bulgara aveva a loro strappato momentaneamente, ed a tale stato di cose non pone rimedio l'unione dei *comitadji.* Il governo bulgaro vede entrare in lizza, protetto dalle Potenze centrali, un altro concorrente nella Macedonia: il Rumeno. La politica religiosa non ha maggiore successo: nei circoli ufficiosi di Sofia *si dice* (nel settembre del 1905) essere certo che « la Porta avrebbe l'intenzione di trasferire da Costantinopoli a Sofia la sede dell'esarcato e di chiudere le scuole che

---

[1] Vedi ad esempio: *Libro verde italiano* 1906 — doc. 109.

[2] Intervista del *Dnevnik*, riportata dall'*Européen* 31 ottobre 1903.

ne dipendono in Macedonia e nella Tracia ». Le conseguenze dannose di questo fatto sarebbero incalcolabili: la Bulgaria perderebbe la forza principale della sua propaganda macedone. E questa voce, anche inesatta, dinota una preoccupazione seria, perchè dietro la Turchia vi può essere la Russia: e si ricorda allora che a suo tempo si diceva che una delle condizioni poste dalla Russia pel ravvicinamento russo-bulgaro nel 1895 fosse appunto il richiamo dell'Esarca a Sofia.

Tanto è grave l'insuccesso della politica religiosa esarchista che alcuni (pochi però) riprendono l'idea della conversione degli esarchisti al cattolicesimo, per dare alla politica bulgara l'appoggio di tutto il mondo cattolico venuto a sostituire quello mancato del mondo ortodosso. Già da tempo il Comitato centrale macedone aveva consigliato i bulgarizzanti della Macedonia a diventare cattolici, ed il Papa aveva inviato 5000 franchi ai rifugiati macedoni nella Bulgaria. Nei primi del 1906 la conversione al cattolicesimo di alcuni preti bulgari provoca a Sofia una irritazione notevole. Il ministro dei culti bulgaro richiama su questi fatti l'attenzione dell'arcivescovo cattolico di Filippopoli. Questo, nella sua risposta giustifica la condotta del clero di sua giurisdizione, aggiunge che simili incidenti non sarebbero da temersi se la chiesa esarchista fosse unita alla chiesa cattolica. « Questa unione — conclude mons. Menini — avrebbe inoltre i più benefici effetti sulla sorte delle popolazioni bulgare fuori del principato, che si troverebbero così sotto il protettorato degli Stati cattolici ».

La lettera del prelato cattolico, presentata da alcuni giornali esteri come il punto di partenza della conversione dei Bulgari al cattolicismo, solleva in Bulgaria una viva emozione, ed anche una viva opposizione. Ma bisogna riconoscere che in parte le « sue illusioni » sono state con cura sempre mantenute dall'opportunismo dei bulgari. Da più di 40 anni, questi han fatto brillare agli occhi delle propagande cattoliche l'idea che la loro separazione dall'ortodossia patriarchista fatalmente li avrebbe condotti verso Roma.

L'esarcato è giunto perfino al punto da impedire ad un certo numero di Bulgari Uniati di ritornare nel suo seno, per non alienarsi l'appoggio prezioso dei cattolici [1]. Del resto i bulgari seguono la stessa politica colle propagande protestanti. In tutti i distretti macedoni, dove queste funzionano, e specialmente in quelli dove esse possono esercitare qualche influenza politica, si constata

---

[1] Berard — *La Macédoine* pag. 64.

un certo numero di conversioni al protestantismo. I vantaggi che essi ne traggono sono notevoli e di due categorie: hanno appoggi nel paese stesso, ed hanno difensori ed aiuti presso i loro pretesi correligionari all'estero. E ciò è un aiuto notevole in quanto una parte dell'opinione pubblica europea non vede che attraverso le impressioni delle propagande religiose: quella inglese, ad esempio.

Così bisogna pure riconoscere che se la voce cattolica non trova eco oggi, potrebbe trovarlo domani, perchè l'opportunismo ed il trasformismo politico dei Bulgari domina nel campo politico e nel campo religioso, e nel futuro potrebbe dividere le forze dell'esarcato. I bulgari dopo la guerra di Crimea — lo abbiamo rilevato nella prima parte del lavoro — si volgevano al cattolicesimo, e solo per ottenere l'indipendenza coll'aiuto della Russia diventarono esarchisti. Quindi tutto ciò, se non ad una crisi religiosa, accenna alla possibilità futura di una nuova politica religiosa. Riassumendo: la situazione politica generale verso la fine del 1905 si rivela ben poco favorevole alla politica estera del ministero Petroff. Era l'insuccesso completo del programma fino allora seguito, insuccesso che tendeva a minacciare l'esistenza del ministero. Ma lo spirito trasformista che animava il suo programma, la sua adattabilità costituirono la forza, che permise al partito di modificare ancora una volta i suoi obbiettivi, e di rispondere con una nuova attività politico-diplomatica alle aspettazioni della nazione.

Esso così innesta alle formule antiche quella nuova dell'accordo fra gli Stati slavo-balcanici, per una lotta concorde contro l'Ellenismo, comune nemico, e per cooperare alla vittoria delle finalità nazionali, anche contro la volontà delle Potenze Europee.

Questo nuovo principio è una risultante semplice e immediata dell'ambiente politico, in cui la Bulgaria si viene a trovare verso la fine del 1905. Questo principio cominciando ad essere messo in pratica, porta per corollari un'azione più energica, più turbolenta verso la Turchia, e rapporti sempre deferenti, ma nella realtà più sul *chi vive* coll'Austria e colla Russia. L'accordo austro-russo ha fatto estendere all'Austria la animosità bulgara contro l'impero moscovita. —

*
* *

Nella vita interna parlamentare, unitamente a questa evoluzione di politica estera, si raddoppiano, più che altro sulla base dei personalismi, le frazioni intermedie dei partiti. Il partito rus-

sofilo si suddivide; sorgono nuovi gruppi: i nazionalisti con Guecoff, gli Zankovisti con Daneff, i democratici con Manilof, i radicali-democratici con Tsanof ed infine i socialisti. La politica estera e la questione macedone restano sempre la base delle due grandi e tradizionali correnti del pensiero politico bulgaro, ma la vita sociale interna del Principato, coi suoi bisogni, colle sue nuove tendenze crea coloriture diverse a vari gruppi politici.

Non è questo un fenomeno nuovo: durante tutta la storia politica della Bulgaria l'opportunità del momento, i personalismi hanno creato via via diversi sottogruppi politici, ed hanno determinato le composizioni, le eliminazioni, le trasformazioni più varie di finalità tra questi sottogruppi. Il trasformismo proprio della politica estera predomina anche nella politica interna.

Ad esempio, i democratici del 1885, diretti da Karavelof, si conglobano poi nel gran partito stambulovista. Nel 1901 un altro gruppo democratico sale al potere, coalizzato coi Zancovisti di Danew; poi si stacca da costoro, e si mette all'opposizione cogli stambulovisti. Vedremo in seguito come questo gruppo nel 1908 salirà al potere, favorito dagli stambulovisti, di cui accetterà integralmente i principi in materia di politica estera, staccandosi definitivamente così dal gruppo Zancovista.

Sono dunque tutte fioriture successive che non spostano, e non sposteranno la fisonomia complessiva della politica bulgara di fronte all'assorbente ed emergente problema esterno. Ma sono ugualmente importanti fattori del presente e del futuro, ed indicano *possibilità* eventuali, specialmente nell'ordine della *situazione interna*.

Sotto il Gabinetto Petroff si hanno i primi accenni di una questione sociale bulgara, e dei suoi rapporti coi problemi della politica estera: ciò anzi porterà nel 1907 ad una crisi interna [1]. Nel 1904 e nel 1905 se ne hanno primi accenni con la formazione di quei sottogruppi politici democratico-radicali.

Perchè la questione sociale nella Bulgaria diventa ora più che mai urgente. La Bulgaria si sviluppa lentamente, ma potrebbe svilupparsi rapidamente con una politica più opportuna.

Vi è un primo problema economico: In questo paese come nella Serbia, si è fatta la stessa questione: occorre restare uno Stato puramente agricolo, o bisogna sforzarci di creare una industria indigena? Ora la Bulgaria istintivamente ha scelta la seconda

---

[1] Movimento di operai e di studenti contro il Principe.

soluzione: in Bulgaria lo Stato non dà sovvenzioni in danaro; esso accorda semplicemente delle esenzioni da dazi o da imposte, delle donazioni di terreni, dei contratti di forniture, ed alcuni monopoli in territori limitati, il che non basta; ha pensato ultimamente ad una politica commerciale protezionista. Ma per creare un'industria indigena, non basta proteggerla: occorrono capitali, mano d'opera, sbocchi, vie di comunicazione, una politica pacifica. I capitali mancano alla Bulgaria, ed essa non può svilupparsi se non col concorso dei capitali stranieri.

Ma il suo nazionalismo, spinto ai gradi estremi dalla sua politica estera sempre in sussulto, le fa temere questa eventualità.

« — Chez la plupart des peuples de l'Europe orientale, vous retrouvez ce même esprit de méfiance vis-à-vis des étrangers, même quand on les sait, comme nos compatriotes, exempts de toute ambition politique. Parce que tous ces peuples voudraient économiquement se faire *farà da se*, ils attirent et repoussent tout à la fois le capital non indigène. Il semble que le sentiment national s'exaspère, en prenant conscience du rôle restreint que joue la nation. Dès que l'étranger veut fair fructifier lui-même son argent en ce pays ou prendre certaines garanties, il se heurte à cet esprit, dont, s'il devait se développer, la Bulgarie serait la première victime. » [1] —

Intanto la mano d'opera abbonda inoperosa. L'industria domestica, sviluppatissima nei villaggi attorno ai Balcani, subisce una crisi acuta, da quando ha perduto il mercato dell'impero ottomano. Occorre sviluppare il consumo interno, aprire vie di comunicazione, impiegare forti somme ai lavori pubblici. È tutta questa situazione strettamente economica che incomincia a premere l'attività dello Stato, monopolizzata dalle preoccupazioni dell'Estero. Si avverte ora per la prima volta che esiste un grave malessere economico e che la politica macedone pesa ben gravemente sulla Bulgaria, e si domanda una politica più pacifica, e più socialmente fruttifera all'interno. Si osserva che la politica macedone ha distratto le risorse nazionali dall'opera di emancipazione economica e resi diffidenti i capitali esteri, e si imputa la colpa di questa situazione al Capo dello Stato. Il partito socialista si crea sul rilievo di questo ambiente economico interno.

Vi è un secondo problema sociale più importante. Osservando ancora più profondamente il problema interno, si vede che questo malessere ha cause ben più lontane e ben più profonde di quelle economiche contingenti. È un malessere intellettuale, un'irrequietezza psichica pericolosa, che sono il prodotto di un lungo periodo

[1] *Journal des Débats* — 7 gennaio 1907 — Corrispondenza da Sofia.

storico. Quando le ambizioni moscovite hanno voluto galvanizzare quel corpo allora inerte che era la nazione bulgara, si resero conto che occorreva, prima di tutto, creare una *élite* e sottrarla all'influenza ellenica, fino allora preponderante. La creazione di una chiesa nazionale fu una delle misure adottate a questo scopo, ma il mezzo più efficace fu la diffusione dell'istruzione: non soltanto scuole numerose furono aperte nel paese, ma anche molti giovani Bulgari furono inviati negli istituti scolastici della Russia. Nella politica d'allora, tendente alla formazione di una Grande Bulgaria, nulla fu risparmiato per arrivare alla formazione di una *élite* slava.

Questi sforzi furono coronati da successo colla formazione dell'attuale principato bulgaro: una nazione slava era nata desiderosa di vivere, con piena coscienza di sè stessa, dotata di un'*élite* pensante ed agente in modo nazionale. Ma « les résultats obtenus, si remarquables fussent-ils, ne sont pas entièrement exempts de défauts que la hâte, avec laquelle ils avaient été obtenus, rendait inévitables. On était bien parvenu à créer une élite intellectuelle, mais basée uniquement sur l'instruction, le plus souvent une demi-instruction. Cette élite, manquant de principes moraux, seuls capables de former des caractères, ne présentait pas ces éléments de stabilité et de solidité qu'une longue éducation et des traditions séculaires assurent à d'autres peuples; malgré l'intelligence remarquable de quelques-uns de ceux qui la composent, elle est sujette à des retours de sauvagerie ancestrale, éclatant de temps à autre en explosions sanglantes de cruauté et d'arbitraire. D'autre part, les éducateurs du peuple bulgare, allant au plus pressé, et désireux surtout de développer ses capacités intellectuelles ont plus ou moins négligé, jusqu'en ces derniers temps, tout au moins, la diffusion des connaissances pratiques, aptes à amener une amélioration de sa situation materielle » [1].

Questa situazione morale-sociale si perpetua durante tutta la vita nel nuovo Principato. Si afferma sempre il disquilibrio tra l'*intelligentia* bulgara e le capacità materiali dell'ambiente. La gioventù studiosa torna dalle Università estere, ma è costretta ad immobilizzarsi nella povertà economico-sociale del paese. L'agricoltura e la pastorizia, le due principali fonti della ricchezza nazionale, restano quasi stazionarie, mentre si accentua l'esodo degli agricoltori turchi, che spopola ed impoverisce di più le campagne. L'industria, al di fuori della trasformazione immediata dei prodotti

---

[1] *L'Hellénisme* — 1 aprile 1907.

agricoli, risente delle difficoltà dipendenti dalla mancanza di un forte mercato di consumo. Il commercio è in mano ai Greci, ma l'esodo di questi lascia sempre più posto agli ebrei. E allora tutta la gioventù intellettuale, fiera di energia, è costretta ad abbattere le proprie idealità, e ad imbrancarsi nella schiera tisica delle professioni liberali, o negli impieghi pubblici, portando nell'esercizio della loro ridotta attività tutto il proprio malcontento.

Ma « malgré le développement exorbitant du fonctionnarisme, les contingents de jeunes gens diplômés déversés par les Universités étrangères, et depuis quelques années par l'Université de Sofia, dépassent de beaucoup les besoins de la société et de la machine gouvernementale; les candidats malheureux, les avocats sans cause, les médecins sans malades se jettent dans les luttes ardentes de la politique; pour réussir dans leurs intrigues, ils exploitent les espoirs éveillés au sein de la nation par les projets panslavistes, que le démenti infligé par les événements à des projets grandioses n'a pas suffi à briser. Excités par les ambitions des politiciens, ces espoirs dégénérent en une folie des grandeurs patriotique, qui entraîne les gouvernements eux-mêmes à une politique de plus en plus aventureuse; les horreurs de la soi-disant insurrection macédonienne ont été le triste résultat de cet entraînement » [1]. Questa politica di sovversivismo all'estero obbliga il paese a continui sacrifizi, ad una disciplina ferrea, che soltanto il rigore più assoluto può imporre al paese. Il bilancio del paese povero sale verso i 120 milioni: è un onere fisso per il paese, il quale vive essenzialmente sul prodotto dei cereali, e che, se questo manca, non ha nessun'altra attività economica che ne possa compensare il *deficit*.

E le spese si rivolgono in ispecie alla preparazione militare ed ai pagamenti degli interessi del debito pubblico, mentre un'amministrazione diversamente orientata potrebbe applicarle all'utilizzazione economica migliore del paese.

Questo stato di impotenza economica fermenta la ribellione, di fronte alla quale trova la sua profonda ragion d'essere la dittatura di Stambuloff, come difesa della politica estera espansionista contro le minacciose pressioni sociali dell'interno. In tale ambiente trova però anche atmosfera favorevole lo sviluppo dei sentimenti socialisti-rivoluzionari. Il contadino ed il piccolo proprietario, onerati dalle imposte e dai debiti, spesso affamati pei raccolti

[1] *Hellénisme* — Fascicolo cit.

mancati, prestano facile orecchio alla *intelligentia* rivoluzionaria malcontenta di tutto e di tutti, ammalata di una febbre di distruzione, come ultima protesta all'immutabile stato di cose. Così in un paese, dove è sconosciuta la grande proprietà, dove l'economia agricola è frazionata tra numerose classi mediane, dove non esiste la grande industria, si fa strada l'idea rivoluzionaria di un mutamento radicale in senso socialistico. Alla *Sobranie* ci sono deputati socialisti; si è riunito in Bulgaria anche un Congresso socialista per formulare le rivendicazioni proletarie. È una idea vaga di distruzione, più che di ricostruzione, ma è un'idea che vive e si sviluppa.

Le aspirazioni eccessive di una *intelligentia* in contrasto con la realtà di un ambiente ristretto, il disquilibrio tra questo ambiente ed un'istruzione spesso incompleta ed affrettatamente assimilata portano nella politica interna bulgara queste ondulazioni tra l'arbitrio governativo, e l'anarchia sociale, come han portato nella politica estera il programma esclusivista macedone. Ora poichè la valvola di sicurezza della politica macedone accenna a funzionare non felicemente, il movimento anarchico all'interno, espressione parallela come la politica macedone della situazione sociale, tende ad acquistare nuova vitalità.

Ma — ripeto — sono accenni, che non hanno, almeno per ora, la forza di trasformare il patriottismo espansionista collettivo della società bulgara. Le formule della politica estera alla fine del 1905 dominano sempre la mentalità bulgara. Coll'unità mentale di una volta, anche nel 1905 la Bulgaria riprende la sua politica autonoma verso le Potenze, turbolenta verso la Turchia. La sua psicologia politica resta identica. Nata, non per maturato sentimento nazionale, ma per utilitarismo di gruppo etnico, la Bulgaria non sente il peso di tradizioni nazionali politiche. L'opportunismo, per cui è nata, ha insegnato al partito nazionalista (il più forte) la politica trasformista, la quale appunto è la negazione delle tradizioni: si può anzi dire che nella politica estera della Bulgaria predomina la politica delle *non tradizioni*, e della non continuità. Il che, nel futuro remoto, potrebbe favorire la reazione di una politica interna sociale. —

Ora nel 1908 tutti questi fattori, da noi esaminati, della situazione politica interna ed esterna della Bulgaria si interferiranno, per determinare una nuova situazione, rappresentata dalla salita al potere del partito democratico, con Maniloff. La formula ufficiale della politica macedone, l'opera dei Comitati rivoluzionari,

la situazione parlamentare e sociale interna del principato si combineranno infatti in modo da togliere il potere agli stambulovisti, e da affidarlo ai democratici. Ma dal punto di vista della sua azione esterna, la politica bulgara riconfermerà ancora la formula stambulovista; i democratici, sebbene usciti in origine dal gruppo russofilo, accetteranno per conservare il potere i dogmi ed i voti stambulovisti: si avrà dunque una politica di continuità.

La significazione vera della trasformazione è che nell'ordine interno si sarà affermata maggiormente la pressione della situazione sociale: il che può essere interpretato come un avvicinamento al giorno in cui il problema estero passerà nella psiche bulgara in seconda linea, di fronte al problema sociale emergente.

CAPITOLO XXI.

La politica balcanica della Serbia

L'involuzione politica della Serbia dopo il trattato di Berlino. La società serba prima del 1878: il suo sviluppo intellettuale, costituzionale, politico. L'evoluzione serba: l'elemento dinastico e l'elemento elettivo. Il pensiero espansionista serbo prima del 1878: la teoria del serbismo.

La crisi serba del 1876-78. Il disorientamento degli obbiettivi politici. La nuova politica austrofila della Serbia. I reali rapporti tra la politica austriaca e gli interessi serbi. Il predominio dell'Austria politico ed economico. La Serbia perde il concetto del compito slavo-balcanico.

Instabilità dei partiti politici interni. La crisi del 1885. Inizi di opposizione all'Austria. La politica interna di Re Milano ed i partiti governativi: il conservatore ed il liberale-progressista. La funzione del nuovo partito radicale. Il contrasto tra la Corona ed il popolo. Creazione di una politica macedone; suoi caratteri. La posizione che assume di fronte alla Bulgaria, alla Grecia, alla Turchia, ed ai rapporti con le Grandi Potenze. L'efficacia della politica macedone sul pensiero nazionale serbo.

L'evoluzione dei partiti politici dopo il 1900. La tragedia reale del 1903 e la sua significazione sociale-politica. L'educazione politica interna e l'intero assorbimento dei partiti. Le ultime elezioni ed il consolidamento dei radicali-moderati.

I caratteri del Governo di Pietro I. La rinnovata politica macedone. L'avvicinamento alla Russia ed all'Inghilterra ed il distacco dall'Austria. La rinascita del serbismo. *La funzione educatrice della Corona.*

La Serbia — a differenza della Bulgaria — presenta, dopo il Trattato di Berlino, una specie di *involuzione politica*. La Serbia si era presentata al trattato di Berlino come Stato indipendente, con forte sentimento nazionale, con sicurezza nei propri destini. Tutto conduceva a credere che essa avrebbe avuto nello svolgimento della politica balcanica una funzione direttiva, che essa avrebbe raccolto e difeso la bandiera degli slavi-balcanici, rappresentato cioè l'elemento più vigoroso e più attivo. Infatti:

Come Stato aveva una sviluppata costituzione psico-politica, che il tempo aveva sviluppato. I Serbi erano stati, a lato dei Greci, fra i primi a ribellarsi al giogo ottomano, impersonando la rivoluzione slava. Per un ventennio i serbi seppero tener testa all'esercito turco, sebbene le ampie pianure della Morava poco si prestas-

sero ad una resistenza contro truppe regolari.
loro ardore patriottico furono enormi.

L'*Ultimatum* della Russia del 1826 don an
che essa concedesse alla Serbia le istituzioni pror
di Bukarest del 1812; nel trattato di Ackermanı
verno turco si obbligava ad accordarsi con depu
per concretare le riforme amministrative da intr
col diritto soltanto di mantenere guarnigioni in
cinque altre fortezze. Il trattato di Adrianopoli
mava e precisava questa autonomia serba. Il trattato di Parigi del 1856 poneva sotto la garanzia collettiva delle Potenze le immunità serbe, e nel 1867 il Sultano, consigliato dalla Francia, si era deciso a richiamare le sue guarnigioni dalla Serbia.

E non solo attraverso a queste generazioni, attraverso a queste lotte la Serbia aveva ottenuto la propria indipendenza politica e morale: essa aveva creato tutta una civile vita politica interna. Già fin dal 1807 le sue assemblee nazionali funzionavano nel periodo della rivolta; i suoi membri venivano eletti dal popolo libero, cioè con suffragio universale diretto; ed era tale la loro autorità che nel 1826 il trattato di Ackermann li considerava legittimi rappresentanti del popolo serbo. L'elemento dinastico, direttore della rivolta, rappresentato dalla famiglia Obrenovic, e questo elemento elettivo formavano col tempo i due cardini, attorno a cui si svolgeva e si perfezionava la vita politica serba.

La Costituzione serba del 1869 aveva compreso questi due elementi tradizionali della Serbia e, sul principio di una monarchia costituzionale, a lato di un monarca, poneva un Consiglio di Stato, una assemblea rappresentativa, la *Scupcina*, eletta con suffragio universale, e in fine un'assemblea straordinaria per le modificazioni alla costituzione.

Ora la lotta per l'indipendenza, e questa vita politica interna, avevano sviluppato nei serbi il sentimento nazionale vigoroso ed il senso politico. Essi rappresentavano nel 1875 un focolare di libertà, di vivere civile, di organizzazione amministrativa sviluppata. Come tali, la loro influenza politico-morale si irradiava su tutto il mondo slavo-balcanico.

Anche il fattore geografico contribuiva a questo irradiamento, e cooperava cogli altri fattori a determinare per la Serbia un futuro di sviluppo e di progresso continuo. La Serbia si trovava infatti al centro di gravitazione di tutta la penisola balcanica; essa si insediava sulle vie di comunicazione del mondo orientale

col mondo europeo. Le ampie valli della Morava trovavano una continuazione verso la Bosnia, verso la Bulgaria ed anche verso l'Egeo nelle vallate della Strumna e del Vardar, nel tempo stesso in cui esse costituivano i terreni più fertili della Turchia. Ancora la vita civile orientale era in rispondenza diretta dell'economia agricola.

Così lo stato psico-politico sviluppato, ed il fattore territoriale favorevole avevano creato un pensiero espansionista Serbo. Il progresso raggiunto dalla Serbia le aveva già permesso di crearsi, come teorica e come azione, il *serbismo*. La Serbia si credeva il centro della cristallizzazione slava; e attorno ad essa avrebbero gravitato e ad essa avrebbero aderito le popolazioni relativamente in un minore sviluppo civile, che ancora erano sotto il dominio del Turco. L'organismo politico solido, il relativo benessere economico, lo sviluppo intellettuale, l'ellenizzazione maggiore dal sud, e l'europeizzazione maggiore dal nord facevano infatti dell'elemento serbo un punto di attrazione, un faro luminoso per tutti i gruppi slavi sparsi e disorganizzati. Il serbismo non era esclusiva creazione nazionalista del popolo serbo, ma vera e propria creazione ambientale, più organica, più profonda, perciò più efficiente.

Quindi tutto indicava che la Serbia avrebbe avuto nei Balcani l'azione più intensa e profonda verso la razza jugo-slava, come l'Ellenismo avrebbe riunito e coordinati tutti i gruppi ellenici ed ellenizzati. La politica estera serba, che trovava il suo centro di appoggio deciso e sicuro nell'impero Moscovita, era allora o almeno sembrava che fosse la garanzia più sicura di questo futuro. Del resto era una politica moderata, non gelosa di qualche concorrente più fortunato.

A disperdere tutto venne la guerra russo-turca del '77, il trattato di Santo Stefano, e poi il trattato di Berlino. Fu un risveglio doloroso allora per la nazione serba; fu una di quelle crisi psico-collettive, in cui un popolo, come l'individuo, perde la visione esatta delle cose, ed il suo pensiero si spezza, si disorganizza. Perchè così avvenne per la Serbia.

Questa aveva presa viva parte alla rivoluzione bosniaca e alla guerra russo-turca. Per rispondere al compito nazionale, che il serbismo riservava allo Stato di Belgrado, essi avevano preso le armi per difendere i bosniaci, i quali nel 1876 si erano ribellati alla dominazione turca. Essi volevano cooperare effettivamente alla redenzione dei fratelli oppressi, esercitare il loro mandato di tutela del mondo slavo fino alle più estreme conseguenze: i comi-

tati panslavisti russi li incoraggiavano nell'azione e nel pensiero. Ed ai reclami della Porta, il principe Milano rispondeva in una lettera al Gran Visir, nel giugno 1876, che « il Governo serbo aveva deciso di mettere le forze della Serbia al servizio degli interessi comuni dell'Impero e del Principato ». Ma questa pseudo-giustificazione, che chiaramente dimostrava l'intendimento della Serbia di occupare la Bosnia e di espellerne le truppe turche, permise alla Turchia di muover guerra alla Serbia. Nei piani del Danubio e della Morava le truppe turche furono facilmente vincitrici e la Serbia fu salvata dall'intervento Europeo, domandato dalla Russia.

Poi la Serbia, sempre vigile scolta del mondo slavo-balcanico, aveva inviato le sue truppe in aiuto della Russia nel 1878. Il loro compito essi così l'avevano compiuto gloriosamente, ed essi intendevano ora che ne fosse loro data la ricompensa.

La volontà della Russia volle altrimenti. La Russia diffidava della Serbia. Il suo stesso sviluppo, lo spirito nazionale che l'animava, il suo valore, la sua organizzazione facevano pensare alla Russia che la Serbia era ormai uno Stato moralmente indipendente, e che non sarebbe stato mai più il fedele ed il sommesso rappresentante degli interessi russi nell'Oriente Balcanico, ma forse anche un deciso oppositore di domani. La diffidenza serba verso la Russia, una diffidenza transitoria, e relativamente lieve davano una consistenza di realtà a questi dubbi del Governo russo. Nel 1808 Giorgio il Nero (Karageorgevik) aveva domandato a Napoleone I il suo appoggio; e durante la guerra di Crimea la Serbia si era servita dell'appoggio franco-inglese per mantenere una stretta neutralità di fronte alla Russia ed alla Turchia, ottenendo in compenso di essere riconosciuta completamente indipendente di fronte alla Russia [1].

Alla vigilia stessa del trattato di Santo Stefano il Bystronowsky scriveva: « La Serbia ha guadagnato la sua indipendenza coi suoi soli sforzi. La Russia non ha cercato che di fare di noi i suoi soldati. Che i serbi giudichino il presente dal passato e vedano l'abisso in cui il Gabinetto di Pietroburgo vuole precipitare il loro paese ».

Tutto ciò decise quindi la Russia a non estendere territorialmente la Serbia, che ne avrebbe tratto forza per un nazionalismo più ombroso. E nel trattato di Santo Stefano questa ottenne sol-

---

[1] Choublier — *La question d'Orient dépuis le traité de Berlin.*

tanto il riconoscimento della propria indipendenza, il distretto di Nis dalla Turchia; mentre la Russia le creava vicino uno Stato più forte, la Gran Bulgaria, che si estendeva anche alla Vecchia Serbia, in cui precisamente si erano appuntate le aspirazioni dei Serbi.

Così alla Serbia, chiusa al nord dall'Austria, all'est dalla Bulgaria, non restava che la via dell'ovest bosniaco e del sud macedone. Ma anche quella dell'ovest le veniva chiusa dalla Russia, che aveva obbligata la Serbia a « nulla intraprendere sulla Drina per non provocare l'Austria », mentre il Governo Russo si era garentito della neutralità austriaca promettendo all'Austria la Bosnia ([1]).

Ora per la Serbia la successiva situazione creata dal Congresso di Berlino veniva a significare la liquidazione dei sogni nazionali. L'irritazione verso la Russia fu enorme. Il trattato di Berlino a sua volta stabiliva l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina da parte dell'Austria; e la Serbia, soltanto per l'aiuto, non disinteressato, dell'Austria, otteneva, contro il volere della Russia, i distretti di Trn e di Pirot, che la Russia col trattato di Santo Stefano aveva voluto assegnare alla Bulgaria. Il destino nazionale serbo veniva così completamente soffocato. Chiusa la via del mare verso l'Adriatico, staccato il mondo serbo da quello montenegrino con una prevista occupazione austriaca di Novibazar e di Mitrovitza, alla Serbia veniva impedito il tradizionale orientamento verso l'ovest e ad essa non restava aperta una via che verso il il vilayet di Kossovo, e di là verso il mare Egeo, verso la piena libertà nei contatti col mondo esterno: ma era via lontana, difficile, che la situazione etnica-locale non giustificava. Questo disorientamento nazionale era ancora minore della soffocazione politico-morale che ne derivava; in quanto oramai altri due centri di attrazione slavo-balcanica si erano formati: la Bulgaria e la Bosnia Austriaca — proprio nel tempo stesso il cui la Serbia, avvilita, trovava in sè stessa minore energia e minore capacità per vincere la loro concorrenza morale-politica.

Il trattato di Santo Stefano e quello di Berlino determinarono quindi per la Serbia un deterioramento d'obbiettivi politici, e un disorientamento intellettuale.

In questo momento di delusione collettiva, di crisi politica nazionale la Serbia entrò nell'orbita austriaca e con convenzioni

---

([1]) Lettera di Ristic — Giugno 1878.

diplomatiche si sottopose all'influenza di Vienna. La politica posteriore della Serbia, gli avvenimenti interni ed esterni traggono motivo da questa nuova orientazione e dalle conseguenze che ne derivarono. Tutto lo sviluppo politico ulteriore della Serbia è direttamente o indirettamente collegato all' influenza austriaca. Questo è il movente ultimo di tutta l'elaborazione politica.

Ora tale orientamento ha portato la rovina politica della Serbia. L'Austria era per un complesso di ragioni organicamente ostile a qualsiasi sviluppo della Serbia: la Serbia si trovava sulla via verso l'Oriente, la Serbia per affinità etnica era stata e poteva ritornare nel futuro il centro d'attrazione del serbismo, e nel futuro forse anche del gruppo serbo-croato. Essa costituiva, o per essere più esatti poteva costituire nel futuro il pericolo più immanente alla politica orientale dell'Austria, e fino ad un certo punto allo stesso lealismo dalmato-croato. Nel tempo stesso l'Austria aveva tutto l'interesse di rendersi amica la Serbia, per sottrarla definitivamente all'influenza Russa, per staccarla dal Montenegro, per consolidare la sua occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina. Quindi pel presente e pel futuro l'influenza austriaca doveva essere tale, cioè così profonda, da togliere alla Serbia ogni velleità di attrazione slava, ogni politica balcanica. L'influenza austriaca non avrebbe avuto infatti ragion d'essere se non fosse stata completa, assorbente; un'influenza sul tipo di quella esercitata dalla Russia, influenza più affettiva che profonda e perciò spesso transitoria, non avrebbe assolutamente giovato alla politica austriaca. Dopo il trattato di Berlino l'orizzonte politico serbo trova già i confini di tutto il suo futuro: o sottomettersi decisivamente ai voleri dell'Austria; od essere di questa nemici. Le vie di mezzo per la situazione ambientale politica sono eliminate; ed anche oggi è lo stesso dilemma che domina i rapporti serbo-austriaci.

Allora, dopo il trattato di Berlino, la Serbia perdendo la sicura nozione dei suoi interessi, della sua tradizione, delle sue affinità, dei suoi interessi futuri di razza, per un ipotetico pericolo russo, per l'offesa che la Russia aveva arrecato alla sua dignità, per l'antagonismo profondo che sentiva verso lo Stato Bulgaro, che l'aveva, senza equità, defraudata dei suoi diritti, e che allora era una *longa manus* della Russia, la Serbia si dette completamente all'Austria. Così per sfuggire un pericolo, per un abbandono cui il tempo poteva porre rimedio, la Serbia si dava in possesso morale di chi, per gli interessi politici supremi, per la situazione territoriale, sarebbe stato il suo oppositore irriducibile, e quindi

il suo oppressore morale, se non giuridico: perchè l'Austria si sostituiva alla Serbia nell'opera di riorganizzazione balcanica, e toglieva alla Serbia la possibilità di un relativamente immediato aumento territoriale, precludendole inoltre la facile via occidentale verso il mare libero, che avrebbe dato alla Serbia la più piena libertà nei suoi rapporti politici ed economici, e che avrebbe consolidato la sua indipendenza

Ed il predominio austriaco sulla Serbia non fu soltanto politico, fu anche economico. La situazione geografica, risultante dal trattato di Berlino, faceva della Serbia nei suoi rapporti commerciali, e di credito uno Stato vassallo dell' economia austriaca. L'Austria portò con un'abile politica economica questa sudditanza alle sue estreme conseguenze. Già durante il Congresso di Berlino la Serbia non aveva potuto ottenere l'appoggio dell'Austria per per avere Trn e Pirot che coll'obbligarsi ad un trattato di commercio austro-serbo che consacrasse e sanzionasse il predominio economico austriaco, ed a concessioni ferroviarie a capitali austriaci. Ne derivava da allora quel monopolio austriaco di tutta l'economia serba, che doveva col tempo impedire allo Stato di Belgrado di fare una nuova politica orientale. La propria prevalenza economica fu quindi il mezzo più potente usato dall'Austria per stabilire definitivamente il suo predominio politico. Ristic da Berlino telegrafava a Gruitch che le concessioni richieste dall'Austria « equivalevano ad un'ipoteca austriaca sulla Serbia ». Il tempo non doveva che confermare ed aggravare questa verità.

Ma allora, nell'urgenza del momento, nell'*affôlement* doloroso dell' intero popolo serbo, la Serbia accettò l' aiuto dell'Austria. Tutta la storia ulteriore si svolge su questo orientamento austriaco della Serbia. L'oggi, l'attuale conflitto austro-serbo è conseguenza immediata di questo passato remoto, senza il cui esame il presente non si potrebbe spiegare.

Perchè così doveva essere, perchè così voleva la pressione austriaca, la Serbia dopo il trattato di Berlino perde il concetto del proprio compito slavo-nazionale. L'antico patriottismo si attenua, quasi si elimina, in contrasto col comprimente e deprimente *novus ordo* creato dall'Austria. Si può dire che la Serbia perde il sentimento della propria libertà politica, della propria autonomia morale: il suo pensiero politico si riduce ad una misera lotta interna di partiti, che non traggono forza e ragione dalle vere necessità dello Stato. La contemporanea relativa ondulazione ed instabilità dei partiti serbi è conseguenza di questo passato, dell'educazione

politica che l'Austria ha saputo dare ai partiti serbi, scagliandoli fra loro, invece di educarli al pensiero nazionale.

Nella Serbia assistiamo ad una involuzione, di cui il popolo sembra non avere coscienza; ad una evoluzione che si svolge esattamente nel senso opposto a quella della Bulgaria. Questa, in ragione dell'eccessiva influenza russa, acquista coscienza della sua individualità, e sa conquistare la propria indipendenza morale e giuridica: la Serbia invece abdica al suo pensiero politico tradizionale per addormentarsi sotto la tutela dell'Austria-Ungheria.

Le ragioni di questa diversità sono molte e complesse: oltre i diversi punti di partenza ed obbiettivi delle politiche serba e bulgara, si può rilevare che l'influenza russa, più appariscente, e meno profonda perchè mancante del lato economico, doveva più facilmente incontrare opposizioni ed avere meno forza di resistenza. Invece la politica austriaca più abile, più profonda, ma meno appariscente, più solida perchè influente anche sul terreno economico, doveva avere più efficienza dell'altra. Un'altra ragione tra le più importanti vi è ancora: ed è la diversa azione dei Sovrani di Sofia e di Belgrado. Per quanto relativamente progrediti nella vita politica, per quanto partecipanti all'azione dello Stato, i popoli balcanici non potevano allora (ed in parte anche oggi) avere una larga e sicura visione della politica estera, che doveva seguire lo Stato. Questa restava quasi sempre il monopolio di poche classi superiori e del Sovrano. Ora mentre il Principe nella Bulgaria contribuì a creare la politica utile pel paese, la politica antirussa, e così contribuì a formare un vigoroso sentimento nazionale, in Serbia l'Obrenovich contribuì a liquidare ciò che il passato aveva creato, ed il sentimento nazionale. Bisogna però riconoscere che mentre nella Bulgaria il popolo si prestava all'opera educatrice del Sovrano, perchè urtato anche e danneggiato dall'invasione Russa negli impieghi dello Stato e nell' economia nazionale in genere; nella Serbia la politica economica dell'Austria creava col commercio e coi suoi capitali una borghesia, la quale aveva tutto l'interesse di mantenersi favorevole all'Austria.

La risultante di tutte queste concause (che ancor oggi premono nella vita serba, e spiegano la persistenza relativa dell'influenza austriaca e quale fatto nuovo, importante e indicante una mutazione profonda, sia il contrasto austro-serbo) fu dunque lo svolgersi di una vita politica interna stagnante, senza ideali, senza impulsi generosi, mossa soltanto dalle personalità.

Da questo torpore politico la Serbia non si scosse che mo-

mentaneamente e parzialmente per l'annessione della Rumelia Orientale alla Bulgaria. Era questo un altro colpo violento agli interessi serbi. L'annessione veniva a colpire l'equilibrio balcanico, ed il popolo serbo opinava che un ingrandimento considerevole della Bulgaria, senza compenso corrispondente a vantaggio del territorio della Serbia, metteva quel paese in grado di divenire una minaccia permanente contro la Serbia. Nel tempo stesso la Bulgaria si avvicinava alla Macedonia, al mare Egeo, ed il primo occupante poteva tagliare la strada a chi ne aveva più diritto. La Serbia sotto la tutela austriaca non aveva certo un pensiero politico espansionista consapevole di sè stesso ed attivo, ma l'orientazione verso Usckub e di là verso l'Adriatico o verso Salonicco permaneva sempre, ed il commercio col mezzogiorno invitava a ricordarla: tanto più che la Bulgaria colla sua propaganda esarchista e scolastica rivelava da allora chiaramente la sua politica macedone. Lo stato d'animo serbo antibulgaro, creato dal trattato di Santo Stefano, trovava in quel momento altri motivi, e ben più gravi per manifestarsi in qualche azione violenta. Diretti dall'Austria, che avrebbe visto malvolentieri e forse impedito una mossa dei serbi verso il mezzogiorno macedone onde raggiungere un nuovo equilibrio territoriale a danno della Turchia, essi si gettarono verso l'oriente, verso la Bulgaria. La situazione internazionale d'allora proibiva all'Europa di intervenire, per quanto l'opinione pubblica dell'Occidente deplorasse questa lotta fra i due popoli cristiani.

L'Austria fece anche le spese della guerra, permettendo all Länder Bank di Vienna di fare un prestito di 25 milioni al Governo Serbo; ed il conte Kalnoky il 7 novembre 1885, cioè pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, giustificava in anticipo di fronte alla Delegazione austriaca la condotta della Serbia: « Il trattato di Berlino aveva certamente per scopo di stabilire una specie di equilibrio tra gli Stati Balcanici; questo equilibrio non potrebbe essere distrutto da uno degli Stati senza causare delle suscettibilità presso i suoi vicini ». Ma i serbi furono vinti, e fu l'Austria che dovette impedire la marcia su Belgrado dell'esercito Bulgaro. —

Ora fu il risultato di questa guerra che incominciò a separare il pensiero e l'animo serbo dall'austrofilismo eccessivo che il Governo ed il Principe Milano seguivano nella loro politica. Perchè il Principe Milano IV Obrenovich diventò impopolare col firmare la pace colla Bulgaria, costrettovi dalle Potenze, ed anche dallo

spirito di opposizione che già si manifestava tra i suoi sudditi. Fu per dare una soddisfazione all'opinione pubblica del paese che dal trattato di pace serbo-bulgaro, firmato nel febbraio 1886, fu eliminata la frase « buone relazioni fra i due Stati » che seguiva alla dichiarazione di pace. Ed il principe divenne più impopolare ancora, quando seguendo le imposizioni dell'Austria, che domandava la pace assoluta nei Balcani, esso dovette felicitare il Principe Alessandro di Battemberg al ritorno nei suoi Stati, dopo il complotto militare di Sofia.

Ma oramai nelle sue stesse disgrazie, il popolo serbo trovava l'energia per ritornare su sè stesso, e per rivedere la propria azione politica. Ed allora vedeva, che la situazione che poteva aver giustificato l'accordo coll'Austria si era modificata radicalmente. L'Austria non costituiva l'aiuto potente che i circoli serbi avevano creduto; poi l'Austria aveva fatto capire alla Serbia che non avrebbe permesso un'invasione nel vilayet di Kossovo; e si trovava in ciò che la politica austriaca era proprio in antinomia con quella serba. Nel tempo stesso la Russia era in lotta colla Bulgaria, e questo fatto, il tempo, una visione più esatta delle cose permettevano di considerare come un atto utile un'avvicinamento serbo-russo. Infine l'Austria, che trovava nella Bulgaria un potente nemico dell'influenza russa, aveva portato la sua benevolenza sullo Stato rivale, facendo persino credere che, in caso di nuovo conflitto, non avrebbe all'interesse serbo sacrificata questa nuova amicizia. Tutto questo ambiente di nuove tendenze faceva allora saltuariamente, senza continuità, senza concretarsi in decise formule politiche, creare gli elementi per una nuova opinione pubblica serba.

Intanto a promuovere un'opposizione molto più viva sorse la politica interna di Milano IV. Autoritario, violento, implacabile negli odî, fedele ai favoriti, aveva ridotto la vita politica serba a lavori di corridoio, ed a favori di beniamini. La lenta opposizione che montava contro di lui e che egli avvertiva, faceva sì che egli continuasse a trovare un sempre più forte punto d'appoggio a Vienna, onde resistere allo spirito di ribellione. Le lotte famigliari fra lui e la Regina Natalia, che favorivano i complotti di corte, e fino ad un certo punto le influenze o russe o austriache, perchè sotto questa maschera politica si celavano le ambizioni personali, tolsero completamente al Principe ed alla sua politica il prestigio e l'autorità. L'aiuto, che il Governo austriaco non risparmiava a questa politica del principe Milano, serviva anzi a riscaldare gli animi, ed a far perdere all'Austria molti dei suoi difensori.

Nel 1889 coll'appoggio dell'Austria il principe Milano riordinò lo Stato in monarchia ereditaria, con un parlamento eletto in base ad un sistema che consacrava il predominio politico di quella classe commerciante e borghese, che più delle altre era favorevole ad una politica austrofila.

Ma gli eccessi di questa politica avevano finalmente creato contro ai partiti dominanti austrofili (il partito conservatore ed il liberale-progressista), un partito nuovo, giovane: perciò violento nei suoi attacchi. Era il partito radicale serbo. La Serbia deve i suoi progressi politici d'oggi all'opera di questo partito. È il partito che risveglia il sentimento e la dignità nazionale, che finisce col mettere in contrasto la Corona austrofila col volere e cogli interessi opposti del popolo serbo. Il rinascimento politico serbo d'oggi trae quindi origini lontane in questo partito, e le sue tappe segnano anche vittorie di questo.

Il partito radicale sorse principalmente come espressione del malessere del paese, del malcontento più che altro contro la politica interna del Governo. Per avere un punto d'appoggio, ed anche come elemento di critica complementare il nuovo partito si venne poi dichiarando favorevole ad un'intesa colla Russia. Era però sempre una formula politica embrionale, indecisa, che non voleva dire sommissione della Serbia alla Russia, ma soltanto principalmente opposizione della Serbia all'opprimente influenza austriaca. E per raggiungere questo scopo si giudicava come mezzo migliore il trovare nella amicizia della Russia una forza capace di resistenza. Da questi modesti princìpi di pensiero e di azione si è svolto attraverso gli anni il programma radicale, che alla fine è divenuto programma di Stato. Ma intanto è appunto da questi modesti inizi che si sviluppa l'elaborazione politica *nazionale*, che si ricostituisce il sentimento nazionale, che la Serbia riprende coscienza della sua tradizione politica.

A mano a mano che questo fatto psico-collettivo diventa più deciso, sorge il problema che nella Serbia ha dominato per quasi un ventennio: il problema dei rapporti tra il Sovrano ed il pensiero nazionale. Ora il contrasto si accentua, aggrava continuamente la posizione. La politica rigorosamente conservatrice austriaca del Re si stacca sempre più dal popolo, che radicaleggia per opposizione al Sovrano ed all'Austria. La Serbia è l'unico Stato Balcanico che presenti in forma permanente questo contrasto tra la politica del Sovrano e quella del popolo. Negli altri Stati l'integrazione reciproca, la composizione solidale delle due forze

è stata sempre la regola, ed i Principi sono stati l'espressione del popolo. Nella Serbia la situazione portava in sè prima o tardi l'opposizione tra la Serbia e l'Austria; ma la condotta di Re Milano, e l'inabile politica austriaca che lo ha sempre sostenuto, attirandosi anche per questo le opposizioni dei Serbi, hanno affrettato questo contrasto. Così mentre per un lato hanno affrettato il momento, in cui il paese si sarebbe ribellato al suo Sovrano, per altro lato non hanno potuto impedire che prima o tardi la Serbia prendesse visione dei suoi reali interessi, i quali non si potevano forza delle cose conciliare con quelli austriaci.

Pel momento il contrasto tra Re Milano ed il paese è il più evidente. Ora è Re Milano che è costretto ad abdicare (1889); ma il contrasto non potrà esaurirsi che dopo molti anni e con la soppressione della dinastia degli Obrenovich: deplorabile avvenimento, che ha però tanto giovato al popolo Serbo. —

Durante la minorità di Alessandro di Serbia il partito radicale continuò la sua linea ascendente, facendosi sempre più esattamente interprete ed espressione del rinnovellato pensiero nazionale. È anzi per la sua pressione che la Serbia iniziò la sua presente politica Macedone. È una politica incerta, confusa, ma è un risveglio delle tradizioni assopite. Essa consiste in una tenue propaganda scolastica nel *vilayet* di Kossovo, dove si urta col bulgarismo esarchista e coll'ellenismo patriarchista. Questa politica venuta tardi trovava inoltre delle difficoltà e delle debolezze, che non aveva avuto la propaganda bulgara. Questa aveva già monopolizzato sotto la sua bandiera gli anti-ellenici, i malcontenti di ogni specie. Alla Serbia non restava che fare azione di propaganda fra gli Slavi che erano restati patriarchisti; e questa azione non poteva essere violenta perchè il Serbo rappresentava sempre il patriarcato nella Rumelia, e non intendeva, non aveva l'animo religioso, nè avrebbe avuto la forza necessaria e l'appoggio delle Potenze, per determinare un nuovo scisma nella religione ortodossa. Il Serbo quindi in questa sua politica macedone, che iniziava il risveglio dell'antica sua politica orientale, cercava l'accordo coll'Ellenismo, tanto più che la sua educazione, la sua civiltà non gli permettevano quelle eccessività violente e crudeli nella propaganda che erano uno dei mezzi più potenti della propaganda bulgara. La sua fu una propaganda moderata, principalmente sul terreno scolastico; nel campo religioso fu invece più difficile l'accordo col Patriarcato, specie nella diocesi di Uskub, dove Serbi ed Ellenici si trovavano in numero equivalente. Dal punto di vista

dei rapporti verso la Turchia era una politica conservatrice, perchè solo nello *statu quo* balcanico poteva sperare di raggiungere quei successi, che attualmente non poteva pretestare a giustificazione di un'azione decisiva.

Questa politica macedone però risente del difetto fondamentale: che essa si orienta verso un punto, in cui il popolo serbo si sente a disagio, perchè non è quello che le sue tradizioni, le affinità etniche, il suo diritto gli avevano indicato e pel cui raggiungimento le forze etniche naturali lo avrebbero potentemente aiutato. Ma questa azione verso la Macedonia è decisivamente una politica anti-austriaca; ed il suo sviluppo fa meglio rilevare al popolo serbo, e per esso al partito radicale, tutta la necessità di mutare l'orientamento politico fondamentale dello Stato. La politica macedone agisce per la Serbia come pietra di paragone, come punto, cui si riannoda tutta l'ulteriore trasformazione del pensiero politico collettivo. —

***

Non fu questa una trasformazione nè breve nè facile. Bisognava riorganizzare tutto l'*animus* politico del paese. Il passato, l'educazione politica premevano ancora poderosamente le menti; determinavano sempre l'ondulazione dei partiti, le infinite lotte personali, in cui si frazionava la lotta politica e in cui spesso si trascinavano principî patriottici di pensiero e di azione. Il personalismo è la forza che pel momento ancora domina nell'ambiente parlamentare di Belgrado, e questo permette un gioco continuo d'altalena fra le influenze russe e quelle austriache: però ancora non è sorta l'idea che la Russia si debba contrapporre come altro punto d'appoggio e di resistenza all'influenza austriaca. Il popolo accetta sempre l'influenza austriaca, soltanto vuole temperarla con un accordo russo; e non ha ancora la chiara visione di una politica nazionale autonoma, di quella politica che la Bulgaria per opportunismo ed abilità di popolo e di Sovrano si era saputa creare. Infatti nel 1886 Re Milano era stato costretto a costituire un ministero liberale a tinta russofila, mentre il popolo gridava nelle vie di Belgrado: « Viva Ristic, viva la Russia ». Il grido di « viva la Russia » non era allora che un grido di *fronda*. Nel 1889, nel momento in cui l'Austria si opponeva alle vedute della Russia contro la Bulgaria, minacciando di invadere questa, l'ufficioso *Serbsku Nesavimosl* di Belgrado scriveva in odio all'Austria:

« Conservare in caso di guerra la neutralità tra la Russia e l'Europa Centrale è contrario agli interessi dell'indipendenza nazionale. La Serbia prenderà parte per la Russia ». L'antica avversione pel bulgaro si rilevava in questa frase; e la Serbia contava colla Russia di rifarsi del trattato di Berlino contro gli interessi bulgari, avversati dalla Russia e favoriti dall'Austria. Ma erano intuizioni politiche del momento, che poi cadevano nell'apatia generale. Nel 1891 la Serbia si manteneva ancora un po' recalcitrante verso l'Austria; però nel 1894-95, dato l'accordo bulgaro-russo, ritornava tranquilla sotto l'influenza di Vienna. Con questi sbalzi intermittenti aveva proceduto il neo-russofilismo serbo.

Nell'ultimo periodo di transizione, verso il 1900, sotto la pressione di antagonismi personali, il partito radicale si spezza; perde la sua forte ed unitaria azione per il risorgimento nazionale.

Nel 1901 si suddivide in partito radicale moderato o dei vecchi radicali, ed in partito radicale indipendente o dei giovani radicali, suddivisi alla lor volta in altri sottogruppi personalisti. È la divisione che ancor oggi domina malauguratamente nella vita politica serba. I radicali moderati accettano la nuova costituzione fatta votare da Re Alessandro, la quale distrugge la libertà di stampa, e costituisce un Senato, dei cui membri trenta sono inamovibili e sono nominati dal Re, diciotto sono elettivi, e tre sono di diritto: costituzione che poi viene abrogata. Gli indipendenti invece iniziano ancora una lotta pel suffragio universale, onde accelerare il movimento politico-nazionale, ma i moderati trovano che è più che sufficiente la concessione dell'elettorato a chi paga 15 fr. d'imposta. Cade la costituzione, ma la scissione rimane. Fra i moderati e gli indipendenti radicali traggono vita, in ragione delle loro competizioni, gruppi radicali più o meno autonomi di transizione, e di fusione, specialmente i gruppi di Gruic e di Vuic.

Inoltre tra queste lotte tenta di riprender vita il partito liberale-progressista, reazionario austrofilo, che durante il regno di Milano IV, sotto la direzione di Garasanine, era il partito preponderante, il partito Governativo per eccellenza. Infine fra i radicali ed i progressisti si formano i liberali-nazionalisti, le cui animosità personali interne fanno già prevedere prossime nuove scissioni. Tale ambiente politico ritarda l'unificazione del pensiero collettivo sopra una formula di indipendenza nazionale, impedisce di vedere con chiarezza la suprema e immediata finalità della nazione. Ma non può ritardare il contrasto fra l'opinione nazionale e la Corona.

Re Alessandro si dibatte indeciso ed abulico, fra l'influenza austriaca e quella Russa. Per la politica macedone nelle sue manifestazioni religiose egli domanda l'aiuto della Russia onde addivenire ad un accordo col Patriarcato Greco. Ma l'Austria resta sempre la dominatrice morale del paese. Re Alessandro erede di una politica errata, fatta in principio dalla Corona e dal popolo, ne sopporta ora tutte le conseguenze dolorose, ed il suo popolo appunta su di lui, sulla sua volontà i residui di questa politica dannosa. Alessandro di fronte a questo movimento popolare ricerca di più l'appoggio dell'Austria. Il distacco tra la Corona e il paese precipita alla soluzione: avvenimenti famigliari della Corona offendono giustamente la dignità della nazione. E la tragedia, unica soluzione politicamente adatta al fine, poichè esauriente per i possibili oppositori austrofili, avviene senza che lasci pretendenti pronti a turbare il paese: Re Alessandro è ucciso nel Konak reale: è una tragedia che indiscutibilmente ha un grande valore politico-sociale, e che trae ragione e determinanti da tutto l'ambiente, giustamente agitato non soltanto dalla volontà delittuosa di pochi. L'autonomia morale della Serbia richiedeva che il passato venisse soffocato e per sempre e in modo che impedisse a qualche Potenza di ritentare col sovrano spodestato qualche rivincita nel suo esclusivo interesse e contro l'interesse serbo; e la tragedia reale fu giudicata dolorosamente l'unica soluzione definitiva. I fatti del resto hanno dimostrato che il sangue degli Obrenovich ha segnato il principio del rinnovamento politico della Serbia.

Il regno di Pietro I Karageorgevich segna infatti il definitivo trionfo radicale. Con lui risorge l'antica cooperazione tra popolo e Sovrano. Liberi da una tradizione, che la Famiglia Sovrana di allora conservava e per necessità dinastiche e per incapacità ad ideare un nuovo stato di cose, i serbi entrarono risolutamente nell'orientazione verso la Russia. E questa antica politica di popolo divenne politica di governo. L'intesa colla Russia per la Serbia oggi non significa un temperamento dell'influenza austriaca; è puramente e semplicemente il mezzo per trovare nell'urto di due forze contrarie una risultante favorevole all'autonomia morale nazionale, e allo sviluppo della politica balcanica serba. I radicali al potere significano quindi anche oggi due formule politiche: accordo colla Russia contro l'influenza austriaca; e politica di azione nei Balcani. Sono questi i due termini interdipendenti di uno stesso binomio politico. Tutto il passato dopo il trattato di Berlino contribuisce alla formazione di questo binomio, e dà ad

esso tutta la forza della volontà popolare, tutta l'energia degli interessi collettivi evidenti, ed immanenti. —

Ma perchè la Serbia potesse procedere sicura allo svolgimento di questo programma politico, occorreva procedere ad una riforma interna, all'unificazione dei partiti. Bisognava correggere l'educazione politica del popolo e della *Scupcina*. Ed è a questa opera di educazione politico-civile che Re Pietro ha data tutta la felice operosità dei suoi primi anni di regno. Questo è certo il più benefico effetto della nuova dinastia, che influisce sulla politica estera dello Stato. Oramai il sentimento nazionale si è sviluppato sotto l'egida della Corona, ed i partiti tendono all'unificazione. Certamente questo processo a tutt'oggi non si è esaurito; antichi dissidî personali sussistono, ma l'urgenza dei problemi nazionali nell'ora che corre, e la coscienza nazionalista che si rinnovella e ha preso sicura coscienza di sè, salva i vari partiti fra loro e presenta nella lotta all'estero la forza che soltanto la concordia interna può dare.

Prima la crisi macedone del 1902-03, poi il conflitto coll'Austria hanno cooperato a determinare questo movimento unificatore ed a perfezionare e a ulteriormente sensibilizzare il patriottismo serbo.

Tale politica di unificazione, che la Corona persegue, assume oggi un aspetto speciale: mentre fino a ieri essa aveva creduto di servirsi, per raggiungere lo scopo, di accordi fra i partiti, di forme di inter-equilibrii, oggi la corona si serve decisamente del mezzo dell'assorbimento. Unica soluzione possibile, dopo gli esperimenti fatti, si presenta l'assorbimento da parte di un partito degli elementi degli altri partiti: ed il partito prescelto dalla fiducia della Corona è stato il partito radicale-moderato. Esso attualmente è il gruppo che nella politica internazionale rappresenta e riassume tutto il programma radicale, e nel tempo stesso tutta quella moderazione politica che ora si impone all'azione politica serba. Nel tempo stesso riguardo alla politica interna è il partito dell'ordine e dello *statu quo* amministrativo. Formato da elementi borghesi sufficientemente liberali, esso partito è quindi contrario alle impetuosità di tattica, alle irruenze proprie dei radicali indipendenti, o dei giovani radicali. È insomma il partito che dà più sicurezza di sicura, continuativa e prudente politica estera ed interna.

Il processo d'unificazione non si restringe però al solo partito radicale. Il partito nazionale-liberale si era diviso nel 1903 sulla questione del regicidio. Avakumovich con Velkovitch aveva fon-

dato il partito liberale, mentre il Ribaratz aveva creato il partito nazionale contrario ai regicidi. Oggi i pochi membri del partito Velcovick (nelle elezioni del 1905 Avakumovich restò fuori) si sono uniti al partito nazionale. Così l'antico partito liberale non esiste più, ed il partito nazionale è formato di elementi unitari, che accanto ad una formula conservatrice all'interno pongono l'antico programma del serbismo. È però un partito che si mantiene stazionario e che si conserva la presente posizione politica soltanto pel suo programma di espansionismo battagliero.

Ultimo viene il partito progressista, i cui membri mano a mano defezionano e si uniscono al partito radicale moderato, in quanto vedono tramontato e per sempre il loro programma reazionario ed austrofilo.

Le ultime elezioni dimostrano ad evidenza questo movimento di unificazione e di solidificazione del pensiero collettivo attorno al programma radicale moderato. Le elezioni del settembre 1903, subito dopo l'assunzione al trono di Pietro Karageorgevitch, avevano dato 81 seggi ai moderati, 63 agli indipendenti, 14 ai liberali nazionali e 2 ai socialisti. Il ministero Pasic (radicale moderato) resta al potere coll' aiuto dei giovani radicali, ma nel 1905 cade specialmente per l'opposizione del paese ad un prestito, che esso aveva contratto con capitalisti austriaci. Un gabinetto di coalizione tra giovani e moderati, sotto la presidenza del Gruic, non riesce a costituirsi. Allora il Governo passa ai giovani radicali, che, data la maggioranza incerta, si affrettano ad indire nuove elezioni. I membri del partito progressista, fino ad ora totalmente disorganizzato, si riuniscono e decidono la loro partecipazione scegliendo un candidato proprio. La riunione è presieduta da Novakovitch, ministro di Serbia a Pietroburgo, che riprende la direzione del partito. Pure il partito nazionalista, sotto il suo capo Ribaratz, decide sia di presentare candidati propri, sia di sostenere quelli del partito liberale. La piattaforma è non soltanto la questione del prestito, ma anche una revisione della costituzione. I radicali indipendenti, allora al potere, aspirano ad un allargamento dei diritti popolari, mentre i radicali moderati con Pasic e i progressisti con Novakovitc desiderano invece un accrescimento delle prerogative reali e una limitazione della competenza della Scuptchina mediante la creazione di un Senato. Il Re sarebbe disposto ad acconsentire a modificare la costituzione, ma ne trova male scelto il momento: segue la tattica di eliminare i punti di disunione fra i partiti.

Accanto ai due antichi gruppi radicali, ai progressisti, ai liberali ed ai nazionalisti, si sono costituiti due nuovi gruppi: i patriotti, che sono sopratutto avversari dei cospiratori e dei regicidi, e il gruppo dei contadini, fondato pochi mesi prima.

Le elezioni nell' agosto del 1905 danno 80 radicali indipendenti, 55 moderati, 15 nazionalisti, 3 liberali, 4 progressisti, 2 socialisti, ed 1 del partito dei contadini: si ha cioè una maggioranza di 80 voti, ed una minoranza equivalente, però mobile a seconda dei casi. Ricordando quale pressione può esercitare il governo nelle elezioni, specie nella Serbia, tale risultato è una sconfitta morale degli indipendenti radicali.

I nazionalisti ed i liberali costituiscono un unico *club* sotto la presidenza di Ribaraz. Il programma del nuovo ministero indipendente Stojanovich, sebbene abbia raggiunto il potere col combattere il prestito proposto dal ministero precedente, ne propone uno nuovo per rispondere alle necessità militari. Il suo più attivo programma nazionale domanda sacrifici al paese: nel tempo stesso precisa la politica estera.

L'indirizzo elaborato allora dalla maggioranza governativa in risposta al discorso del trono, e che non è che la perifrasi di quel discorso, è approvato con 80 voti contro 54. Pietro I si era felicitato delle buone relazioni cogli Stati stranieri, aveva espressa la speranza che queste relazioni, in ciò che riguardava la Bulgaria e il Montenegro, divenissero ancora più intime; aveva affermato che la Serbia sarebbe rimasta la custode della pace e dell'ordine nei Balcani, insieme però vegliando alla situazione dei suoi connazionali in Turchia. Ora l'indirizzo non fa che ripetere le dichiarazioni reali.

Nella discussione il capo del Governo, parlando della politica estera, dice che « è e resterà serba », insiste sull'opportunità di un'intesa più stretta colla Bulgaria ed il Montenegro. « Sebbene esistano ostacoli ad un'intesa serbo-bulgara, io spero — dice — che le due nazioni sapranno trionfarne. Con ciò e con ciò soltanto noi faremo una realtà del principio che è il nostro: i Balcani ai popoli balcanici, ed a ciascuno la parte che gli tocca ».

Ma oramai questo programma è entrato integralmente nella coscienza popolare, ed i due partiti radicali non si differenziano su questo. La lotta coll'Austria fonde le due politiche, e nel succedersi dei ministeri l'orientazione politica resta la stessa.

I problemi nazionali urgono: La Serbia inizia un vivo conflitto austro-serbo, e allontana i regicidi, acquistandosi l'appoggio

dell'Inghilterra. Ad un ministero di transizione Gruic, succede un nuovo ministero radicale-moderato con Pasic. Le elezioni del 1906 danno 90 vecchi radicali, 48 giovani radicali, 16 nazionalisti, 7 progressisti ed 1 socialista, ed il 16 luglio la *Scupcina* nomina suo presidente Stanojevic con 86 voti contro 37 di opposizione.

Ora con queste ultime elezioni la Serbia acquista la solidità parlamentare, la continuità del lavoro legislativo sulla base del programma nazionale-moderato, e pone la sua fiducia nel partito più maturo alla vita politica. « È così che per la prima volta dopo parecchi anni, l'asse politico sembra fissarsi una *Scupcina* governabile e relativamente disciplinata » ([1]).

Da questo punto di vista l'opera di Pietro I ha un valore eccezionale. Il progresso morale di cui egli ha dotato il suo regno è considerevole, e più il tempo ne farà vedere meglio le conseguenze, più se ne potrà determinare bene il valore. Dal punto di vista della politica interna, nei tempi precedenti si era governato un paese, di cui le istituzioni sono moderne, con regole di governo di un'altra età, o di un'altra civiltà. La costituzione serba era una costituzione occidentale: il governo di Milano ed anche quello di Alessandro furono governi orientali. Ciò aveva risolto la vita nazionale nella politica delle personalità, mentre il sentimento nazionale veniva soffocato; ma col tempo aveva anche staccato la corona dal popolo.

« Ora dai lunghi anni passati in Francia ed in Svizzera, Pietro I ha tratto una concezione diversa dei suoi doveri di Re. Ha compreso che la prima cura di un principe posto alla testa di una giovane nazione, presso la quale il rispetto alla legge è ancora incerto, è di dare a tutti l'esempio della correttezza costituzionale. Il compito non era facile, ma oggi egli ne raccoglie i benefici » ([2]).

Colla sua osservanza del regime costituzionale, Pietro I non ha frapposto la sua persona fra il governo ed il paese, ha messo questo in pieno contatto con l'azione governativa, ed alla fine il buon senso patriottico ha voluto la stabilità di un governo che potesse svolgere la politica nazionale.

Pietro I, in un suo discorso tenuto nei primi di settembre del 1906, nella Serbia orientale, concludeva: « Le ultime elezioni

---

([1]) *Temps* — 4 giugno 1906.
([2]) *Temps*, già citato.

hanno messo un termine all'indecisione parlamentare, il governo dispone di una maggioranza animata dal desiderio di secondare tutti i progressi atti ad assicurare la prosperità del regno, prosperità alla quale noi sappiamo che voi contribuirete con un ardore uguale al nostro » ([1]). Queste parole pronunziate a Zaitchar, patria di Pasic, e culla del radicalismo serbo, riassumevano in questa formula il passato del partito, della corona e della nazione, ma riassumevano anche tutta l'azione politica futura della Serbia: azione basata sull'unione del popolo, dei partiti, della Corona.

Gli effetti politici di questa solidificazione nazionale sono stati del resto immediati, e si sono sviluppati mano mano che si svolgeva questa ricostruzione etico-politica del popolo serbo. Come più le forze nazionali prendono coscienza di loro stesse, così più il paese domanda una politica d'azione, ed il governo, attraverso le crisi parlamentari, la svolge. Questa intensificazione si basa però sui cardini tradizionali della politica macedone serba: su un tacito relativo accordo coll'ellenismo, sull'amicizia e cooperazione della Russia, sullo *statu quo* balcanico e sulla benevolenza della Porta. E una politica moderata, diretta specialmente contro le mene bulgare del 1903. È in questo periodo che la Serbia, coll'appoggio della Russia, ottiene dal patriarcato che l'arcivescovato patriarchista di Uskub sia affidato al serbo Firmilian, nomina che solleva la più grande irritazione dei bulgari, in quanto significa il riconoscimento ufficiale dell'influenza serba nel sangiaccato. Non solo: nel 1904 il governo serbo riceve i ringraziamenti del Sultano per la sua condotta pacifica, e ne riceve in compenso l' *iradè* che riconosce ufficialmente la nazionalità serba in base alla legislazione civile, riconoscendo con ciò i risultati della propaganda serba e delle bande, che essa pure aveva costituito per legittima difesa contro quelle bulgare.

Ma il governo serbo, anticipando l'opinione pubblica serba, trova nel '905 una nuova formula politica da concretare nella pratica; l' *entente* colla Bulgaria e col Montenegro sul principio: « i Balcani agli Stati Balcanici ».

È il principio nuovo che ora tende ad unire tutti gli Stati slavo-balcanici. Ad accedere a questo nuovo ordine di rapporti il Governo Serbo è spinto dalla necessità di avere più voce nella futura soluzione della questione orientale; la sua propaganda nazionale, non potendo più sperare di riconquistare il terreno

---

[1] *Europe Orientale* — 10 settembre 1906.

perduto, deve venire ad accordi coi concorrenti. Nel tempo stesso l'accordo austro-russo *gêne* e preoccupa tutti gli Stati Balcanici espansionisti; la Bulgaria, nel momento, vede la impossibilità di risolvere immediatamente il problema macedone a suo esclusivo profitto; pensa perciò ad un accordo generale degli Slavi sotto la formula autonomista, che dovrà poi fare i suoi esclusivi interessi; e la Serbia per le forze interne rinnovellate domanda una politica più attiva, più forte, perchè soltanto in un espansionismo futuro trova la consacrazione della propria indipendenza morale, del proprio continuo sviluppo, della sua indipendenza politica ed economica.

Poteva la Serbia ricadere nell'errore del 1885, che le aveva alienato la simpatia dell' opinione pubblica europea: un grande coefficiente nella questione d'Oriente? Poteva sperare che con altre combinazioni politiche i suoi interessi per l'indipendenza, e le sue pretese nella Macedonia sarebbero stati meglio tutelati? Quindi, per questo complesso di ragioni, la Serbia accede e coopera all'unione dei popoli slavo-balcanici, dando a questa il significato di mutuo aiuto e compartecipazione nella soluzione rumeliota. La Serbia da allora aderisce a questo ordine di vedute; la sua politica orientale diventa più energica; le parate ufficiali diventano più significative, esprimono più precisamente i desiderî e la volontà del paese. Questo accordo però non toglie, almeno finora, alla politica estera serba quel carattere di energia senza spavalderia, di serietà politica, di moderazione sicura di sè, che aveva prima dell'*entente* slavo-balcanica.

Ma tutta questa nuova politica orientale la stacca maggiormente dall'Austria. Oramai nel concetto serbo la Russia è un contrapeso all'influenza austriaca. Questo antagonismo immanente si deve risolvere in una crisi, motivata da ragioni economiche. E la Serbia, pur di resistere, trova nella vigoria del suo sentimento nazionale forza di liquidare la questione dei regicidi, per avere l'appoggio dell'Inghilterra, anche più sicuro, più forte, forse più sincero di quello russo.

Ecco la politica serba di questi ultimi giorni: politica, che se si è trascinata per lunghi anni in un disorientamento politico, oggi per opera della coscienza nazionale rifatta e della nuova Corona, ha ritrovato la via buona, e su questa progredisce. Oramai l'indipendenza morale della Serbia dall'influenza austriaca è un fatto compiuto; l'accordo balcanico ed inglese hanno consacrato questo avvenimento. Non solo: se la Serbia *ufficiale* ed *ufficiosa*

ha perduto in parte attraverso le disgrazie l'antico programma del serbismo, ed ora ha una politica rumeliota di compensazione; il popolo Serbo, fortificato dai suoi ultimi successi, rinnova oggi (1), unitamente alla politica macedone, la tradizione dell'antico *serbismo* e dell' orientamento antico verso la regione Adriatica Bosniaca. Questo sentimento popolare potrà divenire domani politica di Governo. —

Riassumendo: per opera dei radicali-moderati e per opera della Corona rinnovellata — i due fattori della vita politica Serba in tutto il secolo XIX nuovamente concordi e cooperanti — la Serbia verso il 1905 riacquista coscienza delle sue finalità e delle sue forze. Vedremo come dopo il 1905 l'accordo slavo si dovrà urtare in alcune difficoltà, data l' inconciliabilità delle finalità espansioniste serbe, bulgare e montenegrine: la Bulgaria dimostrerà di volere essere come prima l'unico ed esclusivo coefficiente della soluzione macedone; mentre la Serbia affermerà il suo diritto *nazionalista* sulla Vecchia Serbia; il *serbismo* popolare di Belgrado troverà nel Montenegro un concorrente da eliminare, possibilmente assorbendolo, tanto più che il Montenegro seguirà nel momento una politica austrofila. E allora verso il 1908 l'unione degli slavi sarà sempre la formula ufficiale, ma sotto la sua superficie si potranno notare e un avvicinamento serbo-ellenico, e lo sviluppo degli attriti serbo-bulgari e serbo-montenegrini. Ma oramai la rinnovazione politico-morale del paese è compiuta, e può fare a meno del concetto difensivo della solidarietà slava.

Dopo il 1905 vedremo pure come la politica macedone della Serbia si perfezionerà ancora nell'affermare *diplomaticamente* la uguale ed equa compartecipazione di tutti gli Stati Balcanici alla sistemazione politica orientale, affermandosi pel momento fedele allo *statu quo* e contraria all'autonomia macedone perchè rispondente all'esclusivo interesse bulgaro. E nel 1908 concreterà ancora la linea di pressione della sua influenza nella Rumelia, domandando alla Porta la concessione di una linea ferroviaria, che partendo dalla Serbia e attraversando la Vecchia Serbia (vilayet di Uskub) giunga fino all'Adriatico, spezzando in due l'Alta Albania. Nel 1908 la Serbia invierà, nello stesso ordine di idee, e quale svolgimento dello stesso programma, una nota alla Porta contro le violenze esercitate dagli albanesi sui serbo-rumelioti.

Precisato così il pensiero politico nazionale, saldamente edu-

(1) Vedremo come alcuni circoli serbi tentino di risollevare le sorti del serbismo perfino nella Bosnia.

cato ed orientato a finalità ben definite, il partito radicale-moderato potrà traversare le varie crisi parlamentari, prepararsi alla vittoria nelle elezioni generali, che si faranno nel 1908, e per la quale vittoria sarà garanzia la vittoria ottenuta nell'anno prima nelle elezioni comunali di tutto il regno. E dal punto di vista strettamente internazionale la Serbia potrà nel 1908 firmare un trattato commerciale coll'Austria, sicura che oramai tale fatto non potrà più esercitare una deplorevole influenza sulla rinnovellata indipendenza morale della nazione.

CAPITOLO XXII.

La politica balcanica del Montenegro

La funzione del Montenegro nei Balcani. La sua azione di resistenza. Il fattore geografico e la vita politica.
Evoluzione del suo spirito nazionale. I suoi rapporti colla Russia e coll'Austria dopo i trattati di St. Stefano e di Berlino. Le relazioni coll'Austria e l'art. 80 del trattato di Berlino. I rapporti coll'Inghilterra e con l'Italia. La questione sociale interna e la politica estera.
L'adesione riservata del Montenegro agli accordi slavo-balcanici. Caratteri della sua politica estera. L'azione futura del Montenegro.

Oggi, come pel passato, il Montenegro rappresenta un elemento importante come centro di resistenza, ma non come forza d'azione, d'attrazione, d'assorbimento etnico o politico. Questo carattere definisce la storia passata e determina il futuro del piccolo Stato indipendente.

Perchè le stesse caratteristiche che fanno del popolo montenegrino un centro di difesa e di opposizione fanno anche sì che lo Stato, nonostante il suo prestigio morale, non possa esercitare un'azione potente molto al di fuori dei propri confini. È un paese che deve la sua conformazione etnica e politica principalmente al fattore geografico. Sono fiere tribù montanare, che abitano i monti circondanti le vallate della Comasnitza e della Moraccia, che si son potute difendere contro le invasioni turche ritirandosi sulle vette boscose dei monti. Ma queste genti sono restate in conseguenza etnicamente isolate; la loro purezza ha avuto per fenomeno parallelo una specie di distacco *politico* dalle razze slave circostanti. Nel tempo stesso la loro economia pastorale, ed embrionalmente agricola non permette loro una organizzazione statale, che dia motivo al piccolo Stato di aspirare ad un'azione positiva molto al di là delle proprie frontiere.

Una funzione come quella del nostro Piemonte non potrà quindi essere esercitata mai dal popolo montenegrino; il che però non toglie allo Stato una funzione simile a quella dello Stato Svizzero, ed il valore di elemento importante della questione orien-

cato ed orientato a finalità ben definite, il partito radicale-moderato potrà traversare le varie crisi parlamentari, prepararsi alla vittoria nelle elezioni generali, che si faranno nel 1908, e per la quale vittoria sarà garanzia la vittoria ottenuta nell'anno prima nelle elezioni comunali di tutto il regno. E dal punto di vista strettamente internazionale la Serbia potrà nel 1908 firmare un trattato commerciale coll'Austria, sicura che oramai tale fatto non potrà più esercitare una deplorevole influenza sulla rinnovellata indipendenza morale della nazione.

CAPITOLO XXII.

La politica balcanica del Montenegro

La funzione del Montenegro nei Balcani. La sua azione di resistenza. Il fattore geografico e la vita politica.

Evoluzione del suo spirito nazionale. I suoi rapporti colla Russia e coll'Austria dopo i trattati di St. Stefano e di Berlino. Le relazioni coll'Austria e l'art. 30 del trattato di Berlino. I rapporti coll'Inghilterra e con l'Italia. La questione sociale interna e la politica estera.

L'adesione riservata del Montenegro agli accordi slavo-balcanici. Caratteri della sua politica estera. L'azione futura del Montenegro.

Oggi, come pel passato, il Montenegro rappresenta un elemento importante come centro di resistenza, ma non come forza d'azione, d'attrazione, d'assorbimento etnico o politico. Questo carattere definisce la storia passata e determina il futuro del piccolo Stato indipendente.

Perchè le stesse caratteristiche che fanno del popolo montenegrino un centro di difesa e di opposizione fanno anche sì che lo Stato, nonostante il suo prestigio morale, non possa esercitare un'azione potente molto al di fuori dei propri confini. È un paese che deve la sua conformazione etnica e politica principalmente al fattore geografico. Sono fiere tribù montanare, che abitano i monti circondanti le vallate della Comasnitza e della Moraccia, che si son potute difendere contro le invasioni turche ritirandosi sulle vette boscose dei monti. Ma queste genti sono restate in conseguenza etnicamente isolate; la loro purezza ha avuto per fenomeno parallelo una specie di distacco *politico* dalle razze slave circostanti. Nel tempo stesso la loro economia pastorale, ed embrionalmente agricola non permette loro una organizzazione statale, che dia motivo al piccolo Stato di aspirare ad un'azione positiva molto al di là delle proprie frontiere.

Una funzione come quella del nostro Piemonte non potrà quindi essere esercitata mai dal popolo montenegrino; il che però non toglie allo Stato una funzione simile a quella dello Stato Svizzero, ed il valore di elemento importante della questione orien-

tale, perchè forze esteriori, opportunismi di Grandi Potenze, aspirazioni di popoli irredenti possono trovare nel Montenegro un ottimo mezzo d'azione, ed un punto d'orientamento.

La situazione politica, creata e sviluppata dal trattato di Berlino, isolò maggiormente il Montenegro, nel senso che la sua azione da allora non potè venire in contatto con popoli vicini, urtandosi per ogni lato con oppositori. Questo isolamento etnico-territoriale si verificò anche nel campo strettamente politico. L'Austria circondava coll'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina il paese della Czernagora; l'occupazione della Erzegovina fino a Spizza toglieva al Montenegro qualsiasi possibilità di azione su quelle genti finitime, che potevano, per riacquistare la propria indipendenza e libertà, trovare in esso un punto di solidificazione statale. Anzi il Montenegro aveva per la libertà di queste genti già combattuto. Inoltre al sud gli albanesi cristiani e mussulmani formavano una barriera insuperabile, perchè, fieri della loro indipendenza, non potevano sottoporsi od essere assimilati dagli slavi-montenegrini, che per costituzione sociale ed economica erano fino ad un certo punto a loro equivalenti, mentre per numero, per forza militare erano assolutamente superiori. Nel tempo stesso la Serbia austriacante, la Bulgaria antirussa rendevano inutile al Montenegro qualsiasi avvicinamento agli Stati Slavi Balcanici.

Quindi in questo isolamento politico-territoriale-economico il Montenegro non potè far altro fino ad oggi che conservare e sviluppare quelle amicizie, che la sua politica estera gli aveva indicato.

Il Montenegro aveva acquistato di fatto la sua indipendenza esclusivamente per opera propria. La lotta secolare contro gli invasori aveva creato fra i Montenegrini una specie di sentimento nazionale, in cui però prevaleva il desiderio dell'indipendenza al concetto etico della nazione, ed in cui l'idea di nazione si associava all'idea di famiglia. La Porta stessa aveva dovuto da tempo riconoscerlo: l'art. 5 del trattato del 1838 tra il Montenegro ed i *pascialik* di Bosnia e d'Erzegovina parlano del « governo indipendente del Montenegro »; ed il *memorandum* del principe Danilo del 19 maggio 1856 protesta contro le asserzioni della Porta, che voleva farne un principato vassallo.

E fin dal secolo XVIII il Montenegro aveva trovato il suo punto d'appoggio nell'impero moscovita per la sua resistenza all'impero turco.

Angolo di terreno al di fuori della linea diretta d'influenza russa, trovava però nella fede religiosa, nel carattere slavo le

ragioni di questo orientamento, che esso fin d'allora veniva a preferire ad un altro orientamento territorialmente più prossimo, ma perciò più pericoloso, cioè quello austriaco.

Il Montenegro, fiducioso nell'appoggio potente, aveva fatto durante tutte le lotte degli slavi opera di solidarietà con loro; senza che il suo aiuto di uomini e di armi sempre pronto fosse dato per un concetto politico, che esulasse dal principio della cooperazione disinteressata alla redenzione di tutti gli slavi. Così nel 1876, quando i Bosniaci si ribellarono alla Turchia, e la Serbia andò in loro soccorso, esso pure prese le armi, resistette anche dopo che la Serbia venne abbattuta, e fu pronto a riprendere la lotta dopo che la Russia aveva dichiarato guerra alla Turchia.

E la Russia a Santo Stefano lo aveva ricompensato, obbligando la Turchia a riconoscere in atti internazionali l'indipendenza della Montagna Nera, ed a cedere ai montenegrini la baia d'Antivari col territorio tra la Bojana ed il lago di Scutari. Ma il trattato di Berlino, che doveva tener conto degli interessi austriaci nella Bosnia-Erzegovina, aveva tolto loro la parte settentrionale della baia di Antivari, assegnandola all'Austria, incaricata di sorvegliare l'applicazione dell'art. 27, che condizionava l'indipendenza montenegrina all'osservanza del principio della libertà e parità confessionale. L'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina, del distretto di Novi Bazar aveva chiuso così la strada al Montenegro verso quelle genti finitime, che pel fattore territoriale, e per affinità etnica esso poteva sperare di fare entrare nella propria orbita politica. Il termine posto dall'Austria a questa sua espansione naturale, possibile per quanto ristretta, non era stato compensato dalle concessioni ottenute verso l'Albania. L'Albania oltre che essere un terreno inassimilabile era anche un terreno nemico; l'albanese cattolico, come cattolico e come albanese, l'albanese mussulmano, come mussulmano e albanese, non avrebbero permesso un'azione del Montenegro verso il sud e ad esso avrebbero opposto sempre una resistenza insormontabile.

Già la cessione di quei distretti albanesi che il trattato di Berlino aveva ceduto al Montenegro non si era potuta compiere, ed il Montenegro aveva dovuto accettare in compenso una lingua di terreno costiero attorno a Dulcigno, che, perchè prossima al mare, permetteva un'azione più facile e più efficiente delle Potenze contro una resistenza albanese. Però in questa liquidazione di conti turco-montenegrina (1880), la politica del Montenegro aveva trovato, oltre la Russia, altri amici, che dopo gli erano rimasti fedeli.

Infatti la Turchia, dopo aver ceduto al Governo del Montenegro le città di Spug e di Pogdoritza, aveva rifiutato di consegnare le città di Gussinie e di Plava, che si trovavano nel cuore dell'Albania mussulmana e cattolica, ed aveva creata la Lega-albanese, diretta alla difesa armata dei territori albanesi. Questa resistenza della Porta, ma più che altro delle genti albanesi non poteva certo essere domata dal Montenegro, impotente di fronte al mondo albanese, coalizzato a tutela non tanto della sua nazionalità quanto del suo territorio montuoso di confine, che solo gli poteva dare la più piena indipendenza.

Allora era stata l'Italia ad avanzare una nuova soluzione in favore del Montenegro, proponendo alla Turchia di cedere al Montenegro altri distretti abitati totalmente da Albanesi-cattolici. Così si sperava di trovare in questi minore resistenza.

Ma albanesi cristiani e mussulmani del luogo si erano trovati d'accordo per difendere la loro autonomia. All'accettazione fatta dalla Porta della proposta italiana, la Lega aveva risposto che « se il Governo ottomano li abbandonava, e li cedeva al Montenegro, essi si consideravano per questo fatto come liberati dai loro doveri di fedeltà verso di esso, ed essi difenderebbero le loro montagne per loro proprio conto » [1]. La Porta aveva voluto creare nel suo interesse un movimento, in cui oramai i desideri degli albanesi trovavano mezzo di esprimersi e di agire autonomamente. L'Europa aveva incominciato a capire il valore e la politica delle genti d'Albania. In questa situazione difficile la Russia si era mostrata sempre amica del Montenegro, proponendo perfino un intervento armato delle Potenze. Un nuovo amico si era inoltre aggiunto all'Italia: l'Inghilterra. Il gabinetto liberale inglese, sotto la presidenza di Gladstone, proponeva che le Potenze obbligassero la Turchia a dare piena soddisfazione al Montenegro, ed a concedere una autonomia amministrativa all'Albania.

Le altre Potenze, e fra esse prima l'Austria, si erano però dichiarate contrarie a qualsiasi soluzione violenta; e l'Inghilterra doveva rinunziare alla proposta. Alla fine tutte le Potenze si erano concordate nel domandare pel Montenegro il distretto marittimo di Dulcigno fino alla Bojana.

La nuova resistenza del Sultano le aveva poi costrette ad una dimostrazione navale a Dulcigno, che non aveva avuto efficacia. L'Inghilterra aveva allora proposto l'occupazione del porto di

---

[1] *Livre jaune* francese. — 1880 Doc. 62.

Smirne da parte della flotta internazionale; l'Italia e la Russia avevano mandato subito la loro adesione, ma l'Austria ed altre Potenze si erano rifiutate. Alla fine la Turchia cedeva intimorita.

Questa storia lunga aveva però confermato i Montenegrini nella tradizionale direttiva politica, cui avevano aggiunto una relativa intimità di rapporti coll'Inghilterra e coll'Italia. —

***

Negli anni seguenti quindi, nel suo isolamento, nonostante la via libera al mare, la Montagna Nera non poteva che mantenere salde queste tradizioni politiche.

Il Montenegro coltivò e resta fedele all'amicizia russa. Il Montenegro non può sperare di vivere e di svilupparsi se non facendo dell'amicizia russa una seconda sua ragione, un suo secondo mezzo d'esistenza. La Russia rappresenta per esso la fratellanza di razza, l'unità religiosa ortodossa; inoltre la Russia sovviene alle spese del piccolo Stato, specialmente al suo armamento militare. Il prestigio del Montenegro sta nella sua indipendenza morale dal potente vicino; piccolo, fino a ieri è stato il rappresentante della vera indipendenza slava nell'occidente balcanico, il vero e sincero rappresentante della Russia. La fierezza montanara applicata alla vita politica, aiutata dall'isolamento territoriale, ha permesso al Montenegro di restare incrollabile in questa amicizia verso la Russia, e di non scendere a patti.

Al di fuori di questa politica russofila, esso non ha esercitato fino a ieri nessuna azione positiva, non ha voluto e potuto minimamente agire oltre i propri confini. La sorveglianza dell'Austria, e l'avversione degli albanesi gli hanno chiuso il passaggio. Ma questa politica di calma non ha rinunziato al futuro. Il Montenegro vede oggi l'inutilità di qualsiasi sforzo prematuro, e rimane nella più stretta correttezza internazionale. Ma il futuro può portare una situazione in cui genti limitrofe, desiderose di un governo della loro razza, volgano i loro sguardi alla Montagna coperta di pini neri; una situazione, in cui la sua forza di resistenza ed il prestigio che ne deriva, per la loro stessa utilità, possono venire ricompensate [1]. Stato piccolo, sicuro della sua indipendenza, senza politica ufficiale d'azione, ha la fiducia nel futuro e nell'avvenire della razza slava. Questa speranza di popolo è tutta la sua politica.

[1] Nella guerra del 1877 il Montenegro tenne immobilizzato un corpo di 50.000 soldati.

Si può osservare ancora che oggi il Montenegro (l'esperienza del 1880 è ricordata) non ha il suo centro naturale e spontaneo di gravitazione verso l'Albania cattolica e mussulmana. Le Alpi Albanesi, che costituiscono il suo confine meridionale, servono alla resistenza albanese, e l'elemento etnico albanese non è assimilabile, nè domabile dal Montenegro. Stato piccolo, esso ha il senno di capire lo spreco di forze che ne avverrebbe, ove seguisse in modo principale la direttiva indicatagli dal trattato di Berlino, quasi tutore esclusivo degli interessi austriaci.

Di fronte al Governo austriaco esso mantiene rapporti cortesi di vicinato. Non potrebbe fare altrimenti. Anzi quando può il Montenegro sfrutta questa cordialità formale ed ufficiale a profitto dei suoi interessi economici. La politica russofila montenegrina trova quindi questa riprova. Il trattato di Berlino tendeva a favorire l'influenza austriaca sul Principato: il capoverso IX dell'art. 30, che considera l'intesa ferroviaria coll'Austria, i capov. IV e VIII che proibiscono al Montenegro di tenere navi e bandiera marittima di guerra, e che affidano la protezione della sua bandiera mercantile all'Austria, i cap. V e VII dello stesso art. 30 che chiudono le sue acque alle navi da guerra di tutte le nazioni, affidando i poteri di polizia marittima e sanitaria a guardacoste austriaci, che nel fatto avrebbero costituito una specie di sorveglianza militare, che obbligano il Montenegro ad abbattere le fortificazioni tra il littorale ed il lago di Scutari, ne sono la dimostrazione più evidente. Ora che questa influenza prevista e voluta non si sia concretata dimostra come salda sia la diversa politica montenegrina verso la Russia e verso l'Austria.

Il Montenegro è spinto da una grave crisi economica a sfruttare la profferta di servigi economici fatta abilmente dall'Austria, per attrarlo nella sua sfera d'influenza, o per lo meno per isolarlo dagli altri Stati Slavo-balcanici e dalla Russia. « Il montenegrino non è nè agricoltore, nè industriale, nè commerciante, e più che pastore è soldato. Il Montenegro, di per sè, non è che un *attendamento militare*. Si aggiunga poi che il suolo, all'infuori della Brda, del Primorjie e della Zetska, mal si presta a qualsiasi tentativo di coltivazione. Mancano perciò fonti di risorse pel paese; ed il montenegrino è poverissimo e mena una vita delle più ingrate e stentate. Il giorno in cui Cattaro e la Erzegovina venissero integrati al Montenegro, una vera rigenerazione economica si opererebbe nel Principato! Questo è il sogno dorato e l'ansia ardente che cuoce il cuore e la mente dei *Crnagorci!* A solle-

vare tante miserie è sempre intervenuta la borsa privata del Principe; ma la generosità del *Knaz* non può certo sanare i bisogni di tutto un popolo. Ci vorrebbe ben altro! Dopo le convulsioni di questi ultimi mesi, si è accentuato l'esodo dei montenegrini per le lontane Americhe. Per procurarsi i mezzi di viaggio, essi hanno dovuto ricorrere a prestiti al 30 e 35 per cento; di modo che è avvenuto che i danari, fin qui pervenuti in Montenegro — frutti di stenti e di fatiche — non sono bastati neppure ad estinguere gli esorbitanti tassi imposti dai creditori, e la miseria, la più cruda miseria, incombe tuttora nelle loro case! Di ciò si preoccupa seriamente il governo del Principato e già si pensa, con saggio criterio, d'impedire o frenare la corrente migratoria la quale, col vantaggio di pochi strozzini, aggrava sempre più le già difficili condizioni del paese » [1].

In queste condizioni il Montenegro è dunque sollecito a prendere la mano che gli si stende; ma riserva tutta la sua libertà di azione politica. Il che non toglie che esso possa far nascere qualche illusione di serio avvicinamento coll' Austria, e in conseguenza qualche malumore russo-montenegrino.

Una volta che pel Montenegro lo *statu quo* è legge non c'è ragione di mantenere il viso dell'armi all'Austria vicina. La modesta diplomazia Montenegrina, nella sua immobilità forzata, non può comprendere che una politica del giorno pel giorno, per ciò stesso essenzialmente amichevole e pacifica verso tutti. Oggi l'Austria, in odio al Serbismo ribelle, è pronta a pagare a più caro prezzo la benevola attenzione del Montenegro. Mentre l'Italia colla sua politica eccessivamente filoalbanese, col suo filellenismo di questi ultimi giorni tende a scostarsi — a giudizio dei circoli di Cettinie — dalle finalità montenegrine, mentre la Russia è troppo impegnata fuori dai Balcani; l'Austria, e per essa la sua stampa, può invece fingere di desiderare uno sviluppo dell'influenza montenegrina a danno di quella serba, proiettando dinnanzi ai circoli montenegrini tutte le varie combinazioni possibili in caso di disordini dinastici nella Serbia: salvo, per creare discordie fra Belgrado e Cettinie, diffondere ugualmente e con lo stesso fondamento voci secondo cui la Corona di Belgrado tenderebbe ad unificare i serbo-montenegrini sotto il suo scettro.

In questo ambiente generale economico-politico trae vita il recente avvicinamento austro-montenegrino, avvicinamento che

---

[1] Corrisp. da Cettigne sul *Mattino* — 11 luglio 1907.

non indica dunque accordo sostanziale nelle finalità politiche dei due paesi, adesione del Montenegro alla politica orientale dell'Austria, ma semplicemente e puramente opportunismi e cortesie del momento. Così nel 1906 il principe Nicola si reca a Vienna, dove contrae un prestito pel suo Stato; poi il principe ereditario Danilo si reca a Ragusa a salutare il principe ereditario d'Austria Ungheria. Più ultimamente ancora nel giugno del 1907, il principe Nicola torna a Vienna, e nel luglio l'ammiraglio Montecuccoli, a nome di Francesco Giuseppe, restituisce a Cettigne la visita, dove il principe Nicola insignisce l'ospite con la più alta onorificenza che sia a sua disposizione: il Gran Cordone dell'ordine di Danilo. E colla acquiescenza momentanea, ma piena di riserve pel futuro dell'Austria, il Montenegro *tenta* nel 1907 di sviluppare una sua moderata azione antialbanese, cercando di creare al di fuori dei propri confini sfere d'influenza nel territorio serbo-albanese, col richiedere alla Porta l'*exequatur* all'istituzione di alcuni suoi consolati nel *vilayet* di Kossovo, specialmente a Prizrend e ad Ipek.

Ma le riserve dell' Austria trovano corrispondenza nelle riserve del governo Montenegrino, e più che altro nel sentimento d'indipendenza assoluta che il popolo della Czernagora conserva purissimo, mentre spesso i suoi governanti possono venire ad accomodamenti pregiudizievoli, od eccessivi, nei limiti permessi dalla buona amicizia con tutte le Grandi Potenze.

Ad esempio, le proposte ferroviarie dell'Austria, che avrebbero diminuito da quel lato la difesa naturale delle montagne, sono state finora rifiutate, sebbene l'articolo 30 del trattato di Berlino avesse preveduto un accordo ferroviario austro-montenegrino. —

La recente *Scupcina* montenegrina, e le vicende parlamentari hanno pure dimostrato come effettivamente il Montenegro intenda seguire la politica del giusto mezzo, delle amicizie generali, e dei non impegni coll'Austria, per mantenere la sua indipendenza. Le ultime crisi ministeriali sono state infatti determinate da una crisi sociale interna, ma anche da questioni di politica estera. Il primo Ministero, che si era presentato nel 1906 alla *Scupcina*, quello Miuskovitk, se rappresentava dal punto di vista della politica interna il partito conservatore, o degli anziani, nella politica estera era il più vivace rappresentante dell' accordo contingente coll' Austria.

« Vi fu un momento in cui, preso nelle panie dell'abilissima diplomazia austriaca, stava per concederle il monopolio della lavorazione e della vendita del tabacco al Montenegro: ciò che avrebbe

fornito all'Austria il modo di invadere il piccolo Stato vicino di suoi agenti, sotto forma di operai, impiegati, ispettori, ecc.: fu un'offerta più vantaggiosa e meno pericolosa fatta da una società italiana che risparmiò al Montenegro quella jattura! Poco dopo lo stesso Ministero si apprestava a concedere all'Austria il servizio della posta attraverso il Montenegro, da Cattaro a Cettigne, Rieka Vir-Bazar e Podgoritza, con vetture automobili, e sul lago di Scutari con battelli a vapore: questo progetto austriaco equivaleva a convertire la Zernagora in una provincia austriaca, a sottoporre alla sua censura tutta la posta pubblica e privata, e a rinforzare in tal modo la posizione dell'Austria nel nord dell'Albania da prendere letteralmente il Montenegro tra due fuochi: anche questa volta fu un'iniziativa italiana che assumendosi la navigazione sul lago di Scutari, salvò il Montenegro da un tranello in cui quasi era caduto. Senza insistere più a lungo su minori abdicazioni cui quel ministero obbligò, contro sua voglia, il Montenegro di fronte all'Austria, dirò solamente che, come suo triste legato, prima di morire esso concesse all' Austria il diritto di pesca sul lago di Scutari, per quanto spetti al Montenegro » [1].

Questa *eccessiva* politica d'*entente* coll' Austria determinava però nel paese una forte e spontanea corrente contraria, che mentre all'interno domandava che fosse dai vecchi lasciato libero il passo alle nuove generazioni ed alle loro innovazioni radicali, all'estero esigeva minore servilità verso l'Austria. E quando, aprendosi per la prima volta la Scupcina, il messaggio della Corona apparve legittimare i più vivi stupori e più svariati commenti (esso rammentava, ed esaltava il pregio dei cordiali rapporti esistenti fra il Montenegro e le potenze centrali, ma non conteneva neppure un accenno nè all'Italia nè alla Russia, nè all'Inghilterra, nè alla Francia), venuto in discussione l'indirizzo di risposta al messaggio, si palesò immediatamente la recisa contrarietà dell'assemblea alla tendenza politica troppo esclusiva da cui quel documento era sembrato inspirato: e il voto che ne seguì volle dire la solenne condanna della tendenza stessa e del gabinetto Miuschkovich. Il partito dei giovani andò allora al potere coi gabinetti effimeri di Radulovich e di Radovich: ma esso a sua volta ebbe una politica di esagerazione nel campo interno. Il suo riformismo confinava con un demagogismo senza chiare finalità, mentre tentava di eliminare dalla vita politica, dall'esercito, dagli uffici amministrativi

[1] Corrispondenza da Cettigne all'*Italia all'Estero* — 1 febbraio 1907.

tutti gli anziani. Le riforme sociali non le concepiva che come sfruttamento delle cariche pubbliche da parte di nuove genti. Perciò i due ministeri caddero presto dando luogo nell'aprile 1907 al ministero Tomanovich, che nella politica estera come in quella interna rappresentava e rappresenta il giusto mezzo.

Aggiornata la *Scupcina* fino al 21 novembre 1907, eliminati con ciò gli appetiti personali eccessivi dei giovani, il gabinetto Tomanovich tende ora a ristabilire l'equilibrio sociale fra l'*intelligentia* dei conservatori e l'*intelligentia* dei giovani: il popolo delle campagne restando fuori da queste competizioni personali, impreparato com'è alla vita politica. Mentre nella politica estera il gabinetto « riflette appunto la tendenza più conforme all'odierno movimento dell'opinione pubblica montenegrina; mira, cioè, a equilibrare lealmente, nel mantenimento dello *statu quo* balcanico, le influenze diplomatiche delle varie potenze conciliandone, per quanto è possibile, gli antagonismi. In altri termini, il gabinetto Tomanovich si studia di conservare i più cordiali rapporti con tutti gli Stati aventi interessi nella penisola senza mettersi al seguito di alcuno di essi. Voi sapete il motivo per il quale la Scupcina rovesciò il gabinetto precedente. Il signor Miuschkovich che n'era il capo, aveva commesso l'errore di accentuare un pò troppo le sue simpatie per una politica austrofila, cedendo alle pressioni di coloro che sembrano da qualche tempo preoccupati dalla leale e pacifica azione esercitata dall'Italia presso gli Stati balcanici, e tentano in ogni modo di attraversare tale azione, arrivando perfino a concepire il disegno di troncare il saldo vincolo d'amicizia che più strettamente lega l'Italia al Montenegro. L'opera del signor Tomanovich, mentre interpreta esattamente il pensiero del principe in fatto di politica estera, è la diretta espressione dei veri e legittimi interessi del paese. Ma ciò, se elimina in modo assoluto ogni plausibile motivo di malcontento nella popolazione, può d'altra parte spiegare come in qualche centro, nel quale si persegue una politica balcanica basata su l'espansione austriaca, abbia acquistato nuovo vigore la campagna di notizie false e tendenziose contro il Montenegro » [1]. E l'opinione austriaca sfogava momentaneamente il suo malumore col diffondere nella sua stampa notizie false od esagerate sulla situazione interna del Montenegro: agitato nella realtà soltanto da pochi giovani desiderosi di abbattere nella vita civile e militare « l'oligarchia

---

[1] Dichiarazioni di un « *autorevole personaggio montenegrino* » al *Giornale d'Italia*. — 1 maggio 1907.

degli anziani ». Sarà infatti questo Ministero che riporterà nel 1908 il principe Nicola a Pietroburgo, eliminando quasi tutte le nubi esistenti tra Cettigne e Pietroburgo. —

Al principe Nicola è stata inoltre possibile la politica dei matrimoni: anche questa una politica di preparazione come un'altra, politica che nelle condizioni del Montenegro era l'unica possibile, l'unica efficace. Così la Casa del Principe si trova oggi stretta in parentela colla Casa regnante di Russia, colla Casa d'Italia e con Pietro I Karageorgevich. Ognuno vede come tali fattori personali, queste parentele sovrane costituiscano però di per sè un'affinità politica, un programma politico, tanto più nel Montenegro dove la politica è opera principalmente del Principe. Gli avvenimenti generali dell'Europa e la politica balcanica si sono incaricati del resto di precisare questi vincoli in una formula completa politica.

La Serbia antiaustriaca, la Bulgaria diffidente sempre verso la Russia, ma che ha tolto dal suo programma tutta l'acredine verso l'Impero moscovita e la simpatia senza riserve verso l'Austria hanno, col loro programma di autonomia politica e morale, fatto sì che il Montenegro abbia potuto entrare nella cerchia degli accordi slavo-balcanici. In questi ultimissimi anni, il Montenegro si è tolto dal suo isolamento balcanico ed ha partecipato alla solidarietà slava.

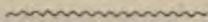
È questa la nuova situazione che si è formata anche nella politica montenegrina. Essa resta sempre alleata morale della Russia, e la sua adesione alla solidarietà autonomista balcanica acquista ben altro significato: un significato naturalmente tutto intenzionale.

All'amicizia della Russia unisce quella dell'Inghilterra (recentemente Re Edoardo ha fatto visita al Principe Nicola ad Antivari); e più ancora quella dell'Italia. Anzi è per mezzo del Montenegro che l'Italia, il popolo ed il Governo, ha fatto attraverso gli anni adesione morale di simpatia all'unione slavo-balcanica.

Dunque il Montenegro prende un posto oggi fra le forze fattive della penisola balcanica, pur mantenendo inalterati gli altri caratteri della sua politica. Salito Pietro I al trono di Serbia, Nicola del Montenegro gli scrisse una lettera augurale che concludeva: « Viva mio genero! » Ora questa frase alla fine del 1905 significa, ed i fatti posteriori lo dimostrano, che la razza serba unita nei due Stati che la rappresentano con vincoli stretti di solidarietà politica e nazionale, non crede esaurita oggi la sua missione.

Gli anni succeduti al 1905 portano — è vero — alcune alterazioni nei rapporti *contingenti* serbo-montenegrini. Il partito dei giovani nel Montenegro si qualifica partito nazionalista ad oltranza, e predica l'unione morale di Cettigne e Belgrado: questo suo programma, che trova una certa rispondenza nel *serbismo* rinnovellato di Belgrado, eccita le diffidenze di alcuni circoli montenegrini contro le finalità del partito *nazionalista;* questo viene sospettato perfino di voler allontanare dal paese la casa regnante dei Petrovich per riunire il Montenegro alla Serbia sotto la corona dei Karageorgevich. Le discordie sociali interne tra conservatori anziani ed i giovani riformatori, si complicano con questi sospetti sul rispettivo lealismo, alterano la chiara visione delle cose, ed incominciano a sviluppare attriti di amor proprio, di diffidenze, di prevalenza politica tra Belgrado e Cettigne, cui non restano estranee le due famiglie regnanti. Naturalmente la stampa austriaca, la più informata delle cose balcaniche, si affretta a mettere continuamente esca al fuoco.

Ma questi attriti non altereranno però il concetto della funzione per l'indipendenza slavo-balcanica, che Serbia e Montenegro intendono sviluppare nel futuro, partecipando alla sistemazione politica della Rumelia, nel senso di un'equa ripartizione di zone d'influenza o d'annessione fra tutti gli Stati Balcanici. Poichè, nonostante questi attriti, nè Belgrado, nè Cettigne si creeranno nel 1908 in confronto reciproco una formula politica di assoluta esclusione degli interessi dell'altro concorrente tra i gruppi rumelioti serbo-montenegrini.

Ed è questo rilievo che, dal punto di vista della politica Orientale, ci deve far considerare non eliminata — almeno pel presente — decisamente e radicalmente dal quadro politico l'unione slava serbo-montenegrina.

CAPITOLO XXIII.

La politica balcanica della Rumania

La politica rumena di raccoglimento dopo il 1878, e la sua politica economico-sociale. Genesi della politica rumena anti-russa. L'interdipendenza dell'evoluzione sociale e dell'evoluzione politica nella Rumania. L'educazione liberale della società rumena prima del 1878, e la politica estera. Lo sviluppo del sentimento nazionale unitario.

La trasformazione del pensiero sociale-etico rumeno dopo il trattato di Berlino. La riorganizzazione interna e la genesi dei due partiti storici rumeni: il partito conservatore ed il partito liberale. La rivoluzione sociale borghese, e la sua funzione sulla vita economica e sulla vita politica. La pratica parlamentare. I gruppi parlamentari negli ultimi anni. Il problema agrario e la situazione parlamentare.

La politica estera rumena e l'influenza sociale austro-tedesca. La nuova politica nazionale. Gli irredentismi rumeni ed il diversivo della politica macedone. La funzione della Rumania nella Rumelia. Il valore della sua azione.

La crisi finanziaria del 1900. La ripresa della politica macedone e i suoi nuovi obbiettivi espansionisti. I caratteri di questa politica in confronto alla Turchia ed alle Grandi Potenze. La maggiore pressione economica austro-tedesca. La politica rumena verso l'Italia.

I timori rumeni per l'azione russa nella Dobrudja. L'azione rumena nella Bessarabia, nella Transilvania e nella Bukovina. Deduzioni sulla politica generale rumena.

La Rumania dopo il trattato di Berlino ha una politica estera di raccoglimento, ed ha una politica economica industrialista di consolidamento nazionale. Queste due caratteristiche del passato spiegano la forza politica attuale del paese, e la sua autorità nel concerto balcanico: nonostante le sue due gravi questioni sociali interne, la questione agraria e l'antisemitismo. Perchè fu questa condotta politico-economica, e i rapporti che ne son conseguiti colle Grandi Potenze che hanno permesso oggi alla Rumania di sfruttarne i risultati per una partecipazione viva, originaria ed attiva a tutto ciò che è vita balcanica. Il silenzio rumeno, di quest'ultimo ventennio, silenzio relativo — s'intende, nelle varie combinazioni balcaniche — non costituisce quindi che una politica di preparazione, temporeggiatrice, che nel silenzio diplomatico elabora gli elementi di una nuova vita futura.

Uscita dal trattato di Berlino confinante al nord coll'Austria e colla Russia, al sud colla Bulgaria e colla Serbia, ristretta in questi limiti per deficienza di contatti col mondo etnico-rumeliota, anche isolata nel mondo balcanico per la sua relativa individualità etnica, la Rumania trovava finito il suo destino nazionale. Questa era l'impressione che il popolo rumeno traeva dalla nuova situazione che gli veniva creata. Le frontiere degli Stati Settentrionali verso la Transilvania Rumena, e verso la Bessarabia Rumena dovevano infatti ad esso sembrare come linee chiuse oramai per sempre al suo pensiero nazionale e ad una sua azione qualsiasi. La povertà dello Stato, l'economia agricola ancora rudimentale nei metodi di coltura, le fiere lotte politiche interne consigliavano del resto la Rumania alla maggiore prudenza.

Così l'isolamento politico e l'isolamento etnico crearono alla Rumania, dopo il '78 una politica estera di calma, che oggi bisogna giudicare savia e prudente. Si può forse anche affermare che questo isolamento etnico, che le ha impedito di venire in contatti pericolosi coi vivaci popoli vicini, e l'isolamento politico, che le ha consigliato una politica di ricostituzione interna, sono stati le cause del progresso rumeno, quando invece a prima vista ne facevano uno Stato senza destini nazionali di sviluppo e di progresso.

La politica rumena fu dunque politica di calma; ma in questa calma fu decisamente politica antirussa. Dalla loro costituzione a Stato, i Rumeni avevano temuto sempre la Russia. La vicinanza territoriale tendeva sempre a risolvere i contatti di buona vicinanza russo-rumeni in contatti pericolosi per l'indipendenza rumena. D'altra parte i rumeni si trovavano sulla strada della Russia verso l'Oriente, e questo faceva del loro paese la via per cui il pensiero, la propaganda panslavista, le armi russe passavano per diffondersi nell'Oriente balcanico.

La vetustà del loro spirito d'indipendenza aveva saputo creare presso i Valacchi della Moldavia e della Valacchia una specie di solidarietà etnica per la difesa della loro autonomia; ed essi fin da allora avevano compreso il pericolo. Dispersi tra le Alpi della Transilvania e le vallate fertili settentrionali del Danubio, coordinati da un forte sistema feudale, i signori ed i servi della gleba moldo-valacchi avevano fin dal secolo XIV goduto di quella semi-indipendenza presso la Porta, che era propria delle marche feudali di confine. Apposite capitolazioni determinavano questa autonomia amministrativa, che dava ai moldo-valacchi tutti i vantaggi della libertà e tutti i vantaggi della protezione turca, specie contro le

popolazioni della Piccola Russia, sempre in processo di sedimentazione etnica. La pace politica permetteva così ai moldo-valacchi di sfruttare in calma la fertilità del suolo; ed una capitolazione del 1643 riconosceva talmente questo monopolio economico dei signori feudali, che proibiva ai sudditi mussulmani di viaggiare o di stabilirsi nel paese senza benevola autorizzazione dei principi locali.

Fu la Russia che venne a rompere questo idillio turco-valacco. Nel 1711 Pietro I, imperatore di Russia aveva obbligato i principi moldo-valacchi ad allearsi con lui in una guerra contro la Turchia. Vinti, il Sultano vincitore aveva affidato l'amministrazione dei principati moldo-valacchi ai greci del Fanar. La costituzione dell'Impero russo vicino, l'esperienza sofferta fecero in seguito meglio conoscere il pericolo russo.

La storia ulteriore non doveva del resto smentirlo. Infatti, a Kainardj, la Russia aveva occupato una parte della Moldavia; il trattato di Tilsitt tra Napoleone I e lo Czar Alessandro, che garantiva alla Russia l'integrità dei suoi possessi (art. 25), stabiliva il suo protettorato sulla Moldavia, occupata nella sua lotta colla Turchia.

L'invasione francese del 1811 li doveva ancora una volta liberare dalla Russia, ed il trattato russo-turco di Bukarest del 1812 aveva loro ridato l'autonomia amministrativa. Il trattato di Ackermann riconsacrava i privilegi della Moldavia e della Valacchia, obbligando anzi la Turchia a scegliere gli *hospodar* (principi) non più tra i greci del Fanar, ma tra i *bojardi* del luogo. Ma questa concessione ottenuta dalla Russia assumeva il suo vero significato in un articolo delle Convenzioni annesse al trattato, per cui gli *hospodar* non potevano essere destituiti senza l'assentimento della Russia. Sotto altra forma il predominio della Russia veniva ad affermarsi. Il secondo trattato di Adrianopoli del 1829 stabiliva a sua volta sui principati il doppio protettorato russo-turco, concedendo loro, quasi come compenso, che gli *hospodar* restassero in carica, non più per 7 anni, ma per tutta la vita, e che i principati non fossero più obbligati a fornir grani e derrate per l'approvvigionamento di Costantinopoli e delle fortezze turche lungo il Danubio. L'intenzione della Russia di sostituirsi col tempo esclusivamente nel protettorato veniva dimostrata dal generale Kisselef, che occupava militarmente i principati, quando proponeva a Pietroburgo di « far dipendere l'evacuazione dei principati dall'esecuzione piena ed intera del trattato di Costantinopoli »,

perchè « la Russia non si era avanzata per mezzo secolo dalle rive del Dnieper per arrestarsi a quelle del Pruth » [1].

La rivoluzione sociale avvenuta nella Rumania contro i privilegi feudali, rivoluzione che era un eco dello spirito rivoluzionario europeo del 1848, aveva dato mezzo alla Russia di giustificare l'occupazione dei principati, avvenuta pel passaggio delle truppe russe dirette contro la rivoluzione ungherese. Infatti nel trattato russo-turco di Balta-Liman (1849) [2] si stabiliva la temporanea occupazione di queste regioni da un corpo misto di truppe russe e ottomane, circa 35.000 uomini per ogni Stato. Dopo che la tranquillità fosse stata ristabilita, sarebbero rimasti 10.000 uomini per esercito fino all'effettuazione completa delle riforme di miglioramento organico, ed al consolidamento della pace interna nelle due provincie (art. 4). L'art. 5 stabiliva inoltre che durante l'occupazione, le due Corti avrebbero continuato a far risiedere nei principati un Commissario straordinario russo ed uno ottomano, muniti di istruzioni identiche concordate tra le due Corti, con l'incarico speciale di sorvegliare l'andamento degli affari. Il trattato stabiliva ancora che la nomina degli *hospodar* fosse fatta d'accordo dalle due Potenze per un settennio soltanto; le assemblee dei baiardi erano sospese, salvo a ristabilirle quando le due Corti lo avrebbero creduto opportuno; veniva istituito un *divano*, (consiglio) in ciascuno dei due principati, reclutato fra i principali *bajardi*, fra i membri dell'alto clero, con competenza amministrativo-finanziaria. Infine per l'art. 2 due *Comitati di revisione* uno residente a Jassi, il secondo a Bukarest, avevano il compito della riorganizzazione amministrativa del paese e di proporre alla Porta i provvedimenti del caso, i quali non potevano però essere applicati senza la sanzione della Russia.

I moldo-valacchi avevano ben presto compreso il significato che la Russia avrebbe dato al trattato nella sua applicazione. Infatti col tempo gli *hospodar* non erano divenuti che semplici prefetti agli ordini dei Comitati di revisione, i quali alla lor volta erano agli ordini dello Czar. E tanto questa politica di preparazione aveva giovato alla Russia, che nel 1853 lo Czar Nicola non esitava di proporre all'ambasciatore inglese a Pietroburgo Hamilton Seymour la divisione dell'Impero turco, domandando per sè anche la Moldavia e la Valacchia.

---

(1) Documento citato da Choublier. Op. cit. pag. 16.

(2) Gemma — *Storia dei trattati* — pag. 210.

Ma la nuova situazione aveva creato molti malcontenti. La Russia aveva abolite le Camere, quando le classi superiori rumene oramai si erano abituate alla vita politica; nella nuova organizzazione dello Stato la Russia trovava un punto d'appoggio nella classe dei signori, scontentando così la classe sempre più numerosa dei medî proprietari e dei contadini, che avevano fatto la rivoluzione sociale del 1848.

Il pensiero liberale già era germinato presso i Moldo-Valacchi, ed in essi si associava più al desiderio dell'autonomia che ad un sentimento nazionale vero e proprio. Nel tempo stesso si creava fra russi e indigeni la situazione, che si doveva ripetere più tardi nella Bulgaria: nell'amministrazione riorganizzata l'elemento russo precludeva la strada alla borghesia, che sorgeva. Uno spirito di fronda si era sviluppato quindi fra i Valacchi, ed era stato con vera soddisfazione nazionale che essi avevano visto, durante la guerra di Crimea, occupato il loro paese dalle truppe austriache, in base al trattato austro-turco di Boyadji-Keui, per cui l'Austria si obbligava ad impiegare tutti i mezzi atti a determinare lo sgombero russo dai Principati.

Il trattato di Parigi aveva loro ridata l'autonomia, li aveva sottratti al protettorato russo, aveva loro concesso un'amministrazione indipendente, un esercito nazionale, con diritto alla Turchia di tenere soltanto alcune guarnigioni. Su questa nuova situazione i moldo-valacchi avevano sviluppato il pensiero unitario; e la cessazione dell'occupazione austriaca aveva loro permesso di partecipare a tutte le branche della nuova amministrazione. Il pensiero liberale-borghese, predominante unitamente a quello conservatore dei signori nella vita politica del paese (le classi rurali non avendo voce in proposito), volgeva quindi verso la formazione del vero e proprio sentimento nazionale. Liberi dall'influenza russa, l'influenza delle altre Grandi Potenze ridotta ad un semplice equilibrio, negativo sul pensiero valacco, il popolo medio principalmente aveva preso contatto col pensiero e colla realtà dell'indipendenza nazionale. Ed aveva domandato l'unione dei due Principati.

In questa domanda i liberali indipendenti, ed i conservatori (partito della nobiltà e relativamente russofilo, più per *simpatia sociale* che per *simpatia politica)* si erano uniti. Ma le elezioni dei *divani*, avvenute sotto le pressioni formidabili di tutte le Potenze contrarie, l'Austria, la Turchia, l'Inghilterra impegnata nell'India, avevano creato delle Camere avverse ai voti unitari. Allora la Francia aveva domandato l'annullamento delle elezioni;

ad essa avevano fatto seguito la Sardegna, la Prussia ed anche la Russia, che credeva così di ritornare in buoni rapporti coi Principati vicini. La Turchia aveva dovuto cedere e le nuove Camere, in prevalenza unitarie, avevano domandato alle Potenze il compimento del loro voto.

La conferenza di Parigi del 1858 non aveva però concesso loro che una Commissione centrale, comune ai due Principati Uniti, mantenendo distinte le due amministrazioni. Ma nel '59 le due assemblee si erano accordate per nominare lo stesso *hospodar*, il Principe Cuza, sotto gli auspici della Francia e della Russia, e nel 1862 per opera della Francia venivano riconosciuti come *Principati Uniti*.

La Russia aveva in seguito nuovamente manifestate le sue intenzioni verso i Principati Uniti, quando nel 1864 aveva favorito il colpo di Stato del principe Cuza, il quale aveva abrogato la costituzione, ridando in certa guisa il predominio dello Stato ai signori, conservatori russofili. L'antica ostilità era rinata allora con maggiore violenza dato lo sviluppo del sentimento nazionale; e colla deposizione del principe Cuza nel 1866, il popolo delle classi medie, quello della borghesia, dei professionisti, degli industriali, dei commercianti, dei medi proprietari di terre aveva voluto colpire la Russia ed i conservatori aristocratici. Il nuovo principe Carlo di Hohenzollern consacrava infatti l'avvento della borghesia, e l'indirizzo antirusso. Era stato quindi con poco trasporto e con molti timori che la Rumania durante la guerra russo-turca del 1877 aveva dovuto, abbandonata dalle Grandi Potenze, prendere le parti della Russia; ma essa ne aveva approfittato per proclamare dal Parlamento rumeno il 9 maggio 1877 la sua piena ed assoluta indipendenza.

A Santo Stefano la Russia si accontentava di far riconoscere dalla Turchia tale indipendenza, ma riprendeva allo Stato la fertile e ricca Bessarabia, che il trattato di Parigi del '56 le aveva tolto, concedendo in cambio una parte dei piani aridi o paludosi della Dobrudja alle bocche del Danubio, quasi esclusivamente popolati da mussulmani. A Berlino le Potenze non potevano che approvare alla lor volta questo patto, solo concedendo alla Rumania, dietro le più vive insistenze della Francia, nuovi territorii della Dobrudja tra le città di Mangalia e di Silistria. Il Pruth oramai aveva diviso e per sempre il popolo rumeno dal popolo russo, fino al punto da far trasformare a quello il carattere etnico-slavo e la coscienza slava, in carattere etnico latino, ed in coscienza romanica!

Perchè prima del trattato di Berlino quel popolo si chiamava Valacco (e forse anche questo nome aveva la radice delle parole « villico, villaggio, fellahs (egiziano) », cioè significava lavoratore dei campi, abitante delle campagne: si noti infatti che questo caratterizzava il popolo moldo-valacco tra i *rajas* greci, abitatori di città o di foreste o montagne); e si sentiva slavo per la religione ortodossa, per il vivere sociale, per tutto ciò che era insomma manifestazione collettiva spontanea. Non è il caso qui di precisare quanto l'elemento romanico si confonda col prevalente elemento slavo, col sangue e coll'educazione slava. Basta rilevare il fatto storico che, mentre prima i moldo-valacchi si giudicavano slavi ed erano slavi, dopo il trattato di Berlino ufficialmente si affermano come di razza latina, ma restano slavi. I lunghi secoli passati commisti cogli slavi, le incursioni degli slavi e dei turchi durante il medio evo, i contatti secolari, le commistioni del sangue, l'educazione, il pensiero, la religione ne hanno fatto oggi popoli assolutamente slavi, anche se si vuole ammettere in ipotesi che le poche colonie militari e di deportazione romane possano aver data agli abitanti del loro tempo una educazione di mente e di sangue Romana. Tanto equivarrebbe che noi latini ci chiamassimo tedeschi, e la proporzione neppure reggerebbe, perchè i Longobardi hanno lasciato fra noi parte del loro pensiero germanico. Del resto basta rilevare anche il fatto oggettivo che la tesi della latinità moderna dei Rumeni non è sostenuta e difesa seriamente nell'Europa che da scrittori latini o da uomini che vogliono ridurre la scienza a scopi politici. E questa verità scientifica bisogna ben rilevare, per trarne conseguenze giuste nel campo politico, nell'ordine dei rapporti tra i Rumeni e le Potenze latine: questa verità scientifica dobbiamo più che altri tenere presente noi italiani, che, come veri latini, facciamo spesso della politica sentimentale.

Non si creda che questa trasformazione del pensiero rumeno, in ordine al suo carattere etnico, sia stata un prodotto subitaneo: La Rumenia di fronte alla Russia aveva trovato sempre una valida difesa nella Francia; era tradizionale l'amicizia politica fra i due popoli come era tradizionale l'antagonismo colla Russia. La rivoluzione rumena del 49 era un effetto del pensiero francese, lo sviluppo della borghesia e del partito liberale trovava il suo fulcro morale nel liberalismo francese; anche l'aristocrazia rumena si francesizzava nelle grandi città della Francia. Nel 56 il piccolo Piemonte italiano, unito alla Francia, aveva combattuto contro

la Russia per l'integrità della Turchia, ma quindi anche per la indipendenza della Rumania: per la Rumania era il mondo latino che accorreva in difesa del suo diritto contro lo slavo-russo. E fin da allora uomini politici, studiosi, scienziati rumeni, quelli numerosi dell'alta borghesia, che si recavano a studiare nelle università francesi, i borghesi rumeni che traevano ricchezze dai capitali francesi che allora tenevano il monopolio del mercato valacco, si accordarono parlando di fratellanza latina, di gente romana. Il pensiero rumeno delle classi superiori — si noti: soltanto di queste — trovava nella qualità etnico-latino-romaica un centro di cristallizzazione, una forza morale, una ragione d'essere contro la *débordante* civiltà russa, che allora più che mai monopolizzava il pensiero slavo.

Così a poco a poco nella Rumenia, e di lì nel mondo latino, lusingato dei nuovi fratelli, che affermavano la gloria di Roma di fronte allo slavo-russo brutale e prepotente, si è venuta diffondendo una dottrina scientifica errata, mossa da uno scopo politico. L'educazione scolastica, il favore con cui altre Potenze, l'Austria specialmente, vedevano questo rinnovellamento di coscienza nazionale, in quanto staccava il nuovo Stato sempre più dall'influenza russa, consacrarono questo errore scientifico in una utilitaria formula politica. Ora il trattato di Berlino a sua volta ne fu la consacrazione internazionale, come anche consacrò il distacco politico nazionale dei Rumeni dal mondo slavo.

Si noti: distacco politico-nazionale, non psico-etnico, perchè i Rumeni oggi si mantengono slavi. Perchè un'istruzione (non diciamo educazione) romanista, istruzione ufficiale di Stato e di classi superiori, potrà aver modificato l'orientazione politica delle classi dirigenti, dei maestri di scuola, dei medici condotti, fino alle più alte cariche dello Stato, ma non può aver mutato la sentimentalità slava delle popolazioni, che è fatta di sangue e di secoli di storia. Può aver radicato il concetto nelle classi dirigenti che la Rumenia non entra e non deve entrare nell' orbita del mondo slavo, ma, per l'artificialità dell' istruzione (che è ben diversa, e meno profonda, meno *sentita* e invece *molto più ragionata* dell'educazione), non può neppure aver creato nel popolo un'anima latina di sentimento e di affetto.

Il popolo quindi, specialmente il vero popolo rurale della Rumenia abbandonato dalla politica e dall' istruzione, è restato slavo, per quanto — se mai — politicamente antirusso; è rimasto fedele ai suoi popi ortodossi, alle sue canzoni slave, ai suoi con-

tatti col mondo slavo. E le classi dirigenti perchè vedono nella affermazione di latinismo tutto un programma politico, tutta l'affermazione di una indipendenza prosperosa non tanto dal mondo slavo quanto dalle forze politiche slavo-russe che circondano il paese, si dichiarano latine, si riscaldano al ricordo di Roma, chè Roma è il segnacolo opportunistico della loro indipendenza, perchè Roma non solo le difende dalla Russia, ma tra tutti gli Stati balcanici dà a loro il prestigio politico di essere eredi nei Balcani del pensiero Romano Imperiale. Se è con sincerità che le classi elevate amano Roma, lo è perchè il loro sentimento nazionale trova oggi un'espressione nel suo nome. Ma si noti: non è che la nazione Rumena prima e dopo il trattato di Berlino abbia mai *sentito* la fratellanza, sentimento che è superiore all'interesse, cogli Stati latini, che cioè il suo sentimento nazionale convergesse il suo affetto artificiato verso i popoli e gli interessi di razza nostra — anche a danno di interessi materiali [1] —: l'affermazione di discender da Roma esaurisce per ogni rumeno il suo patriottismo ed il suo affetto pel mondo latino. Tutto ciò che esce da Roma antica ieri e oggi non è che opportunismo politico delle classi superiori.

Il sentimento etico-affettivo nuovo che si è creato nel pensiero Rumeno dopo il trattato di Berlino può essere considerato sincero e sentito come espressione di pensiero antirusso, può pure essere considerato sincero e sentito nell'affetto utilitario che unisce oggi il pensiero rumeno dell'*intelligentia* al ricordo di Roma; ma non costituisce che un calcolo utilitario politico mutabile secondo nuovi ed altri interessi per ciò che concerne i rapporti rumeno-latini. Dichiarazioni di fratellanza che possono farsi fino a che non urtino l'interesse rumeno: l'unico che oggi le classi dirigenti sentano di dovere *esclusivamente* seguire anche contro gli interessi latini, anche quando una felice formula politica potrebbe conciliare gli uni e gli altri. Perchè è in questo stato d'animo da noi delineato, il quale trae origine ufficiale dal trattatto di Berlino, che si trova la spiegazione, il significato, lo scopo di *tutta* la politica rumena, fatta in considerazione *esclusiva* degli interessi austro-tedeschi. —

***

Il trattato di Berlino consacrò internazionalmente uno dei cardini della politica estera rumena: l'indipendenza etnica, morale,

[1] Ed è questa la pietra di paragone dei veri sentimenti collettivi.

politica della Rumania dall' impero moscovita. Questa indipendenza, radicata per un' esperienza di quasi un secolo, resta da allora immutabile.

Ma d'altra parte il trattato di Berlino rinserra la Rumania, che si era voluta individualizzare etnicamente, in una cerchia di Stati Slavi; inoltre la distacca dal restante mondo slavo. La Rumania colla sua politica romaica aveva acquistato la sua piena indipendenza, ma aveva anche chiuso a sè stessa le porte per un' azione ulteriore espansionista sul mondo slavo; nè nel tempo stesso poteva fare una politica irredentista e nella Transilvania, perchè avrebbe urtato l'austriaco amico, e nella Bessarabia contro il potere del russo nemico. In questa situazione, in questa specie di *cul de sac* territoriale, politico ed etnico, la Rumania si sarebbe trovata ancor oggi, se, sotto la protezione austro-tedesca, non avesse ultimamente inventato i rumeni nella Macedonia, nell'Epiro, ed anche un avvicinamento rumeno-albanese.

Ma allora, dopo il trattato di Berlino, la Rumenia, sotto la guida di un Hohenzollern, si dovette rassegnare ad una immobilizzazione all' estero, e ad una politica esclusivamente interna: questa però ebbe l'effetto di riorganizzare i partiti politici, di precisare i loro rispettivi programmi, di contribuire così alla creazione di quell' ambiente politico interno, che oggi fa tanta parte della totale vita rumena. Contribuì anche ad esaurire l'evoluzione sociale delle classi superiori, che aveva fino allora travagliato il paese: ma non fu capace di risolvere il problema delle classi rurali inferiori, che formavano la parte più abbandonata e più numerosa della popolazione.

In questa riorganizzazione relativa vi era la coscienza di un futuro migliore, di una situazione internazionale meno soffocante? È difficile rispondere a questa domanda; è certo però che in questa limitata riorganizzazione interna sociale, politica ed economica ristretta alle classi superiori, quelle sole che partecipavano alla vita politica, si elaborarono gli elementi che oggi hanno reso possibile alla Rumania una vitalità più efficiente nei Balcani, una vitalità che esce dai confini territoriali, pur restando fedele alla stessa politica di calma e di ossequio verso le Grandi Potenze, e specialmente verso i due Imperi centrali.

Fu in questo periodo infatti che si riordinarono i due gruppi politici, che nella Rumania si contendono il potere; i due gruppi che dividono l' opinione pubblica; a parte naturalmente quelle frazioni intermedie che nella politica balcanica come in quella

dell'Occidente europeo traggono motivo da rivalità personali. Sono il partito nazionale-liberale ed il partito conservatore. La ragion d'essere, il processo genetico, le finalità di questi due gruppi traggono origine dallo sviluppo normale delle istituzioni politico-sociali del popolo rumeno durante il secolo diciannovesimo: sempre però fra le classi superiori partecipanti alla vita politica parlamentare.

Si noti che è la Rumania l'unico fra gli Stati Balcanici che ci offra una divisione politica in partiti dipendente da ragioni sostanziali di politica sociale, pure essendo gli stessi partiti concordi nella politica estera. Questa situazione che denota, sotto un certo aspetto, una vita nazionale politica più evoluta, più coordinata è determinata appunto dal fatto che i principati Moldo-Valacchi hanno avuto sempre, in misura diversa, l'uso di una libertà ed autonomia amministrativa, organizzata sul principio elettivo, che li ha educati da tempo alle lotte politiche; e dal secondo fatto che mai fino e per molto tempo dopo al trattato di Berlino la Rumania ha avuto una politica espansionista, od ha avuto pensieri di avventure oltre i propri confini. Questo raccoglimento interno e questa educazione collettiva hanno permesso al rumeno di svolgere tutta la sua osservazione sui problemi economico-sociali del suo paese, prima che ad altri problemi più remoti; in modo da costituire quelli come punto di differenzazione dei vari programmi politici.

La lotta sociale nella Rumania fra le classi superiori si è svolta di pari passo coll' organizzazione politica. Le loro origini risalgono quindi ai primi tempi del secolo XIX: all'epoca in cui i paesi valacchi, sprovvisti di un governo regolare e continuativo, erano sottoposti ad un dispotismo amministrativo che, per quanto autonomo, non per questo cessava dall'essere meno opprimente. Desiderati dai potenti nemici vicini, non trovavano, o per lo meno trovavano difficilmente fra i principi regnanti i tutori naturali dei loro diritti, in modo da far dimenticare il loro dispotismo. Era del resto naturale che così fosse: i principi venivano scelti in una classe di privilegiati, formavano una casta dominatrice; essi non si sentivano per nulla legati al paese ed ai suoi bisogni, data anche la temporaneità del loro governo. Così questi principi non si peritavano di venire, caso per caso, a patto coi più potenti vicini per ottenerne l' aiuto e l' autorità morale per governare. Spesso tra questi principi ed i principati *bajardi*, si formava come un accordo, ed il paese veniva governato da una specie di oli-

garchia feudale, che lo sfruttava per trarne lucro personale, e per tacitare la Sublime Porta, impinguandone le casse. Oltre a ciò tutta l'amministrazione centrale del paese era in balìa di funzionari, per cui l'abuso e la prevaricazione erano mezzi sistematici di lucro e di governo.

Sotto questa classe feudale e amministrativa restava il popolo, paziente lavoratore dei campi, ma onerato all'estremo, asservito in tutto alla volontà ed al profitto del potere. Ma questa massa aveva la coscienza di sè stessa, poichè veniva guidata da elementi medî; costituiva l'unica parte sana della popolazione. Questa attraverso le vicende politiche non trovava altra difesa che nell'isolarsi socialmente da tutto il mondo governativo, feudale, pur mantenendosi in contatto della vita politica. Fu in questa speciale situazione, fu in questo isolamento di popolo che dovevano germinare le nuove forze medie, borghesi, le quali, abbattuto il regime feudale, avrebbero poi spinto lo Stato sulla via del progresso. E questa fu l'opera dei nazionali liberali, sorti colla borghesia industriale, commerciale delle città, e colla relativa diffusione dei piccoli proprietarî rurali, dopo l'abolizione della servitù della gleba.

Il sorgere di questo partito si congiunge a tutto il movimento liberale che ha commosso l'Europa dal 1830 al 1848, dietro l'impulso della grande rivoluzione francese. Naturalmente questo liberalismo rumeno, che traeva forza dalla situazione sociale, portava anche il concetto dell'autonomia amministrativa fino alla formula della indipendenza nazionale. Così anche nella Rumania tra gli elementi della media borghesia rurale, che cominciava a formarsi, cominciò a svolgersi un movimento energico per un miglioramento dello Stato, vivificatore della propaganda sempre più attiva dei figli di quella borghesia media, che andavano a frequentare le università francesi, ed assorbivano la prima corrente di liberalismo, che le agitava. La Rivoluzione del 1848 ebbe il suo contraccolpo anche nella Rumania; e fu sotto ai suoi colpi che la borghesia, allora espressione emergente del popolo intero, seppe organizzarsi e fieramente attaccare l'oligarchia feudale e la corruzione amministrativa. Fu in seguito a questo movimento che il trattato russo-turco di Balta-Limian del 1849, oltre ad altre ragioni politiche, sopprimeva all'art. 2 le assemblee dei bojari, e incaricava i *Comitati di revisione* di riordinare lo Stato.

Questo movimento si concluse quando col trattato di Parigi del 1858 i poteri pubblici dei Principati vennero conferiti ad una assemblea elettiva e ad un *hospodar* eletto a vita da essa. La

rivoluzione sociale era compiuta, e con essa era compiuta anche l'unificazione politica, poichè lo stesso trattato non fu che il passo ultimo verso l'unione dei due principati valacchi. Con ciò il partito nazionale-liberale-unitario esauriva il compito che era nel suo programma; ma la situazione stessa, che esso aveva creata, glie ne forniva uno nuovo: lo sviluppo economico della borghesia, il consolidamento generale dello Stato sul nuovo ordine di cose. Conseguenza, al di fuori delle volontà d'allora, ne fu però il distacco della borghesia dal popolo [1], e l'avvicinamento di quella alla aristocrazia.

A lato del partito liberale si era sviluppato, per legge d'esclusione, anche il partito conservatore, quello che rappresentava ancora l'aristocrazia feudale e amministrativa, e che in politica estera aveva sui primi tempi orientato il suo pensiero verso la Russia, in quanto questa era l'unico Stato che si sarebbe prestato a lasciare la *summa rerum* nelle mani dei bojardi. A poco a poco questo partito doveva però trasformarsi, adattarsi al nuovo ambiente liberale, pur mantenendo la propria individualità. E prima di tutto questo partito fece piena accessione all'orientazione antirussa, cioè al concetto della piena indipendenza nazionale, trovando prima nella Francia poi nelle Potenze Centrali un punto d'appoggio. Fin da questi primi momenti quindi i due partiti rumeni si sono unificati nel programma delle relazioni coll'estero, accettando la stessa orientazione, la stessa politica di prudenza e di calma. Così si deve alla loro collaborazione patriottica la riunione nel 1859 dei due Principati; l'accordo sulla nomina del principe Carlo d' Hohenzollern, e l'accordo sulla costituzione del 1866, base del progresso pacifico ulteriore del paese. —

Ma a poco a poco, per il processo di adattamento reciproco, erano divenuti minori fra le due classi superiori gli attriti anche nel campo sociale. La borghesia aveva aumentato enormemente la sua forza sociale, economica ed intellettuale. I capitali stranieri, in gran parte francesi, erano cominciati ad affluire nel paese, al movimento commerciale locale, che serviva di transito al commercio dell'Europa centrale e settentrionale con l'Oriente Europeo, e infine anche alle imprese agricole ed a qualche intrapresa industriale. Alcune banche avevano aumentata questa forza borghese, la quale naturalmente prendeva sempre maggior parte alla vita politica del paese. L'aristocrazia latifondista non solo aveva

(1) Specie da quello delle campagne.

dovuto riconoscere la forza delle classi borghesi, ma aveva dovuto venire a contatti con essa, per non essere eliminata dalla rinnovazione economica. Nel tempo stesso, se erano completamente aboliti gli ultimi vestigi del servaggio; se la proprietà si democratizzava, se si socializzava, e se molti degli antichi servi della gleba venivano a formare un fondo sociale superiore, in rapporti continui colle classi superiori, la classe rurale veniva abbandonata. In tale situazione i principî liberali ed egalitari, venivano ad avere la loro relativamente massima applicazione: ma la gran massa rurale, ignorante, sebbene resa *giuridicamente* libera, rimaneva affogata in un torpore economico e politico. —

Il partito conservatore non poteva mantenere le formule antiche, salvo ad eliminarsi per sempre dal nuovo Stato come partito efficiente.

Allora il partito conservatore si adatta alla nuova società borghese con una trasformazione progressiva. « All'atmosfera malsana che dominava la vita pubblica rumena sotto l'antico regime, la società nuova opponeva un servizio amministrativo regolare, la coscienza netta dei doveri e dei diritti di ogni cittadino, il rispetto della legge e dell'autoritá » [1]. A questi principî accede quasi integralmente il partito conservatore, che diventa un partito liberale nei principî con un'azione governativa più moderata, più calma. Esso non recluta più i suoi membri tra l'antica casta dominante, ma fra tutte le classi sociali partecipanti alla vita politica; come anche ora il partito liberale trova pugnaci difensori nelle classi superiori. Sulla base dell'indipendenza nazionale e di una uguale orientazione internazionale, i partiti si differenziano sempre meno anche nella politica interna: l'interesse individualistico-borghese li unisce, mentre fa loro dimenticare i lavoratori rurali.

Più che diversità nei principî e nelle idee, le diversità sussistono nella pratica governativa, nei metodi di governo. I principî liberali, le leggi che su di esse si fondano possono dar luogo a varie interpretazioni, ad una elasticità maggiore e minore nella applicazione alle necessità del momento.

« — Dans cet ordre d'idées, si d'une part des mesures savamment combinées peuvent écarter les garanties posées par la loi électorale, en temps d'élection par exemple, si d'autre part un esprit d'intolérance domine chaque manifestation politique, les deux partis se réclament de la même constitution,

---

[1] . Segretario del Consiglio dei Ministri di Rumania — .. 05.

de la même organisation des pouvoirs, et donnent à leurs théories la même et unique légitimation doctrinaire. Les divergences qui existent entre les partis ont naturellement une raison objective; on conçoit difficilement le contraire, mais elles peuvent tenir aussi au tempérament et à l'education politique des gouvernants, plus encore qu'aux principes de gouvernement » [1].

Naturalmente, volta a volta le contingenze del momento suggeriscono agli oppositori gli attacchi al partito che detiene il governo. Ma però la lotta politica, ridotta a queste questioni di secondaria importanza, che spesso poi alla lor volta si sono ridotte a semplici antagonismi di persona, permetteva lo sviluppo pacifico della pratica parlamentare, in quanto aveva tolto mano mano alle lotte tra i partiti quella violenza, che solo gli ideali politici possono dare.

***

Al disotto dei partiti restano sempre, immobili nella loro tisica economia, le numerose classi rurali. La vita politica parlamentare si sviluppa sul principio dell'eguaglianza; i partiti liberale e conservatore diventono ugualmente partiti della borghesia, e nessuno di essi eleva nel suo programma l'interessamento sincero e radicale per le classi inferiori, che vivono quasi sempre abbandonate fuori dalle correnti politiche. Il parlamentarismo borghese sviluppa quindi una nuova questione sociale: la questione degli umili. Questa diverrà il grave problema interno dell'oggi, del domani.

Su sei milioni di rumeni, 5 milioni sono contadini; 4171 grandi proprietari possiedono 3.787.192 milioni di ettari di superficie coltivata su un totale di 7.968.299. La media proprietà rurale è scarsa: i fondi da 50 a 100 ettari costituiscono il due per cento del totale, quelli da 10 a 50 ettari l'8 per cento. 900.000 famiglie [2] di contadini possiedono così la metà del suolo coltivato, mentre l'altra metà appartiene a soli 6000 proprietari. Dal 1854 al 1906, 2.500.000 ettari di terra sono stati distribuiti ai capi di famiglia, in ragione di 4 a 6 ettari per famiglia, ma non ne è risultato il menomo miglioramento. Le proprietà dello Stato sono state date ai contadini, ma nessuno si è curato di affidare la terra a mani capaci di sfruttarla. In certe regioni la terra avrebbe normalmente reso il quadruplo di quello che ora rende, ma l'ignoranza del contadino,

[1] P. G. Cantilli — Op. cit.

[2] Intervista Sturdza — *Temps* — 23 luglio 1907.

abbandonato a sè stesso dai partiti politici, diventa causa di nuova miseria. L'agricoltura rudimentale lo ritorna povero, indebitato, avvilito, mentre gli urbani nelle città si arrichiscono: l'elemento ebreo, diffuso nelle campagne rumene, finisce di soffocarlo. Nella stessa situazione del contadino-proprietario si viene a trovare il contadino che lavora sui latifondi. Questo contadino prende la terra in affitto, ma siccome non riesce per difetto di educazione agraria a ricavarne un reddito sufficiente ai suoi bisogni ed al pagamento del canone, finisce coll'indebitarsi e pagare in lavoro quando non può pagare in denaro, ossia col ritornare, di fatto se non di nome, il servo della terra come prima. Ad aggravare questa situazione i proprietari ed i grandi fittavoli, in maggioranza ebrei, si sono riuniti in associazioni costituendo dei veri e propri *trusts* agrari per aumentare il canone d'affitto delle loro terre a carico, lo si intende, dei contadini.

A fittavoli ebrei, venuti dalla Bukovina, appartiene la maggior parte delle terre nella Moldavia. Essi, disponevano nel 1902-03 di 138.423 ettari di terre arabili, per le quali pagavano annualmente circa tre milioni di lire. Poi un *trust* occupa 69 proprietà di una superficie coltivabile di 159.400 ettari per la quale paga un canone annuo di 3 milioni e mezzo. Questa immensa fattoria comprende 79 comuni rurali. Un altro *trust* più modesto è quello dei fratelli Juster, che occupa 30.153 ettari, per un canone di lire 525.566. Questi due *trust* vengono a disporre complessivamente di una superficie coltivabile superiore a quella di 9 sul totale di 32 dipartimenti rumeni. Si calcola che le loro terre potrebbero fornire il nutrimento ad una popolazione da 50.000 a 60.000 famiglie; ossia da 250.000 a 300.000 persone. Quasi la metà della grande proprietà in tutta la Rumania è affittata a stranieri: cioè ettari 800.000 sopra un totale di 1.445.000.

Occorre rilevare ancora che le grandi società di assicurazione, le amministrazioni pubbliche di beneficenza, lo stesso Stato hanno affittato terre ai *trusts* stranieri e nella maggior parte costituiti da israeliti, offrendo essi canoni più elevati, per rifarsi dei quali sono costretti a taglieggiare i contadini. I fittavoli organizzati coltivano direttamente appena il 20 per cento delle loro terre, subaffittano le altre, per le quali essi pagano circa lire 21 per *falce*, in ragione di lire 60 o 70 ai contadini, che le pagavano altra volta lire 40 al massimo. Si comprende dunque come questo rincaro abbia esasperato una popolazione, che miserabile già dapprima, oggi è assolutamente schiacciata da questa organizzazione oppressiva.

La questione agraria e quella antisemita si innestano così reciprocamente. Sorge una situazione rurale che fa contrasto con quella delle città e degli elementi industriali.

I partiti politici delle classi superiori non si curano della marea che monta: questa non ha mezzi per farsi udire nelle aule legislative. La Camera rumena ha 183 deputati eletti da tre collegi diversi; gli elettori del primo sono i grandi proprietari, le alte cariche nell'amministrazione e nell'insegnamento; la piccola borghesia, i funzionari, i commercianti entrano nel secondo collegio; il terzo collegio, quello dei contadini, elegge in doppio grado i suoi rappresentanti in numero di 38. E questi rappresentanti sono rappresentanti dei contadini per modo di dire, poichè sono prescelti dai prefetti del Governo e si trasformano in deputati ministeriali. Queste votazioni per classi sociali — tanti seggi per ogni classe —, il sistema elettorale restrittivo precludono la via alle rivendicazioni rurali; anzi il popolo delle campagne abbandona la lotta parlamentare non imaginando neppure di potere determinare una azione organica legislativa.

I partiti borghesi intanto si palleggiano la responsabilità di questa crisi che monta, ma tutti e due indistintamente non hanno la chiara visione del pericolo, e non provvedono. Nel 1897 si istituisce dal Governo liberale una cassa rurale, che avrebbe dovuto favorire l'acquisto di terre da parte dei contadini. Il deputato J. Lahovary mostra il pericolo di questa istituzione se non vien completata da altre disposizioni, e lo dimostra nuovamente nel 1904, ma Demetrio Sturdza, presidente del Consiglio liberale, non presta fede al pericolo: in un discorso al Senato [1] dice: « Si è parlato delle difficoltà che si incontrerebbero per ripetere le somme dovute dai contadini pei loro acquisti di terre. Si è parlato anche di rivolte di contadini. Ma ricordiamoci per un momento ciò che è avvenuto da noi da un mezzo secolo. I nostri contadini non si sono mai rivoltati... Quelli che temono che i contadini si sollevino non hanno conoscenza della realtà dei fatti, e sono degli uomini che hanno paura della loro ombra. Ma è sotto l'impero del timore che noi dobbiamo legiferare?..... »

E così, imprevidente, la macchina parlamentare borghese procede. Una propaganda anarcoide si infiltra a poco a poco tra gli elementi rurali. In ogni villaggio vi sono dei soldati che sono passati attraverso le città, e che ne hanno riportato le idee avanzate.

---

[1] *Monitore ufficiale rumeno* del 21 febbraio 1904.

« La stampa, violentissima in Rumania, penetra nei luoghi più reconditi, e se la maggior parte dei contadini non è in grado di leggere i giornali, si trova sempre fra loro qualcuno che li legge loro e li interpreta a suo modo. Allora gli odî latenti scoppiano » (1).
.... « In prima linea fra gli agitatori bisogna porre gli studenti, ed alcuni loro professori. Gli studenti rumeni appartengono quasi tutti alla classe povera, e molti fra essi sono anche figli di contadini. Ciò si spiega colla disposizione dell'art. 23 della Costituzione, che dichiara l'istruzione pubblica gratuita in tutti i suoi gradi. Questi giovani fanno i loro studi completi al liceo ed all'università, senza pagare tasse di sorta. Se a ciò si aggiunge che gli studenti della classe agiata vanno, e si può dire quasi senza eccezione, a compiere i loro studi all'estero, si può comprendere come lo spirito degli studenti di Rumania sia esclusivamente democratico ». Si sviluppa a poco a poco nelle classi rurali uno spirito di ribellione, che non ha finalità precise, che è nel tempo stesso movimento agrario, antisemita, socialista e nazionalista, anche anarchico. Il contadino se ne imbeve con estrema facilità. Egli è « rôso dalle malattie e dai vizi, dall'alcoolismo, dalla sifilide, in numerose regioni dalle febbri palustri, dalla pellagra, di cui i danni si sono quintuplicati nella Rumania. Il lavoratore è senza iniziativa, imprevidente, e non guidato, amministrato, sorvegliato dalle autorità superiori. I funzionari rurali in contatto con lui non si occupano che di sfruttarlo; essi sono influenzati dai proprietari, e non gli dànno che cattivi esempi. Il contadino rumeno ha anche bisogno di acquistare la nozione della proprietà possibile, che secoli di devastazione e di saccheggio gli han fatto perdere. Che egli abbia del mais, e dell'acquavite di prugno *(tsomic)* durante l'inverno, ed esso non penserà al di là » (2).

È fra questi elementi, viventi in tale ambiente morale, è fra cinque milioni di contadini, che l'idea della ribellione per la ribellione si fa strada naturalmente. La situazione diventa sempre più grave quasi insensibilmente. Ma l'uomo politico rumeno, « troppo occupato della costituzione della Rumania politica e indipendente, lusingato dell'occidentalizzazione superficiale della sua civiltà, continua a rilegare istintivamente la questione sociale a secondo posto » (3). —

---

(1) *Temps* — 13 aprile 1907 — *Lettre de Roumanie.*
(2) *Temps* — Ultima citazione.
(3) *Temps* — cit. prec.

***

Intanto sopra un terreno, che ricopre il fuoco della rivolta, continua a funzionare nella Rumenia il parlamentarismo occidentale, con tutte le sue consuetudini, con tutti i suoi meccanismi. Ancora: la costituzione dei due partiti, la poca diversità fra i loro programmi, e la pratica parlamentare-politica hanno creato nella Rumania un fenomeno straordinario per la storia balcanica: la successione dei partiti al potere si svolge in un modo regolare, tranquillo. Così dal 1871 al 1876 il partito conservatore si è trovato al potere; il partito liberale dal 1876 al 1888; dal 1888 al 1895 il partito conservatore; dal 15 ottobre 1895 al gennaio 1898 il partito liberale, capitanato dallo Sturdza; dal 1898 al 1900 il partito conservatore, poi di nuovo il partito liberale, ed infine dal 1905 al 1907 i conservatori con Catecuzene hanno tenuto la *summa rerum*: nel marzo del 1907, dopo la rivolta dei contadini, Sturdza ritorna al potere.

È quindi un movimento parlamentare ininterrotto, ma sempre un movimento regolare, che nelle sue ondulazioni non sposta le direttive fondamentali della politica rumena: La « dote governativa », cioè il gruppo ministeriale dei deputati dei contadini, non basta ad immobilizzare la dinamica dei partiti, a mantenere sempre il potere al partito del Governo; e la loro successione avviene per alcune crisi, che però non si collegano a gravi problemi di politica estera e di politica interna. Il Governo al potere si assicura i risultati delle elezioni politiche; e non è lavoro difficile, date le tre curie di elettori, e dato che il numero dei votanti a scrutinio diretto non rappresenta che il *2, 5 per mille* della popolazione totale della Rumania. In certi distretti, quello di Succava specialmente, 90 elettori iscritti nel 1.° collegio senatoriale eleggono due senatori, quanti i 2200 elettori di Bukarest. Una minoranza di 500 elettori senatoriali di Bukarest non è rappresentata affatto, mentre sei dipartimenti, in cui gli elettori non sono 500, nominano dodici senatori. Questa legislazione elettorale produce lotte cortesi e calme, data appunto l'inutilità della lotta di fronte ai facili mezzi coercitivi a disposizione del Governo. Occorrono coalizioni interne al Parlamento, provocate spesso da personalismi, o da alcuni interessi di partito, perchè un Gabinetto possa cadere, colla Camera da esso eletta.

La deficienza di profondi programmi differenziali tra i due partiti determina nel loro seno la formazione di vari sottogruppi·

Il partito conservatore in questi ultimi anni, prima di perdere il potere per la rivolta agraria, si divideva in tre gruppi: nei *junimisti*, nei *takisti* e nei *cantacuzenisti* o conservatori puri. Il partito *junimista* è l'erede politico di una antica società filosofico-letteraria di Tassy, la *Junimea Literara*. La sua fortuna è cominciata nel 1888 (1). A quest'epoca esso ha servito di transizione, poi di tampone tra i liberali ed i conservatori, che il lungo ministero di Giovanni Bratiano aveva opposti gli uni agli altri con un'estrema violenza. Dopo aver adempiuto a questo ufficio, gli *junimisti* parteciparono al governo sotto il ministero Lascar Catargi, che restò al potere dal 1891 al 1895. Ma da questo momento, una scissione si delineò fra loro e gli altri conservatori, la quale determinò la caduta di Lascar Catargi. E da allora essa era andata accentuandosi.

Anche l'ultimo ministero conservatore, presieduto dal Cantacuzene, era stato infatti costituito coll'esclusione degli *junimisti*, e col concorso del terzo gruppo conservatore, quello raccolto attorno alla personalità emergente e battagliera dell'on. Take Jonescu; gruppo incline ad alcune concessione liberali. La ricomposizione del Gabinetto conservatore avvenuta nei primi di marzo 1907, dopo la morte del ministro degli Esteri, il generale Lahovary, consolidava questa situazione generale, in quanto tale ricomposizione si compiva essenzialmente dentro al gruppo Cantacuzenista. —

Questa situazione parlamentare si sarebbe certamente prolungata, se per la prima volta nel 1907 il problema agrario non si fosse imposto alla più seria attenzione del Governo e del Parlamento, in seguito ad una rivolta sanguinosa che doveva divampare su quasi tutto il territorio rumeno. La sommossa agraria è scoppiata improvvisamente nel marzo 1907 nella Moldavia, ed in un baleno si è propagata quasi per tutto il regno, mettendo in pericolo lo Stato stesso, e le città più importanti. Dall'inchiesta giudiziaria che ha seguito gli avvenimenti è stato provato « que la révolution a été organisée par deux sociétés secrètes qui étaiet en relation avec les instituteurs et les prêtres des villages. Sont impliqués dans ce complot des hommes politiques, des membres du Parlement, des professeurs d'université, des publicistes, des inspecteurs de l'enseignement, des directeurs de lycée, des maîtres d'école, des agents de banques populaires. Il est prouvé que leur propa-

(1) Vedi *Temps* — 5 maggio 1907.

gande incessante s'exerçait au milieu d'une population à peine instruite et accessible à toutes les suggestions » ([1]).

Ma per quanto artificiata, la rivolta, domata nel sangue e colla fedeltà dell'esercito, dimostra la gravità della situazione; fa vedere alla politica rumena la forza dei cinque milioni di lavoratori della terra, e l'opportunità di provvedere sostanzialmente alla loro sorte. La violenza e la crudeltà delle bande armate dei contadini, ricordanti le *jaqueries* francesi, la possibilità di conflitti diplomatici coi paesi confinanti per la possibilità della propagazione dei disordini, e per la situazione creata agli israeliti (i quali avrebbero potuto ricordare alle potenze le clausole del trattato di Berlino, obbliganti la Rumania a considerare e tutelare i cittadini ebrei ugualmente dei cittadini cristiani), tutti gli imbarazzi internazionali creati in varie occasioni al Governo rumeno pel suo antisemitismo sociale e legislativo dimostrano gli estremi cui può giungere una politica sociale imprevidente. Almeno pel momento, essi impressionano vivamente le classi superiori rumene. Esse comprendono che è un problema complesso di provvedimenti immediati e remoti, diretti ed indiretti, superficiali e profondi che bisogna risolvere, in modo da attenuare e liquidare, possibimente, col tempo la crisi agraria.

Il partito conservatore, per le sue tradizioni, per gli uomini che lo compongono meno adatto a questa politica sociale, lascia il posto al partito liberale, alla borghesia, più capace di venire a contatto col mondo dei lavoratori della terra. E Sturdza, con l'on. Bratiano agli interni, succede all'on. Cantacuzene nella presidenza del Consiglio rumeno. Ma con una Camera conservatrice, e principalmente *takista*, il nuovo Governo non può funzionare liberamente; e scioglie la Camera ed il Senato. Le nuove elezioni ([2]) dànno la solita maggioranza pel Governo che le manipola: su 121 senatori vi sono 96 liberali e 15 conservatori; alla Camera 168 liberali hanno contro di loro 14 conservatori. Dati gli usi e le consuetudini elettorali rumene tale sproporzione non è eccessiva: anzi il Governo non ha creduto di combattere con propri candidati i più autorevoli rappresentanti del partito conservatore. Il collegio dei contadini ha dato come al solito l'unanimità ai candidati governativi. La trasmissione dei poteri fra i due partiti si conferma così, senza lotta, pacificamente, pel solito assenso reciproco, escludendo dalla lotta qualsiasi accenno derivato dalla recente crisi

([1]) *Temps* — Marzo 1907.
([2]) Giugno 1907.

sociale: si direbbe che i due partiti borghesi facciano soltanto questione di opportunità politica, non di radicale differenza nel programma agrario, e finora questa differenza nel programma agrario non risulta tra i due partiti.

Il 12 marzo 1907 a nome del Re viene pubblicato un manifesto in cui si delineano le riforme che si dovranno compiere per sistemare la crisi agraria. Questo manifesto diventa come la pietra di paragone dei diversi gruppi parlamentari; su di esso si svolgono le polemiche e le proposte dei vari capi-gruppo; tale manifesto dà pure motivo a composizioni nuove dei gruppi parlamentari.

Si può dire che tutta la vita politica interna rumena nel 1907 e nel 1908 trae origine e sviluppo dalla piattaforma creata dal manifesto reale. Infatti:

Il partito conservatore si unifica, e in questa composizione di antagonismi interni non ha la forza di fare una gran politica sociale d'opposizione: lo tenta però. La fusione tra il ramo primogenito ed il ramo cadetto del partito conservatore, tentata nel periodo che aveva preceduto le elezioni del 1907, diventa un fatto compiuto; e l'on. Pietro Carp, capo dei *junimisti,* rimasto in disparte finora, è nominato il solo capo del partito conservatore unificato. Cantacuzene si ritira perchè troppo compromesso di fronte alla crisi agraria, che bisogna in un modo più o meno sostanziale liquidare: *L'Indipendenza Rumena*, organo del ministero liberale Bratiano, avendo presentata tale fusione come un espediente, tutti i giornali conservatori protestano: anche *La Rumania*, organo dei *takisti* liberaloidi.

Però i *takisti* riprendono subito dopo la loro indipendenza; ad essi si aggiungono alcuni liberali, malcontenti del programma ufficiale del loro partito. Il gruppo prende il nome di partito conservatore-democratico, e dovrebbe essere il partito mediano tra i liberali ed i conservatori.

Ai primi del 1908 il partito incomincierà la sua vita ufficiale, definendo il suo programma. Alla riunione di Bukarest del 24 febbraio 1908 sarà letta una dichiarazione in proposito:

« — Il y est dit que le parti s'efforcera de concilier le respect de la propriété en des principes de conservation sociale avec la nécessité du progrès. Il adhère au manifeste royal du 12 mars et déclare que le parti ne doit pas seulement accepter les réformes agraires, mais offrir sa collaboration au gouvernement libéral en vue de leur application.

[illegible] ...éconise un certain nombre de réformes, entre autres [illegible] ...aux aux habitants de la Dobroudja.

« Au point de vue de la politique extérieure, il déclare que la direction doit en être soustraite aux changements de gouvernement. » —

Frattanto Carp si è messo al lavoro d'opposizione, ma ha ben poco da combattere il Governo. Egli si è posto alla testa della *Società agraria*, espressione degli interessi dei proprietari fondiari, ed ha preso posizione contro i liberali. La sua tesi antiministeriale è semplice e modesta: l'intervento dei prefetti tra i grandi proprietari ed i contadini per ottenere un miglioramento nei contratti agricoli è abusivo; le misure prese per venire in aiuto degli agricoltori-proprietari vittima dei saccheggi sono insufficienti; ed è troppo poco consentire loro dei semplici prestiti al 6 % rimborsabili in tre anni, prestiti garentiti dallo Stato, che si riserva di usare di tutti i mezzi privilegiati a sua disposizione per coprirsi della garanzia data.

Il partito liberale a sua volta, sebbene molto più concorde del partito conservatore, si trova di fronte alle difficoltà della situazione interna; e stenta a presentare riforme radicali. Esso deve compiere o fingere di compiere le riforme promesse nella campagna elettorale ultima. A Braila il ministro dell'interno aveva annunciato una serie di riforme, sui contratti agrari, l'istituzione di una cassa rurale, il controllo dei contratti agrari, ed i provvedimenti contro i *trusts*: ora bisognerebbe concretarle: due difficoltà gli chiudono la strada. La misura eccessiva dei provvedimenti a favore dei rurali può urtare gli elementi borghesi dei due primi collegi, che dànno il massimo numero di rappresentanti, e potrebbe scuotere troppo il collegio elettorale, fino a renderlo anche in parte indipendente dalla pressione governativa in difesa di un suo interesse economico irreducibile.

D'altra parte rumoreggiano sempre i cinque milioni di contadini, che reclamano provvedimenti sostanziali. E allora? Quale sarà la soluzione possibile? È difficile prevederla sul momento. Alcuni credono che il Governo liberale voglia sviluppare la classe dei proprietari medi di terre per mezzo di una legge che permetta di espropriare un certo numero di grandi proprietari mediante indennità. Altri invece pensano che il Governo ricorrerà al suffragio universale, per far pesare nella bilancia parlamentare e legislativa i voti e gli interessi dei cinque milioni di contadini. Ma il partito liberale, sempre espressione delle classi superiori, potrà adattarsi a lasciarsi sopraffare nel futuro da una valanga popolare?

Ecco perchè il Governo liberale è incerto e l'opposizione tra

i due partiti resta tuttora blanda, mentre la situazione interna resta grave.

L'ex ministro rumeno Istrati dice in una intervista, durante l'impressione viva della crisi agraria:

« — La situazione del paese è grave; i prefetti sono spesso socialisti; nelle campagne, i maestri elementari sovvertitori; i preti non di rado ignoranti e perfino ubbriaconi; i grandi proprietari troppo spesso scialacquatori; il popolo delle città senza religione e senza morale (in Rumenia esiste il divorzio per mutuo consenso); il contadino è oppresso dai fittavoli ebrei e greci od indolente; il parlamento, conservatore o liberale a seconda degli uomini che governano le amministrazioni pubbliche a servizio delle cricche dominanti. » [1] —

Ora il partito liberale sarà capace di trasformare questa situazione; od, eliminata col tempo la viva preoccupazione della questione agraria, manterrà lo *statu quo* nella situazione interna, ed in quella parlamentare?

Questa incertezza si trascina per quasi tutto il 1907.

Ma alla ripresa dei lavori parlamentari, nel novembre del 1907, il governo liberale si decide per un modesto piano di riforme. Bisogna studiarne bene l'economia per comprendere come esso abbia cercato di urtare il meno possibile gli interessi esistenti. Del resto è solo a questa condizione che esso raccoglie i voti unanimi dei liberali e dei due gruppi conservatori, gli *junimisti* ed i conservatori-democratici.

« — La nouvelle lois vise trois fins principales: 1° l'égalité des conditions de liberté pour les parties contractantes, propriétaire et paysan, d'où la nécessité d'etablir des pâturages communaux; 2° la simplification des engagements, comportant certaines prohibitions, en vue d'empêcher les abus et notamment les conditions usuraires faite à l'ouvrier agricole; 3° des garanties pour l'exécution des conventions établies, d'où l'institution de commissions régionales et d'un Conseil supérieur de l'agriculture.

« Chacune des dispositions légales se rattache à un de ces trois points.

« En Roumanie, l'ouvrier agricole est le plus souvent petit propriétaire. Comme la culture de son propre terrain ne suffirait ni à l'occuper, ni à nourrir sa famille, et comme, d'autre part, le possesseur de grands domaines n'a ni l'outillage, ni le personnel nécessaires pour leur mise en valeur, le paysan prend à bail une certaine étendue qu'il cultive pour son compte et en échange de laquelle il donne au propriétaire (ou au fermier) une part de sa récolte, part très variable suivant les localités. De plus, il fournit au bailleur son travail sur la partie du domaine que celui-ci s'est réservé de cultiver lui-même.

« On va saisir immédiatement l'importance des pâturages communaux.

[1] *Secolo XIX* — Giugno 1907 — Intervista autorizzata di BAT.

« Le paysan roumain, tel que nous l'avons représenté, possédant une parcelle de terre déjà insuffisante pour la production des céréales, dont il se nourrit, se trouve, pour l'entretien de son bétail, dans la dépendance absolue de ce grand propriétaire — ou, ce qui est pis, de ce fermier — dont il prend à bail un lot de quelques hectares pour se procurer un complément de ressources, puisque ce paysan n'a pas de prairies naturelles, et qu'on n'a pu encore l'amener à produire des fourrages artificiels.

« La loi prévoit donc la création de pâturages communaux dans un rayon de 3 kilomètres des agglomérations paysannes (villages ou hameaux), par des achats de gré à gré aux propriétaires possédant plus de 300 hectares, ou de 150 hectares dans certains cas, sans que la superficie totale de ces pâturages, fixée proportionnellement au nombre de têtes de gros bétail du village, à raison de quatre têtes par hectare, puisse occuper plus d'un huitième de la surface cultivable de chacune des propriétés qui contribuent à leur constitution.

« Le maire, autorisé par le Conseil municipal, conclut avec les paysans le contrat pour le pacage du gros bétail sur ce pâturage communal, dans les limites du prix fixé par les commissions régionales.

« Le propriétaire vendeur est payé d'après les prix courants de la région, majorés de 10 %, avec faculté pour la commune de se liberer en douze années en payant jusqu'à la libération un intérêt annuel de 6 % du prix convenu.

« On remarquera qu'il n'y a pas obligation de vente et que le succès de la loi dépend de la bonne volonté du propriétaire. Le législateur se heurtait, en effet, au texte de la Constitution qui, trop prévoyante... ou trop imprévoyante, énumère les cas d'expropriation pour cause d'utilité publique, parmi lesquels la question paysanne n'a rien à voir.

« Là est intervenu l'accord des partis. Pour prévenir une disposition du projet primitif, laquelle pouvait être considérée comme une violation détournée du pacte fondamental de l'Etat roumain – il s'agissait d'une servitude de pâturage à laquelle serait astreinte la grande propriété — le parti conservateur a obtenu du gouvernement qu'on commencerait par un appel à la bonne volonté des grands propriétaires pour la vente de gré a gré, le gouvernement se réservant de revenir à son système primitif, si la condition n'était pas remplie. Tout ce chapitre de la loi a donc été élaboré par une commission speciale comprenant trois libéraux et trois conservateurs.

« En ce qui concerne les deuxième et troisième points, outre des simplifications de contrats et des dispositions soit pour empêcher les faux mesurages des surfaces louées aux paysans, soit pour assurer un meilleur traitement aux ouvriers agricoles, la loi prévoit la constatation du maximum de fermage en argent ou en nature, pour les terrains loués aux paysans, ainsi que celle d'un minimum du prix du travail, pour servir de base aux engagements à long terme, contractés jusqu'à présent en hiver à des prix anormaux, lorsque l'imprévoyance ou la misère de l'ouvrier agricole le mettait à la merci du propriétaire ou du fermier. C'est sur ces deux clauses qu'a eu lieu la grande bataille, — querelle de mots, disent les libéraux, car il ne s'agit pas d'une fixation arbitraire des fermages et des salaires par l'Etat oupar une commission mais de la constatation des fermages et des salaires payés habituellement, au moment même de la récolte, par le libre consentement des parties et dont les prix serviront de base pour les engagements contractés pendant l'hiver et le printemps.

« Une grande réforme, la Caisse rurale, répondra également aux vœux des paysans. C'est elle qui changera la distribution de la propriété du sol en Roumanie et rendra impossible l'oppression du travail agricole par la grande propriété.

« La Caisse rurale, à la condition que ses opérations soient sagement limitées, qu'on ne vende de la terre qu'aux paysans qui peuvent fournir une certaine avance et donner des garanties de bonne culture, et qu'on vende des lots moyens et non seulement des petits, transformera toute la question agraire. » (¹) —

Ma la modesta efficacia delle riforme è subito compresa dagli elementi rurali, che nella primavera del 1908 ritornano ad agitarsi. Ciò che si domanda sono non i terreni da pascolo, ma i terreni da coltivare, e poi si richiede un'applicazione intensiva ed estensiva delle leggi votate. Sempre l'applicazione di una legge può trasformare lo spirito informatore della legge stessa.

L'agitazione è tanto viva che il governo nell'aprile del 1908 (²) è costretto a far votare alla Camera una nuova legge che limita il diritto di tenere in affitto, per combattere i « trusts » dei fittavoli.

Sarà con ciò assopita la questione agraria? Che applicazione sarà data alla legge? Si riuscirà a togliere le cause dell'aumento dei fitti delle terre? Sono problemi, che rimangono tuttora una incognita per la politica interna rumena, e per tutti e tre i partiti parlamentari.

***

Lo sviluppo dell'azione del Governo Rumeno all'interno ed all'esterno presenta dunque un lavoro continuo, ininterrotto. Si può dire che l'azione estera dello Stato sia qualche cosa al di fuori dei partiti, perchè è opera unitaria di tutta la nazione, o almeno delle sue classi superiori, che quindi tutti i partiti devono rispettare. Perchè l'opera esterna dello Stato è prodotto della storia e dell'ambiente.

Abbiamo spiegato il deciso e tradizionale orientamento antirusso, che riesce a creare fra i rumeni perfino un pensiero latino; ed abbiamo rilevato la formazione politico-sociale dei partiti rumeni. Resta quindi a vedersi l'opera politica concreta della nazione e cioè dei partiti, in quanto la loro unità in questo lavoro nazionale li rende ugualmente interpreti ed esecutori del pensiero col-

(¹) Corrispondenza da Bukarest — *Journal des Débats* — 22 genn. 1908.

lettivo. Ora la nazione, prima del trattato di Berlino, durante la elaborazione parlamentare e sociale interna, non aveva seguito che una politica antirussa per affermare la sua indipendenza. Il trattato di Berlino, che la consacrava in obblighi internazionali, aveva quindi come esaurito il compito della politica estera Rumena. L'isolamento politico, il *cul de sac*, in cui lo Stato veniva a trovarsi, impedivano qualsiasi azione che uscisse dai confini nazionali.

Invece una politica economica attivissima, ristretta però ad alcuni lati dell'economia generale del paese, non a quello agricolo, ridette alla nazione rumena una nuova politica estera, perchè concedendole nuove forze le doveva aprire nuovi orizzonti. Naturalmente questi nuovi orizzonti non trasformavano il principio antirusso, e la politica di calma e di prudenza tradizionale nella politica estera di Bukarest. Costituirono come un innesto alle vecchie formule, ed adattarono queste alle rinnovate forze dello Stato, ed alla nuova situazione internazionale.

Intendendo la formula con alcune riserve, si può affermare che nella Rumania il riordinamento interno del paese, specie in alcuni campi economici, abbia creato la sua politica estera presente. Non c'è nessuno Stato Balcanico che presenti tanta interdipendenza tra l'ambiente economico od una sua parte e l'azione politica all'esterno dello Stato quanto la Rumania: sono due fenomeni che si sviluppano parallelamente, come prima era sincrono allo sviluppo sociale lo sviluppo dei partiti. Socialmente si può dire che l'evoluzione della politica estera rumena dipende più o meno direttamente dalle forze esistenti al tempo del trattato di Berlino, maturate poi col tempo, dietro la cura concorde dei partiti parlamentari.

La Rumania ci si presenta infatti come uno Stato Balcanico che ha saputo costituirsi un'economia relativamente rigogliosa, solida nei campi industriale e commerciale. La calma politica interna fu il richiamo dei capitali stranieri. Ora questa economia risorta, che migliorava tutta la vita dello Stato e del popolo, si può dire che abbia creato il pensiero rumeno moderno, che lo abbia educato. Dopo il 1879, erano prestiti per lavori pubblici, concessioni, linee ferroviarie, tramviarie, istituti di credito, che fiduciosi immigravano dall'estero. Lo Stato a sua volta seppe svolgere con perseveranza una politica fiscale e doganale che favoriva il capitale straniero, e lo invogliava a sfruttare il protezionismo rumeno. Prime a beneficiare di questo rigoglio di forze furono le classi agricole medie e grandi, poi, specie colla scoperta

delle miniere di petrolio, una nuova classe industriale. Tale rinnovamento di forze a poco a poco sviluppò quella borghesia, che già da tempo dal campo agricolo si era estesa anche al campo industriale. Era una borghesia attiva, moderna nella sua laboriosità, intelligente che sapeva seguire il movimento economico con l'aiuto dell'estero.

Ora fu tale trasformazione profonda, relativamente grande, tanto più importante in quanto il pensiero rumeno oramai privo di preoccupazioni nazionali convergeva la sua attenzione esclusiva allo sviluppo interno, che creò appunto, come l'educazione industriale, anche il pensiero politico del paese.

Perchè l'immigrazione di capitali stranieri nella Rumania fu monopolizzata da uno Stato soltanto, o per essere più esatti da una razza soltanto: la razza tedesca. Prima del trattato di Berlino erano i capitali francesi che dominavano il mercato economico rumeno; ma essi erano pochi, e l'influenza generale francese sullo Stato e sulla nazione traeva da essi relativamente ben poca forza efficiente. Ma dal 1878 in poi, fino ad oggi, e per molto nel tempo futuro soltanto i capitali tedeschi, austro-germanici (ma di gran lunga più germanici che austriaci) si sono insediati nel paese, gli hanno portato il benessere economico, la sicurezza finanziaria; ma hanno anche imposto il pensiero e l'influenza politica di Berlino e di Vienna, educando specialmente quella classe borghese industriale, commerciale, che più delle altre entrava con essi in contatto, e ne subiva, riconoscente, tutta l'influenza suggestiva. I capitali tedeschi, monopolizzatori della vita economica del paese, quindi padroni della sua fortuna, del suo sviluppo, portarono nella Rumania, cioè nelle classi superiori, quelle dirigenti la vita politica, la politica e l'istruzione tedesca. Soltanto per una strana illusione politica, probabilmente voluta, si è detto e si dice tuttora che la Rumania è entrata nella combinazione della Triplice, mentre non è e non *può essere* che puramente e semplicemente tedesca.

Così quella borghesia, che amava la Francia (la quale la aveva aiutata sempre nelle contingenze internazionali), che mandava i suoi figli nelle Università, negli opifici francesi, dopo il 1878 diventa quasi immediatamente una cliente del mondo tedesco. Questo avvenne anche perchè la Germania e in parte molto minore l'Austria tedesca, coll'intuito economico proprio della razza, avevano subito preveduto quale fonte di ricchezza poteva divenire il paese rumeno, quale sicuro e tranquillo impiego di capitali esso costituiva. Così il pensiero tedesco in confronto della Rumania si è

venuto mano mano trasformando. I primi tedeschi della Rumania trattarono i rumeni di *fellah* egiziani, e la struttura del paese si prestava in parte alla comparazione, cioè di rozzi contadini delle ampie pianure; ma questo giudizio si trasforma presto. Già l'economista tedesco List aveva scritto nel 1856, nel suo *Sistema nazionale d'economia* [1], che era utile che i tedeschi colonizzassero la Rumania e vi fondassero « un'appendice della madre-patria ». E nell'Aprile del 1875 la *Gazzetta* d'Amburgo parla della missione civilizzatrice della Germania in Rumania « L'annessione *morale*, in attesa di quella politica, diviene ogni giorno più facile e si può calcolare il momento in cui le nazioni del Basso Danubio, impregnate del genio tedesco, non saranno più che una specie di avanguardia del popolo, cui è riservata la dominazione del mondo » [2].

Con questo programma antico il Governo tedesco favorì quindi l'importazione nella Rumania di capitali tedeschi, perchè col capitale vi portassero anche l'influenza morale tedesca. Si può dire anzi che la politica *orientale* della Germania, che, pur mantenendosi nel terreno economico, non per questo cessa dall'avere una primaria importanza politica, abbia fatto le sue prime armi nella Rumania. E a poco a poco questa fu avvinta al carro tedesco, alla volontà della Germania, quasi insensibilmente, ed a tutt'oggi forse senza che il popolo rumeno ne abbia avuto coscienza. Perchè la politica che si evolve sopra una politica economica ha per questo solo la maggiore potenza possibile, nel tempo stesso in cui solleva le minori opposizioni perchè preme invisibile. Oramai l'educazione tedesca preme infatti talmente la mente e tutta la vita superiore rumena, questa è così impregnata di pensiero austro-tedesco che ben difficilmente essa stessa riesce a discernere i legami, oramai indistruttibili, che la congiungono ai due imperi centrali, poichè questi fan parte intima della stessa sua vita.

Così l'economia tedesca ha creato nella Rumania una *longa manus* della sua politica orientale. Lo sviluppo rumeno attuale nell'economia, nell'istruzione, nella politica estera è quindi principalmente opera tedesca. La Rumania è divenuta per queste forze naturali economiche prima un satellite della Germania, poi in linea secondaria — ora ed in questo momento — dell'Austria, in quanto gli interessi di questa sono quelli della Germania. Il monopolio economico non poteva del resto fare a meno di creare il monopolio politico.

---

(1) Citato dal *Giornale di Bukarest*, 13 maggio 1875, riportato da Obedenare.
(2) Citato da Obedenare: *La Romanie économique*.

In tale nuova situazione si è sviluppata dunque, dopo il 1879, la politica estera rumena. Nel suo isolamento antirusso, essa ha sostituito alla Francia come suo punto d'appoggio i due imperi centrali, pur mantenendo il formulario etnico-latino. Il sentimento rumeno, quale lo abbiamo esaminato, è rimasto tale, e non si è modificato; la nuova profonda *entente* colla Germania e coll'Austria è del resto la riprova evidente del valore utilitario che le classi superiori della Rumania dànno alla tradizione romanistica.

E bisogna riconoscere che come tale politica economica ha giovato alla Rumania, la politica d'orientamento verso gli Imperi centrali, oltrechè precisare ancora una volta il suo carattere antirusso ed anche antislavo (politicamente equivalenti), ha dato alla Rumenia un prestigio, una solidità internazionale, un'autorità che prima non aveva. La sua politica estera, pacifica e calma, pel fatto solo di appoggiarsi a Berlino ed a Vienna, divenne subito dopo il 1878, anche senza aver mutata finalità, una politica più efficiente. Entrata poi ufficialmente nella combinazione della Triplice, essa sfrutta in Oriente tutta la forza che questa poteva darle: ma però, nella realtà non ufficiale, a vantaggio esclusivo degli interessi tedeschi. Un elemento personale, l'essere cioè la Corona in mano di Carlo di Hohenzollern, che sempre ha sentito di essere un Hohenzollern nell'essere Re di Rumania, ha naturalmente contribuito a guidare con il prestigio sovrano questo nuovo orientamento della politica rumena.

Ma esso doveva svolgersi ancora. Divenuta oltrechè antirussa pure esponente della Germania nei Balcani, la Rumania non si è cristallizzata in queste due formule. Le energie crescenti dello Stato, il riordinamento del suo esercito alla prussiana, l'aumento del numero delle fortezze, il prestigio goduto nei Balcani, la sicura amicizia degli imperi centrali, la simpatia dei paesi latini, che la Rumania si era saputa mantenere in questa sua politica tedesca accentuando le formule di fratellanza latina, i buoni bilanci non potevano a meno di esercitare un legittimo orgoglio nel pensiero collettivo, è di spingerlo ad orizzonti più vasti anche al di fuori dei confini politici. La politica di raccoglimento pacifico non è stata mai che una politica di preparazione; e così essa non poteva che germinare in sè stessa per la Rumania nuove finalità d'azione. Il sentimento nazionale rumeno si doveva rinsaldare nella nuova situazione, doveva domandare se l'accumulazione continua delle forze nazionali doveva tesaurizzarsi inoperosa, o convergere a scopi nuovi.

Ora tutta la fortuna politica della Rumania sta appunto nell'aver saputo guidare il sentimento nazionale, nel far sì che i partiti politici avessero concordemente svolto, nel rispondere alle nuove volontà della nazione, ancora la politica di calma, di prudenza, di moderazione, che era tradizionale nel pensiero rumeno, e che, come tale, non poteva a meno di avere tutta la simpatia ed il favore delle *quietiste* Grandi Potenze.

Tutta la politica macedone della Rumania si è svolta in tali termini. Anzi si può dire che la stessa idea di una politica rumeno-macedone sia stata determinata dalla necessità di una politica estera moderata. Infatti il popolo nel rifiorire del suo sentimento nazionale aveva obbiettivato questo sentimento, la propria osservazione e le nuove forze in una politica irredentista: a favore dei rumeni sotto la Russia nella Bessarabia e sotto l'Ungheria nella Transilvania. Il pensiero popolare nella sua semplicità non poteva trovare un campo d'azione per le rinnovate energie al di fuori di quello dell'irredentismo, dove l'interesse dello Stato coincideva coll'affettività patriottica. Ma tale politica di popolo, che si manifestava in discorsi, in articoli di giornali, in manifestazioni pubbliche, non poteva essere non solo accettata, ma anche tollerata dal Governo. Infatti essa veniva ad irritare il nemico tradizionale, la Russia, nel momento stesso in cui avrebbe turbato i rapporti tra la Rumenia e l'Austria-Ungheria. Politica quindi quanto mai pericolosa, che, data la potenza degli avversari, non avrebbe portato a nessuna conclusione, e che invece avrebbe messo in pericolo tutta la ricchezza d'allora, tutta la situazione internazionale, la fiducia delle Grandi Potenze nella prudenza dello Stato, e politica che, se condotta ad eccessi, avrebbe potuto mettere in discussione l'esistenza stessa e l'indipendenza dello Stato. Il Governo di Bukarest seppe quindi i pericoli di questo appassionamento irredentista popolare, e cercò di porvi rimedio coll'assorbire nell'attività dello Stato la preesistente propaganda rumena nella Macedonia, convergendo così l'attenzione del paese sui kutzovalacchi, qualificati *fratelli*. La politica macedone dello Stato Rumeno fu perciò al suo inizio principalmente un diversivo politico.

Lo statista rumeno Cogalniceanu, chiamato il Mirabeau della Rumania, si esprimeva infatti così: « Ogni popolo ha bisogno di elevare i suoi pensieri e le sue aspirazioni nazionali verso un ideale qualsiasi. Se noi avessimo lasciato da parte l'agitazione macedone, i nostri compatriotti si sarebbero appassionati per l'agitazione della Transilvania. Ma le nostre relazioni coll'Austria-

Ungheria ne sarebbero rimaste scosse, il che noi dobbiamo evitare ad ogni costo, nelle circostanze presenti. Ecco perchè è necessario che noi dirigiamo pel momento l'attenzione dei nostri compatriotti sulla Macedonia ».

Si noti però che la politica macedone già si era da tempo sviluppata per opera di società private: era quindi anche essa politica di popolo, quando lo Stato credette appunto opportuno di avocarla a sè, prendendone ufficialmente la direzione: ma di questa avocazione allora il movente consisteva semplicemente in un opportunismo del momento; e fu solo più tardi, coll'appoggio delle Grandi Potenze della Triplice, che il Governo rumeno, assicurato da queste, seppe avocare a sè anche il sentimento popolare e dare alla politica macedo-rumena il valore di opera permanente dello Stato per lo sviluppo dei destini nazionali.

Abbiamo esaminato nella Parte Prima quanta artificialità si compenetri in questa politica rumena, la quale si proclama interprete di popoli, che sono di vera ed esclusiva nazionalità ellenica per sentimento nazionale quando non sono neppure di razza rumena, e come tale propaganda non abbia potuto raccogliere attorno a sè che i malcontenti delle altre propagande. Abbiamo spiegato anche come del resto l'ambiente macedone renda possibile a chiunque di trovare un numero di persone pronte a qualificarsi indifferentemente di una nazionalità piuttostochè di un'altra, mentre la lotta fra le varie propagande, i sottintesi concordati, le azioni mutue impediscono all'Occidente di farsi una visione esatta della realtà delle cose. Ed è approfittando di questo, dell'ambiente locale, ma anche della impossibilità del controllo da parte dell'opinione europea, che la politica macedo-rumena ha potuto essere organizzata nella Macedonia, col favore delle Potenze centrali, ed ha potuto presentarsi all'opinione pubblica occidentale come una rivendicazione nazionale, voluta dallo Stato Rumeno, ma più ardentemente ancora volute dai connazionali macedoni oppressi. Di questo equivoco voluto e creato approfitta la politica rumena, e ne ha approfittato lo Stato incamerando, per modo di dire, i risultati più o meno evidenti della iniziativa privata.

I primi propagandisti comparsi nella Macedonia per annunciare ai Kutzovalacchi la nuova dottrina della loro consanguineità colla razza rumena furono i due rumeni Joan Radulescu e Dmitri Bolinteanu. Essi avevano iniziato la loro agitazione nel 1855, mentre il valì turco, Rechid Pascià, in seguito a raccomandazioni diplomatiche, riceveva da Costantinopoli l'ordine di sostenerli con

tutte le forze. Poi nel 1858, a Monastir, il monaco Lazzarista francese Faveyrial aveva tentato di iniziare una propaganda cattolica, innestandola ad una propaganda nazionalista fra i kutzovalacchi, apparentemente quelli che fra i greci, i bulgarizzanti ed i serbizzanti vi si sarebbero meglio prestati. Tale commistione dell'elemento religioso coll' elemento etnico era del resto — dato l' ambiente — l' unico mezzo per potere iniziare una propaganda cattolica. Partiti, dopo il 60, i propagandisti rumeni, la cui azione aveva avuto un carattere assolutamente privato, (per quanto il Governo di Bukarest li avesse raccomandati) per non servire coll'opera loro alla propaganda cattolica, l'abate Faveyrial aveva trovato un alleato nel greco-macedone Apostolo Margaritis, il quale aveva incominciato a fare una propaganda scolastica rumena con sussidi provenienti dalla Rumania. Ma nel tempo stesso perchè la propaganda franco-rumena non era semplicemente nazionalista, ma anche religiosa cattolica, l'opera di Faveyrial e di Margaritis non era nè puramente nazionale, nè kutzovalacca, e si rivolgeva anche agli albanesi. Tanto che per alcuni aspetti si poteva affermare che l' embrionale propaganda rumena si rivolgeva indifferentemente ai kutzovalacchi ed agli albanesi. La qual cosa significava che, tanto i due elementi etnici si trovavano nella stessa misura differenziati dai rumeni, la propaganda, la quale — massime perchè all'inizio — sapeva di non basarsi su nessun sentimento nazionale, e su nessuna affinità etnica, trovava le stesse possibilità di assimilazione e di successo, rivolgendosi indifferentemente ai kutzi od agli albanesi.

La prova evidente di questo ci è data dalla « Proclamazione al popolo albanese » elaborata nel 1887 dall' abate Faveyrial e da Margaritis, redatta nelle due lingue rumena e albanese, e stampata nella Rumania a migliaia di esemplari. Questo proclama, dopo essersi scagliato violentissimamente contro l'ellenismo, concludeva col provare agli albanesi che i loro amici ed alleati sinceri erano i rumeni, « poichè, presso di questi, *20.000* membri di una società albanofila sacrificavano un franco per mese ciascuno, in aiuto degli stessi albanesi ». Anche oggi del resto a Bukarest funziona un comitato rumeno-albanese, il quale tende ad unire, non più sotto la bandiera rumena come una volta, ma in una specie di Stato cooperativo l'elemento albanese e l'elemento kutzovalacco-rumenizzante ([1]).

([1]) Pubblica anche un giornale settimanale: *Shqipetari*. (L'albanese) Bukarest.

La politica rumena macedone ebbe dunque questi inizi; e non era molto più evoluta dal suo stato embrionale, quando lo Stato rumeno ed i partiti la conglobarono nell' opera rispettiva. Da allora fu la nazione ufficialmente che svolse la propaganda macedone. I partiti la inscrissero ugualmente nel loro programma; ed essa anzi servì sempre come un ottimo mezzo parlamentare di attacco e di difesa contro o pro il partito detentore del Governo. In questo senso però: che i partiti all'opposizione hanno sempre sull'argomento adottato la politica del *surenchère* sicuri che questa condotta patriottica, la quale domandava al Governo del momento un'azione macedone sempre più attiva, sempre più vivace, avrebbe ridato alla prima occasione il favore popolare per la salita al potere. Così, se per un lato la politica macedone rumena veniva a servire le ambizioni personali, d'altra parte essa veniva sempre ad essere sostenuta, senza interruzioni, da varie volontà, che si sostituivano, ma che però continuavano a spingerla sempre verso conseguenze e successi ulteriori.

Così noi troviamo nel bilancio dello Stato del 1896 numerosi capitoli, che servono per la propaganda macedone. Noi vediamo 525.000 franchi destinati, sui fondi del Ministero della Pubblica Istruzione, a sovvenire le scuole e le chiese rumene all' estero. Per lo stesso scopo altre 172.000 lire sono prelevate nei bilanci degli altri ministeri. Di più 13.000 fr. erano destinati al mantenimento di due monasteri sul monte Athos; la cassetta privata del re dava 100.000 fr. per lo sviluppo della cultura rumena all'estero; la Lega Albanese di Bukarest riceveva ogni anno dallo Stato un sussidio di 60.000 fr. per la pubblicazione di opuscoli di propaganda. In fine questa Lega disponeva ancora di numerosissime sovvenzioni private. Tutto ciò senza contare i sussidi straordinari.

La politica macedone di Stato non aveva però, dal punto di vista della propaganda, maggiori successi della propaganda privata precedente. Non ostante le spese occorse per creare un'organizzazione scolastica, e fino ad un certo punto un clero rumeno nel grembo della chiesa patriarchista, l' assimilazione degli elementi indigeni restava stazionaria, tanto l'elemento assimilabile era stato completamente ed antecedentemente assorbito dalle altre propagande slave artificiali.

I successi di questa politica rumeliota consistevano soltanto in successi diplomatici. I quali del resto avevano una somma importanza, in quanto la questione macedone si sarebbe dovuta

risolvere oggi o domani secondo la volontà e gli interessi delle Grandi Potenze, non certo esclusivamente secondo le volontà nazionalistiche degli indigeni. Quindi lo Stato rumeno si riteneva soddisfatto di questi successi diplomatici, sicuro che la sua opera anche artificiale avrebbe avuto la considerazione delle Grandi Potenze.

La politica macedone di Bukarest era tale, e si sarebbe mantenuta tale nel futuro, che non poteva a meno di avere la simpatia e l'appoggio della Turchia e degli imperi centrali: tanto quanto bastava per assicurarne il successo diplomatico. Infatti essa si presentava come una continuazione della politica estera generale: come azione antislava, come azione di pace, che anzi nello *statu quo* e nella tranquillità avrebbe trovato tutto il suo interesse. La debolezza stessa della propaganda non poteva determinare nella Macedonia un' azione direttiva, originaria, non poteva essere una forza fattiva, che domani sarebbe potuta divenir turbolenta; la debolezza organica sua, e nel tempo stesso la sperimentata politica generale rumena davano al riguardo garanzie alla Turchia e all'Austria-Ungheria. Invece l'organizzazione rumena poteva sempre avere valore di resistenza, funzionare in certi casi da moderatrice, servire come sorvegliante di tutte le propagande, e frenarle qualche volta coll'autorità balcanica dello Stato rumeno. Quindi diplomaticamente la politica rumeno-macedone non poteva avere migliore successo presso la Porta e la Triplice: perchè l'Austria-Ungheria e la Germania erano legate colla Rumania in modo tale che questa non avrebbe mai recato loro imbarazzi nei rispettivi futuri progetti, mentre essa avrebbe immensamente e fedelissimamente giovato alla loro politica generale orientale come elemento cuscinetto e d'avanscoperta fra i piccoli Stati balcanici; l'Italia poi, sentimentale sempre, si trovava soddisfatta di cooperare con un popolo, che essa credeva avesse serbata la venerazione di Roma intatta e fulgida attraverso secoli e secoli.

In questa situazione, visto il fallimento della politica macedone scolastica, lo Stato Rumeno si era anche persuaso di seguire l'esempio dei bulgari, di svolgere la propaganda su di una base principalmente religiosa, e si era autorizzato a sperare che prima o tardi la Porta avrebbe creato, se non un nuovo esarcato rumeno-valacco, per lo meno un vescovato nazionale valacco nella Macedonia, anche contro la volontà del Patriarcato: approfittando dei rapporti d'allora (1895-97) tra Atene e Costantinopoli. E nel

l'autunno del 1896 il Primo Ministro rumeno, Demetrio Sturdza aveva sollevato « un vivo entusiasmo » in favore del Sultano fra i deputati rumeni, facendo sperare prossima la creazione di un vescovato macedo-rumeno. Ma questa politica religiosa non ebbe successo, perchè la Rumania stessa temeva di provocare un nuovo scisma ortodosso, e perchè circostanze internazionali ed il timore di irritare la Russia persuasero la Turchia a resistere alle domande di Bukarest.

Allora l'insuccesso della propaganda essendo divenuto sempre più evidente, e non sperando pel momento ulteriori vittorie diplomatiche, nonostante la sconfitta dell'ellenismo dopo la guerra greco-turca, la politica macedone della Rumania venne quasi soffocata, fino a quando il Ministero rumeno della Pubblica Istruzione, Haret nel 1901, le dette l'ultimo colpo, abolendo (provandone l'inutilità e pretestando difficoltà finanziarie) gran parte dei sussidi concessi a tutta la propaganda scolastica, che ancora *vegetava* nella Macedonia. —

Tale periodo di crisi non doveva però essere che un periodo transitorio di sosta. L'Austria e la Russia si accordano per un piano di riforme; le altre Grandi Potenze vi accedono. Nasce la crisi del 1903, la Bulgaria minaccia lo *statu quo*. L'Austria comprende ora più che mai l'utilità della propaganda moderatrice rumena nella Macedonia: la Germania non può che esservi favorevole. Nella conflagrazione generale degli spiriti e delle attività nei Balcani durante la crisi, la propaganda rumena si sveglia, riprende gli antichi metodi di lotta, rinnovando le tradizioni passate. L'ufficiosa *Indipendenza Rumena* incomincia ai primi del 1903 a domandare parità di trattamento pei kutzo-valacchi; il 1° luglio il presidente del Consiglio rumeno, Sturdza, ha un lungo colloquio col ministro degli esteri austriaco, conte Golucowski; ed il comunicato ufficioso diramato ai giornali sul colloquio parla di « missione della Rumania ». Nell'agosto i Reali di Rumania vanno ad Ischl dall'imperatore Francesco Giuseppe, e alla fine del mese Sturdza ha un nuovo colloquio col conte Golucowschi. I circoli politici tedeschi sono intanto irritatissimi contro la Bulgaria; a Mursteg si riconferma l'accordo austro-russo, e subito dopo nel dicembre del 1903 il governo rumeno presenta alla Camera un progetto per un credito di 600.000 fr. per la costruzione di scuole e di chiese nella Macedonia, mentre alla Camera Austriaca il Governo smentisce l'accordo austro-greco. La Rumania ufficiale dichiara così di voler riprendere parte attiva alla lotta

macedone. Infatti nell'aprile del 1904 il clero kutzo-valacco assoldato dai Rumeni domanda, inutilmente però, la sua separazione dal clero greco, pur restando sotto l'autorità spirituale del patriarcato, e le poche famiglie rumenizzanti di Uskub indirizzano una petizione al ministro rumeno a Costantinopoli chiedendogli d'intervenire presso il patriarcato per la nomina di un vescovo rumeno ad Uskub. È l'antico programma religioso-macedone che ritorna e che urge il Patriarcato ecumenico sotto la grave pressione degli avvenimenti e sotto le pressioni delle Grandi Potenze. Il Patriarcato in base ai canoni della Chiesa, che esigono l'unità della chiesa dentro i confini di uno stesso paese politico, respinge le domande rumene. Allora si crea un'agitazione fittizia e la propaganda rumena si allea a quella bulgara.

Sturdza nell'inverno del 1904 va a Berlino: si dice per trattare sulla convenzione commerciale rumeno-tedesca; — Re Carlo di Hohenzollern ritorna a Vienna; nel marzo del 1905 i corsi di italiano, sospesi nelle scuole rumene di Macedonia, sono ripresi; la Germania favorisce potentemente la conversione del debito rumeno. Alla fine, nel maggio del 1905, la Porta con un *iradè* del Sultano, dietro le pressioni delle potenze della Triplice riconosce la nazionalità *civile*, non però l'autonomia religiosa, dell'elemento kutzo-valacco. La vittoria parziale non è per questo meno una vittoria diplomatica rilevante, e la Rumania eleva a Constanza una moschea in onore del Sultano.

Attualmente quindi la propaganda rumena nella Macedonia è restata essenzialmente laica. Ma essa oggi costituisce un ben diverso elemento della politica rumena. Fiducioso non soltanto della simpatia, come pel passato, ma anche dell'aiuto positivo delle Potenze della Triplice, il popolo Rumeno ha fatto della questione macedone la questione nazionale per eccellenza; essa è divenuta grande parte della vita politica nazionale. La crisi del 1902-03 ha scosso il patriottismo dei popoli balcanici, e lo ha scosso anche nella Rumania, che per ragioni politiche, economiche, sociali e militari si trovava e si trova in grado di manifestare le proprie aspirazioni.

Ora di questa politica macedone della Rumenia, neanche nello stadio presente di eccitazione patriottica sincera (che il Governo di Bukarest ha assorbito, non facendo più della questione macedone un diversivo utilitario politico, ma un problema nazionale, il più importante ed il più urgente, di popolo e di Stato) lo scopo conclusionale non si è rivelato. Spera forse la Rumania — o il

popolo od il Governo — di potere un giorno costituire nei *vilayet* albanesi e rumelioti una specie di provincia autonoma valacco-albanese, come da tempo domanda la frazione più esaltata dei patriotti? O, come sembra più verosimile, la politica rumena, col crearsi diritti o apparenze di diritti, che le Potenze le hanno già in certa guisa riconosciuti, senza che nella realtà lo stato etnico e politico della Macedonia costituisca loro veramente un fondamento qualsiasi d'equità, tende a trovare compensi territoriali in territori ora appartenenti ad altri Stati, ma che potrebbero essere ceduti come compenso ai diritti che la Rumania cederebbe a sua volta nella Macedonia? Molti rumeni domanderebbero appunto un compenso dalla parte della Dobrudja bulgara.

Ma quale sarà in verità nel futuro, e non oggi, lo scopo ultimo della politica rumena è ancora assolutamente imprecisabile. Probabilmente essa non anticipa sul futuro, e si limita alle contingenze presenti, ed in queste trova motivo d'agire per mantenere la massima della partecipazione della Rumania a tutto ciò che si svolge nella Turchia Europea, per funzionare da elemento moderatore nei Balcani, da sentinella avanzata austro-tedesca ai confini dei turbolenti Stati Balcanici. Si noti che la vittoria diplomatica della Rumenia pel riconoscimento dei kutzo-valacchi è avvenuta precisamente quando più vive erano le prime voci di un accordo fra la Serbia, la Bulgaria ed il Montenegro. E di questa politica la Rumania può sperare di avere col tempo la ricompensa nella misura che le circostanze potranno permettere, senza per oggi in nulla ipotecare l'avvenire. Tanto più che tale azione si svolge, anche nella fase attuale, mantenendo il più alto rispetto a tutto lo *statu quo* orientale e conservando la più alta importanza ai buoni rapporti colla Sublime Porta. Si può dire che questa mai ha avuto uno Stato Balcanico così sinceramente amico, così stabilmente fedele. La politica macedone-rumena si è sviluppata oggi ed ha avuto vittorie solo perchè fa gli interessi delle potenze della triplice o perchè per lo meno questi interessi coincidono con quelli suoi proprii, e in questo momento la Turchia non può trovare amici migliori. La propaganda rumeno-macedone non costituirà mai un pericolo per lo *statu quo*, per la sua deficienza organica e perchè quindi vive artificialmente sulla carta e per volontà degli Stati interessati, ma non nella realtà. Il *cul de sac* etnico-politico, in cui si era messa la Rumania al trattato di Berlino, sussiste ancor oggi, e solo le Potenze hanno potuto spezzarlo. L'azione della Rumania nella penisola balcanica è snaturata, diso-

rientata quando si rivolge alla Macedonia, che esce completamente data la separazione territoriale politica (fattore fondamentale questo per una politica di assorbimento etnico), data la completa e profonda diversità etnica, e dato il contrario sentimento del gruppo kutzo-vlaco cui si vuole riferire, dalla sua naturale orientazione ed attrazione, che è verso i suoi confini settentrionali. È là che si fissa il centro di gravitazione del popolo rumeno, slavo o romaico che sia; lo spostarlo al di là di altri Stati, che chiudono *il libero contatto*, e ne impediscono quindi la sua funzione assimilatrice, verso popoli che non han nulla a che vedere col popolo che agisce, significa volere creare colla forza una situazione che resterà sempre artificiale, che le Potenze potranno domani anche prendere in considerazione politica, ma che non potrà costituire mai nel futuro nessuna situazione di qualche stabilità, ma solo una situazione contraria al diritto ed all'etica moderna.

La Rumania oggi è troppo sicura dell'appoggio della Triplice per rinunziare a questa posizione, anche artificiale, ed oramai è deciso che popolo e Stato rumeni andranno fino alle ultime conseguenze della loro politica macedone. Perchè oramai la Rumenia è entrata nella combinazione della Triplice, di cui è divenuta anzi un elemento nella politica balcanica. La Rumania è spinta del resto da tutta la situazione interna ed internazionale a restare in questa combinazione, nonostante la condotta esclusivista degli Ungheresi verso i Rumeni della Transilvania, nonostante la fiera concorrenza agricola tra la Rumania e l'Ungheria ed altri conflitti esistenti con l'impero Austro-Ungarico ([1]). Le ragioni di una volta sussistono ancora oggi. Colla Triplice la Rumania sta colla sua indipendenza, col suo prestigio balcanico; ma sta anche e principalmente col capitale austro-tedesco, che le ha dato la ricchezza e la forza militare. Quindi nella politica triplicista della Rumania bisogna ben distinguere due gradi di *entente:* una verso il mondo tedesco, rappresentato dalla Germania e dall'Austria (nonostante i rumeni irredenti) e una verso il mondo latino, rappresentato dall'Italia.

Ora la politica triplicista della Rumania è nei fatti concreti, non nelle frasi, esclusivamente austro-tedesca, e più precisamente germanica: così vuole l'interesse dello Stato. La Rumania è tedesca e resterà tale, soltanto tale e non altro. Se questa politica glielo

---

([1]) Nel 1881 l'Austria-Ungheria ha chiuso le sue frontiere al bestiame rumeno. Vi è stato anche un conflitto doganale austro-rumeno dal 1886 al 1891. Vi furono inoltre attriti per la questione della navigazione sul Danubio, ma questi avvenimenti non hanno avuto presa profonda sulla condotta politica generale rumena.

permetterà, sarà anche amica di altri Stati, più a parole che a fatti, perchè la Rumania ha speranza nel futuro solo in quanto si mantiene ciecamente fedele alla politica austro-tedesca. Oggi, più che mai.

Le vittorie economiche rumene finanziarie ed industriali sono vittorie tedesche, quasi puramente tedesche: a parte la situazione agricola, dove l'influenza dell'estero non è potuta penetrare ed agire. L'esercizio 1905-06 si è chiuso al 30 settembre con un eccedenza di 47 milioni: mentre quarant'anni fa il bilancio totale non superava questa somma; i fallimenti che fino a pochi anni fa superavano i 1000 all'anno, nel 1905 non sono stati che 131; la conversione della rendita è stata eseguita nel 1905: ora queste son tutte vittorie tedesche. Il capitale tedesco si è diffuso nella vita rumena. Bisogna comprendere bene la fondamentalità di questa forza per comprendere anche come nella Triplice la Rumania veda principalmente la Germania, e come essa curi essenzialmente gli interessi austro-tedeschi.

Si noti: le ferrovie rumene sono state create dal capitale tedesco, e lo Stato Rumeno, che le ha riscattate, trae ora i benefici dell'operosità di quel capitale; oggi il movimento bancario, e la recente industria del petrolio, che è tanta parte della ricchezza rumena sono quasi in monopolio di tedeschi. Lo Stato rumeno ha sorpassato la grave crisi finanziaria del 1899-900 dietro i suggerimenti e gli incoraggiamenti dell'Austria e della Germania.

« — Les années précédentes avaient été marquées par un progrès rapide, mais aussi par un accroissement excessif de la dette publique. On empruntait alors à l'étranger bon an mal an entre 25 et 30 millions de francs. La dette publique étant arrivée de la sorte à un chiffre qui ne pouvait être dépassé sans danger, on renonça pendant cinq à six ans à tout emprunt et par conséquent aussi aux grands travaux d'utilité publique que ces emprunts rendaient possibles. Et la Rumanie décida de vivre sur ses propres ressources. Naturellement, l'apport considérable constitué par les emprunts à l'étranger depuis vingt ans ayant cessé brusquement, les grand travaux qui avaient attiré en foule les ouvriers étrangers ètant arrêtés, un fléchissement se produisit dans le rendement des impôts, surtout dans les contributions indirectes, les monopoles de l'Etat, le revenu des douanes, et il fallut aviser à créer des ressources pour rétablir l'équilibre financier et même obtenir des excédents budgétaires qui permissent de faire face à certaines dépenses extraordinaires, dépenses naguère couvertes par les emprunts à l'étranger. A cette œuvre, les deux partis, conservateur et libéral, contribuèrent avec le même esprit de suite. » [1] —

[1] Articolo sul *Journal des Debats* (17 nov. 1906) di Jean Lahovary, allora ministro rumeno dell'agricoltura, poi ministro degli esteri, in successione nella carica a suo fratello defunto.

Ora subito, dal 1901, dopo grandi diminuzioni di spese ed aumenti di tasse, i bilanci rumeni cominciano a mostrare delle eccedenze, in modo che il sistema finanziario rumeno riposa oggi su di una base da cui il pareggio risulta naturalmente. I capitalisti austro-germanici rispondevano a questi sforzi finanziari col facilitare e rendere ancora più rapido il sistema d'ammortamento del debito pubblico, collaborando a preparativi di conversione. Sotto ingegneri austriaci nuove industrie intanto sorgevano; quella della cellulosa specialmente. Ed il commercio coll'estero naturalmente consacrava questa situazione interna.

Infatti nel commercio rumeno del 1904 su di un totale di 311.372.000 *lei* all'importazione, e 261.872.000 all'esportazione, la Germania e l'Austria figuravano per la massima parte:

	Importazione	Esportazione
Austria-Ungheria	92.946000	52.764000
Germania	91.785000	19.605000
Italia	16.204000	21.615000
Inghilterra	45.064000	25.620000
Francia	17.810000	8.659000

Il recente (1907) trattato commerciale italo-rumeno non potrà quindi, per quanto possa sviluppare gli scambi fra i due Stati, modificare il predominio austro-tedesco.

Ed intanto anche la borghesia, la piccola proprietà agricola, ed industriale, inspirate dal commercio e dall'interesse industriale, dal credito al pensiero tedesco hanno potuto prosperare: come sotto la guida di fittavoli tedeschi e ebrei i latifondi hanno migliorato le colture a beneficio dei proprietari, per quanto a danno o senza vantaggio dei contadini.

E di questo benessere economico dei proprietari ne fa fede un recente rapporto del ministero rumeno delle finanze per l'anno 1905. Da esso si rileva infatti:

« Le produit de l'impôt foncier a passé de 10.700.720 francs en 1886 à 19.703.759 fr. en 1906. Le revenu total imposable de la propriété rurale est de 251.469.716 fr., en augmentation de 16.500 % sur 1901. Ce revenu se décompose comme suit:

Propriétés de 10 hectares et au-dessous	Fr. 123.994.496	49.31 %
Propriétés au-dessus de 10 hectares jusqu'à 100 hectares	» 25.045.514	9.96 %
Propriétés au-dessus de 100 hectares	» 102.425.706	40.73 %

« Comme surface, les trois catégories se présentent ainsi:

	Hectares
Propriétés de 10 hectares et au-dessous	3.319.695
» au-dessus de 10 hectares jusqu'à 100 hectares	861.409
» de plus de 100 hectares	3.787.192
Total . .	7.968.296

« En ce qui concerne le nombre des possesseurs du sol, le resultat est:

	Nombre
Propriétaires possédant 10 hectares et au-dessous	1.015.302
» » plus de 10 hectares jusqu'à 100 hectares	38.699
» » plus de 100 hectares	4.171

« — Le revenu net de la propriété urbaine imposée est de 65.152.915 fr. Il serait en réalité de 87 millions, représentant une valeur de 1.740 millions. Le nombre des contribuables de toutes catégories a passé de 833.258 en 1890-1891 à 1.090.875 en 1905-1906. En chiffres ronds, le recensement fiscale de 1890 avait donné une augmentation de recettes de 5 millions; celui de 1895, de 7 millions. Le recensement de 1905, venant à dix ans d'intervalle, aurait dû assurer une plus-value de 14 millions. Bien qu'il ait été effectué en une année d'abondance et de prospérité, l'augmentation n'est que de 9.872.105 de franc. Il faut y voir simplement la preuve que les évaluations ont été faites avec beaucoup de modération. » —

Dunque: politica antirussa, politica germanofila, situazione economica e politica macedone costituiscono i quattro coefficienti generatori dell'attuale politica estera rumena.

***

Tutta la situazione sociale-economica delle classi politiche — non delle classi rurali — spiega dunque l'infiltrazione tedesca nel paese rumeno, nello Stato e nella società, nella vita materiale e nel pensiero intellettuale e politico. Ora, se è naturale, logico che la Rumania così agisca nel suo primo interesse, occorre però che il mondo latino, e specie l'Italia, tengano presente appunto queste necessità nel valutare il carattere e le conseguenze dei loro accordi col mondo rumeno.

Perchè oltre la Germania, la Rumania vede nella Triplice l'Austria, verso la quale, se meno urgono ragioni economiche, altrettanto forti ragioni politiche la spingono. La politica austriaca è la politica tedesca nei Balcani; l'Austria come tale, cioè in quanto si mantiene come oggi uno Stato dualista austro-ungherese, è anche l'interesse e l'equilibrio tedesco che essa tutela nella penisola dei Balcani. L'Austria non solo è un esponente del pensiero tedesco nei Balcani, e come tale la Rumania deve tutelare i suoi interessi germanici, ma è anche lo Stato che tutela l'integrità e lo sviluppo

futuro della Rumania, più della Germania, in quanto è lo Stato tedesco che sia veramente a contatto della vita orientale balcanica, e vi eserciti una politica intensamente positiva.

Infine l'amicizia coll'Austria è quella che garantisce l'integrità dello Stato rumeno e che permette al suo popolo di mantenere le sue illusioni irredentiste sulla vicina Bessarabia.

La politica ufficiale rumena trova inoltre anche oggi, forse più di ieri, ragioni di preoccupazioni nella vicinanza dell'Impero russo, e trova quindi più che mai opportuno il suo orientamento austriaco. Nel 1905 le preoccupazioni rumene per la propaganda russa nella Dobrudja rumena avevano raggiunto uno stadio acuto.

Quando, in seguito alla guerra russo-turca del 1877-98, la Dobrudja fu concessa alla Rumania, in cambio della Bessarabia, molti uomini di Stato rumeni non dubitarono che la foce del Danubio, dove la popolazione rumena era quasi nulla, divenisse il terreno più favorevole a quella propaganda russa, che da secoli non ha cessato di aspirare al possesso dei paesi valacchi e moldavi.

Oggi, dopo 26 anni di dominazione rumena, la Dobrudja è più che mai slava, ed è divenuta anche una località pericolosa, tanto dal punto di vista del proselitismo violento che vi fa il clero russo, quanto dal punto di vista delle pretese bulgare.

Basta visitare una località del delta, per convincersi dell'odio dei russi per tutto ciò che è rumeno. In ogni occasione, i russi disobbediscono alle leggi, si elevano contro le autorità rumene, rifiutano di pagare le imposte. Essi sono giunti persino ad indirizzare reclami allo Czar contro le pretese ingiustizie rumene.

Alcuni mesi fa, alcuni preti, per aver fatto prova di un grande zelo in favore della propaganda russa e di essersi violentemente opposti all'introduzione della lingua rumena nelle loro chiese, hanno ricevuto da Pietroburgo ricompense e decorazioni. Invece, preti ed istitutori, che avevano osato officiare ed insegnare in lingua rumena, sono stati improvvisamente privati dei loro beni: gli uni hanno avuto le loro case bruciate; gli altri i campi devastati. Nella città di Kilia, le autorità hanno dovuto dichiarare lo stato d'assedio, tanto i russi, collo scopo di creare difficoltà, hanno provocato torbidi antisemiti. Ad ogni festa nazionale rumena, i russi hanno cura di coprire coi loro canti nazionali e le loro vociferazioni ogni dimostrazione patriottica.

Ed è in vista di tale situazione, che il Governo rumeno nel maggio 1905 ha concretato una serie di provvedimenti tendenti a:

a) sostituire a qualunque costo all'attuale clero russo così pe-

ricoloso per lo sviluppo del delta, un elemento rumeno, istruito e cosciente della sua missione nazionale; *b*) accrescere il numero degli abitanti rumeni colla creazione di villaggi di veterani rumeni, o di famiglie di coloni, cui si concederebbe: terre da coltivare, libertà di pascolo per un tempo indeterminato, libertà di pesca, aiuti pecuniari per la costruzione delle case; *c*) creare grandi strade tra tutte le località importanti; *d*) riorganizzare in modo serio ed effettivo le stazioni alla frontiera russa per poter meglio controllare i sospetti ed i contrabbandieri; *e*) organizzare l'amministrazione delle paludi in modo che il paese sia venduto direttamente dai pescatori, senza passare per lo sfruttamento degli intermediari russi ed ebrei. —

Ma non solo queste minaccie per l'integrità nazionale spingono la Rumania ad un orientamento austriaco; vi contribuisce anche l'irredentismo rumeno verso la Bessarabia. Questa politica è ora più che mai politica di popolo, che lo Stato assolutamente non può riconoscere; ma però è un sentimento irredentista che trae attualmente maggiori speranze dal movimento autonomista, che si svolge nella Bessarabia [1] contro il potere centrale di Pietroburgo.

È una questione complessa, ma che bisogna considerare in tutti i suoi elementi, perchè è un altro fattore della futura sistemazione etnico-politica della penisola Balcanica.

La complessità etnica della Bessarabia si è sviluppata quasi tutta nel secolo XIX.

Per il trattato di Bukarest nel 1842 la Porta aveva ceduto alla Russia una parte del principato di Moldavia, tra il Dniester e il Prut, chiamata inesattamente la Bessarabia. Al momento dell'annessione il paese faceva parte integrante della Moldavia ed era popolato quasi del tutto da rumeni. Aveva inoltre delle colonie rutene nel dipartimento del nord della Bessarabia, chiamato Kotin, formate dalle immigrazioni di queste popolazioni nel XVII e XVIII secolo, fuggenti dall' Ukrania e dalla Volinia le persecuzioni religiose. Questi ruteni, di cui una buona parte sono rumenizzati, portano attualmente il costume rumeno. Nel sud, durante le guerre russo-turche del 1769, '74, '87, '91 e 1806-1812 molte migliaia di bulgari vi si erano stabiliti. I principi di Moldavia vi avevano accordato loro i territori lasciati dai tartari, ed essi si erano fissati così nei dintorni di Kilia, Reni, Akerman e Ismail.

Nel 1812 in questo paese vi erano 41.160 famiglie e nel 1813

---

[1] Vedi *l'Européen* — 1906 — *Lo Spettatore* — 25 febbraio 1906.

la Bessarabia aveva 340.000 abitanti. Dopo 84 anni essa è arrivata a 2.143.000 abitanti, che si scompongono in Rumeni 1.325.151, Ruteni 280.772, Ebrei 184.324, Bulgari 111.452, Tedeschi 35.726, Russi 45.009 e Tsigani 21.443. Secondo le statistiche vi sono 229.000 moldavi nel governatorato di Kerson, 87.000 nel Podolsk e 14.000 nel Stavropol (Caucaso).

I ruteni o ukraniani appartengono alla medesima nazionalità che popola la Russia meridionale, la Galizia, una parte del nord-est dell'Ungheria e la parte nord della Bukovina. I russi sono dei *raskolnies*, avendo lasciato la Russia all'epoca del patriarca Nikon, o dei cosacchi del Don, o dei disertori e vagabondi di tutte le parti della Russia. Le colonie tedesche sono venute in piccola parte dal regno del Wüttemberg, in gran parte dal ducato di Varsavia, e datano dal 1814. L'amministrazione centrale delle colonie tedesche si trova a Tarutino: esse hanno dei privilegi come dispense da ogni imposta per 50 anni e la dispensa dalla leva.

I bulgari si stabilirono nel paese nel 1812, quando la Russia l'occupò, e vi sono restate più di 3000 famiglie. Il governo russo diede loro dei vasti territori da coltivare e molti privilegi. I territori da essi occupati furono divisi in quattro circoli amministrativi: Prud, Kagal, Ismail e Budgek, situati nel dipartimento di Ismail e di Ackerman. Oggi essi sono 111.452, malgrado il movimento di ritorno verso la loro patria, dopo la liberazione della Bulgaria.

Gli ebrei sono sparpagliati in tutta la Bessarabia e formano un importante elemento nella vita economica del paese. Essi hanno in mano quasi tutto il commercio, una buona parte della industria ed i maggiori capitalisti si annoverano fra le loro fila. Gli ebrei della Bessarabia sono venuti dalla Polonia e dalla Germania nel medioevo, e il governo russo nel 1812 ne trovò 5000 famiglie. Alla metà del secolo scorso, verso il 1855-60, il governo cercò anche di formare delle colonie agricole ebraiche. Queste colonie formate da 16 villaggi comprendevano 10.000 anime circa. Il risultato fu disastroso: nel 1871 quasi tutti i villaggi furono occupati dai rumeni e dai ruteni.

Oltre questi popoli si trova l'elemento greco composto di 2500 individui, mercanti e proprietari e l'elemento armeno: gli armeni si stabilirono nella Bessarabia col permesso del principe moldavo Alessandro il Buono (nel XV secolo), specialmente nei distretti di Kotin e Orgiev. Al tempo dell'annessione vi erano 400 famiglie: oggi si trovano 4827 armeni, che godono anch'essi dei privilegi dati loro dal governo russo.

Ora questi elementi eterogenei spezzano oggi l'unità dei rumeni autoctoni, tanto più che il Governo russo ha cercato anche con ogni mezzo di snazionalizzarli.

Così è sorto e con tali elementi si sviluppa il problema etnico-politico attuale, che agita la Bessarabia.

La chiesa e la scuola sono i due mezzi abituali di denazionalizzazione, e il governo russo ne ha usato ed abusato. Non esistono nè giornali, nè scuole ove s'insegni il rumeno. Con la scuola il governo russo ha russificato la classe alta, con la Chiesa spera di russificare il popolo. Solo in qualche chiesa della Bessarabia del nord vi sono delle concessioni speciali per timore di disordini. La chiesa ortodossa della Bessarabia ha 210 scuole 7467 allievi (nel 1891) destinati ad imparare il russo ai piccoli rumeni. Le scuole pubbliche sono 669 con 39.175 allievi e 13 licei o ginnasi. In esse s'insegna solamente in russo. Gli ebrei hanno 122 scuole confessionali *(Kedarimi)*, i tedeschi 27, i livopani 13, i bulgari 18. In queste scuole è obbligatorio il russo e il governo non le vede di buon occhio.

Ma anche in queste condizioni una specie di risveglio etnico rumeno per una autonomia amministrativa del paese si è sviluppato in questi ultimi tempi, ed è su di esso che oggi si fonda l'irredentismo rumeno. Recentemente infatti si è anche in questa regione organizzata una Lega di paesani rumeni. Il programma si basa principalmente sulla lingua nazionale da adottarsi nell'amministrazione, nelle scuole, nella giustizia e nelle chiese, sull'abolizione della giustizia amministrativa, sul suffragio universale e sulla lavorazione della terra. Se il movimento non ha per ora nella realtà alcun carattere irredentista, perchè i rumeni lavorano politicamente come i cittadini russi, esso però inquieta il governo che già sciolse violentemente delle riunioni rumene nel nord; e questa agitazione ora agraria, ora nazionale, ora democratica non può non rappresentare il sintomo d'un risveglio d'un popolo che acquista la coscienza dei suoi diritti: come tale viene interpretata dal popolo rumeno, e come tale diventa la base delle sue speranze nazionaliste.

Quindi la politica rumena, di Stato e di popolo, è e resterà sinceramente e profondamente orientata verso l'Austria. Lo sviluppo nazionale lo esige; questa necessità è avvertita si può dire in quasi tutte le classi sociali del paese non solo, ma anche dai rumeni stessi della Transilvania.

Essi hanno rinunziato alla loro antica politica di non parte-

cipazione alla vita parlamentare ungherese, ed oggi i loro deputati alla Camera Ungherese hanno formato assieme agli Sloveni ed ai Serbi il *Club delle nazionalità*, che, accettando con vario sentimento di lealtà lo Stato Ungherese, difende dentro di esso i diritti delle nazionalità non magiare. Questo lealismo del resto è anche consigliato dal fatto che l'elemento rumeno nella Transilvania per il suo stato sociale, per la sua forza demografica non può pretendere per ora ad una grande pressione. I rumeni, oggi in numero di circa 2 milioni e mezzo, costituiscono un elemento quasi esclusivamente rurale, disperso nelle campagne, che manca di capi; è assolutamente alieno dalla vita politica, e non possiede una borghesia capace a dirigerlo, perchè quella esistente è giovane, poco numerosa e poco evoluta. Inoltre l'emigrazione ungherese spopola principalmente le campagne rumene.

« Si l'ont tient compte, en outre de cette émigration roumaine, que de 17, 1 °/₀ en 1890, c'est à 16. 7 °/₀ qu'est descendue en 1900 la proportion des Roumains dans la popolation totale de la Hongrie, sans la Croatie et sans la Slavonie, qu'ensuite les naissances roumaines sont les plus faibles de la Hongrie (5,8 °/₀) lorsque les naissances magyares sont de 13 °/₀, si l'on ajoute, enfin, que la proportion des enfants roumains ne fréquentant pas l'école, est de 36, 62 °/₀, c'est-à-dire la plus forte qu'on trouve parmi celles de toutes les nationalités hongroises » [1], si comprende come questo elemento non si possa prestare ad una fiera e decisa azione irredentista. L'adattamento relativo rumeno allo Stato Ungherese è quindi una naturale conseguenza di queste forze complesse etniche e sociali, e della situazione politica internazionale; forze che hanno agito massimamente quando Fejervary minacciava nel 1905-06 ai Magiari la politica delle nazionalità non magiare, e quando la Rumenia ha avuto più che mai bisogno dell'Austria nella sua azione macedone dopo la crisi del 1902, e infine ultimamente ed ancor oggi nella sua lotta contro l'Ellenismo.

Quanto ai rumeni della Bukovina, essi da tempo avevano fatto ricorso al Governo austriaco contro l'antagonista elemento russofilo autoctono. Ma nel 1904-05 si è prodotto un cambiamento completo nella maggioranza della dieta della Bukovina secondo appunto i voti rumeni che ha confermato il loro lealismo verso l'Austria.

Questo paese, essenzialmente rumeno, ha appartenuto alla Corona di Moldavia fino al 1777, anno in cui l'Austria l'occupò

[1] L'*Européen* — 21 novembre 1903.

col consentimento della Porta. La capitale della Moldavia fu per più secoli Succava, città odiernamente della Bukovina.

Ora nel 1904 vi furono in questa città delle feste in onore del grande principe moldavo Stefano il Grande, morto quattro secoli fa. I rumeni arrivarono da ogni parte: dalla Bessarabia, dalla Transilvania, dalla Rumenia. Il Governo austriaco, già sicuro del lealismo rumeno, si fece rappresentare a queste feste ufficialmente dal nuovo Governatore generale della Bukovina. Il Governo ungherese invece, che ancora trattava diversamente i rumeni, interdisse agli studenti rumeni delle università magiare di assistere a dette feste, minacciandoli d'esclusione. Questo fu l'avvenimento che eccitò gli animi, e mise in movimento le combinazioni politiche locali, che dovevano affermare il predominio politico rumeno.

Infatti: nella Bukovina se la maggioranza della nazione è rumena, vi è una forte minoranza composta di piccoli russi o ruteni, tedeschi e polacchi. I tedeschi ed i polacchi sono poco numerosi, ma i russi, tutti immigrati, sono più di 200.000 contro 300.000 rumeni. La rispettiva posizione politica dipende quindi dalle possibili combinazioni dei vari partiti, in cui si dividono i singoli gruppi etnici.

Approfittando di questa condizione di cose che spezzava la unità rumena, sotto il governatorato del barone Burguignon, l'Austria aveva formato una coalizione di tutte le nazionalità contro i rumeni, dando per ciò stesso la prevalenza ai russofili.

Ma dopo il 1904 queste nazionalità avevano però incominciato a contendere fra esse, e di ciò a sua volta approfittava il partito rumeno incoraggiato dalle recenti dimostrazioni avvenute.

Col principe di Hohenlohe, il governatore successivo, quelle ufficialmente si erano divise. Allora si era formata al di fuori del partito nazionale tedesco, e del club armeno-polacco, un'unione liberale, composta di democratici russi e rumeni. I grandi proprietari rumeni e russi erano stati vinti, ed una maggioranza liberale aveva preso la direzione della dieta. La buona intesa tra i liberali rumeni e russi non era però durata lungamente, perchè se i russi volevano ben collocare i loro aderenti nelle funzioni pubbliche, essi non intendevano dividerne il campo coi rumeni. La convenzione conclusa tra i due gruppi aveva deciso di nominare governatore della banca del paese un rumeno liberale, il deputato Lupu, ma i russi si erano opposti a tale nomina. Il disaccordo si era esteso anche ad altri punti, e si trovò naturale la

separazione definitiva. Il 12 maggio 1905 i rappresentanti rumeni dei nobili, dei borghesi e dei contadini si riunirono a Czernowitz in numero di 3000, e decisero allora di formare un partito nazionale rumeno, in cui fossero fusi i liberali ed i conservatori rumeni. Lo stesso giorno i polacchi dichiaravano di allearsi al partito rumeno. Al 1° giugno i tedeschi aderivano a tale deliberazione. Così su di una questione secondaria — la nomina dell'on. Lupu — si è costituita alla fine una maggioranza antirussa, relativamente stabile, composta dunque dei rumeni, che sono la maggioranza nel paese, dei tedeschi, che temono la politica panslavista e dei polacchi.

Quindi in tutti i paesi dell'Impero austro-ungherese i rumeni autoctoni oggi accedono alla vita politica che loro garantiscono i confini politici dell'Impero, e favoriscono così fortemente la politica austriacante del Governo rumeno. Avvenimenti recentissimi provano del resto la buona volontà dei due Governi di mantenere le loro intime relazioni, fiduciosi ambedue che l'interesse reciproco immediato e nazionale costituisce la garanzia più sicura della reciproca lealtà e del lealismo dei rumeni dell'Austria-Ungheria.

Basta ricordare da parte degli ungheresi le feste rumeno-transilvane di Nagyszeben nell'agosto del 1905 [1], che furono favorite dal Governo Ungherese, sebbene esprimessero l'unità etnica rumena; e la partecipazione calorosa dell'Ungheria e dell'Austria alla recente esposizione di Bukarest, per avere esattamente la cognizione della cordialità di tali rapporti, che non si limitano alla politica ufficiale, ma si estendono ai popoli stessi.

Da parte della Rumania si ricordi l'*empressement* per togliere l'impressione sgradevole creata nei circoli austro-ungheresi dall'incidente recente di Costanza [2], in cui il signor Gradisteano, presidente della lega per l'Unione culturale di tutti i Rumeni, deputato e oratore, aveva avuto un violento alterco col console austro-ungherese di Constanza, perchè egli aveva, di fronte a due signore ungheresi, qualificato d'impudenza il parlare ungherese in territorio rumeno. *Empressement* tanto più notevole e significativo in quanto pochi giorni dopo il Reichsrath di Vienna adottava, ad una

---

[1] All'inaugurazione di queste feste, il Presidente dell' « Associazione per la coltura del popolo nell'Ungheria » dette qualche cifra interessante sull'elemento rumeno in Ungheria. Vi sono 3589 preti rumeni, 122 professori di scuole secondarie, 276 avvocati praticanti, 110 banchieri, 440 impiegati di banca, 110 medici, 20 giornali rumeni con 48 redattori, ecc. L'Associazione possiede un capitale di quasi 7.000.000 fr., ed esercita un'influenza benefica sul movimento intellettuale della popolazione rumena.

[2] Settembre 1906.

grande maggioranza e d'urgenza una mozione accettata dal Governo che lo invitava a mantenere la proibizione protezionista all'importazione del bestiame dagli Stati Balcanici, e che quindi veniva fortemente a colpire anche gli interessi rumeni. Ultimamente anche il Governo di Bukarest ha fatto omaggio alle ceneri di Rakoczy, personificazione, oltre che dell'indipendenza ungherese, pure del predominio magiaro sulle razze non magiare dell'Ungheria. —

***

Ed allora di fronte a questa politica rumena austro-tedesca, che per lo Stato è fondamentale, che è la vera e l'unica ragion d'essere della sua politica triplicista, quale significato possono avere gli attuali *fraterni* rapporti tra la Rumania e l'Italia? Noi abbiamo esaminato che cosa significa l'opportunistico concetto latino per lo Stato rumeno e per le sue classi elevate. È un concetto, è un sentimento artificiato dall'educazione, ma non rispondente alla verità etnica, che può però ritenersi sincero nei suoi rapporti genetici tra Roma ed il popolo rumeno, ma che non estende tale affettività patriottica, tale solidarietà latina se non in tanto ed in quanto lo permettono i suoi reali interessi. L'educazione romanica si è sovrapposta alla società valacca elevata, quando la Francia tutelava i principati moldo-valacchi contro il panslavismo russo, quando la Francia significava l'aspirazione all'indipendenza, e lo svolgimento delle istituzioni liberali. Dopo il trattato di Berlino, sorta la duplice austro-tedesca e poi infine la triplice, la Rumania ha abbandonato la tradizione *latina* e la politica francese, per iniziare la tradizione *romanica*, che più direttamente poteva unire Bukarest e Roma, rappresentata nella triplice dall'Italia. Così la Rumania abbandonò nel suo interesse la tradizione francese, che non si poteva conciliare coi suoi interessi austro-tedeschi; e la sostituì con la fratellanza italiana, poichè l'Italia era nella Triplice.

Ed allora, ed oggi questa politica rumena verso l'Italia non poteva e non può dispiacere alla Germania ed all'Austria, sicure come sono del suo significato formale. Noi questo bisogna bene tenere presente: la superficialità e l'opportunismo di questa tradizione romanica, che del resto non va più in là delle classi sociali superiori.

Dobbi[illegible] [illegible]esto, quando dobbiamo risolvere nell'I[illegible] [illegible]o quesito:

La Rumania non è nemica dell'Italia, e neppure è falsa quando si dichiara nostra amica. La politica rumena è interessata a sfruttare anche le amicizie latine, oltre che quelle austro-tedesche, nella lotta contro i suoi nemici: lo slavismo russo e l'ellenismo: tanto più quando lo Stato latino, l'Italia, entra in accordi coi due imperi centrali. Ma ecco il problema vero: in caso di contrasto tra l'interesse austro-tedesco e l'interesse italiano, nella Rumania prevarrebbe il sentimento della fratellanza etnica, o la politica austro-tedesca?

Ora a questo quesito noi rispondiamo che la Rumania seguirebbe l'ultima orientazione, anche se il suo sentimento latino fosse sincero e popolare, perchè questa orientazione è dopo tutto quella che meglio garentisce i destini nazionali espansionisti. Quindi ogni vittoria rumena è essenzialmente vittoria della politica austro-tedesca in Oriente, anche se l'Italia vi ha portata la sua cooperazione.

Si rilevino infatti, ad esempio, i commenti tedeschi e rumeni in occasione della posa di un cavo sottomarino tra Costanza e Costantinopoli concesso ad una compagnia tedesca, nel maggio '05, e della recente istituzione di una linea di navigazione tra Costanza e Alessandria d'Egitto. Si ricordi che il porto di Costanza ha una capitale importanza nell'economia rumena, di cui impegna il futuro sviluppo, e che per la linea di Costanza un giorno si dovrà sviluppare parte del commercio degli imperi centrali coll'Oriente e col medio Oriente asiatico.

Ora l'inaugurazione del cavo dette luogo all'invio da parte del Re Carlo di telegrammi augurali al Sire tedesco ed al Sultano, telegrammi cui l'opinione pubblica dei tre paesi interessati si affrettò a dare un significato politico, oltre che economico. Lo stesso Re Carlo, mentre in un *toast* all'imperatore riconosceva l'interesse che la Germania manifesta pel progresso e per lo sviluppo economico della Rumania, in un *toast* seguente al Sultano parlava del grande valore che egli annetteva alla sua amicizia e quanto egli era felice per la sollecitudine paterna che Abdul Hamid testimoniava ai suoi sudditi di razza rumena.

E dietro l'ispirazione sovrana, seguirono i giornali, espressione esatta dell'opinione pubblica. *L'Indipendenza rumena* voleva rendere ancora più stretti i rapporti economici tra la Rumania e la Germania; e la *Gazzetta di Colonia* rilevava la importanza politica della concessione del cavo inaugurato: « Il nuovo cavo — diceva — ci dà la possibilità di avere fra qualche anno, delle

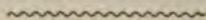
linee telegrafiche indipendenti, e puramente tedesche dalla Germania fino al Golfo Persico, al Mar Rosso, e forse più lontano ancora ». Ora lungo le linee telegrafiche sono le linee commerciali, e lungo le linee commerciali sono le linee politiche.

Ancor più recentemente l'*Europe Orientale* riceveva da Costanza il 20 ottobre 1906:

« — La ligne Constanza-Alexandrie (Egypte) est inaugurée. La ligne Costantza-Alexandrie est la plus courte pour se rendre en Egypte. Les voyageurs de Londres, Paris, Berlin, Vienne, Pesth, gagnent douze heures sur la ligne de Brindisi; 30 heures sur celle de Trieste. Les prix sont aussi plus modérés. Enfin, les bateaux roumains ont une installation moderne luxueuse que n'ont pas tous les autres bateaux des autres lignes. » —

Mai quindi avvenimenti economico-politici come questi due hanno così chiaramente precisato l'essenza della politica rumena, ed hanno indicato la giusta soluzione che bisogna dare al quesito proposto.

La politica rumena dunque si svolge in questi termini precisi: politica triplicista, essenzialmente austro-tedesca; politica balcanica, pacifica, favorevole allo *statu quo* e fedele alla Turchia; infine politica Macedone di propaganda, rivolta ai Kutzovalacchi e in seconda linea agli albanesi.

Ora gli ultimi avvenimenti, e specialmente l'insuccesso di questa propaganda, a parte le vittorie diplomatiche astratte, il dissidio coll'Ellenismo, l'opportunità di sorvegliare più davvicino l'*entente* slavo-balcanica, hanno sviluppato un nuovo lato del poliedro politico rumeno. Alla base tradizionale infatti lo Stato rumeno ha ora annesso la formula di un avvicinamento agli Stati Balcano-slavi, ma naturalmente con la riserva mentale di mantenersi fedele a tutti gli altri suoi principî d'azione.

CAPITOLO XXIV.

La mentalità politica ellenica e la politica estera dello Stato Greco

Il carattere semplicista della politica greca. Politica etnico-nazionale. Rapporti psico-politici tra il mondo ellenico irredento e la Grecia. La funzione dello Stato Greco di fronte all'Ellenismo. I coefficienti dell'indipendenza Greca, come prima espressione della liberazione ellenica. La forza diversa dell'Ellenismo e dello Stato Greco. Il sentimento nazionale ellenico e la forza psico-sociale dell'Ellenismo nell'Oriente. L'idea Ellenica.

Il compromesso politico fra lo Stato Greco e l'Ellenismo: azione sociale di combattimento della società ellenica, azione politico-militare irredentista dello Stato. La filosofia politica ellenica. La fede nel divenire della nazionalità, ed il consequenziale isolamento mentale. L' Elleno è l'unico che nell'Oriente abbia la nozione di cittadinanza. La politica del Patriarcato e l'azione sociale della collettività ellenica.

Il compito dello Stato Greco. Il programma massimo, ed il programma minimo storico. Il Governo e l'opinione collettiva. Politica orientale irredentista. Il carattere peculiare nazionale di questa politica estera. I tre obbiettivi immediati della politica greca: Candia, Macedonia, Epiro. La funzione storica delle rivolte cretesi prima del 1878 sul pensiero politico della Grecia. La questione greco-turca del 1880. Gli avvenimenti del 1885. La questione macedone e l'irredentismo ellenico. Gli avvenimenti del 1886-89 e del 1896-97.

L'isolamento politico dello Stato. Suoi rapporti colle Grandi Potenze. L'azione di queste in suo confronto. La crisi macedone del 1903 e la politica greca. L'evoluzione dei rapporti greco-turchi.

Lo stato attuale della politica greca: politica di difesa. Rapporti imprecisi colle varie Potenze. La questione cretese e la liquidazione del 1906.

Il fatalismo ellenico e la fiducia nel futuro. Il concetto greco di fronte allo slavismo ed al germanesimo.

La politica greca nell'Oriente è la più semplice delle politiche che ci presenta il mondo balcanico. Non vi sono complessità di formule, opportunismi contingenti e transitori; politica semplice nel suo spirito e nel suo svolgimento.

Ma nel tempo stesso è la politica balcanica più significativa, più forte, più persistente.

Questi caratteri si rilevano con una semplice constatazione; perchè essa non è politica di uno Stato, o di un popolo rinchiuso nei confini del suo Stato, ma è politica dell'intero mondo ellenico,

cioè del mondo greco propriamente detto, e del mondo ellenico orientale. È la cooperazione politica della gente ellenica che fa la politica greca, e nessun popolo balcanico può presentare altrettanto. Intendendo la profonda e grandiosa azione che deriva da questa *cooperazione etnica-nazionale* si potrà determinare l'esatto valore della politica greca.

Questa è dunque politica etnico-nazionale: l'unica che ci presenti l'Oriente Balcanico.

Si ricordi quanto si è detto, nella Prima Parte, sulla funzione sociale, sulla quantità numerica, sul sentimento nazionale del mondo ellenico suddito dell'Impero Ottomano. Ora questo mondo etnico-politicamente è unito colla Grecia libera. L'indipendenza Greca, che ha strappato dalla servitù sociale e politica, una parte di Elleni, non ha però rotto i rapporti, i contatti stretti e profondi tra questi e quelli che ancor rimanevano sudditi del Sultano. La unione degli animi è rimasta identica; il pensiero politico, la fratellanza nelle aspirazioni si sono conservati uniti negli Elleni del Regno ed in quelli sotto dominazione straniera: ed oggi la stessa cooperazione politica continua ed agisce poderosamente. Lo Stato Greco cioè non ha resa autonoma questa parte dell'Ellenismo dall'altra, in modo da darle un'autonomia nella direzione politica; la solidarietà d'azione, l'adesione nel pensiero di un Ellenismo libero e risorto si è conservata, perchè il sentimento nazionale ellenico, che è l'unico sentimento nazionale che ci presenti l'Oriente moderno, è diffuso ugualmente in tutto il mondo greco. E allora questa politica semplice, solidale di tutto il mondo greco ha fatto attraverso la storia le sue debolezze contingenti, i suoi insuccessi transitori, ma ha fatto anche la sua forza grandiosa di azione e di resistenza. Perchè questa politica solidale di razza, del popolo libero greco in nome di tutti i fratelli irredenti e di tutto l'Ellenismo orientale in nome dello Stato libero Greco, non poteva avere lo spirito opportunistico di altre politiche mosse dall'interesse razionalizzato di uno Stato, ma doveva assumere quei caratteri di persistenza, attraverso gli insuccessi, di sicurezza di sè stessa e de[illegible] suo futuro, di irreducibilità nelle aspirazioni nazionali, e infine d[illegible] instancabilità dell'azione, messa in moto anche nei momenti politic[illegible] meno opportuni, che hanno costituito appunto la peculiarità dell[illegible] politica greca nel secolo XIX. Quindi la politica dello Stato Grec[illegible] perchè connessa con la politica di tutto il mondo ellenico irredent[illegible], doveva essa pure assumere quei caratteri che sono propri di u[illegible] politica di r[illegible] questi caratteri assume[illegible]a

anche la significazione suprema, poderosa di politica dell' Ellenismo moderno.

L'efficienza complessa del mondo greco nella vita dell'Oriente costituisce la forza di questa politica. Lo Stato greco è sorto nei paesi che meglio si sono prestati per la loro configurazione montuosa ed isolata alla conquista della libertà. Sulle montagne della Morea, sulle montagne che circondano l'Attica le lotte per l'indipendenza si sono accentrate. La Grecia attuale è stata il fulcro geografico della lotta che ha sostenuto il mondo greco per la sua indipendenza. Ne è stata il fulcro, oltre che per ragioni geografiche, anche per ragioni sociali e morali. L'economia dei montanari del Peloponneso, — economia rudimentale, essenzialmente pastorale, cioè economia nomade, che poteva quindi sfuggire o eliminare in parte i pericoli ed i danni di una lotta col ritirarsi sempre più verso le vette della montagna senza nulla lasciare al piano, che divenisse bottino del nemico e perdita insanabile di propria ricchezza — quest'economia aveva contribuito a quella localizzazione della lotta politica. Non solo; ma mentre la tradizione di Bisanzio risollevata avrebbe per la sua estensione inflacchita la lotta, questa si dovette ispirare soltanto alla liberazione del territorio antico dell'Ellade, al sacrario della prima civiltà del mondo. Questa limitazione territoriale della lotta, che tutto il mondo ellenico-bizantino dovette osservare, trovava quindi anche ragione nella minore opposizione che avrebbe incontrato, nella maggiore facilità di raggiungere il fine sacro, comune agli Elleni, e comunemente da essi voluto, nella maggiore forza che la tradizione puramente greca di due millenni avrebbe dato alla lotta. Nel tempo stesso i fieri montanari greci erano quelli che fra tutto il mondo ellenico avevano conservata più vivida la loro autonomia, che perciò si erano meno adattati al mondo nuovo creato dalla conquista ottomana, e che più degli altri aspiravano all'indipendenza completa.

D'altra parte le Grandi Potenze nel proteggere la Grecia, non avevano risposto che al loro interesse di controbilanciare le loro rispettive influenze sul nuovo Stato; e questo egoismo si era manifestato col restringere al massimo i confini del nuovo organismo. Questo complesso di cause quindi localizzò territorialmente alla Grecia la lotta per la libertà ellenica. Ma moralmente tutto il mondo ellenico vi ha partecipato. Oggi la stessa solidarietà di una volta si mantiene, ed è lo Stato greco che ancora una volta si fa il centro, ed è fatto il fulcro della lotta per l'emancipazione totale. Il mondo ellenico non è mai stato spezzato nel pensiero e

nell'azione. La Grecia non ha ottenuta la sua indipendenza per sè e pel suo esclusivo interesse, ma in nome e nell'interesse di tutto il mondo ellenico. Per adempiere alla funzione della redenzione ellenica essa è stata creata; le forze politico-sociali la spingono a questo compito, che è quindi ancora oggi non volontà dello Stato Greco, ma volontà del mondo ellenico orientale.

Ora la forza di questa solidale politica nazionale non è data tanto dalla forza dello Stato Greco moderno, quanto dall'energia politico-sociale di tutto il mondo ellenico orientale. Si può anzi osservare che se fosse possibile scientificamente valutare, riducendole allo stesso comune denominatore, le forze politico-sociali dell'elemento greco irredento, cioè non coordinato ad unità di Stato nella difesa e nell'azione, alla forza politica e militare dello Stato greco, si troverebbe certamente che la prima energia supera di gran lunga la seconda. La ragione del resto ne è evidente, in quanto risiede appunto in quello stesso ordine di cause che hanno determinato la localizzazione alla Grecia della lotta per la libertà nazionale. La povertà dell'economia locale, il territorio relativamente meno fertile e montuoso, l'isolamento territorale della penisola greca, che la taglia fuori dalle grandi correnti commerciali terrestri, se hanno concesso alla Grecia di potere funzionare da prima espressione della libertà ellenica, non le han certo concesso di funzionare come espressione del valore sociale-economico, e politico del mondo ellenico. Ne è risultato oggi quasi un contrasto stridente — nelle cose, non certo nelle persone — tra le difficoltà economiche della Grecia moderna e la ricca operosità del mondo ellenico orientale, in tutte le sue classi: in quella intellettuale ed in quella commerciale, industriale ed agricola.

È questo un rilievo elementare, la cui non considerazione a molti oggi impedisce di dare la sua significazione profonda e completa all'azione del mondo ellenico nelle sue manifestazioni politiche, economiche e sociali.

Invece nel campo politico la politica greca è la risultante non solo dell'opera della Grecia libera, ma anche di tutto l'Ellenismo irredento. Il che riassume appunto — è bene ripeterlo — la sua forza, il suo diritto, il suo divenire.

La funzione infatti dell'elemento greco dell'Impero turco è fondamentale. Abbiamo già svolto questo teorema scientifico: L'impero mussulmano, nelle sue parti più evolute, più europeizzate, si basa su due elementi fondamentali: l'islamico, che detiene il potere politico, la difesa militare, e l'organizzazione ammini-

strativa; e l' elleno-bizantino che riassume e dirige la vita sociale ed economica, il progresso sociale, economico, intellettuale del paese. L' elemento islamico pei suoi caratteri di educazione orientale non può e non potrà mai funzionare come elemento sociale-economico: così esso può vivere, può radicarsi, può mantenere la sua azione politica, e la sua organizzazione amministrativa dove si innesta, dove si sovrappone ad un elemento capace di guidare tutta l'economia del paese. Questo nella storia fu appunto l'elemento greco, che per forza numerica sua, e per prevalenza morale sulle altre razze seppe dare all' Impero turco, sotto il tegumento politico mussulmano, un'organizzazione sociale, che permettesse appunto il funzionamento politico dello Stato islamico. Noi oggi infatti vediamo come l'Impero turco rappresenti più solidità politico-sociale, più sviluppo e organizzazione sociale evoluta nei luoghi dove la fusione, basata sulla divisione del lavoro sociale tra l'elemento islamico e quello greco, è stata più profonda: nella Macedonia, nella Tracia, nell'Asia Minore occidentale, nelle isole dell'Egeo. E, per riprova, dove l'elemento greco scompare le forze di dissolvimento amministrativo, politico e sociale, proprie di un paese puramente islamico, prevalgono: e ciò si verifica *indistintamente* in tutti i paesi ottomani, in cui l'elemento greco non ha esercitato la sua alta funzione. Sono le capacità etniche dell' Elleno, educate alla scuola di Atene e di Bisanzio, che hanno permesso all'elemento greco di conservare il suo predominio sociale, intellettuale ed economico sotto il Turco, preparando così attraverso le generazioni la sua situazione moderna. Il governo islamico aveva anzi subito compreso la necessità di fare adattare questo elemento greco al nuovo stato di cose creato dalla sua conquista, in quanto così esigeva il suo interesse stesso, la stabilità della sua conquista fino allora semplicemente politico-militare, perciò superficiale: è infatti il riconoscimento che il mondo islamico ha fatto della elevata funzione coordinatrice dell'Elleno nella cerchia del nuovo Stato, che contribuisce a spiegare i privilegi concessi alla religione greca, le relative libertà locali concesse al mondo cristiano non tanto o soltanto come cristiano, ma quanto od anche come greco.

In questa situazione, su questa base fondamentale di cooperazione sociale elleno-islamica, il mondo ellenico si è continuamente sviluppato, mantenendo all'economia greca, all' intelligenza [illegible] il monopolio dell'economia commerciale, bancaria, indu-[illegible], la prevalenza nel campo intellettuale e religioso, ad esclu-

sione quindi delle altre razze indiscutibilmente inferiori dal punto di vista sociale ed intellettuale. Specialmente nelle città e lungo tutte le coste dell'Egeo il greco ha mantenuto oggi le tradizioni greco-bizantine, sviluppando i contatti sociali, i rapporti intellettuali, le ricchezze economiche, insomma l'educazione sociale nel più ampio significato. La vita islamica in ciò che ha di relativamente occidentale, di progresso intellettuale e sociale, è opera esclusiva di questo popolo ellenico.

Tale sua funzione, durante tutta la dominazione islamica, ha costituito quindi le sue forze attuali; ha permesso all'elleno di svolgere sempre la attività economica, la sua educazione intellettuale, che oggi lo fanno predominare in questi campi d'azione nell'Oriente europeo. L'opposizione che l'elemento slavo fa oggi all'elemento ellenico non ha avuto efficacia se non in quei luoghi e presso quei gruppi, che l'economia agricola rudimentale e lo stato sociale poco sviluppato sottraevano ad un'azione superiore dell'Ellenismo. Oggi la propaganda degli Stati slavo-balcanici non ha attratto a sè che quegli elementi essenzialmente agricoli, che il mondo greco aveva sempre trascurato, e che mai avevano direttamente od indirettamente contribuito all'opera ellenica. Quindi l'antagonismo presente degli slavi non ha diminuito in nulla la forza sociale ed intellettiva dell'Ellenismo orientale, in quanto quello non agita nella realtà vera che popolazioni rimaste sempre negative dal punto di vista della funzionalità ellenica nell'Oriente. Il che però — se lascia intatto il predominio sociale del Greco nei territori dove esso ha esercitato veramente la sua diretta influenza attraverso le generazioni — non toglie la gravità immanente del pericolo politico slavo, in quanto, al di fuori dell'operosità civile e morale, nella politica agiscono anche le violenze ingiuste e le volontà di forze estranee.

Così ugualmente, se la propaganda slava ha polarizzato contro l'Ellenismo forze e uomini che prima erano negativi, l'opposizione turca presente contro di esso non ha potuto raggiungere efficacia maggiore. Politicamente può aver dato alcuni privilegi, può aver creato una nuova situazione politico-giuridica in cui e per cui l'Ellenismo abbia minore prestigio giuridico, minore riconoscimento ufficiale, minore autorità politica di fronte all'amministrazione dello Stato, abbia una minore compartecipazione a tutto ciò che è manifestazione ufficiale degli elementi indigeni sotto la guida dello Stato, ma la sua posizione sociale, che nasce dai contatti privati fra gli individui dello Stato, fra i vari gruppi etnici, che si svi-

luppa dai contrasti fra le rispettive capacità ed attività dei gruppi, non può essere sostanzialmente modificata, perchè sfugge a qualsiasi pressione e controllo statale. Le forze naturali, immanenti, delle varie società orientali non possono essere artificialmente soffocate, eliminate; ad esse si può concedere maggiore o minore libertà, sviluppo più ampio o minore, facilitazioni giuridiche o politiche; ma la sostanza delle cose, cioè le forze stesse sociali, rimarranno identiche, colla stessa energia, pronte a riprendere lo sviluppo limitatamente perduto in seguito ad una soffocazione artificiale, perciò non duratura. L'antiellenismo presente della Turchia e degli Stati Balcanici si urta infatti in questa situazione sociale dell'Ellenismo, che le qualità della razza, rafforzate e raffinate da un'educazione millenaria, da una attività incessante, hanno ad esso creato nell'Oriente. Oggi la soffocazione dei popoli e delle loro energie, l'assorbimento violento di un gruppo da parte di un altro sono resi impossibili dal nuovo stato sociale, dalla nuova moralità internazionale, dallo sviluppo dei contatti economici ed intellettuali. Così il popolo Ellenico nelle angustie del presente troverà sempre in sè stesso la forza di riordinarsi, di conservare la sua posizione sociale nell'Oriente, la quale si sottrae alla volontà ed ai mezzi di uno Stato.

Tanto più quando questo mondo socialmente superiore ha anche la prevalenza numerica. Dalle coste tutte dell'Egeo verso l'interno l'elemento greco si diffonde, con un maggiore o minore assorbimento degli altri elementi di popolazione; occupa tutti gli scali marittimi, le campagne. Poi, mano a mano che si procede verso l'interno, il greco si concentra lungo le grandi vie commerciali, lungo le grandi vallate, dentro le città; esso si insedia cioè lungo le arterie vitali del mondo orientale. Così esercita la più lata influenza sociale, si mantiene uno degli elementi più importanti della società: la sua quantità numerica, insieme con i gruppi che rientrano nella sua influenza, costituisce del resto un popolo capace pel suo numero stesso di difendere i propri diritti.

Non solo: questo popolo numericamente superiore, socialmente più elevato, che è erede della tradizione greca e della tradizione bizantina, che sotto la formula religiosa ha saputo mantenere intatto durante la dominazione turca il sentimento della propria individualità, questo popolo forma la sola nazionalità indigena dell'Oriente, cioè il solo popolo che agisca dietro la spinta del moderno sentimento nazionale. Abbiamo già rilevato quale sia stata la genesi di questo sentimento in tutto il mondo ellenico-

orientale: oggi questo movimento vigoroso agita potentissimamente la società ellenica, con l'energia appunto dei sentimenti patriottici che non hanno esaurito il loro compito storico dell' unificazione nazionale. Tale sentimento, unico nell'Oriente, espressione appunto di una civiltà superiore, di un'educazione politica mantenuta continua anche sotto il giogo ottomano, è il punto di fusione di tutti gli elleni dell'Oriente, in quanto li avvince tutti indistintamente ad un'aspirazione nazionale.

« *I megali Idea* » è la formula d'ordine di tale vitalità patriottica:

« — C'è una vita, un furore vero di patriottismo, che fa bene al cuore. Sotto questo aspetto, noi avremmo qualche cosa da imparare dalla Grecia. Come si alza e si sberretta anche la gente del popolo, quando passa la bandiera di un reggimento! Come si acclamano, al ritorno dalla funzione patriottica, le delegazioni dei greci irredenti e perseguitati! Si fa un tuffo in pieno patriottismo. Doveva essere così a Torino, fra il 1849 e il 1859. Qui si ama l'esercito e si ama l'armata, ardentemente, devotamente, anche con ispirito di sacrificio, e con quella forma di affetto, che non lascia dubbi sulla sua sincerità, cioè offrendo quattrini. La povera marineria greca si va lentamente ricostituendo per volontarie oblazioni. Del resto, i greci, e in patria, e in tutte le parti del mondo, ove sono sparsi, e dove, per fortunate attitudini al traffico, diventano facilmente ricchi, pensano sempre alla patria. Sono implacabili nel dare denaro, ma per la terra, la lingua loro, lo spendono generosamente. Ricche sono le scuole greche anche oltre i confini politici, e sono mantenute con denaro di privati. E se vi fermate davanti a quella luminosa Accademia, splendente di marmi e d'ori, o al Politecnico, o allo Stadio, sterminato candore pentelico, dovete pensare che in quelle opere, in quei tentativi, forse più doviziosi che artisticamente felici, di ricostituzione dell'antica grandezza attica, sono stati spesi i milioni di privati cittadini, orgogliosi di coronare di bellezza la patria col danaro, talora avaramente tesaurizzato, dopo averlo con sottili arti mercantili tolto allo straniero, a quello che i padri loro chiamavano — dovunque ei fosse nato fuori dell'Ellade sacra — il barbaro.

« E come salgono divotamente tutti alla divina Acropoli, e con che occhi guardano verso il mare a Salamina, verso il monte a Maratona, anche i figli umili del popolo, il dì di festa. Non ve ne ha uno che non vi sappia dire dell'Erettéo e dei Propilei, del Partenone. In verità quel che si sente lassù, quello che ho sentito io, non si dice con parole umane. E tutte le sensazioni sincere hanno i loro pudori, come l'amore, come il dolore. Nè io son venuto quassù per dirvi quel che provo io, pellegrino ignoto; ma quello che pensa e vuole e fa questo piccolo grande popolo.

« E vi dico che i greci amano la loro patria, con tenerezza e con orgoglio, nel passato e nel presente, e non sanno — questa è già una gran forza — rinunciare alla convinzione che il futuro sarà come il passato lontano. E guardano ai loro soldati con fierezza. Ahimè! costoro non sono sempre vestiti bene, e sono armati con brutti fucili Gras. Ma le tuniche si possono rifare; si trovano fucili nuovi e buoni da comprare. Ciò che non si rifà e non si

ricompra, ciò che non si cambia è l'uomo, quando con la guerra al santo nome della patria, e con l'antimilitarismo e simili porcherie, si arriva a far dell'uomo una carogna morale! » [1] —

Ed è un patriottismo nobile, che anche per le sue qualità interne differenzia gli Elleni dagli altri popoli balcanici. Questi hanno un patriottismo ristretto, ombroso verso lo straniero, diffidente, essenzialmente egoistico nelle finalità; un patriottismo che espelle, che tende a sterminare gli elementi eterogenei, che non conosce invece la loro assimilazione lenta e civile compiuta con l'assimilazione degli animi al di fuori di provvedimenti amministrativi e legislativi. Invece il patriottismo greco è il più liberale; per esso è la coscienza degli individui singoli che fa la nazionalità e lo Stato; è l'adesione volontaria e libera che costituisce la base di diritto e di etica sociale della nazionalità: non è la forza, non è la conquista, non è la violenza legislativa o materiale contro razze eterogenee. Il greco è greco perchè si sente greco, non perchè è di razza ellenica. Ha perciò un patriottismo ospitale, che comprende una politica d'espansione se non con un processo di assimilazione di volontà libere. In questa concezione del patriottismo, oltrechè nella sua forza affettiva, sta tutto il suo avvenire!

Tale mondo agisce secondo tutte le forme moderne dei gruppi mossi da sentimenti collettivi; agisce di fronte all'Idea Ellenica, divenendo cooperatore al suo trionfo nell'Oriente. Il patriottismo sincero e profondo spinto quasi all'eccesso, tanto che prende ombra dei minimi fatti e delle minime cose, si risente profondamente, non permette una semplice azione negativa di questo Ellenismo irredento, ma lo fa compartecipe della grande opera per lo sviluppo nazionale.

Il popolo etnicamente superiore, socialmente sviluppato, numericamente più numeroso mette a servizio dell'idea nazionale tutti questi vantaggi suoi. Questa partecipazione all'operosità nazionale non si restringe alle classi superiori, ai commercianti arricchiti, agli abitanti di porti più in contatto col mondo greco libero, ma è diffusa ugualmente in tutte le classi, dove ciascuno coi mezzi a sua disposizione coopera al lavoro politico collettivo. Dando a questo sentimento patriottico la diffusione, la socializzazione completa, la intensità reale, con cui avvince gli Elleni dell'Oriente, considerando la loro capacità superiore, come uomini evoluti per ragioni storiche, e per capacità antropologiche, si può trarre la

[1] EMILIO FAELLI, deputato alla Camera Italiana. — *Secolo XIX* — 14 1907.

vera fisonomia, la vera forza complessiva dell'idea nazionale ellenica nell'Oriente. —

La tradizione religiosa patriarchista, e la tradizione storica sono le fonti psichiche da cui principalmente si svolge il sentimento nazionale Ellenico. Nell'Oriente greco la storia non è un museo di ricordi semplicemente, non è memoria fredda di fatti; la storia è per questo popolo un' educazione; essa educa infatti continuamente a sua imitazione il pensiero delle nuove generazioni greche. La storia fa la gloria del sentimento nazionale; perciò fa la forza immensa di questo.

Questa educazione nazionale, che si può chiamare civile, viene poi anche integrata da un'educazione religiosa; il patriarcato resta sempre ancor oggi la personificazione più potente dell'ortodossia greco-bizantina, ed il patriarcato come l'ortodossia hanno sempre mantenuto il loro carattere greco-bizantino.

L'Ellenismo orientale trae quindi indiscutibilmente la massima forza da questo stato d'animo. Il fatto saliente dell'Ellenismo resta indiscutibile, non tanto la superiorità sociale e numerica, quanto questo stato d'animo, che è la forza efficiente, poderosa nel campo politico, che crea e conserva un organismo nazionale, in cui tutti gli individui lavorano per gli ideali comuni.

Ora l'opera di questo mondo, nel suo complesso molto più potente del solo grecismo, coopera appunto col popolo della Grecia. Coopera naturalmente nelle forme che gli sono permesse; con sussidi di uomini, di danaro, di pensiero. Più che altro coopera col suo prestigio; dando allo Stato Greco l'autorità di parlare a nome suo, a nome della sua superiorità. In questo movimento grandioso di una razza intera, che ha in sè stessa la forza coordinatrice di un sentimento nazionale, la Grecia d'oggi non è che la parte più libera di questo movimento, cioè la parte che può più liberamente e con minori preoccupazioni agire di fronte al mondo esteriore, ma non la parte più attiva e la più patriottica. La Grecia moderna più che altro è l'indicazione del futuro. Si noti ancora che l'elemento greco sotto al dominio ottomano non può esprimere il suo patriottismo con sistematiche forme violente: esso è entrato nella società islamica e ne forma lo scheletro sociale; ora questo posto non può essere da esso abbandonato, perchè immediatamente perderebbe la sua forza, la sua suprema ragion d'essere nell'Oriente. È inconcepibile, ad esempio, un patriarcato greco di Costantinopoli che si ribelli violentemente alla autorità politica del Sultano; poichè significherebbe un abbandono

inutile delle posizioni di combattimento. Così un commerciante greco non può di regola prendere le armi ad ogni momento, abbandonando il suo posto ai suoi concorrenti, cioè quel posto per cui principalmente egli coopera al pensiero ed all'influenza greca. L'Ellenismo orientale è quindi un ellenismo che ha un'azione sociale di combattimento, che prepara l'ambiente intellettuale e sociale, e che lascia allo Stato Greco moderno la preparazione militare ed i mezzi violenti. Ma non per questo noi dobbiamo dare minore efficacia non solo al suo sentimento, ma alla sua efficienza nell'azione. Se il mondo greco sotto l'Impero ottomano si fosse reso solidale nelle violenze con ogni movimento rivoluzionario partito dalle montagne dell'Epiro o della Macedonia, o con ogni azione militare dello Stato Greco, non avrebbe potuto mantenere, impegnato nella nuova lotta, le *posizioni sociali* di combattimento e di azione efficiente. Lo spirito politico del popolo greco mentre per un lato non faceva dalla Grecia libera pretendere la solidarietà nelle violenze dei nazionali, dall'altro lato dava alla gente irredenta la prudenza per mantenersi in riserva, per operare soltanto col prestigio sociale e col pensiero intellettuale. Così tra la Grecia e la restante società ellenica si è sempre sviluppata, e dura tutt'oggi, questa specie di compromesso per la divisione del lavoro politico della redenzione nazionale; e la fiducia reciproca intensa e profonda, la solidarietà più sensibile, più sentita, si riconsolida continuamente sulla base del sentimento nazionale comune.

Questa compreensione reciproca della rispettiva funzione nell'opera nazionale è vivida negli Elleni: perciò — ripeto — la Grecia d'oggi non è che una quota soltanto di tutto il complessivo movimento ellenico: sociale, intellettuale, militare e religioso. Il che determina anche la relativa importanza che possono avere i successi militari e diplomatici dello Stato Greco, di fronte al gran movimento ellenico. Lo Stato Greco non è che una delle forze con cui agisce e si manifesta: ma la debolezza di questa forza, un insuccesso diplomatico non può colpire la posizione occupata dall'Ellenismo: potrà allontanare nel tempo il raggiungimento totale o parziale della finalità nazionale; ma non muterà la sostanza delle cose, una volta che questa sostanza consiste nella superiorità numerica, sociale, intellettuale, e nella vivacità patriottica. Di fronte a questa situazione, che è determinata da forze naturali immanenti, un insuccesso greco è un fatto transitorio di limitata efficacia per l'avvenire della razza intera.

I destini nazionali non risiedono secondo il pensiero greco esclusivamente nella forza militare e politica del piccolo Stato, che per le ragioni stesse della sua costituzione non rappresenta oggi il paese ellenico più ricco, e più potente numericamente; essi risiedono nella fondamentale funzione che il mondo ellenico esercita nell'Oriente mussulmano. Una sconfitta dello Stato Greco potrà indicare la debolezza militare di quella parte dell'Ellenismo cui è affidata l'opera militare, ma non la debolezza di tutta la razza di fronte ai propri destini. Inoltre una sconfitta della Grecia trova del resto nell'Oriente ellenico-mussulmano una riserva inesauribile di fede, di pensiero, di azione, di ricchezza. Il sentimento patriottico intenso è la forza morale che rinnova le energie, che ridà la fede scossa dagli avvenimenti.

E nel 1859 J. Ampère aveva ben compreso questo significato dell'opera politica greca quando scriveva [1]:

« — Ciò che, malgrado tutte le difficoltà del presente, risponde dell'avvenire, è che il popolo greco ha un profondo sentimento di nazionalità, un vivo e sincero amore della patria. Esso crede ai suoi destini. Può commettere degli errori, ma è pieno di fiducia e di coraggio. Egli si sente Greco, vuole essere libero, egli si sogna grande. Con ciò, si può spesso esitare, soffrire: ma non si perisce. » —

È infatti questo scambio continuo di fede e di aiuti materiali tra i due gruppi, formanti oggi l'Ellenismo, che costituisce la sintesi dell'azione Ellenica nell'Oriente, la sua caratteristica più emergente, che indica la sua forza, e che assicura del suo divenire. In ciò sta il significato politico-sociale dell'Ellenismo. Nessun popolo Balcanico presenta qualche cosa che si approssimi alla fisonomia di questo gruppo. I Bulgarizzanti slavi dell'Alta Macedonia sono socialmente inferiori alla corrispondente classe ellenica, sono inferiori di numero, e se hanno un sentimento etnico slavo, non sono per nulla di sentimento nazionale bulgaro: ed essi costituiscono l'elemento cristiano più importante che si sia differenziato dall'influenza greca. La loro azione, sotto qualsiasi aspetto la si voglia esaminare, viene rimpicciolita, ridotta a ben meschine proporzioni ove si voglia rapportarla a tutto il movimento ellenico nell'Oriente. Allora soltanto si vede come l'Ellenismo possa essere considerato ancora oggi, per capacità sociale e per numero, il più legittimo rappresentante indigeno nell'Oriente della civiltà occidentale e del cristianesimo ortodosso. Da questo angolo visuale

---

[1] *La Grèce, Rome et le Dante.*

scientifico-politico bisogna interpretare la funzione dell'Ellenismo, che non si restringe quindi al popolo greco ed ai suoi confini territoriali: ben più ampio è il movimento, ben più poderose sono le forze sue, ben più complessi gli elementi di azione, di pensiero e di fede! —

È sulla constatazione di questo fatto che si sviluppa la filosofia politica del popolo ellenico. Filosofia quanto mai semplicista, ripeto, ma che è un risultato diretto dei caratteri esaminati. La mente elleno-greca anzitutto è sicura di sè e del proprio futuro. Il popolo in tutte le sue classi fa senza volerlo un calcolo positivamente scientifico: esso calcola la forza di resistenza e di azione delle naturali energie sociali, che si sottraggono alle volontà umane ed alle elaborazioni artificiali, concludendo che la società ellenica non può morire, perchè nell'Oriente rappresenta la forza civile più forte ed evoluta. La psiche greca non si distacca mai da questa affermazione di superiorità, tanto il suo sentimento patriottico e la sua fede la rendono orgogliosa: essa ragiona in ciò sulla base del suo sentimento: ora nella realtà bisogna osservare che il sentimento collettivo è di per sè stesso una gran forza efficiente invalutabile, e che questo sentimento ha una consistenza positiva nella concreta situazione che la società greco-ellenica occupa nell'Oriente.

Non solo: questa società, perchè superiore di mente e di numero, trova contro di sè tutti i gruppi diversi indigeni, tutti gli altri Stati Balcanici, e tutte le Grandi Potenze interessate nell'Oriente. Ogni vittoria di questi Stati non può essere conquistata che a danno dell'elemento ellenico: e se qualche Stato potrebbe per la categoria speciale dei suoi interessi indiretti procedere concorde coll'azione greca, la situazione internazionale e i suoi rapporti colle altre Potenze, lo portano ad agire esso pure contro l'Ellenismo. Il Greco è nato e vive a dispetto degli altri. Il popolo ellenico di questa idea si è fatto un credo politico, un assioma indiscutibile; tutte le classi sociali nei rudimenti della loro educazione storica, nelle contingenze del giorno imparano questa formula. Nel sentimento Ellenico popolare vi è indiscutibilmente questa diffidenza collettiva contro tutti gli altri interessati alla questione Orientale; diffidenza che può essere più o meno precisata, ma che oggi è inseparabile dal sentimento nazionale ellenico. Il popolo greco, per la sua stessa posizione, si sente come staccato da tutto il resto dell'Europa; giudica di essere calcolato come un elemento pericoloso perchè potente. E questa diffidenza che il

Greco trae dal difuori, che cioè induce dal rilievo dell'animosità dei suoi concorrenti, si risolve in una specie di isolamento mentale, in cui unica luce sfolgorante rimane il proprio sentimento nazionale e la coscienza della propria energia.

Ora questa filosofia politica collettiva si incide nella formula storica: *la Grecia farà da sè!* Questa fisosofia politica conduce il popolo greco a lasciarsi guidare esclusivamente dal suo sentimento, senza calcolare le opportunità contingenti del momento, senza tener conto degli urti che ne possono derivare, e senza far dipendere la sua azione da vincoli amichevoli con altri popoli. Il sentimento nazionale ellenico, così isolandosi, domanda esclusivamente un'azione nazionale, autonoma, continua, decisa, diretta allo scopo. È questa la formula della politica popolare del sentimento ellenico. Fiducia piena nell'avvenire, e calcolo esclusivo sulle proprie forze e sulla propria abilità: questo il binomio in cui si svolge e si è svolta la vita politica greco-ellenica.

Così che la politica di quegli organi che possono considerarsi espressione e sintesi del pensiero e della società ellenica, la sua personificazione ufficiale, non ha potuto a meno di ispirarsi a quel binomio, in quanto era il sentimento collettivo che così imponeva. Al suo carattere infatti si è mantenuta e si mantiene fedele la politica ufficiale dello Stato Greco, e del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

Sono queste le due espressioni ufficiali del pensiero greco, i due enti politici che impersonano la grandiosa politica ellenica. Ambedue questi organismi concordano nel significare e nel rappresentare coll'uguale potenza il cittadino ellenico; ed oggi sono più che mai l'espressione della civiltà greca. L'Elleno è infatti, intesa questa frase nel suo profondo significato sociologico, l' unico cittadino dell' Oriente: il mussulmano sente solo il vincolo della fedeltà religiosa; lo slavo indigeno, non artificiato dalle propagande degli Stati vicini, non sente nella sostanza (a parte le forme esteriori) nè il vincolo religioso, nè quello politico di appartenenza ad uno Stato: egli non ha storia, la sua storia in caso è greca; quindi non può crearsi un vincolo morale-politico di cittadinanza, che dal punto di vista sociologico nasce soltanto col sentimento patriottico sviluppato. Invece l'elleno, poichè ha questo sentimento patriottico, ha il concetto moderno complesso della cittadinanza, ed in questo mette il vincolo politico d'appartenenza ad una nazionalità, ed il vincolo religioso, in quanto questa nazionalità ha creato la religione professata, ed in quanto d'altra parte questa

religione ha fino ad un certo punto creata la nazionalità, tutelandela sotto l'invasione straniera. Il sentimento di cittadinanza greca è il sentimento di cittadinanza classico, dei tempi di Roma e di Atene, quando il popolo non aveva l'idea dell'universalità religiosa, ma invece della nazionalità esclusiva dei suoi dei. Il cittadino ellenico quindi vede indistintamente nel Patriarcato e nella religione patriarchista, nello Stato Greco e nel popolo greco le due espressioni tangibili, concrete, assunte oggi dalla nazione, cui egli sente di appartenere.

Lo Stato Greco è il futuro, è la forza politico-militare che deve agire, è il punto di cristalizzazione della nuova nazione; il Patriarcato, considerato dal suo punto di vista politico, è il passato, la tradizione secolare bizantina, il supremo tutore di quel mondo ellenico che oggi è sotto la dominazione mussulmana. La religione rimane sempre nell'Oriente manifestazione del pensiero politico. Il patriarcato è il rappresentante degli interessi ellenici nella società politica ottomana; lo Stato Greco è il più aperto, il più deciso rappresentante di tutto il pensiero ellenico. L'unione di queste due forze, di queste due energie dà l'*Idea Greca*.

Questi due enti politici sono unificati quindi nel pensiero collettivo, e nella realtà per forza delle cose; per l'impulso nazionale che li anima cooperano tacitamente per il futuro ellenico, coi mezzi che hanno rispettivamente a propria disposizione. La politica ellenica, nella sua essenza integrale, si svolge per opera loro. L'autonomia giuridica dei due enti si perde naturalmente nella corrente del sentimento nazionale, senza che la volontà razionalizzata e quindi la correttezza rispettiva loro vi contribuiscano. Le forze morali hanno avuto sempre efficienza anche dentro le più rigorose e le più osservate norme politiche e giuridiche.

La politica religiosa del Patriarcato contro l'esarchismo bulgaro, contro il tentativo di una chiesa pseudo-nazionalista rumena nella Rumelia assume una significazione politica.

La difesa, a base del resto del diritto canonico ortodosso, degli interessi patriarchisti non è che una difesa dell'ellenismo contro gli attacchi di popoli, che sotto il manto della religione tentano di spezzare la sua forza e la sua unità nazionale. La politica degli Stati Balcanici della Macedonia non è stata che un attacco continuo alla dignità, al prestigio del Patriarcato.

Ma questa istituzione politico-religiosa, sorretta dalla tradizione, sorretta dal buon diritto, ma quel che è più sostenuta fieramente in ricambio da tutto il mondo ellenico, ha resistito, senza

perder terreno. Ora la sua politica di difesa si è inspirata semplicemente al concetto politico nazionale, ed ha fatto esclusivamente ricorso alle forze proprie. Non ha patteggiato con nessun altro interesse, è rimasto fiero nelle sue posizioni politico-giuridiche, sicuro di sè, senza domandare sul serio protezione a chicchesia. La formula *farà da sè* è stata quindi applicata rigorosamente anche nel campo religioso-nazionale. L'istituto patriarchista non ha quindi sentito il bisogno di cedere, di venire ad un accomodamento con la Porta e colle potenze, che secondo i momenti facevano pressione sulla sua volontà: perchè sentiva di essere espressione dei milioni di Greci viventi nell'Oriente, e perchè sentiva la solidarietà nazionale di costoro, e l'incrollabilità reale, sostanziale della sua posizione, che trovava esclusivo appoggio nel sentimento Ellenico.

La storia politica del Patriarcato ci insegna ancora un altro carattere della politica ellenica nell'Oriente.

Il Patriarcato, giuridicamente ed effettivamente autonomo, a parte la naturale solidarietà nazionale, ha dovuto sempre sopportare conseguenze per atti compiuti dall'altro ente ellenico, lo Stato greco. La solidarietà naturale è stata una giustificazione politico-giuridica per dirigere contro di esso i colpi che si volevano dare non solo allo Stato greco, ma al nazionalismo ellenico. Perciò il Patriarcato è stato sempre implicato, in maggiore o minore misura, negli avvenimenti che hanno mosso il mondo greco-ellenico.

Esso ha sopportato e sopporta oggi l'ostilità politica dello Esarcato, della Chiesa metropolita rumena, della Turchia, della Russia. È una questione capitale infatti per la Russia — sostengono i circoli russi — di arrivare a ridurre il patriarcato di Costantinopoli allo Stato di meccanismo inutile senza autorità nè prestigio, perchè, il giorno in cui i Russi saranno padroni di Costantinopoli, un semplice *ukase* possa imporre su questo vestigio di Bisanzio il marchio moscovita. I russi — dicono — non possono permettere che di fronte al Santo Sinodo di Mosca si erga una autorità, che potrebbe essere un giorno una rivale con cui bisognerebbe contare ([1]). Ecco perchè la Russia ottenne nel 1870 la costituzione dell'esarcato bulgaro, perchè nel 1890 la Bulgaria ottiene i *berat* per la costituzione di vescovati a Samakow, a Velessa e ad Uskub, e nel 1898 dopo la guerra greco-turca nuovi tre *berat* a Melenikon, a Stromnitza ed a Kukusce. Ecco infine il perchè la

([1]) L'*Européen* — 11 ottobre 1903.

Russia vuole dominare col numero dei religiosi e dei suoi conventi il Monte Athos, il Sacrario del patriarchismo ellenico e della tradizione politica bizantina, la personificazione totale, religiosa e politica, dell'Ellenismo cristiano: anche oggi nei millenari monasteri greci dell'Athos la preghiera serale pel sovrano si recita « *pel riposo eterno dell'indimenticabile imperatore di Bizanzio* ».

Di fronte a questi antagonismi irreducibili il patriarcato fa la politica nazionale ellenica: nel suo isolamento politico-religioso si affida esclusivamente alla forza naturale, spontanea, inattaccabile dell'Ellenismo, e su questa base afferma integralmente, senza pattuizioni di sorta, i diritti della sua religione e della sua razza.

Mantenendosi però ossequente all'altro grande principio della politica greca: che i nazionali irredenti devono saper sfruttare ed agire nell'ambiente politico-giuridico in cui vivono senza ricorrere, nella lotta e nella resistenza, a quella forma violenta, che significherebbe l'abbandono del posto di combattimento. Il patriarcato non fa politica di ribellione, fa politica di protesta giuridicamente legale, formalmente ossequente alle istituzioni politiche ottomane. Ma nel tempo stesso fa essenzialmente politica di preparazione, di educazione nazionale, di tutela e di sviluppo delle forze elleniche.

***

Il compito politico-militare nell'Ellenismo è affidato allo Stato Greco. Questo costituisce il punto di cristallizzazione politica, cui mano mano devono unirsi le varie parti della società ellenica. La formula che il pensiero ellenico assegna all'attività dello Stato Greco è appunto questa: non è determinata nel tempo e nello spazio. Mano mano che sarà possibile, l'unificazione greca dovrà procedere, assorbendo quelle parti, cui le circostanze internazionali permetteranno una libera disposizione. Più preciso il pensiero greco non è: esso è cosciente dei suoi diritti, della sua capacità; sa che nessuna forza potrà eliminare la situazione che la razza possiede nell'Oriente: ma d'altra parte comprende che i destini nazionali dell'Oriente non sono soltanto opera delle singole volontà nazionali indigene, ma anche della situazione internazionale e delle volontà esterne. Troppi fattori cooperano a rendere imprecisabile il futuro; e quindi il pensiero ellenico non attribuisce confini determinati all'azione dello Stato. La sua opera sarà essenzialmente contingente al tempo, all'opportunità: essa troverà nei

passi compiuti la forza per procedere oltre. L'Ellenismo accarezza l'idea di una ricostituzione, per quanto ristretta, dell'antico impero Bizantino; ma questa idea politica resta tuttora confinata nei desideri ultimi del popolo, nel sentimento della razza, ma non si concreta in formule positive e precise.

Lo Stato Greco oggi non ha un compito così vasto; ma soltanto quello di favorire e di essere il centro del processo progressivo d'unificazione politica della gente ellenica. E lo Stato greco contribuisce a questo processo coll'avere una politica orientale. Il popolo ed il governo si uniscono in questa politica orientale: il pensiero popolare e l'azione del governo, mossi dal sentimento ellenico della razza, creano concordi questa politica orientale. Nello Stato Greco vi è chiara la percezione del compito che esso deve compiere, e l'azione dello Stato ed il pensiero popolare procedono come esecutori di un dovere nazionale.

Lo spirito della politica orientale dello Stato Greco non è infatti un pensiero utilitario. Gli altri Stati Balcanici si sono tutti creati una questione macedone, per rispondere ai loro esclusivi interessi, per ottenere quello sfogo politico-economico, senza di cui lo Stato stesso non avrebbe potuto progredire. L'immobilità nell'Oriente significherebbe infatti soffocazione. Perciò essi hanno preso la formula: « Bisogna bene agire, poichè si vive »; ed hanno così creato una propaganda pseudo-nazionalista nella Macedonia, che non serve che ad una preparazione *diplomatica*, ma non mai ad una vera e sentita diffusione del sentimento nazionale.

Per lo Stato Greco invece, unico nell'Oriente, la sua politica Orientale è mossa essenzialmente da sincero spirito irredentista. La situazione reale della razza ha dato questa coloritura psicopolitica all'azione dello Stato; per naturale processo logico il pensiero ellenico doveva eliminare dalla prima funzione dello Stato ogni movente strettamente egoistico, in quanto la sua ammissione avrebbe invece eliminato il pensiero ellenico stesso. Quindi la politica greca si è impostata e si imposta sinceramente su di una formula nazionale-irredentista, non su di una formula di equilibrio balcanico, o di interessi puramente politici.

Bisogna intendere però questo carattere essenzialmente nazionalista della politica greca con un criterio non matematico: l'eliminazione delle idee di equilibrio balcanico, di interessi esclusivi dello Stato, non è che relativa al fondamento della politica; ma l'eliminazione non è totale. Questi concetti anzi completano, integrano il principio nazionalista della politica; dànno a questo prin-

cipio una solidità naturalistica, che forse dal punto di vista internazionale può avere maggiore efficacia, e che può ottenere più facile riconoscimento, per il suo carattere limitato e specifico, del principio nazionale, illimitato nella sua applicazione. Perchè evidentemente lo Stato Greco non può ammettere che l'equilibrio tra gli Stati Balcanici sia spostato a favore di uno Stato o di un popolo, in quanto questo spostamento pregiudicherebbe la sua stessa esistenza, ed il proprio diritto naturale di sviluppo. Inoltre lo Stato Greco è destinato ad un grande avvenire marittimo; ha popolazioni marinare che possono dare incremento illimitato a questa sua attività; ma l'economia dello Stato domanda altre fonti di ricchezza, e le pianure macedoni potrebbero appunto permettere alla Grecia di formarsi un'economia agricola, che avrebbe in sè le forze di uno sviluppo continuo, e che non si atrofizzerebbe come quella delle poco fertili valli della Morea.

Ma questi concetti appunto nel pensiero greco, popolare e di Stato, non sono che sussidiari all'idea del compito nazionale.

Il Governo Greco ha seguito sempre attraverso le generazioni la politica irredentista continuativa, senza soste: esso seguiva in ciò la pressione del popolo suo, ma anche del mondo ellenico intero; esso comprendeva che il suo incarico nella divisione del lavoro nazionale consisteva in un'opera militare e politica d'irredentismo; ed il Governo Greco non è mai venuto meno a questa spinta, a questa idea: ha dovuto sopportare però le conseguenze di questa azione politico-militare, rese tanto più gravi in quanto e l'organismo statale non ha presentato la forza capace, per alcune debolezze organiche in gran parte volute e create dalle Grandi Potenze nel 1830, che contro voglia avevano accettato l'indipendenza greca e l'avevano perciò voluta restringere al minimo possibile; e le circostanze internazionali hanno sempre creato coalizioni positive o negative contro i diritti e contro gli interessi dell'Ellenismo.

L'incaricato d'affari di Grecia a Roma, il Sig. Mizzopoulos, notava infatti opportunamente ed acutamente in una recente intervista: [1]

« — È anzi questa grande sproporzione fra la esiguità di numero dei greci che popolano lo Stato e la enorme massa che al di fuori dello Stato prosegue la sua opera industre, illuminata sempre da una incoercibile idealità nazionale; è appunto questo fatto che determina tutta la fisionomia del progresso della Grecia da una parte, e dall'altra dei suoi enormi sacrifici finanziari. Se

[1] Intervista sul *Messaggero* — Novembre 1906.

noi abbiamo un miliardo di debito pubblico, solo una parte infinitesimale di esso è stata spesa a vantaggio diretto dello Stato, mentre la più gran parte è stata spesa, col più vigoroso ed entusiastico consenso della opinione pubblica, a sostegno e a difesa della idealità nazionale fuori dello Stato: solo la storia di Creta, per dirne una, costerà alla Grecia un mezzo miliardo. In compenso di questi sacrifici dello Stato, però, l'iniziativa privata e la personale generosità dei greci residenti in Grecia e all'estero, contribuiscono poderosamente allo sviluppo e al progresso nazionale. » —

Lo Stato Greco dunque, popolo e Governo, è rimasto fedele alla sua funzione politica. Esso ha seguito sempre l'idea greca ed i desideri della gente ellenica perchè in questa fedeltà soltanto trovava la ragione etico-politica, della sua stessa esistenza. La Grecia è nata non per sè, ma per l'Ellenismo, come significazione prima di questo: e questo principio politico-morale ha determinata tutta la politica orientale della Grecia, che si è sempre resa interprete delle volontà popolari dello Stato Greco, e delle volontà delle popolazioni irredente. Il Governo ufficiale greco non ha mai avuto considerazioni di un vero e proprio opportunismo prudente, esso ha sempre raccolto la voce del popolo suo, e del più grande popolo ellenico. Ha raccolto questa voce sempre, e sempre ha sofferto; negli ultimi quarant'anni di storia lo Stato ha sempre lottato per questa funzione, ma tra l'avversione di molte delle Grandi Potenze: oggi la stessa fede, la stessa fiducia dei primi tempi agita il popolo greco, dimentico sempre delle sue sfortune per l'ideale nazionale. —

*
* *

La politica irredentista greca ha avuto tre obbiettivi dopo il trattato di Berlino: questi tre obbiettivi, questi tre campi d'azione, comprendono tutta l'azione greca di questi ultimi anni, e probabilmente l'azione di molto tempo avvenire; ma non sono che finalità contingenti, create da un complesso di circostanze nella storia corrente, che però non esauriscono in sè stesse il pensiero politico greco. L'Epiro, Candia, e la Macedonia sono i punti convergenti della politica concreta dello Stato Greco. Essi, per opera delle circostanze, si sono staccati da tutto il problema ellenico-orientale, dallo stato psico-politico generale dell'Ellenismo; e l'azione positiva dello Stato si è ad essi rivolta. Le questioni si precisarono, quasi contemporaneamente, al trattato di Berlino. La Grecia col trattato di Adrianopoli del 1829 e coll'accordo del 1832 aveva ottenuto che i suoi confini giungessero alla Tessaglia, si

golfi di Arta e di Voloma; questi confini escludevano dal nuovo Stato gli epiroti, i cretesi ed i tessalo-macedoni che avevano dato uomini e sangue all'indipendenza greca; queste popolazioni si erano infatte trovate nella identica possibilità di scuotere il giogo turco, e si erano associate alle popolazioni del Pindo e della Morea nella lotta contro il Sultano. Esse perciò non si erano acquietate nella condizione loro creata dal trattato di Adrianopoli.

La Macedonia e l'Epiro si erano nuovamente e spontaneamente ribellate al sultano durante la guerra di Crimea del 1856. E l'isola di Creta aveva continuato la tradizione delle sue periodiche rivolte. « Montuosa, coperta di foreste. l'isola di Creta, coi suoi picchi ripidi, colle sue gole strette, i suoi burroni stretti, è una cittadella naturale quasi imprendibile. Riparati nei monti centrali dell'isola, i suoi abitanti hanno spesso sfidato lo sforzo di truppe superiori per numero, ma di cui le forze erano in parte paralizzate dagli svantaggi della posizione e dalla non conoscenza del luogo » (1). Razza fiera e valorosa, aveva unanime risposto al grido di guerra gettato dagli Sfakioti, che dalle montagne centrali dell'isola avevano ancora una volta proclamata l'indipendenza, unendosi al movimento della liberazione ellenica. Ma la conferenza di Londra del 1830 li aveva nuovamente posti sotto il dominio turco.

Da allora Creta non aveva avuto più pace. Elleni di sentimento, con un culto fanatico per la patria greca, essi avevano domandato sempre l'unione con la libera Grecia. Movimento naturale di popolo, esso non poteva infatti esaurirsi sotto la violenza turca, o sotto l'opportunismo internazionale: anche oggi esso continua la sua lotta oramai secolare pel compimento dei destini nazionali.

Allora, prima del trattato di Berlino, le rivolte erano scoppiate continuamente; nel 1831 quando la Porta aveva ceduto all'Egitto la Creta; nel 1833 quando al trono di Grecia era salito il principe Ottone; nel 1840 per la retrocessione dell'isola da parte dell'Egitto alla Turchia; poi nel 1858. Tanto era fiera questa parziale rivolta ellenica che la Porta aveva dovuto venire a patti cogli insorti e concedere loro il diritto di portare le armi, aveva riconosciuto il principio dell'eguaglianza fra cristiani e mussulmani. Ma alle ulteriori riforme domandate la Porta aveva risposto inviando soldati; e nel 1866 era scoppiata la insurrezione più fiera.

---

(1) CHOUBLIER — Op. cit.

Il manifesto pubblicato il 12 agosto 1866 a Prosneron dichiarava: « Animati dal sentimento della grandezza e dell'unità nazionale, fidenti nella giustizia della nostra causa, noi proclamiamo arditamente davanti a Dio ed agli uomini il nostro ardente desiderio di vederci riuniti alla Grecia, nostra madre comune ». Però nel 1867 le Potenze non si erano associate ad una proposta russa per un intervento; e la Turchia nell'anno seguente aveva compilato per Creta un regolamento organico, che accordava le libertà municipali, ma toglieva qualsiasi libertà politica.

Risultato quasi nullo per l'Ellenismo, ma molto utile per l'organizzazione politica sua. Perchè la permanente ribellione cretese aveva con la sua insistenza come educata, organizzata, orientata, e precisata la politica dello Stato Greco, quella politica che doveva continuamente sviluppare fino ai giorni nostri. La Grecia aveva compreso infatti il suo compito speciale nella integrale opera ellenica, e questo compito essa aveva cercato di adempiere.

Prima del trattato di Berlino aveva cercato di adempierlo per due vie diverse: creandosi una politica estera tendente ad avere l'appoggio di qualche Grande Potenza per la concretazione del sogno nazionale; poi facendo agire il suo popolo direttamente per la difesa e la liberazione degli irredenti.

Nella politica estera ufficiale non fu fortunata. La Grecia era sorta nel 1830, piccola, ristretta in angusti confini, contro la stessa volontà delle Potenze. La Russia aveva proposto di formare tre piccole repubbliche autonome e divise: il Peloponneso, la Morea, e le Cicladi, volendo su queste forze disperse e deboli mantenere la propria alta influenza. L'Inghilterra allora, per monopolizzare la propria pressione sul nuovo organismo a danno della Russia e temendo l'accordo esclusivista di Parigi e Pietroburgo, aveva adottato la politica del *surenchère*, proponendo l'accordo anglo-franco-russo di Londra del 16 luglio 1827 sulla base dell'autonomia assoluta in materia « civile », senza servitù di tributo, di una Grecia unita.

E dopo la battaglia navale di Navarino, di cui l'iniziativa era dovuta alla flotta francese e russa (e perciò il Governo inglese non aveva visto la vittoria con favore, la aveva anzi qualificata di « accidente fatale », e nel discorso del Trono del 29 Gennaio 1828 si era dichiarato « profondamente afflitto di questo avvenimento sinistro », mentre l'opinione ellenica ne rendeva grazie alla Russia ed alla Francia), — dopo ancora che il trattato di Adrianopoli del 1829, dovuto alle vittorie militari russe, aveva

imposto alla Turchia le deliberazioni della precedente conferenza di Londra del 22 marzo 1829, la Grecia veniva a comprendere le Cicladi, la Morea, e la regione continentale fino al golfo di Arta e di Volo; essa doveva essere governata da un principe cristiano scelto dalle Potenze e pagare un tributo annuo al Sultano; ma la Francia e l'Inghilterra, gelose dell'influenza Russa — che lo stato tributario della Grecia dalla Turchia e la unità religiosa ortodossa avrebbero ancora intensificato — erano riuscite ad imporre nel protocollo del 3 febbraio 1830 l'indipendenza assoluta del regno. Mentre nel tempo stesso l' Inghilterra, trovando il nuovo Stato troppo esteso di fronte alle sue isole Jonie otteneva collo stesso protocollo che i confini settentrionali di esso fossero ridotti all'Aspropotamo, allo Sperchios, ed al Golfo di Lamia.

Vi era dunque ben differenza dalla Grecia, che ne era risultata, ristretta a delle roccie sterili, privata di tutto ciò che poteva assicurarle qualche prosperità: le foreste di Creta, le pianure della Tessaglia, dalla Grecia, che la Grande Idea aveva sognato! L'opinione ellenica si era quindi persuasa che soltanto gli interessi divergenti delle potenze avevano creato fra loro una combinazione, da cui era risultata, come un aborto, la Grecia del 1830. Ora questi antagonismi dovevano perpetuarsi immobilizzando la politica greca. Pel momento una disillusione profonda, un malcontento contro tutti, il malessere economico-finanziario, che esso pure fin da allora doveva opprimere tale Grecia a scartamento ridotto, avevano determinato un'esplosione di querele tra i partiti, che si imputavano a vicenda la responsabilità della situazione. E Capo d'Istria, capo del partito russofilo greco, nel 1831 veniva assassinato, vittima della fiera lotta che i Mauromicali, capi dei Mainoti, gli movevano, irritati « dell'impotenza in cui si voleva mantenere la Grecia, e degli intrighi, tra cui essa mendicava alcuni pollici di territorio, e qualche libertà di vivere » [1]. Nel 1832 Ottone I, re di Grecia, ottiene dalle Potenze che i confini occidentali siano portati al golfo di Arta, ma neppure questa concessione pel momento calma i rancori degli Elleni.

Ma alla fine, anche nelle condizioni di inedia politica in cui le Potenze han voluto mettere la Grecia, questa accetta una politica di lotta per le rivendicazioni elleniche: lo Stato debole intende sopportarne tutti gli oneri militari, finanziari, e sociali. E si impone ancora, per necessità di questa politica irredentista, una

---

[1] E. Driault — *Question d'Orient.*

politica di avvicinamento verso le Grandi Potenze; i greci dimenticano i loro risentimenti verso di esse; e tornano a sperare ne loro concorso pel raggiungimento delle finalità nazionali. Secondo ogni Grande Potenza si forma un partito, che cerca di far prevalere nel governo della cosa pubblica l'avvicinamento con questa potenza. Il partito russo è rappresentato in ispecie dal clero ortodosso; il partito francese è dei palikari; è il più popolare ed il più patriottico, in quanto la Francia durante la lotta dell'indipendenza era stata la Potenza che, più altruisticamente, aveva favorito una Grecia grande e libera, per quanto allora seguisse una politica generale europea d'*entente cordiale* colla Russia. Il gruppo inglese è formato da pochi ambiziosi, desiderosi del potere, che non trovavano posto nelle file degli altri due gruppi; è « il partito degli abiti e non delle fustanelle » [1].

Questi partiti si agitano nella vita politica del paese, approfittando anche delle questioni interne, determinate dall'opposizione popolare all'assolutismo del re Ottone, dalla centralizzazione amministrativa quando il mondo greco era abituato alla vita autonoma municipale. Ma la loro attività è improduttiva per i contrasti tra le Grandi Potenze.

Dopo la rivolta militare del 15 settembre 1843, e la consequenziale elargizione da parte della Corona di un regime parlamentare con Camera elettiva, Senato di nomina regia, e ministero responsabile, Francia e Inghilterra si erano momentaneamente accordate nel favorire lo sviluppo pratico della nuova costituzione: Maurocordato, capo del partito inglese, presidente del primo ministero costituzionale, aveva avuto così l'appoggio della Francia. Ma le elezioni generali successive davano la gran maggioranza ai partiti francese e russo, i cui rappresentanti rovesciarono il Gabinetto Maurocordato, sostituendolo con un Ministero Collettis e Metax, rispettivamente capi dei partiti francese e russo.

L'accordo franco-inglese veniva con ciò a prender fine, e l'attrito franco-inglese, non compensato dal favore ellenofilo ed efficiente del susseguente accordo franco-russo, doveva eludere ancora le speranze elleniche riposte nella benevola protezione delle Grandi Potenze. Nel 1846 lord Palmerston si faceva infatti un dovere di creare delle difficoltà al Ministero Colettis. La grave situazione finanziaria, in cui per forza di cose veniva a dibattersi la Grecia per il pagamento degli interessi onerosi dei numerosi

---

[1] Driault — Op. cit. pag. 161.

prestiti fatti durante e subito dopo la guerra dell'indipendenza onde rispondere ai bisogni del nuovo Stato, gli forniva l'occasione propizia. E nel gennaio del 1847, poichè il Governo di Atene aveva chiesto il rinvio del pagamento degli interessi del prestito di 60 milioni contratto all'indomani del 1830, lord Palmerston « ne esigeva il pagamento immediato, inviava delle navi sulle coste greche, favoriva gli intrighi di Luigi Napoleone Bonaparte, che, in cerca di un trono, si limitava allora a sognare di sostituire il re Ottone » ([1]). Ma il potere restava al partito francofilo; e l'Inghilterra per esprimere ancora il suo malumore bloccava nel 1847 il Pireo per ottenere un'indennità a nome di un ebreo portoghese, protetto inglese, D. Pacifico, la cui casa di commercio era stata saccheggiata durante una sommossa. Allora la Russia si era commossa; Luigi Napoleone, divenuto presidente della 2.ª Repubblica francese, domandava spiegazioni all'Inghilterra, ed il Governo di Londra aveva finito per cedere.

Intanto per questi contrasti tra le Grandi Potenze la politica ufficiale irredentista dello Stato Greco non aveva fatto progressi. La protezione di alcune Potenze, pel fatto stesso che esisteva, era stata resa inefficace dall'opposizione di altre. In questa altalena di avvicinamenti coi Governi d'Europa la politica ufficiale di Atene stava educandosi giorno per giorno all'isolamento, non trovando in nessuno di essi un aiuto efficiente e permanente. La condotta seguita ad Atene dalla Francia e dall'Inghilterra durante la guerra di Crimea, tendente ad immobilizzare la Grecia desiderosa di approfittare della situazione per liberare nuove terre irredente, aveva sviluppato questo concetto di isolamento ed il malcontento contro i Gabinetti europei. Re Ottone fu reso responsabile della loro malavoglia, e nel 1862 un'assemblea nazionale votava la sua decadenza, ed offriva la corona al duca Nicola di Leuchtenberg, cugino germano dello Czar e imparentato colla casa di Napoleone III. L'Inghilterra si era allora spaventata di tale offerta, che consacrava l'influenza russo-francese ad Atene; aveva proposto al trono Giorgio di Danimarca, e poteva alla fine farlo accettare dall'assemblea greca soltanto cedendo alla Grecia le isole Jonie, mentre la Russia, che curava ancora le ferite della guerra di Crimea, non poteva controproporre alla Grecia altri territori di compensazione da prendersi a danno della Turchia. La Russia non poteva rifarsi sull'Inghilterra che solo più tardi, favorendo nel 1866 presso

---

([1]) Driault — Op. cit. pag. 162.

i Gabinetti delle Potenze l'annessione di Creta ad Atene, come parte delle conseguenze, che essa voleva trarre in Oriente dalla guerra austro-prussiana.

Ma l'isolamento della politica ufficiale dello Stato Greco era continuato come prima. —

***

A lato di questa politica ufficiale, in seguito alla spinta delle tre emergenti finalità irredentiste, si era creata, anche prima del trattato di Berlino, un' azione di popolo, continuata, decisa che calcolava quasi esclusivamente sulle proprie forze pel raggiungimento dello scopo. Era l'azione diretta della collettività greca per la liberazione dei connazionali.

Fin dal 1840 il popolo greco con invii di armi e danari aveva partecipato alla lotta di Creta. Lo Stato si orientava così, anche per questo lato, ad agire militarmente e politicamente ed in modo autonomo dalle influenze esterne per la progressiva liberazione della gente ellenica. Nel 1866 questi aiuti erano stati più forti; si erano organizzati in Grecia i primi comitati con una certa stabilità. Così si era sviluppata tutta una organizzazione, cui il popolo intero partecipava, che serviva a mantenere in contatto continuo gli elleni sotto la dominazione mussulmana coi greci liberi, a regolare i mutui scambi e sussidi di uomini, di fede, di danaro. I comitati panellenici sorgevano quindi fin d'allora, e fin d'allora si differenziavano dai comitati slavi di propaganda. Questi erano creati esclusivamente per un'azione di propaganda artificiale, in quanto l' elemento etnico slavo, a cui questa si rivolgeva, non aveva e non poteva avere sentimento di nazionalità. La loro era quindi un'opera fondamentale di preparazione, che traeva le sue forze morali e materiali dall'estero principalmente, dai comitati panslavisti di Mosca. Ben diversi erano quindi lo spirito e la forza dei comitati ellenici, che dovevano agire con nazionali coscienti della loro unità e dei loro destini. Questi comitati non potevano agire che come coordinatori, direttori delle forze esistenti, per dare unità di direzione a tutto il movimento ellenico, per mettere in rapporto la Grecia risorta cogli Elleni ottomani.

E l' azione dei comitati era stata tanto potente nella rivoluzione cretese, lo Stato intero, governo e popolo, vi aveva preso così viva parte, che la Turchia, sedata la rivolta, aveva subito bloccato colla sua flotta il Pireo. Il governo greco aveva cercato

di resistere, pronto a mantenere i suoi impegni morali di fronte all'Ellenismo, ma l'intervento della Germania aveva impedito il conflitto, ed una conferenza internazionale riunita a Parigi riconsacrava la calma orientale, invitando la Grecia ad una prudenza maggiore, cioè ad una minore solidarietà cogli uomini della sua gente.

Ma intanto la propaganda slava religiosa e politica si era fatta più violenta nei Balcani. Oramai gli slavi si erano formati non una coscienza nazionale, ma una rudimentale coscienza etnica antiellenica; ed i comitati creati dalla Russia, e l'esarcato bulgaro tentavano di agire perfino nei territori in cui la razza ellenica predominava anche dal solo punto di vista numerico. Si era ripresa cioè fin d'allora la lotta secolare e tradizionale tra gli slavi dell'interno ed i greci dei territori marittimi: i piani ed i monti dell'alta Macedonia erano allora il terreno contrastato di questa lotta, che sotto forme nuove, sotto un dominatore, straniero ai due combattenti, risorgeva violenta.

Poi nel 1876 i Serbi, i Montenegrini, i Bulgari si erano ribellati alla Porta, e la Russia aveva preso le armi per difenderli. Nel frangente i Tessalo-macedoni, gli Epiroti di fronte al pericolo slavo avevano ripreso la loro lotta di *guerrillas* contro l'esercito turco. La Grecia alla fine aveva dovuto assumere la loro rappresentanza e la loro tutela, e, dopo l'armistizio russo-turco del 12 marzo 1878, aveva deciso di inviare un corpo d'esercito nella Tessaglia, ed una circolare di Delyannis aveva dichiarato alle Potenze che « il Governo greco non poteva abbandonare gli abitanti delle Provincie insorte e doveva agire affinchè la condizione delle popolazioni cristiane, che volgono ad essa i loro sguardi, sia definitivamente migliorata ».

Le buone promesse della Francia e dell'Inghilterra avevano indotto la Grecia a ritirare queste truppe, lasciando però libertà assoluta all'opera spontanea del popolo. Così ancora una volta i volontari ed i comitati greci si erano messi in rapporto coi comitati e colle popolazioni indigene della Tessaglia e dell'Epiro facendovi scoppiare una nuova rivolta. I Tessalo-macedoni, armati da questi comitati, avevano allora agito con tale valore per la loro indipendenza, che erano riusciti a cacciare dal paese le truppe ottomane, ed a proclamare solennemente la loro unione alla Grecia [1], mentre pochi giorni prima l'Assemblea generale cretese aveva

---

Blue book — Turkey — 32 — 1878 doc. 147.

votato un decreto che pronunziava la rottura colla Porta e invitava le Potenze a prendere in considerazione i voti nazionali cretesi.

Per l'intervento dell'Inghilterra, che si era di fronte alla Grecia impegnata « ad ottenere che questa sarebbe stata intesa pienamente e favorevolmente al Congresso di Berlino, ed a spiegarvi la ragione della pacificazione della Tessaglia » ([1]), tutto questo violento movimento ellenico si era calmato, gli insorti avevano abbassato le armi, il governo greco aveva cercato di calmare i suoi sudditi fiduciosi tutti nell'opera del Congresso.

Così all'apertura del congresso di Berlino la politica Greca si è presentata cogli elementi che gli anni precedenti avevano maturato, e che gli anni successivi non avrebbero fatto che svolgere e precisare ulteriormente. Il mondo ellenico intero domandava l'indipendenza di Creta, della Macedonia, della Tessaglia e dell'Epiro, come programma suo minimo, contingente al momento e all'opportunità; lo Stato Greco aveva accettato di funzionare da centro d'attrazione e di coordinazione di questo mondo risorgente, impegnandovi le sue forze ed il suo avvenire; lo Stato colla sua azione politica e militare, il popolo coi comitati e col suo sentimento si accordavano in questa opera di redenzione di una nazione da così glorioso passato, pronti a sacrificare per quest'opera il loro benessere pacifico, i loro interessi economici immediati, la stessa sicurezza dello Stato. Perchè allora lo Stato per la scarsità dei suoi abitanti, per lo sviluppo limitato della sua economia, per la mancanza di un esercito permanente e di una flotta militare, non era assolutamente in grado di adempiere senza pericoli proprî a quella funzione, che la storia e le circostanze ed il sentimento collettivo gli imponevano.

Inoltre il trattato di Berlino doveva rappresentare la base della futura politica ellenica anche per un altro lato: per l'isolamento definitivo in cui l'opera nazionale metteva lo Stato Greco di fronte alle Grandi Potenze, ed ai futuri Stati Balcanici.

Su questi termini generali le questioni irredentiste della Grecia dal 1878 si sono svolte fino ad oggi. Perchè il trattato di Berlino non volle procedere a nessuna soluzione definitiva, preparando invece nuovi contrasti, e nuovi interessi, che oggi complicano queste questioni, e ne allontanano la soluzione.

Il congresso infatti si limitò ad « invitare la Sublime Porta ad intendersi colla Grecia per una rettificazione delle frontiere

---

([1]) *Blue book,* citato. — Doc. 220.

nella Tessaglia e nell'Epiro », ed espresse l'avviso che « questa rettificazione potesse seguire la vallata del Salamirias sul versante del mare Egeo, e quella del Kalamas sul mare Jonio ». In caso che questa rettificazione non si fosse potuta convenire all'amichevole, le Potenze « si riservavano d'offrire la loro mediazione alle due parti per facilitare le negoziazioni ». E per Creta l'art. 23 del trattato dichiarò che « la Sublime Porta si impegnava di applicare scrupolosamente nell'isola il regolamento organico del 1868, apportandovi le modificazioni che sarebbero state giudicate eque ».

La Grecia usciva quindi dal trattato di Berlino senza aver nulla ottenuto di positivo in favore delle rivendicazioni nazionali, mentre il pericolo slavo si avanzava verso i suoi territori: perchè per i paesi continentali l'invito alla Turchia non aveva un vero valore obbligatorio; e l'art. 23 non precisava il carattere delle modificazioni da apportarsi al regolamento organico di Creta. Fu infatti qualche mese dopo, che, dietro l'intervento inglese, la Turchia si decise a firmare cogli insorti di Candia il Patto di Halepa [1], una convenzione che accordava alcuni miglioramenti domandati.

Poste in questi termini indecisi, le tre questioni elleniche dovevano necessariamente risorgere, combinandosi fra esse, interessando nuove forze, sollevando nuove opposizioni: fattore nuovo più importante fu l'elemento slavo. —

All'indomani stesso del trattato di Berlino la Grecia continuava la sua opera irredentista, domandando alla Turchia di venire ad un accordo almeno pei territori contemplati dal Trattato, verso l'Epiro e la Macedonia. E nella successiva conferenza di Berlino, convocata dalle Potenze, dopo la domanda di mediazione presentata dalla Grecia in considerazione delle negative turche, veniva concretato il nuovo tracciato delle frontiere, il quale, se non era quanto la Grecia domandava, era però molto più ampio di quello contemplato dal trattato di Berlino. Infatti diceva: « La frontiera seguirà il *thalweg* del Kalamas, dalla foce di questo fiume nel mar Jonio fino alla sua sorgente, nelle vicinanze di Han Kalabaki, poi le creste che formano la linea di separazione, tra i bacini al nord della Wonitza, dell'Haliacmon, e del Mavroneri ed i loro tributari; al sud del Kalamas, dell'Arta, dell'Aspropotamos, e del Salambrias e dei loro tributari per terminare all'Olimpo, di cui essa seguirà la cresta fino alla sua estremità orientale sul mare Egeo. Questa linea lascia al sud Janina e Metzovo, che

---

[1] Ottobre 1878.

saranno occupati dalla Grecia ». Dopo questa divisione, la Grecia, insoddisfatta, aveva chiamato alle armi le sue riserve, aveva domandato alla Francia 30.000 fucili, era pronta ad urtarsi colla Turchia; ma, abbandonata dalle Potenze, doveva accettare le conclusioni della nuova Conferenza di Costantinopoli, e nella convenzione turco-greca del 2 luglio 1881 la Grecia perdeva tutti i territori concessile, fissando la sua linea di frontiera soltanto all'Arta ed al sud dell'Olimpo. L'abilità diplomatica del governo di Comunduros otteneva la Tessaglia senza aver mosso guerra, ma per l'opposizione fra le Potenze perdeva altri territori, che a Berlino erano stati concessi.

Le questioni così erano continuate e nuovi fattori venivano a renderle sempre più complesse. Il movimento Albanese, fomentato dalla Porta per le concessioni al Montenegro, aveva avuto un contraccolpo anche fra gli albanesi fissati nell' Epiro, e questi avevano incominciato ad agitarsi spinti da Potenze interessate. Una memoria dell'Albanese Mehmed Alì Vrione, indirizzata al conte Andrassy, ministro degli esteri austro-ungarico, dichiarava [1] che era « assurdo di qualificare come greci gli abitanti di Janina ». Nel tempo stesso l'Austria interessata a limitare i progressi greci verso la Macedonia, trovava utile di favorire la propaganda cattolico-rumena, che si rivolgeva indistintamente ai kutzovalacchi ed agli albanesi, all'Epiro ed alla Macedonia cercando di orientarli in un senso decisamente antiellenico. Inoltre nel nord-est della Macedonia si raggruppavano fra gli elementi slavi i bulgarizzanti attratti da una attiva propaganda religioso-economica, che prendeva le sue mosse dalla Bulgaria, traversava la Rumelia occidentale, giungendo quasi al confine dei territori di predominio della razza ellenica.

L'unione della Rumelia Orientale alla Bulgaria nel 1885, che avvicinava il pericolo slavo alle porte dell' Ellenismo macedone, non poteva a meno sia di commuovere tutto il mondo ellenico, che si vedeva colpito indirettamente negli interessi nazionali, sia di far risorgere in uno stadio acuto il problema macedone. Il popolo greco doveva ricordare più che mai, nell'esasperazione del momento, la sua funzione storica; e l'*Asty*, espressione fedele del suo pensiero, motivava l'agitazione, non con l'interesse e la sicurezza dello Stato greco, ma coll'interesse supremo dell'Ellenismo. « Noi non possiamo — scriveva — permettere ai turchi di lasciare

(1) *Libro rosso* austriaco 1880 — Doc. 35.

invadere od occupare i domini storici dell'Ellenismo; noi dobbiamo assumerne la difesa come se facessero parte integrante del regno di Grecia ». Il ministro di Francia ad Atene telegrafava al suo Governo il 29 settembre 1885 [1]: « Mentre nel 1881 si trattava di sapere soltanto se la Grecia doveva ottenere la totalità della frontiera determinata dall'atto finale di Berlino, senza che nessun'altra nazionalità fosse intervenuta nella questione, oggi l'ellenismo è in presenza non di un vantaggio più o meno grande, ma dell'aumento dei bulgari, che minacciano tutte le sue forze sparse nell'Oriente ed il suo sviluppo eventuale. In una parola, il sentimento generale qui è che una questione di vita o di morte si pone davanti alla razza greca...» « Bisogna riconoscere — continuava — che l'effervescenza attuale proviene da un patriottismo ellenico, che è il cuore stesso della nazione, e che la Grecia, profondamente colpita, considera anche senza timore una disfatta, che essa preferirebbe a ciò che ad essa sembrerebbe una *inazione vergognosa* ».

La questione ellenica della Macedonia non poteva essere posta con maggiore chiarezza. L'avvenire dell'Ellenismo trovava la sua difficoltà decisiva nella Macedonia, perchè ivi appunto si incidevano allora ed ora gli interessi delle Potenze e gli appetiti degli Stati slavo-balcanici. La questione orientale dal punto di vista ellenico si riassumeva sotto un certo aspetto nella Macedonia. E non solo il popolo greco partecipava col suo sentimento a questo modo di vedere; anche gli altri gruppi ellenici contribuivano all'agitazione generale; ad esempio in un *memorandum* del dicembre 1885 i Cretesi si dichiaravano solidali col Governo Greco, e gli domandavano di iniziare la lotta.

Il Governo si fece l'interprete del movimento generale, dichiarando alle Potenze che « intendeva di far rispettare i diritti dell'Ellenismo », mentre il presidente della Camera greca, Rikaki, diceva solennemente che « il Governo non dimenticava che il Regno ellenico ha dei doveri verso gli uomini della sua razza ».

Ma poi l'opposizione delle Potenze si era manifestata in forme violente, ed il blocco internazionale era stato stabilito lungo le coste della Grecia, impedendo a questa l'uso della sua marina militare. E la Grecia nel maggio 1886 aveva dovuto cedere di fronte alla coalizione. La questione macedone era stata pel momento addormentata.

La commozione del mondo ellenico si era però ripercossa nel-

[1] Choublier — *La Q. d' Orient dèpuis le traité de Berlin* — pag. 327.

l'isola di Candia. Il patriottismo dei suoi abitanti non si era mai accontentato delle concessioni fatte dalla Turchia nel patto di Halepa. La rivoluzione cretese non era mai stata una vera e propria ribellione contro il sistema amministrativo ottomano; era stata sempre essenzialmente una ribellione politico-nazionale; così le concessioni amministrative del 78 non avevano certamente soddisfatto l'elemento ellenico, che fin dal 1880, all'epoca della Conferenza di Costantinopoli, aveva nuovamente domandata l'annessione alla Grecia [1].

Un *memorandum* del 21 dicembre 1885 diretto agli ambasciatori europei a Costantinopoli riapriva un'altra volta la questione, sebbene avesse avuto sollecita risposta negativa. Nel 1887, nel '89 scoppiavano disordini, e l'Assemblea Nazionale cretese domandava al Governo nuove concessioni. Al rifiuto del Governo ottomano, i Cretesi domandarono aiuti alla Grecia, ed iniziarono la rivolta. Il Gabinetto d'Atene a sua volta invitava le Potenze ad intervenire nella lotta tra i Candiotti e la Porta, affermando che se la loro sorte non fosse stata migliorata, esso si sarebbe creduto in dovere di intervenire. Ma le Potenze rispondevano con un nuovo rifiuto; la Porta sterminava i ribelli, e con un firmano del 1889 toglieva all'assemblea generale molti suoi poteri, mentre aumentava quelli del Governatore nominato dalla Porta. Sotto questo nuovo regime la rivolta cretese fu completamente domata, e la Turchia potè avere per questo lato alcuni anni di calma.

Così, dopo una lotta durata intermittentemente un decennio l'Ellenismo era stato, dal punto di vista diplomatico, sconfitto in tutti i punti dove aveva iniziato la lotta: nell'Epiro, nella Macedonia, nell'isola di Creta. Dovunque l'opportunismo delle Potenze aveva impedito che esso raccogliesse i frutti delle sue rivolte. La localizzazione della lotta dell'Ellenismo contro l'autorità del Sultano non aveva avuto reale efficacia sul corso degli avvenimenti; e degli insuccessi politici dello Stato Greco si erano giovati gli avversari per ottenere nuove concessioni dalla Porta. Così l'esarchismo si era potuto insediare, protetto dalle autorità e dal prestigio delle Potenze, fra gli Slavi dell'Alta Macedonia.

Ma non per questo si era mutata la reale posizione etnico-sociale dell'Ellenismo. Esso, perchè radicato nella società orientale, non poteva essere soffocato da *berat* del sultano: l'ellenismo si fondava sulle capacità e sulla quantità della razza greca, ed in

---

[1] *II Livre jaune* (francese) — *Affaires de Grèce* — 1886 — Doc. 56.

queste posizioni era inattaccabile da qualsiasi provvedimento governativo.

Esso infatti, sicuro di sè, non si indebolì, non perdette la sua fede per gli insuccessi sofferti. Questi non facevano altro che spingerlo a riordinare le sue forze per una prossima lotta e per un momento più favorevole. Il Patriarcato nel 1891 per difendersi dalle vessazioni della Porta, aveva chiuso tutte le sue chiese, ed aveva vinto.

Il momento favorevole infatti venne quando l'Europa fremeva di orrore per i massacri sistematici nell'Armenia; la lotta risorse allora più grave, più decisiva che mai per una vittoria immediata dell'Ellenismo. L'insuccesso però ancora una volta doveva far fallire questa seconda lotta.

Incominciarono i cretesi; nel giugno 1896 i cristiani ellenici si erano nuovamente ritirati sulle montagne, mentre i mussulmani si erano ricoverati nelle fortezze della costa. La lotta armata tra i ribelli ed i soldati ottomani era in un momento divampata su tutta l'isola. Lo Stato greco aveva subito preso a difendere la causa degli insorti facendo alle Grandi Potenze dichiarazioni, che lo facevano ritenere pronto a prendere le armi in difesa dei loro diritti. La Porta, sotto le pressioni delle Potenze, aveva approvato una nuova costituzione cretese; ma oramai il movimento ellenico aveva preso l'abbrivio e non poteva arrestarsi che di fronte alla vittoria od alla sconfitta. Tutto il mondo ellenico partecipava alla lotta. Da tutto l'Egeo comitati *ad hoc* portavano ai candiotti aiuto di armi, di uomini, e di fede. Lo Stato Greco accoglieva i profughi, e dava la più ampia libertà d'azione alla società panellenica *Etnichi Etairia,* che commoveva sempre più la pubblica opinione, portandola ad un'esaltazione psichicamente invalutabile.

Il 13 febbraio 1897, 2000 soldati greci occupavano Creta in nome del Re Giorgio di Grecia. Ma le Potenze dovevano intervenire, e, dopo aver deciso soltanto « di dotare la Creta di un regime autonomo assolutamente effettivo », domandavano che « prima del termine di sei giorni, il richiamo delle navi e delle truppe greche fosse effettuato ». La risposta negativa del Governo greco, il blocco delle coste cretesi precipitarono gli avvenimenti, riscaldarono ancor più gli animi; e la guerra greco-turca, che ne era seguita, finiva con la nuova sconfitta politico-militare dello Stato Greco.

Ma non per questo colpo l'Ellenismo era morto. —

*
* *

Questa storia dell'irredentismo Ellenico dimostra dunque la funzione che vi ha esercitato lo Stato Greco e la direttiva politica che questo ha seguito. Lo Stato Greco non è mai venuto meno un momento al compito suo, al sentimento nazionale della razza. A suo rischio e pericolo, sempre, con una costanza instancabile, popolo e governo hanno cooperato nell'azione liberatrice. Questa linea politica, espressione della volontà del popolo ellenico intero, non trova altra forza motrice del sentimento stesso.

La politica sentimentale nazionalista si è imposta dal popolo al Governo Greco, che sempre l'ha dovuta seguire, anche quando la coscienza della debolezza dei suoi mezzi e delle sue forze gli faceva vedere il pericolo di un'azione troppo spinta. Tale politica è stata ancora seguita perchè la Grecia ha voluto sempre dimostrare in ogni occasione la vitalità della razza, ha voluto precisare i suoi diritti, in modo da non far credere mai agli oppositori che la razza si sarebbe acquietata nella posizione odierna e forse ad una nuova dominazione futura.

Ma poichè la politica greca era una politica irredentista, essa si basava esclusivamente sui diritti e sulla forza dell'Ellenismo. Quindi in tutto il suo programma d'azione, di popolo o di Governo, la politica dello Stato Greco ha sempre eliminato la composizione degli interessi suoi con quelli di altre Potenze; ha sempre mantenuto una formula intransigente alle sue rivendicazioni. Essa, intendendo di fare opera nazionale, credendosi interprete e tutrice non degli interessi esclusivamente suoi, ma degli interessi e dei diritti di tutto l'Ellenismo, non ha creduto di potere abdicare mai al riconoscimento integrale dei suoi diritti. Così la politica greca, mentre si specificava fra tutte le politiche degli altri Stati Balcanici per una lotta continua, incessante contro l'Impero mussulmano, per altro lato per la sua intransigenza, giustificata da uno stato di diritto nazionale, si precludeva la via ad accordi con gli altri Stati Balcanici. La lotta nella Macedonia combattuta dall'elemento greco contro l'autorità del Sultano si risolveva massimamente in una lotta contro lo slavismo bulgaro, che minacciava di attaccare le posizioni occupate dai Greci nella Macedonia centrale.

Questo isolamento greco nei Balcani, dovuto alla irreducibilità delle proprie rivendicazioni, dovuto al sentimento sicuro del proprio futuro coloriva anche la politica greca di fronte alle Grandi Potenze [illegible] per vari motivi il loro nemico

comune; poichè era il nemico più forte, più temibile, l'unica forza che dichiarava recisamente i suoi diritti, e che fin dai primi momenti non si mostrava disposta a permettere in silenzio sopraffazioni di sorta. Una politica indipendente ed irreducibile come quella Greca non poteva fare sotto nessun rapporto l'interesse di nessuna potenza: nè della Russia, protettrice dello slavismo in genere, nè dell'Inghilterra, che ora trovava nel Bulgarismo una forza d'opposizione allo slavismo russo, e che vedeva nel greco un popolo poco disposto a venire a patti con essa, ne dell'Austria-Ungheria che aveva essa pure un programma macedone; e neppure dell'Italia che fin dalla conferenza di Berlino del 1880 aveva inventato un'Albania comprendente l'Epiro. La Francia sola si mostrò sempre fedele all'Ellenismo; ma la sua protezione isolata aveva ben poco valore e non poteva spingersi fuori od oltre al così detto concerto europeo.

Quindi la politica Greca dopo il 1878 si è educata definitivamente a questo isolamento, voluto dagli altri; il suo sentimento nazionale, e la robustezza politico-sociale della sua razza la facevano sorvolare sulle considerazioni di amicizie opportunistiche. In questo la politica Greca è stata da allora sempre conseguente a sè stessa: essa non si è mai illusa sulla protezione delle Potenze, sulla sua continuità e sulla sua sincerità. I primi insuccessi politici l'hanno posta in contatto della realtà, dell'antagonismo insanabile dei suoi diritti cogli interessi altrui: ed ha posto tale constatazione a base incrollabile della sua politica. Così la Grecia nella sua azione irredentista, nel suo isolamento insanabile, non non ha voluto tener conto degli opportunismi contingenti, non ha mai calcolato nelle sue direttive le opposizioni degli altri Stati. La fiducia nel destino della razza non solo, ma anche il *credo politico* che le vittorie future non possono essere che il frutto esclusivo della tenacia, dell'operosità, dell'abilità della razza, non del volere altrui, hanno spinto sempre la Grecia in un'azione indipendente, coordinata esclusivamente alle forze dell'Ellenismo.

Le relazioni internazionali della Grecia si sono inspirate per forza a questi concetti; per forza, perchè sono le pretese degli altri Stati, i loro interessi, non giustificabili dal punto di vista dell'equità giuridica, che hanno frapposto tra la Grecia e loro una barriera, che quella non poteva superare se non abdicando al compito, che il sentimento nazionale, la storia millenaria educata, la reale situazione etnico-sociale avevano da tempo ad essa [illegible]ato.

Questa esperienza e questa politica d'isolamento si è maturata attraverso il tempo, dagli inizi stessi della politica irredentista dello Stato Greco.

Nel 1878 il Governo Greco, dopo avere inviato nella Tessaglia un corpo d'esercito, si era deciso a ritirarlo dopo aver domandato alla Francia ed all'Inghilterra, le quali gli avevano chiesto il ritiro delle truppe, che « gli interessi di queste provincie fossero l'oggetto di deliberazioni del congresso », e dopo che i Gabinetti di Londra e di Parigi lo avevano assicurato della loro buona volontà. Più tardi l'Inghilterra si impegnava « ad ottenere che la Grecia fosse intesa pienamente e favorevolmente al Congresso ». La Grecia si era quindi presentata al Congresso di Berlino sicura dell'appoggio inglese e francese: invece nella discussione era stata abbandonata, o per lo meno difesa debolissimamente dall'Inghilterra, ed era stato soltanto dietro le vive intercessioni del delegato francese, sostenuto da quello italiano, e contro la decisa opposizione della Russia, che a favore della Grecia era stato votato un invito alla Porta ad una rettificazione dei confini greco-turchi.

Anche la storia politica di Creta aveva oramai interrotti i cordiali rapporti tra l'Inghilterra ed il mondo ellenico. Durante la rivoluzione cretese del 1866, l'Inghilterra aveva decisamente preso parte per la Turchia. La Russia stessa, che cercava di stornare la Grecia dal nord rumeliota, aveva dichiarato per mezzo del Cancelliere dell'Impero, Gortsciacoff: « Cedete ai Greci quest'isola, che voi non saprete conservare... prendete partito senza tergiversare... » La Francia concordava colla Russia, tanto più che essa seguiva allora nella politica estera il principio delle nazionalità; ed il ministro degli esteri Favre dichiarava alla Camera che « Creta era un paese perduto per la Turchia » [1]. Perfino il ministro degli esteri austro-ungherese, il conte Beust, accedeva a questo punto di vista.

Così l'unico Stato che si era opposto all'unione dell'isola di Candia alla Grecia era stata l'Inghilterra, e questa aveva tanto insistito nella sua opposizione, che il tempo aveva portato a maturazione, dopo l'affare del Lussemburgo, una nuova situazione internazionale. In seguito a questa evoluzione l'Inghilterra, l'Austria e la Francia si erano dovute orientare contro la Russia, la quale era entrata in buona intimità con la Prussia; ed avevano sostenuto la Turchia nel respingere i buoni uffici della Russia per una soluzione soddisfacente della questione cretese.

---

[1] 8 giugno 1863.

Il trattato di Berlino non aveva voluto nulla concedere all'isola se non l'obbligo per la Turchia di applicare rigorosamente il regolamento organico del 1868; e soltanto più tardi l'Inghilterra otteneva dalla Porta, al solo scopo di aumentare la sua influenza, il patto di Halepa.

Come considerazione conclusionale, il popolo greco poteva affermare di essere stato a Berlino abbandonato, tanto più quando si mettevano in raffronto le concessioni fatte alle popolazioni slave.

Il mal volere sistematico delle Potenze contro l'Ellenismo si era poi mostrato più che mai evidente nell'esecuzione del trattato di Berlino. Solo la Francia raccoglieva infatti la domanda del Governo Greco per la mediazione delle Potenze, prevista dal trattato di fronte ai *fins de non recevoir* della Turchia; e soltanto dietro le sue insistenze nel 79 si poteva riunire a Prevesa una conferenza internazionale. Ma anche qui l'opposizione era partita vivissima dall'Inghilterra, che non aveva aderito alla mediazione « reclamando dalle Potenze un tracciato nuovo che avesse soddisfatto non solo la Grecia, ma anche la Porta » [1]. E fu in tale appoggio che la Porta aveva trovato la forza per resistere e per mandare a vuoto la conferenza di Prevesa.

Quando poi, riuscita vana la mediazione, i Gabinetti d'Europa si ponevano il problema di un intervento, la Grecia non aveva potuto contare che sulla Francia; infatti per le pressioni da questa esercitate era stata decisa dalle Potenze la nomina di una commissione arbitrale.

Poi era avvenuto un mutamento radicale nella politica orientale inglese. Al ministero Salisbury era succeduto nel 1880 il ministero liberale di Gladstone, ed esso aveva mutato la politica orientale in un senso ostile alla Turchia. Oramai il popolo bulgaro si orientava contro la Russia costituendo una barriera all'avanzarsi della Russia; l'Egitto entrava sempre più nelle mire dell'Inghilterra; l'Armenia si agitava ed il Governo Inglese intendeva approfittarne per crearsi nuovi clienti politici ed economici. Nel tempo stesso il Governo Inglese non poteva dimenticare la campagna personale violenta condotta dal suo capo contro il Sultano. Era dunque una nuova politica che l'Inghilterra intendeva seguire. Poichè oramai la Turchia aveva trovato altri difensori della sua integrità, uno in ispecie: il Governo Russo, l'Inghilterra comprendeva che non poteva più sulla stessa base dello *statu quo* e del-

[1] *Livre jaune* francese — *Frontières grecques* — pag. 43.

l'autorità del Sultano mantenere l'antica influenza sull'Impero ottomano, e che invece aveva tutto l'interesse di schierarsi contro di esso, per approfittare liberamente di tutte le sue debolezze in tutti i suoi possedimenti dell'Asia e dell'Africa.

Questa nuova politica doveva avere naturalmente la sua influenza sulla questione dei confini turco-greci. Ma questa volta era stato l'interesse contingente, e perciò variabile, dell'Inghilterra che aveva fatto muovere la sua diplomazia contro la Turchia. Il nuovo ministro degli esteri inglesi, lord Granville, con una nota dell'aprile 1880 aveva infatti domandato alle Potenze di accordarsi per richiedere alla Turchia l'adempimento integrale del trattato di Berlino, dichiarando nel tempo stesso il proposito di agire contro di essa in modo energico. E Gladstone, il 21 maggio 1880, alla Camera dei Comuni dichiarava che il Governo turco cadeva in errore quando credeva « di essere sempre sicuro in fin dei conti del concorso inglese ».

Ma la stessa nuova attitudine del Governo inglese doveva sollevare le più vive apprensioni delle altre Potenze, che trovavano nell'azione dell'Inghilterra scopi esclusivamente d'interesse particolare, e per ciò pericolosi per la situazione orientale. Così l'Inghilterra, che ora aveva assunto essa l'iniziativa per la conferenza internazionale, aveva contro di sè, e quindi contro gli interessi greci quasi tutte le Grandi Potenze. Poi soltanto l'insistenza francese aveva persuase queste ad aderire alla proposta, e la conferenza poteva finalmente riunirsi a Berlino il 18 giugno 1880, e decidere con valore d'arbitra il percorso della nuova frontiera turco-greca ([1]).

Definito l'affare turco-montenegrino di Dulcigno, il disaccordo era scoppiato tra le Potenze sulle misure da adottarsi per obbligare la Turchia ad accettare l'arbitrato. L'Austria, la Germania non avevano acconsentito ad intervenire energicamente, e questa volta anche la Francia aveva abbandonato la questione greca al suo destino, sollevando una viva irritazione negli stessi circoli politici francesi. Il *Temps* infatti scriveva che « la Francia avrebbe fatto stupire l'Europa per l'eccesso del suo egoismo ». L'Inghilterra non poteva d'altra parte agire da sola.

Alla fine il nuovo ministro degli esteri francese, Barthelemy St. Hilaire, aveva trovato alle Potenze un'uscita al *cul de sac*, in cui si erano messe, addivenendo al vero e proprio arbitrato

---

([1]) Vedi prima — pagg. 669-670.

della conferenza di Berlino. Esse oramai avevano comunicato alla Turchia le loro decisioni inappellabili; la Grecia aveva mobilizzato il suo esercito, pronta ad occupare i territori che le venivano concessi; ma la Turchia aveva rifiutato di prendere atto della decisione collettiva; ed esse, non volendo procedere a misure coercitive, si trovavano nell'impossibilità di evitare uno scacco alla loro dignità. Era stato quindi con vero senso di liberazione che avevano accettato il ripiego diplomatico proposto dalla Francia, secondo cui la conferenza di Berlino non aveva fatto che un puro atto di mediazione in base al trattato di Berlino, e che quindi le Potenze erano ancora in tempo di proporre alla Turchia ed alla Grecia un vero e proprio arbitrato. Ma per evitare una situazione analoga alla precedente, le Potenze accettavano la proposta francese, condizionandola all'accettazione preventiva dell'arbitrato da parte della Grecia e della Porta. La Francia aveva così dato il mezzo di non concludere più nulla. Lo Stato greco, popolo e governo, avevano subito protestato; il Presidente del Consiglio greco aveva comunicato alle Potenze che la Grecia « non avrebbe ammesso mai un arbitrato che non avesse conservato nella sua totalità il tracciato del trattato di Berlino », ma tutto era stato inutile.

Infine la Porta non aveva aderito alla proposta francese; così i diritti della Grecia erano stati completamente dimenticati dalle Potenze.

Più tardi la Porta stessa, fedele alla sua politica tradizionale di resistenza e poi di improvvisi assentimenti, timorosa dell'incerta situazione che era sorta, preoccupata dall'irritazione greca, aveva presa l'iniziativa di una conferenza a Costantinopoli per un accordo amichevole. Questa volta la posizione delle trattative era però rovesciata in tutto favore della Porta, le cui proposte sarebbero state accettate ad occhi chiusi da tutte le Potenze, desiderose di liquidare, pei loro interessi, in un modo qualsiasi il *differend*. La Turchia se ne era avvalsa limitando i confini al fiume Arta ed al sud dell'Olimpo. La Grecia aveva dovuto accettare [1] tali conclusioni, in seguito alle ingiunzioni veementi di tutte le Potenze. Così, abbandonata da tutti, la Grecia vedeva dileguarsi la vittoria desiderata, dopo tanti anni di tensione patriottica continua; e per naturale reazione la sua irritazione non poteva essere maggiore. —

Fino ad ora la politica greca aveva potuto soltanto consta-

[1] 2 luglio 1882.

tare che le Potenze, nella trattazione degli affari orientali, non avrebbero tutelato la causa ellenica, se ciò non entrava nei loro interessi e nelle loro opportunità. Cioè la Grecia aveva esperimentato più che altro il disinteressamento europeo pei diritti dell'Ellenismo in momenti di preoccupazione generale; era un abbandono che giustificava per sè solo una politica greca autonoma, ma non una vera e propria politica d'isolamento. Gli avvenimenti diplomatici del 1885 dovevano invece dimostrare alla Grecia come gli interessi suoi trovavano contrasti irreducibili negli interessi delle Grandi Potenze, e come queste si erano orientate oramai decisamente in un senso antiellenico.

Infatti le domande greche, dopo l'unione della Rumelia alla Bulgaria, urtavano gli interessi austro-tedeschi che esigevano lo *statu quo* turco-macedone, urtavano gli interessi dell' Inghilterra allora fedele protettrice dei Bulgari, che si erano sottratti all'influenza russa; urtavano la Russia, divenuta fedele allo *statu quo* balcanico. Il governo greco era stato posto subito in contatto di queste difficoltà da un primo avvertimento dei governi francese e russo ([1]), e poi da due note collettive delle Potenze; esso però aveva continuato nei suoi armamenti, sorretto dall'appoggio di tutto il mondo ellenico.

L'Inghilterra si era mostrata allora la più violenta contro di esso, tanto aveva presto dimenticato la sua condotta nelle questioni del 1880. Il 22 gennaio 1885 lord Salisbury faceva avvertire la Grecia che « un suo attacco navale contro la Turchia non sarebbe stato permesso »; che « l'Inghilterra si sarebbe opposta colla forza ad ogni azione navale »; e nel tempo stesso faceva accettare dai tre governi della triplice il progetto di una dimostrazione navale.

La persistenza greca nella preparazione militare aveva più che mai irritato la Germania e l'Inghilterra; e dietro le loro proposte, le Potenze si erano accordate in *ultimatum* alla Grecia, che doveva essere in caso sanzionato dal blocco. La Francia era venuta ancora una volta in aiuto della Grecia, preparando una via decorosa d'uscita al governo di Atene coll' invitare amichevolmente la Grecia ad abbandonare i suoi propositi bellicosi; ed il governo greco, in considerazione dell'opposizione recisa di tutta l'Europa e della scarsità dei suoi mezzi, aveva con grato animo aderito ai passi amichevoli della Francia. Ma le altre Potenze

---

([1]) *Livre jaune* francese. 1885 — Doc. 86.

avevano voluto umiliare ancora il Governo Greco, non tenendo conto delle sue promesse fatte alla Francia, e presentando ad esso un nuovo *ultimatum*, che precisava un termine alla smobilizzazione delle truppe. Di fronte a questa nuova violenza, la Grecia aveva fieramente risposto che « rifiutava di promettere altra cosa oltre quella che aveva di già promesso »; ma l'effettuazione del blocco che immobilizzava la flotta greca, l'organo suo d'attacco più forte e capace, la partenza dei ministri esteri da Atene, avevano persuaso dolorosamente il paese dell'inutilità di ogni sforzo ulteriore, ed esso aveva iniziato il disarmo.

L'esperienza questa volta non poteva essere più esauriente e più dolorosa per la politica greca. I fatti di Creta nel 1889 dovevano ancora più precisarla, sanzionarla come tradizione nella politica europea di fronte all'Ellenismo. Questa volta l'Inghilterra smascherava completamente il suo egoismo politico: perchè essa non nascondeva allora, nei circoli ufficiali ed ufficiosi, la sua volontà di stabilire il suo dominio su Candia. Era facile il rilievo dell'importanza strategica e commerciale di quest'isola, che in certa guisa chiude tutto il mare Egeo all'est ed all'ovest, dominando inoltre e il mar Egeo ed il Mediterraneo in tutta la parte orientale: l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto. Le vedute inglesi sull'isola non potevano essere più chiaramente espresse. « Se la Turchia, scriveva nel 1878 il *Blackwood Magazine*, cade a pezzi, l'Inghilterra deve, rispetto all'isola di Creta ed all'Egitto, usare della sua potenza navale, per impedire che l'isola cada in altre mani che le sue » (1). La politica inglese verso Candia era stata del resto spinta tanto oltre che non aveva esitato ad offrire ai cretesi nel 1878 il suo protettorato (2), e vi aveva rinunziato soltanto in considerazione della fiera resistenza degli indigeni. Da allora aveva iniziato una nuova politica; favoriva tutti i desideri d'indipendenza degli abitanti, promettendo il suo appoggio, cercando così di acquistarne la fiducia, ma nel tempo stesso non esitava ad opporsi recisamente all'unione di Creta alla Grecia. Forse credeva che l'amore alla libertà ed all'indipendenza avrebbe col tempo soffocato nei cretesi il sentimento ellenico; ma questo calcolo utilitario inglese doveva avere continue smentite.

La politica inglese favorevole *sub conditione* alla rivolta era stata seguita anche nel 1889, era stata anzi una delle spinte più forti alla rivolta. Fu quindi una disillusione amara del mondo

(1) Vedi Choublier — op. cit. — pag. 357.
(2) *Blue book*. Turkey, 1879. — Doc. 3.

greco, quando esso vide l'Inghilterra unitamente a tutte le altre Potenze vivamente biasimare il Governo Greco, che aveva domandato la loro mediazione tra la Porta e Creta, e quando poco tempo dopo vide l'indifferenza generale dell'Europa alla crudele repressione della rivolta.

*
* *

Sette anni più tardi gli stessi elementi di questa situazione dovevano agire ancor più violentemente a danno dell'Ellenismo. Dopo la presa di possesso dell'isola da parte della Grecia nel febbraio del 1897, l'opposizione latente dell'Europa aveva assunto una forma violenta. La Russia, la Germania, l'Austria ed al seguito loro l'Italia si erano dichiarate decisamente contro qualsiasi concessione alla Grecia, ed esse avevano trascinato seco tutte le altre potenze, precipitando colla loro azione intransigente la Grecia nel baratro della guerra colla Turchia. Poichè il blocco dell'isola, e l'occupazione internazionale dei porti cretesi aveva gettato la Grecia in una guerra contro la Turchia, che non poteva che riuscire disastrosa per quella. La sconfitta finale della Grecia aveva così pel momento risolto le tre questioni irredentiste, che l'Ellenismo aveva sollevato in difesa dei suoi diritti e dei suoi interessi mediati ed immediati. L'esperienza dolorosa aveva impresso alla politica estera dello Stato Greco le sue impronte indelebili; il suo sviluppo continuo tra le avversità e le opposizioni aveva consacrato anche nella sconfitta la formula naturale e logica di ogni politica irredentista: la Grecia farà da sè! L'isolamento politico era stato sanzionato dal sangue inutilmente versato, dalle speranze nazionali sempre deluse. La politica attiva, che la Grecia aveva sempre mantenuto per la difesa dell'Ellenismo, aveva urtato nella coalizione degli interessi contrari ed era rimasta abbattuta. Pel momento però: perchè l'Ellenismo, e per esso lo Stato Greco, non ha mai rinunziato alla lotta nazionale. —

All'indomani stesso del trattato di pace turco-greco lo Stato Greco curava il riordinamento delle sue forze in vista della lotta futura. Tanto più che la situazione generale si presentava ancor più difficile: una folla di nuovi fattori si erano maturati nella Rumelia, ed avevano creato nuovi interessi, nuove combinazioni. Elementi per lo più ancora incerti, embrionali, ondulanti sotto le varie pressioni del giorno, ma che domani avrebbero potuto assumere consistenza e forza d'azione o di reazione. Gli insuccessi

politico-diplomatici dell'Ellenismo erano infatti aggravati nelle loro conseguenze dai successi politico-diplomatici dei suoi elementi concorrenti, che avevano trovato opportuno di seguire una politica completamente inversa a quella greca, la quale traeva la forza non tanto dall'intima bontà sua, quanto dal fatto della contraria politica greca. Poichè infatti questa si basava sull'isolamento internazionale, e sull'opposizione sistematica alla Turchia ed allo *statu quo*, una politica che fosse stata amica del Governo Ottomano, e che si appoggiasse all'amicizia di qualche Grande Potenza non poteva a meno di avere, per naturale contrapposto, i più significativi successi.

Ora durante il continuo contrasto greco-turco, tutti gli altri Stati Balcanici avevano usato largamente di questa politica, che combinava perfettamente gli interessi loro, e quelli delle Grandi Potenze, e quelli della Sublime Porta. Nella Rumelia lo Slavismo bulgaro, che era sorto fra la razza slava per opera della Russia, trovava ora il favore più ampio presso le autorità ottomane, che lo consideravano come una salvaguardia alle pretese elleniche, allora più minaccianti. Nel 1889 la Bulgaria aveva assicurato la Porta della sua amicizia, « a condizione che nessuna concessione fosse fatta alla Grecia, ne per Creta, nè nella Macedonia »; e come compenso nel 1890 otteneva dal Sultano tre *berat* per alcuni vescovati esarchisti. Poi, dopo la guerra, per la neutralità osservata, riceveva tre altri *berat*.

La Serbia riceveva l'assicurazione che le comunità serbe sarebbero state riconosciute dopo un esame preventivo della questione, e che il Monastero di Kilendar sul Monte Athos sarebbe stato conosciuto come serbo ([1]); ed intanto otteneva che l'arcivescovato patriarchista di Uskub fosse dato ad un patriarchista serbo.

La Rumania invece si doveva accontentare soltanto di buone promesse per la futura creazione di un vescovato rumeno. Questi colpi successivi all'autorità religiosa del Patriarcato erano colpi diretti al prestigio dell'Ellenismo.

Ma ancora una volta non potevano intaccare la sua reale consistenza sociale e numerica. L'elemento ellenico è l'unico nell'Oriente mussulmano che formi una vera e propria nazionalità; come tale le sue forze stesse erano e restano inattaccabili. L'opera politica delle Potenze e degli Stati Balcanici non ha potuto che artificiare agli slavi-rumelioti un sentimento anti-ellenico, sottraen-

---

([1]) *Livre jaune* francese. 1899 — Doc. 318.

doli all'influenza ellenica momentaneamente. Perchè l'elemento slavo-rumeliota, non formando una nazionalità, è di per sè stesso un gruppo etnico assimilabile od adattabile alla razza dominante: invece la stessa previsione non si può fare per l'elemento greco, in quanto è una nazionalità cosciente, ed in quanto ha un organismo mentale e sociale indiscutibilmente superiore. La storia dell'Ellenismo, quella del passato e quella futura, sta tutta in questa constatazione. L'Ellenismo vivrà domani, perchè nella sua coscienza nazionale ha una forza di resistenza inattaccabile. L'errore della diplomazia nella questione orientale, errore voluto per tutelare altri interessi egoistici od errore involontario, è stato appunto questo: il non aver calcolato la forza di resistenza dell'Ellenismo, e l'averlo considerato come un elemento assimilabile.

Così la sconfitta dello Stato Greco ha lasciato inalterata la situazione dell'Ellenismo: esso è rimasto nelle sue posizioni di difesa: ed i successi politici dei suoi concorrenti non hanno dimostrato che la sua energia.

Ha lasciato anche fedele lo Stato alla sua politica irredentista e alla sua politica di isolamento: oggi essa si mantiene quella che era all'indomani del trattato di Berlino. —

***

Gli avvenimenti di questi ultimi anni avrebbero dovuto portare un orientamento radicalmente modificato: il pericolo bulgaro, che si era sviluppato e maturato durante il pericolo ellenico, sotto la protezione delle Grandi Potenze e della Porta raggiungeva nel 1902-03 una tale intensità, che la politica Greca avrebbe potuto approfittare della situazione internazionale, come della situazione precedente aveva approfittato la Bulgaria. Ma l'elemento greco ha voluto mantenere nel suo programma l'irreducibilità nei suoi diritti; dal loro punto di vista la Porta e le Potenze hanno pensato che esso manteneva la forza ed i mezzi di una poderosa azione, la quale domani si sarebbe potuta rendere autonoma dalle loro volontà. Così mentre il Governo Greco si manteneva isolato, alcune Potenze concordemente crearono nella Penisola Balcanica un piedistallo più autorevole allo Stato rumeno.

All'indomani stesso della guerra turco-greca i Bulgari avevano organizzato la propaganda violenta: l'Ellenismo che resisteva e la volontà di creare un movimento bulgarizzante più esteso, per quanto artificiale e momentaneo, onde trarne immediati vantaggi

politici li avevano determinati ad abbandonare la propaganda scolastica e religiosa. E nel 1898 i Bulgari avevano fatto un tentativo per far risolvere diplomaticamente la questione macedone nel senso di un'autonomia macedone slavo-bulgara.

Ma le decise minaccie della Russia al Gabinetto Stoilow avevano fatto abortire il tentativo. Oramai alla Porta ed alle Potenze interessate allo *statu quo* si poneva il pericolo bulgaro.

Questo scoppiava infatti più violento ancora colle incursioni delle bande bulgare nella Macedonia durante il 1902 ed il 1903, quando cioè l'organizzazione delle bande armate e la loro azione violenta e crudele raggiungevano il culmine.

Ora di fronte alla situazione che si era creata, di fronte alla politica delle riforme iniziata dalle Grandi Potenze, il Governo greco è stato obbligato a mantenere immutate le sue direttive politiche per un complesso di circostanze.

Esso aveva tentato di mettersi in rapporti di coesione difensiva colla Serbia, coll'appoggiare la nomina del serbo Firmilian al vescovato di Uskub; aveva tentato di mettersi in contatto coll'Inghilterra, e nel giugno del 1903 Re Giorgio faceva visita al Re d'Inghilterra. Aveva voluto venire in contatto coll'Austria, ed il suo Re nell'ottobre 1902 aveva fatto visita a Francesco Giuseppe; poi a Parigi. Queste visite tendevano ad assicurare la Grecia contro qualsiasi mutazione dello *statu quo*, e contro qualsiasi concessione d'autonomia più o meno estesa, che nelle condizioni del momento avrebbe significato la prevalenza politica bulgara nella Macedonia. La Grecia con ciò non abbandonava la sua politica irredentista tradizionale, giacchè l'accettazione dello *statu quo* non costituiva che una necessità momentanea, che giovava anzi allo sviluppo ed al successo avvenire della politica irredentista stessa.

Colla stessa motivazione opportunistica la Grecia aveva aderito con lieto animo al principio delle riforme, la cui applicazione imparziale non avrebbe fatto altro che giovare allo sviluppo dell'elemento ellenico indigeno, e avrebbe costituito come una preparazione alla sua vittoria politica, poichè esso sarebbe stato tutelato contro le violenze dei bulgari.

La politica greca, in ciò concorde con quella turca, aveva anche cercato la base di una reciproca *entente* difensiva. Ma i [illegible]ttivi *arrières pensées* dovevano far subito naufragare questi [illegible]; che venivano poi definitivamente sepolti dagli avveni[illegible]ccessivi. Il 9 marzo 1903 il Ministro di Turchia ad Atene,

Rifaat bey, faceva visita al Presidente del Consiglio, Delyannis, e gli annunciava che il Sultano aveva promulgato un *iradè*, il quale ordinava la firma del trattato commerciale turco-greco che ristabiliva lo *statu quo ante bellum* e rimetteva perciò in vigore il trattato di Calindji. Il 17 marzo l'ufficioso *Moniteur*, di Costantinopoli, pubblicava una nota in cui si manifestava il desiderio ottomano di rinsaldare i vincoli greco-turchi. Più tardi Delyannis è invitato a Costantinopoli. Nell'agosto dello stesso anno, durante il massimo infuriare delle bande bulgare contro gli Elleni ed i mussulmani, e mentre il Governo greco fedele agli impegni presi impedisce la formazione di bande greco-macedoni, corrono le prime voci di trattative per un'alleanza greco-turca, che falliscono perchè — si dice — la Grecia domanda alcuni territori. Nel settembre il maresciallo di Palazzo della Corte greca si reca dal Sultano, ed il Sultano elargisce ai Greci di Krutscevo 300 lire turche, mentre la Porta si affretta a comunicare all'Austria ed alla Russia che il Patriarcato protesta in favore delle popolazioni rurali greche. I notabili greci di Nevaska (Monastir) ringraziano il Governo turco pei provvedimenti presi a loro tutela.

Improvvisamente questa situazione si cambia, e ricaccia la Grecia nel suo completo isolamento. L'accordo turco-bulgaro, avvenuto sotto le minaccie dell' Austria, della Russia e della Germania; la protezione accordata dai due Imperi centrali alla Rumania ed alla sua politica macedone, preferendo questo Stato alla Grecia che manteneva la sua intransigente politica irredentista, infine l'applicazione delle riforme compiuta in un senso assolutamente contrario agli interessi dell'Ellenismo [1], o per lo meno senza tenere equa considerazione dei suoi interessi, fanno concordemente rientrare la Grecia in tutte le sue formule politiche tradizionali, soffocando lo sviluppo e la concretazione positiva di quelle tendenze, imprecise perchè embrionali, che la situazione non solo aveva suggerito, ma aveva imposto alla politica greca.

Così decade l'avvicinamento verso l'Austria, che trovava ragione nel pericolo bulgaro; ed il Ministro austriaco delle Finanze, Burian, smentisce a nome del Ministro Goluchowsky la voce dell'accordo greco-austriaco: voce che era nata nella Rumania, quando questa temeva di perdere il posto di *prediletta* degli Imperi centrali, e cercava di trarre vantaggio dalla sua organizzazione militare per intimorire la Bulgaria, e farsene ricompen-

---

[1] Vedi Parte I.

sare in qualche modo da quelle Potenze [1]. Il relativo accordo bulgaro-serbo toglieva la forza ad un'intesa serbo-greca.

Le Potenze inoltre, coll'escludere i sangiaccati albanesi dei vilayet di Monastir, Salonicco e di Kossovo dall'azione delle riforme, escludevano anche sangiaccati dove l'elemento ellenico e quello ortodosso ellenizzante avevano la prevalenza numerica e sociale. Poi aggiungevano alla Macedonia vera e propria il vilayet di Kossovo, slavo-albanese; e la Grecia interpretava questo fatto attribuendo loro la volontà di dare all'elemento slavo la prevalenza nell'organizzazione macedone; poichè infine le Potenze ricusavano di estendere le riforme al vilayet di Janina, che fin dal trattato di Berlino era stato riconosciuto come prevalentemente greco, comprendendo l'Epiro ellenico. Infine la Turchia riconosceva ufficialmente le nazionalità serba e rumena, provocando così la rottura greco-rumena, che ancor oggi si trascina. —

La politica estera dello Stato Greco conserva quindi fino al 1905, anche attraverso gli ultimi avvenimenti, le sue caratteristiche tradizionali. Nulla in essa è mutato. Nei suoi termini generali, in una formula complessiva si può dire che sempre la politica ellenica è politica di difesa, di conservazione; contro l'Ellenismo, in ragione diretta della sua difesa naturale e logica, e della sua capacità di resistenza si sono accumulate e coordinate forze politiche contrarie, coalizioni di interessi, che cercano di trarre profitto da ogni sua debolezza. L'Ellenismo, perchè il più forte, il più diffuso, il più intransigente resta come tale il pericolo maggiore per gli altri Stati nell'Oriente, nonostante la relativa debolezza del suo organo politico-militare: lo Stato Greco. Anzi la sua debolezza ha servito a mettere meglio in rilievo la forza organica dell'Ellenismo, che si fonda sulle qualità e sul numero della razza, fedele al suo sentimento nazionale, unico elemento politico cristiano saldo e fisso in tutto l'Oriente.

Le formule del 1905 della politica dello Stato Greco restano dunque le stesse: programma irredentista irreducibile; isolamento politico, salvo naturalmente quelle orientazioni amichevoli, quegli [illegible]rdi, più spirituali che altro, quali lo svolgimento della vita [illegible]onale crea giorno per giorno.

[illegible]cia non trova punti d'appoggio nè nella Russia, che [illegible]ca essenzialmente slavo-ortodossa; nè nell'Austria e [illegible]ia, la cui politica orientale è sospettata, e che d'altra

[illegible]oce fu per la prima volta rilevata dall'*Indipendenza Rumena*

parte appoggiano intensamente il tentativo di rumenizzare dei valacchi della Macedonia e dell'Epiro, ostacolando tutte le iniziative greche; nè nell'Italia che si è creata una politica albanese autonomo-nazionalista, comprendendovi territori ellenici e che nell'Epiro e nella Macedonia protegge la politica rumena; nè nell'Inghilterra che è decisamente bulgarofila, e che vede nell'Ellenismo l'ostacolo più intelligente e più forte alla sua progressionale influenza in tutto l'Egeo, la forza turbativa del suo possesso di Cipro; nè infine nella Francia, che oggi accede nell'Oriente alla politica russa.

A questo proposito è importante notare come uno dei non minori coefficienti dei rapporti greco-inglesi è l'azione di opposizione al dominio britannico che i greci di Cipro sviluppano continuamente, in attesa della rinnovazione da parte dell'Inghilterra dell'atto con cui cedette nel 1864 le isole Jonie alla Grecia. Un documento recente dimostra come intensa sia questa azione *frondista* ellenica: un *White Paper* presentato nel maggio del 1908 dal Governo inglese alle Camere sugli affari di Cipro, parla del viaggio a Cipro di Winston Churchill fatto nell'ottobre del 1907, quale sottosegretario di Stato alle Colonie, e riporta il memoriale presentatogli dai deputati greci di Cipro:

« — Le memoire des députes grecs porte sur deux points:

« 1° *Aspirations nationales.* Le peuple Chypriote sous ce point de vue attache une grande importance à la visite de Mr Churchill, qui lui rappelle un autre évènement important de son histoire nationale, la visite de Gladstone aux Iles Ioniennes soeurs. Et il espère que de même ce grand homme d'état fut la précurseur de l'union des Iles Ioniennes avec la Grèce, Mr Churchill qui appartient à un gouvernement représentant les principes gladstoniens, se rendra compte du désir puissant et sincère qui brûle le coeur de tout Chypriote et le pousse à l'accomplissement de sa mission historique.

« Le peuple de l'île qui, les derniers travaux archéologiques l'ont prouvé, fut de tout temps habitée par des Grecs, eut toujours une conscience très nette de sa nationalité. Il a exprimé officiellement ses aspirations nationales à la noble nation anglaise, dès le jour même où celle-ci occupa l'île et n'a cessé de déclarer depuis, soit par des mémoires, soit par des déclarations, que l'Angleterre gagnerait reconnaissance éternelle des Chypriotes et ajouterait une nouvelle page glorieuse à son histoire en permettant l'union de Chypre avec la mère patrie.

« Le sentiment de faire partie intégrante de la patrie hellénique, dont ils sont politiquement séparés, mais à laquelle ils sont étroitement unis nationalement, pousse les délégués à ajouter que la population de l'île suit avec une vive douleur les évènements de Macédoine et de Thrace où les droits imprescritptibles de l'hellénisme sont sacrifiés et où des atrocités inouies, rappelant d'autres âges, sont commises par un peuple d'intrus. La population de l'île

considère de son devoir de protester auprès du noble représentant du gouvernement britannique et sollicite pour ses frères opprimés la haute protection de la Grande Bretagne.

La minorité musulmane est opposée il est vrai à l'union mais cette opposition seule ne saurait constituer un argument assez fort pour influencer le sort de l'île. La minorité musulmane atteint, en effet à peine le cinquième de la population et son importance réelle (commerce, sciences, arts, lettres) est encore moindre que son importance numérique. D'autre part, son opposition est basée sur des préjugés plus religieux que nationaux et eux mêmes assez mal fondés, étant donné la tolérance remarquable témoignée par la race hellénique aux musulmans en Thessalie, en Epire, en Crête et ailleurs.

« 2° *Droits politiques.* — Ici les réclamations des Chypriotes peuvent se résumer en deux mots: L'île jouit en apparence du régime parlementaire, mais, comme le pouvoir exécutif dispose dans la Chambre d'un nombre de voix suffisant pour imposer sa façon de voir, les droits des représentants du peuple ne sont que théoriques. Le memorandum demande que le Conseil Législatif ne comprenne désormais que des *membres élus*. On garantirait aux musulmans un chiffre de représentants proportionnel à leur nombre. Le gouvernement serait représenté au parlement par les membres du Conseil Exécutif, mais ceux-ci ne prendaient pas part au vote.

« D'autre part, le mémoire faisant allusion aux fonctionnaires étrangers, fort bien retribués, qui sont dans l'île, ajoute:

« Les aptitudes du peuple de Chypre et sa maturité politique veulent qu'il soit appelé à une participation plus grande au pouvoir exécutif. L'autorité administrative et judiciare, devrait être confiée aux indigènes en tenant compte de la proportion de la population. » [1] —

È dunque questa tutta una situazione locale che non può non contribuire potentemente a determinare i rapporti generali greco-inglesi di isolamento.

Dal punto di vista indigeno rumeliota la politica Greca trova preoccupazioni in movimenti albanesi indefiniti ed infinibili, che non si preciseranno altro che ai momenti dell'azione, ma che denotano fin d'ora lavori d'influenza rumena, austriaca ed italiana, i quali tentano sotto varie forme e per scopi diversi di staccare l'elemento albanese dalla simpatia tradizionale che nutre verso la Grecia e di opporlo forse, unitamente ai kutzovalacchi, ad una qualsiasi azione indigena ellenica nella Macedonia e nell'Epiro.

Si cerca di alterare la spontaneità dell'*entente* greco-albanese, di cui esempi recenti ed autentici dimostrano la profondità. Il console generale inglese a Salonicco, sir Alfred Billiotti, scriveva, in data del 15 aprile 1902, al suo Governo: [2]

---

[1] *Bulletin d'Orient* — 14 maggio 1908.

[2] *Blue Book* — Turckey — 1902.

« — Les chefs albanais, guègues musulmans, specialement envoyés de Ipek, annoncèrent au consul de Grèce à Uskub, avec prière d'en référer à son gouvernement, qu'ils étaient complètement « dégoûtés » des manoeuvres politiques de l'Autriche, de l'Italie et de la Serbie, qui ne visaient qu'à l'absorption de l'Albanie et qu'après mûre réflexion ils aboutirent à cette conclusion: que la solution la mieux susceptible de leur garantir leur unité politique consistait dans une sorte de confédération avec la Grèce, dans laquelle chacun des deux pays conserverait son indépendance et qui serait analogue à l'union politique austro-hongroise. J'apprends que les Albanais proposent que soient comprises (dans ce plan) non seulement la basse Albanie, mais encore toute l'Epire et la Macédoine tout entière. Ils proposèrent également qu'un consulat grec fût créé à Mitrovitza, afin que Grecs et Albanais pussent échanger leurs vues sur cette question. Il paraît que ces deux émissaires albanais sont porteurs de lettres émanant des principaux chefs albanais de Constantinople qui adhérent à la combinaison proposée. » —

Sono queste manifestazioni significative che fanno intensificare ora il lavoro degli oppositori dell'Ellenismo.

Questo trova anche ragione di preoccupazione nell'opera della propaganda rumena macedone, che sebbene inefficace nella realtà, può domani costituire per le Potenze una base qualsiasi per una violazione dei diritti greci; e nell'azione bulgara che, quasi respinta dalla Macedonia centrale e meridionale per opera delle bande greche, tende ora a riprendere il progetto di agire nel vilayet di Adrianopoli.

Infine in tutta l'applicazione delle riforme, nei dettagli come nei principî, la politica greca vede una lotta sistematica contro l'Ellenismo, e perciò considererebbe una vittoria dello slavismo l'estensione delle riforme al vilayet di Adrianopoli, che molti vogliono far passare per bulgaro, se non fosse compensata dalla loro estensione al vilayet di Janina: il qual fatto dimostrerebbe infatti che le Potenze non intendono, estendendo le riforme ad Adrianopoli, di fare un ipotetico ed esclusivo interesse bulgaro.

Naturalmente in questa fisonomia generale vi sono chiaroscuri, rapporti diversi della Grecia verso le singole Potenze, secondo le possibilità di un accordo diretto, o secondo un accordo opportunistico del momento. Così, fino ad un certo punto, si può dire che in considerazione della violenza bulgara la Grecia veda con favore l'opera dell'Austria, mentre si stacca ancor più che pel passato dall'Inghilterra. Il *Kairi*, un autorevole giornale di Atene, riassumeva in un suo articolo dell'ottobre 1906 questo concetto:

« — Mal disposés à l'egard des Slaves dans la pèninsule des Balcans, les Allemands servent indirectement l' hellènisme en contrecarrant les plans anglais en Macédoine et en y laissant le champ libre au dèveloppement de l'hellénisme. En défendant l'intégralité de la Turquie, ils servent de même nos grands intérêts nationaux en Orient, ils y cherchent la suprématie commerciale et économique. Dans cette carrière ils trouveront à l'avenir les Grecs pour amis et collaborateurs et nous soutiendrons volontiers l'industrie et le commerce allemands. » [1] —

Così nel suo conflitto colla Rumania la Grecia può trovare sollievo nell'unirsi mentalmente alla Russia, l'avversaria più decisa della propaganda rumena.

Tutto ciò però verso la fine del 1905 costituisce coloriture secondarie della fisonomia politica greca, che il tempo potrà in seguito con eguale probabilità maturare in una formula politica, od eliminare completamente. —

Nei rapporti della politica estera generale il 1905 conserva cioè le posizioni tradizionali greche negative, e d'isolamento in confronto delle Grandi Potenze e degli Stati Balcanici. Vi è però sempre nella politica estera ellenica una parte positiva, viva e vitale: ed è l'interessamento collettivo alla sistemazione dei tre obbiettivi territoriali tradizionali: l'Epiro, Candia, la Macedonia.

La politica greca riafferma sempre la sua posizione emergente nell'Epiro, perchè ellenico; in ordine a Candia ne domanda l'annessione alla patria greca; in ordine alla Macedonia, ne domanda la sistemazione dividendola in zone di influenza fra gli Stati Balcanici interessati, secondo il principio di nazionalità, e secondo i limiti territoriali delle singole nazionalità indigene: corollari speciali consequenziali sono la sua opposizione ad una eventuale autonomia *unitaria* rumeliota, e la estensione delle riforme al solo *vilayet* di Adrianopoli; poichè i corollari opposti sono appunto elementi della politica bulgara.

L'irreducibilità del programma positivo irredentista ellenico bisogna intenderla non illimitatamente e senza riferimento a concetti di equità, come quello bulgaro, ma nei limiti concessi ad esso dal diritto delle nazionalità.

Nella realtà locale, in base appunto alla situazione indigena, questa irreducibilità si risolve, in base al diritto dei popoli, ad affermare la prevalenza ellenica nell'Epiro, nelle parti meridionali e centrali dei *vilayet* di Monastir di Salonicco e di Adrianopoli. Nel concetto greco il problema delle riforme rumeliote

---

[1] *L'Europe Orientale* — 28 ottobre 1906.

consiste interamente nel ritrovare la sistemazione che si avvicini il più possibile a questa ripartizione di *zone di influenza*. Per quanto questa tesi ellenica non abbia *suite* nel campo dei rapporti internazionali, appunto per l'isolamento diplomatico generale dello Stato Greco, essa non è perciò meno affermata e precisata continuamente dagli uomini politici della Grecia.

Ad esempio, dopo il 1905, il ministro degli esteri greco Skouzes, dichiara in una intervista: (1)

« — La pacificazione si potrà ottenere soltanto adottando il sistema proposto dalla Grecia: dividere, cioè, la Macedonia in zone d'influenza, separando i vilayets di Salonicco e Monastir, che sono prevalentemente greci, dai vilayets di Kossovo e di Uskub, che sono slavi.

« In quanto alla proposta inglese per un governatore generale noi riteniamo non sia accettabile e si debba quindi respingere, perchè di governatori generali ce ne vorrebbero almeno tre, in omaggio appunto alla sovracitata divisione che riteniamo indispensabile. » —

A sua volta il presidente del Consiglio, on. Theotokis, svolge ancora più lungamente questo concetto (2), riferendosi anche alla politica orientale delle Grandi Potenze.

« — J'ai longuement médité sur cette redoutable question, poursuivit M. Théotokis, et plus j'y réfléchis, plus je me persuade qu'il n'est point d'autre sûreté pour l'Europe ni de salut pour la Macédoine que dans la constitution de *zones d'influence*. J'entends qu'il conviendrait, par le moyen d'une nouvelle division administrative, de partager la Macédoine en régions déterminées par la prédominance des races.

« Ce projet réalisé, qu'adviendrait-il? C'est que, dans chacune de ces régions ou zones ainsi délimitées, la minorité — qu'elle soit grecque, serbe ou bulgare — serait contrainte ou de se soumettre à l'élément prépondérant ou d'émigrer vers la province voisine, où commanderaient les hommes de sa race. Plus de luttes intestines, plus de complots homicides, chacun ayant désormais intérêt à vivre en paix avec le voisin, s'il veut s'épargner des représailles. En même temps, se tariraient les excitations qui, du dehors, soufflent, pour les attirer, sur les passions locales, et qui deviendraient vaines, chaque élément ethnique n'ayant plus à faire effort pour la primauté. Et ainsi prendraient fin cette anarchie grouillante, ces drames affreux, dont les races rivales qui s'arrachent la pitoyable Macédoine...

« Zone d'influence ne signifie point partage. L'Asie Mineure est peuplée de Grecs: s'ensuit-il qu'il soit question de l'annexer à notre royaume? L'Epire, par les puissances reconnue, pour une partie, terre hellénique, et attribuée par elles à la couronne grecque, demeure néanmoins sous le joug ottoman. Faut-il invoquer enfin l'exemple classique de l'empire autrichien, chaudière où bouillonne l'ardente rivalité de races hostiles, et qui pour cela ne se dé-

(1) Intervista colla *N. F. Presse* di Vienna — 4 aprile 1908.

(2) Intervista sul *Figaro* — 13 marzo 1908.

membre pas?... Non, non, je ne redoute point pour l'avenir ces périls que se suggérera la pusillanimité ottomane. J'ajoute, du reste, qu'il n'est aucunement question, dans ma pensée, de tolérer, sous une forme plus ou moins clandestine, l'intervention étrangère des nation dont les races peupleront ces nouvelles zones, et j'entends que la Serbie, la Bulgarie, non plus que la Grèce, n'aient licence de s'immiscer dans les affaires de la Macédoine ainsi réorganisée.

« Je formule un dernier argument. L'article 3 du programme de Muerzsteg, arrêté d'un accord commun par l'Autriche et la Russie, prévoit un remaniement administratif des provinces macédoniennes. Mais alors que les puissances considèrent ce remaniement au futur, comme consécutif de la pacification, et semblent en promettre la récompense à la sagesse de la Macédoine, nous pensons, nous, et, d'accord avec les faits, nous affirmons que la pacification sera, bien au contraire, le résultat logique d'une nouvelle distribuition administrative, conçue selon la méthode ethnique, ou qu'elle ne sera pas.

« L'accord des puissances est, pour cette oeuvre de paix et de réconciliation, premièrement nécessaire. Cet accord serait, à coup sûr, aisément obtenu, si les puissances étaient toutes désintéressées dans cette affaire, « mais on ne peut dire d'une façon absolue qu'elles le soient toutes également ». Dès qu'elles commenceront de discuter, une question préalable se posera ; elle est essentielle et redoutable, et la voici : la Bulgarie possédera-t-elle un port sur la Méditerranée ? C'est, pour elle, le problème capital et c'est à quoi se résume, en somme, si je puis dire, tout ce que l'on appelle la question d'Orient.

Sur ce point, l'opinion de la Grèce est connue Elle lui est imposée par la tradition hellénique. Toute la Thrace est peuplée de Grecs, et dans ce long et éternel cordon d'hellénisme qui, suivant les rivages de la mer réunit le Pirée à Constantinople, notre passé, notre action historique, notre destinée enfin toute la moelle même de notre race ne nous permettent pas d'envisager comme possible un déchirement, qui nous isolerait de la vieille capitale byzantine.

Mais c'est là une question d'intérêt européen, et, à la table où elle sera tranchée, notre voix ne sera pas prépondérante. On décidera de nous, sans nous. Ce sera alors à la France, à l'Angleterre et à l'Italie, puissances méditerranéennes, d'examiner s'il leur convient, en acceptant que la Bulgarie, avant-garde russe, se pousse vers la mer, de signer le chèque qui, à échéance donnera Constantinople à la Russie, et de faire ainsi, de la mer Noire, un lac moscovite. » —

È dunque in questi limiti che dal 1905 in poi, mantenendo intatte le lineazioni tradizionali, continuerà a svilupparsi la politica balcanica della Grecia, sia nel suo lato negativo, d'isolamento internazionale, sia in quello positivo, di affermazione irredentistica verso Candia, l'Epiro, la Macedonia, la Tracia: combinandola via via colle situazioni che si creano nell'ambiente internazionale, e nell'ambiente locale rumeliota.

Dopo il 1905 fino al 1908 nulla modificherà questa impostazione generale della politica greca.

Poichè anche gli ultimissimi avvenimenti, quelli avvenuti cioè dopo il 1905, non hanno, tra l'altro, maggiormente colorito i chiaroscuri delle relazioni internazionali della Grecia, mantenendola sempre isolata. L'antiellenismo nella Rumania e nella Bulgaria, l'accordo fra gli Stati slavo-balcanici, considerando anche le loro rispettive riserve, la rottura dei rapporti colla Rumania, gli scambi di visite tra il Re di Grecia e il Re d'Italia non hanno finora prodotto nulla di concreto, di visibile positivamente. Probabilmente finora gli effetti di ognuno di questi avvenimenti si sono neutralizzati a vicenda.

Così la visita di Guglielmo II a Corfù non ha avuto efficacia sostanziale nei rapporti politici greco-germanici: forse può avere affrettato soltanto lo sgombero delle truppe internazionali dall'isola di Creta.

Nel campo della politica positiva ellenica dopo il 1905 gli obbiettivi irredentisti rimangono inalterati, perchè insoddisfatti; e ciò contribuirà a confermare l'isolamento generale. —

La questione di Candia, rinnovata nell' estate 1906 e la sua non soluzione definitiva hanno consolidato infatti quell'isolamento, da cui quei chiaroscuri politici tenderebbero a togliere la Grecia: tutte le fasi della questione hanno contribuito a tale isolamento continuato.

La posizione dell'Alto Commissario delle Potenze, il principe Giorgio di Grecia, era divenuta quanto mai difficile. Si erano formati due partiti nell' isola di Creta: uno governativo, diretto dal sig. Mikelidakis, presidente dell'assemblea cretese, ed uno d'opposizione, capitanato dal sig. Benizelos. Quest'ultimo partito aveva un programma in senso liberale, in quanto dichiarava di volere eliminare dall' Amministrazione cretese il regno dell' arbitrio impersonato, secondo il partito stesso, nel principe Giorgio, e per ottenere queste riforme riteneva utile prima dell' unione colla Grecia un periodo di controllo europeo, ed un buon accordo colle Potenze Protettrici. Il partito governativo invece, che rappresentava e rappresenta ancora la più pura tradizione patriottica e la quasi totalità degli abitanti, pone in linea pregiudiziale l' annessione colla Grecia, e poi domanda una costituzione sul tipo di quella greca, ma leggermente modificata per assicurare il buon [illegible] mministrazione.

[illegible] il più battagliero, aveva minacciato ai primi

del 1906 gravi complicazioni, se le Potenze non avessero esaudito i voti cretesi: ma la nota del 26 luglio 1906 delle potenze protettrici allontanava ancora una volta l'esaudimento delle loro aspirazioni oramai secolari, e la ricompensa di tanto sangue versato, di tanto coraggio dimostrato, di tanta tenacia. Con questa nota le Potenze, dopo una dichiarazione di reciproco disinteressamento all'isola di Creta, la sottoponevano ad un controllo finanziario; affidavano però ad ufficiali greci la missione di riorganizzare la gendarmeria e la milizia locale, da sostituirsi ai contingenti internazionali. La nota conteneva dunque l'inizio dell'assimilazione politico-amministrativa dell'isola alla Grecia, ma essa non poteva essere sufficiente a calmare il patriottismo degli isolani. Il mondo ellenico, a sua volta disilluso, si rendeva solidale nell'agitazione.

A complicare la situazione, ad aumentare il malcontento generale, contribuiva anche la mancanza di tatto spesso offensivo ed imprudente dei consoli generali delle Potenze Protettrici alla Canea, che sovente e volentieri si arrogavano diritti che non avevano, od agivano arbitrariamente pretestando timori infondati. Con ciò rendevano sempre più difficile la posizione dell'Alto Commissario, offeso nelle sue prerogative, nel suo sentimento nazionale, attaccato ancora dai benizelisti.

In tali condizioni il principe Giorgio aveva dato le sue dimissioni, e le Potenze avevano creduto allora opportuno di delegare al Re di Grecia la nomina dell'Alto Commissario. Era una nuova concessione più significativa delle altre, ed essa valeva infatti a calmare almeno pel momento, il patriottismo cretese. Prima della partenza dall'isola il principe Giorgio aveva raccomandato la calma al partito nazionalista, nel mentre che

« il ne s'est pas privé d'exprimer aux membres du corps consulaire, notamment au consul général d'Italie, le baron Fasciotti, sa façon de penser sur le rôle qu'ils ont joué à son égard. Sans prétendre que le haut commissaire et surtout son entourage aient toujours été bien inspirés, il semble incontestable que plusieurs des consuls généraux ont eu en ces derniers temps une attitude facheusement indiscrete et tracassière. » [1]

Il suo successore, scelto felicemente dal Re di Grecia nella persona dell'on. Zaimis, capo del partito Zaimista alla Camera Greca, dava come compito principale della sua amministrazione il buon accordo dei due partiti cretesi, ed il loro accordo col partito mussulmano.

---

[1] *Temps* — ottobre 1906 — Articolo di fondo.

Ora la questione cretese ha fatto così attraverso queste fasi un buon passo in avanti nel senso voluto dall'Ellenismo, ma questo non toglie che il mondo Ellenico sia rimasto insoddisfatto pel perdurare dell'indecisa situazione. Lo spirito patriottico ellenico avrebbe avuto una vittoria *più formalmente* decisiva ed avrebbe per questa rinunciato anche a parte della sostanza. Non solo: nel momento presente una vittoria più formale dell'irredentismo ellenico avrebbe giovato al suo prestigio, era quindi naturale l'aspettazione di tutta la razza, per questo problema, piccolo e superficiale in sè stesso, ma che oramai i legami psichici maturati dalla storia e dalla situazione presente avvincono a tutto l'avvenire di una razza.

Il rifiuto delle Potenze a concedere questa vittoria, dettato da considerazioni d'equilibrio generale balcanico, da timori di complicazioni per domande di compenso da parte degli altri Stati balcanici, da considerazioni esclusive degli interessi delle Grandi Potenze interessate (giustificazioni tutte inutili a persuadere un popolo cosciente dei suoi diritti ed eccitato dalla sua coscienza nazionale), non poteva a meno di provocare nella stampa ellenica quella nuova fase di risentimento nazionale verso le Grandi Potenze, che ha conformato, attraverso gli anni, il pensiero e l'azione politica greca. I giornali greci, espresione dell'opinione pubblica, hanno infatti voluto trovare un avversario in ogni Potenza Protettrice, consolidando così ancora una volta l'isolamento politico Greco. Il *Temps* riceveva da Atene [1]:

« — Les journaux s'efforcent de deviner quelle a pu être la puissance qui a suggéré la « note collective » qu'ils ont qualifiée d' « instrument de torture ». Un ou deux prétendent que l'Angleterre a proposé, avec quelques restrictions, l'union à la Grèce, mais que sa proposition n'aurait pas trouvé d'écho à la conférence des ambassadeurs. Une feuille généralement mal renseignée est partie de là pour en inférer que c'est la France, pour être agréable à la Russie, qui a fait repousser la proposition anglaise. De là, colère de quelques feuilles russes, auxquelles la chose a été télégraphiée. Elles disent, d'aprés un résumé télégraphique de leurs articles, que la Russie aurait accepté toutes les propositions favorables à la Crète et a la Grèce, parce que n'ayant pas une marine puissante, elle peut craindre que la grande île ne devienne, si elle n'est unie à la Grèce, la proie de l'Angleterre ou de quelque autre puissance navale. Dans des milieux mieux informés on persiste à croire que le seul obstacle a l'union était Guillaume II, grand ami du Grand Turc, et que l'union se fera lorsqu'il donnera son assentiment. Dans son numéro d'hier, le *Messager d'Athènes*, pour d[illegible] ièse et

[1] *Temps* — 6 agosto [illegible]

della razza. La politica irredentista dello Stato Greco trova alimento sempre, nonostante gli insuccessi, nel fatto che ha sempre il valore di politica di conservazione.

Un altro fatto rafforza lo Stato ellenico in questa filosofia politica; e sono gli antagonismi che si maturano fra gli altri popoli, tra gli altri Stati. Lo slavismo è stato unito quando ha voluto combattere l'Ellenismo; ma poi i popoli che lo compongono devono venire in urto naturale, spontaneo fra loro.

Le Grandi Potenze si sono concordate dal più al meno in una politica, che considerando esclusivamente i loro interessi materiali, è una politica indirettamente, ma fondamentalmente antiellenica; ma anch'esse sono destinate ad una conflagrazione futura. Così nazioni, Stati, gruppi etnici balcanici ed europei nelle reciproche opposizioni di domani daranno al popolo ellenico neutro il mezzo di respirare e di far valere i suoi diritti. L'Ellenismo pensa che domani esso può servire come diversione, come termine neutro, come cuscinetto tra le due grandi forze etnico-politiche, che dall'Europa settentrionale oggi più che mai tendono a gravitare verso la penisola balcanica.

Questo è l'unico contatto colla realtà presente che la filosofia politica ellenica mantiene. Si può dire che essa fino ad un certo punto, considerando esclusivamente le forze ed il futuro della razza, si astragga dalle reali gravi ed immanenti contingenze del momento: ora questo calcolo sui contrasti futuri fra i suoi avversari di oggi è l'unico concetto con cui l'ultimo risultato mentale di tale filosofia torna a considerare le forze realmente operanti. In un numero dell'*Europe Orientale* del settembre 1906 era pubblicata la seguente corrispondenza da Atene, che riassume appunto tale pensiero politico:

« — Le professeur Weigand, dans un article, avait clairement formulé les projets de l'Autriche sur la Macédoine. La *Wiener Zeitung* est moins hypocrite que le célèbre etnologue. Elle dédaigne de prêter aux populations balcaniques des sentiments qu'elles n'ont jamais ressenti à l'endroit de l'empire voisin pour arbriter derrière ce rempart fictif des intentions aussi réelles que délicates à exprimer. Elle va droit au but sans fausse pudeur:

« Nous devons nouer dans la politique et le commerce des relations etroites « et permanentes avec les petits états balcaniques. Mais pour cela il faut mettre « un terme à la politique des grandeurs et le seul moyen efficace est d'oc- « cuper la Macédoine. De cette manière les querelles fratricides cesseront « entre la Grèce et la Roumanie. L'empereur Guillaume qui, après Algésiras « nous avait solennellement promis de nous soutenir, a maintenant une oc- « casion opportune pour remplir ses promesses ».

nazionale, il suo orgoglio patriottico si inspirano ardentemente alla millenaria storia ellenica, ed in questo passato trovano la loro filosofia politica fatalista.

La politica greca in genere si svolge attraverso le opposizioni fra queste due posizioni mentali, che dànno al popolo la forza della fede: sicurezza di sè e fatalismo politico. Questi due concetti si congiungono e cooperano al risultato finale: la fede nell'avvenire. Così di fronte al passato, di fronte al futuro, di fronte alla fermezza della razza greca nelle sue posizioni etniche e sociali e numeriche attuali, tutte le sconfitte diplomatiche, tutti gli insuccessi politici non assumono che il valore di fatti contingenti, i quali non hanno efficacia sul sostanziale andamento delle cose. La razza greca non è assimilabile da nessun'altra razza balcanica, perchè è razza superiore sotto tutti i punti di vista; il greco a questo proposito è come l'ebreo; le sue qualità sono indistruttibili, e nessun contatto può modificarle: questo fatto fa perfino oggi vedere come una calamità minore e come un male cui il futuro può rimediare una qualsiasi evenienza politica, che crei a danno della razza greca una nuova dominazione, come sotto al turco, come nei paesi slavi resi indipendenti l'elleno si è mantenuto sempre fedele, anche ridotto a poche persone, alla sua tradizione nazionale. Anche sotto nuove dominazioni l'elleno si conserverebbe in modo da preparare la base ad un futuro migliore.

Questa filosofia politica, che è parte integrante della mentalità ellenica moderna, spiega quindi come ben poca efficacia gli avvenimenti di quest'ultimo mezzo secolo abbiano avuta sulle finalità della razza, il cui programma è restato immutato. Perciò lo Stato Greco come tutti i gruppi irredenti vedono con relativa calma la situazione presente e attendono con calma (a parte naturali scoppi improvvisi di entusiasmo, di irritazione) il maturarsi degli avvenimenti. Lo Stato Greco considera il suo isolamento con minori preoccupazioni, in quanto gli è, in fin dei conti, sufficiente una politica di conservazione; i gruppi irredenti rientrano nello stesso concetto quando sviluppano e favoriscono la politica delle bande, che per loro non è che una politica di legittima conservazione contro le violenze avversarie. Politica di conservazione che oggi merita tutta la fiducia dell'Ellenismo, perchè è risultata di un'efficacia massima nel ripulire le campagne greco-macedoni dalle bande bulgare [illegible] principato.

Per lo [illegible] enismo, in tutte le sue manifestazion[illegible] di conservazione, di difesa

della razza. La politica irredentista dello Stato Greco trova alimento sempre, nonostante gli insuccessi, nel fatto che ha sempre il valore di politica di conservazione.

Un altro fatto rafforza lo Stato ellenico in questa filosofia politica; e sono gli antagonismi che si maturano fra gli altri popoli, tra gli altri Stati. Lo slavismo è stato unito quando ha voluto combattere l'Ellenismo; ma poi i popoli che lo compongono devono venire in urto naturale, spontaneo fra loro.

Le Grandi Potenze si sono concordate dal più al meno in una politica, che considerando esclusivamente i loro interessi materiali, è una politica indirettamente, ma fondamentalmente antiellenica; ma anch'esse sono destinate ad una conflagrazione futura. Così nazioni, Stati, gruppi etnici balcanici ed europei nelle reciproche opposizioni di domani daranno al popolo ellenico neutro il mezzo di respirare e di far valere i suoi diritti. L'Ellenismo pensa che domani esso può servire come diversione, come termine neutro, come cuscinetto tra le due grandi forze etnico-politiche, che dall'Europa settentrionale oggi più che mai tendono a gravitare verso la penisola balcanica.

Questo è l'unico contatto colla realtà presente che la filosofia politica ellenica mantiene. Si può dire che essa fino ad un certo punto, considerando esclusivamente le forze ed il futuro della razza, si astragga dalle reali gravi ed immanenti contingenze del momento: ora questo calcolo sui contrasti futuri fra i suoi avversari di oggi è l'unico concetto con cui l'ultimo risultato mentale di tale filosofia torna a considerare le forze realmente operanti. In un numero dell'*Europe Orientale* del settembre 1906 era pubblicata la seguente corrispondenza da Atene, che riassume appunto tale pensiero politico:

« — Le professeur Weigand, dans un article, avait clairement formulé les projets de l'Autriche sur la Macédoine. La *Wiener Zeitung* est moins hypocrite que le célèbre etnologue. Elle dédaigne de prêter aux populations balcaniques des sentiments qu'elles n'ont jamais ressenti à l'endroit de l'empire voisin pour arbriter derrière ce rempart fictif des intentions aussi réelles que délicates à exprimer. Elle va droit au but sans fausse pudeur:

« Nous devons nouer dans la politique et le commerce des relations etroites
« et permanentes avec les petits états balcaniques. Mais pour cela il faut mettre
« un terme à la politique des grandeurs et le seul moyen efficace est d'oc-
« cuper la Macédoine. De cette manière les querelles fratricides cesseront
« entre la Grèce et la Roumanie. L'empereur Guillaume qui, après Algésiras
« nous avait solennellement promis de nous soutenir, a maintenant une oc-
« casion opportune pour remplir ses promesses ».

Le ton est net si la pensée n'est pas neuve. En effet le « *Drang nach Osten* », la poussée du pangermanisme vers l'Orient, préoccupe les populations balcaniques au même titre et depuis aussi longtemp que la descente du panslavisme vers l'Archipel. L'Autriche fut hostile à l'Hellénisme depuis les premiers jours d'existence du royaume de Grèce, et sa tutelle s'est toujours fait sentir sur les autres nationalités du Balcan, qu'elle flatte leurs ambitions, ou qu'elle leur impose durement le respect de ses intérêts commerciaux. La politique autrichienne ne diffère de la politique russe que par les moyens qu'elle emploie. La Russie agit par les Bulgares qu'elle fortifie de son appui diplomatique, qu'elle arme avec les nationalités du Balcan, se contente de les exciter les unes contre les autres, d'entretenir, de Salonique à Kossovo, le désordre qui lui permettra un jour de faire valoir, comme en Bosnie, ses intérêts lésés d'Etat limitrophe. C'est elle qui la première montra aux Roumains les Koutzovalaques, autant pour détourner leur attention des vrais Roumains de Transylvanie, que pour créer de nouveaux ennemis à l' Hellénisme. C' est elle qui, de moitié avec la Russie, partage l'honneur d'avoir inventé les agents civils en Macédoine, les instruments les plus efficaces qui aient jamais été mis en oeuvre pour entretenir l'anarchie. Cependant, ce que les populations balcaniques peuvent encore espérer de mieux, c'est que que l'Autriche oppose ouvertement ses prétentions contre celles du panslavisme. Egalement torts, le panslavisme et le pangermanisme se neutraliseront mutuellement. Et pendant ce temps, *demain* arrivera. *Ayons courage, disaient les ancêtres Hellénes. Demain sera peut-etre meilleur.* » —

E quest'ultime frasi costituiscono appunto la sintesi, lo spirito della politica ellenica e della politica dello Stato Greco.

CAPITOLO XXV.

La politica interna e la politica esterna della Grecia

La debolezza dell'organismo statale greco. Sue cause organiche e cause contigenti. La deficienza amministrativa dello Stato e la sua funzione incompleta di fronte alle esigenze della nazione greca.

Le condizioni in cui si svolge la vita parlamentare greca. Suo processo degenerativo. Deficienza di controllo al Governo ed alla Camera unica. La formazione personalista dei partiti. Le trasformazioni costituzionali greche. La costituzione del 1864. Il partito tricupista ed il partito delianista. Gli acefali *nel 1892. Il partito rallista nel 1893. Le ultime trasformazioni dei partiti greci.*

Il progresso sociale-economico del popolo greco. La guerra greco-turca ed il riformismo politico dello Stato. Le nuove finalità. Le riforme militari. La lotta contro la deputazione militare. L'estensione delle circoscrizioni elettorali. Le modificazioni nella pubblica sicurezza. La scuola, l'Università di Atene e la corrente riformista. Tentativi di riforma costituzionale. Il progresso sociale-economico greco.

I rapporti diretti tra popolo e Corona.

Il nostro esame della politica ellenica si è rivolto alla constatazione di una nazionalità greca diffusa nell' Oriente, cioè di una forza politica reale che sorpassa di molto i confini territoriali dello Stato Greco; si è rivolto alla politica generale della razza ed alle sue manifestazioni diverse e riassuntive, cioè alla politica del Patriarcato ed a quella dello Stato Greco; infine ha rilevato i caratteri e la funzione politico-militare dello Stato Greco, e come i suoi risultati non intacchino nè il pensiero nè la concreta posizione della razza ellenica nell'Oriente.

Con ciò però l'esame non è completamente esaurito: occorre ancora rilevare se è giustificato il rimprovero che lo Stato Greco sia venuto meno, in parte ed almeno finora, al compito che la politica generale della razza gli aveva affidato nell'opera irredentista.

È indiscutibile che, se la coalizione degli interessi orientali contrari, le circostanze contrarie hanno determinato gli insuccessi della politica ellenica, un altro fattore vi ha contribuito. E questo fattore è dato dal contrasto tra le forze dello Stato Greco libero e lo scopo nazionale che esso doveva perseguire, contrasto che si è verificato nei momenti supremi di crisi. In modo che l'insuffi-

cienza dello Stato Greco, venendo meno con essa la chiave di volta di tutto l'edificio politico ellenico, ha contribuito a precipitare gli avvenimenti contrari.

Era stata infatti la debolezza costitutiva ed economica dello Stato Greco, la sua mancanza di un esercito permanente organizzato, e di una qualsiasi marina militare, che aveva impedito alla Grecia di partecipare alle lotte contro il Turco nel 1876 e nel 1877-78 in una maniera vigorosa, e che la aveva costretta a prendere la misura insufficiente di inviare nel 1878 un piccolo corpo d'esercito nella Tessaglia. Così essa era rimasta fuori da tutto il movimento antimussulmano di quel periodo, aveva lasciato senza contrappeso l'azione slava, e non aveva pensato neppure come crearsi altrove dei compensi possibili. Essa evidentemente non poteva fermare la marcia verso Costantinopoli di 200 milioni di slavi, ma poteva da tempo essersi preparata a presentare alla società internazionale abili complicazioni diplomatiche, e ad essere abile e potente nell'inventare e nell'usare procedimenti e mezzi propri dell'attività diplomatica. Ed era stata soltanto l'abilità di un uomo, del Primo Ministro Comunduros, che con uno Stato impreparato e con l'opposizione o l'indifferenza delle Grandi Potenze era riuscito ad ottenere per la Grecia la Tessaglia alla Conferenza di Berlino.

Tale compito diveniva più tardi più difficile ancora attesa la debolezza militare dello Stato, che aveva costretto questo a rassegnarsi alle decisioni della Conferenza di Costantinopoli nel 1881, dovute principalmente al fatto che l'Italia aveva abbandonato improvvisamente la causa greca. Più tardi ancora, nel 1885, la Grecia non aveva potuto far fare un passo alla questione macedone nonostante gli sforzi compiuti.

L'organismo militare come quello amministrativo erano rimasti nelle forme arcaiche, e non sentiva ancora l'urgenza necessaria di una riforma, di una modernizzazione che ne avrebbe aumentato il valore e l'energia. Le consequenziali molteplici lacune di un'organizzazione primitiva delle amministrazioni dello Stato avevano infatti ritardata ed impedita la preparazione della Grecia ad una lotta contro la Turchia. Il sistema militare era ancora rimasto fedele ai sistemi delle *guerrillas* usati per la lotta dell'indipendenza, ed il pallikarismo rappresentava ancora gran parte della scienza militare ellenica.

La Grecia non era riuscita quindi ad imporsi alle Potenze mediante una qualsiasi azione decisa, mentre d'altra parte la sua

impreparazione diplomatica rendeva possibile il pericolo di una loro risoluzione a suo danno. Il Conte de Mouy, ministro di Francia ad Atene, comunicava al suo Governo il 18 ottobre 1885: « Il ministero sa quale è la situazione della Grecia. L'esercito greco non è neppure in istato di tenersi contro le forze turche ». Ed un altro giorno: « Le sue truppe non sono pronte ed il loro numero non può illudere sulla loro reale debolezza. L'equipaggiamento ed il materiale sono insufficienti, un terzo dei soldati non ha ancora l'uniforme, nessun piano di guerra è stato concretato, e non si sono assegnati ancora gli alti comandi. In secondo luogo lo stato finanziario è sempre più precario e la semplice prudenza indica la necessità di creare delle risorse effettive prima di intraprendere qualcosa » ([1]). In questo stato gli effetti che si proponeva il patriottismo greco non potevano certamente conseguirsi.

Non molto migliorate d'allora erano le condizioni della Grecia all'epoca della guerra colla Turchia del 1897. Questa guerra ci ha riservato uno spettacolo strano: nessuna direzione militare, nessuna preparazione, assenza completa di ogni piano di operazioni. Più che non essere stata preparata militarmente, la Grecia non lo era stata logicamente. Dimostrava nei campi della Tessaglia e dell'Epiro di essere stata spinta ad accettare una guerra che non voleva, alla quale non aveva mai neppure pensato; guerra svolta nel seguito in condizioni talmente speciali da far credere che guerra propriamente detta non fosse quella del 1897. Non si potrebbe infatti chiamare disfatta l'assenza continua dell'esercito greco da ogni luogo della lotta, e neppure la famosa ritirata del reggimento di Smolensky, pure essendo perfetta dal punto di vista dell'arte militare, come neppure il panico della pacifica popolazione di Larissa. Le piccole scaramuccie e gli incidenti di frontiera, gli scambi di fucilate tra bande di volontari e qualche corpo più o meno numeroso turco non costituivano un'azione guerresca nel significato proprio della parola. E neppure la Grecia da parte sua, per ragioni che rappresentano un vero problema degno d'indagini, aveva spiegato di fronte alla Turchia un'azione navale, quale poteva attendersi dalla sua superiorità assoluta nel campo marittimo. Nessuna delle importanti città del littorale, nessuna isola del Mare Egeo era stata bombardata od occupata dai Greci. E mentre l'esercito turco era penetrato così nella Tessaglia con tutta sicurezza, i Greci, padroni assoluti del terreno Epirota non avevano cercato

---

([1]) *Livre jaune* francese, 1885. — Doc. 198.

nessun contraccolpo nei grandi centri dell'Epiro, e, pur giungendo vittoriosi fino a Gianina, che li aspettava in festa, si erano fermati alle porte della città Ellenica senza occuparla. Si era allora raccontato e pubblicato che delle gelosie tra i capi d'esercito non avevano lasciato all'eroico colonnello Komunduros, figlio del grande statista, e che si era distinto altamente per la sua bravura e capacità militare, l'onore di un tal ingresso trionfale in Gianina. Però, l'Epiro conquistata avrebbe forse fermato la vittoriosa avanzata dell'esercito turco verso Lamia.

Così le forze greche, paralizzate anche là dove erano state vittoriose, ed in altri luoghi lontane dall'incontrarsi con forti corpi turchi non avevano potuto nel 1897 raggiungere le finalità patriottiche. E la nazionalità ellenica ne aveva ricevuto colpo così grave, che si sarebbe potuto calcolare come definitivo, se non vi fosse stata a correggere tali conseguenze l'incalcolabile vitalità di questa razza che sempre cade e sempre si rialza.

Del resto, se dal punto di vista dello Stato Greco era stata un'imprudenza il muovere guerra alla Sublime Porta, bisogna tener conto che, data l'aspettazione di tutto il mondo ellenico orientale, allora come sempre pel passato, era stato doveroso per il gruppo greco gettarsi nella lotta, come in ogni altra affermazione di irredentismo, fosse stata pure la più pericolosa, anche quando non avesse avuta alcuna probabilità di successo. Il popolo greco doveva compiere la sua sorte fino alle ultime conseguenze. Lo Stato doveva sempre fare affermazione politico-nazionalista, tanto più che l'*animus* nazionale dopo sarebbe rimasto come se la sconfitta non avesse pregiudicato la posizione reale della razza dell'Oriente. « Lo Stato greco (popolo e Governo) si rassegnerebbe più volentieri a subire le conseguenze della sconfitta, che a rinchiudersi in una astensione equivalente per gli Elleni — così si pensa — ad un suicidio » [1].

Ma se anche il rilievo della propria insufficienza non ha impedito alla Grecia di combattere pel suo ideale, la situazione interna del paese merita la più ampia considerazione, come uno dei coefficienti della politica estera greca, e della sua vigoria. —

I fattori di questa deficienza di preparazione e di forza di fronte alle necessità dell'azione irredentista consistono in cause organiche, insite cioè nell'organismo greco come oggi è costituito dal punto di vista territoriale, demografico, economico e sociale, indipendenti cioè dalla volontà dei singoli individui, ed in cause

---

[1] *Libre jaune* francese. 1897 — Conflitto greco-turco — Doc. 31.

contingenti create dagli individui stessi, specialmente colla loro attività politica all' interno.

Esaminiamo le cause organiche. Con tale esame si può giungere ad una duplice conclusione, che l'Europa ha costituito lo Stato Greco entro tali limiti territoriali da rendergli necessariamente difficile e penoso lo sviluppo ulteriore, e che in tali condizioni difficili lo Stato Greco non poteva rispondere a quella funzione vigorosa e produttiva che il filellenismo europeo si aspettava da esso, e che quello che lo Stato ha compiuto vincendo tali difficoltà organiche è molto ed ha ancora maggiore importanza se noi lo confrontiamo con quello che hanno potuto fare gli altri Stati Balcanici.

In sostanza la Grecia non ha male amministrato quel patrimonio che l' Europa le ha concesso nel 1830, per quanto — se non vi fossero stati altri difetti contingenti — si sarebbe forse potuto anche meglio amministrare.

La storia diplomatica dell' indipendenza greca [1] dimostra infatti chiaramente come ben di mala voglia le Grandi Potenze interessate si siano decise a riconoscere l'indipendenza di uno Stato Greco, rinserrandolo però nei più brevi termini possibili, onde appunto non costituisse colla sua forza un elemento di perturbazione in Oriente dei vari interessi delle singole Potenze. E mentre prima la Russia proponeva l' autonomia di tre piccoli principati greci sotto il protettorato russo, l' Inghilterra otteneva col protocollo del 3 febbraio 1830, poichè trovava il nuovo Stato unitario troppo esteso in faccia alle isole Jonie, che i suoi confini settentrionali fossero ridotti all'Aspropotamo, allo Sperchio, ed a Lamia. E se anche col 1832 la Grecia riaveva i suoi confini al Golfo d'Arta, tutto dimostrava come le Potenze concordemente avessero cercato di costituire un organismo non completamente vitale. Poichè alla Grecia venivano allora negate tutte quelle regioni che avevano preso parte alla lotta dell'indipendenza, e che avrebbero potuto garantire al nuovo Stato un certo sviluppo; Creta, le Jonie, i piani Tessalici. Anche Samo le veniva tolta, e l' isola nel 1832 formava un principato quasi autonomo sotto la sovranità della Porta. Ridotta ad un terreno quasi sterile, e roccioso, ad infinite piccole isole lontane le une dalle altre, ad infinite e profonde insenature di mare, che dovevano rendere quanto mai difficili le comunicazioni, la Grecia era *ipso facto* e per forza mag-

---

[1] Vedi capitolo precedente.

giore allontanata dalla possibilità di un rigoglioso progresso in tutti i campi dell'attività umana, poichè le venivano a mancare le materie prime necessarie: gli uomini, la terra fertile, le ricchezze del suolo.

In queste condizioni generali organiche e l'azione dello Stato e l'attività dei privati non potevano dare che scarsi risultati: non dunque per difetto di buone volontà e di capacità.

L'azione dello Stato si è urtata colle maggiori difficoltà ed ha sentito, più che i privati, il disquilibrio tra le necessità ed i mezzi. Un articolo della *Gazette de Lausanne* [1] esamina profondamente ed acutamente questo disquilibrio irrimediabile:

La Grecia ha cominciato con 500.000 abitanti, che erano in uno stato psicologico ed economico lamentevole. « Dopo il 1829 tutto era da farsi o da rifarsi ». L'insurrezione, le invasioni delle truppe turche ed egiziane, gli assedi delle città, la difesa delle truppe francesi non avevano lasciato che delle rovine del fuoco e del ferro. Il nuovo Stato si è subito trovato di fronte ad una grave questione finanziaria.

Ha dovuto soccorrere gli invalidi, le vedove, gli orfani, ha dovuto alleviare le piaghe e la miseria che le stragi ottomane avevano creato in tutto il paese, mentre le sue finanze erano in uno stato ancora più cattivo di quelle dei privati. Nel 1832 le potenze protettrici valutavano le entrate possibili a 820.000 franchi. E nel 1843 esse avevano appena raggiunto i 10 milioni di franchi. Nel momento stesso in cui essa fu riconosciuta come Stato indipendente, la Grecia aveva già un debito pubblico coll'estero di 70 milioni, presi a prestito nel 1824, nel 1825 per i bisogni dell'insurrezione. Nel 1832, dopo un altro prestito contratto all'indomani dell'indipendenza sulla piazza di Londra, il debito pubblico esterno aumentava a 130 milioni di franchi, ossia a 15 volte le entrate; cioè a 230 franchi per ogni abitante, cifra appena sorpassata oggi da alcuni Stati prosperosi [2]. La Bulgaria invece ha cominciato con 3 milioni d'abitanti, che una sola campagna militare eseguita dalla Russia e dalla Rumania ha emancipati, quasi senza che i Bulgari abbiano collaborato alla propria liberazione. Non avendo così subito nessun esaurimento economico, ed essendo stata dotata di un patrimonio sufficiente, la Bulgaria si è trovata in una eccellente situazione finanziaria, che le ha permesso di tirarsi d'impaccio senza stancare la società interna-

[1] Supplemento dell'8 maggio 1907.

[2] Vedi lo studio comparativo nella *Gazette de Lausanne*.

zionale con questioni di danaro, e senza, perciò stesso, dar luogo a critiche di sorta.

Attualmente la Grecia ha 2.433.000 ([1]) abitanti su 64.679 chilometri quadrati; la Bulgaria ne ha 3.744.283 ([2]) su 96.345 chilometri quadrati. La densità della popolazione è dunque diversa: la Grecia ha 37 abitanti per km², mentre la Bulgaria ne ha 39. Ma dal punto di vista sociale e finanziario la differenza è ben più grave se si considera la situazione geografica. Mentre infatti la popolazione bulgara è ripartita su di un rettangolo compatto, la popolazione greca è dispersa su di una superficie di 180.000 km², comprendendovi la superfice dei mari interni. Così la densità reale della popolazione in Grecia è soltanto di 13 abitanti per chilometro quadrato. « Il suo territorio è a tal punto frastagliato dal mare che le regioni le più vicine non hanno spesso alcun contatto o mutua dipendenza economica, nè intellettuale. Vi sono in Grecia dei punti, che sono lontani perfino 700 chilometri a volo d'uccello; e nell'inverno molte isole restano anche delle settimane senza mezzi di comunicazione ».

In queste condizioni geografiche l'azione dello Stato a parità di spese totali con quelle di un altro non può che dare un rendimento sociale inferiore. La spesa dei vari servizi aumenta infatti in ragione della distanza e delle comunicazioni. Per rispondere ai bisogni di 3.700.000 abitanti, è su di una superficie di 95.000 chilometri quadrati soltanto che il Governo Bulgaro deve provvedere ai diversi servizi pubblici, mentre il Governo Greco ha gli stessi doveri per 2.600.000 abitanti ripartiti su di una superficie di 180.000 km². Senza contare che il carattere marittimo di questa superficie aumenta la sfera dei bisogni comuni ai due paesi con bisogni quasi sconosciuti dalla Bulgaria: infatti la Grecia deve provvedere ad una politica portuale, ad un sistema di linee di navigazione, all'ordinamento dei fari, dei cavi sottomarini ad una polizia marittima, alle sovvenzioni ai trasporti marittimi effettuati a perdita, ecc.

Ed allora

« — cette considération permet de comparer: d'abord les dépenses affectées à un certain développement des services publics en Grèce et en Bulgarie, en elles-mêmes et par rapport au nombre des habitants auxquels incombent ces dépenses, ensuite l'utilité relative de ces services en Grèce et en Bulgarie. En ce qui concerne ce dernier point, l'utilité d'un service étant proportionnelle à la population qui en tire profit, elle est proportionnelle à

([1]) Censimento del 1896.

([2]) Censimento del 1900.

la densité de la population. Elle est donc en Bulgarie (39), juste le triple de ce qu'elle est en Grèce (13). On conçoit alors qu'une même entreprise puisse avoir un caractère tout différent en Bulgarie; elle peut constituer pour nous autres Grecs un luxe coûteux. Ajoutez qu'en Bulgarie certains services publics, et spécialement les réseaux des télégraphes et des voies ferrées, se trouvent rémunérés partiellement par l'étranger, parce que grâce à sa situation sur les routes qui conduisent de l'Europe occidentale, de Hongrie, de Russie, de Roumanie à Constantinople et vers l'Orient, ces réseaux transportent un grand nombre de télégrammes et de voyageurs en transit. Par contre, les services des phares et des port de la Grèce sont *gratuitement* au service des bâtiments étrangers qui croisent dans nos mers pour le service de la Turquie et de la mer Noire. De ces bâtiments, ceux-là seulement qui font escale dans nos ports (pour ravitaillement, charbon, outillage, etc.) seraient tenus de payer une rémunération s'ils séjournaient plus de 72 heures. Mais vous comprenez bien qu'ils s'arrangent de facon à ne point dépasser ce séjour légal. » [1] —

Lo Stato Greco deve ancora pensare per la sua costituzione geografica ad un sistema doganale ben più oneroso di quello Bulgaro, per la vigilanza del suo enorme sviluppo costiero. E mentre questo plus di spesa viene ad onerare il capitolo dell'uscita, all'entrata il contrabbando, sviluppatissimo per naturale conseguenza di tale fattore geografico e della vicinanza alle coste turche, priva annualmente il bilancio dello Stato di circa 4 milioni su un'entrata totale di 120 circa.

Dal punto di vista militare-finanziario l'organismo greco si mostra in condizioni di inferiorità organica di fronte a quello bulgaro: e solo la buona volontà del Governo di Atene può pareggiare il dislivello. Anzitutto lo Stato Greco ha bisogno di una forte marina da guerra per coprire le sue coste, mentre la Bulgaria ne è dispensata. Ed allora si ha un consequenziale indebolimento, per uomini e danaro, dell'esercito di terra. Essendo gli equipaggi della marina scelti fra le reclute dell'esercito di terra, la forza numerica di questo viene ridotta, in modo che la differenza di già grave, rappresentata dal rapporto normale di 25 a 37, tra il numero delle baionette greche e quelle bulgare, si trova aumentata; il rapporto conclusionale fissandosi infatti a 20 e 37. E bisogna notare inoltre che « les conditions économiques ne permettent pas à la Grèce d'atteindre même ce rapport. Les 37.000 hommes de la Bulgarie, à peu près la force normale de son armée sur pied de paix, sont répartis sur une superficie compacte de 95.000 kilomètres carrés tandis que les 20.000 hommes de l'armée grecque sont répartis sur une superficie de 180.000 kilomètres carrés. Il est donc évident

[1] Vedi articolo citato.

que grâce au concours du nombre et des conditions de distance, il est infiniment plus facile à la Bulgarie de former régulièrement l'unité nécessaire pour exercer ses troupes et ses officiers aux grandes manœuvres. On voit à quoi tient le prestige de sa supériorité militaire ». Senza contare che in caso di mobilitazione, le difficoltà territoriali si farebbero ancora più vivamente sentire. —

E se tale difficoltà incontrava nel suo sviluppo l'azione dello Stato, altre, altrettanto gravi, ne incontrava l'azione privata economico-sociale. L'agricoltura è uno dei fattori economici più importanti della prosperità di un paese: per un paese balcanico l'attività agricola è anzi la base dell'economia nazionale, e così è nella Rumania, nella Serbia, e nella Bulgaria. Ora in Grecia la qualità del terreno non si presta in gran parte ad un'economia agricola capace di prosperoso sviluppo. La terra è poco fertile, mancano i corsi d'acqua per l'irrigazione, il terreno è eccessivamente disuguale nelle diverse parti del paese; poi anche l'economia agricola ha dovuto sentire il peso della difficoltà delle comunicazioni, e le vie marittime nell'industria locale modesta non potevano sostituire le vie di terra. Il Bockhaus dice: « Nella Bulgaria l'agricoltura è ad un livello bassissimo. Gli istrumenti agricoli sono molto primitivi. Invece la qualità media del suolo è eccellente e produce quasi senza ingrassi ». E per la Grecia: « Il suolo è nel suo insieme poco fertile; la maggior parte delle montagne mancano d'humus, e sono prive di vegetazione, pietrose. I 59 centesimi della superficie del paese sono improduttivi e sono buoni tutt'al più a pascoli di montoni e di capre ». E queste condizioni organiche dovevano anche far sì che venisse meno l'applicazione del capitale per l'intensificazione dell'economia agricola.

Alla Grecia non era neppure possibile una prosperità industriale. Infatti le mancano le materie prime, cioè le correnti di acqua, il carbon fossile. Le manca anche un mercato sufficientemente compensatore.

« — La Bulgarie peut assurer à son industrie, par des mesures légales de protection, 3.700.000 clients. La Grèce n'a que 2.500.000 clients. Ainsi le rapport des chances de prospérité de l'industrie en Bulgarie et en Grèce est 37 : 25. De plus, grâce à la découpure de ses côtes et à sa situation sur les routes des transports maritimes, tous les points de la Grèce sont accessibles aux exportations de Hambourg, d'Anvers, de Londres, de Marseille, de Gênes, de Trieste, etc., aussi directement qu'aux expéditions du fabricant indigène. La majeure partie de la Bulgarie, au contraire, est soustraite à la concurrence étrangère grâce à son éloignement des côtes et des routes maritimes; elle est donc plus exclusivement acquise à l'industrie nationale. Malgré cette

double infériorité, la prospérité industrielle de la Grèce l'import sur celle de la Bulgarie. » —

Così che l'attività privata greca si trovava in condizioni favorevoli quasi soltanto sul campo marittimo commerciale; ed oggi infatti è massimamente fiorente in questo campo; poichè il movimento marittimo commerciale non è stato limitato ai confini politici del paese, ma, per la sua stessa natura, si è diffuso per tutte le coste dell'Oriente Mediterraneo.

E allora erano queste cause organiche che fin dai primi momenti dovevano deprimere l'azione dello Stato e dei privati, che a parità di sforzi con quella di un altro Stato non avrebbero potuto compensare il *deficit* iniziale creato da tali condizioni sfavorevoli. Allora si verifica anche, nel gioco delle forze sociali, l'interdipendenza dei vari fattori e la relativa incapacità finanziaria dello Stato aggrava la situazione agricola, mentre a sua volta la relativa impotenza agricola ed industriale aggrava la condizione dello Stato, limitandone la funzionalità. Così la difficoltà naturale delle comunicazioni, per quanto corretta dall'opera dello Stato, doveva sempre premere sull'economia nazionale, mentre lo Stato, applicando la massima sua energia al problema estero e militare immanente, trovava imbarazzi finanziari nello svolgere più ampiamente la viabilità.

L'abbandono agricolo, in cui dovevano giacere alcune regioni, le rendeva infestate dalla malaria, le spopolava; mentre il corso dei torrenti, reso libero dalla mancanza di opere idrauliche, contribuiva ad infiacchire il lavoro dei campi. La debolezza organica di tutto l'ambiente, e data l'interdipendenza sociale di causa ed effetto, faceva dunque sì che lo Stato non si trovava in grado di trarre il massimo profitto dalle forze esistenti, di educare il suo popolo ad una più intensa energia produttiva, di favorire con una amministrazione più finanziariamente potente, più illuminata, rigorosa e vigorosa la vitalità delle forze locali.

Ecco dunque le forze fondamentali che delineano l'ambiente economico greco. Ne risulta: [1]

« — Noi siamo — dice il Vournasos — ancora arretrati. Non è ancora venuto per noi in Grecia il tempo delle grandi industrie accennate, le quali portano una divisione del lavoro assai spinto. Lungi dall'aumentare in modo da trovare poi difficoltà d'impiego, la nostra popolazione lavoratrice diminuisce costantemente in guisa da inspirare vera preoccupazione. Quell'esercito di

---

[1] Comunicazioni del Prof. VOURNASOS al VII Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale a Cremona — 1907.

riserva dei disoccupati, del quale parla Carlo Marx nel suo libro sul Capitale, che costituisce una fonte di serio pericolo nelle organizzazioni sociali altamente sviluppate, non esiste fra noi. L'emigrazione su larga scala ne impedisce la formazione. Aggiungasi che i principî di associazione, e più specialmente di cooperazione, sono quasi sconosciuti. Esistono così condizioni tutt'altro che propizie per far prosperare le idee cooperative. Noi abbiamo la cooperazione, ma in una forma speciale, solo nel campo dell'agricoltura, nella quale vive il latifondo. » —

L'accumulazione del capitale indigeno viene ridotta a proporzioni poco notevoli, mentre l'immigrazione di capitali stranieri non trova eccitamenti di sorta.

Il bilancio dello Stato risente di questa anemia organica economica. Il debito pubblico sale a 900 milioni circa, tutti domandati su mercati stranieri, così che l'esito degli interessi da pagarsi in oro crea numerose difficoltà monetarie. Ora lo Stato di questi 900 milioni la massima parte ha speso per la politica irredentista e pochi per lo sviluppo delle opere pubbliche. Nel 1881 sono 100 milioni che lo Stato impiega alla preparazione militare durante le difficoltà dell'esecuzione del trattato di Berlino; nell'84 e nel 1887 altri 220 milioni impiega quasi tutti alle opere militari, nel 1898, dopo la guerra, sono ancora altri 146 milioni. Si può calcolare che solo una decima parte del miliardo è stata destinata alle opere interne, ai lavori idraulici, alle bonifiche, e al prosciugamento delle paludi. Il bilancio dello Stato sente ora tutta la onerosità di questi debiti: nel 1905 su 118 milioni di uscita esso deve pagare ben 34 milioni di interessi, 20 milioni per la guerra e 6 per la marina.

*
* *

Ma oltre queste cause organiche, abbiamo un'altra serie di cause contingenti, dipendenti dalla volontà degli uomini. È l'educazione politico-morale delle classi politiche che è stata insufficiente di fronte al gran compito patriottico irredentista. Il sentimento di un gran dovere nazionale non ha diretto sempre l'ambiente politico, come ha sempre diretto il popolo fuori della vita politica. Nelle contingenze del giorno pel giorno l'ambiente politico non è stato sempre animato dal sentimento di patria, non è stato sempre spinto a quegli atti altruistici che solo un gran sentimento può far compiere. La politica greca infatti non ci mostra generalmente risentimenti generali assopiti sull'altare della patria, coesione sincera e profonda di tutte le capacità, prima nemiche, nei momenti

gravi. Un egoismo estremo, in fatto specialmente di vita pubblica, un personalismo violento, crudele e senza scrupolo fra i politicanti, un individualismo spinto alle sue ultime conseguenze, l' odio fino al sangue e fino alla demolizione nelle classi che governano, ha deturpato ogni seria vita politica greca, mentre fiaccava per naturale conseguenza l'azione dello Stato, e creava l'anarchia amministrativa, le cricche protezioniste: Nessuna concordia di uomini, di volontà e di azioni, tanto necessaria alla funzione dello Stato.

« — Les Grecs, nous l'avons proclamé, sont les missionnaires incontestables de la civilisation en Orient; nous les avons montrés les plus instruits les mieux doués, les mieux placés pour jouer un rôle primordial parmi toutes ces populations dont ils étaient, hier encore, les educateurs: mais notre tâche serait incomplètement remplie si, après avoir dit le bien et les mérites, nous taisions les vices, les fautes et les lacunes. Les vices proveunient des qualités elles-mêmes, de l'excès de ces qualités. Il est beau d'être les représentants des idées modernes de liberté et de démocratie: il est dangereux d'en exagérer le principe et la pratique. C'est le cas des grecs: leur activité publique à force d' individualisme est indisciplinée, voire même anarchique. Aussi bien leur politique intérieure manque de suite et de persévérance, leur diplomatie d'assise et de continuité. Les compétitions politiques son intenses, la multiplicité des partis et des factions divise le pays et le Parlement jusqu'à les rendre stériles et impuissants. » [1] —

È questo spirito individualistico, favorito dalle caratteristiche della psiche greca, agile, abile, amante di tutte le combattività civili, che ha spezzato la coordinazione politica interna del paese in vista dell'unione necessaria per la difesa dei diritti ellenici. La difficoltà stessa delle comunicazioni ha favorito lo sviluppo di campanilismi, a detrimento degli interessi generali del paese. Ma nei rapporti individuali questo egoismo personale doveva portare i suoi massimi cattivi frutti. Non vi è infatti un paese come la Grecia in cui gli odî apertamente manifestati e gli intrighi personali siano così diffusi in tutti i campi della vita sociale, e specialmente in quella politica e amministrativa. Vi è un reciproco lavoro continuo per demolire ogni testa che emerga; è la storia degli antichi Sicofanti; non vi è più spirito nobile di virile emulazione, ma lavori di corridoio e di amicizie camorristiche, che colpiscono indifferentemente le capacità e le incapacità. E l'individuo capace, che vuol servire la causa comune, non può avere la serenità di mente e d'animo necessaria per compiere quello per cui potrebbe egli esser atto: prima di ogni altra cosa uno deve vivere. La prima opera

[1] Alfred Berl — Conferenza alla *Ligue française pour la défense des droits de l'Hellenisme.*

di un cittadino pare quella sia di difendersi contro i suoi assalitori. Cioè l'individualismo, normalmente fattivo di desideri e di abilità, di concorrenza e di capacità, di favoritismo e di nepotismo, è portato nella classe superiore greca al punto da divenire una vera deficienza morale. Non di rado nasce lo scoraggiamento, e la volontà di ritirarsi dalla vita pubblica in chi sente di dovere tranquillamente vivere.

La spiegazione di questo stato d'animo nel campo politico è difficile. Forse la tradizionale vita comunale, rinchiusa una volta in limiti stretti, ha favorito tale processo personalistico, proprio a svilupparsi dove più persone in un ambiente ristretto fan vita comune.

La vita parlamentare del paese ha intensificato a sua volta queste tendenze psichiche. Una volta che l'individuo pubblico non sente che le proprie ambizioni ed i propri risentimenti, senza correggersi col giusto apprezzamento dei doveri civici, senza sentire per l'utilità altrui di dovere fare, almeno in caso di necessità, opera di concordia coi concorrenti personali, lo spirito del regime parlamentare si trasforma completamente. In Grecia i partiti sono spesso nati, non per difendere un programma politico, ma per costituire una coalizione, onde dare la scalata al potere; le discussioni politiche non si fanno più per il puro esame della verità e per l'utilità dello Stato, ma per combattere chi detiene il Governo; il potere a sua volta è compreso dal partito, o per meglio dire dal gruppo che lo detiene, non come una responsabilità, ma come un posto che con tutti i mezzi, leciti ed illeciti, si deve cercare di non perdere mai per il bene del proprio gruppo. Il regime politico greco è uno sfrenato *esecutivismo;* il Governo diventa la somma e l'unica istituzione che guidi lo Stato; gli uomini che sono al Governo hanno tutto l'interesse di sviluppare il loro potere personale con favori agli amici del gruppo; il controllo parlamentare diventa un'irrisione. Il Governo — per i suoi interessi personali e calcolando sugli interessi personali della sua maggioranza parlamentare — diventa arbitro di tutto e di tutti, di tutte le azioni e di tutte le volontà. Poi quando l'ambiente è poco soddisfatto o stanco il Governo cade. I cambiamenti di politica sono cambiamenti di persona. Nessun Ministero cade per una idea.

Così vediamo morire di crepacuore, per le ingiuste accuse lanciategli dal Trikupis per sete di potere, il vecchio e potente Comunduros, figura indimenticabile della Grecia Moderna, l'abile mente che nel 1878-80, senza che lo Stato avesse esercito di sorta,

era riuscita ad ottenere per la Grecia un'intera provincia: la Tessaglia. Così vediamo anche il Trikupis, capo del Governo e perciò pel momento dominatore dei personalismi parlamentari, cadere e scomparire, esso pure, — quando aveva potuto essere talmente forte, talmente padrone di una enorme maggioranza da avere avuto il coraggio di rifiutarsi, approvato, è vero, dalla Camera intera, di fare eseguire una sentenza civile, passata in giudicato.

Il personalismo politico ha portato in Grecia l'esecutivismo, cioè l'ipertrofia del potere esecutivo, a danno completo della funzione del parlamento sia come organo legislativo, sia come organo di controllo e di indicazioni al potere esecutivo. Il parlamento, proclamandosi libero, si offre schiavo al Governo.

La volontà del Governo, qualunque essa sia, è legge. Esso è onnipotente. L'autorità di un uomo al Governo non è una testa, ma un pugno. Nel Governo Greco rivivono le oligarchie antiche delle repubbliche greche. Colle elezioni ogni Governo si rinnova normalmente una nuova maggioranza, che esclude quasi la rappresentanza delle minoranze. Il sistema elettorale favorisce la supremazia del Governo: lo scrutinio di lista, che stabilisce la votazione per un gruppo di deputati, mai come in Grecia porta di conseguenza il predominio governativo. Gli spiriti campanalistici, la difficoltà dei contatti fra i vari paesi di una stessa regione, la dipendenza più stretta delle autorità locali dal Governo centrale, arbitro nei licenziamenti e nei traslochi, fanno sì da rendere impossibile gli accordi di alcuni borghi per l'elezione di una lista di deputati in opposizione a quella scelta dal Governo. Poi le nuove capacità non possono farsi strada: esse possono essere stimate e conosciute in un dato luogo, ma la stima locale non può avere la forza di imporle nella lista da concordarsi per le elezioni. In ogni collegio si conserva quindi lungamente l'oligarchia di pochi, di alcune famiglie autorevoli, che hanno di padre in figlio una specie di monopolio, oppure di demanio politico in una data regione.

Una legge elettorale recente, votata il 10 giugno 1905, non avrà per effetto — da questo punto di vista — che di aumentare queste difettosità dell'organismo elettorale, e facilitare ancora il predominio governativo. Infatti i deputati sono stati ridotti da 234 (1 deputato per ogni 12.000 abitanti) a 176 (1 per 16.000 abitanti): il che aumenta dunque l'estensione del collegio elettorale a scrutinio di lista, e la difficoltà per le giovani capacità e per l'opposizione di farsi valere, anche contro la volontà del Governo.

Ed è questo suo predominio incontrollato, che lo rende arbitro di tutti i funzionari pubblici, di tutti i favori, di tutte le opposizioni, che permette ai vari ministeri di vivere tranquillamente, senza opposizione, fino a che si mantiene ferma la coalizione degli interessi che sta al potere, lasciando nel Parlamento ai pochi oppositori il perdersi in vane e spesso irose logomachie. In Grecia vi è tutta una scienza politica *ad hoc* per far procedere tale ambiente politico. Ed i ministeri restano più lungamente che altrove al potere, a meno che una scissione nel loro gruppo, dovuta a nuovi personalismi insoddisfatti, od una corrente di reazione in certe circostanze critiche, venuta dal paese ad imporsi nel parlamento o nelle elezioni, non spostino una volta tanto la base elettorale e parlamentare del Governo al potere.

Quindi in Grecia quello che è mancato è stata la funzione vera di controllo, di indicazioni politiche, di legislazione assennata del Parlamento. I politici greci mascherano tale loro degenerazione del potere esecutivo sotto la frase « esercizio del sistema parlamentare »; nella realtà il loro *esecutivismo*, che abolisce in modo quasi permanente ed assoluto la volontà indipendente del Parlamento, fino a ridurlo quasi una semplice palestra di logomachie personalistiche, è cosa ben diversa dal retto funzionamento di un parlamentarismo, che riconosce invece ogni potestà in un parlamento eletto dagli elettori e non dal Governo.

È anzi il controllo ed il correttivo di un Parlamento indipendente, perciò non più dedito agli antagonismi personali, ma alla sostanza delle cose utili alla patria, che è mancato allo Stato Greco, per permettere un più adeguato e completo sviluppo a quella vitalità, che la razza possiede, ed un rinvigorimento dello Stato libero, perchè questo raggiungesse quelle finalità che tutta la nazione ellenica era in diritto di aspettare dalla parte greca redenta. —

E come di fronte al predominio incontrollato del Governo è venuta meno la funzione della Camera, è venuta pure meno la continuità e la profondità nel lavoro alla pubblica amministrazione asservita essa pure all'onnipotenza del Governo, e travagliata dagli stessi personalismi. Mentre in Isvizzera l'amministrazione è lo stesso potere esecutivo, poichè il Governo non si sente la forza di determinare una decisione contraria alle consuetudini burocratiche, ed il Governo non è che il garante politico di fronte al Parlamento di ciò che l'amministrazione crede di fare, in Grecia l'amministrazione, i suoi diritti, le sue consuetudini, ogni suo sistema, buono o no, scompare di fronte all'arbitrio ministeriale.

La posizione di ogni impiegato dipende dalla volontà governativa, la quale può essere determinata anche dalle varie cricche che vivono nei ministeri: vi è perciò in tutti un'incertezza profonda pel proprio avvenire, una necessità di non reagire contro i vari gruppi dei favoriti, ma se mai di entrare nelle loro file, usando dei loro mezzi; e questo stato d'animo determina a sua volta la incapacità funzionale dell'amministrazione; questa diventa improduttiva, scoordinata, svogliata.

Così l'amministrazione è al servizio degli interessi delle persone che sono al Governo: il favoritismo, la preoccupazione continua degli interessi personali allontanano il pensiero, la possibilità, la forza di dare all'amministrazione stessa quella coordinazione, quella cura minuta dell'interesse collettivo, quella ricerca continua del perfezionamento, dei bisogni morali e materiali del paese, che sole possono permettere lo sviluppo economico e morale interno, lo svolgimento del prestigio dello Stato, la sicurezza nella politica estera, la decisione nell'usare di una forza militare sicura. Un pensiero più ampio non è entrato mai nelle forze amministrative dello Stato.

La Grecia nella sua storia interna si è trascinata dunque in queste condizioni. Il potere esecutivo è sovrano, ma è sovrano per fare incontrollato i propri interessi e quelli degli amici, che è disposto a mutare anche giorno per giorno. Il patriottismo greco, che riesce a dare sempre unità di pensiero e di azione allo Stato nei momenti gravi, si limita ad agire nelle quistioni della politica estera irredentista, e in queste riunisce gli animi tutti; ma si elimina nella politica interna per lasciare libero sfogo ad una ben misera vita. La complessiva vita politica greca oltre che del contrasto organico tra le forze materiali ed il grande scopo nazionale è fatta anche di questo contrasto morale.

I partiti si sono formati al di fuori di ogni programma ed hanno trovato la sola ragion d'essere nelle persone, e nell'uso del potere che un'interpretazione sempre più larga del potere esecutivo assegnava al Governo.

Ed il Governo Greco non ha saputo e voluto dare mai un esempio educatore, perchè in certa guisa asservito sempre alla *routine* di un esecutivismo ipertrofico, arbitro di tutto, mosso da tutti gli interessi, incontrollato dall'opinione pubblica, che è inesistente nella Grecia in materia di politica interna. Il popolo vero resta sano ed estraneo a questo ambiente politico; ma esso nel tempo stesso lo rende possibile, in quanto non lo controlla.

Nel popolo greco, per essere più precisi non vi è indifferenza, vi è piuttosto inconsapevolezza, ed ineducazione politica delle classi inferiori. La loro mentalità politica è basata principalmente non su di una critica a fatti e ad idee anche elementare, ma su fiducia e simpatia verso dati uomini.

Per questo complesso di cause lo Stato Greco ha fatto molta politica interna inconcludente e relativamente poca politica estera di preparazione alle finalità nazionali. Poichè si può anche dire che la politica estera, più che il Governo e lo Stato, l'ha fatta il popolo ellenico sia della Grecia come della Macedonia, dell'Epiro, di Creta, colla sua attività, colle sue agitazioni irredentiste, coi suoi comitati di propaganda, colle sue scuole e colla sua Chiesa.

Lo Stato Greco in tale sua elaborazione politica deficiente ha subito forse le conseguenze della sua ottima situazione internazionale. Nel senso che la Grecia fin dal 1830 è stata priva, data la sua completa indipendenza e dato il suo isolamento territoriale, di qualsiasi preoccupazione per la sua sicurezza e per la sua indipendenza. Negli altri paesi balcanici, dal più al meno, i partiti parlamentari hanno avuto sempre una ragione d'esistenza, una base nel problema dell' indipendenza nazionale, e nella diversa orientazione che si credeva utile seguire per raggiungerla. Così è stato nella Bulgaria, nella Serbia ed anche nella Rumania [1]: in modo che i vari partiti, anche nella loro evoluzione ulteriore hanno sempre ritenuto, in misura più o meno larga, quel diverso modo di vedere nell' opera nazionale in cui avevano trovato appunto ragione di dividersi. Nel lavoro cioè della formazione nazionale i partiti hanno avuto mezzo di eliminare il più possibile il male dei personalismi, di educarsi, e nel tempo stesso di orientare il loro programma su di una base di concetti e di azione relativamente più solida, e più consistente nella realtà delle cose.

Il popolo greco invece si è trovato indipendente, sicurissimo del poco che ha avuto, e fino agli ultimi tempi, al di fuori di ogni dubbio per quello che un giorno gli doveva rivenire. E non ha subito nella Grecia riconquistata nessuna sostanziale influenza straniera da cui sentisse il bisogno di liberarsi. Si è trovato inoltre in tale condizione per un lungo periodo di tempo, quando la situazione dell'Impero Turco era più solida e più forte, dovendo rimanere perciò immobilizzato in un'azione all'interno, essendo assolu-

---

[1] Vedi capitoli precedenti.

tamente incapace di un'azione all'esterno, pure avendo la simpatia senza riserve della opinione europea.

Per essere più esatti, subito dopo l'indipendenza si erano formati nell'ambiente politico tre partiti, sulla base di tre idee diverse: il partito russo, il partito francese, dalla pura tradizione pallicara, ed il partito inglese [1], che nello speciale appoggio di uno degli Stati Europei volevano trovare la fortuna dell'avvenire. Ma poi questi partiti, che, se diversi nel programma, già però mascheravano antagonismi personali, erano presto scomparsi, collo svolgersi prima di un parlamentarismo eccessivo contro la resistenza della Corona, che voleva riservarsi il Governo e non solo lo scettro, e poi coll'affermarsi dell'esagerato *esecutivismo*. —

È interessante l'esame della evoluzione politica greca nei suoi diversi passaggi. Vi è un primo periodo, in cui la Corona inesperta cerca di stabilire il proprio potere di fronte al Parlamento; vi è un secondo periodo in cui il Parlamento riacquista il potere concessogli dalla costituzione, e poi in un terzo periodo l'incoscienza parlamentare fa nascere l'onnipotenza dell'esecutivo.

Ben tre costituzioni si son dovute mutare agli inizi stessi del regno: quella d'Epidauro, quella d'Astros e quella di Trezene. La loro applicazione aveva suscitato continuamente nuove difficoltà per lo stato di convulsione in cui si trovava il paese.

Ma il regno di Ottone I doveva fare più specialmente le spese del primo periodo della storia parlamentare. La costituzione di Nauplia, nota sotto il titolo di Costituzione reale, non fu applicata più delle altre; perchè la reggenza del 1833-35 ed il Regno di Ottone I dal 1835 al 63 ebbero un carattere strettamente monarchico, ed annullarono quasi la funzione parlamentare. E la costituzione del 1844, compilata a somiglianza di quella francese del 1830 e di quella del 1831, doveva presto cadere nella dissuetudine.

Ottone I, gran patriota, aveva scontato questa politica assolutista colla propria deposizione votata da un'assemblea nazionale, dopo una rivolta di soldati. Il popolo greco fiero della sua libertà, amante dell'agone politico, e le varie personalità elleniche desiderose di dare il loro contributo all'azione dello Stato non si potevano certo acconciare ad una Corona onnipotente e senza controllo. Ed il nuovo re, Giorgio I di Danimarca, aveva subito capito l'ambiente ellenico. Nell'ottobre del 1863, giovane di 18 anni, e senza conoscere una parola di greco, era sbarcato al Pireo, ac-

---

[1] Vedi cap. precedente.

compagnato soltanto dal conte Sponeck ([1]), che poi aveva dovuto essere subito allontanato per le gelosie che suscitava. E Giorgio I solo, non aiutato, circondato da molte diffidenze, e dalla fiera opposizione del partito russo, che non aveva esitato a tumultuare nelle strade, aveva incominciato a governare coraggiosamente il paese, concedendo a questo la piena libertà di amministrarsi da sè, coi suoi uomini politici. E fin d'allora — mentre la sua fisonomia semplice, patriarcale e signorile era piaciuta a tutta la razza ellenica, che ritrovava in questo intelligentissimo e bel principe danese tutte le specialità tradizionali della razza greca e tutte le esigenze dell'estetica regale — esso dava sicuro indizio del suo spirito eccezionalmente scrutatore ed acuto, delle sue tendenze ad una praticità somma, e dell'elasticità del carattere. Aveva saputo scegliere il suo motto nella frase « *La mia forza è l'amore del mio popolo* »; col suo primo proclama incitava i greci a fare del loro paese un modello per tutti gli Stati Orientali; aveva capito che bisognava lasciare ai Greci autonomia politica dalla Corona, la libertà nello studio per lo sviluppo delle energie locali, sotto però la paterna ed imparziale tutela del Re. Concedeva cioè al popolo greco l'esercizio delle sane libertà parlamentari. Il 27 novembre del 1864 veniva infatti votata una nuova costituzione. Questa organizzava tutto un sistema parlamentare; però sopprimeva il Senato, concentrando tutto il potere legislativo e di controllo in una Camera elettiva ed in un Consiglio di Stato, che a sua volta doveva essere soppresso dopo un solo anno d'esistenza, colla legge del 25 novembre 1865.

È stato da questo periodo che è incominciata a svilupparsi l'ipertrofia del potere esecutivo. Il popolo greco, abituato negli affari dello Stato all'arbitrio della Corona, non aveva afferrato nella nuova costituzione che il fatto che questo potere senza controllo, sconfinato passava dalla Corona al popolo, alla Camera eletta da questo, ed infine al Ministero voluto dalla Camera. Si è creato così attraverso la sfera degli interessi personali, e delle competizioni di persone l'ambiente psichico, favorevole al predominio di pochi detentori del Governo.

L'assenza in questo periodo di transizione di un Senato, adeguatamente composto, sottratto all'influenza incipiente del Governo, formato di membri eletti dal Re per l'ufficio occupato, che avrebbe forse potuto frenare l'onnipotenza del Governo, che avrebbe potuto

---

([1]) Ottone I era venuto in Grecia con un seguito di 3000 bavaresi.

aiutare il Monarca nel dirigere più organicamente e meno a base di personalismi lo Stato, permise una evoluzione rapida tra l'insufficienza parlamentare e l'ipertrofia del potere esecutivo. Questo ora si stacca dalla Corona, se ne rende completamente indipendente, separa quasi i suoi interessi da quelli regi, mentre non ne dovrebbe essere che l'espressione; esso si studia di cercare il proprio interesse personale nel solo ambiente politico coi mezzi adatti a detenere il potere, coll'esercitare l'arbitrio protezionista.

Nel primo decennio del suo regno Re Giorgio di Grecia aveva tentato di temperare i danni dell'onnipotenza del Governo colla sua influenza personale; ma poi i capi dei vari partiti avevano formato, in base ad un regolare e formale accordo firmato fra loro, un'unione per imporre al re la dottrina costituzionale, per cui il Re regna ma non governa. Allora, privato anche del controllo e dell'impulso autorevole del Sovrano, il meccanismo parlamentare ed il meccanismo amministrativo divennero mano mano mezzi di sfruttamento dei vari partiti, e delle varie ambizioni personali.

Dal Ministro Bulgaris, che colla sua figura di patriarca imponentissima e poderosa ricordava ancora la generazione eroica dell'indipendenza, fino al 1881, cioè durante il periodo detto *economico*, governarono così la Grecia come primi ministri: l'uomo assolutamente superiore che fu Alessandro Comunduros (1875,76,77,78) sopranominato il *dolcissimo* — figura alta ed insigne capacità politica ricordante le grandi personalità della Grecia antica: Nestore e Ulisse nello stesso tempo, alla di cui perspicacia diplomatica la Grecia deve l'annessione della Tessaglia, uomo che poteva governare la Grecia come un padre di famiglia la sua generazione —; Epaminondas Deligeorgis (1876-77) — oratore potente nella storia del parlamento greco, ingegno svelto ed alacre, la parola grandiloquente di tribuno —; Trasibulo Zaimis, uomo degno ed austero, fermo di convinzioni e di carattere; e tra gli altri Canaris, l'incendiatore delle squadre turche, figura rispettabile ed amata, ma senza efficacia politica. Anzi costoro per il loro patriottismo, sebbene trascinati da rispettivi gruppi e da tutto l'ambiente politico diminuirono in parte gli effetti dannosi delle nuove tendenze.

Poi era sorto Cariiaos Trikupis: uomo di grande talento, di una mentalità poderosa e fiera, di volontà ferrea, schiacciante. Trikupis portava in mezzo ai Greci il vantaggio di essere lungo tempo vissuto all'estero e di aver conosciuto, così si credeva, il mondo europeo; era uomo politico dall'oratoria stringata, argomentatrice, e quasi pontificale, naturalmente od a disegno ostile

ad ogni divagazione rettorica ed a tutti i fiori della dialettica greca; nel suo procedere matematico; uomo che ha esercitato sulla nazione intera un prestigio ed un'influenza senza precedenti.

Il Trikupis non ha evitato alla Grecia gli abusi di questa situazione parlamentare [1]. Il suo potere sulla scena parlamentare, che doveva mantenere fino alla sua morte, ha tratto origine appunto da quella situazione. All'inizio della sua influenza politica Carilaos Trikupis aveva approfittato della non annessione di Janina alla Grecia per scagliare il paese contro i detentori del potere d'allora, e Comunduros, vecchio, ne era morto di dolore. Ma così la sua popolarità nel paese si era diffusa; e quando furono morti tre altri capi-partiti, la maggioranza parlamentare si era orientata immediatamente e stabilmente verso il deputato di Missolungi.

La sua politica da allora era stata semplice. Piena di promesse, essa non aveva però cercato nella realtà che di assorbire nella persona del primo ministro tutti i poteri costituzionali. I suoi nemici lo accusavano di corrompere i deputati col mettere al loro servizio il potere e la sua personale influenza, di dimenticare il prestigio del Re ed il rispetto alla Costituzione quando essi non rientravano nei suoi interessi; e gli rinfacciavano, ad esempio, le 400 decorazioni mandate una volta nel giorno prima delle elezioni a tutti indistintamente i sindaci del regno, ed una sentenza del tribunale civile non eseguita per volontà sua. Lo si accusava insomma di aver costituito in Grecia l'impero dell'arbitrio, che Stambulow stava applicando allora nella Bulgaria, togliendovi però il carattere sanguinario. E si concludeva che con queste concessioni reciproche tra deputati e Governo, Trikupis era riuscito a snaturare il senso stesso del governo costituzionale.

L'arbitrio antico del monarca veniva sostituito dall'arbitrio del Governo reso di fatto irresponsabile. Perchè sotto Trikupis, come sotto a qualsiasi altro, il Governo nella sua azione perdeva il controllo del potere legislativo, a lui asservito; e nel tempo stesso, ogni capo del Governo essendo padrone della situazione parlamentare, il movimento legislativo, mentre rientrava sotto la sua completa responsabilità di fatto, apparentemente restava diretto dalla Rappresentanza Nazionale. Dietro questo paravento, l'irresponsabilità ministeriale e quella di tutto il potere esecutivo onnipotente, esercitata in favore degli interessi politici e materiali dei ministri e dei deputati, non aveva potuto più trovare un freno

[1] Vedi, anche per il seguito: Corrispondenza da Atene — *Revue Politique et Parlamentaire* — 1895.

nei suoi eccessi sistematici; e Trikupis stesso, uomo potente ed abile, non aveva potuto frenare la corrente.

Gli errori si erano accumulati agli errori, gli arbitrî agli arbitrî; ed in questa corruzione politica tutta l'amministrazione dello Stato perdeva la visione netta del suo dovere, per perdersi essa pure dietro i favoritismi, senza curare i veri interessi dello Stato.

In questa situazione una politica nazionale energica, di freno ai mali del presente, e di operosa attività per la preparazione del futuro, non aveva più potuto essere eseguita, perchè non trovava nel paese elementi che sapessero indicarla, e non trovava le forze che potessero eseguirla. L'indebolimento politico così era divenuto tale, che aveva assorbito dentro di sè, e oramai in un modo insanabile per molto tempo, tutta la vita politica del paese. Il tempo non poteva pel momento che accumularne gli errori ed i danni.

La politica finanziaria seguita dal Trikupis era larga e onerosa; imposte pesantissime, prestiti ad un saggio elevatissimo, rovinavano l'equilibrio dello Stato. « I funzionari reclutati nelle file dei diversi partiti e retribuiti insufficientemente, rendevano dei servizi imperfetti e dubbi; la ricchezza nazionale restava immobilizzata, senza capitali che la sfruttassero. Il solo risultato apprezzabile di questa politica era stata la costruzione di qualche strada, di cui alcune non erano state costruite che per ragioni politiche a detrimento di altre più necessarie [1], mentre la ferrovia internazionale rimaneva appena cominciata » [2].

Nell'86, dopo un breve interregno di Delyannis, Trikupis aveva ripreso il potere. Esso era allora stato forzato da tutto l'ambiente, dal suo gruppo a fare ogni sforzo per conservarlo. Nel concetto politico delle classi dirigenti le idee, l'energia, il programma politico erano questioni secondarie, che potevano soltanto essere opportune per conquistare o conservare il potere. Ed una coscienza collettiva, più morale della coscienza politica era incerta e vaga; e dal parlamento, dai deputati, dal Governo centrale si era diffusa tra gli alti funzionari, tra i membri della diplomazia greca, tra i sindaci delle città, tra gli elettori influenti, per cui tutta la macchina dello Stato non era che il mezzo di essere premiati della loro fedeltà al capo del Governo.

Ma naturalmente tale stato di cose, se creava ad un capo di Governo dei seguaci fedeli, creava pure degli oppositori accaniti,

---

(1) Ad. es., la ferrovia costosissima e superflua di Calavrita.

(2) *Revue Politique et Parlamentaire — Cronique parl.* — Corrisp. greca Grèce 1895.

almeno fino alla loro salita al potere, che dopo gli oppositori stessi avrebbero difeso cogli identici sistemi. Così contro Trikupis a poco a poco gli avversari, sotto la qualifica di *austeri* — salvo ad essere al potere ugualmente elastici dei tricupisti —, si erano raggruppati attorno a Teodoro Delyannis: uomo di rara coltura, di grande esperienza, di memoria vasta, di parola estremamente facile, alla mano cogli umili, perciò di una popolarità che faceva di lui un palladio. Il partito Delyannista era riuscito ad ottenere la maggioranza alla Camera Greca nel 1885. Nel 1890 era tornato saldamente al potere; esso aveva però continuato negli stessi sistemi, aveva avuto le stesse debolezze, aveva agito ugualmente dietro la spinta degli interessi personali. Il partito, che era sorto su di un pensiero radicale di trasformazione politica e sociale, coll'uso del potere si veniva esso pure coagulando su una nuova base di favori e di interessi personali. Il partito degli austeri diventava nè più nè meno il partito Delyannista.

Dopo questo secondo fallimento dei tentativi per la emancipazione politica, aveva preso piede un terzo partito, cui le angustie del momento accrescevano autorità. Qualche voce isolata di protesta e di scontento aveva incominciato a scuotere il paese, e questa voce indipendente aveva echi sempre più numerosi nella coscienza collettiva. Il nuovo partito, e, più che partito, la nuova tendenza aveva preso il nome di *acefala* per essere e rimanere impersonale, per trovare in tale carattere la ragione della sua esistenza e la forza della sua azione. Il suo programma aveva un'orientazione veramente radicale; voleva la vera reciproca indipendenza dei tre poteri, ed il rispetto degli altri poteri costituzionali da parte dell'esecutivo per impedire l'autorità abusiva di questo potere, che esercitata specialmente sul personale giudiziario, aboliva la garenzia di giustizia nel paese; combatteva la centralizzazione nelle mani del primo ministro, considerando questa la principale determinante di tutti i vizi cronici dell'amministrazione pubblica, e domandava una più larga funzione ed un più efficiente controllo del potere regio su tutta la vita dello Stato.

E nel 17 febbraio 1892 Re Giorgio, dopo aver *destituito* il ministero Delyannis, affidava il potere all'on. Costantopulos, antico magistrato, rappresentante di questo terzo partito. Ma nelle elezioni generali, che ne erano seguite, i partiti personalisti avevano attaccato questo nuovo ministero; i suoi stessi sostenitori, tra cui l'on. Ralli, lo avevano abbandonato, e Trikupis era risalito al potere, con un programma tendente al miglioramento finanziario.

Oramai il male era irrimediabile da tutti i punti di vista; l'economia del paese era rovinata sotto il peso delle imposte, nell'impossibilità di trovare capitali notevoli per un ulteriore sviluppo; il cambio era salito a saggi incredibili; vi era quasi un miliardo di debiti pubblici; le finanze dello Stato sulla base di 100 milioni di bilancio avevano da tempo un disavanzo, che oramai il credito non poteva più colmare; e la sfiducia nel riordinamento interno aveva fiaccato tutte le buone volontà.

« Il 10 dicembre 1893 colui che si vantava di aver trasformato la Grecia in borsa dell'Oriente, colui che dal suo balcone alla vigilia delle elezioni domandava che non gli si fosse interrotta la sua carriera politica per vedere la bandiera ellenica spiegata maestosamente sul Mediterraneo, colui che poco tempo prima aveva proclamato tutto a l'ellenismo ed ai deputati suoi ammiratori che la Grecia era destinata a vivere e che essa sarebbe vissuta, costui pronunciava dall' alto della tribuna parlamentare, con un *sans gêne* fenomenale fra gli applausi dei suoi partigiani le parole seguenti: « Disgraziatamente siamo in fallimento! ». Questa frase era la conclusione onerosa della triste istoria di quegli ultimi anni » [1].

Questo risveglio alla triste realtà non ebbe però neppure allora la forza di scuotere le abitudini della vita politica, anzi nello sconforto generale, per l'orgoglio nazionale ferito, il popolo greco per spirito di abnegazione patriottica non trovò di meglio che sostenere ancora quegli uomini che avevano prodotto o permesso tanti mali. Perchè l'opinione pubblica, non sapendo criticare i sistemi, rimaneva fiduciosa nelle virtù delle persone di cui stimava l'onestà, e sperava in un pronto miglioramento. Il popolo aveva sempre la coscienza di esser forte. L'esperienza non gli aveva giovato; e come non era stata capace di trasformare le idee e i metodi dei suoi governanti, così il popolo restava nel suo stato di inesperienza fiduciosa. Il personalismo continuò allora come prima, sovrano. Il divisionismo tra popolo e vita politica non era stato più emergente in Grecia come in quel momento.

Dopo le dimissioni di Trikupis, il 3 maggio 1893 si era formato un gabinetto sotto la presidenza di Sotiropulos: vecchio ministro di Comunduros, con capacità economica eminente, in quella legislatura vinto alle ele[illegible]oni generali e messo fuori del parlamento, perspicac[illegible]

---

[1] *Revue I*[illegible]

un nuovo partito di deputati, poco numeroso, diretto dal deputato d'Attica, Ralli. Il terzo partito si era disperso alle ultime elezioni e molti dei suoi elementi avevano creato il partito Rallista, che sebbene poco numeroso, diveniva arbitro della situazione tra *Delyannisti* ed i *Trikupisti.* Ralli, prima caldo difensore di Trikupis, poi membro autorevole del terzo partito, poi ancora trikupista nelle elezioni del 1892, ritornava indipendente con propri gregari.

Ma le difficoltà sorgenti continuamente dalla regolarizzazione della situazione finanziaria esercitavano una tale oppressione sull'ambiente stesso parlamentare da togliergli qualsiasi energia, da non fargli ritrovare la volontà di porre direttamente rimedio a quello stato di cose. Così il gabinetto Sotiropulos-Ralli cadeva nell'ottobre del 1893, e chi riaveva il potere nuovamente era il Trikupis, che per la sesta volta nello spazio di sedici anni componeva un gabinetto coll'appoggio della Camera. La dittatura del primo ministro senza controllo doveva mantenersi ancora, spezzando tutte le volontà e soffocando tutte quelle scarse energie private, che sorgevano debolmente, si svolgevano al di fuori del viziato mondo politico, e che potevano formare la parte sana della nazione e la sua vera forza di sviluppo interno. Trikupis era stato poi battuto alla Camera da un gabinetto Delyannis, e non rieletto deputato di Missolungi nelle susseguenti elezioni generali partiva per l'estero e poco dopo moriva nella Francia meridionale (1895).

***

Vi sono state dunque cause organiche e cause contingenti che hanno contribuito a limitare l'azione dello Stato Greco, in ordine al gran problema irredentista. Vi è una confluenza di determinanti che hanno prodotto la relativa debolezza dello Stato Greco, e che hanno esercitato fin dalle sue origini un'azione deprimente.

Però di fronte a queste forze deprimenti hanno reagito sia la società, sia il mondo politico. La società greca colla sua attività, col suo buon volere, colla sua parsimonia, ha reagito infatti fin dai primi anni del regno a quelle cause organiche che rendevano difficile una sua proficua azione, ed ha reagito moralmente e materialmente contro quella situazione gravosa e penosa che il governo ed il potere legislativo le avevano creato. Oggi anche l'am-

biente politico mantiene in sè stesso forze per un proprio rinnovamento radicale, dovute all'eccesso dei suoi mali.

In tutto il programma politico ellenico l'unico elemento che abbia fatto difetto pel passato è la preparazione politico-militare dello Stato Greco, cui è affidata la parte politico-militare della politica ellenica. La società civile greca invece ha sempre dimostrato di sapere agire da sola nel campo sociale, e di sapere progredire. Esaminiamo questa prima reazione alle cause deprimenti:

Il popolo Greco ha reagito prima di tutto col proprio sviluppo morale.

« — Peut-être bien que le militarisme n'est pas la passion du peuple grec; mais la Grèce d'aujourd'hui est la propre création de son peuple. Il n'y a pas au monde un peuple qui puisse se vanter d'avoir suppléé, dans la mesure où l'a fait le peuple grec, l'Etat empêché d'assumer diverses charges intellectuelles et autres. C'est là, nous semble-t-il, qu'il faut chercher la mesure du développement d'un peuple, et non dans les moyens dont il dispose pour écraser ses voisins. » [1] —

È infatti la forza morale del popolo Greco che di fronte alla opinione pubblica europea ha eliminato le impressioni prodotte dalla deficienza dell'opera governativa.

Ha reagito anche con un'opera sociale-economica poderosa, ove si voglia tener conto delle difficoltà organiche in cui si è svolta.

Dal 1892 al 1902, per opera principalmente di popolo, i proventi delle imposte sono aumentati di L. 17.750.000, ossia di circa il 25 per cento, salendo da 31.31 a 33.81 per abitante e ciò senza che siano state imposte nuove tasse (tranne una lievissima sul tabacco) ma per naturale sviluppo della pubblica ricchezza. Nello stesso decennio i proventi ferroviari sono saliti da 7.777.241 a 10.802.700 fr. ossia da 8.484 a 9.576 fr. per km. I debiti comunali sono passati bensì complessivamente da 19.164.264 a 20.721.618, ma l'aumento della popolazione ha avuto per effetto che la quotaparte è discesa dal 8.10 al 7.94 per abitante. Inoltre bisogna notare che il totale delle entrate comunali è salito nei dieci anni da 17.180.802 a 21.257.137. Altra prova del benessere generale è lo sviluppo delle Casse di risparmio. I depositi alla Banca Nazionale e al Banco di Atene sono aumentati da 762.742 fr. nel 1885 a 1.577.865 nel 1895 e a 4.845.660 nel 1903. A noi italiani, che abbiamo superato tre miliardi nel risparmio fra Casse ordinarie

---

[1] — Art. cit.

e postali e Banche, queste cifre parranno mediocri; ma il giudizio è erroneo, se pensiamo che i greci collocano più volentieri i propri risparmi nel commercio; ed infatti i loro traffichi si estendono in tutto il Mediterraneo, in tutto l'Oriente e perfino nell'Estremo Oriente. Abbandonata la vela, si sono formate in Grecia Società di navigazione a vapore, costituite con azioni di piccolo valore, le quali attraggono i più modesti risparmi.

Ma anche più considerevole è stato il progresso della società greca in questi ultimi anni. Nel 1906 il commercio greco ha avuto uno sbalzo in più di 35 milioni circa su un totale di 261 milioni. Il commercio nel 1906 confrontato con quello del 1905 dà le seguenti differenze.

	1906	1905	
Commercio totale	261.508.566	224.643.701	
Importazioni	143.451.405	140.783.062	
Esportazioni	118.057.161	83,860.639	
Eccedenza delle importazioni	25.394.244	56.922.423	
Proventi doganali	39.132.582	33.644.069	dracme
	4.562.734	3.787.052	fr. in oro

Da ciò si rileva non solo l'aumento generale di 35 milioni circa, ma anche il fatto che la bilancia commerciale accusa un aumento di circa 30 milioni alle esportazioni, riducendo così il *deficit* delle esportazioni sulle importazioni. È così evidente che il danaro uscito pel fatto delle importazioni ritorna in gran parte nel paese. Il che fa anche sì che la bilancia generale degli scambi, dovuta tutta all'operosità privata, pel fatto di questo aumento all'esportazione si saldi oramai a favore della Grecia. Infatti:

« — Si l'on considère que les remises des émigrants doivent actuellement dépasser l'excédent des 25.394.244 francs et que, d'autre part, la Grèce tire des ressources considerables de sa marine marchande et des touristes qui la visitent, on peut avancer que la balance des comptes est, à l'heure qu'il est, favorable à la Grèce. » —

Il progresso commerciale è ancora più significativo, se noi confrontiamo i risultati del 1906 con quelli degli anni precedenti. Se ne rileva:

Anni	Importazioni	Esportazioni
1893	91.500.000	80.000.000
1894	109.900.000	74.300.000
1895	109.600.000	72.200.000
1896	117.300.000	72.500.000
1897	116.400.000	81.700.000

1898	138.300.000	88.200.000
1899	131.300.000	93.800.000
1900	131.400.000	102.700.000
1901	140.500.000	74.000.000
1902	137.300.000	79.700.000
1903	136.500.000	84.400.000
1904	127.700.000	91.300.000
1905	140.800.000	82.700.000
1906	143.500.000	118.100.000

E si noti ancora che nel 1906 abbiamo avuto un'importazione di ben 48 milioni di dracme di cereali, cifra mai raggiunta, e dovuta ai cattivi raccolti. Poi le esportazioni, che erano diminuite nel 1901 e nel 1902 per la *mèvente* dell'uva di Corinto, si sono elevate in questi ultimi tempi con tendenza ad un aumento ulteriore, così che se la coltura dei cereali si farà con maggior metodo, e se essa si svilupperà in Tessaglia in seguito alla colonizzazione interna, anche la sola bilancia commerciale sarà ben presto favorevole alla Grecia.

La marina mercantile greca ha preso nei mari del Levante « una situazione considerevole e spesso preponderante. Essa è la seconda, quando non è la prima nei porti del Mar Nero e del basso Danubio » ([1]). Il suo sviluppo è del resto dato dalle cifre seguenti: nel 1883 contava 50 navi a vapore per un totale di 24.000 tonn.; oggi ne conta 287 con un tonnellaggio di circa 800.000. Nel 1903 le navi a vela erano 1030, con un tonnellaggio di 145.000. Perciò essa assicura al paese importanti e sicuri redditi. Nel 1903 il movimento dei porti greci presenta un'entrata di 6.941 navi per 4.729.980 tonn., ed un'uscita di 6920 navi per 4.850.348 tonn. Inoltre l'emigrazione greca negli Stati Uniti invia in patria una sempre maggior quantità di danaro. Nei primi 10 mesi del 1906 pel solo tramite della posta ha inviato 5.482.000 dracme.

Da questo aumento di ricchezza sociale ne consegue: Nel 1904 le poste greche, con 592 uffici, e con un provento di 2.700.487 dracme (contro però una spesa comune alle poste e telegrafi) hanno avuto il seguente movimento:

	Lettere	Cartoline	Stampe	Mandati postali franchi	Mandati postali dracme
Servizio interno	9.422.000	1.069.000	7.246.000	141.000	15.314.000
» coll'estero	6.008.000	952.000	5.320.000	51.000	4.434.000
» di transito	106.000	14.000	28.000	—	—

([1]) *Temps.*

I telegrafi nello stesso anno hanno dato — con 230 uffici, con una lunghezza di linee di 630 km. e con un provento di 1.304.573 dracme — un movimento di 968.357 dispacci per l'interno, di 315.612 per l'estero, e di 20.604 dispacci di servizio. I telefoni hanno reso necessari 795 posti e stazioni, 5 reti urbane, e 20 circuiti interurbani.

In seguito alla legge che restringe la circolazione cartacea, questa è stata ridotta di 2.000.000, e da quando fu abolito il controllo europeo è stata diminuita di ben 14.000.000 dracme.

La Banca Nazionale Greca col suo movimento è pure un indizio notevole dei progressi finanziari del paese. La relazione dell'Istituto pel 1906 rileva infatti molti lati progressionali dell'economia greca:

« — *Les prêts aux Communes et autres personnes légales* (Commission de ports, sociétés de chemins de fer, etc). sont en augmentation et les capitaux y engagés s'élevaient fin 1906 à . . . dr. 45.861.707,24
« Contre en 1905 . . . . « 43.221.710,97
« Soit en plus . . . dr. 2.639.996,27

« Le service de ces prêts s'effectue d'une facon réguliere, sauf de très rares exceptions.

« L'ensemble des deux comptes. *Effets agricoles et effets agricoles échus* s'élèvent au 31 décembre 1906 à . . . dr. 17.179.935,97
« et fin décembre 1905 à . . . . . . « 14.950.285,18
« Difference en plus . . . dr. 2.229.650,79

« Le chiffre total des prêts agricoles en 1906 a atteint dr. 33.719.074,01
« plus effets échus au début de l'année . . . . » 4.949.959,33
« Ensemble . . . dr. 38.669.033,34

« Notre bilan semestriel au 30 juin 1906 portait pour effets agricoles . . . . dr. 13.868.407,66
« et pour effets agricoles échus . . . . » 4.822.066,16
« Ensemble . . . dr. 18.690.503,82

« La liquidation de ces arriérés, incombant pour la plupart aux provinces viticoles du Péloponèse, s'effectue, comme cela a été déjà dit, avec quelque difficulté, parce que nous évitons de provoquer une nouvelle crise par de nombreuses exécutions. Cependant, grâce aux efforts aussi soutenus que possible pour la rentrée des arriérés et aux grands amortissements opérés annuellement sur toutes les créances en souffrance qui viennent à être liquidées, ces arriérés ne tarderont pas a présenter une réduction sensible.

« Le total des billets en circulation pour compte de l'Etat au 31 décembre 1906 se trouve réduit à dr. 65.878.575,42. La circulation pour compte de l'Etat de ses billets divisionnaires est restée la même, savoir 14.000.000 de drachmes émis par l'entremise de la Banque Ionienne. Ainsi la dette totale de l'Etat

sur cours forcé a été réduite à dr. 79.678.575,42 par suite de la reduction annuelle de 2.000.000 de drachmes imposée par la loi du contrôle international;

« 2° Les billets de banque en circulation pour compte de la Banque s'elevaient au 31 décembre 1906 à dr. 54.457.866,65.

« Le mouvement de cette circulation a atteint son maximum en septembre avec . . . . dr. 56.467.373,27

« son mininum en juin avec . . . . » 39.145.916,38

« et présente une moyenne de . . . » 45.807.752,35

« Relativament à l'année précédente notre maximum de circulation lui est inférieur de . . . . dr. 1.415.018,55

« notre minimum de . . . . » 2.985.791,23

« tandis que notre moyenne est superieure » 1.533.631,16

La relazione osserva ancora:

« Nous avons a constater une augmentation de nos *dépôts à intérêts* principalement à longue échéance quelquefois à perpétuité.

« Ils s' élevaint fin 1906 à . . . . dr. 87.747.822,71

« Ils étaient en 1905 de . . . . . » 78.930.940,83

« Sur ce chiffre les dépôts en or au pair figurent pour dr. 24.550.520,00

« en augmentation sensible sur la fin 1905 lorsqu'ils s'élevaient à . . . . » 15.044.875,39

« Nous remarquons qu'après l'établissement du cours forcé, ce n'est que depuis trois ans que notre Banque accepte des dépôts en or.

« *Notre caisse d'épargne* presente aussi une important augmentation, par suite des mesures que nous avons prises pour encourager ces dépôts, d'une telle utilité sociale.

« Total de ces dépôts fin 1906 . . dr. 7.338.395,71

« Total du 31 décembre 1905 . . . » 5.247.819,53

« *Nos dépôts en or à vue sans intérêts* s' élevaient fin 1906 à . . . . dr. 9.588.312

« ils étaient fin 1905 de . . . . » 4.001.437

« *Les dépôts à vue sans intérêts en billets de banque* s'élevaient en 1906 à . . . . dr. 1.7707.140

« ils étaient fin 1905 de . . . . » 11.341.069

« *Notre caisse de titres* renfermait fin 1906 les valeurs suivantes, en or et en billett de banque:

« 1° Portefeuille de la Banque . . . . dr. 48.673.500

« 2° Titres en nantissement . . . . . » 24 950.000

« 3° Appartenant à des tiers . . . . . » 128.671.706

Dr. . . 202.294.206

Ora da tali cifre si rileva appunto che il credito ellenico è oggi restaurato e che le finanze dello Stato hanno ritrovata la loro base normale, su cui esse sono ogni giorno più solidamente basate.

Vi è ancora qualche altro indice del progresso economico del popolo ellenico. Dal resoconto delle operazioni compiute dalla Commissione finanziaria internazionale per l'anno 1906 risulta che le entrate nette e le rendite che si riferiscono al debito pubblico dell'anno ascendono a dramme 53.637.061 in confronto a dramme 49.122.847 del precedente esercizio. Su questa somma il servizio del debito pubblico ha assorbito 21.539.860 franchi. Le eccedenze ed il profitto proveniente dal ribasso del cambio sono stati impiegati nel miglioramento dell'interesse dei diversi prestiti. Vi è un aumento per l'ammortamento di una somma di 2.388.453 franchi. Il ribasso del cambio è stato costante. La media è stata di 110 per l'anno 1906. Ed il rapporto della commissione, rilevando la complessità dei fattori che hanno cagionato questo ribasso, constata che tuttavia un elemento psicologico entrò per una certa parte nelle cause che hanno prodotto questo favorevole risultato, perchè — dice il rapporto — si è stati dovunque bene impressionati dal rialzo del credito della Grecia, dovuto al miglioramento dell'interesse ed all'aumento dell'ammortamento, come pure alla diminuzione del debito di due milioni di dramme all'anno.

Ora è questo movimento spontaneo, privato, di tutti gli uomini della Grecia che fa a giusto titolo la forza ed il prestigio dello Stato. È con questa opera minuta e continua, di anni e di anni, che il popolo, coi suoi risparmi e colla sua attività, viene a porre rimedio alle deficienze organiche dello Stato Greco, e, quel che e più, offre i mezzi allo Stato di correggere gli errori finanziari in cui è caduto. Il Governo anzi per questi bisogni finanziari non ha fatto che creare oneri e difficoltà a questo risveglio economico di popolo. Il governo ha colmato i suoi deficit coll'aumentare continuamente le imposte, e col mettere elevate tariffe doganali. L'elevato dazio sul grano aumenta di molto il prezzo del pane. Le imposte colpiscono specialmente generi di prima necessità. « E gli aumenti del tasso nelle imposte rendono la vita particolarmente difficile alle classi medie. È certo che il rincaro del pane, della carne, dello zucchero e del caffè è economicamente dannoso. È d'altra parte inevitabile. La carne macellata paga 2 franchi d'imposta al kg. Lo zucchero austriaco od indigeno, costa 1 fr. e 50 l'oke — il che fa 1 fr. e 40 al kilogramma. Il resto nelle stesse proporzioni » (1). Questa è infatti una delle cause dell'aumento dei proventi delle imposte: l'altra sta nell'effettivo

(1) *Temps* 1907.

aumento del consumo. Ma tale *plusvalue* si ripercuote sul consumatore e lo grava. Ecco perchè, per quanto il greco sia attaccato alla sua terra, e per quanto cerchi in ogni modo di contribuire sul territorio della patria alla prosperità nazionale, il movimento emigratorio si fa sempre più intenso. Si può dire però che il movimento non è esclusivo alla Grecia, ma si estende a tutto il mondo ellenico.

« — Depuis que les compagnies de navigation à vapeur ont établi des services directs entre le Pirée et New York, le nombre des émigrants n'a pas cessé d'augmenter. Des jeunes gens dans la force de l'âge vont aux Etats-Unis pour y chercher fortune. L'autre jour, au dernier départ, on voyait sur le quai d'embarquement des Grecs de la Thrace, de l'Epire, de Chio, des Sporades occidentales, de la Macédoine et de Constantinople. Quand on demande aux émigrants les causes de leur départ, ils répondent qu'ils s'en vont avec esprit de retour, parce que d'autres sont partis avant eux, et qu'ils suivent le mouvement. Beaucoup d'entre eux, lorsqu'ils parlent librement, expliquent qu'en arrivant aux Etats-Unis, ils peuvent, n'étant point connus embrasser des métiers modestes, dont leur amour-propre les écarterait en Grèce et qui sont rémunérateurs. Bien qu'ils s'efforcent tous de revenir le plus tôt possible et que certains rapportent un petit capital, l'émigration est une perte de forces. Or la raison première qui la motive, c'est la cherté de la vie due au mauvais système fiscal. » [1] —

A tutto il 1906 si trovavano negli Stati Uniti non meno di 120.000 greci, e questo numero va continuamente aumentando, tanto che per il 1907 si crede che il numero degli emigranti sia stato forse superiore ai 50.000. Questo flusso emigratorio, enorme data la scarsa popolazione della Grecia, sarebbe anche più grande, se a tutti i giovani desiderosi di partire fosse possibile di raccogliere la somma necessaria pel viaggio.

Si ha dunque questo fatto, che per quanto l'attività privata reagisca, la politica fiscale dello Stato crea tali condizioni che contribuiscono notevolmente allo sviluppo del movimento emigratorio. E questo movimento emigratorio, in caso di persistenza, e nonostante i benefici di danaro che arreca al paese, creerebbe un grave pericolo allo Stato ed alla società greca, poichè spopolerebbe le campagne e diminuirebbe i contingenti di leva. La inazione dello Stato sta cioè determinando in Grecia quello che già succede in Italia ed in Ispagna: che l'emigrazione quando raggiunge un certo limite, dal punto di vista della società di un paese e del suo Stato, rappresenta più un *deficit* sotto ogni rapporto che un vantaggio. Per ora nella Grecia, specie nei distretti

---

[1] *Temps* — maggio 1907.

ove si produce l'uva di ribes, la mano d'opera scarseggia di già in tale misura, che i proprietari sono costretti ad impiegare turchi ed albanesi per i lavori consueti e per i raccolti, mentre i salari sono saliti da due dracme al giorno a tre e quattro dracme. —

Non bisogna intendere però in senso assoluto tale deficienza dell'opera dello Stato. Già abbiamo rilevato contro quali difficoltà organiche questa doveva lottare, ed anche lo Stato contro di esse ha reagito. È lo Stato che ha prodotto nel 1892-902 un miglioramento sensibile nel debito pubblico: sebbene esso sia aumentato di 112 milioni di fr. e di altri 25 in conseguenza del riordinamento del 1898, tuttavia l'onere annuale non corrispondeva più nel 1902 che al 29,2 per cento delle entrate totali, mentre nel 1892 era del 40 per cento. È lo Stato che ha migliorato le vie di comunicazioni: la Grecia, nonostante le sue vie marittime, ha in rapporto alla sua superficie terrestre più kilometri di ferrovia della Bulgaria, con un rapporto di 24 a 18. Per ciò che concerne le strade il quadro seguente indica le costruzioni compiute:

Periodi	Miglia inglesi (= *a metri 1609*)	Spese di costruzioni *Lire*
1835-1862	150	
1863-1872	262	
1873-1882	385	49.565.500
1883-1892	1.346	
1893-1902	825	14.636.158
Totale	2.868	64.201.658

Una certa decadenza si osserva nell'ultimo decennio esaminato, ma si spiega col fatto che le spese di costruzione, prelevate dal 1883 al 1892 sui grandi prestiti coll'estero, sono oramai coperte dalle entrate ordinarie.

Grandi sono state pure le cure dello Stato per l'istruzione.

Quindi lo Stato ha evidentemente cooperato alla prosperità del paese: ma è pure certo che se esso non fosse caduto in una situazione politico-morale debilitante, se avesse potuto mettere nella sua azione la coesione, la concordia, l'operosità sicura, la continuità, proprie della vita privata, avrebbe potuto ottenere a beneficio del paese ben altri risultati morali, politici e materiali. Ma anche intendendo tale sua deficienza in un senso relativo, vi è stato e permane tuttora, una specie di contrasto tra i meriti reali degli individui e l'inerzia delle autorità politiche.

« — Ce que les Grecs ont fait sur mer ils le feraient sur terre, s' ils étaient mieux gouvernés; si on réduisait le nombre des dépenses stériles;

si on répartissait les impôts avec plus d'équité, si la plaie bureaucratique était débridée et purifiée. M. Théotokis, dans son dernier discours, n'a insisté que sur les beaux aspects du problème. Un gouvernement, qui s'attaquerait résolument au mal, rendrait au pays un service signalé. Il y a une œuvre possible. Comment ne tente-t-elle pas un homme ou un parti? » ([1]) « Ce qui est mauvais en Grèce, ce n'est pas le fond — il est excellent — c'est la surface, c'est la politique. M. Théotokis, président du Conseil, est personnellement un homme de valeur, qui a de bonnes idées et qui saurait les traduire en actes s'il avait la liberté de ses mouvements. Il est tenu par sa majorité plus qu'il ne la tient. C'est donc la réforme morale du monde parlementaire grec qui s'impose. L'opinion française, qui a pour le peuple hellénique une amitié si vive et si désintéressée, verrait avec plaisir un progrès se dessiner en ce sens. Pour le réaliser, il faudrait de la résolution, de la méthode, de la fermeté: toutes qualités qu'on n'a pas coutume de rencontrer dans un parlementarisme faussé. » ([2]) —

Ma lo Stato deve migliorare la sua azione non soltanto per facilitare l'opera sociale del suo popolo, ma per correggere i mali della sua stessa amministrazione. Si verifica del resto anche in questo campo, in questi ultimi anni, la necessaria reazione ai metodi antichi. È l'ambiente politico che oramai vuole correggere sè stesso, e vuole correggere in pari tempo il funzionamento dello Stato. E uno spirito di riforma generale che si agita oggi nel mondo politico.

Perchè le deficienze dell'opera dello Stato erano state portate per i vizi della macchina politica a tali estremi, che occorreva far macchina indietro.

Un greco illustre del XV secolo, il cardinale Bessarione, 60 anni prima di Macchiavelli, in una memoria indirizzata al despota di Sparta, Costantino Paleologo, aveva stabilito il programma morale e materiale della Grecia futura:

« — Bessarion énumère les réformes à introduire dans le Péloponèse en vue de sauver cette terre hellénique qui, avec le temps, devait servir de levain pour créer un nouvel empire grec: 1° Le despote doit se faire un roi vrai hellène, aimant son pays et exerçant son peuple aux armes; les richesses du pays doivent être consacrées à l'entretien d'une armée et d'une flotte; 2° Le Péloponèse doit devenir l'asile de tous les étrangers consanguins (Albanais) qui combattront pour la défense de la nouvelle patrie; 3° La troisième condition est de donner au peuple, aprés les armes, la liberté et l'instruction pour faire des hommes libres et braves, capables de préparer la régénération et la prospérité de la Grèce asservie. » ([3]) —

([1]) *Temps* — 25 giugno 1907.

([2]) *Temps*.

([3]) Alfred Berl. — Confer. cit.

Ora se questo programma in ciò che concerne il campo morale ed intellettuale ha avuto pratica applicazione, e questo per forza spontanea di popolo, in ciò che doveva essere opera speciale dello Stato presenta ora nella sua applicazione concreta molte deficienze. Recentemente il *Chronos* [1] faceva un quadro significativo della politica interna e della situazione del paese, per quanto l'esagerazione nella coloritura pessimistica fosse evidente e dovuta ad un partito preso d'opposizione, ed alla necessità di determinare colla pittura fosca un incitamento patriottico. Diceva:

« — Les Bulgares sont gouvernés par de vrais hommes et par d'ardents patriotes qui, en vingt cinq ans, n'ont pas perdu une minute dans leur travail pour la grandeur de leur nation et de leur patrie. Avec la moitié des ressources dont jouissent nos hommes politiques au petit esprit, ils ont donné une sécurité complète et l'ordre à leur pays. Trois ou quatre millions par an et trois ou quatre mille agents de police commandés par des civils, tels sont les moyens et les ressources avec lesquels ils ont rendu l'état de contumace inconnu chez eux, de même que le brigandage, et constitué une police qui n'est pas dure pour les citoyens et favorable aux malfaiteurs. Nous, nous dépensons environ dix millions pour la sécurité publique et la police; nous avons, d'un côté, une police avec une foule d'officiers. Et comme cela ne suffit pas encore, nous employons à ce service des détachements militaires et même un bataillon d'evzones! De sorte que nons avons toute une armée de dix mille hommes environ occupés à maintenir la sicurité et la police, tandis qu'en Bulgarie une police civile remplit admirablement ce but. Et nous, malgré tous ces moyens, nous savons qu'un Anagnostopoulos (un brigand) régnerait encore sur le Pelépenèse, s'il n'avait été tué par des paysans de Gortynie.

« Vous voyez donc que nous dépensons des millions pour rien, puisque nous n'avons pas de sécurité publique. Un ex-ministre de Grèce l'avouait dernièrement à la Cambre, en disant: « Nous n'avons pas la sécurité. Et un Etat qui ne possède pas la sécurité, n'a rien du tout ». Certes, nous le disons nous-mêmes, cet Etat n'a rien parce que ceux qui le gouvernement, au lieu d'employer les millions du peuple à assurer sa sécurité, à faire respecter les lois et à developper sa prospérité, dissipent ses millions au service de la corruption electorale et ils ne s'occupent pas si la police et la gendarmerie font leur devoir et s'acquittent de leur mission; il leur suffit qu'elles servent les vils intérêts des partis. Ce qui se passe pour la police et la gendarmerie, se passe également pour l'armée et pour la marine, pour l'administration et dans toutes les branches où nous dépensons le double de ce que dépensent tous les autres Etats, sans que nous avons rien. Parce que les partis, les abus et l'illegalité mangent tout. Voilà pourquoi le peuple grec reste sans souliers et sans chemise pour payer cent vingt cinq millions par an et se trouver dans une situation pire que celle où il était quand il ne payait que

[1] Atene — 1° settembre 1906.

quarante cinq millions. Mais les Bulgares, avec l'économie de leur gouvernement, avec soixante-dix millions il y a dix ans, et avec cent millions aujourd'hui, tout en payant eux aussi trente-cinq millions pour la dette publique, ont fait des miracles. Parce qu'ils ne permettent ni le vol ni les abus; parce qu'ils ne laissent pas les rongeurs des partis dévaster le pays. C'est pourquoi ils ont accompli ce progrès terrible et qu'aujourd'hui ils font peur à la Turquie. Avez-vous vu quels sont ceux qui les gouvernent? Ils ne cherchent pas à s'amuser ceux-là, mais ils tiennent toujours leur esprit en éveil pour les intérêts de leur pays. Voilà ce que font nos ennemis, tandis que l'armée hellénique est arrivée à n'être composée que de vieux généraux qui n'ont même jamais fait manœuvrer une compagnie, qui ne savent même pas ce que c'est qu'une véritable armée, à l'exception de Smolenski et de quelques colonels, 10 pour cent environ du nombre total. C'est notre situation désespérée qui a rendu les Bulgares audacieux et leur a fait relever la crête. Jamais, en effet, ils n'auraient songé à faire la guerre, s'ils savaient que, derrière les Turcs, il y a cent cinquante mille baïonnettes grecques. Notre nullité militaire fait que la Turquie adresse des amabilités aujourd'hui aux Roumaines et demain aux Bulgares, et persécute partout l'hellénisme. Elle sait que nous voulons défendre le statu quo actuel en Orient. Mais voici ce qu'à dit le ministre de la guerre ottoman, lorsque au conseil des ministres à Costantinople il fut question de l'alliance avec nous: « Certainement l'alliance des Grecs serait sincère et utile, mais ils n'ont rien voulu faire du côté militaire. Ils ne sont qu'un zéro ». Vous comprenez que notre régime coupable est l'auteur de ce que nous souffrons. Notre corruption politique est l'ennemi le plus grand et le plus dangereux pour l'honneur de la Patrie et pour la prospérité du pays. » [1] —

***

Ora è appunto contro la sostanza di questa situazione che oggi tenta di reagire il mondo politico.

Ma per raggiungere lo scopo due erano i campi d'azione: Riformare lo spirito personalista dell'ambiente politico, guidarlo a giudicare sulle cose e sui problemi nell'interesse dello Stato, non sulle persone e sui favori; riformare poi parallelamente la macchina dello Stato.

Sul primo campo tale desiderio di riforma morale si è verificato subito dopo il 1897. E per quanto ancora si sia ben lungi dall'essere vicini allo scopo, pure un miglioramento è visibile, ed il terreno è cosparso a profusione di buone volontà. La sconfitta ha messo in rilievo i grandi mali da cui era afflitto il paese. *Ed un pensiero di rinnovazione radicale interna ha scosso sul serio da allora la nazione intera, incominciando a far parte*

---

[1] Traduzione dell'*Europe Orientale* — 20 settembre 1906.

dei programmi dei partiti. Era la nazione che nell' eccesso dei mali ritrovava la conoscenza di sè stessa, e la volontà di domandare riforme. Il personalismo, l'onnipotenza del potere esecutivo senza controllo ed a servigio di vari interessi non doveva per questo scomparire: esso si è mantenuto e si manterrà ancora. Il fatto politico nuovo sta quindi tutto nella buona volontà di ogni partito di migliorare l'organizzazione dello Stato. Un programma di riforme più o meno radicale sta in tutti i pensieri, perchè è pensiero della nazione intera, perchè è imposto dalle circostanze. Nel periodo di transizione seguito alla guerra, l'ambiente politico ha cercato di conciliare i nuovi interessi dello Stato coi suoi personalismi ed utilitarismi tradizionali. Il parlamento greco si svolge oggi tra questo peso del passato e le necessità vere dello Stato; e bisogna riconoscere che in questo contrasto morale esso fa sempre più posto alle necessità dello Stato. Probabilmente la nuova generazione politica si ispirerà soltanto a questo interesse superiore: per ora è naturale che il passato si affermi ancora sulla scena politica, in quanto gli uomini dell'oggi si sono educati alla tradizione degli uomini di ieri.

Trikupis è morto; nella direzione del suo partito gli è succeduto l'on. Teotokis — suo amico, antico ministro, uomo politico abile e svelto, senza troppa ambizione e senza eccessiva passione, intelligente, portante in mezzo agli odî personali ed agli obblii delle rettoriche parlamentari il freddo della sua parola indifferente e schietta; persona bella, di buona compagnia, di gesti e di posa graziosa, uomo dalle buone fortune, slanciato, educato e svelto, volendo il bene e prendendolo un poco sul serio, come pure il male, sorridente e accattivante.

Alessandro Zaimis, nipote di Delyannis, prima delyannista, revocato con lui nel 1891, ora abile Alto Commissario delle Potenze in Creta — uomo dotto e probo dalla mente larga, enciclopedica, formatasi collo studio, persona di volontà fissa e di energia, imperturbabile, logico ed assimilatore, con un fondo di marcata indifferenza per le cose e di disprezzo per gli uomini: ecco perchè lo ricercono, ammirandolo — aveva liquidato come poteva la guerra disgraziata del 1897, ed aveva formato un nuovo partito intermedio, con molti membri del partito Trikupista malcontenti della direzione od anche della longevità dei gabinetti di Teotokis. Infine Ralli — vero uomo del mezzogiorno, dalla rapidissima concezione, avvocato brillantissimo, argomentatore potentissimo e stringente, impetuoso nel parlare, in cui porta la

vigoria estrema dell'arguzia, uno dei primi polemisti parlamentari; fisicamente con una simpatica testa bionda, dai capelli arruffati, che stonano con la discriminatura precisa dei capelli del suo collega Teotokis — passava al partito Deliannista, e gli prestava il vigore del suo talento di oratore e di polemista, l'appoggio del suo prestigio, e della sua esperienza degli uomini e delle cose, ed anche un po' della sua nervosità infuocata, esasperante e dissolvente.

Delyannis pure è morto nel giugno del 1905, barbaramente ucciso da uno squilibrato tenitore di bisca. La sua morte, mentre da una parte sollevava una ventata di personalismi per la divisione della sua eredità politica, d'altra parte giovava al rifiorire del radicalismo ellenico. Perchè i successori di Delyannis e gli altri capi-partito, privi del suo straordinario prestigio presso il popolo intero, non potevano e non possono trovare un punto d'appoggio se non rispondendo col loro programma a qualche cosa di più reale, di più concreto dei personalismi tradizionali, cioè alle riforme che il paese intero richiede.

Al gabinetto Ralli è succeduto nel dicembre del 1905 il gabinetto Teotokis, che le elezioni generali del 1906 hanno confermato con 120 ministeriali e con 60 contrari.

Ma i personalismi e le ambizioni, la politica guidata dagli interessi personali e dei gruppi non sono sistemi del tutto scomparsi ed agiscono ancora attraverso l'opera governativa e parlamentare, per quanto oggi sia seriamente e decisamente riformatrice: l'educazione morale parlamentare di un paese non può essere infatti opera di un decennio.

Ora, dopo un periodo di quiete, il gabinetto Teotokis deve combattere contro gli appetiti di tutti, e contro le richieste insistenti degli amici.

Così fin dal settembre del 1906 il *Temps* rilevava [1]:

« — La situation du ministère est loin d'être stable, et M. Théotokis commence à discerner le péril que l'on créé en favorisant les ambitions des médiocrités. Le parti compte beaucoup de ministrables, trop de ministrables qui veulent être ministres. Inutile de dire que la plupart sont des médiocrités, comparables à ceux de leurs collègues qui ont eu la chance de décrocher un portefeuille. Ces médiocrités se seraient coalisées aux fins de provoquer des changements ministériels. Elles demandent à M. Théotokis de débarquer tous ses collègues et crient et font crier aux journaux *à l'insuffisance du gouvernement*. Le gouvernement est *insuffisant;* mais sera-t-il *suffisant* le jour où il sera remplacé par les coureurs de portefeuille que l'on désigne pour le

[1] *Temps* — 13 settembre 1906.

remplacer? La *lipsandrie* n'est pas seulement un mal parce qu'elle accuse un manque d'hommes capables de faire de bons administrateurs et d'excellents diplomates; elle est surtout un mal parce qu'elle autorise les ambitions de toutes les *incapacités*, et c'est ce qui nous arrive. Si nous avions seulement trois ou quatre hommes d'un incontestable talent, possédant une certaine autorité, nous n'aurions pas à déplorer les crises où nous versons avec une persistante et déplorable périodicité. » —

Nell'ottobre seguente era l'*Europe Orientale* (1) che informava dell'accumularsi dell'opposizione personalista:

« — On parle sérieusement de la formation d'un nouveau grupe parlementaire dont, à la vérité, le besoin ne se fait pas sentir. A la place du groupe Zaimis dont la dissolution paraît certaine (1), nous aurons donc un nouveau groupe que l'on désigne sous le nom de groupe des Indépendants. A l'exception des initiés, personne ne connaît le nombre et la provenance des députés qui doivent former ce nouveau groupe parlementaire. Il y aurait des ministériels dissidents, d'anciens Zaïmistes et quelques deputès qui ne peuvent plus collaborer avec M. Rhallis, le chef de l'opposition. » —

Nel 1907 la stessa situazione si prolunga: le stesse ambizioni da soddisfarsi, le stesse calcolate opposizioni. È ancora il *Temps* che informa (2):

« — Nous subissons une *crise de la majorité*. La majorité est pour le ministère, qu'elle soutient, pour me servir d'une vieille plaisanterie, comme la corde soutient le pendu. Elle est pleine d'exigences, exigences que multiplient les approches des élections municipales. Dans les séances les *plus peuplées*, un bon tiers des députés brillent par leur absence et le quorum ne peut s'obtenir qu'avec le concours de la minorité. » —

Nel luglio questa situazione si accentua, ma l'opportuno intervento morale della Corona, inspirato agli esclusivi interessi dello Stato, pone un freno e determina una reazione nella situazione. Durante l'ultima discussione del bilancio l'on. Teotokis si era persino lasciato sfuggire che non avrebbe difeso il venturo bilancio, manifestando così il suo malcontento per la condotta di alcuni suoi colleghi di Gabinetto.

« — M. Théotokis, homme de valeur, n'est pas un chef à poigne. Plusieurs ministres se sont peu à peu émancipés et ils en sont arrivés à accomplir des actes importants de caractère politique d'une façon tout à fait indépendante, et à l'insu du président du conseil. L'autorité du président du conseil s'est trouvée annihilée en fait. Cela n'est pas seulement contraire aux principes de la constitution des ministères parlamentaires, qui devraient être par nature homogènes et solidaires, cela rompt l'unité nécessaire de toute

(1) 22 ottobre 1906.

(2) *Temps* — 11 giugno 1907.

action gouvernementale. On sait par des exemples nombreux, dont quelques-uns sont tout récents, dans quelles difficultés l'action indépendante et isolée d'un ministre peut placer le gouvernement et l'Etat lui-même. Le péril s'aggravait encore pour M. Théotokis du fait que plusieurs ministres sont en coquetterie avec des fractions de l'opposition. Dans la majorité théotokiste elle-même certains personnages, parmi ceux qui disposent de la plus grande influence, s'entendaient secrètement avec les hégètes des autres partis. Ils prévoyaient déjà la retraite du président du conseil et se préparaient dans l'ombre au partage de sa succession. Ainsi s'affirmait une fois de plus la prédominance des ambitions personnelles sur les programmes politiques, qui traduisent ou qui devraient traduire sincèrement la conception qu'a chaque parti des intérêts généraux du pays. Ce serait être bien exigeant que demander à un homme politique d'oublier totalement, parce qu'il fait de la politique, ses intérêts particuliers, ceux de sa famille et de ses amis; mais on devait au moins pouvoir lui demander de ne les faire passer qu'au second rang dans ses préoccupations et après les intérêts de l'Etat. Il n'en est pourtant pas ainsi ni en Grèce, ni ailleurs. Enfin le résultat des elections municipales n'était pas fait pour donner à M. Théotokis beaucoup de confiance dans l'avenir de son gouvernement. Il est vrai que le ministère s'était désintéressé de la lutte. On avait même vu là un signe de la lassitude du président du du conseil. A peine quelques ministres avaient-ils marqué personnellement leurs préférences. Il y avait neanmoins des candidats théotokistes et des candidats de l'opposition. Ces derniers ont été élus presque partout. Ces élections ont été assez animées. On a échangé des coups et des injures autant que des idées. Athènes a élu pour la troisième fois un rhallyste, M. Mercouris, comme démarque. Etante donné l'importance de ces élections — car les démarques ont en Grèce des pouvoirs plus étendus que nos maires — il était permis de penser que M. Théotokis quitterait le pouvoir devant cette manifestation. » [1] —

Ma il Re interviene, in nome degli interessi dello Stato disconosciuti dagli uomini parlamentari; impone la calma all'opposizione che vuole montare. Teotokis non si dimette. Commenta il *Temps:*

« — S'il ne l'a pas fait, l'attitude du roi à son égard y est certainement pour quelque chose. Le roi de Grèce a eu dans ces derniers temps pour M. Théotokis des attentions toutes particulières. Les journaux d'Athènes ont signalé qu'il l'avait retenu à déjeuner, chose qu'il n'avait jusqu'alors jamais ou presque jamais faite pour aucun président du conseil. Georges I^er^ considérait qu'un changement de ministère aurait été préjudiciable au pays. Cela aurait ranimé les passions politiques que les vacances calment obligatoirement. En outre, au moment ou M. Théotokis songeait à abandonner le pouvoir, les questions extérieures rendaient nécessaire son maintien aux affaires. Les rapports gréco-roumains allaient s'améliorant de jour, mais ils n'étaient pas encore tels qu'on pût prévoir — comme à présent — la prochaine reprise des relations diplomatiques entre les deux pays. Les affaires de Crète n'avaient pas encore reçu la solution satisfaisant que M. Zaïmis paraît leur avoir donnée en remaniant le cabinet, et quant aux affaires de Macédoine,

[1] *Temps* — 28 luglio 1907.

elles réclamaient comme toujours une grande attention de la part du gouvernement hellénique. Les effortes du roi Georges et la nécessité de donner une solution aux problèmes de la politiques étrangère amenèrent M. Théotokis à conserver le pouvoir. On dit maintenant qu'il procèdera en automne à une reconstitution de son cabinet. Il se heurtera là à de nouvelles difficultés. On sait qu'en Grèce chaque ministre a une clientèle particulière qui après son débarquement passe rapidement au parti adverse. La reconstitution du cabinet entraine la reconstitution de la majorité. Les amis de la Grèce souhaitent que M. Théotokis réussisse à triompher, en cette circonstance, des intrigues et des égoismes. » —

È questo un indizio che la Corona, in nome dei gravi interessi del paese e dei pericoli immanenti, fiduciosa nell' appoggio del popolo intero, intende contribuire da ora in avanti, colla sua opera moderatrice e diretta, al rafforzamento di quella reazione contro gli interessi personalistici che hanno devastato la vita politica greca, reazione che già cerca di affermarsi colle stesse forze parlamentari nell'ambiente politico? È bene sperarlo per la fortuna della Grecia e dell'Ellenismo.

In ogni caso il fatto è che il gabinetto Teotokis dura per tutto il 1907, che nel novembre [1] del 1907 con 97 su 155 votanti riesce a far nominare presidente della Camera il proprio candidato on. Levides, mentre i Rallisti raccolgono soltanto 33 voti. E nel 1908 continua la sua esistenza, riuscendo a superare una crisi di rimpasto, dovuta alle dimissioni [2] del ministro delle Finanze, Simopulos, ed una seria battaglia parlamentare per l'assunzione in servizio di un ufficiale straniero [3] come organizzatore della marina ellenica.

Concludendo: Abbiamo rilevato che due sono i mezzi immediati per cui è possibile procedere al miglioramento della situazione interna greca: l'eliminazione dei personalismi parlamentari; e la riforma della macchina dello Stato nelle sue parti deficienti.

Ora in ordine al primo difetto ed al primo mezzo la vita parlamentare di questi ultimi anni è dunque indice indiscutibile di un miglioramento relativo, se non assoluto. Ma maggiori e più indiscutibili sono i progressi nel campo delle riforme organiche politico-amministrative; cioè il secondo mezzo per la riforma integrale del paese ha avuto più ampia applicazione.

---

[1] 20 novembre 1907.

[2] 5 febbraio 1906.

[3] L'opposizione era mossa dal fatto che l'amminiraglio Fournier, chiamato a dirigere tale organizzazione navale, aveva esposto un programma per la costruzione di sottomarini e di piccole unità, programma contrario a quei circoli ellenici che domandano invece la costruzione di corazzate.

***

Perchè, se anche per ora il mondo politico greco non ha abbandonato completamente i vecchi sistemi e gli antichi modi di pensare, pure è ora animato seriamente da una volontà riformatrice. Tutta la macchina dello Stato ha necessità di ritocchi. Il personalismo nei moventi politici tende a restare un residuo naturale, ma transitorio del passato, che si liquida per la quantità degli stessi antagonismi personali, i quali non ammettono prevalenze fra loro. Del resto il movimento radicale urge alle porte del parlamento greco, e la volontà del paese, non più frenata dal prestigio degli antichi e vecchi capi, vuole imporsi. Oramai il sentimento patriottico di fronte agli ultimi avvenimenti, tende a rivolgersi anche alla vita interna del paese, domandando ragione del presente: il governo dei nuovi uomini tenta di giustificare la detenzione del potere coll'agire sul serio nella via delle riforme. E questo a sua volta influirà favorevolmente sulla ricostruzione morale.

Documentiamo i progressi raggiunti sulla via delle riforme politico-amministrative; elenchiamo uno ad uno i vari esponenti del miglioramento della situazione interna, per trarne affidamenti pel futuro, e per determinare la trajettoria futura *possibile* della politica interna greca.

Sono esponenti che consistono in pensieri ed in fatti; sono tendenze in elaborazione e sono fatti concreti: ma ambedue gli elementi hanno valore pel futuro.

Infatti: Per perfezionare la macchina dello Stato si incomincia col pensare di perfezionare la macchina politico-parlamentare di controllo con speciali riforme costituzionali. Nei primi del 1906 si è fondato in Atene un Sillogo (club) politico, che si propone di preparare l'opinione greca ad una prossima revisione della carta. Un manifesto firmato da uomini politici autorevoli, appartenenti ai diversi partiti formula la necessità della creazione di una Seconda Camera e di un Consiglio di Stato. Fra i sottoscrittori è bene rilevare i nomi degli on. Bufidis, l'ex candidato, parecchie volte vittorioso, dei teotokisti alla presidenza della Camera, Stefanu, Varvoglis, Eutaxias, Stays, Merlopulos, Gunarakis, tutti ex ministri; una folla di deputati tra cui: Stefanopulos, Stratos, Cartalis, Embirikes, ecc., ed i direttori del *Neon Asty*, dell'*Acropolis*, dell'*Asty*, dello *Scrip* e del *Kairi*. Nel manifesto la *disillusione* è dichiarata nettamente da questi membri del nuovo club politico. « La

disillusione che prova tutta la nazione, disillusione che rende ancor più crudele il sentimento dei pericoli esterni che minacciano l'Ellenismo, mostra la sua debole speranza nel rifiorire nazionale fino a tanto che subisce il regime presente ». Ma è un movimento questo che, per quanto indice della situazione, resta troppo nell'ambito parlamentare per essere destinato di per sè ad un vero e duraturo successo popolare. È bene ricordare l'esperimento del terzo partito acefalo nel 1892. Senza contare che gli avversari del Senato osservano che è inutile aumentare il numero dei *patres conscripti*, poichè nulla garantisce che il nuovo Senato ed il Consiglio di Stato non funzionino come ora funziona il Parlamento di fronte all'eccessivo potere dell'esecutivo. Non diverrebbero quindi organi di un miglioramento politico, ma arena di nuove ambizioni e favoritismi governativi.

Ma un'opera più pratica, più minuta, meno appariscente ma più sostanziale e immediata è già incominciata colla cooperazione del Governo e del Parlamento.

Infatti in questi ultimi mesi l'on. Teotokis ha saputo risolvere, coll'approvazione della nuova Camera eletta nel marzo del 1906 su tale piattaforma, la questione militare. L'opinione pubblica greca aveva fatto del riordinamento militare una questione nazionale e patriottica. In questo momento di attesa e di preoccupazioni militari-politiche si è dato ad un fatto un'importanza rilevante: per vari motivi gli ufficiali greci venivano distolti in gran numero dalle cure della vita militare, e questo contribuiva a togliere all'esercito il carattere di massa organica e pronta a qualsiasi momento. Naturalmente la questione aveva preso subito grandi proporzioni.

Si rilevò che, in base a decreti, circa 500 ufficiali venivano chiamati dal Governo a reggere vari uffici nelle Questure del Regno (i gradi di questore, di commissario, ecc.), rette ancora militarmente, sfornendo così i quadri dell'esercito di elementi preziosi. E ancora in base alla Costituzione un'altra ventina di ufficiali *di qualsiasi grado* (su 200 deputati), venivano eletti alla deputazione, non contando quelli numerosi che si dedicavano senza risultato alla lotta politica nei varî collegi. Quindi si era formata da tempo una fortissima corrente che domandava che gli ufficiali fossero tutti mantenuti alle cure dell'esercito.

Un provvedimento veniva ad abolire la chiamata degli ufficiali alle questure; ma l'opinione pubblica non fu soddisfatta. Le deputazioni militari continuarono ad essere combattute, tanto più che altre ragioni rafforzavano questa opposizione. Si trovava ancora

poco rispettoso per la gerarchia e la disciplina militare che ufficiali dei gradi inferiori in base al diritto politico si agitassero, non tanto contro i superiori, ma in un ambiente di completa indipendenza, dove non avevano il controllo dei superiori; e avveniva poi che ufficiali di vario grado si trovassero nel campo politico feroci avversari, e come tali poco rispettosi l'uno dell'altro. Questo sdoppiamento della personalità dell'ufficiale greco rinfocolava quindi l'opposizione alla sua permanenza nella vita politica.

Vari governi avevano già tentato di risolvere la questione, coll'escluderlo. Non è qui il caso di fare la storia dei precedenti parlamentari; si noti soltanto l'ultimo incidente: il Gabinetto Theotokis aveva presentato un progetto per cui gli ufficiali continuavano ad essere ammessi al Parlamento, ma i mesi di deputazione non erano computati nei mesi d'avanzamento in quanto per ottenere l'avanzamento era stabilito occorresse aver prestato regolare servizio. L'ufficiale poteva però sempre scegliere lo stipendio di ufficiale o l'indennità parlamentare, che in Grecia esiste. Però alla terza lettura l'opposizione, Rallis e altri, aveva fatto blocco; ad essa si erano uniti i deputati-militari ministeriali ed insieme avevano provocato nei primi del 1906 un tale ostruzionismo che Theotochis era ricorso allo scioglimento della Camera.

Era appunto su questa piattaforma di rinvigorimento e disciplinamento dell'esercito che il governo di Theotochis si era presentato agli elettori.

Alle ragioni suesposte della riforma, l'opposizione rilevava che tale legge era anticostituzionale. Infatti la Costituzione greca dice *espressamente* che l'ufficiale di qualsiasi grado ha diritto di essere nominato deputato nella stessa parità di condizione di qualsiasi altro cittadino. E in un articolo successivo dice che gli ufficiali deputati perdono soltanto il diritto di avanzamento *per merito*. È quindi contro la Costituzione il privarli dell'avanzamento per anzianità.

E si ricordava anche l'esempio di Tricupis. Questi aveva una posizione parlamentare fortissima, e l'opinione del Paese favorevole. Egli riuscì a far approvare una legge come quella di Theotokis, ma allora successe che gli ufficiali continuarono a far parte del Parlamento, e quando venne loro rifiutato l'avanzamento per anzianità, incominciarono a far causa al Governo, ricorrendo fino alla Suprema Cassazione, che non poteva far a meno di dar loro ragione. Quindi inutilità della restrizione, anzi nuovo danno per i disordini giuridico-morali consequenziali. Tale situazione era

durata finchè Delyannis (liberale) salito al potere aveva abolito il provvedimento.

A queste obbiezioni i ministeriali opponevano lo scopo della riforma, e facevano rilevare che non vi era altra via per raggiungerlo: La Costituzione greca non ammette sue modificazioni parziali, e occorre il voto concorde di *tre legislature*, per procedere all'elezione di un' assemblea costituente, che modifichi la Costituzione. In tale stato giuridico, non è possibile quindi che una misura anticostituzionale. E giustificavano Theotokis per aver presentato il progetto, sebbene in una situazione parlamentare debole, col desiderio di trovarvi un pretesto per lo scioglimento della Camera, che essendo stata eletta dal Delyannis non poteva esser considerata sicura.

Con questi argomenti l'ultima battaglia elettorale si è svolta aspra. Tutti gli ufficiali politicanti hanno lavorato attivamente i collegi. Essi avevano una certa forza nel paese, e ciò per due ragioni: vi sono in Grecia come altrove, certi collegi infeudati tradizionalmente ad alcune famiglie, che vi hanno un estesissimo giro di amicizie e di clientele; e che eleggono ben volentieri ufficiali appartenenti a queste famiglie. Poi in certe regioni della Grecia, e specialmente nella battagliera e nazionalista Tessaglia, l'elemento militare è visto con sincero affetto, affetto che si risolve anche nell'eleggere l'ufficiale al Parlamento.

Ma il paese, assetato di riforme, ha dato ragione a Teotokis mandando alla Legislatura attuale 120 Teotokisti, 42 Rallisti, 7 Zaimisti e 8 indipendenti. E questa maggioranza ha approvato il progetto di legge di esclusione dal Parlamento degli ufficiali fino al grado di colonnello. —

Non solo: la saldezza Parlamentare del Governo ha permesso l'approvazione di nuove riforme. Nel campo militare il Governo, stimando essere di maggior interesse per la Grecia l'avere un esercito poco numeroso ma bene armato e facilmente mobilizzabile, che non una forza teoricamente superiore ma impossibilitata a mettersi in movimento, ha fatto approvare l'aggiornamento per cinque anni della esecuzione del vasto programma militare del 1902, e la diminuzione, per la durata di questo periodo, del bilancio della guerra, per una somma annua di 5 milioni. Le somme in tal guisa economizzate, insieme alle rendite dei fondi destinati alla cassa speciale della difesa nazionale, dovranno formare una riserva che permetterà di assicurare l'armamento completo e l'immediata mobilizzazione di un esercito di 60.000 uomini. Il

servizio militare è stato ridotto da 18 mesi a 14, il volontariato soppresso e il soldo leggermente ridotto; e coll'applicazione di qui a 5 anni della legge sul reclutamento del 1902 l'esercito greco salirà a 120.000 uomini, poi a 200.000.

Nel campo elettorale il Governo ha fatto votare l'estensione della circoscrizione elettorale che, se criticabile dal punto di vista dei diritti delle minoranze, è destinata ad attenuare gli inconvenienti che porta il voto universale nel paese e gli abusi elettorali, che sono favoriti dalla poca estensione delle circoscrizioni, la quale permette alle questioni di persona di prendere maggior piede.

Nel campo della pubblica sicurezza è stato sanzionato dalla Camera un progetto di riorganizzazione della polizia, per aumentare la sicurezza interna del paese. In base ad esso è la gendarmeria, di cui l'effettivo sarà triplicato, che sarà incaricata della polizia rurale: essa avrà un comandante generale ad Atene e comandanti regionali in ogni *noma* o dipartimento. Inoltre questi comandanti saranno assistiti da un consiglio composto del prefetto, del procuratore generale ed altre autorità superiori, che sorveglierà l'esecuzione delle ordinanze di polizia.

Nella vita politica e sociale del paese la questione della polizia è questione capitale, dato il poco rispetto alla legge e la diffusione degli abusi e delle violenze.

Colla risoluzione di questo problema, la Grecia si è garantita la pace interna, ed ha eliminato un fattore importante della sua corruzione politica e del suo relativo stagnamento economico-sociale. Una corrispondenza da Atene all'*Europe Orientale* [1] così commentava la riforma:

« — En dix ou douze ans, nous avons changé trois fois le système de police. Nous avions la police administrative pour Athènes et le Pirée et la municipale pour les dêmes ou communes. Nous l'avons remplacée par la police militaire, en mettant des officiers à la tête des commissariates. Nous remplaçons celle-ci par une troisième qui sera beaucoup plus coûteuse que les deux autres. En sera-t-elle meilleure? Il convient de l'espérer.

L'essentiel est que nous avons une bonne police, même si nous devions la payer un peu cher. Or, une bonne police nous a toujours manqué. Et si le désordre et la confusion ne règnent pas d'un bout du royaume à l'autre, c'est que le peuple hellène est un des peuples les plus malleables de l'Europe, le seul peuple où les questions brûlantes, causes de tant de troubles et de misères, qui affligent l'Europe ne sont pas à l'ordre du jour. Pas de questions sociales, pas de haines de castes, pas de lutte entre le capital et

---

[1] Agosto 1906.

le travail, pas de querelles religieuses, pas de dissentiments politiques, autres que ceux qui naissent des ambitions personnelles, toujours faciles à concilier. Et cependant nous sommes un des peuples les plus mal gouvernés de l'Europe! » —

Nel campo finanziario-economico la concessione del monopolio delle uve secche di Corinto ad una potente società inglese, se non assicura lo sviluppo di questa industria importantissima per l'economia greca, per lo meno elimina la crisi di sovraproduzione che la minacciava.

Sono state inoltre votate alcune imposte supplementari, ed alcuni aumenti doganali, provvedimenti che miglioreranno la situazione finanziaria dello Stato.

Poi — legge importante per tutta l'economia greca per qualsiasi sua manifestazione — è stato finalmente approvato dalla Camera il prolungamento della ferrovia da Larissa alla frontiera ottomana: poichè dalla frontiera ottomana la Grecia si potrà collegare colla linea Vienna, Belgrado, Costantinopoli, Salonicco e colla futura e più diretta linea austriaca Vienna, Bosnia, Mitrovitza, Salonicco (1).

Anche la marina greca ha avuto le cure del Governo:

« — Grâce aux ressources de la Caisse de la flotte nationale, le gouvernement hellénique a commandé huit contre-torpilleurs de 320 tonnes, dont quatre ont été déjà livrés. La transformation et le nouvel armement des trois cuirassés construits en France, il y a quelques années, est actuellement à l'étude, M. le ministre de la Marine de France ayant bien voulu, sur la demande du gouvernement hellénique, nommer une Commission d'officiers de la marine française, afin d'étudier la question et d'établir le devis des dépenses que pourraient entrainer les modifications et les armements projetés. Le legs de 6 millions, fait à la Caisse de la flotte par le patriote Georges Avérof, sera affecté à la construction d'un croiseur. Les nouveaux revenus, dont sera dotée bientôt la Caisse de la flotte, permetteront au gouvernement de compléter les unités et d'en augmenter l'armement. La loterie de la flotte nationale qui procure à la flotte de 950.000 à 1.200.090 de drachmes par an,

---

(1) In proposito, fin dall'8 agosto 1906 il *Journal des Debats* pubblicava una corrispondenza da Atene, in cui si faceva il seguente rilievo:

« — Cette ligne parait en effet devoir amener une circulation considérable, car en dehors de l'avantage qu'auront les touristes de visiter la Grèce sans passer par mer, il est très probable que la malle des Indes qui passe actuellement par Brindisi et le Caire trouvera une économie considérable de temps à passer par la Grèce et le Pirée, qui n'est qu'à vingt-quatre heures sur mer de l'Egypte, alors qu'il faut compter soixante heures de Brindisi au canal de Suez. » —

Si noti ancora che il punto termine di simile linea ferroviaria non sarebbe il Pireo, ma il Toricon, il grandissimo porto naturale presso Lauria; ed allora sarebbe la linea di tutta l'Europa che più avvicinerebbe l'Europa all'Egitto.

La questione ferroviaria balcanica suscitata dall'Austria nel 1908, mette ora la Grecia alla vigilia di questa sua sistemazione ferroviaria, che non potrà non esercitare seria influenza anche sulla sua situazione interna sociale ed economica.

permet au plus humble des Hellènes de contribuer dans la mesure de ses forces au développement de la marine de sa patrie. » [1] —

Il Governo ed il Parlamento Greco hanno anche con vera abnegazione e con vera praticità risolto il problema della sistemazione dei rifugiati in Grecia dalla Bulgaria e Rumelia Orientale.

Il debito pubblico è stato aumentato di 10 milioni, il minimo che occorresse in tali dolorose contingenze. I rifugiati raggiungeranno il numero di 25,000. Ora tutta questa gente andrà a colonizzare la Tessaglia, dove esistono grandi latifondi demaniali. All'uopo la Camera dei Deputati ha votato una legge, interessante sotto l'aspetto sociale; tanto più che, in tale occasione, si è provveduto con essa anche a migliorare le sorti degli agricoltori indigeni, che divengono ora proprietari. Con la legge di cui trattasi, vengono distribuite terre in Tessaglia ai mezzadri indigeni, e agli emigrati suddetti, ed è creata una Cassa Agricola [2]:

« — Le terre da distribuirsi sono quelle del defunto Stefanovich Skiliggi, che il Governo Ellenico aveva comperato dal fratello del defunto nel 1902, al prezzo di 3 milioni di dramme. Altre terre saranno comperate sino alla concorrenza di 2 milioni di dramme. Il prezzo di ogni lotto, che verrà rimborsato a rate annue, sarà fissato da apposita Commissione. Le terre da acquistarsi presso Almiró e quelle demaniali, situate nel medesimo distretto, saranno ripartite tra i mezzadri indigeni e i profughi da Anchialo, Sozupoli, Burgas e Varna (Rumelia Orientale). In queste terre site vicino al mare, ogni lotto sarà composto di 80 stremmi al massimo (lo stremma è pari a 1000 m. quadrati). Le terre di Stefanovic situate nell'interno della Tessaglia sono destinate ad essere distribuite tra i mezzadri indigeni e i profughi dalla Rumelia Orientale, Bulgaria e Rumania. Per gli emigranti dal Caucaso furono destinate le terre del villaggio di Tsamassi. Le terre dei latifondi già Stefanovic sono divise in due categorie: l'una comprende le terre situate nel distretto di Tricala e Cardizza, dove ogni lotto sarà composto di 80 stremmi; l'altra comprende le terre situate nei distretti di Larissa, Farsala, Tirnavo, Ajà, dove ogni lotto sarà composto di 150 stremmi. Nelle terre site vicino al mare ogni famiglia indigena riceverà, oltre il lotto di terra da coltivare, la casa in cui abita, un terreno di due stremmi per ridurlo in orto, più 500 dramme in contanti per completare i suoi istrumenti agricoli e per far fronte ai bisogni della vita per un anno. Nelle stesse terre i profughi riceveranno, oltre il lotto da coltivare, uno stremma di terreno per costruirvi la propria abitazione, 2 stremmi per un orto, ed in contanti dramme 3000, di cui 1000 per la costruzione di una casa, 1100 per l'acquisto di due animali da lavoro, di utensili, semi e piante, e dramme 900 pel mantenimento della famiglia e degli animali durante un anno. Ai profughi non agricoltori sarà ceduto solo il terreno per costruirvi una casa, più dramme 1000 per tale costruzione, dramme 100 - 200

---

[1] *L'Hellenisme* — 1° aprile 1907.

[2] *Gazzetta di Venezia* — 11 maggio 1907. — Corrispond. da Atene.

per cominciare il mestiere loro e dramme 600 pel mantenimento della famiglia durante un anno. Le stesse concessioni vengono accordate ai mezzadri indigeni e ai profughi nelle terre situate nell'interno della Tessaglia. Le terre e case così cedute agli indigeni ed ai profughi saranno stimate come ho detto più sopra, e l'ammontare, assieme con gli anticipi in danaro, sarà rimborsato al Governo in più rate. Ad ogni comunità verrà ceduto gratuitamente un prato, pel pascolo in comune degli animali, in ragione di 10 stremmi per ogni lotto. Sarà pure ceduto gratuitamente il terreno per la costruzione di chiese scuole, mercato, piazza centrale, cimitero, ecc. Il totale degli anticipi agli indigeni e agli emigrati, tanto in terreno e case come in danaro, costituisce un prestito rimborsabile alla Cassa Agricola di Tessaglia in 30 rate annue a 5 per cento d'interesse e relativo ammortamento. I proventi dalla vendita di terre coltivabili e di prati non distribuiti saranno versati alla Banca Nazionale di Grecia per formare il primo fondo della Cassa Agricola di Tessaglia. Sino a che apposita legge provveda per l'organizzazione e l'amministrazione di detta Cassa, il servizio di essa è affidato al Ministero delle Finanze.

« Per realizzare i provvedimenti suddetti il Governo ha contratto un prestito di 10 milioni di dramme con la Banca di Atene, che sarà impiegato così: Acquisto di terre da distribuire ai profughi dramme 2.000.000. — Anticipi in danaro ai mezzadri indigeni e ai profughi dramme 5.000.000. — Rimborso alla Banca Nazionale del danaro anticipato nel 1902 per l'acquisto dei beni Stefanovic dramme 3.000.000. Questo prestito è diviso in 100.000 azioni di dramme, 100 ciascuna, e sarà rimborsabile con estrazioni a sorte in 60 semestri a datare dal 1 marzo 1908. Per il servizio di detto prestito saranno impiegate le risorse della Cassa Agricola di Tessaglia e ove queste non bastassero dovrà provvedere l'Erario. » —

La Grecia ha così provveduto per la colonizzazione degli emigranti suoi connazionali, e per far divenire proprietari i mezzadri dei latifondi demaniali in Tessaglia. Più tardi, quando le risorse della Cassa Agricola lo permetteranno, si provvederà con lo stesso sistema a far divenire proprietari anche i mezzadri e i lavoratori in genere dei latifondi privati. Sarà in tal guisa risolta la questione agricola della Tessaglia e aumenterà la popolazione di quella provincia, di cui le ricche pianure, coltivate meglio, miglioreranno la situazione economica del paese.

D' altra parte la Grecia ha in questo modo raccolto nel suo seno un buon elemento, che a cagione delle misure adottate dalla Bulgaria sarebbe divenuto bulgaro [1], e riparato in certo modo alla scarsità di lavoratori che la grande corrente di emigrazione in America — constatata negli ultimi anni, specie nel Peloponneso — ha cagionato. —

Ed oltre tutti questi provvedimenti concretati, la critica parlamentare si è rivolta coraggiosamente a questioni vitali, dimo-

---

[1] Sulle cause di questa emigrazione di Elleni dalla Bulgaria e dalla Rumania vedasi il capitolo seguente.

strando sinceri intendimenti radicali, e preludiando a riforme ben più importanti. La situazione finanziaria del paese è stata oggetto dello studio più minuto e più profondo da parte della Camera nelle ultime discussioni del bilancio. Abbiamo avuto nel 1907 un rapporto per la maggioranza dell'on. Strakos, ed uno per la minoranza dell'on. Proto-Papadakis; ed ambedue hanno sinceramente esaminato i mali presenti e proposti all'attenzione della Camera i rimedi. La relazione dell'on. Stratos

« — signale notamment que les cadres supérieurs de l'armée devraient être rajeunis; que les méthodes d'administration laissent à désirer; qu'enfin le système fiscal, y compris le tarif douanier, manque de cohésion et d'équité. Certes les budgets se soldent, depuis quelques années, en équilibre. Mais le plus souvent cet équilibre s'obtient en majorant toujours un peu plus certains impôts. Et ces sont ceux qui frappent les obiets de première nécessité. Et ces majorations rendent la vie particulièrement difficile aux classes moyennes. Ainsi s'explique qu'en dix ans le rendement des douanes ait doublé. Mais cette plus-valeur a de regrettables répercussions pour les consommàteurs. Ceux-ci se plaignent — non pas que la Grèce soit un des pays les plus imposés d'Europe, mais que les impôts qu'elle paye soient mal repartis. » (1) —

La relazione dell'on. Proto-Papadakis è ancora più severa:

« — Il commence par une amère critique du service de la comptabilité publique. D'après lui, si les chiffres des budgets et comptes étaient exacts, la Grèce devrait avoir une encaisse de 200 millions avec laquelle elle pourrait faire face à toutes les exigences budgétaires. Comme ces 200 millions n'existent pas, on a la mesure des erreurs accumulées par le ministère des finances. Sur la question du renchérissement des denrées, le second rapport est d'accord avec le premier. Il constate le fait et il en signale les causes et les conséquences. Sa conclusion est la suivante: « Si l'on ne s'arrête pas à temps dans la voie des dépenses, l'heure n'est pas éloignée où la Grèce végétera. Nous sommes en présence d'une révolution pacifique qui se traduit sous la forme de l'émigration et qui est un véritable exode des habitants de la Grèce, puisque 27.000 Hellènes émigrent annuellement et que cette année le nombre des émigrants s'élèvera à 40.000. Si nous remarquons que les émigrants sont pour la plupart âgés de quinze à quarante ans, nous arrivons à penser que le pays est privé chaque année du dixième de la population productive. Tels sont les effets de la mauvaise administration, de l'absence de justice, de l'habitude qu'ont les gouvernants de considérer le pays comme une matière indéfiniment exploitable. » (2) —

A sua volta la Giunta Generale del Bilancio ha fatto nel 1907 una serie di proposte concrete atte a migliorare la situazione generale. Essa ha proposto:

---

(1) *Temps* — 25 marzo 1907.

(2) *Temps* — [illegible] 1907.

« La suppression de l'impôt sur les animaux de labour. Et, si les nécessités budgétaires s'opposent à cette suppression, une révision des anciens états. Elle appelle l'attention de la Chambre sur les arriérés de l'impôt sur le pacage et indique la nécessité de la révision de la loi sur la matière. Elle propose la révision immédiate de l'impôt sur le vignoble pour en accroître le rendement et pour le rendre moins onéreux aux vignerons. Elle relève les lacunes du service de la taxe sur les huiles, et constate que l'impôt sur les bestiaux, d'excellent rendement, est favorable à l'élevage. L'impôt sur le raisin sec assure, grâce à l'institution de la Société privilégié pour la vente et l'exportation, un rendement annuel de 4.000.000. La commission recomande des mesures de protection pour les hespéroïdes (oranges, citrons, cédrats) que concurrencent les produits similaires de l'Italie et de la Syrie. Elle recommande la révision de la loi sur la taxe des cocons. » (1) —

Ha fatto una critica ragionata alla situazione della difesa militare:

« — Les cadres supérieurs de l'infanterie, composés en grande partie d'officiers d'une insuffisance notoire, ne sauraient former les cadres inférieurs en temps de paix, les conduire en temps de guerre. Bien que l'on ait découvert et analysé les causes qui ont amené la défaite, on n'a pas, dans la pratique, profité des leçons d'une cruelle expérience. La commission dit que l'on doit procéder, en faisant les sacrifices nécessaires, à l'instruction des cadres supérieurs. On enverrait les officiers les plus instruits et les mieux doués perfectionner leurs études militaires auprès des armées étrangères. Elle reccomande aussi l'envoi, chaque année, de vingt officiers à l'étranger, qui formeront la pépinière où se recruteront dans la suite les cadres supérieurs de l'armée. Elle estime que les cadres ne répondront a leur mission que lorsque la loi, une nouvelle loi, fixera rigoureusement la limite d'âge pour le service dans l'armée active. Enfin la commission condamne sans miséricorde le système des inspections générales trop bénignes pour les incapables qui, pour le bien de la nation, devraient être rejetés sans pitié aucune des cadres de l'armée. » (1) —

La Giunta del Bilancio non è stata tenera neppure

« pour le département des travaux publics, devenu la tête de turc de la presse et de quelques députés. Rien n'est plus caractérisque de l'incurie qui règne dans ce département que la différence entre les devis et les dépenses réelles. Quelques exemples, que nous lui empruntons, on sont le cruel indice. Les dépenses d'un tronçon de route entre Vervitza et Contovazona avaient été évalués à 196.200 drachmes, elles ont été de 518.008. Celles d'un troncon entre Carcalou et Langadia, évaluées à 323.994, se sont élevées à 858.839. Celles d'un tronçon de route entre Larissa et Kioski, évaluées à 20.000 dr., ont été de 80.883. Ces chiffres sont éloquents. » (2) —

---

(1) *L'Europe Orientale* — 10 giugno 1907.

(2) *L'Europe Orientale* — 1° giugno 1907.

L'aumento dei funzionari, espressione del protezionismo politico, e l'aumento pericoloso delle pensioni hanno una buona volta attirata la preoccupazione della Camera. La relazione sul bilancio 1907-08 rileva che

« il y a en Grèce 9.747 fonctionnaires publics et 3.495 aides, concierges surveillants etc., y compris les officiers et les sous-officiers de gendarmerie. Ils se répartissent ainsi: Ministère des finances, 1.030 de la première catégorie et 882 de la seconde. Ministère des affaires étrangères, 167 de la première 89 de la seconde. Ministère de la justice: 1.241 de la première et 176 de la seconde. Ministère de l'intérieur (qui comprend les postes et télégraphes, les travaux publics, l'agriculture etc.) 1.458 de la première et 1.890 de la seconde. Ministère de l'instruction publique; 5.851 de la première et 368 de la seconde. Dans ce nombre ne sont pas compris les officiers de l'armée de terre et de mer, ni les employés qui dépendent des départements de la guerre et de la marine. » (1) —

Rileva pure che

« les pensions civiles et militaires sont devenues la plaie du budget. Elles augmentent, come partout, d'ailleurs, d'année en année. Et cela grâce à la réduction des année de service. Un employé peut obtenir sa pension, quel que soit son âge, après 20 ans de service, s'il est révoqué. Et il faut si peu et quelquefois rien pour se faire révoquer! Aussi connaissons-nous un grand nombre de fonctionnaires fort jeunes qui touchent leur pension de retraite et de jolis appointements dans des administrations particulières. La commission se borne à appeler l'attention de la Chambre sur la progressive augmentation des pensions, qui s'élèvent, pour 1906, à plus de 7.000.000 de dracmes, le dix-huitième du budget. Il faut un prompt remède à cette situation. » (2) —

Ora tutti questi rilievi documentano appunto nella loro sintesi un fatto nuovo nella politica interna della Grecia: la ricerca minuta e continua delle manchevolezze dell'organismo statale, onde procedere alla sua riforma. Ed è questo fatto nuovo, cioè la sintesi dei numerosi esponenti da noi esaminati, che diverrà nel futuro elemento sempre più importante della situazione interna greca.

Così che, dopo questa attività bene spesa, indice di una più ampia e sostanziale elaborazione di riforme generali, alla chiusura della discussione del 1907 sul bilancio il presidente del Consiglio on. Theotokis, poteva, per le intenzioni e pei fatti, dichiarare che « i progressi realizzati dalla Grecia la pongano in prima fila fra le Nazioni che lottano in favore della civiltà in Oriente » (3).

(1) *L'Europe Orientale* — 8 giugno 1907.
(2) *L'Europe Orientale* — 20 maggio 1907.
(3) Seduta della Camera del 20 giugno 1907.

*
* *

Con questi inizi modesti, ma promettenti si svolge dunque il riformismo ellenico. Il cammino da percorrere è lungo; ma la stessa facilità del processo degenerativo della vita politica e l'onnipotenza senza controllo del Governo, sono garanzia della facilità relativa di una reazione. Il patriottismo greco ha ormai compreso come le deficienze della politica interna si riflettano sulla politica estera irredentista; e sarà la forza che coordinerà tutte le energie per il miglioramento impersonale dello Stato.

La scuola sarà ancora il gran mezzo educativo e morale del popolo intero, che spezzerà i residui dell'antico, e darà consistenza alla volontà popolare. La scuola greca, così fiorente, può fare questo miracolo di etica sociale e di politica interna. La scuola è stata sempre una delle grandi cure della razza, della Chiesa e del Governo attraverso le disgrazie politiche e le difficoltà finanziarie.

Il carattere letterario del Greco, la sua facilità di ideare, di creare espressioni potenti alle imagini dànno un'enorme efficienza all'insegnamento moralizzatore ed educatore del popolo, anche nel campo politico.

L'ellenismo, amante della cultura, non si è mai smentito. La politica scolastica è la sola politica interna che i ministeri greci han saputo eseguire; la scuola è l'unico istituto morale, che fra gli altri resta più fuori dall'influenza del parlamentarismo.

Lo sforzo del popolo greco per la diffusione dell'istruzione primaria è stato continuo e vigoroso.

Questa istruzione in Grecia è stata organizzata dalle leggi del 1834, 1893 e 1896. Già la legge del 1834 stabiliva il principio dell'obbligatorietà, creava una scuola per cantone, inoltre regolava le condizioni d'avanzamento e gli emolumenti dei maestri; emolumenti assolutamente derisori. Le leggi del 1856, 1859, 1878 e 1884 rimediarono a questo stato di cose in larga misura, mentre le leggi del 1871 e del 1887 cercavano di porre il personale insegnante al coperto degli arbitrî politici. Nel 1856 e nel 1880 non è più la situazione del personale che si cerca di migliorare, ma si vogliono riformare i metodi d'insegnamento. Infine l'ultima riforma di questo *primo periodo,* piuttosto di preparazione, riguarda il bilancio: il numero degli allievi era passato da 6721 nel 1829 a 90.540 nel 1879; quello delle scuole da 71 a 1448; era quindi naturale che le spese si fossero considerevolmente aumentate. La

legge 1888 istituì, dunque, una cassa speciale per l'istruzione pubblica, alimentata da contribuzioni dei cantoni, del tesoro pubblico (1.200.000 fr. per anno), e dei conventi (15 % delle loro entrate).

Il *secondo periodo* va dal 1882 al 1895. Finora si era proceduto o troppo innanzi o troppo indietro. Le misure finanziarie precedenti avevano lasciati grossi *deficit*, ed i Comuni si erano trovati ben presto debitori di somme considerevoli allo Stato. Bisognava, dunque, perfezionare l'insegnamento, ed esser più economi, al che tendeva appunto la legge 1892, che creava nel tempo stesso nuovi istitutori e scuole rurali.

Ma due questioni rimanevano sospese: gli interventi politici e la riorganizzazione razionale dell'insegnamento. Le leggi del 1895 e 1896 (*terzo periodo*) vi provvidero mettendo effettivamente i maestri al coperto da ingerenze politiche, stabilendo i tre grandi principî dell'insegnamento: della *confessionalità* (pur rispettando la libertà di coscienza), dell'*obbligatorietà* e della *gratuità*. Fu, quindi, una codificazione di principî fondamentali.

E in conseguenza di questa laboriosità legislativa si ebbero i seguenti mirabili risultati: la Grecia che nel 1829 non contava che 71 scuole e 6721 allievi, nel 1902 aveva 230.368 allievi dei due sessi e 3207 scuole.

E a lato agli sforzi fatti dallo Stato, vi sono quelli pure vigorosi dell'iniziativa privata. Sono sopratutto i sillogi *per la propagazione delle lettere greche, e per la diffusione dei libri utili*, che han fatto prova di una grande attività. Di fronte a simili risultati non si può dunque che ammirare la volontà ostinata e tenace di questo popolo, che non aveva nel 1821 nè scuole nè entrate per fondarne, e che in 70 anni di sforzi ininterrotti ha potuto creare più di 3000 scuole.

Ora la scuola greca può oggi, e lo tenta infatti, ricompensare i sacrifizî dello Stato col curare l'educazione morale delle giovani generazioni.

Anche l'Università di Atene ha potentissimamente agito e più ancora agirà per l'educazione profonda della nazione, per rendere le sue classi intellettuali sempre più partecipe alla vita politica, onde immettervi un elemento correttivo di moralità patriottica, di amore esclusivo agli interessi della patria, di capacità superiori a soddisfarli convenientemente. Sarà un soffio purificatore che entrerà nella vita politica greca, e che sarà garanzia di ulteriore successi [illegible]

L'[illegible] autorità morale per compiere nel-

l'*intelligentia* questa educazione morale-politica. Essa è stata per tutto il secolo XIX un focolare di sapienza per tutto l'Oriente. Fino alla costituzione delle università slave-balcaniche, l'Università d'Atene è stata l'*Universitas* cristiana-ortodossa, che raccoglieva tutta l'intelligenza orientale. E con la sua austerità, col patriottismo del suo Collegio di Professori, colle grandi intelligenze di cui poteva disporre, essa ha seguito la tradizione di Korai, il grande filosofo e letterato greco, che nella Grecia ancora schiava preparava l'emancipazione del 1821, che aveva coi suoi scritti, colla sua profonda scienza e colla grande arte della sua letteratura spinto avanti le lettere greche e con esse il sentimento nazionale ellenico.

L'Università ha seguito e seguirà le sue orme coi suoi dotti del passato, e coi dotti del futuro: ha educato e dovrà educare ancora la gioventù studiosa a comprendere sempre meglio ciò che la patria e la nazione intera aspettano da essa. La lunga serie dei suoi illustri morti è garanzia di altrettanto splendore futuro: Filippo Joanu, filosofo, Ghenadios, letterato, Asopios, Ercole Mizzopulos, filosofo, filologo e naturalista insigne, Cocchinos, il grande giureconsulto, Basilio Economides, Calligas, gli storici Papparigopulos, il poeta archeologo Alessandro Rangabé; i teologi Farmakides, Economos, Kontogonis; i medici Afeutulis, Preteuteris, Anagnostakis, Areteos, costituiscono tutta una serie gloriosa di scienziati e di patriotti, che col prestigio della loro memoria indicano luminosamente alle nuove generazioni studiose la buona via futura. —

Perchè il soffio rigeneratore della politica interna non può venire che dal popolo e dal Sovrano. Ambedue concordemente devono regolare il radicalismo politico, sollecitarlo, e creare così un nuovo ambiente politico. Quando il popolo sarà maggiormente educato, più partecipante, colla sua critica sulle cose, alla vita pubblica; quando la Corona, parte di questo stato d'animo, sarà più forte nel resistere ai possibili ritorni all'antico, la rigenerazione greca sarà un fatto assicurato e le sue conseguenze saranno consolidate. Ma, *ante omnia*, l'educazione profonda del popolo.

Nella forza sociale del popolo greco, ravvivata in questi ultimi anni, l'Ellenismo può avere fiducia. Intanto esso Ellenismo in Oriente non scompare perchè è uno stato sociale — intellettuale, economico, numerico — indistruttibile; esso è rimasto sempre nelle sue posizioni di una volta difendendosi contro i nemici: la debolezza dello Stato Greco ha più volte impedito che si riconoscano i suoi diritti, anche contro il volere delle Potenze. L'Elle-

nismo se non è stato vinto e soffocato, non ha però vinto neppure, perpetuando la lotta: domani può vincere con uno Stato Greco, rinnovato sulla base della partecipazione critica del popolo alla vita politica.

Lo Stato Greco non ha saputo trarre dalle sue forze il massimo profitto; perchè tra il popolo, che lavora e che sente e che progredisce, e lo Stato si è costituita una barriera, la quale ha disunito la vera cooperazione delle due forze, che fanno uno Stato grande: l'opera individuale e l'opera dello Stato. Questa barriera è stata ed è un pseudo-parlamentarismo senza controllo popolare e senza limiti.

Perchè la situazione interna migliori e metta la Grecia in grado di agire con più sicurezza e vigore pel suo compito supremo, quello ellenico, occorre che i due termini della scala politica — il popolo ed il Sovrano — si accordino fra loro, stabilendo rapporti diretti, quasi al di fuori, o come correttivi del Parlamento. La rinnovazione politica non può nascere dentro al male, ma deve venire dalle forze esterne. Questa pressione esterna a sua volta potrà modificare l'organismo parlamentare, il quale del resto già risente — ed il programma del Gabinetto Teotokis lo dimostra evidentemente — la esterna pressione della volontà popolare: come anche dovrà risentirla il Gabinetto che gli succederà.

Oggi, come oggi, tutta la forza della Grecia non sta nei partiti, nei suoi uomini di governo; sta tutta nel sentimento popolare nazionalista, nell' operosità intelligente delle energie private, e nell' abilità della Corona. Questi caratteri spiegano, è vero, gli insuccessi passati, perchè nonostante loro l'azione dello Stato ufficiale ha risentito della degenerata vita politica; ma però costituiscono la garanzia del futuro: la garanzia più forte e più solida in quanto si basa non sull'abilità di pochi ministri, che passano, ma sulla forza reale della società greca, che resta.

Oggi la politica interna deve trasformarsi in modo che questi elementi sani di pensiero e di azione cooperino in una misura sempre più ampia alla graduale riforma politica; agiscano a rinsaldare quello spirito riformista, che già è indiscutibilmente penetrato nella Camera Greca. La vittoria finale, consistente in una politica estera più vigorosa, sarà più sollecita e più completa.

Allora i due elementi fondamentali della politica greca, l'Ellenismo irredento e lo Stato Greco, potranno agire più fortemente, più abilmente, perchè più concordemente e con reciproco equilibrio, contro gli oppositori comuni.

CAPITOLO XXVI.

Le relazioni tra gli Stati Balcanici nel 1905 e nel 1906

Tendenze all'unione degli Stati Slavo-balcanici. Tentativi precedenti. Le cause del movimento del 1904-05: l'accordo austro-russo e la resistenza dell'Ellenismo. Lo spirito autonomo difensivo dell'avvicinamento slavo, e l'antiellenismo consequenziale. La situazione della politica estera degli Stati slavi e della Rumania, e sua funzione sulle nuove correnti politiche. La politica rumena e serba contro il bulgarismo nel 1903, e gli accordi del 1905. La significazione di questo movimento unionista, e le sue conseguenze.

Il conflitto austro-serbo del 1906. Il progetto di unione doganale serbo-bulgara del 1906. Il suo valore commerciale e politico. La politica austriaca e la sua condotta. L'azione della Serbia. Scolgimento del conflitto. La nota serba del 5 ottobre 1906, e la forma ultima assunta dal conflitto.

*Il conflitto greco-rumeno del 1905-906. Il rumenismo macedone e l'azione del patriarcato. I rapporti turco-rumeni nel 1903. L'*iradè *(23 maggio 1904) di riconoscimento della nazionalità* valacca *nella Rumelia. Resistenza greca ed il movimento interno antiellenico della Rumania. La denuncia della convenzione commerciale Greco-Rumena, e del protocollo annesso. Sua legalità e sue conseguenze. La rottura dei rapporti diplomatici. La legge rumena (lug. 1906) sulle sovratasse marittime e commerciali. Gli eccessi del movimento antiellenico nella Rumania. La condotta della stampa liberale rumena.*

L'antiellenismo nella Bulgaria. La politica interna bulgara contro l'elemento ellenico indigeno. La sua situazione costituzionale ed internazionale in base al trattato di Berlino e allo Statuto Organico della Rumelia Orientale. La legge scolastica del 1891. Provvedimenti amministrativi contro gli elleni, e movimento migratorio ellenico dalla Bulgaria. La crisi del 1906. La politica del Governo Bulgaro, e l'azione dei partiti. La questione dal punto di vista internazionale.

L'esame degli attuali fattori costitutivi della politica estera degli Stati Balcanici non è esaurito. Noi abbiamo indicato i varî coefficienti tradizionali di questa, le sue orientazioni fondamentali: ma a tali coefficienti, a tali orientazioni *si è aggiunto* nel 1905 — lo abbiamo rilevato — un nuovo fattore. Questo resta in un periodo di incubazione, ma, non per ciò, esso nelle sue linee generali, nel suo ultimo significato è meno evidente. Le sue linee indecise, ondulanti finora, le sue future efficienze si matureranno e si preciseranno col tempo? Questo fattore politico nuovo esiste

allo stato di *tendenza* di popoli e di Governi, e come tale merita tutto l'esame dello studioso: ma niente esclude che l'avvenire non possa spezzarlo completamente: anzi oggi alcuni recentissimi indizi mostrano probabile questa eventualità.

Il coefficiente nuovo nella politica orientale del 1905-06 degli Stati Balcanici è dato dall'*avvicinamento* tra gli Stati Slavo-balcanici, attorno a cui gravita per ragioni sue speciali anche lo Stato Rumeno. Questo avvicinamento è nel 1905 indeterminabile nella sua formula d'unione; è un avvicinamento *entente;* se non è una *entente,* è una *dètente* che tenderebbe a far scomparire gli antichi antagonismi; sono tuttora espressioni più o meno accentuate di armonia, per quanto negli ultimissimi tempi (1907-08) frenate da alcune contro-correnti: ma una fisonomia concreta, decisa, aperta, e quel che è più *stabile* ancora gli Stati Balcanici non ci presentano. È quindi sommamente difficile esaminare questa fase e questo aspetto della politica orientale, che risulta all'osservatore indecisa, perchè si trova appunto nel periodo di maturazione, che — è bene ripeterlo — potrebbe però anche trasformarsi in un periodo di liquidazione; e perchè, in quanto è stato di transizione, minori sono i documenti positivi che l'indagine privata può esaminare: in tali condizioni gli elementi più notevoli, quelli che indicano se non la concreta finalità del movimento, certo lo spirito suo, sono dati dagli articoli dei giornali e dalle informazioni giornalistiche. Un'affermazione giornalistica, smentita ufficialmente, quando presenta i caratteri della possibilità indica sempre una cosa possibile, un avvenimento che alcuni temono, che altri desiderano: in ogni caso la *informazione smentita* è sempre un'apprezzamento della situazione, che, sebbene inesatto, può tendere anche a precorrere la maturazione dei fatti: come tale, come indice di tendenza, di possibilità merita tutta l'attenzione, corredata però del criterio sospensivo, in base al quale si calcola che la realtà futura può realmente smentirlo.

Oggi, senza tener conto di tali principî d'analisi sarebbe impossibile procedere all'esame di questa fase corrente complementare della politica orientale balcanica; ma nel tempo stesso le nostre conclusioni non avranno valore assoluto, non preciseranno fatti positivi, ma indicheranno soltanto le ultime *possibilità politiche,* che però nuovi avvenimenti possono rendere assolutamente improbabili ed anche impossibili.

La formula dell'avvicinamento tra gli Stati Slavo-balcanici sorge nel 1905, si sviluppa nel 1906; nel 1906 cerca di concre-

tarsi in fatti concreti; dopo nel 1907 e nel 1908 si scorgono le prime screpolature nell'edificio, ma la formula resta quale formula ideale, direttrice dell'attività dei singoli Stati Slavi. I contrasti serbo-bulgari, serbo-montenegrini si accentueranno; ma la fede nell'avvicinamento non scompare, frena anzi le divergenze che tendono ad erompere e ad indirizzare la politica dei rapporti internazionali a nuove finalità. La Serbia si orienterà nel 1907-08 verso la Grecia, la Bulgaria verso la Rumania, il Montenegro verso l'Austria appunto in conseguenza degli interessi balcanici contrastanti, e quale formula radicalmente sostitutiva a quella dell'avvicinamento slavo; ma questi orientamenti restano accenni vaghi, e che lasciano ancora nel 1908 la pressione direttiva all'avvicinamento slavo. Serbia, Bulgaria e Montenegro dopo il 1906 constateranno attriti sempre più gravi fra i loro interessi macedoni; ma essi cercheranno di eliminarli, ispirandosi sempre all'idea dell'avvicinamento.

Così si può affermare che il nuovo coefficiente politico sviluppatosi nel 1906 non ha esaurita ancora negli anni seguenti la sua funzionalità direttiva presso i circoli slavi dei Balcani; per quanto si urti in difficoltà rilevanti. Il problema del futuro sta appunto in ciò: tale coefficiente si svolgerà, si consoliderà; oppure queste difficoltà lo spezzeranno? — problema ben difficile a risolversi ora, in quanto i suoi termini non risiedono soltanto negli attriti reciproci degli Stati Slavi, ma anche nella forma e negli accordi e nella opposizione che assumerà in confronto di essi Stati l'azione futura delle Grandi Potenze nei Balcani.

Questo carattere incerto della tendenza all'accordo (più che un'armonia reale esistente) degli Stati Slavo-balcanici risulta tanto più evidente, in quanto spesso la politica orientale ci presenta fra tutti gli Stati Balcanici tentativi diversi d'unione. Una volta era stato infatti Trikupis a parlare di unione balcanica come mezzo di resistenza alla marcia dell'austro-germanismo e dello slavismo russo; invece all'indomani stesso della guerra turco-greca la Serbia e la Bulgaria avevano concluso un accordo fra loro, escludendone la Grecia [1], quale preludio ad una intesa più stretta. Ma gli avvenimenti avevano poi impedito che i vari elementi di formazione si cristallizzassero e si congiungessero.

Il nuovo movimento è nato sotto la pressione di due fatti politici: l'efficienza dell'accordo austro-russo, e la resistenza del-

---

[1] *Livre jaune* francese — *La guerre greco-turque* — Doc. 69.

l'Ellenismo. L'accordo austro-russo non si è presentato nella sua vera forza che dopo la concretazione del programma di Mursteg. Con tale programma, che l'Europa imponeva alla Macedonia, contro le domande bulgare in favore dell'autonomia, l'accordo precisava come la volontà delle Potenze non volesse tener conto dei desideri degli antichi clienti per considerare esclusivamente il loro proprio interesse, *anche* a pregiudizio degli interessi degli Stati Balcanici. L'accordo di Mursteg significava ancora la volontà di esse Potenze a non permettere l'effettuarsi di una nuova situazione, a non tener conto di un *fatto compiuto*, che non derivassero dalle loro volontà e che fossero opera degli Stati Balcanici. Il programma di Mursteg, che per la prima volta univa le due forze tradizionalmente antagoniste dell'Oriente Balcanico, l'Austria e la Russia, in un'opera positiva di azione, veniva inoltre indirettamente a togliere dal calcolo degli Stati Balcanici la probabilità di trovare in una delle due Potenze l'aiuto per consolidare od ottenere una vittoria, od una situazione creata contro la volontà della Potenza contraria. La politica degli Stati Balcanici ha cercato sempre di trovare un punto d'appoggio in una di queste due Grandi Potenze: appunto per trovare la forza che li avrebbe sostenuti nelle tappe del loro sviluppo. La Bulgaria, coll'appoggiarsi all'Austria, il Montenegro col mantenersi fedele alla Russia, la Rumania col rimanere infeudata alla politica austro-tedesca, il russofilismo del radicalismo serbo sono formule politiche che si basano appunto sul presupposto dell'antagonismo austro-russo, e che tentano di eliminare il pericolo imminente e maggiore rappresentato dall'Austria o dalla Russia col domandare protezione o alla Russia o all'Austria. In tale politica il pensiero di consolidare la propria indipendenza, e il pensiero di rafforzare con un appoggio potente la propria politica espansionista procedono paralleli. Quindi l'orientazione degli Stati Balcanici ha tratto nel passato giustificazione dall'opposizione tra l'Austria e la Russia.

Ora l'accordo austro-russo, la cui efficienza porta fino al programma di Mursteg, se non toglie la sua ragion d'essere a tale politica degli Stati Slavo-balcanici, per lo meno nelle contingenze presenti toglie ad essa molto del suo valore, abbandonando a loro stessi gli Stati Balcanici.

Fino ad un certo punto era un'isolamento contingente, che il programma di Mursteg imponeva alla politica degli Stati Balcanici. Questo isolamento lasciava intatta l'orientazione tradizionale [illegible] verso l'Austria o verso la Russia, ma obbli-

gava questo a non fare assegnamento momentaneo che sulle proprie sue forze.

Il programma di Mursteg, più che l'accordo austro-russo del 1897, crea dunque questa nuova situazione di spirito nella politica dei popoli slavo-balcanici, nel tempo stesso in cui può giustificare le più vive loro diffidenze sull'opera concorde dell'Austria e della Russia; conseguenza immediata di tale situazione è lo svilupparsi di un forte movimento di *entente* fra gli Stati, pregiudicati dall'accordo austro-russo. L'isolamento comune porta alla comunione degli interessi, e gli interessi e le diffidenze si riassumono nella formula finale di massima: i Balkani ai popoli Balcanici.

A sua volta la resistenza dell' Ellenismo macedone tende a creare un' unione antiellenica fra gli Stati maggiormente colpiti da questa resistenza. L'isolamento loro, derivante dal programma di Mursteg, rende anzi più pericolosa per essi questa resistenza, che resta completamente al di fuori dell' influenza dell' accordo austro-russo, in quanto essa ha avuto sempre una vita autonoma e non ha mai calcolato in modo permanente e fondamentale sull'appoggio di uno dei due grandi concorrenti. La sua debolezza politica di una volta si può dire faccia quasi la sua forza presente.

L'impossibilità per gli Stati Slavo-balcanici di ottenere di fronte all' accordo austro-russo una qualsiasi vittoria nazionalista, l' isolamento loro, oltre a creare in essi il pensiero d'una politica autonoma, li dirige contro l' avversario che essi possono sempre colpire — dentro l'accordo austro-russo. E questo avversario è l'Ellenismo. In altre parole, se l'accordo austro-russo crea un pensiero d'autonomia fra i popoli Slavi, non permette loro di agire in questo senso almeno per ora, ed essi in tale momentaneo e forzato riposo sentono tutto il bisogno di dare il colpo che vorrebbe essere definitivo a quell' avversario, che essi possono raggiungere. La resistenza dell'Ellenismo, l' organizzazione delle sue bande di difesa li incita maggiormente, in quanto dimostra che esso resta sempre il loro maggior concorrente nei Balcani.

La formula politica « *i Balcani ai popoli balcanici* », non potendo ora costituire che un pensiero e non un'azione, crea naturalmente una formula complementare: la necessità di un'opera sistematica antiellenica per dare domani, in occasione favorevole, più valore e più efficienza al principio « i Balcani agli Stati Slavo-balcanici ». Ecco perchè l'accordo degli Stati Slavo-balcanici in un pensiero di solidarietà autonoma trova nel momento un naturale complemento in un accordo sistematico antiellenico.

Del resto anche le altre condizioni della politica degli Stati Balcanici cooperano alla maturazione di questi nuovi principi, formando un ambiente che rende possibile il loro sviluppo ulteriore, la loro precisazione futura. È la Bulgaria che fa una politica moderatamente stambulovista, che ha visto deluse le sue speranze dopo i fatti del 1902-03; e che nelle energiche pressioni di tutte le Potenze ha visto l'impossibilità di opporsi alla loro volontà. E pure è la Bulgaria che vede la sua propaganda respinta dalle bande greche verso i confini settentrionali della Macedonia, cioè verso i suoi termini logici e naturali. L'isolamento politico di fronte alle Potenze europee dopo il patto di Mursteg è reso più grave dal suo isolamento cogli Stati Balcanici: colla Serbia con cui nelle valli di Uskub rinnova la lotta del 1885, colla Turchia oramai resa diffidente verso l'amico antiellenico di una volta, colla Rumania che rappresenta nei Balcani la più pura volontà austro-tedesca. Un accordo con la Serbia e la Rumania potrebbe per lo meno aiutarla nella lotta contro l'Ellenismo, e l'unione farebbe meglio valere le sue pretese presso le Grandi Potenze.

È la Serbia che fa una politica nazionale antiaustriaca, che non può trovare nella Russia una forza, la quale decisamente la aiuti nelle sue rivendicazioni nazionali dopo l'accordo austro-russo del 1903; nel tempo stesso essa, fuori dell'influenza austriaca, e non sufficientemente appoggiata dalla Russia, non può avere una azione efficace nella questione macedone, e resta fuori di tutto il movimento. In tali condizioni un accordo colla Bulgaria e col Montenegro rinsalderebbe la sua politica austriaca e sarebbe l'unico mezzo per frenare, se non per *bilanciare*, l'opera bulgara (il più pericoloso ed immanente nemico degli interessi serbi) nella Macedonia e nella Vecchia Serbia. L'accordo colla Grecia non le gioverebbe dal punto di vista nazionale, e politicamente rinnoverebbe l'errore del 1885. Senza rinunziare quindi ad una buona intesa pacifica, e più negativa, di fronte ai reciproci interessi, che positiva colla Grecia, la Serbia intravede tutta l'opportunità contingente di un accordo amichevole colla Bulgaria e col Montenegro. È il Montenegro, che stanco del suo isolamento antiaustriaco, il quale lo immobilizza, vede nel radicalismo russofilo serbo la possibilità di unire i destini e l'azione dei due popoli di razza serba.

Tutto ciò dunque contribuisce a determinare correnti verso un'unione slavo-balcanica. Ad esso accede — in una forma non certo finora determinata — la Rumania, ma con motivi speciali

ed anche con intendimenti di dissoluzione della stessa unione slava. La Rumania trova nella propaganda bulgara un aiuto potente per la Macedonia: gli interessi antiellenici coincidono, anche territorialmente non si contrastano. Infatti la propaganda rumena si svolge principalmente nella parte meridionale del vilayet di Monastir e nell'Epiro, mentre quella bulgara comprende il paese al nord di Monastir ed il vilayet di Salonicco. La Rumania è inoltre uno Stato militarmente potente, con cui è bene per gli Stati Balcanici mantenersi in buoni rapporti, anche se di forma soltanto. Ma la comunanza degli interessi antiellenici non costituisce però un vincolo vero d'unione per la politica balcanica della Rumania, che si riserva invece sempre la sua fedeltà alla politica austro-tedesca. La Rumania entra nel movimento d'unione slava come elemento antiellenico, e fra i più potenti per l'appoggio della Triplice e della Turchia; ma però non vi aderisce come elemento indigeno autonomo di fronte all'accordo austro-russo. Anzi la Rumania sotto questo rapporto agisce come un freno moderatore, come una *longa manus* dell'Austria di fronte all'unitarismo slavo.

È questa differenza sostanziale nell'adesione rumena al movimento dell'unione slava, che permette di considerarla al di fuori del movimento politico finale, che alcuni vorrebbero prèludiasse ad una triplice balcanica formata dalla Bulgaria, dalla Serbia, dal Montenegro. —

Tale processo di *entente,* considerato esclusivamente tra gli Stati Slavi, mantiene però essenzialmente uno spirito di autonomia di fronte alle due Potenze che hanno creato l'accordo di Mursteg, e che hanno suscitato maggiori diffidenze. Questo spirito di autonomia che afferma il diritto degli Stati Balcanici contro tutti gli Stati Europei, non ha ancora un vero e proprio carattere di opposizione. Non può averlo e perchè gli Stati Balcanici non possono dare applicazione pratica alla loro dichiarazione di sentimento e perchè l'azione delle due potenze non si è dichiarata contraria ai loro interessi. Quindi la nuova formula politica, incerta ancora, non crea una nuova situazione, un nuovo orientamento; essa tende soltanto ad integrare, a sovrapporsi al piano politico già costituito. Il concetto dell'unione autonoma fra gli Stati Slavo-balcanici si sviluppa, fra i popoli ed i governi, mantenendo il principio tradizionale di un'orientazione russofila ed austrofila, e obbiettivando gli interessi per un'autonomia non contro l'Austria e la Russia ugualmente, ma contro quello Stato verso cui era diretto l'orientamento tradizionale. Il processo di maturazione di tale concetto,

la difficoltà in cui si deve svolgere, e nel tempo stesso il pericolo di prendere una formula ben definita di opposizione spiegano la incertezza continua del significato del movimento unitario. Ora è la Bulgaria che in un accordo slavo vede una forza maggiore sempre per rendersi autonoma dalla Russia, è la Serbia che si rafforza contro l' Austria, è il Montenegro che si sottrae dal suo isolamento infecondo. Insomma più che vera e propria unione contro nemici comuni, è unione contro il rispettivo avversario, che si è reso più pericoloso coll'accordo di Mursteg, perchè ha neutralizzato a danno dello Stato Balcanico l'aiuto deciso del suo oppositore tradizionale. Anzi è questo concetto difensivo che frena pel momento correnti di opposizione fra gli stessi Stati Slavi. La unione slava conserva finora la situazione per cui l'influenza dell'Austria e della Russia sui singoli Stati Balcanici è in ragione inversa della loro vicinanza territoriale con ognuna delle Grandi Potenze: così che anche ora, nel biennio 1905-06, nei vincoli di amicizia fra gli Stati Balcanici l'Austria mantiene la sua massima influenza sulla Bulgaria e la minima sul Montenegro; mentre la Russia conserva il suo predominio morale-politico sul lontano Montenegro, e la sua scarsa influenza sulla Bulgaria: la Serbia è il punto centrale dove le due forze e le due influenze lottano ancora.

E siccome non bisogna intendere l' avvicinamento slavo-balcanico come una formula politica nuova, che oggi trasformi radicalmente la situazione generale e l' orientamento tradizionale dei singoli Stati, non si può neppure intendere questo avvicinamento come una formula politica convenzionale obbligatoria per loro.

L'avvicinamento dunque, a quanto è lecito giudicare in base ai fatti, ed ai documenti a disposizione di un esame privato, resta più che altro nello spirito che nei fatti. Costituisce l'embrione di una politica futura, che il divenire internazionale può concretare in formule definite, ma che può anche eliminare completamente. Il concetto di un'autonomia morale è un concetto comune di difesa contro le Potenze, ma non crea nessuna concordia degli Stati Slavi per una efficiente azione unitaria qualsiasi sul problema macedone. Questo spirito di autonomia nei rapporti internazionali viene a dominare nell'azione riflessa dello Stato, e nello spirito dei popoli slavi. L'antiellenismo a sua volta trova in tale accordo interstatale, e nella vivacità del pensiero autonomo un naturale campo di sviluppo, in quanto l'unione garantisce la non opposizione reciproca, nell'azione antiellenica, ed in quanto il pensiero d'auto-

nomia trova uno sfogo naturale nell'antiellenismo, i cui risultati devono servire di preparazione decisiva alla futura azione autonoma, maturata dal pensiero.

Bisogna intendere bene il significato e la forma di questa *unione autonomista* di alcuni Stati Balcanici: essa è una reazione del pensiero di ciascuno di essi contro le pressioni esterne; ma non contiene nessun principio di unione sostanziale diretta ad un'azione positiva sul problema macedone. Serbia e Bulgaria si uniscono con un'unione doganale, si accordano di difendersi contro le pressioni austro-russe; ma il programma unitario non si concreta in qualche cosa di più positivo, di più sostanziale. La Serbia ed il Montenegro non accedono, ad esempio, al concetto bulgaro di autonomia macedone; si accordano sulla formula, che tutti accontenta: « i Balkani ai popoli balkanici », ma non stabiliscono nè i mezzi nè i limiti reciproci fra gli ugualmente interessati per la concretazione di tale formula. Infatti, questa semplice posizione autonomista di difesa unitaria può svolgersi domani in una azione positiva politica unitaria veramente sostanziale, e non negativa, come anche può spezzarsi di fronte all'erompere dei disaccordi sostanziali e positivi contenuti dall'unità negativa di difesa contro terzi. La formula autonomista dell'oggi è dunque una formula incerta, ondulante, dall'incerto futuro ma nell'istesso tempo vivente ed attiva.

La formula « i Balkani ai popoli Balkanici » è una formula che pel momento, negli entusiasmi del 1905, mette tutti gli Stati d'accordo. Essa infatti è compresa come formula negativa contro l'azione delle Potenze; il problema ora consiste nel difendere la Rumelia dalla pressione egoistica delle Grandi Potenze; per questo è necessaria l'unione immediata; dopo soltanto si regoleranno i i conti reciproci tra gli Stati Balcanici. Dietro questa illusione, che è difesa dalle opinioni pubbliche degli Stati Slavi, si verifica nel 1906 l'avvicinamento reciproco. L'illusione, la passionalità politico-patriottica non lasciano vedere i profondi contrasti che dividono i loro interessi rispettivi; in seguito, quando tale avvicinamento non riesce a portare immediati risultati, quando l'unione doganale serbo-bulgara — il suo primo risultato concreto — spezzandosi dimostra l'inefficacia momentanea dell'avvicinamento stesso —, l'illusione si attenua, la passionalità politica si logora nella immobilità in cui è forzata; e allora a poco a poco si fanno vivi gli attriti interni reciproci, che richiedono ora la cura maggiore, una volta che resta inattiva l'unione slava di fronte alle Potenze.

Questa è l'evoluzione che ha diretto il nuovo coefficiente della politica balcanica dal 1905 in poi. Esso vive tuttora; è la base del pensiero politico organico; soltanto le cure, pure secondarie — ma del momento, mettono in rilievo gli attriti fra gli Slavi: la situazione dei rapporti degli Stati Slavi dopo il 1906, osservata superficialmente, dà il primo posto agli attriti che all'*entente*; ma ciò è piuttosto effetto d'ottica più che reale situazione di cose, poichè l'*entente* slava resta sempre la formula direttiva dei singoli Governi, che deve essere tradotta in pratica *il più possibile*.

La resistenza greca nella Macedonia irriterà i circoli bulgari, e renderà nel 1907-08 intollerante la Bulgaria verso la propaganda serba nel vilayet di Kossovo, in quanto questa verrebbe a colpire la propaganda bulgara anche nell'unico vilayet, dove questa si è ritenuta finora inattaccabile; il panserbismo di Belgrado rinnovato sotto gli auspici dell'influenza russa metterà in sospetto nel 1907-08 i circoli di Cettigne, che, consigliati da Vienna, si orienteranno verso l'Austria quale eventuale difesa contro la Serbia; e cercheranno di compromettere di fronte all'Europa col *Processo delle bombe* i circoli ufficiali Serbi; la Bulgaria a sua volta si orienterà maggiormente verso la Rumania: ma tutte queste tendenze e questi attriti sono come sotto una condizione risolutiva, che i vari Stati interessati desiderano ed attendono si verifichi: il rinnovarsi della fiducia collettiva nell'*entente* slava, che viene considerata sempre la politica migliore. Quindi l'*entente* resterà sempre attraverso gli attriti, le diffidenze, le nuove accennate orientazioni la formula politica direttiva, che nel decidere di sè stessa deciderà di quei nuovi elementi politici [1].

Così il problema del futuro viene messo nella sua vera luce quando si pone il dilemma: la pressione complessiva delle Potenze nel futuro sarà antislava e quindi perfezionerà l'*entente* slavo-balcanica; oppure la politica unitaria o divergente delle Potenze sarà tale da non imporre l'*entente* difensiva concorde di tutti gli Slavi, e quindi da dare sviluppo agli attriti fra essi? Cioè gli Stati Slavi dovranno pensare di difendere la formula « i Balkani agli Stati Balkanici » prima di difendere in confronto di loro stessi quella che risponde ai loro interessi orientali: la formula Bulgara: « tutta la Macedonia ai Bulgaro-macedoni »; o la formula della Grecia e della Serbia: « la compartecipazione di tutti gli Stati Balcanici secondo l'equità ed i diritti nazionali rispettivi »?

---

[1] Vedi: Cap. XLVI — *Ultimi Appunti* (1908).

Tale è la fisonomia complessiva e relativa, nella forma e e nello spirito, nelle cause e negli scopi, dell'attuale avvicinamento fra gli Stati Slavi, cui accede anche la Rumania.

La politica di avvicinamento è del resto evidente. Dichiarazioni ufficiali di Sovrani e di Governi, manifestazioni di popolo durante tutto il biennio 1905-06 l'hanno confermata ripetutamente. Al 23 agosto 1903 l'Agente bulgaro a Cettinie, nel presentare le sue credenziali al Principe Nicola del Montenegro, nel momento critico d'allora parla della fratellanza dei due popoli. Nel settembre dello stesso anno una nota della Serbia alle Potenze dichiara la fiducia serba nell'opera dell'Austria e della Russia, e sente il bisogno di negare qualsiasi accordo con la Bulgaria. La violenza dei bulgari col loro programma esclusivista per l'autonomia macedone impedisce in questo tempo l'avvicinamento serbo-bulgaro; e fa orientare la Serbia verso un'intesa con la Grecia e con la Turchia.

Ma l'accordo turco-bulgaro finisce di eliminare completamente le speranze bulgare; ed il nuovo Governo stambulovista sente tutto il bisogno di fare pel momento una politica prudente, e di garantirsi il futuro col crearsi nuove amicizie. Così al 13 maggio 1904 ha luogo il convegno di Nisch tra Re Pietro di Serbia ed il Principe Ferdinando di Bulgaria, coll'intervento del Presidente del Consiglio serbo Ljuba Stojanovitch, del ministro serbo degli esteri Zujovitch, e dell'Agente diplomatico bulgaro a Belgrado, l'ing. Demetrio Rizoff. Questo convegno è l'inizio della politica d'avvicinamento; da allora essa si svolge senza interruzioni [1], si fa sempre più stretta la cordialità fra la Serbia ed il Montenegro.

Gli esponenti della nuova situazione continuano: nei primi di luglio del 1904 il Presidente del Consiglio bulgaro, Petrow, dichiara che l'accordo bulgaro-serbo si riferisce solo al terreno economico, e che non vi sono ragioni nè economiche, nè politiche per una unione col Montenegro. Al 21 settembre ha luogo a Belgrado la incoronazione del Re di Serbia; e fra i festeggiamenti domina l'entusiasmo popolare ed ufficiale per la missione Bulgara. Alla fine di ottobre del 1904 Re Pietro restituisce a Sofia la visita al principe Ferdinando, ed in questa occasione i due principi firmano assieme un telegramma di saluto al terzo amico lontano, il principe del Montenegro.

[1] Vedremo poi i recentissimi fatti in contrario maturatisi nel 1907-08.

Nel marzo del 1905 i giornali parlano di un accordo militare tra la Bulgaria e la Serbia; Nicola del Montenegro riceve una lettera autografa dal Re Pietro. Alla fine del giugno dello stesso anno si firma il trattato commerciale serbo-bulgaro, su cui si mantiene il segreto per non divulgare prematuramente la notizia dell'unione doganale conclusa fra i due Stati; nell'agosto vengono a Belgrado tutti i ministri della Serbia presso i governi esteri per prendere e dare esatta cognizione della situazione, che sarà per creare l'accordo doganale serbo-bulgaro.

Nel 1906 scoppia per tale unione doganale il dissidio serbo-austriaco, e la più elementare prudenza consiglia alla Serbia il più stretto riserbo fino all'esaurimento della questione.

Prossima ad essere esaurita, Re Pietro, in un suo viaggio del settembre del 1906 attraverso al suo regno, riceve a Kujasevac, in prossimità del confine serbo-bulgaro, una missione speciale, inviata dalla Bulgaria a rendergli omaggio in tale occasione; il Re fa un brindisi alla salute del Principe di Bulgaria e della sua famiglia ed al progresso del popolo bulgaro, fratello di quello serbo; ed il generale bulgaro Boteff risponde a nome del Principe Ferdinando, brindando alla salute del Re e della sua Casa ed al progresso della Serbia e del suo esercito.

Esaurita momentaneamente la questione coll'Austria, i giornali serbi ritornano a parlare alla fine del 1906 di un prossimo convegno a Pirot fra il Re di Serbia ed il Principe Ferdinando; ed il *Temps* [1] riceve da Belgrado:

« — Ciò che colpisce sopratutto l'opinione pubblica è il gran numero di batterie ordinate dal Governo Serbo, sopratutto i pezzi da montagna; e si fa la supposizione che una parte di questi pezzi siano destinati al Montenegro, col quale si sa che una convenzione militare venne tempo fa progettata. Il Principe Nicola — si dice — ha messo per condizione che gli si forniscano cannoni... Però nei circoli militari si assicura che tutti i nuovi cannoni sono destinati soltanto alla Serbia, il cui corpo d'artiglieria deve essere sensibilmente aumentato. » —

Nel 1907, i Governi di Sofia e di Belgrado agiscono strenuamente per mantenere la loro *entente* politica, nonostante l'attrito sorgente tra le opinioni pubbliche dei due paesi per la propaganda nella Vecchia Serbia.

E nell'agosto Re Pietro si fa rappresentare alle feste di Sofia per i 20 anni di governo del Principe Ferdinando da una missione

[1] 11 novembre 1906.

speciale: « il qual fatto è considerato come il presagio del miglioramento delle relazioni Serbo-Bulgare » [1].

Tutto ciò dunque significa una direttiva politica di Stato continuata, una volontà convergente ad un avvicinamento sempre più intimo fra gli Stati Slavi, politica così seriamente seguita dai Governi da autorizzare le più ardite supposizioni: nonostante le controcorrenti interne che nella realtà vi si oppongono. —

E nello stesso 1906 la Rumenia tenta di accostarsi a questo movimento, sia per non essere tagliata fuori colla linea serbo-bulgara dal contatto, per quanto indiretto, colla Macedonia, sia perchè realmente colla Bulgaria può trovare cointeressanza in un antiellenismo balcanico, sia perchè essa con tale condotta agisce negli interessi dell'Austria, tentando di portare un elemento eterogeneo a quelli che si stanno elaborando ed omogeneizzando forse per un'unione futura, e di agire col contatto continuo, attraverso rapporti pacifici in modo più moderatore di quello che le permetterebbero rapporti tesi e riservati.

L'isolamento balcanico della Rumania porterebbe agli interessi rumeni un danno, che eliminerebbe in gran parte i vantaggi del suo accordo colle Potenze della Triplice, in quanto la scarterebbe dalla vita indigena della penisola.

Alle *avances* della Rumania la Serbia e la Bulgaria hanno corrisposto cortesemente: perchè la Potenza militare e politica della Rumania è di gran lunga superiore a quella degli Stati Slavi, data la ricchezza del suo paese, gli insegnamenti militari austro-tedeschi, e le sue amicizie internazionali. Non solo: l'intesa bulgaro-rumena per un'azione antiellenica è una forza morale, politica, economica, che la Bulgaria oggi non può rifiutare, e che ha anzi tutto l'interesse di sfruttare. Ma questo accordo resta indiscutibilmente nella sua fisonomia generale superficiale e contingente.

Del resto la politica seguita dalla Rumania contro la Bulgaria del 1903 ne è la conferma più autorevole. Fin dall'agosto del 1902 si diffondono infatti voci di accordi militari rumeno-austriaci contro le mene bulgare; ed è solo dietro l'intervento diretto dell'Austria e della Russia che ha luogo nel novembre del 1902 il convegno di Rusciuk fra il Re di Rumania ed il Principe di Bulgaria. L'ufficioso *Popolo Romano* riceveva da Vienna questo commento al convegno [2]:

---

[1] 29 agosto 1907 — *Temps*.

[2] *Popolo Romano* — 3 novembre 1902.

« — L'incontro a Rustschuk del Re Carlo col Principe Ferdinando di Bulgaria si riguarda nelle sfere dirigenti di Bukarest quale un effetto della politica dei Gabinetti di Vienna e di Pietroburgo. Questa politica tende ora più che mai a rimuovere tutte quelle divergenze esistenti tra gli Stati Balcanici, che non armonizzano coll'accordo austro-russo, tendente appunto al mantenimento della tranquillità e dello *statu quo* nella penisola balcanica. » —

In altre parole, la Rumenia richiama all'ordine la Bulgaria, che si prepara ai fatti del 1903.

E nel 1903, quando la Bulgaria è più che mai impegnata nella situazione pericolosa creata dall'opera dei suoi comitati nella Macedonia, nel mese di luglio, dopo la precisazione dell'accordo russo-austriaco alla vigilia della guerra russo-giapponese, Sturdza e Golucowsky parlano della missione della Rumania nei Balcani, e il 14 agosto un comunicato ufficioso della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* [1] dice che a Berlino e a Vienna si è risolutissimi a non tollerare che la Bulgaria turbi la pace, e a reprimere nel modo più assoluto ogni suo tentativo bellicoso, e che nel recente convegno fra l'Imperatore Giuseppe e Re Carlo di Rumania si sarebbe esclusivamente trattato di questo, decidendosi che qualora la Bulgaria mobilizzasse le sue truppe, la Rumania, per intimorirla, metterebbe sul piede di guerra i corpi d'armata di Crajowa e di Galatz.

Ma poi nell'anno seguente, quando si decide l'accordo turco-bulgaro, la Bulgaria fa una politica momentanea di riserva; il Re Carlo visita il suo regno ed allora al confine della Bulgaria riceve grandi onori dal governo del Principato. È l'inizio dell'accordo antiellenico fra la propaganda bulgara e quella rumena.

Perchè intanto la Rumania svolge la sua politica macedone ed entra subito in serio conflitto prima col Patriarcato, poi col Governo Greco. Nel 1905 l'accordo antiellenico bulgaro-rumeno si precisa, prende maggiore consistenza, dopo le concessioni che la Rumania ha ottenuto dal Sultano. La propaganda bulgara indirettamente tenta di trarre vantaggio dai servigi che reca a quella rumena. Nel settembre i ministri greco e rumeno a Bukarest e ad Atene abbandonano le rispettive sedi, e la rottura definitiva s'avvicina. Una missione straordinaria rumena ossequia nel settembre Re Pietro di Serbia (durante il suo viaggio nell'interno) a Cladovo in nome di Re Carlo; al pranzo di gala, Re Pietro beve alla salute del Re e della Regina di Rumania, ed il gen.

[1] *Nord. All. Zeitung* — 14 agosto 1903.

Crainiceanu alla salute di Re Pietro, alla Casa Reale ed alla prosperità della Serbia.

I rapporti colla Serbia restano però sempre superficiali e di pura cortesia, mentre con la Bulgaria divengono sul terreno antiellenico sempre più intimi. Alla vigilia della rottura diplomatica greco-rumena, nel maggio del 1906, il principe ereditario di Rumania colla sua famiglia visita ad Euxinograd il principe Ferdinando di Bulgaria. Le vicende della propaganda macedone della Bulgaria e della Rumania, il violento movimento antiellenico nello Stato Rumeno ed in quello Bulgaro, l'esposizione rumena di Bukarest, che ha avuto un'indiscutibile influenza sui rapporti politici tra la Rumania e la Bulgaria, hanno reso dopo innumerevoli i contatti politici e intellettuali tra la Rumania e la Bulgaria.

Sono quindi due ordini di rapporti speciali che si sviluppano parallelamente, che hanno punti di contatto: una corrente d'avvicinamento slavo-balcanico, e l'avvicinamento rumeno-slavo, il quale ultimo si manifesta specialmente colla Bulgaria. Sono due ordini di fenomeni che indicano forse l'elaborazione di nuove radicali situazioni politiche, ma che a tutt' oggi non significano di più dell'avvicinamento interstatale.

Ora questo avvicinamento su quale base si sviluppa; quali ne sono gli effetti immediati? È un'indagine complementare che occorre compiere per determinare il processo di svolgimento, e la funzione di tale avvicinamento politico. Si è detto che l'*entente* embrionale slavo-balcanica ha un significato ed uno spirito di autonomia, e che l'*entente* bulgara-rumena ha un significato essenzialmente antiellenico. Si tratta quindi di rilevare quali fatti danno questi caratteri agli avvicinamenti esaminati. Nel solo 1906 si sono verificati alcuni avvenimenti politici di grande importanza che confermano appunto l'analisi nostra: tra essi vanno notati fra i primi la questione serbo-austriaca, gli eccessi antiellenici nella Bulgaria, la rottura diplomatica greco-rumena: avvenimenti che richiedono per la loro importanza significativa un esame speciale. —

*
* *

Il primo a svilupparsi è il conflitto austro-serbo: è l'effetto più evidente dell'accordo generico serbo-bulgaro e dello spirito autonomista che lo anima. Ai primi del 1906 il Governo serbo presenta alla Scupcina quel trattato di commercio colla Bulgaria, che era stato firmato nel 1905. Ma il trattato ha un significato

politico di fondamentale importanza per il divenire politico dei due paesi; esso viene presentato col titolo: *Progetto per un'unione doganale tra la Bulgaria e la Serbia.* La Bulgaria e la Serbia costituiscono un'unione doganale con un territorio commerciale comune per il mutuo scambio dei loro propri prodotti, mantenendo di fronte all'estero, e fino al 1 marzo 1917, tariffe doganali distinte e concludendo trattati di commercio a parte cogli altri Stati.

Per l'esecuzione e l'applicazione uniforme del nuovo trattato e delle leggi in rapporto con esso, come anche per la soluzione di tutte le questioni che ne potrebbero derivare, e delle questioni concernenti le tariffe doganali è costituita una commissione doganale comune comprendente sei membri nominati per metà da ciascuno degli Stati uniti. All' esportazione dei prodotti di uno dei due Stati sul territorio dell'altro, è interdetto di accordare qualsiasi premio o beneficio eludente la tassa d'imposizione interna (dazio, *trocharina*) percepita sui prodotti o materie che hanno servito alla loro preparazione. Sulle ferrovie, tanto sotto il rapporto delle ore di lavoro che sotto quello dell' accettazione e della spedizione, non sarà proceduto in riguardo dei sudditi dello Stato unito e delle loro merci meno favorevolmente che coi sudditi del paese e colle loro merci. Gli Stati uniti concluderanno durante la durata del trattato una convenzione di unione monetaria.

Al 1917 questa convenzione sarà sostituita da un'altra con una tariffa comune per l'estero. Se uno o l'altro degli Stati non esprimesse questo desiderio un anno prima lo spirare dell'attuale patto, questo resterà in vigore un altro anno, finito il quale, se i due Stati tacciono, il trattato è sciolto. Il trattato è seguito da un certo numero di annessi, che ne specificano lo spirito. Così i due Stati si obbligano mutualmente a costituire, nel termine di un anno dopo la ratifica del trattato, una commissione mista che designerà sul posto, con segni visibili e permanenti, la linea di frontiera, come essa è fissata dal trattato di Berlino. Inoltre l'unione doganale obbliga i due governi a concludere, fino dalla fine del 1906, una convenzione speciale concernente un'unione delle ferrovie. I due Stati possono sempre modificare di comune accordo le stipulazioni dell'unione nello spirito però del trattato concluso. *L'unione si estende a tutti i paesi appartenenti o che apparterranno più tardi ai due Stati.*

Questa unione doganale ha dunque un significato economico. Essa tende a trovare con accordi interni ai due paesi un miglioramento commerciale reciproco, resosi necessario dall'elevazione

della tariffa austriaca, e dagli impedimenti frapposti in Austria all'importazione del bestiame. I due Stati si garantiscono così il mercato interno reciproco, abolendo qualsiasi barriera doganale. Costituisce questo però un miglioramento molto limitato, ma tuttavia un miglioramento; e l'unione doganale può sempre servire nelle contrattazioni coll'Austria-Ungheria per ulteriori ribassi di tariffa.

La posizione commerciale della Serbia indica appunto la poca efficienza economica di tale unione, in quanto considera mercati di uguale capacità nell'offerta e nel consumo e di poco valore.

Infatti i risultati generali del commercio esterno della Serbia erano stati nel 1904 i seguenti [1]:

	Commercio generale *franchi*	Commercio speciale *franchi*
Esportazione	84.498.836	62.156.066
Importazione	82.269.176	60.926.406
Movimento generale	165.768.012	123.082.472
Bilancia in più	1.229.660	1.229.660

Durante il 1904 si erano esportati cereali per 104.467.327 chilogrammi, di cui il valore si elevava a 14.804.770 franchi, con una differenza in più sul 1903 di circa 6 milioni. Le altre voci principali dell'esportazione avevano poi raggiunto le cifre seguenti:

	1903	1904	
	Valore in franchi		Differenza sul 1903
Bovi	13.780.039	9.264.663	— 4.515.366
Porci	14.987.480	14.916.993	— 70.487
Pellame	1.706.555	1.734.937	+ 28.382
Carne e lardo	3.177.570	1.749.460	— 1.428.110
Pelli	1.383.269	2.350.817	+ 967.548
Frutti freschi	1.066.409	1.479.000	+ 422.591
Prugne	5.013.360	6.274.544	+ 2.261.184
Marmellate di prugne	1.980.714	3.070.078	+ 1.089.364
Fagiuoli e lenticchie	222.117	66.919	— 155.298
Carbone e lignite	491.628	459.480	— 32.148
Cordami	960.522	1.248.706	+ 287.184

L'importazione presentava a sua volta questi movimenti:

	1903	1904	
	Valore in franchi		Differenza sul 1903
Carta	1.266.852	1.243.166	— 23.686
Lana	1.019.631	1.052.097	+ 32.466
Lanerie	2.850.095	2.773.046	— 77.049

[1] *Statistique du commerce exterieur du Royaume de Serbie* — 1904.

Legno non lavorato	1.827.519	902.525	— 924.994
Vagoni ferroviari	1.626.901	387.827	— 1.239.074
Animali	945.050	724.682	— 220.368
Bevande	1.065.030	712.862	— 352.178
Salgemma	915.707	889.710	— 25.997
Vetrerie	965.964	879.067	— 86.897
Ferro semilavorato	2.485.437	2.161.001	— 324.436
Lavori in ferro e acciaio	2.635.832	2.456.289	+ 220.457
Pelli grezze	3.049.031	3.631.812	+ 582.782
Pelli tannate	1.626.392	1.827.599	+ 201.207

Ora nel movimento delle voci principali all'importazione e all'esportazione l'Austria teneva il primo posto, in modo da non temere che il suo mercato ed il suo commercio avrebbero perduto per l' unione doganale serbo-bulgara. Infatti il commercio speciale si suddivideva negli Stati seguenti:

STATI	IMPORTAZIONE		ESPORTAZIONE	
	1904	Differenza sul 1903	1904	Differenza sul 1893
America	745.274	— 21.184	1.000	+ 1.000
Austria Ungheria . .	36.583.709	+ 1.220.836	55.851.227	+ 4.026.713
Belgio.	560.893	+ 318.552	230.107	— 123.066
Bosnia	56.281	— 20.685	190.803	+ 31.572
Bulgaria	2.103.361	+ 1.716.558	1.012.639	+ 223.113
Grecia.	386.740	— 108.156	5.500	+ 5.300
Inghilterra	5.002.120	+ 81.501	2.500	— 258.977
Italia	977.042	— 198.943	137.676	— 144.931
Germania	8.054.981	+ 965.646	2.605.517	— 446.845
Rumania	1.254.540	+ 132.184	843.165	— 490.768
Russia.	1.072.473	+ 345.700	45.402	+ 41.511
Turchia	1.965.236	+ 105.192	1.707.200	— 411.688
Francia	974.586	— 1.760.526	22.020	— 112.962
Olanda	221.226	— 107.837	»	— 97.772
Montenegro	60.278	— 12.423	»	— 1.800
Svizzera	907.666	+ 34.720	»	— 61.737
Totale . .	60.926.406	+ 2.691.144	62.156.066	+ 2.188.662

Quindi l'Austria Ungheria manteneva una posizione commerciale, che confinava col monopolio; un mercato d' importazione e d'esportazione che di ben poco sarebbe rimasto colpito da rapporti preferenziali pel mercato bulgaro.

Ma a lato dell'aspetto economico della questione, più importante si è manifestato l'aspetto politico. L'unione doganale serbo-

bulgara, in considerazione appunto della sua scarsa efficienza economica, aveva un significato politico, che poteva essere desunto anche dall'avvicinamento sempre più stretto dei due Stati. L'unione avrebbe significato la base di un *Zollverein* slavo-balcanico, il germe di una futura unione politica, ed eventualmente di una cooperazione militare serbo-bulgara. Si sarebbe così potuto far posto ad un'autonomia della Macedonia nell'orbita slava; perchè in un *Zollverein* serbo-bulgaro la Macedonia autonoma avrebbe forse trovato egualmente buon posto.

L'avvicinamento degli Stati Slavo-balcanici aveva anzi già fatto nascere le voci di una convenzione militare serbo-montenegrina e di un'alleanza offensiva fra la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro.

In tale situazione l'Austria ha creduto conveniente pei suoi interessi di spezzare a qualunque costo quest'unione già avvenuta o di impedire che il tempo la maturasse. Essa ha compreso subito l'importanza ed il significato pel futuro dell'unione doganale; ha rilevato che essa non era che l'esponente di un movimento complesso slavo-balcanico, destinato a togliere dalla sua influenza politica la Serbia, a fortificare gli Stati slavi con un'unione sotto la forma economica, politica e militare, in modo da permettere loro, così uniti, di avere una politica autonoma. Ora tutto ciò avrebbe colpito radicalmente la politica austriaca. Di fronte alla gravità degli avvenimenti, il contro-attacco austriaco non poteva accontentarsi di una soluzione indeterminata; ma doveva richiedere alla Serbia una dichiarazione formale, che avrebbe dovuto significare la sudditanza morale della Serbia verso l'Austria. Questa dichiarazione, che si sarebbe domandata su qualsiasi terreno di discussione, avrebbe staccato la Serbia dall'unione slava, in quanto le avrebbe dimostrato una volta tanto l'inutilità dei suoi sforzi, e della sua volontà. D'altra parte l'Austria non poteva rivolgersi per una soddisfazione che alla Serbia, di fronte a cui, per la situazione economica e politica, e per la politica interna di questa, una vittoria completa le sembrava più facilmente ottenibile. I rapporti col Governo bulgaro stambulovista rendevano inopportuna un'azione anche contro questo Stato, mentre la sua situazione rendeva più problematico il successo, e nel tempo stesso determinava il pericolo di una maggiore influenza della Russia.

Questi criteri hanno diretto l'Austria durante tutto il suo conflitto colla Serbia, in tutte le sue fasi: la soddisfazione doveva essere completa, la sottomissione della Serbia senza riserve, ed

il pericolo di un'unione slavo-balcanica autonoma sarebbe stato eliminato per molto tempo ancora.

Così l'Austria non si è voluta accontentare della dichiarazione del Governo Serbo del 19 gennaio 1906 a spiegazione dell'unione commerciale. La dichiarazione spiegava infatti:

« che l'Unione doganale serbo-bulgara non era che un trattato economico di natura locale, non causato da ragioni politiche: le disposizioni del trattato non riguardavano che lo scambio di mercanzie di natura locale. Soltanto gli articoli di commercio prodotti in uno dei due paesi e consumati nell'altro godevano la franchigia. La Serbia e la Bulgaria avevano anzi respinto l'idea d'includere nell'Unione anche le mercanzie importate da Stati esteri o da esportarsi all'estero; e si erano evitate disposizioni che avrebbero colpito gli interessi degli Stati esteri, il che non rispondeva alle intenzioni della Serbia. Così gli articoli di esportazione più importanti, come il bestiame, erano stati esclusi dall'Unione. La leale attitudine della Serbia di fronte all'estero risultava anche dalla clausola secondo cui il trattato poteva subire modificazioni, affinchè fosse possibile accontentare i desideri degli Stati esteri. Finora tali desideri non erano stati comunicati al Governo serbo che avrebbe soddisfatto ogni esigenza giustificata degli Stati esteri. »

La dichiarazione concludeva questa difesa economica (che metteva in fatto sempre più in rilievo il valore politico del trattato) coll'affermare che in tali condizioni non si poteva parlare di abbandono dell'Unione doganale, e che infine ogni notizia di perturbamento nelle relazioni fra la Serbia e la Bulgaria era completamente infondata.

In seguito a deliberazione di una conferenza fra i ministri austriaci [1] ed ungheresi, presieduta dal Goluchowsky, il ministro austro-ungarico a Belgrado si affrettava a comunicare alla Serbia

« che il suo Governo considerava la dichiarazione del Governo serbo insufficiente, aggiungendo che l'Austria-Ungheria non avrebbe continuato i negoziati per il trattato di commercio, allora in discussione colla Serbia, prima che il Governo serbo avesse dichiarato formalmente che non avrebbe sottoposto alla Scupscina la Convenzione serbo-bulgara durante i negoziati per il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria e che la Serbia si obbligava, se il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria fosse stato concluso, di introdurre nella Convenzione serbo-bulgara tutte le modificazioni che l'Austria-Ungheria avrebbe dichiarate necessarie. »

Fin da allora l'Austria minacciava la Serbia nei suoi interessi economici; e di questa forza di coercizione si sarebbe servita durante tutto il conflitto per ottenere lo scopo politico, che voleva raggiungere. La sudditanza economica della Serbia deve

[1] 16 gennaio 1906.

nel concetto austriaco servire a consolidare la sudditanza politica. Così mentre il Governo austriaco sospende le trattative commerciali colla Serbia, con provvedimenti ministeriali chiude la frontiera al bestiame serbo, la cui importazione non è in Austria regolata da nessuna convenzione veterinaria.

La Serbia si trova di fronte ad una situazione economica gravissima. Il suo importante commercio di bestiame è improvvisamente arenato; al 1 marzo 1906 sta per scadere il trattato commerciale coll'Austria, e dopo quella data ai cereali serbi sarà applicata la tariffa autonoma, una specie di tariffa proibitiva, in quanto le importazioni serbe si troverebbero in una situazione di assoluta inferiorità portate sul mercato austro-ungherese. Nel tempo stesso le rappresaglie che la Serbia può esercitare contro le importazioni austriache, mentre intaccherebbero ben poco l'organismo commerciale dell'Austria-Ungheria, danneggerebbero ancora più l'economia serba, che non potrebbe sul momento creare un'importazione nuova a prezzi normali. La Serbia cioè si è messa inavvertitamente in una situazione che essa non ha la forza di superare, perchè non è preparata a crearsi un nuovo commercio e nuove vie commerciali, e perchè la situazione interna, e l'antagonismo dei partiti ancora esistente impediscono di portare lo Stato al sacrifizio economico, pur di ottenere la vittoria morale e politica.

Nel tempo stesso le ragioni economiche avanzate dall'Austria contro l'unione serbo-bulgara presentano una certa consistenza di diritto. L'Austria dichiara infatti che

« la Serbia e la Bulgaria coll'iscrivere nel loro trattato di commercio la clausola riguardante l'unione doganale hanno l'intenzione di tentare un inganno agli altri Stati, che dovevano entrare con loro in negoziati o stavano già trattando accordi commerciali. Difatti la massima parte dei trattati di commercio vigenti contiene la stipulazione della nazione più favorita. Invece nell'unione doganale serbo-bulgara è aggiunto che ambedue gli Stati avranno anche in avvenire proprie tariffe speciali e potranno concludere trattati di commercio con altri Stati indipendenti l'uno dall'altro; aggiunta, questa, che costituisce una vera contraddizione al concetto della nazione più favorita. »

Al 31 gennaio 1906 alla Camera Austriaca il gerente del Ministero del Commercio, Auersperg, dichiara ancora una volta che

« il motivo della rottura dei negoziati è stata la situazione creata dalla cosiddetta unione doganale serbo-bulgara, le cui stipulazioni essenziali significano l'introduzione di un trattamento differenziale a danno dell'importazione estera, ciò che è in contraddizione assoluta col sistema della nazione più favorita. »

Ora il mettere la questione sul terreno giuridico-economico, rappresentando l' azione dell' Austria come una difesa del diritto dei terzi, toglie ad essa il vero valore politico di fronte all' opinione pubblica europea ed a quella serba toglie il motivo ad una resistenza ulteriore del Governo Serbo.

E la Serbia cede. Con una nota della fine di febbraio il governo serbo si dichiara pronto ad accettare in base al diritto internazionale della nazione più favorita tutte le modificazioni reclamate dall'Austria-Ungheria nel trattato per l'unione doganale serbo-bulgara ed esprime la speranza in una prossima ripresa dei negoziati del trattato di commercio austro-serbo.

Le principali modificazioni si riferiscono: 1° al principio di alleanza doganale; 2° alla libera entrata reciproca; 3° al principio delle riduzioni reciproche delle tariffe ferroviarie da stabilirsi ulteriormente.

Però la vittoria non è completa; poichè i rapporti politici serbo-bulgari restano gli stessi, e la Serbia è sempre animata dallo spirito di resistenza.

Alla *Scupcina*, dopo che il governo ha fatto votare il progetto che lo autorizza a regolare provvisoriamente i rapporti commerciali coll' Austria e con altri Stati, si approva una mozione, accettata dal governo, la quale invita a non concludere coll'Austria-Ungheria nè una convenzione provvisoria, nè un trattato di commercio, se non contengono la convenzione veterinaria e se non sia assicurata l'esportazione ed il transito del bestiame e del pollame a condizioni favorevoli. Il ministro di agricoltura constata ancora che il governo bulgaro ha consentito a modificare il trattato dell'unione serbo-bulgara e rileva che queste modificazioni non altereranno le relazioni intime che esistono tra la Serbia e Bulgaria.

L' Austria non può restare soddisfatta della sua vittoria: il linguaggio della Serbia è il linguaggio dignitoso di un vinto, non di un oppresso. Perciò la questione e le pretese dell'Austria alla prima occasione sono destinate a rinascere.

Pel momento, al 15 marzo, mentre spira il termine nel quale la Serbia avrebbe dovuto notificare definitivamente alla Bulgaria l'adesione al progetto dell' unione doganale serbo-bulgara, e la Bulgaria ritiene definitivamente seppellito quel progetto, i delegati austro- [illegible] ludono a Vienna un accordo provviso[illegible] marzo, con scadenza al 31 maggio. [illegible] i subito dopo, nonostante la prova

di buona volontà data dalla Serbia. La sua situazione parlamentare si è migliorata, il paese ha dato una maggioranza al Ministero Pasic, ed oramai il paese si sente più preparato, e più concorde, più sicuro di fronte ad un nuovo conflitto coll'Austria. Il Ministero Pasic affronta decisamente la lotta che l'Austria vuole creare, fiducioso nella solidarietà del paese, e nel concorso patriottico dei radicali moderati, dei radicali indipendenti e dei nazionalisti.

L'Austria, già col ministero serbo che lo aveva preceduto, aveva *creato* la questione dei cannoni, e l'aveva innestata alle stipulazioni dell'accordo commerciale definitivo.

Perchè la Serbia si era proposta di contrarre un prestito all'estero: la prima parte di questo prestito doveva servire a migliorare i suoi armamenti e specialmente ad acquistare i cannoni; la seconda a costruire nuove linee ferroviarie. Per quanto concerneva l'artiglieria, la Commissione nominata per scegliere la Casa, alla quale il Governo serbo avrebbe dovuto indirizzarsi, si era trovata di fronte a cinque offerte, una francese (Creuzot), due tedesche (Krupp e Erhardt), due austriache (Skoda e Poldihutte). La Commissione aveva deliberato delle prove di eliminazione, nelle quali erano riuscite pari Krupp, Skoda e Creuzot. Allora la Commissione aveva comunicato alle tre Case che avrebbe accolto l'offerta più bassa e la più bassa fu (date le minori spese ferroviarie) della Casa Skoda. Avendo però il Creuzot fatto intanto sapere a Belgrado che avrebbe assunto anche di fornire il denaro mediante un consorzio di banchieri, qualora avesse ottenuto l'offerta, la Commissione contrariamente alla propria deliberazione precedente si era espressa a maggioranza per il Creuzot.

Ma allora il Governo austriaco aveva espresso il desiderio che, secondo il programma precedente, l'ordinazione dei cannoni e del materiale ferroviario venisse data all'Austria, ed il barone Czikann, Ministro d'Austria a Belgrado, aveva già lasciato comprendere che se l'Austria non avesse ottenuto soddisfazione, le sorti del trattato di commercio sarebbero state compromesse.

Il 30 giugno 1906 il Gabinetto di Vienna faceva sapere al Ministero Pasic che era disposto a conchiudere un accordo provvisorio, ed a non riprendere che in autunno i negoziati del trattato commerciale definitivo. Ma per questo domandava: 1° che il Governo serbo accordasse una riduzione di dazi su 71 articoli della sua tariffa interessanti le importazioni austriache; 2° un npegno scritto del Governo serbo, con cui il Governo si impe-

gnasse di non acquistare che sul mercato austro-ungherese ciò che sarebbe occorso alle forniture dello Stato, cioè il sale, il petrolio, il materiale ferroviario ed il materiale d'artiglieria.

Di fronte a queste domande la Serbia [1] rispondeva il 2 luglio accettando il ribasso per 11 voci ed a condizione che gli articoli della convenzione veterinaria su cui i due Governi si erano di già accordati, fossero entrati in vigore coll'accordo provvisorio; e che fosse esclusa dalle contrattazioni la questione delle ordinazioni militari. Ed aggiungeva che era disposta a domandare le sue forniture di Stato all'industria austro-ungherese fino alla concorrenza di 26 milioni di *dinar*; e questa somma ancora si sarebbe potuta ulteriormente elevare, in caso si fosse deciso di estendere la rete ferroviaria serba.

In base alla convenzione veterinaria, tra i due Governi, ventilata nelle trattative precedenti pel trattato definitivo, la Serbia avrebbe potuto introdurre ai dazi precedenti 30.000 bovi, e 80.000 porci vivi, ed otterrebbe inoltre che il transito del bestiame morto non sarebbe stato interrotto fino alla scadenza dell'accordo provvisorio. Ma il Governo Austro-Ungherese dichiarava queste controproposte *Vollkommen Unbefriedigend*, e un suo rescritto rimetteva in vigore alla frontiera serba la tariffa autonoma, mentre per ragioni di polizia veterinaria si proibiva nuovamente l'importazione del bestiame serbo.

Questa volta la Serbia non si lascia intimidire: l'opinione pubblica è preparata; la questione esclusivamente si basa sulla sua dignità di Stato indipendente che vuole mantenere la propria libertà; all'estero ha trovato una nuova e forte amicizia nell'Inghilterra; e per acquistarsela il Governo, sicuro del patriottismo del paese in momenti così difficili, non ha esitato a liquidare la questione dei regicidi. Quindi il Governo, mentre per un lato, per dimostrare sempre la sua buona volontà verso l'Austria, dichiara alla *Scupcina* nella seduta del 2 agosto « che i negoziati con le le altre nazioni sono stati interrotti perchè il Governo deve anzitutto avere la certezza se potrà concludere il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, essendo questo il più importante per la Serbia », nel tempo stesso domanda al Parlamento un credito di 500.000 *dinars* per aprire nuovi sbocchi all'esportazione dei prodotti serbi.

A metà di settembre si riprendono su richiesta della Serbia

[1] Discorso di WECKERLE alla Camera Ungherese — luglio 1906.

le trattative Austro-serbe per la conclusione del trattato commerciale definitivo. L'Austria domandava allora il mantenimento dello *statu quo* in tutto quanto riguardava la tariffa convenzionale serba per le mercanzie austro-ungariche importate in Serbia. L'Austria-Ungheria rifiutava alla Serbia ogni aumento di dazio volto a proteggere l'industria nazionale o a favorire il fisco, ed esigeva che anche i dazi dei prodotti, che la Serbia non ha, rimanessero immutati. Dall'altro lato, l'Austria-Ungheria rifiutava alla Serbia, per le sue importazioni in Austria-Ungheria, il mantenimento dello *statu quo*. Il trattato che era spirato consentiva ai grani serbi un trattamento differenziale di favore sotto forma di traffico di frontiera; e il Governo di Vienna si rifiutava di rinnovare queste concessioni e domandava di applicare le nuove tariffe minime più elevate ed eguali verso tutti gli Stati; il che avrebbe escluso il grano serbo dal mercato austriaco.

Per il bestiame e la carne fresca, il punto vitale del traffico serbo in Austria-Ungheria, il trattato precedente conteneva sotto forma di allegato una convenzione veterinaria uguale a quella stipulata fra la Germania e l'Austria-Ungheria. Inoltre il bestiame vivo, specialmente i bovi e i porci, avevano dei miti diritti differenziali di frontiera a favore della Serbia; un bove pagava il dazio di 9 corone e 50 centesimi e un porco uno di 3 corone e 60 centesimi. Nelle nuove proposte si rifiutava alla Serbia ogni specie di convenzione veterinaria, mentre l'Austria-Ungheria ne concludeva colla Germania, colla Svizzera e coll'Italia. E dopo lunghi negoziati l'Austria-Ungheria domandava per ogni bove un dazio fra 32 e 35 corone, per ogni porco un dazio fra 12 e 15 corone, per la carne fresca 30 corone per ogni 100 chilogrammi! E nonostante questi dazi altissimi l'amministrazione austro-ungarica voleva riservarsi di anno in anno la facoltà di fissare il contingente massimo dei capi di bestiame e della carne viva, che in ogni modo non avrebbe potuto oltrepassare la media delle esportazioni serbe fatte negli anni del trattato precedente... Per ora infine si proponeva di aggravare notevolmente i dazi sulle marmellate di prugne, che costituivano la terza grande esportazione serba nella monarchia.

Per comprendere l'importanza di tali domande basta riferirsi ai dati dell'esportazione serba, e rilevare come questa si sarebbe trovata in ben difficile condizione per superare la più elevata barriera austro-ungherese.

Ad aggravare questa situazione, l'Austria-Ungheria presentava

ancora le antiche richieste, destinate a consacrare il principio della sudditanza economica e morale della Serbia. Essa esige infatti: 1° che la Serbia comperi da essa *esclusivamente* il sale che acquista in Rumenia, ed il petrolio che le è fornito dalla Russia; 2° che la Serbia acquisti in Austria e in Ungheria *tutto* il suo materiale ferroviario e *tutto* il suo materiale per armamenti militari.

Su queste basi si svolge la discussione. Essa si restringe essenzialmente alla fornitura dei cannoni, che l'Austria esige irreducibilmente. Come tale, è esclusivamente una questione politica. Le ragioni che spingono l'Austria ad insistere sono molte e complesse. Fin dai primi dell'anno l'Austria ricerca dalla Serbia una dichiarazione di sudditanza morale; essa vuole ad ogni costo spezzare i vincoli, che oramai legano gli Stati Balcanici. In queste condizioni un atto formale ha maggior valore di un atto di maggiore sostanza.

Oltre a questo aspetto morale della questione, vi è anche un lato finanziario capitale. La fornitura dei cannoni concessa all'Austria non vuol dire soltanto una soddisfazione morale dell'Austria, un riconoscimento formale da parte della Serbia della sua sudditanza economica verso l'Austria, vuol dire l'effettivo, radicale asservimento dell'economia e della finanza serba all'Austria-Ungheria. Perchè la Serbia intende contrarre prestiti all'estero appunto per le sue forniture di Stato. Ora il fulcro del credito serbo è stato ed è Parigi; i tre quarti del debito pubblico serbo sono collocati in Francia. E la Francia si rifiuta di quotare in borsa il nuovo prestito serbo, se il suo ricavato deve andare a profitto dell'industria estera: questa decisione è tanto più ferma, in quanto l'Austria ha voluto dare vero aspetto politico alla questione: mentre il Governo austriaco sull'inizio del conflitto aveva dichiarato che agiva soltanto per ragioni economiche [1]: Goluchowsky alla Delegazione Ungherese, prima della seconda rottura commerciale, aveva « volontariamente messo in prima linea il *differend* relativo alla fornitura del materiale per l'esercito e per le ferrovie, ed in seconda linea le questioni puramente economiche » [2].

Quindi la Serbia col cedere all'Austria avrebbe perduto il mercato francese, e si sarebbe dovuta rivolgere esclusivamente al credito austriaco. Questa perdita non solo interessava il solo prestito da concludersi, ma anche i prestiti futuri. Ora: era finan-

---

[1] Dichiarazioni di AUERSPERG alla Camera Austriaca — 31 genn. 1906.
[2] *Temps* — 5 agosto 1906.

ziariamente e politicamente opportuno sostituire il mercato francese con quello austriaco o tedesco?

Evidentemente la sudditanza commerciale si sarebbe consolidata in una suddistanza economica integrale, e perciò indiscutibilmente anche politica. Tanto più che, essendovi già nell'amministrazione autonoma dei monopoli serbi un rappresentante francese ed uno austriaco, l'Austria avrebbe domandato di prender parte più attiva alla loro direzione. Quindi la Serbia aveva l'interesse supremo di resistere alla domanda austriaca sulle forniture, poichè quello era il vero scopo economico-politico dell'Austria.

Inoltre questa tentava di eliminare coll'insuccesso dalla scena politica serba il partito moderato radicale, che appunto era quello che aveva saputo riunire i vari partiti sul terreno dell'indipendenza e del prestigio nazionale. L'Austria voleva colpire quella forza politica serba, che unificava la situazione parlamentare in nome di un patriottismo illuminato, che non esitava di gettare il paese in una guerra di tariffe col più potente e più importante vicino per affermare l'autonomia morale e politica nazionale; e che osava di cercare nuove orientazioni all'estero onde trovare nuove e salde amicizie. L'Austria voleva con l'insuccesso rendere impopolare e far cadere il partito, che più degli altri dava garanzia di svolgere ancora, verso formule più precise, l'accordo slavo-balcanico.

È indiscutibile quindi che l'Austria-Ungheria dal punto di vista dei suoi interessi economici e politici abbia giustificatamente portato alle sue estreme conseguenze la sua condotta verso la Serbia: essa ha posto il problema in modo da esigere subito una soluzione radicale, sperando però di approfittare della debolezza della Serbia, e temendo che il futuro potesse consolidarla maggiormente. L'Austria voleva tagliare il male alla sua radice; ma era tardi.

La Serbia sotto la guida della nuova Corona, unificata nel pensiero politico, sostenuta da tutto il paese, fortificata da nuove amicizie, aveva coscienza della sua forza, ed aveva la speranza di poter resistere per difendere il proprio avvenire, non solo politico, ma anche economico. Così colla nota del 15 ottobre la Serbia fa le sue ultime concessioni, e si prepara alla guerra doganale coll'Austria dichiarandosi assolutamente irremovibile sulla questione delle forniture militari.

Infine al 7 novembre 1906 la Serbia stipula il contratto preliminare per la fornitura di cannoni col rappresentante della Casa francese Schneider-Creusot, mentre il ministro delle Finanze,

Patchu, si reca a Parigi per negoziarvi il prestito destinato alle spese per gli armamenti e per le ferrovie.

Il conflitto serbo-austriaco è così definito; si apre il periodo della guerra doganale, il tempo tenderà a condurre una pacificazione fra i due Stati; ma l'Austria è ormai vinta. La Serbia con questa sua condotta si sottrae in modo radicale all'influenza austriaca, affermando la propria autonomia morale, ed indirettamente la solidarietà slavo-balcanica.

*
* *

Nel tempo in cui il conflitto serbo-austriaco si veniva maturando, un altro conflitto si svolgeva tra la Grecia e la Rumania. La questione — lo abbiamo rilevato — trovava origini nella politica macedone rinnovata dalla Rumania dietro il consiglio della Triplice, e coll'appoggio della Porta, diffidente ora dei Bulgari come dei Greci.

Al Congresso di Berlino del 1878, i delegati rumeni, che dovevano esporre i voti, i diritti, e gli interessi del loro paese non avevano affatto parlato nè di Macedonia, nè di Kutzovalacchi. Fu quindi solo più tardi che lo Stato Rumeno si era creata una artificiale politica macedone, rivolgendosi ai Kutzovalacchi, qualificandoli fratelli dei rumeni, mentre — a parte il problema della loro origine — la storia e l'educazione li avevano ellenizzati nel pensiero e nel sentimento. Nel 1903 la Rumania ritorna ad una più attiva politica valacco-macedone, favorita dalla Turchia:

« Le $^{3}/_{16}$ janvier 1903, le Ministre de Roumanie à Costantinople informe le Gouvernement Royal que des ordres impériaux ont été donnés pour faire entrer le plus possible de Roumains dans la gendarmerie qui allait être réorganisée avec des éléments chrétiens, vu que c'est dans la fidélité de cette population que S. M. le Sultan mettait particulièrement Sa confiance. Quelques jours après, le 31 janvier, M. A. E. Lahovary informe le Gouvernement que S. M. le Sultan, désireux de donner une nouvelle preuve de sa bienveillance à Ses plus fidèles sujets, avait demandé une liste de trente jeunes Roumains pour les faire nommer à des fonctions publiques à Costantinople et dans les provinces. Quelques semaines plus tard, le 22 mars, le Chargé d'affaires de Roumanie télégraphie qu'un Iradé Impérial ordonne à la Porte de recruter, dans les vilayets de Salonique, Monastir et Jannina, douze jeunes gens roumains pour être placés comme boursiers du Sultan au lycée de Galata-Séraï. En même temps, des démarches sont faites auprés de S. M. le Sultan et du Grand-Vézir en vue de permettre dorénavant, dans les actes de l'état civil (*Noufouz-teskéressi*), la mention du mot spécial de « Ullah » (« Valaque »),

au lieu du mot « Roum » qui signifiait uniquement orthodoxe et que le Patriarcat œcuménique considérait comme synonyme de « Grec » [1].

Ma la Rumania comprendeva fin da allora l'impossibilità di raggiungere qualsiasi risultato positivo senza l'aiuto del Patriarcato, e senza il consentimento dell'Ellenismo. Siccome nella Macedonia non esistono non solo rumeni, ma neppure gruppi etnici affini per lingua e per razza al rumeno — non essendo tale il gruppo kutzo-valacco —, e poichè questo anzi ha una *nazionalità solidale* con quella ellenica, una propaganda rumena, per quanto favorita dalla Porta, e dalle Potenze centrali non poteva contare che sui malcontenti delle altre propagande, sugli spostati di tutte le classi sociali. Questo spiega come anche oggi la propaganda rumena non conti che 13 o 14.000 aderenti su 100.000 circa di kutzovalacchi, e come essa presenti il carattere della stazionarietà.

In tali condizioni l'opposizione del Patriarcato, cioè dell'Ellenismo, avrebbe assolutamente impedito qualsiasi progresso alla propaganda stessa. Occorreva che il Patriarcato riconoscesse, e legittimasse, dal punto di vista religioso e scolastico, la *nazionalità* rumena, la quale poi si sarebbe servita di questa legittimazione per tentare « di disellenizzare » i kutzovalacchi, figurando presso di loro di averne l'autorizzazione dello stesso Patriarcato. Questo riconoscimento ufficiale del partito rumeno da parte del Patriarcato avrebbe anche giustificato di fronte alle Potenze l'esistenza della *nazionalità* rumena nella Macedonia.

Ora, considerando la questione esclusivamente dal punto di vista politico, poteva il Patriarcato, tradizionalmente ellenico, riconoscere una cosa che non esisteva, e che prima o tardi — mettendo anche fuori di discussione la fedeltà assoluta degli Elleno-valacchi all'idea greca — avrebbe creato certissimamente — dato il movente da cui era mossa la Rumania — opposizioni religiose e politiche al Patriarcato ed all' Ellenismo? In questo caso l' adesione del Patriarcato alle domande rumene sarebbe stata un suicidio politico-religioso, in quanto avrebbe colpito nel futuro il prestigio, l'autorità suprema del Patriarcato nel dirigere nella Turchia tutta la società patriarchista. Quindi per considerazioni esclusive agli interessi del Patriarcato, per considerazioni relative all'Ellenismo-valacco della Macedonia, il Patriarcato non poteva che seguire la condotta negativa, memore della tesi dell'esarcato rumeno. Tanto più che i canoni religiosi lo obbliga-

[1] Introduzione al *Libro verde* della Rumania — *Conflit gréco-roumain*. 1905.

vano a non permettere nei confini politici di uno Stato il formarsi di una seconda autorità religiosa oltre la sua propria: ed infatti i canoni interdicono nei limiti della giurisdizione diretta del Patriarcato, fissati da concili ecumenici, la formazione di circoscrizioni religiose « etniche e filetiche », onde evitare appunto l'anarchia religiosa.

Intanto la Rumania, vedendo tutta l' utilità del mettersi in qualche modo d'accordo col Patriarcato, incomincia col domandare il minimo: richiede al Patriarcato, intermediaria la Porta, « chiese e preti rumeni, o il permesso in centri misti di officiare alternativamente in greco od in rumeno » [1] (non in kutzo-valacco). Poi, senza attendere qualsiasi soluzione, incomincia, dimostrando così i suoi scopi politici ed il pericolo futuro del Patriarcato, a costituire delle comunità rumenizzanti civili, che si mettono in urto coll'elemento greco e colle autorità patriarchiste.

Durante tutto il 1904 essa approfitta delle discordie scoppiate nel Santo Sinodo e della lotta che alcuni metropoliti fanno contro il Patriarca, per presentare una nuova domanda diretta ad ottenere il diritto pei rumenizzanti di separarsi religiosamente dalle comunità elleniche, e richiedente pure che il seggio episcopale patriarchista di Uskub sia assegnato ad un vescovo rumeno. Infatti alcune famiglie valacche abitanti ad Uskub, che prima appartenevano a quel Patriarcato, dopo essersi separate dalla comunità greca, formando una comunità religiosa a parte non avendo voluto più riconoscere il vescovo mons. Sebastian che consideravano un vescovo serbo, avevano indirizzato una petizione al ministro rumeno a Costantinopoli, signor Lahovary, chiedendogli di intervenire presso il Patriarcato per la nomina di un vescovo rumeno a Uskub. Così la Rumania si era messa in contatto diretto col Patriarcato.

Ma nel maggio del 1904 il Patriarcato respingeva le domande rumene, ed informava la Porta, che in caso avrebbe riunito d'accordo col Santo Sinodo un concilio ecumenico per dichiarare scismatici quei rumenizzanti che si fossero ribellati agli ordini della Chiesa patriarchista; mentre alla fine il Patriarca Joachim III componeva il dissidio interno, riprendendo con energia la direzione della Chiesa d'Oriente.

I Rumeni si trovarono allora di fronte ad un dilemma: o staccarsi dal Patriarcato, costituendo un esarcato autonomo rumeno, a similitudine dell'esarcato bulgaro; incominciare cioè nella

---

[1] Vedi citazione precedente.

Macedonia e nel proprio paese una lotta, non solo contro l'Ellenismo, ma anche contro l'autorità religiosa tradizionale; o ritornare al sistema antico delle comunità civili, sviluppandolo coll'aiuto della Porta.

Ora per creare, con serietà nei risultati, uno scisma religioso occorreva l'entusiasmo di una nazione, o per lo meno l'animosità di una parte del clero e l'elemento etnico imperante. Queste condizioni avevano appunto creato lo scisma bulgaro, ma la loro mancanza impediva alla Rumania di potere adottare lo stesso metodo senza pericolo di un insuccesso gravissimo. Inoltre i kutzovalacchi, che essa tentava di attirare nella sfera della sua influenza, avrebbero anzi ancor più resistito frenati dal vincolo religioso tradizionale.

L'artificialità della propaganda rumena nella Macedonia, in quanto non si riferisce ad un elemento etnico o nazionale affine, impediva dunque, e lo impedisce tuttora, di preferire le soluzioni radicali, che, come tali, troverebbero ancora meno seguito di adesioni, e farebbero cader nel ridicolo i miseri risultati ottenuti coll'impiego di un mezzo così importante. La freddezza tedesca della politica rumena impedì anche allora che lo Stato Rumeno commettesse l'imprudenza di preferire la soluzione radicale. Tanto più che l'Austria in quel momento aveva tutto l'interesse di mantenersi benevolo il Patriarcato, per regolare la questione degli ortodossi della Bosnia ed Erzegovina.

Allora la Rumenia si rivolse nuovamente alle Potenze perchè consigliassero la Sublime Porta a concedere ai Valacchi il riconoscimento ufficiale civile. Ed il Sultano accondiscese a tali domande con l'iradè del 23 maggio 1904. Esso diceva che

« Sa Majesté Impériale le Sultan qui, dans Ses sentiments de haute justice et dans Sa sollicitude paternelle pour Ses peuples, étend Ses bienfaits et Ses faveurs à tous Ses sujets fidèles sans distinction de race ni de religion, prenant en considération les suppliques soumises dernièrement aux pieds du Trône Impérial par Ses sujets *Valaques, (non Rumeni)* a daigné ordonner qu'en vertu des droits civils dont ils jouissent au même titre que les autres sujets non-Musulmans, leurs communautés désignent des mouhtars conformément aux règlements en vigueur; qu'à l'instar de ce qui se pratique pour les autres communautés, des membres valaques soient également admis, suivant la règle, dans les Conseils administratifs, et que des facilités soient accordées par les autorités Impériales aux professeurs nommés par les dites communautés pour l'inspection de leurs écoles et pour l'accomplissement des formalités édictés par les lois de l'Empire en vue de l'ouverture de nouveaux établissement scolaires. » —

Con ciò il Sultano accedeva alle pretese rumene, ma si era riservato sempre il diritto di dire che i Valacchi Macedoni non sono rumeni. È vero però che l'introduzione del *Libro verde* Rumeno [1] commenta l'iradè così:

« En outre, l'Iradé du $^{9}/_{22}$ mai ordonne le libre usage de la langue *roumaine* dans les églises et dans les écoles »;

ma il documento citato non parla che di lingua valacca.

A parte questa sottigliezza politica turca, giustificata dalla realtà etnica, e non mai venuta meno nei documenti ufficiali successivi, lo scopo della Rumania era quello di esercitare, dopo il riconoscimento ufficiale civile, una nuova pressione sul Patriarcato per ridurlo consenziente al riconoscimento religioso. Essa era sempre persuasa, dato il carattere della società orientale, che una politica laica ed una propaganda esclusivamente civile non avrebbero portato a qualche notevole risultato presso gli indigeni: ad essa occorreva ed occorre in ogni modo l'appoggio, o il permesso, o per lo meno la neutralità del supremo potere ortodosso onde poter sperare di riuscire ad imbevere di tendenza rumena parte dei kutzovalacchi. Ora essa, sicura della nessuna importanza reale sull'elemento Macedone del riconoscimento civile, resa forte però diplomaticamente da questa vittoria, voleva sfruttare presso il Patriarcato l'impressione di questa vittoria politica. Il *Libro verde* rumeno del resto esprime questa finalità politica [1]:

« L'Iradé du $^{9}/_{22}$ mai 1905 aurait dû être le point de départ d'un changement radical dans l'attitude du Patriarcat à l'égard de la question roumaine. En effet, la reconnaissance officielle de la nationalité roumaine par Sa Majesté Impériale le Sultan créait un nouvel état de choses devant lequel la Patriarche aurait dû s'incliner. Si le Chef de l'Eglise de Constantinople avait été mieux inspiré, s'il avait tenu compte des véritables intérêts de l'orthodoxie, il aurait compris que les résultats obtenus par les Roumains, après une lutte acharnée d'environ 40 années, devaient marquer une ère nouvelle, ère d'entente, de concorde et de paix. »

Ma anche questa volta i calcoli si dovevano mostrare errati. Il Patriarcato nel luglio del 1905 faceva pervenire alla Porta un « *takrir* » di protesta, e nell'ottobre seguente il Santo Sinodo discuteva una serie di misure tendenti a mettere fuori della Chiesa ortodossa tutti i preti rumanizzanti e tutti i cristiani ortodossi che non avessero osservato negli affari religiosi le prescrizionali patriarcali.

---

[1] Pag. XXXIII.

Non per questo la Rumania ha disperato. Lasciata sul terreno civile la sua propaganda, favorita dai consoli della Triplice, dalle autorità ottomane, sovvenuta larghissimamente dallo Stato Rumeno, cercò di trarre il massimo vantaggio dal suo riconoscimento civile. Per raggiungere i suoi fini essa non ha esitato di servirsi delle bande bulgare in quei territori, dove il bulgarismo non aveva creduto di agire: cioè al sud di Monastir verso l'Epiro. Nell'Epiro invece essa assolda direttamente bande armate di albanesi, di turchi, di Vallaadi ([1]). I contatti così fra la propaganda bulgara e quella rumena divengono innumerevoli, la prima fornisce gli uomini, la seconda le armi ed i danari. Nel gennaio del 1906 un dispaccio di Costantinopoli annunzia persino che i capi dei comitati rumeni hanno tenuto una riunione a Bukarest: fatto naturalmente smentito dall'*Agenzia Telegrafica Rumena*. L'accordo non è forse giunto a questo punto di intimità, ma risulta evidente da numerosi documenti e da molti fatti pubblicati dal *Bulletin d'Orient*. Naturalmente le bande greche, create da tempo per legittima difesa dell'ellenismo, si rivolgono anche contro i nuovi nemici, che non sono meno crudeli dei primi.

I conflitti, le uccisioni politiche si moltiplicano nei due campi, ed il *Libro verde* rumeno fa buon giuoco nel portare l'elenco delle violenze greche, dimenticando l'elenco delle violenze bulgaro-rumene. Ma la situazione creata da questa propaganda armata di tutte le fazioni in lotta suggerisce alla politica rumena un nuovo sistema per venire a capo della resistenza del Patriarcato. Ancora una volta lo scopo ultimo è di vincere il Patriarcato sul terreno religioso: la vittoria finale non può essere conseguita che a questo prezzo. Spezzata l'autorità e l'unità religiosa, la Rumania non avrebbe poi che da sperare nel tempo.

Il Governo Rumeno pensa di rendere responsabile, in una forma qualsiasi, il Governo Greco dell'azione delle bande elleno-macedoni per richiedere poi a questo, come compenso e come patto di pacificazione, un'azione diretta non principalmente a frenare l'azione delle bande greco-macedoni (le quali, perchè formate in grandissima parte da elementi e da danari indigeni, si sottraggono a qualsiasi pressione del Governo Greco), ma invece a vincere la resistenza del Patriarcato. Il Governo Greco era un ente politicamente più adatto di un ente religioso autonomo a subire violenze politiche, ed era più facile pel governo Rumeno, ricorrendo

---

([1]) Vedi 1ª Parte.

alle sue relazioni internazionali, di obbligarlo a sostenere una causa, anche antinazionale, di fronte al Patriarcato. Questo programma è del resto chiaramente espresso nelle istruzioni inviate dal Ministro degli esteri rumeno, Lahovary, al Ministro rumeno ad Atene [1]:

« Le Gouvernement Royal roumain pour prévenir de nouveaux et graves événements, fait appel aux bons offices du Gouvernement Royal de Grèce afin de faire comprendre au Patriarche qu'il est utile à l'orthodoxie que Sa Sainteté fasse plus pour la religion dont il est le chef, que pour la nationalité dont il fait partie; car les vrais intérêts de la Grèce ne sont ni dans la diminution du sentiment religieux des Roumains de Turquie, ni dans la persécution des populations chrétiennes de l'Empire ottoman. Vous ferez observer que la question devient aiguë et que nous comptons sur les bons sentiments du Gouvernement grec pour obtenir satisfaction sur ces deux points:

« 1° Supprimer les massacres et les persécutions des Grecs contre les Roumains de Turquie;

« 2° Obtenir du Patriarche le respect de la langue roumaine dans nos églises.

« Les relations de bonne amitié de la Roumanie avec la Grèce dépendront du résultat que le Gouvernement hellénique obtiendra de son peuple et du Patriarche. Nous ferons, en attendant, tous nos efforts pour éviter, en Roumanie, les représailles dont on menace les Grecs habitant notre pays. »

Ed in una intervista, pubblicata il 21 giugno 1906 sul *Journal des Débats*, il gen. Lahovary spiegava:

« Si donc le Patriarche œcumenique résiste ainsi, c'est qu'il se sent soutenu par Athènes et dans ces conditions il est très facile au gouvernement grec d'intervenir, d'autant plus que le patriarche est entouré et conseillé par un Synode composé pour la moitié de membres laïques, qui sont tous des banquiers grecs de Constantinople. »

Al 21 luglio 1905 ha luogo il primo colloquio tra il Ministro di Rumania ad Atene ed il Ministro greco, sig. Rallis.

Il sig. Rallis dichiara « che non riconosce, e che nessun Governo ellenico riconoscerà mai le rivendicazioni della Rumania in Turchia, perchè qui l'elemento rumeno non esiste ». « Sembra — aggiunge — che il Governo rumeno abbia cambiato la politica inaugurata ad Abbazia, quando aveva riconosciuto la giustizia della causa greca; in ogni caso l'*iradè* del Sultano non ha fatto che porre un principio, ma restano ancora da cercarsi e da trovarsi i rumeni » [2].

[illegible] rumeno — Parte III, Doc. 1° — 24 giugno 1905.

[illegible] ›eno — Doc. 2, Parte III. — Telegr. del Ministro di [illegible] Governo.

« Comme conclusion à ses affirmations, M. Rhallys ajouta que, vu la nouvelle politique roumaine, le Gouvernement hellénique était obligé de continuer, avec moderation sans doute, son action en Turquie concurremment avec la roumaine. »

E proseguiva che quanto al patriarcato il Governo Greco non poteva influire su di esso, concludendo infine

« que le Gouvernement hellénique ne pouvait assumer la responsabilité des actes commis par des bandes hors du territoire de Grèce; qu'il s'étonnait que notre Gouvernement parlât de représailles contre les citoyens grecs résidant en Roumanie et formant un élément utile à la Roumanie; que, au cas où l'un de ces citoyens viendrait à être touché, il rendrait résponsable le Gouvernement Royal; qu'il prévoyait que cette manière de traiter les affaires avec le Gouvernement roumain ne pouvait conduire qu'à la rupture des relations aves la Grèce; enfin, qu'il porterait à la connaissance des Puissances ce que je lui avais dit de la part de Votre Excellence ainsi que la réponse qu'il m'avait donnée. » (1) —

Messa su tali principi, la tesi greca era difficimente impugnabile; e ben lo comprendeva il Ministro Rumeno quando nella conversazione continuava a sostenere che l'elemento rumeno esisteva anche per i Greci, poichè questi riconoscevano gli *Elino-Vlah*, od Elleno-Valacchi. Evidentemente, se questo ragionamento poteva avere valore dal punto di vista diplomatico, dal punto di vista della realtà e della serietà della discussione era puerile. L'equivoco di nome su cui si era sviluppata la propaganda rumena trovava quindi la necessità di affermarsi sempre, anche da chi era, più che altri, persuaso dell'equivoco stesso.

Nel tempo stesso il movimento delle bande greche era così *autoctono* in tutta la più ampia significazionè del termine, a differenza appunto delle altre propagande, che più che giustificata era la dichiarazione del Governo greco. Come del resto giuridicamente e politicamente ingiustificabile era la pretesa del Governo rumeno di volere che il Governo greco influisse sul Patriarcato: a meno che la solidarietà nazionale, e le aspirazioni comuni e le azioni convergenti, ma non concordate non costituissero nuovi vincoli internazionali obbligatori fra i due interessati e di fronte ai terzi. Quindi la risposta del Governo greco non poteva essere più giusta giuridicamente, e più abile ed opportuna politicamente; poichè per essa il Governo greco manteneva integra la propria fede, e tutelava, senza cedere nulla, i propri diritti — anche a costo delle conseguenze pregiudizievoli che tale politica di resistenza avrebbe portato allo Stato greco ed ai sudditi suoi. —

(1) *Libro verde* rumeno — Doc. citato.

Queste conseguenze furono infatti più gravi e più profonde di quello che si poteva prevedere, tanto che esse scatenarono una guerra violenta contro l'Ellenismo.

Perchè all'indomani della risposta del Governo greco, nella Rumania il Governo incominciò subito a mettere in esecuzione le minaccie preannunziate al Gabinetto d'Atene, mentre l'opinione pubblica, mossa dai giornali, s'inveleniva contro tutto ciò che era Ellenico. Così, popolo e Governo rumeno si accordano in una lotta accanita contro il Greco. Tutto ciò entra nel piano politico rumeno, poichè rappresenta il primo passo energico per piegare ora la resistenza della Grecia: questa colpita nei suoi sudditi, nelle sue ricchezze non può non risentirsene, e gli interessi greci offesi e danneggiati si sarebbero poi incaricati di domandare al loro Governo una condotta diversa.

Quanto più l'antiellenismo rumeno è vivace, popolare ed efficace, tanto più ne sarà sollecito il risultato sperato.

Numerose sono le note scambiate tra la Legazione di Grecia a Bukarest ed il ministro degli esteri rumeno per le manifestazioni antigreche: *meetings* ingiuriosi, molestie ai sudditi greci, invasione di magazzini greci, offese alla bandiera greca, espulsione di numerosi greci. Pei reclami della Grecia il ministro rumeno Lahovary cerca di giustificare le autorità che hanno partecipato ai disordini e rifiuta di dare soddisfazione alle domande di Atene [1]. In una nota del 16 agosto 1905 il ministro di Grecia a Bukarest rileva che in ogni caso la Grecia non è responsabile di ciò che commettono le bande nella Macedonia, mentre il Governo ha piena responsabilità delle violenze sui greci commesse in Rumania [1]. Lahovary replica che è difficile che i rumeni facciano questa distinzione.

Al 18 settembre il ministro Greco a Bukarest parte in congedo illimitato senza far visita al Governo, e lasciando una nota, che dichiara:

« Les événements qui se déroulent ces derniers temps en Roumanie, sont de nature à attirer toute l'attention du Gouvernement Royal hellénique. Après les manifestations hostiles qui ont eu lieu sur plusieurs points de la Roumanie, et au cours desquelles des paroles injurieuses furent prononcées à l'égard de la Nation et du Gouvernement helléniques, après les mesures d'expulsion prises sans aucun motif contre le directeur et les rédacteurs du journal grec « Patris » et de tant d'autres sujets hellènes, après les fins de non recevoir opposées aux justes réclamations de mon Gouvernement, for-

[1] *Libro bianco* greco — 1906.

mulées par mes notes, j'en suis à me demander si les sujets hellènes peuvent désormais compter sur la protection de leur propre personne ainsi que des intérêts qu'ils ont en Roumanie. » —

Il programma rumeno stava per fallire ancora un'altra volta, non avendo calcolato lo spirito patriottico e quindi di sacrifizio dell'Ellenismo. Oramai la Rumania coi suoi eccessi aveva messo in buona luce la condotta della Grecia, mettendola su un terreno giuridico di facile difesa. Arrestarsi a questo punto significava però aver pregiudicato la buona situazione d'una volta di fronte all'ellenismo stesso, di fronte all'opinione pubblica, senza aver ottenuto nessun risultato. Era quindi necessario procedere oltre, fino all'esaurimento dei mezzi di coercizione.

E con telegramma del 4 ottobre 1905 il ministro degli esteri rumeno comunica al Governo Greco che la Rumania ha deciso, in considerazione della messa in vigore della nuova tariffa doganale, di denunciare alla data del 1° ottobre 1905, e conformemente al suo art. III, la Convenzione di Commercio conclusa tra la Grecia e la Rumania il 19 dicembre 1900, come anche il protocollo concluso annesso a detta Convenzione: gli effetti della Convenzione sarebbero quindi cessati al 1° luglio 1906.

Questa dichiarazione conteneva due fieri colpi agli interessi greci: poichè la denunzia della Convenzione colpiva il fiorente commercio greco colla Rumenia, e la denunzia del Protocollo veniva a togliere la personalità civile, cioè tutti i diritti civili, alle istituzioni greche nella Rumania: le chiese, specialmente.

Infatti: secondo una statistica allora pubblicata per gli ultimi quindici anni, dal 1890 al 1904, le importazioni totali della Grecia in Rumania si erano elevate alla somma di 34.111.760 lire, mentre nello stesso periodo le importazioni della Rumania in Grecia non avevano raggiunto che un totale di 9.307.194 franchi. In altri termini, nel corso di questi quindici anni, la Rumania aveva pagato alla Grecia, in più di quello che ne aveva ricevuto, la somma di lire 24.804.566.

Era evidente, quindi, che la rottura commerciale avrebbe pesato più gravemente sulla Grecia che sulla Rumania.

Più interessante, per rilevare le gravi conseguenze che la rottura commerciale avrebbe portato alla Grecia, si presentava ancora una recente pubblicazione del servizio di statistica generale delle finanze di Bukarest, che conteneva la statistica completa degli scambi fra la Rumania e la Grecia durante il periodo di venti anni, dal 1885 al 1904:

« Il periodo di venti anni, considerato in tale statistica, si presta a questo genere di indagine, in quanto esso comprende due periodi in cui vigeva fra i due Stati il regime convenzionale ed uno in cui essi si trovarono senza patto commerciale. La Romania e la Grecia stipularono un trattato di commercio il 18 aprile 1880, per la durata di 7 anni, trattato che entrò in vigore il 27 aprile 1880 e che, essendo stato denunziato in tempo utile dal Governo rumeno, cessò il 26 aprile 1887. Nessuna convenzione fu conchiusa in seguito, e per molti anni, per sostituirlo; finchè si venne a quella del 19 dicembre 1900, testè disdetta o scaduta. Il movimento degli scambi commerciali rumeno-greci rispecchia esattamente questa situazione. Per ciò che riguarda le importazioni greche in Rumania, nel 1885-1886, troviamo valori prossimi o superiori ai 3 milioni di lire; sopravviene l'interruzione delle relazioni commerciali e questa importazione cade sotto al milione, per risollevarsi poi, ma restando inferiore, in media, fino al 1900, a 1.700.000. Dopo la conclusione dell'accordo 1900 essa risale immediatamente, oltrepassando di nuovo i 3 milioni o avvicinandovisi.

« Sorte non dissimile ebbe l'esportazione rumena verso la Grecia, ma di minore importanza per l'economia rumena.

« Tutto ciò si deduce del resto dalle seguenti cifre:

	Importazione *in Rumania dalla Grecia*	Esportazione *dalla Rumania in Grecia*
1885	2.836.500	1.442.400
1886	3.239.900	2.713.600
1888	881.700	727.700
1890	904.000	435.800
1895	1.841.100	507.500
1900	2.219.900	188.800
1901	3.624.000	1.525.900
1902	3.729.500	1.349.200
1903	2.692.900	1.138.800
1904	2.837.600	1.456.600. »

E non solo la denunzia dell'accordo provvisorio veniva a colpire la Grecia in questo suo commercio ed in un modo radicale, ma la situazione creata dalla denunzia si sarebbe indiscutibilmente ripercossa sulla navigazione greca. Nel 1904, 3.358 navi commerciali, che battevano bandiera greca, erano infatti entrate nei porti rumeni e 2.926 di esse erano state impiegate anche nella navigazione fluviale. Si comprendeva, dunque, facilmente quale perdita avrebbe subito la Grecia il giorno nel quale la bandiera ellenica fosse stata esclusa dai porti rumeni.

Altrettanto grave dal punto di vista politico, morale ed economico per l'elemento ellenico e greco della Rumania era la seconda denuncia. Per essa le chiese, le scuole greche, centro della vita politica ellenica locale, avrebbero perduta la loro personalità

giuridica, quindi la loro esistenza fattiva; avrebbero perduto specialmente il pieno godimento dei loro beni immobili, sotto la tutela del giure.

Per questo pericolo il Governo greco si affrettava ad inviare una nota (1) al Governo rumeno, con cui sosteneva

« que l'état de choses établi par le Protocole de 1900 ne pourrait être l'objet d'une dénonciation. La reconnaissance des personnes morales (juridiques) ne saurait être éphémère ni subordonnée à l'application d'une Convention de commerce dont la durée avait été fixée à un délai (minimum) de deux ans et trois mois; aussi l'article III de la Convention Gréco-Roumaine ne parle-t-il de la dénonciation éventuelle de la Convention.

« La reconnaissance de la personnalité juridique des institutions ecclésiastiques et scolaires grecques établies en Roumanie a été, tant en 1896 qu'en 1900, l'objet de longues et laborieuses négociations qui ont abouti à la signature du Protocole de 1900. Ce Protocole, en reconnaissant *définitivement* comme personnes morales (juridiques) les églises helléniques comprises dans la liste y annexée, n'a fait que sanctionner un état de choses préexistant et reconnu déjà par la jurisprudence de la Cour de Cassation de Roumanie et a ainsi résolu *in infinitum* cette question débattue depuis de longues années entre les deux Pays. »

Di fronte alla giustezza giuridica di questa tesi, il Governo Rumeno spiegava, modificando in parte il suo proposito, che

« en admettant que la reconnaissance des églises helléniques comme personnes morales contenue au Protocole n'est ni éphémère ni subordonnée à l'application de la Convention de commerce et que c'est en ce sens qu'il a été dit qu'elles étaient reconnues définitivement par le Gouvernement roumain, lorsque la Convention de commerce, après l'expiration du délai de neuf mois à partir de la dénonciation, aura cessé de produire ses effets, ces eglises ne cesseront pas *ipso facto* de jouir de la personnalité civile qui leur a été reconnue. Mais il ne suit pas de là que le Gouvernement Royal ne pourra pas, s'il croit que l'intérêt de l'Etat Roumain le demande, retirer à un moment donné à tout ou partie de ces établissements publics le bénéfice de la personnalité civile qu'il leur avait accordé. » (2)

Però, sebbene messa la tesi su di un terreno giuridico migliore, il Governo Rumeno si affrettava a dare istruzioni ai suoi rappresentanti all'estero per

« vous demander de travailler d'avance contre une éventualité qui nous serait à la fois préjudiciable et désagréable. Nous sommes informés que M. Rhallys a manifesté l'intention de vouloir soumettre ce point litigieux spécial devant le tribunal arbitral de la Haye. Nous ne sommes pas obbligés par la

---

(1) 10 ottobre 1905 — *Libro verde* rumeno — Parte V, doc. 2.

(2) *Libro verde* rumeno — Doc. 3, Parte V.

Convention de la Haye de 1899 d'accepter l'arbitrage et nous ne le ferons pas parce que la question tout entière ne pourra être posée à ce tribunal suprême et qu'un débat limité ne saurait convenir aux intérêts moraux et matériels de l'Etat roumain dont l'honneur et les intérêts essentiels sont engagés cette lutte. » [1]

In conclusione il Governo Rumeno tendeva a soffocare il buon diritto ed il patriottismo greco, coll'opprimerlo economicamente. Il calcolo non poteva essere meglio basato. Il gen. Lahovary, allora ministro degli esteri rumeno, ora defunto, lo precisava nell'intervista col *Journal des débats* [2];

« Au surplus, nous attendons patiemment les événements car la situation actuelle ne nous cause aucun dommage. Nous n'avons pas d'intêrets en Grèce; nous n'y exportons rien et les importations que nous en tirons, nous pouvons les tirer tout aussi bien de Turquie. La Grèce au contraire est très fortement atteinte par sa rupture avec nous. Les Grecs ont toujours trouvé en Roumanie les plus grands facilités pour prospérer et faire fortune; beaucoup ont fait chez nous de grosses fortunes et y ont des intérêts très importants. Ce sont eux qui payeront les frais. » —

Intanto l'antiellenismo progredisce nella Rumania, propagandosi perfino alla vicina Bulgaria. I comizi si succedono ai comizi, i soprusi ai soprusi. Il 5 gennaio 1906 il ministro Skouzes segnala ai ministri di Grecia presso le Potenze le nuove misure arbitrarie prese dal Gabinetto rumeno, in ispecie la chiusura successiva delle scuole greche di Braila, Tultsa, Constanza, Sulina, Calafat ed esprime il suo rincrescimento nel vedere il contegno intransigente della Rumania. Ma la Grecia resiste sempre, sopportando danni materiali non lievi.

L'11 gennaio all'Agente ufficioso greco a Bucarest scrive che condivide il desiderio di Lahovary per la conclusione di una intesa diretta fra i due Governi, tanto più che il Gabinetto rumeno si è reso conto dell'infondatezza delle sue pretese. Però il Governo greco si rifiuta di far pressioni sul patriarcato Ecumenico, che è un'autorità da esso assolutamente indipendente.

Il 30 gennaio Skouzes segnala al Ministro di Grecia a Vienna nuove manifestazioni antigreche, in contrasto alla Nota con spirito moderato, rimessa al 1° febbraio da Lahovary all'agente greco. In questa Nota egli afferma di « non aver pensato di rendere responsabile il Governo greco dei fatti avvenuti sulla frontiera macedone »; però domanda che « i ministri greci, la stampa

---

[1] *Libro verde* rumeno — Doc. 4.

[2] 21 giugno 1906.

greca, gli studiosi e le Società greche » favoriscano le vedute rumene nella Macedonia, ed il Governo greco influisca sul Patriarcato a Costantinopoli perchè conceda ai rumeni vantaggi scolastici ed ecclesiastici [1]. Continuano le persecuzioni dei greci: il 2 febbraio Skouzes espone alla Legazione di Parigi come il Governo russo, che si era proposto dall'ottobre passato mediatore di un accordo fra i due paesi, in vista del rifiuto della Rumania e di alcune riserve della Grecia, abbia dichiarato terminata la sua missione, pronto però ad assumere, in caso, la protezione degli interessi greci nella Rumania.

Il 4 febbraio la cappella della Legazione greca a Bucarest viene assalita, e vengono espulsi gli appartenenti alla Società greca *Ellenismos*.

Skouzes dichiara ancora una volta alla Legazione greca a Costantinopoli che il Governo greco è sempre disposto ad usare di tutti i mezzi a sua disposizione che possano calmare il conflitto tra greci e rumenizzanti nella Macedonia, ma che non può esercitare pressioni sul Patriarcato Ecumenico.

Ma mentre si cerca ancora la base di un accordo, il Governo rumeno fa votare al Parlamento sovratasse per quei sudditi e quei prodotti esteri che appartengono a Stati che non abbiano trattati di commercio con la Rumania, avendo con ciò di mira specialmente i sudditi greci.

La legge conteneva:

« — Article 1r — À partir du 1er Juillet 1906, le ministre des finances est autorisé à soumettre à une surtaxe les étrangers établis en Roumanie, les marchandises importées ainsi que les bateaux battant pavillon étranger, si l'Etat dont ils dépendent n'a pas conclu avec la Roumanie une convention de commerce, de navigation et de douane. Ces surtaxes seront toujours perçues séparément pour les sujets de chaque pays étranger.

« Article 2e — Les surtaxes pourrant s'élever jusqu'au triple des taxes prévues par la loi sur l'impôt foncier, jusqu'au sextuple des taxes prévues par la loi sur les patentes, la loi sur les licences des boissons spiritueuses, la loi sur les taxes d'enregistrement et de mutations et la loi de l'impôt sur le revenu mobilier, et jusqu'au décuple des taxes prévues par la loi de l'impôt personnel.

« Article 3e — Il pourra être appliqué n'importe quelle surtaxe, même le régime de la proibition, aux marchandises importées qu'elles soient de provenance directe ou qu'elles aient été nationalisées par un autre Etat.

« Article 4e — Pour les bateaux il pourra être perçu jusqu'à une taxe de 10 fr. par tonne de capacité soit que le bateau accoste chargé ou après son

---

[1] *Libro bianco* greco — 1906.

déchargement. Les bateaux qui, pour se soustraire au paiement des taxes navigueraient sous un pavillon autre que le leur véritable, seront soumis au double du maximum de la taxe.

« Article 5e — Toute clause inscrite dans n'importe quel contrat d'affermage, de location ou autre tendant à mettre ces surtaxes à la charge de personnes autres que des sujets des Etats étrangers en question, serait nulle et sans effet.

« Article 6e — Les mesures prescrites aux articles 2, 3 et 4 seront appliquées en totalité ou en partie en vertu de décrets royaux rendus dans la forme des règlements d'administration pubblique et soumises à la ratification des corps législatifs *dans leur plus prochaine session*. » [1]

Con queste disposizioni si veniva assolutamente a soffocare la vita economica ellenica nella Rumania, fino a impedire assolutamente il commercio fra i due Stati. Non solo: Lahovary nella intervista spiegava ancora:

« J'ajouterai que la loi que nous venons de faire voter porte que tous les revenus provenant de ces taxes différentielles seront affectés à des oeuvres de bienfaisance. Ce terme assez élastique veut dire que ces revenus seront envoyés en Macédoine pour venir en aide aux victimes des bandes grecques; des crédits très importants ont même déjà été prelevès à cet effet en prévision du rendement de ces taxes. »

In tali condizioni la rottura diplomatica tra i due paesi è inevitabile. La Rumania ha spinto al suo estremo limite la sua violenta politica contro la Grecia: oramai questo Stato non è attaccato alla Rumania da nessun vincolo d'interesse da tutelare. In tutti i campi l'azione rumena, nelle scuole, nelle chiese, nel commercio, nell'economia stessa rumena, tenta di distruggere tutto ciò che è greco. La Grecia, forte del suo spirito di sacrifizio, non capitola; l'eccesso stesso della propaganda rumena tende a creare un ambiente ad essa favorevole, tanto più che la Grecia crede di poter affermare che gli ultimi provvedimenti legislativi votati dalla Rumania sono in contrasto, se non con la lettera, collo spirito degli art. 44 e 48 del Trattato di Berlino [3]. E allora la Grecia decide di rompere definitivamente le relazioni diplomatiche colla Rumania, affidando la tutela dei suoi interessi in paese rumeno alla Russia, mentre la Rumania affida i suoi in paese greco all'Italia [2]. La responsabilità ne cade tutta sulla Rumania.

---

[1] *Europe Orientale* — 28 luglio 1906.

[2] Gli articoli dicono:

« — Les nationaux de toutes les puissances, commercants ou autres, seront traités en Roumanie, sans distinction de religion, sur le pied d'une parfaite égalite. Aucun droit de transit ne sera prélevé sur les marchandises traversant la principauté. » —

[3] 14 giugno 1906.

La rottura dei rapporti diplomatici sviluppa ulteriormente il movimento rumeno antiellenico. Mentre il 17 luglio la Camera Greca approva l'aumento della tariffa doganale autonoma, come legittima misura di rappresaglia verso i prodotti e le merci della Rumania, il *Giornale Ufficiale* rumeno pubblica un decreto che vieta l'importazione delle merci dalla Grecia, anche se nazionalizzate, e sottopone i sudditi greci alla duplice tassa fondiaria ed alla triplice tassa delle patenti. Le dimostrazioni popolari antielleniche si intensificano, e ad Atene si constata con amarezza che la campagna è diretta da uomini di origine greca: i Cantacuzene, i Lahovary, i Mano, per non citare i che principali. Le espulsioni si moltiplicano a Braila, a Galatz hanno luogo *meetings* antigreci, a Galatz trascendono alle violenze: 60 case sono distrutte, il consolato russo, tutore degli interessi greci, viene preso a sassate (¹).

Il movimento acquista così un'importanza tragica, e procede parallelo colle violenze antielleniche della Bulgaria. L'emigrazione dell'elemento greco dalla Rumania rovinato, impoverito, si fa sempre più numerosa.

Tutto ciò però non avviene senza che nella stessa Rumania si elevino voci di fiera protesta. Naturalmente è l'opposizione liberale d'allora, che attacca il Governo conservatore al potere; ma nei suoi attacchi risulta sempre un fondo di verità, e la certezza che non tutti i rumeni concordano con l'azione del Governo: perchè il partito liberale non sosterrebbe certo una campagna giudicata unanimemente antipatriottica. Così nella Rumenia, mentre i giornali conservatori attaccano gli avvocati liberali che si sono incaricati della difesa degli interessi greci nell'affare Zappa, e la condotta del Sig. Panu, uno degli amici politici del capo dell'opposizione Sig. Sturdza, che ha pubblicamente protestato contro le misure d'eccezione del Governo conservatore, l'*Indipendenza Rumena* conclude un suo articolo affermando che ogni idea di giustizia sembra essere scomparsa in Rumania, e che questa sarebbe discesa al rango di una tribù di selvaggi dell'Africa. La stessa liberale *Indipendenza Rumena* scriveva nel settembre del 1906:

« La politica di rodomontate del generale Lahovary ha generato il movimento anarchico di Galatz, dove le autorità colpevoli e pusillanimi non hanno saputo prendere nessuna misura di precauzione per impedire i disordini. A compire il fatto vengono i commenti della stampa ufficiosa, che si sforza, con una incoscienza stupefacente, a ridurre gli eccessi di Galatz ad

(¹) *Temps* — 2 settembre 1906.

una manovra dell'opposizione, senza pensare un momento al torto irreparabile che essa infligge alla causa stessa. Non volendo creare alcuna difficoltà al Governo, noi abbiamo taciuto sulla caccia all'uomo, sui retroscena, così spesso poco scusabili, delle proscrizioni, su cui bassi istinti di odio, di rancore, di invidia, di gelosia professionale, su cui vili denunzie hanno una così grande influenza. Noi conosciamo questi retroscena, e più di una volta ci è stato difficile mantenere il silenzio.

« Riconosciamolo, la nostra riserva è stato uno sbaglio. Fin dai primi momenti occorreva gridare a perdifiato, ed allora la dimostrazione *balkanica* di Galatz ci sarebbe stata risparmiata. Un'amministrazione che assiste passivamente al saccheggio dei magazzini greci in uno dei principali centri commerciali della Rumania, che lascia compiere sotto i suoi occhi degli atti vergognosi di vandalismo, è decaduta dalla sua dignità di tutelatrice dell'ordine e della proprietà; oppure essa è trascinata da un movimento scatenato dalla sua propria inettitudine, al punto da non avere la forza di dominarlo. Imprevidenza o impotenza: non si può uscire da questo dilemma.

« La politica seguita finora dal generale Lahovary ha fatto un fiasco lamentevole su tutta la linea. Fin dal principio le persone avvedute hanno compreso che questo uomo non era al suo posto. La situazione attuale non può più prolungarsi perchè il governo dell'on. Cantacuzene ha evidentemente perduto la bussola. »

Anche il ministeriale *Conservatorul* doveva scrivere: « Il Governo non permetterà che questa anarchia si prolunghi ».

L'eccesso stesso di queste violenze dimostrava però l'insuccesso della politica rumena, che questa volta era assolutamente definitivo. Il Governo greco sfuggiva al compito cui la Rumania voleva obbligarlo, verso il Patriarca; i mezzi di coercizione non avevano potuto piegarlo. Di fronte all'insuccesso di tale politica, col pericolo di essersi alienato l'opinione pubblica europea, cosa poteva fare il Governo rumeno?

La situazione suggerisce nuovamente a molti rumeni l'arma a doppio taglio della costituzione di un esarcato rumeno.

Un uomo di Stato di Bucarest, intervistato allora dalla *N. F. Presse*, formulava così questa nuova orientazione politica:

« Certamente la Rumania non potrà abbandonare verso i Cutzovalacchi la sua politica che fu la conseguenza dell'*Iradé* pubblicato nel maggio 1905 e col quale il Sultano riconosceva l'elemento rumeno in Macedonia. Se il Patriarca di Costantinopoli si rivolge contro i Cutzovalacchi, i rumeni potranno cercare di ottenere ciò che i bulgari hanno ottenuto colla creazione di un Esarca a Costantinopoli. »

Il rumeno Jonescu, nel suo libro recente già citato, scriveva:

« le gouvernement grec actuel a épuisé tous les moyens qui étaient à sa disposition pour arriver à une solution logique du conflit, mais la diplomatie roumaine, ne voulant pas renoncer à sa politique au sujet de la question

religieuse en Macédoine, qu'il n'appartient du reste pas au gouvernement hellénique de résoudre, s'est livrée à une série de représailles contre les Grecs, qui demeurent en Roumanie. Qu'espère-t-elle retirer de ces mesures? Elle n'arrivera certes pas à amener le gouvernement grec à nous accorder ce que nous demandons en Macédoine pour les Roumains. Le jour où le Patriarche grec de Costantinople refusa de reconnaître le droit des Roumains de posséder une église nationale, la diplomatie roumaine n'avait qu'à demander à la Sublime Porte de constituer une église roumaine indépendante, comme l'ont fait les Bulgares en 1870.

« L'érection d'une exarchie roumaine aurait résolu la question, et les roumanisants ne se seraient plus trouvés exposés aux attaques des bandes. Cette solution eût été très-préférable au système de pression exercée sur le gouvernement hellénique, au moyen de représailles exercées contre les Grecs établis en Roumanie. En agissant ainsi et en organisant fortement la question roumaine dans les Balkans, qui languit depuis quarante-un ans dans le plus complet dénûment, nous aurions pu arriver à des résultats satisfaisants et faire de très-réels progrès. Nous ne devons pas oublier que le roumanisme est impuissant en Macédoine et qu'il y est mal représenté. Nous devons transformer notre système de fond en comble, afin que l'idée roumaine renaisse en Turquie, et obtienne par elle-même une force morale qu'elle ne possède malheureusement pas à l'heure actuelle. »

Accetterà il Governo rumeno questa indicazione radicale, ma pericolosa? Pel momento, esso rinnova alla fine del 1906 i suoi tentativi sul Patriarcato servendosi nuovamente della Sublime Porta.

***

Intanto suggestionato dal movimento rumeno, l'antiellenismo nella Bulgaria e nella Rumelia Orientale giungeva ad eccessi ancora maggiori, perchè il sangue bulgaro non si poteva smentire.

L'antiellenismo bulgaro, alimentato continuamente dalla propaganda nella Macedonia, è una delle direttive permanenti anche della politica interna bulgara. I Governi del principato, sempre, hanno avuto di mira l'eliminazione o l'assorbimento degli elleni. Mentre essi proteggevano tutti gli altri elementi non bulgari, che in cambio di favori costituivano un elemento elettorale docile quanto mai, e proteggevano fra essi specialmente i turchi slavizzati, circa 350.000, i cui deputati si mantenevano i ministeriali per eccellenza, verso gli Elleni proseguivano l'antagonismo di razza; ed una operosità continua, instancabile era diretta contro di loro, contro i loro diritti, contro i loro privilegi, contro i loro interessi.

Perchè all'indomani della guerra turco-russa, al Trattato di Berlino, l'Europa doveva risolvere un problema di nazionalità

assai complesso per ciò che si riferiva alla Bulgaria ed alla Rumelia Orientale. In tali provincie infatti predominava per numero una importante maggioranza bulgara, ma a lato di questa vivevano pure relativamente notevoli minoranze di Greci e di Turchi.

Nella Rumelia poi l'elemento greco si imponeva all'attenzione dell'Europa, non tanto per i suoi 150.000 individui, quanto perchè in alcuni distretti, a Stenimacos, a Filippopoli, a Varna, e sulla costa del Mar Nero esso era proponderante, formando come delle notevoli oasi etniche. Inoltre si verificava il fatto sociale generale in tutto l'Oriente: che questa minoranza numerica greca occupava nel paese una situazione sociale eminente, sia per la capacità che per l'abilità e per l'organizzazione migliore; così che « la maggior parte dei mestieri, l'industria, il commercio, la pesca, le professioni liberali erano nelle sue mani, e tutto ciò rafforzava ancora l'importanza dell'elemento greco » [1].

Fu in considerazione di questa situazione che il Congresso di Berlino aveva stabilito il principio della protezione delle minoranze: protezione della loro lingua, protezioni delle loro confessioni religiose.

« I greci — diceva lord Salisbury il 17 luglio 1878 — temono, con ragione, l'asservimento della loro chiesa, la soppressione della loro lingua, l'assorbimento graduale e la eliminazione della loro razza, se i loro rivali ottengono una situazione preponderante. Questi punti hanno per essi un significato capitale, e la loro sorte dipende dalla forma che il Congresso darà alle disposizioni da adottare per la protezione dei cristiani ed il consolidamento dell'ordine e della sicurezza nelle provincie turche dell'Europa.....

« È da temersi che nuove agitazioni sorgano fra il popolo greco, profondamente devoto alla sua fede ed alla sua nazionalità, che avrà la convinzione che l'Europa l'ha abbandonato e l'ha lasciato sotto il dominio di una razza, che non gli è certamente simpatica. »

Così inspirato il Congresso di Berlino volle assicurata nella Bulgaria e nella Rumelia la più ampia libertà delle minoranze, la loro autonomia completa nelle scuole e nelle Chiese. Infatti alcuni articoli del *Trattato di Berlino*, e più di una disposizione dello *Statuto Organico* della Rumelia Orientale furono redatti a questo scopo e imposti ai nuovi Governi, che si volevano fondare.

Il paragrafo 2. dell'art. 4. del Trattato di Berlino, considerando l'elaborazione del regolamento organico del principato Bulgaro, dice che « nelle località in cui i Bulgari sono *mescolati* a popolazioni Turche, Rumene, Greche od altre sarà tenuto conto

[1] Vedi opuscolo — *Persécution des Grecs en Bulgarie. Athènes* — 1906.

dei diritti e degli interessi di queste popolazioni per ciò che si riflette alle elezioni (dell'assemblea dei notabili bulgari) e all'elaborazione del Regolamento Organico ». Il seguente articolo 5, invocato dal Patriarcato di Costantinopoli, aggiungeva:

« Le disposizioni seguenti formeranno la base del diritto pubblico della Bulgaria: La distinzione delle confessioni religiose non potrà essere opposta ad alcuno come motivo di esclusione o di incapacità per ciò che concerne il godimento dei diritti civili e politici, l'ammissione agli impieghi pubblici, funzioni ed onori o l'esercizio delle diverse professioni ed industrie in qualsiasi località. La libertà e la pratica esterna di tutti i culti sono assicurate a *tutti i cittadini della Bulgaria, come anche agli stranieri;* e nessun ostacolo potrà esser messo sia all'organizzazione gerarchica delle diverse confessioni, sia ai loro rapporti coi loro capi spirituali. »

Ma, oltre questo articolo del Trattato di Berlino, senza notare le innumerevoli disposizioni dello Statuto organico bulgaro, è la loro stessa Costituzione che dice coll'art. 40:

« I cristiani non ortodossi e gli abitanti non cristiani, che siano sudditi del Principato, o ricevuti come tali, come anche gli stranieri abitanti costantemente o provvisoriamente in Bulgaria godono della libertà del loro culto, in quanto le loro pratiche religiose non contravvengono alle leggi esistenti. »

In quanto alla Rumelia, gli art. 13 e 18 del Trattato di Berlino lasciavano al Regolamento organico, che una commissione internazionale doveva compilare, la cura di applicare i principî, cui si era inspirato il Congresso. E lo Statuto Organico consacra il doppio principio della libertà e dell'eguaglianza di tutti i cittadini, e dell'inviolabilità delle loro persone e dei loro beni [1]. Il principio della libertà è proclamato negli art. 30-31, per ciò che riguarda la libertà individuale; l'art. 33 aggiunge che « la dimora di ogni persona abitante nella Rumelia Orientale è inviolabile; gli art. 38, 39 e 40 consacrano le libertà di parola, dell'insegnamento e della stampa. L'inviolabilità della proprietà è consacrata dall'art. 36 che ne pone il principio; l'art. 36 § 1. che proibisce ogni confisca, e gli art. 34 e 35, che proibiscono i monopoli, impediscono così i colpi indiretti alla proprietà ed alla libertà d'acquisto.

L'eguaglianza tra le diverse nazionalità è specificata ancora con maggior cura; il principio ne è riconosciuto nell'art. 24 §§ 1 e 2: « Gli indigeni della Rumelia Orientale senza distinzione di razza e di credenze religiose, godono degli stessi diritti. Gli impieghi, gli onori le funzioni pubbliche sono loro ugualmente

[1] Vedi opuscolo precedente.

accessibili, secondo le loro attitudini, i loro meriti e la loro capacità ». Ancora: il principio dell'uguaglianza è mantenuto in materia di culto, e più formalmente ancora in materia di *lingua*, dall'art. 22, che sviluppa il principio, che aveva messo il Congresso di Berlino.

« Les principales langues du Pays, le turc, le bulgare et le grec, sont employées dans la province par les autorités et par les particuliers dans leurs relations avec les autorités selon les règles suivantes: Les autorités administratives et judiciaires des départements, cantons et communes pour leurs actes, jugements, correspondance et publications, se servent de la langue de la population qui est en majorité relative dans leurs circonscriptions respectives, à moins qu'il n'y existe une minorité égale pour le moins à la moitié de cette majorité, auquel cas la langue de celle minorité est employée concurrement avec celle de la majorité. Les autorités administratives et départementales pour leur correspondance avec les autorités qui leur sont subordonnées se servent de la langue parlée par la majorité de la population dans les circonscriptions des dites autorités subordonnées. Le turc est la langue officielle des autorités de la Roumelie Orientale pour leurs relations avec la Sublime Porte et avec les autorités des autres parties de l'Empire. Les lois destinées à être promulguées dans la Province, les ordonnances, circulaires et publications du Gouvernement-Général, ainsi que les arrêtés, circulaires et publications du Secrétaire-Général et des Directeurs-Généraux, intéressant toute la Province sont rédigés en langue Turque, Bulgare et Grecque. Devant les tribunaux, les particuliers ont le droit de se servir de l'une des trois langues principales à leur choix. Tout arrêt ou jugement doit être officiellemment traduit dans celle des trois langues indiquée par la partie intéressée qui en réclame la traduction. »

Infine l'art. 25 in materia d'imposta interdice le sovratasse d'eccezione, ed obbliga all'equa ripartizione delle tasse fissando che « ogni imposta sia stabilita nell'interesse comune ». E come se tutto questo non fosse sufficiente ancora — osserva l'*Appel aux Grandes Puissances et aux Peuples de l'Europe et de l'Amérique* [1] — nella sua preoccupazione del rispetto dei diritti, come della coscienza delle minoranze fino agli ultimi dettagli, lo Statuto nel suo regolamento sulla milizia locale, articolo 412, aggiunge in fine del § 1, che « si cercherà, per quanto sarà possibile, di alloggiare i soldati presso i loro correligionari nelle località occupate da loro ».

Quindi per questi due atti internazionali, cioè concretati secondo la volontà dell'Europa, e garentiti dalla sua sorveglianza, il diritto delle minoranze nella Bulgaria e nella Rumelia resta precisato nelle sue ultime conseguenze. L'unione personale tra la

[1] Vedi opuscolo greco citato.

Bulgaria e la Rumelia avvenuta nel 1885 non sposta questa base giuridica, creata alle minoranze dalla volontà internazionale. Non la sposta perchè gli articoli dello Statuto organico rumeliota non sono che un'applicazione particolareggiata degli art. 4 e 5 del Trattato di Berlino che si riferiscono alla Bulgaria. L'unione personale non può quindi mutare questa base giuridica nella Rumelia, oltre che per essere appunto unione personale, anche perchè la osservanza di quei principî è obbligatoria per i due paesi uniti personalmente, è obbligatoria nello spirito e nelle parole del Trattato di Berlino e del Regolamento Organico rumeliota. Il fondamento giuridico, su cui si sarebbero dovute sviluppare le minoranze etniche dei due paesi è restato quindi immutato, ed i diritti dell'elemento ellenico restano sempre consacrati nei due atti internazionali. —

Ma nonostante questo essi furono sempre e sistematicamente violati dal Governo del Principato. L'Ellenismo restava sempre il nemico più terribile; l'educazione esarchista rinfocolava sempre gli antichi rancori. La lotta macedone portava continuamente nuovo alimento all'antagonismo delle due razze.

I recenti disordini antiellenici non sono perciò il risultato esclusivo, immediato degli ultimi avvenimenti macedoni come vuole la tesi bulgara, ma invece il risultato dell'opera consuetudinaria del Governo bulgaro, che ha cercato di assimilare l'elemento ellenico dentro alle sue frontiere, contro il diritto all'esistenza delle minoranze sancito dagli atti internazionali.

Sono il risultato dell'antagonismo, che il Governo coi suoi provvedimenti antiellenici ha sempre mantenuto vivo fra il popolo bulgaro, educandolo anzi a trovare nei concittadini ellenici un elemento pericoloso per la sua stessa indipendenza. L'elemento ellenico nella Bulgaria non ha fatto che opera di propria conservazione, ed ha accettato sempre il nuovo stato di cose, creato dal 1885, senza mai tentare di ribellarvisi. Questa condotta ed il proprio diritto non hanno impedito allo Stato Bulgaro di perpetuare la lotta del 1870, e di trasportare all'interno la lotta che svolgeva al di là delle proprie frontiere.

Così i moti antiellenici di oggi possono considerarsi la prova più evidente dell'insuccesso di questa politica di assimilazione tentata; in quanto la considerazione dell'insuccesso del sistema assimilatore può aver fatto oggi preferire il più sollecito ed il più radicale sistema eliminatore, basato sulla violenza, sulla soffocazione e sull'espulsione.

Lo stato attuale trova quindi le sue ragioni in un proposito tradizionale del Governo bulgaro, un proposito che non solo contravviene allo stato giuridico riconosciuto, ma che anche si serve per questa violazione di legge di procedimenti assolutamente contrari a qualsiasi principio etico-giuridico.

Ora i procedimenti di cui si è sempre servito il Governo bulgaro sono numerosi e diversi. In una formula generale si può dire però che esso si è rivolto specialmente contro i due *palladii* dell' Ellenismo bulgaro: la scuola e la chiesa: per colpirlo nella sua lingua, nel suo sentimento nazionale-religioso, nel suo interesse.

In base allo spirito del Trattato di Berlino, in base all'art. 40 dello Statuto Organico rumeliota, secondo l' art. 347 dello stesso Statuto « le spese per la fondazione ed il mantenimento degli istituti di istruzione primaria e secondaria sono a carico delle Comunità religiose »; e secondo l'art. 348 « se una Comunità non ha i mezzi sufficienti per fondare e mantenere le sue scuole, il bilancio dello Stato le dovrà passare una sovvenzione a questo scopo ».

Ora sebbene il Governo bulgaro percepisca delle imposte, destinate specialmente alle spese per l'istruzione pubblica, sebbene il principio della ripartizione proporzionale delle tasse stabilite nell'interesse comune (art. 25) importi di conseguenza logica ed etico-finanziaria l'equa ripartizione degli utili di queste imposte, le scuole greche non sono quasi mai state sovvenzionate, mentre il Governo del Principato assegnava sovvenzioni regolari alle scuole bulgare e mussulmane.

Un colpo ben più grave veniva dato nel 1891 all' istituto scolastico greco. L'art. 38 proclama la libertà dell'insegnamento, ma nel 1891 la *Sobranie* votava una legge scolastica, presentata da Stambuloff, la quale ordinava che l'insegnamento nelle scuole elementari greche, cioè per i ragazzi dai 6 ai 12 anni si dovesse fare in lingua bulgara, che il personale insegnante dovesse possedere la nazionalità bulgara ed il diploma di una scuola superiore bulgara. Era in altre parole obbligare i fanciulli greci a frequentare le scuole elementari bulgare, non avendo l'elemento ellenico un personale insegnante che si trovasse nelle condizioni volute dalla legge; dopo questo periodo di istruzione elementare bulgarizzata era permessa la frequentazione degli istituti secondari greci.

Soltanto in seguito alle proteste energiche del Governo greco, con la circolare del 21 ottobre 1892 alle Potenze firmatarie del

Trattato di Berlino, l'applicazione della legge era stata sospesa, ma essa era sempre rimasta in vigore. Da allora il Governo aveva cercato sempre, quando la situazione internazionale ed orientale glielo permettevano, di applicarla, salvo a sospenderne nuovamente l'esecuzione alla prima energica opposizione. Così avevano tentato Ivantchoff e Karaveloff nel 1901, Danew nel 1902, ma si erano sempre urtati nella resistenza dei greci.

In considerazione di ciò, il Governo bulgaro aveva cercato sempre tutte le vie indirette per applicare nel fatto la legge illegale. Infatti esso offriva ai Greci laute sovvenzioni, se avessero accettato la sua messa in vigore; diramava nel 1904 una circolare che imponeva alle scuole greche l'insegnamento della lingua bulgara per 34 ore alla settimana, il che nella pratica avrebbe impedito l'insegnamento del greco, imponendo ammende ai contravventori della disposizione, e infine nel 1902 sottomettendo le *eforie* delle scuole greche ad un'imposta fondiaria speciale, perciò illegale (1). Tutti questi provvedimenti costituivano dunque tanti mezzi — degni della politica orientale — per eludere le osservazioni diplomatiche della Grecia e delle Potenze e per contravvenire nel fatto agli atti internazionali.

Pel Governo bulgaro tutto ciò non era però ancora sufficiente per eliminare la lingua greca: mentre alcune scuole elleniche venivano confiscate contrariamente al principio dell'inviolabilità della proprietà, imposte onerose facevano scomparire le insegne dei negozi scritte in greco; veniva proibita l'introduzione di giornali scritti in greco, si cambiavano i nomi greci delle città di Filippopolis e di Stenimacos in quelli di Ploodiv e di Assenograd. Tutto ciò contro le disposizioni dell'art. 22 dello Statuto Organico, il quale stabiliva l'uguaglianza delle varie lingue *pei cittadini rumelioti*.

Se questi provvedimenti, applicati ugualmente nella Bulgaria e nella Rumelia, andavano contro lo spirito del Trattato di Berlino in quanto si riferivano alla Bulgaria, e anche contro la lettera precisa dello Statuto Organico della Rumelia, altre categorie di provvedimenti non meno importanti in materia religiosa e concernente i funzionari dello Stato contravvenivano decisamente alle disposizioni letterali del Trattato di Berlino riferentisi alla Rumelia ed anche alla Bulgaria.

Infatti contro l'art. 5 del Trattato e l'art. 24 dello Statuto Organico rumeliota, i greci autoctoni non venivano ammessi ai

(1) Dopo lunghe trattative le scuole greche furono esonerate da questa imposta.

pubblici impieghi, e quelli che già vi si trovavano venivano congedati. Il governo Bulgaro, dopo aver fatto appello ai Greci al tempo della costituzione del principato per l' organizzazione dei servizi amministrativi, specialmente pei servizi giudiziario e medico, destituiva mano mano questi funzionari, unicamente perchè erano Greci.

Oltre di ciò le confische ed i sequestri delle chiese greche non hanno mai cessato di essere uno dei mezzi favoriti del Governo bulgaro per scompaginare la società ellenica in vari punti del principato. L'opuscolo *Persécution des Grècs en Bulgarie* dà una lista di 18 chiese finite con questo sistema nelle mani dei Bulgari.

Infine, a lato di questi atti arbitrarî, molti altri mezzi di persecuzione furono inventati contro l'ellenismo.

« Ogni giorno, in ogni occasione, i diritti dei Greci sono contestati. Ora si rifiuta di riconoscere la personalità morale delle eforie e dei demogeronti, (consigli d'amministrazione delle comunità elleniche nell'impero ottomano); ora si contesta ai vescovi Elleno-patriarchisti il diritto, che hanno in base ai *berat* del Sultano, di rappresentare davanti alla giustizia la comunità religiosa di cui sono i capi. Si disciolgono i consigli municipali, quando la maggioranza è greca, o quando eleggono un sindaco ellenico. Si froda la legge elettorale, si fanno sopprimere dai prefetti e dai sottoprefetti i nomi dei Greci sulle liste di candidati. Difficoltà senza fine sono suscitate ai commercianti greci che reclamano giustizia davanti ai tribunali. » (¹) —

Di fronte a questa sistematica persecuzione l'elemento ellenico veniva costretto a prendere la cittadinanza bulgara o ad allontanarsi dal suo paese natale verso luoghi più ospitali. Il movimento migratorio ellenico dal Principato non ha avuto un momento di sosta, ed ha contribuito a diminuire numericamente l'elemento ellenico nella Bulgaria. Perchè mentre nel 1878 e nella sola Rumelia abitavano 150.000 elleni, ai primi del 1906 si potevano contare soltanto 65.000 greci rumelioti e 20.000 elleni nella Bulgaria, in tutto con 66 scuole, con 8395 allievi dei due sessi e 174 insegnanti. —

Il 1906 doveva dunque inaugurare contro questi diminuiti elementi la politica dell'eliminazione violenta. L'isolamento greco dopo la guerra turco-greca aveva da tempo permesso ai Bulgari una politica antiellenica più violenta dentro e fuori il principato: Nella Macedonia i comitati di Sofia svolgevano la propaganda armata e violenta, preparando gli avvenimenti del 1902-03; nel

(¹) *Memorandum des Associations patriotiques d'Athènes* — Agosto 1906.

Principato le violenze contro l'elemento indigeno ellenico si intensificavano. Da allora quindi l'antiellenismo bulgaro si veniva preparando, accumulando nuovi risentimenti, nuove forze, pronto a degenerare in violenze estreme, approfittando sempre dell'isolamento politico greco.

L'insuccesso politico bulgaro per la Macedonia, il programma delle riforme applicato contro le speranze del principato, le mortificanti minaccie delle Potenze (1904-1905) contro il suo Governo, e inoltre la rinnovata e felice resistenza dell'elemento greco nella Macedonia, (dopo che questo aveva costituito a sua volta bande armate per la sua legittima difesa e per quella funzione di pubblica sicurezza, che la Gendarmeria Internazionale non poteva ancora esercitare) il Bulgaro si doveva naturalmente rivolgere contro il nemico oramai secolare, contro i residui dell'ellenismo nei suoi stessi confini. Era una preda a portata di mano; e la lotta contro di essa avrebbe dato almeno sfogo a tutti i risentimenti accumulati contro tutti, e nel tempo stesso avrebbe permesso il raggiungimento dello scopo antico contro l'Ellenismo indigeno. Le Potenze avrebbero in ciò lasciata libera la mano al Governo, felici di questo diversivo all'attenzione bulgara per le cose macedoni; tanto più che la Rumania, in perfetta concordia colle Potenze centrali, (ed il ricordo di essa era facile data la esistente fraternità delle propagande bulgara e rumena nella Macedonia) faceva pure una violenta politica antiellenica. Il Governo stambulovista non era del resto alieno dai mezzi energici e dall'agire anche contro i desideri di tutte le Potenze.

Nel dicembre 1904 la *Vetserna Posta* di Sofia, organo ufficioso, scriveva:

« Una razza unica deve dominare nei Balcani, la razza Bulgara. Perciò l'Ellenismo della Macedonia e della *Rumelia orientale* deve essere annientato e sterminato..... La catastrofe dell'Ellenismo deve essere un articolo di fede per i Bulgari..... La lotta contro l'Ellenismo deve cominciare nella stessa culla..... Bulgari non dimenticate il vostro dovere..... »

E una corrispondenza da Filippopoli all'*Europe Orientale* (1) completava questo concetto:

« En Bulgarie, il ne doit plus y avoir qu'une Eglise bulgare, qu'un intérêt économique bulgare. L'esprit bulgare doit dominer tout. »

Questo appello fu subito inteso: i primi furono i comitati bulgaro-macedoni, che incominciarono a sottoporre a contribu-

---

(1) 7 agosto 1906.

zioni i commercianti greci della Bulgaria, per aumentare il loro tesoro di guerra, e con ciò stipendiare le bande Macedoni. Poi il movimento si propagò per tutto il paese; gli articoli violenti dei giornali, i comizi antiellenici si moltiplicarono; l'indifferenza del Governo era interpretata come un tacito incoraggiamento. L'irritazione artificiata si veniva così accumulando ogni giorno, continuamente. Era naturale che prima o tardi dovesse scoppiare. E scoppiò, violentissima, per l'incidente di Varna, raggiungendo il suo massimo eccesso coll'incendio di Anchialos nell'agosto 1906.

Anche l'incidente di Varna era stato determinato dal Governo bulgaro, per una nuova violazione dell'art. 5 per cui « *aucune entrave ne pourra être apportée aux rapports des différentes communions avec leurs chefs spirituels* ». Ora il Patriarcato di Costantinopoli aveva nominato alla sede metropolita patriarchista di Varna il vescovo macedone Mons. Costantios. Il ministro di Bulgaria a Costantinopoli, Natsevitch, aveva allora incaricato un intermediario di consigliare il Patriarcato a rinunziare alla nomina di Mons. Constantios. Docile a questo consiglio privato, che non aveva del resto alcuna veste giuridica, il Patriarcato aveva nominato alla sede di Varna il Vescovo di Mitilene, Neofitos, ma non si era creduto obbligato di avvisare della sostituzione il Governo bulgaro, che giuridicamente non aveva alcuna veste per intromettersi sotto qualsiasi forma fra i rapporti confessionali del Patriarcato coi suoi fedeli. Intanto la popolazione di Varna, sovreccitata eccessivamente da un'abile propaganda, a cognizione dell'opposizione del suo Governo al Vescovo Constantios aveva deciso di impedire lo sbarco a Varna del metropolita Patriarchista. E mantenne il proposito, impedendo al vescovo Neofitos di sbarcare; ma prendendone anche motivo per iniziare le violenze contro gli istituti ellenici, impadronendosi delle chiese e delle scuole elleniche della città.

L'esempio della violenza non poteva non essere contagioso. Si verificarono allora nell'estate del 1906 i massacri di Filippopoli, di Peristeri, di Varna, di Anchialos. Ad Anchialos i Bulgari incendiavano il quartiere greco. Una statistica compilata sui luoghi dall'on. Romanos, ex-ministro degli esteri greco, dimostra l'estensione di questo disastro:

	Case	Botteghe	Chiese	Scuole	Mulini
Bruciate:					
Greche	707	188	26	2	5
Turche	11	5	1	—	—
Bulgare	15	—	—	2	—
Risparmiate:					
Greche	36	—	1	—	—
Bulgare	172	—	1	—	—

Le violenze contro le persone si estendevano alle cose, e sotto tale forma si generalizzavano in tutta la Rumelia Orientale. A Burgas, a Stenimacos, a Messembria, ovunque le scuole e le chiese, le biblioteche greche, gli ospedali ellenici venivano occupati dalla popolazione bulgara: non un solo edifizio restava in mano ai suoi legittimi proprietari. I terreni delle comunità greche venivano devastati od occupati dal popolo.

Passata la follia collettiva della violenza, si ricorreva in seguito a mezzi radicali per eliminare ancora più completamente i residui dell'elemento greco. Le estorsioni ed i ricatti, sotto la minaccia di gravi danni con cui si colpivano i greci, aumentavano. Questo veniva anche riconosciuto ufficialmente dal Governo bulgaro: Il *Nuovo Secolo,* di Sofia, spiegava in un articolo di fondo che il Ministero era stato obbligato a dare telegraficamente degli ordini per impedire che i *meetings* degenerassero in disordini, perchè gli organizzatori dei *meetings* antiellenici erano troppo spesso mossi non da un ideale patriottico, ma dal pensiero di estorcere danaro. E la *Bulgaria,* organo dell'opposizione, criticava la circolare dell'on. Petkoff come incostituzionale e dichiarava che il Ministero non poteva impedire i *meetings* « anche se, secondo le sue informazioni, i membri della Società *Il Bulgaro Patriotta* cercassero di provocare torbidi per fare ricatti ».

Il boicotaggio commerciale dei greci si estendeva dovunque. Dietro l'incitamento della Società « Il Bulgaro Patriotta » le rivendite di liquori di Sofia avevano deciso ufficialmente di cessare ogni commercio di vini e di *alcools* greci. Un'ammenda di 1000 franchi avrebbe colpito chi non avesse osservato questo impegno. « Il Bulgaro Patriotta » aveva già obbligato i venditori di tabacco della capitale, che si rifornivano nella maggior parte presso lo stabilimento greco di Steoridis di Filippopoli, a firmare un impegno analogo.

Ora di fronte a questi sistematici eccessi il Governo bulgaro si è mantenuto indifferente; ne ha anzi tratto partito per prendere

quei provvedimenti che avrebbero finito coll'eliminare l'elemento greco. Ad una nota del Patriarcato ecumenico, ad uffici dell'agente diplomatico greco a Sofia il Governo rispondeva che esso non poteva essere chiamato responsabile degli eccessi popolari; e l'ufficioso *Novi Vek* (Secolo Nuovo) in vari articoli svolgeva [1] la tesi che il desiderio di creare imbarazzi al Governo entrava in prima linea nelle intenzioni degli organizzatori delle dimostrazioni, e che il movimento non avrebbe che pregiudicato presso l'Europa le ragioni della Bulgaria nella Macedonia ed avrebbe esposto i bulgaro-macedoni alle vendette greche!

Intanto però il Governo lasciava impuniti i fautori dei torbidi ed elaborava una serie di provvedimenti antiellenici. In primo luogo decideva nuovamente di mettere in applicazione la legge scolastica del 1891; il giornale bulgaro *Den* [2] spiegava questa misura:

« Coll' applicazione rigorosa dell'art. 10 le scuole primarie greche rimangono senza scopo; esse sono assimilate in tutto alle scuole primarie nazionali, ed oramai esse cesseranno in fatto di esistere. Avverrà lo stesso pei giornali greci, sebbene questi non cadano sotto l'applicazione dell'art. 10. In principio il greco potrà esservi insegnato, ma, secondo la decisione del consiglio dei ministri, le opere d'insegnamento saranno quelle approvate dal Ministero, cioè quelle in uso nei ginnasi bulgari. In modo che i greci non avranno più alcun interesse a mantenere dei ginnasi. »

Il *Nuovo Secolo,* di Sofia, giustificava a sua volta il provvedimento colla teoria della necessità di far scomparire gli odi che separano i diversi elementi etnici della Bulgaria; qualificando l'art. 10 della legge 1901 di « misura filantropica ».

Non solo: il Governo ordinava che avessero la più rigorosa e severa applicazione antichi suoi provvedimenti, destinati a sradicare l' ellenismo, e che stabilivano la confisca delle foreste comunali, la triplice imposta sulle pescherie del littorale, in gran parte in mano ai greci, misure sul lavoro delle saline, e l'installamento di coloni bulgari venuti dall'interno tra i paesi ellenici del littorale.

Con ciò la posizione già difficilissima dell'elemento ellenico nella Bulgaria era divenuta in brevissimo tempo economicamente, socialmente, intellettualmente impossibile; ed il movimento migratorio ellenico prendeva subito un largo sviluppo. Villaggi interi hanno preso in questi ultimi mesi il mare per andare a sbarcare

---

(1) Vedi *Bulletin d'Orient* — 13 ottobre 1906.

(2) Agosto 1906.

sulle coste greche, e molti abitanti del centro si sono rifugiati nella vicina Turchia. Le autorità bulgare si sono impensierite anche di questo movimento che avrebbe indebolito economicamente lo Stato, e che lo avrebbe messo in cattiva luce di fronte all'opinione europea; ed hanno cercato di frenarlo, non concedendo i passaporti che agli elleni sudditi greci, non riconoscendo i diritti e la proprietà di coloro che erano emigrati clandestinamente, escogitando infinite restrizioni fiscali, militari, giuridiche al diritto di emigrazione.

Le poche voci di protesta, che si sono elevate in questo periodo nella stessa Bulgaria contro il governo di Sofia sono rimaste completamente inascoltate, poichè il governo non ha voluto lasciarsi sfuggire l'occasione di esaurire colla violenza l'antico programma contro l'Ellenismo indigeno. La *Bulgaria,* giornale di opposizione, organo dell'ex-ministro Danew, aveva il coraggio di scrivere (1) questo *pamphlet,* che poteva passare anche per antipatriottico:

« Il Governo a cuore leggero ha permesso la distruzione completa di una intiera città della Bulgaria. Noi abbiamo onta, e noi arrossiamo *di essere bulgari.* Qualunque siano le circostanze attenuanti, questo fatto oscurerà *il nome bulgaro e la nostra storia.* Il Governo attuale è solo responsabile della triste sorte d'Anchialo, perchè, in seguito ad una fatale decisione del Governo, questa borgata è stata prescelta come punto in cui doveva svolgersi quella tragedia di devastazioni che si preparava. Il piano è stato eseguito con tanta violenza, che i desiderii stessi dei veri autori *eroici* del dramma sono stati forse sorpassati, autori che non si trovavano ad Anchialo, ma la maggior parte a Sofia, ed anche dall'altro lato delle nostre frontiere, e che si trovano oggi tutti qui, perchè sono i nostri stessi governanti....... Varna, Filippopoli, Pyrgos, Stenimacos, Sofia, Rustsuc, Anchialo... sono i punti scelti per la distruzione. Gli eroi fatali del nostro presente governo, dopo aver debuttato con l'incendio nella Macedonia (movimento del 1903), finiranno fra le fiamme dell'anarchia e della distruzione nella Bulgaria. »

Più recentemente ancora, la *Balkanska Tribuna* (2) in un articolo di fondo faceva cadere la responsabilità del movimento sul governo bulgaro, che aveva permesso le agitazioni antielleniche. E, coll'autorità di giudice non interessato nel conflitto bulgaro-greco, l'*Indipendenza Rumena* di Bukarest scriveva:

« Tra poco non resteranno nel principato che 10 o 15000 greci. Il fatto che la maggior parte di questi emigranti vendono le loro terre a degli ebrei co-

(1) Settembre 1906.
(2) 30 aprile 1907.

mincia ad inquietare i circoli competenti, che vedono in ciò un danno nazionale perchè invece di raggiungere lo scopo del movimento antiellenico, cioè la bulgarizzazione dei villaggi greci, si sono create delle colonie di ebrei. » —

Ma le voci isolate, che nel loro spirito di opposizione trovavano la forza di indicare la reale situazione del paese, sono state soffocate nel 1906-07 dalle voci antielleniche. Infatti negli ultimi mesi del 1906 e nei primi mesi del 1907 si è avuto un coro di proposte dirette a completare l'opera violenta iniziata. Il *meeting* di Varna tenuto il 20 settembre 1906, nel giorno anniversario della riunione della Rumelia Orientale alla Bulgaria, e sull'iniziativa della Società « *Rodolubetz* » (il Patriotta) adottava le seguenti decisioni (¹):

« — Inviter le gouvernement à prendre, une fois pour toutes, des mesures énergiques en vue de mettre fin aux exactions dont est victime la population bulgare paisible en Macédonie et dans le vilayet d'Andrinople, tout en lui assurant que le peuple bulgare est prêt à le soutenir de toutes ses forces et à faire tous les sacrifices; 2ᵉ insister auprès du Gouvernement pour obtenir:

a) l'application de l'article 10 de la loi sur l'instruction publique; *b)* l'élimination totale des fonctionnaires de nationalité grecque; *c)* la déposition à la prochaine session du Sobranié d'une loi de représailles contre le commerce et l'industrie grecques; 3ᵉ protester contre l'attitude passive des autorités et du gouvernement turcs à l'égard des bandes grecques en Macédoine et dans le vilayet d'Andrinople dont le but est de massacrer la population bulgare, et de faire appel aux sentiments humanitaires du concert européen, de demander son intervention dans les affaires de la Turquie pour la mettre en demeure d'arreter le mouvement des antartès et de rendre la liberté à ses provinces balcaniques; 4ᵉ en vue d'amener la pacification des esprits en Bulgarie, inviter le gouvernement à créer des lois pour:

a) le peuplement du Déli-Orman (²), d'où les Turcs ont émigré, par des Bulgares, en rachetant les terres des émigrés avec le concours de la Banque Agricole; de même pour le peuplement par des Bulgares des villes d'Anchialo de Mésemvria, Sozopoli et Kavakli, en accordant dans ce but des crédits sans intérêt aux Bulgares qui s'y fixeraient et en faisant construire des routes, des quais qui assurent toutes facilités au commerce; *b)* retirer aux Grecs les concessions des marais salants et des pêches et les concéder à des Bulgares; *c)* ramener à l'Exarcat et aux sentiments nationaux les Gagaouz (³) egarés par la propagande grecque, ainsi que les Pomacs, en leur accordant des écoles gratuites et des subventions de l'Etat. »

Non solo: si sono escogitati anche i mezzi per abolire totalmente l'influenza del Patriarcato presso i suoi fedeli della Bulgaria.

(¹) Vedi *Europe Orientale* — Settembre 1906.

(²) Il Deli-Orman è una vasta regione della Bulgaria Orientale popolata da Turchi.

(³) I Gauguzi o Gagauzi sono cristiani ortodossi che popolano il littorale del Mar Nero, parlano il Turco, e sono sotto la giurisdizione del Patriarcato Greco.

L'incidente di Varna dava al problema tutta l'urgenza e l'attualità del momento. La *Vetserna Posta* di Sofia pubblicava in proposito due articoli sulla questione dei vescovi greci nella Bulgaria. Nel primo, firmato da Daskaloff, il giornale preconizzava la soppressione definitiva delle sedi vescovili; il secondo, di Radef, veniva alla stessa conclusione, sebbene sembrasse più rispettoso degli atti internazionali. Radef, infatti, suggeriva la conclusione di un concordato col Patriarcato alle seguenti conclusioni: i futuri vescovi avrebbero dovuto essere di origine bulgara e sudditi bulgari; ottenere l'*exequatur* del Governo del Principato; e, finalmente, avrebbero dovuto rimettere al Ministero competente la loro dimissione *colla data in bianco*, affinchè il Governo potesse revocarli quando « giudicasse la loro azione contraria agli interessi bulgari ».

Di fronte a queste espressioni dell'opinione pubblica, che continuano tuttora nella loro eccessività, era ed è ben difficile che il Governo non debba seguirne l'impulso fino alle ultime conseguenze. Intanto esso ha in parte rilevato la tesi pubblica contro i vescovi patriarchisti, domandando presso le Potenze che questi debbano richiedere il suo *exequatur*, nonostante la precisa disposizione dell'art. del Trattato di Berlino. E mentre ha condannato ufficialmente le rapine e le uccisioni, ne ha conservato e legalizzato i frutti: le scuole, le chiese, le biblioteche restate nelle sue mani sono state trasformate immediatamente in istituti bulgari; ed è probabile che nella loro maggior parte resteranno nelle mani dei bulgari, nonostante le promesse di restituzione ed alcune restituzioni effettuate. Inoltre ha cominciato ad applicare la legge scolastica, applicando anche forti ammende ai contravventori. A Filippopoli i greci avevano anzi pensato di inscrivere i loro fanciulli alle scuole francesi o tedesche; ma i direttori di questi istituti hanno chiuso loro le porte, cedendo alle ingiunzioni degli ispettori scolastici bulgari.

Risultato ultimo di tutto questo movimento antiellenico bulgaro, del Governo e del popolo, risultato della situazione realmente impossibile creata all'Ellenismo, è che il movimento migratorio non cessa di esistere.

Questo indica la soluzione definitiva del problema, poichè a poco a poco per essa emigrazione verrà eliminato l'elemento ellenico: e dopo che la politica bulgara d'assorbimento non aveva avuto efficacia per questa razza tenace, e contrariamente ai diritti sanciti dal Trattato di Berlino e dalle Convenzioni annesse.

Le proteste diplomatiche del Patriarcato ecumenico presentate al ministro ottomano dei culti col *takrir* del 7 febbraio 1907, alle Grandi Potenze colle comunicazioni del 7 febbraio, le note del Governo greco alle Grandi Potenze, e le *démarches* dirette dal Governo di Atene presso quello di Sofia nei primi mesi del 1907 non hanno potuto spostare questa situazione. È vero che esse hanno avuto come unico risultato, almeno pel momento, la nomina da parte del Governo bulgaro di una Commissione che deve studiare nelle varie località della Bulgaria « la soluzione delle diverse questioni ecclesiastiche e scolastiche » (1); ed il *Temps* ha avuto da Sofia che « l'arrivo del nuovo agente diplomatico russo ha esercitato un'influenza conciliatrice in proposito » (2): Ma la commissione non avrebbe nella realtà che lo scopo di determinare una *détente* diplomatica tra i Gabinetti di Atene e di Sofia, e di creare una buona posizione diplomatica al Governo di Sofia di fronte ai rilievi di alcune Grandi Potenze.

E che il Governo bulgaro sia deciso a far concessioni di forma o limitatissime, ed a difendere la situazione creata dal movimento antiellenico lo dimostrano anche alcuni fatti posteriori alla nomina della Commissione: nel campo scolastico, il ministro bulgaro della P. I. ha inviato nel giugno 1907 una circolare agli ispettori scolastici, con cui raccomanda la punizione dei genitori che non hanno inviato i loro figli alla scuola durante l'anno scolastico finito; e la severa punizione, secondo il paragrafo 190 della Legge, di tutti coloro che avebbero inviato i loro figli nelle scuole private, posteriormente al mese di settembre 1906, epoca in cui l'art. 10 della legge sull'istruzione pubblica è stato rimesso in vigore: provvedimenti che colpiscono esclusivamente i greci. Nel campo religioso, — mentre il Santo Sinodo di Bulgaria presenta al Governo russo una memoria contro i reclami del Patriarcato ecumenico per la restituzione delle chiese confiscate, sostenendo che queste debbono rimanere sotto le autorità ecclesiastiche bulgare, perchè la chiesa bulgara è riconosciuta « ortodossa », pur concedendo ai popi ellenici di venire in esse ad officiare in greco (3) col rito bulgaro — alcuni vescovi bulgari si rifiutano di rendere le chiese greche dietro l'invito dei prefetti, ed il governo non fa procedere all'esecuzione del suo ordine (4). —

(1) *Vetscherna Pochta* — Sofia, giugno 1907.
(2) *Temps* — 13 luglio 1907.
(3) *Vetcherna Pochta* — Giugno 1907.
(4) *Corriere* (editore Stangoff) — 23 luglio 1907.

La situazione continua così inalterata nel 1908 in tutti i suoi elementi: continuano le persecuzioni e le violenze sui pochi elleni che sono rimasti e sulle loro fortune; continua la presa di possesso da parte dei bulgari di alcuni istituti greci: nel febbraio del 1908 il vescovo esarchista di Varna prende possesso dell'ospedale greco, cercando di nominare un consiglio d'amministrazione bulgaro; a Kavacli i bulgari occupano altre scuole greche; a Cuclena il metropolita bulgaro installa dei preti bulgari nella chiesa greca di S. Teodoro; lo stesso avviene a Pazardjik, a Peristera; dovunque i pochi popi greci rimasti non possono esercitare il loro ministerio. Così il patriarcato ecumenico nel febbraio del 1908 torna, con un suo *memorandum* al Governo ottomano ed alle Grandi Potenze, ad insistere sulla « dolorosa situazione delle comunità greche ortodosse della Bulgaria e della Rumelia ».

Il Governo bulgaro continua a lasciar correre le cose; a lasciare continuare i suoi studi alla commissione *ad hoc*, nominata nel 1907. E tutto ciò, nonostante continuino le proteste di alcuni circoli di Sofia, di cui alcuni rilevano le conseguenze economiche dell'emigrazione ellenica, ed altri la necessità di colpire le violenze antielleniche per opposizione agli stambulovisti che le hanno provocate e da cui han tratto profitto, ed in favore del nuovo partito democratico che nel 1908 si sostituisce nel governo al partito stambulovista. Della prima corrente è espressione la *Vetserna Posta:*

« Le *Courrier du Soir* (Edit. Siangof) décrit la situation commerciale déplorable dans laquelle se débat la ville de Philippoupolis depuis l'exode de 4.000 Grecs. Des Israélites et des Arméniens ont, en effet, occupé la place abandonnée par les Grecs, et ce sont des éléments négatifs qui accaparent le commerce et l'argent sans rien rendre. L'organe bulgare conseille donc de prendre des mesures pour empêcher toute propagande grecque mais pour ramener en même temps les Grecs dans la principauté, où ils sont indispensables, en leur faisant certaines concessions. Il propose, entre autres choses, de leur rendre deux églises à la condition qu'ils reconnaissent l'autorité de l'Exarcat. » [1]

Della seconda preoccupazione si fa portavoce il *Grajdanine:*

« Le *Grajdanine* dans un article, développe d'abord le préjudice moral et économique qu'a causé à la principauté le mouvement antigrec. Il conclut que le gouvernement devrait faire arrêter les fauteurs des désordres. Il est notoire, dit-il textuellement, que ceux qui, sous la protection du *gouvernement antérieur*, détruisaient, brûlaient et pillaient les propriétés grecques sont restés

[1] *Bulletin d'Orient* — 22 febbraio 1908.

impunis. Il y a mieux. Après la fin du mouvement, dans plusieurs centres grecs ce sont fondé des sociétés, *jouissant de la coopération ou de l'appui des autorités*, qui dépouillent les émigrants grecs de tout ce qu'ils possédent. À Anchialos une société de ce genre continue à fonctionner. C'est ainsi que des *patriotes* mendiants hier disposent aujourd'hui de véritables fortunes.

« Les vignes des Grecs sont vendangées par les *patriotes* sous les yeux de leurs propriétaires, qui n'osent pas se plaindre, car au lieu du soutien des autorités ils courrent le risque de devenir *meeting*, c'est-à-dire d'être d'abord battus puis dépouillés de ce qui leur reste. Rien qu'à Anchialos on peut citer des centaines de Grecs qui sont tombés victimes de persécutions de ce genre.

« Le *Grajdanine* termine son article en disant que le gouvernement doit constater exactement ce qui s'est passé, et punir sevèrement tous les *patriotes* coupables, quoique la plupart de ceux-ci soient des *démocrates*, comme ils étaient jusqu'à présent des *stamboulovistes*. » [1]

In ogni caso, oramai, qualunque sia la situazione formale che potrà essere data dal Governo all'ellenismo nel Principato, la crisi si è esaurita irrimediabilmente, avendo logorato l'ellenismo nella Bulgaria. Così il *memorandum* delle Associazioni patriottiche di Atene troverà che i suoi timori del 1906 si sono tutti concretati nella realtà:

« Il y a vingt ans la protestation de la Grèce contre l'annexion de la la Roumélie-orientale à la Bulgarie fut sévèrement blâmée et châtiée. Il n'en est pas moins vrai que la protestation que fait entendre aujourd'hui la race hellène s'appuie sur des faits positifs, incontestables; que ces faits démontrent de la façon la plus péremptoire que l'on menace de subjuguer l'église grecque, de supprimer la langue grecque, d'absorber et d'anéantir progressivement la race grecque, bref de réaliser tous les maux que l'Europe, conseillée par le marquis de Salisbury, avait voulu conjurer en limitant aux Balkans le territoire de la Bulgarie et en faisant de la Roumélie-orientale une province distincte sans qualification de nationalité. »

---

[1] *Ecclisiastichi Alithèia* — Organo del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli — marzo 1908.

CAPITOLO XXVII.

La situazione degli Stati Balcanici nel 1907 ed al principio del 1908 (1)

Concetti riassuntivi della politica orientale degli Stati Balcanici; gli elementi-base di cui è formata ed il meccanismo della sua movimentazione.

MONTENEGRO: *Politica nazionalista interna e ordinanze antimussulmane. Politica espansionista esterna. Svolgimento delle relazioni internazionali generali.*

*L'*entente *serbo-montenegrina, ed i conflitti fra Cettigne e Belgrado nel 1907-08. Loro cause: ragioni di prestigio, di politica interna montenegrina, di politica ferroviaria balcanica. La significazione politica del* Processo delle bombe, *e le relazioni coll'Austria e la Russia.*

SERBIA: *La politica interna della Serbia nel 1907-08. La situazione parlamentare e la posizione della Corona.*

La continuità della politica interna e la continuità della politica estera. Lo svolgimento delle relazioni serbe colle Grandi Potenze nel 1907-08. I rapporti della Serbia coll'Austria; il consolidarsi delle sue relazioni colla Russia e colle Potenze Mediterranee.

*La rinnovata sua politica orientale, e sue conseguenze sui rapporti cogli Stati Balcanici. Rapporti della Serbia col Montenegro, colla Bulgaria e colla Grecia. L'*entente *slava ed i contrasti inter-slavi nel 1907-08.*

BULGARIA: *Le cause complesse della caduta del partito stambulovista. Lo svolgimento della politica interna e la crisi sociale. La corruzione e lo sfacelo nell'organizzazione* bulgara *delle bande: nuove fazioni personaliste ed i rapporti di esse coi gruppi politici.*

Gli insuccessi della politica estera stambulovista nel 1906-07. L'identità delle finalità orientali. L'azione locale rumeliota della Bulgaria; i suoi insuccessi nel campo religioso, ferroviario e delle riforme.

Le due fasi nei rapporti internazionali durante il 1906-07. Ondulazioni nei rapporti colla Turchia, cogli Stati Balcanici e colle Grandi Potenze.

La salita al potere del Gabinetto democratico Malinoff (1908). La sua nuova politica sociale. Continua la politica estera stambulovista.

I quesiti conclusionali sul divenire della politica bulgara.

RUMENIA: *L'espansionismo pacifista della Rumania. Le finalità della sua opera macedone. L'antiellenismo interno. Il carattere austrofilo delle relazioni rumene. I rapporti coll'Italia. Le relazioni greco-rumene nel 1907.*

GRECIA: *Mantiene immutata la sua politica irredentista in Oriente. La sua posizione di fronte alle singole Grandi Potenze, ed ai singoli Stati Balcanici. I rapporti greco-italiani, e l'amicizia forzata coll'Austria.*

---

(1) Per gli avvenimenti successivi a quelli considerati in questo capitolo, vedere: II. Volume — Cap. XLVII — *Ultimi appunti.*

L'aspetto integrale del secondo fattore del problema orientale: gli Stati Balcanici. *La sua funzione sui due altri fattori del problema:* la situazione locale rumeliota; le Grandi Potenze. *La funzione dello Stato Turco.*

Abbiamo esaminati gli elementi della politica orientale di tutti gli Stati Balcanici, come si sono svolti e come si sono combinati a tutto il 1906. In ogni Stato i vari elementi si compongono diversamente e nel tempo si trasformano continuamente. Vi è cioè una instabilità massima nei contatti internazionali, nelle direttive secondarie degli Stati Balcanici; ma questa mutabilità è logica.

La complessità della politica orientale, che alla fine delle nostre ricerche risulta quanto mai evidente, la molteplicità delle sue determinanti e dei suoi fattori, delle sue forme di svolgimento trovano infatti collegamento e riferimento in poche formule fondamentali, che esse sole possono dare il quadro logico-sintetico, e le forze-madri dell'attività orientale degli Stati Balcanici.

Ai primi del 1907 una delineazione complessiva della loro politica estera si riassume in pochi fattori: due *fattori-finalità,* uno consistente nella loro finalità *nazionalistica* orientale, e l'altro nella formula espansionista speciale che è propria ad ogni singolo Stato, e che si contrappone a quella dell'altro, cioè nella diversità con cui viene interpretato nella pratica estensione rispettiva il principio della finalità orientale; due *fattori-mezzi,* dati dai rapporti di ogni Stato Balcanico colle Grandi Potenze, e dai rapporti fra gli Stati Balcanici stessi; un *fattore-complemento* consistente nella pressione che la situazione interna di ogni Stato — situazione parlamentare, sociale e morale — può esercitare sullo svolgimento della sua politica estera.

Queste sono le categorie di fattori in cui può essere sezionata tutta la politica orientale di ogni Stato Balcanico. In esse si riassumono i coefficienti della sua stasi e della sua dinamica. Ora ognuna di queste categorie risponde ad un filo logico; e l'instabilità politica è una conseguenza dei vari rapporti logici istituiti dalla mentalità balcanica fra quegli elementi.

Il primo fattore-finalità afferma il programma di ogni Stato di partecipare in modo positivo alla sistemazione balcanica. È l'idea prima ed è l'idea-madre. Essa inizia il movimento dinamico politico. Per questo fattore mentale ogni Stato Balcanico si pone quale avversario deciso dello *statu quo,* salvo alcune *nuances* opportunistiche diverse sia nell'insistenza in esso, sia nella forma che si vorrebbe dare alla modificazione dello *statu quo.*

Tale prima formula stacca la politica degli Stati Balcanici da quella delle Grandi Potenze, le quali invece insistono nell'equilibrio e nella pace e perciò nello *statu quo*, e la rende *ipso facto* autonoma in confronto di questa.

Si può dire che lo Stato Balcanico ha esso pure nella sua politica orientale formule di *statu quo*, e di sommissione alla politica delle Grandi Potenze; ma bisogna intendere queste formule in un senso molto relativo, poichè esse sono dovute alla considerazione utilitaria della momentanea situazione internazionale, e perciò sono formule che non vivono di vita e di forza propria, ma che si riferiscono ad una situazione effimera: quindi la lineazione emergente del primo fattore-finalità è sempre data da un carattere turbativo dello *statu quo* e da un indirizzo generale autonomo dalle Grandi Potenze.

Esemplificando, la politica dello *statu quo* macedone difesa ora dalla Grecia e dalla Serbia in confronto dei progetti autonomisti bulgari non elimina dalla politica orientale della Grecia e della Serbia il carattere emergente di forza contraria allo *statu quo* balcanico.

Infine lo Stato Balcanico colorisce questa sua finalità quale problema di connazionali oppressi da liberare: a parte le diverse gradazioni di intensità, e di vera rispondenza ad una realtà politica oggettiva. Così che mentre per l'Ellenismo abbiamo il massimo grado di intensità e di giustificazione nella realtà politica, data l'emergenza della *nazionalità* ellenica nella Rumelia tra i gruppi cristiani, per la Rumenia abbiamo il minimo dell'intensità, cui corrisponde l'inesistenza di una base nazionalista qualsiasi.

Questo primo *fattore-finalità*, nonostante le sue varie forme, è comune a tutti gli Stati Balcanici; determina per sè solo date azioni, date combinazioni politiche, date probabilità nei rapporti fra gli stessi Stati Balcanici, e fra essi e le Grandi Potenze sia come gruppo, sia per ognuno di essi.

Ma queste conseguenze dirette non possono concretarsi liberamente nella pratica, perchè si incontrano nella funzione del secondo *fattore-finalità*, cioè nelle conseguenze del modo, e dei limiti e della forma con cui ogni Stato Balcanico intende interpretare, non in confronto delle Grandi Potenze — cui risponde sufficientemente il pensiero comune, escludendole completamente per la prima formula esaminata — ma in confronto di essi stessi, la rispettiva partecipazione alla sistemazione rumeliota. La funzione di questo secondo fattore non è meno importante di quella del

primo coefficiente: perchè la conseguenza logica di questo, cioè l'unione di tutti gli Stati Balcanici contro le Grandi Potenze, viene *in massima* alterata ed eliminata dagli antagonismi interbalcanici.

Ogni Stato interpreta infatti in modo diverso dall'altro il limite territoriale e la forma della rispettiva azione orientale. In ordine al limite territoriale, mentre la Bulgaria domanda l'annessione integrale della Macedonia e del vilayet di Kossovo, lasciando agli altri semplici ritagli di confine, tutti gli altri hanno una formula di cointeressamento nei limiti dei rispettivi diritti e interessi nazionalisti: la Serbia domanda Kossovo ed una sfera d'influenza verso l'Adriatico, salvo ad estendere ancora tali finalità verso Salonicco e la Bosnia ad occasione favorevole, ed a forze sufficienti; il Montenegro si orienta verso l'Albania Cattolica e parte del sangiaccato di Novi-Bazar; la Grecia domanda, in base all'esistenza della sua nazionalità emergente, l'Epiro, i vilayet di Salonicco, di Monastir e di Adrianopoli, tranne quei loro *caza* settentrionali dove prevalgono altri gruppi. In ordine alla forma, mentre la Bulgaria domanda l'autonomia unitaria della Rumelia, quale forma che renderà più facile l'annessione integrale di questa al Principato, gli altri Stati domandano che si definiscano direttamente o le rispettive zone *nazionaliste* d'influenza, o le rispettive sfere d'annessione: di fronte all'autonomia, preferiscono il presente *statu quo* politico e amministrativo.

E alla stregua di queste diversità si può notare che tra Montenegro e Serbia, e tra Serbia e Grecia vi è un contrasto minore di quello esitente per ognuno di essi con la Bulgaria. Serbia, Montenegro e Grecia non solo non escludono la considerazione degli interessi concorrenti; ma anche vi fan posto nei limiti richiesti dalle corrispondenti politiche ufficiali: oggi la Serbia e il Montenegro domandano in concordia una zona d'influenza da Uskub all'Adriatico ed a ciò la Grecia non ha obbiezioni da fare: per quanto il rinnovellarsi ora del popolare panserbismo espansionista possa forse nel futuro mettere in contrasto le finalità territoriali della Serbia e del Montenegro, e le finalità della Serbia e della Grecia.

Questi due *fattori-finalità*, queste due categorie di coefficenti dirigono dunque l'azione esterna di ogni Stato Balcanico. Sono le idee fondamentali di tutta la loro azione, che viene perciò determinata *dalla combinazione dei contrasti e delle concordanze* contenuti nei *fattori-finalità* dei singoli Stati.

Seguono nel quadro riassuntivo della politica orientale degli Stati Balcanici i due *fattori-mezzo;* cioè i rapporti di uno Stato

col concerto delle Grandi Potenze, o con quel sistema di Grandi Potenze che ha *possibilità* di prevalere nel concerto europeo e che lo Stato Balcanico preferisce; ed i rapporti fra gli stessi Stati Balcanici. Ognuno di questi istituisce tali due categorie di relazioni internazionali nella forma e nella composizione che più crede possa giovare ai suoi interessi orientali, risultanti dalla sua finalità considerata in rapporto e delle Grandi Potenze e dei concorrenti Stati Balcanici.

Una prima osservazione è da tenersi presente nel giuoco delle politiche balcaniche: ed è che la Grecia resta l'unico Stato isolato sia di fronte alle Grandi Potenze, sia di fronte agli Stati Balcanici. Perciò la politica estera ellenica si esaurisce dopo aver dichiarato nella società internazionale le sue finalità irredentiste; la sua trajettoria non prosegue nello svolgere rapporti utilitari o cogli uni o cogli altri; resta come immobile nell'isolamento, in cui l'egoismo dei concorrenti grandi e piccoli l'ha messa.

L'isolamento greco è un prodotto storico, perchè tutti gli Slavi balcanici si sono abituati a considerare l'Ellenismo il nemico permanente, perchè continuano pregiudizî di razza, mentre le Grandi Potenze lo considerano uno degli avversari più indomabili; è un prodotto logico del presente in quanto l'Ellenismo è l'unica forza vera, civile e numerica che possa *europeizzare* e sistemare la Rumelia: e ciò non entra, almeno finora, negli interessi delle Grandi Potenze e degli Stati Slavo-balcanici. Poi l'isolamento Greco verso le Potenze è a sua volta un coefficiente dell'isolamento verso gli Stati Balcanici, e viceversa.

Ecco perchè in confronto della Grecia non si può parlare di accordi efficienti, ma di avvicinamenti relativi, ove si voglia considerare la superficie; non tanto cioè avvicinamenti fatti da volontà espresse e specificate, ma piuttosto consonanze e concordanze parallele, ed indipendenti, dovute alla forza delle cose, non a dichiarazioni impegnative. Così bisogna interpretare l'avvicinamento greco-rumeno del 1901; così bisogna interpretare ora gli accenni ad un avvicinamento greco-serbo di fronte alle pretese bulgare: avvicinamento che in ogni caso non produrrà patti, ma che eventualmente *potrebbe* produrre azioni parallele antibulgare.

La politica greca dell'oggi si adatta a questo isolamento; e la sua speranza futura nei rapporti internazionali non è tanto quella di combinare con Potenze o con Stati Balcanici impegni espliciti, quanto quella di poter trovare ai momenti di crisi i punti di consonanza utili alle sue finalità.

Invece tutti gli altri Stati Balcanici si servono del giuoco dei rapporti colle Potenze e cogli altri Stati Balcanici per contribuire a creare uno svolgimento della politica orientale che si avvicini sempre più alle proprie finalità.

Ogni Stato cerca di trovare fra le Grandi Potenze quella o quelle che possono determinare in suo favore le decisioni del concerto europeo, o la risultante dei voleri diversi delle Grandi Potenze. La Bulgaria ondeggia tra l'Austria e la Russia; la Rumania si rivolge all'Austria e alla Germania; la Serbia ora si rivolge alla Russia e poi alla Francia e all'Italia; infine il Montenegro si basa sulla tradizionale amicizia Moscovita, completandola ora con rapporti più o meno intimi con Vienna, più che altro per opposizione al panserbismo popolare di Belgrado. Questi rapporti colle Potenze sono un corollario delle finalità orientali, non sono fine ad essi stessi; quindi subiscono tutte quelle alterazioni che possono essere prodotte dal modificarsi dei rapporti tra la finalità orientale dello Stato e la volontà della singola Potenza. Poichè tale finalità essendo l'idea fondamentale, irreducibile, stabile, le trasformazioni si verificano soltanto nella sfera di tali rapporti, non intendendo lo Stato sacrificare i suoi interessi ad una data relazione con una Grande Potenza. Questa non può che essere un elemento di cooperazione pel raggiungimento della finalità, e soltanto in ciò ha la sua ragion d'esistenza; la quale è quindi mutevole continuamente. E si può inoltre rilevare che lo Stato Balcanico — aumentando continuamente le sue forze — sente sempre meno la pressione delle Grandi Potenze e la necessità di conservare con queste *permanenti* buoni rapporti.

Lo Stato Balcanico mette in essere un altro ordine di rapporti coi suoi concorrenti balcanici. Se la diversità sostanziale delle rispettive finalità territoriali tende a dividerli, la loro politica ha trovato opportuno di sviluppare vincoli d'accordo fra loro stessi, sia per difendersi dalla risultante non a loro favorevole delle volontà europee, sia per combattere gli avversari considerati comuni. Il 1905 ha visto, come non mai negli anni precedenti, svilupparsi e relativamente concretarsi tra gli Stati Slavi questo vincolo di unione, che costituisce così il secondo *fattore-mezzo* della loro azione orientale. Questo fattore non elimina il precedente, cioè i rapporti preferenziali con una data Potenza; ma vi si sovrappone o, per essere più esatti, si mette di fianco ad essi, ambedue mantenendo una funzione indipendente.

Que[illegible]ne fra gli Stati Slavi è resa possibi[illegible]

dall'emergere, per la condizione ambientale, della formula « i Balkani agli Stati Balcanici ». Questa emergenza, dovuta alla pressione della politica europea, agisce in modo da mettere in seconda linea le formule speciali dei singoli Stati: quella di *cointeressamento* alla Rumelia, o quella di *monopolio* della Bulgaria; ed ogni Stato pel momento interpreta la nuova formula che li unisce col sottinteso che, mentre esso attenuerà specialmente nella forma l'irreducibilità del proprio programma nazionalista, i concorrenti saranno disposti al momento opportuno di fare un sacrificio maggiore nella sostanza, di cui esso trarrà profitto. Naturalmente questo grado di sottinteso è vario secondo gli Stati; e la diversità del grado si presta ad accordi più o meno profondi dentro la formula generale dell'unità Slava: così Bulgaria e Rumania si accordano fino alla cooperazione delle loro bande in Macedonia e fino a discutere dati cambiamenti territoriali; Serbia e Montenegro mantengono solidali un'unica direttiva territoriale rumeliota; Serbia e Rumania intensificano i loro rapporti economici.

Perciò questo secondo *fattore-mezzo* della politica orientale di tali Stati diventa un fattore nuovo che *tende* a porre direttamente o indirettamente il problema rumeliota in una sfera *slava* di accordi reciproci. E questa unità Slava ha funzionato dopo il 1905 in un senso antiellenico e con una coloritura di opposizione unitaria alla politica delle Grandi Potenze; e, nonostante gli attriti interni provenienti dall'inconciliabilità sostanziale dei *fattori-finalità* nei rapporti fra gli Stati Balcanici, continua tuttora, rimanendo sempre *fattore-mezzo* permanente, la formula direttiva ideale dei singoli Governi Slavi *nell'ordine dei rapporti fra essi stessi,* nonostante la permanente diversità delle finalità rispettive divergenti. —

Ora se questi quattro elementi sono i fattori formativi della politica Orientale di uno Stato Balcanico, come si combinano fra essi per determinare la risultante integrale di tale politica? Cioè come procedono e fanno procedere una politica Orientale questi quattro coefficenti?

Ogni stadio di ogni politica di Governo Balcanico si può suddividere e frazionare in questi quattro elementi di fine e di mezzo: ma la mutabilità incessante della politica balcanica come si produce?

Si produce in base ai rapporti di equilibrio, di coesistenza, di dipendenza, di quantità che volta a volta le circostanze ambientali generali impongono ai quattro fattori. Essi formano anzitutto una politica a doppio fondo; è il primo aspetto con cui si presentano allo studioso. I rapporti di uno Stato colle Potenze si svol-

gono su due linee: quella dell'amicizia, in base alla protezione che le Potenze possono esercitare sulle finalità peculiari dello Stato, o generali per tutti gli Stati Balcanici; e quella della *fronda*, in base alla direttiva autonoma che lo Stato intende seguire; e più specialmente in base all'unità Slava, mezzo di difesa solidale contro gli interessi personali delle Potenze. Così pure i rapporti di uno Stato cogli altri Stati Balcanici si svolgono su un doppio fondo, di cui una base è data dall'unione slava, e l'altra dalla concorrenza degli obbiettivi rispettivi.

Ma il semplice concetto del doppio fondo non spiega completamente il meccanismo della politica di uno Stato Balcanico; indica più che altro i limiti delle ondulazioni; ma non la forza che li sposta. Ora il concetto si completa se noi integriamo il concetto del doppio fondo con quello della *scala mobile*.

Infatti regola generale è che i quattro elementi si dispongono a due a due secondo una scala mobile, per cui ognuno di essi trova nella fisonomia e nell'intensità dell'altro elemento, che gli corrisponde, la ragione opportunistica per determinare la propria funzione, e la propria intensità. Con più uno Stato Balcanico sentirà in un dato momento l'utilità dell'amicizia di una Grande Potenza, tanto più allenterà i suoi rapporti autonomisti e *frondeurs* cogli Stati Balcanici; con più sentirà il bisogno dell'unità difensiva slava, di tanto meno svilupperà i suoi rapporti colle Grandi Potenze. La risultante di questa prima scala mobile sarà poi a sua volta la determinante delle ondulazioni che si verificheranno nella seconda tra i rapporti d'unione e quelli di disunione fra gli Stati Balcanici. Come anche si può verificare il rapporto genetico inverso: la risultante della scala mobile nei rapporti tra gli stessi Stati Balcanici può essere determinante di variazioni nella scala mobile dei rapporti di uno Stato colle Potenze e col gruppo dei Governi Balcanici.

Ed è appunto questa scala mobile che fa la variabilità e la relativa complessità dell'azione politica di essi Stati, per quanto presentino invece la semplicità massima della finalità, e dei moventi primi di queste. Non solo: corollari di questi quattro fattori fondamentali e delle loro *scale mobili* vi sono altri rapporti politici che si inspirano allo stesso principio del doppio fondo: i rapporti colla Turchia ondulano per ogni Stato tra l'amicizia e l'ostilità, che l'opportunismo politico fa considerare egualmente a portata di mano; nel problema delle riforme rumeliote si affermano contemporaneamente due poli, uno a favore ed uno contro, a seconda

della prevalenza momentanea di un interesse di *statu quo* o di turbamento. Ciò, in ogni caso, in considerazione del rapporto principale esistente tra la risultante delle scale mobili fondamentali e gli interessi finali dello Stato.

Se poi ai quattro elementi fondamentali variabili, si aggiunge la considerazione dell'elemento complementare dato dai rapporti della situazione interna di ogni Stato colla sua politica estera, si potrà avere lo spirito esatto che informa tutta la politica degli Stati Balcanici, e tutte le sue alterazioni continue, quasi del giorno pel giorno. Il che contrasta colla fisonomia della politica orientale delle Grandi Potenze, che alla continuità e stabilità dei fini rispettivi fa corrispondere una ben maggiore continuità nei mezzi d'azione e nei rapporti internazionali.

Con tali criteri d'indagine, come si può spiegare l'*animus* della politica orientale degli Stati Balcanici fino alla fine del 1906, così si può spiegare ancora esattamente la politica svolta da essi nel tempo seguente, e le variazioni politiche che potranno svolgersi nel futuro.

Esaminiamo così le variazioni avvenute nel 1907.

*
* *

Il Montenegro, di fronte al risveglio della politica degli Stati Slavi dei Balcani, cerca dopo il 1906 di amplificare il suo raggio d'azione per quanto il suo organismo statale può permetterlo. L'accordo slavo-balcanico del 1905 gli ha fatto intravedere nuovi orizzonti, nuove attività.

Il Montenegro incomincia a fare una politica interna antimussulmana. Molte recenti ordinanze estremamente rigorose concernono i Mussulmani che abitano il Principato, sopratutto quelli che risiedono nelle città di Antivari, Dulcigno e di Pogdoritza. I maomettani oramai saranno passibili del servizio militare, cui altre volte essi non erano neppure ammessi. Essi dovranno sottomettersi alle prescrizioni della polizia sanitaria nelle constatazioni di morte, cosa che ferisce i loro sentimenti religiosi. Infine è proibito alle donne di girare per le strade col velo sul viso.

In seguito a questi provvedimenti si inizia un movimento emigratorio dei mussulmani; ma il Principe Nicola per impedire questo esodo eleva a saggi proibitivi le tasse d'emigrazione, quelle per l'esenzione del servizio militare, per il trasferimento delle proprietà vendute. Nei circoli governativi si spiegano questi prov-

vedimenti come misure di rappresaglia contro gli incidenti di frontiera tra turchi e montenegrini.

Nella realtà non è che lo svolgimento di una politica nazionalista.

Gli attriti fra Montenegro e Porta si fanno tanto vivi, complicati da incidenti di frontiera, che alla fine 1907 Rechid-bey è inviato dal Sultano in speciale missione pacificatrice a Cettigne.

Il Montenegro a questa azione interna aggiunge un' azione esterna; ed istituisce consolati nell'Alta Vecchia Serbia ottomana. —

Questa politica esterna trova una corrispondenza significativa in uno svolgimento proficuo dei rapporti internazionali e specialmente in un avvicinamento coll'Inghilterra ed anche coll'Italia. L'Inghilterra è l'unica Potenza che possa farsi liberamente e con efficacia interprete nel concerto europeo degli interessi slavi. L' Inghilterra, fin da quando ha visto gli slavi rendersi moralmente indipendenti dalle loro rispettive Potenze protettrici, è divenuta la loro amica naturale. Una soluzione del problema orientale che affidasse agli Stati Balcanici la regolarizzazione delle provincie ora ottomane è la soluzione per cui l'Inghilterra lavora, in quanto soddisferebbe in modo completo e senza riserve i suoi propri interessi, militari, economici, politici. Ora gli Stati Slavi hanno compreso questa coincidenza d' interessi, e nella loro nuova orientazione unitaria autonomista hanno trovato tutti e tre indistintamente utile un avvicinamento ulteriore col popolo inglese; e questo avvicinamento è indiscutibilmente avvenuto nel 1906. Primo di essi è stato appunto il Montenegro, che ha avuto l' onore di una visita del Re d'Inghilterra.

E come per l'Inghilterra, la coincidenza degli interessi non ha potuto a meno di ravvicinare, pure indiscutibilmente, l'Italia agli Stati Balcanici: se non che la politica inglese ha potuto manifestarsi liberamente e senza riserve internazionali. L'azione dell'Italia si è manifestata specialmente in materia economica, con iniziative industriali e ferroviarie [1].

Continua però sempre la tradizionale inquadratura fondamentale della politica estera del Principato fra la Russia e l'Austria. Il ministero Tomanovich cercherà di conciliare i buoni rapporti coll'Austria coll'intima amicizia della Russia: la visita del Principe Nicola a Pietroburgo nel marzo del 1908 è l'indice che affermerà nell'ordine della politica generale la continuità dell'intimità russo-

[1] Ad es., la ferrovia Antivari - Vir-Bazar, inaugurata nel 1908; e l'organizzazione del monopolio dei tabacchi.

montenegrina. Nei buoni rapporti coll' Austria Cettigne intende trovare una seconda corda al suo arco, anche per controbilanciare la sfera d'azione di Belgrado.

Di questa inquadratura fanno infatti fede piena le seguenti parole pronunciate dal Principe Nicola in occasione dell' inaugurazione della ferrovia Antivari - Vir-Bazar [1]:

« Cittadini, posso assicurarvi che di questa opera del nostro pacifico e civile progresso si rallegra con noi anche la Russia, nostra potente protettrice, dalla quale sono ritornato in questi giorni molto soddisfatto e ancora più fortificato nella persuasione che il cavalleresco imperatore delle Russie e la Russia stessa, non perderanno di vista me e il Montenegro. E così sono persuaso che per lo sviluppo di questa nostra opera civile, avremo continuamente nella buona inclinazione della nostra potente vicina, la monarchia austro-ungarica, una prova delle sue ottime disposizioni verso di noi e del nostro economico progresso. Riconoscenza e gratitudine dobbiamo ai figli della colta Italia, di questa bella terra della libertà e del progresso. »

Le relazioni generali-internazionali del Montenegro si mantengono dunque secondo le antiche direttive. —

Senonchè alla fine del 1907, il precisarsi dell'azione esterna del Montenegro altera in parte i rapporti tra il Montenegro e la Serbia, e questa alterazione influisce a sua volta a colorire diversamente lo stato dei rapporti colla Russia e coll' Austria. La formula dell'unità serbo-montenegrina resta formula ideale, mentre nei rapporti giornalieri si fanno strada contrasti e irritazioni. Le cause dipendono sia da Belgrado, sia da Cettigne. Cettigne contribuisce a determinare gli attriti col far credere di volere estendere nella sfera serba la sua attività orientale seguendo gli interessati suggerimenti o le incitanti facilitazioni della politica austriaca; Belgrado a sua volta col rinnovare la tesi panserba minaccia, forse più nell'eccessività formale che nella sostanza futura, di trascurare gli interessi montenegrini nella Turchia Europea. Questa è l'origine prima degli attriti che si svolgono tra i due popoli Slavi nel 1907 e nel 1908.

Altri coefficienti vi contribuiscono: il partito giovane-nazionalista montenegrino sembra venire in rapporto col partito panserbo; e presso i circoli serbi si fan valere dicerie su sogni ambiziosi del principe Nicola verso la corona di Serbia, approfittando della situazione *internazionale* (non di quella locale) della Casa Karageorgevitch.

Ma è bene tener conto che la sfera dei contrasti si limita

---

[1] 10 maggio 1908.

piuttosto alle sfere politiche e governative dei due popoli e non scende nell'intimo dell'animo collettivo. Perciò giustamente il *Journal des Débats* notava recentemente:

« Toutefois, il convient d'ajouter aussitôt que les relations entre les deux gouvernements de Belgrade et de Cettigné ne reflètent que très imparfaitement les sentiments vrais dont les deux peuples sont animés l'un pour l'autre. En réalité, les Serbes du royaume et ceux de la principauté se considèrent comme un seul peuple, séparé en deux tronçons par des volontés supérieures, mais attendant avec une même impatience leur réunion future, une ère de glorieuse puissance. Dans ces conditions, il ne faut pas attacher trop d'importance à des querelles gouvernementales ou dynastiques, dont les conséquences ne sauraient être bien graves. »

Alle cause generali e fondamentali di contrasto se ne aggiungono via via altre minori e complementari. Il ministero Tomanovich inizia una lotta senza quartiere contro i suoi avversari politici, cioè contro il partito dei giovani-nazionalisti. La lotta elettorale per la *Scupcina*, svoltasi nell'ottobre del 1907, e terminata con la vittoria completa del Governo, determina le violenze tra i due partiti, per cui la lotta politica si riduce spesso a lotte personaliste, senza che una tradizione di abitudini parlamentari possa frenarne le espressioni violente.

Il partito nazionalista, vistosi così attaccato, non trova di meglio che stringere ancora più i legami spirituali che lo uniscono coi circoli panserbi, domandando aiuto e protezione non per una opera rivoluzionaria e antidinastica, ma per un'opera di opposizione costituzionale al Governo Tomanovich e anche alla Corona. Ciò irriterà sempre più i circoli ministeriali, gli elementi conservatori del paese; irriterà la Corona del Montenegro; ed il Governo di Cettigne cercherà di perseguitare i suoi avversari anche al di fuori delle proprie frontiere, iniziando vari procedimenti d'estradizione.

È durante questo periodo di lotta elettorale che si verificano i primi attriti ufficiali fra Belgrado e Cettigne: Belgrado si rifiuta di consegnare alcuni montenegrini studenti all'Università di Belgrado e da lungi partecipi alle lotte del loro paese, mentre Vienna si affretta a concedere per altri l'estradizione. Si noti ancora che è proprio in questo periodo agitato che si inizia la storia del complotto ordito a Belgrado contro la Casa dei Petrovich. Sul primo essa si presenta come una semplice arma politica elettorale, dovuta ad alcuni inscritti al *Prava Narodna stranka* (partito conservatore), più che allo stesso Governo; e sul primo si presenta come

una semplice accusa su cui non si intende insistere sul serio. Dopo, sarà come il sasso che origina la valanga. Il complotto si allargherà, servirà ad implicare un numero sempre maggiore di persone, e finirà per essere sostenuto sul serio quale fatto politico ufficialmente constatato, che può determinare dati rapporti serbo-montenegrini.

Le cause di questa evoluzione consistono in nuovi incidenti. Il Governo di Belgrado insiste nel non consegnare alla giustizia del Montenegro alcuni studenti che si vogliono implicare nel complotto, nonostante le insistenze del Governo di Cettigne, fatto più ardito dalla vittoria elettorale e dalla remissività dell'Austria. L'irritazione incomincia così a dirigersi principalmente verso la Serbia; ma ancora nessuno intende implicare nel preteso complotto nè il *popolo*, nè il *Governo*, nè la *Corona* di Serbia. E bene notarlo: il 25 novembre 1907 il principe Nicola dichiara:

« di essere persuaso che il penoso affare delle bombe e l'attentato contro il Principe del Montenegro sono deplorati dal buono e patriottico popolo serbo come dal popolo montenegrino. Nè il popolo montenegrino, nè il popolo serbo possono ritenersi responsabili se le bombe furono trasportate da Belgrado nel Montenegro a scopo rivoluzionario. »

Ma tre mesi dopo alla *Scupcina* montenegrina il Presidente del Consiglio dice a sua volta:

« Il Governo del Montenegro attende sempre da Belgrado che gli venga stesa una mano fraterna invece di quella dalla quale vennero le bombe »,

e poi si approva una mozione che

« constata che la condotta del Governo del Montenegro verso la Serbia fu corretta e fraterna, e deplora profondamente di non poter constatare la identità di condotta del Governo serbo verso il Montenegro. »

La lotta contro la Serbia è così apertamente iniziata; ed il giuoco delle accuse contro di questa incomincia. —

Lo stato degli animi muta infatti non appena sorgono altre ragioni di attrito: allora il Governo Montenegrino pensa di servirsi del famoso complotto quale arma di diffamazione internazionale prima contro il popolo serbo, poi contro il Governo di Pasic, infine anche contro i Karageorgevich. Perdendo la nozione della realtà, non ha più freno nell'accusa; e in ciò viene sollecitato dai giornali austriaci.

Il pensiero austriaco vede in questa falsa strada presa dal Governo di Cettigne due grandi vantaggi: il distacco completo nel futuro dei popoli serbo e montenegrino, quindi l'eliminazione

del pericolo di una loro azione unitaria nei Balcani; infine il mezzo per creare una diffidenza internazionale contro la Serbia, o per lo meno contro il Governo di Pasic e la Casa dei Karageorgevich. Si ricordi che alla fine del 1907 l'Austria non ha ancora concluso un trattato commerciale con Belgrado, e che oramai per opera della Corona e di Pasic la Serbia è sfuggita all'influenza austriaca. Allora è possibile calcolare che una diffidenza internazionale creata abilmente contro un partito e una Corona, presentati elementi di sistematica e violenta perturbazione, possa portare nel futuro alle conseguenze meno prevedibili: chi può dire infatti ora che tali accuse sostenute sul serio non possano alterare, più o meno tardi, i rapporti della Serbia colla Russia e coll'Italia, impedendo al Re Pietro di Serbia di fare visita alle due Capitali, visita di consolidamento del suo trono e di rafforzamento dell'azione serba nei Balcani; e non possano alterare pure i rapporti della Serbia con l' Inghilterra, così ombrosa, e ancora memore delle violenze regicide? [1] Ed allora il pensiero austriaco, nel prendere in considerazione non tanto l'attrito Serbo-montenegrino, quanto il fatto *impressionante* del complotto, non può non avere riflettuto a queste eventuali conseguenze. Ed ecco una delle ragioni per cui l'opinione austriaca si è messa dal lato del Montenegro, in certo modo incitandolo: si può anzi dire che in questo senso indiretto aumenta sul Montenegro l'influenza austriaca, cui il Ministero Tomanovic, fedele al suo programma d'equilibrio, pone rimedio appunto colla visita di Nicola alla Corte dei Romanoff.

Ma — ripeto — vi è una nuova causa che intensifica l'attrito e che d'altra parte permette all'Austria di mostrarsi sempre l'amica sincera di Cettigne, dimenticando il disappunto provato nel 1906 alla caduta del precedente ministero montenegrino austrofilo. È la questione ferroviaria balcanica, che si inizia nel febbraio del 1908. Il Montenegro ufficiale, dati i suoi rapporti coll'Austria e data la sua politica generale balcanica di immobilità e di attesa, vede con relativa indifferenza il progetto austriaco di una linea ferroviaria Uvac-Mitrovitza: forse in questa linea, per la sua irritazione antiserba, può vedere un mezzo per separare l'attività di Belgrado dalla sfera d'azione di Cettigne. Ma poi la Serbia

---

[1] E per dimostrare quanto ciò entri nelle *possibilità*, basta ricordare che sir E. Grey ha dovuto smentire, nella seduta del 25 giugno 1908 ai Comuni, la voce corsa nei circoli politici dell'intenzione del Governo Inglese di troncare i suoi rapporti con Belgrado in seguito ai risultati del processo; ed ha dovuto dichiarare che qualunque fossero per essere le risultanze del processo, il Governo Inglese non era in possesso di alcuna testimonianza ufficiale di natura tale da giustificare la sospensione delle relazioni.

propone una ferrovia Nisch-Adriatico attraverso l'Alta Albania. Indiscutibilmente questa linea si presenta come indice di gravitazione dell'influenza serba; quindi restringe al nord l'eventuale azione espansionista del Montenegro, mantenendolo nel tempo stesso staccato da tutto il fascio delle future ferrovie che traverseranno la Vecchia Serbia e l'Alta Albania, ed in certa guisa inutilizzando la sua ferrovia Antivari-Vir Bazar.

Il Montenegro allora si agita, domandando alla Turchia che la ferrovia, invece di far capo a S. Giovanni di Medua, faccia capo ad Antivari. Questo nuovo punto darebbe — è vero — alla ferrovia un carattere misto Serbo-montenegrino; ma d'altra parte risponderebbe agli interessi dell'Austria; in quanto l'Austria da Spitza comanderebbe il porto e quindi la ferrovia ed il suo esercizio; in quanto all'Austria, essendole affidata pel Trattato di Berlino la polizia militare-marittima e la vigilanza sanitaria delle coste montenegrine, sarebbe concessa una posizione privilegiata nel porto, ed una posizione di inferiorità alle altre Potenze; ed infine in quanto il confine austriaco sarebbe a tre kilometri appena da questo porto-stazione termine.

Per raggiungere il suo scopo il Montenegro si rivolge alla Russia, perchè interponga i suoi buoni uffici presso la Turchia e la Serbia; il Principe Nicola ai primi di marzo si reca a Pietroburgo, riconfermando i vincoli tradizionali tra la Russia e il Montenegro. Ma la Russia non si impegna che ad aiutare il Montenegro per ottenere dalla Porta la concessione di un tronco di raccordo tra la ferrovia Serba e la ferrovia Antivari-Vir Bazar. È una soluzione media, logica; ma che non risponde che in parte ai desideri del Montenegro, poichè la ferrovia transbalcanica rimarrebbe essenzialmente serba ed il tronco di raccordo non potrebbe far divenire Antivari porto principale di transito.

Il Montenegro perciò insiste nelle sue domande; ed il 12 di aprile 1908 presenta un memoriale alla Porta domandando la rettifica del tracciato. Più tardi, mentre una nota ufficiosa serba [1] dichiara che il Governo di Belgrado insiste sempre nel primitivo tracciato, aderendo però al tronco di raccordo « con uno dei porti del Montenegro » [2]; il Governo Montenegrino prende cognizione dei progetti ferroviari che l'Austria presenta per congiungere *essa*, in sostituzione della Serbia, i porti del principato alle proprie reti

---

[1] 9 maggio 1908.

[2] Infatti per ragioni politico-militari si è fatta anche la proposta di scegliere, invece di Antivari, Dulcigno, che sarebbe fuori dalla tutela austriaca.

ferroviarie Dalmate e Bosniache [1]; e, ritornando al principio sostanziale della sua politica estera, è costretto a fare molte riserve alle profferte dell'Austria [2], ed a far dichiarare dall'ufficioso *Glas Czernagora* [3] che

« il Trattato di Berlino non accorda all'Austria-Ungheria il diritto della costruzione di una ferrovia attraverso il littorale montenegrino; ma subordina tale diritto del Montenegro ad un accordo con la Monarchia. Oltre a tale stipulazione del Trattato di Berlino non esiste e non poteva esistere alcun accordo fra il Principato e la Monarchia. »

Ora è questa grave questione ferroviaria — la quale pone nel 1908 il Montenegro di fronte al dilemma: o accettare le proposte serbe, lasciando gli interessi montenegrini in seconda linea; o accettare le proposte austriache soffocando la propria eventuale libertà d'azione e indipendenza morale — che aumenta l'irritazione di Cettigne verso Belgrado ad una intensità incredibile. Ed è questa irritazione che fa pensare di trovare nel processo pel complotto contro la Casa dei Petrovich il mezzo per implicare sul serio la Serbia e la sua Corona, e per immobilizzarle in una sfera di diffidenza nella loro attività politica.

Infatti è in questo periodo che si concretano le accuse contro molti membri del partito nazionalista di Cettigne; che si dan corpo alle ombre coinvolgendo con testimonianze sospette la responsabilità dei circoli dirigenti di Belgrado. Infine si decide di dar corso al Processo delle bombe, di farlo svolgere in pubblico, e di organizzare su di esso la più ampia *réclame* nella compiacente od ignara stampa europea, onde la diffamazione verso la Serbia sia più ampia possibile. È allora che si assiste, nel giugno del 1908, allo svolgimento di un processo a carico di ex-ministri e di Governi, basato tutto su poche testimonianze sospette [4], in cui si vuol trascinare per forza la dignità ed il prestigio della Serbia.

Ma le conseguenze di questo atto si riversano sul Montenegro: l'opinione europea non si illude e sa assegnare le responsabilità

---

[1] Dichiarazione del bar. AEHRENTHAL alle Delegazioni, maggio 1908.

[2] L'Austria si proporrebbe di congiungere Zelenika e la ferrovia dalmata al porto di Antivari; il che rinserrerebbe il Montenegro tra due linee parallele di pressione austriaca: una data dalla ferrovia Uvac-Mitrovitza, e l'altra verso la costa dell'Adriatico Zelenika-Antivari.

[3] 9 maggio 1908.

[4] Il principale accusatore dei circoli di Belgrado, certo Nastic, è stato accusato da tutti i giornali serbi della Serbia e della Bosnia di essere un noto agente della politica austriaca, in contatto coll'azione croata nella Bosnia. Tutti questi giornali più o meno apertamente hanno accusato l'Austria di aver contribuito a montare l'incidente e le false accuse.

a chi spettano; la Serbia sa difendersi di fronte a tutti i Governi, mantenendo con questi le antiche relazioni cordiali; d'altra parte il Montenegro provoca l'allontanamento ([1]) da Cettigne del ministro di Serbia, ordinato dal Governo serbo in segno di protesta contro le accuse verso Belgrado, che si sono volute accreditare durante il dibattimento: non è la rottura, ma è un atto di energia che dimostra la via pericolosa in cui il ministero Tomanovich si è voluto mettere, ubbidendo forse troppo ai ben mascherati eccitamenti dell'Austria.

La conclusione? Può essere forse questa: l'eccessività ingiustificata dell'antiserbismo del governo montenegrino potrà avere più sollecitamente e più decisamente mostrato i pericoli gravi di tale disaccordo, e potrà quindi dimostrare la necessità di ritornare il più presto possibile all'antica concordia, che i due popoli non hanno mai dimenticato, e che i circoli politici imparziali dei due paesi hanno continuato a desiderare si concretasse nell'azione politica giornaliera.

Così l'alterazione avvenuta nella politica di Cettigne nel biennio 1907-08, che trova la sua determinante in malintesi tra Cettigne e Belgrado, potrà scomparire al più presto, facendo nuovamente emergere il vincolo d'unione dei serbo-montenegrini. Nello stesso tempo il gabinetto Tomanovich potrà togliere, secondo il suo vero programma, ai suoi rapporti colla Russia e coll'Austria quelle false e superficiali *coloriture*, quelle soprastrutture momentanee che la persistenza dell'attrito serbo-montenegrino poteva far credere stabili.

*
* *

La politica serba dopo il 1907 svolge le antiche direttive e raggiunge nuovi successi. Il risveglio della sua politica orientale si era iniziato fin dal 1905 sotto l'abile e patriottica guida della nuova Corona, e per opera del partito radicale-moderato.

Ora, nel periodo successivo all'accordo doganale serbo-bulgaro del 1906, la solidità parlamentare e la continuità del lavoro legislativo — sempre però in misura relativa ai precedenti parlamentari serbi — continuano, cosichè procede l'assestamento del pensiero collettivo attorno al programma moderato. La Serbia completa e rafforza la sua rinnovata coscienza nazionale; le dà la vigoria sufficiente a formulare un programma di azione nel-

([1]) 6 giugno 1908.

l'Oriente: e allora, da un lato si svilupperà nel popolo il *panserbismo*, e d'altro lato il Governo porterà ad arditi e chiari obbiettivi la sua politica orientale ufficiale. —

Il primo elemento di questo progresso è dato dalla politica interna, che continua sotto la guida del vecchio Pasic. Le lotte parlamentari non cessano; ma non sono più frazionate come una volta in personalismi: due gruppi principali oramai stabilmente si contendono il potere; i giovani radicali ed i vecchi radicali. Tutti gli altri partiti, tranne poche eccezioni, sono stati assorbiti in questi due gruppi principali, non tanto per abilità e tattica parlamentare o governativa, quanto per sentimento popolare; ed è perciò difficile considerare possibile lo sviluppo improvviso di uno di questi gruppi minori [1]. Il gruppo moderato detiene sempre il Governo; in ogni caso la politica estera nazionale trova oramai concordi i due gruppi: essi su questo terreno sono all'unisono nella sostanza e si combattono soltanto col sistema del *surenchère*, cioè coll'essere più fieri di patriottismo di chi dirige lo Stato, il quale perciò nella sua azione moderata sente il peso della sua responsabilità verso la nazione e verso la società internazionale.

È questa situazione dei partiti che, pure ammettendo la lotta più viva dei due gruppi per le questioni interne, forma la nuova unità e forza morale della Serbia nelle contingenze internazionali.

Il Governo dei radicali moderati si mantiene solido e procede per la sua via dirittamente. Il suo blocco è difficilmente attaccabile: ciò ha reso violentissime le opposizioni; il fiero governo di Pasic ha creato molti malcontenti: ma oramai il partito moderato può dire di avere scavato il gran solco della politica estera della Serbia. Le accuse false contro la corretta politica del Pasic, pronunziate da Vuic, ministro serbo a Berlino, portate alla Camera il 7 luglio 1907, non sono riuscite a scuotere la posizione personale di Pasic, ed a gettare il dubbio sulla sua politica estera.

Data l'irritazione dei giovani radicali contro il ministro dell'interno Protic, causa delle loro disfatte nelle elezioni del 1906, Pasic deve ricorrere nel giugno 1907 ad una prima ricomposizione del suo Gabinetto, escludendo il Protic.

Egli conserva di poi la sua posizione, ma attraverso battaglie continue: nell'ottobre del 1907 la *Scupcina* viene prorogata, e l'opposizione dirige un manifesto al paese protestando contro la proroga e dichiarando che « userà tutti i mezzi possibili per sal-

---

[1] Invece in Bulgaria nel 1908 assistiamo all'improvvisa ascesa di uno dei gruppi minori, quello democratico.

vare il parlamentarismo e la costituzione minacciata ». Nel dicembre le elezioni generali municipali dànno la maggioranza al partito moderato, che resta così consolidato. Ma nell'aprile 1908, in considerazione degli « atti d'arbitrio del Governo » i giovani liberali riprendono l'ostruzionismo; Pasic tenta per la seconda volta di stornare la bufera col procedere ad una ricomposizione del Gabinetto. Non basta: è costretto ad indire le elezioni generali.

Un fatto di politica estera complica la lotta elettorale. Il Governo di Belgrado ha finalmente firmato un accordo commerciale coll'Austria, che la *Scupcina* deve ratificare; l'accordo non è certamente a tutto favore della Serbia, l'Austria recede in parte da alcune delle richieste del 1906; ma il trattato contiene oneri per la Serbia, e contiene tra l'altro l'esportazione limitata della carne morta ed il divieto assoluto per il bestiame vivo; dati i precedenti e data la impossibilità per l'Austria di riconquistare l'antica posizione in Serbia, è tutto ciò che il Governo di Belgrado ha potuto ottenere da Vienna: d'altra parte è utile diplomaticamente esaurire l'incidente e mettere in uno stato normale i nuovi rapporti serbo-austriaci. Ora l'opposizione dei giovani-radicali approfitta di questo trattato; sostenendo nei comizi che non è patriottico, che è dannoso: è la politica del *surenchère*.

Le elezioni del giugno 1908 dànno così la vittoria al Governo, ma una vittoria limitata. Con esse i vecchi radicali si costituiscono una maggioranza di 85 deputati: tutti i partiti dell'opposizione insieme uniti hanno soltanto 75 deputati, cioè 48 giovani radicali, 19 nazionalisti, 7 conservatori e 1 socialista. Sui 160 deputati i vecchi radicali hanno quindi la maggioranza assoluta di 5 voti che è sufficiente, secondo lo statuto costituzionale, per governare. I vecchi radicali hanno dunque vinto, è vero, la battaglia, ma in questa lotta hanno perduto 6 mandati, avendone nella vecchia sessione 91.

Però gli 85 mandati nel 1908 sono ottenuti contro gli sforzi coalizzati di tutta l'opposizione, che nel 1906 aveva lottato divisa contro il Governo moderato, rendendo allora facile la vittoria di questo.

Qualunque interpretazione si voglia dare a tale esito, resta indiscutibile che centro di gravità della nuova *Scupcina* è sempre il blocco omogeneo e più numeroso degli 85 ministeriali, senza del cui appoggio nessun governo nuovo può vivere. L'opposizione però insiste nella sua avversione per Pasic; e allora il Pasic, per

vincerla, si prepara a cedere momentaneamente il campo ad un gabinetto senza la sua persona, ma che emana dal suo partito, che sarà continuazione della sua politica, e che vivrà dei suoi consigli. La politica radicale-moderata non abbandona quindi la direzione della cosa pubblica; essa avrà sempre in ogni caso la forza di piegare ai suoi concetti, alla sua moderazione, al suo conservatorismo qualsiasi espressione della minoranza d'opposizione. Forse liquidata la impressione prima del trattato di commercio coll'Austria, Pasic potrà riprendere con maggior sicurezza e con minori difficoltà la direzione del Governo e quel che è più lo svolgimento ulteriore della sua politica estera, affrontando magari nuove elezioni generali. Oppure si potrà procedere alla già accennata e possibile fusione dei due gruppi radicali, la quale, nel mentre dimostrerebbe la sostanziale unità politica loro, continuerebbe quel processo di assorbimento che abbiamo notato svolgersi ora fra i vari partiti serbi: assorbimento [1] che avrebbe sempre il suo centro di gravitazione nel partito moderato.

La Corona per parte sua completa la solidità della politica interna; resta salda e fedele al suo posto di combattimento. La sua posizione di fronte alla nazione si consolida potentemente; e di ciò una prova si può riscontrare nel fatto che nel 1907-08 cessano quelle voci, di origine austriaca e diffuse con abile manovra giornalistica dalla stampa inglese, che volevano rappresentare all'Europa come pericolante sul trono la casa dei Karageorgevich. È vero che gli stessi interessati si affannano ora a sostituire quelle voci con altre che rappresenterebbero la Corona Serba come elemento e causa di disordini politici nel Montenegro, nella Bulgaria, nella Bosnia, e nei rapporti serbo-bulgari e serbo-montenegrini: ma la verità è che la Corona col suo lealismo alla costituzione, col dirigere con fierezza e moderazione ad un tempo la politica orientale del paese, ha saputo meritarsi la fiducia nazionale. Riassumendo: la situazione politica interna, a parte le crisi eventuali nell'orbita del partito moderato, a parte gli eventuali rimpasti futuri con gli elementi meno vivaci dell'opposizione, a parte la vivacità della lotta parlamentare fra i due partiti radicali — si è svolta ancora e tende a svolgersi nel futuro per le stesse vie, con la stessa fisonomia. —

Ora tale continuità della politica interna è appunto una delle cause della continuità della politica estera serba. Un'unica diret-

---

[1] Pag. 569.

tiva la dirige: con le relazioni internazionali essa deve servire a consolidare il rinnovato patriottismo interno, il sentimento della propria indipendenza; ed a precisare la posizione della Serbia nel problema orientale.

La continuità d'indirizzo nei rapporti internazionali rafforza i rapporti stessi, solidificando la posizione esterna della nazione e della Corona; e permettendo, quale ultima conseguenza, un'azione orientale più vivace. Sommariamente si può dire che tale politica estera si svolge dopo il 1906 secondo una scala mobile tra i due termini: accordo colle potenze Mediterranee (Inghilterra, Italia e Francia), poi accordo colla Russia; e l'unione degli Stati Slavi dei Balcani — secondo termine della scala mobile.

Volendo scendere ad una precisione maggiore, si può pure affermare che dopo il 1906 sono rilevabili due fasi: nella prima la Serbia impegnata nella lotta coll'Austria insiste nell'Unione slava, e tra le Grandi Potenze cerca l'appoggio delle Potenze Mediterranee più che quello della Russia, impegnata coll'Austria e sempre ancora in attrito con l'Inghilterra; nel secondo periodo vinta moralmente la lotta economica coll'Austria, sentendo la forza del rinnovato sentimento nazionalista, riprendendo una attiva politica balcanica appunto in base ai risultati benefici del primo periodo, si mette per ciò stesso in alcuni contrasti colla Bulgaria e col Montenegro ed in una certa consonanza di finalità colla Grecia, e nell'ordine dei rapporti internazionali, approfittando dell'attrito austro-russo e dell'avvicinamento anglo-russo svoltisi nel 1908, si appoggia di preferenza sul governo di Pietroburgo. Ed i risultati, l'efficienza utile di questa politica generale si possono allora chiaramente riscontrare nei fatti, cioè nella nuova posizione che la Serbia riesce ad acquistare ed a precisare di fronte al problema rumeliota.

Esaminiamo questa evoluzione:

Anche la Serbia ha dunque cominciato col seguire la stessa linea politica del Montenegro verso l'Inghilterra e verso l'Italia.

Mentre nel marzo 1906 alla *Scupcina* il nazionalista Velikovitch rimproverava al governo di volere l'aggiornamento dell'interpellanza relativa ai rapporti serbo-inglesi, il Governo di Pasic entrava in relazione col Governo di Londra, e più tardi poteva contare sul suo appoggio più sincero, dopo di aver allontanato i regicidi: patto messo dall'Inghilterra all'accordo amichevole.

Più cordiali si facevano ancora i rapporti coll'Italia, sotto l'auspicio specialmente dell'ex-ministro serbo della Giustizia, il

Vesnitch [1], un dotto entusiasta dell'Italia, e favoriti anche dalla reciproca simpatia personale dei Sovrani dei due Stati. Tanto questi rapporti si facevano intimi, che la *N. F. Presse* nell'8 giugno 1906 pubblicava un dispaccio da Londra sul ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Gran Brettagna e la Serbia, nel quale si affermava che l'Italia manifestava da qualche tempo uno speciale interesse per le relazioni estere della Serbia; che la diplomazia italiana aveva ispirato a Sofia l'intimo ravvicinamento economico tra la Bulgaria e la Serbia, e dopo superata questa difficoltà a Sofia, si era adoperata con successo a Belgrado per la conclusione dell'Unione doganale serbo-bulgara; e che infine si era adoperata per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Serbia e la Gran Brettagna. Più recentemente ancora, nell'ottobre 1906 [2] i giornali di Vienna affermavano

> « essere prossima la conclusione di una convenzione militare fra l'Italia e la Serbia per combattere l'influenza austriaca nei Balcani, osservando in proposito che l'*attaché* militare italiano era stato l'unico che avesse assistito alle manovre in Nisch, mentre gli altri *attachés* si erano astenuti, essendosi le autorità militari serbe rifiutate di invitare l'*attaché* militare austriaco. »

L'una e l'altra voce venivano immediatamente smentite da Roma [3], riconoscendosi a Roma però che la diplomazia italiana si era interessata « per il ristabilimento dei rapporti normali fra la Serbia e l'Inghilterra ». Ora, pure accettando queste smentite, è lecito rilevare che le voci smentite, inesatte nei fatti, erano però più che esatte come indice dell'avvicinamento puro e semplice per ora, ma forse fattivo nel futuro, dei due paesi.

Del resto per la Serbia l'amicizia dell'Inghilterra e dell'Italia è una conseguenza matematica della sua politica antiaustriaca, che essa intende mantenere ancora decisamente. È vero che la Serbia aveva trovato negli Ungheresi fieri oppositori alla politica balcanica del conte Goluchowsky, e in certa guisa sostenitori della propria indipendenza: tanto che nel luglio 1906 il *Temps* [4] aveva potuto scrivere che le espressioni di simpatia scambiate recentemente tra certi gruppi politici serbi colle frazioni estreme del partito ungherese dell'Indipendenza non avevano potuto che ravvivare il risentimento del Gabinetto di Vienna. Ma in fondo l'interessamento ungherese non era che artificiale.

---

[1] Ora ministro serbo a Parigi.

[2] *Tribuna* — 27 ottobre 1906

[3] *Popolo Romano* — 8

[4] 9 luglio 1906.

« Dans l'intimité, les Hongrois sont enchantés d'être pour un temps protégés contre la concurrence des porcs et du gros bétail serbe; seulement la faute doit en être rejetée sur l'Autriche, et l'occasion est trop belle pour ne pas donner un dernier coup de patte au comte Goluchowsky, qu'on est furieux en Hongrie de ne pas avoir pu renverser complètement. » (1)

E la prova evidente di questo la dava lo stesso Governo ungherese quando, finita l'opportunità di attaccare il Governo di Vienna pel rinnovato accordo austro-ungherese, e per l'allontanamento dal Governo del conte Goluchowsky, ad Orsovia il segretario di Stato ungherese Szterenni proibiva ad una deputazione di duecentoventi serbi, della quale facevano parte anche ventuno deputati del Parlamento arrivati da Belgrado per assistere alla solennità in onore di Rakoczy (2), di prendere parte alle feste: perchè si attribuiva loro l'intenzione di fare una dimostrazione contro Vienna, volendo deporre sul sarcofago dell'Eroe una corona con la scritta: « A Rakoczy e ai suoi gloriosi compagni che lottarono contro gli oppressori » (3).

Quindi la politica antiaustriaca della Serbia non può trovare nessun temperamento in una certa solidarietà coll'Ungheria. Ora la Serbia non può vivere, non può sperare nello sviluppo nazionale, se non continuando questa politica, e rafforzando in conseguenza i suoi vincoli con gli Stati Balcanici, e coll'Inghilterra, coll'Italia e colla Francia: i tre Stati aderenti al principio: « I Balkani ai popoli balcanici ». —

In questa prima fase della politica estera serba dopo il 1906, la questione prima è il problema della politica commerciale. Alla soluzione di questo problema, pel momento assorbente, deve tendere tutta la diplomazia di Belgrado, e da questo punto di vista saran presi in considerazione i vincoli di amicizia. È in tale momento e per queste finalità che la Serbia continua a svolgere l'*entente* coi finitimi Stati Slavi, ed i suoi rapporti preferenziali colle Potenze Mediterranee.

La politica commerciale Serba si è appunto sviluppata con questi criteri politici, su queste basi, entrando, dopo la seconda rottura coll'Austria, immediatamente in rapporto per la conclusione di un trattato commerciale colla Rumania, coll'Inghilterra e coll'Italia, mentre con la Bulgaria ha cercato di facilitare i

(1) 29 ottobre 1906.

(2) La discussione in proposito, che è avvenuta al parlamento ungherese il 3 nov. 1906, non ha servito che a far dichiarare al Governo che la deputazione serba non aveva veste ufficiale.

(3) *Temps* — 5 luglio 1906.

mezzi di transito per le sue merci verso il Mar Nero. La Bulgaria ben volentieri si è prestata agli interessi della Serbia. Infatti per quanto, essendo antirussa, la Bulgaria si appoggi ora più sull'Austria che sulla Russia, essa mantiene una politica essenzialmente opportunistica ed indipendente. Del resto il Governo di Sofia aveva ben manifestate le sue intenzioni anche antiaustriache colla famosa unione doganale: ora era in grado quindi di comprendere l'importanza politica della guerra economica austro-serba. E l'opinione pubblica bulgara, per quanto avesse visto con risentimento la Serbia abbandonare subito di fronte alle minaccie dell'Austria il progetto pér l'unione doganale, ritornava verso l'autunno del 1906 alle antiche simpatie; favoriva senza riserve la politica commerciale serba, fortificando così l'avvicinamento politico. In tale periodo tra l'amministrazione serba e quella bulgara si fissano numerose convenzioni, per facilitare l'avviamento dei prodotti serbi verso la costa bulgara: il che ancora dimostra come i rapporti tra i due Governi si ispirino sempre al concetto dell'*entente*, nonostante l'incipiente conflitto degli elementi bulgari e serbi nella Rumelia Ottomana.

Anche la Rumania ha aiutato in questo senso la Serbia; ma mentre la Bulgaria sentiva di fare con ciò un atto politico, il Governo di Bukarest non ha creduto di fare che un atto utile. La *Rumania* scriveva infatti in proposito:

« Un pont sur le Danube, à Cladova, par exemple, en raccordant nos chemins de fer au réseau serbe, nous ouvrirait la route directe de Salonique et peût etre même, plus tard, celle de la côte orientale de l'Adriatique. Sans insister sur les conséquences qu'aurait pour nous l'établissement de cette dernière voie commerciale qui placerait la Serbie aussi bien que la Roumanie au centre d'un puissant courant d'échanges internationaux, la seule ouverture de nouveaux débouchés réciproques pour les produits du sol et l'activité, qui résulterait, pour nos ports danubiens du transit des produits serbes, suffisent amplement à justifier l'empressement avec lequel le gouvernement serbe et le gouvernement roumain ont entamé des négociations qui ne peuvent qu'aboutir favorablement pour les deux pays. »

Le relazioni commerciali serbo-rumene del 1906 sono dunque un anticipo del futuro accordo ferroviario fra i due paesi.

Ma chi più di tutti ha aiutato la Serbia in questa sua rinnovazione commerciale-politica sono state le tre Potenze mediterranee: l'Inghilterra, la F [illegible] hilterra ha dato tutto il suo pieno [illegible] le serba per il suo interesse [illegible] : perciò ha

favorito l'esportazione del bestiame serbo verso l'Egitto, e la conclusione delle convenzioni pei trasporti dai porti del Mar Nero ai porti Mediterranei, e tutte le attività private di inglesi nel territorio serbo. Nel settembre 1906 lo scrittore inglese Alfredo Stead sottoponeva al Governo serbo, a nome di un sindacato inglese, una proposta per la costruzione di una ferrovia transbalcanica da Kladovo, via Nisch e frontiera serbo-turca, Dria (Durazzo), e poi a nome di un altro Sindacato una proposta per istituire una grande fabbrica di carni in conserva [1] che si sarebbe impegnata di consumare annualmente 100,000 capi di bestiame.

Anche la Francia, il Governo ed i privati, ha aiutato la Serbia intendendo di fare con ciò propri interessi politici e commerciali anti-austro-tedeschi, e gli interessi della Russia e dell'Inghilterra. Infine l'Italia ha eccitato i propri commercianti a trarre profitto dalla situazione economica serba, aprendo nel tempo stesso il porto di Genova all'importazione serba di bestiame.

Così che per queste amicizie e solidarietà politico-commerciali, più o meno confessate ufficialmente od ufficiosamente, il Governo di Belgrado ha potuto con discreto successo agire internazionalmente e venire a trattare con le principali case di commercio e società di trasporti per assicurare tariffe di favore alla esportazione dei prodotti serbi [2].

Esso si è adoperato con perseveranza a cercare pei suoi prodotti nuove correnti commerciali, destinate a compensare la perdita del mercato austro-ungarico, cioè a consolidare, la sua autonomia politico-morale. Come conseguenza di questa seconda vittoria la Serbia calcola che gli articoli dell'industria austriaca scompaiano completamente dal mercato serbo.

Questa politica commerciale, sebbene agli inizi, non ha tardato a dare risultati soddisfacenti: Dal 1 gennaio a tutto il 1 ottobre 1906 il tesoro serbo ha incassato 18,566,998 franchi per le imposte dirette, ossia 708,098 franchi di più che durante lo stesso periodo dell'anno prima. Anche l'esportazione dei cereali ha dato dei risultati soddisfacenti: si rileva infatti un'esportazione di 122,278,765 kilogrammi per lo stesso periodo dell'anno 1906, contro 70,118,754 kilogrammi dell'anno prima, ossia un *plus* di 52,160,000 kg. Inoltre tutta l'esportazione del 1906 è diminuita di soli due mi-

(1) Simile a quella esistente in Rumania.

(2) L'Italia non ha voluto concedere ribassi doganali nel recente trattato [...]erciale serbo-italiano: ed ha fatto male, politicamente; per quanto — è [...]riconoscerlo — la formula della nazione più favorita le abbia legato [...]ani.

lioni sulla cifra del 1905. L'*Europe Orientale,* commentando queste cifre, concludeva: « Si vede che la crisi, di cui si parla tanto, esiste sopratutto sulle colonne dei giornali austro-ungheresi. » Senza accettare un giudizio così ottimista, è certo però che i primi inizî di questa avventura economica serba fanno credere che le conseguenze non saranno quelle che era lecito temere. E la ragione di ciò sta appunto esclusivamente in una ragione politica: la questione economica serba è caduta sul terreno dell'elaborazione politica nazionale e dell'orientazione serba verso nuove amicizie; così che gli Stati Balcanici e queste nuove amicizie hanno giustamente fatto del loro meglio per rispondere ai loro, ma anche agli interessi serbi: evitando, o per lo meno attenuando colla massima buona volontà e con sollecitudine le conseguenze della radicale crisi commerciale. La lotta economica della Serbia è dunque resa possibile fin dal 1906 dal nuovo ambiente politico balcanico; questa lotta ne costituisce anzi come la più evidente riprova.

L'anno 1907 intensifica e consolida a sua volta i successi del 1906. Una prova ne è data dalla seguente statistica sul movimento della Serbia coll'Italia e coll'Austria [1]:

ANNI	IMPORTAZIONI (*in franchi*) DA			ESPORTAZIONI (*in franchi*) IN		
	TOTALE	ITALIA	AUSTRIA	**TOTALE**	ITALIA	AUSTRIA
1903	58.239.000	4.175.000	35.362.000	59.967.000	282.000	51.324.000
1904	60.926.000	977.000	36.583.000	62.156.000	137.000	55.351.000
1905	55.600.000	782.000	33.375.000	71.996.000	65.000	64.712.000
1906	44.328.000	936.000	22.206.000	71.604.000	572.000	30.032.000
1907	—	—	—	81.997.000	5.443.000	12.989.000

E alla fine del dicembre 1907 rapporti ufficiali serbi potranno constatare che il commercio d'esportazione della Serbia si dirige con successo verso Salonicco per i porti del Mediterraneo, e che negli ultimi nove mesi i proventi delle ferrovie serbe hanno dato un aumento di 17.450.000 franchi.

Anche gli ultimi avvenimenti della politica commerciale del 1907 consacrano questa vittoria morale serba. I trattati commerciali conclusi nel febbraio del 1907 con alcune Grandi Potenze

---

[1] Un importante rapporto del ministro d'Italia a Belgrado, marchese Guiccioli, rileva a sua volta:

« La chiusura della frontiera austro-ungarica alla esportazione del bestiame vivo e delle carni preparate, aprì al traffico serbo la via di Salonicco ed i mercati di Malta, di Alessandria d'Egitto, dell'Italia e della Francia.

« Fu così che per la prima volta nel 1906 venne importato in Italia bestiame bovino serbo e che, pure per la prima volta, alcuni industriali italiani si recarono in Serbia ad acquistare e fabbricare prosciutti, lardi, salami e a fare acquisto di bovini e suini. »

prima di concludere quello coll'Austria, il prestito contratto in Francia e le ordinazioni militari fatte all'industria francese, la nuova politica austriaca di formale benevolenza verso Belgrado dopo le dimissioni del conte Golucowscky, e la relativa remissività successiva dell'Austria nella conclusione del suo trattato di commercio colla Serbia, segnano le tappe di questa vittoria politico-economica: di fronte a cui resta impotente la campagna sistematica di diffamazione contro la Serbia condotta dalla stampa austro-tedesca.

Ma neppure la situazione difficile del ministro austriaco a Belgrado, l'abbandono da parte dell'Austria di ogni pretesa di preferenzialismo economico, la buona volontà dei due Governi per addivenire ad un accordo commerciale economicamente dignitoso, le visite cortesi degli uomini di Stato serbi al ministro degli Esteri austriaco, riescono, fino alla fine del 1907, a far concludere ai due Governi nè un trattato provvisorio, e neppure quello definitivo, la cui elaborazione si deve ripetutamente rinviare. « I due Governi — dice una nota ufficiosa serba dell'agosto 1907 — non si sarebbero potuti intendere sulla base del regolamento provvisorio, se non riconoscendo reciprocamente la clausola della nazione più favorita. Ma la tariffa generale austro-ungarica è proibitiva per il bestiame morto proveniente dalla Serbia essendo di 30 corone. Perciò alla Serbia non restava altro corrispettivo da chiedere in conseguenza della clausola della nazione più favorita accordata all'Austria, se non la facoltà di importare nel territorio austro-ungarico un certo numero di capi di bestiame vivo, importazione oggi proibita da disposizioni sanitarie, sulle quali l'Austria non ha voluto transigere. Il fatto che questa non ha adottato la proposta serba, e che non si è potuto combinare un accordo provvisorio, deve essere considerato come un insuccesso per tutte e due le parti contraenti e non per la Serbia soltanto ». Nella realtà la vittoria morale-politica spetta indiscutibilmente alla Serbia, che ha dato prova di tanta vigoria nel difendere la sua indipendenza.

È vero che in questo periodo la stampa austriaca della Monarchia si vendica parlando falsamente di un conflitto serbo-montenegrino, cercando di mettere in contrasto politico le due famiglie regnanti, diffondendo dubbi sul lealismo serbo verso la Casa dei Karageorgevitch, scrivendo che la Casa regnante in Bulgaria è d'accordo col Pasic stesso per riunire sotto lo stesso scettro dei Coburgo Sofia e Belgrado, che tra Atene e Belgrado sta per sorgere un grave ed irrimediabile conflitto per le pretese serbe sulla

diocesi patriarchista, finora ellenica, di Veles Dibra (*vilayet* di Monastir) — ma queste voci non riescono a cambiare nulla nella posizione interna ed internazionale della Serbia. —

Passiamo alla seconda fase della politica estera serba, quella cioè che si inizia verso la fine del 1907 e che trova il suo massimo sviluppo nella prima metà del 1908.

Per comprendere questa evoluzione bisogna tener conto degli effetti derivati, in ordine alla politica rumeliota, dalla politica estera precedente, e dalla continuità della politica interna. Assistiamo ad una specie di risurrezione internazionale del fattore serbo.

Perchè la Serbia nel primo periodo [1], colla sua politica generale indipendente dall'influenza austriaca, e per ciò stesso maggiormente orientata verso la Russia, col suo radicale e consequenziale avvicinamento all'Inghilterra e all'Italia, coi suoi rapporti con gli Stati Balcanici (in prima linea la Serbia è ora intimamente unita col Montenegro per affinità maggiore di razza ugualmente serba, per parentela tra le due famiglie regnanti, e infine per maggiore e più sincera e più precisa solidarietà nelle finalità balcaniche), in buoni rapporti di vicinanza colla Rumania, in non cattivi rapporti colla Grecia (ad un'intesa maggiore fa opposizione assoluta l'*entente ufficiale* colla Bulgaria, che permane nonostante l'attrito serbo-bulgaro per la Macedonia), assicurata all'interno da una politica commerciale buona, relativamente alle circostanze in cui si deve svolgere, e dall'unione dei partiti nel pensiero patriottico, dall'unità parlamentare che dopo lunghe traversie trova la sua base nel partito radicale moderato — la Serbia si è già permessa in tali condizioni una politica di espansione, macedone e bosniaca, più attiva che per il passato. La *Scupcina*, nella seduta del 3 novembre 1906, all'unanimità ha approvato la proposta che autorizza il Governo a distribuire 300.000 *dinar* ai Serbi della Vecchia Serbia e della Macedonia. E ciò senza urtare i suoi buoni rapporti colla Turchia, ormai rassegnata a vedere nell'attività affaticata di tutti i concorrenti macedoni un'ora di pace per sè stessa. Questi buoni rapporti si sono anzi confermati nei primi del settembre 1906 quando il Simic, ministro di Serbia a Costantinopoli, ha ottenuto che il Governo Turco mettesse subito in vigore il trattato di commercio Serbo-turco [2]; e si sono ufficialmente manifestati più recentemente ancora, il 9 marzo 1907, coll'arrivo a Belgrado della

---

(1) Cioè fin verso la metà del 1907.

(2) 12 se

missione di Munir pascià, ambasciatore turco a Parigi, inviato dal Sultano con una sua lettera autografa per re Pietro.

E in questa politica per lo *statu quo* e di buon accordo colla Turchia la Serbia è poi confermata dagli accordi balcanici, austro-inglesi di Ischl, e austro-italiani di Semmering; come alla libertà di proteggere i propri interessi nella Rumelia non abdica per le pressioni bulgarofile fatte da alcuni Governi al gabinetto di Belgrado per le bande serbe nella Rumelia.

La politica espansionista serba di preparazione trova anzi ora un'altra orientazione nella Bosnia vicina e comitati serbi d'agitazione audacemente lavorano il paese bosniaco, mentre alla *Scupcina* si ripetono [1] vivaci gli attacchi al dominio austriaco sulla Bosnia, considerata terra irredenta; dove l'Austria non ha risoluto ancora la questione agraria, quando la Serbia più povera discute ora un progetto del Governo tendente a condonare il debito agrario alle popolazioni dei territori annessi alla Serbia dal Trattato di Berlino.

La Serbia inizia pure un'azione diplomatica affinchè le provincie turche della Vecchia Serbia, qualificate albanesi, e tormentate dolorosamente dalle violenze arnaute, siano messe sotto la protezione dell'organizzazione delle riforme macedoni.

Data la forma con cui la Serbia concepisce la sua politica macedone, i circoli serbi non comprendono l'irritazione incipiente dei bulgari per la loro azione nella Vecchia Serbia, azione che è una rivendicazione ristretta quasi esclusivamente al vilayet di Kossovo, alla Vecchia Serbia. Il giornale serbo *Trgovsky Glasnik*, organo diffuso ed influente, scriveva fin dal marzo 1907:

« Le pretese serbe sulla Macedonia sono legittime e moderate: esse non si estendono fino al Rodope o fino a Salonicco; esse non abbracciano l'impero di Duscian. I serbi si contenterebbero della Vecchia Serbia con tutto il vilayet di Cossovo. »

L'opinione serba accetterebbe nel 1906-07, come pel passato, una soluzione della questione macedone che dividesse la Macedonia tra gli Stati limitrofi, o almeno attribuisse a ciascuno di essi delle sfere d'influenza. Il concetto autonomista bulgaro è respinto energicamente. Pasic esprime fin da ora tale politica nella formula: « I balkani ai popoli balcanici, che devono cercare la loro salvezza in un'intesa sincera e solida ».

Perciò il serbo non concepisce come su questo terreno di composizione di tutti gli interessi possa nascere un' opposizione

---

[1] 8 marzo 1907.

bulgara, mentre i circoli ufficiosi ed ufficiali serbi cercano di mantenere il contegno più corretto, leale ed amichevole verso la Bulgaria, pur definendo i diritti della nazionalità loro nella Rumelia; e mentre l'opinione serba si mantiene tranquilla di fronte alle minaccie ed alla violenza di alcuni circoli di Sofia. La *Samouprava*, foglio ufficioso di Belgrado, in questo momento rileva che:

« se vi sono delle bande serbe nella Turchia, come vi sono delle bande greche, esse sono di data posteriore e sono formate dalla popolazione serba del paese in istato di legittima difesa contro le bande bulgare. » [1] —

Ora, dopo la prima metà del 1907, cioè nella seconda fase della politica estera esaminata, questa politica orientale, prodotto di Stato e di popolo, si precisa ancora più, e si concreta per alcuni suoi lati in un'azione diplomatica aperta e decisa.

Intanto sono i Serbi della Bosnia e dell'Erzegovina che si scuotono alla chiamata del *serbismo* rinnovellato di Belgrado. I giornali austriaci di fronte a questo movimento spontaneo, che richiama tutti i serbi ai ricordi e agli ideali del 1877, ripetono la tattica generale usata verso la Serbia, tentando di rendere il governo di Pasic responsabile di questa corrispondenza patriottica e del fermento serbo nella Bosnia, il quale può fare discreditare nell'opinione europea e dal punto di vista politico, e da quello amministrativo l'occupazione austriaca.

Nella Rumelia, e specialmente nella Vecchia Serbia, lungo una linea direttiva, che da Nisch per la regione di Uskub e per l'Albania settentrionale scende all'Adriatico, il partito serbo indigeno organizza le sue forze, difende la propria integrità ed i propri diritti con un sistema di bande, che lo tutelano dalle violenze delle bande bulgare. È specialmente nei rapporti fra le due organizzazioni, i quali si fan sempre più antagonistici, che trae origine e sviluppo l'antagonismo ufficioso dei Governi di Sofia e di Belgrado. La propaganda bulgara cacciata in gran parte dai vilayet di Salonicco e Monastir dalla propaganda ellenica, considera più che mai il vilayet di Kossovo — dato il suo carattere slavo — come l'asilo, il quartier generale, il punto massimo della resistenza propria nella Turchia: ora è proprio in questa sfera, in cui si incidono più che mai gli interessi bulgari che la propaganda serba attraverso una serie di successi afferma il suo diritto ed il suo interesse. I due Stat[illegible] poco si imbevono del pensiero dell'irritazione p[illegible] propagande macedoni;

[1] Apri[illegible]

la Bulgaria malcontenta della sua azione rumeliota, malcontenta dei risultati del suo antiellenismo interno, immobilizzata per altro verso dalla situazione generale, verso la fine del 1907 sposta il suo risentimento verso la Serbia.

Tanto più che ora il Governo serbo interviene ufficialmente nella lotta rumeliota e cerca di trar profitto nel campo internazionale della situazione creata dalla libera e indigena propaganda serba nella Vecchia Serbia. Un comunicato ufficiale di Belgrado del 25 aprile 1908, indica tutto il nuovo programma orientale, oramai concretato e precisato nella forma e nell'estensione territoriale che deve assumere:

« Un miglioramento radicale della condizione dei serbi e dei cristiani in Macedonia e nella Vecchia Serbia, potrà ottenersi soltanto se le riforme saranno estese ai sangiaccati di Pristina, Prizrend, Ipek, Syenitza, Pachlidja (vilayet di Kossovo), che per il numero dei cristiani, che vi abitano, dovrebbero essere compresi nelle riforme stesse.

« Secondo statistiche autentiche la parte nord-orientale del vilayet di Cossovo è abitata da 309.852 serbi cristiani e solamente da 124.350 albanesi. Vi si trovano 116 parrocchie serbo-cristiane, 139 chiese, 15 conventi, 200 scuole serbe con 263 maestri e 10.262 scolari serbi.

« Pertanto l'elemento serbo cristiano in questa provincia dell'Impero ottomano è in enorme maggioranza. »

Dunque ora la Serbia dice ciò che vuole in confronto delle Potenze; ma anche in confronto del Montenegro e della Bulgaria. Non solo: la Serbia precisa la linea di condotta che intende seguire di fronte all'elemento albanese; e sarà un'opposizione sistematica, in difesa dei cristiani serbi oppressi dalle tribù albanesi: in questo senso la Serbia presenterà numerosi *memorandum* alla Porta. Sarà dunque non coll'accordo e colla benevolenza, ma con la violenza e col numero che la Serbia si riserva in confronto della popolazione albanese di scendere fino all'Adriatico.

E quando nel 1908 saranno sollevati il problema ferroviario della Vecchia Serbia ed il problema delle nuove riforme rumeliote, la Serbia si troverà in grado di far sentire autorevolmente la sua voce, perchè sia favorita quell'opera di preparazione orientale che sta da tempo proseguendo. Essa saprà far valere i suoi interessi e con ciò portare ad altre concretazioni la sua politica orientale. Mentre in ordine alle riforme la Serbia, fedele alla pace ed allo *statu quo,* non ha che da attendere la loro più estesa e più efficace applicazione, purchè non si apra la via ad una autonomia unitaria dei tre vilayet considerata come preparazione alla pre-

valenza degli interessi bulgari — in ordine al problema ferroviario, di fronte alla futura ferrovia austriaca Uvac-Mitrovitza, domanda (con nota del 15 febbraio 1908) ed ottiene dalla Porta la concessione di una ferrovia Danubio-Adriatico per Nisch, e ne prepara il congiungimento col sistema ferroviario rumeno con un raccordo a Kladovo [1]. È la linea che esprime il programma orientale presente della Serbia, la sua linea di pressione futura, la colonna vertebrale della sua azione eventuale nell'Occidente Balcanico. Ecco perchè — a parte altre ragioni — la Serbia domanda e insiste che questa linea faccia capo nell'Adriatico ad un punto che possa essere riservato alla sua esclusiva influenza, e non sottoposto ad un raggio eventuale d'azione di Grande Potenza o di altro Stato Balcanico; e per questo punto presceglie San Giovanni di Medua, nonostante le proteste del Montenegro. —

È a tale momento che risultano evidenti i caratteri della seconda fase della politica estera serba; poichè ora risultano evidenti i suoi nuovi rapporti colle Grandi Potenze e cogli Stati Balcanici. L'azione orientale della Serbia risponde agli interessi orientali della Russia e delle Potenze Mediterranee, che con legittima soddisfazione vedono nella Serbia il rafforzarsi di un fattore utile alla loro azione presente ed eventuale. La politica ferroviaria serba risponde agli interessi antiaustriaci di quelle Potenze; è la pietra di coesione della loro benevolenza verso la Serbia. Infatti il 18 febbraio 1908 Russia, Italia e Francia appoggiano presso la Porta la domanda della Serbia. Adesso in prima linea tra le Potenze amiche viene la Russia; e la Serbia comprende pienamente il valore della sua protezione.

La Serbia d'altra parte resta sempre in contrasto latente colla politica austriaca; la ferrovia Uvac-Mitrovitza, che vorrebbe tagliare la Serbia dall'Adriatico, e a cui non potrà fare, *da sola*, efficace concorrenza d'influenza la ferrovia Danubio-Adriatico, ha scavato più profondamente la divisione tra i due Stati. È vero che nel febbraio 1908 Serbia ed Austria concludono un trattato di commercio che pone fine alla guerra doganale, che questo trattato è per molti lati un danno per la Serbia proibendo l'esportazione del bestiame vivo e limitando quella della carne macellata, che sforzerà la Serbia a trasformare la sua economia dallo stadio pastorale in quello agricolo [2] — ma ciò non indicherà che

---

[1] Fino ad ora non vi è alcun contatto ferroviario diretto fra la Serbia e la Rumania.

[2] *Temps* — 15 febbraio 1908.

un mezzo, pagato caro, per dare una definitiva stabilità ai rapporti internazionali generali della Serbia. L'opposizione all'Austria resterà oramai un dogma più o meno bene mascherato della politica estera di Belgrado.

Ma un'altra causa che fa insistere ora la Serbia nei rapporti più intimi colla Russia e colle Potenze Mediterranee, è che gli attriti suoi colla Bulgaria e col Montenegro assumono un'importanza sempre maggiore mano mano che essa precisa la sua politica orientale, e specialmente dopo la presentazione del suo programma ferroviario.

Di fronte al Montenegro la Serbia dichiara che la scelta di S. Giovanni di Medua non deve interpretarsi come atto non amichevole verso il Montenegro, ma che fu domandato S. Giovanni solo perchè, trovandosi la linea tutta in territorio turco, la Porta avrebbe avuto un pretesto di meno per negare la concessione. È però presso la Bulgaria che tale politica ferroviaria accentua maggiormente l'antagonismo orientale, non facendo nel tempo stesso — lo si noti — dimenticare mai la formula collaterale dell'*entente* slava.

L'attività delle bande della Serbia e della Bulgaria è l'espressione e la causa ad un tempo dell'alterazione dei rapporti. La Bulgaria si vede sfuggire il territorio che si credeva consolidato alla sua influenza; e vede la Serbia avere l'appoggio sicuro di alcune potenze per la sua opera espansionista. La Bulgaria teme forse più per le eventualità future, per il futuro programma serbo, che per la situazione presente. Gli stambulovisti, che vedono da ogni parte delinearsi l'insuccesso della loro politica, che vedono incerta la loro posizione parlamentare, alla fine del 1907 riversano il loro malcontento ufficiale sulla Serbia, facendo passare in seconda linea l'*entente* slava, e appoggiandosi di preferenza all'Austria.

La Bulgaria ripete più chè mai sui suoi giornali la sua fede nell'unità bulgara dei vilayet rumelioti; la *Velserna Posta* scrive:

« Sur la possibilité d'un partage de la Macedoine, il est temps que les Serbes comprennent que leurs espoirs sont chimériques. Le Bulgare criminel, qui estimera, fut-ce pour un istant, que la Macédoine peut être partagée n'est pas encore né. Et si jamais il parait au milieu de nous, il sera indubitablement lynché par le peuple. »

[illegible]n momento veramente difficile che la Bulgaria stambu-[illegible]lla sua violenza crea alla temperata politica serba.

[illegible]sto periodo di maggiore attrito serbo-bulgaro corrisponde [illegible]vvicinamento o, per essere più esatti, la consonanza

serbo-ellenica: nel marzo del 1908 il consiglio municipale d'Atene, « volendo dare una prova della sua simpatia per la Serbia » dà il nome di Karageorgevitch ad una delle strade della città; a sua volta il Municipio di Belgrado decide all'unanimità di dare ad una delle più belle strade della capitale il nome del poeta greco Rigas Ferraios, il sostenitore primo dell'accordo di *tutti* i cristiani dei Balcani contro l'oppressore. Ed il *Bulletin d'Orient* commenta [1]:

« Il est bon de noter, que depuis le début de la crise macédonienne, bien qu'aucune entente officielle ne soit intervenue entre les cabinets d'Athénes et de Belgrade, Grecs et Serbes ont cependant suivi une politique parallèle que leur dictaient les circonstances, et que les uns comme les autres n'ont jamais réclamé que le respect des droits des nationalités. »

Ma alcuni circoli bulgari in tale parallelismo politico, che nella Rumelia si risolve in un'azione parallela difensiva contro le violenze delle bande bulgare, vogliono vedere un esplicito accordo antibulgaro, e questo falso tendenzioso apprezzamento delle cose non fa che aumentare la loro irritazione verso Belgrado. L'*Agenzia telegrafica Bulgara* lancia nel maggio 1908 la notizia che il Comitato serbo macedone di Salonicco avrebbe concluso col Comitato centrale greco della difesa nazionale un patto per assicurare la cooperazione delle bande serbe e greche: tale patto non sarebbe del resto che una rivalsa del patto effettivamente concluso tra la propaganda bulgara e quella rumena, ma non risponde alla verità, e viene ufficialmense smentito. Non solo:

« L'officieux *Vremé*, de Sophia, vient sur la prétendue entente gréco-serbe pour une action commune en Macédoine et veut perfidement représenter cette entente comme dirigée, non seulement contre les bulgares, mais encore contre les Albanais. On retrouve là une nouvelle manifestation de la politique poursuive à Sofia avec tant d'insistance et par tous les moyens, notamment par des journaux publiés en langue albanaise, pour jeter la discorde entre les nations grecque et albanaise, qu'unissent tant de liens. » [2]

Di fronte a queste provocazioni la Serbia conserva una condotta prudente, pure sempre affermando la sua posizione nella Rumelia.

A portare un po' di *détente* in questa situazione, interviene l'azione moderatrice della Russia tra Belgrado e Sofia. Un comunicato serbo [3], forse esagerando sulle intenzioni bellicose della

---

[1] Numero del 28 marzo 1908.

[2] *Bulletin d'Orient.*

[3] 27 giugno 1908.

Bulgaria onde far risalire ad essa ed alle sue pretese la responsabilità della situazione, illustra l'azione in questo senso compiuta dal governo di Pietroburgo. In esso è detto:

« I giornali esteri hanno riprodotto telegrammi datati da Sofia, i quali annunziano che il governo russo ha fatto presso il governo serbo pratiche energiche circa l'azione delle bande serbe. Nei circoli politici bulgari si dice: non si ha alcuna intenzione di provocare la Serbia, ma si fa comprendere che la Bulgaria sarà costretta a dichiarare guerra alla Serbia nel caso che l'azione delle bande serbe continuasse a sterminare l'elemento bulgaro in Macedonia. Tutti questi telegrammi di fonte bulgara sono inesatti e siamo autorizzati a riferire il vero stato delle cose.

« Il governo russo informato da parecchie fonti autorevoli dell'animosità della stampa ufficiosa bulgara, la cui aggressività, contro la Serbia aumenta sempre più e la cui chiara intenzione è quella di eccitare la pubblica opinione della Bulgaria, e informato altresì che i circoli governativi di Sofia ammettono la possibilità di un conflitto colla Serbia, si decise veramente a fare passi presso i governi bulgaro e serbo, esponendo ad entrambi come un atto irriflessivo (che vivamente condanna) poteva condurre ad un conflitto armato fra i due Stati slavi dei Balcani. La Russia fece sapere ai due governi che questo conflitto, pel quale non vi è alcuna ragione di esistere, sarebbe stato dal punto di vista dell'azione riformatrice delle potenze e dal punto di vista degli essenziali interessi dei due popoli slavi dei Balcani un vero crimine, la cui grande responsabilità ricadrebbe sullo Stato che lo provocasse.

« Oltre questo intervento fatto in senso puramente pacifico, la Russia non cessò di consigliare energicamente i due Stati di adoprare tutta la loro influenza per porre fine all'azione delle bande nella Vecchia Serbia ed in Macedonia.

« Il governo serbo nel ringraziare il governo russo per le pratiche fatte dette assicurazione di non avere mai cessato di seguire i consigli della Russia riguardo all'azione delle bande, vivamente condannata anche dallo stesso governo serbo e repressa colle più energiche misure sul suo territorio. »

Certo è che l'intervento russo è favorito e forse reso possibile dal fatto della caduta a Sofia del Governo stambulovista; dai più intimi rapporti tra la Russia e Belgrado, e tra il governo democratico di Sofia col governo Russo; e infine dalle difficoltà che incontra Belgrado nei suoi rapporti con Cettigne.

L'efficacia di questa *dèmarche* è evidente; tanto che torna la formula dell'*entente* slava. In una intervista sulla *osta* l'agente diplomatico serbo a Sofia, il sig. Simitch, 'ichiara:

nier passage à Belgrade, S. M. le Roi m'a fait appeler et que les relations serbo-bulgares reprissent leur ancien et que les malentendus, qui pourraient exister, fussent

dissipés. C'est dans cet esprit que je représente la Serbie à Sofia et que je continuerai à la représenter. »

Il *Bulletin d'Orient* [1] rileva ancora:

« Ces déclarations de Mr Simitch, qui ont été manifestement faites pour amener une détente entre les deux états limitrophes, sont appuyées par un article de l'organe semi-officiel serbe *Samouprova* que le *Préporetz,* de Sofia, publie dans son nº du 5 juin. La feuille serbe parle en termes sympathiques de la Bulgarie, désapprouvant les articles hostiles de certains journaux et donnant, à son tour, un démenti aux nouvelles publiées dans les feuilles bulgares au sujet de l'héritier de Serbie. Le *Samouprova* condanne également la politique des bandes, la lutte fratricide des deux peuples, et déclare nettement que le gouvernement serbe *n'a jamais soutenu les bandes et, s'il en existe en territoire étranger, le gouvernement royal ne peut porter aucune responsabilité à cet égard.* »

Così termina, fino a questo momento, la trajettoria delle relazioni della Serbia; i suoi rapporti colle Grandi Potenze nel 1908 si completano con l'alterazione, che alcuni elementi permettono di giudicare momentanea, dei rapporti colla Bulgaria e col Montenegro a danno della formula, sempre coesistente, dell'*entente* slava. —

Di tutti questi vari e mobili elementi è dunque formata alla metà del 1908 la politica estera serba. Essa si può sempre riassumere nelle dichiarazioni fatte da Pasic alla *Scupcina:* [2]

« La politica della Serbia è ispirata al principio: *I Balkani ai popoli balcanici.*

« Il Governo Serbo ha ricevuto assicurazione che l'Austria-Ungheria non ha nei Balcani che scopi economici e appoggierà anche gli altri progetti di ferrovia.

« I rapporti della Serbia colla Bulgaria ed il Montenegro sono buoni e corretti quantunque non così intimi, *come è desiderabile.*

« I rapporti con la Rumania sono buoni ed amichevoli; la Rumania ha promesso di appoggiare la Serbia nella questione della linea Danubio-Adriatico.

« La Serbia si associa alla politica di pace dell'Europa e cerca di appoggiarla con tutte le sue forze. »

A consolidare i risultati della sua politica orientale, e della sua buona posizione internazionale, non resta ora da compiere che un fatto: la visita di Re Pietro alle Corti europee, che consacrerà da parte di queste l'accettazione della dinastia. Questo sarà il fatto semplice che potrà però avere la più grande influenza per far cessare una buona volta quella campagna di diffamazione,

---

[1] Seduta del 16 marzo 1908.

[2] Numero del 20 giugno 1908.

di notizie tendenziose, che la rinnovata politica serba ha suggerito ad alcuni circoli politici, fiduciosi di potere approfittare della posizione internazionale della Corona Serba. Avvenuta questa consacrazione, non sarà, ad esempio, più possibile calcolare su di una eventuale rottura serbo-inglese o serbo-russa col fare correre la voce di una compromissione della Corte Serba in un complotto contro la Casa dei Petrovich. Allora senza alcuna riserva e non con arti infide si dovrà tener conto nella politica balcanica della posizione nuova della Serbia, e delle sue fisse relazioni internazionali; e allora sarà più facile attenuare gli attriti serbo-montenegrini e serbo-bulgari.

A questo fine la Serbia ha concluso l'accordo commerciale coll'Austria, come prima aveva allontanato i regicidi dal governo; ed intende sempre seguire una politica di fiera moderazione onde eliminare le diffidenze contro di essa, che circoli politici interessati si sforzano di mantenere.

E che la Serbia — il Governo e la Corona — riesca in questo scopo è quello che la politica orientale dell'Italia deve augurarsi.

***

L'esame della politica bulgara nel 1907-08 è ben difficile per la sua complessità, e per le movimentazioni radicali che si sono verificate. La politica balcanica, l'opera dei Comitati, la situazione sociale-parlamentare interna combineranno nel 1908 i loro risultati in modo da dare il Governo ad un partito nuovo, quello dei democratici. Sono gli insuccessi che colpiscono la politica stambulovista in tutti e tre quei campi d'azione, che insieme portano la liquidazione del gruppo stambulovista.

Esso nel 1905 aveva creduto di trovare nell' *unione slava* il mezzo per affermare più poderosa la sua pressione sulla politica balcanica; ma la resistenza ellenica nella Macedonia, l'insuccesso morale delle violenze antielleniche nella Rumelia Orientale, l'iniziarsi del conflitto colla Serbia dimostrano al governo di Sofia del tempo tutta l'inefficacia dei suoi sforzi. Nel tempo stesso la situazione interna del principato si fa grave; il gruppo stambulovista ne è fatto responsabile; il Governo passa per molte crisi; ma alla fine è costretto a cedere il campo ad un nuovo partito. Questo, se non muterà gli antichi sistemi, avrà però il vantaggio — essendo nuovo al Governo — di poter contare sulla aspettativa benevola della nazione.

È per questo complesso di cause che dopo il 1906 si succedono varie rinnovazioni del ministero stambulovista: al gabinetto Petroff [1] succede quello Petkoff; dopo l'assassinio di questo [2], si ha un gabinetto Stancioff, poi un gabinetto Gudew; e alla fine si giunge nel 1908 al gabinetto [3] democratico-radicale Malinoff.

Esaminiamo gli elementi di questa evoluzione: elementi che si risolvono in tanti errori, ed in tanti insuccessi della politica stambulovista. —

A scuotere i ministeri stambulovisti primo fattore sono la loro politica interna, ed il consequenziale aggravarsi della questione morale-sociale.

Il malessere sociale aumenta: lo sciopero dei ferrovieri bulgari [4] e l'agitazione socialistoide antigovernativa ed antidinastica scoppiata violenta in occasione dell'inaugurazione del Teatro Nazionale [4] a Sofia, considerato come una spesa voluttuaria, ne sono la prova. La gioventù studiosa partecipa quasi tutta al movimento. Una corrispondenza da Sofia al *Journal des Débats* [4] osservava:

« Il faut dire que les étudiants étaient poussés à ces manifestations déplacées par les partis de l'opposition, que la longue durée du ministère actuel rend de jour en jour plus impatiente. En outre, l'attitude des professeurs de l'Université n'est pas telle qu'elle devrait être. Le ministre de l'instruction publique peût aussi se reprochèr de n'avoir pas remis les choses en ordre, comme il le devait. Ajoutons enfin que la littérature révolutionnaire russe est un poison pour la jeunesse slave et un danger pour la Bulgarie; les professeur et les instituteurs en sont saturés. M. Petkof, ministre de l'intérieur et président du Conseil, a fait fermer l'Université, à la suite de l'insulte adressée au prince par les étudiants, plutôt par mesure préventive que comme punition. Il est indéniable que la jeunesse universitaire, dans l'esprit d'anarchie où elle s'est laissé tomber, était devenue un danger pour la paix publique. »

L'Università viene dunque chiusa ed i suoi professori bulgari licenziati; essa sarà riaperta soltanto alla fine del 1907 e con professori austriaci.

Dopo l'assassinio di Petkoff il Governo, nonostante una tempestosa opposizione parlamentare, deve far votare [5] dalla *Sobranje* un progetto restrittivo sulla stampa e un progetto di legge riguardante i delitti anarchici e contro la sicurezza pubblica: secondo queste leggi

---

[1] Petroff cade il 5 novembre 1906.

[2] Petkoff è ucciso ai primi del 1907.

[3] Il gabinetto Malinoff sale al potere alla fine del gennaio 1908.

[4] Febbraio 1907.

[5] 26 marzo 1907.

« les délits et tentatives contre l'ordre public et l'Etat, soumis à une procédure rapide, seront jugés par des tribunaux militaires. La nouvelle loi sera appliquée à l'assassin de Pétkof. *Elle aura ainsi un effet rétroactif.* La loi sur la police de la capitale a été modifiée par l'adjonction de dispositions sévères sur la vente des armes et des explosifs. Enfin, après des débats tumultueux, une loi véritablement draconienne sur la presse a été adoptée. Les éditeurs des journaux devront posséder une culture supérieure, payer au moins 100 fr. de contributions directes etc. Les possesseurs d'une imprimerie secrète sont passibles d'une amende de 1000 à 5000 fr. et d'un emprisonnement de 6 mois à 3 ans. C'est à des peines analogues que sont soumis les auteurs d'articles incitant à des actes criminels, au mépris de l'armée ou faisant l'apologie de crimes de ce genre. De même sont sévèrement réprimés les insultes ou calomnies contre les chefs d'état et agents diplomatiques étrangers, ainsi que contre les pouvoirs et les fonctionnaires publics. La personne du prince avait été protégée par une loi spéciale récente. » [1]

E poi — più recentemente — dopo uno sciopero dei tramvieri, avendo il Ministero preso misure disciplinari contro 70 maestri, in seguito a condotta insubordinata dei maestri elementari, che si erano sindacati, anche tutta la classe degli insegnanti si è messa in agitazione, minacciando lo sciopero [2]. Ed il Governo non fronteggia la situazione che con una politica interna ricordante appunto quella violenta di Stambuloff.

Ma è una profonda, quasi esclusiva politica sociale che il popolo bulgaro incomincia a domandare: l'onerosità del bilancio nazionale lo opprime (sotto l'ultimo ministero stambulovista le spese sono salite da 96 a 121 milioni), tanto più che l'onerosità si risolve nello spendere i danari per opere militari e politiche.

Il Governo ha anche tutta la buona volontà di fare una politica sociale ed una riforma finanziaria, ma la situazione internazionale lo trascina altrove: eseguisce la conversione della rendita [3], ma l'atto viene però vivacemente criticato dall'opposizione parlamentare perchè eseguito con una combinazione troppo onerosa, e perchè il Governo se ne serve per contrarre un prestito ulteriore di 70 milioni da destinarsi alle varie spese militari e politiche del Principato.

La buona volontà però non manca.

Petkoff dichiarava ad un giornalista francese [4]:

« Nous avons fait des routes, des ponts, des chemins de fer. Nous allons construire quatre lignes nouvelles et racheter les tronçons qui appartiennent

[1] *Bulletin d'Orient* — 13 aprile 1907.

[2] *Temps* — 14 agosto 1907.

[3] Marzo 1907.

[4] *Temps* — 21 marzo 1907.

encore aux Chemins de fer Orientaux. Il faut que la Bulgarie ait un réseau complet de communication et un réseau qui lui appartienne en propre. Vous nous avez fait notre port de Bourgas, tandis que nous avons achevé l'an dernier, à près de 300 kilomètres au nord, de l'autre côté des Balkans, notre port de Varna. Un croiseur, construit par vous, a passé les détroits, non armé, comme bateau de commerce. Vous nous avez expédié par chemins de fer les torpilleurs que nous vous avions commandés; vous êtes en train de les monter à Varna. Nous avons dépensé 120 millions pour l'armée. Les canons Krupp, que commanda Stambouloff alors que j'étais ministre des travaux publics, resteront en service. A côté s'organisent les batteries, au fur et à mesure qu'elles arrivent. Elles arrivent fort lentement; les Autrichiens les arrêtent au passage, ouvrent les wagons et les oublient souvent et longtemps sur des voies de garage. »

E Guenadieff, ministro dell'agricoltura, delineava tutto un programma di trasformazione economica della Bulgaria:

« Nos paysans — qui sont propriétaires de toute la terre bulgare — sont maintenant à l'abri des usuriers: nous avons adopté quelque chose d'analogue au homestead et nous avons créée une banque agricole où ils peuvent emprunter à des taux raisonables. Nous les encourageons à cultiver de façon intensive les terrains qui du temps des Turcs étaient abandonnés à la vaine pâture; quiconque en transforme quelques parcelles en vigne ou en prairie artificielle est exempté d'impôts pendant douze ans. Nos montagnes étaient dénudées; sous le Turc, le paysan pouvait détruire la forêt en toute liberté; après la guerre turque et la destruction des villages il fallut couper beaucoup d'arbres pour reconstruire; enfin, il n'y avait pas de routes forestières. Aujourd'hui nous avons un régime forestier et des routes. Sur bien des points nous substituons le riz et le haricot au blé. Nous compliquons notre réseau d'irrigations. Nous varions les cultures. Nous sélectionnons nos semences et nos greffes. Nous recréons la sériculture. Nous distribuons à profusion et la graine de vers à soie et les plants de mûrier. Nous commençons à nous occuper sérieusement d'élevage et à exporter du beurre. Quelques usines sont déjà créées. Nous encourageons surtout celles qui trasforment nos produits agricoles. Nous concédons aux fondateurs une périphérie de nonconcurrence dans l'intérieur de laquelle nous n'autoriserons la création d'aucune usine similaire. Jusqu'ici les Allemands et Autrichiens aiment mieux importer chez nous qu'y fabriquer, mais nous sommes résolus à nous défendre par des droits douaniers. (1) —

Il Governo stambulovista fa pure un'abile politica doganale protezionista, e stringe nuovi trattati commerciali:

« Jusqu'à ce moment les produits étrangers payaient un droit proportionnel à la valeur, comme en Turquie; les traités conclus avec toutes les grandes puissances (sauf l'Autriche-Hongrie, avec qui les négociations n'ont pas abouti et à qui on applique le tarif autonome) remplacent ce système par

(1) *Temps* — 21 marzo 1907.

des droits spécifiques pour chaque produit et calculés d'après le poids: dans l'ensemble, ils sont beaucoup plus élevés qu'autrefois et certaines facilités accessoires accordées ne compensent pas l'élévation des tarifs. » (1)

Ma non basta proteggere l'industria, occorrono capitali, vie di comunicazione, mano d'opera, e sbocchi commerciali. Ora il mercato interno di consumo è povero, quello serbo è chiuso dopo la rottura dell'unione doganale del 1906, resta quello turco: ma per sfruttarlo, colla Turchia bisogna sempre mantenere i più cordiali rapporti. Occorrono vie di comunicazioni in sempre maggior numero, ma il bilancio è troppo onerato e non ha residui da impiegarvi. Ed i capitali esteri sono diffidenti degli impieghi in Bulgaria, per la politica di avventura di questo governo.

« A certains moments, on s'est démandé s'il ne se laisserait pas deborder et s'engagerait dans une action inconsidérée, contre l'avis des puissances. On a vu cet Etat donner tous ses soins et dépenser ses ressources au maintien sous les armées de 50,000 soldats, — presque autant que la Roumanie, qui approche du double d'habitants. On a entendu le ministre actuel, M. Petkoff nous dire: Nous voulons être la Prusse des Balkans. On a constaté des arriérés d'impôts non payés considérables. Et les observateurs se sont demandé: les hommes politiques vont-ils laisser jouer inconsidérement l'avenir de ce peuple bulgare, sur les qualités solides duquel on pourrait sans cela faire fond? Il semble qu'on se soit décidé à comprendre que la politique macédonienne de ces dernières années est inopportune: en Macédoine, elle a abouti à un recul de l'élément bulgare devant les bandes serbes et grecques, soutenues de toute manière, — j'ai pu le constater récemment à Uskub; en Bulgarie, elle a distrait les resources nationales de l'oeuvre d'émancipation économique et rendu méfiants les capitalistes etrangers. » (2)

Ecco perchè i programmi, anche buoni, del governo bulgaro stambulovista non riescono ad essere applicati con una certa intensità e perchè non riescono a attenuare la immanente crisi sociale.

Tale situazione economica, come crea evidentemente un grande malessere nel paese, tende anche a creare un'opposizione vivace alla stessa politica balcanica bulgara. L'utilitarismo economico interno del gruppo tenderebbe a risolversi così in una politica di reazione del piede di casa.

Per questa situazione interna la situazione parlamentare del governo stambulovista si fa grave. Incomincia l'attacco pel potere da parte dell'opposizione. Il governo risponde energicamente al malessere sociale con misure di repressione, che la sua maggio-

(1) *Débats* - Art. cit. - 7 gennaio 1908.

(2) Corrisp. citata del *Journal des Débats*.

ranza alla *Sobranie* approva sempre. I partiti d'opposizione vi rispondono alla lor volta come possono. Quasi tutte le frazioni dell'opposizione, nazionalisti (Guecoff), Zankovisti (Danew), Democratici (Malinoff) Radicali-democratici (Tsanof) e socialisti, si sono coalizzate per l'offesa. Soltanto due frazioni liberali sono restate fuori di questo blocco: una sotto Tontceff ed Jvantsoff, perchè ha delle simpatie col Governo; e l'altra sotto Radoslav, perchè non può andar d'accordo coi democratici. La creazione di questi sottogruppi è latentemente a base di politica sociale interna, ed è espressione della crisi interna iniziata. E di questa crisi si è voluto considerare come una manifestazione anche l'uccisione del Presidente del Consiglio Petkoff, compiuta da un impiegato licenziato.

Poi al Petkoff succede nella presidenza il Gudew: ed il ministro d'agricoltura Ghennadieff succede al Petkoff nella direzione del partito stambulovista, ed in quella dei comitati macedoni; e questo determina un'altra serie di debolezze, suscitando invidie, malumori e critiche acerbe. La reciproca diffamazione sistematica dei capi è il mezzo più usato per colpire, mentre nel tempo stesso eccita il popolo contro tutto il mondo parlamentare. Le accuse di aver commesso reati volgari si dirigono ora specialmente al Ghennadieff e l'opposizione tenta di approfittarne per far secessionare la parte moderata (Gudew e Stanciow) del partito stambulovista e coalizzarla col partito di Danew.

A questo momento le difficoltà interne sono tante e tali che il trapasso del potere da un partito all'altro non solo, ma anche la liquidazione completa del partito stambulovista non sono che questione di tempo, e trovano in esse difficoltà una causa più che sufficiente. — —

Altre determinanti però contribuiscono a precipitare la situazione. Una di esse consiste nel fatto che l'organizzazione delle bande armate per la Macedonia diventa, dal punto di vista della politica interna bulgara, un'industria atta a far raggiungere scopi politici, economici, o morali. Questa evoluzione è rapida, basta il 1906-07 ad esaurirla. E quando il concetto industrialista ha completamente saturato di sè la vita dei comitati rivoluzionari, noi assistiamo a fenomeni, che se non sono nuovi, per la loro nuova intensità portano il disfacimento morale e materiale dell'organizzazione: e allora noi assistiamo alla rivelazione di una cerchia di interessi economici e politici, che è il fattore primo dell'azione dei comitati; assistiamo alla lotta tra i comitati concorrenti, di cui espressione sanguinosa sarà l'uccisione di Sarafow e Garvanoff; ed

assistiamo alle continue compromissioni dei ministri stambulovisti con i vari comitati, compromissione che non resta nell'alto campo della politica patriottica — come poteva essere negli entusiasmi del 1903 —, che si infanga in moventi meschini, in lotte di fazioni, in interessi inconfessabili.

Il popolo bulgaro stesso resta impressionato da questo sfacelo morale-politico di una istituzione, che esso credeva fattrice operosa dell'elevamento nazionale; e la sua disillusione si riversa irosa contro i capi, ed è coefficiente importante della politica interna del Principato — come è coefficiente della debolezza della propaganda bulgara nella Rumelia.

Zangoff, ex-ministro bulgaro, intervistato dal *Dnevnik* (1), si fa con queste fiere parole interprete di tale disillusione:

« L'évènement regrettable du sort de Sarafoff et de Garvanoff m'a causé une profonde émotion, mais il ne m'a pas surpris, parcequ'il constitue un symptome de plus de la confusion qui règne dans notre nation. Cette confusion est provoquée par la pourriture sociale créée par un gouvernement inconscient. Car, dans quelle partie du monde, il y a un gouvernement qui dépense soit un million de francs par an seulement pour entretenir dans un autre Etat un organisme revolutionnaire permanent? Mais quelle partie de l'argent de notre peuple est dépensée pour la cause macédonienne? Et pourquoi nos gouvernants méprisent-ils, d'un cœur léger, tous les principes du droit international et de la décence? Je réponds: Pour pouvoir voler et s'enrichir sur les fonds publics.....

« C'est ainsi que la corruption générale a gagné toute notre nation. La pomme macédonienne pourrie a empoisonné les pommes bulgares, qui étaient en bon état. Notre politique macédonienne sert seulement à servir les intérêts égoistes de quelques personnes. C'est pourquoi il est impossible qu'elle triomphe jamais. »

È dunque un disfacimento che trova il suo centro nei comitati, ma che dilaga anche nei circoli politici, giornalistici, nella pubblica amministrazione, e che investe l'azione stessa dello Stato: corrono infatti molte dicerie di interessamenti inconfessabili quali determinanti, ad esempio, della politica bulgara antiellenica nella Rumelia.

Pentchef scrive nel *Preporetz* di Sofia (2):

« Notre banditisme est dégénéré! Son idéalisme et son prestige ont disparu à jamais, remplacés par un égoïsme farouche, par la cupidité et la terreur. Il était un temps où l'on considérait les bandes comme quelque chose de sacré et les comitadjis comme des héros. Aujourd'hui, les bandes son

(1) Dicembre 1907.

(2) 17/30 settembre 1907.

devenues un foyer d'oisiveté et la plupart des partisans se vautrent dans la boue de la débauche, du pillage et du scandale. Grâce à leurs vices, à leurs fantaisies, à leurs sauvageries et à leurs fautes, ils poussent la population dans le bras des propagandes et de la trahison! *Amara veritas, sed veritas.* »

Così che quando il Comitato decade nell'estimazione pubblica, quando le lotte personaliste che fa nascere attorno e dentro di sè, provocano fra gli avversari accuse reciproche, noi assistiamo ad un continuo palleggiarsi delle responsabilità criminose.

La corruzione aumenta continuamente; man mano che le bande bulgare sono respinte dai vilayet rumelioti, esse ritornano nel Principato, esigendo dal Governo quegli emolumenti che più non possono trovare nella Macedonia e contro l'Ellenismo. Si cercherà di galvanizzare nuovamente la lotta dirigendo l'organizzazione bulgara contro il serbismo nella Vecchia Serbia; ma oramai la sfiducia fiacca le volontà. Ecco perchè l'unificazione relativa e formale che abbiamo notato compiersi nei primi del 1907 fra i vari Comitati Macedoni, quelli dell'*Organizzazione Interna*, quelli di Sarafow, quelli di Zonceff, e quelli di Sandansky, non porta gli effetti desiderati; non rinvigorisce l'azione bulgara; e la corruzione esistente si affretta a far nascere alla fine dell'anno stesso nuovi dissensi, nuove divisioni.

Nel 1907 la *Sobranie* vota un credito di 800.000 fr. per venire in soccorso ai bulgaro-macedoni; nel gennaio del 1908 ne vota un altro di 500.000 fr. Ma non è con questi danari soltanto che si nutrono gli *inutilizzati* dei comitati, e le loro clientele. Il *Bulletin d'Orient*, in base a giornali di Sofia, informa:

« Notre correspondant de Sofia nous signale de nombreux articles de journaux bulgares dénonçant des abus, des vols, des tripotages, dont se seraient rendus coupables des fonctionnaires de l'Etat et leurs protégés, les comitadjis. A en croire le *Mir*, plus de deux millions ont été distribués aux amis du gouvernement sans compter les pots de vin qui sont allés à des ministres, des députés, dans les commandes des fournitures militaires.

« Dans une récente séance du Sobranié, le député radical Strassimiroff a nettement accusé l'ancien président du Conseil, général Petroff, d'avoir versé 20.000 fr. à un chef comitadji, membre du comité bulgaro-macédonien, contre un reçu de 40.000 francs. »

Il Comitato rivoluzionario per i più diventa la via più sicura per occupare dei posti nella pubblica amministrazione; è per questo che a poco a poco si formano nella Bulgaria nel 1907-08, dopo l'unione apparentemente raggiunta, due ordini di comitati: quelli che, avendo nel loro seno la massima parte degli *arrivati*,

sentono con supina obbedienza i voleri del Governo, e sono rivoluzionari di nome e non di fatto; e poi quelli che non essendo arrivati alla borsa dello Stato domandano di continuare un regime di prepotenze e di violenze nella Macedonia e nella Bulgaria per conservare intatta la loro ragion d' essere: morale-politica ed economica. In questo frazionamento di obbiettivi — frazionamento di cui la causa prima è sempre l'interesse personale — sta appunto la causa prima e la forma che assume la lotta tra la fazione governativa di Sarafow, e quella turbolenta di Sandansky, lotta che trova il suo epilogo nell'uccisione di Sarafow [1]. E quando il Ministero radicale Malinoff cercherà di trasformare momentaneamente l'attività dei comitati si rivolgerà specialmente al *Comitato ufficiale* di Sofia, legato all'amministrazione dello Stato, mentre il Comitato Sandansky cercherà, come tale, di squalificarlo di fronte alla pubblica opinione. È così che Tsernopeff, capo-banda, amico di Sandanski, e come questo in lotta col Comitato bulgaro ufficiale, scriverà sul giornale socialita bulgaro *Kampana*:

« Depuis un an, *certains anciens révolutionnaires macédoniens, ayant fait faillite et étant devenus fonctionnaires publics en Bulgarie,* sous prétexte de protéger la population bulgare de Macédoine contre les propagandes grecque et serbe, se sont élus eux-mêmes membres de l'Organisation Intérieure et ont *soutiré des sommes énormes* qu'ils ont dissipées à Sofia, de sorte que la situation des Bulgares au lieu de s'améliorer n'a fait qu'empirer. »

Quindi connivenza dello Stato coi comitati, corruzione nei rapporti tra comitati, governo e popolazione, dissolvimento di ogni idealità sono elementi che interdipendono, e che trascinano in basso oltrechè l'organizzazione rivoluzionaria anche il Governo e gli uomini stambulovisti.

La questione dei comitati prende la forma di una questione, di cui tutti i partiti si vogliono servire per i loro scopi: ma — si noti bene — senza che nessuno intenda neppure lontanamente sconfessare il sistema, ed agire vigorosamente contro tutta la organizzazione. —

Questa involuzione politico-morale dei comitati trova il suo fulcro evolutivo, il movente primo, e così pure la sua espressione saliente nella ripresa della lotta fra le varie fazioni dei comitati, dopo l'unione formalmente raggiunta ai primi del 1907 in occasione del Congresso generale dei Comitati. Esaminiamola:

Dopo il 1906 viene semplicizzato da un certo punto di vista

[1] 11 dicembre 1907.

il problema dei rapporti tra le bande ed il Governo di Sofia [1]. Il congresso rivoluzionario del 1907 riesce ad unificare tutte le frazioni; poi alcuni capi-bande scompaiono, e alcuni sottogruppi si dissolvono; scomparso Grueff, la direzione dei Comitati macedoni è tutta in mano dell'*Organizzazione Interna*, la quale per mezzo di Sarafow resta in contatto del Governo stambulovista. Morto Petkoff, scompare l'antico interesse dei capi-gruppo a favorire per il proprio prestigio una frazione dei comitati piuttosto che un'altra. Da questo punto di vista si crea unità formale di direzione e di contatti.

Ma nel seno dell'*Organizzazione Interna* nascono sempre le fazioni personalistiche, che secondo gli interessi soddisfatti o non soddisfatti tendono a dividere gli affigliati in due campi, uno più fedele ai voleri del Governo, da cui è compensato; e l'altro indipendente. Il Governo, e specialmente il ministero Goudew, vuole per mezzo dei primi imporre la propria volontà all'azione della *Organizzazione Interna*, sia per mantenere le espressioni di questa all'unisono colla politica estera generale dello Stato, sia per rafforzare la propria posizione nell'ordine della politica interna. L'*Organizzazione Interna* è considerata una forza che deve essere al servizio del Governo mano mano che gli insuccessi nella politica estera rendono oscuro ed incerto l'avvenire, e che la situazione sociale rende meno sicura la posizione del Ministero.

Allora assistiamo al formarsi in Bulgaria di tre correnti del pensiero collettivo, che trovano espressione nei giornali: una di opposizione al Ministero stambulovista contraria alle bande ed ai loro eccessi; una ministeriale che domanda l'azione delle bande sia regolata dalla pressione moderatrice del governo; e una, quella dell'estrema sinistra rivoluzionaria, che approva la condotta indipendente della frazione Sandansky dell'*Organizzazione* e domanda la continuazione dell'attività rivoluzionaria delle bande, ed il ritorno dell'*Organizzazione* ai principî macedoni con cui era stata formata.

Il *Vetserna Posta* [2] riassumeva così i due nuovi programmi, che alla fine del 1907 sono in lotta dentro l'*Organizzazione:*

« Le parti de Sandanski est composé de terroristes, socialistes et antipatriotes, qui haïssaient Sarafow parceque celui-ci travaillait à résoudre la question macédonienne *de concert avec le gouvernement bulgare*. Au contraire, le programme de Sandanski, adopté par surprise par le dernier congrès révo-

[1] Vedi: pag. 170 e seg.

[2] 13 dicembre 1907.

lutionnaire, voulait: 1) Que les congrès révolutionnaires ne fussent pas tenus en Bulgarie; 2) Que les délégués fussent des Macédoniens; 3) Que les comités n'eussent aucun rapport avec le gouvernement princier; 4) Que les bandes ne fussent pas envoyées de Bulgarie. »

Nella realtà ambedue i campi usano gli stessi metodi, le stesse violenze, pure di esterminarsi a vicenda; ed hanno gli stessi scopi di prevalenza personalista. Michailowsky dichiara in una intervista al *Den:*

« Ce qui paraît malheureusement établi est qu'il n'existe pas de plus grands tueurs de Bulgares que les Bulgares eux-mêmes. Le Serbe n'assassine pas le Serbe ou le Turc pour une simple divergence d'opinion. Il en est de même des Grecs. Tandis que les Bulgares tirent le couteau sous le moindre prétexte. »

Ed è per antagonismo personale che il partito Sandansky fa uccidere nel dicembre del 1907 Sarafoff e Garvanoff, i capi della frazione ministeriale.

« Pourtant, de part et d'autre, on a prétendu, et voulu faire croire, que des raisons de principe séparaient les adversaires. Et l'on affirme, du côté de Sandanski, que le crime de Sofia n'avait d'autre motif que le fait que le comité de Sarafof s'était vendu au gouvernement bulgare en vue de faire triompher le plan politique de l'annexion de la Macédoine à la Bulgarie. Le comité adverse, dont fait partie Sandansky, feignant de désapprouver l'immixtion du gouvernement bulgare en ces questions et de ne viser qu'à l'autonomie de la Macédoine, se pose en justicier de ce genre de trahisons! La vérité est que les uns et les autres servent exactement la même politique bulgare, mais qu'ils sont les uns favorisés, les autres — dont Sandansky, Daiff et consorts — persécutés par le gouvernement stambouloviste pour des raisons de parti.

« Le général Tsontchef a fait à un rédacteur de la *Kampana* les déclarations suivantes:

« Sarafof et Garvanof *travaillaient avec le gouvernement bulgare*, tandis « que Sandansky veut être indépendant. Sandansky prélève l'argent qui lui « est nécessaire en Macédoine, Sarafof voyait l'insuffisance de ces moyens... »

« Le comité sarafoviste fut le favori du cabinet. Le camarade de Sarafof, Garvanof, qui fut tué en même temps que le premier, était à la fois président de l'Organisation intérieure et professeur au Gymnase de Sofia. Il en est ainsi de bien des membres de la *fraction gouvernementale* des comités, pour laquelle le gouvernement réserve, avec ses faveurs, tous les fonds secrets dont il dispose pour appuyer le banditisme politique et la propagande à main armée en Macédoine. Aussi le meurtre de Garvanof et de Sarafof fut pour les journaux gouvernementaux le *Novi Vieck*, la *Vetcherna Pochta*, le *Dnevnik*, représenté comme un deuil national, et les deux bandits furent exaltés comme des héros. Sarafof fut *le combattant idéal de la patrie tout entière.* Sandansky, en le faisant assassiner, *a voulu supprimer l'idéal de toute*

une nation qui est *la grande et entière Bulgarie:* mais il ne pourra pas! dit le *Vetcherna Pochta* (2/15 décembre). » [1]

È in questo periodo di acuta crisi morale che gli antagonismi esistenti portano a rivelare le responsabilità passate; e fra esse le responsabilità governative. Natsevich, l'ex-Ministro bulgaro a Costantinopoli, attaccato, risponde documentando sui giornali di Sofia la partecipazione del suo Governo alla formazione delle bande, e quel che è più alla preparazione dei disordini antiellenici.

« Dans ces deux dernières années — scrive — la conduite de nos autorités dans certains évènements importants a été tellement énigmatique, qu'il était impossible de n'en pas déduire que tout ce qui était fait était le résultat d'un plan secret préalablement établi. L'année dernière, à mon retour de Constantinople, un agent de police me dit que plusieurs employés des certains ministères, bien connus de Sofia, avaient reçu la permission de s'absenter afin de se rendre dans différents endroits de la Bulgarie pour commander les bandes qui saccageaient et pillaient les maisons et les magasins des Grecs. Les amis de Dascaloff à Roustchouk, Philippopoli, Anchialos etc..... avaient avec eux *des voitures pour transporter les marchandises et les meubles des Grecs.*

« . . . .

« Je n'ai pas répondu que je refusais d'aller à Constantinople, mais que c'était inutile d'y aller tant que j'aurais eu pour premier ministre M. Ratcho Petroff, *qui est le principal facteur des bandes en Macédoine* et qui est loin de penser à de bonnes relations avec la Sublime Porte. [2] »

Michailowsky, l'antico organizzatore dei Comitati, dichiara [3]:

« Nous avons armé des bandes et nous les avons envoyées au délà de nos frontières. C'est aussi sur notre territoire que les attentats à la dynamite ont été préparés contre les établissements européens en Turquie. *Or tout ceci a été fait sous les yeux des ministres bulgares et sans doute avec leur consentement.* »

Il colonnello Nicoloff invia una lettera aperta [4] al ministro degli Esteri, Stancioff, minacciandolo di rivelazioni se non cessa di favorire esclusivamente i comitati ministeriali. E le rivelazioni vengono:

« Le long de la frontière turque, dit-il, sont établies quatre circonscriptions: le première, Tchepelare, se trouve entre les mains de P. Ghennadie (frère du ministre Ghennadief, qui forme des bandes et les envoie en Turquie

---

[1] *L'Hellénisme* — gennaio 1908.
[2] *Vetserna Posta* — (Edizione Stangof. 7/22 agosto 1907).
[3] *Balkanska Tribuna* — N. 125 — Anno 1907.
[4] *Den* — 11 dicembre 1907.

afin de dépouiller la population: tous les villages de Tchepelare ont été ruinés. La seconde circonscription est celle de Ladjene, que se disputent Ghennadieff et Sandansky, ce qui nonobstant ne les empêche pas d'entretenir des rapports amicaux. Troisième domaine: celui de Doubnitza, qu'occupe Sandansky; et enfin le quatrième celui de Kustendil, qui était le fief de Sarafof. Celui-ci étant l'enfant gâté du gouvernement avait recours aux bons offices des autorités, chaque fois qu'il était question de combattre ses adversaires et rivaux. » (1)

Dopo tutte queste rivelazioni, che non solo compromettono il Governo Stambulovista, ma lo rendono partecipe e causa del dissolvimento morale dei comitati macedoni, delle lotte intestine, la Turchia ha buon giuoco nel denunziare i fatti alla società internazionale; e in un suo memoriale agli ambasciatori di Costantinopoli osserva che (2)

« le rivelazioni di Natchevitch, del tenente colonnello Nicoloff e di Pentcheff hanno provato a sufficienza la partecipazione della Bulgaria alla formazione e all'azione delle bande che turbano la Macedonia. Secondo le dichiarazioni degli stessi giornali, il Principato mise importanti somme a disposizione di Sarafow e di Garvanow per l'opera rivoluzionaria. La sontuosità dei funerali di Sarafow e di Garvanow, cui parteciparono tre ministri e le deputazioni di sedici Comitati prova che i Comitati non sono stati sciolti. Tutte queste circostanze, dimostrano la responsabilità degli uomini che dirigono la Bulgaria nei disordini che avvengono in territorio turco. »

Ai primi del 1908 noi assistiamo così ad una vera anarchia nell'organizzazione dei comitati bulgari: Sandansky rifugiato in Turchia, i capi noti della fazione ministeriale uccisi e non sostituibili sul momento con altri uomini autorevoli. Il Governo di Gudew assume dinnanzi all'opinione bulgara la responsabilità di questo stato di cose interne, e delle sue conseguenze all'esterno. È dunque un nuovo coefficiente della caduta del partito stambulovista.

Il ministero democratico successivo non romperà i rapporti tradizionali con l'*Organizzazione;* soltanto cercherà di renderla più consona alla sua politica, ancora più ministeriale. I comitati e le bande, nella forma proscritti, nella sostanza sono sempre ritenuti uno dei cardini dell'azione orientale della Bulgaria; costituiscono una necessità per dare vita alla propaganda bulgara nella Macedonia, dove non vi sono contro ai Greci dei bulgari, ma degli Slavi. E sarà per questa politica che il Ministero Malinoff dirigerà i lavori del *congresso macedone* dell'aprile 1908; da cui

(1) *Grajdanine* — N. 207 — Anno 1907.

(2) 20 dicembre 1907.

saranno esclusi i partigiani di Sandansky, e con essi gli antichi capi in contatto col precedente ministero; e in cui non si eleggeranno nuovi capi, ma per dare maggior garanzia al governo si nominerà una specie di Consiglio Direttivo. Così che su questo congresso il *Grajdanine* potrà scrivere [1]:

« Une assemblée dont la majorité est formée de fonctionnaires du gouvernement bulgare, et dont les membres, à ce que prétend la rumeur publique, ont reçu leurs frais de route du gouvernement bulgare, se proclame en congrés général d' une Organisation intérieure revolutionnaire soi-disant macédo-andrinopolitaine, et, au nom de celle-ci, décide, sans reserve, des destinées futures de tout le pays; prononce des peines de mort; réorganise l' Organisation; acquitte les traitres, instruit ou menace la diplomatie européenne etc. etc. De qui sont-ils les fondés de pouvoir ces gens-là, pour parler d'une conviction tellement illimitée au nom de la population revoltée de la Macédoine et du vilayet d'Adrinople? Ce sont là les délégués des districts revolutionnaires d'Andrinople et de Salonique, dans lesquels il n' est resté pas même le souvenir d'une Organisation revolutionnaire. Ce sont les délégués des secteurs revolutionnaires de Bitolia et d'Uskub, dans lesquels il ne reste que de tristes ruines de l' Organisation de naguère, soutenue avec le terrorisme par des bandes envoyées de Bulgarie avec l'argent du gouvernement bulgare. Il n'y avait pas des délégués des secteurs revolutionnaires de Serrés et de Stroumnitza, dans lesquels seulement reste une Organisation plus sûre. Voilà quelle est *l'Organisation intérieure* au nom de qui les fonctionnaires bulgares qui assistaient au congrés prenaient des resolutions importantes. » — —

Altro coefficente dello sfasciarsi del partito stambulovista nel 1908, dopo i ministeri di Petroff, Petkoff e Gudew, è indubbiamente l'insuccesso che si delinea sia nel complesso, sia nei singoli elementi della sua politica estera. Questa possiede una variabilità opportunistica che nessun altro Stato Balcanico presenta; essa sente nelle sue ondulazioni, dentro i doppi fondi della sua azione le pressioni di ogni minima variazione ambientale, ma nonostante questa malleabilità non può giungere, coi sistemi propri del partito stambulovista, a risultati che l'avvicinino alle sue finalità: questi risultati non trovando ragion d' essere di fatto, di diritto, d'equità nell'ambiente locale rumeliota, e non rispondendo sostanzialmente agli interessi degli altri Stati Balcanici, e alla *risultante* degli interessi di tutte le Grandi Potenze.

Anche dopo il 1906 la Bulgaria sia come Stato, sia come nazione, afferma sempre gli identici suoi scopi orientali esclusivisti, che formano sempre il fulcro, la forza motrice, l' obbiettivo di

(1) 7 aprile 1908.

tutta la sua politica internazionale. Ma tutte le forme, che questa politica assume per avvicinarsi a quelli, non portano a risultati soddisfacenti: l'insuccesso così si perpetua dal 1903 fino al 1908. La politica orientale bulgara si risolve in tante classi di rapporti internazionali, di cui ognuna deve contribuire al risultato finale: vi è una serie di atti che si rivolgono all'ambiente locale indigeno rumeliota, poi serie di rapporti sia colla Turchia, che con ognuno degli Stati Balcanici e con ognuna delle Grandi Potenze. Ora tutti questi elementi della complessiva politica estera bulgara non portano a risultati notevoli in ordine alle finalità orientali; e questo, come è causa indiretta di disfacimento morale delle bande, della tensione patriottica del Principato, è causa diretta della liquidazione stambulovista. Infatti:

Il Governo stambulovista non abbandona, svolge anzi nella sua politica macedone e nella sua politica interna tutti quegli elementi, che potrebbero essere utili per un'eventuale azione futura. Il Governo cerca di non perdere i contatti coi comitati macedoni; fa una politica militare eccessiva per le sue forze finanziarie; e prepara l'ambiente internazionale ad una qualsiasi sua azione cogli infiniti memoriali inviati alle Potenze « dai profughi della Rumelia ottomana »; tenendo sempre presenti e congiungendo le finalità macedoni-rumeliote e le finalità adrianopolitane: che insieme contengono il programma per giungere alla Grande Bulgaria del Trattato di Santo Stefano.

Il 23 aprile 1907 gli emigrati del vilayet di Adrianopoli preparano a Sofia un nuovo memoriale da inviarsi ai Governi delle Grandi Potenze e al Comitato balcanico di Londra, richiedente che l'azione delle riforme venga estesa al vilayet di Adrianopoli. L'antico, il sostanziale programma macedone-adrianopolitano non è stato dunque dimenticato; e lo Stato di Sofia è sempre pronto a rilevarlo al momento opportuno come programma massimo di domani. L'estensione esclusiva delle riforme ad Adrianopoli aumenterebbe, nello spirito e nel fatto, la pressione della Bulgaria sull'organismo riformato, ed il vilayet di Adrianopoli sarebbe in maggior contatto politico colla Bulgaria; la quale si troverebbe, dal suo lato, in posizione geografica migliore per esercitare la politica locale di intimidazione, fiduciosa nel fatto che l'organizzazione delle riforme locali verrebbe affidata a Potenza amica: all'Inghilterra, principalmente, che ha già il settore vicino del sandjack di Drama. E colla maggiore pressione formale politica dall'esterno potrebbe poi ottenere quella forma integrale di auto-

nomia bulgarizzata per tutta la Macedonia ed Adrianopoli, che significherebbe in un futuro più remoto l'annessione politica di *tutto* questo paese, indifferentemente dalle razze indigene che vi predominano, al Principato di Bulgaria, al regno avvenire.

La politica bulgara, per la sua violenza congenita, risolve ancora a suo esclusivo profitto la formula generale: « i Balkani ai popoli balcanici ». L'accordo cogli Stati slavo-balcanici è inteso dalla politica bulgara come un accordo *esclusivamente* a suo vantaggio. Se ora la Bulgaria domandasse l'occupazione dell'intera Macedonia, ammesso che la Porta e le Potenze annuissero come anche gli altri Stati Balcanici, il Principato non avrebbe nè la forza, nè la capacità, nè gli uomini per organizzare questi nuovi territori. Invece il pensiero bulgaro domanda sempre la costituzione di un organismo autonomo, la cui permanenza ed il cui distacco dagli altri Stati Balcanici, assicurato dalle Potenze, permetterebbero in un tempo più o meno lungo di imporre la volontà di Sofia su tutto il nuovo organismo: e allora, bulgarizzato l'organismo autonomo, sempre col favore delle Potenze, ed anche contro la volontà degli indigeni, l'annessione non metterebbe più in imbarazzo lo Stato. La politica macedone dell'autonomia non è concepita dalla Bulgaria, che secondo questo significato esclusivista. —

Restando identico il fine restano identici i mezzi; ma questi mezzi non riescono a procurare successi ulteriori.

Fra i mezzi viene primo quello consistente nell'azione della Bulgaria sull'ambiente rumeliota per prepararlo a favorire il proprio obbiettivo. Questa azione bulgara si risolve a sua volta nel continuare la propaganda a mezzo di bande armate; nella politica religiosa esarchista; nel cercare colle artificiate imposizioni degli elementi locali di far svolgere le riforme macedoni in un senso autonomista; nel progettare una politica ferroviaria rumeliota in rapporto agli angoli di pressione della Bulgaria. Ora l'insuccesso completo investe su tutti questi punti la politica stambulovista.

Le bande bulgare — lo abbiamo rilevato altrove — sono respinte dall'azione difensiva dell'Ellenismo e del Serbismo, nonostante l'appoggio che esse trovano nelle bande e nei danari rumeni. La crisi che colpisce l'*Organizzazione* dentro al Principato stesso, nonostante i vari tentativi di riordinamento, contribuisce ad indebolire la loro azione. Tanto che i circoli bulgari non vedono oramai salvezza possibile se non nel dare le armi a tutti i

bulgarizzanti macedoni: presupponendo o fingendo di supporre che gli slavi-macedoni, senza il timore coercitivo delle bande armate, provenienti dalla Bulgaria, possano sentire l'opportunità di continuare le violenze contro le altre razze. Una corrispondenza di fonte bulgara al *Times* sul Congresso dei Comitati del 1908 osserva:

« Les paysans sont découragés et, d'après ce qu'on prétend, de nombreux villages ont refusé toute coopération avec les bandes, tandis que d'autres ont livré leurs armes aux autorités ottomanes. Reste à voir jusqu'à quel point l'assemblée qui s'est réunie parviendra à prévenir le chaos menaçant, par le choix de chefs qui soient en état de s'attirer la faveur et la confiance du peuple. Si elle ne réussit pas à cela, les paysans se défendront eux-même, *sous de chefs indigènes,* contre les attaques des bandes des autres nationalités. Dans certains cas, les émigrés rentrés d'Amérique ont occupé le poste de chef de comité. La présente désorganisation partielle du mouvement bulgare, quoique profitable aux Turc, Grecs et Serbes, ne doit, en aucune façon, être considérée comme indiquant la pacification prochaine de la Macédoine. » (1)

La politica religiosa bulgaro-macedone risente di questo stato di cose. L'Esarcato perde continuamente della sua influenza, e continuano a non aver seguito presso la Porta le sue domande dirette alla costituzione di una organizzazione sinodale simile a quella Patriarchista.

Le riforme durante tutto il governo stambulovista si svolgono con relativa tranquillità secondo il programma di Mursteg, che allontana di proposito l'idea di una autonomia bulgara. Dopo la nota verbale austro-russa (2) sull'interpretazione dell'art. 3 del programma di Mursteg, il governo di Sofia riafferma la sua tesi dell'unità rumeliota, e propone alle potenze provvedimenti, atti a favorire l'autonomia di questa unità. Dichiara infatti la nota:

« Il governo bulgaro si attenne sempre al principio per il quale l'integrità della Macedonia è mantenuta nei suoi confini nettamente delineati, escludendo qualunque divisione della Macedonia per nazionalità o per sfere d'influenza.....

« Il governo bulgaro crede tuttavia di dover ricordare i seguenti provvedimenti ritenuti come indispensabili all'attuazione efficace del programma di riforme: determinazione precisa dei confini del territorio sottoposto al regime delle riforme, nuova suddivisione amministrativa dello stesso territorio dopo una inchiesta minuziosa ed imparziale, in conformità alle rivendicazioni delle popolazioni ed ai bisogni del paese, controllo efficace dei conflitti fra le nazionalità delle chiese e delle scuole, poichè la soluzione equa di questi con-

(1) Marzo 1908.
(2) 1 ottobre 1907.

flitti sopprimerà le rivalità di nazionalità; riorganizzazione della polizia e della giustizia ed il passaggio di queste istituzioni nelle mani degli europei. » [1]

Ma inutilmente il Governo bulgaro fa queste proposte. Stancioff, presidente del Consiglio bulgaro, in un discorso alla *Sobranie* [2] torna ad insistervi, sostenendo l'inefficacia delle riforme; ma le Potenze continuano nella loro fedeltà al programma di Mursteg, ed il governo stambulovista cadrà nel gennaio 1908, senza poter prevedere e calcolare a suo profitto i tentativi che l'Inghilterra farà nei mesi successivi per trasformare il programma di Mursteg dal punto di vista *locale-rumeliota* in un programma autonomista.

Nell'ordine ferroviario il governo di Sofia cercherà di ottenere:

il raccordo delle ferrovie bulgare con quelle turche littoranee dell'Egeo, in modo da avere una linea ferroviaria diretta verso l'Egeo;

la ferrovia Kustendjl-Kumanovo, che riunirebbe le ferrovie bulgare alle ferrovie presenti e future (le quali facendo capo ad Uskub, traverserebbero tutta la Vecchia Serbia) e metterebbe la Vecchia Serbia in contatto immediato colla Bulgaria;

una ferrovia transbalcanica Bulgaro-Adriatica, in concorrenza coi progetti serbo-adriatici, facenti capo a Nisch (Serbia), e collegati colle ferrovie Rumene a Turn-Severin e Kladovo. I circoli bulgari progettano invece varie altre linee transbalcaniche: 1° *Kalafal-Vidin-Sofia-Kustendil-Uskub-mare Adriatico; 2° Korabia-Rahovo-Tcherven-Breg-Sophia-Kustendil-Uskub-San-Giovanni o Sofia-Kustendil-Monastir-Ochrida e mare Adriatico a Durazzo o più al Sud, col congiungimento alle linee rumene con un ponte sul Danubio tra Giudevo, e Rustiuc.*

Tali linee costituiscono dunque un programma ferroviario corrispondente all'azione politica che la Bulgaria intende esercitare nell'Oriente. Ora il governo stambulovista per la prima linea verso il Mar Nero prepara soltanto il terreno atto ad una eventuale discussione [3], rinvia ogni esame di proposito sulle linee transbalcaniche [4]; ed insiste ufficialmente presso la Porta soltanto pel

[1] 8 ottobre 1907.

[2] 21 novembre 1907.

[3] Dichiarazione dell'ex-ministro Ghennadief sulla *Vetserna Posta* — 24 febbraio 1908.

[4] È bene però ricordare quanto il *Times* nel febbraio 1908 rivelava sull'azione bulgara in proposito:

« Il y a environ un an, le prince de Bulgarie modifia sa politique dans un sens favorable à l'Autriche. Son ministre des affaires étrangères soumit à Vienne une proposition ferme en vue d'une action connexe pour servir les intérêts de la Bulgarie et de l'Autriche-Hongrie dans les Balkans, tant au point

raccordo Kustendil-Kumanovo. Una convenzione accessoria conclusa nel 1904 tra la Porta e la Bulgaria, al momento dell'accordo generale di pacificazione, stabiliva per la Porta l'impegno di accordare un *iradè* autorizzante la costruzione del raccordo; ma la Porta resiste sempre, ed il gabinetto Stancioff cade senza nulla aver ottenuto e lasciando il futuro governo alle prese con la Porta per questa linea e con la Serbia per la Transbalcanica.

Dunque dal lato dell'azione orientale locale il partito stambulovista, salito nel 1903 al potere, dopo 5 anni di Governo nulla può contare al suo attivo; sebbene abbia dato alle sue relazioni internazionali tutti quegli adattamenti, che le circostanze via via suggerivano per ottenere da esse la massima efficienza favorevole. —

Incominciamo coll' esaminare le relazioni colla Turchia nel 1906-07. Le relazioni colla Turchia dànno il tono e il colorito a tutte le relazioni internazionali della Bulgaria. Poichè è evidente che secondochè la Bulgaria tende all'amicizia od all'opposizione colla Turchia — che contiene materialmente in sè *tutte* le finalità orientali del Principato, e la ragion d'essere della sua politica estera — questa dovrà considerare in modo diverso e troverà maggiore o minore facilità di svolgere in una data forma piuttosto che in un'altra le sue relazioni cogli Stati Balcanici e colle Grandi Potenze. Noi osserviamo infatti che la Bulgaria, dopo un periodo di attriti e di intimidazioni colla Turchia, cui corrisponde collateralmente lo sviluppo dell'unità interslava, e rapporti rallentati e diffidenti colle Grandi Potenze (1906), svolgerà una politica pacifica verso la Turchia, tentando di trarne in forma amichevole dei profitti, e ad essa politica corrisponderà un periodo di avvicinamento interessato all'Austria e all'Inghilterra, per forzare con queste la volontà della Turchia, ed un periodo di attriti colla Serbia, della cui amicizia la Bulgaria sente meno bisogno nella fase *pacifica* della sua politica (1907). Ma questi due periodi così diversi porteranno ugualmente ad insuccessi continui.

Le relazioni colla Turchia sono state infatti svolte inutilmente tra alternative di amicizia e di minaccia. Nell'autunno del 1906

---

du vue économique que politique. Il signala comme très important de empêcher la construction de la ligne projetée du Danube à l'Adriatique et suggéra, à cet effet, que les deux puissances exercent simultanément leur influence sur la Turquie pour obtenir la concession d'une ligne de jonction du réseau bulgare avec Uskub, ligne que l'on pousserait ultérieurement vers l'Adriatique d'un côté, vers la Roumanie de l'autre. En même temps, il essayait de persuader à la Roumanie de refuser la construction d'une ligne de jonction du réseau Danube-Adriatique à travers la Serbie et de construire un pont sur le Danube à Widdin Calafatu.

Ora tali *avances* bulgare del 1907 sono state smentite da Sofia, ma rispondono a tutta l'inquadratura della politica bulgara di quel momento; e possono essere state una delle cause dell'attrito serbo-bulgaro.

il Governo di Sofia si richiama ai principî tradizionali della politica stambulovista: ottenere direttamente vantaggi dalla Turchia con minaccie o con accordi e lusinghe — e allora si verificano alcuni incidenti tra i due paesi.

La persecuzione contro gli Elleni, il passaggio delle bande bulgare nella Macedonia avevano provocato una nota del Sultano al Principe di Bulgaria, quale suo vassallo. La dignità bulgara si era ribellata a questo rilievo giuridico, ed il Governo dell'on. Petrof aveva dovuto scegliere la via delle minaccie contro la Turchia, incominciando col rispondere alla Sublime Porta che riteneva la sua nota come « non avvenuta ».

Il Ministro bulgaro a Costantinopoli, il signor Natsevich, una delle figure più sibilline della diplomazia balcanica, decisamente turcofilo, è costretto nell'agosto del 1906 a presentare le sue dimissioni. Il Sultano resta vivamente impressionato per l'allontanamento di questo *uomo-cuscinetto* tra Sofia e Costantinopoli; ed « in ricordo grazioso del partente » offre a 20 giovani bulgari pensionati gratuiti nel collegio di Galata Serai a Costantinopoli, che apre la strada alle funzioni pubbliche nella Turchia.

Intanto si minacciano preparativi militari; ma l'intervento della Russia e quello più ascoltato dell'Inghilterra, sollecitata dal Sultano, scongiurano possibili violenze. E la politica bulgara, dopo alcuni incidenti di frontiera, ritorna alla politica del buon accordo colla Turchia, per ottenere in via amichevole da questa concessioni favorevoli alle proprie finalità. Una corrispondenza da Sofia all'*Europe Orientale* metteva in chiara luce questa seconda fase *della stessa politica:* [1]

« Les hommes d'Etat bulgares ont un sentiment très net de la situation; ils savent très bien que la Bulgarie peut espérer tenir tête à une agression de la Turquie, si elle venait à menacer le territoire de la principauté; quant à tenter une guerre de conquête, ils savent que ce serait une pure folie. D'autre part, ils comprennent qu'une politique d'entente avec la Turquie serait plus profitable à leur pays, et si la situation en Macédoine pouvait s'améliorer, il deviendrait peut-être possible d'arriver à un rapprochement avec Constantinople. La pierre d'achoppement est la Macédoine. »

E l'ufficioso *Novi Vek* confermava in un articolo del 10 settembre 1906, ispirato dal Ministro dell'Interno, Petkoff:

« La politique bulgare envers la Turquie demeure la même depuis trois ans. Mais la situati[illegible] [illegible]doine n'est modifiée en rien, et c'est ce qui

---

(1) *E*[illegible] 1906.

troublera toujours les bons rapports entre la principauté et l'empire du Sultan. Conscient des grands intétêts politiques et économiques, dont les relations sincères et amicales entre les deux pays sont la sauvegarde, le gouvernement actuel de Bulgarie s'est toujours efforcé de maintenir ces relations .... Le gouvernement bulgare a la conviction que la garantie du bien-être et du progrés des deux pays réside dans leurs rapports pacifiques et loyaux. La Bulgarie n'a d'autres aspirations que de voir appliquer en Macédoine un régime plus supportable, qui favorise le développement pacifique de l'élément bulgare dans cette province. »

Il Governo e l'opinione pubblica bulgara entrano così nella fase pacifica della politica stambulovista verso la Turchia; la mobilità teorica di questa politica permette i suoi rapidi adattamenti pratici. La conseguenza immediata di questo mutamento è ben semplice; alla Presidenza del Consiglio bulgaro il collega Petkoff sostituisce, anche per questa evoluzione dei rapporti turco-bulgari (oltre che per i rapporti colla Russia), il Petroff [1]. Questi si era troppo personalmente impegnato nella fase della politica minacciosa; e deve ritirarsi dopo il suo insuccesso, per dare una soddisfazione alla Turchia.

Da allora i rapporti turco-bulgari vanno continuamente migliorando, fino a divenire amichevoli; e il 14 gennaio 1907 per la Bulgaria e la Turchia entra in vigore la loro convenzione commerciale.

La generale politica *pacifista* della Bulgaria, sviluppata dal nuovo presidente Petkoff, dopo la sua uccisione è continuata dal suo successore, lo Stancioff. Nell'azione del Governo vi è continuità di lavoro per mantenere alla politica estera stambulovista del Principato una *forma generale pacifica*, e base di tutta questa forma resta il buon accordo colla Turchia; questo è la chiave di volta di tutto il sistema, perchè è col buono accordo colla Turchia che la politica del Principato, senza raggiungere i propri fini conclusionali, può presentare domande come misura d'approssimazione a questi stessi. E misure d'approssimazione sono tutti quei provvedimenti di carattere amministrativo ed economico che affermerebbero l'influenza politica Bulgara nella Rumelia. Lo Stancioff in un suo discorso alla *Sobranie* [2] delineava questa specie di programma minimo, ridotto alla sua ultima espressione ed alla forma più blanda, anche per avere l'appoggio della diffidente società internazionale:

---

[1] 5 novembre 1906.
[2] 15 novembre 1906.

« Pour que nos relations avec la Turquie deviennement *sincèrement bonnes*, il est necessaire que les deux pays soient pénétrés de la conscience, non seulement de l'utilité d'un bon voisinage, mais encore de leurs intérêts politiques et économiques *que leur dictent des relations autres que celles qui existent actuellement*. Pour ce qui dépend de nous, nous aurons pour tâche de faire notre possible pour démontrer à la Turquie que nous estimons à leur juste valeur ces intérêts et que nous sommes prêts a suivre une politique sincère, pourvu que des gages de réciprocité nous soient fournis de son côté. Nous sommes sans aucune arrière-pensée à l'égard de la Turquie; *nous ne rêvons ni conquêtes, ni annexions*.

« Le gouvernement princier ne songe pas à recourir aux moyens violents pour résoudre la question macédonienne, mais il apprécie sa signification vitale pour notre nation, et ses conséquences sur la vie générale de la principauté. Le gouvernement veillera donc soigneusement sur le développement et la solution de cette question. Quoique les réformes en Macédoine ne donnent pas encore de résultats complètement satisfaisants, il faut espérer que l'œuvre de l'Europe progressera; le gouvernement bulgare tâchera de contribuer à ces fins par des démarches réitérées auprès des puissances intéressées et en se tenant au courant de la situation actuelle pour hâter l'amélioration du sort des populations de Macédoine. »

Sotto questa forma minima e blanda la Bulgaria abilmente intende di far valere il suo programma massimo di domani. Le visite dello Stanciof a Berlino ed a Vienna sono appunto un'espressione complementare di questa politica turcofila tendente a piccole concessioni, ed all'appoggio per ottenerle delle Potenze Centrali.

La *N. F. Presse*, il 22 febbraio 1907, pubblica un'importante intervista coll' on. Gudew, presidente della *Sobranie* [1]: ed in questa intervista si stabiliscono le finalità minime della politica bulgara di questo momento:

« In essa Gudew insiste sulla necessità di determinare, in via amichevole, la Porta a rispettare i diritti dei bulgari in Macedonia. E ciò perchè la Bulgaria è legata da molti interessi economici con la Turchia, essendo questo il principale mercato di esportazione della Bulgaria. Il Gudew rileva l'importanza attribuita dai bulgari al miglioramento delle congiunzioni ferroviarie turco-bulgare e specialmente al progetto di una linea Kuestendil-Ueskueb. Quanto alla voce che il Ministero Stanciow si adoperasse per conquistare le simpatie di personaggi competenti a Pietroburgo, a Vienna e a Berlino per il progetto di proclamare Regno la Bulgaria, Gudew dichiara che l'idea di sbarazzarsi dell' alta sovranità della Turchia non è affatto popolare in Bulgaria. La proclamazione del Regno di Bulgaria equivarrebbe ad abbandonare l'elemento bulgaro in Macedonia. Finchè perdurerà lo stato attuale la Bulgaria può più facilmente agire per il miglioramento della situazione dei fratelli in Macedonia. Il nuovo Regno di Bulgaria sarebbe invece obbligato ad

[1] Poi Presidente del Consiglio.

astenersi prudentemente dagli affari dei bulgari residenti fuori del Regno. Anche l'Esarcato di Costantinopoli — questa istituzione così benefica per la politica bulgara nella Rumelia — non potrebbe in questo caso adempiere la sua missione nella stessa misura come ora. »

Ed a queste formule politiche seguiva l'azione concreta laboriosa. Si nominava una commissione bulgaro-turca per risolvere specialmente la questione ferroviaria tra i due paesi: essenzialmente questione economico-militare di politica macedone. Il *Bulletin d'Orient* informava: [1]

« La commission mixte turco-bulgare, qui siège sous la présidence du ministère de l'intérieur Memdouh-pacha, a à resourdre les questions suivantes: Droits des agents commerciaux; domicile des sujets turcs et bulgares dans l'état voisin; indigénat; mouftis musulmans en Bulgarie; extradition des criminels; jonction des chemins de fer. La Turquie s'est opposée jusqu'ici à la voie Kustendil-Uskub qui unirait les chemins de fer bulgares avec la voie Salonique-Vienne, qui passe aujourd'hui par la Serbie. Le projet bulgare est soutenu par l'ambassade britannique, qui estime, entre autres, que la nouvelle voie favoriserait l'importation des produits anglais en Bulgarie. Il est certain en revanche, qu'elle porterait le plus grave préjudice aux intérêts politiques et commerciaux de la Serbie, aussi le cabinet de Belgrade s'efforce-t-il de faire échouer le nouveau projet. » [2]

Il successo arride solo in parte a questa commissione, giacchè i due contraenti raggiungono l'accordo completo su queste basi: sono estesi i poteri e la competenza degli agenti commerciali bulgari in Turchia nei rapporti dei « sudditi » ottomani bulgari; la questione dei *mufti* nella Bulgaria è regolata secondo lo spirito del diritto canonico mussulmano, ed in compenso la Turchia riconosce agli ecclesiastici bulgari di Macedonia i diritti riconosciuti a quelli patriarchisti in ordine ai testamenti, successioni, ecc.; sarà poi regolato con accordo speciale il diritto d'estradizione tra i due paesi. Ma il problema ferroviario, il più difficile, resta ancora insoluto. Pel momento la Sublime Porta sia per completare la sua politica di amicizia colla Bulgaria, sia per togliere pretesto a qualsiasi agitazione bulgara, mentre concede la grazia ai condannati bulgari per i fatti Macedoni, fa ad Atene delle *démarches* contro le bande greco-macedoni, e domanda al Patriarcato ellenico dei provvedimenti energici contro alti suoi dignitari, accusandoli di favorire la politica delle bande greche. Così che alla fine del 1907 Stancioff dichiara di voler seguire la stessa politica amichevole

---

[1] 9 marzo 1907.

[2] Forse quale risposta all'azione bulgara contraria alla transbalcanica Serba.

verso la Turchia, pur riconoscendo che ancora questa nulla ha conceduto al punto di vista bulgaro [1].

« Circa la Turchia, desideriamo di seguire una politica sincera, ma vogliamo nello stesso tempo una reciprocità di trattamento.

« Non abbiamo alcuna mira contro l'integrità dell'Impero, ma reclamiamo pei nostri compatriotti soggetti alla Turchia tutti i diritti che loro permettano di progredire liberamente dal punto di vista nazionale, religioso e scolastico e facciano del bulgaro in Turchia un cittadino con diritti uguali agli altri. È a questa condizione che si potrebbero stabilire amichevoli relazioni. » —

I rapporti bulgari cogli Stati Balcanici risentono l'impressione di queste ondulazioni nei rapporti colla Turchia; e si sviluppano diversamente anche secondo la pressione che nella *scala mobile* avranno i rapporti bulgari colle Grandi Potenze. Ma essi pure non portano a risultati *utili* per la Bulgaria, sia durante l'*entente* slava, sia dopo l'*entente* bulgaro-rumena e l'antagonismo serbo-bulgaro.

Nel 1906 la Bulgaria sviluppa le sue relazioni diplomaticamente intime e cordiali col Montenegro e colla Serbia, e per un altro lato, sulla base dell'antiellenismo, colla Rumania — tanto che la Bulgaria funziona come anello di congiunzione tra il mondo rumeno ed il mondo slavo. Mentre dal punto di vista internazionale la politica bulgara si aggira ora sul pernio inglese e si completa con una diffidenza verso Russia e Austria, dal punto di vista della sua politica antiellenica all'interno e nella Macedonia si serve del suo parallelismo di interessi colla Rumania, senza però che per questo sia finora sentita vera e propria solidarietà d'interessi. L'utilitarismo bulgaro ha compreso ora il vantaggio di una solidarietà fattiva, ma *contingente* colla Rumania, e la sfrutta, senza però dimenticare che la Rumania eseguisce nei Balcani la politica austro-tedesca.

Nella discussione del 1906 sull'indirizzo di risposta della *Sobranie* al discorso del Principe lo Stancioff delinea così queste relazioni cogli Stati Balcanici:

« Je tiens à déclarer que celles où nous sommes avec la Roumanie sont comme elles doivent l'être, des meilleures et des plus cordiales. Nous apprécions à sa haute valeur un voisinage de sincère amitié avec la Roumanie et nous aurons pour tâche de lui conserver ce caractère.

« Nos relations avec la Serbie sont bonnes. Nous désirons cultiver avec le royaume une politique sincère de bon voisinage; c'est une politique toute désignée aux deux nations soeurs, et nous la cultiverons en conséquence du

[1] Discorso alla *Sobranie* — 21 novembre 1907.

point de vue auquel la Bulgarie s'est arrêtée depuis longtemps. J'ajouterai que nous ferons, à ces fins, tout ce qui est en notre pouvoir. » (¹)

Ma nel 1907 avviene la trasformazione. Vista l'inutilità di una politica generale intimidatrice, il ministero stambulovista pensa ad una politica pacifista colla Turchia e colle Grandi Potenze, onde trascinarle a fare concessioni più o meno parziali alla politica bulgara: è in questo anno che la Bulgaria inizia trattative colle Potenze e colla Turchia per svolgere il suo programma ferroviario orientale, in contrasto cogli interessi serbi; per ottenere concessioni nel campo religioso, politico, giudiziario rumeliota; e per trasformare in senso bulgaro il programma delle riforme, pure nel tempo stesso mantenendo la sua propaganda violenta antiellenica ed antiserba nella Rumelia. Conseguenza naturale di questa trasformazione sono due fatti: lo svolgersi dell'attrito serbo-bulgaro e il riconoscimento conseguenziale di una solidarietà bulgaro-rumena, mantenendo però sempre l'*idealità* di una unione slava. Anche in questa seconda fase il Governo bulgaro non raggiunge successi, ma sente la responsabilità del conflitto colla Serbia.

Nel 1907 una speciale intensificazione di cordialità hanno dunque le relazioni bulgaro-rumene, tanto che si sono potute accreditare le voci di un'alleanza difensiva fra i due Stati in caso di conflitto serbo-bulgaro e bulgaro-turco (²). Evidentemente queste voci non han fondamento di verità, poichè se può entrare nei fini della politica bulgara una tale alleanza difensiva, non entra nei fini della Rumenia, che ha per capisaldi della sua politica balcanica l'accordo completo colle Potenze centrali, e l'accordo intimo colla Turchia, ed ha soltanto come accordo complementare antiellenico l'accordo colla Bulgaria. La Rumania potrà invece avere espressa la sua benevolenza per le pretese bulgare nella Macedonia, riservandosi piena libertà d'apprezzamento sul modo e sul tempo che la Bulgaria potrebbe scegliere per farle valere; potrà pure essersi impegnata alla neutralità in caso di conflitto bulgaro-turco, come corrispondentemente non avrà aderito alle proposte di Munir Pascià per una coalizione eventuale contro la Bulgaria; ma non può essere andata più oltre per i suoi più fondamentali impegni internazionali. Certo è che queste voci sono indice di una situazione, che alcuni malumori (³) determinati dall'abolizione

(¹) 15 novembre 1906.

(²) Autorevole informaz. da Sofia al *Secolo XIX* di Genova. 25 luglio 1907.

(³) La *Balkanska Tribuna* e la *Vetscerna Posta* qualificano di « non sincero » l'*aplanissement* greco-rumeno. — Luglio 1907.

reciproca dei provvedimenti d'eccezione tra la Grecia e la Rumania, possono avere adombrata soltanto momentaneamente. È però un avvicinamento politico che finora non porta nel fatto che ad una maggiore intimità delle propagande bulgara e rumena.

In relazione a questo avvicinamento si afferma nel 1907 la minaccia di uno sviluppo progressivo del disaccordo macedone serbo-bulgaro, che vive dentro la formula ufficiale dell'accordo diplomatico dei due Stati, e che potrebbe imporsi sulla politica d'*entente* seguita dai Governi di Sofia e di Belgrado. Abbiamo detto quale significato difensivo negativo aveva avuto al suo inizio l'unione serbo-bulgara, saldatasi nel 1905. Nel 1907 la stessa unione dei due Governi per difendersi dalle pressioni esterne continua ancora: soltanto nella vita corrente del giorno, in seguito agli avvenimenti macedoni i due popoli, più che i due Governi, hanno rilevato come questa unione difensiva contro terzi non sia sufficiente di per sè stessa ad eliminare il disaccordo sul modo positivo di intendere il problema macedone. È naturale che il tempo metta continuamente in rilievo questo fatto, nonostante la permanenza teorico-affettiva dell'unione slava contro terzi. I due Governi si mantengono uniti, ed agiranno ancora uniti, perchè sussiste sempre il pericolo del terzo; ma è d'altra parte innegabile l'avvertimento reciproco del contrasto dei due rispettivi interessi balcanici.

Le espressioni, che questo disaccordo ha assunto nel 1907, sono numerose: Alcune decorazioni serbe, assegnate a funzionari ecclesiastici e laici del Patriarcato greco di Costantinopoli, urtano [1] i circoli bulgari. Questi si dolgono anche del fatto che il Governo serbo abbia votato 300.000 franchi di soccorso ai rifugiati macedoni, riscontrando in ciò atti poco amichevoli di fronte alla Bulgaria e dichiarando che i sussidi non serviranno che a pagare le bande serbe della Vecchia Serbia e della Macedonia, le quali vi esercitano un ufficio di polizia, analogo all'ufficio esercitato dalle bande greche.

Il disappunto che prova la stampa bulgara è del resto in ragione dei successi delle bande serbe nella Vecchia Serbia.

Poi vengono dichiarazioni più esplicite della stampa, e di alcuni uomini di Governo su questo malcontento bulgaro di fronte alla rinnovata politica espansionista-nazionalista serba.

In una intervista pubblicata dalla *Politische Correspondenz*, il Ministro bulgaro, Stanciof,

---

[1] 1° ottobre 1906.

« après avoir déclaré que les rapports avec la Serbie *sont pleins de cordialité et de correction* et que l'action des bandes serbes en Macédoine ne saurait exercer la moindre influence sur ces rapports, ajoutait bien que des démarches à Belgrade équivaudraient à une immixtion dans les affaires intérieures de la Serbie; le gouvernement bulgare portera cependant à la connaissance du cabinet de Belgrade que les regrettables agressions, dont les populations bulgares auraient été victimes de la part des bandes serbes en Macédoine, sont susceptibles de *modifier d'une manière fâcheuse* les sentiments dont le peuple serbe et le peuple bulgare sont réciproquement animés. »

Petkoff a sua volta dichiara ad un corrispondente del *Temps*, difendendo in sostanza la tesi esclusivista bulgara contro la partecipazione egalitaria serba:

« Nous ne sommes ni serbophiles ni serbophobes; nous avons travaillé pour l'entente économique; nous en reprendrons les négociations et j'espère bien que nous arriverons à un résultat. Nous sommes deux peuples qui voulons aller de concert dans toutes les questions. La Macédoine n'est ni dans nos mains ni dans celles de la Serbie: elle est turque. Les grandes puissances ont assumé la responsabilité des affaires macédoniennes. Les puissances nous ont dit de rester tranquilles et d'attendre; nous attendons. » (1)

L'accentuazione in questi attriti non altera però per tutto il 1907 i rapporti ufficiali dei due Governi.

Nel luglio il sig. Simich, Ministro serbo a Sofia, esercita anzi un'azione nel senso di una pacificazione. Ma parte della stampa bulgara getta fuoco, forse più di prima:

« La *Velserna Pochta* di Sofia scrive con amarezza: « Noi esprimevamo altra volta il voto che la Grecia e la Bulgaria fossero limitrofe affinchè i greci non potessero provocare impunemente i bulgari. Chi potrebbe oggi ripetere le stesse parole senza arrossire? Quale territorio straniero ci separa oggi dalla Serbia? e in che i mali, che i nostri compatriotti devono soffrire da parte dei serbi, sono inferiori a quelli subìti da parte dei greci? » Il *Corriere* di Sangof preconizza una serie di misure comminatorie: l'espulsione di tutti i serbi che abitano il Principato; la confisca dei loro beni; l'impossessarsi delle navi serbe naviganti sul Danubio. Il *Mir* di Sofia rispondendo alla stampa ministeriale, che accusa il partito stoilovista di aver conchiuso nel 1896 un *entente* con la Serbia, sacrificando a questa tutta la regione all'ovest del Vardar, afferma che gli stoilovisti avrebbero *coi buoni rapporti mantenuti con la Turchia* ottenuto dei vescovi bulgari pei distretti di Dibra e di Monastir, mentre i serbi non hanno ottenuto la sede di Uskub, se non dopo che il loro partito aveva lasciato il potere. » (2)

Alla fine del 1907 il Ministro stambulovista Stancioff (3) così riassume, in ordine di intimità, le relazioni cogli Stati Balcanici:

(1) *Temps* — 23 gennaio 1907.
(2) *Popolo Romano* — 14 giugno 1907.
(3) Discorso alla *Sobranie* — 21 novembre 1907.

« Le relazioni con la Rumania sono le più amichevoli; quelle con la Serbia sono buone. Deploro che queste non siano però improntate ai sentimenti di fratellanza che dovrebbero esistere tra due popoli vicini e della stessa razza. I rapporti diplomatici colla Grecia sono buoni. »

Ora questa graduazione significa appunto le gravi difficoltà che in questo ordine di rapporti la politica bulgara incontra; e quindi l'insuccesso e le difficoltà dell'azione stambulovista su questo terreno. —

Più inutili ancora alla politica stambulovista sono state le varie fasi seguìte nei rapporti colle Grandi Potenze.

In ordine all'Austria e alla Russia abbiamo avuto nel 1906 un periodo di diffidenza bulgara uguale per i due Stati, che non avrebbero certamente aiutato la Bulgaria nelle sue intimidazioni verso la Turchia e nella sua politica frondista basata sull'*entente* slavo-balcanica. Espressioni di questa duplice diffidenza sono in questo periodo due incidenti: uno coll'Austria ed uno colla Russia.

Quando nel marzo 1906 il governo bulgaro è stato invitato ad intavolare negoziati per la conclusione di un trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, il Governo bulgaro esprimeva il desiderio che nel futuro la rimessa delle assegnazioni giudiziarie a sudditi austro-ungheresi non fosse più fatta, come, fino allora, coll'intermediario del consolato, ma dalle stesse autorità bulgare; al che del resto avevano acconsentito, al tempo della conclusione dei trattati di commercio, la Francia puramente e semplicemente, e gli altri Stati sotto la riserva dell'adesione di tutte le Potenze. Non solo, ma, a seconda di quanto è stato affermato dai giornali bulgari del tempo, il Governo aveva anche richiesto all'Austria-Ungheria la messa in vigore della convenzione consolare progettata alcuni anni prima tra l'Austria-Ungheria e la Bulgaria, la quale veniva ad abolire gli ultimi resti delle capitolazioni. Ora l'Austria risponde negativamente a questa domanda massima; ed alla prima domanda risponde accettando soltanto in principio di far figurare la questione tra le deliberazioni da prendersi in occasione delle future stipulazioni commerciali. Naturalmente i giornali bulgari, offesi nella loro dignità patriottica, scrivono che bisogna ricordare questo affronto dell'Austria; e la politica ufficiale segue il suggerimento.

Nel 1906 avviene anche una sospensione nei rapporti politici (non diplomatici) fra la Russia e la Bulgaria. Un comunicato ufficiale russo ne attribuisce la causa al fatto che

« da qualche tempo il giornale bulgaro *Vetserna Posta* pubblicava una serie di articoli estremamente ostili al Rappresentante russo in Sofia e si era

trovato in grado di riprodurre il contenuto particolareggiato della corrispondenza scambiata fra l'Agente diplomatico russo Stchegloff e il Ministro degli esteri bulgaro ».

In base a questo, il governo imperiale aveva il 27 agosto 1906 « invitato Stchegloff ad astenersi, fino a nuovo ordine, da ogni rapporto di carattere politico col governo bulgaro ».

Ma la ragione sostanziale stava in fatti ben più gravi. I giornali bulgari avevano protestato violentemente contro una pretesa intromissione del ministro russo negli affari interni del Principato, e contro le sue maniere altezzose nei ricevimenti ministeriali, che ricordavano i modi dei generali russi all'indomani del Trattato di Berlino. La *Vetserna Posta* lo aveva biasimato inoltre per avere « osato » di esporre in una intervista le sue vedute non molto rispondenti ai desideri bulgari. Di fronte a questi reiterati attacchi, il Ministro Russo aveva protestato con una lettera presso il Presidente del Consiglio Petroff, e questi per tutta risposta l'aveva fatta pubblicare sul giornale, che si distingueva per i più vivaci attacchi. Tale ambiente, questi commenti dei giornali dinotavano dunque che il ministero Petroff aveva avviato i suoi rapporti colla Russia su di una via poco cordiale, imputando alla Russia le antiche accuse di prevalenza e di imposizioni.

Però, in seguito, la sospensione dei rapporti politici provocata dalla Russia aveva immediatamente fatto vedere al gabinetto di Sofia il pericolo che correva, procedendo ancora su tale via: pericolo che poteva preludere anche ad una situazione molto simile a quella svoltasi dopo il 1885. Così il Ministro degli esteri bulgaro si era affrettato a dare

« per l'intermediario del rappresentante bulgaro a Pietroburgo, dottor Stancioff, le spiegazioni necessarie e le necessarie assicurazioni, che il ministro bulgaro avrebbe preso in avvenire i provvedimenti più importanti per evitare il ripetersi di indiscrezioni simili a quella che aveva prodotto il malcontento nel Governo russo ».

L'incidente era rimasto in tale forma ufficialmente appianato. E mentre l'ufficioso russo *Novoie Vremia* non voleva in tutto ciò vedere che un effetto della « inesperienza diplomatica del ministro bulgaro », che una *boutade* senza portata politica, che una manifestazione di cattivo umore e non di cattivo volere, l' ufficioso *Novi Veck* di Sofia a sua volta rispondeva :

« Nous exprimons, à notre tour, notre joie sincère de voir le différend réglé. En tout temps, nos rapports avec la Russie, notre libératrice, doivent

être loyaux et sincères. Le prompt apaisement du différend prouve que nos relations avec l'empire liberateur sont fondée autant sur notre reconissance envers la Russie que sur la juste appréciation de nos intérêts communs et sur une estime réciproque. »

Ora questi incidenti coll'Austria e colla Russia esprimono nel 1906 la vera posizione che nella politica bulgara stambulovista hanno i rapporti con questi due Stati: rapporti amichevoli quasi più coll'Austria che colla Russia, ma nulla più di questi rapporti buoni del debole verso il vicino potente, rapporti che non escludono la diffidenza sulle intenzioni reciproche. Radeff sulla *Vetserna Posta* non esitava di scrivere verso i primi di settembre del 1906:

« Les vrais auteurs responsables de la situation qui est créée dans la peninsule des Balcans, ce sont les deux grandes puissances, l'Autriche et la Russie. Ce sont elles qui, au nom de l'Europe, se sont chargées d'introduire des réformes en Macédoine, ont rendu l'espoir à la population révoltée, pris l'obligation morale de mener à bien leur mission. Comme résultat, nous avons: la Macédoine livrée à l'anarchie, l'élément bulgare soumis à la terreur et à l'extermination, les Etats balcaniques exaspérés, acharnés les uns contre les autres, la paix en danger et l'Orient à la veille de catastrophes. »

Queste frasi, sebbene non possano essere considerate come la fedele espressione di tutto il pensiero bulgaro, pur tuttavia rappresentano il fondamento del pensiero collettivo sui rapporti coll'Austria e colla Russia in questo momento.

Ai primi del 1907 continua la situazione d'animo anti-russa del 1906 e la diplomazia bulgara si dà a lavorare ulteriormente i circoli politici di Vienna, in rispondenza alla sua nuova politica generale pacifica. I rapporti di Sofia con Pietroburgo non sono ancora tornati cordiali dopo l'incidente del 1906. Le dimissioni del Presidente del Consiglio bulgaro Petroff [1] causa dell'incidente russo-bulgaro, la sua sostituzione col ministro dell'interno Petkoff non erano state sufficienti a calmare i risentimenti russi; e soltanto alla fine del gennaio 1907 il Gabinetto di Pietroburgo si decide a sostituire il suo ministro a Sofia con uno più gradito al Governo bulgaro. Il sucessivo gabinetto stambulovista Stancioff, succeduto al potere dopo l'uccisione di Petkoff (marzo 1907), continua ad orientarsi verso Vienna: tanto più che il dono di 200 cannoni del 1878, fatto dalla Russia al Principato per l'inaugurazione del monumento a Sofia dello Tsar liberatore, non ha fatto dimenticare

[1] Novembre 1906.

le « osservazioni amichevoli », che il Governo Imperiale ha creduto di fare al Governo bulgaro pei moti antiellenici [1].

L'opposizione russofila contro i ministeri stambulovisti protesta però contro la politica verso Vienna:

« — Le relazioni tra la Bulgaria e la Russia — scrive il foglio russofilo *Den* — non hanno più, da lungo tempo, lo stesso carattere di cordialità. Il Principe, essendo personalmente implicato nell'incidente dell'anno scorso tra l'agente diplomatico russo e Ratso Petroff, la riparazione accordata allora a Pietroburgo lo ha colpito indirettamente ». Il *Mir* accusa d'altra parte il Governo di seguire una politica senza logica e senza continuità: « L'anno scorso la Bulgaria si impegnava in una guerra doganale con l'Austria-Ungheria, per conto della Serbia. Quest'anno il Principato ha relazioni poco soddisfacenti con la Russia, la Serbia, la Grecia e la Turchia. Noi siamo sul punto di dichiarare la guerra al mondo intero ». La *Bulgaria* a sua volta dice che il Principe Ferdinando aveva il dovere sacro di risiedere nella capitale durante i ricevimenti di capodanno e di pagare alla Russia un debole tributo di riconoscenza; invece, in pieno inverno, egli ha abbandonato Sofia per andare a visitare gli Arciduchi d'Austria. » [2] —

A questo stato di rapporti colla Russia fanno dunque nel 1907 maggior contrasto le relazioni bulgaro-austriache, in seguito anche al mutamento della politica austriaca, avvenuto per le dimissioni di Goluchowsky. I primi passi dell'avvicinamento sono compiuti dall'Austria: Il nuovo ministro austro-ungarico, Aehrenthal, infatti annuisce — appena salito al potere — alle domande bulgare per le capitolazioni, senza attendere la conclusione del trattato di commercio colla Bulgaria.

Questa ha, dopo, sollecitamente proceduto per questa via. Vengono le dichiarazioni esplicite del Ministro degli Esteri bulgaro, lo Stanciof. La *N. F. Presse* pubblicava una sua dichiarazione, in cui esprimeva la soddisfazione per la politica dell'Austria-Ungheria verso la Bulgaria, come anche pei rapporti di questa verso la Turchia: domandava soltanto che le riforme fossero estese al vilayet di Adrianopoli. E lo Stanciof stesso aveva lunghe conferenze nel febbraio del 1907 con i ministri di Vienna e di Berlino.

Poichè la politica stambulovista è ora in uno stadio di buoni rapporti colla Turchia, ed è tendente soltanto allo sviluppo del principio delle riforme macedoni in un senso bulgaro, cioè auto-

---

(1) Il *Bulletin d'Orient* (15 giugno 1907) riceve da Sofia:

« La *Vetscherna Pochta*, à propos de l'émigration des Grecs, formule des griefs contre la diplomatie russe, qu'elle accuse de vouloir « affaiblir l'élément bulgare tant en Macédoine que dans le vilayet de Adrinople », et de nourrir le projet d'obtenir des dédommagements pécuniaires en faveur du Patriarcat Œcuménique, pour la confiscation des propriétés ecclésiastiques, appartenant aux convents et aux églises grecques en Bulgarie. »

(2) *Popolo Romano* — Gennaio 1907.

nomista ed estensionista al *vilayet* di Adrianopoli, la Bulgaria considera possibile, utile anzi a questo scopo una buona intesa contingente coll'Austria, disposta questa com'è a favorire Sofia contro Belgrado, purchè tale favoreggiamento non sposti la base conservatrice dello *statu quo*.

Con questi presupposti, rispondendo a questa politica il Principe Ferdinando fa alla metà del 1907 frequenti visite alle Corti di Vienna e di Berlino, determinando tutta l'azione diplomatica degli Imperi Centrali contro il Governo di Atene per le bande greco-macedoni. Il *Temps* riceve da Vienna a questo proposito:

« La distinction accordée par l'empereur d'Autriche au prince Ferdinand de Bulgarie, sa nomination de colonel titulaire du 11e régiment de hussards, acquiert, dans les circonstances actuelles, une signification politique. Elle est certainement due au baron d'Æhrenthal, qui ne perd aucune occasion d'augmenter l'influence de la monarchie austro-hongroise dans les Balkans. Il faut voir dans la cordialité croissante des relations entre l'Autriche et la Bulgarie une des raisons pour lesquelles la Porte a adopté récemment une attitude presque menaçante vis-à-vis du cabinet d'Athènes, alors que, de l'aveu de Hilmi pacha, les bandes bulgares sont plus que jamais actives en Macédoine, et que dans ces conditions, on aurait pu croire qu'une démarche de la Porte à Sofia n'était pas moins nécessaire qu'à Athènes. » (1)

Tale avvicinamento bulgaro-austriaco autorizza anche le voci di fonte bulgara di una prossima elevazione a regno della Bulgaria.

Ma la fine del 1907 non segna alcun successo da questo lato per la politica stambulovista. I sottintesi della politica austriaca verso il Principato non hanno permesso la presa in considerazione da parte del Governo di Vienna di questi *ballon d'essai* di Sofia; e l'*Agenzia bulgara* il 5 agosto 1907 smentiva le voci sparse compiacentemente.

E questa irreducibilità della politica austriaca, giustificata contingentemente a Sofia con considerazioni sulla suprema necessità di non turbare l'equilibrio materiale e morale nei Balcani per la difesa dello *statu quo*, non ha spostato nel 1907 i rapporti austro-bulgari. Come neppure li han spostati e gli accordi balcanici fra le Grandi Potenze dell'agosto 1907, confermanti il piano (non autonomista e non estensionista) delle riforme macedoni stabilito a Mursteg, ed il fatto della eliminazione dalla quotazione alla borsa di Vienna di una parte del debito bulgaro: fatto rimproverato dalla *Wiener Allgemeine Zeitung*, e dovuto al malumore dell'alta banca austriaca per aver visto le ultime ordinazioni bulgare sfuggirle per andare in Francia.

---

(1) 7 agosto 1907.

E tanto questa politica austrofila è inconcludente dal punto di vista bulgaro, che alla fine del 1907 — in occasione della presenza del granduca Wladimiro a Sofia, e delle feste date pel trentennario di Plevna — e dopo l'accordo anglo-russo per l'Asia ([1]) — si può notare una nuova incertezza nell'opinione pubblica e nel Governo nel modo di considerare i rapporti colla Russia e coll'Austria, e vi è un accenno alla ripresa intima dei rapporti russo-bulgari. Di queste due correnti sono espressione la *Siangova Vetserna Posta*, e la *Vetserna Posta*. Il primo giornale arriva fino a rimettere in circolazione la voce di un accordo militare bulgaro-russo: voce che, abbiamo notato, si era diffusa anche al tempo del Gabinetto Danew:

« D'après le *Courrier du Soir*, édition Siangof, l'accord russo-bulgare serait complet et aurait été conclu par le prince Ferdinand et le Grand-Duc en présence des ministres des affaires étrangères, de la guerre et celle de l'agent diplomatique de Bulgarie à Pétersbourg. Voici les principales conditions de cet accord: 1r La Russie aura la direction de la politique extérieure bulgare en ce qui concerne la Macédoine et la Thrace. 2e La Bulgarie s'engage à empêcher la formation de bandes dans la principauté, la Russie se chargeant d'amener la Serbie à agir de même. 3e La Bulgarie reconnaît le condominium austro-russe en Turquie, à condition cependant, qu'en cas d'occupation militaire, on emploie entre l'Axios (Vardar) et la mer Noire, des troupes bulgares. Les divisions et l'Etat-Major de ces troupes seront commandés par des officiers désignés par la Russie. 4e En cas de guerre turco-bulgare, russo-turque ou russo-austro-turque deux divisions de cavalerie russe seraient mis dans les sept jours à la disposition des Bulgares. 5e Les ports de Varna et de Payrgos, ainsi que la flottille bulgare sont mis à la disposition de l'Amirauté russe. 6e La Russie obligera la Roumanie à demeurer neutre. 7e En cas de guerre heureuse, le tiers de la contribution de guerre que paiera la Turquie, ainsi que le tiers des territoires conquis seront cédés à la Bulgarie, qui atteindra l'Archipel. Costantinople sera donnée aux Russes, et sa conquête en sera facilitée par l'armée bulgare qui mettra le siège devant Andrinople ou devant le camp retranché de Tsalatsa, agissant de concert avec un corps de débarquement russe. 8e La Russie seule aura le droit de déclarer la guerre et de conclure la paix. » ([2])

Invece la vecchia *Vetserna Posta* mantiene in tutta la sua purezza l'antica diffidenza verso la Russia, sostenendo che

« la Russie serait loin de prêter un appui aussi complet à la Bulgarie. L'ambassadeur de Russie à Constantinople, Mr Zinovief, ferait au contraire

([1]) Considerato dal *Mir* (russofilo) di Sofia come elemento da tenersi presente dalla politica bulgara — 4/17 settembre 1907.

([2]) Riporto integralmente questo piano di accordo, perchè, pur non essendo un fatto concreto, ha il valore politico di *tendenza bulgara*, e di eventuale possibile (a parte il grado della *probabilità*) base di discussione.

des démarches pressantes auprès de la Porte pour faire échouer le projet de la constitution d'un synode bulgare à Constantinople, où siégeraient les évêques exarchistes de Macédoine. Il ferait également des démarches pour faire échouer le projet de jonction des chemins de fer bulgares et turcs suivant la ligne Kustendil-Coumanovo, ou Doubnitsa-Serrès qui rapprocherait les Bulgares de l'Archipel. La Bulgarie, malgré toute la reconnaissance qu'elle doit aux Russes ne doit pas suivre une politique de sentiments mais une politique d'intérêts. »

Alla *Vetserna Posta* faceva poi seguito il *Den* [1], informando che il granduca Wladimiro avrebbe raccomandato la desistenza dalle violenze antielleniche dentro e fuori il Principato.

Ma che l'incertezza dei nuovi rapporti tra Bulgaria e Russia fosse più nell' opinione pubblica bulgara che nella realtà delle pratiche diplomatiche, lo dimostra la smentita ufficiale, proveniente da Pietroburgo, alla notizia dell'accordo militare. Stancioff alla sua volta dichiara alla *Sobranie* [2]:

« Le relazioni con la Russia sono eccellenti; le voci della conclusione di un'alleanza militare colla Russia sono infondate. »

Però sia l'insuccesso della politica austrofila del gabinetto stambulovista, sia l'incertezza con cui esso dirige i nuovi rapporti colla Russia — proprio nel momento in cui la Russia per la sua rinnovata posizione internazionale domanda di esercitare una maggiore influenza nei Balcani, dentro lo *statu quo* — precipitano la caduta del gabinetto Gudew, ed il sorgere del gabinetto Malinoff sotto gli auspici della Russia, confortato anche dall'*entente* russo-inglese. —

Perchè questa *entente* scoordina i piani della diplomazia bulgara. Alla fine del 1907 essa insiste sull'appoggio delle Potenze Mediterranee — fra cui prima l'Inghilterra — e poi sull'Austria, ma la situazione generale internazionale non risponde più esattamente al calcolo stambulovista. L'Inghilterra si avvicina a grandi passi verso un'*entente* generale orientale ed un accordo speciale per la Macedonia con la Russia, e questo crea l' inconciliabilità per la Bulgaria di conservare sempre il polo inglese, e di preferire poi il polo austriaco al polo russo. Il governo stambulovista, frenato dalla tradizione, non sa risolvere questo problema; si lascia come fuori dal gran movimento politico europeo, e dovrà lasciare il campo ad un governo che operi la nuova conciliazione.

Il governo stambulovista ai primi del 1908 rileva che esso

---

(1) 6/19 settembre 1907.

(2) 21 novembre 1907.

deve sempre considerare l'Inghilterra come la Potenza più amica e più utile alle sue finalitá, ma d'altra parte l'Inghilterra sola non ha potuto fin ora portare a conclusioni utili la sua protezione. La formula Inghilterra-Austria non avendo portato frutti, intravede che è necessario mutarla forse in quella Inghilterra-Russia, ma non agisce.

Il polo inglese non sarà mai abbandonato dalla politica bulgara. L' Inghilterra fa nell'Oriente Balcanico della politica bulgara pura e semplice. Tutto il 1906-07 lo conferma: una soluzione bulgara della questione macedone assicura l'Oriente a giudizio inglese contro un'influenza russa ed austro-tedesca, e così mentre per un lato manterrebbe l'equilibrio mediterraneo politico ed economico a favore dell'Inghilterra, permetterebbe a questa di prendere il dominio economico sul mercato del nuovo Stato e di prepararsi buone basi strategiche nell'Egeo. Ecco perchè l'avvicinamento bulgaro-inglese è saldato fortemente su questa assoluta e profonda coincidenza d'interessi. Ecco perchè l'Inghilterra sostiene nel concerto delle Potenze le tesi politiche Bulgare: l'autonomia Macedone sotto la forma autonoma decisa, o sotto la forma di un Governatore Europeo, e l'estensione delle riforme al *vilayet* di Adrianopoli.

Tale intimità di rapporti si manifesta in ogni circostanza: al principio delle riforme nel 1903 l'Inghilterra proponeva alle Potenze per la Macedonia un governatore generale Europeo [1] responsabile di fronte all'Europa, il che avrebbe significato l'autonomia più completa; nel 1905 l' Inghilterra presenta ad alcune Potenze un programma di sistemazione macedone che assegnerebbe quasi senz'altro la Macedonia alla Bulgaria; nel settembre del 1906 è il Sultano che manda un suo inviato a Marienbad dal Re d'Inghilterra per invitarlo a divenire il pacificatore tra la Bulgaria e la Turchia. Nell'ottobre del 1906 sono le più che festose accoglienze fatte a Sofia all'addetto militare inglese a Vienna e presso le Corti Balcaniche, al Duca di Teck, parente del Re di Inghilterra; e sempre nell'ottobre è il ministro dell'Interno bulgaro, sig. Petkoff che invia ai prefetti del Principato una circolare, con cui li invita di fare la più calda *reclâme* ad una esposizione balcanica che si deve tenere a Londra, promettendo il più largo appoggio del Governo. Infine hanno termine le contrattazioni per l'istituzione di una banca anglo-bulgara, con sede a Sofia ed a

[1] Doc. 109 — *Libro verde* italiano, Macedonia 1906.

Londra, con 25.000.000 di franchi di capitale, e con personale esclusivamente bulgaro nelle sedi e succursali del Principato [1].

L'intimità quindi si sviluppa e si manifesta nei grandi problemi politici, come sul terreno economico, e nelle simpatie di popolo. L'Inghilterra del resto, il popolo ed il Governo, la stampa e le pubblicazioni, rispondono col massimo buon volere alle *avances* della Bulgaria. Perchè l'Inghilterra non solo è e si manterrà nell'Oriente anti-austro-tedesca, ed è, con certe riserve, antirussa, ma è anche contraria all'Ellenismo politico. Se la Grecia rinunziasse al suo programma irredentista orientale che alla Macedonia, all'Epiro, a Creta unisce tutte le isole dell'Egeo ed anche le coste dell'Asia Minore, l'Inghilterra potrebbe divenire sincera tutrice di questa limitata politica greca; ma finchè così non è, l'Inghilterra è contraria pel suo interesse a qualsiasi manifestazione ellenica, ed è necessariamente portata verso la soluzione slavo-locale della questione Orientale.

Una relativa modificazione avvenuta nel pensiero pubblico inglese e nella politica ufficiale dello Stato nel 1907 non modifica questi rapporti, poichè la modificazione non indica una rinunzia permanente da parte dell'Inghilterra alla sua politica bulgarofila, ma soltanto l'accessione sua opportunista e non definitiva al punto di vista di altre Potenze, allo scopo anzi di meglio raggiungere le antiche finalità. Come la politica bulgara si presenta nel 1907 alle Grandi Potenze con forma corretta e moderata per poter meglio difendere i propri punti di vista, accedendo formalmente alle idee del Concerto europeo pei Balcani; così l'Inghilterra ad Ischl accede al programma austro-russo di Mursteg soltanto come tappa diplomaticamente necessaria per la futura autonomia Macedone. Sollecitato dal *Balkan Committee*, (il quale nel febbraio 1907 dichiarava in un indirizzo al Governo inglese

> « che, siccome i progetti cui il nostro paese ha partecipato sono ora riconosciuti assurdi, è tempo ormai che le Potenze prendano urgentemente in considerazione le proposte pratiche della diplomazia inglese, e si uniscano per reclamare efficacemente il controllo esecutivo ed amministrativo, piuttosto che per proporre una riforma giudiziaria sulle basi delle precedenti inadeguate riforme) »,

il Ministro degli esteri inglese aveva del resto già risposto ad una commissione, guidata dall'arcivescovo di Cantorbery [2] che

(1) *Europe Orientale* - 27 ottobre 1906.

(2) 9 luglio 1907.

non poteva prendere l'iniziativa di « un Governatore Generale responsabile nominato dalle Potenze »: il convegno di Ischl tra Edoardo VII e Francesco Giuseppe non ha dunque che confermato questa politica di accessione al programma austro-russo, abbandonando *pel momento* come finalità immediata il progetto autonomista, e l'estensione delle riforme ad Adrianopoli, richiesta pure dal *Balkan Committee*. Per quanto quindi nel 1907 la Bulgaria veda sfuggirsi l'aiuto inglese pel raggiungimento immediato delle sue finalità, partecipe essa pure delle difficoltà internazionali, non può nè intende farne cadere la responsabilità sul Governo di Londra: ma il fatto favorevole alla politica stambulovista viene a mancare.

Nel tempo stesso un'altra lieve evoluzione accenna a verificarsi nel 1907 nelle idee dirigenti dell'influentissimo *Balkan Committee*. In un suo *memorandum* indirizzato nel marzo del 1907 ai Governi di Atene, di Sofia e di Belgrado, esso li invita a metter fine alle lotte che li dividono, difende l'utilità di « un dibattito amichevole e sincero » fra questi Governi, e dichiara che se in seguito ad una tale discussione si venisse a stabilire un accordo « *corrispondente ai desiderata di ogni Stato interessato* », e che se questo accordo fosse sottoposto alle Grandi Potenze, è convinto che una decisione non potrebbe non essere presa in considerazione.

Questa nuova formula politica *sembra* istituire infatti un nuovo principio d'azione pel Comitato: mentre la formula autonomista è compresa con un significato esclusivista a favore della Bulgaria, la formula dell'accordo degli Stati interessati ammette il principio della cointeressenza e della compartecipazione, non prescinde cioè nella soluzione macedone dagli elementi serbi e greci. Ora neppure questa modificazione del pensiero inglese ha potuto influire sulle simpatie bulgare — passato il periodo della momentanea irritazione —, poichè la proposta del *Balkan Committee*, che serve consuetudinariamente di indicazione e di orientamento a tutto il pensiero inglese, non viene interpretata dai circoli bulgari come una completa e definitiva diversione dagli interessi bulgari, data la riserva fondamentale fatta colla frase: « corrispondente ai desiderata di ogni Stato ». Infatti non è « l'accordo di massima tra gli Stati Balcanici » che contiene lo spirito e la difficoltà del problema; è « il riconoscimento equo degli interessi reciproci » che lo rende nella presente situazione insolubile pacificamente. Concludendo: nel 1907 continua l'*entente* bulgaro-inglese intera, senza timori.

Anche l'Italia entra nella simpatia e nella buona amicizia della Bulgaria: il programma politico-italiano in Oriente, quello *sentito* dal popolo e dal Governo, se non ufficialmente dichiarato, è identico a quello *di massima* inglese, nel senso dello sviluppo degli Stati Balcanici e delle autonomie rumeliote: la differenza vi può essere solo nell'esecuzione di questi principî. E, siccome l'Italia, per la sua politica albanese-epirota e per la sua politica rumena, seguite finora, difendendo cioè il concetto di un'autonomia albanese comprendente l'Epiro, e delle *autonomie macedoni*, si è pel passato distaccata dalla Grecia, la Bulgaria sente anche per questo lato la possibilità di un avvicinamento cordiale anche coll'Italia: i rapporti di cortesia italo-greci del 1907, sollevano, è vero, un po' i malumori bulgari (non quelli di tutti gli slavi-balcanici — come con piacere affermava il *N. Wiener Tageblatt)* [1], ma presto scompaiono di fronte alla nessuna conseguenza evidente — almeno per ora — di questi rapporti. — —

Così per tutte queste cause ai primi del 1908 si ha la *dègringolade* del partito stambulovista. Assume il potere [2] il partito democratico, con Malinoff alla Presidenza dei Ministri e col generale Paprikoff — agente diplomatico a Pietroburgo — agli Esteri, sotto l'alta benevolenza del Principe Ferdinando e della diplomazia Russa: l'intervento di queste due forze indicano, se non un programma, certo la forma che potrà assumere la politica del nuovo Gabinetto: l'intervento del Principe sarà esponente di una politica sociale democratica, da svolgersi per assopire l'anarcoidismo che invade la nazione; l'intervento noto del ministro russo a Sofia e la carica occupata dal nuovo ministro degli Esteri indicano che termina la precedente politica austrofila: ma tutto ciò non muterà la sostanza della politica estera bulgara. Tanto è grande la *débâcle* del partito stambulovista, che il nuovo Governo trova nella *Sobranie* una forte maggioranza propria. Ma ciò non assicura i nuovi governanti, che la sciolgono. Le elezioni comunali generali dànno ai democratici una grande maggioranza: le elezioni politiche [3] completano la vittoria riducendo a minuscoli termini la opposizione parlamentare:

« Sono eletti 175 democratici, 21 agrari, 3 radoslavisti, 3 nazionalisti ed un zankovista. Nessun stambulovista è rieletto. Cinque partiti non sono più

---

[1] 22 aprile 1907.
[2] 29 gennaio 1908.
[3] *Tribuna* — Giugno 1908.

rappresentati nella Sobranje, cioè gli stambulovisti, i democratici-radicali, e le due frazioni socialiste.

« Gli agrari debbono l'elezione dei loro 21 rappresentanti in gran parte all'accordo fatto coi democratici. Dei capi partito sono eletti solamente Daneff e Toncheff del partito nazionale e Todoroff; gli altri capi-partito, Guechow, Ghenadiew, Zankov, Radoslawow, Tontchew, Zanow e i due capi-partito socialisti sono stati battuti. »

La reazione popolare contro il partito stambulovista — più che per la sua politica, per gli insuccessi di questa — non può essere più ampia e profonda.

Ma la *politica estera* del nuovo Governo resta sostanzialmente identica e si incontra nelle stesse difficoltà. Il fatto stesso che nel febbraio è andata a monte una combinazione dei democratici col partito zancovista, e con Danew, suo capo, dimostra la condotta futura del Governo. Infatti:

« Mr Danéf, expose dans la *Bulgarie* les raisons pour lesquelles un cabinet de coalition zankoviste et démocrate n'a pu être constitué, malgré le désir du prince Ferdinand.

D'après Mr Danef: 1) Le prince, en confiant le pouvoir aux démocrates, espère s'attacher les partis extrêmes radical-démocrate et socialiste; 2) le parti démocrate compte poursuivre la politique stambouloviste en Macédoine, en y poussant les choses plus vigoureusement encore que ses prédécesseurs. » [1]

Si può affermare che la nuova politica generale del gabinetto Malinoff sentirà di più la necessità di una politica sociale, ma a a scartamento ridotto e senza concederle un' importanza tale da influire radicalmente sulla politica estera. Infatti la politica sociale dei democratici si riassumerà pel momento nel risolvere [2] la questione universitaria richiamando gli antichi professori, e licenziando quelli assunti dal governo precedente, in una politica finanziaria d'economie, nella promessa di riforme sulle elezioni e sulla stampa, sulla magistratura, ecc. Dovrà anzi cercare di eliminare le pericolose illusioni *sociali*, create dall'ascesa democratica al potere. Il *Temps* riceve in proposito da Sofia [3]:

« Le gouvernement bulgare se prépare à résister aux tendances utopistes du parti agraire qui vient de faire son entrée au Sobranié avec 21 deputés, tous d'un degré nul de culture politique. Les théories par eux répandues dans la nombreuse population agricole de Bulgarie et qu'ils prétendent réaliser sont la suppression des fonctionnaires publics et de tous les impôts. »

---

[1] *Bulletin d'Orient* — 22 febbraio 1908.

[2] 7 febbraio 1908.

[3] 15 giugno 1908.

In ordine alla *politica estera* il governo democratico cercherà di dare alla sua politica orientale un *colore* più *pacifico*, onde ottenere dalla Porta e dal gruppo anglo-russo delle concessioni favorevoli. È con questo spirito che esso parteciperà alle discussioni internazionali del problema ferroviario e riformista rumeliota. Ma la sostanza resterà identica: osserva la *Zeit:* [1]

« Dans l'affaire macédonienne tout cabinet bulgare se trouve dans une impasse, le changement de cabinet en perspective ne modifiera pas grand chose sur ce point. Pour laisser le feu couvert sous la cendre suffisent les nombreux chefs qui, dans un certain sens agissent sous leur propre responsabilité et ne compromettent pas beaucoup la Bulgarie. Ce qui est plus sérieux pour la cause de la révolution macédonienne que les pertes subies par les bandes, les assassinats de quelques voévodes et autres, c'est la corruption grandissante qui règne parmi les conspirateurs. Ils veulent tous puiser dans les caisses du comité et mener une vie agréable aux frais de l'insurrection. »

E così avviene: Malinoff il 2 maggio formula così a Varna la sua politica estera, a coloritura pacifista:

« Le gouvernement suit avec une attention soutenue l'évolution de la question macédonienne et ne manque jamais l'occasion d'indiquer qu'elle est aussi une question bulgare, sur laquelle notre façon de voir ne doit pas être négligée. Nous devons, aujourd'hui plus qu'autrefois, démontrer à la Turquie et à l'Europe que nous nous intéressons seulement à l'amélioration du sort des chrétiens de Macédoine. Considérée sous ce point de vue, qui est le vrai, l'oeuvre des réformes aura l'entier appui de la Bulgarie.

« Les intérêts vitaux de la principauté imposent inéluctablement le besoin d'une réseau complet de chemins de fer dans les Balkans. Le jonction de nos chemins de fer avec les voies ottomanes, principalement par Kustendil, constitue un des principaux soucis du gouvernement. » [2]

Questa dichiarazione dice ben poco, ma più importanti ed istruttive sono le dichiarazioni fatte dall'on. Liapchef, ministro del gabinetto Malinoff:

« Au fond, la lutte est engagée entres les patriarchistes grecs et serbes et les adversaires bulgares et Roumains du patriarcat. Il suffirait de prendre deux mesures bien simples pour faire cesser cette lutte en la rendant inutile et stérile. Pour donner satisfaction aux Bulgares, il n'est pas nécessaire d'accorder par de nouveaux bérats la nomination de nouveaux évêques exarchistes: il suffit d'étendre partout où des populations demandent l'exarcat la compétence des évêques exarchistes existants. Peu importe en effet qu'il y ait plus ou moins d'évêques exarchistes.

« Ce qui est essentiel, c'est que les Bulgares de Macédoine aient la faculté d'employer le bulgare comme langue religieuse et de se déclarer exar-

---

[1] Citata dal *Bulletin d'Orient* — 22 febbraio 1908.

[2] *Bulletin d'Orient* — 16 maggio 1908.

chistes, c'est-à-dire de nationalité bulgare. Mais, par dessus tout, qu'on remette à un juge impartial le droit de dire si un individu ou un village veut changer de religion. Tout l'effort des bandes serbes et grecques tend à forcer par la terreur les exarchistes à se déclarer patriarchistes. Or, tant que des Turcs complices enregistreront ces déclarations, les gens qui ne le font que par peur ne se sentiront ni rassurées, ni protégés. *Il faut qu'une institution européenne soit seule compétente en pareil cas* » ([1]).

Sono queste parole che significano che la Bulgaria non ha abbandonato la finalità autonomista, e l'esclusivismo rumeliota. E che così sia lo dimostrano i fatti politici concreti.

Il governo democratico mantiene gli stessi rapporti colle bande Al congresso dell'*Organizzazione Interna* ([2]) prevalgono i ministeriali, prima stambulovisti, ora democratici; e questi votano una mozione affermante

« che l'Organizzazione approverà soltanto quel progetto di riforme che dia soddisfazione alle esigenze minime dei bulgari, e cioè l'amministrazione della Macedonia indipendente da Costantinopoli. Ogni altro progetto sarà combattuto dall'Organizzazione ».

E per mantenere più fedeli a sè stesso i *ministeriali* di Sarafow, il Governo riesce ad impedire che sia nominato un capo unico e perciò più autorevole. Nello stesso tempo agisce vigorosamente contro i partigiani di Sandansky, i quali intendono di riunire per conto loro un secondo Congresso dei comitati macedoni: e questo il Governo vuole impedire ad ogni costo temendo che i comitati sfuggano nella nuova riunione alla sua direzione. Inoltre il Governo prende in considerazione vari progetti ([3]) di riorganizzazione radicale delle bande, onde farla meglio dipendere dal volere del Governo, ed aumentarne nel tempo stesso l'efficienza.

In ordine alla Rumelia esso tende ad intimidire la Serbia e la sua propaganda, nel mentre che insiste per la concessione Kumanovo-Kustendjl, e per la concessione di alcuni *berat* a vantaggio della propaganda esarchista. Verso la Serbia tiene una condotta tale che si presta a far pensare ad eventualità di con-

([1]) Intervista. — *Temps* — 10 febbraio 1908.

([2]) 10 aprile 1908.

([3]) La *Vossische Zeitung* ha, infatti, pubblicato nel luglio 1907 uno di questi progetti di riorganizzazione, consistente nello scioglimento dei comitati esistenti, nel reclutamento a tipo militare, da parte dei circoli ministeriali, di nuove bande formate da 5 o 6 persone ognuna onde sfuggire meglio alle truppe turche ed avere più ampio e mobile raggio d'azione, ogni banda essendo poi direttamente responsabile verso il governo di Sofia. Il progetto considera inoltre l'utilità, anzi la necessità *politica* delle bande sia in tempo di pace che in caso di guerra.

flitti armati; ma il Governo di Sofia non vuol giungere a tanto e si affretta a dichiarare che « i circoli bulgari e la stampa autorevole non hanno neppure discussa le eventualità di un vero conflitto tra la Serbia e la Bulgaria » ([1]).

L'intervento autorevole della Russia pone alla fine una calma relativa nei rapporti ufficiali tra i due Stati Slavi, per quanto molta parte della stampa di Sofia continui la campagna antiserba.

Il Governo di Malinoff continua del resto a svolgere le relazioni internazionali pacifiste quali le aveva lasciate il gabinetto precedente. Colla Porta continua la buona amicizia: la Porta concede i *berat* per i nuovi vescovati esarchisti di Monastir e di Velessa, richiama il suo commissario a Sofia — notoriamente poco benevolo pel principato; dichiara ([2]) infine di essere disposta a regolare in modo favorevole la questione della ferrovia Kustendjl-Kumanovo facendo però alcune riserve sul suo impegno ad una garanzia kilometrica e domandando prima che la Bulgaria firmi con essa un trattato di estradizione. La Bulgaria a sua volta concede sussidi rilevanti a 29 scuole mussulmane funzionanti nel Principato; invia molti professori a Costantinopoli; infine inizia una politica contro i numerosi comitati armeni che vivono in Bulgaria, e contro i propri impiegati di frontiera *in legame colla Macedonia*.

Ma non è ciò che possa soddisfare la politica bulgara: quei fatti non hanno valore in sè, ma solo in quanto possono diminuire la diffidenza della Porta e delle Grandi Potenze. Ciò che la Bulgaria vuole è lo svolgimento delle riforme verso un'autonomia *bulgara* della Macedonia. A questo scopo, approfittando del fatto che i progetti ferroviari macedoni nei primi del 1908 mettono in discussione tutto il problema delle riforme, la Bulgaria si appoggia alla Russia e all'Inghilterra, sperando che il programma di riforme che esse sono per concordare si avvicini all'autonomia. È una vittoria che il Governo Bulgaro attende, dopo specialmente che la ferrovia austriaca Uvac-Mitrovitza, e la ferrovia trans-balcacanica serba costituiscono elementi a suo danno.

È bene notare che come si va sistemando la questione ferroviaria rumeliota costituisce un danno per la Bulgaria: la trasbalcanica affidata alla Serbia, la linea Uvac-Mitrovitza affidata all'Austria, in progetto la linea greca Salonicco-Larissa, costituiscono

---

([1]) 27 giugno 1908.
([2]) 27 marzo 1908.

insieme fattori d'influenza di efficienza maggiore di quella della linea bulgara Kumanovo-Kustendjl, appoggiata dalla Russia come equivalenza all'appoggio dato alla linea serba. Il Governo democratico comprende il suo insuccesso: in una intervista sulla *Vetserna Posta* (23 febbraio 1908) il Ministro degli Esteri Paprikoff, prima della decisione definitiva del *differend* ferroviario, osserva:

« Nous n'avons aucune raison de nous montrer hostiles au projet autrichien.

« Le projet russe Rodevatz-Nisch-Adriatique au contraire ne me paraît pas devoir être exécuté. C'est plutôt d'un projet serbo-italien qu'il faudrait parler. Car quel avantage pourraient bien retirer les Russes de cette ligne transversale?

« Au point de vue commercial, certainement aucun. Au point de vue stratégique, si nous supposons que la Russie, en temps de guerre, voulût envoyer un bataillon à Novi-Bazar, cette ligne ne saurait aucunement l'y aider, puisque la tête de ligne se trouverait exposée aux forces austro-hongroises les plus proches. »

Anche lo stesso ex-ministro Ghennadieff spera che la transbalcanica passi per la Bulgaria: ed a questo si inspirava *forse* la politica austrofila del 1907.

Ma la Russia decide che la linea transbalcanica di compensazione alla linea austriaca passi per la Serbia; ed i circoli bulgari non possono non riconoscere il loro insuccesso, e la non immediata utilità dei buoni rapporti colla Russia. Anzi era stato per evitare questo eventuale *abbandono* della Russia che il Governo di Sofia nel febbraio 1908 si era affrettato a smentire la notizia del *Times* che parlava di un preesistente accordo ferroviario bulgaro-austriaco a danno della transbalcanica serba [1].

Questo insuccesso ferroviario continua dunque la serie degli insuccessi stambulovisti. È così per rimediare al risultante stato di cose che il Governo di Malinoff — prendendo atto della nuova elaborazione internazionale delle riforme macedoni — spera che Inghilterra e Russia possano rispondere alle finalità bulgare. L'Inghilterra infatti ripresenta sotto forme attenuate le sue antiche proposte per una autonomia bulgara, ma le controproposte russe gettano acqua sul fuoco. Il *Rouss* di Pietroburgo spiega ai bulgari i moventi della diplomazia moscovita:

« La proposition anglaise satisfait les désirs de la Bulgarie, mais elle néglige les prétentions serbes. L'Angleterre peut choisir sans hésiter entre les deux éléments; la situation de la Russie est différente; elle a des obligations vis-à-vis de tous les éléments slaves de la péninsule balkanique.

---

[1] Vedi a pag. 872.

« Elle ne saurait aisément montrer des préférences pour l'un d'entre eux et ignorer les autres.

« Même ceux qui admettent, *comme nous*, que l'autonomie macédonienne est desiderable, sont forcés de convenir que la Russie ne peut admettre les propositions anglaises sans discussion. Avant tout, elle devra s'entendre avec la Serbie, sur les moyens de garantir les intérêts de cette dernière et de maintenir l'équilibre slave dans les Balkans. Sans quoi nous commettrons pour la seconde fois *la faute grossière* du traité de Saint-Stéphano, qui créant la Grande Bulgarie, réduisit la Serbie à la merci de l'Autriche-Hongrie et la jeta dans ses bras. »

Ed infatti, i progetti anglo-russi per le nuove riforme macedoni si limitano esclusivamente a seguire dal punto di vista locale le linee delle riforme *sociali* fissate a Mursteg, ad allontanare ancora le riforme *politiche*, chieste dalla Bulgaria ([1]).

Così verso la metà del 1908 neppure la politica estera del gabinetto Malinof può segnare al suo attivo un qualsiasi successo: le sue finalità orientali rimanendo le stesse: esclusivismo bulgaro e autonomia, escludono la possibilità di successi: *almeno con una politica pacifica*. Il partito democratico resta però ugualmente al potere, perchè essendo partito nuovo non ha contro di sè una lunga esperienza ed un lungo logoramento di governo, ma il suo insuccesso è indiscutibile.

Pur tuttavia il gabinetto democratico insiste in tutte le formule della sua politica estera; le dichiarazioni del Ministro degli Esteri alla *Sobranie* ([2]) confermano completamente questa insistenza sia nelle finalità autonomiste ed esclusiviste rumeliote, sia nei buoni rapporti colla Turchia, sia negli intimi rapporti colla Rumania, sia nelle pacifiche relazioni colla Serbia con la prospettiva sempre dell'*entente* slava.

« Il Governo — dichiara infatti il generale Paprikoff — farà ogni sforzo per convincere le Grandi Potenze che la Bulgaria mira al proprio sviluppo pacifico e non provocherà disordini nei Balcani. Il Principato mantiene relazioni di cordiale amicizia con la Rumania, le relazioni con la Serbia, ufficialmente buone, dovrebbero essere *sinceramente amichevoli*. La Bulgaria dette sufficienti prove di desiderio di avere tali relazioni e non frapporrà alcun ostacolo a che esse vengano stabilite. Le relazioni colla Grecia sono ufficialmente buone. I rapporti con la Turchia sono buoni e *migliori* che nel momento dell'avvenimento al potere del Governo attuale.

« Gli interessi politici nazionali ed economici dei due paesi reclamano rapporti sempre più intimi che è difficile stabilire, dato che la Turchia continua a disconoscere i veri interessi dell'Impero e lo stato attuale della Macedonia.

([1]) Vedi Capitolo XI.

([2]) 11 luglio 1908.

« Senza che la Bulgaria abbia qualsiasi lontana veduta circa la Macedonia, la questione macedone è anche una questione bulgara, perchè la vita del Principato è strettamente legata alla sorte dei connazionali macedoni. » —

Ma la permanenza dell' insuccesso unita all' insistenza nelle finalità tradizionali, ed all' eccitazione collettiva può da un momento all'altro creare una situazione completamente inattesa, che non risulta cioè dalla trajettoria immediata della politica estera seguita nel momento.

È perciò che il problema pel futuro della politica bulgara non sta nel problema se si seguirà una politica estera russofila, o stambulovista, o democratica; ma è un problema comune e al di sopra di tutte queste formule politiche: esso consiste nel doppio quesito: la Bulgaria manterrà il presente programma orientale esclusivista; o lo ridurrà per venire ad accordi cogli altri Stati Slavi? La politica orientale bulgara ridotta o inalterata, resterà per gli insuccessi continuati favorevole alla pace, o cercherà colla guerra di sciogliere il circolo vizioso in cui si dibatte?

Cioè la Bulgaria manterrà di fronte alle Potenze ed agli Stati Balcanici la formula esclusivista macedone, sia autonomista, sia annessionista? Od altre circostanze, altre pressioni interne ed esterne influiranno talmente sull'organismo bulgaro tanto da costringerlo a tener conto nella sistemazione macedone, in una misura da discutersi, dei diritti e degli interessi degli altri Stati Balcanici? La politica bulgara si informerà cioè all'altro principio, secondo cui la Rumelia non è bulgara, ma invece contiene varie popolazioni e vari interessi?

E ancora: dato lo spirito opportunistico che anima la politica bulgara, date le infinite riserve su cui si svolgono i suoi accordi pacifici, un altro problema del domani è anche questo: la politica stambulovista, pressata dalla situazione interna e parlamentare, eccitata dalla fitta rete di comitati macedoni che essa ha costituito, troverà la forza ed avrà sempre presente l'utilità di mantenere il carattere pacifico della propria azione, rinserrandola nei successi diplomatici? Oppure penserà da un momento all'altro con un'azione violenta nella Macedonia o contro la Turchia di porre all'Europa il quesito dell'autonomia macedone totale o parziale?

Perchè la Bulgaria mutasse le sue finalità orientali occorrerebbe la influenza di vari coefficienti: che la pressione del problema sociale divenisse tale da influire sull'azione esterna dello Stato: limitando questa nei fatti, non nelle opportunistiche declamazioni dei partiti lontani dal potere; che l'opinione pubblica della

stessa Bulgaria per forza propria e per pressione dell' opinione europea si modificasse a poco a poco.

Un fatto, che potrebbe influire sulla opinione macedone della Bulgaria, è che oramai parte dell'opinione occidentale si dimostra avvertita del vero significato bulgaro della formula dell'autonomia, e che alcuni degli stessi bulgarofili ammettono l'idea di una divisione macedone tra gli Stati Balcanici cointeressati. Un dispaccio [1] del *Neues Wiener Tageblatt* informava che in una riunione a Manchester del *Balkan Committee* (l'associazione bulgarofila inglese, che — ripetiamo — ha la più larga influenza sull'opinione pubblica e sul Governo dell'Inghilterra) il Presidente aveva detto che l'Inghilterra doveva lavorare alla soluzione macedone, dividendo la Macedonia tra la Bulgaria, la Grecia e la Serbia. L'ordine del giorno votato era stato poi inviato agli Stati Balcanici. Ora, se poca impressione questo *memorandum* ha fatto sull'opinione bulgara, il ripetersi, il generalizzarsi, il precisarsi di questi avvertimenti potrebbe indubbiamente influire sulla politica bulgara futura.

La politica orientale bulgara è da un certo punto di vista un *bluff*, che cesserebbe quando l'ambiente internazionale si dimostrasse chiaramente edotto di esso.

Ma fino ad ora solo gli zankovisti *sembrano* fare adesione al concetto di una politica bulgara meno esclusivista; ma potranno imporla nel futuro all'opinione pubblica del paese?

« Dans le discours que M. Daneff a tenu à la Chambre, il s'élève contre la politique d'intransigeance et d'agression que la principauté applique à l'égard des nations voisines, avec lesquelles l'entente ne serait pas impossible si de vues plus larges et moins égoïstes prévalaient en Bulgarie et si celle-ci donnait des preuves solides de son désir de laisser les Macédoniens s'organiser au gré de leurs aspirations sous un régime de liberté. Ce ne sont pas les bandes des comités qui pourront la trancher et la solution en dépend surtout de la volonté des grandes puissances. C'est leur sympathie que nous devons nous attirer, a-t-il dit, en ménageant leurs intérêts, en ayant de bonnes finances et une administration régulière; car nous sommes loin d'être un pays bien organisé et nous passons aux yeux de l'Europe pour une terre orientale. » [2]

Poniamo i due quesiti: ma non possiamo avere gli elementi per risolverli. Notiamo che tutti e due si complicano con un fattore: il fattore della politica sociale interna. Questo fattore nel futuro può agire infatti in più sensi: può imporre una politica orientale ridotta, come anche può divenire talmente rivoluzionario

---

[1] 29 gennaio 1907.

[2] *L'Hellénisme* — Dicembre 1906.

contro la stessa costituzione dello Stato e contro la stessa Corona da indurre il Governo a ritenere una guerra all'estero come un diversivo a gravi difficoltà interne. Più volte in questi ultimi tempi si è parlato infatti in ordine alla politica bulgara di un terzo dilemma: o guerra o rivoluzione.

Certo che — allo stato delle cose e degli animi — oggi come oggi sembra più immanente il quesito secondo — quello della guerra o della pace per raggiungere l'autonomia rumeliota — invece degli altri due: — riduzione o no delle finalità bulgare; guerra o pace per risolvere le difficoltà interne.

Infatti il secondo quesito *emergente* si pone quotidianamente nell'opinione pubblica bulgara, qualunque sia il partito o le persone al Governo. Gli insuccessi all'esterno possono sempre più consigliare qualche decisione violenta come unico mezzo pei fini orientali.

La stampa bulgara trova in esso il *leit-motif* consuetudinario. Il *Dnevnik* di Sofia [1] scriveva ultimamente in un articolo di fondo, sotto il titolo *Un'occasione preziosa:*

« Nella vita dei popoli vi sono momenti propizi che non si devono lasciar sfuggire. Il momento è venuto per ottenere l'autonomia macedone. Gli imbarazzi in cui si dibatte il Governo Rumeno non sono di pregiudizio agli interessi bulgari, perchè se la situazione in Rumania fosse normale, la Bulgaria, optando per la guerra lungi dal poter contare sul concorso della Rumania, dovrebbe prendere in considerazione le *visées* rumene in Macedonia o sulla frontiera bulgaro-rumena (la Rumania vorrebbe per compenso della sua condotta il territorio dentro la linea Varna-Rustuch). Anche la Serbia non può opporsi all'azione della Bulgaria in Macedonia per il suo conflitto economico coll'Austria. Infine la Grecia non è da temersi perchè non ha terminato la riorganizzazione del suo esercito. »

E la *Vetserna Posta* [2] scriveva:

« l'Inghilterra non può sostenere l'estensione delle riforme se non con una azione diplomatica. L'azione deve venire dai bulgari. E il problema macedone non potrà mai essere risoluto finchè la Bulgaria non porrà il dilemma: *l'autonomia o la guerra.* »

E, dopo gli insuccessi del 1908, l'*Era Nuova* di Sofia (stambulovista) scrive:

« Il semble que la conclusion du discours Iswolsky soit que la Russie et les autres Puissances européennes sont décidées à ne pas risquer une guerre pour imposer à la Turquie leur programme de réformes. Dans ces conditions, ce devoir incombe à la Bulgarie. »

---

(1) Aprile 1907.

(2) Luglio 1907.

Più recentemente ancora la *Vossische Zeitung*

« reçoit d'un correspondant occasionnel de Paris une dépêche d'après laquelle le gouvernement bulgare a fait savoir à Londres que le nouveau projet russo-anglais de réformes pour la Macédoine, qui a été porté à sa connaissance confidentiellement, ne peut satisfaire la Bulgarie. La Bulgarie, dit le ministre des affaires étrangères Paprikof, dans la note remise à Londres, a reconnu qu'elle ne pouvait compter que sur elle-même pour sauvegarder ses intérêts nationaux, et elle sera obligée d'agir en tenant compte de cet isolement. Dans les milieux proches de la maison de Cobourg on ajoute que le prince Ferdinand aurait fait savoir au roi Edouard que sa situation était menacée, et qu'il aurait bientôt à se décider entre une révolution en Bulgarie ou une guerre. » [1]

Ultimo *quesito-corollario* è infine questo: se una guerra colla Turchia si presenta di esito incerto, non potrebbe la Bulgaria ritenere utile come misura preparatoria una guerra con la Serbia? I giornali bulgari discutono infatti ugualmente le due ipotesi, e ne calcolano il diverso valore:

« Le *Courrier du Soir* reproche au cabinet démocrate de ne pas montrer une volonté résolue à secourir les populations bulgares de Macédoine qu'on égorge; il sait très bien que les Serbes ne se laisseront pas convaincre par de simples représentations. *Il faut des œuvres.* Le gouvernement princier, qui se leurre des vains espoirs que lui a donnés l'entrevue de Reval, oublie *qu'il faut que la Bulgarie se mette en branle pour que l'Europe lui prête son aide.*

« L'*Indépendance bulgare*, organe de Mr Gennadief, tient seule un langage un peu différent: c'est Constantinople qu'il faut menacer, pour forcer la Turquie à mettre Serbes et Grecs à la raison. Si la Bulgarie n'est pas en mesure de le faire, qu'elle se tienne tranquille, qu'elle se contente de faire appel à l'Europe et réserve ses forces pour le moment propice. » [2]

Tenendo presente dunque tutti i quattro quesiti, se non si può prevedere il futuro *probabile*, sarà per lo meno possibile calcolare tutte le *possibilità* eventuali.

*
* *

La politica balcanica rumena mantiene il suo solito posto tra quelle degli Stati Balcanici. La sua politica è anche la più diversa da quella degli altri Stati. Gli slavi e gli elleni hanno avuto sempre una politica espansionista nell'Oriente, che sempre è venuta a turbare, dal Trattato di Berlino in poi, lo *statu quo* e la pace voluti dalle Grandi Potenze. Il Governo di Bukarest invece

---

(1) *Temps* — 26 giugno 1908.

(2) *Bulletin d'Orient* — 4 luglio 1908.

è riuscito a crearsi una politica espansionista tutta diversa, che traeva valore appunto non tanto dalla sua intrinseca bontà, quanto dal fatto che era diversa dalle altre. La Rumania ha messo la sua azione ed i suoi interessi d'accordo con quelli delle Grandi Potenze, con una politica prudente, calma, senza combattive finalità espansioniste. Naturalmente essa ha tratto i vantaggi che questa politica poteva arrecare, in quanto era politica di eccezione.

I successi diplomatici rumeni dipendono dall' aver sempre seguita con spirito continuativo questa politica. Inoltre fra le Grandi Potenze ha prescelto l'Austria-Ungheria e la Germania. Così essa ha potuto assicurarsi una fiorente economia industriale, un esercito alla prussiana, ed il benevolere di molte Grandi Potenze.

Nel 1907 essa si trova impegnata in due questioni, ed in due problemi: nel dibattito macedone e nella politica antiellenica. Ma anche in queste sue nuove direttive, essa si mantiene fedele ai principii tradizionali della politica sua. Così il suo rumenismo macedone non ha velleità espansioniste-rivoluzionarie, ma tende sempre a costituire un elemento neutro a disposizione dello *statu quo*, e più ancora degli interessi austro-tedeschi nei Balcani, ed un elemento per futuri eventuali scambi di territori. Al di fuori di questo spirito, nessuno può dire dove intende veramente e definitivamente portare nel futuro remoto la politica rumena nella Macedonia.

In questa politica macedone la Rumania ha perciò l'aiuto degli imperi centrali. Numerosi fatti tra Bukarest e Vienna e Berlino esprimono da gran tempo questa intimità austro-rumena in rapporto alla Macedonia. Ad esempio, la politica religiosa macedone della Rumania, falliti i tentativi di pressione indiretta sul Patriarcato per mezzo della Grecia, si è rivolta più direttamente al Patriarcato stesso, facendogli pressioni vivissime per mezzo della Porta, e sulla Porta ha fatto pressioni appunto per mezzo dell'Austria e della Germania: si ricordino le ripetute visite di Take Jonescu e dell'on. Sturdza ai ministri di Vienna e di Berlino. A Berlino nelle sfere governative si è assicurato che lo scopo delle visite era *anche* il desiderio del Governo rumeno di stringere più cordiali rapporti commerciali e politici colla Germania. Da Vienna si è detto chiaramente che nella visita di Sturdza, dell'estate 1908, al barone di Aherenthal,

« gli oggetti principali della conferenza sarebbero stati la questione da lungo tempo pendente dal trattato di commercio austro-rumeno e la sorte dei rumeni nella Macedonia. » ([1])

Ma nonostante questi appoggi la questione religiosa macedone si è risolta nel 1907 sfavorevolmente per gli interessi rumeni: il Patriarcato ha resistito, mentre nel settembre del 1906 Re Carlo aveva risposto, troppo anticipando, ad un macedone rumeno che « sarebbe stato adempiuto il suo desiderio di un vescovato rumeno nella Macedonia » ([2]). E la Rumania ha eccitato allora la Porta contro i metropoliti del patriarcato ecumenico, colpevoli di aver difeso i diritti canonici della propria Chiesa, ed ha iniziato una campagna di notizie false a danno del Patriarcato. La propaganda rumena resta perciò nel 1907 in uno stato stazionario di impotenza. E ciò, sebbene la Rumania possa sempre contare sull' appoggio diretto o indiretto della Porta e della Bulgaria. Il Governo di Bukarest innonda di decorazioni le amministrazioni ottomane, in ispecie quelle rumeliote. I rapporti bulgaro-rumeni si fanno tanto intimi che corre sempre la voce di un trattato segreto bulgaro-rumeno; sebbene nei primi del 1908 alcuni giornali ([3]) nazionalisti di Sofia protestino per la politica seguita dal Governo di Bukarest contro i Bulgari della Dobrudja.

Dato l'insuccesso, una relativa reazione alla stessa politica macedone si accentua fra alcuni circoli rumeni. L'*Evenimentul* infatti riconosce l'*artificiosità* di questa agitazione politica:

« La question a été exploitée comme tant d'autres questions par les patriotes *professionnels*. Des Roumains, habitant l'étranger, soulèvent des questions imaginaires, se posent en victimes de la patrie et prétendant être persécutés pour avoir voulu protéger les Roumains contre la tyrannie étrangère, arrivent maintenant chez nous, exiger qu'on leur *vienne en aide* afin de pouvoir continuer leur lutte pour le roumanisme en danger. La Macédoine, depuis quelques mois, nous fournit tous les jours de ces patriotes. La chose nous est révélée par l'organe macédo-roumain lui même, *le Roumain du Pinde*, qui se plaint des Arromans, réfugiés en Roumanie, les accusant *de jouer aux patriotes et aux martyrs*, non point pour servir le roumanisme en Macédoine, mais pour se faire donner des places recherchées pour leurs traitements. Heureusement que la partie la plus sage de l'opinion publique *a commencé, depuis quelque temps, à percer à jour ces patriotes de métier*. La preuve en

---

([1]) *Popolo Romano* — 10 luglio 1908. Avverto incidentalmente che mai un uomo di Stato Rumeno ha creduto opportuno di venire in Italia per uno scambio orale di idee sul problema macedone. Il che costituisce un'altra conferma dell'esattezza dei nostri rilievi politici sulla politica rumena in confronto dell'Italia e dell'Austria.

([2]) *Popolo Romano* — Settembre 1907.

([3]) Ad es.: lo *Spravedeivost*.

est le dernier vote de la Chambre, qui a refusé la naturalisation à un soi-disant patriote macédonien. Ce patriote n'est autre que le nommé Poutsarca, un Bulgare, qui se dit Roumain et qui se donne comme victime des bandes grecques en Macédoine! » (1)

Però il nuovo gabinetto liberale Sturdza, che molti avevano giudicato come favorevole ad una politica di *entente* colla Grecia e di rinunzia — più o meno palese — ad una azione macedone antiellenica, intende seguire la stessa politica macedone del partito conservatore. E l'*Indipendenza Rumena,* divenuta organo ufficiale del nuovo Governo liberale, informava (2) « che il ministero degli affari esteri ha fissato il bilancio delle scuole rumene nella Macedonia a fr. 840.000 ». —.

L'antiellenismo rumeno nei rapporti diplomatici colla Grecia ha dovuto invece operare una limitata *détente,* in seguito alla situazione economica e politica creata dalla crisi agraria. Non vi è tuttavia nessun sintomo che indichi la volontà del nuovo Governo liberale di creare una situazione diplomatica greco-rumena, se non simile a quella riassunta nel convegno dei Sovrani di Grecia e di Rumenia ad Abbazia il 1901, per lo meno tendente ad una politica generale di *détente* e di rapporti normali. All'indomani della rottura diplomatica colla Grecia il Governo rumeno aveva invitato l'Austria-Ungheria a prendere l'iniziativa per un'azione comune con la Russia contro la Grecia; e si è detto che avesse proposto anche il blocco delle coste greche, come mezzo coercitivo (3). Del resto il Ministro degli Esteri rumeno, Lahovary, vi aveva alluso chiaramente egli stesso in una intervista con un redattore della *N. F. Presse:* (4)

« Sarebbe un vero interesse — aveva detto — per tutto il mondo civile che qualche Potenza forzasse la Grecia a sospendere le sue mene in Macedonia; *e l'Austria-Ungheria sarebbe più competente di qualunque altra Potenza per difendere le pretese della Rumania contro la Grecia.* »

Nel tempo stesso la Rumenia incaricava l'Italia di tutelare i suoi interessi in Grecia. Mai come in questo fatto la politica rumena si è manifestata nei nostri rapporti così abile, ma nel tempo stesso così austriaca. Perchè mentre essa, coll'affidare questo incarico, che gli italiani avrebbero certamente interpretato per

(1) Gennaio 1907.
(2) Anno 1907, N. 9462.
(3) *N. Freie Presse* — Vienna — 23 luglio 1906.
(4) *N. F. Presse* — 23 luglio 1906.

onorifico, al Governo di Roma, lo immobilizzava di fronte ad una qualsiasi sua azione, più o meno possibile, a favore dell'Ellenismo, la Rumania manteneva la più ampia libertà d'azione all'Austria, di cui maggiormente intendeva servirsi: in altre parole a noi dava il fumo, ad altri l'arrosto. La politica della Rumenia latineggiante, prima all'epoca degli amori colla Francia, romanizzante dopo, durante l'accordo colla Triplice, ha avuto del resto sempre questo risultato; del che però non si può fare un addebito allo Stato di Bukarest, in quanto esso con ciò risponde al suo vero interesse.

Nell'aprile del 1907, durante l'imperversare della rivolta agraria, il Governo liberale rumeno aboliva le sopratasse d'eccezione per una questione di ordine costituzionale, riservandosi però sempre il diritto di ripresentarle all'approvazione del Parlamento.

« En ce qui concerne les surtaxes, la loi donait au gouvernement le droit d'exercer cette mesure, sous réserve de l'approbation du Parlement au cours de la session suivante [1]. Le projet de loi maintenant ces surtaxes a été voté par la Chambre des députés, mais la confusion créée par les derniers évènements n'a pas permis au Sénat de la discuter. Des lors, ces surtaxes tombent de droit et les relations économiques de la Roumanie avec la Grèce reprennent leur cours comme avant le conflit. » [2]

Era evidente però che il nuovo gabinetto liberale, mentre doveva per la situazione interna vigilare e sollecitare meno di quello conservatore le relazioni coll'estero, specie se in situazioni diplomatiche difficili, poteva, poichè esso non aveva la responsabilità di queste situazioni, svolgere una azione meno intransigente verso la Grecia, pur non rinunziando — come nel 1906 — alla posizione sostanziale che nel problema balkanico la Rumania ha preso contro gli interessi ellenici. Nel tempo stesso la sistemazione economica e sociale interna esigeva il concorso e l'operosità di quell'elemento greco, che il gabinetto conservatore aveva escluso. *Démarches* diplomatiche della Russia e dell'Italia incitavano ugualmente il Governo rumeno ad operare una relativa *détente* colla Grecia. Allora al 13 luglio 1907 il gabinetto di Bukarest emette un decreto col quale viene revocato definitivamente il decreto dell'8 luglio 1906, che proibisce l'importazione delle merci dalla Grecia e che impone tasse di rappresaglia ai sudditi greci che dimorano in Rumania. Il Governo greco risponde con un eguale provvedimento; e le relazioni commerciali tra i

[1] Art. 6 del progetto di legge. Vedi pag. 798.

[2] *L'Europe Orientale* — 3 maggio 1907.

due paesi ritornano ad uno stato normale sulla base della tariffa autonoma.

È indubbiamente questo il primo passo necessario per i negoziati diretti al ristabilimento delle relazioni diplomatiche: e con probabilità si arriverà anche a tale seconda *dètente* limitata: un'intervista di Sturdza sulla *Politische Correspondenz* ne accenna la possibilità [1]; e il conflitto diplomatico greco-rumeno potrà dirsi allora definitivamente chiuso.

Ma resterà sempre il conflitto sostanziale per le ufficiali pretese rumene nella Macedonia, che la Grecia non intende nè intenderà mai riconoscere e tanto meno favorire; e resterà l'avvicinamento bulgaro-rumeno. Le relazioni intime, un'intesa greco-rumena, come quella del 1901, non potranno quindi stabilirsi, se il governo rumeno intenderà mantenere la sua posizione antiellenica nella Macedonia, coprendo colla sua veste ufficiale la propaganda di Bukarest tra i kutzovalacchi. E questa sembra finora l'idea del Governo liberale, per quanto esso sia disposto a togliere da tale programma tutta l'acrimonia, tutta l'eccessiva intransigenza proprie dell'azione del partito conservatore.

Tanto più che una politica diversa, nel momento presente almeno, potrebbe indicare rinunzia da parte del Governo di Bukarest a quella orientazione politica che è protetta e voluta dagli Imperi Centrali: mentre si conferma come cardine immutabile, almeno per molto nel futuro, della politica rumena sia la stretta unione degli interessi rumeno-austrotedeschi; e come elementi tutt'affatto complementari e contingenti l'amicizia pel mondo latino o italiano e l'accordo antiellenico col popolo bulgaro. La Rumania liberale racchiude tuttora in questa formula di graduazione tutta la sua politica attuale.

* * *

La politica greca è quella che ha meno mutato di fronte agli ultimi avvenimenti, poichè essa è rimasta circoscritta all'antico isolamento, all'antico irredentismo integrale fino a dove si estende il diritto della nazionalità sua.

Nel 1908 tra le sue tre presenti questioni irredentiste, quella di Creta viene quasi risoluta. Per l'abilissima opera dell'Alto Commissario, l'on. Zaimis, l'organizzazione dell'isola è stata completata, gli ufficiali greci hanno finito di formare e di istruire la

(1) *Politische Correspondenz* — 16 agosto 1907.

milizia composta di 1000 uomini e la gendarmeria che ne conta 1500, e la pacificazione tra l'elemento greco e la minoranza musulmana è completa; resta soltanto ancora a risolversi la questione finanziaria e la nomina dell'Ispettore finanziario europeo. Verificandosi così le condizioni previste nella nota delle Potenze del 23 luglio 1906, le Potenze decidono nel maggio 1908 di procedere al graduale richiamo delle truppe internazionali, in modo che lo sgombero sia completo nello spazio di un anno a datare dalla partenza del primo contingente.

La Porta protesta, ma tale decisione viene applicata. Così, dopo un secolo di lotte, dopo tanti dolori e tanti disinganni durati fino alla vigilia, la sostanza della questione cretese resta liquidata in favore della Grecia. E per essa l'artatamente minacciata protesta degli Stati Balcanici non avviene. Da gran tempo è questa la prima vittoria che il patriottismo greco può segnare; ed è non tanto per sè stessa, quanto per la sua significazione generale politica che la soluzione cretese ha un grande valore: essa infatti dimostra come la semplice resistenza sociale-politica del vigoroso Ellenismo orientale possa vincere tutte le più abili combinazioni diplomatiche. E ciò viene considerato come una garanzia pel futuro.

Nell'Epiro e nella Macedonia la Grecia si limita sempre a fare opera di propaganda e di difesa sopratutto. I *popi* e i *daskoli* greci continuano nel loro lavoro nazionalista, mentre le bande rimaste esercitano una vera e propria funzione di polizia nelle campagne dove la gendarmeria internazionale non funziona e di legittima difesa contro le bande bulgare e quelle rumene. Il governo greco riceve il 20 giugno 1906 (¹) una nota dalle Potenze, con cui viene invitato a contribuire alla pacificazione Macedone; ed esso, sebbene le Potenze nella realtà non gli possano offrire garanzia effettiva che i suoi diritti sarebbero poi rispettati, e che la calma non sarebbe dopo sfruttata da altri con rinnovate violenze, promette di fare il suo possibile per tale pacificazione, pur essendo in grandissima parte indigeno il movimento delle bande greco-macedoni. Ed a prova del suo buon volere organizza alcuni distaccamenti militari destinati a vigilare la frontiera della Tessaglia ed a prevenire il passaggio delle bande e di individui armati. Così la Grecia ha ottenuto una vittoria morale, poichè le Potenze non hanno sviluppato od aderito alla proposta di blocco ventilata dai circoli politici rumeni. Le fiere e legittime

(¹) *Blue Book* - 1907 - *Turkey*.

dichiarazioni di Theotokis, Presidente del Consiglio, alla Camera greca [1] hanno in questo momento politico chiarissimamente delineata la posizione della Grecia di fronte alle pretese di quelle Potenze, che sono sollecitate a delle *démarches* ad Atene dagli altri Stati Balcanici.

« Ogni volta — ha dichiarato il Ministro Greco — che noi chiedevamo il concorso delle Potenze per la soluzione della questione, ci si opponeva questo argomento: che noi eravamo responsabili della situazione, perchè noi favorivamo la formazione delle bande. Dinanzi ad una simile situazione il Governo greco ha creduto di dover seguire verso le Potenze una politica sincera e chiara. Abbiamo dichiarato che il Governo ellenico non poteva impiegare la forza per impedire che soccorsi fossero dati all'azione di difesa dei greci in Macedonia, dal momento che la Turchia, con un esercito 25 volte superiore all'esercito greco, non poteva sorvegliare la frontiera. Il Governo greco poteva nondimeno usare della sua autorità per attenuare l'azione delle bande, ma soltanto a condizione che il rallentamento della difesa non fosse seguìto da un aumento di attività da parte dei nemici dell'ellenismo. Come prova della nostra sincerità, abbiamo comunicato alle Potenze i rapporti che noi ricevevamo dalla Macedonia, i quali provavano che disgraziatamente i nostri timori erano fondati, perchè l'attenuazione dell'azione delle bande greche era stata seguìta da una recrudescenza dell'azione delle bande nemiche. Allora abbiamo dichiarato alle Potenze che la situazione diveniva intollerabile e che esse dovevano prendere misure energiche per far rispettare la loro volontà dagli altri come da noi stessi, aggiungendo che se esse non lo facevano noi non potevamo essere resi responsabili delle conseguenze e delle necessità che si imponevano ad una razza decisa a vivere e non a piegarsi, sotto la ferocia dei suoi nemici. »

Anche nel luglio 1907 le Potenze appoggiano ad Atene una nota turca contro le bande greco-macedoni, quando « Hilmi-pacha, conseillait de faire des démarches à Athènes, à Sofia et Belgrade » [2]. Ora l'evidente ingiustizia di apprezzamento esclusivo delle Potenze e la permanenza dell'attività delle bande bulgare, consigliano l'elemento ellenico a conservarsi in questo stato di difensiva armata, anche contro i consigli del Governo di Atene: i diritti e gli interessi nazionali sono superiori a qualsiasi opportunismo di terzi. Tanto più — e questo è vero almeno pel 1907 — che

« faut-il voir dans la cordialité croissante des relations entre l'Autriche et la Bulgarie une des raisons pour lesquelles la Porte a adopté récemment une attitude presque menaçante vis-à-vis du cabinet d'Athènes, alors que de l'aveu de Hilmi-pacha, les bandes bulgares sont plus que jamais actives en

[1] 21 dicembre 1906.

[2] *Temps* — 5 agosto 1907.

Macédoine et que, dans ces conditions, on aurait pu croire qu'une démarche de la Porte à Sofia n'était pas moins nécessaire qu'à Athènes. » [1]

È infatti vero che l'Austria e l'Inghilterra determinano ora nel concerto Europeo tutta l'azione diplomatica esclusivamente diretta contro le bande greche; ed è pure vero che esse Potenze così agiscono perchè con ciò difendono gli esclusivi interessi della loro politica generale e di quella speciale verso Sofia e verso Bukarest.

Ed alla nota inviata nell'ottobre 1907 ai Governi Balcanici dalle Grandi Potenze in ordine all'interpretazione del § III del programma di Mursteg, il Governo di Atene risponde sempre colla tesi della legittima difesa. Teotokis, nel suo discorso alla Camera greca dell'aprile 1908, dichiara:

« Quelle a été la ligne politique qu'a depuis suivie la Grèce! Elle a soutenu qu'en face de la situation que l'indifférence générale avait créée à ces populations, la défense armée était pour elles une nécessité. Pressée de toutes parts, elle a suivie la politique que sa position lui imposait. Nul blâme ne peut lui être adressé de ce chef.

« Le résultat de la politique suivie par l'élément hellène en Macédoine a été la reconnaissance de son existence. Quelles seront les limites que lui assigneront les puissances? Il m'est impossible pour ma part d'admettre que, quelsque soient les sympathies et les intérêts en jeu, l'Europe ne sacrifiera jamais cet élément à d'autres qui ne l'emportent sur lui ni en civilisation ni au point de vue économique. Les intérêts en question ne pourront, en effet, l'emporter sur des faits qui découlent non seulement de l'histoire mais des choses elles-mêmes. » [2]

A sua volta la Turchia, sollecitata da quelle Grandi Potenze e da alcuni Stati Balcanici, in considerazione anche del suo interesse tiene una condotta violenta contro i metropoliti del Patriarcato ecumenico, che lo difendono abilmente ed energicamente tra le popolazioni fedeli della Rumelia contro l'esarchismo ed il rumenismo. La Porta domanda nel 1907 che ben 8 metropoliti patriarchisti, delle Diocesi rumeliote, siano richiamati, accusandoli di complicità colle bande. Il Patriarcato, forte della posizione di diritto assicuratagli dalla legislazione, non cede, e nega che tale complicità esista ed afferma che l'accusa è stata mossa dai nemici della chiesa ortodossa e non è che un pretesto per combattere la chiesa stessa: quindi insistendo la Porta nelle sue persecuzioni contro i metropoliti greci, il patriarcato proclamerà la chiusura

---

[1] *Temps* — 7 agosto 1907.

[2] *Bulletin d'Orient* — 22 aprile 1908.

di tutte le chiese ortodosse in Oriente, lasciando al governo turco la responsabilità dei disordini. Minaccia cioè di ricorrere al mezzo tradizionale di suprema difesa: la dichiarazione solenne presso tutto il popolo ortodosso dell'Oriente che « la Chiesa è in istato di persecuzione », e la consequenziale chiusura di tutte le chiese, la sospensione di tutti i servizi religiosi, di tutti i servizi amministrativi e civili, che nell'Oriente sono affidati alla Chiesa Madre. In tal caso parecchi milioni di fedeli cristiani, nell'Asia Minore, nell'Epiro, nella Tracia, nell'Armenia verrebbero ugualmente colpiti da questa misura di difesa, ed essi ne potrebbero domandar ragione al governo ottomano. Di fronte a questa eventualità, piena di solennità religiosa e di gravità nell'Oriente, la Porta ha nel passato sempre ceduto: ha ceduto, ad esempio, nel 1891, ha ceduto inoltre nel 1906; cederà ora? I primi mesi del 1908 dimostrano che la Porta teme di mettersi per questa via, ma non cede nella opposizione.

Nel gennaio del 1908 il Sultano invia al Patriarca il gran cordone dell'*Iftikhar;* il Patriarca lo rifiuta perchè l'offerta non è fatta che per mascherare la lotta esistente. E che la lotta continui e quale sia lo stato presente della lotta lo dimostrano le seguenti corrispondenze istruttive pubblicate dall'*Hellénisme* [1]:

« En raison des circonstances particulièrement difficiles que traverse l'Eglise et la nation grecques en Turquie, persécutées par la Porte et attaquées par une coalition de forces hostiles, le patriarcat de Constantinople songe à convoquer un concile local auquel prendront part des personnalités ecclésiastiques et laïques grecques pour délibérer sur les mesures et l'attitude à adopter à l'égard de la Porte.

« Les anciens patriarches de Constantinople, LL. SS. Néophyte, Anthime et Constantin, de même que l'éminent archevêque de Chalcédoine, Mgr Germanos consultés, ont accepté de prendre part à cette réunion.

« Entre les diverses questions qui y seraient envisagées, celle des privilèges, chaque jour menacés, de l'Eglise, celle aussi des évêchés grecs en Macédoine, tiennent la première place. Le patriarcat se préoccupe également de l'atteinte portée à ses droits par suite de l'autorisation accordée par la Porte à l'Exarque bulgare, Mgr Joseph, de s'installer à Chichli. Le Phanar, conformément aux canons de l'Eglise, demande à la Porte ou d'interdire à l'exarque ce séjour, ou d'imposer au clergé exarchiste l'adoption d'un costume le différenciant du clergé ortodoxe.

« Le grand-vizir, dont l'hostilité sistématique à l'égard de l'Eglise grecque s'accuse de plus en plus, vient de faire renouveler au patriarche, par *tezkeré* du ministre de la Justice et des Cultes, une demande déjà précédemment formulée, celle de suspendre la publication dans l'organe du patriarcat, l'*Ec-*

---

[1] N.° 1. febbraio 1908.

clesiastiki Alitheia, d'articles qui « provoquent de vives protestations ». Il s'agit des rapports et des nouvelles de Macédoine relativement aux crimes qu'y commettent les bandes bulgares et bulgaro-roumaines, de même que des correspondances de Sofia où sont exposés tous les méfaits dont le gouvernement de la Principauté accable les Grecs. On comprend que la publication des rapports précis et clairs dans l'*Ecclesiastichi Alitheia* déplaise à Sofia; ce qui s'explique moins, c'est qu'on s'y croit le droit de demander que l'organe du patriarcat garde le silence sur ces actes inqualifiables. S. S. Ioachim III ne semble d'ailleurs pas disposé a céder à ces prétentions inadmissibles, quelque appui qu'elles rencontrent auprès de Ferid-pacha. »

E in altro numero lo stesso *Hellènisme* rassegna:

« Les demandes du Patriarcat n'éveillent d'autre écho que l'irrévérencieux langage du grand vizir Ferid-pacha et les mielleuses et vaines promesses des favoris de Yildiz. Non seulement nulle satisfaction n'est accordée au patriarcat, mais encore les *teskerès* succèdent aux *teskerès* pour exiger tantôt le rappel, tantôt le remplacement de tel ou tel évêque grec, la Porte ne voyant plus dans le haut clergé ortodoxe que rebelles et chefs de partisans. Ces documents pèchent encore par la forme, étant conçus en termes inadmissibles. Les réponses données verbalement aux représentans du patriarcat ne sont pas moins aggressives, celles notamment qui émanent du grand vizir. Le bouillant Arnaute se montre *particulièrement dépité du refus du patriarcat de favoriser les vues de la diplomatie roumaine en Macédoine*, et tout récemment encore il déclarait à grand fracas au secrétaire-interprète du patriarcat qu'il était, lui, personnellement *résolu à installer à Monastir cet exarque roumain*, dont la charge — ou plutôt la sinécure — a été proposée par le représentant du roi Carol à Constantinople à l'évêque orthodoxe de Philadelphie. »

Anche nell'Epiro ed in tutti i contatti cogli albanesi l'azione ellenica si imbatte ora in infinite difficoltà, cui essa contrappone una resistenza vigorosa. Nell'Epiro è la Porta che cerca di impedire lo sviluppo dell'Ellenismo prevalente, prima combattendolo direttamente, poi cercando di sviluppare, d'accordo colla propaganda rumena, attriti tra gli elleni e gli albanesi toski sia nell'Epiro che nell'Albania meridionale. La forma speciale con cui la Turchia nel 1908 svolge la sua diretta politica antiellenica nell'Epiro è riassunta dalla questione dei beni *Imbliaks*: ampî territori e villaggi ora dello Stato Ottomano, strappati con mezzi illegali ai loro antichi proprietari greci, e da dove ora con infinite misure vessatorie si vuole allontanare la numerosa popolazione ellenica, che vi abita da secoli, per sostituirla con *Pomaki* (slavi-mussulmanizzati).

Poi la politica turca, e quella rumena con l'opera violenta di bande armate cercano di scavare tra l'ellenismo epirota e la Toskeria un abisso di odii, di sangue e di malintesi. Si ricordino le ultime

violenze commesse da bande albanesi sui villaggi greci epiroti, e perfino nella città di Santi Quaranta. Se la Turchia con l'opera pagata di queste bande non riescirà a scavare sul serio la separazione tra i due elementi, avrà sempre il vantaggio di far credere all'Europa che vi è un serio movimento albanese di opposizione ai diritti greci. Ed il trucco avrà sempre valore. Ecco perchè per opera della Porta e della Rumenia la creazione delle bande si estende anche all'Epiro, che finora ne era stato immune: salvo poi a dire che a provocarle sono stati i greci. Ed è da notarsi ancora:

« Les agents du comité albaniste ont ouvertement lié partie avec la propagande roumaine qui s'étend, comme on sait, jusqu'en Épire. C'est notamment dans les districts de Vovoussa que cette coopération est le plus manifeste. Le *méemour* albanais qui représente là le pouvoir ottoman est un agent à la solde du roumanisme, affilié au comité albanisant. Une forte bande, composée d'Arnautes et de Valaques roumanisants et commandée par Stergio Apostolina et Michaïl Fouska, parcourt les districts de Vovoussa ed de Perivoli, sommant les habitants de se déclarer Albanais ou... Roumains! Au surplus, ces brigands lèvent sur les villageois des taxes variant de 3 à 10 livres turques, au profit de leur comité. » [1]

Contemporaneamente la Turchia cerca di restringere i vincoli tra i Turchi e gli Albanesi-mussulmani. Il *Bulletin d' Orient* informa [2]:

« On vient d'envoyer en Epire de Constantinople différents objets ayant appartenu au Prophète; les reliques seront déposées dans une grande mosquée qu'on va élever à Avlona, patrie de Férid pacha. Cet envoi a pour but de resserer les liens entre Turcs et Albanais musulmans. Beaucoup de ces derniers sont, en effet, des Bektaslis, relevant sur beaucoup de points avec les musulmans sunites. Parmi les membres de la commission qui a été envoyé à Jannina pour prendre livraison des reliques se trouvaient plusieurs Bektaslis de marque. La commission est repartie pour Avlona, elle voyage entourée d'une forte escorte d'honneur. »

Ma senza risultati; e l'*entente* greco-albanese resta sempre uno dei cardini dei rapporti politico-sociali-intellettuali nella regione epirota-albanese.

Quindi oggi più che mai la propaganda ellenica nella Macedonia, la società ellenica dell'Epiro seguono un'azione di difesa.

A parte ciò, la Grecia mantiene sempre integralmente il suo programma irredentista. Oggi, date le contingenze del momento,

[1] *L'Hellénisme* — 1° maggio 1908.

[2] 22 marzo 1907.

questo si è trasformato nei mezzi: una volta era la Grecia che nella Macedonia e nell'Epiro domandava un'autonomia grecizzante o l'annessione pura e semplice di queste regioni al regno di Grecia, pure accettando di riconoscere in certa misura i diritti altrui; oggi invece la Grecia fa politica di *statu quo*, cioè contro l'autonomia domandata dai bulgari, in quanto nel fatto si risolverebbe per la loro violenza in danno dei diritti greci, e contro una parziale estensione delle riforme al *vilayet* di Adrianopoli, dove la gran maggioranza ellenica verrebbe turbata nel suo quieto vivere dall'azione di futuri Comitati bulgari.

La Grecia accetterebbe di buon animo questa misura, ove per dimostrare la loro buona volontà le Potenze accettassero anche di estendere le loro riforme all'Epiro ed al sangiaccato di Koritza (vilayet di Monastir). Poichè così nel nuovo territorio — staccato dalla vera Albania — la razza Greca si troverebbe in equo equilibrio con la razza slava, che oggi pesa sulla vera Macedonia storico-etnica col gruppo della Vecchia Serbia e del vilayet di Kossovo, che non fanno parte della Macedonia [1].

Ma se le riforme internazionali trovano nella Grecia relativa opposizione, non per il loro concetto di massima, ma per la loro applicazione, inefficace e non imparziale nei riguardi della Grecia, il Governo greco si oppone recisamente alla costituzione di una qualsiasi autonomia macedone sotto una forma decisa, o sotto quella del Governatore generale cristiano nominato dalle Potenze. L'esempio della Rumelia lo conforta in questa opposizione. L'autonomia macedone significherebbe *oggi*, nelle contingenze dell'oggi, dare la Macedonia integralmente al bulgarismo politico. Anzitutto, secondo il piano attuale dell'applicazione della Gendarmeria internazionale, gran parte dei territori greco-macedoni resterebbero esclusi dalla futura autonomia, e tra essi il sangiaccato di Coritza, perchè arbitrariamente qualificato albanese; e questo mentre territori slavi non macedoni, come il sangiaccato di Uskub, vengono ad accrescere la quantità della razza slava nel futuro organismo. L'Ellenismo si troverebbe così oppresso senza avere un

---

[1] È bene però notare che in un suo discorso alla Camera (aprile 1908) l'on. Teotokis ha fatto alcune riserve sull'opportunità di estendere le riforme all'Epiro, osservando:

« En ce qui touche les provinces d'Epire et d'Albanie, on sait que leurs habitants, les Grecs et Albanais, ne sont pas les seuls à avoir des visées politiques sur elles. On n'ignore pas les engagements en vertu desquels deux grandes puissances se sont entendues pour s'abstenir de toute action dans ces régions. Qu'est-ce à dire, sinon qu'une action y était poursuivie? Et deslors convenait-il, en présence de ce conflit d'intérêts, de soumettre ces provinces à ceux qui n'y étaient pas étrangers?

« Certes le régime auquel sont soumis ses habitants y rend la vie à peine supportable. Mais ces souffrances, qui datent de tant de siècle, les Epirotes ont pu les supporter sans que leurs sentiments nationaux en pâtissent, laissons-les étrangers aux influences du dehors. »

elemento di tutela: oggi fino ad un certo punto, e sotto certi aspetti, l'autorità turca e la popolazione mussulmana servono come di difesa, come elemento neutro tra gli elleni ed i bulgari. Ma domani, scomparsa l'autorità ottomana, e diminuito il prestigio della popolazione mussulmana nel nuovo Stato autonomo, i Greci si troverebbero a dover lottare coi bulgari senza trovare un elemento di relativo equilibrio e di relativa difesa, l'azione turca non potendo essere sostituita dal controllo delle Potenze. Quindi la violenza bulgara ridurrebbe il Governo autonomo, anche contro la volontà di tutti, in un Governo bulgarizzante. In tale nuova situazione la Grecia troverebbe maggiori difficoltà politiche e giuridiche nel difendere i suoi diritti contro lo slavismo, nel mentre che la rinnovazione del colpo di stato della Rumelia Orientale non sarebbe che questione di tempo. Tale opposizione bisogna dunque intenderla in senso relativo e contingente.

Il pensiero greco ed il Governo sono favorevoli sempre al principio della limitazione delle sfere d'influenza nella Rumelia tra gli Stati Balcanici. Tutto quello che può avvicinare a tale delimitazione, purchè dia garanzia di imparzialità, è favorito dai circoli ellenici, che sono lontanissimi dal criterio esclusivista proprio dei bulgari. Perciò sono favorevoli a quell'autonomia che sapesse differenziare e precisare le varie zone di influenza, come preparazione ad una situazione ancora più radicale. Teotokis, in una intervista, enunciava tale politica [1]:

« C'est une erreur de croire que les Grèces ne veulent pas l'autonomie de la Macédoine et qu'ils sont partisans du maintien du régime turc. Si les Turcs doivent s'en aller, ce n'est pas nous autres Hellènes qui essaierons de les retenir en Europe, d'autant que c'est nous les premiers qui avons entrepris contre eux la lutte. Mais nous ne tolérerons point que, sous couleur de créer une Macédoine autonome, on remplace les Turcs par les Bulgares. Nous n'envions aucun des peuples voisins; nous n'entepdons causer préjudice à aucun d'entre eux. Les Bulgares dominent au nord, les Grecs au sud, et quant à la Macédoine centrale, les forces des deux peuples se compensent. Si l'Europe veut l'autonomie, qu'est-ce qui empêche qu'au lieu d'une Macédoine autonome, il y en ait trois? Les difficultés qui peuvent surgir dans la Macédoine centrale disparaitraient si on avait recours là à un plébiscite. Que la majorité de la population de cette région soit consultée et que celle-ci soit administrée conformément au vœu de la majorité. La Grèce, rattachée par la Macédoine à la Thrace, ne permettra jamais qu'un peuple étranger descende sur le littoral de l'Egée, puisse apporter solution de continuité à des territoires grecs et disloque et finisse par absorber peu à peu la nation hellène. »

---

[1] *Corriere della Sera* (Milano) — Aprile 1907.

Per stabilire queste zone di influenza il pensiero greco si riferisce dunque al pensiero delle nazionalità, alla volontà nazionale liberamente espressa delle popolazioni rumeliote.

Intanto, durante la nuova elaborazione delle riforme che avviene nel 1908, il pensiero ellenico resta indifferente, poichè crede di potersi tenere sicuro che l'autonomia macedone non sarà neppure questa volta tradotta in atto. Il Governo di Atene insiste soltanto per ottenere dalla Porta il raccordo della sua ferrovia Pireo-Larissa con la linea di Salonicco. Il 22 marzo 1908 il ministro greco Gryparis presenta alla Porta una nota in proposito, mentre il Governo di Atene insiste sui caratteri della futura linea: questa è esclusivamente ed indiscutibilmente di interesse economico, poichè permetterà alla Grecia di avere comunicazioni ferroviarie con l'Europa, e di servire così da via di transito per l'Oriente; la linea greca non è affatto solidale o dipendente dal progetto austriaco Uvac-Mitrovitza.

E si affretta anche a raccogliere le adesioni diplomatiche, tra cui nota con speciale attenzione quella sollecita della Russia. Skuzès, nel suo discorso del 31 marzo 1908, informa:

« Nous ne doutions pas que la Turquie et les grandes Puissances ne feraient aucune objection au succès de nos désirs. En effet, au lendemain des déclarations austro-hongroises [1], le gouvernement russe nous a avisé officielment qu'il ne poursuivat aucun but personnel; il était disposé a soutenir tout projet de construction de chemin de fer nouveau. Le gouvernement hellénique transmit alors aux autres gouvernements cette déclaration du gouvernement russe, exposant, en même temps, que l'union des chemins de fer gréco-turcs s' imposait par la force des choses et ne saurait léser les droits de qui que ce soit. Toutes les Puissances nous déclarèrent qu'elles soutiendraient nos vues et donneraient en conséquence des ordres à leurs représentants a Constantinople.

« Seul le gouvernement britannique nous fit savoir que, bien qu'il n'eût aucune objection à élever au sujet des *toutes* les jetées, il s'abstiendrait (per ragioni di politica generale). » [2]

Più tardi il Governo di Atene deve cercare di persuadere la Porta a permettere per ragioni economiche un raccordo *costiero*, mentre la Porta per ragioni militari — essendo la Grecia più forte di essa sul mare — esige un tracciato *interno*. —

Ma se le finalità politiche elleniche dal punto di vista dell'etica internazionale, rispondendo al principio delle nazionalità, all'equo

---

[1] Discorso di Goluchowsky alle Delegazioni sul problema ferroviario — Gennaio 1908.

[2] *Bulletin d'Orient* — 4 aprile 1908.

concetto del rispetto e del riconoscimento dei diritti e degli interessi altrui, debbono avere l'appoggio di tutta la società civile; se la politica greca nel momento presente è una politica modesta di difesa dello *statu quo*, di richiesta di maggiore equità territoriale e morale nelle riforme rumeliote, e quindi una politica che in massima risponde alla politica di *statu quo* voluta dalla società internazionale, la Grecia si trova ugualmente isolata nei suoi rapporti cogli Stati Balcanici ed in quelli colle Grandi Potenze.

Questo isolamento è sempre opera delle volontà altrui, non della Grecia: Teotokis nel suo discorso dell'aprile 1908 dichiara infatti ([1]):

« La Grèce doit aussi tendre à conquérir les sympathies de l'Europe. La guerre malheureuse de 1897 a refroidi ces sympathies. Il faut regagner le terrain perdu.

« C'est en cultivant les sympathies, là où elles paraissent, que nous pourrons sortir de l'isolement, dans lequel nous nous trouvons. »

Fra gli Stati Balcanici continua anzi tutto un movimento contro di essa. È colla Bulgaria in fiero antagonismo macedone, aggravato dalle convulsioni antielleniche nella Rumelia bulgara. La Grecia ha domandato nel 1907 alle Potenze di intervenire in favore della minoranza greco-rumeliota in base al Trattato di Berlino e convenzioni complementari: Ma la *démarche* non è stata fatta seriamente che dalla Francia. Alla fine dell'estate 1906 la Grecia ha avuto un periodo di agitazione popolare intensissima contro la Bulgaria; pareva che si dovesse rinnovare quell'agitazione popolare patriottica, ma non troppo felice nei risultati, che aveva spinto il Governo ai fatti del 1885 e del 1896. Poi la calma è ritornata e le relazioni ufficiali hanno ripreso il loro corso normale.

Colla Serbia la Grecia si mantiene sempre in corretti e normali rapporti, ma senza intimità. Però vi è una certa unione sulla stessa base religiosa patriarchista, ed attraverso il patriarcato il mondo ellenico e quello serbo mantengono una relativa armonia: vi è coincidenza, non accordo.

Perdura il conflitto greco-rumeno; se i rapporti diplomatici potranno essere ristabiliti, e se l'antiellenismo nella Rumania potrà essere eliminato dietro la mediazione di qualche Grande Potenza, se cioè i rapporti greco-rumeni ritorneranno allo *statu quo ante* e la Rumania rinunzierà all'idea di esercitare pressioni sul patriarcato per mezzo della Grecia, non per questo le relazioni fra i due

([1]) *Bulletin d'Orient* — 22 aprile 1908.

Stati ritorneranno cordiali. Dopo l'accordo di Mursteg, la Rumenia si è addossata un compito nella Macedonia e nell'Epiro, che la Grecia non può ammettere, perchè ciò è contro al suo diritto e perchè sarebbe in ogni caso una diminuzione di prestigio e di forza dell'Ellenismo. Quindi oggi il ritorno alla politica che trovava la sua espressione nel convegno di Abbazia tra il Re degli Elleni ed il Re dei Rumeni, cui accennava il ministro Rallis col ministro di Rumania ad Atene [1], cioè alla politica dell'accordo greco-rumeno contro lo slavismo si presenta quasi impossibile. Perchè questa politica ritornasse ad agire l'Ellenismo dovrebbe rinunziare ad altri suoi diritti, ed a parte del suo prestigio nazionale: rinunzia che la Grecia non sarà mai disposta a fare. E si può credere che dal canto suo la Rumania, interprete dei desideri delle Potenze Centrali e dei suoi interessi, non sarà mai disposta a rinunziare alla sua politica macedone, affidando la tutela dei suoi interessi — se esistono — all'Ellenismo.

Quindi per ora risulta assolutamente impossibile un accordo sincero e duraturo, e fattivo greco-rumeno. Il ministro rumeno Lahovary — ora defunto — in un'intervista diceva [2]: « La politica greca non ha capito che contro il bulgarismo potente in Macedonia non vi era che l'argine di un accordo greco-rumeno ». Ora la Grecia, pur riconoscendo l'utilità di questo accordo, non poteva cercarlo se ciò costituiva per essa un'ingiustizia giuridica ed un danno politico maggiore dei danni e delle ingiustizie che essa avrebbe dovuto sopportare isolata contro i Bulgari.

La politica rumena nella Macedonia è quella che vorrebbe colpire l'Ellenismo nella sua stessa compagine, nella sua stessa casa: la propaganda bulgara si è sempre rivolta a quelli di razza slava ed ha sempre cercato, spesso colla violenza, di far risultare questi in maggioranza; invece il rumanismo macedone, colla sua politica apparentemente modestissima, quietista, richiedente « parità di trattamento pei valacchi-rumeni » tende a togliere all'elemento greco parte della sua forza viva, attiva, fattiva; non elementi indecisi, ondulanti, assimilabili, ma elementi veramente e sentitamente ellenici. Cioè il rumeno si vuol creare un partito macedone non tra elementi che sono al di fuori dell'influenza ellenica, come gli slavi, ma tra le stesse file dei combattenti per l'ellenismo, erigendosi ad interprete — su falsi rapporti di fratellanza

---

(1) *Libro verde* rumeno — Doc. II, Parte III — Vedi Pag. 790.
(2) (Napoli) — 20 settembre — Intervista Foà.

etnica — di interessi, di pensieri che non esistono, di un popolo che se è esistito una volta differenziato dal popolo ellenico, oggi *socialmente e politicamente* non esiste più perchè è l'elemento ellenico stesso.

Ammettere quindi, in principio soltanto, la propaganda rumena significherebbe per la Grecia non ammettere più il principio della coesione libera e volontaria dell'Ellenismo moderno; ed oggi sarebbero i kutzovalacchi che non sono elleni, domani sarebbero gli stessi epiroti, e dopo dimani sarebbero i Traci.

Considerando perciò questo vero significato della politica rumena nella Macedonia, non si può che approvare dal punto di vista greco la politica seguita dalla Grecia verso la Rumania: politica logica ed opportuna, dove il concetto dell'abilità scompare di fronte a quello della più stretta giustizia.

Così fatalmente la Grecia ha dovuto perdere oggi i suoi contatti colla Rumania e rimanere anche per questo lato isolata. —

Anche i suoi rapporti colla Turchia non si sono migliorati in questi ultimi tempi di minaccie bulgare. La Grecia per la Turchia resta sempre l'avversario più forte, più abile, più insidioso. Un accordo greco-turco significherebbe la cessione da parte della Turchia di qualche suo diritto alla Grecia, significherebbe *moralmente* una presa di possesso della Macedonia Ellenica; la Turchia stessa aumenterebbe inoltre il prestigio *politico e militare* del suo più sistematico e più deciso nemico. Per costringerla ad un accordo, bisognerebbe che le circostanze si presentassero molto gravi per la Turchia, sebbene però esso sia considerato con un certo favore nelle sfere miiitari turche, che *oggi* vedono il pericolo più imminente e più serio nella Bulgaria, e che alla morte del Sultano potrebbero avere maggiore influenza sulla politica della Porta.

Permangono dunque gli antichi attriti, dovuti anche al funzionarismo civile ottomano decisamente antiellenico. Anzi in questi ultimi tempi si sono intensificati. Sono costretti a riconoscerlo gli stessi organi bulgari, sempre pronti ad accusare la Grecia, come di un delitto di lesa nazionalità, di qualsiasi ipotetico avvicinamento difensivo (1) colla Turchia, come se la politica stambulovista non sia l'espressione più saliente di questo opportunismo balcanico.

La recente (2) visita di Munir pascià ad Atene corrisponde alle visite fatte nel 1907-08 dallo stesso Munir pascià per ordine del Sul-

---

(1) Ad es., si è parlato di un'alleanza difensiva greco-turca nel luglio 1907.
(2) 16 luglio 1908.

tano alle corti di Bukarest, Belgrado e Cettigne; e come queste crediamo che non porterà a radicali modificazioni nella situazione presente dei rapporti turco-ellenici; per quanto il fatto stesso si presti alle più strane e diverse ipotesi dei circoli orientali in continua fermentazione. Non è però improbabile che la visita serva in parte a definire ed in parte a discutere le numerose questioni pendenti tra Atene e Costantinopoli: la questione dell'elemento mussulmano a Creta, la liquidazione degli incidenti di Samo, e di Mitilene, il problema del raccordo ferroviario macedone, alcune pendenti questioni di carattere doganale-economico, ecc. Potrà servire anche a confermare le idee dei due Governi a favore dello *statu quo* macedone, in considerazione specialmente delle pretese bulgare. —

Lo stesso isolamento greco si mantiene anche colle Grandi Potenze. Nessuno Stato oggi segue una politica che coincida cogli interessi greci, in modo da permettere un avvicinamento greco.

La Germania è divenuta il più caldo difensore dell'integrità dell'impero ottomano; e sebbene non favorevole al bulgarismo non è neppure propizia all'Ellenismo. La visita di Guglielmo II a Corfù nel 1908 non muterà certamente tale posizione d'ordine generale, per quanto possa aver contribuito nel caso speciale di Creta al ritiro delle truppe internazionali.

La Francia conserva colla Grecia l'antica cordialità di rapporti, ma è costretta ad uniformare la sua azione a quella del concerto europeo, ed in caso a conciliare gli interessi inglesi con quelli russi. Oramai l'alleanza colla Russia ha obbligato la Francia ad abbandonare nell'Oriente balcanico una politica attiva ed originaria.

L'Inghilterra segue sempre una politica bulgara per la Macedonia, e nell'Egeo vede nell'elemento ellenico una forza che può recare imbarazzi ad una possibile sistemazione politico-militare di quel mare secondo i suoi interessi. L'ellenismo non si perita di far del resto capire questo all'Inghilterra, affermando i suoi diritti su tutte l'arcipelago, ed anche fuori, fino a Cipro: un notevole fatto in questo senso è stato rilevato dall'*Europe Orientale* [1] al momento di una crociera nell'Egeo della nave-scuola greca per gli aspiranti ufficiali:

« Dans les ports du Levant ou l'élément grec domine, leur apparition donne lieu à des manifestations patriotiques. Cette année ces manifestations ont été plus vives que jamais. En Chypre, à Samos, à Mytylène, la foule a

(1) 26 ottobre 1906.

crié sur le passage des officiers et des matelots de l' « *Amiral Miaoulis* »: Vive l'union! après avoir poussé des Zitos en l'honneur du roi Georges. Le haut commissaire du roi d'Angleterre a feint de ne pas entendre. Il n'a même pas voulu remarquer que le commandant du croiseur grec ayant proposé la santé du roi Edouard, les Chypriotes ont repondu: « Vive le roi Georges! »

Ed è questa tesi, sono queste speranze che, a parte la questione macedone, contribuiscono a scostare l'Inghilterra dalla Grecia.

Anche coll'Italia oggi i rapporti della Grecia non sono intimi. L'Italia ha fatto finora una politica autonomista albanese, concentrando in ispecie la sua influenza nel basso Epiro greco. Scartata dalla vera Albania Mussulmana per opera dell' influenza austriaca, si è rivolta verso l'Epiro, dove una quota soltanto della minoranza albanese, abbandonata a sè stessa, poteva accettare l'aiuto e l'influenza dell'Italia contro l' Ellenismo. Ed in questa politica verso l'autonomia albanese comprendendovi territori con prevalenza greca, perchè soltanto in questi l'Italia poteva sperare qualche risultato per la sua influenza, essa si è associata indirettamente e direttamente alla propaganda valacco-rumena.

L'Italia, pure nella Macedonia, seguendo i consigli delle Potenze della Triplice, ha fatto politica valacco-rumena contro i diritti dell'Ellenismo, accordando ai rumeni l' appoggio della sua diplomazia e l'aiutò del suo prestigio. Così si è associata alle pressioni austriache presso la Porta pel riconoscimento della nazionalità valacca. Nello stesso tempo finora non ha mai preso in considerazione gli interessi ellenici, mentre protegge i rapporti rumeno-albanesi.

La recente visita del Re di Grecia a Roma e la restituzione della visita fatta da Vittorio Emmanuele III non han mutato, almeno visibilmente, questa posizione politica. La Grecia ascrive sempre l'Italia tra le Potenze che non le sono amiche sincere o che le possono essere contrarie nel momento decisivo: perchè troppo legata al concerto europeo dove predominano le volontà antielleniche, e perchè le visite recenti non hanno significato ancora l'abbandono da parte dell'Italia della sua politica albanese e della sua successiva politica rumenofila. Però la Grecia avverte l'opportunità di preparare tra i due paesi quella cordialità intima di rapporti diplomatici, che domani — mutati alcuni elementi — potrebbe anche determinare solidarietà e coincidenze d'interessi e di azioni nei Balcani.

La reciproca simpatia elleno-latina, sebbene un po' affievolita di fronte alla relativamente più recente simpatia per la Rumania,

si mantiene sempre, e può essere di garanzia e di base ad un accordo futuro. Il Re di Grecia, tanto per incominciare su questa via, probabilmente avrà fatto appello a tale simpatia reciproca dei due popoli classici per domandare al governo italiano un intervento amichevole, una sollecitazione più attiva per comporre quei dissidi che oggi la Grecia ha colla Bulgaria e colla Rumania per la loro politica *interna* antiellenica, lasciando naturalmente impregiudicate le questioni sostanziali. La Grecia può cioè aver domandato all'Italia di contribuire alla pacificazione almeno nella forma, se non nella sostanza, tra essa e le Potenze Balcaniche; e l'Italia può avervi aderito, poichè ciò non avrebbe urtato le basi della sua politica orientale.

Vedere oggi nelle visite scambiate qualche cosa di più, qualche domanda di mediazione per una soluzione integrale e sostanziale del problema macedone ed epirota, cioè qualche tentativo da parte della Grecia di indurre l'Italia a farsi promotrice di un qualsiasi avvicinamento degli Elleni con una parte degli Slavi, con quella parte con cui un accordo sarebbe possibile, sarebbe un' interpretazione inesatta, per quanto essa potrebbe anticipare gli avvenimenti di domani [1]. Oggi dunque i rapporti greco-italiani restano sulla base dell'isolamento greco sostanziale, e di un avvicinamento formale cordialissimo. —

Rimangono da considerare le relazioni greco-austriache e quelle greco-russe.

La Grecia di fronte all'Austria fa una politica tutta speciale formata da infinite riserve, da numerose condizionalità, che possono modificarla ad ogni momento. La Grecia potrebbe anche ora mettersi d'accordo coll'Austria sulla base del disinteressamento austriaco all'Epiro, (a parte la questione internazionale sorgente, come anche per l'Italia, sulla conciliabilità di tali accordi epiroti coll'accordo italo-austriaco per l'Albania) e sulla base dello *statu quo* Macedone, nel senso di opporsi ad un'autonomia bulgarizzante. Ma da altra parte l'Austria oggi fa una politica rumena nella Macedonia e non fa una vera e propria politica antibulgara: l'Austria fa nella Macedonia, oggi più che pel passato, la politica del suo esclusivo interesse, per la sua particolare influenza. Perciò nè combatte il bulgarismo stambulovista, nè appoggia i greci: cerca di mantenerli in equilibrio che li neutralizzi; invece crea il partito rumeno soggetto alla sua influenza diretta. Attualmente, poichè

---

[1] Vedi Parte IV.

l'Ellenismo è in prevalenza nella Macedonia, fa una politica di avvicinamento verso la Bulgaria e fa buon viso alle richieste rumene per una politica di minaccie verso Atene e Belgrado: politica di minaccia che risponde e agli interessi particolari dell'Austria, e al suo antiserbismo, ed alla sua politica di avvicinamento a Bukarest ed a Sofia ([1]), che sono alla lor volta in processo di reciproco avvicinamento.

Inoltre se l'Austria, in ordine alla sistemazione ed alla fedeltà del clero ortodosso della Bosnia ed Erzegovina dipendente dal Patriarcato Greco di Costantinopoli, ha interesse di mantenersi favorevole l'autorità del Patriarca ecumenico, questo non ha impedito all'Austria di obbligare la Turchia al riconoscimento della nazionalità valacca. Ed infine resterebbe il fatto che l' Austria si è obbligata verso l'Italia allo *statu quo* albanese, compreso l'Epiro ellenico. Quindi i rapporti greco-austriaci si dibattono tra queste forze in contrasto: alcune che tendono ad avvicinare i due Stati, altre che li allontanano. Questa situazione ha appunto dato motivo e dà motivo intermittentemente alle voci di un accordo greco-austriaco.

Nella realtà invece tra l'Austria e la Grecia vi sono punti di contatto, di coincidenza e di conciliabilità di interessi; ma questi però vanno sempre diminuendo quanto più l'Austria intende di fare nei Balcani una politica propria nel proprio interesse. Il che non toglie che la Grecia non rimanga e non cerchi di rimanere in buoni rapporti col potente vicino. Coll'urtarsi con esso nulla ha da guadagnare e tutto da perdere, mentre al contrario mantenendosi in buoni rapporti non ha nulla da perdere, ma può guadagnare: tanto più quando la Grecia non ha nessuna altra Potenza che intenda difendere i suoi interessi ed i suoi diritti. Questo

---

([1]) Da notarsi questo recente commento *ufficioso* austriaco (21 luglio 1908):

« — La *Politische Correspondenz*, a proposito della recente visita fatta al Semmering dal presidente del Consiglio rumeno, Sturdza, al ministro austro-ungarico degli affari esteri, barone d'Aehrenthal, dice di sapere che oltre al trattato di commercio fra l'Austria-Ungheria e la Rumania, anche la questione macedone fu oggetto di discussione fra i due ministri. La Rumania da alcuni anni, è favorevole alla politica dello *statu quo* nei Balcani ed alle riforme progettate dalle Potenze firmatarie dell'atto di Berlino.

« La situazione presente della Macedonia è caratterizzata: 1. dal movimento delle bande, disgraziatamente sempre intensivo, le cui traccie riguardanti l'origine e l'appoggio si trovano soltanto in Grecia ed in Serbia; 2. dal movimento delle truppe di guarnigione nei tre *vilayets*.

« Si farebbe bene — prosegue la *Politische Correspondenz* — specialmente a Belgrado e ad Atene a seguire lealmente l'esempio dato dalla Bulgaria, che già sotto il precedente Gabinetto, ma con molta maggior franchezza e fermezza soddisfacenti sotto l'attuale Governo, ha abbandonato l'errore pericoloso di appoggiare le bande ed ha diretto, come la Rumania, la sua politica balcanica d'accordo colla politica orientale europea generale. » —

E Sturdza conferma l'intimità irreducibile dei rapporti austro-rumeni in una intervista sulla stessa *Politische Correspondenz* del 22 luglio 1908. In essa dichiara:

« Nessun mutamento è avvenuto nella situazione della Rumania riguardo agli affari balcanici ed alla politica europea. Il principio fondamentale della politica rumena rimane l'intendimento di formare nell'Europa sud-orientale un elemento tranquillo intermediario di pace e fattore di civiltà. Non vi è mai stata per il Gabinetto di Bukarest alcuna ragione di mutare l'indirizzo della sua politica estera. Le sue

significato di *amicizia forzata* hanno appunto gli attuali rapporti greco-austriaci.

Quanto alla Russia la Grecia ritorna ad avere oggi punti — per quanto scarsi — di contatto, di coincidenza d'interessi, di mutua simpatia. Di fronte al rumenismo della Triplice, la Russia non può non vedere con simpatia la resistenza dell'elemento greco. Non solo, la politica bulgara è sempre sospettata dalla Russia; e perciò può trovare un punto di sicurezza nella politica greca, *almeno nel momento presente ò fino alla soluzione finale o semifinale, avvenuta nella forma, nel modo e nel tempo desiderato dalla Russia.*

Poi all'Ellenismo la Russia è debitrice della religione cristiana. Il principe Gortsacoff diceva al congresso di Berlino: « La Russia ha colla razza ellenica un legame potente, quello d'aver ricevuto dalla Chiesa d'Oriente la religione di Cristo. » Oggi la Russia — di fronte agli imbarazzi ed ai pericoli in cui tendono a trascinarla (in un momento non per essa propizio) quei popoli, che essa ha creato come nazione, quando volle sostituire dopo la guerra di Crimea alla sua primitiva politica cristiano-ortodossa antiturca una politica etnico-slava, — ricorda con maggior simpatia la sua antica politica religiosa, meno imbarazzante e più sottomessa. Il che è un avvicinamento relativo e contingente, per quanto superficiale, all'Ellenismo ortodosso.

Infine i rapporti di parentela tra lo Czar ed il Re di Grecia contribuiscono a questo relativo, limitato e contingente avvicinamento. In base a cui appunto, la Russia aveva proposto la sua mediazione tra la Grecia e la Rumania, e si è poi profferta a tutelare gli interessi greci nella Rumania; e quasi a sostenere le lamentanze patriarchiste verso l'Esarchismo ed il Governo Bulgaro.

Queste dunque sono le linee attuali della politica greca, che resta tagliata fuori da qualsiasi combinazione tra le Potenze e gli Stati Balcanici, e che non può riporre le sue speranze e la fiducia nel suo divenire che nelle sue proprie forze, cioè nella resistenza sociale, religiosa, politica ed economica dell'Ellenismo, e nel rinnovantesi organismo dello Stato Greco.

---

relazioni con l'Austria-Ungheria *hanno conservato immutato il loro carattere di intima amicizia, carattere che hanno da molti anni.*

« La Rumania è decisa a seguitare nella strada nella quale ha fino qui proceduto e la sua politica è *in pieno accordo con quella dell'Austria-Ungheria.* » --

In queste condizioni — che, non è male ripeterlo, devono essere considerate con serietà anche dagli uomini politici italiani — non si può evidentemente parlare di accordi austro-greci.

***

Abbiamo così, alla fine di questa Parte Seconda, esaminato da tutti i punti di vista la posizione che assume di fronte al problema balcanico, ed in modo speciale di fronte al problema macedone-albanese-epirota, il suo secondo fattore: *gli Stati Balcanici.*

La significazione del problema rumeliota in ordine agli Stati Balcanici ha un significato territoriale ben più esteso di quello che noi abbiamo considerato: È una prima osservazione, una pregiudiziale che bisogna tenere presente nell' esame del problema. Si è detto e si ripete:

« La question macédonienne a pris un caractère chronique et sa solution sera la dernière scène de l'avant-dernier acte du drame oriental de l'Europe. Le dernier acte sera le sort de Constantinople. »

Ora senza accettare questa successione storica eventuale, è evidente che il problema rumeliota si ricollega al problema di tutta la Turchia Europea, ed anche al problema a parte di Costantinopoli. Noi abbiamo rilevato le finalità orientali dei diversi Stati Balcanici soltanto nei limiti rumelioti, ma nel fatto e nell'azione politica giornaliera, se nella Rumelia oggi si appuntano le loro finalità immediate, queste si esauriscono più oltre, nella Perla dell'Oriente, a Costantinopoli. L'Ellenismo ed il Bulgarismo considerano Costantinopoli — *Tsarigrad,* pei Bulgari; *Bisanzio,* per gli Elleni — come il loro fine ultimo, cui possono giungere attraverso le strade della Rumelia. Il serbismo oggi non accenna a questa finale finalità, ma le sue vittorie future possono spingerlo allo stesso obbiettivo fascinatore. La questione rumeliota viene dunque considerata dagli Stati Balcanici come una questione *parziale,* e la loro azione rumeliota assume significazione ben più ampia e più poderosa. È con questo criterio estensivo territoriale, politico e morale che bisogna considerare nel suo complesso la politica degli Stati Balcanici. —

Allo studio del primo fattore del problema rumeliota — *l'ambiente locale* — abbiamo fatto seguire l' analisi del secondo. La politica orientale dei singoli Stati Balcanici è quella forza, quel programma che li costituisce appunto fattore autonomo e indipendente dell'evoluzione politica rumeliota. Vedremo più oltre entro quali limiti e con quali restrizioni ciò si verifica in considerazione della sfera d'azione degli altri fattori del problema: l'ambiente locale colle forze in esso comprese, e la pressione portata dalle Grandi Potenze. Tenendo conto ora, in sè e per sè, delle caratteristiche

peculiari del secondo fattore possiamo determinare questa formula elementare: *il problema balcanico si svolgerà nel futuro, riflettendo anche la funzione degli Stati Balcanici.*

Lo *statu quo* avvenire, le sue alterazioni, i tempi dell'evoluzione, e poi la forma di queste alterazioni, le loro estensioni, tutte le caratteristiche insomma risentiranno direttamente o indirettamente, positivamente e negativamente dell'esercizio della forza autonoma rappresentata dagli Stati Balcanici.

Ognuno di questi afferma il proprio diritto ad orientare in un dato senso la sistemazione balcanica: e questo diritto lo afferma in confronto della situazione locale rumeliota, ed in contrasto dei diritti sostenuti dalla Porta e dalle Grandi Potenze. Se nell'affermazione di questo diritto ogni Stato e gli Stati Balcanici nel loro complesso ricorrono per aiuti a combinazioni politiche o colla Turchia o colle Grandi Potenze, questi rapporti complementari utilitari in nulla diminuiranno la funzione autonoma futura dell'azione degli Stati Balcanici, tutte le volte in cui si tratterà di far procedere la questione balcanica verso uno stadio ulteriore, che si avvicini alla soluzione vagheggiata.

Ora questa azione autonoma degli Stati Balcanici si scompone in fatto nella politica dei singoli Stati. Ognuno di essi esercita la propria attività dopo aver preso atto e della situazione locale rumeliota, della pressione degli Stati Balcanici concorrenti e della politica delle Grandi Potenze, e dopo avere in conseguenza determinato una propria formula d'azione. È tale differenza fra gli Stati che, se in nulla toglie valore al concetto di una forza autonoma, e quindi al carattere di secondo fattore originario costitutivo, evolutivo e conclusivo del problema orientale, determina però le infinite forme, le diverse combinazioni e risultanti, i diversi gradi di energia con cui il secondo fattore potrà agire sulla sistemazione balcanica.

Tralasciando per ora di esaminare i rapporti di questo fattore con gli altri due — si può affermare che la sua funzione conclusionale sarà in ragione della forza risultante emergente dai rapporti di unione o di disunione degli Stati Balcanici fra essi. Ripeto: sarà una pressione negativa o positiva secondo che svilupperà o si opporrà ad un turbamento balcanico, provocato da terzi o da uno di essi; sarà pressione diretta o indiretta; sarà isolata o in consonanza o in opposizione con altre volontà esterne; ma in ogni caso sarà sempre una delle forme con cui esercita la sua pressione orientale il *complesso* degli Stati Balcanici. Questa forza

non va intesa quindi soltanto come una somma di forze; ma come una risultante di accordi e di disaccordi. In rapporto al problema orientale appunto abbiamo visto che si svolgono i reciproci rapporti di amicizia o di antagonismo fra gli Stati Balcanici.

Ora, escludendo dalla considerazione la Rumania, che va continuando a svolgere una politica tutta speciale, la meno autonoma fra quelle degli Stati Balcanici; ed in base alla quale non è possibile determinare ora quale sarà la sua precisa posizione futura in caso di definitiva sistemazione balcanica, specialmente in rapporto agli Stati della Penisola [1], che in rapporto al complesso ed alle singole Grandi Potenze — noi possiamo calcolare tre ipotesi come, non le più probabili, ma *le più possibili* del modo secondo cui *nei reciproci rapporti* gli Stati Balcanici eserciteranno la loro pressione sulla definitiva sistemazione orientale: sia in forme evoluzioniste pacifiche, sia in forme di conflitti diplomatici o militari.

È questo un calcolo, che pur tenendo conto della realtà presente, astrae dalle effettive forme attuali che assume oggi la politica degli Stati Balcanici; considera non un tempo immediatamente prossimo, in cui i fattori presenti debbano svolgersi secondo le loro trajettorie attuali, collegandosi cioè direttamente alle forze ed alle tendenze politiche che si svolgono nell'oggi. Questo calcolo conclusionale allarga nel tempo il campo delle indagini e considera tutte le possibilità di rapporti e di combinazioni, secondo cui si potranno trovare al momento, prossimo o remoto, della sistemazione definitiva gli Stati Balcanici nella cerchia dei loro reciproci rapporti. Se una di queste tre *possibilità*, divenuta realtà in un futuro prossimo o remoto, troverà la sua origine in attuali situazioni politiche è problema da considerarsi dopo il fatto compiuto:

Per ora, astraendo da tutti i fattori politici balcanici *contingenti* prodotti più o meno variabili del momento, ma considerando soltanto le loro caratteristiche organiche *permanenti*, che non è umanamente prevedibile che l'avvenire cancelli nell'inquadratura politica di ogni Stato Balcanico, considerando in modo principale questi elementi stabili, che abbiamo chiamato al principio di questo capitolo *fattori-finalità* di ogni Stato Balcanico nell'Oriente, possiamo calcolare appunto tre ipotesi di combinazioni future conclusionali fra gli Stati Balcanici: — è possibile l'unione di tutti gli Stati

---

[1] Infatti nelle pagine precedenti abbiamo visto la politica rumena ondulare tra l'isolamento balcanico e l'accordo colla Grecia per fissarsi oggi in un accordo colla Bulgaria.

Balcanici, permanente con un accordo sostanziale fra essi, o temporanea con un accordo di opposizione alla risultante delle volontà delle Grandi Potenze; — è possibile l'unione di tutti gli Stati Slavi, e — consequenzialmente, cioè in effetto dell'unione — la funzione a parte dell'Ellenismo; — è infine possibile la consonanza delle politiche serba ed ellenica in contrasto con la politica bulgara. La possibilità di queste tre ipotesi trova conferma e dimostrazione in tutta l'analisi fatta della politica orientale dei vari Stati della penisola e specialmente dei suoi elementi *somatici* o permanenti. Gli avvenimenti giorno per giorno, le diverse situazioni politiche generali dànno continuamente gradi diversi di possibilità a queste tre ipotesi: abbiamo avuto — e lo abbiamo dimostrato — dal 1878 fino al 1890 un periodo di attrito serbo-bulgaro, e quindi di relativa consonanza greco-serba; poi un periodo di tentativi di *unione interbalcanica* promossi dalla Grecia e per essa da Trikupis; lo svolgersi e l'aggravarsi della questione Macedone ha creato poi un periodo — che dura tuttora — in cui è prevalsa — non in modo assoluto, e con accenni ad altre tesi — la tesi dell'unione slava, e quindi l'isolamento e l'antagonismo consequenziale dell'Ellenismo e dello Stato Greco. Non è il caso di vedere ora quale funzione può e potrà esercitare il complesso della politica delle Potenze Europee o le politiche singole di queste od i vari loro interessi orientali [1] sulla concretazione di una possibilità, piuttosto di un'altra; restringendo il problema alle considerazioni strettamente balcaniche, escludendo gli elementi eterogenei, non si può non riconoscere che tutto il divenire della funzione del secondo fattore sul problema orientale si racchiude in quelle tre ipotesi principali. E non è neppure il caso di svolgere qui i caratteri differenziali esistenti fra le ipotesi, i vari coefficienti che possono determinare l'una invece dell'altra, il suo tempo di formazione o di liquidazione, e tanto meno stabilire le probabilità diverse delle tre ipotesi, che abbiamo visto dipendere non dalle sole volontà balcaniche, ma anche dalle pressioni delle Grandi Potenze: sono indagini che risultano dalle precedenti indagini fatte, e che non importa ripetere in questo sguardo riassuntivo e complessivo del secondo fattore del problema orientale. Notiamo soltanto che queste tre ipotesi implicano il giuoco di una massima variabilità, in quanto direttamente o indirettamente sono connesse con tutti gli spostamenti dell'ambiente orientale.

---

[1] Noi sosterremo; ad es., nel Secondo Volume, che l'Italia ha tutto l'interesse che si verifichi la formula della consonanza greco-serba.

Venendo poi all'esame del *merito politico* delle tre ipotesi, i rilievi fatti portano a queste conclusioni, a questi apprezzamenti: Se dal punto di vista della formula « i Balkani agli Stati Balcanici » — formula che risponde agli interessi *generici* di *tutti* gli Stati della Penisola, ed agli interessi *di massima di alcune* Grandi Potenze — è da ritenersi *indiscutibilmente* utile il concretarsi dell'unione di *tutti* gli Stati della Penisola perchè si effettui la *somma* delle loro forze, e quindi si raggiunga il massimo possibile della loro pressione unitaria sulla sistemazione balcanica — è da tener sempre presente che gravi divergenze di interessi specifici tendono a dividere gli Stati Balcanici, come del resto altre categorie di interessi specifici tendono a dividere quelle stesse Potenze che sono concordi nella massima « i Balkani agli Stati Balcanici ». Vedremo anzi come queste Potenze, per i loro interessi specifici, cerchino di favorire l'interesse specifico di uno piuttosto che di un altro Stato Balcanico, aggravando e incoraggiando così le divergenze originariamente e direttamente esistenti fra questi.

Ora sono queste divergenze che dividono le tre formule in due campi: uno che comprende soltanto la formula dell'unione di *tutti* gli Stati ed è questa la meno possibile a concretarsi; e l'altro che comprende l'ipotesi della consonanza serbo-greca ed isolamento bulgaro; e l'ipotesi dell'unione slava e l'isolamento ellenico. È quindi fra queste due ipotesi che più viva si mantiene e si deve mantenere la ricerca del valore e dell'utilità maggiore.

Si noti che quando questa ricerca ci avrà portato ad una preferenzialità per una ipotesi piuttosto che per l'altra, il grado del valore rispettivo non implica affatto — di per sè stesso — la maggiore o minore possibilità di prevalenza sia di un gruppo su quello che resta isolato dentro una stessa formula, sia di una formula invece dell'altra, considerate nei loro binomî politici costitutivi. La politica orientale degli Stati Balcanici si muove in considerazione esclusiva di alterazioni dello *statu quo* orientale: a questa alterazione conclusionale essa tende; e perciò è soltanto da questo punto conclusionale che si deve considerare il valore delle due ipotesi. Esse avranno un dato valore secondo la tendenza che affermerebbero — se vittoriose — sulla nuova sistemazione territoriale-politica-militare-*nazionalista* della Turchia Europea. Ora appunto perchè si tratta di sistemazione conclusionale, essa implica gli interessi definitivi e irreducibili non solo degli Stati Balcanici, ma anche di tutte le Grandi Potenze; e perciò una confluenza di forze che si possono imporre al *valore etico-politico* di

una combinazione di Stati Balcanici, in favore della combinazione di minore valore, ma di forza maggiore per sè stessa o pel contributo di Grandi Potenze.

Tenendo conto di questo, si può affermare che la finale sistemazione orientale, cui tenderebbe la consonanza serbo-ellenica, presenta un valore etico-politico ben maggiore di quello presentato dal prevalere dell'azione bulgara isolata, o dalla formula dell'Unione Slava.

E le ragioni di questo apprezzamento sono numerose: Mentre la prevalenza di un' unione slava o della sola politica bulgara escluderebbe *in modo assoluto* la considerazione degli interessi ellenici — che formano tanta parte della vita orientale —, la *consonanza* serbo-ellenica per le caratteristiche con cui è concepita terrebbe conto in equa misura degli interessi di *tutti* gli Stati, senza esclusione assoluta di alcuno. Mentre la prevalenza slavo-bulgara tenderebbe a creare una sistemazione rumeliota artificiosa e d'imposizione, non trovando — e lo abbiamo dimostrato nella Parte Prima di questo volume — corrispondenza nella situazione dei vari gruppi rumelioti; la soluzione serbo-ellenica risponderebbe — se prevalente — in modo indiscutibile con più esattezza alla situazione politica rumeliota. Ora è il grado di corrispondenza tra la nuova sistemazione politico-territoriale, che si vuol dare all'Oriente per opera, mezzo ed interesse degli Stati Balcanici, e la reale situazione dei vari gruppi sociali-politici rumelioti che rende quella più equa dal punto di vista etico, più solida e duratura dal punto di vista politico; più benefica dal punto di vista della civiltà balcanica.

E merito speciale della soluzione serbo-ellenica sarebbe quello di prendere nella dovuta considerazione la posizione che l' Ellenismo e lo Stato Greco hanno in tutto l'Oriente ottomano. L'Ellenismo è in tutta la Rumelia la prima forza sociale perchè è la più civile e la più essenziale all'organismo rumeliota, la prima forza politica perchè è l'unico che costituisca una vera *nazionalità*, la prima forza demografica perchè è tra i cristiani il più numeroso; la prima forza d'assorbimento e d'assimilazione perchè è il gruppo cristiano cui più si adatterebbero il gruppo mussulmano e quello albanese, una volta che lo Stato Turco fosse eliminato; la prima forza educativa e religiosa perchè è l' organizzazione migliore delle scuole; è la religione più autorevole per la tradizione secolare. Ora lo Stato Greco rappresenta nella società balcanica il valore *sistemativo* dell' elemento ellenico; ed è in causa

di questo, più che delle sue forze statali, che deve essere preso nella debita considerazione. Se si vuole che l'Ellenismo nella Rumelia non diventi un fattore di disordini sociali e politici locali, di permanenti incertezze internazionali, di eventuali ulteriori trasformazioni orientali, ma dia tutta la sua opera all' elevazione sociale ed all'indipendenza morale-politica dei Balkani, deve essere considerato nella sistemazione balcanica per quello che è il suo proprio valore, non per l'efficienza militare dello Stato Greco. Ed è appunto il prevalere della consonanza serbo-greca che può rispondere nel futuro all'*utilità* locale ed internazionale, ed all'equità politica di questi concetti.

E se si vuol considerare anche la *forma* della sistemazione balcanica — che non è solo politico-territoriale, ma anche sociale — si può affermare che il binomio serbo-greco presenta una forma d'azione meno a base di violenze di quella propria alla Bulgaria e all'unione slava — in cui la Bulgaria prevarrebbe. L'azione serba e greca si riferisce alle libere volontà; quella bulgara alle coercizioni di volontà; è questione di *temperamento etnico;* e la Bulgaria, anche nelle lotte interne di politica o di *comitadji,* dimostra quale forma verrebbe ad assumere la sua azione nei Balcani. Non solo: mentre dal punto di vista internazionale la Bulgaria è più precipitosa e intollerante nella sua azione turbativa, Grecia e Serbia sono più moderate, pronte — se rese sicure del rispetto dei loro diritti nel futuro — a far debito posto alla considerazione degli opportunismi delle Grandi Potenze; ed a fare anche uso delle forme di transizione politiche, che servono a far svolgere tra minori urti e antagonismi una data sistemazione orientale. E non è questo fattore piccolo di plus-valorizzazione della formula serbo-greca.

Dunque per noi il prevalere della consonanza [1] serbo-ellenica nella sistemazione orientale rappresenterebbe un *utile* ed un *bene morale-politico* maggiore di quello funzionato dalla prevalenza bulgara, o serbo-bulgara.

Questa graduazione di valore non implica il successo futuro, sia per le forze militari che ogni singolo Stato Balcanico porta a contributo della propria tesi — equa o non equa —, sia per le forze che le grandi Potenze per i loro interessi speciali possono mettere a disposizione di una di queste tesi. Si è infatti notato che la tesi bulgara dell' *unità bulgaro-rumeliota* sotto la forma

[1] Vedi nelle pagine precedenti il perchè noi parliamo di consonanza politica serbo-greca, invece di accordo serbo-greco.

annessionista o autonomista è sostenuta dall'Inghilterra; la tesi serbo-greca del cointeressamento rumeliota di tutti gli Stati Balcanici in base alle libere volontà indigene *nazionaliste* è sostenuta principalmente dalla Francia e dall'Italia; mentre l'Austria appoggiata *nei Balcani* ed *in massima* dalla politica germanica, e la Russia per i loro speciali e *positivi* interessi orientali (le Potenze Mediterranee hanno nei Balcani interessi politici *negativi*, in opposizione cioè ai positivi delle altre Potenze) appoggiano, non o l'una o l'altra delle due tesi, ma l'uno o l'altro Governo secondo l'opportunità del momento ed in rapporto alla loro politica orientale generale. Sono dunque questi interessi esterni che possono alterare l'efficacia concreta della tesi che ha *valore* maggiore.

A tale classificazione di possibilità, a queste ultime conclusioni generali noi perveniamo dunque alla fine del nostro esame della politica orientale svolta dal secondo fattore del problema rumeliota: gli Stati Balcanici; e le nostre conclusioni trovano in esso esame tutta la documentazione politica necessaria. In tale forme si prospetterà quindi l'eventuale pressione generale del secondo fattore sulla definitiva sistemazione balcanica.

Ma per esaurire la valutazione politica di questo fattore non basta averlo esaminato in sè e per sè stesso, quale elemento isolato, avente una funzionalità assolutamente indipendente; occorre determinare le grandi linee con cui esso si *combina* cogli altri due fattori del problema balcanico: *la situazione indigena rumeliota*, e *le Grandi Potenze*. Soltanto precisando nei limiti scientifico-politici positivi queste due *composizioni* noi rileveremo il meccanismo concreto della sua funzione. Abbiamo notato quali eventuali posizioni reciproche potrebbero assumere gli Stati Balcanici in ordine ad una sistemazione politico-territoriale balcanica: sistemazione cui è diretta la loro politica Orientale; lo Stato Balcanico intende affermare nel futuro la riserva della penisola balcanica alla sua attività: ora si tratta di determinare in che forma e in che *ordine di precedenza fattiva* questa politica, considerata in sè e per sè, viene a contatto coll'ambiente locale rumeliota e

poi colla funzione delle Grandi Potenze. Il carattere della prima combinazione tra la funzione degli Stati Balcanici e la funzione dell'ambiente rumeliota viene dato da poche osservazioni.

Al termine della Parte Prima abbiamo concluso che il fattore locale è dato a sua volta dalla composizione della situazione esistente (dovuta ai partiti politici), e del correttivo delle riforme *sociali*. Abbiamo detto che oramai l'educazione *politica* si è così infiltrata per opera degli Stati Balcanici tra gli elementi locali che, se è concepibile imaginare lo svolgersi tranquillo di un programma di riforme *sociali* (e non politiche) eliminando le violenze delle lotte politiche, non è oramai possibile togliere la fisonomia politica alle lotte rumeliote: lotte che sono in origine e tuttora essenzialmente *sociali*. E ne abbiamo concluso che le riforme sociali possono migliorare la situazione rumeliota, non in un senso *positivo*, creando, ad esempio, una nazionalità *macedone* o sviluppando e rafforzando l'organismo ottomano (come vorrebbero alcuni) — ma in un senso negativo pacificando la situazione interna rumeliota, schiarendo la situazione locale dei vari gruppi, in modo da togliere al problema macedone quella *forma* di urgenza e di pericolo immanente che gli vien dato dalla presente situazione locale; in modo quindi da permettere a tutte le forze politiche *esterne* all'ambiente rumeliota (Stati Balcanici, Grandi Potenze e Turchia) di trovare, con calma e con processi di diplomazia *evolutiva* e non *rivoluzionaria* e di adattamenti pacifici, la soluzione più o meno definitiva, od anche i mezzi più efficaci per conservare lo *statu quo*. Tutto ciò, semprechè lo svolgimento delle riforme sociali possa garentirsi contro l' infiltrazione perturbativa di elementi politici esterni.

È dunque la situazione indigena politico-sociale, ma anche il correttivo delle riforme che indicano il modo *risultante* con cui il primo fattore contribuisce alla fisonomia ed alla sostanza del problema balcanico.

Ed abbiamo aggiunto: allora, se l'eventuale sistemazione politica dovrà farsi in base ai diritti o alle pretese degli Stati Balcanici, si avrà quella chiara situazione locale che indicherà la divisione della Rumelia fra essi Stati in base alle reali forze sociali rispettive: perchè data la relativa debolezza statale degli Stati Balcanici, non si può concepire una sistemazione veramente definitiva e pacifica se non in quanto rispetta le vere forze sociali e numeriche locali: e la comprova di ciò si può trovare nel fatto che l'Austria stessa oggi riscontra nella Bosnia-Erzegovina, nono-

stante la forza della sua amministrazione, delle opposizioni pronte ad assumere forma politica rivoluzionaria.

Ora noi dobbiamo vedere come queste conclusioni in ordine al primo fattore si combinino e si combineranno eventualmente con quelle del secondo fattore. Il passato ed il presente intanto ci dicono: poichè il problema balcanico nella sua forma acuta presente nasce direttamente non tanto dalle volontà interessate delle Grandi Potenze e degli Stati Balcanici, ma dalla forma critica della situazione indigena rumeliota, ed è questa forma che impone il problema alla immediata considerazione e all'immediata azione delle Grandi Potenze e degli Stati Balcanici — si può affermare che gli Stati Balcanici sono nel loro complesso gli artefici del problema rumeliota nell'ora che volge, perchè sono essi che han creato tale situazione locale, creandovi i partiti politici e determinando le loro lotte violente. E non è soltanto per questo lato che lo Stato Balcanico diventa il creatore, ed il sollecitatore del problema rumeliota (sempre, s'intende, nel momento presente: perchè anche senza una tale situazione locale gli interessi delle Grandi Potenze, degli Stati Balcanici e della Turchia creerebbero sempre una questione balcanica); lo diventa anche per il carattere generale della sua politica orientale, che ha dirette finalità turbative.

Da questo primo rilievo si può trarre una conclusione: tralasciando ora di considerare la funzione delle Grandi Potenze sugli Stati Balcanici, nel senso della immobilizzazione di questi, e sulla situazione indigena, nel senso di svolgere e perfezionare un sistema di riforme col più sincero concerto europeo — prendendo in esame solo i rapporti fra gli Stati Balcanici e la situazione indigena rumeliota, si può affermare, *in ordine alla forma ed al tempo*, che è lecito calcolare con molte riserve, pel futuro, lo svolgersi di una politica riformistica pacificatrice nella Rumelia; ma che è piuttosto lecito supporre che gli Stati Balcanici (cioè la risultante eventuale delle loro unioni o dei loro antagonismi) si opporranno ad una pacificazione rumeliota; e cercheranno sempre di procedere alla più sollecita sistemazione politico-territoriale della Rumelia; secondo gli interessi dello Stato o del gruppo di Stati che prevarrà fra essi. Sempre scartando le ipotesi di un intervento delle Grandi Potenze, è possibile che questa prevalenza possa essere determinata in seguito ad un conflitto sia fra gli stessi Stati Balcanici oppure colla Porta. È bensì vero che molti circoli politici vedono queste possibilità con animo relativamente non molto preoccupato, perchè — sempreché tra le Potenze dovesse prevalere il criterio

dello *statu quo* — la condotta di queste si limiterebbe ad un facile non *intervento*, e ad una localizzazione del conflitto tra gli Stati Balcanici, o tra uno di essi e la Turchia: sicure che il localizzare la lotta darebbe di per sè la vittoria alla Turchia sia contro il proprio nemico, o contro l'indebolito vincitore di uno Stato Balcanico: ma questi calcoli — se giusti nel passato, e la guerra greco-turca l'ha dimostrato — possono oggi trovarsi di fronte a sgradite sorprese, tenendo presente il fatto della eccitata attività orientale di tutti gli Stati Balcanici, delle loro forze aumentate, della corrispondente diminuzione di forze militari ed economiche della Turchia, ed infine del fatto che oggi la formula dell'unione slava, e quella della consonanza serbo-ellenica possono estendere il conflitto eventuale, come possono, per ciò stesso, consigliare ad uno Stato Balcanico di procedere direttamente o indirettamente alla turbativa della situazione rumeliota.

La politica delle riforme *sociali* nella Rumelia trova negli Stati Balcanici i suoi fieri oppositori. Questi dal punto di vista *locale rumeliota* non domandano riforme *sociali*, ma riforme *politiche locali*. Essi vogliono spostare l'azione riformatrice delle Potenze in un senso favorevole ai loro interessi politici: Abbiamo notato nella Parte Prima che tutti i vari programmi di riforme per la Rumelia si possono considerare da un punto di vista politico-internazionale e da un punto di vista locale; e che dal punto di vista locale i programmi si suddistinguono in quelli strettamente sociali ed in quelli politici: il programma di Mursteg è infatti un programma sociale, che tende ad una sistemazione esclusivamente sociale; e ad esso resteranno fedeli, sempre dal punto di vista locale — a parte cioè le alterazioni nell'ordine politico internazionale — le riforme proposte nel 1908 dalla Russia e dall'Inghilterra [1]. Contro di esso si oppongono i progetti politici: quelli bulgari che si riferiscono ad una autonomia locale; e quelli serbo-greci per una divisione politico-locale di zone di influenza. La Bulgaria vuole un'*autonomia progressiva* Macedone, che scarti sempre più la pressione e l'intervento Turco, che bulgarizzi sempre

---

[1] Infatti la proposta inglese per la formazione di un corpo militare destinato alla caccia delle bande, e le proposte russe sulle riforme giudiziarie e amministrative possono considerarsi *dal punto di vista locale-rumeliota* come emanazione immediata del programma *sociale* di Mursteg; mentre *dal punto di vista politico-internazionale* significano, specie pel modo con cui è determinata la organizzazione del corpo militare speciale, e delle riforme giudiziarie e amministrative, l'internazionalizzazione definitiva delle riforme stesse — per quanto cogli agenti civili austro-russi si mantenga ancora nella *forma* il concetto dualista austro-russo inspiratore dell'accordo di Mursteg. (Vedi Capitolo XLVII — *Ultimi appunti* — 1908.)

più l'organismo autonomo e l'eventuale milizia locale, in modo al momento decisivo da mettere le Potenze, sempre pacifiste, di fronte al fatto compiuto dell'annessione Bulgara; di escludere come nel 1885 un intervento armato della Porta, e di mettere così la Bulgaria soltanto di fronte alla Grecia ed alla Serbia. La Serbia e la Grecia vogliono una divisione *equa* di zone d'influenza in base alla libera volontà delle nazionalità indigene. Perciò gli Stati Balcanici sono nel loro complesso contrari alle riforme sociali *attuali;* le considerano di nessuna utilità ai loro fini politici; ma un'azione da temersi, da cui diffidare, da cui si può avere più male che bene. Tanto che tutti insistono genericamente nel maggior valore e utilità dello *statu quo ante,* una volta che lo *statu quo* presente non viene svolto verso le riforme politiche richieste dai rispettivi interessi.

Questa opposizione di tutti gli Stati Balcanici alle riforme *sociali* attuali giustifica dunque le più ampie riserve sul loro svolgersi nel futuro; perchè — appunto pel significato politico eventuali — non possono svolgersi in un senso politico-locale in quanto ciò equivarrebbe a precipitare il conflitto. Ora i rapporti futuri fra gli Stati Balcanici e le riforme possono evolversi diplomaticamente; come possono dipendere da scatti di violenza; ma sempre resterà l'opposizione generica degli Stati quale forza efficiente.

Quindi la situazione rumeliota e gli Stati Balcanici si compongono — in ordine alla *forma* ed al *tempo* — in modo tale da permettere in qualsiasi momento una azione violenta turbativa, di cui il determinatore sarebbe lo Stato Balcanico. Ed è questa una conclusione che ha un grande valore nel calcolare le eventualità avvenire. —

Vi sono due altri rilievi da fare in ordine alla *sostanza* della eventuale composizione. Il primo è di ordine generale. Abbiamo già rilevato che il fattore locale di fronte al secondo fattore del problema balcanico (Stati Balcanici) non ha in sè e per sè forza ed influenza per avere sulla combinazione una funzione autonoma ed indipendente, che possa essa sola e per le sue forze interne determinare una sistemazione definitiva piuttosto che un'altra e diversa da quella voluta dagli Stati Balcanici. La situazione locale non può fornire che elementi che possono favorire o l'uno o l'altro dei punti di vista degli Stati Balcanici, che possono reagire contro l'una o contro l'altra delle pressioni politiche esterne.

Se infatti, ad esempio, nella Rumelia si trovasse una nazionalità unitaria *Macedone,* è evidente che questa potrebbe deter-

minare una serie autonoma di fatti politici in contrasto di tempo, di forma e di sostanza con la politica orientale degli Stati Balcanici. Così non essendo, la situazione locale di fronte all'azione degli Stati Balcanici, non ha che una funzione secondaria, complementare; fatta *piuttosto* di adattamento alla volontà di questi Stati, che di vera e propria composizione di forze equivalenti. Alla volontà politico-militare dello Stato Balcanico la situazione indigena rumeliota non ha nulla di efficace da opporre. È per questo che gli Stati Balcanici parlano della formula: « i Balkani ai popoli Balcanici », sicuri che per forza di cose essa si trasformerà in quella « i Balkani agli Stati Balcanici ».

L'ambiente locale non è forza autonoma che in limitata misura; nel senso che potrà favorire o reagire contro la pressione esterna, e la volontà dello Stato Balcanico vittorioso. I limiti di questa forza di facilitazione e di reazione dipendono alla lor volta da infinite contingenze di tempo, di forma, di spazio, ecc. Si può affermare in generale che una nuova sistemazione locale, in base a nuovi vincoli politico-territoriali cogli Stati Balcanici, avrà il valore *di vera e definitiva soluzione del problema locale* se la sistemazione non consisterà soltanto nel nuovo vincolo politico; ma risponderà alla situazione *sociale* ambientale, alla posizione demografica dei vari gruppi sociali. L'adattamento delle forze locali politico-sociali rumeliote alla nuova situazione politico-territoriale creata dagli Stati Balcanici sarà in ragione della rispondenza tra il vincolo politico e la situazione sociale; e l'adattamento politico delle popolazioni a nuove situazioni politico-territoriali avrà valore completo, risolverà la situazione locale — sempre negli esclusivi rapporti degli Stati Balcanici e della situazione rumeliota, che sono i soli due fattori finora considerati — soltanto se esse si verificheranno nei limiti determinati dalle posizioni diverse dei gruppi rumelioti. È per questo che una sistemazione serbo-ellenica della Rumelia, per le ragioni già dette, risponderebbe all'*utilità* di risolvere veramente *il problema locale*; mentre una soluzione bulgara avrebbe carattere di instabilità permanente, poichè l'elemento ellenico prevalente non si potrebbe adattare al nuovo stato di cose. Ed è infatti specialmente in confronto dell'Ellenismo, per la sua forza sociale, numerica ed economica, che bisogna tenere presente il criterio dell'eventuale reazione della situazione locale contro una sistemazione arbitraria, dovuta esclusivamente a forze esterne. L'Ellenismo nella Rumelia è l'elemento che ha più *forza* e più *diritto* — i due termini combinandosi aumentano l'efficacia

della loro resistenza morale e materiale — a far valere la propria resistenza ad una sistemazione che non risponda alla sua posizione: ed è anzi per aver dimenticato — come nel caso della Rumelia Bulgara —, e per avere finto o per fingere tuttora di dimenticare questa sua forza di resistenza — l'espressione più saliente della reazione che può esercitare sempre la situazione locale sul fattore Balcanico o su quello delle Grandi Potenze — che si permettono illusioni nei suoi avversari, sollecitando *ipso facto* un periodo duraturo di contrasti e di violenze nella Rumelia, eccitando da un lato gli appetiti, e costringendo dall' altro l' Ellenismo a difendersi e reagire contro di essi. E sarà per non aver voluto e saputo calcolare questa funzione secondaria, ma sempre importante del fattore locale che nell'evoluzione del problema balcanico si incorrerà ancora in gravi difficoltà; ed in sorprese pericolose per la pace europea.

Mentre in ordine all' elemento *slavo-rumeliota* noi possiamo riscontrare non questa capacità di resistenza, ma invece la possibilità di un suo adattamento al vincolo politico che lo unisca a qualsiasi Stato Slavo dei Balcani. Mentre l'elemento mussulmano-rumeliota, sebbene costituisca una vera nazionalità ed abbia una rilevante forza numerica, pel suo fatalismo orientale svolgerebbe una minima resistenza ad un vincolo politico cristiano: passato il parossismo del momento, e se non tormentato da una propaganda eccitatrice di origine ottomana, e se garantito del godimento più ampio dei diritti civili e politici; in ogni caso la sua eventuale resistenza assumerebbe la forma negativa dell'autoeliminazione per mezzo di un ampio movimento di emigrazione. Mentre infine l'elemento albanese potrebbe acquietarsi nei confini territoriali, in cui veramente predomina, in una autonomia o in varie autonomie, secondo i suoi sotto-gruppi, che si appoggiassero a qualche organismo statale confinante, conservante la più ampia libertà alla loro organizzazione sociale: e tra i sotto-gruppi i toschi potrebbero trovare con relativa facilità un polo d'attrazione nella Grecia; i Kega cristiani in qualche Stato Slavo-balcanico.

Ecco dunque quale fisonomia generale potrebbe venire ad assumere la combinazione *sostanziale* dei due fattori del problema balcanico: gli elementi indigeni rumelioti, e gli Stati Balcanici.

Un secondo ed ultimo rilievo in ordine alla sostanza di questa composizione di elementi può essere fatto: ed è che noi vedremo rispecchiarsi nella sistemazione politico-territoriale rumeliota, concretarsi in essa quella *possibilità* di combinazione politica fra gli

Stati Balcanici che al momento della decisione è fra questi prevalsa: sempre nell'ipotesi che le Grandi Potenze lascino libero svolgimento ai rapporti tra Stati Balcanici ed elementi rumelioti. Abbiamo rilevato che tre sono le *possibilità* di combinazione fra gli Stati Balcanici in qualunque ipotesi, con o senza l'intervento positivo o negativo, a favore o contro, delle Grandi Potenze; ora, prescindendo da questo intervento, considerando quindi che la combinazione balcanica prevalente sia libera di modificare la *situazione* rumeliota, si può affermare che questa — a parte la reazione locale — tenderà a conformarsi alla finalità dello Stato *prevalente*.

Le tre *possibilità* di combinazioni politiche fra gli Stati Balcanici in ordine al problema orientale diventano nella realtà futura calcolabile cinque possibilità di prevalenza, secondochè avrà prevalenza o l'uno o l'altro dei termini delle tre combinazioni, sempre però escludendo il calcolo della funzione delle Grandi Potenze: prevarrà infatti nella sistemazione definitiva l'unità degli Stati Balcanici Slavi ed Ellenici, o il gruppo serbo-ellenico contro il bulgarismo, o l'unità slavo-balcanica con prevalenza quasi certa del bulgarismo in essa, contro l'ellenismo; o anche, ipotesi ultime, il bulgarismo isolato per la sua tesi espansionista eccessiva, oppure l'ellenismo isolato dalle eccessive pretese di un'unione slava. Naturalmente questa prevalenza può presentare i gradi e le forme più varie, dall'annessione pura e semplice alla sfera d'influenza, a quelle sistemazioni politiche, giuridicamente indeterminabili: come oggi si trova Creta di fronte alla Grecia ed alla Turchia, e la Rumelia Orientale di fronte al Principato Bulgaro e alla Turchia. —

Può presentare forma pacifica o violenta, conflitto diplomatico od armato. Ed i limiti di questa prevalenza possono essere determinati dalla pura forza delle armi, o dalla civile procedura *originaria* (non derivata cioè da uno stato di guerra) dei plebisciti [1],

---

[1] Si discute molto nella stampa balcanica sulla possibilità di applicare il *plebiscito* alla sistemazione rumeliota. E' una *possibilità* che è bene ricordare, ma facendo le più ampie riserve sulla sua *probabilità* di concretazione: *L'Hellénisme* — ad esempio — nel suo numero del 1° luglio 1905, scriveva:

« Pas de rencensement, mais un referendum. Mais pour arriver à classer les diverses populations macédoniennes, par voie de plébiscite, il faudrait: 1. admettre à l'enquête des représentants de tous les intéressés, Grecs, Bulgares, Serbes Turcs, etc.; 2. adopter un critérium de nationalité absolument indiscutable, qui, dans l'espèce, ne pourrait être que la conscience nationale de chaque Macédonien.

« Des correspondances de Macédoine nous signalerent le cas d'officiers russes, par exemple, visitant des villages grecs du Centre-Macédonien et interrogeant les paysans sur leur sentiment national: « N'est-ce pas que vous êtes Bulgares? » leur demandait-on avec une insistance qui semblait commander la réponse. Il arrivait que les villageois, intimidés, hésitaient de répondre par la négative, craignant de mécontenter ces officiers étrangers qui tenaient leur sort entre leurs mains. Aussitôt et sans autres formes de procés, tout un village était inscrit à l'actif du bulgarisme, et ses habitants, classés Bulgares, n'avaient d'autre moyen de protestation que d'aller rapporter le fait aux autorités ecclésiastiques grecques. Ce n'est certes pas de semblables moyen que l'on doit employer si l'on veut éclaircir la question. Pour fixer la nationalité d'un individu, il suffit, croyons-nous, de lui demander *ce qu'il est*. « La tache des enquêteurs devrait donc consister, — nos pas à juger, — mais à interroger les Macédoniens sur

più o meno sinceri od artificiosi: nell'unico caso — il meno probabile — in cui un accordo intimo fra gli Stati Balcanici affidi alla libera volontà degli elementi indigeni la loro destinazione politica definitiva.

*
* *

A questo punto della nostra indagine una osservazione si impone: abbiamo parlato di elementi della situazione locale rumeliota e degli Stati Balcanici, ed abbiamo esaminato le loro possibili composizioni: ma vi è un altro fattore speciale che ha una funzione speciale, ed è lo Stato Turco, cioè l'organismo che non è un elemento rumeliota nè uno Stato Balcanico, perchè nel problema balcanico può portare tutte le forze dell'*Impero Ottomano*. E non solo questi caratteri ne fanno un elemento distinto dagli Stati Balcanici e dalla situazione locale, ma ne determinano anche la sua differenziazione dalla classe delle Grandi Potenze.

Esaminiamo quindi ora la funzione dello Stato Ottomano nell'ora che volge fra gli antagonismi politico-militari delle Grandi Potenze e degli Stati Balcanici. Ed esaminiamo questa funzione essenzialmente dal punto di vista politico-militare nei rapporti internazionali. Dopo, studieremo la possibilità che ha lo Stato Turco di modificare nel futuro questa sua azione politico-militare, e studieremo il valore di quei fatti recenti che possono indicare appunto tale possibilità.

Lo Stato Turco è indiscutibilmente un elemento a sè del problema balcanico, ma è l'elemento che — *rebus sic stantibus* — non ha nè avrà una funzione propria efficiente al momento della sistemazione conclusionale balcanica. Perchè avrà la funzione difensiva, conservativa, o evolutiva che tutti gli altri fattori insieme combinati gli imporranno come risultante dei propri voleri. Basta infatti pensare che una sola modesta squadra di corazzate può tagliare le comunicazioni tra la parte asiatica e la parte Europea dell'Impero Ottomano, impedendo a questo qualsiasi rifornimento di uomini e di danaro: uomini e danaro che in caso di conflitti balcanici lo Stato Turco non potrebbe trovare che in Asia.

Perciò lo Stato Turco è un elemento *passivo,* il cui raggio

---

leurs aspirations nationales et à enregistrer leurs réponses. Du moment que l'on est d'accord sur le moyen de distinguer, par exemple, un Macedonien bulgare d'avec un Grec macédonien, on écarte toute éventualité de récriminations; on n'a donc, encore une fois, pas à juger, mais à recueillir tout simplement la déclaration de chaque Macédonien, afin de le classer dans tel ou tel groupe ethnique. Or, pour contrôler ce classement, pour empêcher qu'il ne s'effectue arbitrairement, nous croyons qu'il serait indispensable que les intéressés fussent représentés parmi les enquêteurs.

« Nous irons même plus loin: dans une affaire semblable, nous préférerions que cette commission fût composée de représentants autorisés de seuls intéressés, assistés d'arbitres ou plutôt de contrôleurs pris de préférence parmi des nationaux de puissances « neutres » comme la Suisse, la Belgique, la Suède le Danemark, la Hollande: ce serait le rêve, mais ce rêve, est, hélas! irréalisable. Et l'on sait pourquoi. »

d'azione è determinato quasi totalmente da volontà e forze ad esso esterne; come del resto anche la sua resistenza. Esso è una *longa manus* delle Potenze in senso attivo e passivo: se nel presente esso potrà vincere e frenare uno Stato Balcanico, lo potrà in quanto in quel momento avrà un tacito mandato dalle Potenze, che cercheranno col localizzare la lotta fra gli Stati Balcanici di creargli condizioni favorevoli di vittoria. Ma questo suo potere difensivo cessa col volere altrui; tanto più che la sua forza statale e militare è ancora più diminuita di quello che era nel 1878 contro la Russia, impacciata da una difficile situazione internazionale.

Quindi il contributo che può portare lo Stato Ottomano ad una conclusionale sistemazione balcanica non dipende dalla forza propria, ma dalla risultante dei tre altri fattori del problema balcanico; poichè in caso di conflitto orientale fra le Grandi Potenze lo Stato Turco dovrebbe pensare esclusivamente a difendere le sue posizioni europee contro gli Stati Balcanici (1) e contro i cristiani rumelioti se non contro le Potenze, salvo a subire poi la volontà del sistema delle Potenze vincitore nella lotta; e in caso di conflitto con uno o più Stati Balcanici esso avrebbe la forza di azione e di resistenza che l'Europa intenderà concedergli, e allora la soluzione del *differend* si trova non nello Stato Ottomano, come elemento a sè ed autonomo, ma sempre nella risultante della politica delle Grandi Potenze.

Perciò, lo Stato Turco come fattore efficiente della politica orientale conclusionale *oggi* scompare, per risolversi, e spezzarsi nel risultato dei tre fattori fondamentali del problema balcanico: la situazione indigena; gli Stati Balcanici; le Grandi Potenze. Infatti la sua forza indigena è rappresentata più che altro dalla eventuale resistenza sociale-politica dell'elemento mussulmano, che è ben staccato e distinto dall'attività dello Stato Ottomano (2); la sua forza di Stato fra gli Stati Balcanici dipende dalle Grandi Potenze; la sua forza di Stato fra le Grandi Potenze è nulla. Quindi non è fattore a sè, con un'azione indipendente; e neppure è fattore che rientra nelle tre categorie costitutive del problema rumeliota.

Ecco perchè noi crediamo di dovere affermare che lo Stato turco, da ben tenersi distinto dalle popolazioni mussulmane, giuoca un *rôle* ben secondario sia nei fattori costitutivi, sia nelle forze che determineranno la sistemazione *definitiva* del problema balcanico. Fuori dall'Europa noi abbiamo che il problema orientale si

---

(1) Si ricordi sempre: non più aventi i deboli organismi statali del 1878.
(2) Vedi pag. 485.

modifica, perchè muta la situazione indigena, perchè non abbiamo il fattore di Stati Asiatici sul tipo degli Stati Balcanici, e perchè quivi lo Stato Turco — nel tempo stesso in cui si immedesima ben diversamente colla situazione locale, di cui *in massima* può essere ritenuto come similare emanazione, non come istituto politico semi-estraneo all'ambiente dominato — presenta ben altra resistenza di fronte alle Potenze ed ai loro interessi.

Soltanto dentro quelle linee somatiche e schematiche è lecito preventivare l'azione dello Stato Turco nella Turchia Europea; il giudicare diversamente, il considerare lo Stato Turco come una forza positiva, attiva ed autonoma, non — lo si noti bene — in ordine alla politica orientale generale presente, fatta di rispetto e di conservazione dello *statu quo, — ma in ordine ad una eventuale sistemazione balcanica* — è un'illusione che vari coefficienti hanno creato durante tutto il secolo XIX e durante il secolo nuovo, e che non è il caso qui di discutere. Lo Stato Turco ha ed avrà una funzione amorfa, neutra, perciò utile di fronte agli interessi vari dei tre coefficienti del problema balcanico; ma ciò fino a che prevarrà lo *statu quo* balcanico. Quando all'Europa si imporrà nuovamente, come nel 1856, come nel 1878, la sistemazione balcanica o definitiva o che produca un periodo di una certa stabilità pacifica, se lo Stato Turco rimarrà nei Balkani — allo stato delle cose — rimarrà perchè di fronte agli interessi in contrasto rappresenterà la soluzione non della loro conciliazione, ma la soluzione neutra che rinvierà la loro liquidazione a tempo indeterminato: e questa soluzione sarà prescelta appunto perchè neutra dalle volontà risultanti dei tre fattori del problema balcanico, non imposta certo dalla forza autonoma, vigorosa e vincitrice dello Stato turco. Se così avvenisse, vi sarebbe una contraddizione in termini; perchè non vi potrebbe più essere una *questione balcanica.* La forza positiva ed attiva dello Stato turco sopprimerebbe infatti ogni appetito ed ogni contrasto.

Ecco dunque perchè — se nell'ora che volge lo Stato Turco in Europa rappresenta un ente ed una funzione indiscutibilmente utili, se nello *statu quo* e nelle sue successive alterazioni non conclusionali può essere usato in modo speciale per svolgere il programma riformista onde non ricorrere ad una pericolosa autonomia locale [1] — non può rappresentare elemento fattivamente originario della eventuale sistemazione definitiva.

---

[1] Vedi: Parte prima, pag. 450.

A meno che, per forze a noi ora ignote, lo Stato Turco per virtù non tanto della gente mussulmana in genere, oramai staccata dallo Stato, ma delle classi superiori a contatto del Governo, non alteri la sua composizione psico-organica o per lo meno la sua composizione statale, per europeizzarsi specialmente in quei lati che *dànno* forza militare e politica ad uno Stato. Il Giappone ci offre un esempio di queste evoluzioni improvvise; la Cina *sembra* volere offrircene un altro; per quanto l'ambiente sia totalmente diverso, e tale linea evolutiva si urti in Turchia in ben più profonde difficoltà, è lecito fare la ipotesi, senza però pretendere di risolverla in modo assoluto. Ma — ripeto — nel giorno in cui la Turchia sapesse far valere per propria forza militare e politica il suo volere, *ipso facto* avrebbe forse finito di esistere la questione balcanica; e allora non si potrebbe neppure più parlare dello Stato Turco come di quarto ed ultimo fattore del problema orientale-balcanico. — —

*
* *

Bisogna illustrare maggiormente questa nostra conclusione. Il problema si precisa in questa formula: può l'organismo *sociale-statale* ottomano divenire nel futuro per forza propria un fattore *originario ed efficace* della sistemazione rumeliota; agente efficacemente alla stessa stregua degli Stati Balcanici e delle Grandi Potenze, sia nell'ordine sociale che nell'ordine politico-militare?

Abbiamo esaminato la funzione politico-militare dello Stato Ottomano nelle attuali contingenze internazionali: è possibile che essa si alteri e sviluppi nuove forze? Questa funzione passiva dipende dalla debolezza politico-militare dell'organismo ottomano, come Stato e come società mussulmana; in quanto è nelle condizioni presenti soltanto la parte mussulmana della società mussulmana che può contribuire a sviluppare le forze politico-militari dello Stato Ottomano.

Ora è evidente che la sua situazione presente politico-militare non può germinare in sè stessa forze rinnovellatrici: non è cioè l'esercito in sè e per sè che potrà dare nuova vita allo Stato. Per pensare ad un rinnovamento politico-militare turco bisogna pensare ad altre fonti di vitalità, a possibilità di riforme generali nell'organismo sociale, od in quello statale ottomano: e solo come conseguenze di queste riforme è possibile imaginare una nuova potenza politico-militare. Quindi il problema politico-militare, che

ci interessa, si estende a tutto il complesso sociale e politico dell'organismo turco; ed in questo senso va interpretata la formula riassuntiva che abbiamo data al quesito.

E fin da questo momento è necessario delineare subito le tre ipotesi che si possono concretare in ordine al riformismo ottomano. È utile inquadrare *a priori* il campo delle nostre ricerche onde poi meglio valutare la discussione delle ipotesi e la significazione di alcuni fatti recenti.

È possibile parlare di un perfezionamento sociale-amministrativo turco regionale, basato sul controllo delle Potenze, sul miglioramento finanziario del bilancio locale, *anche* a spese del bilancio generale ottomano. Questo perfezionamento può giungere perfino all'eguaglianza dei mussulmani e dei cristiani di fronte alle amministrazioni locali, ed al sistema egalitario fiscale, giudiziario sempre locale. I cristiani possono in tale ipotesi adire alle cariche locali, e specie a quelle che hanno valore amministrativo e finanziario, restando esclusi dalle cariche e dagli uffici politico-militari.

Vi è una seconda ipotesi: l'ipotesi di una trasformazione dell'organismo statale ottomano-mussulmano verso formule, generali per tutto l'impero, di libertà civile, di sicurezza pubblica, di maggiore partecipazione dei cristiani alle amministrazioni civili dello Stato, di completa libertà scolastitica e religiosa, di assoluta uguaglianza dinanzi alla legge. Questa ipotesi può comprendere anche la concessione di una costituzione, l'istituzione di un Parlamento, con partecipazione limitata dei cristiani: parlamento con funzione finanziaria principalmente. Ma parlamento e costituzione non modificherebbero il fondamento del presente organismo ottomano, il quale riserva per la sua propria natura gli uffici politici e militari, e le alte cariche amministrative civili agli elementi mussulmani e stabilisce il potere assoluto del Sultano e Califfo.

Vi è infine la terza ipotesi, cioè il terzo problema da esaminare: il più vasto, il più complesso, il più profondo. La modificazione non sta nell'organismo statale superiore, non implica poche classi e pochi individui, forme limitate e superficiali di convivenza amministrativa e civile, e non politica e militare; ma la modificazione scende nell'animo di tutti i popoli della Turchia, in tutte le loro classi, estirpa gli attuali loro sentimenti; e fa sorgere un nuovo Stato Ottomano, in cui cristiani e mussulmani, uniti da una specie di sentimento nazionale ottomano, che si sovrappone poderoso alle tradizioni religiose, tutti insieme e con uguali diritti parteciperanno alla vita sociale, politica, militare,

economica dello Stato *areligioso*. L'unità ottomana plasmerebbe i singoli popoli, e troverebbe la sua espressione più viva in un parlamentarismo a tipo europeo, con poteri e funzioni ben più ampi di quelli considerati nella prima ipotesi; parlamentarismo messo in funzione non dal potere supremo e regolatore di uno Stato *mussulmano*, ma dalla coscienza rinnovata di tutti i popoli *ottomani*, basata sulla concreta eguaglianza assoluta militare, politica, economica, morale, sociale.

Nella Prima Parte noi abbiamo parlato della possibilità di *europeizzare* l'amministrazione turca nella Rumelia, onde farla efficacemente cooperare alle riforme *sociali* rumeliote, pacificatrici degli antagonismi locali. Il nostro pensiero si riferiva cioè ad una parte decentralizzata dell'amministrazione ottomana, da correggersi sotto il controllo fattivo ed operoso delle Potenze. Poi accennavamo [1] ad una questione più ampia e più profonda: lo Stato Turco può integralmente occidentalizzarsi, riordinare la sua vigoria, onde contribuire colla propria rinnovata vitalità di organismo centrale e superiore alla pacificazione rumeliota, onde far veramente suoi i risultati delle riforme, ed estendere il soffio nuovo a tutto l'Impero Ottomano, completando i risultati rumelioti? Se cioè, indubbiamente è possibile una riforma amministrativa ottomana limitata ad una regione più o meno ampia, *iniziata dalle radici*, per una sola parte delle sue ramificazioni, e quel che è più una semplice riforma sociale *di pacificazione locale*, non di radicale intellettuale-religiosa-politica trasformazione — è pure possibile considerare lo Stato Turco nella sua unità di organismo amministrativo generale e di società *ottomana*, capace di trasformarsi perdendo i suoi caratteri mentali, politici e amministrativi di Stato Orientale mussulmano, per assumere quelli di Stato, veramente nella forma e nella sostanza, europeo? E dicevamo che noi non risolvevamo il problema perchè non potevamo risolverlo.

Ora un similare problema ritorna nuovamente nell'esame dei rapporti tra gli Stati Balcanici, come anche tra le Grandi Potenze e lo Stato Turco. In ordine agli Stati Balcanici ed alle Grandi Potenze si domanda infatti in linea principale se lo Stato Ottomano è suscettibile di riprendere l'antica energia politica e militare, sia parte questa o no di una riforma generale dell'organismo turco. Perchè è questo rinnovellamento che potrà determinare una sua diversa funzione sulla sistemazione rumeliota.

---

(1) Vedi pag. 487.

Ma è da distinguersi questo problema dal problema di minore estensione e profondità che abbiamo risolto nella Prima Parte di questo lavoro. Esaminando esclusivamente l'ambiente rumeliota, e le propaggini dell'amministrazione ottomana ivi diffuse, abbiamo parlato sia dell'adattabilità delle genti mussulmane ad una europeizzazione dell'ambiente locale *sociale*, sia della perfettibilità dell'organismo amministrativo e finanziario ottomano, sotto il controllo diretto dell'Europa, nei confini della Rumelia: europeizzazione e perfettibilità amministrativa aventi per fine un compito relativamente modesto, superficiale, limitato: la pacificazione degli antagonismi sociali, ed il progresso economico-civile degli elementi indigeni, e tutto ciò limitatamente alla Rumelia.

È a questa *possibilità* di riforme locali, cui si riferiva il Trattato di Berlino, cui si riferisce oggi il programma di Mursteg; e noi abbiamo creduto di calcolare in certe condizioni la grande probabilità della loro efficacia pratica. Ma si può dire che questo problema forma un problema a sè; e non è certo questo riformismo localizzato e decentralizzato che può contribuire a trasformare lo *Stato Ottomano*.

In questa parte del nostro lavoro noi dobbiamo quindi tenere presenti soltanto le due ultime ipotesi: è possibile la riorganizzazione più o meno profonda dell' organismo *statale turco;* o è possibile — ipotesi ben diversa — la riforma della società *ottomana*, e, come conseguenza di questa riforma, la formazione di uno *Stato Ottomano?* La prima considera una riforma di Stato, regolata dal potere centrale, che può dare forme libere e occidentali allo Stato Turco, basandolo sempre nell' ordine politico-militare sulla gente mussulmana; la seconda considera una riforma sociale tale da formare una nuova società politico-militare: la società *ottomana*, che sopprimerebbe pregiudizi e privilegi di religioni e di razze.

Si rilevi però che soltanto la seconda possibilità, verificandosi, potrebbe chiamare a nuova funzione politico-militare internazionale lo Stato Ottomano. Perchè tutte le volte che la psicologia sociale mussulmana non sarà mutata, il potere politico-militare restando monopolizzato dei mussulmani si avrà sempre la centralizzazione più assoluta dei poteri nella persona del Sultano-Califfo; quindi il contorno di intrighi, di favoriti, di corruzione che sono soliti negli Stati Orientali-mussulmani. È indiscutibile che tale possibilità potrebbe portare ad alcuni miglioramenti sociali e finanziari; che darebbe un impulso ulteriore alla vita civile

degli elementi specialmente cristiani, e specialmente nella Rumelia; ma la società mussulmana continuerebbe nella sua apatia, ed il potere politico-militare, continuando a vivere nell'ambiente tradizionale non trarrebbe benefici per la rinnovazione della sua forza politico-militare. Il miglioramento si avrebbe nell'ordine locale, ma, dato l'organismo turco, quello non si rifletterebbe sul potere centrale e sulle due forze che lo fan vivere, la forza politica e quella militare.

La continuata debolezza finanziaria dello Stato continuerebbe ad inficiare tutti gli sforzi fatti per un più profondo rinnovamento: almeno nel tempo prevedibile. —

Esaminiamo la seconda ipotesi, che è il problema più ampio e profondo. Può lo Stato e la società ottomana, che vivono di vita europea ed asiatica, nelle loro parti e nel loro complesso, nella periferia e nel centro direttivo, nella conformazione mentale-religiosa, nelle istituzioni politico-militari, e nelle vigorie economico-finanziarie, in tutto ciò insomma che forma le caratteristiche sostanziali e generali di uno Stato e della sua società — modificarsi nel senso di assumere le caratteristiche occidentali, che loro permetterebbero di esercitare sul problema rumeliota e su quello generale orientale una funzione ben diversa, fino anche ad eliminare il problema?

Facciamo la ipotesi, che riferendosi a trasformazioni sociali di colossale importanza, spazia nel più lontano futuro: e perciò stesso ripetiamo di non potere risolverla. Ma una valutazione è però lecito fare, calcolando un tempo prossimo e gli elementi attuali in azione. E dopo questa indagine limitata nel tempo noi possiamo affermare che tutti gli elementi politici *calcolabili* del presente ci portano ad una conclusione negativa.

Scomponiamo infatti tutti gli elementi che formano l'organismo sociale-politico dello Stato Ottomano. Abbiamo nella Rumelia una popolazione mussulmana che non può costituire una forza per una rinnovellata resistenza militare dell'Impero Ottomano, e neppure una forza per un rinnovamento civile sociale, che si rifletterebbe sulla funzione auto-difensiva dello Stato. Abbiamo esaminato i vari caratteri della nazionalità mussulmana rumeliota, e ne abbiamo concluso la passività della sua funzione politica, la immobilità della sua posizione sociale. E non solo la società mussulmana rumeliota non può costituire nel futuro un elemento da rinvigorire lo Stato Ottomano, ma neppure la società mussulmana dell'Asia Ottomana. Qui è ancor meno possibile un progresso

sociale; ma si discute di una resistenza politico-militare, di politica *panislamica* di resistenza. Ora si dimentica un fatto elementare nell'ambiente mussulmano: che il Sultano di Costantinopoli è Sultano politico dell' Impero Ottomano, e Califfo dell' Islam in quanto detiene le città sante di Mecca e Medina, e che nell'ambiente mussulmano pullulano, specialmente in tutta l'Arabia, scismi religiosi e forze politiche che contestano al Sovrano di Costantinopoli e il potere politico-militare sulle Città Sante e il potere religioso. È anzi su questo stato di fatto che l'Inghilterra basa tutta la sua politica orientale dall'Egitto all'India e all'Albania. Una galvanizzazione politico-militare di tutta la società mussulmano-ottomana europeo-asiatica non può — nei calcoli possibili — prevedersi come coefficiente di nuovi fattori orientali, e rumelioti.

La società mussulmana ottomana è dunque destinata ad intristirsi in una immobilizzazione che la allontana sia da un risveglio di vita civile, sia da una resistenza politico-militare. Ciò è in impressionante contrasto con la storia dei secoli scorsi, con la sua combattività tradizionale, con la sua energia militare; e questo passato impressionando può rendere perplessi nel giudicare il futuro. Ma questa è la storia di tutte le società politiche orientali, e delle società mussulmane, che costituirono imperi colossali caduti immediatamente in consunzione dopo aver raggiunto l'apogeo della fortuna.

Il che è infatti funzione dei caratteri psichici-sociali delle società orientali, ed ancora più delle società mussulmane, della commistione degli elementi religiosi-fatalistici cogli elementi politici. Gli sforzi più elevati, l'unità politico-militare più solida vengono susseguiti da un disgregamento immediato nelle forze sociali, politiche, religiose, militari, dalla soffocazione di ogni energia in un ambiente di favoriti, di corruzione, di intrighi, di congiure di palazzo civili e militari, attorno al potere dispotico del Sovrano: poichè perduto l' entusiasmo militare del momento non vi è sostanza sociale che sappia mantenere e sviluppare la forza ottomana nei campi della lotta civile.

La situazione sociale, quella economica, la condizione intellettuale della società mussulmana rumeliota ed asiatica ne rendono dunque impossibile uno sviluppo futuro. Essa società resta completamente fuori della vita politica, e neppure domanda di esservi ammessa. A parte un esiguo gruppo di suoi uomini, che trovano nel *domandare* una politica di civiltà e di europeizzazione il mezzo per ottenere a suo tempo i più alti gradi della gerarchia

ottomana, la società mussulmana nè è capace nè domanda una vita politica istituita sulle basi occidentali. La Persia oggi, ed anche qualche Stato Balcanico, ci offrono l'esempio del come il parlamentarismo applicato alle società orientali diventi un nuovo mezzo, che va aggiunto agli altri usuali della politica orientale, per far raggiungere il potere alle fazioni ed alle persone che ne sono escluse.

Il popolo mussulmano resta fuori da ogni soffio di civiltà nuova; perchè non è certo dagli ultimi postulati politici che può iniziarsi la sua rinnovazione; ma per forza di cose questa dovrebbe iniziarsi dalla sua situazione sociale, morale, religiosa, intellettuale, economica. In caso diverso le forme politiche occidentali applicate alla sua società resterebbero assolutamente prive di efficacia, e del popolo mussulmano non farebbero nuovamente un fattore efficiente del problema rumeliota.

Sia si consideri la Rumelia soltanto, sia si consideri l'Asia Ottomana è lecito escludere il verificarsi nel popolo mussulmano, staccato dallo Stato Ottomano, di un soffio rinnovellatore civile, o morale, o militare, od economico. Si ricordi ancora quanto noi abbiamo detto sui rapporti sociali esistenti tra il gruppo mussulmano ed il gruppo ellenico; e quale funzione secondaria eserciti il mussulmano nella società civile rumeliota di fronte all' Ellenismo, che è il vero mastice intellettuale, economico, morale, civile di essa società, mentre al mussulmano è riservata soltanto una funzione militare, e ad una sua esigua *élite* la funzione politico-amministrativa. E fino a che resterà tale la funzione e la posizione sociale della gente mussulmana non è certo da questa che possono germinare forze rinnovellatrici.

« Una Turchia costituzionale e parlamentare è concepibile sul serio e furono solamente la malvagità e l'ambizione di Abdul-Hamid le cause della catastrofe di Midhat pascià e del suo sogno liberale? Io non lo credo. I distillatori di essenze liberali trovano che il Corano, che è la legge sociale fondamentale d'ogni Stato mussulmano, è conciliabile con tutte le libertà, e potrebbe adattarsi anche con le istituzioni parlamentari. Ma in realtà il Corano è una variante della legislazione mosaica, è la codificazione del diritto d'una società di pastori e di guerrieri che accampa sotto la tenda e va errando dietro alla fortuna dell'acqua e del pascolo, e se commettesse l'errore di lasciare aperta la porta alla vipera parlamentare, questa si costituirebbe subito in assemblea costituente per demolirlo.

« A parte considerazioni teologiche e giuridiche, è un fatto che la popolazione dell'impero è formata da un fondo di genti ottomane la cui mentalità è rimasta qual'era nel momento in cui sbucarono dalla steppa ottomana, e di più stirpi cristiane incomparabilmente più evolute. Senza tener conto di

alcuni spiriti illuminati che s'incontrano fra i turchi, è incontestabile che tutta quanta la vita intellettiva dell'impero è un monopolio dei cristiani. Se voi risolvete la società ottomana nei suoi vari elementi etnici, troverete non solo che senza il concorso dei cristiani lo Stato turco si decompone e si sfascia, ma che la stessa attività sociale si riduce alla sua espressione più elementare. Il turco è soldato, o contadino, o facchino; ma tutte le professioni liberali, le arti e mestieri sono esclusivamente nelle mani dei coloni europei, degli armeni, dei greci. Sicchè la situazione giuridica dell'impero è questa: un popolo, la cui mentalità è rimasta quella che era al tempo della conquista che tiene in servitù genti senza confronto più civili. Instituite in questo paese un regime di libertà e di democrazia, e la supremazia ottomana sarà finita: la Turchia diverrà il dominio d'una borghesia cristiana, che sfrutterà un denso e numeroso proletariato turco.

« Vi sarà mai un sultano, disceso dai lombi di Osman, e recante nel sangue l'amore e la solidarietà della razza, che opererà ciò? Io non lo credo, e pur ripensando con orrore al regno di rapina e di sangue di Abdul-Hamid, mi persuado che nella sua veste di califfo del popolo ottomano egli ha agito logicamente ed è stato lo stromento d'una necessità storica ineluttabile. » [1]

Non è dunque dalla massa mussulmana che può nascere e che può avere appoggio e sviluppo un movimento sostanzialmente europeizzatore della società ottomana, riducendola nuovo fattore attivo della politica balcanica.

Ma il movimento rinnovellatore può venire dallo Stato e dalla *èlite* mussulmana che lo dirige? Non è da credersi probabile — sempre s'intende nel limite di tempo calcolabile. Lo Stato Ottomano non ha più l'organizzazione militare od amministrativa necessaria ad operare tale rinascita. Esso presenta l'organizzazione tradizionale di tutti gli imperi militari orientali in decadenza. Dal lato militare manca di una organizzazione moderna tecnicamente e disciplinarmente. L'esercito ottomano ha la psicologia ancora dell'orda militare, dove il coraggio si unisce all'anarchia, al disordine di tutti i servizi. La nazionalità mussulmana è una nazionalità orientale, che perciò non può fornire all'esercito ottomano quello spirito patriottico attivo e fecondo, che è il mastice e la forza degli eserciti nazionali moderni. L'esercito ottomano, indiscutibilmente valoroso sul campo di battaglia, nei periodi di pace si rode e si corrode nel fatalismo, nell'indisciplinatezza; pronto ad agire solo dietro i moventi tradizionali: in fondo dell'animo collettivo conserva i moventi della lotta contro gli infedeli e della preda. Tutto questo fa la sua disgregazione presente, e la sua incapacità a funzionare da forza nuova rinnovellatrice.

Nell'ordine civile-amministrativo l'amministrazione ottomana

[1] *Mattino* (Napoli) — 12 settembre 1907.

si dibatte nell'ambiente solito delle teocrazie orientali di corruzione, di povertà, di favoritismi, di sospetti che le impediscono di essere essa la forza centrale originaria capace per intime virtù di dare nuovo e sostanziale impulso a tutto l'organismo ottomano.

Allora quando lo Stato non ha a sua disposizione nè una sana forza militare, nè una sana forza amministrativa e neppure una forte base finanziaria necessaria alla vita dell'una e dell'altra non può certamente esso venire a correggere le debolezze dell'ora che volge. Tanto più che la funzione rinnovata dello Stato e di poche classi superiori non avrebbe la efficacia di galvanizzare l'impero ottomano se non trovasse nella società ottomana intera un terreno atto alla fecondazione delle nuove correnti. Società e Stato devono congiungere le loro energie, le loro capacità perchè appunto si possano concretare nella reale vita corrente. Un rinnovamento ottomano non si può fare col solo rinnovamento della società ottomana, come non si può raggiungere col solo rinnovamento dell'organizzazione statale.

Perciò tutti i calcoli sul rinnovellamento della Turchia si urtano contro questa legge sociologico-politica, e dimostrano — per il tempo prevedibile — la completa inanità degli sforzi rinnovellatori.

Stato e società mussulmana non hanno la volontà, la capacità intellettuale e morale, la forza materiale per provocare una nuova compaginazione morale-sociale di tutti gli elementi viventi nello Stato Turco. L'*Hatti-Humayun* del 1856 che parificava cristiani e mussulmani nei diritti e doveri politici e militari, più che la Costituzione del 1875, rappresenta il tentativo più grande fatto dallo Stato mussulmano per trasformarsi in Stato Ottomano con una corrispondente società ottomana. Ma il tentativo è rimasto sulla carta; e in seguito Trattato di Berlino e Costituzione ottomana del 76 non hanno preteso nella pratica e nella teorica di parificare mussulmani e cristiani nell'ordine politico-militare, ma soltanto hanno cercato di raggiungere la loro eguaglianza di fronte alla libertà religiosa, alla legge civile, alla sicurezza pubblica, alla amministrazione della giustizia, al sistema fiscale, all'ammissione negli uffici civili amministrativi specie negli enti locali. Ora non sono certo questo programma, e queste finalità che potranno creare la Società e lo Stato *Ottomani*. Perchè questo avvenga occorre che i mussulmani, che ora detengono il potere politico e militare, abdichino ai loro profondi concetti religiosi, al loro *cheri*, da cui fanno dipendere la legge militare, politica, e civile: al mussulmano non si può parlare di politica se non partendo da una

proposizione religiosa; poichè la religione resta sempre l'animatrice del suo pensiero in tutto e per tutto, con la forza piena che conservano oggi le religioni nell'Oriente. Ora fino a che questo non avverrà, la società mussulmana non potrà mai chiamare nel l'orbita dell'azione politico-militare dello Stato le genti cristiane in una condizione di eguaglianza; e quindi nè dallo Stato nè dalla società mussulmana è da aspettarsi tale trasformazione.

Il che però non impedisce che lo Stato mussulmano possa concedere più libertà, più uguaglianza civile e giudiziaria, più posti nelle amministrazioni locali e nei gradi, non in contatto diretto colla *potestas* politica e militare, alle genti cristiane; e infine possa anche ammettere la partecipazione dei cristiani ad un parlamento a poteri limitati, con funzione di portare in atto, sotto la forte guida *educatrice* del Governo centrale mussulmano, che resterebbe a tipo assoluto, una nuova legislazione consacrante l'eguaglianza civile e le riforme economiche e finanziarie. —

Ecco perchè noi siamo portati a dare la più scarsa efficacia fattiva rinnovellatrice ai tre programmi politici che si agitano attorno allo Stato Turco: il programma strettamente conservatore, il programma della Giovane Turchia, ed un programma medio più liberale di quello conservatore e meno radicale di quello dei giovani turchi.

Certamente lo Stato Turco potrà prendere una relativa fisonomia diversa secondo il programma che dirigerà il Governo del tempo; ma la sostanza della situazione ottomana, quella che fa la sua debolezza internazionale, resterà identica.

Si parla di una politica *Hamidiana*, inaugurata dall'attuale Sultano, Abdul Hamid II. Questa politica sarebbe l'espressione più pura del Governo Orientale; politica fatta del dispotismo di uno solo, attorno a cui si agitano i favoriti, con cui la politica migliore è quella dei sospetti e delle spie; potere basato materialmente su un esercito dalla psicologia orientale; potere vivente in un ambiente di massima corruzione, di privilegi, di intrighi sul tipo orientale; politica astuta, abile, dalla finezza diplomatica propria dei popoli asiatici; in certi momenti non aliena dalle persecuzioni sanguinose di uomini e di razze.

Contro questa politica si parla di una politica della Giovane Turchia. Questa politica per bocca di pochi turchi, costretti a fuggire dalla patria sovente per motivi esclusivamente personali e spessissimo non politico-liberali, costretti a vivere in terre europee, assume le finalità di una vera e propria politica occidentale: costi-

tuzionalismo, libertà, eguaglianza giuridica fra le razze, abolizione degli arbitrî e della corruzione. Ma questa politica nella sua opera di propaganda pratica si trasforma; non trova la società atta a comprenderla; diventa una nebulosa che accomuna molti dei malcontenti, che accresce le forze dissolvitrici dell'Impero; che non ha infine nessuna reale efficacia riformatrice oltre la superficie e la forma. Essa è una vernice che assume senza comprenderlo tutto il lievito di anarchia, di malcontento che si svolge nell'alta amministrazione, nell'esercito, e che nella formula della Giovane Turchia non vede le idealità occidentali, ma il mezzo per avere un posto migliore nel dispotismo orientale, di cui non sente la inferiorità morale, con cui l'Occidente lo giudica.

Tra queste due tendenze estreme prende posto una politica media, che rappresenta meno le caratteristiche dello Stato Orientale.

La mobilità sociale-politica dello Stato Ottomano è data dunque dalle caratteristiche orientali dell'ambiente. La Giovane Turchia si illude e fa illudere altri in un circolo vizioso: nasce da un ambiente, da cui pochi uomini, coscienti o no, tenderebbero di strappare lo Stato, ma cui sono costretti a ritornare. Il loro nazionalismo, il loro programma di decentralizzazione civile e politica vengono sempre soffocati dall'idea religiosa: è l'ambiente orientale che si impone.

Un gruppo di giovani turchi fra cui Ahmed Riza, direttore dell'organo più diffuso del partito, il *Mechveret*, nel febbraio del 1906 fonda a Parigi un *Comitato ottomano d'Unione e di progresso* e pubblica un manifesto in cui si ripresenta il fanatismo mussulmano:

« O Croyants disciples du Prophète, *vi è scritto*, levez les yeux, regardez autour de vous: le Caucase, la Crimée, la Bosnie, la Tessalie, Chypre, la Crète, l'Egypte, l'Algérie, la Tunisie, le Monténégro, la Bulgarie, sont sous la domination des chrétiens! Méditez sur le sort de vos coréligionnaires. Naguère tous ces pays étaient à nous. C'est là qu'étaient nos temples, nos mosquées, les tombeaux de nos ancêtres! Là où jadis s'élevaient des mosquées, on ait laissé les infidèles édifier des églises, des cafés, des casinos, des étables à cochons! »

E allora risulta rispondente al vero il seguente commento della *Gazette de Lausanne* (1):

« Les Jeunes-Turcs — qui ne se différencient des Vieux-Turcs que par ce raffinement de fanatisme qui distingue le « religionnisme » de la religiosité islamique — les Jeunes-Turcs se plaisent à se nourrir d'illusions. Ils sont bien décidés à faire fleurir sur la terre des Soliman et des Sélim les idées et les institutions de l'Occident, ils admettent bien que les chrétiens aient les

mêmes droits qu'eux, mais ils nous parlent de religion, de mosquées, de califat et s'étonnent après cela que les non-musulmans se méfient d'eux: c'est l'éternel sophisme du réactionnaire affolé de puissance et qui ne peut concevoir sa liberté qu'au détriment de la liberté des autres. Et si l'on songe que, parallèlement au maintien de l'autorité religieuse, qui exclut les infidèles d'une participation effective à l'existence politique, ces réformateurs rêvent d'un régime fortement centralisateur, on sera tout à fait fixé sur la nature de leurs réformes.

« Au fond, imbus d'orgueil national et professant pour le *giaour* ce mépris instinctif dont les leçons du passé ne les ont pas débarrassés, ils s'imaginent être encore les maîtres de l'heure et pouvoir arbitrairement disposer du sort des peuples que le hasard de la conquête a placés sous le joug, mais qui de plus en plus, cherchent à s'en affranchir pour jouir des droits et des libertés que le despotisme ottoman leur a refusés dans le passé, que le libéralisme de nos Jeunes-Turcs ne leur promet point dans l'avenir. »

Ma, a parte questo, se anche spirito veramente liberale ed egalitario animasse il programma teorico della Giovane Turchia, se questo volesse puramente la commistione politico-militare e sociale di tutte le razze dell'Impero Ottomano, esso si urterebbe sempre nelle difficoltà pratiche insuperabili, perchè non potrebbe trasformare alle sue idee e lo Stato e la società mussulmana. Perciò — lo si noti — non è l'esercizio di una costituzione, che forma l'elemento caratteristico differenziale del programma giovane-turco dalle altre possibilità di riforme turche; e noi possiamo infatti pensare e vedere l'esercizio di un parlamento diretto da un potere centrale mussulmano e sempre assoluto: abbiamo il ricordo dell'anno di vita dal 1877 al 1878 della Camera Ottomana, ed assisteremo probabilmente ad un nuovo esercizio costituzionale, ma sempre nell'orbita del potere assoluto centrale mussulmano, e dei privilegi mussulmani politico-militari. Quindi elemento differenziante del programma dei giovani-turchi è piuttosto la parificazione politico-militare degli elementi cristiani e mussulmani, da ottenere *anche* coll'esercizio, *non* di un parlamento e di una costituzione *a latere* del potere assoluto politico-religioso-militare del Sultano, ma di un completo parlamentarismo a tipo latino.

Bisognerà anzi tenere conto di queste differenze per bene determinare la significazione dell'attuale costituzionalismo turco, voluto dal potere centrale; e come esso si allontani dalle finalità teoriche che i giovani turchi, in buona fede o per motivi personalistici, con coscienza o no delle proprie formule, dicono di volere raggiungere.

---

[1] 22 marzo 1906 — Articolo del sig. ADOSSIDES.

Ecco perchè le formule occidentali applicate all' Oriente ottomano non avrebbero l'efficacia di trasformare il pensiero mussulmano che è il cardine politico, militare e amministrativo nello Stato Turco, e tanto meno di trasformare i rapporti esistenti tra il gruppo mussulmano ed i gruppi cristiani. L'espressione più saliente delle istituzioni e del pensiero occidentale, il costituzionalismo a base di uguaglianza civile e politica, è di per sè solo una forma e non una sostanza se la situazione sociale a cui si applica non ne renda possibile lo sviluppo e l'azione: e la situazione sociale consiste ad un tempo in uno *Stato* ed in una *Società* capaci a dare alimento alla macchina costituzionale. Ora tale Stato e tale Società a base di eguaglianza politica, militare e morale manca e mancherà nell' Oriente specie in confronto dell'organizzazione centrale: per quanto nell'ambiente rumeliota dal punto di vista civile e dell'amministrazione civile locale si possa parlare di eguaglianza di razza e di religione.

Questa è una differenza enorme che bisogna tenere sempre presente per calcolare la mobilità progressionale dello Stato Ottomano. Lo Stato Ottomano si fonda su un potere politico ed un potere militare incardinati sulla religione mussulmana: perciò potere politico e potere militare sono riservati al gruppo mussulmano. Rompere questo stato di animo orientale, domandare allo Stato Ottomano la uguaglianza politica e militare per tutti i suoi sudditi cristiani e mussulmani significherebbe, non tanto far penetrare un tarlo nuovo nel suo edifizio, facilitare la disgregazione della sua forza militare, quanto andare contro a tutto quell' ordine di idee e di sentimenti che forma l' irreducibile mentalità orientale accomunante la religione, la politica, la difesa militare.

Si può parlare indubbiamente di perfezionamento amministrativo civile ottomano in alcuni territori, e ne abbiamo parlato per la Rumelia, si può parlare di eguaglianza civile e giudiziaria e amministrativa *per gli enti locali* tra cristiani e mussulmani; ed a questo fine, a questo mezzo tende il programma di Mursteg: ma lo Stato Turco, in concordia colla società mussulmana rifiuterà sempre di estendere tale uguaglianza a quegli organismi che sono lo scheletro suo, i suoi modi di agire e di pensare. Ecco perchè lo Stato Turco accetta l' intervento europeo in tutte le riforme sociali amministrative locali, nel riordinamento della gendarmeria, ma è contrario ad estendere l' infiltrazione straniera nell'esercito suo, anche se questa infiltrazione per la forma, pel modo, e pel tempo tendesse a scopi esclusivamente sociali-locali.

Ed un esempio lo abbiamo nel primo rifiuto fatto dalla Porta a voler sottoporre un suo corpo di 12,000 soldati, per combattere le bande (scopo sociale di pacificazione), al controllo dell'Europa.

Del resto, se tale è la mentalità mussulmana in ordine al privilegio militare-politico per i fedeli, è da rilevarsi ancora che la stessa posizione mentale, che gli stessi pregiudizi religiosi orientali si estendono ai cristiani, i quali certamente non vorrebbero accettare di cooperare, non nelle autonomie locali amministrative, ma nell'intimità di un lavoro politico-militare coll'*infedele*. Ecco perchè il programma della Giovane Turchia che basa la libertà, il costituzionalismo ottomano, l'unità ottomana di popoli e religioni diverse, anche se sostenuto in buona fede, si urta in questa difficoltà insuperabile comune al campo mussulmano e cristiano.

Tanto più che oggi oramai il campo cristiano ottomano ha assunto stabilmente coloriture politiche-nazionaliste che impedirebbero — superata in ipotesi la prima difficoltà — la sua collaborazione col Mussulmano. L'uguaglianza politica e militare porrebbe lo Stato Ottomano fra queste ugualmente pericolose eventualità: la cristianizzazione graduale dello Stato Ottomano, mettendo poco alla volta in seconda linea l'elemento mussulmano — dato anche l'appoggio degli Stati Cristiani, — oppure l'affidamento dei poteri politici e militari (che ancora tengono unito lo Stato Ottomano) a suoi propri nemici, ai gruppi cristiani, che si servirebbero del potere avuto e degli aiuti esterni per dare l'ultimo colpo alla potenza ottomana.

Quindi per l' interesse ottomano-mussulmano e per la composizione psichica fondamentale dell'ambiente orientale-ottomano il programma di una occidentalizzazione politico-militare dello Stato Turco — voluto dalla Giovane Turchia — è irrealizzabile, e se realizzato precipiterebbe alla rovina proprio quello Stato Ottomano, e quel gruppo mussulmano che essa vorrebbe tutelare e far progredire in opposizione alle ambizioni europee.

Concludendo, l'organismo turco con è colle sue forze sociali e statali, non è coi diversi programmi politici che può mutare la posizione *passiva* dello Stato tra i molteplici e complessi antagonismi balcanici, e che può divenire un coefficiente attivo ed originario della eventuale sistemazione orientale. — —

*
* *

E allora? Allora nel tempo prevedibile lo Stato Turco non potrà uscire dalla sua funzione *neutra,* sia nell'ordine degli antagonismi rumelioti, sia nell'ordine dei rapporti politico-militari cogli Stati Balcanici e colle Grandi Potenze.

Nell'ordine locale rumeliota, quale forza relativamente più forte delle altre eventuali locali, e quale forza neutra potrà contribuire ad appoggiare o no quelle riforme *sociali* che tendono *non* a risolvere il problema indigeno sociale-politico, ma a dargli una forma pacificatrice, meno violenta, più civile. Il che *completerà* e rafforzerà la funzione di quella parte della sua amministrazione locale civile e finanziaria [1], che è stata isolata e che è controllata e diretta dalle Grandi Potenze.

Nell'ordine politico-militare internazionale sarà sempre la soluzione *neutra* che preferiranno nel loro complesso e durante il periodo del rispetto dello *statu quo,* gli Stati Balcanici e le Grandi Potenze.

Da ciò sorge il carattere generale della Politica turca interna ed internazionale. Tale politica è una politica che tende a dimostrare a tutte le forze perturbatrici, che fan capo nei Balcani, l'utilità permanente della sua funzione neutra; e che ha le caratteristiche tutte dell'ambiente orientale, e più specialmente dell'ambiente ottomano.

Dal primo punto di vista la politica ottomana interna ed esterna è una politica di equilibri, di abilità minute, che cerca la propria salvezza nel neutralizzare, opponendole fra esse, le forze contro lo Stato Turco. Questa politica si estende ai rapporti dello Stato coi vari gruppi rumelioti, ai rappporti cogli Stati Balcani, e infine ai più difficili rapporti colle Grandi Potenze.

Dal secondo punto di vista è una politica fatta di intrighi, di congiure di palazzo, di influenze comprate, politica che vivendo agitata al giorno per giorno dà un ampio giuoco ai *miraggi* politici più strani, permette le ipotesi più fantasiose, e dà ampia funzione alle simpatie mutevoli degli alti personaggi della Sublime Porta; ai sospetti politici e non politici che si possono diffondere facilmente in un ambiente dove la volontà di uno è tutto in un ambiente di corruzione e di sottili arti orientali. È cioè una continuazione immediata dell' ambiente orientale. Lo

---

[1] Il progetto inglese di un corpo militare turco sotto la direzione indiretta europea è importante in quanto estenderebbe il controllo europeo allo elemento strettamente politico-militare — base dello Stato — pur avendo un fine *sociale.*

Stato Turco non potrà esercitare che un'azione *passiva* di autoconservazione; ma non potrà avere appunto mai — *rebus sic stantibus* — la forza di elemento conclusionale della questione rumeliota. La sua abilità, la sua finezza diplomatica, i mezzi orientali d'azione, più che i diversi sistemi di politica interna ottomana, possono mantenergli un valore internazionale.

Ma dentro la sua stessa cerchia di Stato mussulmano, tra le forze stesse mussulmane, esso incontra elementi incerti, ondulanti che possono da un momento all'altro impedirgli questa funzione di passiva neutralità. Esso rileva l'elemento albanese soggetto alle influenze più varie, alle propagande più diverse, ai *miraggi* più strani, che colla sua azione anarchica indipendente da ogni freno può, pur restando fedele suddito del Sultano, creare serî imbarazzi internazionali allo Stato Turco. Il malcontento nell'esercito e nell'amministrazione rende a sua volta più frequenti gli ammutinamenti: rivolte militari e amministrative che non sono movimenti contro il Sultano, ma che bisogna considerare alla stregua della psicologia orientale, e che sono la prova più evidente non di liberalismo europeo, ma di orientalismo puro in azione: è la psicologia dell'orda militare che vi si manifesta.

Le agitazioni religiose e politiche interne, dell'Asia Turca più che della Rumelia, indeboliscono saltuariamente l'azione dello Stato e ne paralizzano volta a volta la resistenza. Infine l'agitazione dei giovani Turchi, che viene in contatto di propaganda con tutte le agitazioni *cristiane* dissolvitrici dell'Impero Ottomano può da un momento all'altro portare serio pericolo nell'organizzazione difensiva dello Stato Ottomano. Per le sue finalità, per il suo carattere, per i metodi di agire, per l'inanità degli sforzi eventuali la Giovane Turchia è una forza dissolvente, ha un'azione di decomposizione nelle circostanze attuali. Essa, per trarre forza propria, viene in contatti amichevoli colle varie propagande cristiane, con i comitati armeni, greci, bulgari, serbi; ed essa cerca pure di appoggiarsi agli albanesi. Dal canto loro gli Stati Balcanici vedono in essa solo una forza dissolvente che è bene *incorporare*, per la forma di liberalismo e per la sostanza di perturbazione nella propria azione contro lo Stato Ottomano. E pure le Grandi Potenze intendono servirsi ai fini della loro politica orientale, cioè per difendere un proprio programma di riforme rumeliote, per difendere lo *statu quo*, oppure per affrettare il processo evolutivo della situazione orientale, oppure coll'ingigantire e poi combattere il movimento farsene un merito presso la Porta.

L'incertezza, l'indefinito che circonda il movimento giovane-turco permette appunto il giuoco più ampio dei *miraggi* più diversi, più contradditori, che sono impressioni politiche più che fatti e rapporti concreti, dai quali è difficile trarre il vero orientamento del movimento, ma dai quali deriva una perturbazione pericolosa dell' ambiente politico a danno della funzione internazionale dello Stato Turco.

E questo aspetto indefinito e pericoloso ha assunto appunto il movimento militare giovane-turco del mese di luglio 1907, che ha approfittato ed è venuto in contatti successivi sotto la sua vernice pseudo-liberale sia col malcontento anarcoide diffuso nell'esercito e nei gradi inferiori dell'amministrazione, sia colla turbolenza albanese, cui i vari interessi balcanici vogliono attribuire le finalità più varie ed incredibili, sia coll'opera dei comitati cristiani rumelioti, sia coll'azione rivoluzionaria armena; e che è stato sottoposto alle *coloriture* ed alle finalità concrete più diverse dalla stampa inspirata ai diversi interessi politici orientali.

Si può dunque affermare che il movimento dei Giovani Turchi è un elemento di perturbazione: di perturbazione interna che mette in pericolo gli stessi interessi mussulmani, di perturbazione interna perchè crea nuove possibilità di complicazioni fra gli elementi cristiani e mussulmani; infine di perturbazione internazionale in quanto crea situazioni più complesse e difficili, più eccitatrici di azione o meno nei rapporti fra la Turchia e gli Stati Balcanici e le Potenze: e tutto ciò senza poter produrre, almeno pel tempo calcolabile, qualche cosa di *sostanzialmente* utile e permanente.

Quindi lo Stato Turco non potrà mai costituire elemento positivo della sistemazione definitiva balcanica; ma ha soltanto un valore neutro e di *statu quo* tra i vari antagonismi orientali; valore che gli affida una funzione passiva. Però a sua volta questa funzione passiva incontra delle difficoltà giorno per giorno non solo in ordine alle forze cristiane (rumeliote indigene, Stati Balcanici e Grandi Potenze) in opposizione finale allo Stato Ottomano, ma anche dentro la propria società mussulmana-orientale. E sono queste difficoltà veramente interne all'organismo ottomano-mussulmano — su cui è costituito politicamente e militarmente lo Stato Turco — che possono esse pure contribuire a precipitare gli eventi, togliendo allo Stato quella forza limitata, quella libertà d'azione internazionale che pure sono necessarie all'esercizio della sua funzione neutra tra gli antagonismi cristiani. Infine a questi fattori interni di carattere sociale-politico, che hanno cioè forza

Stato Turco non potrà esercitare che un'azione *passiva* di autoconservazione; ma non potrà avere appunto mai — *rebus sic stantibus* — la forza di elemento conclusionale della questione rumeliota. La sua abilità, la sua finezza diplomatica, i mezzi orientali d'azione, più che i diversi sistemi di politica interna ottomana, possono mantenergli un valore internazionale.

Ma dentro la sua stessa cerchia di Stato mussulmano, tra le forze stesse mussulmane, esso incontra elementi incerti, ondulanti che possono da un momento all'altro impedirgli questa funzione di passiva neutralità. Esso rileva l'elemento albanese soggetto alle influenze più varie, alle propagande più diverse, ai *miraggi* più strani, che colla sua azione anarchica indipendente da ogni freno può, pur restando fedele suddito del Sultano, creare serî imbarazzi internazionali allo Stato Turco. Il malcontento nell'esercito e nell'amministrazione rende a sua volta più frequenti gli ammutinamenti: rivolte militari e amministrative che non sono movimenti contro il Sultano, ma che bisogna considerare alla stregua della psicologia orientale, e che sono la prova più evidente non di liberalismo europeo, ma di orientalismo puro in azione: è la psicologia dell'orda militare che vi si manifesta.

Le agitazioni religiose e politiche interne, dell'Asia Turca più che della Rumelia, indeboliscono saltuariamente l'azione dello Stato e ne paralizzano volta a volta la resistenza. Infine l'agitazione dei giovani Turchi, che viene in contatto di propaganda con tutte le agitazioni *cristiane* dissolvitrici dell'Impero Ottomano può da un momento all'altro portare serio pericolo nell'organizzazione difensiva dello Stato Ottomano. Per le sue finalità, per il suo carattere, per i metodi di agire, per l'inanità degli sforzi eventuali la Giovane Turchia è una forza dissolvente, ha un' azione di decomposizione nelle circostanze attuali. Essa, per trarre forza propria, viene in contatti amichevoli colle varie propagande cristiane, con i comitati armeni, greci, bulgari, serbi; ed essa cerca pure di appoggiarsi agli albanesi. Dal canto loro gli Stati Balcanici vedono in essa solo una forza dissolvente che è bene *incorporare*, per la forma di liberalismo e per la sostanza di perturbazione nella propria azione contro lo Stato Ottomano. E pure le Grandi Potenze intendono servirsi ai fini della loro politica orientale, cioè per difendere un proprio programma di riforme rumeliote, per difendere lo *statu quo*, oppure per affrettare il processo evolutivo della situazione orientale, oppure coll'ingigantire e poi ovimento farsene un merito presso la Porta.

L'incertezza, l'indefinito che circonda il movimento giovane-turco permette appunto il giuoco più ampio dei *miraggi* più diversi, più contraddittori, che sono impressioni politiche più che fatti e rapporti concreti, dai quali è difficile trarre il vero orientamento del movimento, ma dai quali deriva una perturbazione pericolosa dell' ambiente politico a danno della funzione internazionale dello Stato Turco.

E questo aspetto indefinito e pericoloso ha assunto appunto il movimento militare giovane-turco del mese di luglio 1907, che ha approfittato ed è venuto in contatti successivi sotto la sua vernice pseudo-liberale sia col malcontento anarcoide diffuso nell'esercito e nei gradi inferiori dell'amministrazione, sia colla turbolenza albanese, cui i vari interessi balcanici vogliono attribuire le finalità più varie ed incredibili, sia coll'opera dei comitati cristiani rumelioti, sia coll'azione rivoluzionaria armena; e che è stato sottoposto alle *coloriture* ed alle finalità concrete più diverse dalla stampa inspirata ai diversi interessi politici orientali.

Si può dunque affermare che il movimento dei Giovani Turchi è un elemento di perturbazione: di perturbazione interna che mette in pericolo gli stessi interessi mussulmani, di perturbazione interna perchè crea nuove possibilità di complicazioni fra gli elementi cristiani e mussulmani; infine di perturbazione internazionale in quanto crea situazioni più complesse e difficili, più eccitatrici di azione o meno nei rapporti fra la Turchia e gli Stati Balcanici e le Potenze: e tutto ciò senza poter produrre, almeno pel tempo calcolabile, qualche cosa di *sostanzialmente* utile e permanente.

Quindi lo Stato Turco non potrà mai costituire elemento positivo della sistemazione definitiva balcanica; ma ha soltanto un valore neutro e di *statu quo* tra i vari antagonismi orientali; valore che gli affida una funzione passiva. Però a sua volta questa funzione passiva incontra delle difficoltà giorno per giorno non solo in ordine alle forze cristiane (rumeliote indigene, Stati Balcanici e Grandi Potenze) in opposizione finale allo Stato Ottomano, ma anche dentro la propria società mussulmana-orientale. E sono queste difficoltà veramente interne all'organismo ottomano-mussulmano — su cui è costituito politicamente e militarmente lo Stato Turco — che possono esse pure contribuire a precipitare gli eventi, togliendo allo Stato quella forza limitata, quella libertà d'azione internazionale che pure sono necessarie all'esercizio della sua funzione neutra tra gli antagonismi cristiani. Infine a questi fattori interni di carattere sociale-politico, che hanno cioè forza

per esercitare l'azione fra le masse mussulmane, si aggiungono nel campo mussulmano tutti i coefficienti dovuti all'azione degli individui singoli, che possono alterare ed inficiare quella politica e quei rapporti pacifici interni ed esterni che lo Stato Ottomano deve oggi seguire per la propria conservazione. A questo ultimo ordine di fenomeni, che possono influire sulla posizione della Turchia di fronte agli antagonismi balcanici, appartengono, e fra altri, la mutazione del Gran Vizirato, e l'eventuale questione della successione al Trono.

L'azione personale del capo del potere esecutivo sul Sultano e sulla politica generale può portare alle combinazioni più varie, può perfezionare o rovinare la macchina dello Stato Turco — sempre però nei limiti somatici di uno Stato Orientale-mussulmano — dandole carattere di più tolleranza, di più liberalità, di più correttezza, come anche di più corruzione e di più sfacelo; preferendo nei rapporti interni un gruppo cristiano ad un altro, e nei rapporti internazionali uno Stato ad un altro. Queste preferenze liberali o reazionarie, interne od esterne possono determinare alla lor volta più fieri antagonismi, più profondi turbamenti in modo da eccitare la perturbazione politico-militare rumeliota: di fronte alla quale, e di fronte al fatto compiuto consequenziale lo Stato Turco non troverebbe più punto d'appoggio nell'utilità ed interesse altrui per la propria funzione neutra e conservatrice.

L'azione politica dell'ex Gran Visir Ferid-Pascià ci offre un esempio saliente delle *possibilità* incluse nell' azione del Gran Vizirato. Ferid-Pascià svolgeva nella politica interna un' azione decisamente antiellenica e rumenofila, con un'azione di riserva e di ondulazioni verso la Bulgaria e la sua attività rumeliota. La politica svoltasi in questi ultimi anni contro il Patriarcato ortodosso, contro la legittima difesa dell'elemento indigeno ellenico nella Macedonia e nell'Epiro, contro i suoi privilegi, e poi la politica antigreca messa in azione nell'Arcipelago dell'Egeo sono opere di Ferid-Pascià.

« Il s'efforça de restreindre les prérogatives de l'Eglise grecque, et son autonomie civile [1], notamment son pouvoir juridictionnel. Dès lors nous relevons maint symptôme du plan de persécutions qu'il a établi : immixtion arbitraire des autorités ottomanes dans les affaires de nos communautés; série de mesures de rigueur — incompatibles avec les droits de l' Eglise — dont les évêques, les *éphores* (marguilliers) et les instituteurs grecs sont l'objet, soit dans la capitale, Constantinople, soit dans toutes les provinces;

[1] L'*Hellénisme* — luglio 1908.

rejet systématique de toutes les réclamations et demandes du Patriarcat. En 1905, le système s'élargit. La Porte provoque l'incident de Symi et apporte aux privilèges des Sporades de nouvelles restrictions de nature à consommer la ruine des insulaires, dont la situation n'était déjà que trop précaire. En 1907, prèmiere tentative de suppression des garanties constitutionnelles de l'île de Samos : déposition du prince Constantin Carathéodory, qui n'entend pas se faire l'instrument du grand vizir, et nomination de Georgiadès effendi, chargé de réaliser discrètement les vues de la Porte ; rappel de le gouverneur par suite du mecontentement qu'a soulevé son administration, et nomination de Copassis effendi qui est envoyé à Samos avec la mission formelle, cette fois, d'y réaliser un système de gouvernement voisin d'une subordination étroite de l'île vis-à-vis de la Turquie, contrairement aux clauses d'un acte international. On sait à quoi ce système a abouti, il y a deux mois. Les prétendues tendances séparatistes, dont on affecte à Stamboul de soupçonner les Samiens, ne sont qu'un prétexte à la violation de leur autonomie. L'affaire de Samos n'est pas autre chose. Elle n'est qu'une incidente de la politique antigrecque du grand vizir.

« Sur tous les points de l'Empire ottoman où ils sont établis, les Grecs sont en butte à des difficultés qui s'imposent aux plus graves préoccupations du Patriarcat œcuménique. Voici d'abord l'Epire : la situation de nos congénères en cette région est devenue tout à fait intolérable. Beaucoup d'entre eux se voient expropriés purement et simplement par le Sultan des terres qui leur appartiennent et dont Sa Hautesse, encouragée par Ferid pacha revendique depuis quelque temps la propriété.

« En Asie Mineure, d'autres moyens sont employés pour battre en brèche l'influence hellénique. Là, c'est une guerre sourde faite au négoce grec. Difficultés douanières et fiscales, chicaneries en matière judiciaire, tracasseries de toutes sortes, tel est le mot d'ordre donné au gouverneurs pour entraver l'essor commercial de l'hellénisme — au profit des Allemands et du commerce de l'Autriche-Hongrie. Passons aux Sporades. Là le régime ottoman vise à faire disparaitre les derniers vestiges des autonomies locales. Déjà au lendemain des incidents de Samos, la Kaïmacan d'Icaria fit entendre aux insulaires que la Porte était résolue à y fortifier son pouvoir, en restreignant les attributions des *démogéronties* (Conseil des Anciens). Ferid pacha préconise pour toutes les Sporades des mesures identiques : c'est la ruine de ces îles, trop pauvres pour pouvoir supporter le luxe et les abus d'une administration hamidienne et qui s'accommodaient à peine jusqu'ici du tribut annuel qu'elles payent à la Porte.

« Dans les autres îles de l'Archipel, l'attitude des fonctionnaires ottomans n'est pas moins inquiétante et se manifeste par l'insolence avec laquelle ils s'immiscent dans les affaires des communautés orthodoxes, par le sans-gêne particulier qu'ils mettent à rançonner leurs administrés. »

È opera infine di Ferid-Pasciá il riconoscimento delle pretese rumene nella Macedonia. Gli stessi principî hanno guidato la sua politica estera nei rapporti cogli Stati Balcanici; mentre nei rapporti colle Grandi Potenze dava la più grande importanza all'amicizia coll'Austria-Ungheria e colla Germania.

Ma intanto questa portava a conseguenze che non potevano non preoccupare la Sublime Porta, desiderosa di conservare la sua funzione neutra col massimo dell'indipendenza dalla pressione europea: i bulgari costituiscono la minaccia più grave di una eventuale perturbazione balcanica; ed i rumeni con alcune riserve si avvicinano ad essi. L'amicizia troppo spinta, ed a base di privilegi e di concessioni importanti per l'Austria e la Germania, provoca le domande ferroviarie dell'Austria, a cui fanno seguito le domande dei suoi concorrenti; e infine determina un blocco orientale franco-anglo-russo-italiano che tende a spostare l'equilibrio immobilizzante preesistente, il quale trovava la sua sicura espressione nell'accordo austro-russo del 1897 e negli accordi successivi; e provoca nuovi progetti di riforme che mettono in seria discussione l'autonomia delle provincie rumeliote, e l'indipendenza assoluta e generale del potere politico-militare del Sultano.

L'interesse ottomano domanda quindi una nuova direzione alla cosa politica, che tenga ampio conto della nuova situazione, e che sappia far posto alla considerazione delle nuove opportunità. Non è una nuova politica che si domanda; la Turchia poggierà sempre — *rebus sic stantibus* — nell'ordine internazionale sulla forza austro-germanica, e quindi sull'amicizia rumena, e perciò ancora contro l'ellenismo; ma questa politica deve venire temperata, più nella forma che nella sostanza.

La caduta di Ferid pascià è infatti preceduta dalla visita amichevole di Munir pascià ad Atene, Bukarest e Belgrado, con esclusione di Sofia.

Ed a svolgere la nuova politica, o piuttosto lo stadio leggermente ritoccato o corretto della stessa politica di equilibrio viene chiamato Said pascià, che affermasi godere le simpatie dell'Inghilterra, e che professando principii liberali e tolleranti può essere considerato una garanzia maggiore pel gruppo ellenico: mentre però — lo si noti — resta al suo posto il precedente ministro degli esteri germanofilo.

Naturalmente questo movimento di persone si incardina con tutto il presente movimento costituzionalista ottomano che richiede nuovi uomini; ma anche tali significazioni politiche delle persone era doveroso rilevare. –

E così, *a fortiori*, la questione della successione al Trono che dà luogo a tutti i turbamenti interni proprî degli Stati dispotici orientali, ad a possibili complicazioni internazionali, può divenire fattore turco di perturbazioni orientali. Dato un sistema

dispotico basato sul potere politico e religioso di una sola persona, dato l'accentramento delle volontà in questa sola persona, è naturale che la sua sostituzione significhi alterazione in tutti quei gruppi politici più davvicino al potere centrale, in tutte le forme e le persone dell'azione politica dello Stato. E in questa alterazione, nei successivi processi di adattamento, nelle nuove preferenzialità politiche dello Stato-persona, tutti gli elementi veramente fattivi del problema orientale e che accettano in massima la funzione neutra dello Stato Turco, quale forza neutra che sospende ed equilibra in uno *statu quo* tutte le forze cristiane antagonistiche, possono trovare utile di approfittare, pei loro fini conclusionali, della nuova situazione, delle sue ondulazioni ed inevitabili incertezze; oppure possono trar motivo di giudicare che nello *statu quo* il Governo Turco non funziona più come elemento neutro, e che quindi si impone se non l'atto militare turbativo vero e proprio, per lo meno un'azione diplomatica energica.

La fine del 1906, in occasione di una grave malattia del Sultano attuale, ha dimostrato appunto queste *possibilità* turbative. Negli Stati Orientali la successione al trono dà luogo ad atti di violenza tra i membri di una stessa famiglia, ed in essa si riflettono interessi di politica interna e di politica internazionale. Una corrispondenza da Costantinopoli al *Journal de St. Pètersbourg* (1) delineava così la questione della successione al Trono Turco, per cui combattono vari concorrenti, espressione di diversi programmi:

« Ce n'est, à la verité, un mystère pour personne que le Sultan s'est depuis longtemps, préoccupé d'assurer sa succession selon ses voeux. On croit communément que la succession au trône ottoman est réglée par la loi musulmane sans transgression possible. C'est là un erreur; la succession au trône ottoman avait pour base, comme dans les autres maisons souveraines de l'Europe, le droit de primogéniture.

Le fils aîné succédait au père. Il en fut ainsi jusqu'à la mort d'Oshman III vers la moitié du XVII^{e} siècle. Mais pour tenter de supprimer les tueries qui se multipliaient dans la famille des souverains ottomans, soit que les fils voulaient s'emparer du sceptre, soit que le père se débarrassait des enfants qu'on lui avait dit intriguer pour le renverser du trône, on décida que l'heritier du trône serait, non le fils, mais le plus proche parent et aussi le plus âgé.

« La tradition s'est conservée, mais ce n'est pas une loi, c'est une tradition qui en remplaçait une autre. Le Sultan voudrait changer le mode de succession qu'impose la tradition, mais sans revenir exactement à l'ancien mode, puisqu'il ne veut désigner comme son successeur Ahmed effendi qui est son fils aîné, mais son fils cadet Buhraneddin.

---

(1) 14 settembre 1906.

« Depuis plus de deux ans, Abdul Hamid fait des démarches auprès des diverses chancelleries européennes pour obtenir leur consentement tacite à ce projet qui lui tient si grandement au coeur. On ne lui a jamais répondu affirmativement ou négativement. La succession au trône de Turquie n'étant pas ouverte, toutes les chancelleries ont fait des réserves. On sait pourtant que l'Angleterre ferait une opposition irréductible à tout changement apporté dans le mode successoral pour le trône ottoman ; que la France suivra l'Angleterre et que les autres puissances resteront indifférentes. Quant à la Russie elle donnera son avis à l'heure voulue, seulement.

« Quelles sont, maintenant, les raisons qui font agir le Sultan en cette affaire ? Il est parfaitement connu que son fils Buhraneddin a toutes ses préférences, mais le Sultan tient au système de gouvernement qu'il a instauré et croit pouvoir compter sur son fils pour exécuter fidèlement son testament politique.

« En cette affaire, le Sultan rencontre un assentiment sans réserve de tous les hauts dignitaires du Palais, de ses favoris, en somme de tous ceux qu'il a mis en position. On comprend aussitôt que tout ce monde puisse faire fond, avec juste raison, sur Buhraneddin effendi, un jeune homme de vingt et un ans qui n'eut d'autre professeur que Ikmed pacha et qui est rien moins qu'un révolutionnaire.

« Il en serait certainement autrement avec l'héritier présomptif Rechad effendi ; celui-ci est décidé à doter son pays d'un régime parlementaire avec une Constitution copiée sur celles de l'Europe. Rechad effendi est un idéaliste et s'en tient surtout aux formules. Son bon cœur que tous ceux qui l'approchent apprécient, lui fait illusion sans doute, car les populations qui habitent la Turquie et surtout les Turcs, sont inaptes à faire usage du parlementarisme ; ils n'ont aucune notion de la politique active, même pas le sentiment de ce que l'économie politique appliquée, en réglant pratiquement et justement leurs intérêts, peut faire pour le développement de leur pays et de leur civilisation. Pendant longtemps encore la politique turque sera religieuse et surtout islamique. On peut être certain, en tout cas, que le premier soin de Rechad effendi, s'il arrivait au pouvoir, serait de balayer le monde de courtisans et de hauts dignitaires qui emplit le Palais, aujourd'hui.

« Si, maintenant, Rechad effendi en raison de la maladie chronique qu'on lui prête, mais qu'il n'a pas — un cancer à la gorge — ne montait pas sur le trône ottoman, à la mort de son frère, ce serait le neveu du Sultan, Youssouf Izeddin qui serait appelé au trône ottoman. Youssouf Izeddin a 47 ans, est fils du Sultan Abdul Azis, il eut comme professeur un Français, M. de Varès, et se montre francophile et anglophile. Il s'occupe beaucoup de questions militaires, a le grade de Maréchal. On le dit d'esprit libéral ; la camarilla du Palais aurait aussi tout à redouter de lui.

« Telle est, exposée à larges traits, la situation.

« Revenir à l'ancienne tradition pour la succession au trône ne serait donc pas, à proprement parler un coup d'Etat, mais ce qui pourtant serait anormal en la circonstance c'est le choix que le souverain ferait lui-même en désignant, non son fils aîné mais son fils cadet. Il serait nécessaire, aussi, qu'aucune opposition sérieuse du monde religieux musulman ne soit faite à ce projet ; or, le Cheik-ul-Islam, Djemal-Eddin effendi, y fera une opposition

irréductible et le maréchal Riza, ministre de la guerre joindra son opposition à celle du Cheik-ul-Islam. Le projet en question reste donc encore des plus problèmatiques. »

E non solo la questione della successione al Sultanato e al Califfato si presenta come una grave questione di politica interna; ma coinvolge anche direttamente politica e interessi internazionali. La *Novoie Vremia*, sempre in quell'occasione [1], precisava infatti:

« La causa della eventuale complicazione starebbe nella questione della successione al trono, che potrebbe essere disputato dal candidato personale del Sultano, Burhan-Eddim Effendi, settimo figlio del Sultano, *germanofilo*, e da Mohamed Rechad Effendi, fratello del Sultano, *anglofilo.* »

In queste condizioni è lecito dunque affermare che la successione del Sultano si presenta come un fatto politico che può contribuire a perturbare la posizione *neutra* della Turchia di fronte agli antagonistici interessi cristiani ed europei. Nel 1906, la questione parve sospesa, non liquidata; e da allora compaiono sui giornali le voci più varie e tendenziose, le quali hanno però il merito di dimostrare [2] che da un momento all'altro la questione di politica interna ottomana può imporsi alla considerazione di tutti gli elementi fattivi della questione orientale generale, ed in modo più speciale e profondo della questione rumeliota.

Concludendo: non soltanto lo Stato Turco ha ed avrà, nel tempo che è possibile calcolare, una funzione passiva di fronte alla sistemazione rumeliota; ma ha in sè, quale organismo mussulmano, elementi sociali ed individuali che possono rendere esso stesso causa della propria rovina, o per lo meno di una qualsiasi ulteriore sistemazione rumeliota, che esso dovrebbe subire, qualunque essa fosse: *s'intende sempre pel periodo di tempo e nei modi evolutivi normali prevedibili in materia politica;* perchè se noi vogliamo prendere in considerazione non un periodo di tempo relativamente immediato, ma un periodo remoto noi ripetiamo che non abbiamo gli elementi per negare od affermare l'ipotesi di una rinascita dello Stato e della società ottomana. — —

---

[1] 1° ottobre 1906.

[2] Si noti che avendo il Sultano Abdul-Hamid richiamato in vigore la costituzione del 1876 il 24 luglio 1908, la questione resterebbe giuridicamente decisa dall'articolo 3 in favore di Rechad-effendi. Infatti tale articolo dice:

« La sovranità ottomana, che riunisce nella persona del Sovrano il Kalifato supremo dell'Islamismo, appartiene al più anziano dei principi della dinastia d'Osman, conformemente alle regole stabilite *ab antiquo.* »

*
* *

Abbiamo dunque cercato di dimostrare che l'organismo turco non può evolversi come Stato e come Società in un senso completamente occidentale, parificando le razze di fronte allo Stato, e che quindi allo Stato Turco è destinata una funzione neutra permanente tra gli antagonismi politici orientali: *sempre nel periodo di tempo politicamente calcolabile*. La sua linea evolutiva non può che proseguire per la trajettoria composta dalla sua incapacità ad evolversi profondamente, e dalla continuità della sua debolezza politico-militare, resa più grave da un'assoluta impotenza economica.

Ma la trajettoria eventuale e calcolabile contiene moltissime variazioni di *tono*, che possono perfezionare la funzione neutra dello Stato Ottomano, e conservare per ciò stesso più a lungo lo *statu quo*.

Ora una variazione di tono, nel senso di un miglioramento relativo del valore neutro di pace e di *statu quo* dello Stato Turco, può essere data dalla *ripresa* della Costituzione del 1876, decretata da Abdul-Hamid il 24 luglio 1908.

Essa diventa la questione fondamentale, perchè risolleva tutte le questioni relative all'avvenire, ed alla trasformazione dello Stato ottomano; ed alla sua consequenziale funzione in ordine al problema orientale. Essa è significazione o no che lo Stato ottomano lascierà in un tempo futuro la sua presente funzione neutra e passiva fra gli antagonismi cristiani orientali, per assumere quella di fattore positivo ed attivo fino ad eliminare la questione d'Oriente, almeno nella fisonomia generale attuale? Questo punto ultimo di esame diventa il punto pregiudiziale fondamentale, che il fatto della concessione costituzionale impone allo studio degli uomini politici.

Ora, secondo il nostro parere, la *ripresa* della costituzione, nella migliore delle realtà future, non può che rientrare nell'ipotesi seconda che abbiamo fatta: nell'ipotesi cioè di un miglioramento *statale* turco, fatto di relativa parità nell'*ordine civile* dei cristiani e dei mussulmani, fatto di un parlamento che è una vera e propria assemblea di Governo; ma che continuerà a lasciare il carattere assolutista e mussulmano al potere centrale, ed ai due elementi della sua vita: la forza politica e militare. Questo miglioramento relativo non altererebbe la funzione *passiva* dello Stato Turco di fronte agli antagonismi rumelioti, agli Stati Balcanici e alle Grandi Potenze; soltanto funzionerebbe da elemento sospensivo, pacifica-

tore del problema, dando allo Stato Turco un valore maggiore di *ente neutro conservatore*.

La costituzione del 1876 ha tutte le caratteristiche *formali* di una costituzione occidentale: è basata sull'eguaglianza civile di tutti i sudditi, sulla loro partecipazione egalitaria a tutte le manifestazioni della vita dello Stato, alla formazione della Camera, del Senato, del potere esecutivo, giudiziario, e di controllo: ma lascia molti sottintesi, che per una astuta politica orientale si prestano ad eludere nella pratica qualsiasi principio.

Ammettendo che la costituzione sia destinata per volontà dei turchi, e per pressione di alcune Potenze a vivere ed a cercare di concretarsi — calcolando appunto il tempo calcolabile politicamente e riferendoci alle caratteristiche rilevate della società ottomana — crediamo di potere affermare che non avrà l'efficacia di creare una nuova sistemazione morale, sociale, politica, militare sostanziale dello Stato Ottomano. Essa ha per finalità uno scopo che si urta colla costituzione somatica della società orientale, irreducibile dalle volontà umane; e che d'altra parte risponde ad un interesse non ottomano, e neppure mussulmano, ma soltanto turco: infatti da un lato i cristiani già polarizzati a diverse finalità politiche, e tra i mussulmani gli arabi dell'Asia *non* si adatterebbero a creare e fortificare col loro concorso leale un organismo, da essi non desiderato. Ma — ripeto — la difficoltà massima non sta nelle volontà umane calcolate dagli uomini sui loro interessi, ma nella natura sostanziale della società orientale.

Quindi un esercizio efficace e creativo della costituzione ottomana — nel tempo calcolato, escludendo quindi le possibilità più remote — si presenta impossibile; e si può ritenere per certo che il Governo ottomano non vi ha neppure pensato. È questo che differenzia il suo programma e le sue finalità da quelle della Giovane Turchia, che pretende di volere modificare lo Stato ottomano colla coagulazione egalitaria in esso di tutte le razze e di tutte le religioni. Pel Governo turco si può dire fin d'ora che la costituzione non è che un semplice atto di governo imaginato come nel 1876 dalla politica mussulmana per parare alle difficoltà del momento, ma che non intende, perchè *non lo può*, creare una nuova situazione sostanzialmente radicale. È un *gran mezzo* della politica turca; ma è un atto di forma più che di sostanza. Il Governo fa suo nella forma, ma non nella sostanza *teorica* il programma della Giovane Turchia, ma non si illude sulla sua efficacia concreta.

Esso crea una situazione difficile alle forze oppositrici della Turchia; e con ciò tende a pacificare la situazione, non quella sostanziale, ma quella contingente al momento: sia dal punto di vista interno che internazionale.

In ogni caso, volendo considerare il problema da un più ampio e completo punto di vista, possiamo riferirci ai caratteri, che abbiamo delineato nelle pagine precedenti, del secondo tipo parziale di riforma, di cui può essere suscettibile lo Stato Turco.

Lo spirito *teorico* animatore di un esercizio costituzionale in Turchia sarebbe appunto dato da queste formule: Il potere centrale turco considera opportuno dal punto di vista delle sue finalità mussulmane interne ed internazionali l'esercizio di una costituzione e di un Parlamento, con partecipazione dei cristiani. Ma lo Stato Turco intende mantenere esclusivamente mussulmana la base politico-militare dello Stato, pur accettando di pareggiare i cristiani ed i mussulmani di fronte al fisco, alla giustizia, alla libertà, alla sicurezza, e dando al Parlamento l'incarico di tradurre in leggi questa eguaglianza a scartamento ridotto. Si noti che poichè l'amministrazione civile e quella militare ottomana si scambiano gli individui nelle più alte cariche *ad libitum* del potere centrale assoluto, l'uguaglianza nelle carriere amministrative e civili non si potrebbe raggiungere che nei gradi inferiori.

Il Parlamento funzionerebbe quindi sempre nell'orbita mussulmana del potere politico-religioso assoluto del Sultano, e funzionerebbe più come un Consiglio di Stato, che come organo preminente con poteri speciali. In questo senso, e con questi limiti si può pensare in Turchia ad un esercizio costituzionale, funzione dipendente dal Governo e dal capo dello Stato. Pensare che possa essere diversamente significa non pensare alla società esistente nello Stato Turco. Se per elementi perturbativi interni l'eventuale Parlamento ottomano tentasse di funzionare contro la volontà del Governo, correrebbe verso la propria soppressione tra l'indifferenza del gran popolo mussulmano: e si noti ancora che una ribellione parlamentare non sarebbe mossa da idee liberali ma da quegli intrighi, e da quei moventi personalisti che sono proprî di una società orientale.

Quindi l'esercizio parlamentare sarebbe *incompetente* a discutere le basi sostanziali dello Stato Turco; e non ne avrebbe del resto la volontà. Così chè la politica dello Stato, la sua azione militare e la attività finanziaria in rapporto a tale azione politica e militare sarebbero sottratte alla funzione esclusivamente legi-

slativa e civile del parlamento. Il fulcro politico militare dello Stato resterà sempre il Sultano, che riassume in sè il potere assoluto religioso, politico e militare dei mussulmani. Per imaginare l'azione politica di un parlamento formato in egual misura di elementi mussulmani e cristiani bisogna raggiungere pregiudizialmente il distacco dell'ambiente religioso da quello politico-militare. Ma fino a che il Sultano sarà il rappresentante di Maometto sulla terra, il suo potere politico resterà a tipo assolutista, nel mentre che lo Stato non si adatterà a pareggiare nel lato politico le razze cristiane con quelle mussulmane. È indiscutibile che vi potranno essere nel futuro progetti e tentativi pratici per aprire ai cristiani in certi luoghi e sotto certe garanzie la via ad alcune funzioni militari e politiche; ma questi tentativi non potranno modificare la situazione sociale-morale, che prima o tardi si riaffermerà. E avremo anche che certe cariche di Governo, quelle però che non sono a contatto colla politica vera e propria, saranno aperte agli elementi cristiani: però non sarà un diritto, ma una concessione caso per caso, *ad personam*, fatta dal sovrano potere mussulmano. Il che del resto si è verificato pel passato, e si verifica anche oggi coll'assunzione di un greco al ministero dell'agricoltura, cioè ad un ministero che ha una funzione sociale, e che in Turchia non partecipa di diritto alle deliberazioni politiche e militari del Governo [1]. Sono dunque eccezioni dipendenti dall'arbitrio del Governo mussulmano, che non costituiscono uno stato di diritto e di fatto permanente; e che quindi non possono nè potranno mutare la sàgoma dello Stato Turco, a base di monopolio politico-militare pei mussulmani.

I problemi sono due: l'uguaglianza dei cristiani coi mussulmani in questo campo superiore e finale; e la possibilità di un parlamentarismo a tipo latino o inglese che possa restringere il potere del Sultano. Ora questi due problemi sono insolubili per lo stesso motivo: per la base religiosa del pensiero mussulmano, cui dovrebbe abdicare per permettere la concretazione dell'eguaglianza areligiosa e del parlamentarismo.

Si noti: gli Stati Occidentali prima di avere l'esercizio parlamentare hanno staccato la religione dallo Stato, e poi hanno colpito il potere chiesastico-religioso, e le teoriche di diritto divino consequenziali. Il parlamentarismo moderno non è opera delle costituzioni del Secolo XIX; ma di tutti i profondissimi avveni-

[1] Infatti nel Ministero Kiamil Pascià (6 agosto 1908) è stato chiamato all'Agricoltura il greco Maurocordato, ed al Commercio l'armeno Nuradungian.

menti politici svoltisi dal Medio Evo in poi: la lotta tra Stato e Chiesa, la riforma protestante, la caduta del diritto divino. Ora la società ottomana nel suo complesso non ha questi elementi storici; ed oggi non ha la capacità di spostare le sue basi etico-politiche.

Il che è riconosciuto da molti della stessa Giovane Turchia. Halid Effendi, qualificato uno dei principali capi del movimento per le riforme costituzionali, diceva ultimamente:

« Uno dei fattori più delicati della situazione presente e che deve mettersi in rilievo è la doppia funzione del Sultano come capo dell'Impero e come Kaliffo dell'Islam. Se la necessità di diminuire politicamente il potere autocratico del Sultano dovesse portare ad una diminuzione del suo potere religioso, ciò creerebbe una situazione pericolosissima e capace di mettere in pericolo l'indipendenza dell'Impero Ottomano. »

Dunque ben diversa è la *possibilità* di un esercizio costituzionale in Turchia, con un parlamento diretto dal Governo ed agente in materia sociale-civile, e più limitatamente ancora nell'ordine delle *spese* dello Stato; e la *impossibilità* dell'applicazione alla Turchia di un parlamentarismo egalitario e onnipotente a tipo latino (forma degenere del costituzionalismo), della cui bontà ancora si discute in Occidente, e che molti Stati Europei, come la Germania, non intendono affatto di avere. E proprio la Germania ci dà l'esempio di un costituzionalismo e di un regime parlamentare, dove politica estera e politica militare sono nella sostanza sottratti, se non ai giudizi, alle mobili volontà dei partiti parlamentari. E mentre l'Austria, nonostante la sua tradizione amministrativa di secoli, dimostra i pericoli di un esercizio parlamentare in uno Stato formato da nazionalità diverse. Quando poi la Russia — Stato semi-orientale — dà l'esempio con la terza Duma del come può funzionare un parlamento in uno Stato a tipo assoluto, a base religiosa, e formato da razze diverse, con legislazioni speciali d'eccezione per alcune razze, che lo Stato Russo non vuole pareggiare alle altre e assimilare! —

Del resto in quei termini *possibili*, il Governo ottomano ha già dichiarato di volere mantenere ed ispirare il suo costituzionalismo. Si noti che la Costituzione ed il Parlamento non saranno mai nel pensiero mussulmano, se non in contraddizione, certo derivati dalla legge sacra: e allora la costituzione non è che un atto di governo, che si può modificare ed eliminare; non un atto che trova la sua sanzione assoluta nella suprema legge religiosa. La morale politica ottomana resta più che mai fissata nei

dogmi religiosi; e ciò determina la libertà con cui il potere centrale può apprezzare la prosecuzione o la sospensione dell'esperimento costituzionale. E se ciò è per la costituzione stessa, tanto più sarà per la sua interpretazione. Infatti abbiamo già esempi del come il Governo centrale intenda interpretare la costituzione del 1876; tanto che, più di esaminare questa costituzione, occorre esaminare l'interpretazione autentica che le si è data. La costituzione del '76 dice che tutti gli ottomani sono uguali davanti alla legge, che tutti gli ottomani sono ammessi alle funzioni pubbliche secondo l'attitudine e capacità; ora questi princìpî fondamentali si potrebbero intendere in due modi: sia che cristiani e mussulmani sono pareggiati nei diritti e doveri politici, militari e civili; sia che l'uguaglianza dinnanzi alla legge presuppone la diversità della legge.

Invece l'interpretazione autentica fatta dal Sultano della costituzione del 1876 toglie il dubbio e dà ad essa un ben diverso carattere da quello che i giovani turchi ed i liberali dell'Occidente le hanno voluto assegnare. Infatti il Sultano riafferma la *mussulmanità* dello Stato Turco, il privilegio politico-militare dei mussulmani, per quanto affermi di voler raggiungere una maggiore libertà ed eguaglianza nell'ordine civile, un maggiore ordine finanziario, e l'azione legislativa civile-fiscale del Parlamento.

È quindi il manifesto del Sultano del 1° agosto 1908 che bisogna tenere presente per determinare la trajettoria futura della costituzione e del parlamento turco, cui si inspirerebbe lo svolgimento pratico costituzionale.

« Tale editto rileva la necessità che tutti i cittadini dell'Impero godano *perfetta eguaglianza e piena protezione dei loro diritti in forza delle disposizioni delle leggi naturali e delle leggi in rigore*.

« Il Sultano dichiara che da qualche tempo, contrariamente alla sua intenzione, questi princìpî erano sconosciuti.

« Per assicurare lo stato di cose attuale e futuro è stato riconosciuto urgente confermare i princìpî di diritto comune e i doveri del Governo come anche supplire a certe mancanze rivelate.

1. Ogni cittadino dell'Impero a qualunque razza o religione appartenga gode piena libertà personale ed *eguaglianza di diritti e doveri nel pagamento delle imposte*.

2. Nessuno può senza bisogno essere obbligato a fare dichiarazioni, essere interrogato, arrestato, carcerato nè punito in altro modo non contemplato dalla legge.

3. Si aboliscono i tribunali speciali e le Commissioni straordinarie. Si proibisce di citare qualcuno fuori del Dipartimento del Tribunale competente.

4. Il domicilio di qualunque persona è inviolabile. Non è permesso di en-

trare nel domicilio di chicchessia e di mettere la casa di qualcuno sotto sorveglianza, tranne i casi previsti dalla legge e secondo le formalità consentite.

5. I funzionari di polizia e qualsiasi altro funzionario non possono promuovere processi contro alcuno, se non colle modalità stabilite dalla legge.

6. I sudditi dell'impero hanno diritto di recarsi nei paesi ove desiderano e di riunirsi con le persone che vogliono.

7. I giornali non possono essere sottoposti al controllo del Governo prima di essere stampati. Le lettere e i giornali non possono essere intercettati negli uffici postali. I delitti di stampa devono essere esaminati dai tribunali ordinari.

8. *L'istruzione è libera.*

9. È stabilita la responsabilità dei funzionari pei loro atti. Essi non sono obbligati ad obbedire ad ordini all'infuori delle disposizioni delle leggi. Nessuno può essere nominato ad un posto senza che abbia dato a ciò il proprio consenso.

10. Il Gran Visir sceglierà i Ministri e li sottoporrà alla sanzione del Sultano, *ad eccezione dello Cheik-Ul-Islam e dei Ministri della guerra e della marina.* Il Gran Visir sceglierà pure i rappresentanti diplomatici, i Valì ed i membri del Consiglio di Stato, col consenso rispettivamente dei ministri degli esteri e dell'interno e del Presidente del Consiglio di Stato.

11. Il bilancio delle entrate e delle spese ordinarie sarà pubblicato testualmente al principio di ogni anno finanziario insieme col bilancio di ciascun dipartimento e di ciascun *vilayet.*

12. Dopo la revisione delle leggi e dei regolamenti esistenti circa l'organizzazione e le attribuzioni dei Ministeri o dei *vilayets,* si prepareranno progetti di modificazione di tali leggi e regolamenti secondo gli attuali bisogni, progetti che saranno presentati poi alla Camera dei Deputati, la quale si riunirà prossimamente.

13. *Sapendo che il maggiore elemento di forza dell'Impero è l'esercito,* il Sultano desidera categoricamente il progresso di esso e il perfezionamento delle armi e degli altri servizi militari.

« Il Sultano dice di aver dato a tale proposito ordini speciali al Ministero della guerra. » [1]

È dunque questa interpretazione autentica, e inoltre non definitiva, che determina l'ambito *teorico* d'azione della costituzione: ambito che non tende ad alterare le basi religiose mussulmane e assolutistiche dello Stato Turco, pur cercando di migliorare la

---

[1] *Si noti bene:* Questa è la traduzione dell'Editto comunicata ai giornali italiani dall'*Agenzia Stefani.* Ma su altri giornali troviamo diverse traduzioni, che ne alterano o precisano il senso. Nell'*Orient*, rivista ufficiosa turca, che esce a Bruxelles, nel suo num. dell'8 agosto 1908, troviamo queste due importantissime differenze:

« Art. 9. *Sauf le service militaire*, personne ne peut être nommé à un emploi contre sa volonté. Les fonctionnaires publics ne sont pas tenus d'obéir à leurs chefs hiérarchiques si leurs ordres sont contraires à la loi. Ils sont libres toujours de résigner leurs postes. Ils sont responsables de leurs charges.

« Art. 14. Des projets de loi seront préparés pour être présentés à la Chambre qui se réunira prochainement, projets portants des modifications conformes *aux exigences actuelles des lois sur l'organisation et l'attribution des départements et vilayets.* »

Ora questa diversa dizione ha una enorme importanza, in quanto precisa ulteriormente due lati del programma ottomano: il potere militare resterà esclutivamente mussulmano; il nuovo parlamento avrà una funzione principalmente amministrativa; ed *eventualmente* anche finanziaria.

situazione civile e fiscale di tutti per mezzo di una Camera, funzionante più da collegio consultivo che da potere deliberante. E l'azione della Camera si limiterà all'ambito delle riforme locali amministrative, e ancora non è certo che il bilancio dell'Impero non sarà ad essa sottratto.

Un'altra conferma di ciò si può trovare nella lettera precisa del proemio all'*hatt* del 1 agosto: Esso dichiara:

« Tout le monde sait qu'à l'époque où notre Empire avait toute sa puissance, la confiance règnait parmi les diverses classes des sujets. Divers événements survenus plus tard empêchèrent de donner toute la garantie aux droits du peuple pour qu'il puisse les exercer librement. C'est alors que Mon illustre père, Sultan Abdul Médjidr Khan, promulgua le Hatti de Gulhané, *garantissant à nouveau la confiance et le droit individuel et établissant sur des bases sérieuses le régime administratif*. Il publia, en outre, en 1272, *un firman de reformes qui réorganisoit les services administratifs d'après les exigences de la civilisation* et raffermissait en même temps les liens qui doivent unir comme enfants du même pays les sujets de diverses religions.

« Dans l'intervalle qui s'écoula entre l'époque de l'établissement du Tanzimat et celle du commencement de Notre règne, le progrès de l'éducation générale faisait ressentir la nécessité de l'établissement du régime constitutionnel. C'est alors que Nous proclamâmes, de Notre propre initiative, la Constitution. Mais, diverses tendances hostiles qui se manifestèrent prévalurent contre l'idée des intérêts généraux. Des avertissements pour suspendre la Constitution se multiplièrent et finalement la suspension fut décidée par le gouvernement, à la tête duquel se trouvait Savfet pacha, comme Grand-Vézir. Depuis lors, les circonstances et les tendances de l'opinion montrèrent que le pays était apte à posséder un gouvernement constitutionnel.

« C'est ainsi que nous avons promulgué l'Iradé remettant en vigueur toutes les dispositions de l'acte de la Constitution ordonnant la convocation, chaque année, de la Cambre des députés, iradé qui fut communiqué partout par Notre Sublime Porte. J'ai affirmé hier en recevant les félicitations des ambassadeurs et des fonctionnaires politiques des puissances, que jamais desormais aucune atteinte ne sera portée a la Constitution qui sera intégralement appliquée. Car les intérêts du pays ne peuvent prendre leur essor que quand les lois prennent une forme régulière et acquièrent toute leur force.

« Appréciant donc la nécessité de l'harmonie qui doit exister *entre les progrès des intérêts réels de l'autorité et ceux des intérêts généraux*, Je proclame par Mon présent Hatt portant Ma signature le caractère définitif de Mon Iradé prescrivant la mise en vigueur de la Constitution et la convocation, chaque année, de la Cambre des députés. J'ajoute aussi ceci: *les droits des divers sujets de l'Empire devront être entièrement sauvegardés. Entre un individu et un autre*, entre une classe et une autre classe, les droits sont les mêmes; *tous devront jouir en parfaite égalité de la justice*. Cela est prescrit par les lois établies. Depuis quelque temps, cependant, Nous voyons que, contrairement au but que Nous poursuivons, la force des lois est affaiblie.

« *Les devoirs de administrations publiques et des divers services qui en dépendent sont définis par des lois spéciales; cependant ces devoirs ne sont pas*

bien remplis; ce qui peut avoir des conséquences fâcheuses. Il faut donc pour garantir le présent et l'avenir renforcer les prescriptions régissant les droits du public et *les devoirs du gouvernement* et combler les lacunes qui se présentent sous ces deux rapports. »

Del resto nella costituzione stessa del 76 vi è chiaramente delineata la funzione più consultiva che altro, ma nonostante tutto di una seria efficacia, dell'eligendo Parlamento. L'articolo 35 dice:

« Nel caso che la Camera dei Deputati respinga con on voto motivato un progetto di legge sul quale il ministro crede d'insistere, Sua Maestà il Sultano ordina lo scioglimento della Camera e convoca i comizi in un lasso di tempo preveduto dalla legge. »

E poi gli articoli 53 e 80 stabiliscono:

« Art. 53. — L'initiative de la proposition d'une loi ou de la modification d'une loi existante appartient au ministère.

« Le Sénat et la Chambre des députés peuvent aussi demander une nouvelle loi ou la modification d'une loi existante *sur des matières comprises dans leur attributions*.

« Dans ce dernier cas, la demande est soumise par le Grand-Vézir à Sa Majesté le Sultan et, s'il y a lieu, le Conseil d'Etat est chargé, en vertu d'un Iradé Impérial, de préparer le projet de loi qui fait l'objet de la proposition, sur les renseignements et éclaircissements fournis par les départements compétents.

« Ces projets n'ont force de loi que si, après avoir été adoptés par les deux Chambres, ils sont sanctionnés par Iradé Impérial.

« Art. 80 — La Chambre des Députés discute les projets de loi qui lui sont soumis.

« Elle adopte, amende ou rejette les dispositions concernant les finances ou la Constitution.

« Elle examine en détail les dépenses générales de l'Etat comprises dans la loi du budget et en arrête le montant avec les ministres.

« Elle détermine également, d'accord avec les ministres, la nature, le montant et le mode de répartition et de réalisation des recettes destinées à faire face aux dépenses. »

Dunque tutta la lettera e lo spirito generale della Costituzione e di tutti gli *hatt* interpretativi tendono appunto a determinare l'ambito d'azione del futuro parlamento quale noi lo abbiamo delineato. È vero che abbiamo avuto una prima difficoltà a proposito dell'art. 10 dell'*hatt* del 1° agosto; ed a questa difficoltà si è voluto dare una interpretazione di tendenza radicale parlamentarista, invece di quella di un semplice intrigo destinato a far cadere il Gran Visir. Si è detto in ordine a tale articolo da alcuni Giovani Turchi e dalla stampa inglese che la dottrina costituzio-

nale e la lettera della costituzione del 76 esigono che il Capo dello Stato nomini solo il presidente del Ministero, il quale poi ha il diritto di presentare la lista dei suoi futuri collaboratori al Sovrano: teoria che non è nè nella lettera nè nella pratica obbligatoria e consuetudinaria degli Stati Europei, in cui la volontà della Corona interviene tuttora a nominare direttamente tutti i ministri, e specialmente quelli della guerra e della marina, e in cui il Primo Ministro non ha il diritto di fare accettare i suoi collaboratori dalla Corona. Ma nel disordine del momento questa pseudo-giustificazione costituzionalista ha fatto il giuoco degli avversari di Said pascià, e dopo la nomina del nuovo Gran Visir Kiamil pascià, una dichiarazione dello Seik-ul-Islam ha cercato di liquidare il problema sollevato inficiando, non certo giuridicamente, il valore dell'art. 10 dell'*hatt*, presentandolo come opera esclusiva di Said pascià: però nessuna abrogazione ufficiale del Sultano è venuta in proposito.

Così che questo incidente dà, secondo noi, un indice delle applicazioni di cui sono suscettibili le formule costituzionaliste in Oriente; ma non mai esprime una coscienza seria, serena, pratica, degna di uomini di Stato, non di dilettanti politici, capace di interpretare praticamente nei limiti del possibile le formule dell'Occidente. E così essendo, noi rileveremo più oltre che uno dei pericoli maggiori pel *novus ordo* sta appunto nelle pretese della Giovane Turchia di voler *imitare* nelle sue eccessività estreme il parlamentarismo, teorico più che quello pratico, di alcuni paesi dell'Occidente.

E ancora lo stesso programma elettorale dimostra la sàgoma secondo cui i veri circoli dirigenti mussulmani intendono svolgere il costituzionalismo futuro. Infatti:

« Le elezioni saranno fatte per suffragio indiretto. Cinquecento od almeno 250 elettori di primo grado eleggeranno un elettore di secondo grado.

« Ogni Saugiaccato (o circondario) costituirà un Collegio elettorale. I Sangiaccati che hanno da 25.000 a 50 000 abitanti eleggono pure uno; fino a 125.000 ne eleggono due; fino a 175.000 tre e fino a 220.000 quattro.

« È elettore ciascun ottomano libero (cioè non schiavo nè servo), che goda tutti i diritti civili, abbia 25 anni di età e paghi una imposta qualsiasi. Anche i militari godono del diritto elettorale attivo.

« I funzionari civili e militari dell'Impero potranno essere candidati alla deputazione, ma appena eletti essi dovranno dimettersi dalla loro carica. »

Ora queste disposizioni tendono a creare un elemento parlamentare conservatore-mussulmano. Le divisioni amministrative — lo abbiamo già rilevato — sono state determinate nel pas-

sato dal programma di spezzare le nazionalità non mussulmane in modo da non dare a queste la preponderanza nei vari circoli amministrativi: sempre nei limiti resi possibili dalla reale situazione delle cose. Si noti che il sistema fiscale è tale, (in molti luoghi è la comunità cristiana che paga, non l'individuo) per cui molti cristiani rurali saranno esclusi dal voto, limitandosi il diritto elettorale a chi paga direttamente una imposta: così anche per questo lato il gruppo mussulmano dimostra di non voler perdere affatto il predominio politico e la direzione del nuovo parlamento. L'essere poi i militari esclusi dal diritto elettorale passivo e l'essere i funzionari obbligati a rinunziare all'impiego se eletti deputati costituiranno motivi che restringeranno gli eletti mussulmani principalmente alla classe conservatrice dei proprietari, ed a quella degli *hodja*.

Infine — ultima considerazione — se così è la lettera pura e semplice della costituzione e dell'organismo elettorale, la sostanza concreta, che la latitudine della dizione ammette, sarà sempre più conservatrice delle basi mussulmane politico-militari dello Stato Turco. Ogni legge, in materia privata, ma immensamente più in materia pubblica, presso qualsiasi Stato, sia che questo nutra il massimo rispetto alla codificazione scritta, sia che sviluppi una specie di diritto comune consuetudinario, saltuario, non codificato — ogni legge è suscettibile di una applicazione concreta che si differenzia in misura maggiore o minore dalla lettera sua. È un un fatto che la sociologia giuridica e specie quella giuridico-politica spiega ampiamente: ora è in base a questo fatto, tenendo presente la sostanza sociologica dell'organismo ottomano che si può affermare la tendenza futura delle regole costituzionali turche a mantenere nell'uso continuo del giorno, a contatto della realtà sociale — non delle volontà teoriche di alcuni giovani turchi male apprese sulle colonne dei giornali europei — i cardini dello Stato mussulmano-ottomano: il monopolio del potere politico-militare a favore del gruppo mussulmano; e la forza suprema politico-militare del Capo dello Stato, quale Sultano e Califfo. Costituzione del 1876 e *hatt* del 1908 hanno questo di comune: che l'*islam* resta religione dello Stato; e che il Capo dello Stato resta rappresentante di Dio sulla terra, e come tale nomina il Gran Visir quale capo responsabile degli affari politici e militari, e lo Scheick-ul-Islam quale capo degli affari religiosi dell'*islam*. E questo porta a mantenere il direttore della religione mussulmana in una sfera privilegiata di rapporti col Governo politico, a differenza dei capi

delle altre religioni; e quindi porta all'inscindibilità degli interessi mussulmani religiosi da quelli politici, e la condizione di esclusione dal governo delle altre razze cristiane.

In queste condizioni la Costituzione e l'esercizio parlamentare diventano una riforma di Governo; non una vera e propria riforma costituzionale, dovuta ad una volontà liberale della società. Perciò in questi limiti e nella migliore delle ipotesi non potrà certamente riformare l'organizzazione statale della Turchia, fino a rendere questa elemento politico-militare *fattivo e conclusionale* della sistemazione Balcanica. Lo Stato Turco, anche costituzionalizzato, resta sempre un fattore di riforma neutra, non un fattore di sostanza conclusionale del problema orientale. Il potere assoluto del Sultano, difeso dalla barriera religiosa e militare, continuerà a sottrarsi al controllo delle popolazioni, se anche queste di tale controllo fossero capaci. Il Governo centrale chiamerà alla funzione parlamentare delle persone di ogni razza e di ogni religione come oggi ugualmente le chiama nei vari gradi della sua amministrazione; e se nel parlamento assisteremo a lotte contro gli uomini del Governo, contro i favoriti del Sultano queste lotte non si ispireranno ai principî occidentali, ma ai moventi propri della psicologia orientale. Nei racconti delle *Mille e una notte* si incontrano spesso i casi di uomini che si ribellano ai favoriti dei Califfi; e le future lotte sarebbero una rinnovazione di queste.

Se poi la Camera contribuirà ad una proficua elaborazione legislativa nei limiti e nell'efficacia che le son concessi, lo farà come immediata emanazione del Potere Centrale, per quanto investita di una formale libertà di giudizio.

Questa dunque l'*orientazione* eventuale *possibile* del funzionamento della Costituzione e del Parlamento ottomano; e tali i limiti della sua *capacità* riformistica. — —

Tale possibilità teorica di uno svolgimento in questo senso dello Stato Turco costituzionalizzato è determinata dagli elementi sociali-somatici della società mussulmana; ed è *teoricamente* traducibile nella pratica.

Ma a questo punto sorge un problema di ordine pratico. Perchè la costituzione nella sua concretazione diventa un'arma a doppio taglio. Pure avendo quella funzione ristretta, che non altera nè altererà la posizione *passiva* generica dello Stato Turco di fronte alla questione orientale, essa può esercitare una funzione utile per la Turchia, come anche può farla incorrere in nuovi pericoli gravi. L'esercizio costituzionale in Turchia implica un'infinità di

problemi, di movimenti, di adattamenti, che si possono svolgere in bene od in male. Lo svolgimento possibile di un sistema costituzionale nei limiti teorici, e secondo le direttive precedentemente fissate, nella pratica si incontra con infiniti elementi politici che possono alterare il suo processo di concretazione, e quindi la sua relativa utilità, che possono renderlo elemento di perturbazione, come in Persia, e non il calcolato elemento di pacificazione.

Questi elementi non si sono ancora polarizzati stabilmente, e sono tuttora troppo incerti per tenerne conto in un lavoro che non si riferisce come un giornale all'ora che corre. Perciò non si può che presentare la *serie* delle eventualità costituzionali della Turchia. E sono queste *serie* di eventualità pratiche che unitamente al valore *teorico* ispiratore della costituzione ne determineranno la funzione futura.

È necessario esaminare due ipotesi, che allo stato dei fatti, sono ugualmente probabili: la costituzione si limita nel concetto della Sublime Porta ad un atto di forma, ad una concessione di nome, oppure di fatto, ma limitatissima nel tempo, dovuta a circostanze del momento, mutate le quali la costituzione resta, come è restata finora, una concessione teorica di breve durata; oppure è destinata ad avere — nei limiti del possibile, e coll'efficacia di cui è capace — una continuità di esistenza?

Le determinanti della concessione permettono il dubbio che questa sia un artificio politico effimero. La Turchia nel luglio del 1908 si trova di fronte ad un enorme complesso di difficoltà, che non può superare coi suoi mezzi politici usuali: Nell'ordine mussulmano si intensifica il malcontento dell'esercito per soldo arretrato, per licenziamenti ritardati, per ritardi nell' avanzamento; la ribellione militare scoppia sporadicamente qua e là, sollecitando a sua volta l'azione turbatrice dei Giovani Turchi, ed espressioni di malcontento nell'amministrazione civile. I circoli politici della Porta sono agitati dal loro nazionalismo e domandano allo Stato un'opposizione più vigorosa all'intervento progressivo delle Potenze. Non solo: gli albanesi stessi si agitano in forme indefinite e turbolente, sollecitati dalle varie influenze, senza che sia facile vedere l'origine ed il fine delle loro domande: un gruppo di albanesi domanda la costituzione al Sultano! Tutto ciò scuote e turba le basi dello Stato Turco: la forza militare, la forza politica e la sommissione incondizionata delle popolazioni mussulmane. I giovani turchi colla loro azione precipitano le cose, dando a tutte le categorie dei malcontenti mussulmani una formula politica

unitaria: la domanda della costituzione del 1876. Su questa base essi cercano di venire in contatto cogli albanesi, con tutti i gruppi cristiani, intensificando la rivolta militare. Nell'ordine cristiano-rumeliota la Porta osserva il perpetuarsi di una agitazione sanguinosa tra i gruppi cristiani, che per sè stessa non è un male per gli interessi mussulmani, ma costituisce un motivo permanente all'intervento delle Potenze ed allo sviluppo del piano delle riforme in modo pregiudizievole alla sua sovranità; e infine costituisce il motivo di una eventuale conflagrazione fra gli Stati Balcanici.

Nell'ordine internazionale la Turchia vede accumularsi i pericoli per sè stessa, sia nell'accumularsi degli antagonismi orientali fra le stesse Grandi Potenze e nelle nuove costellazioni politiche internazionali; sia nello svolgersi ulteriore (e ciò in conseguenza del fatto precedente) del programma delle riforme rumeliote in senso restrittivo della sua sovranità.

La Turchia ai primi del 1908 ha inteso di fare l'ultima concessione col prorogare di 7 anni il mandato di tutti gli agenti delle riforme rumeliote; e forse un'altra sola concessione avrebbe fatto col concedere il controllo all'Europa sulla riforma giudiziaria. Ma l'amicizia per gli imperi centrali la porta all'errore della concessione della ferrovia Uvac-Mitrovitza, per quanto preventivata a favore dell'Austria dal Trattato di Berlino; e questa concessione suscita le concorrenze ferroviarie di tutti gli Stati, la discussione di nuove riforme, la fine nella sostanza, se non nella forma diplomatica, dell'accordo austro-russo del 1897: restando soltanto dell'accordo di Mursteg il suo lato e la sua funzione sociale locale rumeliota. Non solo: dal gruppo anglo-russo si discute l'autonomia macedone; mentre l'Austria e la Germania, data la nuova situazione, preferiscono sospendere lo sviluppo delle riforme, piuttostochè dare possibilità di concretazione alle finalità — sempre nell'ambito delle riforme — del gruppo opposto. Se alla fine l'autonomia è scartata, resta però sempre la domanda inglese di sottoporre parte dell'esercito turco al controllo ed al comando diretto od indiretto dell'Europa, sottraendolo al potere del Sultano: il che viene a colpire l'indipendenza del fattore militare, che finora è stato una delle basi dell'organismo ottomano.

Tale situazione complessa, irta di difficoltà che si accavallano le une sopra le altre, che presentano tutti i pericoli e le sorprese dell'indeciso, consiglia alla Sublime Porta il ritorno alla costituzione del 1876. Questo ritorno non è dunque un fatto che si riat-

tacca solo ad un movimento sporadico di Giovani Turchi, ma ha determinanti in fatti ben più profondi e numerosi.

Nel 1876 è una situazione simile che ha indotto lo stesso Sultano di oggi a proclamare una costituzione. Nella Bulgaria, nella Bosnia ed Erzegovina, nel Caucaso Armeno la ribellione cristiana imperversa eccitata dall'opera decisa degli Stati Balcanici confinanti. Le Potenze si radunano alla conferenza di Costantinopoli del 1876, dove propongono alla Porta l'autonomia delle regioni ribelli, una politica di riforme sotto il controllo delle Potenze, e quel che è più *milizie locali* nelle diverse regioni. La costituzione rappresenta allora l'unico mezzo per fronteggiare le difficoltà interne ed esterne: per parlare alla società europea di futuro accordo di tutte le razze in uno Stato Ottomano libero ed egalitario; per dimostrare all'opinione pubblica europea, forse più che al Governo, la capacità autoriformatrice dello Stato Ottomano, che ha l'ardire di procedere subito alla riforma costituzionale fondamentale; per eludere l'intervento delle Potenze e frenarle nella via del controllo sulla Turchia; infine, proclamando diritti di uguaglianza e libertà, per fermare nella via delle violenze contro la Turchia gli Stati d'Europa. Ma allora questo mezzo turco non ebbe effetto, perchè giunto troppo tardi, quando già erano precisi i propositi di guerra.

Oggi la Turchia può credere di arrivare in tempo a sopire le difficoltà che si accumulano contro di essa. Ad essa la *dichiarazione costituzionalista* si consiglia come mezzo supremo per portare la calma, momentanea, relativa, superficiale a tutti gli elementi in agitazione; onde nella calma poter far meglio valere il suo valore *neutralizzante.*

La semplice concessione della costituzione, salvo cioè la sua concretazione, *potrebbe* infatti egregiamente rispondere a *tutte* le difficoltà del momento. Noi non possiamo affermare se essa è un artificio di politica orientale, o se intende essere un nuovo elemento stabile della politica dello Stato Turco con cui rispondere in modo permanente alle difficoltà interne ed esterne.

Esaminando ora soltanto la prima ipotesi, è possibile preventivare due conclusioni: l'artificio ha indiscutibilmente caratteri per riuscire ad assopire le difficoltà momentanee; ma contiene però sempre altrettante possibilità di costituire un elemento nuovo di perturbazione. Sono troppi gli elementi mal noti, incerti, confusi ed ignoti, di carattere politico, religioso, economico, sociale, militare, finanziario, psicosociologico, per potere prevedere il futuro.

Infatti è possibile che la dichiarazione costituzionalista scuota il fanatismo mussulmano dell'esercito nella Rumelia e la faccia urtare contro la diffidenza immediata o l'opposizione dei gruppi cristiani, e delle loro bande armate, precipitando nella lotta anche qualcuno degli Stati Balcanici confinanti. Come anche può avere il più pieno successo pacificatore. Sono ipotesi che dato l' ambiente possono indifferentemente precisarsi in un senso o nell'altro. L'atto costituzionale esercita un'*impressione,* e tutto sta a vedere quale ne può essere la reazione consequenziale.

Il fatto della semplice dichiarazione costituzionale può essere sfruttato da tutti gli elementi politici in ebollizione nei Balcani; dalle Potenze per affermare una loro maggiore pressione sul nuovo Governo, da alcuni Stati Balcanici che potrebbero vedere colla costituzione ritardato ed altri facilitato il raggiungimento dei loro ideali politici, dalle popolazioni cristiane, che potrebbero domandare più libertà di quella che lo Stato, sempre mussulmano, potrebbe loro concedere.

Non solo: la concessione costituzionale può venir considerata nell' ambito mussulmano come mezzo per lottare contro i favoriti del momento, per farsi un posto nella gerarchia dello Stato, per ottenere da un giorno all'altro gli stipendi arretrati. I malcontenti mussulmani possono divenire giovani turchi, e sotto questa formula non compresa potrebbero venir sollecitati dalle illusioni, o dagli appetiti di governo della Giovane Turchia: di fronte a questo movimento generale di malcontento potrebbe manifestarsi un'eccessiva debolezza del Governo centrale, l'anarchia dell'amministrazione, cui potrebbe sfuggire di mano la direzione del movimento creato dalla dichiarazione costituzionale del Capo dello Stato; come potrebbe prodursi anche un movimento mussulmano antirivoluzionario. E allora in questo ambiente agitato dagli appetiti più vari, dalle finalità più diverse, non più frenato da un forte potere centrale, potrebbero sorgere le più imprevedibili complicazioni a danno del *valore internazionale* dello Stato Turco. In questi giorni numerosissimi fatti avvenuti in Turchia starebbero a giustificare il calcolo di qualche prossima complicazione.

Ma — ripeto — la sola dichiarazione costituzionale ha caratteri per potere avere un'azione pacificatrice a vantaggio del valore neutro della Turchia. Infatti essa è una dichiarazione che parla allo spirito mussulmano militare e civile di rinnovata grandezza ottomana: senza comprenderla perfettamente e ancor più senza pensare di esercitarne i diritti derivanti, il mussulmano

turco, o turchizzato comprende che è un atto solenne del Capo dello Stato e della religione in un momento di pericolo, col quale lo richiama al dovere. Nel tempo stesso toglie il motivo immediato all'agitazione dei Giovani Turchi, poichè la costituzione parla ai sudditi mussulmani in favore di ogni singolo angolo visuale: l'ufficiale civile e militare vi vede la promozione, il soldo arretrato; il soldato il prossimo licenziamento, la fine dei favoritismi *a suo danno*. È quindi possibile che, dando via aperta alle speranze più varie, la concessione costituzionale possa calmare l'effervescenza mussulmana; e in un ambiente di calma il Governo, se male intenzionato, potrebbe rinforzare le guarnigioni fedeli; eliminare i sospetti; procurarsi i mezzi finanziari per fronteggiare la situazione.

Dal punto di vista delle popolazioni cristiane la costituzione, chiamandole a cooperare coi mussulmani in una sfera di libertà e di eguaglianza, toglie, almeno momentaneamente, motivo e forza alle propagande degli Stati Balcanici, ed alla loro politica delle bande armate. La promessa dell'eguaglianza futura impone al movimento cristiano indigeno per lo meno una sosta; ed in certi punti, nell'entusiasmo del momento, l'accordo di tutti i gruppi: e già noi assistiamo a manifestazioni di questa concordia istantanea, ma effimera.

La stessa posizione di attesa non solo, ma di favorevole benevolenza sono costretti ad assumere gli Stati Balcanici perchè essi hanno posto il problema orientale non come proprio fine interessato, ma come protezione di connazionali oppressi. E allora di fronte all'Europa non si può mantenere, almeno fino a che la Porta finge di conservare tutte le sue buone intenzioni costituzionali liberali, la posizione di opposizione, che smaschererebbe gli interessi; ma si deve invece insistere nel dimostrare la propria soddisfazione per la libertà finalmente concessa ai connazionali. Le manifestazioni delle varie Capitali Balcaniche presentano tutte questa preoccupazione di mostrare la più gran fede ed il più sincero consentimento all'azione dello Stato Ottomano.

E allora per questa posizione momentanea assunta dagli Stati Balcanici e dai loro partiti nella Rumelia, lo Stato Turco potrebbe contare in un periodo di requie, calcolando pel futuro, allo scadere delle speranze e degli entusiasmi, sulle proprie forze militari e finanziarie rinnovellate; sulle difficoltà naturali degli elementi cristiani nel riprendere le lotte antiche, e più che altro sul fatalismo orientale.

Ma da un altro punto di vista di immediata efficacia potrebbe avere la presente dichiarazione Costituzionale: Tacitando, sia pure momentaneamente e superficialmente, le popolazioni rumeliote e gli Stati Balcanici, può parlare alle Potenze ed alle loro opinioni pubbliche di futura *unità ottomana* capace di riformare da sola lo Stato col concorso e nell'interesse di tutte le razze. Il movimento del pensiero creato nei Balcani dalla dichiarazione costituzionale ha tutte le probabilità di *presentarsi* come movimento di libertà non solo, ma di indipendenza *nazionalista ottomana;* indipendenza in cui cristiani e mussulmani sarebbero concordi. Allo stato dei fatti è questo il carattere formale che ha preso.

Ora ciò impedirebbe — sempre pel momento — alle Potenze di pretendere un controllo più efficace sulla Turchia di fronte alla possibile futura rinnovazione civile del pensiero ottomano. Per quanto i governi possano non essere persuasi di questa possibilità, le opinioni pubbliche europee ne prendono atto, ed impongono una riserva nell'elaborazione riformatrice. In questo senso si polarizzano infatti ora le opinioni pubbliche della Russia e dell'Inghilterra: quelle che più fanno della questione d'Oriente una questione umanitaria; e tendono ad immobilizzare i loro Governi sulla via di quelle riforme militari che la Turchia considera di non potere assolutamente accettare. Quindi di fronte a questo fatto nuovo si sospende l'opposizione che si stava per delineare nel campo delle riforme tra il gruppo austro-germanico, ed il gruppo anglo-russo: opposizione di cui la Turchia teme di fare le spese.

Il sospendere tutta questa pressione europea, e quindi gli eventuali antagonismi tra le stesse Potenze potrebbe significare dunque per la Turchia l'aver schiarita dal suo punto di vista la situazione, aver creato un ambiente di calma e di composizioni pacifiche reciproche: in ultima analisi permettere alle Grandi Potenze di apprezzare il valore neutro della sua indipendenza e della sua libertà.

E raggiunto questo risultato immediato, superficiale, ma di enorme valore per una politica che vive di espedienti giornalieri, la Turchia potrebbe approfittarne per migliorare la sua situazione finanziaria e militare ed attendere sicura — colla approvazione dell'Europa, fedele allo *statu quo* le eventuali agitazioni rumeliote provocate dalla disillusione costituzionale.

Quindi il cercare di raggiungere questo miglioramento contingente, questo assopimento delle difficoltà urgenti può avere ispirato alla Sublime Porta la semplice promessa della Costitu-

zione. Ma — ripeto — questo tentativo può riuscire o non riuscire, se Inghilterra e Russia volessero portare oltre ugualmente le loro riforme macedoni, nonostante i consigli di rinvio diffusi dalla stampa austro-germanica: come anche potrebbe portare alle conseguenze più serie se l'opinione europea di fronte ad un'eventuale mancata promessa del Sultano eccitasse i propri Governi ad una azione riformatrice definitiva, mettendo perfino in pericolo la pace, lo *statu quo* e l'equilibrio: la sacra trinità della diplomazia europea. —

Supponiamo invece che la Sublime Porta intenda portare a concretazione ed a funzionamento la costituzione promessa. Anche in questo caso, prendendo in considerazione fini e periodi di tempo meno immediati, è possibile il verificarsi di un miglioramento o di un peggioramento nella posizione *neutra* dello Stato Turco.

Nel limite di tempo estremo politicamente calcolabile non si può certo ritenere possibile la rinnovazione *ottomana;* ma però l'applicazione di una costituzione può avere sempre una certa efficacia. Attualmente mancano infiniti elementi di calcolo; non sapendo nè la forma, nè il modo, nè il tempo, nè l'organizzazione pratica del nuovo regime; e queste incognite possono appunto precipitare in peggio quella situazione generale, cui la Porta vorrebbe sinceramente portare rimedio col fare in modo costituzionale permanente più posto ai popoli cristiani, pur conservando i caratteri somatici di Stato orientale mussulmano-ottomano. Resta sempre la costituzione applicata un espediente che non può mutare l'organismo ottomano, ma però può migliorare o peggiorare la situazione. Se la costituzione avrà un'abile applicazione nei limiti del possibile, potrà infatti contribuire alla pacificazione sociale rumeliota *a lato* delle riforme organizzate dall'Europa, perfezionerà e consoliderà il carattere *neutro*, con cui la società internazionale considera la Turchia. La costituzione può portare ad una più generale e più sincera eguaglianza amministrativa, ad un miglioramento e consolidamento finanziario, e in parte militare e politico; ad un miglioramento nella posizione morale dello Stato Turco di fronte all'opinione occidentale. Nonostante le deficienze eventuali, parziali ed organiche la vernice liberale assunta dallo Stato lo tutelerebbe ulteriormente nei suoi contatti cogli Stati Balcanici e colle Grandi Potenze.

Si potrarrebbe insomma quella sospensione delle difficoltà che nell'ora presente investono da tutte le parti la Turchia; ed in questa continuità di attesa si potrebbe svolgere la pacificazione

rumeliota, il rinvigorimento relativo dell'esercito, delle finanze, dell'economia Turca.

Ma vi è anche la possibilità opposta: di un peggioramento nelle condizioni interne ed internazionali della Turchia. L'esercizio costituzionale continuato può funzionare in Turchia come assemblea *collaboratrice* del Sultanato e del Califfato in materia civile, ma sotto la direzione del Governo. Il parlamento avrà sempre una gran forza morale in questo ambito, e dentro alla sua sfera d'azione. Come la Turchia nelle amministrazioni locali e per alcune materie istituisce i *Consigli dei Vilayet*, cui partecipano anche i cristiani, nulla impedisce l'esercizio di una Camera, quale autorevole *Consiglio Generale dell'Impero;* ma come i consigli dei vilayet, questo non avrà funzioni deliberative in materia di polilitica estera, di politica militare, di politica interna; esso limiterà la sua funzione alle leggi civili, alla riorganizzazione dell'amministrazione locale e giudiziaria in un senso egalitario, fino anche ad agire per la riorganizzazione fiscale e finanziaria dell'Impero.

Ma se per una cattiva elaborazione elettorale da parte del Governo, se per facili *montature* si tentasse di fare uscire l'opera parlamentare da questi limiti assegnati dalla costituzione sociale-politica ottomana-mussulmana, o se si tentasse di sottrarre il lavoro legislativo alla direzione del Governo; se la Camera si trasformasse in un corpo di Giovani Turchi perturbatori, sia per i loro appetiti personalistici, sia per le loro illusioni politiche; se essa si prestasse domani al gioco di alcuni desiderosi di avere il potere per il potere — come succede in Persia, in cui il partito cosidetto nazionalista-costituzionalista non domanda che il potere ed ha a suo capo un concorrente al trono — è evidente che la elaborazione costituzionale verrebbe a peggiorare la situazione, e colle difficoltà che ne deriverebbero farebbe precipitare la Turchia in gravi pericoli: come oggi la Persia, che ha dovuto ricorrere ai Russi per ristabilire la calma.

L'esercizio costituzionalista domanda che non vi siano disordini interni, e che il potere centrale abbia la forza di tutto dirigere. Se questo non sarà, la situazione pericolosa, che oggi accenna a verificarsi, finirebbe per corrodere l'impero. Oggi assistiamo da un lato ad un formale accordo generale per la costituzione. Giovani Turchi, popolo mussulmano, i vari partiti cristiani, il Governo Turco si associano rumorosamente nelle declamazioni pro Costituzione: e questo sembrerebbe una garanzia di sicurezza pel futuro. Ma se noi esaminiamo questo entusiasmo, possiamo rilevare

che non è solido, che non ha caratteri per formare un pensiero costituzionalista generale, e che quindi domani può permettere le più strane sorprese. Esso entusiasmo è determinato dalle condizioni psichiche in cui si svolge la vita orientale in Turchia. Il popolo mussulmano è buono, generoso, fedele al Sultano; ed esso applaude l'atto del suo Califfo; le autorità locali, anche esse, restano disorientate, e non vedono via d'uscita che nell'applaudire all'atto del Governo centrale. Vi sono poi tutte le categorie dei malcontenti, nell'esercito, nell'amministrazione, nel popolo; e tutte nella loro scarsa educazione sono persuase che la costituzione è il rimedio immediato a tutti i loro mali, è la soddisfazione di tutti i loro desideri. La mentalità mussulmana, che non comprende il meccanismo parlamentare, non può concepire la costituzione che sotto questo angolo visuale, comune del resto in tutte le sue classi; e allora contadini, soldati, ufficiali, impiegati di tutti i gradi applaudono all'atto sovrano. Ciò dà apparenze di una concordia mussulmana duratura; invece questo entusiasmo è destinato a logorarsi nella pratica giornaliera, perchè l'attesa in ogni caso non può essere che lunga.

In mezzo a questo movimento, che è generale solo in alcuni centri della Rumelia, dove l'applicazione delle riforme volute dall' Europa può aver dato ai mussulmani del luogo il desiderio di mostrarsi *occidentali* quanto i delegati europei, si agitano alcuni, che assumono il nome di Giovani Turchi, che non han diretta influenza sul popolo, se non in quanto le autorità lasciano correre, e non contrappongono a loro l'influenza del Governo, incerte sul modo d'agire di fronte al *novus ordo*, e timorose per i propri interessi. Ne deriva che pochi faziosi giovani turchi si presentano interpreti del pensiero generale mussulmano; dànno a questo pensiero, che insegue come sempre *miraggi* orientali, non idealità occidentali, il carattere di un partito, della Giovane Turchia; ed il Governo nelle difficoltà del momento li considera come tali. Tutto ciò crea una situazione che ad un superficiale può parere concordia mussulmana per la costituzione; ma che invece non è che un'illusione prodotta dal facile entusiasmo orientale, che assume nei mussulmani coloriture di ingenuità, dai desideri personalistici di alcuni elementi perturbatori, dall'impotenza o piuttosto dal disorientamento delle autorità.

Perchè bisogna tenere presente che noi ci troviamo di fronte ad un governo assoluto, che si riassume in poche persone. Il grosso della popolazione mussulmana resta ancora al di fuori della

vita politica; non tutela e ricopre coll'*opinione pubblica* il potere centrale, così che il potere centrale assoluto non può contare per sostenersi che sulla fedeltà materiale dell'esercito, fedeltà a tipo asiatico. Allora se questa fedeltà militare vien meno, non essendovi in Turchia il freno e la forza di una *opinione pubblica civile*, il potere centrale si trova in balia da un momento all'altro del primo gruppo di facinorosi che nella sola Costantinopoli, o in forme sporadiche nel resto dall'Impero avanzi delle pretese. E restando isolato e immobilizzato il potere centrale e nessuno uomo di governo volendosi in tali crisi assumere la responsabilità di vigorosi provvedimenti, tutta l' amministrazione orientale centralizzata all'estremo resta completamente disorientata, senza direzione di sorta, priva di istruzioni, perciò incapace ad avere una condotta precisa e decisa di fronte agli agitatori locali. Questa situazione morale-sociale — propria ed esclusiva di uno Stato Orientale spiega l'influenza momentanea che può avere esercitato sul governo centrale il comitato di Salonicco della Giovane Turchia, pseudo interprete di una volontà collettiva mussulmana, che non esiste come istituto etico stabile della vita turca.

Bisogna insomma distinguere negli avvenimenti turchi correnti quello che è buona fede e ignoranza, e affetto mussulmano per gli atti del Sultano, quel che è spirito nazionalista mussulmano, lievito di malcontento momentaneo, adesione temporanea e parziale delle popolazioni cristiane al nuovo Stato di cose in ragione dei loro interessi in uno *statu quo* politico-militare turco, socialmente migliorato, quello che è indifferenza delle popolazioni rurali e di parte di quelle urbane, che è debolezza naturale del Governo Centrale in tale momento di crisi, e che può essere presunta come tacito assenso — bisogna distinguere tutto ciò da quello che altri vogliono interpretare come sentimento costituzionalista e come spirito parlamentarista sviluppato del popolo *ottomano*, come adesione alle fisime della Giovane Turchia.

E poichè questo spirito costituzionalista manca, manca il tegumento che potrà commettere stabilmente, e dare continuità a questo spirito di concordia. Allora è sempre possibile nel futuro che attraverso le lotte costituzionali e parlamentari si crei intermittentemente una situazione analoga a quella dell'oggi, una situazione che immobilizzando il Governo Centrale, dando il potere fittizio a gruppi coalizzati, infiltrando cioè l' anarchia minutamente in tutto il meccanismo dello Stato, può provocare i più gravi turbamenti. Dato un governo assoluto e centralizzato, in

momenti di panico, che impressionino i pochi detentori del potere centrale, possono pochi individui arrestare o turbare la macchina dello Stato, sia determinando mutamenti di persona nel governo ed anche nel trono e nel califfato, sia volendo imporre al governo un programma, malamente studiato dai circoli della Giovane Turchia, di decentralizzazione ad oltranza ed immediata, senza prima aver creato l'*organismo unitario politico-morale-militare ottomano* capace di mantenere unite e dare vita unitaria alle parti intempestivamente decentralizzate, fino a voler fare della Turchia una *ipotetica* Federazione di Stati!

Ora se il pensiero mussulmano costituzionalista poggia su tali basi instabili, e contiene dentro di sè tali elementi di debolezza e di perturbazione, è evidente che perdurando potrà portare l'esercizio costituzionale alle più gravi difficoltà per le disillusioni eventuali, per i desideri insoddisfatti, per le conseguenze varie che potran sorgere dal disgregamento futuro della formale unità del pensiero mussulmano raggiunta dietro *miraggi*, non in seguito a concetti seri, pratici e fecondi.

Anche dal punto di vista degli elementi cristiani, l'esercizio costituzionale può portare turbamenti. I partiti politici non disarmeranno mai: perciò la loro adesione alla costituzione è in ragione dei loro interessi politici. Oggi tutti i partiti cristiani fanno atto di adesione, e sospendono l'azione delle bande, proseguendo quell'evoluzione in decrescenza che già le riforme rumeliote avevano indubbiamente determinato: le varie propagande desiderano di presentarsi all'Europa all'altezza della situazione costituzionale. Ma domani, durante l'esercizio della costituzione, nulla impedisce che uno Stato Balcanico ritorni ad intensificare gli antichi sistemi prendendo a pretesto deficienze inevitabili del sistema costituzionale. E noi oggi possiamo vedere, ad esempio che la Bulgaria non disarma le sue bande, perchè quelle che han deposto le armi sono soltanto quelle della frazione Sandansky in lotta col Governo di Sofia e colla frazione Sarafovista. Più che sciolte, le bande hanno sospeso la loro azione per quanto già in consunzione negli ultimi tempi. Quindi poichè il partito resta, poichè la politica delle violenze è sospesa ma non abolita, si può sempre calcolare un futuro perturbamento nella società cristiana durante, anzi motivato dalla pratica costituzionale [1].

[1] Ad esempio, Sandansky ultimamente dichiarava che il suo partito non deporrà le armi finchè il Parlamento turco non avrà ottenute garanzie per la introduzione dell'obbligo generale al servizio militare e non avrà completamente riformato la costituzione attuale in senso più liberale. Egli chiede

Inoltre occorrerebbe che tale pratica si svolgesse al di fuori di tutte le influenze delle Grandi Potenze, di tutti gli intrighi europei per affermare una maggiore pressione sull'Impero. L'intervento di tali elementi perturbatori può precipitare la situazione, in causa appunto della macchina costituzionale. E noi vediamo anche oggi l'Inghilterra e la sua stampa voler far passare il movimento costituzionale come opera della Giovane Turchia, col dare alla Giovane Turchia un programma anglofilo, ed anti-tedesco, col dare a tutti gli elementi nuovi la forza morale della sua approvazione, col favorire la salita al Governo di uomini in fama di anglofili ([1]).

E nell'ordine delle riforme rumeliote possono nascere, per i loro contatti politici coll'esercizio costituzionale ottomano, i più seri pericolosi contrasti d'influenza. Si può rilevare che mentre gli Imperi Centrali insistono nella capacità della Turchia a procedere da sola alle riforme, e domandano per essa in tesi una lunga attesa benevola (e ciò per impedire che il gruppo franco-anglo-russo trovi in alcuni successi novella forza ed affermi una maggiore influenza nelle cose balcaniche attraverso le riforme rumeliote), la Russia e l'Inghilterra — a parte le dichiarazioni ufficiali — sono in una attitudine diffidente verso la Turchia ed il suo spirito riformistico, e domandano di insistere, dopo la più breve attesa possibile, nel programma delle riforme europee. E si può rilevare ancora che non appena la Russia ha fatto ossequio all'accordo di Mursteg, all'accordo coll'Austria del 1897, presentando il suo progetto di riforme all'Austria prima che ad altre potenze, salvando così anche per questo lato una quota dell'accordo di Mursteg, l'Austria in un comunicato sul *Frendemblatt* dichiara che « nessuno intende far cadere l'azione delle riforme combinate dall'Europa ». Se cioè prima la Germania e l'Austria vogliono mostrare al gruppo anglo-russo che senza il loro concorso effettivo nulla si può fare in Turchia, e quindi sostengono che questa è capace di auto-riforme, onde favorire un'altra categoria di riforme sociali, quelle *turche*, in opposizione ed eliminazione eventuale di quelle europee — ora, dopo che la Russia ritorna, in parte e nella forma, all'antica collaborazione coll'Austria, i circoli austriaci attenuano la loro opposizione alle riforme europee.

---

inoltre l'esclusione di tutto l'alto clero e l'istituzione di scuole perfettamente laiche. La lingua ufficiale dell'esercito dovrà essere la turca, ma gli ufficiali, i funzionari e le autorità locali dovrebbero conoscere ed usare anche la lingua bulgara.

([1]) Vedi corrispondenza da Costantinopoli del *Daily Telegraph* — 8 ag. 1908.

Tutto ciò significa, in conclusione, l'iniziarsi di una sfera di attriti nuovi, di equilibri e di controequilibri nuovi, dovuti agli interessi ed alle influenze delle varie Grandi Potenze, determinati dal nuovo ordine di rapporti tra le riforme turche, e quelle europee. E quindi l'esercizio costituzionale potrebbe dar luogo a nuove categorie di difficoltà, che potrebbero precipitare la situazione in peggio. —

Come ne è ugualmente possibile il miglioramento relativo. Poichè si può verificare uno svolgimento costituzionale incardinato — passato l'attuale periodo di incertezza, di confusione e di anarchia — sull'ordine all'interno, e su una forte direzione da parte del potere centrale.

In queste condizioni la funzione benefica della costituzione risulterebbe evidente. Essa agirebbe sulla *forma* di tutti gli elementi del conflitto orientale, dando loro una forma di antagonismi civili ed evolutivi più che perturbativi; aumentando per ciò stesso il valore *neutro* dello Stato Turco nell'ordine internazionale, e dando nuove possibilità alla continuazione dello *statu quo*. Un esercizio costituzionale favorevole opererebbe come le riforme europee; poichè pacificherebbe, civilizzerebbe la situazione indigena frenando i desideri immediati degli Stati Balcanici e delle Grandi Potenze. Il parlamento potrebbe molto giovare nel migliorare la situazione sociale di ogni razza, nel concedere libertà civile, religiosa, scolastica, e nel favorire nelle amministrazioni locali il pareggiamento dei cristiani e dei mussulmani. Il parlamento potrebbe funzionare, anche sotto l'immediata guida del Governo, come organo efficace di riforme, quale il concerto europeo; ed il Governo turco non si opporrebbe a tali riforme se contenute nei limiti sopraccennati, e se svolte in un ambiente di calma interna ed esterna. Di fronte a questa funzione si potrebbe *definitivamente* perfezionare e concludere quell'evoluzione in decrescenza del terrorismo delle bande, e si potrebbe raggiungere più sollecitamente quella *pacificazione* locale, che avevamo già rilevato esaminando l'efficacia concreta delle riforme dirette dall'Europa. E questa pacificazione immobilizzerebbe sempre più gli Stati Balcanici perturbatori.

Finora la dichiarazione costituzionale ha creato uno stato di sospensione e di attesa in tutte le attività politiche che determinano il problema rumeliota, ma non ha creato nulla di positivo, nè ha *impressionato* stabilmente in modo pacifista e civile gli elementi in conflitto.

Un'efficace elaborazione parlamentare, sempre nei limiti concessi da un organismo ottomano-mussulmano, e nel tempo calcolabile, può dare agli antagonismi rumelioti la forma di antagonismi civili politico-nazionalisti, che pur non eliminando il fondamentale problema politico della sistemazione balcanica, gli toglierebbero il carattere di feroci lotte di razze e di religione. E nella situazione pacificata da questo secondo polo riformista sarebbe più facile determinare la vera situazione dei partiti locali, e scegliere così la sistemazione definitiva più equa e più utile.

Parlando delle riforme applicate dall'Europa nella Rumelia abbiamo messo in rilievo l'importanza di questo risultato. Ora a questo stesso risultato potrebbe contribuire più potentemente ancora l'opera di un parlamento ottomano. Il qual risultato, se può preoccupare l'artificiosa posizione che colle violenze la Bulgaria si è creata nella Rumelia e nell'opinione pubblica, può giovare a riconoscere la forza sociale e numerica dell'Ellenismo e del Serbismo.

Riferiamoci a tutto quello che nella Prima Parte abbiamo rilevato sulla posizione reciproca dell'elemento ellenico e dello elemento mussulmano nell'organismo ottomano [1]: ora questo potrà trovare la sua più evidente conferma in un libero esercizio costituzionale.

In questi ultimi giorni si sono moltiplicate le adesioni dei greci alla costituzione largita dal Sovrano e con le adesioni le manifestazioni di fratellanza tra greci e mussulmani. Questi atti assumono appunto tale significazione politica e sociale ben più profonda di quella che a prima vista potrebbe apparire. È infatti dall'unione sociale-civile-amministrativa degli ellenici coi mussulmani che può dipendere il futuro svolgimento ed il futuro successo della Costituzione.

Questo risulta evidente ove si consideri la verità indiscutibile secondo cui i mussulmani e gli elleni formano i due elementi sociali che sono a fondamento dell'Impero ottomano, sia nella parte europea che in quella asiatica. Il mussulmano ha il potere politico-militare, ed il greco per numero e per qualità civili ha il potere sociale; se il mussulmano si riserva il maggior numero dei posti nell'amministrazione politica, militare e civile, è pure indiscutibile che la società ellenica-ottomana è quella che dà vita alla società ottomana col suo commercio, colle sue industrie, col movimento bancario, e ciò sia nei grandi centri che in tutti i

---

[1] Vedi pag. 46 e seg.; vedi la notevolissima intervista del sig. Mizzopoulos che ha formulato la teorica dei rapporti sociali elleno-mussulmani.

piccoli centri dell'interno. Si può quindi dire che mussulmani ed ellenici formano le due basi ugualmente necessarie dell'organismo ottomano.

Così essendo, l'applicazione in Turchia di un regime costituzionale, fortemente garantito contro gli abusi e le violenze di minoranze faziose, non può che giovare all'ellenismo, poichè metterebbe in luce la posizione generale che esso ha in tutto l'Impero ottomano, nel tempo stesso in cui permetterebbe a questo elemento, reso libero, di esercitare una funzione conservatrice dello stesso organismo ottomano.

Di fronte a questa funzione civile e generale della società ellenica nella Turchia d'Europa e di Asia, verrebbero ad avere minore importanza di quella che hanno assunto oggi non per forza organica, ma con artifici politici, le propagande di importazione in Turchia degli altri Stati Balcanici.

È il rilievo di tutto ciò, che spiega perchè i circoli ellenici hanno assentito nel modo più completo e sincero alla nuova costituzione. Essi credono che la Costituzione possa inaugurare una era di tranquillità di pace, che elimini tutte le artificiose turbolenze politiche, che assicuri di fronte alla legge l'uguaglianza di tutte le razze, ed allora in questo ambiente di cose la razza ellenica potrà riprendere il posto sociale e amministrativo che le spetta nel rinnovato organismo ottomano: un posto di forza, di coesione, di vitalità a lato dell'elemento mussulmano.

Così oggi l'elemento ellenico spera per mezzo della Costituzione di poter rinnovare la tradizione della politica di Osman, che nell'accordo mussulmano-ellenico voleva creare una base solida all'Impero ottomano.

All'epoca della prima Costituzione, nel 1877, la stessa speranza aveva animato i greci ed i turchi: e si ricordano ancora oggi le celebri dichiarazioni intervenute allora tra Midhat pascià ed il Patriarca Ecumenico, che parlavano di unione solenne delle due nazionalità.

Ora le stesse speranze agitano la Nazione ellenica: a Costantinopoli negli entusiasmi quotidiani prevalgono unite le bandiere ottomane e quelle greche.

E questo allontanerebbe dal punto di vista della situazione indigena la preoccupazione di una immanente e prossima sistemazione politico-militare dei Balcani; e pur facendo sempre restare l'Ellenismo un partito politico nazionalista, non darebbe alla sua azione la caratteristica di immediata perturbazione orientale.

Cioè la politica sociale dell'Ellenismo interno all'Impero Ottomano si combinerebbe colla politica estera dello Stato Greco: poichè ambedue le azioni agirebbero nel senso di continuare la politica dello *statu quo* Orientale, per tutto il tempo in cui lo sviluppo costituzionale può favorire lo sviluppo della razza. L'irredentismo politico greco attuale, che si afferma di fronte agli appetiti immanenti e perturbativi di Stati Balcanici e di Grandi Potenze, si potrebbe trasformare in un irredentismo sociale e civile. Ma questo eventuale programma ellenico nella sfera del costituzionalismo ottomano troverà libertà e possibilità vera di concretazione per opera dei circoli mussulmani? Il *novus ordo* istituito porterà al Governo uomini nuovi, che faranno verso l'Ellenismo una politica nuova, ben diversa da quella istituita dal Gran Visir Ferid Pascià? Gli alti impiegati civili abbandoneranno tutta quella opposizione che, dietro l'impulso del Governo Centrale, hanno finora esercitato contro i diritti della nazionalità ellenica? Questi sono problemi del domani. Per ora, si può affermare soltanto che il fatto di aver chiamato nel Ministero di Kiamil Pascià un greco rumeliota pel portafoglio dell'Agricoltura (come si è chiamato un armeno per il gruppo armeno, che nelle contrade asiatiche ha una funzione sociale similare a quella ellenica) assume la significazione che non è *impossibile* in un futuro costituzionale ottomano che i mussulmani accettino sinceramente la collaborazione civile ellenica, che rafforzerà e *bizantineggierà* ulteriormente dal punto di vista civile, economico, amministrativo lo Stato Ottomano. Quel fatto significa in conclusione la possibilità di un accordo fattivo sociale tra ellenici e mussulmani; conferma l'analisi secondo cui il mussulmano-nazionalità (non il mussulmano-governo) simpatizza a preferenza col gruppo ellenico; e conferma infine la posizione preminente numerica e qualitativa che l'Ellenismo ha tra i cristiani rumelioti: perchè quando il Governo Ottomano si è posto il problema di scegliere pel Governo dei cristiani, che dessero affidamento se non a tutti i cristiani, alla parte più numerosa e più forte di questi, ha dovuto scegliere un ellenico.

Nell'ordine politico-internazionale lo svolgimento efficace della costituzione potrebbe creare un secondo polo *neutro* di riforme, affidato allo Stato Ottomano, un polo cioè con un funzionamento — sempre più efficace — meno pericoloso a fare agire di quello determinato dal concerto delle Potenze. Il programma di Mursteg ed il Costituzionalismo turco potrebbero venire nei più pacifici ed efficaci contatti; sarebbero le due macchine riformistiche agenti

nello stesso senso della pacificazione o per lo meno dell'acquetamento del problema rumeliota. I due poli potrebbero coesistere, limitarsi a vicenda, od anche il polo *turco* se abile ed efficace potrebbe finire coll'eliminare il polo *europeo*.

Programma di Mursteg e Costituzionalismo ottomano potrebbero così essere i due elementi reciprocamente integrantesi, tendenti a migliorare la situazione locale; ma nè l'uno nè l'altro capaci di creare una nuova sostanza del problema balcanico e del problema rumeliota. La Costituzione, applicata nella migliore delle ipotesi, e atta a raggiungere la massima efficacia che le compete, è un fatto, che come il programma di Mursteg, può avere influenza sulla *forma* di tutti gli elementi della situazione rumeliota, pacificandola, e quindi trattenendo l'azione turbativa immediata degli Stati Balcanici e delle Grandi Potenze; ma essa è impotente a mutare la sostanza della questione: sostanza data sia dalla debolezza dell'organismo politico-militare ottomano-mussulmano, e dalla permanenza futura delle sua funzione passiva nonostante i vari gradi della sua valorizzazione di ente neutro tra gli appetiti cristiani in conflitto; sia dalla consequenziali finalità politiche, oramai incancellabili, delle popolazioni cristiane rumeliote, degli Stati Balcanici, e delle Grandi Potenze. —

Abbiamo esaminato *la serie* delle nuove possibilità dato il nuovo elemento politico della Costituzione ottomana; ma tutte queste possibilità non escono nè dalla conservazione rafforzata dello *statu quo*, nè elimineranno gli appetiti e le debolezze che fanno la sostanza del problema orientale.

Si tratterebbe di vedere ora nell' ordine dei fatti concreti quale di queste *possibilità* diverse accenna a concretarsi. Ma soltanto si può dire che la Costituzione ottomana ha lasciato integra, almeno fino al momento in cui scriviamo, la situazione preesistente; e che se vi sono fatti iniziati che possono sviluppandosi portare a compimento le varie promesse contenute nella costituzione stessa, altri fatti permangono a dimostrare che le varie posizioni politiche sono immutate. Infatti nell'ordine locale rumeliota, se alcune bande si sono sciolte, ne restano altre, ed ultimi incidenti tra bulgari e greci dimostrano non estinta la politica delle violenze. Ciò che indiscutibilmente resta ancora è l'organizzazione delle varie propagande e dei vari partiti, quale noi la abbiamo delineata nel[illegible] l'azione di queste propagande continua, [illegible] forma. Il costituzionalismo non [illegible] idone la manifestazione: ora

sono queste che formano l'ambiente politico in cui si svolge la vita rumeliota.

Ed un esempio saliente, che interessa davvicino la nostra politica albanofila, è che il costituzionalismo può aver mutato di forma alle azioni di influenza che si esercitano dalle varie propagande verso l'Albania, facendo queste parlare di libertà e di diritti; ma nella realtà l'Albanese resta quello che era, non sente affatto soffio di costituzionalismo: esso domanda che gli siano conservati gli antichi privilegi; l'esenzione dal servizio militare, le varie esenzioni fiscali, la libertà anarchica in cui ha vissuto finora.

E perciò le antiche propagande continuano a lavorarlo come prima, onde acquisirlo alla propria causa [1].

E continua nella Rumelia l'organismo preesistente delle riforme creato dall'Europa, la sua azione sociale, sebbene sia stata sospesa l'elaborazione delle nuove riforme. Quindi la situazione indigena Rumeliota resta identica.

Come restano tuttora identiche le politiche orientali dei singoli Stati Balcanici, quali le abbiamo delineate nella Parte Seconda. Nè si sono modificati in modo sensibile o trasformati i rapporti dei singoli Stati colla Turchia, le loro finalità rumeliote ed i consequenziali rapporti fra essi stessi. È tutto un ambiente che resta, pure essendo momentaneamente arrestato il suo movimento: pronto questo a riprendere la sua via nella stessa forma oppure in forma mutata, ma colla stessa sostanza.

In ogni caso ed in qualunque ipotesi prevedibile la sàgoma della questione rumeliota resterà identica. A parte tentativi, promesse, ed inizio di fatti concreti tentati, che la politica turca principalmente e che gli altri elementi politici del problema possono mettere via via in essere fino anche a far supporre l'alterazione

---

(1) Un esempio tipico lo troviamo in un manifesto albanese pubblicato a Bruxelles il 6 agosto 1908, dal Comitato albanese ivi residente, dal gruppo della gioventù albanese cattolica, dal gruppo della gioventù albanese ortodossa, dal Comitato albanese di Costanza e dalla Direzione della rivista l'*Albania,* che esce a Bruxelles.

« Esso domanda:

1. Riconoscimento della lingua o nazionalità albanese.
2. Uguaglianza di diritti per gli albanesi di tutte le confessioni religiose.
3. Organizzazione interna dell'Albania su base di larga decentralizzazione.
4. Autonomia della chiesa ortodossa albanese (si noti: *che la propaganda rumena vorrebbe staccare dal patriarcato greco-ecumenico per avocarla a sè*).
5. Resistenza alla crescente influenza dell'Italia sulle coste dell'Albania. »

Il programma conclude con l'affermazione, che gli albanesi non permetteranno ai giovani turchi di trasformare il movimento in movimento panislamita:

« Noi non siamo nè greci, nè turchi, nè bulgari, nè serbi. Siamo nazionalisti albanesi e vogliamo l'Albania per gli albanesi. »

Questo documento, indiscutibilmente di origine rumeno-austriaca, dimostra come le altre propagande considerino come un mito l'unità nazionalista degli albanesi, e li considerino sempre un elemento amorfo sfruttabile politicamente; e quindi su quali basi *sicure* si fonda la politica filoalbanese dell'Italia.

completa, sostanziale del problema orientale, a parte tutte le *accidentalità*, tutte le innovazioni possibili, il problema resterà identico.

Poichè gli antagonismi somatici resterebbero ugualmente: lo Stato Turco avrebbe sempre una funzione politica passiva; e gli Stati Balcanici, le popolazioni cristiane, le Grandi Potenze manterrebbero sempre le loro finalità presenti: anzi alla fine si servirebbero del costituzionalismo come mezzo per raggiungere i propri scopi. Gli Stati Balcanici vi vedrebbero lo sviluppo civile della propria nazionalità nella Rumelia; vi vedrebbero una difficoltà maggiore per le Grandi Potenze nell'intromettersi a loro danno nelle cose della Turchia Europea; e nell'insuccesso eventuale della costituzione potrebbero trovare il motivo di una sistemazione definitiva balcanica. Le Grandi Potenze, pur mutando *nella forma* la loro pressione riformatrice ed interessata sul nuovo stato di cose ottomano, possono pensare di sviluppare come prima o più di prima [1] i loro interessi finali nell'Oriente attendendo il momento favorevole, in cui potrebbero passare oltre al *valore neutro* dello Stato Turco, ed alla pace, allo *statu quo*, all'equilibrio, che esso oggi tutela.

Si può rilevare in proposito che nel futuro l'esercizio costituzionale può essere sfruttato dalla politica interessata delle singole Potenze quanto ora il potere centrale ottomano. La politica delle concessioni industriali, la domanda d'esecuzione di progetti ferroviari resteranno mezzi d'influenza: soltanto la procedura sarà mutata, dovendosi probabilmente passare attraverso il parlamento; e ciò non tanto per volontà e diritto di questo, quanto per volontà ed interesse del governo centrale che gli affari difficili, e atti a determinare degli scontenti può rimettere al *libero ed irresponsabile* giudizio del Parlamento.

Così l'eventuale azione d'intervento per le riforme e per le ferrovie del Concerto Europeo dovrà trasformarsi e tenere conto formalmente del nuovo organismo, ma non certo della sua volontà.

Il Parlamento servirà del resto a dare nuovi mezzi alla lotta di influenza che le Grandi Potenze sviluppano nell'Oriente: La Germania potrebbe considerare l'esempio del costituzionalismo ottomano come un forte mezzo atto a turbare la tranquillità del possesso inglese nei suoi possedimenti dall'Egitto all'India: e perciò un fatto che favorisce la politica generale tedesca. L'In-

---

[1] Il 25 luglio 1908 il corrispondente da Costantinopoli del *Berliner Tageblatt* dice di avere appreso da buona fonte che il Sultano avrebbe espresso nella seduta del Consiglio dei ministri la intenzione di abdicare a favore del

ghilterra a sua volta potrà considerare l'esercizio costituzionale un mezzo che, *potendo* togliere al Sultano la direzione assoluta della cosa pubblica e della politica estera, permetterà all'Inghilterra di esercitare una nuova influenza sulla Turchia a mezzo dei nuovi circoli dirigenti, che l'Inghilterra e la sua stampa hanno quindi tutto l'interesse di rendere, sotto le formule dei giovani turchi e liberali, il più possibile indipendenti dal Sultano. E ciò perchè la Germania finora ha sviluppato la sua influenza in Oriente accentrandola quasi esclusivamente sul potere del Sultano e Califfo.

Altri Stati infine potrebbero trovare nel costituzionalismo ottomano il mezzo per turbare il possesso della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, come l'Austria può invece approfittarne per creare una dieta locale, mettendola però in contatto col proprio Governo, riaffermando così la stabilità definitiva dell'occupazione.

Quindi la sàgoma della questione d'Oriente data dalla funzione sostanziale passiva della Turchia, dalla situazione Rumeliota semi-passiva e dalle finalità orientali e dai contrasti degli Stati Balcanici e delle Potenze resterà immutata. Lo Stato Turco è un fattore *passivo* per la sua debolezza politico-militare: ora questa debolezza è data dalla cattiva amministrazione, e dalla cattiva politica sociale interna; ma è data anche e fondamentalmente da ciò che forma la costituzione organica della società, cioè dai rapporti di contrasto tra cristiani e mussulmani, e dai rapporti di contrasto tra i vari gruppi cristiani, e dai rapporti di affinità di questi gruppi con nazionalità confinanti. Il perfezionarsi della amministrazione, e l'esercizio di una costituzione non potrà eliminare queste due sfere organiche di contrasti, e ciò farà sempre la debolezza dello Stato Turco. La quale nel tempo stesso faciliterà, a parte la forma, l'esercizio continuato delle pressioni degli Stati Balcanici e delle Grandi Potenze. Il problema rumeliota — nei calcoli *oggi* possibili, e nel tempo calcolabile — non è, nè diverrà un problema esclusivamente turco: incomincerà coll'essere un problema turco, ma sarà sempre un problema internazionale continuandosi la ricerca di una sistemazione radicale conclusionale.

Riassumendo: la costituzione ottomana, promessa od anche applicata, in qualunque ipotesi la si voglia considerare, è un fatto

---

suo figlio preferito. Un telegramma da Costantinopoli alla *Vossische Zeitung* riproduce la stessa voce dell'imminente abdicazione del Sultano a favore del suo figlio preferito.

Ora chi può dire che domani la Germania, approfittando del paravento di un regime costituzionale od anche solo liberale, non possa riuscire ad ottenere il cambiamento nell'ordine della successione turca?

che non esce dalla sfera dell'abile politica ottomana del giorno pel giorno; che può rispondere ad interessi immediati e in un periodo di tempo più o meno lungo; ma che non potrà costituire una sostanza solida per uno Stato Ottomano rinnovellato su basi sostanziali occidentali, e quindi non potrà essere la causa di un rinnovamento su nuove basi, e con nuovi fattori della questione balcanica, e ancora più di quella rumeliota.

Questo concludiamo: limitando però tale nostra conclusione al periodo di tempo che si può positivamente calcolare in materia politica, non sostenendolo come conclusione assoluta per qualsiasi periodo indefinito e remoto di tempo, e di fronte a qualsiasi coefficiente presente o futuro, oggi imprevisto. Perchè è evidente che se domani si sviluppa improvvisamente nella Turchia un coefficente politico, che ora l'analisi positiva non può considerare, perchè con ciò si farebbe allo stato delle cose della poesia politica; che se nel corso lungo del tempo si potranno trasformare gli elementi politici presenti, al nostro calcolo verrebbe a mancare la base, e la giustificazione. Ma noi non avremmo *errato*, avendo oggi dato questo giudizio finale.

***

Al termine del nostro esame sulle forme eventuali di composizione tra le forze rappresentate e dagli elementi indigeni rumelioti e dagli Stati Balcanici, e sulla funzione non *negativa*, ma *passiva* dello Stato Ottomano in confronto di esse forze — lo studio della funzionalità dello Stato Ottomano ci mette a contatto con un altro ordine di problemi: colle forze orientali rappresentate dalle Grandi Potenze; cioè del terzo fattore del problema rumeliota. Le Grandi Potenze o direttamente o per mezzo dello Stato Ottomano mettono in essere forze loro proprie, che si combinano sia direttamente colle forze dell' elemento indigeno rumeliota, sia colle forze degli Stati Balcanici, sia colla risultante della combinazione dei due primi fattori del problema orientale. Sono tre ordini di contatti e di energie che, se interdipendenti, sono però distinti. La Grande Potenza istituisce rapporti cogli elementi locali, cogli Stati Balcanici, e infine colle Potenze concorrenti all'Oriente, in considerazione dei suoi interessi. È un altro raggio d'azione, più ampio e più forte di quello rappresentato dagli Stati Balcanici, ed ancora più ampio e più forte di quello rappresentato dagli elementi indigeni; raggio d'azione che ricopre, e si combina con quelli inferiori.

La sistemazione definitiva della Rumelia non può quindi essere data che dai risultati della combinazione integrale dei tre elementi che formano il problema.

Nelle pagine precedenti noi abbiamo determinato le direttive evolutive, le eventuali combinazioni sistemative, supponendo — a scopo di studio — eliminata la funzione del terzo fattore: le Grandi Potenze. Ma nel fatto la funzione di queste si impone sui risultati degli altri due fattori, alterandoli profondamente, nel tempo stesso in cui si combina con essi. Infatti essa altera il principio di massima « i Balkani agli Stati Balcanici »; ed altera la forza auto-realizzatrice di questo principio; come altera per raggiungere i suoi scopi la forza dei singoli elementi indigeni, dei singoli Stati Balcanici, dello Stato Ottomano. I contrasti esistenti fra le Potenze non possono nè potranno modificare questa veduta d'insieme: poichè la volontà dominatrice tra le Grandi Potenze avrà sempre la forza di dirigere la loro pressione *complessiva* sul problema Orientale.

La composizione concreta dei tre fattori originari che costituiscono il problema rumeliota porta in conclusione alla prevalenza assoluta della funzione delle Grandi Potenze; e questo, se si verifica vero oggi nella conservazione dello *statu quo* balcanico, troverà una conferma più indiscutibile nell'eventuale sistemazione balcanica.

Questo quadro politico della combinazione o composizione dei tre fattori del problema rumeliota, come è il filo logico del nostro lavoro, ci porta ora a considerare la funzione orientale delle Grandi Potenze *prima di prendere qualsiasi conclusione positiva e definitiva sulla eventuale sistemazione balcanica e sulla politica orientale dell'Italia.*

Fine della Parte Seconda: terminata di scrivere alla fine del 1907, corretta sulle bozze fino a metà agosto 1908.

VOLUME SECONDO

APPENDICE

Carte geografiche e statistiche

(ESEGUITE DALL'ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - ROMA)

NOTE ILLUSTRATIVE

1ª Carta — Vilayets de Jannina, Monastir, Salonique, Andrinople; Sandjak indépendant de Tchataldja, et partie européenne du vilayet de Constantinople. *Carte et statistique indiquant la prépondérance des différents éléments politiques sur les divers points des Vilayets.*
Scala di 1: 2.100.000.

Questa carta mostra la prevalenza dei vari partiti politici nella Turchia Europea. Presenta pure tutte le divisioni amministrative della Turchia Europea: *vilayet, sangiaccati, cazà.*

La statistica annessa si riferisce al 1907-08; perciò presenta alcune lievissime variazioni sulle cifre da noi pubblicate nel testo a pag. 277, tolte da una statistica del 1905, che è stata pubblicata dal *Bulletin d'Orient*, e che noi abbiamo dimostrato essere la più rispondente, in linea d'approssimazione, alla vera situazione politica della Rumelia.

2ª Carta — Vilayet de Salonique. *Carte des écoles chrétiennes.*
Scala 1: 600.000.

Da questa carta risultano le divisioni amministrative del vilayet e le scuole *cristiano-ortodosse;* cioè quelle ortodosse patriarchiste (elleniche), quelle esarchiste-scismatiche (bulgare), e quelle serbe e rumene.

Quanto alle statistiche corrispondenti vedasi nel testo, cap. X.

3ª Carta — Vilayet de Monastir. *Carte des écoles chrétiennes.*
Scala di 1: 600.000.

Da questa carta risultano le divisioni amministrative del vilayet, e le scuole *cristiano-ortodosse:* cioè quelle ortodosse-patriarchiste (elleniche), quelle esarchiste scismatiche (bulgare), e quelle serbe e rumene.

Quanto alle statistiche corrispondenti vedasi nel testo, cap. X.

4ª Carta — Vilayet de Jannina. *Carte des écoles et des églises chrétiennes.*

Da questa carta risultano le divisioni amministrative, quelle diocesano-patriarchiste, e le scuole e le chiese cristiano-ortodosse del vilayet di Jannina: cioè le chiese e le scuole ortodosse-patriarchiste (greche), e quelle rumene. Risultano anche quelle italiane.

La statistica si riferisce al 1907-08.

Vi sono anche le cifre concernenti le scuole italiane:

La statistica ufficiale italiana, pubblicata dall'Ispettorato delle scuole all'estero, porta delle differenze. Infatti da essa risulta che:

	ISCRITTI					
	1901-902	1902-903	1903-904	1904-905	1905-906	1907-908
Giannina -	...	...	60	59	21	27
idem - Scuola d'arti e mestieri	...	...	...	...	52	47
Valona -	...	...	68	70	70	(1)
» - Soralo	...	...	...	50	40	
» - Giardini d'inf. .	...	...	80	...	71	

Ricordando che il nostro esame (vedi cap. XI) ci ha portato alla conclusione che l'Epiro ellenico sorpassa la Vojussa svolgendosi verso Koritza all'interno, pur diminuendo d'importanza nella parte costiera tra Vallona e lo Schumbi dando la prevalenza all'elemento albanese-tosco — possiamo però notare che pel 1906 il rapporto ufficiale sulle scuole italiane all'estero parla *per tutto l'Epiro* di una R. Scuola elementare maschile ina cona Jan un numero di allievi oscillante da 20 a 25; e di una R. Scuola di arte e mestieri a Janina con una cinquantina di allievi; e tra questi dopo gli italiani (17 nelle due scuole) il rapporto nota i greci. Tenendo presente i caratteri della mobile popolazione scolastica nella regione epirota, ed i lavori della propaganda ellenica in questi ultimi tempi, si può ritenere non esservi fra la statistica riportata sulla carta e la statistica ufficiale italiana pel 1906 una differenza sostanziale.

Tanto più quando si pensi che la statistica italiana considera gli *inscritti;* e si sa bene che nell'Oriente l'iscrizione, essendo una sollecitata azione politica, non ha alcun rapporto colla frequenza; tanto che i frequentatori spesso si riducono ai soli italiani, non partecipando quasi affatto gli indigeni (che sono quelli che

(1) Mi mancano le cifre pel 1907-08.

ci interessano politicamente) alla vita scolastica: e in questo caso la scuola sarebbe politicamente inesistente.

Dal punto di vista politico, punto che svilupperemo meglio nel Volume II, si può quindi notare che la cosidetta *influenza italiana nell'Albania* si basa — tra l'altro — sopra questo fatto: che nella regione non albanese, ma greco-epirota, dove da noi si crede di avere sviluppata la massima influenza sull'elemento *albanese*, abbiamo un'organizzazione scolastica ben meschina di fronte ad una popolazione scolastica soltanto ellenica di circa 26,000 alunni; mentre le nostre due scuole hanno una popolazione scolastica, più o meno fittizia, di una cinquantina di persone e, si noti, raccolgono dopo gli italiani i loro frequentatori principalmente tra i greci e gli israeliti, e solo dopo questi tra alcuni mussulmani, da suddividersi ancora in turchi e albanesi.

5ª **Carta** — Vilayet d'Andrinople, Sandjak indépendent de Tchataldja, et partie européenne du vilayet de Constantinople. *Carte des écoles grecques et bulgares et des églises grecques.*
Scala di 1: 800.000.

Da questa carta risultano i confini amministrativi, quelli delle diocesi ortodosse-patriarchiste, e lo sviluppo dell'organizzazione scolastica ellenica (patriarchista) e bulgara (esarchista).

Quanto alla statistica scolastica osserviamo che a pag. 324 del volume abbiamo riportato una statistica del *Bulletin d'Orient* per l'anno 1905. Ora la statistica della carta si riferisce al 1907-08.